Digitized by Google

Passerini
68

Digitized by Google

CURIOSITÀ VENEZIANE

OVVERO

ORIGINI DELLE DENOMINAZIONI STRADALI

DI VENEZIA

DEL DOTTOR

GIUSEPPE TASSINI

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA ED AUMENTATA DALL' AUTORE

VENEZIA
STAB. TIP. GRIMALDO E C.
1872

Digitized by Google

Proprietà letteraria dell' Autore.

Digitized by Google

AI BENIGNI LETTORI

Molto, e forse troppo, fu scritto intorno Venezia; eppure non esce libro di tale materia che non venga ricercato e letto avidamente sì dai Veneziani che dagli estranei. Qual maraviglia adunque se le *Curiosità Veneziane* ecc. del dott. Giuseppe Tassini, venute alla luce nel 1863, ottennero fino dal loro primo apparire sì benigna accoglienza dal pubblico? Il Tassini infatti, sotto il pretesto, per dir così, di spiegare le origini della nomenclatura stradale di Venezia, giunse ad offrirci in compendio la storia delle nostre chiese, dei nostri palazzi, delle nostre famiglie, nonchè di molte nostre antiche istituzioni, ed arricchì l' opera propria di svariati aneddoti e d' erudite particolarità non per anco tocche da altri scrittori, attingendo le notizie, più che ai libri stampati, a documenti inediti d'ogni maniera, cronache, catasti, anagrafi, necrologi, e testamenti. La prima edizione però di quest' opera ben presto venne esaurita, ed ora pochissime copie se ne possono ritrovare in commercio.

Digitized by Google

Abbiamo voluto pertanto soddisfare alle ripetute ricerche con una ristampa, al che non pure acconsentì il ch. autore, ma volle da capo a fondo rivedere il proprio lavoro, facendovi moltissime aggiunte, e le variazioni comandate dai cambiamenti topografici avvenuti dal 1863 all' anno presente.

Nutriamo ferma fiducia che la nostra intrapresa non mancherà d' incontrare l' universale aggradimento.

GLI EDITORI.

Digitized by Google

CURIOSITÀ VENEZIANE

Digitized by Google

A

ABATE (*Corte dell'*) a S. Gregorio. Nella Descrizione della Contrada di S. Gregorio, ordinata dai X Savii sopra le Decime pell' anno 1661, si vede chiaramente che questa Corte, fin d' allora chiamata *dell' Abate*, prese il nome da alcune case di proprietà dell' Abazia di S. Gregorio. Essa le dava da abitarsi gratuitamente a povere famiglie, e sulla facciata d'una fra le medesime esiste tuttora un' iscrizione donde si ricava che vennero rifabbricate nel 1703 per opera del cardinale Pietro Ottobuono.

Pietro Ottobuono, nato in Venezia nel 1667, fu nel 1689 da Papa Alessandro VIII, suo prozio, eletto cardinale, amministratore generale di tutto l' ecclesiastico dominio, poscia Legato d' Avignone, e Vice-cancelliere di Santa Chiesa. Egli nel 1693 ebbe pure in commenda l' abazia di S. Gregorio di Venezia. Benchè lontano dalla patria, s' adoprò in varie occasioni a favorirla, ed ottenne nel 1701 che suo padre Antonio, già generale di S. Chiesa, fosse riammesso in grazia del Senato, da cui era decaduto per essere stato agli stipendii d' un principe estero. Ma questa disgrazia toccò a Pietro medesimo. Imperciocchè, avendo nel 1710, contro l' insinuazione dei Veneziani, accettato il grado di protettore della corona di Francia nella Corte Romana, si vide cancellato pubblicamente dal Libro d' Oro, e privato del proprio patrimonio. Questo cardinale, mecenate dei letterati e letterato egli stesso, morì in Roma nel 1740, estinguendosi in lui la patrizia famiglia Ottobuoni. Vedi Emmanuele Cicogna: *Inscrizioni Veneziane* Vol. I.

ABAZIA (*Fondamenta, Sottoportico, Campo, Ponte, Fondamenta dell'*) a S. Maria della Misericordia. La chiesa abaziale di S. Maria della Misericordia, detta l'Abazia, s'innalzò nel 939 sopra un terreno erboso, chiamato Val Verde, o dal solo Cesare dei Giulii, detto Andreardo, o dalle famiglie Giulia e Moro insieme congiunte. In sulle prime consegnossi ad eremiti, e quindi a frati, probabilmente Agostiniani, che vi eressero accanto un convento, periti i quali nella peste del 1348, il priore, che solo era rimasto superstite, cesse prima di morire la sua dignità a Luca Moro. Questi ottenne nel 1369 che la sua famiglia dovesse possedere in perpetuo il juspatronato della chiesa. La facciata della medesima fu rialzata nel secolo XVII sul disegno di Clemente Moli, a spese di Gasparo Moro filosofo insigne. L'interno però minacciava rovina, e ne fu preservato a merito del priore monsignor Pietro Pianton, che vi praticò ai nostri dì radicali ristauri. Ora però, per le vicissitudini dei tempi, la chiesa di S. Maria della Misericordia scorgesi chiusa.

Fra i priori della Misericordia è degno di menzione il pio e dotto Girolamo Savina, che ottenne da Clemente VII per sè e successori il diritto di portare la mitra ed il pastorale. Essendo egli stato avvelenato da un iniquo sacerdote nel sacro calice, desiderò prima di morire, il 9 giugno 1601, che venisse condonata la pena al sacrilego omicida.

Sulla *Fondamenta dell'Abazia*, nella così detta *Corte Nuova*, la Scuola Grande di S. Maria della Misericordia aveva un ospizio, o, come dicevasi, ospedaletto, pei confratelli poveri. L'ingresso della Corte è ornato sopra l'arco da una scultura rappresentante la B. V. e Santi, e sotto vi è un'iscrizione donde s'impara che la fabbrica di quelle case venne incominciata e compiuta nel 1505, sotto il principato di Leonardo Loredan.

ACCADEMIA (*Calle della*) alla Giudecca. La Repubblica fondava in questo sito nel 1619 un'Accademia o Collegio pei giovani patrizii. Nel 1627 decretavasi che vi si potessero ammettere soltanto figli di famiglie sprovvedute di mezzi di fortuna. Limitato a 46 il numero degli allievi, erano essi man-

tenuti a speso pubbliche fino all'età di 20 anni, ed instruiti nella Religione, Grammatica, Umanità e Nautica; un maestro estraneo all'Accademia si recava in alcuni determinati giorni ad insognarvi pure Diritto Civile. L'ultimo di questi, come nota Fabio Mutinelli nel suo *Lessico Veneto*, fu il sacerdote Giovanni Domenico dott. Brustolon, autore dell'*Uomo di Stato*, ossia *Trattato di Politica*, impresso in Venezia nel 1798 dallo Zatta. Da principio l'Accademia era affidata a sacerdoti secolari, ma nei primi anni del secolo docorso fu sottoposta alla direzione dei Religiosi Somaschi, venendovi eletto a primo rettore il padre provinciale Stanislao Santinelli. Restò disciolta col cadere della Repubblica.

ACQUA (*Sottoportico e Corte dell'*) a S. Chiara. Trovasi cho in differenti tempi varii acquajuoli fecero soggiorno in questi contorni, e specialmente che nel 1661 due case poste qui presso orano tenute a pigione da un *Domenico Pirocco aquariol.* Si può credere adunquo che da tal arte abbiano preso il nome l'accennato località attualmente chiuse.

Intendesi per acquajuoli i portatori ed i venditori all'ingrosso d'acque del Brenta. Essi costituironsi in corpo nel secolo XIV, leggendosi che il 25 decembre 1386 ottonnero il permesso di fabbricare una piccola casa in *Campo di S. Basilio* per uso di scuola. Scelsero poi per protettore S. Costanzo, poichè questo santo *si feva arder le lampade, cioe i cesendeli, pieni de acqua senza nessun liquor nè oio, come nara missier S. Gregorio nel suo Dialogo.* Tanto si ricava dalla loro *Mariegola*, che nel 1867 venne acquistata dal d. Antonio Thomas, e donata al civico Museo. Quest' arte fu riformata nel 1741, e nel 1773 contava 18 capi maestri ed 8 figli di capo maestro, essendovi inoltre cento individui non descritti nell'arto medesima, ma che, col pagare 20 soldi all' anno, potevano introdurre acqua a Venezia per venderla al minuto. Gli acquajuoli dipendevano per disciplina ed economia dai Giustizieri Vecchi e dai Provveditori alla Giustizia Vecchia; pell' occorrenze dei pubblici pozzi dal Magistrato della Sanità, e per le gravezze pubbliche dal Collegio Milizia da Mar.

ACQUA DOLCE (*Rio dell'*) a' SS. Apostoli. È così denominato, secondo il Dezan, nelle sue Illustrazioni all' *Iconografia delle trenta parrocchie di Venezia* del Paganuzzi, perchè solevano stanziarvi le barche cariche d' acqua dolce, che si porta di terra ferma per alimentare i pozzi della città.

ACQUAVITA (*Ponte, Calle dell'*) ai Gesuiti. Secondo la Descrizione della Contrada dei SS. Apostoli pell'anno 1712, in *Calle dell' Acquavita,* presso i Gesuiti, esisteva una *bottega d' acquavita* condotta da *Elia Gianazzi*, il quale pagava pigione a *Monsignor Marco Gradenigo eletto patriarca d' Aquileja.*

Sotto la denominazione d' acquavitai, o venditori d' acquavite, compreudevasi anche i caffettieri, i quali godevano privilegi per ottenere, entro certi limiti, l'appalto del ghiaccio e delle acquavite. Quest' arte, oltre che di consumo, veniva considerata di commercio, mercanteggiando in rosolii fabbricati in Venezia. Erasi proibito alla medesima d' aprire nuove botteghe, le quali, per verità, non potevano dirsi poche, contandosene nel 1773 fino a 218, con 155 inviamenti, 6 banchetti, e 30 così detti posti chiusi, atti pur essi a divenire botteghe. Gli acquavitai, chiusi in corpo fino dal 1601, raccoglievansi nella chiesa di S. Stefano conf. *vulgo S. Stin,* sotto il patrocinio di S. Gio. Batt.

ACQUE (*Sottoportico, Calle delle*) a S. Salvatore. Da una di quelle botteghe, che ora diciamo da caffè, e che chiamavansi anticamente *botteghe da acque.* Leggiamo nelle *Condizioni* del 1566 che i fratelli *Alvise* e *Girolamo Giusto* possedevano in *Calle delle Acque* a S. Salvatore una bottega allora tenuta da *donna Isabetta dalle Acque.* Anche nel 1712 esisteva in questa calle una di siffatte botteghe, il conduttore della quale era un *G. Maria Pizzotti,* perciò detto *dall'Acque.* Di essa forse intese parlare il Coronelli ove dice nella *Guida* (Edizione del 1724): *Le migliori cioccolatte, caffè, acque gelate e rinfrescative, ed altre simili bevande si compongono e si vendono in Calle delle Acque, presso il Ponte dei Baretteri.* Esiste un decreto del 1739, per cui proibivasi ai *botteghieri da acque* di dar ricetto nei giorni festivi fino al vespero alle persone mascherate.

Non lungi da queste località havvi l' antico palazzo Giusti-

niani che, quanto prima, verrà destinato a sede degli Uffizii Postali.

AGNELLO (*Ramo al Ponte, Ponte, Ramo Fondamenta, Fondamenta, Calle dell'*) a S. M. Mater Domini. Qui abitava la famiglia dall'Agnella, la quale forse chiamavasi volgarmente anche Agnello, poichè, giusta il Gallicciolli (*Memorie Venete*), appartenne ad essa quel *Marinus Agnellus* che fu parroco di S. Martino nel 1152. Un *Lunardo dall'Agnella da S. M. Mater Domini*, in occasione della guerra di Chioggia, offrì la sua persona con famiglio a tutto suo carico, e la paga di 150 uomini da remo per un mese. In premio di tale offerta egli nel 1381 venne ballottato pel M. C., ma restò fra gli esclusi, del che, come è fama, accoratosi, morì pochi anni dopo senza lasciar discendenza. Dei Dall' Agnella, così parla il Codice XXIX, Classe VII della Marciana: *Questi vennero di Trevisana a Rivalta*; *furono di buona conditione e Cattolici, et fu un ser Lunardo dall'Agnella mercante da Biave della contrà di Santa Maria Mater Domini che offerì alla Signoria di Ven.ª nel tempo della guerra di Chioza del* 1381 *e non rimase. Mancò q.ta famiglia in lui med.º del* 1393, *e da questo deriva il nome del Ponte dell' Agnello a Santa Maria Mater Domini.* Il conte Florio Miari però nel suo *Dizionario Storico, Artistico, Letterario Bellunese*, fa che questo Leonardo dall'Agnella appartenesse a famiglia di Belluno.

S. AGNESE (*Piscina*, *Campo*, *Rio Terrà*). Chi fà la chiesa di S. Agnese edificata dalla famiglia Melini, e chi dalla famiglia Molin. È antichissima per certo, trovandosi in un documento del 1081 menzione di Pietro pievano di S. Agnese. Fu rinnovata dopo l' incendio del 1105 e consecrata nel 1321. Non abbiamo memorie precise circa le rifabbriche posteriori. Lo Stringa, che pubblicò le sue aggiunte alla *Venezia* del Sansovino nel 1604, la dice a' suoi tempi abbellita. Il pio benefattore Lodovico Bruzzoni l' abbellì anch' egli circa il 1670. L' atrio venne fatto ristaurare dal prete e poscia pievano Salvatore Bertella nel 1733. I pievani ufficiarono questa chiesa fino al 1810, epoca in cui si chiuse, restando concentrata la parrocchia con quella di S. Maria del Rosario. La chiesa di S. Agnese ser-

vì dippoi ad uso magazzino, ora di legname, ora di carbone, or d'altro. Ai nostri giorni venne riedificata sul disegno di Dal Peder, architetto della Marina Austriaca, e riaperta nel 1854 a cura e dispendio dei due sacerdoti fratelli Cavanis, i quali, prima che si chiudesse, n' erano alunni. Senonchè fu nuovamente rinchiusa nel 1866 pei guasti prodotti dall' eruzione del prossimo pozzo artesiano, di cui parleremo più sotto, e tosto dopo demaniata. Finalmente, nel 1872, redenta dal demanio e ristaurata, ebbe la sorte di riaprirsi al culto divino.

Presso la chiesa di S. Agnese esisteva, secondo il Sabellico, un piccolo romitaggio di donne, donde uscì Caterina fondatrice del monastero di S. Maria Maggiore.

Fino dal secolo XVI si scavò in contrada di S. Agnese uno di quei pozzi che chiamansi artesiani. Marin Sanuto ne' suoi *Diarii* manoscritti presso la Biblioteca Marciana lasciò scritto in data 8 luglio 1533: *Veneno in colegio ser Vicenzo Zorzi et ser Polo Loredan et ser Almorò Moroxini Proveditori di Comun, dicendo eri, justa il comandamento di la Serenissima et illustrissima Signoria, essere stati a veder il pozo in la contrà di S. Agnese, fanno quelli do ingegneri che anno auto la gratia, videlicet M. Gabriel da Breza et M. Arcanzolo Romutam da Vicenza, quali anno cavato passa 12 in forma di pozzo, poi trivellato passa 4, passato la cuora, e dicono aver trovato l'acqua dolze, et hanno stropà il buso; cosa bellissima se la riesse. Voleno ducati* 50, *et hanno la gratia per anni* XX. *Hor el serenissimo et il Colegio ordinò fosseno balotà et dati.* Il suddetto ingegnere M. Arcangelo da Vicenza trovò anche altrove l' acqua che fu portata in Collegio e gustata dal medesimo Sanuto con grande compiacenza del doge Andrea Gritti. Al qual proposito dobbiamo ricordare come anche nel 1866, essendosi scavato uno dei pozzi sopradetti nella medesima contrada di S. Agnese, e precisamente in un orticello addetto alla fabbrica di birra in quel luogo esistente, elevossi di colà una colonna di fango e di sabbia, che spinta dall' acqua e dal gaz sprigionati dagli strati torbosi forati dalla trivella, slanciossi all'altezza di quaranta metri, diluviando le materie progettate sopra la chiesa, nonchè sopra i vicini edificii, e danneggiandoli pel vuotamento del sottoposto terreno.

A S. Agnese, come si ritrae da uno de' suoi testamenti

(23 settembro 1598), abitava quell' Antonio Foscarini, il cui tragico fine narreremo altrove. Vedi Foscarini (*Ponte* ec.) Il di lui palazzo era posto precisamente sulla *Fondamenta* perciò chiamata *Foscarini*, ove sorgevano le case ai N. A. 880, 881. Colà si scorgevano ancora pochi anni fà due antiche porte, sopra una delle quali leggevasi l'iscrizione: *Decori Voluptati Emolumento*, e sull'altra: *Nihil Domestica Sede Iucundius.* Avendosi però nel 1863 interrato il rivo di S. Agnese, scomparve la *Fondamenta Foscarini*, distruggendosi eziandio gli avanzi del palazzo, nella quale occasione le due epigrafi surriferite vennero trasportate sopra le pareti d' un prossimo novello terrazzo appartenente al fabbricato che porta il N. A. 880.

In contrada di S. Agnese svilnppossi per la prima volta la peste nel 1630, e precisamente nella persona d' un Giovanni Maria Tirinello, falegname, che abitava dietro il campanile. Egli aveva contratto il morbo fatale andando a costruire quattro caselli di legno capaci di ricoverare i Guardiani di Sanità nell' isola di S. Clemente, ove era morto di peste con cinque serventi il marchese di Strigis, ambasciatore del duca di Mantova all' imperatore, provenuto da luoghi infetti. Vedi l' opuscolo di Giovanni Casoni, intitolato: *La Peste di Venezia* ecc. *Venezia, Alvisopoli*, 1830.

S. AGOSTINO (*Campo, Campiello*). La chiesa di S. Agostino fu edificata nel 959 da Pietro Marturio vescovo di Olivolo, il quale per testamento volle che fosse assoggettata ai vescovi suoi successori. S' abbruciò tre volte, cioè nel 1105, 1149 e 1634, dopo i quali incendii venne sempre rifabbricata. Ebbe l' ultima consecrazione nel 1691. Durò parrocchiale fino al 1808, in cui, per la prima concentrazione, divenne succursale, e poscia nel 1810 fu chiusa. Servì quindi ad uso di magazzino, ed ora vassi atterrando.

In parrocchia di S. Agostino, e precisamente in *Campiello del Remer*, sorgeva la casa dei Tiepolo, che diede stanza al doge Jacopo Tiepolo dopo la sua abdicazione successa nel 1249, e che nel 1310 venne atterrata per la famosa congiura Tiepolo-Querina. Vedi Remer (*Campiello del*).

Nella medesima parrocchia eravi, come si dice, un locale

ove di sera soleva anticamente radunarsi la nobiltà per divagarsi dalle gravi cure della giornata. Ciò prima che si aprisse il *Ridotto* a S. Moisè.

Altra storica rimembranza della parrocchia di cui parliamo ci viene additata dalla seguente epigrafe che l'abate Zenier fece scolpire presso il *Rio-Terrà Secondo*: MANUCIA GENS ERUDITOR. NEM. IGNOTA HOC LOCI ARTE TIPOGRAPHICA EXCELLUIT. Qui però noteremo col Cicogna, sapersi di certo che Aldo Manuzio *il vecchio* teneva la propria stamperia a S. Agostino, poichè Marco Mussuro gli dirigeva le lettere *appresso Sancto Agustin dove se stampa;* apparire tuttavia che Paolo Manuzio ed Aldo *il giovine* la tenevano invece a S. Paterniano, ove forse negli ultimi anni della sua vita avevala trasportata anche Aldo *il vecchio*, sapendosi che in questa chiesa gli vennero fatti i funerali, e fu provvisoriamente tumulato; non sembrare quindi espressione esattissima quel *Manucia gens* dell' epigrafe citata.

In parrocchia di S. Agostino, finalmente, morì G. Battista Galliciolli, autore delle *Memorie Venete*, da noi molte volte consultate. Così sta scritto nel Necrologio parrocchiale: 1806 12 *Maggio: il m. R. sig. D. Gio. Battista Galliciolli q. Paolo veneto d'anni* 73, *da nove giorni colto da emiplegia d al lato sinistro con febbre continua, remittente, mista a sintomi di lenta nervosa, questa mattina alle ore* 11 *circa finì di vivere per stasi cerebrale. Il suo cadavere dovrà esser tumulato domani al mezzo giorno circa. Santo Bianchi Medico.* Ed in aggiunta: *Fu portato in S. Cassan.* Infatti, il Galliciolli era alunno della chiesa di S. Cassiano, ed in essa scorgesi il suo busto con onorevole iscrizione.

ALBANESI (*Calle degli*) a' SS. Filippo e Giacomo. Vi sono varie strade di Venezia le quali, secondo il Dezan, ed altri, hanno preso il nome degli individui della nazione Albanese che vi fecero soggiorno.

Gli Albanesi avevano scuola di devozione in chiesa di S. Severo, eretta nel 1443, ma quattro anni dopo, ottenuta l' approvazione del Consiglio dei X, trasportaronsi nella contrada di S. Maurizio, ove presso la chiesa scorgesi tuttora il locale in cui radunavansi. Esso, come insegna la loro *Mariegola*, che si conserva ms. nella Marciana, venne incominciato nel 1497;

nel 1500 si lavorò il soffitto, e si fecero i rosoni ai quadri; nel 1501 furono terrazzati i locali, e nel 1502 soffittato il pian terreno. Finalmente nel 1532 si eseguì la facciata di marmo, sulla quale, oltre l'immagine dei Santi titolari, cioè della B. V., di S. Gallo, e di S. Maurizio, scorgesi scolpita la città di Scutari, capitale dell' Albania, con la memoria dell' assedio che patì dai Turchi nel 1474. Fu in questa occasione che il comandante Antonio Loredan offrì le proprie carni ai difensori travagliati dalla fame purchè tenessero fermo, e gl'infedeli dovettero, per istracchi, levare l' assedio. Solo più tardi, cioè nel 1479, essi ebbero Scutari a patti, e vi piantarono la mezza luna ottomana.

La Scuola degli Albanesi a S. Maurizio si convertì negli ultimi tempi della Repubblica ad uso delle riduzioni dei *Pistori*. Perciò in *Campo di S. Maurizio* scorgesi una lapide innestata al selciato coll' iscrizione: Loco Dello Stendardo Della Scola Della B. V. Dei Albanesi Ora Dei Pistori. Vedi anche Pistor (*Calle del*).

ALBERAGNA (*Calle*) ai Servi. Appellavasi *Calle dell'Alberegno*, ed in essa nel 1661 c' erano varie case di *Lorenzo Alberegno*. Sul prospetto d' una di esse risguardante la *Fondamenta Ormesini* scorgesi tuttora scolpito l' albero, stemma della famiglia Alberegno od Alberengo. Le Cronache ce la dipingono come composta da *homeni da valle, de bona conscientia, et amatori della giustitia, quali fecero edificar la giesia de S. Salvator de Muran*. Questa famiglia mancò al patriziato nel 1301, ovvero 1310, in un Giacomo che era avvocato all' *Uffizio del Proprio*. Un tralcio della medesima conservossi però nel ceto cittadinesco, attendendo alla mercanzia di panni. Il Cicogna illustra le quattro epigrafi sepolcrali che gli Alberegno avevano nel demolito chiostro dei Servi, e fà menzione di quel Michele Alberegno che nel 1558 fu scrittore d' una Cronaca Veneziana.

ALBERO (*Ramo al Ponte, Ponte, Fondamenta, Calle, Rami Corte, Corte dell'*) a S. Angelo. Questa Corte, onde denominaronsi le prossime località, è chiamata negli Estimi *Corte di cha Marcello ovvero dall' Alboro*, e trovasi che fino dagli antichi tempi qui possedeva varie case quel ramo dei patrizii Marcello,

il quale, come pensa l'abate Teodoro Damaden (*Genealogie Marcello*, ms. nel Museo Correr) dicevasi *dall' alboro* per qualche albero sorgente presso il suo domicilio. Si può credere adunque che il ramo suddetto comunicasse il proprio nome alla corte di S. Angelo, ed anche che il luogo, ove sorgeva l'albero di cui si tratta, fosse la Corte medesima, tanto più che il Vasari parlando del palazzo Corner, poscia Spinelli, in *Corte dell'Albero* esistente, dice che esso nel 1542 doveva essere nell' interno *rassettato per la casa Cornaro a S. Benedetto. all' arbore, dal Sammichieli che era di messer Giovanni Corner amicissimo.* Il Vasari poi, come forestiere, scambiò il circondario di S. Angelo, ove veramente è situato il palazzo, col finitimo di S. Benedetto.

In *Corte dell'Albero*, nel suddetto palazzo Corner, alloggiava Bartolommeo Alviano, generale della Repubblica. Mentre un giorno egli sedeva a tavola, in mezzo a molti amici, fra i quali eravi Luigi da Porto, che in una delle sue lettere, scritta da Venezia il 10 aprile 1509, racconta l' avventura, gli si presentò un uomo coperto soltanto le spalle ed il petto da due pelli di orso, e nudo il restante, con un lungo spuntone di ferro. Costui, fattosi innanzi, senza previo saluto, e rivolto al generale, pronunziò le seguenti parole: *O signore tu ti accingi per gire a far la guerra contro lo re di Francia in Lombardia, dove un buon asinello ti converrà aver sotto se tu ne vorrai campare; perciocchè io son filosofo naturale, e spesse fiate con inusitata astrologia indovino le cose future, e volendo vedere la fine di questa guerra, l' ho speculata in questa maniera. Tolsi sta mane questo ferro, ed il figurai pei Veneziani, il quale battendo ad una parete (che Francia m' immaginai che fosse) l' ho veduto con poca noia della parete farsi curvo per non spezzarsi; perchè presupongo che così abbiano a fare i Veneziani che piegheranno per non rompersi.* L' Alviano sorridendo, e trattandolo da pazzo, ordinò che gli si desse da mangiare. Ma l' altro sdegnosamente disse: *Io non sono venuto a te, Signore, perchè abbia di mangiare bisogno, perciò che di quello nè la natura, nè l' arte mia manuale mi lascia mancare; ma per mostrarti in parte la dottrina mia, la quale sarà ancora per l'avvenire più fiate ricordata.* Il seguente giorno l' uomo medesimo piantossi sul sommo della scala del palazzo ducale con una celata in testa, col solito spuntone, sopra il

quale teneva fitto un pane ed una melarancia, e con un tizzone acceso fra le mani. Allorchè poi vide l'Alviano accingersi a montare la scala, lasciò cadere celata e tizzone, il primo dei quali arnesi, rotolando giù pei gradini, dava fuori alcuni brevi o scritture, ed il secondo, con ispavento dei circostanti, bragie di fuoco. Per tali scede, e molto più perchè i brevi contenevano pronostici a danno della Repubblica, venne quel misero, che chiamavasi maestro Francesco da Bergamo, e che esercitava l'arte del muratore, ritenuto, e poscia mandato nel castello di Padova, ove i Veneziani solevano sequestrare molti pazzi, e quelli massimamente che sparlavano contro il loro governo.

Dicesi che il *Rio dell'Albero*, il quale passa per mezzo l'attuale parrocchia di S. Maria Zobenigo, ricordi pur esso un albero antico. Ed in vero, sappiamo dagli scrittori, che varii grossi alberi crescevano un tempo per la città, come una ficaja in campo di S. Salvatore, ove, per un decreto del 1287, doveva fermare il cavallo chi andava a S. Marco per le Mercerie. Il Caroldo inoltre, per indicare uno dei luoghi che nel 1310 furono teatro di scaramuccie fra la gente del doge Pietro Gradenigo e quella di Bajamonte Tiepolo, disse che ciò avvenne *circa mezza Marzaria, dove soleva essere un sambugaro.*

ALBERTI (*Fondamenta*) a S. Barnaba, presso il *Ponte dei Pugni. Girolamo Alberti q. Z. Batt.* denunziò nel 1712 ai X Savii sopra le Decime la casa ove abitava in parrocchia di S. Barnaba, con altre vicine, una delle quali *da molto tempo vacua, per causa di non esservi più il divertimento dei pugni.* Si vede che tal casa era una di quelle che sulla *Fondamenta Alberti* sono più vicine al così detto *Ponte dei Pugni*, e che la medesima, quando il Ponte prestavasi alle lotte, facilmente ed a buoni patti doveva darsi a pigione. Girolamo Alberti era stato riconosciuto cittadino originario il 18 aprile 1658, e copriva la carica di notajo ducale. Egli aveva fatto passare in proprio nome le case in S. Barnaba da quello di *Elisabetta Priuli vedova di Alvise Loredan* con traslato 21 ottobre 1688. La di lui famiglia, venuta, secondo il Coronelli, da Firenze, ebbe Secretarii del Senato, e Residenti all'estere Corti. Dividevasi in più rami, uno dei quali fu celebre per Francesco ingegnere, e Soprain-

tendente all' Armi, all'epoca dell'assedio di Parga (anno 1657), e per tre figli del medesimo, che, recatisi in Germania, presero servizio alla Corte dell' Elettore Palatino del Reno, ove furono ricolmi di titoli ed onori.

ALBRIZZI (*Ramo e Campiello, Calle, Campiello*) a S. Apollinare. La famiglia Albrizzi venne da Bergamo a Venezia nel secolo XVI. Da principio ebbe negozio di tele, poichè Maffeo Albrizzi, nato a Bergamo e morto a Venezia nel 1643, era, secondo la fede mortuaria presentata dai discendenti all'*Avogaria, telariol alle 2 Ancore.* Poscia questa famiglia si diede a mercanteggiare in olio colla Canea, avendo navigli proprii che offerse a servigio della repubblica nelle guerre contro i Turchi. Rammenta la storia un Antonio Albrizzi nipote di Maffeo, il quale morì sotto Candia Nuova per ferite nemiche, ed un altro Maffeo, fratello d' Antonio, che nel 1664 venne tumulato in chiesa di S. Apollinare, con epigrafe allusiva ai navigli messi a disposizione della patria. Egli nel 1648 aveva incominciato ad acquistare dalla cittadinesca famiglia Bonomo porzione di quel palazzo a S. Apollinare, che nel 1692 passò interamente in proprietà di G. Battista, Antonio, Giuseppe ed Alessandro di lui figli, e che dà il nome alle strade da noi illustrate. I suddetti figli di Maffeo vennero nel 1661 approvati cittadini originarii, e nel 1667, mediante il solito esborso di 100 mila ducati, ammessi al Maggior Consiglio. La famiglia Albrizzi fiorisce tuttora.

ALGHEROTTO (*Calle*) alla Fava. Leggasi *Algarotti*, cognome di cittadinesca famiglia Veneziana, la quale però non deve confondersi con quella che fu celebre pel conte Francesco, ciambellano e confidente di Federico II re di Prussia, e che contrasse parentela coi Corniani. Un *Iseppo Maria Algarotì de Giacomo* comperò con istrumento 6 aprile 1748, in atti di Angelo Vallatelli, da *Lorenzo e Francesco fratelli Lovardi* una *casa posta a S. Lio alla Fava, tenuta per uso.* Comperò pure da *Faustina Lazzari relita G. Gussoni*, con istrumento 15 giugno 1748 in atti del notajo medesimo, un'altra casa *posta a S. Lio dietro li Rev. Padri della Fava.* Giuseppe Maria Algarotti, che era pubblico

sensale, fece il suo testamento il 23 febbrajo 1785 a rogiti di Gio. Antonio Dall' Acqua nella prima delle suddette case, e morì il 19 marzo dell'anno susseguente. I di lui figli Antonio, Giovanni Maria, Vincenzo, Francesco ed Elena vendettero il 24 aprile 1788 alla famiglia Guizzetti la casa dominicale paterna, che giace alla Fava, in *Calle Algherotto*, al N. C. 6026, ed ora appartiene ai Reali. Dobbiamo in parte tali notizie alla gentilezza dei signori Guizzetti, i quali ci diedero pure da esaminare il testamento di Giuseppe Maria Algarotti.

ALMATEA (*Sottoportico e Corte, Corte*) ai Frari. Si deve leggere *Amaltea* dalla famiglia Amalteo d' Oderzo, celebre per letterati e poeti. Nei Necrologi Sanitarii troviamo che in parrocchia di S. Polo, a cui anticamente erano soggette queste località, morirono il 30 settembre 1604 : *la mag.ca mad.na Emilia Amaltea de anni 48 da febre, già un mese*, ed il 29 agosto 1613, *il Sig. Anibal Amalteo de ani 50 da febre già giorni 14 visitato dal ec.mo suo fratello.* Probabilmente il fratello di Annibale qui nominato era Ottavio che, secondo il Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*, acquistossi in Venezia grande riputazione, e non poche ricchezze esercitando la medicina. Anche la Cronaca Cittadinesca trascritta da Apostolo Zeno (Cod. CCCLI, Classe VII della Marciana) così s'esprime parlando della famiglia Amalteo d' Oderzo : *Di questa casa vive oggidì Ottavio medico famoso per tutto il mondo.* Al pari d' Ottavio, aveva vissuto anteriormente per molti anni in Venezia G. Battista di lui zio, educando i giovani patrizii Lippomano. Gli Amalteo, che fino dal 1551 erano stati ascritti al Consiglio d' Oderzo, e che nel 1822 avevano ottenuto l'approvazione della loro nobiltà dal Governo Austriaco, più non esistono.

S. ALVISE (*Campo, Rio, Secchere*). La chiesa di S. Lodovico, *vulgo S. Alvise*, deve, secondo i cronisti, la propria origine ad una visione che nel secolo XIV ebbe Antonia Venier, in cui le apparve S. Lodovico vescovo di Tolosa, comandandole di erigergli un tempio. La Venier fabbricò inoltre un monastero, ove si ritirò con alcune compagne per professare la regola di S. Agostino. Questo monastero dilatossi dopochè nel 1411 vi

concorsero parecchie monache Agostiniane fuggite da Serravalle in occasione di guerra. Nel 1807 esso accolse eziandio le monache di S. Caterina di Venezia. Nel 1810 fu soppresso, e divenne asilo delle fanciulle esposte, dopo il loro ritorno dalle balie campestri. Ora è occupato dalle Figlie di Carità, venute da S. Lucia. La chiesa, sorta nel 1388, rifabbricata nel 1430, e ristaurata verso la fine del secolo XVII, è attualmente sussidiaria di S. Marziale.

Nel circondario di S. Alvise morì il celebre medico Santorio Santorio, come si ricava dalla seguente annotazione tratta dal necrologio parrocchiale della chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato: *A dì* 25 *febbraio* 1635 *M. V. L'ecc.*^{mo} *sig. Santorio Santorio medico fisico di anni* 76, *da mal d'orina già anni uno, nelle case del Dardani a S. Alvise.*

In *Campo di S. Alvise*, e precisamente *in le case delle muneghe*, abitava nel 1566 *Ant.*^{o} *Palma depentor*, padre del celebre Jacopo Palma detto *il giovine.*

Per le *Secchere di S. Alvise* vedi Secchere (*Corte delle*).

AMAI (*Calle dei*) a S. Giovanni Grisostomo. La famiglia Amadi, chiamata anche Amai, ebbe origine nella Baviera, da cui passò in varie città d' Italia. Un ramo di essa venne a Venezia da Cremona nell' 820, e mancò nel 1286. Un altro ramo venne da Lucca nel 1210, e fece parte del Consiglio, dal quale però si vide escluso nel 1297. Alcuni Amai vennero da Lucca anche nel secolo XIV coi mercanti e tessitori di seta. Questa famiglia, sebbene rimasta fra i cittadini originarii, si mantenne sempre in gran fiore, producendo uomini distinti sì nella carriera ecclesiastica che nella civile. Possedeva molte ricchezze e molti stabili, uno dei quali con prospetto archiacuto sul *Rio del Fontego*, a S. Giovanni Grisostomo, nel sito che stiamo illustrando. Troviamo parecchi Amadi da S. Giovanni Grisostomo ascritti nei tempi antichi alle Scuole Grandi. Inoltre, la Cronaca Cittadinesca del Ziliolo (Codice XC, Classe VII della Marciana) asserisce, che Francesco Amadi ebbe il grado di conte palatino con fratelli e discendenti dopochè albergò nella sua casa di S. Gio. Grisostomo Federico III imperatore, e Leonora di lui moglie, venuti nel 1452 a visitare Venezia. Qui noteremo al-

la sfuggita, che Francesco avrà, per avventura, ospitato la corte di questo monarca, per accogliere la quale furono disposte 15 case, poichè la maggior parte delle cronache riporta che Federico III ebbe stanza a S. Giacomo dall' Orio nella casa del marchese di Ferrara, e l'imperatrice in casa Vitturi a S. Eustachio.

Un' altra casa degli Amadi era ai Tolentini, presso il rivo della Croce, ove tuttora scorgesi la *Corte degli Amai* coll' arma loro sculta sul muro. Il Cod. XXVII, Classe VII della Marciana, ha queste parole in proposito: *L'antica casa degli Amadi vedesi sopra il canale della Croce di Venetia, et fu riformata da Francesco* (membro distinto di questa famiglia che viveva nel secolo XVI) *fattala ornare di belle et ingegnose pitture da ..... pittore celebratissimo e condotto dalla corte Imperiale in Venetia a tale effetto con grosso stipendio; ed inoltre viene appresso il vago e ricco giardino et orto di semplici rarissimi.* Tale giardino è lodato dal Sansovino nella sua *Venezia*. Sopra il vecchio architrave della porta che guidava alla *Corte degli Amai* ai Tolentini esisteva la seguente iscrizione:

Praesul solemni portans mysteria pompa
Hic stetit; hic Cristum texit ab imbre locus.
Flecte genu quicumque gradus huc dirigis, atque
Sic agito ut praesens numen inesse putes.

Finalmente, anche il *Sottoportico e Corte degli Amai* a S. Paterniano presero il nome da stabili della suddetta famiglia. Ciò si pare manifesto dalla Redecima del 1661, in occasione della quale Elisabetta Amai, vedova di Francesco Capodilista, notificò di possedere quattro casette a S. Paterniano in *Corte di Amai.*

AMBASCIATORE (*Ramo dell'*) a S. Barnaba, presso la *Calle dei Cerchieri.* Conduce ad un palazzo il quale ha la facciata sul *Canal Grande*, di stile archiacuto, con marmi e statue di qualche merito. Esso passa sotto il nome di *Palazzo dell'Ambasciatore*, perchè negli ultimi tempi della Repubblica era sede dell' ambasciatore Cesareo. In effetto, rilevasi dai *Notatori* dei *Provveditori di Comun* che nel 1763 esisteva in *Calle dei*

Cerchieri a S. Barnaba il *palazzo dell' ambasciatore Cesareo affittual del N. U. Loredan.* Nel primo volume poi dell'opera manoscritta intitolata: *Catastico delle Leggi in Materia di Biave* (Classe VII, Cod.ci DCCXXXVIII, DCCXXXIX della Marciana) è tracciato il disegno della *lista* adjacente a questo palazzo con tutti i suoi confini. Colà pure havvi un decreto dei Pregadi, 19 marzo 1772, ove si nomina la porta laterale del palazzo dell' ambasciatore Cesareo nella *Calle dei Cerchieri.* Che più? Del palazzo medesimo, come non lontano da quello dei Rezzonico, così canta il gesuita Azevedo, sotto il nome di Nicandro Jasseo, nel suo poema *Venetae Urbis Descriptio*, scritto nel 1760 e pubblicato nel 1780:

Imperii observare aquilas tum contigit ampli,
Quas servant in fronte ædes, Germanaque verba
Auribus accipere, et plenas famulantibus aulas
Cernere, cymbam auratam, et ductile vestibus aurum.

Sottoposta poi vi è la nota seguente: *Palatium oratoris Imperatoris. Exteris nobilibus licet auro uti in cymbæ ornatu, in servorum vestibus.*

Il *Palazzo dell' Ambasciatore* a S. Barnaba chiamasi anche *Palazzo Durazzo*, poichè Giacomo Durazzo, patrizio Genovese, fu per 20 anni ambasciatore della Corte di Vienna presso la Repubblica. In un avviso, inserito nel N. 7 agosto 1784 del Giornale di Venezia intitolato il *Nuovo Postiglione* o *Novelle del Mondo*, leggesi, che *chiunque per forniture o per lavori fatti si stimasse creditore di qualche somma a carico di S. E. il S. Conte Durazzo, ambasciatore Cesareo presso la Serenissima Repubblica, presenti i conti al S. Segretario al palazzo dell' ambasciatore a S. Barnaba*, ecc. ecc.

Giacomo Durazzo nacque il 27 aprile 1717, e fu molto accetto ai Veneziani per doti di mente e di cuore. Si trattenne nella nostra città anche spirato il tempo della sua ambasciata, e venuto a morte il 15 ottobre 1794, 42 giorni dopo aver perduto in Padova la consorte contessa Ernestina di Weinsenwolf, nata Palfy, ebbe sepoltura in chiesa di S. Moisè, nella qual parrocchia ultimamente abitava. Gli furono fatti i funerali per cura di Giacomo Maria Biffi console di Genova, di ciò incaricato

dal nipote ed erede Girolamo Durazzo, che un anno dopo fece scolpire allo zio nella chiesa di S. Moisè un onorevole epitaffio, riportato dal Moschini nella sua *Guida di Venezia*.

Da quanto abbiamo detto risulta, andarsene errati di molto il Lecomte (*Venise ou Coup d'oeil* ecc.) ed il Zanotto (*Guida Massima* ecc.), il primo dei quali suppose, che il suddetto palazzo servisse d'abitazione all'ambasciatore di Spagna, ed il secondo, che il medesimo fosse posseduto da qualche individuo della famiglia Durazzo, ambasciatore della sua alla nostra Repubblica.

AMIGONI (*Calle*) a S. Girolamo. *Z. Batta Amigoni q. Valente* notificò col figlio Agostino il 20 novembre 1609 di possedere alcuni stabili *tutti contigui uno all' altro*, e posti *in contrada di S. Marcuola, appresso S. Hieronimo*, che prima erano stati di diversi proprietarii, cioè della *q. D. Ortensia Foresto*, degli *heredi del q. Zuane Semitecolo*, di *Zuane Ferro*, del *q. Zuane Grimani*, e di *Franc. Zentili*. Notificò pure d' aver incominciato fino dal 1605 a rifabbricare gli stabili suddetti, e formato con parte d' essi una *casa granda in doi soleri*, il *soler di sotto* della quale, *insieme con un magazzen da olio*, teneva per uso. La famiglia Amigoni mercanteggiava probabilmente in olio ed anche in *grassina*, come farebbe credere la seguente annotazione mortuaria: *Adì* 21 *magio* 1650. *Zenevra fia de Carlo Amigoni casariol de mesi do da spasemo sempre | S. Marcuola.*

La *Calle Amigoni*, o, come trovasi chiamata negli Estimi, *dell'Amigon*, attualmente è chiusa.

AMOR DEGLI AMICI (*Calle dell'*) a S. Tomà. Ad onta delle fatte ricerche, non potemmo ritrovare l' origine di questo nome. Anche il Fontana nell' *Omnibus* vi scivola sopra dicendo: *nome che, se non ci rimane indizio di qualche rimoto sorievol convegno, può richiamarci forse, non senza nostro rossore, all' età dell' oro dell' amicizia.*

Innanzi l' interramento del *Rio dei Nomboli*, la *Calle dell' Amor degli Amici*, per mezzo d' un ponte del nome medesimo, comunicava con la *Calle dei Saoneri*. Notisi però che, probabilmente per brevità, le Descrizioni della contrada di S. Tomà

nominano in questa situazione soltanto la *Calle* ed il *Ponte dell'Amor.*

ANATOMIA (*Ponte, Corte, Sottoportico della*) o FERENZUOLA a S. Giacomo dall' Orio. Una legge del 1368 prescrisse, che ogni anno, per un dato tempo, si dovesse fare in Venezia l'anatomia dei cadaveri. Troviamo che tale operazione eseguivasi dapprima in luoghi diversi; cioè nell' ospitale dei SS. Pietro e Paolo, nella chiesa di S. Paterniano, nella scuola di S. Teodoro, od in qualche convento. Nel 1480 un Alessandro Benedetti propose l' erezione d' un teatro anatomico, ma il suo progetto potè essere effettuato soltanto due secoli appresso, pel lascito di tre mila ducati d' un patrizio della famiglia Loredan. Il teatro anatomico pertanto, ordinato alla foggia di quello di Padova, s'aperse, il dì 11 febbraio 1671, in quel locale che è posto in *Campo di S. Giacomo dall' Orio* al N. A. 1507, e per oltre 130 anni servì alla Scuola d' Anatomia ed al Collegio Medico. In questo frattempo venne ristaurato e riaperto il 21 febbraio 1763. Arso poi la notte dell'8 gennaio 1800, si ridusse nuovamente, ma in più semplice foggia, e servì per qualche anno ancora alle cadaveriche sezioni. Attualmente esse si fanno al Civico Ospitale, e la Scuola d'Anatomia è concentrata nell' Università di Padova.

Le strade indicate, oltrechè *dell'Anatomia*, sono chiamate *Ferenzuola*, corruzione di Firenzuola o Fiorenzuola, cognome di famiglia cittadinesca. In una delle *Mariegole* appartenenti alla Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista troviamo ascritto qual confratello nel 1473 un *Cristofolo Fiorenzuola Ufficial ai Consoli* da S. Giacomo dall' Orio. Ed anche nel principio del secolo XVI questa famiglia continuava a possedere stabili in detta parrocchia.

ANCILLOTTO (*Sottoportico e Corte*) a S. Giuliano. Un *Marco Ancillotto* aveva nel 1712 una bottega da caffè, o come allora dicevasi, da *acque*, in questa situazione. La famiglia Ancillotto, che qui pure abitava, era bene provveduta di mezzi di fortuna, poichè, come consta dalle notifiche presentate ai X Savii sopra le Decime, possedeva parecchie case in parrocchia di S. Basilio ed a Murano, nonchè beni in quel di Trevigi e di Padova.

Nel caffè Ancillotto praticava con altri amici il Torinese Giuseppe Baretti. Egli stesso ce lo attesta con questi versi diretti al Veneziano Giorgio Bruchner:

. . . . . .
E per questa ragione voi dovete
Nel Caffè d' Ancillotto a S. Giuliano
Venir la sera sempre che potete.

. . . . . .
Vorrei vedervi ogni sera venire
In quel Caffè cogli altri amici, ch' ivi
Qual cosa sempre si suol fare e dire.

. . . . . .
Colà si storpia alcuna volta Dante,
Petrarca e il Casa, o che si dà la berta
A chi vuol fare il dottore e il pedante.

. . . . . .
E di qui avvien che quando poi il giorno
Dice alla Notte: buona notte, Notte!
E che fà negli Antipodi ritorno,

A quel consesso di persone dotte,
In quel Caffè men vado a dirittura
Se io m' avessi ben le scarpe rotte;

E lì mi sto con la buona ventura
Sino alle cinque, e vi tengo ascoltando
Con poca attenzione e molta cura;
Sicchè il mio Giorgio a voi mi raccomando.

La bottega da caffè Ancillotto continuò ad essere aperta anche nel secolo presente.

ANCONETTA (*Ramo e Campiello, Calle, Campiello, Calle e Ponte, Ponte dell'*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Alcuni giovani devoti, uniti in confraternita, esposero alla pubblica venerazione nella chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato un'immagine delle B. V. Sortì in seguito alcuni litigi col capitolo della chiesa,

i giovani suddetti trasportarono l' immagine in un picciolo oratorio da essi fabbricato, che chiamossi dell' *Anconetta*, diminutivo d' *ancona*, derivante del greco *icon* (immagine). Questo oratorio ampliossi per la generosità di Pasquino Carlotti, che, col suo testamento 24 agosto 1623, diede la seguente disposizione: *Lasso la mia casa di Ven.ª posta a S. Marcola* (SS. Ermagora e Fortunato) *all'Anconeta, alli doi Ponti, alla Gloriosa Vergine M.ª, anzi che gli la restituisco, pregando essa Gloriosa Madre di Dio che ispiri nel core a quelli che maneggiano quella confraternita che vogliano allargare la Chiesa e quadrarla, e perchè possino farlo senza scusa, voglio che, pagate le gravezze a S. Marco di detta casa, di volta in volta che si scoderà li affitti, adunisi tanti denari che si possino buttar zozo la detta casa, et allargar la chiesa fino all' Altar Grando, et fino al livello del soffitado di detta chiesa, e fino sora la Calle che va alli doi Ponti, dove se gli faccia un' altra porta, con obbligo di farmi dire ogni giorno una messa da morto per l' anima mia in perpetuo*, ecc. ecc.

L' Oratorio dell' Anconetta, che venne a' dì 22 febbraio 1652 M. V. per autorità del Senato, *ricevuto in protezione della Signoria, acciocchè, continuandosi il governo della Chiesa e Scuola da persone laiche, proseguissero nella loro divotione con accrescimento di merito e decoro della città et esaltatione del culto divino*, ebbe un ristauro nel 1740 per lascito *de donna Laura relita del quond. Isepo Sandrin linariol*, ma fu chiuso nei primi anni del secolo presente, e nel 1855 del tutto atterrato per allargare la prossima via. Una lapide posta sul pavimento indica il sito ove esso sorgeva.

Il fuoco che appiccossi presso il *Campiello della Colombina*, in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, il 28 novembre 1789, distrusse anche il *Ponte dell' Anconetta* coi circostanti edificii lunghesso il canale. Vedi TAGLIAPIETRA (*Campiello del*).

ANCORE (*Calle, Sottoportico, Corte delle*) a S. Marco, presso la *Calle dei Fabbri*. Da un fabbro-ferrajo, che aveva qui presso la sua officina, ed occupavasi principalmente nel costruire ancore pei navigli. A proposito del ferro che dovevasi usare per le ancore abbiamo la legge seguente del 28 giugno 1332: *Quod nullus laborator, vel famulus alicujus magistri facientis ancoras,*

pironos, agutos, et cœtera ferramenta navigiis pertinentia, audeat vel præsumat laborare in dictis laboreriis, modo aliquo vel ingenio aliquo, aliud ferrum quam de Cadubrio vel de Macho, bonum et legale, ecc. ecc.

La *Corte dell'Ancore* a S. Marco era detta anche di *ca' Bragadin* perchè vicina ad un palazzo già posseduto da questa famiglia.

Altre strade ebbero pello stesso motivo la denominazione medesima.

S. ANDREA (*Fondamenta, Rio, Ponte, Campo, Fondamenta di*). Quattro nobili matrone Veneziane, denominate Francesca Corraro, Elisabetta Gradenigo, Elisabetta Soranzo, e Maddalena Malipiero, ottennero nel 1329 di erigere in questa situazione, appellata, pel volgere che fanno i canali, *cao de zirada*, un oratorio ed una casa di ricovero per povere donne, sotto il titolo di S. Andrea Apostolo. Il proponimento venne a bella prima combattuto dalle monache di S. Chiara, ma, vinti finalmente gli ostacoli nel 1331, fu progredita la già piantata fabbrica, che ben presto ebbe compimento. Giunto l'anno 1346, e morte Francesca Corraro ed Elisabetta Gradenigo, le due superstiti matrone Elisabetta Soranzo e Maddalena Malipiero, unitamente ad altre che ad esse si erano aggregate, abbracciarono la regola di S. Agostino, e si sottoposero al jus patronato del doge. Continuarono tuttavia la pietosa opera d'alimentare le povere fino al 1684, in cui vi sostituirono l'obbligo di ricevere tre converse senza esborso di dote. La chiesa di S. Andrea, sorta, come dicono alcune cronache, a merito della famiglia Bonzio, fu riedificata nel 1475 a spese pubbliche, e consecrata nel 1502 da Giulio Brocchetta arcivescovo di Corinto. A quanto pare, essa ebbe un ristauro novello nel secolo XVII. Finalmente, nel principio di questo secolo, soppresso il monastero, fu convertita a sussidiaria della parrocchiale.

Ricorda il Cicogna che, l'8 agosto 1509, il monastero di S. Andrea *de Zirada* accolse le mogli ed i figliuoli di Janno ed Eugenio naturali di Giacomo già re di Cipro, dopo la fuga di questi due fratelli da Padova. Erano in numero di sette persone, pel mantenimento delle quali la Repubblica assegnò alle mo-

nache prima ducati 10 al mese in tutto, e poscia ducati 15 all'anno per testa.

In *Campo di S. Andrea* abitava Marco Barbaro, autore delle *Genealogie Patrizie* e d' altre opere inedite. Egli stesso disse nel suo testamento (19 decembre 1569) .... *la mia casa pur in campo de S. Andrea al presente, dove già era un rio del* 1510 *davanti essa casa, dove al presente io habito.*

Una delle due *Fondamente* di S. Andrea è detta anche *della Cereria* per la fabbrica di cere Reali.

S. ANDREA (*Fondamenta, Ponte*) a S. Sofia, presso la *Ruga dei Due pozzi.* Da case che vi possedevano le monache di S. Andrea di Venezia, sopra una delle quali è scolpito ripetutamente l' apostolo S. Andrea. Troviamo nelle condizioni del 1582, che gli affitti soliti ad essere riscossi dalle *Reverende Madri di S. Andrea* per le case poste in S. Sofia *zozo del ponte di Ruga di Do Pozzi* ascendevano complessivamente a ducati 86.

S. ANDREA (*Calle, Corte di*) a S. Benedetto. Attesta Flaminio Corner (*Ecclesiae Venetae. Dec. XII*), che i monaci di S. Andrea dol Lido, o della Certosa, possedevano in questa situazione una specie d'ospizio, ove abitavano quando per causa dei loro affari venivano a Venezia. Tale ospizio formossi con alcune case donate il 13 settembre 1272 da Alice figlia di Giovanni Da Ponte al priore Agostiniano di S. Andrea Leonardo Marcello. Ancora nella *Corte di S. Andrea* scorgesi scolpito l' Apostolo fra due frati che in ginocchio gli porgono preghiere, con l' arma dei Minotto, e con sottoposta iscrizione, donde si rileva che quel lavoro venne fatto eseguire nel 1356 dal priore Marco Minotto.

Per chi poi bramasse un cenno sopra il monastero di S. Andrea del Lido diremo, che nel 1199 Marco Nicola, vescovo Castellano, donò un' isoletta presso il porto di Lido al sacerdote Domenico Franco , che vi fondò un tempio sacro a S. Andrea, ed un monastero d' Agostiniani. Nel 1424, mandati ad abitare altrove i pochi Agostiniani che rimanevano, si diede il monastero ai padri Certosini, che, dopo la metà del secolo XV, lo rifabbricarono col tempio. Quest' ultimo venne compiuto nel 1492

sul disegno di Pietro Lombardo. I suddetti edificii ebbero nuovi ristauri nel principio del secolo trasoorso, ma nel 1810 si chiusero, e quindi per la massima parte andarono demoliti.

In *Corte di S. Andrea*, a S. Benedetto, abitava nel 1582 Aldo Manuzio *il giovane*. Nel catastico della chiesa di S. Andrea della Certosa si legge: 1582, 2 *aprile. Affitation fatta per il R.P. Prior del Mon. a mis. Aldo Manutio de una casa da statio posta in contrà de S. Beneto, in corte S. And.*"

ANGARAN DETTO ZEN (*Campiello*) a S. Pantaleone. Il *N. U. G. Antonio Zen* notificò nel 1661 di possedere una *casa in due soleri* a S. Pantaleone. Si vede nelle Condizioni del 1712, che la casa suddetta era passata in proprietà dei *NN. UU. Antonio e Carlo fratelli Ruzzini*, nipoti per parte materna dello Zen, e ch' essi in quell' anno l' affittavano ai *NN. UU. Oratio et fratelli Angaran*. L' Orazio, di oui qui si parla, nacque da Giovanni Angaran e da Virginia Garzadori nel 1665, e nel 1688 sposò Romilda Corner. Dopo importanti cariche, onorevolmente sostenute, morì nel 1751, ed ebbe tomba con epigrafe in chiesa di S. Pantaleone. Secondo la cronaca del Pagliarini, trovasi memoria degli Angaran in Vicenza, loro patria, fino dal 1250. Avendo un Fabio di questa famiglia offerto alla nostra Repubblica, travagliata dalla guerra di Candia, 140 mila ducati, venne ammesso al M. C. coi nepoti e discendenti nel 1655. Egli disse nella supplica, per ottenere la patrizia nobiltà, che un Girolamo fratello di suo avo, essendo luogotenente di Bartolommeo Alviano, perì nel fatto d' armi della Motta, e che Galliano suo avo, cinto di laurea dottorale, fu commissario dei Veneziani a Vormazia. Disse inoltre, che Francesco suo padre e Girolamo suo fratello, ambidue decorati di grado cavalleresco, vennero più volte como ambasciatori di Vicenza spediti a Venezia. Rammemorò finalmente fra i suoi antichi anche un Pietro Angaran *consultore in jure* della Repubblica.

Della famiglia Zen diremo più innanzi. Vedi. ZEN (*Fondamenta*).

In *Campiello Angaran, detto Zen*, scorgesi innestato nella muraglia un medaglione di marmo Greco, nel quale è scolpito un imperatore d' Oriente in costume, lavoro forse del secolo IX.

Erroneamente il Zanotto vorrebbe che questo fosse il marmo del forto Mongioja portato a Venezia da Lorenzo Tiepolo. Vedi S. PANTALEONE (*Parrocchia* ecc.).

S. ANGELO (*Campo, Rio di*). La chiesa di S. Angelo, parrocchiale, era stata eretta fino dal 920 dalle famiglie Morosini e Lupanizzi, sotto il titolo di S. Manro. Dopo il ristauro del 1069 assunse il titolo di S. Michelo Arcangelo, e volgarmente di S. Angelo, titolo che conservò ancora dopo le rifabbriche del 1431 o del 1631, e sino alla sua secolarizzazione avvonuta nel 1810. Nel 1838 fu demolita, ed una lapide innestata nel solciato del campo insegna il sito ove essa sorgeva.

Presso il *Campo di S. Angelo*, appiedi del *Ponte dei Frati*, scorgesi affissa ad una casa una lapido, non si sa come colà trasportata, la quale ricorda l' indulgenze che si lucravano soccorrendo con limosine lo spedale della Pietà, fondato a S. Francesco della Vigna dal Francescano Pietro d' Assisi, detto anche *fra' Pieruzzo dalla Pietà.*

Non sono da tralasciarsi alcune memorie intorno il campanile di S. Angelo. Esso nel tremuoto del 1347 precipitò con altri campanili della città dopochè da sè sole ebbero suonato le campane. Essendo alquanto storto, venne nel 1455 raddrizzato da Aristotele, celebre ingegnere ed architetto Bolognese, ma il giorno seguente cadde, atterrando parte della chiesa, ed alcune stanze del prossimo convento di S. Stefano, ove restarono uccisi due religiosi. Rialzato nel 1456 per opora di Marco de Furi, venne colto alquanti anni dopo, per attestato del Sabellico, da una saetta, laonde ebbe d' uopo di novello ristauro.

In parrocchia di S. Angelo cessò di vivere, dicesi per morbo gallico, il 18 aprile 1506, Marcantonio Sabellico, lettore pubblico ed autore di varie opere stimatissime. Sotto tal data leggiamo nei *Diarii* del Sanuto : *In questo zorno morite in questa terra a S. Anzolo Marco Antonio Sabellico lector pubblico ; havea di salario ducati 200 per lezer a quelli di la Canzelaria. Questo scrisse le deche di questa terra et molte opere. In istoria era excellentis.º Si farà a dì 20 l' esequie a S. Stefano, e si sepelirà a S. Maria di Grazia.* Il Sanuto nota poscia che l' orazione funebre del Sabellico venne fatta da *prè Battista Egnazio.*

È da ricordarsi finalmente, che nel palazzo sorgente in *Campo di S. Angelo* al N. A. 3584, il quale nel principio del secolo presente serviva ad uso d' albergo coll' insegna delle Tre Stelle, morì l' anno 1801 il celebro maestro di musica Domenico Cimarosa. Il Zanotto (*Nuovissima Guida di. Venezia*) dice, che questo palazzo, di stile archiacuto, apparteneva ai Zeno, e che in esso, come pare, morì il famoso Carlo. Ma il Zanotto in questa occasione, come in altre molte, non offre alcuna prova del proprio asserto. Quel che possiamo dire di certo si è, che il fabbricato in discorso dal principio del secolo XVI fino ai nostri giorni era posseduto dai Duodo, e che, con tutta probabilità, venne dai medesimi eretto, poichè negli *Alberi Genealogici* di Marco Barbaro (Classe VII, Cod.[d] DCCCCXV-DCCCCXVIII della Marciana) ha posto un *Giacomello Duodo* figlio di Nicolò, vissuto nel secolo XIV, coll' annotazione: *fabbricò il palazzo a S. Angelo.*

S. ANGELO (*Ponte*) alla Giudecca. Nel 1518 alcuni Carmelitani della sacra Congregazione di Mantova vennero a stabilirsi in un monastero, da prima posseduto da Benedettine, e posto nell' isola di S. Angelo di *Concordia*, o corrottamente di *Contorta*, la quale era stata così denominata per tre sorelle della famiglia Zuccato che furono le prime a vestir di *concordia* l' abito di S. Benedetto nel suddetto monastero, fondato da Angelo Zuccato loro padre (Cod. DCCCCXXXIX, Classe VII, della Marciana). Nel 1555 i Carmelitani dall' isola di S. Angelo di *Contorta*, che in progresso di tempo destinossi alla fabbricazione delle polveri, onde si disse *S. Angelo della Polvere*, si trasferirono alla Giudecca, ove ritrovarono un picciolo convento abbandonato dai Cappuccini, ed una picciola chiesa, la quale, rifabbricata, ebbe consecrazione nel 1600 sotto il titolo di *Gesù Cristo nostro Salvatore*, ma chiamossi volgarmente, di S. Angelo o per la figura d' un angelo scolpita sul prospetto, o, meglio, per la memoria dell' isola di S. Angelo di *Concordia*, o *Contorta*. Nel 1768 il convento fu soppresso, ed in seguito chiusa anche la chiesa. Essa però nel 1841 ridonossi al divin culto, come oratorio privato, dalla famiglia Cogo.

ANGELO (*Calle del Ponte, Ramo Calle del Ponte, Calle e Ponte, Ponte, Fondamenta, Calle al Ponte dell'*). Sul prospetto d'una prossima casa, che, malgrado le riduzioni, palesa l'originario stile archiacuto, scorgesi innestato una specie d'altarino di marmo, il quale nella parte superiore ha un dipinto rappresentante la Vergine col Bambino fra due angeli, e nell'inferiore altro angelo sculto in basso rilievo, ritto coll'ali aperte, in atto di benedire colla destra un globo, decorato dalla croce, da lui tenuto colla sinistra. La figura di quest'angelo dalla cintura in giù rimane coperta da due scudi sopra cui ci sembra di scorgere l'arma gentilizia della famiglia Nani, quantunque la casa nel secolo XVI appartenesse ai Minotto. Curiosa è poi la storiella che dicesi avor dato origine a tale scultura. Noi la trarremo dagli *Annali dei Cappuccini* del padre Boverio, servendoci in parte delle medesime di lui parole. Racconta adunque il buon frate che nella casa predetta abitava l'anno 1552 un avvocato della Curia Ducale, il quale con tutto che fosse devoto della B. V., aveva accresciuto l'entrata con disonesti guadagni. Invitò questi un giorno a desinare il padre Matteo da Bascio, primo generale dei Cappuccini ed uomo di santissima vita, e gli raccontò, prima di sedersi a mensa, d'avere in casa una scimia brava ed esperta in modo che lo serviva in tutte le sue domestiche faccende. Conobbe subito il padre per grazia divina, che sotto quelle spoglie celavasi un demonio, e, fattasi venire innanzi la scimia, la quale stava appiattata sotto un letto, le disse = Io ti comando da parte di Dio di spiegarci chi tu sia, e per qual cagione entrasti in questa casa = Io sono il demonio, nè per altro fine qui mi sono condotto che por trar meco l'anima di questo avvocato, la quale per molti titoli mi si deve. = E perchè dunque, essendone tu tanto famelico, non l'hai ancora ucciso e portato teco all'Inferno? = Soltanto perchè prima d'andare a letto si è sempre raccomandato a Dio ed alla Vergine; che se una sola volta tralasciava l'orazione consuèta, io senza indugio lo trasportava fra gli eterni tormenti. = Il padre Matteo, ciò udito, s'affrettò a comandare al nemico di Dio di uscir tosto da quella casa. Ed opponendogli questi che gli era stato dato dall'alto il permesso di non partir di colà senza far qualche danno. = Ebbene, gli disse il padre, farai qualche danno sì, ma

quel solo che ti prescriverò io, e non più! Forerai partendo questo muro, ed il buco che farai servirà a testimonio dell'accaduto = Il diavolo obbedì, ed il padre, messosi a desinare coll'avvocato, lo riprese della sua vita passata, e nel fine dell'ammonizione, prendendo in mano un capo della tovaglia, e torcendolo, ne fece uscire miracolosamente sangue in gran copia, dicendogli, essere quello il sangue dei poveri da lui succhiato con tante ingiuste estorsioni. Pianse il dottore i proprii trascorsi, e ringraziò caldamente il cappuccino della grazia ottenuta, manifestandogli però il proprio timore per quel buco lasciato dal diavolo, e chiamandosi poco sicuro finchè restasse libero il passo a sì fiero avversario. Ma fra' Matteo lo rassicurò e gli ingiunse di far porre in quel buco l'immagine d'un angelo, imperciocchè alla vista degli angeli santi fuggirebbero gli angeli cattivi. Fu questo successo così pubblico, conchiude il Boverio, che un ponte vicino alla casa ove scorgesi la scultura dell'Angelo si chiama oggidì *Ponte dell'Angelo.*

Checchè ne sia di tale storiella, ripetuta nel Segneri (*Cristiano Istruito*, e nel Cod. CCCCXXXI, Classe VII, della Marciana, col titolo: *Casi Memorabili Veneziani, raccolti dal gentiluomo Pietro Gradenigo da S. Giustina,* osserveremo che lo stile della scultura suddetta sembra d'un'epoca anteriore al 1552, in cui vuolsi accaduto il miracolo, il che non toglie però che essa potesse essere stata tolta da altro luogo ove prima trovavasi, e posta nel 1552 colà dove oggi si ammira.

La casa dell'Angelo è celebre altresì pegli affreschi del Tintoretto, dei quali però non rimane che qualche languida traccia. Narrasi che avendo gli emuli del sommo pittore vociferato, ch'egli avrebbe dovuto mettere mani e piedi per condurre a termine l'impresa, quel bizzarrissimo ingegno dipinse bensì nelle faccie esteriori degli appartamenti molti gruppi e figure di battaglie, ma nel cornicione volle figurare una quantità di mani e piedi che sostengono, afferrano, premono, e spingono, burlandosi in tal guisa piacevolmente dell'astio degli invidiosi.

ANGELO (*Corte, Sottoportico e Corte dell'*) a S. Martino. Da un angelo di marmo posto sopra l'ingresso del sottoportico

in mezzo a due scudi gentilizii, recanti il riccio o porco spino, stemma della cittadinesca famiglia Rizzo o Bonrizzo, che qui possedeva alcune case.

La denominazione trovasi ripetuta anche in altri luoghi della città, ove però, anzichè da immagine di angelo che vi fosse scolpita o dipinta, potrebbe derivare da cognome di famiglia. E veramente una *Calle* ed un *Campiello dell' Angelo* esistono a *Castello* e, per attestato dei Necrologi del Magistrato alla Sanità, il giorno 11 marzo 1563, morì un *M. Nic.º de Anzolo* da S. Pietro di Castello. Una *Calle dell' Angelo* vi è presso la *Calle della Testa*, nell' antico circondario di S. Marina, e nelle Condizioni del 1566 noi troviamo un *Piero dall'Anzolo* domiciliato in quella parrocchia. Una *Calle dell'Anzolo* vi è finalmente sulla *Fondamenta di Cannaregio*, sottoposta alla parrocchia di S. Geremia, e dalle medesime Condizioni del 1566 si ritrae che un *Zuane Grimani* appigionava una casa in parrocchia di S. Geremia a *Pompeo de Anzolo*, ed un'altra a *Catterina relita de s. Battista de Anzolo*. Aggiungi che nella parrocchia medesima morì il 6 giugno 1604 *Isabeta v.ª, masera del s.r Michiel d'Anzolo, d' ani* 60, *da chataro, g.ni* 2.

ANGELO (*Calle dell'*) a Rialto. Leggesi che uno stabile qui situato serviva fino ab antico ad uso d' osteria all' insegna dell' Angelo. Poscia albergò i Turchi, ma quando costoro, per decreto 11 marzo 1621, vennero concentrati nel palazzo del duca di Ferrara, tornò ad essere osteria colla pristina insegna. Il decreto del 1621, dopo aver ordinata tale concentrazione, aggiunge queste parole.... *potendo li rappresentanti la ragion del q.m N. U. Bortolomio Vendramin, sive della N. D. Cattarina Foscolo fu sua moglie, de ragion della quale era la casa proposta et accettata dalla Signoria nostra, ritornare l' hosteria con l' insegna dell'Anzolo nella deta casa posta in S. Mattio di Rialto, et quella far esercitar come per innanzi fosse data per habitation dei Turchi, et conforme in tutto alla sua scrittura presentata alli.7 Savii, a cui si habbia relatione, nè sia impedito da Magistrati, Collegii, Consigli ecc. nè sospeso il far hosteria in deta casa con la insegna dell'Anzolo, sì come è giusto e conveniente.*

ANGELO (*Calle dell'*) DETTA DELLA TORRE, a Rialto. Questa strada trasse il primo nome dall' osteria mentovata nell' articolo precedente, ed il secondo da un' altra osteria all' insegna della Torre. Nel 1582 un Giacomo Morosini notificò di possedere in *Calle della Torre* a Rialto una casa appigionata a *Vielmo Grigis hosto alla Torre.*

ANGELO RAFFAELE (*Parrocchia, Campo, Rio, Ponte dell'*). Secondo una volgar tradizione, la chiesa dell' Arcangelo Raffaele, *vulgo l'Anzolo*, sarebbe stata innalzata nel 416 da Adrianna moglie di Genusio Ruteno, signore di Padova, allo scopo di adempiere il voto innalzato al cielo pell' arrivo del marito dal continente devastato dalle barbariche rovine. Consunta dalle fiamme nell' 889, nel 1105, ed anche, come vogliono alcuni, nel 1149, ebbe nuove rifabbriche, e consecrazione nel 1193. Da quest' epoca durò incolume per oltre quattro secoli, finchè, minacciando rovina, incominciossi a rinnovare dai fondamenti nel 1618 sul modello di Francesco Contin, e venne compiuta circa al 1640. Nel 1735 però si dovette decorarla di nuovo prospetto, per cui nel 1740 ebbe novella consecrazione. Chiusa finalmente ai nostri tempi per grandioso ristauro, venne riaperta nel 1862. Vedi Scofo: *Cenni Storici sulla Chiesa e Parrocchia di S. Raffaele Arcangelo di Venezia. Venezia, Clementi, MDCCCLXII.*

ANGURIA (*Ponte e Corte della*) a S. Cassiano. La Descrizione della Contrada di S. Cassiano pel 1661 chiama queste località *delle Squazze*, e ciò per uno de' soliti depositi di spazzature che era posto presso il Ponte, alla riva del Campo. *V.* SCOAZZERA (*Campiello della*). La Descrizione però pel 1712 le chiama in quella vece *dell'Anguria*, nè il Gallicciolli sa spiegarcene il motivo. Noi crediamo che ciò avvenisse per una locanda all' insegna dell' Anguria, la quale appunto fra l' anno 1661 e l' anno 1712 troviamo aperta in parrocchia di S. Cassiano. E valga il vero, fra i testimonii citati nel 1685 all' Uffizio dell' *Avogaria*, nel processo instituitosi per l' approvazione del matrimonio avvenuto fra il N. U. Nicolò Zane e Cecilia Greghetto, figura *Alles.° Anselmi Padovano q. Dionisio, habita alla camera locante dell'Anguria a S. Cassan.*

S. ANNA (*Fondamenta, Campo, Ramo, Ponte, Rio, Calle al Ponte, Calle*). Giacomo da Fano, eremita Agostiniano della Congregazione dei Brittini o Brittinesi, venuto a Venezia nel 1240, potè acquistare due anni dopo un terreno vacuo a Castello, e fabbricarvi una chiesa ed un convento sotto l'invocazione di S. Anna e Caterina pei Religiosi del suo Ordine. Questi in progresso di tempo, tramutatisi a S. Stefano, alienarono nel 1297 ambidue gli edificii ad alcune devote femmine desideroso di professare la regola di S. Benedetto, che vi si trasferirono nel 1304. La chiesa di S. Anna fu riedificata nel 1634 sopra il modello dell' architetto Contini, e consecrata nel 1659 per mano di Gio. Francesco Morosini patriarca di Venezia. Nel 1806 fu soppressa col vicino convento.

Essendo serpeggiata nel convento di S. Anna, come in quasi tutti della città, la dissolutezza di costumi, la Quarantia Criminale, a' dì 12 settembre 1491, procedeva contro Vittore Ottoboni per aversi giaciuto con una monaca conversa del convento suddetto, e contro Agostino Garzoni, Giorgio Ferro, Angelo Malipiero, Francesco Zorzi e Nicolò da Napoli di Romania per aver commesso il medesimo atto carnale con altre suore professe colà dentro rinchiuse.

Nel convento di S. Anna presero il sacro velo Alturia e Perina Robusti, figlie del celebre Tintoretto, le quali per la loro chiesa ricamarono in seta un palio d'altare rappresentante la crocifissione, quale aveala dipinta il Tintoretto nell'albergo della scuola di S. Rocco. Corre fama che una delle ricamatrici divenisse cieca appena compiuto il lavoro.

Sulla *Fondamenta di S. Anna* havvi, come lo dimostra una iscrizione sul muro, l'*Ospizio Foscolo*, che s'instituì nel 1418, per lascito di Lucia Foscolo, allo scopo di raccogliere povere vedove, e che ora è amministrato dalla Casa di Ricovero.

ANNUNZIATA (*Calle della*) a S. Francesco della Vigna. Vorrebbe il Berlan nelle Illustrazioni alla *Planimetria* di Venezia dei fratelli Combatti, che si denominasse da qualche altarino rappresentante la B.V. nell'atto di ricevere dall'Angelo l'annunzio del concepimento divino. Siccome però questa località nelle meno recenti topografie è detta *Calle della Nunziatura*, e

Digitized by Google

giace infatti dietro il palazzo ove abitavano i Nunzii Apostolici, si vede chiaro che *Calle dell' Annunziata* non è che una corruzione del nome primitivo. Il suddetto palazzo, di stile lombardesco, venne eretto nel 1525, millesimo scolpito sopra i pilastri della facciata, dal celebre doge Andrea Gritti, che fu sepolto nella chiesa di S. Francesco della Vigna. Perciò al millesimo scorgesi unita l'arma dei Gritti coperta da un ombrello ducale. La fabbrica nel 1586 venne comperata dalla Repubblica, e quindi donata al pontefice Sisto V, che la destinò a residenza dei proprii ambasciatori. Di essa parla lo Stringa nelle *Addizioni* al Sansovino, ove si tocca dei palazzi posseduti dai Gritti: *Dei quali*, egli dice, *a S. Francesco ve n'è un altro che fu del principe Gritti, il quale, comprato dalla Signoria sotto il doge Nicolò da Ponte, ne fece libero dono ai legati del sommo pontefice; il che chiaramente è dimostrato dalle infrascritte parole fatte nuovamente intagliare sopra la porta maestra di questo palazzo da Offredo Offredi vescovo di Molfetta, al presente legato di molto valore presso questi signori per nome della Santità di nostro S. Papa Clemente Ottavo, la cui arma, ovvero insegna, fatta por sopra del medesimo in viva pietra e nel mezzo di due altre simili, che sono dei due suoi nepoti cardinali, cioè Aldobrandini, e S. Giorgio, viverà in eterno. Le predette parole adunque sono di questo tenore*: Has Aedes Sixto V Pont. Max. Dono Respub. Serenis. Dedit Grata Renovatur Memoria Clemente VIII Pont. Optimo Regnante. Il palazzo Apostolico ebbe varii ristauri ed adornamenti dai varii legati, fra i quali dal suddetto Offredo Offredi, da Giacomo Altoviti, e finalmente da Francesco Caraffa. È da ricordarsi che, avendo in questo palazzo cercato un rifugio nel 1607 gli assassini di fra' Paolo Sarpi, vi sorse intorno grave sollevazione popolare, per cui si dovettero spedire guardie a salvezza del legato Berlingerio Gessi. È da ricordarsi ancora che, quando qui risiedeva l'Altoviti, un fiero turbine, il 9 agosto 1659, strappò dal portone lo scudo dei Chigi coll' insegna di papa Alessandro VII, trasportandolo, a forza di vento, in Arsenale. In tempi più vicini papa Gregorio XVII concesse il palazzo medesimo ad uso dei Minori Osservanti, che l'unirono al loro convento. Ora serve ad uso di particolari abitazioni.

Digitized by Google

ANNUNZIATA (*Sottoportico, Corte della*) a S. M.ª Formosa. Qui forse esisteva un antico altarino, o *capitello*, dove veneravasi Maria sotto il titolo dell'Annunziazione. È noto che i Veneziani nutrirono sempre speciale riverenza verso Maria Annunziata, per la qual causa avevano statuito di celebrare ai 25 di marzo, giorno a lei sacro, la festa della fondazione della città, ed incominciare l'anno dal giorno medesimo, sebbene i posteri, per maggior comodo, lo incominciassero in seguito dalle calende di marzo, e questo sia veramente l'inizio dell'anno *more Veneto*. Ai 25 di marzo, adunque, il doge con gran pompa scendeva alla chiesa di S. Marco per assistere alla messa solenne. Anche in altre chiese si solennizzava tale festività, e principalmente in chiesa di S. Maria Formosa, alla qual parrocchia erano un tempo soggetti il Sottoportico e la Corte di cui parliamo. Anzi si sa che ciò avveniva per cura d'una confraternita di sacerdoti che in quella chiesa sorse nel 1562 sotto il titolo dell'Annunziata. Vedi l'opuscolo intitolato: *Matricula sive Costitutiones R. Confraternitatis Saecularium Sacerdotum in ecclesia S. M. Formosae Venetiarum sub titulo Annunciationis B. V. Mariae erectae. Venetiis, MDCLXXXI, apud Jo. Franciscum Valvasensem.*

S. ANTONINO (*Salizzada, Ponte, Rio, Campo.*) La chiesa di S. Antonino, ex parrocchiale, fu eretta dalla famiglia Badoara nel secolo VII. Venne poi rifabbricata nel 1680, come s'impara dall'iscrizione posta sul prospetto. Ora serve di succursale a S. Giovanni in Bragora. Il suo campanile sorse circa alla metà del secolo trascorso, poichè il parroco Antonio Fusarini, morto nel 1762, è detto sulla pietra sepolcrale *auctor sacrae turris.*

Questa chiesa nel 1819 fu teatro d'una strana avventura. In essa riparossi un grosso elefanto scappato, con gran timore della popolazione, dal suo serraglio sulla *Riva degli Schiavoni.* Non valendo le palle da fucile ad ucciderlo, fu d'uopo ricorrere agli artiglieri, che, appuntata una colubrina, lo fecero finalmente cadere esanime al suolo. Il fatto inspirò *l'Elefanteide* del celebre Buratti. Vedi anche l'opuscolo intitolato: *L'Elefanticidio in Venezia dell'anno 1819 del nobile signor Pietro Bonmartini Padovano. Venezia, Andreola, 1819.*

S. ANTONIO (*Punta, Paludo di*) a Castello. Marco Catapan e Cristoforo Istrigo avevano rassodato e reso abitabile una velma o palude situata verso la punta di S. Elena a Castello, loro donata nel 1334 dal Maggior Consiglio. Sopra questo terreno fra' Giotto degli Abati, priore dei canonici regolari di S. Antonio di Vienna in Francia, fabbricò nel 1346 una chiesa ed un monastero dedicati al santo suddetto, ottenendo, parte per acquisto e parte per donazione dell'Istrigo, avvenuta nel 1360, la proprietà del fondo. Le fabbriche, che furono compiute dalle famiglie Lion, Pisani, e Grimani, passarono nel 1471 dalle mani dei canonici regolari di S. Antonio in quelle dei canonici regolari di S. Salvatore di Venezia, che ne furono possessori fino agli ultimi anni del secolo decorso, in cui, divenuto il luogo di pubblico jus patronato, la chiesa si fece uffiziare da un cappellano, ed il convento si tramutò in uno spedale, finchè nel 1806 venne occupato dalle truppe della Marina Austriaca. Nel 1807 chiesa e convento si distrussero per dar luogo ai Pubblici Giardini.

Ricorderemo col Mutinelli (*Lessico Veneto*), come, sotto pretesto di devozione a S. Antonio Abate, fosse uso di quei canonici *di lasciar vagare per la città alcuni porci, i quali, bene pasciuti dalla pietà dei fedeli, erano poi un ghiotto e ricco boccone del padre priore: questa irreligiosa consuetudine fu tolta dal M. C. con decreto del 10 ottobre 1409.*

Noteremo ancora che fino dal 1471 decretava il Senato che in *Campo di S. Antonio* fosse costrutto un coperto di tavole per quei poveri, i quali stanziavano sotto le volte esterne della basilica di S. Marco e del Palazzo Ducale. In rendimento di grazie all' Altissimo per la liberazione di Scutari, avvenuta nel 1474, sorgeva due anni dopo nel sito medesimo un formale ospizio dedicato a *Messer Gesù Cristo.* Qui, per legge del Maggior Consiglio, 11 marzo 1503, dovevano ricettarsi soltanto marinai, ed altri che si avessero reso benemeriti dello Stato. La prossima chiesa, che pure consecrossi nel 1503, e che chiamossi di S. Nicolò di Bari, venne consegnata nel 1561 ai Somaschi per comodo del Seminario Ducale, trasportato allora in parte dell'ospizio di *M. Gesù Cristo,* coll' obbligo però a quei Padri di servire nelle cose spirituali i ricoverati. Anche i suddetti

Digitized by Google

edificii s' atterrarono quando si vollero formare i Pubblici Giardini.

Per *la Punta di S. Antonio* vedi GARIBALDI (*Strada*).

S. ANTONIO (*Ponte*) alla Maddalena. Prima dell' ultima rifabbrica di questo ponte, avvenuta in ferro nel 1860, esisteva presso al medesimo un *capitello*, od altarino, sacro a S. Antonio di Padova. Il Boschini (*Le ricche Minere della Pittura Veneziana*) ricorda che qui poteva ammirarsi una pala di Filippo Bianchi. *Sopra il Ponte di S. Fosca*, egli dice, *che s' invia alla Maddalena vi è un capitello con Maria in aria e il Bambino, et a basso li santi Francesco, Antonio di Padova, e Domenico, opera delle meglio di Filippo Bianchi.* Al momento della rifabbrica il vecchio capitello surrogossi con un altro di più piccole dimensioni, sacro pur esso al taumaturgo di Padova, e fornito d' altro quadretto. Dicesi che la pala del Bianchi si conservi in casa privata.

Altre strade portano la surriferita denominazione, alcuna delle quali la deve, anzichè a S. Antonio di Padova, a S. Antonio Abate, come il *Ramo Calle di S. Antonio* a S. Luca, il quale con la prossima Calle, ora chiamata *Bembo*, si denominò da un vecchio dipinto tuttora visibile nella Calle medesima, e rappresentante S. Antonio Abate o, come suolsi dire, S. Antonio del Fuoco.

S. APOLLONIA (*Ruga Giuffa, Fondamenta, Sottoportico di*) a' SS. Filippo e Giacomo. Dalla Scuola dei *Linaroli* (linajuoli) dedicata ai SS. Filippo e Giacomo, ed a S. Apollonia. Questa Scuola antichissima dividevasi in due colonnelli, l' uno sotto l' invocazione dei SS. Filippo e Giacomo, che aveva albergo al *Ponte di Canonica*, l' altro sotto l' invocazione di S. Apollonia, che raccoglievasi in un locale sopra la prossima Fondamenta. I due colonnelli, pel decreto del Consiglio dei X, 24 settembre 1462, vennero concentrati in un solo, che si sottopose ad entrambi i titolari, e che, abbandonato lo stabile presso il Ponte, fissò per sua unica residenza quello sopra la Fondamenta, denominata tuttora colle strade vicine *di S. Apollonia*. In questo sito il Cicogna lesse sopra l' architrave d' una porta la seguente iscrizione, oggidì più non visibile: SCOLA DI S. APOLLONIA ARTE

DE LINAROLI 1780. I linajuoli possedevano pure in chiesa dei SS. Filippo e Giacomo un altare. Essi avevano la privativa della pettinatura e della vendita del lino pettinato, e dovevano essere nazionali colla solita servitù e prova. L'arte suddetta faceva anche esercitare la filatura ed il lavoro del lino, impiegando a tale scopo moltissime persone indigenti sì della città, come della campagna. Il lino pettinato non potéva essere introdotto in Venezia dall'estero, nè dallo stato. Cento e ventisette individui erano ascritti a questo corpo al cadere della Repubblica.

Per la denominazione *Ruga Giuffa* vedi RUGA GIUFFA (*Ponte* ecc. *di*).

S. APONAL (*Campo, Rio di*). La chiesa di S. Apollinare, *vulgo S. Aponal*, fu edificata nel 1034 dalle famiglie Sievoli e Rampan di Ravenna. Ebbe un ristauro nel secolo XV, ed una rifabbrica nel XVI. Conservossi parrocchiale fino al 1810, epoca in cui fu chiusa. In seguito servì a ricovero notturno di poveri, poi ad officina da magnano e falegname, poi a magazzino di mobilie, e carcere per detenuti politici, e deposito di sfaciture, e spaccio di carbone; finalmente a bottega da rigattiere. Nel 1840 posta a pubblica vendita veniva acquistata da un Angelo Vianello, detto Chiodo, che tosto la rivendeva ad alcuni devoti, i quali la riaprirono al divin culto nel 1851. In questa occasione si volle fregiarne la porta con un bell'arco lombardesco, trasportato dalla chiesa di S. Elena in isola, il quale faceva parte del monumento eretto al generale Vittore Cappello, lavoro d'Antonio Dentone (1480). Nel frontone circolare stava il gruppo di S. Elena con Vittore Cappello in ginocchio d'innanzi ad essa. Tal gruppo trovasi attualmente nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

D'una curiosità avvenuta in parrocchia di S. Apollinare fà cenno il Sanuto nei *Diarii* colle parole: *Adì 19* (decembre 1510) *fo portato in collegio uno mostro eri nato qui in Venexia in campiello di Santo Aponal da uno povero erbaruol, videlicet uno puto et una puta che si tieneno insieme davanti, videlicet do teste, 4 braxe, 4 gambe, chome apar per questa figura, el qual nacque eri, et vixe una hora: fono batezati la femena, Maria el*

puto Zuane: fo portati poi dal patriarca et in colegio, et cussì molti andono a caxa a vederlo, et pagavano uno soldo, et fono imbalsamati. Et, cossa mostruosa, hanno un corpo solo.

Di Bianca Cappello, che abitava in questa parrocchia, diremo altrove. Vedi Storto (*Ponte*).

A S. Apollinare morì il pittore Alvise Benfatto, detto dal Friso, nipote, per via di sorella, del celebre Paolo Veronese. I Necrologi Sanitari: *7 ottobre 1609. M. Alvise Benfatto pittor de anni 65 in c.a da febre g.nt 8, S. Aponal.* Ciò valga a correzione del Ridolfi, il quale pone la morte del Benfatto come seguita nel 1611.

In *Campo di S. Apollinare*, per ultimo, o precisamente nella casa ove stanzia il tipografo Merlo, nacque, il 12 febbrajo 1801, il poeta Luigi Carrer, figlio d'Antonio e di Margherita Dabalà.

SS. APOSTOLI (*Parrocchia, Campo, Rio, Ponte, Sottoportico, Rio terrà*). Corre tradizione che nel VII secolo apparissero i dodici Apostoli a S. Magno, e gli prescrivessero d'innalzare un tempio a loro onore ove avesse ritrovate unite dodici grù. Cooperarono alla fondazione del sacro edificio i fedeli, e segnatamente un Gardoco Gardolico. La chiesa dei SS. Apostoli ebbe anticamente qualche ristauro, o nel 1578 venne rinnovata e consecrata dal vescovo di Traù Antonio Guido. Piu tardi, cioè alla metà del secolo XVIII, l'architetto Giuseppe Pedolo le diede forma moderna, lasciando intatta però la cappella Cornaro. È noto come il Pedolo, mentre ancora non era compiuta l'opera, morisse per un accidente che l'incolse costruendo la riva del palazzo Rezzonico a S. Barnaba. Anche negli ultimi tempi s'aggiunsero alla chiesa dei SS. Apostoli nuovi ristauri e decorazioni.

La parrocchia, probabilmente antica quanto la chiesa, ebbe ampliazione nel 1810 per l'aggiunta di parto della soppressa parrocchia di S. Sofia, e di altre vicine contrade. In essa sviluppossi nel 1105 un fierissimo incendio, di cui nel Sanuto (*Vite dei Duchi di Venezia*) troviamo i cenni seguenti: *In quest'anno, 1105, di gennajo, uscì fuoco dalla casa d'Arrigo Dandolo, ovvero Zeno, a SS. Apostoli, e fu sì grande che abbruciò molte contrade,*

et abbruciò tutta la detta contrada, e con furia di vento passò il Canal Grande, et abbruciò S Cassano, S. Maria Mater Domini, S. Agata, S. Agostino, e S. Stefano Confessore.

Al *Ponte dei SS. Apostoli* scorgesi il palazzo del doge Marin Faliero che, avendo tramato di rendersi assoluto signore di Venezia, andò mozzo del capo il 16 aprile 1355. La congiura fu scoperta da un Vendrame, o Beltrame, pellicciajo, ed a costui, dice la cronaca del Savina, (Classe VII, Cod. CXXXIV della Marciana) venne donata *la casa granda de SS. Apostoli in colonne, appiè del ponte, che fu de Marin Falier olim indegno dose.* Anche un' altra cronaca dice che la casa di Marino era quella *dalle colonne, al Ponte dei SS. Apostoli.* Scrive però il Sannto che questa casa non fu donata a Beltrame, ma bensì alla chiesa dei SS. Apostoli, e che probabilmente venne ricomperata in seguito dalla famiglia Falier, poichè ai tempi in cui egli scriveva, era posseduta dalla famiglia stessa. Essa conserva di antico i due veroni del centro, alquante medaglie simboliche, o l'arma dei Falier.

Predicando in chiesa dei SS. Apostoli nel 1542 il celebre Bernardino Ochino, generale dei Cappuccini, apostatò dalla fede cattolica, laonde accusato, come dicesi, da S. Gaetano da Thiene, e chiamato a Roma, credette bene di salvarsi a Ginevra. Nella medesima chiesa predicando un altro cappuccino nel 1579, giunse a sradicare l' abuso che il bel sesso andasse per Venezia scollacciato, e col petto scoperto.

Sembra che in parrocchia dei SS. Apostoli, in una casa di Domenico Bollani, sopra il *Canal Grande*, abitasse Pietro Aretino prima di fissare residenza sopra la *Riva del Carbon*, ove compì la sua mortale carriera. Ciò si deduce dalla lettera scritta dall' Aretino il 5 giugno 1537 al maestro Agostino Bonucci, accordata coll' altra lettera scritta il 27 ottobre del medesimo anno 1537 a Domenico Bollani. Vedi il *Primo Libro* delle lettere dell' Aretino.

Ricorderemo, per ultimo, che presiedendo alla costruzione del campanile dei SS. Apostoli un Domenico Longo, detto Bachetin, vecchio prete di chiesa, sdrucciolò nel 1672 giù dalla cella delle campane, e nella caduta attaccossi colle vesti alle sfere dell' orologio. Colà rimase per buona sorte sospeso quanto bastò perchè si potesse accorrere in suo aiuto e salvarlo.

Digitized by Google

Quell' edificio situato in *Campo dei SS. Apostoli*, che oggidì serve di chiesa alla Confessione Augustana, venne architettato dal Tirali, e serviva un tempo alle riduzioni dei fratelli ascritti al Suffragio dell'Angelo, istituito nell' 11 gennajo 1557.

AQUILA NERA (*Calle della*) a S. Bartolammeo. Secondo la Descrizione della Contrada di S. Bartolammeo pel 1661, in *Corte dell' Aquila nera* stanziava *Bernardo Gerin alemano, hosto all' Aquila Negra.* La Descrizione della contrada medesima pel 1712 lo chiama invece *Gheringh*, e fà vedere che allora i di lui figli conducevano l'osteria. Essa però era molto più antica, poichè i Necrologi del Magistrato alla Sanità registrano che il dodici luglio 1550 morì in parrocchia di S. Bartolammeo *el camerier de l' Aquila Negra.*

ARCO (*Calle, Ponte, Calle al Ponte dell'*) a S. Antonino. Il *Ponte dell' Arco* avrà preso questa denominazione, dice il Dezan, perchè in questi contorni sarà stato il primo edificato di pietra e ad arco, a differenza dei ponti che s' usavano nei tempi antichi fatti di legno, e quasi interamente distesi per comodo del cavalcare.

ARCO (*Calle dell'*) DETTA BON, in *Ruga Giuffa*. Da un arco che l'attraversa. Questa circostanza impose il nome anche alla *Calle* ed al *Ramo dell' Arco* a S. Matteo di Rialto. Notisi che tali archi bene spesso si costruivano per indicare che le case, sì da un lato che dall'altro, erano d'un medesimo proprietario.

La *Calle dell' Arco*, in *Ruga Giuffa*, è detta *Bon*, perchè qui nel 1712 e nel 1740 abitava il *N. U. G. Bon*, pagando pigione al *N. U. Marin Zorzi*. Crediamo che la famiglia Bon tenesse domicilio precisamente nel palazzo posto in fondo alla stessa calle, ricco di sculture e di marmi orientali. Erra però il Zanotto, nell' opera *Venezia e le sue Lagune*, credendo che questo stabile abbia appartenuto anticamente ai Priuli, mentre fino ab antico fu dei Zorzi, come indica il loro stemma scolpito due volte sulla facciata respiciente il rivo di S. Severo, ed una volta sopra l' arco all' ingresso della via. Inoltre, il padre Coronelli (*Singolarità di Venezia*) dopo averci offerto inciso il palazzo Zorzi, di

stile lombardesco, situato al *Ponte di S. Severo*, ci offre l'attiguo di cui parliamo, di stile archiacuto, sotto il nome di *altro palazzo Zorzi a S. Severo.*

Della famiglia Bon toccheremo più innanzi. Vedi Bon (*Ramo Secondo*).

ARCO CELESTE (*Sottoportico dell'*) presso le *Procuratie Vecchie*, a S. Marco. Qui, como molti ricordano, esisteva un Caffè all'insegna dell'*Arco Celeste*, laonde nell'*Iconografia* di Venezia del Paganuzzi la localita è chiamata *Sottoportico del Caffè dell' Arco Celeste.*

ARMENI (*Calle, Ramo degli*) a S. Giuliano. La nazione Armena, stabilitasi in Venezia per ragioni commerciali, ebbe fino dal 1253 una casa in parrocchia di S. Giuliano, donatale da Marco Ziani, figlio del dogo Pietro, ed affidata, per ogni occorrente ristauro, ai Procuratori di S. Marco. Crebbero i favori della Repubblica verso questa nazione specialmente nel secolo XV, dopo l'ambasciata di Caterino Zen ad Ussun Cassan re di Persia e signore d'Armenia. Mentre lo Zeno era alla sua ambasciata, gli Armeni edificarono nel 1496 presso il loro ospizio di S. Giuliano anche una chiesotta, dedicata alla S. Croce, che nel 1675 presero a rifabbricare in più ampia forma a spese di Ghiroch q. Gregorio Mizman Persiano, e che andò compiuta nel 1691. Essa era visitata ogni anno dai Procuratori di S. Marco nel giorno dell'Invenzione della Croce, ed è tuttora officiata dai Mechitaristi di S. Lazzaro con rito orientale. Gli Armeni avevano i loro sepolcri nell'isola di S. Giorgio Maggiore fra la chiesa ed il campanile.

ARNALDI (*Ramo*) a S. Pantaleone. Gli Arnaldi sono originarii di Vicenza, ove, fino dal 1240, ebbero un Guidolino, fatto morire per ordine del tiranno Ezzelino, ed ove, fino dal 1541, appartenevano al consiglio nobile della città. Un Fabio Arnaldi venne creato dal pontefice Gregorio XV, mediante breve 15 giugno 1625, Conte Palatino e del Sacro Palazzo Lateranense. Un Vincenzo Arnaldi, avendo offerto alla Repubblica 100 mila ducati per la guerra contro il Turco, potè coi nipoti e discen-

Digitized by Google

denti farsi eleggere del M. C. nel 1686. Egli, nella supplica per ottenere tal grazia, espose che alcuni de' suoi progenitori erano stati impiegati dai Veneziani como condottieri d'arme, e fece risaltare i meriti del proprio zio Vincenzo, cavaliere di Malta, e del proprio nipote Alessandro, decorato della medesima croce, che aveva combattuto contro gl' infedeli in Ungheria. Gli Arnaldi fino al cadere della Repubblica abitarono a S. Pantaleone (*Libri d' Oro*), e tuttavia vi possedono palazzo, in fianco del quale è il *Ramo Arnaldi.*

ARRIGONI (*Calle*) a S. Alvise, sopra la *Fondamenta Rio della Sensa.* Dalla cittadinesca famiglia Arrigoni. *Onorio abate e G. B. fratelli Arrigoni* notificarono nel 1712 d'abitare *in casa propria, in Rio della Sensa.* Questa casa, *in due soleri*, era passata nei suddetti fratelli da *Z. Battista Milan q. Antonio q. Milan*, mediante scrittura privata 5 maggio 1695. L'abate Onorio Arrigoni fu celebre raccoglitore d'antichità e di medaglie, una collezione delle quali abbiamo pubblicata per le stampe. Questa famiglia possedeva altre case in Venezia, e beni in villa di Mansuè sotto Oderzo.

ARSENALE (*Ponte, Fondamenta, Rio, Ponte, Fondamenta, Ramo, Campo, Calle al Campo dell', Fondamenta di fronte all'*) a S. Martino. Alcuni derivano il vocabolo *Arsenale* (in Dante *arzanà*) da *arginato*, ossia luogo chiuso da argini. Il Sansovino da *arx Senatus* (rocca o fortezza del Senato). Il Ducange da *ars*, che in bassa latinità vuol dire *macchina.* Il Gallicciolli da *harras*, che presso gli Orientali significa *facitura d' istrumenti fabbrili.* Il Muratori, con più verità di tutti, da *darsena*, parola d' origine Araba, che indica il luogo ove si fabbricano o si custodiscono le navi.

Il nostro Arsenale venne fondato intorno al 1104, sotto il doge Ordelafo Falier, ma acquistò miglior forma, ed ebbo la prima aggiunta nel 1303, ovvero 1304, quando, sul modello, come pare, d'Andrea Pisano, vi si costrussero nuovi cantieri, nonchè la *Tana*, o *Casa del Canevo*, rifatta poscia nel 1579 da Antonio Da Ponte. Ottenne una seconda aggiunta nel 1325 (*Arsenale Nuovo*), una terza nel 1473 (*Arsenale Nuovissimo*),

una quarta poco prima del 1539 (*Riparto delle Galeazze*), ed una quinta nel 1564 (*Canale delle Galeazze e Vasca*). Altre aggiunte seguirono nel 1810 coll'aggregamento della chiesa e del monastero della Celestia, allora soppressi, ed altre ancora nel 1820 e 1828, benchè queste di pochissimo rilievo. Il complesso dei suddetti riparti è protetto da turrite mura, costituenti un recinto di circa due miglia geografiche.

L'ingresso dell'Arsenale è chiuso da una barriera avanzata, costrutta nel 1682, con otto statue sormontanti i pilastrini, le quali figurano deità pagane, opere di F. Cabianca e di G. Comino, e con quattro leoni all'intorno di marmo pentelico, portati a Venezia dall'Attica nel 1687, a merito di Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco. La porta, eretta nel 1460, sul disegno, per quanto pare di frate Giocondo, coll'insegna di S. Marco nell'attico, fu decorata nel 1571 dalle figure in alto rilièvo ai fianchi, e nel 1578 dalla statua di S. Giustina sulla sommità, scolpita dal Campagna, in memoria del trionfo alle Curzolari. Venne poi convertita nel 1688 quasi ad arco trionfale, con emblemi e trofei guerreschi, in onore del Peloponnesiaco.

Il nostro Arsenale patì varii incendii, il più terribile dei quali fu quello che avvenne poco prima la guerra di Cambrai, quasi presagio dei mali sovrastanti allora alla Repubblica. Ad altro grave incendio soggiacque nel 1569. Non pertanto, osserva il Berlan, in quel tempo era tanta la floridezza della Veneta potenza, che un anno dopo da quel medesimo Arsenale usciva la flotta che distruggeva le forze navali dei Turchi nel golfo di Lepanto,

Il governo dell'Arsenale era affidato, fino dai primordii, a tre patrizii chiamati *Provveditori* o *Patroni all'Arsenal*, ai quali nel 1490 s'aggiunsero dal Senato due individui del proprio corpo e nel 1498 un terzo, col titolo di *Sopra Provveditori all'Arsenal*. Per le mansioni affidate a questedue magistrature, e per le leggi all'Arsenale risguardanti, vedi principalmente il Tentori (*Saggio sulla Storia Civile* ecc. *della Repubblica di Venezia*).

In *Campo dell'Arsenale* scorgesi un pilo di bronzo che sostiene lo stendardo, e che venne gettato nel 1693 da Gianfrancosco Alberghetti. Questo campo ampliossi nel 1797.

Uno dei due ponti esterni di legno dell'Arsenale, cioè quel-

lo che è più prossimo al campo suddetto, chiamasi eziandio *del Paradiso*, da un palazzo che era così intitolato, e che, insieme agli altri due, *il Purgatorio* e *l' Inferno*, serviva un tempo di residenza ai *Provveditori* o *Patroni all'Arsenal.*

Anche la *Fondamenta dell'Arsenal*, che stà alla destra di chi s'accinge a venire dalla *Riva degli Schiavoni*, ha, col prossimo rivo, l'altro nome *della Madonna*, da una chiesetta dedicata alla Vergine, e demolita nel 1809.

ARZERE (*Ponte di*) a S. Nicolò. Questa denominazione, e le altre che si trovano nei contorni di *Arzere S. Nicolò*, *Rio d'Arzere*, *Arzere sopra Canal*, ed *Arzere S. Marta*, provengono da un argine eretto anticamente presso questa costa per proteggerla dalle corrosioni del fiume Brenta, che pel *Canale della Giudecca* dirigeva una volta il proprio corso al Porto di Malamocco. Il Brenta fu poi con alvei artificiali rivolto verso Brondolo, e per quella via gettato in mare, senza attraversare la nostra laguna.

ASCENSION (*Calle, Ramo primo, Calle seconda, Ramo Secondo dell'*) a S. Marco. La chiesa dell'Ascensione, eretta a spese del comune, si diceva anticamente *S. Maria in capo del Broglio*, perchè era posta in capo della *Piazza di S. Marco*, chiamata, pel terreno erboso, *Brolo* o *Broglio*. Da principio venne concessa ai Templari, dai quali nel 1312 passò coll'annesso monastero nelle mani dei Cavalieri Gerosolimitani. Questi nel 1324 vendettero ambidue gli edificii ai Procuratori di S. Marco, che nel 1336 li diedero in affitto ad un frate Molano ed a'suoi compagni. Verso il finire del secolo XV il monastero si convertì ad uso di albergo coll'insegna della Luna, e destinossi un rettore alla chiesa. Essa nel 1516 venne in potere della Confraternita dello Spirito Santo, detta dell'Ascensione, e nel 1597 fu rifabbricata. Si chiuse nel 1810, e servì a magazzino privato infino al 1824, epoca in cui interamente si distrusse.

Avendo Pietro Orseolo II salpato contro i Narentani nel giorno dell'Ascensione (anno 997), ed acquistato l'Istria e la Dalmazia, fu stabilito che ogni anno, ricorrendo tale festività, si dovesse fare una solenne visita al mare. Quando poi il ponte-

fice Alessandro III, grato pel cortese ospizio e per l'appoggio ottenuto dai Veneziani nelle sue contese col Barbarossa, donò al doge Sebastiano Ziani un anello come segno del dominio che gli concedeva sopra l'Adriatico, si aggiunse la cerimonia dello sposalizio del mare. Nacque il costume cioè, che, arrivato il doge col bucintoro alla bocca del porto, gettasse in mare un anello, benedetto dal vescovo, con queste parole: *Desponsamus te mare in signum veri perpetuique nostri dominii.*

Nel giorno dell'Ascensione incominciava pure la celebre fiera di Venezia. Istituita era la medesima nel 1180 per approfittare dello straordinario concorso di forestieri, che un'indulgenza concessa dal pontefice Alessandro III a chi di quel tempo avesse visitato la basilica di S. Marco, procurava alla nostra città. Da principio durava otto giorni soltanto, ma, in progresso di tempo, prolungavasi fino a quindici. In questa circostanza solevasi rizzare in piazza di S. Marco un apposito recinto di botteghe per disporre in bel modo le merci, avendo ogni arte il proprio posto, come tuttora si scorge da qualche iscrizione del selciato. Il primo degli accennati recinti fu costrutto nel 1307, l'ultimo nel 1776, sopra elegante disegno del Macaruzzi. Gran numero di compratori e di curiosi accorreva a questa fiera, e vaga mostra vi facevano di mattina le gentili Veneziane col loro nazionale *zendaleto*, e di sera uomini e donne mascherati in *bauta*.

ASEO (*Calle, Calle e Ponte, Ponte dell'*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Da un' antica fabbrica d' aceto che qui esisteva nei secoli XV e XVI. N'era forse uno dei padroni quel *M.r Anzolo da l'aseo* che, giusta i Necrologi Sanitarii, morì per ferite in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato *adì* 13 *Zener* 1587.

Del *Ponte dell' Aseo* fa cenno Marin Sanuto ne' suoi *Diarii*, sotto la data 28 luglio 1499, con le seguenti parole: *È da saper eri fo ritenuto per il consejo dei X uno citadin vechio e richo nominato Pasqualin Milani, qual teneva una botega di ojo, et una di tele, et fo per sodomia con uno Vicenzo Sabatin, et fo trovato in casa di una meretrice al ponte dil Axeo....*

Anche a S. Gio. Grisostomo vi sono delle località pel medesimo motivo così appellate.

Digitized by Google

Quanto alla *Calle* ed alla *Corte dell'Aseo* a S. Margarita, sembra ch' esse invece abbiano preso il nome da una famiglia Aseo. Infatti la Descrizione della Contrada di S. Margarita pel 1740 dimostra che colà domiciliava *Antonio Aseo* in una casa presa a pigione nel 1715 delle monache della Celestia. E l'Anagrafi dei Provveditori alla Sanità per l'anno 1761 annovera tra i parrocchiani di S. Margarita un *Isepo Aseo bollador*.

ASSASSINI (*Rio Terrà, Calle degli*) a S. Benedetto. Il rivo di cui facciamo parola, prima del suo interramento, era attraversato da un ponte detto *degli Assassini*, pei frequenti assassinii che vi si commettevano la notte, in tempi assai remoti. Continuando tale disordine, il governo proibì nel 1128 l'uso delle barbe posticce alla greca, solite a portarsi dai malfattori per non essere conosciuti, ed ordinò che nelle strade mal sicure fossero posti ad ardere notte tempo alcuni *cesendèli*, o lanterne. Ecco come racconta il fatto un antico cronista: *Ancora sotto questo doxe* (Domenico Michiel) *se usava pur assae barbe postice alla greca, de sorte che veniva fatto de gran male la notte e massime nelli passi cantonieri, come Calle della Bissa e Ponte dei Sassini, che si trovava molti ammazzati, e non si sapeva da chi fossero stati, perchè non si conoscevano i malfattori, et per il dominio furono bandite dette barbe sotto pena della forca che no se le portasse nè di dì nè di notte, e così si dismesse. Et fu ordinato che per le contrade mal sicure fossero posti cesendeli impizadi che ardessero tutta la notte, dove furono poste le belle ancone* (immagini devote). *Et questo tal cargo fu dato alli piovani, e la Signoria pagava le spese.*

ASTORI (*Ramo*) a S. Agostino. *Isabetta Valentini Astori e Ferigo Valentini q. Zuane*, commissarii *del q. Alberto Astori q. Zamaria*, domandarono nel 1740 ai X Savii sopra le Decime *che sia dato debito alla ditta di Gio. Maria, Federico, Antonio e Carlo fratelli Astori, q. Alberto, q. Zamaria, di tutte le rendite et intrade di lor ragione.* Tra queste, oltre la casa di stazio a S. Apollinare in *Campiello dei Sansoni*, ed altre case in Venezia con beni in terra ferma, eravi uno stabile *in due soleri* a S. Agostino che allora affittavasi. Appare poi dai Registri dell'*Avogaria*

che Carlo, uno dei suddetti fratelli, si divise dagli altri dopo aver sposata nel 1751 Cecilia Buffetti, ed abbandonò la casa paterna di S. Apollinare andando ad abitare lo stabile di S. Agostino, che traslatò in propria ditta il 2 maggio 1754 Colà gli nacquero Alberto, Gio. Maria, e Francesco, approvati cittadini originarii il 22 decembre 1755. Uno di essi, cioè Gio. Maria, tradusse in italiano col fratello Alberto gli *Elementi Cronologici di Guglielmo Bevereggio*, impressi in Venezia nel 1795. Pubblicò inoltre nell'anno medesimo la *Pratica ed uso di alcune macchine rurali* ecc., nella qual operetta si qualifica nobile di Treviso, e socio di varie accademie. Anche nei traslati di boni del 1800 lo vediamo nominato *nob. Z. Maria Astori q. Carlo.* La famiglia Astori aveva tomba in chiesa di S. Apollinare, e teneva aperte per suo conto una bottega da zuccheri e droghe in *Corderia* a Rialto, ed una raffineria di zucchero in *Carampane.*

In fondo al *Ramo Astori* fu posta nel 1871 la seguente iscrizione: NEL MAGGIO 1804 - QUI NACQUE DANIELE MANIN - R. S. FERRUZZI POSE.

ASTROLOGO (*Corte dell'*) a SS. Ermagora e Fortunato. È detta negli estimi *Corte del Strologo*, del quale cognome ebbe esistenza una, e forse più famiglie in Venezia. Ma qui potrebbe aver abitato anche qualche *strologo*, od astrologo, vale a dire qualche mago, od indovino. In questo proposito giova avvertire che, avendo i nostri continua pratica coi popoli d'Oriente per ragioni di commercio, s'imbevvero delle fole astrologiche, elevate al grado di scienza da Francesco Giuntini di Firenze e da Luca Gaurico quando soggiornarono in Venezia. È celebre quel patrizio Francesco Barozzi, il quale, unendo all' astrologia la magia, aveva l'immaginario potere di far comparire ne' suoi circoli, descritti con un coltello tinto del sangue d'un uomo ucciso, qualunque spirito dell' altro mondo, accompagnato dal grazioso corteggio di dragoni, furie e demoni. In Candia egli s' era abbattuto in un'erba detta *felice*, atta a cangiare ogni più grosso asino nel maggior sapiente del mondo, e sapeva il secreto per cui i zecchini spesi nella sua saccoccia tornassero. Conoscova finalmente l'arte di rendersi invisibile, arte però che nulla gli valse contro gli occhi dei birri, dai quali fu scoperto e

catturato, per essere poi condannato a perpetuo carcere dal S. Uffizio, con sentenza 16 ottobre 1587. Al pari di lui acquistossi rinomanza un Francesco Priuli, il quale, immaginandosi d'aver acquistato la virtù di volare, volle farne esperimento spiccando un volo fuori della finestra, e fracassandosi le coscie nella caduta. Nè altri astrologhi o maghi mancarono, anche di minor lega o portata, soliti a spacciare le loro ciurmerie specialmente alle creduli donnette.

AVOGADRO (*Ponte*) a S. Maria Formosa. Mette al palazzo Avogadro, ed era un tempo di legno, poichè nella Pianta di Venezia unita ai *Viaggi* del padre Vincenzo Coronelli, pubblicati nel 1697, è qui segnato il *ponte di legno va in Cà Avogadro.* Questa famiglia, che si crede un ramo degli Scaligeri, acquistò il cognome dall'essere stata per molto tempo ne' suoi individui avvocata del Vescovo e della chiesa di Brescia. Avendo un Pietro Avogadro potentemente cooperato alla preservazione di Brescia, assediata dall'armi del Duca di Milano, fu ammesso al M. C. coi discendenti nel 1437. Luigi Antonio, di lui figlio, trovossi nel 1495, come condottiere dei Veneziani, alla famosa giornata del Taro contro i Francesi, e poscia, col titolo di Mastro di Campo, all'assedio di Novara. In occasione della lega di Cambrai, egli offerse alla Repubblica 600 fanti pagati a sue spese per 4 anni, ma, essendo stato causa che Brescia, occupata dai Francesi, ritornasse sotto il Veneto dominio, ed avendo in seguito i Francesi, alla lor volta, ricuperato la città, venne dai medesimi, nel 1512, fatto decapitare coi figli Pietro e Francesco. Altri della famiglia Avogadro si resero celebri nell'armi, fra i quali ci piace rammentare quel Rizzardo, che fin da giovinetto militò nelle guerre di Germania e di Fiandra, duellò vittoriosamente col colonnello Forgatz, stimato allora il più franco spadaccino tedesco, nel 1632 fu tenente colonnello del generale Piccolomini, e ritrovossi alla famosa battaglia di Lutzen, in cui morì il re di Svezia, ed in cui pur egli riportò una grave ferita. Appena guarito ritornò in Italia, ove, come generale, comandò la cavalleria del duca di Parma nella mossa che questi intraprese in favore dei Francesi contro gli Spagnuoli, ma nel 1635, essendo a campo sotto Valenza, colpito di moschetto terminò la gloriosa car-

riera. Vedi il Cappellari Vivaro (*Campidoglio Veneto, Classe VII, Cod.ci XV-XVIII della Marciana*).

AVVOCATI (*Calle dei*) a S. Angelo. Per lo passato qui abitavano varii avvocati. Ne può far testimonianza l'elenco dei medesimi che leggesi nello *Specchio d' Ordine per tutto il mese d'Aprile* 1761. Anche Nicandro Iasseo, nel suo poema: *Venetae Urbis Descriptio*, così canta parlando dei campi di S. M. Zobenigo, S. Maurizio, S. Angelo, e strade vicine.

Hos campos persaepe tenent, callesque propinquos,
Sole petente undas, qui jurgia dira frequentant:
Inveniunt hic quos sparsim elegere patronos,
Et statuunt quid mane novo det jungere casus.

Sotto poi vi è la nota seguente: *Hic vel in propriis vel in aliorum domibus omnes causarum patronos invenies post meridiem.*

Il numero degli avvocati sotto la Repubblica era indeterminato. Dovevano però essere nati nello Stato, od aver domiciliato dieci anni almeno colle loro famiglie in Venezia, non aver avuto alcuna condanna per delitti infamanti, essere addottorati nell'Università di Padova, e poter provare quattro anni di pratica. Il M.r Consiglio eleggeva e stipendiava 32 avvocati patrizii perchè esercitassero la loro professione in favore dei poveri. Ve n'erano destinati 6 pei *Consigli di Quaranta*, 18 pei tribunali di I Istanza, che si chiamavano *avvocati per le Corti*, 6 pegli Uffizii di Rialto, e 2 pei prigioni. I nostri avvocati nelle loro arringhe usavano del dialetto nativo, ed ajutati dalla dolcezza ed armonia del medesimo, ci lasciarono splendidi esempi di viva e maschia eloquenza. Tra i più distinti s'ammirarono un Carlo Contarini per la facilità d' esprimersi e valore nell'epilogare; un Costantini per la maestria nel muovere gli affetti; un Cordellina pel colorito pittoresco; un Cromer pel suo dire spiritoso, persuadente, e culto; uno Stefani pel suo impeto greco; un Gallino, un Alcaini, un Fossati per altri molteplici pregi.

In *Calle degli Avvocati* si radunava l'Accademia dei Sibillonisti, istituita dal notajo Ruggero Mondini. La raccolta del *Si-*

billoni (ebbe tal nome un certo genere di sonetti), composti da questi accademici nell'occasione del primo blocco di Venezia, leggesi con piacere divulgata per le stampe.

AVOGARIA (*Ponte, Rio, Ramo, Calle della*) a S. Barnaba. Dalla cittadinesca famiglia Zamberti, soprannominata *dall'Avogaria*, perchè gli individui della medesima sostennero le principali cariche nell'uffizio dell'*Avogaria di Comun*. La cronaca cittadinesca attribuita ad Alessandro Ziliolo, nell'esemplare già posseduto dal Cicogna, ed ora depositato nel Civico Museo, ha queste parole, trattando dei Zamberti: *Le loro case da statio spatiose e comode si vedono in Calle Lunga, a S. Barnaba, appresso il Ponte cognominato dell'Avogaria dalle habitationi contigue di detti Zamberti.* Queste case, dopo l'estinzione dei Zamberti, avvenuta nel principio del secolo XVII, passarono per eredità nella famiglia Superchi.

Digitized by Google

B

BACCALÀ (*Fondamenta del*) a S. Gregorio. *Questa fondamenta*, scrive il continuatore del Berlan, *prende certamente il nome dai magazzini ripieni del noto pesce seccato che in buon dato ci viene d' oltremare.* Ma la cosa passa in modo diverso, poichè negli Estimi e nelle antiche Piante topografiche troviamo la fondamenta suddetta, insieme al prossimo Ponte, ora dei *Saloni*, appellata del *Cabalà*. Più d'una famiglia di tale cognome esiste tuttora in Venezia.

BADOER (*Ramo. Sottoportico e Corte*) ai Frari. La famiglia Badoera o Badoara, detta anche Partecipazia, venne, secondo i più, dall'Ungheria a Pavia, e quindi a Venezia nei primissimi tempi, ove esercitò il tribunato, e fu una delle dodici case in cui da principio fu stabilito il corpo della patrizia nobiltà. Essa conta sette dogi, i quali si successero quasi l'uno all'altro; anzi, giusta una cronaca, tentò di metter parte che niuno potesse essere eletto doge se non fosse stato del suo sangue. Questa famiglia edificò varie chiese di Venezia, ed acquistò molte ricchezze, sapendosi d'un Marino Badoer che, in virtù del matrimonio contratto nel secolo XIII con Balzanella figlia di Pietro signore di Peraga, ebbe in dote Peraga, Mirano, Strà, Morelle, S. Bruson, ed altre terre della Marca Trivigiana. I Badoeri si gloriano d'un Beato, d'un cardinale di Santa Chiesa, nonchè di varii generali, procuratori, ed ambasciatori. Un ramo dei medesimi abitava in parrocchia di *S. Tomà*, e precisamente presso la chiesa dei Frari, nella *Calle della Passion*, dietro la quale esistono il *Ramo* ed il *Sottoportico e Corte Badoer*. Perciò la De-

Digitized by Google

scrizione della Contrada di *S. Tomà* pel 1712 pone in questo punto la *casa propria di Zuane Badoer fo de ser Piero*, ed anche il *Libro d' Oro* del 1714 annovera un ramo dei Badoer domiciliato *ai Frari, in Calle della Passion*. Questa casa ha la facciata sul *Campo dei Frari* coll' arma gentilizia della famiglia. Il ramo accennato dei Badoer concorse all' erezione del prospetto della chiesa di *S. Tomà*, incominciato nel 1666, e compiuto nel 1670. Vedi Pivovo: *Vetera ac nova ecclesiae S. Tomae Apostoli Monumenta.*

BAFFO (*Ramo*) a S. Ternita. Appellasi negli Estimi *Ramo di Cà Baffo* dalla patrizia famiglia di questo cognome. Un *Lorenzo Baffo de m. Alvise* da S. Ternita trovasi nel ruolo dei confratelli patrizii in una delle *Mariegole* della Scuola Grande di S. Maria della Miscricordia che incomincia col 1308 ed arriva al 1499. E nei Necrologi Sanitarii: *Adì* 17 *Xbrio* 1593. *Il chl.mo s. Mateo Bafo fo del chl.mo s. Zan Alvise, de ani* 25, *da eticho, mesi* 6. | *S. Ternita.*

I Baffo vennero da Parma a Mestre, e poscia a Venezia nell'827. Edificarono nel 1034 la chiesa, ora distrutta, di S. Secondo in isola, e nel 1222 quella di S. Maria Maddalena, nella qual contrada vuolsi che possedessero un castello, detto Castel Baffo. Rimasti nel 1297 del Consiglio, produssero uomini distinti. Una donzella di questa casa, fatta col padre prigioniera dei Turchi, divenne moglie di Amurat III, e nel 1568 madre di Maometto III. Esercitò costei un lungo dominio sopra Amurat, e conservollo sopra Maometto, nè lo perdette che sotto Acmet, il quale la relegò nel vecchio serraglio. Un Lodovico Baffo, valoroso Sopracomito di galera, operò nel 1650 azioni ardite contro i Turchi, si diportò bene nella conquista delle fortezze di S. Todero e Torlulù nel regno di Candia; nel 1656 trovossi alla battaglia dei Dardanelli, e nel 1657, come direttore della galeazza capitana Morosina, intervenne alla vittoria sopra le galere barbaresche a Scio. Di lui congiunto fu quel Giorgio, nato nel 1694 e morto nel 1768, che va celebre fra noi per le sue poesie in dialetto veneziano. Con Giorgio andò estinta la famiglia.

BAGATIN (*Calle, Rio terrà del*) a S. Canciano. Dice il De-

zan che queste strade trassero il nome da una famiglia Bagatin. Veramente nell'Anagrafi ordinata dai Provveditori alla Sanità pell' anno 1642 trovasi un *Agostin Bagatin fabbro* da S. Canciano. È credibile ch'egli tenesse bottega appiedi del Ponte perciò chiamato *del Bagatin*, il quale, prima dell'attuale interramento, attraversava il rivo del nome medesimo, essendochè in quel sito, ancora pochi anni fà, un fabbro stanziava.

BAGHEI (*Calle dei*) a S. Nicolò. È chiamata nella Descrizione della Contrada di S. Nicolò pel 1740 *Calle delle Baghelle*, e colà presso in quell'anno scorgesi domiciliata un'*Anzola Baghella*. Un *Gasparo Baghello* concorse nel 1700 alla dignità di Doge o Gastaldo dei *Nicoloti*, che poteva venir scelto soltanto fra gli abitanti delle due parrocchie di S. Nicolò e dell'Angelo Raffaele.

BALANCE (*Calle delle*) DETTA DI MEZZO, a S. Luca. Vi si fabbricavano bilance o stadere, poichè scorgesi che nel 1661 un Mattio del q. Andrea *staderer* avea bottega in *Calle di Mezzo* presso il Campo di S. Luca. Gli *stadereri*, secondo la statistica del 1773, erano uniti all' arte dei Fabbri, e contavano in Venezia nove botteghe con altrettanti capi maestri, undici lavoranti e due garzoni. Più tardi però dipendevano dai Merciai, come appare dal primo volumo delle *Iscrizioni Veneziane* del cav. Cicogna, ove si cita il Manoscritto lasciato da Apollonio dal Senno sopra le Arti che al cader della Repubblica fiorivano in Venezia.

Per la seconda denominazione vedi MEZZO (*Calle di*) a S. Apollinare.

BALASTRO (*Calle, Ramo, Sottoportico, Campiello*) a S. Basilio. Bene a ragione scrive il Cicogna doversi leggere *Balastro* e non *Balestra*, mentre qui abitava la patrizia famiglia Balastro, anticamente chiamata Barastro, venuta da Torcello. Essa, giusta le cronache, produsse *tribuni antiqui, savii, piasecoli, e di grande ardimento e vigore; non molto alti di persona, ma molto grossi*. Sembra che questa famiglia abitasse a S. Basilio fino dal secolo XIII, trovandosi che *Zulian Balastro*, il quale

nel 1211 ebbe una cavalleria in Candia, era del Sestiere di Dorsoduro. Vi abitava poi senza dubbio nel 1379, avendo allora un *Balduin Balastro* di quella contrada fatto prestiti alla Repubblica. Egli è quel medesimo che nel 1356 venne spedito ambasciatore ad Alberto II duca d'Austria per distorlo dall'inferire danni alla Repubblica. I Balastro, ch' ebbero pure un arcivescovo di Durazzo, andarono estinti il 20 gennaio 1534 in un *Nicolò fo de m. Zuane*, podestà di Bergamo, che nel 1514 aveva notificato ai X Savii sopra le Decime la sua *casa da statio*, ed altre diecisette case contigue *in contrà de S. Basegio.*

BALBI o MOROSINI (*Sottoportico*, *Corte*) a S. Benedetto. Nel 1712 qui possedevano casa il *N. U. D.eo Balbi fu de s. Michiel ed i NN. UU. Michiel e frat. Morosini.* Per la prima famiglia vedi VENIER e BALBI (*Campiello*); per la seconda MOROSINI (*Calle*, *Corte*) a S. Gio. Grisostomo.

BALDAN (*Calle*) a S. Simeon Grande. Sta scritto nei Necrologi Sanitarii : *A dì* 23 *Novembrio* 1599 *Catt.a fia de s. Lorenzo Baldan simador de mesi* 2, *da variole*, *g.ni* 15 | *S. Simon Grando.* Notisi che la *Calle Baldan* sbocca sulla *Fondamenta Rio Marin*, e che in quei contorni molti *simadori*, *o cimadori*, da panni abitavano, i quali pure sulla Fondamenta suddetta avevano la loro scuola di devozione sacra a S. Nicolò.

BALDINI (*Corte*) a S. Marta. I *NN. UU. frat. Lombardo* notificarono nel 1740 di possedere una casa in parrocchia di S. Nicolò, appigionata a *Camilla Baldina.* A tale parrocchia la *Corte Baldini* era anticamente soggetta.

BALLERAN (*Calle*) a S. Giobbe. I Necrologi Sanitarii annoverano fra i decessi il 28 luglio 1614 in parrocchia di S. Geremia, nel cui raggio giurisdizionale comprendevasi anche anticamente il circondario di S. Giobbe, *Thomio del q.m Anzolo Baleran de anni* 44 *da fievre maligna*, *g.ni* 8, *medico il Peranda.*

BALLONI (*Calle*, *Sottoportico*, *Corte dei*) a S. Marco. Nelle Notifiche del 1566 vediamo appellate queste località *Calle* e *Cor-*

te del Balloner da un fabbricatore o venditore di *balloni* (palloni) che qui anticamente stanziava.

BALLOTTE (*Calle, Ponte delle*) a S. Salvatore. Ritroviamo nelle *Raspe* dell'Avvogaria, cheuna *Maria a Ballotis*, da S. Saltore, ottenne il 10 aprile 1424 l'annullamento d'una condanna inflittale, con sentenza 18 marzo 1422, dal Magistrato del Mobile. Costei poteva essere *dalle Ballotte* di cognome, oppure venir così chiamata perchè fabbricasse o vendesse le *ballotte*, o pallottole, inservienti alle votazioni. Riporta Leonico Goldioni, anagramma di Nicolò Doglioni, nelle sue *Cose Notabili et Maravigliose della città di Venetia*, che nel 1283 le *ballotte pel Maggior Consiglio* si facevano di cera, ma perchè alcuna ne restava attaccata ai bossoli, si ordinò che si facessero di pezza di lino. Il Gallicciolli (*Memorie Venete*) ritrovò poi scritto, che le monache di S. Girolamo ebbero nel 1421 100 ducati, e nel 1481 altri 50, e ciò per fabbricar le *ballotte* ad uso del Maggior Consiglio.

A piedi del *Ponte delle Ballotte*, sul muro d'una casa, scorgesi l'arma Tron a musaico, con iscrizione, donde s'impara che quella casa venne lasciata nel 1523 da Antonio Tron procurator di S. Marco alla scuola dei Mercanti.

BANCHETTO (*Sottoportico e Corte, Ramo Corte del*) a S. Giuliano. È probabile che il nome dipenda da qualche banchetto, o tavola, ove si vendessero mercatanzie, o commestibili, poichè nella *Nota degli Abitanti della Contrada di S. Giuliano fatta per commissione pubblica, et eseguita dal R.° D. Gio. Batta Zonta, Sac.e titolato, e Sag.no* nel 1795, leggiamo che in *Campo della Guerra*, ove hanno ingresso le strade di cui si parla, stanziava *Andrea Palazzi banchettier*.

In *Corte del Banchetto* a S. Giuliano, nella casa che portava il civico numero 366, ed ora porta l'anagrafico 506, abitava Giacomo Surian, celebre medico Ariminese. Sopra il lato di questa casa che guarda la *Corte del Forno* vedesi tuttora scolpito lo stemma dei Surian, stemma ripetuto eziandio sulla facciata della casa medesima respiciente il *Rio della Guerra*, col nome *Jacobus Surianus*, con quelli d'*Aristotile* e *Galeno*, e col verso *Rura*,

domus, nummi, felix hinc gloria fluxit. Giacomo Surian nel 1499 fece il suo testamento, in atti Andrea dalla Scala, nella casa medesima, ove pure in quell'anno venne a morte. In tale proposito così scrisse Marin Sanuto nei *Diarii:* 1499. *Adì 9 novembrio morite m.° Jac.° da rimino medico, qual havia fato caxe con questo verso n.° do, una a S. Zulian, et una a S. Trovaxo, zoè: Rura, domus, numi, felix hinc gloria fluxit. Fo sepulto a S. Stephano in una archa in chiesia, dove etiam è questo verso. Lassò uno fiol dot. medico.*

BANCO GIRO (*Sottoportico del*) a Rialto. Cinge da due lati la piazzetta di S. Giacomo, ed è sormontato da una parte delle *Fabbriche Vecchie.* Acquistò il nome dall'essere stato sede del pubblico banco mercantile, detto *Bancogiro.* I banchi di Venezia s'istituirono nel 1157, ed erano da prima affatto privati. Quasi sempre venivano tenuti dai nobili, i quali, per altro, dovevano presentare all'ufficio dei *Consoli sopra Mercanti* un fideiussore fino alla concorrenza di certa somma. Nel 1524 si formò pure il Magistrato dei *Provveditori sopra Banchi,* e si presero altre cautele in proposito. Tuttavia, siccome parecchi banchieri fallivano, così nel 1584 venne istituito, per consiglio di Jacopo Foscarini, il banco di cui teniamo parola sotto la guarentigia del governo. *Codesto banco,* dice il continuatore del Berlan, *si poteva più propriamente intitolare banco di depositi, dappoichè non emetteva biglietti pagabili al presentatore, ma trasportava le partite da un nome all' altro, e restituiva ai privati i loro depositi quandunque avessero voluto, avendo il Governo destinato a tal uopo fino dal principio i capitali occorrenti. Un senatore, col nome di depositario, ne teneva la presidenza, e tutti gl' impiegati aveano obbligo di prestar sicurtà. Il banco aprivasi sul mezzo giorno, e nel corso dell' anno si teneva chiuso straordinariamente quattro volte per fare i bilanci generali, nel qual tempo il danaro serbavasi nella pubblica Zecca, ove lo si portava processionalmente lungo la Merceria; e tutti i bottegai, durante quel trasporto, dovevano star ritti sulla porta con picche ed alabarde in mano per esser pronti alla difesa del tesoro.*

La scrittura di banco tenevasi per lire, soldi, danari. La lira corrispondeva a dieci ducati d' argento; ma siccome la moneta di

banco godeva l'aggio del venti per cento, così valeva dodici ducati. Il soldo corrispondeva a lire 4, *soldi* 16, *della moneta corrente, ed il danaro a soldi* 8 *comuni. Per rendere più difficili le alterazioni nei giri del banco, si facevano con apposite cifre, dette dagli scrittori d'allora figure imperiali, e trattandosi d'un giro a debito dello Stato nol si poteva eseguire se non dietro speciale decreto del Pregadi.*

Presso il *Sottoportico del Banco Giro* scorgesi un antichissimo tronco di colonna, sormontato da una lastra di marmo, da cui si bandivano le leggi al tempo della Repubblica. Mette alla sommità di detta colonna una picciola scala sostenuta da una statua ricurva, chiamata il *Gobbo di Rialto*, scultura di Pietro da Salò (anno 1541). Riguardo al *Gobbo di Rialto* scrive la cronaca Barba (Classe VII, Cod. LXVI della Marciana): *Jera costume in Venetia che, quando era terminato un per ladro, over per altro, ad esser frustado da S. Marco a Rialto, li malfattori, come erano in Rialto, andavano a basar il Gobbo di piera viva che tien la scala che ascende alla colonna delle grida; fu terminado che più questi tali non andassero a far tale effetto, et però fu posto in la colonna sopra il canton, sotto il pergolo grando in Rialto, una pietra con una croce, et uno S. Marco di sopra, aciò li frustadi vadano de cetero a basar la d.ª + et fu posta a dì* 13 *mazo* 1545. Il S. Marco e la Croce si vedono tuttora. Il *Gobbo di Rialto* ebbe un ristauro nel 1836, postavi a salvaguardia una barriera di ferro. In tale occasione il Cicogna scrisse, nel giornale intitolato il *Vaglio*, uno spiritoso articolo, donde si desume che questa statua, al pari di quelle di Pasquino e Morforio in Roma, venne fatta parlare a stampa fino del 1577 col *Dialogo del Gobbo di Rialto a Marocco dalle pipone delle colonne di S. Marco sopra la cometta alli giorni passati apparsa nel cielo.* Per Marocco qui si vuol intendere una di quelle piccole figure poste ai gradini delle colonne della *Piazzetta di S. Marco*, la quale tiene una cesta di poponi. Seguita il Cicogna ad annoverare altri dialoghi satirici e corrispondenze del *Gobbo* con Pasquino e Morforio, che si pubblicarono nei secoli successivi.

BANDE (*Ponte, Calle delle*) a S. Maria Formosa. *Si suppone*, scrive il Dezan, *che questo ponte si chiami delle Bande per essere*

stato il primo in questi contorni eretto coi muriccioli lateraliche chiamansi Bande.

Narra la cronaca Magno (Classe VII, Cod.ci DXIII-DXVIII della Marciana) che, visitando il doge nella vigilia della Purificazione la chiesa di S. Maria Formosa, il pievano, al *ponte de piera buta in campo,* soleva stendere una tovaglia, nè lasciava passare il principe se non gli avesse dato una moneta di rame, detta *bianca,* solita a coniarsi per quella funzione soltanto. Altre cronache dicono che l'offerta facevasi *sul ponte arente alla giexia.* Si può credere adunque che, essendo quello delle *Bande* il ponte più vicino alla chiesa di S. Maria Formosa, sul medesimo la descritta cerimonia avvenisse.

BANDIERA (*Corte*) sulla *Fondamenta di Cannaregio.* Un *G.mo Bandiera et frat. q. Carlo, q. Antonio* fecero passare in propria ditta da quella di *Zuane Salgarella,* con traslato 1.° luglio 1662, *una casa et magazen da malvasia in contrà de S. Geremia in Canaregio, pervenuti nelli detti frat. in virtù de pag.° di dote fatto al off. del Proprio sotto dì.... Zugno* 1654.

BANDIERA e MORO (*Piazza*) a S. Giovanni in Bragora. Questa località, la quale prima dicevasi *Campo della Bragola,* assunse la denominazione attuale in onore dei due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera che qui abitavano, e del loro compagno Domenico Moro.

Attilio ed Emilio Bandiera nacquero in Venezia ove presero servizio nella Marineria Austriaca. Si videro ben presto, grazie all' alto grado che occupava l'ammiraglio lor padre, nominato il primo alfiere di vascello, ed il secondo alfiere di fregata. Aggregati alla setta Mazziuiana chiamata la *Giovane Italia,* e caduti in sospetto del governo, ripararono nel 1844, l'uno dopo l'altro, a Corfù. Di là, seguiti da pochi amici, fra i quali da Domenico Moro, ufficiale pur egli della Marina Austriaca, salparono per la Calabria, sperando d'indurla a riscossa contro il re Ferdinando II. Ma traditi, e mancanti dell'appoggio della popolazione, che anzi giunse a segno di combatterli come nemici, furono presi, condotti a Cosenza, ed il 25 luglio del medesimo anno condannati, col Moro ed altri sei compagni, alla fucilazione. Il fine che si

proponevano era l'unità d'Italia sotto forma repubblicana, dal quale concetto sembra che Attilio Bandiera derogasse, o fingesse derogare, qualora non sieno apocrife le seguenti linee che si afferma aver egli, dopo la cattura, diretto a Ferdinando II: *Il vero scopo, proclamando l'indipendenza in Calabria, era di servire la causa dell'unità Italiana. Se voi volete diventare il sovrano costituzionale di tutta la penisola, io mi dedicherò, corpo ed anima, a V. M.* I giustiziati furono sepolti nella chiesa di S. Agostino in Cosenza, per venir poscia, nel 1848, dietro ordine del governo provvisorio, trasportati nella cattedrale. Quando però ripristinossi il potere Borbonico, il generale Busacca impose che le loro spoglie venissero confuse con quelle dei malfattori. Dicesi che tale comando non venisse eseguito, laonde i mortali avanzi dei Bandiera e di Domenico Moro poterono nel 1867 tradursi a Venezia, e seppellirsi nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

Quanto al vecchio nome di *Campo della Bragola* convien osservare che *Bragola, Bragora, Bracata,* e *Braida* chiamavasi ab origine l'isola sopra cui sorge la vicina chiesa di S. Giovanni Battista. Quest'isola era una delle *Gemini* o *Gemelle,* le quali, oltre la contrada che ci occupiamo ad illustrare, comprendevano quello di S. Martino, di S. Lorenzo, di S. Severo, di S. Zaccaria, di S. Procolo, e dei SS. Filippo e Giacomo, e si dicevano *Gemini,* o perchè fossero anticamente consecrate al culto dei Gemini (Castore e Polluce), o perchè si rassomigliassero fra loro nella forma. Molto si disputò intorno l'etimologia del nome *Bragola,* ed altre varianti. Il Dandolo lo fà provenire da Bragola, provincia dell'Oriente, donde si trasportarono a Venezia alcune reliquie del Precursore. Questo cronista, parlando del vescovo olivolense Domenico IV Talonico, dice chiaramente: *qui de provincia vocata Bragula reliquias S. Joannis Baptistae deduxit et in ecclesia quam sui progenitores sub Sancti vocabulo fabbricaverunt cum devotione deposuit, quae vocata est hac de causa S. Johannis Bragulae.* Altri, contraddicendo tal fatto, vogliono che *Bragola* derivi dal *bragolare* o pescare, che qui anticamente costumavasi. Altri dai mercati che qui si tenevano detti *bragole,* in greco *agorá.* Altri dalla voce orientale *b'ragal,* significante due uomini o due eroi (Castore e Polluce). Altri finalmente, ritenendo come forma primitiva non *bragola,* ma *bragora,* dalle due

voci *brago* (melma o fango) e *gora* (*canale d'acque stagnanti*), quasi si avesse voluto indicare in tal guisa l'antica condizione del terreno fangoso ed intersecato dall'acqua.

La chiesa di S. Giovanni Battista dicesi fondata da S. Magno nel secolo VII. Quindi venne rinnovata nell' 817 da Giovanni Talonico, e rifabbricata due volte, la prima nel 1178, e la seconda nel 1475. Anche in tempi posteriori, e specialmente nel 1728, ebbe nuovi ristauri.

L'istituzione della parrocchia rimonta ad epoca lontana. Nel 1810 le si aggiunsero alcune frazioni tolte a quella di S. Martino, ed una parte della soppressa parrocchia di S. Antonino.

Narra la cronaca Barba che il doge Domenico Michiel, il quale governò la Repubblica dall'anno 1118 al 1129, *fece edificare uno bel palazzo con un zardin in contrà de S. Zuane in Bragola in lo qual molte fiate se andava a trastullar*. Ed un'altra cronaca aggiunge che; quando egli nel 1129 rinunziò al principato, portossi ad abitare in questo palazzo medesimo.

Pel pontefice Paolo II, uato in questa parrocchia, vedi Papa (*Sottoportico e Corte del*).

BAO (*Ramo*) a S. Angelo. Leggasi *Bau*, poichè questa denominazione, che, per essere moderna, non si trova negli Estimi della Repubblica, dipende da un Pietro Bau, ora defunto, il quale, alquanti anni fà, teneva aperto per suo conto uno spaccio da vino posto qui presso. Maestro di chitarra ed altro, egli aveva continua pratica colle donne d'allegra vita che in questo *Ramo* erano domiciliate. Ciò abbiamo appreso dall'indagini fatte ai vicini.

BARBA FRUTTAROL (*Rio terrà di*) ai SS. Apostoli. Leggesi in una cronaca citata dal Gallicciolli: *Il D. Angelo Partecipatio* (chiamato anche Badoaro) *teneva ragione et il foro a S. Apostoli, e teneva le barche armate là dietro a quel cantone che salta fuori verso il ponte; e la riva comune che in quel tempo riceveva le barche di Murano, Torcello, Mazorbo et Istria ora è il traghetto di Murano a S. Canziano; e teneva questo suo palazzo fino al rio che ora si dice di Barba, e si chiamava Rio Baduario.* Quasi delle medesime parole usa Nicolò Zeno (*Dell' origine dei*

Barbari). Da ciò il Tentori ed altri arguirono che la voce *Barba* non sia altro che una corruzione di *Baduario*. Ma si deve osservare, che la cronaca citata dal Gallicciolli ed il Zeno non dicono che la voce *Baduario* abbiasi convertito in *Barba*, ma soltanto che quel rivo, il qnale un tempo chiamavasi *Baduario*, chiamossi poscia *del Barba*. Inoltre, ammessa anche tale metamorfosi, come spiegare quell'aggiunto *fruttarol?* Crediamo pertanto, che il *Ponte di Barba Fruttarol* (ora distrutto), e per esso il rivo sottoposto (ora interrato), abbiano preso il nome da un *Barba*, che qui esercitò il mestiere del fruttajuolo. Anche il *Ponte del Bonomo* (poscia *delle Pignatte*), in *Calle dei Fabbri* a S. Luca, denominossi da un *Bonomo di Bonomo* fruttajuolo. E lo stesso avvenne, come dimostreremo, della *Calle del Passamonte* ai *Tre Ponti*, nonchè della *Calle* e *Calle e Ponte Zancana* a S. Marziale. Nè solo da' fruttajuoli, ma dagli esercenti altri mestieri più vili e plebei dipendono, come vedremo, molte denominazioni stradali di Venezia.

Nel 1620 Almorò Michiel q. Polo miseramento annegava in *Rio di Barba Fruttarol*, ritornando di sera alla propria abitazione.

BARBARIGO (*Corte*) all'Angelo Raffaele. La casa, che qui possedeva la patrizia famiglia Barbarigo, per cui vedi Duodo o Barbarigo (*Fondamenta*), venne distrutta nel 1820, ed anticamente apparteneva ai Michiel. Nel 1582 Nicolò Michiel diede alloggio in essa all'arciduca d'Austria Massimiliano, eletto re di Polonia, il qual fatto era ricordato dalla seguente epigrafe posta nel giardino: Maximiliano Austriae Arciduci Maximiliani II Caes. F. Rodulphi II Caes. Fratri Poloniae Regi Electo Roma Redeunti Nicolaus Michaelius Hospit. XIII Kal. Maii. MDLXXXII.

Altre strade di Venezia portano il nome della patrizia famiglia Barbarigo.

BARBARO (*Corte*, *Fondamenta*, *Ramo Fondamenta*, *Calle*) a S. Vitale. Il palazzo Barbaro, di stile archiacuto, sembra eretto nel secolo XIV. Ignorasi, giusta il Fontana, nelle sue Illustrazioni alla *Venezia Monumentale e Pittoresca*, e ne' suoi *Cento*

Palazzi ecc., a chi da principio appartenesse, sapendosi soltanto che Pietro Spiera, uno de' suoi antichi proprietarii, asserì nel suo testamento, fatto il 17 settembre 1414, d'averlo egli pure da altri comperato. In seguito l'ebbe un Pietro Franco, droghiere a S. Provolo; indi, sotto il doge Foscari, un Nicolò Aldioni, e fu dalla vedova di quest'ultimo che acquistollo Zaccaria Barbaro, cavaliere e procuratore di S. Marco, dalla famiglia del quale venne in epoca posteriore ristaurato. I Barbaro possedevano pure un altro prossimo palazzo, fondato dal 1694 al 1698, sul disegno dell'architetto Antonio Gaspari.

Questa famiglia, che impose il nome a più vie della nostra città, passò da Roma nell'Istria, quindi a Trieste, e finalmente a Venezia nell'868. Fu così chiamata per un Marco che, essendo provveditore dell'armata condotta nel 1121 dal doge Domenico Michiel in ajuto di Terra Santa, ritolse ai barbari il vessillo di S. Marco. Il valore di lui emulossi dai discendenti, e specialmente da Donato, vincitore nel 1259 del Paleologo, e da Antonio, che fu nel 1655 e 1656 Capitano in Golfo, nel 1667 Provveditore Generale in Candia, e nel 1670 Provveditore Generale in Dalmazia. Egli morì nel 1679, lasciando un legato di 30 mila ducati pell'erezione del prospetto della chiesa di S. Maria Zobenigo. I Barbaro si resero chiari anche per altri meriti, potendo vantare un Giosafat viaggiatore distinto, un Ermolao nominato nel 1491 da papa Innocenzo VIII patriarca d'Aquileja, noto pe' suoi lavori sopra Dioscoride, Aristotile e Plinio, e pelle importanti negoziazioni di cui fu incaricato presso Federico III e Massimiliano imperatori; per un Daniele, eletto nel 1557 coadjutore del patriarca d'Aquileja Giovanni Grimani, e traduttore di Vitruvio; finalmente per un Marco autore delle *Genealogie Patrizie* e d'altre opere inedite di veneziano argomento.

BARBIER (*Sottoportico del*) in Cannaregio. Ancora pochi anni fà scorgevasi qui aperta una vecchia bottega da barbiere.

Era costume fra i nostri maggiori, venuto forse dal vicino regno d'Italia, che i nobili ed anche i cittadini portassero la barba, esclusi i servi e gli ecclesiastici, servi anch'essi del Signore. Quest'ultimi però stettero sbarbati soltanto fino al secolo XVI, e dopo portarono la barba in diverse fogge. Il patriarca Conta-

rini la proibì loro nel 1509, ma essi in seguito tornarono ad usarla, nè bastarono, come dice il Gallicciolli, 130 anni di replicati decreti per far sì che se la tagliassero. Frattanto i nobili cominciarono a deporla, leggendosi che l'ultimo in questo ceto a lasciarsela crescere fu Paolo Foscari nel 1657, ed allora giova credere che anche gli ecclesiastici avranno seguito l'esempio degli ottimati. L'arte dei Barbieri è molto antica. Sappiamo che essi si distinsero nella processione dell'arti, fatta nel 1268 per festeggiare l'elezione del doge Lorenzo Tiepolo. Idearono in quell'occasione una mascherata allusiva ai tempi dei cavalieri erranti: Si videro comparire, cioè, due di loro armati di tutto punto, sopra bellissimi destrieri, e condurre seco quattro damigelle capricciosamente abbigliate. Giunti in faccia al doge, uno scese da cavallo, ed inchinandosi disse: «Noi siamo due cavalieri erranti che abbiamo cavalcato per cercar fortuna, e ci siamo assai travagliati per conquistare queste quattro damigelle. Ora veniamo alla vostra Corte, e se alcuno volesse contrastarcele, siamo parati a difenderle da buoni cavalieri.» Il doge rispose, che erano i ben venuti, che terrebbeli in grande onore, e che nessuno osorebbe toccare sì bella conquista. Allora i barbieri gridarono a gola squarciata; «Viva il nostro messer Lorenzo Tiepolo nobile doge di Venezia!» e passarono oltre. Sappiamo pure che quest'arte andò esente dall'obbedire alla legge, promulgata il 15 marzo 1306, con la quale proibivasi di tener fuoco in Rialto per timore degli incendii (*Capricornus*). Soltanto però nel 1435 si costituì in corpo unitamente a quella dei parrucchieri. Era sotto il patrocinio dei SS. Cosmo e Damiano ed anticamente raccoglievasi in chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, ma poscia trasportossi ai Servi, ove eresse nel 1468 una scuola, che rifabbricò nel 1772, dopo l'incendio del 1769. Aveva pure un altare in chiesa di S. Giovanni Nuovo, ed un altro luogo di riduzione dietro la chiesa. Vedi Cicogna: *Isc. Ven. Vol. I, II e III.*

BARBO (*Ramo Corte, Corte, Ramo Corte seconda*) a S. Pantaleone. Affermano le cronache che i Barbo vennero da Roma nei primi tempi, e che erano *tribuni antichi, saggi e prudenti, di natura allegra, buoni compagni, et ingegnosi nelle cose del*

mar. Il Codice CLXXXIII, Classe VII della Marciana, fa prova che questa famiglia aveva possessioni in parrocchia di S. Pantaleone fino dall'anno 1188. Anche nel 1379 abitavano a S. Pantaleone quei patrizii Barbo, i quali facevano fazione all'Estimo del Comune. Fra questi *Pantalon Barbo il piccolo* venne impiegato dalla Repubblica in importanti servigi, ed incontrò grandemente l'odio di Francesco da Carrara, signore di Padova, che nel 1372 spedì alcuni emissarii per farlo trucidare. La trama andò a vuoto, *avendone avuto sospetto* (come si legge nella cronaca manoscritta del Caroldo, Cod. CXLI, Classe VII della Marciana) *Cattaruzza meretrice nel Castelletto, che era luoco in Rialto deputato a peccatrici et insieme Margarita per alcune parole che li disse la Gobba la quale teneva marzaria dietro S. Marco.* Gli assassini quindi furono giustiziati, e premiate le donne rivelatrici del fatto. Nicolò Barbo q.m Giovanni, pur esso da S. Pantaleone, avendo ritrovata gravida d'un proprio servo Bona Tartara, che teneva in casa come schiava, fortemente bastonolla *cum uno bigolo ab aqua.* La schiava, giurando vendetta, corse tosto a comperare dell'arsenico in una prossima farmacia, e lo cacciò nella minestra del padrone, onde questi in breve morì. Essa, per sentenza della Quarantia Criminale 19 maggio 1410, venne condannata ad essere condotta pel Canal Grande legata ad un palo sopra una *peata*, mentre un banditore gridava ad alta voce il di lei misfatto, ad essere quindi strascinata a coda di cavallo per la città fino in mezzo alle due colonne di S. Marco, e colà pubblicamente abbruciata.

Fra i distinti di casa Barbo nomineremo quel Lodovico che nel 1437 venne eletto vescovo di Treviso, e quel Pietro che il 30 agosto 1464 salì al trono pontificio col nome di Paolo II. Vedi Papa (*Sottoportico e Corte del*). I Barbo andarono estinti nel secolo trascorso. L'antica loro casa dominicale di S. Pantaleone è nominata dal Ridolfi (*Delle Maraviglie dell'Arte, ovvero Delle Vite degli illustri Pittori Veneti e dello Stato*) colle seguenti parole: *In casa Barba a S. Pantaleone miransi nell'intavolato d'una stanza un capriccio di sogni ed alcune deità in cielo con varie immagini delle cose apportate nel sonno alle menti dei mortali, e le quattro stagioni in figura nel recinto.* Tali pitture erano del Tintoretto.

Digitized by Google

BARCAROLI (*Ponte dei*). Anticamente questo Ponte chiamavasi *del Cuoridoro* per una bottega da *cuoridoro*, ricordata tuttavia dal nome d'un prossimo Sottoportico e d'una prossima Corte. Vedi CUORIDORO (*Sottoportico e Corte*). Poscia chiamossi *dei Barcaroli* per lo stazio di gondole che anche oggidì esiste in questa situazione.

Non lungi dal *Ponte dei Barcaroli*, nella casa al N. A. 1827, morì il 23 decembre 1851 il poeta Luigi Carrer.

BARRETTERI (*Ponte, Rio dei*) a S. Salvatore. Il Marin nella sua *Storia Civile e Politica del Commercio dei Veneziani*, dopo aver parlato di varie arti che nei secoli XIII e XIV fiorivano in Venezia, così si esprime: *Non erano meno in uso le berrette a quei dì, delle quali coprivano comunemente la testa non meno i plebei che i distinti cittadini ed i nobili. Ponte dei Barretteri viene detto ancor quello che unisce la Merceria nella sua divisione, locchè fà credere che le vicine strade avessero molte botteghe di venditori di questa manifattura.* Infatti, il Gallicciolli cita tre *baretteri*, o *beretteri*, da S. Salvatore (i confini della qual parrocchia giungevano anche una volta a questo Ponte) che nel 1379 fecero prestiti alla Repubblica. E più tardi altresì varii *berretteri* stanziavano presso il Ponte suddetto, che per la prima volta venne fabbricato in pietra nel principio del secolo XVI, ricordando il Sanuto sotto il febbrajo 1508 M. V.: *Fo compito el ponte di piera di marzaria che prima era di legno, et fo bella opera laudata molto da tutti.* L'arte dei *Berretteri* si raccolse in corpo principalmente per una legge del 18 marzo 1475. Il 12 marzo 1506 decretossi poi che dovesse essere unita a quella dei *Marzeri*. Essa contava anticamente molte fabbriche pel consumo della città, e per le commissioni solite a venire dall'Istria, Dalmazia e Levante, essendosi sparsa la fama che le berrette veneziane si tingessero con finitezza e durevolezza di colore. Negli ultimi tempi però era decaduta d'assai per la mutazione del nazionale costume, sicchè nel 1773 aveva soltanto 7 botteghe con 27 capi maestri, 11 lavoratori, ed un garzone.

BARI (*Calle Larga, Lista Vecchia dei*) a S. Simeon Gran-

de. *Baro*, scrive il Gallicciolli, illustrando queste località, *era un tempo un' isoletta fra Scopolo e Birri. È però nome generale di terreno paludoso ed incolto. Perciò l' Erizzo nella sua cronaca dice che le monache della Celestia ebbero un baro per edificarvi un monastero ed una chiesa. Ed il Scivos dice che nel* 1201 *si fabbricò la chiesa di S. Andrea sopra un gran baro appresso al Lido.*

Altri vorrebbero che qui un tempo abitassero, oppure avessero ritrovo, *bari* o barattieri, appoggiandosi al Sabellico, il quale dà il nome di *nebulonum* a queste località. Senonchè è d' uopo considerare che il Sabellico, senza curarsi dell' etimologia dei nomi attribuiti alle contrade di Venezia, li traduceva molte volte alla lettera, come ai suoi tempi correvano.

Scrive Marin Sanuto, sotto la data 29 novembre 1516: *Ancora sopra la piazza di S. Marco al Armamento, per deliberation del Consegio di* 40, *fo dato la corda e tre scossi per uno a cinque sbisai de i Bari, quali feno rixe.*

Quanto a titolo di *Lista Vecchia*, è da notarsi che col vocabolo *lista* s' intendevano le adjacenze del palazzo d' un ambasciatore straniero, le quali godevano, come gli antichi asili, d' alcune immunità pei delinquenti. L' ambasciatore che qui abitava era quello della Corte di Vienna. Nella Descrizione della Contrada di S. Simeone Profeta pel 1740 si vede chiaramente, che *ai Bari*, e precisamente in capo alla *Calle del Pistor*, risiedeva *S. E. l' ambasciador Cesareo* in uno stabile della *N. D. Correra Pisani.* E noi crediamo che la denominazione di *Lista Vecchia* nascesse dopochè l' ambasciata di Vienna mutò residenza, e traslocossi a S. Barnaba, ove ritrovavasi negli ultimi tempi della Repubblica. Vedi Ambasciatore (*Ramo dell'*). Al certo la denominazione suddetta non è molto antica, ed in tutti i documenti il sito di cui favelliamo i *Bari* viene semplicemente appellato.

S. BARNABA (*Campo, Ponte, Rio, Traghetto di).* La chiesa di Barnaba fu eretta nell' 809 dalla famiglia Adorni o Adami. Consunta dall' incendio del 1105, e rifabbricata con le limosine dei fedeli, ebbe consecrazione nel 1350 per mano dei due vescovi Francesco Mociense dell' ordine dei Minori, ed Agnel-

lino Sudense dell'ordine dei Predicatori. Cadente poscia per vetustà, venne rinnovata nel 1749 con disegno di Lorenzo Boschetti. Nel 1810 di parrocchiale divenne sussidiaria.

Solenne e pomposo spettacolo presentò il *Campo di S. Barnaba* la domenica 29 gennaio 1441, allorchè vi giunse da S. Samuele, sopra un ponte di barche, la famosa cavalcata, disposta per festeggiare le nozze poc'anzi avvenute fra Jacopo Foscari, figlio del doge Francesco, e Lucrezia Contarini, comparendovi pure il principe ad accogliere la nuora che erasi recata alla chiesa per ascoltar messa. In quella occasione nel mezzo del Campo fu recitato un bellissimo sermone con *tanti zentilomeni e puovolo che no se podeva andar in alcun luogo.* Il dopo pranzo del medesimo giorno approdò a S. Barnaba il bucintoro, montato da 150 dame, ed accompagnato da molti palischermi e da tutte le barche della contrada, per condurre la sposa al Palazzo Ducale, ove s'imbandì lauta cena, dopo cui *fo fatto festa fin a hore nove di notte.* Vedi la curiosa lettera, riportata da Flaminio Corner ne' suoi *Opuscula quatruor* ecc.

BAROZZI (*Calle, Calle e Ponte, Ponte, Ramo, Sottoportico e Ramo, Calle, Corte, Ramo primo, Ramo secondo*) a S. Moisè. In *Corte Barozzi* sorgeva anticamente un palazzo di gotico stile con torri e merlature, che scorgesi chiaramente nella Pianta topografica di Venezia, intagliata in legno nel 1500, ed attribuita ad Alberto Durero. Questo palazzo, appartenente alla patrizia famiglia Barozzi, venne da essa rifabbricato nel secolo XVII sullo stile del Longhena, e poscia, per via di matrimonii, passò nei Corner e negli Emo, dai quali il 5 marzo 1827 l'ebbero i Treves. Antica per certo è la dimora dei Barozzi a S. Moisè, se fino dal 1164 un Domenico Barozzi, figlio di Vitale da Torcello, comperò in quella parrocchia un pezzo di terreno che confinava coi possedimenti, colà situati, di altri della stessa famiglia. Vorrebbero alcuni che il palazzo di cui parliamo sorgesse in sostituzione della poco distante casa dominicale che i Barozzi avevano, secondo le cronache, *a banda zanca, in bocca del Rio Menuo, dalla parte verso S. Marco, per mezzo la Doana,* e che venne spianata quando alcuni di essi si resero complici della congiura di Bajamonte Tiepolo. Potrebbe essere però che

ambedue le case sussistessero contemporaneamente, e che la famiglia Barozzi nella parrocchia di S. Moisè si dividesse anticamente in più d'un ramo. Essa è originaria di Padova, da cui passò a Torcello e quindi a Venezia, ove rimase del Consiglio quando fu chiuso. Un Giacomo Barozzi venne eletto barone dagli imperatori di Costantinopoli, ottenendo il dominio delle due isole di Santorino e Tirasia nell' Arcipelago. Egli fu padre di quell'Andrea che, generale di 55 galere, nel 1264 ruppe i Genovesi, prendendo la città d' Acri in Soria. Un patriarca di Grado ed uno di Venezia, varii vescovi, ed altri uomini cospicui, anche per dottrina, nobilitarono questa famiglia, della quale oggidì vive il commendatore Nicolò, direttore del patrio Museo.

In *Corte Barozzi*, dopo il 1775, si trasportò l' Uffizio delle Poste dello Stato che stava anteriormente a S. Cassiano. Qui rimase fino al 1806. Vedi Posta (*Via alla*).

S. BARTOLOMEO (*Merceria*, *Campo*). La chiesa di S. Bartolammeo si reputa fondata nell' 840, ed intitolavasi prima a S. Demetrio martire di Tessalonica. Rinnovossi sotto il doge Domenico Selvo nel 1170, e dedicossi a S. Bartolammeo. Era parrocchiale fino dalla sua origine; momentaneamente però venne assoggettata, nel 1195, ai Canonici di S. Salvatore, dalla qual soggezione restò libera poco tempo dopo. Nel 1342 fu unita dal pontefice Giovanni XXII alla mensa patriarcale di Grado, la quale ne eleggeva il parroco, diritto che passò poi a quella di Venezia. Dopo varii ristauri si ridusse finalmente alla forma attuale nel 1723, e nel 1810 divenne succursale di S. Salvatore.

In parrocchia di S. Bartolammeo abitava Raffaele Zovenzonio, celebre poetá Triestino del secolo XV. Ciò si deduce dalla *Mariegola* della Confraternita di S. Girolamo, di cui egli era socio.

In parrocchia di S. Bartolammeo abitava pure il pittore Vincenzo Catena, che, col suo secondo testamento, 15 aprile 1530, in atti Zaccaria De Priuli, lasciò tutto il suo residuo alla Scuola dei Pittori perchè comperassero uno stabile per le loro riduzioni. Perciò l' albergo dei Pittori, in *Calle Sporca* a S. Sofia aveva la seguente lapide commemorativa, donata poscia

da Giovanni David Weber al Seminario della Salute: PICTORES ET SOLUM EMERUNT ET HAS CONSTRUXERUNT AEDES BONIS A VINCENTIO CATENA PICTORE SUO COLLEGIO RELICTIS. MDXXXII.

La notte dal 12 al 13 maggio 1797 avea luogo presso la chiesa di S. Bartolammeo un lagrimevole fatto. Acceso di furore il popolo contro coloro che erano stati i principali motori della resa di Venezia ai Francesi, facevasi a saccheggiare le case dei rei, e, come avviene in simili casi, non rispettava neppure quelle degli innocenti. Allora Bernardino Renier ordinava che si ponessero alcune artiglierie sulla sommità del *Ponte di Rialto* per impedire ai saccheggiatori di varcarlo. Appena dunque che questi, per nulla intimoriti, s'avvicinarono tumultuando, davasi fuoco alle miccie, e la via sottoposta riempievasi di sanguinosi cadaveri. Fatale destino che il cannone di S. Marco dovesse tuonare per l'ultima volta non contro i proprii nemici, ma contro i proprii figli!

BARUCCHI (*Calle*) in Ghetto Vecchio. *Colomba, Ester, Regina, Jacob et Emanuel fratelli e sorelle Baruch q. Isach* traslatarono il 1°. giugno 1728 da *Jacob Baruch q. Samuel Ebreo* varii stabili *in Ghetto Vecchio, nella Calle Baruch*, e ciò *giusta il pagamento di dote da essi ottenuto nel M.to Ecc.mo de Cinque Savii alla Mercantia*, 2 *ottobre* 1727, *e stime* 14 *marzo* 1728, *per la q. Rachel Sara Baruch loro madre.*

In *Calle Barucchi* appiccossi un gran fuoco il 15 aprile 1752, che viene ricordato dal Gallicciolli, e di cui scorgonsi ancora i vestigi.

BARZIZZA (*Corte, Ramo*) a S. Silvestro. La famiglia Barzizza è d'origine Bergamasca. Avendo il conte Nicolò Vincenzo Barzizza, canonico della cattedrale di Bergamo, sovvenuto di danaro la Repubblica nell'aspra lotta contro il Turco, venne ammesso al Maggior Consiglio coi nipoti e discendenti nel 1694. Egli nella sua supplica per ottenere il patriziato diede i cenni seguenti della propria famiglia: *Sono* 4 *secoli che Giacomo Barziza nella rocca di Bergomo, come uno dei deputati della città, riconobbe la successione dei Visconti. Giacomo Ambrosio Barziza si conciliò la familiarità del Duca Galeazo Sforza*

con memorabili attioni, et illustri impieghi. Molti con la laurea dottorale insigni sopra le catedre più cospicue delle università più famose. Giuniforte Barziza, dottorato in Pavia nell' età primitiva di tredici anni, scrisse molto et operò assai per Anfolso re d'Aragona, et per i duchi di Milano, in servitio dei quali esercitò anco con sommo decoro il grado di Vicario Generale. Il Co. e Cav. G. Antonio, con titolo di dottore e Protonotario Apostolico, fu impieyato in diverse cariche in servitio della Santa Sede; è stato anco Auditore Generale delle Romagne. Finalmente, con diploma spetioso di Carlo V e di Massimiliano II, che attesta la nobiltà di nostra casa riconosciuta da stipite antico di 4 avi paterni e materni, fu Gio. Maria Barziza dichiarato secretario e consigliere di Stato, perpetuando nella casa il titolo di Conte Palatino, e nella persona quello di cavaliere aureato con honore d'haver nella coronatione dell' Imperatore in Aquisgrana tenuto la sua spada ecc. ecc. I Barzizza si stabilirono in Venezia, nella parrocchia di S. Silvestro, sullo spuntare del secolo trascorso, avvegnachè si ritrovi che il 27 gennaio 1700 i *NN. UU. Antonio e fratelli Barzizza* (nipoti del canonico Nicolò Vincenzo) traslatarono in proprio nome da quello della famiglia *Rampinelli* due case a S. Silvestro, e ciò *per virtù di strumento di permuta fatto in Bergamo, in atti del Dott. Usobelli in quella città, nel anno* 1700. Queste case passarono poscia in proprietà di Vincenzo, ed altri figliuoli d'Antonio, laonde la Descrizione della contrada di S. Silvestro del 1740 segna in *Corte del Barziza* due case possedute dai *NN. UU. Vincenzo e fratelli Barziza.*

S. BASEGIO (*Campo, Fondamenta, Ponte, Sottoportico, Salizzada*). Vuole il Sanuto che la chiesa parrocchiale di S. Basilio, *vulgo S. Basegio,* sia stata eretta nell' 870 a merito della patrizia famiglia Basegio. Alcuni altri la vogliono eretta nel 905, ovvero 970, ed a merito dei Molini, oppure degli Acotanto. Comunque sia, fu rinnovata dopo il 1105, ma il tremuoto del 1347 M. V. la fece crollare, e quindi convenne rifabbricarla. Ebbe in seguito tre altri ristauri, come, sulla fede delle iscrizioni, nota il Cicogna. Nel 1808 divenne succursale, e nel 1710 si chiuse. Servì quindi a magazzino di legname e d'altro, fino

al 1824 in cui si distrusse. La sua area è ora ridotta a giardino col N. A. 1525.

Si dice che in parrocchia di S. Basilio abitasse il beato Pietro Acotanto, patrizio veneto, morto nel 1187. Il di lui corpo per certo veneravasi nella chiesa di S. Basilio, e quando essa fu chiusa nel 1810, fu trasportato nella chiesa di S. Sebastiano, e quindi nel 1821 in quella dei SS. Gervasio e Protasio.

Avendo ser Giusto Orio tentato d'annegare più volte il proprio nipote Nicolò Orio, una delle quali gettandolo giù dal *Ponte di S. Basegio*, fu condannato, con sentenza 19 febbraio 1396 M. V., a stare perpetuamente in bando da Venezia, e dal dominio, sotto pena d'essere messo a quarti, ed a perdere tutt' i suoi beni che dovevano devolversi a favore del nipote.

In parrocchia di S. Basilio venne alla luce il 7 ottobre 1675 la nota pittrice Rosalba Carriera, la quale, come dice il Zanetti (*Della Pittura Veneziana*), condusse la pittura a pastelli a tale perfezione, *che non vi fu nome celebre in questo genere che le andasse davanti, e che pochi si trovarono che la potessero eguagliare.* Dopo molti viaggi reduce a Venezia, divenne nel 1747 affatto cieca, sventura che parve essere il presagio d'altra maggiore, cioè della totale alienazione di mente, oppressa dalla quale morì nel 15 aprile 1757.

BASEGO' (*Calle e Corte del*) al Malcanton. Siamo d'avviso, benchè non possiamo accertarlo, che queste strade abbiano avuto il nome dalla famiglia Basilicò, volgarmente *Basegò*, e non, come pensano alcuni, dal basilico, o *basegò*, nota erba odorifera. Un Giovanni di questo cognome venne abilitato all'esercizio di cancelliere fino dal 1684.

In *Corte del Basegò* havvi una sponda o *vera* di pozzo di marmo rosso, costrutta nel 1436, che, come congettura il Cicogna dall'iscrizione, avrebbe appartenuto al convento di S. Salvatore, e sarebbe stata trasportata in questo sito al momento nel quale il convento venne rifabbricato, cioè nel 1530.

BASSA (*Calle*) a Castello. Pretendono alcuni che abbiasi denominato dalla sua bassa imboccatura dalla parte della *Fondamenta Rio della Tana.* Senonchè, una famiglia Basso viveva

in parrocchia di S. Pietro di Castello nel secolo trascorso, leggendosi nell' elenco dei confratelli defunti della Scuola di S. Maria della Misericordia: 3 *Dicembre* 1780. *Sepoltura del q. Zabatta. Basso confratello di disciplina della contrada di S. Pietro di Castello.*

S. BASSO (*Calle*). La chiesa parrocchiale di S. Basso deve i suoi principii alla famiglia Elia nel 1076. Arsa, con altre ventidue chiese, nel 1105, venne rinnovata. Incontrò egual disgrazia nel 1661 avendosi appreso il fuoco per la vicinanza delle candele accese all'apparato dell' esposizione del SS. Sacramento, fattasi il 25 del mese di marzo. Allora tornò ad essere rifabbricata, come sembra, dall' architetto Benoni. Nel 1810 fu chiusa, e convertita in magazzino. Alquanti anni fà si voleva riaprirla al culto di tutti i Santi Veneziani d' ogni epoca, ma il divisamento non ebbe effetto.

Questa chiesa, dal 1088 al 1100, restò unita al vescovato di Jesolo, e, dal 1365 al 1418, a quello d'Eraclea.

Dicesi che nel 1282 si fabbricasse a S. Basso una loggia perchè i nobili vi si potessero trattenere in piacevole brigata nelle prime ore della notte.

In *Calle S. Basso* successe nel 1310 una scaramuccia fra i congiurati di Bajamonte Tiepolo e la gente del doge Pietro Gradenigo.

In parrocchia di S. Basso abitava nel 1528 il famoso pittore Giacomo Palma il vecchio, come si rileva dal testamento che, a dì 28 luglio di quell'anno, egli fece negli atti di Alvise Nadal, pievano di S. Boldo, e pubblico notajo.

V' abitava pure il celebre architetto Jacopo Sansovino in una casa che fino dal 1529 gli era stata assegnata dal pubblico. Leggesi nel necrologio parrocchiale: 27 *Novembrio* 1570. *ms. Jacopo Sansovino proto della giesia di S. Marco, de anni* 91, *amalà uno mese e mezo de malatia di vegeza.* Il Sansovino ebbe i funerali in S. Basso coll' intervento dei canonici di S. Marco, ma fu sepolto in S. Geminiano. Distrutta questa chiesa nel 1807, le ceneri del sommo architetto si trasportarono nell' altra di S. Maurizio, e finalmente nel 1820 in quell' oratorio che è annesso al Seminario della Salute.

Digitized by Google

A S. Basso, e forse nella casa medesima, morì Francesco Sansovino, letterato, figliuolo di Jacopo. Questi, nel suo testamento, fatto il 24 novembre 1582 in atti Marcantonio de Cavaneis, disse.... *S. Basso, sotto la cui parrocchia io abito al presente.* Ed il necrologio: *Adì* 28 *setembrio* 1583 *ms. Franc. Sansovino d'anni* 60, *da febre jorni num.* 12.

Nella medesima parrocchia, per ultimo, venne a morte, ai 2 novembre 1592, Modesta da Pozzo, detta Moderata Fonte, poetessa e letterata Veneziana. *Adì* 2 *novembrio* 1592 *la mag.ª mad.ª Modesta di anni* 36, *consorte dell'eccellen.mo s. Filippo de Zorzi. S. Basso.* Così nei registri Sanitarii. Filippo de Zorzi, o Zorzi, non apparteneva, come erroneamente scrive il Quadrio, alla casta patrizia, ma bensì alla cittadinesca. Egli fece scolpire un epitafio alla moglie sepolta nel chiostro dei Frari, donde si rileva ch'era figlio di Pietro, e che esercitava la carica d'avvocato al Magistrato delle Acque.

Alcuni fra i *Registri dei Giustiziati in Venezia,* che si conservano a penna tanto nella biblioteca Marciana, quanto altrove, riferiscono, che un pievano di S. Basso, chiamato D. Francesco, ma di cui taccionoil cognome, sentendo da un suo penitente ch'egli aveva privato di vita un gentiluomo, differì per destro modo la confessione al giorno seguente, in cui ascose in un armadio il proprio nipote, acciocchè potesse ascoltare il tutto, e dandone parte alla Giustizia, guadagnare la taglia proposta di quattro mila ducati. Avuto effetto il divisamento, stava l'omicida per salire il patibolo, allorchè nel silenzio della carcere disse ad alta voce innanzi l'imagine d'un Crocifisso: «È vero ch'io sono il reo, ma come può essere scoperto il mio delitto, se è conosciuto soltanto da voi che siete il mio Gesù Cristo, da me che sono il reo, e dal pievano di S. Basso che è stato il mio confessore? » Queste parole, riportate al tribunale supremo, fecero sì che venisse imprigionato il pievano, o che, dopo aver confessato in mezzo ai tormenti della tortura il proprio misfatto, fosse decapitato il 22 aprile, o, come asserisce qualche registro, il 22 agosto 1639, giorno di giovedì. L'uccisore del gentiluomo ebbe in quella vece salva la vita; anzi gli furono dati due mila ducati della taglia, coll'ingiunzione d'abbandonare entro tre giorni il Veneto territorio.

Digitized by Google

Per la fede che merita questo racconto, vedi la nostra operetta col titolo: *Alcune delle più clamorose Condanne Capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*, impressa da Giovanni Cecchini nel 1867.

BASTION (*Calle*) a S. Martino. Da una di quelle osterie grandi ove vendevasi vino al minuto, le quali chiamavansi *bastioni*. Essa nel 1712 era condotta da un Valentino Grandi. Nel 1767 fu vittima di grave incendio, menzionato dal Gallicciolli.

Un' altra di tali osterie, condotta nello stesso anno 1712 da un Antonio Giozza, diede il nome alla *Calle del Bastion* a S. Gregorio.

Ritroviamo che nel 1773 i *Bastioneri* erano 30, e nel 1797 246, nel qual anno si compresero probabilmente sotto tal nome anche coloro che conducevano luoghi minori ad egual uso destinati, detti subalterni. Il consorzio dei *Bastioneri* non formava corpo d'arte, e ciascuno era considerato confratello del medesimo per quel tempo soltanto in cui durava nel proprio esercizio.

BATTAGIA (*Calle, Ramo, Corte, Ramo*) in *Birri*, a S. Canciano. G. Francesco Loredan, economo dell'eredità di Cristoforo Battagia, diede in nota nel 1712 varie case *in contrà di S. Cantian, in Birri, in Corte de ca' Battagia.*

La famiglia Battagia discese da Cotignola nel Milanese, patria degli Sforza, ai quali fu congiunta d'affinità, come riferiscono il Malfatti ed il Frescot. Ebbe anche domicilio in Milano, e conseguì la nobiltà Veneziana l'anno 1500 per aver Pietro Antonio Battagia, guardiano del castello di Cremona, ceduto quella fortezza alla Repubblica. Egli ricevette in dono altresì una casa sul Canal Grande, la villa di Montorio nel Veronese, e 26 mila ducati in contanti. Alcuni dell'anzidetta famiglia si distinsero nella guerra di Candia, e specialmente Girolamo, che dopo molte belle imprese, venne eletto Provveditore Generale in quell'isola nel 1667. Colà portossi valorosamente, restando ferito di bomba, ma, successa la resa, e ritornato a Venezia, si vide incolpato di mala condotta, e posto in carcere. Ben presto però rifulse la di lui innocenza, sicchè fu assolto, e promosso a nuovi onori.

In *Corte Battagia*, in *Birri*, vi è una bella *vera* di pozzo di stile arabo bizantino.

Nella corte medesima abitava quella Giulia Carozzo, moglie di Paolo Adami, la quale, non volendo accondiscendere alla libidine di G. Battista Zambelli, sacerdote della chiesa di S. Silvestro, venne da lui uccisa in età d'anni 27 il 17 aprile 1743.

BATTELLO (*Calle, Campiello, Rio, Fondamenta del*) a S. Girolamo. Da un battello fermo nell'acqua, sopra del quale, anche tuttora, si passa da una parte all'altra del canale. Nota il Dezan che qui non si poteva per lo passato costruire alcun ponte, perchè il canale era di privata ragione delle monache di S. Girolamo, e dei frati di S. Secondo.

BATTOCCHIO (*Sottoportico e Corte del*) ai Tolentini. Emerge dalle Condizioni del 1514, che in parrocchia di S. Croce, a cui queste strade erano soggette, abitava un *Zuane Batochio drappièr fo del m. Giacomo*. Di lui forse tocca il Sanuto nei *Diarii* colle seguenti parole: *In questo zorno* (29 marzo 1515) *a vespero, ali Sora Consoli, hessendo in lite Zuan Batochio Masser alla Camera d' imprestidi con un suo cugnado, nominado Piero Bonavita, et altercandosi di parole, el dito Piero dette di uno fuseto al prefato Zuan Batochio, e poi altre ferite, ita che statim morite. El qual Zuane Batochio era drapier richo, et tutto di caxa del Ser.mo Principe nostro, qual lo fece Cap.o di le Preson. E lui messe dito suo cugnado. E poi fu casso.*

Altre famiglie Battocchio,o Batochio, abbiamo avuto in Venezia.

BECCARIE (*Calle, Campo, Ponte, Rio, Calle delle*) a Rialto. Sorge in questo campo il palazzo Querini, detto la *Cà Mazor*, o *Ca' Granda*, che, dopo la congiura Tiepolo-Querina avvenuta nel 1310, venne demolito per due terzi spettanti a Marco e Pietro Querini congiurati, e lasciato integro per un altro terzo posseduto da Giovanni Querini innocente. Alcune cronache però dicono invece, che, non rinvenendosi allora gli strumenti divisionali, ed essendovi in detta casa alcune parti comuni, e quindi indivisibili, il governo lasciolla in piedi come stava, ma

confiscò i due terzi di Marco e Pietro Querini, e comperò il terzo di Giovanni. Egli è certo che qui nel 1339 si collocarono le pubbliche beccherie di Rialto, situate per lo innanzi presso la *Corderia Vecchia*. Di qua il nome di *Stallone*, che conserva il fabbricato. Nè vuolsi pretermettere che esso, sebbene per poco, tornò nell'assedio di Venezia del 1849 a servire di pubblico macello, essendo quello di S. Giobbe esposto al grandinare delle palle.

La provvigione delle carni commestibili non fu mai trascurata dai Veneziani, riscontrandosi fino dagli antichi tempi l'istituzione d'un uffizio di tre nobili, detti *Sopra le Beccarie e pubblici Macelli*, il cui capitolare registra le deliberazioni emanate sopra questa materia cominciando dal 1249. Continuò esso con varietà di leggi fino al 1545, nel qual tempo una straordinaria gravezza imposta dal re dei Romani sopra l'estrazione degli animali bovini produsse una grande carestia. Decretò allora il Senato che fossero eletti due individui del proprio corpo col titolo di *Provveditori sopra le Beccarie*, e nel 1678 ve ne aggiunse un terzo. Vedi Tentori (*Saggio sulla Storia Civile* ecc. *della Repubblica di Venezia*). I Beccai si radunavano in devota confraternita, sotto il patrocinio di S. Matteo, nella chiesa che in Rialto sorgeva sacra a questo santo, della quale, per breve di Eugenio IV, aveano il diritto di eleggere il pievano. Essi, mascherati all'Europea, all'Asiatica, all'Africana, ed all'Americana, segnalavansi specialmente nelle caccie dei *tori molai*, solite a darsi l'ultima domenica di carnovale nella corte del Palazzo Ducale. Ed in tale giornata godevano il privilegio, per la fedeltà dimostrata alla Repubblica, di montare in numero di 20 la guardia del palazzo medesimo dall'ora di terza finchè terminavano i pubblici spettacoli.

Il *Rio delle Beccarie* a Rialto era detto nel secolo XII *Magadeso* dalla famiglia Magadesia o d'Arbore, e nel secolo XIV *Rio di Cà Bellegno* parimente da una famiglia di questo cognome.

La *Calle delle Beccarie*, costeggiante lo *Stallone*, si chiama pur anche *Panaterìa* dalle botteghe di pane che fino da tempo antico erano colà stabilite, poichè in una deliberazione del M. C. dell'anno 1341 si legge: *quod Panatarìa ubi ven-*

ditur panis in Rivoalto reducatur ad latus muri Beccariae novae per modum quod melius videbitur. Anche il Sabellico (*De Situ Urbis*) chiama queste botteghe *paniceas tabernas quae macello adhaerent.* Ed esse continuarono a sussistere nel medesimo sito fino al cader della Repubblica, dicendo Francesco Todeschini nel volume II della sua opera manoscritta, estesa nel 1774 col titolo: *Della Dignità dei Procuratori di S. Marco* (Cod.ci DCXIII, DCXIV, Classe VII della Marciana): *Anche nell' isola di Rialto fà uso l' arte dei Pistori, per vendita di pane, di alcune botteghe in fianco della Beccaria, quale si asserisce che fosse palazzo dei Querini congiunti di Bajamonte Tiepolo, e suoi collegati nella nota congiura.* Dal medesimo autore ricaviamo che queste botteghe nel secolo passato erano in numero di 25.

BECCHER (*Calle del*) a S. Felice. Per l'arte dei *Beccheri*, o Beccai, vedi l'articolo antecedente.

BECCHERIE (*Campiello, Calle delle*) a S. Giobbe. Qui esistevano nel 1712 *due beccarie grandi con magazzeni dove si ammazzano li manzi, di ragione Cucina, tenute in affitto dai partitanti beccheri, i quali pagano, secondo l'informationi prese, per affitto soldi 4 per ogni manzo che si ammazza.*

BELLA (*Ruga, Ponte di Ruga*) a S. Giacomo dall' Orio. Secondo il Dezan, queste denominazioni provennero dall' amenità del sito.

Il *Ponte di Ruga Bella* è chiamato anche *del Forner*. Vedi FORNER (*Calle, Corte del*).

BELLA VIENNA (*Campo, Calle della*) a Rialto. Da un Caffè alla *Bella Vienna* che qui esisteva, e che, aperto nel principio del secolo presente, ebbe, come si dice, quest' insegna per onorare Vienna capitale dell' impero Austriaco.

BEMBO (*Calle*) a S. Salvatore. Il palazzo Bembo, respiciente con la facciata la *Riva del Carbon*, è della scuola del Calendario, e dal 1657 al 1671 fu ristaurato colla spesa di 47 mila ducati. La famiglia, che ne era proprietaria, da cui si deno-

minarono altre strade di Venezia, venne da Bologna in queste isolette nei primi tempi, poichè fino dal 527 un Giovanni Bembo ricordasi tribuno d'Eraclea. Essa fu una di quelle che nel 697 concorsero all'elezione del primo doge, e che nel 982 firmarono la donazione dell'isola di S. Giorgio Maggiore, fatta dal doge Tribuno Memmo al monaco Giovanni Morosini. Questa famiglia si può dire una delle più cospicue fra le nostre patrizie, vantando uomini celeberrimi in santità, valor militare e dottrina. Quanto a santità, produsse tre celesti Comprensori, cioè S. Leone vescovo di Modone e Corone, che fiorì circa il 1110, il B. Antonio dei pp. Gesuati, vissuto nel 1395, e la Beata Illuminata Terziaria Francescana, morta nel 1483. Quanto a valore, Gio. Matteo difensore di Cattaro, assalito nel 1539 dai Turchi; Giovanni distruttore degli Uscocchi, eletto doge nel 1615, nonchè altri sei fra generali di terra e di mare. Quanto a dottrina (e ciò sia per non parlare di altri), l'eruditissimo Pietro, eletto cardinale nel 1539. Egli, come attesta un codice della raccolta Cicogna, era del ramo proprietario del palazzo sulla *Riva del Carbon*, ed anzi si hanno buoni fondamenti per credere che nel palazzo medesimo nascesse, poichè è certo che qui nacque Bernardo di lui padre, il quale, unitamente alla moglie Elena Marcello, ebbe tomba nella prossima chiesa di S. Salvatore. Sembra bensì che poscia, per le divisioni famigliari, Pietro rimanesse privo dell'avito palazzo, ed altrove ponesse stanza, laonde potrebbe aver ragione la *Temi Veneta* pel 1735 indicando un palazzo Bembo a S. Boldo, ora distrutto, come *casa del celebre cardinale*. Il nostro municipio adunque farebbe cosa degna se sopra il palazzo Bembo sulla *Riva del Carbon* ponesse una lapide rammemorante colui che primo fermò le leggi dell'idioma italiano, fu lo storico della sua patria, e dettò lettere e coltissime rime.

In *Calle Bembo* a S. Salvatore accadde grave incendio il 14 marzo 1763 che incenerì la locanda della Tromba ivi situata.

BEMBO DETTA DEL MALCALTON (*Fondamenta*) a S. Margarita. Per la prima denominazione vedi l'articolo antecedente; per la seconda MALCANTON (*Fondamenta* ecc.).

S. BENEDETTO (*Campo, Traghetto*). La chiesa ex parrocchiale di S. Benedetto sorse nel 1005 per cura dei Caloprini Burcali, Falieri ecc., e nel 1013 fu ceduta da Domenico e Giovanni Falieri al monastero di Brondolo, sotto i varii possessori del quale rimase, finchè nel 1435 venne dichiarata indipendente dal pontefice Eugenio VI. Minacciando rovina, si rifabbricò nel 1619, a spese del patriarca Giovanni Tiepolo, e si consecrò nel 1695. Nel 1810 divenne succursale di S. Luca.

Riferisce la cronaca del Barbo che *adì* 26 *novembre* 1540 *el campaniel di S. Benetto in Ven.ª a hore* 22, *e senza algun strepito di temporal, ma da vechiezza, cascò con ruina fin su le fondamenta, et era de domenega, et indivinò non trovasse niuno a passar, et dannizzò la gesia ruinando uno quarto di quella che fu la parte verso il campo, qual tegnivase con el detto campaniel.*

Presso il *Traghetto di S. Benedetto*, il quale è ricordato in un documento del 1293 con le parole: *in confinio S. Apollinaris ad tragettum Sancti Benedicti*, scorgesi un palazzo, eretto, secondo il Sansovino, nel secolo XVI dai Talenti, e passato poscia in mano della famiglia d'Anna. Qui soleva frequentare assaissimo Tiziano Vecellio, compare di Martino d'Anna, ricco mercatante Fiammingo, cui ritrasse col suo magico pennello. Martino fece dipingere a fresco la facciata di questo suo palazzo che guarda il *Canal Grande*, dal Pordenone. Esso dopo la famiglia d'Anna, venne posseduto dai Viaro, dai Foscarini, e dai Martinengo. Il nob. Giovanni Conti, anch'esso proprietario del medesimo, lasciavalo, morendo in quest'anno 1872, alla Casa di Ricovero di Venezia.

Il Boschini riferisce che al *Traghetto di S. Benedetto* esisteva un altarino, o *capitello*, dipinto dal Pordenone, e ristaurato dall'Ingoli, *dove si vede*, egli dice, *Maria Annunziata dall'Angelo, il Padre Eterno, e nel soffitto i quattro dottori della Chiesa con doi Angeletti, uno per parte dell'immagine di Maria.*

Non lungi dalla chiesa di S. Benedetto vi è il teatro di questo nome che, dietro disegno di Francesco Costa, venne eretto nel 1755 dai Grimani, sopra terreno dei Venier, e che distrutto da un incendio nel 1773, fu rifatto in miglior forma per opera di Pietro Chezia. Era il teatro nobile di Venezia innanzi la fondazione di quello della Fenice. Esso va celebrato

Digitized by Google

singolarmente pel ballo che v' ebbe luogo nel 1780, quando i principi ereditarii della Russia, sotto il titolo di Conti del Nord, visitarono Venezia. *Le sale dorate*, dice il Berlan, *i lumi, gli specchi*, 84 *dame sedute ad una tavola circolare, e dietro ad esse una schiera di cavalieri in piedi, al levar del sipario fecero apparir d' improvviso il palco scenico siccome uno degli incantati palazzi delle Mille ed una Notti, e trassero l' applauso e il battere spontaneo delle palme dai principi spettatori.*

Circa al ponte, che da S. Luca mette al teatro di S. Benedetto, ritroviamo che, avendolo i Grimani edificato per la prima volta di tavole la notte del 21 decembre 1755 ,ad onta delle opposizioni della famiglia Magno, proprietaria del palazzo di fronte, alle cui mura attaccavasi, esso venne atterrato la notte seguente per ordine della Repubblica. Il ponte attuale in pietra fu eretto nel 1822 dai Gallo successi nella proprietà del teatro.

BENZON (*Calle*) a S. Benedetto. La famiglia Benzon è così antica da annoverare, dicesi, S Venturino Benzone, martirizzato nel 120, e S. Benzone Benzon, vissuto nel 124. Leggesi che questa famiglia fiorì anticamente nel castello di Parrasio, abbruciato il quale per sospetto d' eresia, fondò nel 951 la città di Crema. Nel 1407 Giorgio Benzone, signore di Missano, Agnadello e Pandino, e principe di Crema sua patria, si fece ascrivere al Veneto patriziato, dietro invito del doge Steno. Egli, dopo avere perduto i propri dominii, fu assoldato nel 1426 qual condottiere d' armi della Repubblica, carica sostenuta pure da alcuni fra suoi discendenti. Altre aggregazioni al Veneto patriziato ebbe questa famiglia nel 1482. A parlare dei tempi moderni, essa produsse quel Vittore, gentile poeta, il quale premorì alla madre Marina, celebre per galanterie e per aver dato soggetto alla graziosa canzone: *La Biondina in gondoleta.* Marina Benzon nel suo palazzo a S. Benedetto, donde trasse il nome la calle che stiamo illustrando, era solita di tenere fiorite adunanze, ove intervenivano i più distinti forestieri dell' epoca, quali Byron, Moore, Canova, Pindemonte, Arici, ecc. Dalla famiglia Benzon, sebbene da un ramo diverso, uscì pure quel Camillo, vescovo d' Adria, di fresco decesso.

Digitized by Google

BERGAMA (*Calle, Ponte della*) a S. Simeon Grande. Vuolsi derivato il nome a queste località da una locanda detta *la Bergama* perchè destinata ad accogliere i forestieri venuti dalla città di Bergamo. Per queste particolari albergherie vedi le voci Bressana, Feltrina, Verona, Vicenza, ecc.

Il *Ponte della Bergama* è detto anche *Gradenigo* per essere vicino al palazzo tuttora posseduto da questi patrizii. Vedi Gradenigo (*Rami*) ecc.

BERGAMASCHI (*Calle dei*) a S. Simeon Piccolo. Vedi Pirier (*Calle del*) o dei Bergamaschi.

BERLENDIS (*Calle*) al Malcanton. In questa Calle, soggetta un tempo alla parrocchia di S. Margarita, aveva stabili nel secolo trascorso la patrizia famiglia Berlendis, originaria di Bergamo. Fra i distinti della medesima vi è Giacomo, il quale nel 1615 dimostrò in tal modo il proprio valore contro i Turchi e gli Uscocchi, che il Senato onorollo del carico di Sopraintendente generale dell'Artiglieria; nonchè Giulio, vescovo di Belluno, ammesso al Consiglio col fratello Camillo nel 1662 per lo zelo dimostrato nel soccorrere la Repubblica in tempo d'urgenti bisogni. Anche Nicolò, figlio di Camillo, si fece molto onore come podestà e capitano di Trevigi e, venuto a morte nel 1772, fu sepolto in chiesa di S. Margarita con epigrafe illustrata dal Cicogna.

Passata la *Calle della Testa*, per dirigersi verso le *Fondamente Nuove*, havvi qualch'altra località chiamata *Berlendis* da un'altra famiglia di questo cognome, ascritta alla cittadinanza originaria, ma discendente dal medesimo ceppo dei Berlendis patrizii. La casa dominicale di questa famiglia ha la facciata che guarda, oltre il rivo, la *Fondamenta dei Mendicanti*, ed apparteneva *a prè Ippolito e fratelli Torella*, da cui passò in *Pietro, Zuane, e Bortolo frat. Berlendis q. Camillo* collo strumento 3 giugno 1723, in atti di Bartolammeo Mandelli N. V. Pietro Berlendis fu Governatore dell'Ospizio della Pietà e Dottore. Dalla moglie Catterina Zender, sposata nel 1716, ebbe quel Giovanni che, nel 5 aprile 1752, venne approvato cittadino originario. Lorenzo, Pietro e Bartolammeo, figli di Giovanni,

ottennero il titolo di baroni con terminazione 4 decembre 1767. La famiglia Berlendis, detta dalle *Fondamente Nuove*, o *dai Mendicanti*, mercanteggiava anticamente in seta ed in cambi. Essa aveva in chiesa del Sepolcro un altare dedicato ai SS. Francesco e Chiara, e la propria tomba con arma gentilizia, ed iscrizione.

BERLOMENI (*Corte*) alla Giudecca. *Berlomeni* è cognome di famiglia. Non troviamo però quando essa abbia abitato o posseduto stabili nell'isola della Giudecca.

BERNARDO (*Ramo Calle*, *Calle*, *Ponte*, *Fondamenta*) a S. Agostino. Torreggia presso questo Ponte un palazzo archiacuto che apparteneva anticamente alla patrizia famiglia Bernardo, e che poscia passò in proprietà dei Celsi. La famiglia Bernardo venne fra noi da Roma, oppure dalla Trevigiana, in epoca sì remota da produrre tribuni, e sempre dimostrossi benemerita dello Stato. Era un Francesco Bernardo nel 1303 capitano di grossa nave armata contro Andronico imperatore di Costantinopoli. Un altro Francesco, nel 1545, mercanteggiando in Albione, giunse a conchiudere la pace fra Francesco I re di Francia, ed Enrico VIII re d'Inghilterra. Creato perciò cavaliere da entrambi e largito d'annuale stipendio, vi rinunziò tostochè fu di ritorno in patria, a servigio della quale sostenne poscia importanti impieghi. La famiglia Bernardo ebbe pure altri soggetti che levarono bel grido di sè specialmente nelle guerre contro gl'Infedeli. Nè qui va taciuto di quel Pietro ben noto per la singolarità del suo testamento, fatto il 30 ottobre 1515. Ordinava egli che, appena morto, venisse lavato nell'aceto più squisito, e quindi unto con muschio, pel valsente di 40 ducati, da tre medici dei più famigerati, ai quali si dessero in compenso tre zecchini belli e ruspi per ciascheduno; che fosse deposto con aloè ed altri aromi in una cassa di piombo, ove potesse giacere comodamente, la qual cassa si rinchiudesse in altra grossissima di cipresso, così bene serrata ed impeciata da non potersi aprire se non rompendola; che venisse collocato in un'arca di marmo del valore di 600 ducati, in fronte della quale dovessero scolpirsi otto esametri, contenenti le di

lui geste in carattere majuscolo da leggersi alla distanza di 25 piedi, col premio al poeta d'un zecchino ogni due versi; che sopra l'arca si scolpissero il Padre Eterno, ed egli, Pietro Bernardo, genuflesso, di forme così grandi da sembrare a venticinque piedi di distanza un uomo d'alta statura; che finalmente si celebrassero in un libro di ottocento versi le glorie della sua famiglia, e si componessero sette salmi ad imitazione dei Davidici con altre orazioni, da cantarsi ogni prima domenica del mese da venti frati, al rompere dell'alba, innanzi al di lui sepolcro.

Queste prescrizioni non furono scrupolosamente eseguite. Il Bernardo morì nel 1538, e venti anni dopo gli si innalzò in chiesa ai Frari un elegante monumento lombardesco, che si attribuisce ad Alessandro Leopardi.

La famiglia Bernardo diede il nome ad altri luoghi della città.

BERNARDO (*Calle e Ramo, Campiello, Ramo*) a S. Apollinare. Leggasi *Bernardi* dal palazzo che apparteneva alla cittadinesca famiglia di questo cognome, la quale anticamente mercanteggiava in colori prima alla *Giudecca*, e poscia in Venezia presso la *Pescheria* di Rialto, all'insegna della Zucca. Il palazzo apparteneva anteriormente alla famiglia Bellotto, da cui passò in Pietro e Simeone fratelli Bernardi del q. Alessandro conseguentemente allo strumento 4 marzo 1694, in atti d'Alessandro Bronzini. Un Bartolammeo, figlio di Pietro Bernardi poc'anzi nominato, e di Francesca Morana, fu approvato il 7 luglio 1743 cittadino originario, ed un Alessandro, nato dal suddetto Bartolammeo e da Caterina Astori, ebbe il 22 gennajo 1780 M. V. insieme ai discendenti, il diploma comitale. Accadde poscia che tre figliuoli del q. conte Alessandro, cioè Francesco, Giuseppe, ed Ignazio, lasciassero, ciascheduno per una terza parte, andare il loro palazzo all'asta pubblica per imposte non soddisfatte, e che queste tre parti venissero comperate negli anni 1809 e 1810 da Pietro Bossi, avverandosi poi nel 20 aprile 1833, atti Antonio Santibusca, per parte di Paolina Bossi-Boldrin, figlia di Pietro, l'acquisto anche della quarta parte rimasta in proprietà del conte Bartolammeo, altro figlio d'Alessandro. Se-

nonchè la contessa Giovanna Bernardi Graziosi del q. Alessandro, ricomperava da Paolina Bossi-Boldrin, mediante il contratto 24 marzo 1841 a' rogiti Vito Pisani, il palazzo de' suoi antenati per lasciarlo ai nostri giorni, con testamento, a Pietro Naratovich, che vi fa fiorire la propria tipografia.

Quantunque non sia nostro assunto di parlare dell' opere d' arte che si ritrovano nell'interno dei nostri palazzi, vogliamo additare alla pubblica ammirazione due grandiosi dipinti, posti l' uno all' altro di rincontro, nella sala del palazzo Bernardi a S. Apollinare. Il primo di essi rappresenta il vecchio re di Siria Seleuco che cede al figlio Antioco la propria sposa Stratonica dopochè il medico Erasistrato si avvide che la secreta malattia, onde Antioco era quasi condotto a morte, dipendeva dal cocente amore nutrito per la matrigna. Il secondo rappresenta in quella vece Scipione Africano, il quale, sebben giovane e nell' ebbrezza della vittoria, rispetta le sventure d' una principessa Celtibera sua prigioniera, e la ritorna al fidanzato. Questi dipinti, fatti con diligenza ripulire dall' attuale proprietario cav. Naratovich, vanno attribuiti, giusta il parere, già pubblicato per le stampe, di varii intelligenti soggetti, al pennello di G. B. Tiepolo, e potrebbero aggiungere, ne siamo certi, non poco decoro e vanto a qualunque più ricca pinacoteca.

BERSAGLIO (*Rio del*) a S. Alvise. Il *Rio di S. Alvise*, o *dei Riformati*, dicesi volgarmente anche *del Bersaglio*, da un locale ove sotto la Repubblica tiravasi al bersaglio colle bombarde. Che ciò si praticasse di fare in questo sito fino dal secolo XVI è provato da una Pianta topografica di Venezia impressa nel 1572, la quale pone in fondo al rivo suddetto *il bersaglio dove si esercitano li bombardieri.*

Nel Bersaglio di S. Alvise facevasi pure il giuoco del calcio dai giovani patrizi, divisi in due fazioni, l' una chiamata del *Monte*, l' altra del *Piano*.

In questa località, apparecchiando nel 1609 un Paolo, frate Riformato di S. Bonaventura, alcuni fuochi d' artificio, ebbe la sventura di rimanere in breve abbruciato.

Leggesi nel Tentori (*Della Legislazione Veneziana sulla Preservazione delle Lagune*) che il Senato, con decreto 9 gen-

naio 1578, accordò ai Savii ed Esecutori alle Acque di spendere ducati 1000 delle Decime delle Miniere per costruire la *Fondamenta di pietra viva* intorno al luogo detto il *Bersaglio di S. Alvise.*

BEVILACQUA (*Calle, Corte*) all' Angelo Raffaele. Un *Antonio Bevilacqua fo de S. Baldissera* possedeva una casa nel 1514 *in la contrà de S. Rafael.* Egli apparteneva a famiglia cittadinesca, ed era zio di quel Domenico Bevilacqua che nel 1559 venne eletto secretario del Consiglio dei X, vi rinunziò nel 1572, e nel 1574 preparossi la tomba con epigrafe nella prossima chiesa di S. Sebastiano. Anche nei tempi successivi riscontriamo una famiglia Bevilacqua nella parrocchia dell' Angelo Raffaele, poichè, secondo i Necrologi Sanitarii, colà mancarono di vita *Gia.° fio de Hie.° Bevilacqua de anni* 2, a dì 23 novembre 1611, ed *Ale.° de Ant.° Bevilacqua de mesi* 3 *da spasemo,* a dì 28 decembre dell' anno medesimo.

BEZZO (*Calle del*) a S. Barnaba. Un *Costantin di Bezzo fo de s. Vincenzo* era nel 1582 *habitante nella contrà di S. Barnaba nelle case di ser Benetto de Piero.*

D' una famiglia Bezzi, o Bezzo, trovasi pure memoria in una Calle a S. Pantaleone, ed in un Sottoportico a Castello, presso S. Gioachino. Circa quest' ultima località ricordiamo come la Descrizione della Contrada di S. Pietro di Castello pel 1712 fa testimonianza che in questo sito allora abitava un *Piero Bezzo*, pagando pigione al *N. U. Gregorio Barbarigo.* I Bezzo, di cui si tratta, possedettero pure degli stabili a Castello, leggendosi che una *Marietta Bezzo figlia di Piero* traslatò, il 4 settembre 1731, da *Piero Bezzo e figliuoli, e Zuane Bezzo de Michiel dall' Arsenal* una casa a Castello *in Riello sotto il Portico delle Colonne, pervenuta nella detta in virtù di donazione e cessione in atti Andrea Spinelli N. V.* 29 *April* 1731. Altra casa nella medesima località traslatarono, il 22 settembre 1731, *Piero Bezzo e figli, e Zuane Bezzo de Michiel dall' Arsenal* da *Prè Iseppo Bezzo,* in virtù del *contratto di nozze di D. Cecilia Bezzo loro madre.*

S. BIAGIO (*Fondamenta, Campo*). Vuolsi che questo tratto fosse anticamente un' isoletta chiamata *Ladrio*, ovvero *Adrio*. La chiesa di S. Biagio sorse nel 1052 qual parrocchiale per opera della famiglia Boncigli, e per molt'anni venne uffiziata alternativamente con rito latino e rito greco fino al 1513 in cui i Greci passarono a S. Giorgio. Cadente, ebbe una rifabbrica nel 1754 sul disegno di Filippo Rossi proto dell' Arsenale, ma nel 1810 si chiuse per riaprirsi più tardi nel 1817 come parrocchia del corpo della Marineria.

Circa il *Ponte di S. Biagio*, ora detto *Ponte dell' Arsenale*, abbiamo la legge seguente in data 20 febbrajo 1323 M. V.: *Quod nemo in quadragesima praesenti et futuris possit transire ad equum nec cum equo pontem sancti Blasii sub paena solidorum viginti pro quolibet et qualibet vice.*

Racconta il Sanuto, nelle sue *Vite dei Duchi di Venezia*, che *nel* 1381, *la notte di S. Bartolomeo, nacquero in questa terra due figliuole nella contrada di S. Biagio vive e sane con tutte le loro membra, ma erano congiunte ad invicem a femore usque ad pectora, e pareva che si volessero abbracciare.*

I magazzini di granaglie, che tuttora esistono in *Campo di S. Biagio*, vennero eretti nel 1592, leggendosi nella cronaca del Savina (Classe VII, Cod. CXXXIV della Marciana) che in quest'anno *fo in senato deliberado de far un deposito in Venetia di formenti, et fu fatti alcuni magazzeni sul campo di S. Biasio.*

S. BIAGIO (*Fondamenta, Rio, Ponte, Campo, Campiello*) alla Giudecca. La B. Giuliana dei Conti di Collalto, preso l'abito di S. Benedetto nel chiostro di Salvarola presso Este, e giunta nel 1222 a Venezia, fondò alla Giudecca una chiesa dedicata ai SS. Biagio e Cataldo, ed un monastero di Benedettine, ove prima sorgeva un' altra chiesa più antica, sotto l' invocazione dei medesimi santi, ed un ospizio destinato ad accogliere i pellegrini che passavano in Terra Santa. Nel 1519 questo monastero fu riformato dal patriarca Antonio Contarini, e nel secolo medesimo venne anche materialmente rinnovato probabilmente insieme alla chiesa. Ambidue gli edificii ebbero un'altra rifabbrica nel secolo trascorso, ma nel 1810 si ridussero ad usi profani.

BIANCHI (*Corte dei*) a S. Apollinare. Un *Marco di Bianchi*, nato in parrocchia di S. Apollinare, ottenne ai 12 luglio 1601 d'essere approvato cittadino originario. La medesima concessione era stata fatta ai 28 novembre 1584 a G. Battista di lui padre, ed ai 30 aprile 1548 a Pietro di lui avo. Essi pure erano nati nella medesima parrocchia.

Questa famiglia Bianchi, o di Bianchi, da S. Apollinare, aveva bottega da piombi e ferramenta, all'insegna della Madonna, sul *Ponte di Rialto*.

BIANCO (*Corte del*) a Castello. È detta nella Descrizione della Contrada di S. Pietro di Castello pel 1661 *Corte di Cà Bianco*, senza che allora vi domiciliasse o vi possedesse stabili alcuna famiglia di questo cognome. Ciò dev'essere accaduto in antecedenza, e probabilmente nel secolo XVI, poichè nel 1566 un *Alvise Bianco fo de s. Bastian* notificò una *casa da statio* a Castello, con altra casa a S. Margarita, e beni sotto Padova e Mestre. Al padre del suddetto Alvise si riferisce la seguente annotazione che trascriviamo dal Necrologio della Scuola di S.ª Maria della Carità: 1544 16 *Marzo. Sebastian Bianco dal Canevo fo levado de giesia de Castello, et fo sepulto a S. Domenego in la sua archa, a sue spese, con capa sua, et avessimo in chompagnia fradelli* 180. Consorte poi dello stesso Alvise fu Corona Vedova, di cui i Necrologi Sanitarii: *Adì* 11 *7brio* 1573: *mad.ª Corona m.r d. m.r Alvise Bianco de ani* 33. *da parto, g.ni* 8. *S. Piero.*

Questa famiglia Bianco, chiamata anche Bianchi, beneficò il convento di S. Domenico di Castello.

BIASIO (*Riva, Traghetto della Riva di*) a S. Simeon Grande. Narrano quasi tutti i *Registri dei Giustiziati*, che nel 1503, ovvero 1520, aveva bottega sopra questa riva un *luganegher*, o salsicciajo, chiamato Biagio o Cargnio, Cargnico, il quale, spinto al certo da estro diabolico, soleva preparare colle carni di teneri fanciulli da lui trucidati lo *sguazeto*, specie d'intingolo, caro specialmente alla nostra plebe. Narrano pure che, avendo un operajo ritrovato una mattina entro la propria scodella la prima falange d'un dito umano coll'unghia, ne diede tosto avviso alla giustizia, e che l'empio Biagio, dopo aver confessati i delitti commessi, venne, per ordine della Quarantia

Criminale, tratto a coda di cavallo dalla carcere alla sua bottega, ove subì il taglio d'ambe le mani, tanagliato nel ritorno, decapitato finalmente fra le due colonne di S. Marco, e fatto a quarti che si appesero alle forche consuete. La di lui casa e bottega adeguaronsi al suolo, e la fondamenta ove abitava appellossi da quel momento in poi *Riva di Biasio.*

Anche una cronaca, scritta, a quanto pare, fra la fine del secolo XVI, ed il principio del XVII (Classe VII, Codice XXX della Marciana) parla di questo Biagio colle parole: *Nota che tutte le barche venivano da Mestrina arrivavano all' hostaria di Biasio hora detta riva di Biasio.* Ed il Foscarini ai nostri tempi nei *Canti pel popolo Veneziano* così in questo proposito induce a parlare una madre:

Sulla Riva de Biasio l' altra sera
So andada col putelo a chiapar aria,
Ma se m'à stretto el cuor a una maniera
Che la mia testa ancora se zavaria:
Me pareva che Biasio col cortelo
Tagiasse a fete el caro mio putelo.

Nel nostro Archivio però, nè sotto la data del 1503, nè sotto quella del 1520, havvi alcun documento riferibile al fatto di *Biasio*, ed esso non è neppure ricordato dal Sanuto ne' suoi *Diarii*, ove pur raccolse tanti fatti di molto minor grido di questo. Ciò potrebbe far sospettare almeno che erronea ne fosse la data.

Sulla *Riva di Biasio* morì il giorno 11 marzo 1730 la duchessa di Baviera Teresa Cunegonda Subieschi, vedova del Serenissimo Massimiliano. I visceri di lei riposano nella chiesa di S. Simeon Grande innanzi al gradino dell'altare della sacristia.

BIRRI (*Rio terrà dei*) a S. Canciano. Appellasi *Birri*, o *Biri*, un'ampia contrada, dietro la chiesa di S. Canciano dal canale *Biria*, da cui era anticamente attraversata. La cronaca del Trevisan (Classe VII, Cod. DXIX della Marciana) dice: *S' ingolfava una sacca con una velma et un canale detto Biria, che forma quella parte che oggidì Biri si chiama.* È probabile poi, come ci ebbe ad avvertire il sig. Cesare Foucard, già Pro-

fessore di Paleografia, e Ricercatore presso questo R. Archivio Generale, che *Biria* fosse una corruzione di *bierum*, colla qual voce, secondo il Ducange, s'intendeva appunto un canale il cui corso dava moto ai molini.

L'accennata contrada dividevasi in *Birri Grande*, e *Birri Piccolo*. Perciò il Sabellico (*De Situ Urbis*), parlando della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo così si esprime: *Praejacet templo area cum lapideo ponte qui in majores Birros et minores mittit.* I due riparti, come appare dalle Descrizioni della contrada di S. Canciano, erano divisi dalla così detta *Calle Stella.*

BISATI (*Sottoportico dei*) ai Gesuati. Qui c'era l'impresa che forniva le anguille, dette in vernacolo *bisati*. Nell'*Iconografia* del Paganuzzi la località è chiamata *Sottoportico del partito dei bisati.* Circa il *partito dei bisati* trovansi molte leggi nel *Capitolar Rosa* che contiene gli *Ordini et Registrationi delli Ill.mi SS.ri Savii et PP.ri sora le Mariegole et Mestieri* (presso il R. Archivio Generale).

BISCOTELLA (*Calle*, *Ramo*) a S. Giobbe. Una famiglia Biscotella, di ceto popolare, viveva in parrocchia di S. Geremia, a cui il circondario di S. Giobbe era anche anticamente soggetto, nella prima metà del secolo XVII. Ciò si ritrae dai Necrologi Sanitarii.

BISSA (*Calle della*) a S. Bartolammeo. Acquistò il nome dalle sue tortuosità somiglianti ai serpeggiamenti d'una biscia. Ce lo attesta chiaramente il Sabellico (*De Situ Urbis*), da cui è chiamata *vicus qui in anguis speciem retortus anguineus dicitur.*

In questa Calle e nei luoghi circonvicini, verso il *Ponte dell' Olio*, stanziavano i Lucchesi, i quali nel secolo XIV a più riprese emigrarono dalla loro patria, e, se non portarono, perfezionarono al certo in Venezia l'arte della seta. *Li qual Lucchesi* (dice il Cod. DCCCCXXXIX, Classe VII della Marciana) *se ne venero a Venetia, et li fo consegnata la Calle della Bissa, et chiamaronla la Calle de Thoscani, et li fecero le sue botteghe, et creorno l'officio ch' al presente si trova dietro la chie-*

sa, chiamato l'officio della Seda. La chiesa accennata dalla cronaca è quella di S. G. Grisostomo, dietro la quale havvi tuttora uno stabile, col N. 5864, adorno dagli stemmi di varii Provveditori alla Seta, e dall'iscrizione: *Provisores Sirici.* Perciò la prossima Corte, ora detta *del Forno*, dicevasi *Corte della Seda.* Il citato Sabellico, parlando dei fondachi che al suo tempo eranvi nella tortuosa *Calle della Bissa*, così si esprime: *Illi ipsi ambitus densissimis sunt officinis referti in quibus omnis urbicus purpureae texturae apparatus non sine spectantium admiratione conspicitur; incredibilis opificum manus in auro et serico varii coloris explicando est occupata.*

In *Calle della Bissa* arse il 18 ottobre 1728 un fortissimo incendio. Il prete Antonio Nardini, nel suo libro intitolato: *Series Historica Chronologica Praefectorum qui ecclesiam ... S. Bartholomaei rexerunt,* dice che questo incendio avvenne sotto il vicariato di Giovanni Betolli, e che, per voto, la chiesa di S. Bartolammeo prese a commemorarne l'anniversario coll' esposizione del SS. Sacramento.

BO (*Calle del*) a Rialto. Nel 1661 in *Ruga dei Spezieri*, a Rialto, a cui fà capo la *Calle del Bo*, stanziava *Gio. Maria Laghi specier al Bo d'Oro.* La sua bottega era precisamente quella che porta il N. A. 376, e che, anche alcuni anni fà, era aperta ad uso di speziale da confetture. Sugli stipiti di essa scorgesi tuttora, benchè corrosa dal tempo, la figura d'un bue.

BOCCOLE (*Calle delle*) in Quintavalle. Le monache, ma specialmente le pinzocchere, chiamavansi anticamente *boccole*, o perchè portassero qualche *boccola*, cioè medaglia, al collo, o perchè stringessero le vesti con cintura che avesse qualche *boccola* o fermaglio, o, meglio, pel soggolo che loro pendeva increspato sotto il mento a guisa di soggiogaja, detta *boccola* dai Veneziani. Le Religiose poi che qui stanziavano erano le Cappuccine, che nel 1612 trasportaronsi a S. Girolamo, ed eressero colà formale convento. *V.* Cappuccine (*Fondamenta ecc. delle*). Perciò questa Calle è detta, nelle Descrizioni della contrada di S. Pietro di Castello, anche *delle Capucine.*

S. BOLDO (*Campo, Ponte*). La chiesa parrocchiale di S. Ubaldo, volgarmente *S. Boldo*, fabbricossi, sotto l'invocazione di S. Agata, dalle patrizie famiglie Giusto e Tron intorno al secolo XI, ma incendiatasi nel 1105 fu rinnovata e poscia ampliata nel 1305. Col progresso del tempo, dalle vicinanze d'uno spedale, detto di S. Ubaldo, fondato per 12 povere dai coniugi Tommaso e Lorenza de Matteo da Firenze, cogli atti d'ultima volontà 19 decembre 1395, e 16 agosto 1429, cominciò ad intitolarsi, oltre che di S. Agata, anche di S. Ubaldo, e finalmente restò con quest'ultimo nome soltanto. Resa cadente nel 1735, venne in 4 anni riedificata. Si chiuse nel 1808, ed in seguito si demolì, non in modo però che non se ne scorgano gli avanzi insieme a quelli del campanile.

Lo spedale, ovvero ospizio, di S. Ubaldo si presta tuttora alla sua primitiva destinazione.

BOLDU' (*Calle*) a S. Felice. Il palazzo Boldù accusa il gusto del secolo XVII. La famiglia che ne era proprietaria, e di cui trovasi in altre strade memoria, venne da Conegliano nell'800, e, per testimonianza del Malfatti, diede *uomini discreti, sapienti, e molto cattolici*, che fecero edificare nel 1000 la chiesa di S. Samuele, e poscia ristaurare quella di S. Giacomo. Un Leonardo Boldù fu nel 1473 valoroso capitano contro i Turchi. Un Antonio, cavaliere e senatore illustre, venne spedito nel 1490 ambasciatore all'imperatore Federico cui pacificò con Mattias re d'Ungheria. Il medesimo, nel 1493, essendo *Avogador di Comun*, accusò in senato Domenico Bollani, suo collega, perchè avea ricevuto denari da alcuni rei, e nel 1496 andò ambasciatore al re di Spagna, ma, colto da malattia, dovette soggiacere, viaggio facendo, al comune destino. Un Giacomo Boldù, dotato di grande eloquenza, recitò nel 1504 un'orazione funebre in morte del patriarca Tommaso Donato, e scrisse epistole ed altri orazioni. Un Marcantonio, religioso Crocifero, compilò nel secolo medesimo la storia del proprio Ordine. Un Filippo, per ultimo, difese nel 1646 con mirabil valore il posto delle Cisterne in Candia, repulsandone i Turchi, finchè per ordine del generale, dovette abbandonarlo.

Digitized by Google

BOLLANI (*Fondamenta*) ai SS. Gervasio e Protasio. Il prossimo palazzo Bollani sorse nel 1709, secondo la maniera del Tirali. La famiglia fondatrice, la quale diede il nome ad altre strade, vuolsi orionda da Bollis, città dei Sabini. Discordano però i cronisti circa il tempo, e circa il luogo donde ultimamente si partì per dirigersi a Venezia. Chi la crede venuta da Aquilea nel 965; chi da Costantinopoli nel 1125, ovvero 1229. Regna la medesima discordia nel fissare l'epoca in cui ottenne il patriziato, scrivendo alcuni, che, appena afferrati questi lidi, fosse ammessa al Consiglio, e vi rimanesse nel 1297; pretendendo altri che vi entrasse solo nel 1381 per benemerenze acquistate nella guerra di Chioggia. Occupa onorevole seggio nella storia quel Domenico Bollani, il quale, spedito ambasciatore ad Odoardo VI d'Inghilterra, ottenne l'onore d'inquartare nella propria l'arma del re, ed essendo poi rettore a Brescia, nel 1558, venne eletto, con breve pontificio, vescovo di quella città. Egli, dopo aver assistito al Tridentino Concilio, spirò nel 1579 fra le braccia di S. Carlo Borromeo.

Questa famiglia produsse altri vescovi, varii letterati, e varii uomini eziandio che si distinsero nelle belliche imprese.

BOLSA (*Calle della*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Leggasi cogli Estimi *della Bolza*, cognome di famiglia cittadinesca che troviamo domiciliata in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato fino dal secolo XIV. In questo secolo infatti un Giovanni dalla Bolza lasciò la sua *casa da statio*, posta in tale contrada, al figlio Leonardo, col patto, che dovesse passare di erede in erede fra suoi discendenti. Leonardo non ebbe dalla moglie Antonia Lombardo che una sola femmina per nome Franceschina, la quale era amoreggiata da un Giacomo d'Angelo. Essendosi costui di notte arrampicato per ben due volte al di lei balcone, e nascostosi una volta nella di lei casa, venne condannato il 3 novembre 1388 a due mesi di carcere, ed alla multa di 100 lire. Ciononostante l'ebbe poscia in isposa, e da questo matrimonio nacque Lazzarino, che unitamente al figlio Davide, godendo pei patti testamentari i beni della famiglia dalla Bolza, ne assunse il cognome. Qui insorse un Francesco, solito anch'egli a farsi chiamare dalla Bolza,

ad attestare innanzi l'Avvogaria che discendeva da un altro Francesco, figlio naturale e non figliastro, com'era infatti, di Giovanni dalla Bolza, di cui abbiamo parlato, ed a ripetere, com' ultimo erede del medesimo, la *casa da statio* ai SS. Ermagora e Fortunato. Ottenne egli una sentenza in proprio favore, ma Davide dalla Bolza, provando l'inganno, la fece annullare nel 1428. La famiglia dalla Bolza andò estinta in quell' Angela figlia del suddetto Davide, la quale nel 1514, chiamandosi vedova del N.U. Antonio Donà, notificò *uno stabile diviso in quattro affittanze* nella parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato.

BOMBARDIERI (*Calle, Sottoportico, Calle dei*) a S. Francesco della Vigna. L'iscrizione e l'imagine di S. Barbara, visibili all' ingresso del Sottoportico, nonchè gli antichi catasti, indicano che qui possedeva stabili la confraternita dei Bombardieri. Essi, come si ha dalla loro *mariegola*, conservata nel nostro Archivio Generale, fabbricarono queste case sopra un terreno vacuo del N. U. Lorenzo Minio, comperato nel 1555 all' incanto dai *Governatori delle Entrade*, dai quali comperarono pure nel 1557 una prossima casa con bottega che apparteneva alla N. D. Caterina Orio. L'arte dei Bombardieri piantò scuola, sotto il patrocinio di S. Barbara, l'ultimo ottobre del 1500 in un locale presso la chiesa di S. Andrea, ma il 12 decembre 1501 trasportossi ai SS. Ermagora e Fortunato, prendendo a pigione per le sue radunanze una *casetta sotto la casa del piovan*. Finalmente nel 1505 passò a S. Maria Formosa, ove pure ottenne dal pievano Michele di Clementi *domunculam subtus domum suam, positam ad pedem planum, penes pontem lapideum*. Questa scuola, che sorge appiedi del così detto *Ponte delle Bande*, e che, quantunque ridotta a privata abitazione, conserva tuttora scolpita l'imagine di S. Barbara, venne rifabbricata dai Bombardieri nel 1598, i quali costrussero eziandio in chiesa di S. Maria Formosa un altare in cui s' ammira la bellissima pala di Palma il Vecchio rappresentante S. Barbara loro patrona.

Sappiamo che i Veneziani adoperarono le bombarde fino dal tempo della guerra di Chioggia, e che in quella occasione, come si esprime il Platina nella Vita di Urbano VI, *nulla*

erat scapha Venetorum, nullus lembus qui non duas bombardas, et eo amplius, haberet. Alcuni credono che i nostri conoscessero quest'arma anche qualche tempo prima. Negli ultimi tempi della Repubblica i Bombardieri potevano dirsi, più che altro, militi urbani. Erano dai 400 ai 500, e vestivano un abito di panno turchino con mostre e fodere rosse, farsetto e brache di dante, calzette bianche, scarpe con nastro e con fibbia, portando in capo un piccolo tricuspide cappello, ed in mano una corta alabarda. Essi servivano come guardie d'onore nelle pubbliche solennità. Il luogo ove esercitavansi al bersaglio era S. Nicolò del Lido, oppure S. Alvise, non lungi dal convento dei PP. Riformati di S. Bonaventura. Alcuni di questi militi si resero distinti per intelligenza ed imperturbabilità nella spedizione comandata da Angelo Emo contro i Cantoni Barbareschi (anno 1784 e susseguenti). Il loro ultimo comandante fu Domenico Gasparoni Sopraintendente alle artiglierie.

BOMBASERI (*Ramo Calle, Calle, Ramo Calle dei*) a S. Bartolammeo. Nel 1661 circa dodici *bombaseri*, o venditori di bambace, avevano bottega e volta in queste strade. L'arte dei *Bombaseri* era sotto il patrocinio di S. Michele Arcangelo, e raccoglievasi in chiesa di S. Bartolammeo, ove, fino dal 12 gennaio 1540, le venne assegnato un altare, anteriormente sacro a S. Anna, ma che da quel momento in poi dedicossi a S. Michele. I *Bombaseri* si costrussero pure in chiesa di S. Bartolammeo la tomba coll' epigrafe seguente: Sepoltura Di Bombaxeri Fata In Tempo De S. Bernardo Zulian Pilloto Gastaldo E De S. Paulo De Aurelio Inverardi Scrivan Et Compagni S. Francesco Parzanni Et Cristofolo De Bertoli. MDLXXX.

Anticamente raccoglievansi forse in chiesa dell' Ascensione, mentre l'autore delle *Vite e Memorie dei Santi spettanti alle Chiese della Diocesi di Venezia*, narra, che nella *Mariegola* dei *Bombaseri* si ordina, sotto l'anno 1328, ai frati dell' Ascensione di cantare annualmente, la seconda domenica di novembre, una messa pei confratelli defunti, e di distribuire in quel giorno all' arte due ferculi, ossia una refezione, gli avanzi della quale dovevano essere donati ai poveri. Notisi però che

qui ci deve essere uno sbaglio circa la data dell' ordinazione, attesochè nel 1328 i Procuratori di S. Marco non avevano ancora dato in affitto il monastero dell' Ascensione a frate Molano e suoi compagni. Ciò avvenne soltanto nel 1336. *V.* Ascension (*Calle* ecc. *dell'*). I *Bombaseri* sfoggiarano il proprio buon gusto accompagnando nel 1574 il re Enrico III di Francia da Murano a Venezia con un brigantino a 12 remi, dipinto di bianco e di rosso, ed avente una coperta di damasco chermisino.

BON (*Ramo Secondo*) in Birri. La Descrizione della contrada di S. Canciano pel 1712 pone in *Birri*, e propriamente in questo punto, il *palazzo dominicale di Andrea e fratelli Bon.* Questo Andrea, secondo i continuatori del Barbaro, era nato da un Nicolò il 26 gennaio 1679.

Alcuni fanno provenire i Bon da Bologna a Torcello, e quindi a Venezia, considerandoli come derivati da un ceppo comune. Altri, per lo contratrio, vorrebbero che, usciti da sangue diverso, fossero venuti fra noi da diversi paesi, e veramente essi dividevansi in più d' un ramo con arma differente. Egli è certo poi che il ramo il quale abitava in *Birri* era quello detto *dalle Fornase* per le molte fornaci che anticamente possedeva. I continnatori del Barbaro giungono colla genealogia di tal ramo fino ai fratelli *Paolo*, *Nicolò*, *Leonardo*, *Marchiò*, *Vettor*, *Marcantonio*, *Lorenzo* ed *Andrea*, figli d' Alvise, tutti nati nel principio del secolo scorso. Egualmente i Cod.^{di} II e III, Classe VII, della Marciana, omettendo *Marchiò*, e facendo in calce l' annotazione: *Passarono dall' antica lor casa, in Biri, a S. Stae nei stabili ereditati da Cà Priuli sul campo.* Non taceremo per ultimo che parecchie cronache lasciarono scritto, essere disceso il ramo Bon, domiciliato in *Birri*, da quell' *Alvise dalle Fornase*, fatto nobile nel 1381, i discendenti del quale assunsero l' arma ed il cognome dei Bon.

I Bon diedero in ogni tempo uomini illustri alla patria. Un Rustico Buono da Torcello nell' 828 portò da Alessandria il corpo di S. Marco. La storia rammenta pure con lode quell' Antonio Bon che sostenne varie cariche militari, e che nel 1508, essendo Provveditore a Peschiera, venne fatto appiccare, secondo il Guicciardini, ai merli della fortezza col figlio

Leonardo, per ordine di Francesco I di Francia; quel Pietro Bon morto nel 1571 valorosamente combattendo alle Curzolari; nonchè quell' Ottaviano, mecenate dei letterati, e nel 1620 Podestà di Padova, il cui elogio fu inciso nel Palazzo Pretorio.

Anche la *Calle dell' Arco*, in *Ruga Giuffa*, è detta *Bon. V.* ARCO (*Calle dell'*) DETTA BON.

S. BONAVENTURA (*Ponte, Fondamenta*). I PP. Francescani Riformati che dimoravano in S. Francesco del Deserto, abbandonata quell' isola pell'insalubrità dell' aere, passarono prima nell' abbazia di S. Cipriano di Murano, poscia ai SS. Gervasio e Protasio nel locale che in seguito venne occupato dalle Eremite, e finalmente nel 1620 fondarono in questo sito nuovo convento e chiesa nuova, tre anni dopo consecrata, sotto il titolo di S. Bonaventura. Nel 1810 ambidue gli edifici si ridussero ad usi profani.

Havvi memoria che nel giorno di Pasqua dell' anno 1641 Alvise Paruta rapì Lucia Gerardi, che, unitamente al proprio padre, usciva dalla chiesa di S. Bonaventura. Il rapitore perciò, con sentenza 3 aprile dell'anno medesimo, venne bandito, ma nel 1646 ottenne piena grazia.

BONAZZA (*Corte*) a S. Maria del Carmine. Un *Nicolò Bonazza fo de Gabriel* notificò nel 1582 di possedere varii stabili in parrocchia dell' Angelo Raffaele, a cui un tempo era soggetta la Corte di cui parliamo. Questi stabili coll' andar del tempo divennero proprietà d' altre famiglie. Ancora però nel 1699 alcuni caratti di casa situata *al Ponte Rosso, in Corte da cha Bonazza, in contrà dell' Anzolo Raffael* erano in ditta d' un' *Isabeta r.ta Nicolò Bonazza*, donde passarono in quella d' un' *Andriana r.ta Zuane Terzi*. Della surriferita famiglia fu forse quel *Marco Bonazza laner*, che nel 1582 era domiciliato in faccia la chiesa dei Carmini, e che non crediamo una persona diversa da quel Marco Bonazza, il quale nel 1598 costrusse in chiesa dei Carmini un sepolcro per sè, per la moglie Dorotea Prezzato, e pei figli con epigrafe riportata dai raccoglitori.

BONFADINI (*Corte*) agli Ognissanti. In *Corte Bonfadina a Ogni Santi*, posta anche anticamente sotto la parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio (*vulgo S. Trovaso*), possedeva alcune case nel 1661 il *N. U. Zambatt. Bonfadini*. Egli nacque da un Giovanni Chizzali, venuto dal Tirolo circa il 1580, il quale prese a dirigere una bottega da droghe in *Ruga dei Spezieri* a Rialto, appartenente ad un Nicolò Bonfadini di cui sposò la nipote. Il Chizzali, rimasto erede del medesimo nel 1602, ne assunse il cognome, continuandone il traffico, e colle ammassate ricchezze diede agio ai proprii figli G. Battista, Francesco e Giuseppe di farsi ammettere al M. C. nel 1648. Sembra che le case in *Corte Bonfadini* fossero state comperate dallo stesso Chizzali, trovandosi ch' egli innanzi al Collegio dei X Savii traslatò in propria ditta una *casa e cinque casette in contrà de S. Trovaso pervenute nel d. per strumento d'acq.sto fatto da Pasqual Pizzoni e frat. q. Zacc.a soto 22 feb.* 1620 *a nativitate, nelli atti de Z. And. di Catti.*

BONLINI (*Fondamenta, Calle*) ai SS. Gervasio e Protasio. Un Costantin Bonlini del q. Francesco, disceso da famiglia Bresciana, arricchitasi col traffico di zuccheri e droghe, venne aggregato al M. C. coi fratelli G. Domenico e Giuseppe il 13 settembre 1667, mediante l'offerta di 100 mila ducati. Il fratello di Costantino G. Domenico invaghissi d' una donna del popolo che, ancor vivo il marito, gli partorì alcuni figli, e che venne da lui sposata allorchè rimase vedova. G. Domenico, dopo questo fatto, piantò casa a parte, ed il 17 maggio 1685 collo sborso di 100 mila ducati, di cui 60 mila in libero dono, e 40 mila ad interesse, ottenne anche pe' suoi figli la veneta nobiltà. Uno dei due rami nei quali era divisa la famiglia Bonlini abitava ai SS. Gervasio e Protasio negli ultimi tempi della Repubblica (*Libri d' Oro*).

Un *Ramo Bonlini* vi è pure a S. Sofia, ma non ritrovando noi in quella situazione alcun ricordo di tale famiglia, ed insegnandoci in quella vece la Descrizione della contrada, di S. Sofia pel 1712 che colà possedevano case i N. N. U. U. *Michele e Giovanni frat. Lini*, siamo indotti a credere che per isbaglio l' un cognome venisse scambiato coll' altro.

Della famiglia Lini diremo altrove. Vedi Morolin (*Ramo* ecc.)

BORELLA (*Ramo e Corte, Corte*) ai SS. Giovanni e Paolo. Nel 1661 era qui domiciliato un *Francesco Borella*, mercadante, in una casa della *N. D. Paolina Basadonna.*

In questa Corte, la quale, prima della riforma delle parrocchie, stava sotto S. Marina, ebbe principio nel 1703 l'Istituto delle Penitenti, che poscia venne trasportato in Cannaregio.

Una famiglia Borella abitava pure presso alcune località a S. Girolamo, nell'antica parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, o *S. Marcuola.* Un *Zuane fio del q. Piero Borela* morì in questa parrocchia il giorno 8 novembre 1630.

BORGO (*Fondamenta, Ponte di*) a' SS. Gervasio e Protasio. Dall'essersi anticamente denominato questo sito *Borgo di S. Trovaso* (SS. Gervasio e Protasio).

BORGOLOCO (*Ramo, Calle, Ponte di*) a S. Maria Formosa. Havvi in Venezia un *Borgoloco* a S. Maria Formosa, ed un altro a S. Lorenzo. Vuole il Gallicciolli che in questi siti vi fossero anticamente molte albergherie, e che il nome di *Borgoloco* sia provenuto dalla frase veneziana *tegnir uno a loco e foco,* cioè *tenerselo in casa, tenerselo a proprie spese* (in francese, *defrayer, fournir aux frais*).

Appiè del *Ponte di Borgoloco*, sul muro d'una casa già posseduta dai Donato, o Donà, scorgevasi la miracolosa imagine della Vergine, trasportata nel 1612 dal cardinale Francesco Vendramino in chiesa di S. Maria Formosa, e situata sull'altare dei Donato. Vedi l'epigrafe sottoposta al *capitello* presso il Ponte, e quella in chiesa presso il suaccennato altare.

La casa medesima fu sede più tardi dell'Uffizio del Lotto, il quale nel 1734 venne preso in appalto per un decennio. Questa è la ragione per cui il *Ponte di Borgoloco* chiamasi anche volgarmente *Ponte dell' Impresa.*

BORSA (*Corte, Ramo e Corte, Calle della*) a S. Ternita.

Digitized by Google

Varie memorie d'una famiglia Borsa in parrocchia di S. Ternita riscontransi nel secolo XIV. Un *Dusino Borsa* da S. Ternita ebbe nel 1349 un privilegio di cittadinanza Veneziana: 1349. *Ind. XIII. Die Ultimo Octobris. Et fiat privilegium de annis XXV secundum usum Duxino Bursa fustagnario qui fuit de Cremona et nunc habitat Venetiis in contracta S. Trinitatis, cum de tanto tempore plene probaverit apud provisores nostri comunis.* Così nei *Misti* del Senato, Vol.me 29, pag. 31. Questo *Dusino* o *Dosino Borsa* era confratello della Carità, come si scorge in una *Mariegola* di quella Scuola, che incomincia dal 1353 e va al 1371. Egli ebbe tomba ai SS. Giovanni e Paolo colla seguente iscrizione, riportata dai raccoglitori: MCCCLXX A Di VIII d'Avril. Sepoltura De Ser Drusino (leggasi Dusino) Borsa De Confinio Sanctae Trinitae Et Suorum Heredum. Anche un *Chabrin Borsa* da S. Ternita figura qual confratello in un'altra *Mariegola* della Scuola della Carità (an. 1337-1375). Finalmente un *Andrea Borsa* (e non *Bopsa*, come nel Gallicciolli), domiciliato a S. Ternita, contribuì prestiti alla Repubblica nel 1379.

BOSELLO (*Calle*, *Campo*) presso la Fondamenta di San Giobbe. Verso la fine del secolo XVI, e sul principio del XVII un *Piero Bosello q. Francesco* possedeva varie case in parrocchia di San Geremia, *sulla fondamenta di S. Giopo*. Egli venne a morte il 17 marzo 1616 nella casa di sua abitazione, posta nella parrocchia medesima, avendo fatto due giorni prima testamento (atti di Teseo Zio), con cui lasciava erede il figlio Francesco, ed usufruttuaria la moglie Vellutella Vellutello. In progresso di tempo alcune delle case ch'erano possedute da Pietro Bosello passarono in proprietà di *Cesare Amadio Spicier alla Pase*, ed altre di *Luca Vignola*. La casa poi ove abitava fu comperata da *G. B. Catti*, poichè questi, con traslato 31 luglio 1630, fece passare in propria ditta da quella di Laura Morosini *una casa da stacio posta in contrà de S. Ge.mia sora la fond.ta era per uso del q. Piero Bosello.*

Una famiglia Bosello diede il nome più anticamente anche alla *Calle*, al *Ramo*, ed alla *Corte Bosello*, o, come dicono i catasti, di *Ca Busello*, alla Pietà, in parrocchia di S. Giovanni

in Bragora. Alla famiglia Bosello dalla Pietà appartenne probabilmente Pietro Bosello confratello della Scuola di S. Giovanni Evangelista, la cui morte avvenuta nel 1409, è così registrata nei libri della Scuola medesima: *M. Piero Busello da S. Zuane in bragolla passò di questa vita a dì* 13 *avosto* 1409 *e fo seppellito ai frari minori.* Gli stabili dei Bosello alla Pietà vengono ricordati nello strumento con cui la nazione Greca comperò nel 1526 l'area per fondare la propria chiesa, leggendosi che quel terreno confinava a mezzodì *con le case Vallaresso e Bosello e con la via del Grondal.*

BOTTA (*Calle della*) a S. Cassiano. È chiamata negli Estimi *Calle del Botta* da una famiglia di questo cognome. Un *Bernardin Botta*, mercante di panni di seta, notificò nel 1537 di possedere varie case in parrocchia di S. Cassiano. E nel 1566 *Angela Botta*, vedova di *Tommaso Pin*, notificò pur essa di possedere cinque case nella medesima parrocchia. Quest'Angela era figlia del citato Bernardino, come rilevasi dall'albero della famiglia.

BOTTEGHE (*Calle delle*) a S. Samuele. Dice il Dezan, che avrà questa denominazione per esservi stato anticamente un numero maggiore di botteghe che non nei siti vicini.

La cagione medesima deve aver dato il medesimo nome anche alla *Calle delle Botteghe* a S. Barnaba.

BOTTERA (*Sottoportico e Corte*) ai SS. Giovanni e Paolo. *V.* BOTTERI (*Calle dei*).

BOTTERI (*Calle dei*) a S. Cassiano. L'arte dei *Botteri*, detta anche dei *Bottiglieri*, era sotto la Purificazione di M. V., ed aveva Scuola in faccia la chiesa dei Crociferi (poscia dei Gesuiti) da tempo antico per certo, poichè colà esiste tuttora una lapide, alla Scuola suddetta appartenente, coll'anno 1290. Curioso era il costume pel quale i *botteri* dovevano acconciar gratuitamente le botti del doge colla somministrazione però dei cerchi, dei vinchi e delle cibarie agli operai. Che poi molti costruttori di botti stanziassero in parrocchia di S.

Cassiano fino dai secoli XIII e XIV, è provato dall'elenco dei confratelli ascritti alle Scuole Grandi, e da quello degli allibrati all'Estimo del Comune nel 1379. E ce lo conferma il Gallicciolli ricordando, che la *Calle dei Botteri* a S. Cassiano serviva di sede ai *botteri da olio*, ed a taluno anche da vino.

Scrive Marin Sanuto ne' suoi *Diarii*, che il 25 gennaio 1511 M. V. fino alle tre ore di notte *fu fato a S. Cassan in calle di Botteri una caza di quattro tori, et poi certe momarie pur con homeni senza maschera justa la crida fata per i Cai del Con.° di X, et fu fato alcuni balli, et fo assai persone.*

Il Gallicciolli nota un grande incendio avvenuto il 27 settembre 1786 in *Calle dei Botteri* a S. Cassiano presso il *Sottoportico e Calle del Cappeller*, incendio in cui perirono abbruciate due sorelle.

Sopra una casa in *Calle dei Botteri* a S. Cassiano scorgesi scolpita, unitamente ad un' arma gentilizia, la seguente iscrizione:

INCENDIO COSUMPT.
RESTITUIT ANT.
COMENDUNUS
MDXXXII.

L'Antonio qui accennato era probabilmente il padre del Veneziano Francesco Comendoni, eletto cardinale nel 1563.

Alcune altre strade di Venezia devono all' arte dei Botteri l' appellazione che portano.

BOTTER (*Sottoportico del*) a S. Giustina. Per questa, ed altre località così denominate, vedi BOTTERI (*Calle dei*).

BOTTONERA *(Sottoportico e Corte)* a S. Eustachio. Una fabbrica di bottoni diede probabilmente queste denominazioni.

BRACCIO NUDO *(Corte)* a S. Giobbe. È denominazione antica, e dipende forse dall' insegna di qualche prossima bottega, seppure *Braccio Nudo* non è cognome di famiglia, come *Bracciodurо*, *Bracciodoro*, *Bracciofortе*.

BRAGADIN *(Calle)* in *Barbaria delle Tole*, a S. Giustina. È prossima ad un palazzo che era posseduto dalla patrizia famiglia Bragadin, il prospetto archiacuto del quale, sorto come appare, nel secolo XV, guarda il rivo di S. Giovanni Laterano. La famiglia Bragadin, venuta da Veglia in Dalmazia nell' 800, fu una di quelle che composero la prima nobiltà patrizia. Si denominava prima Barbalin, ma nell' 890 mutò arma e cognome. Gloriasi d' un cardinale, d' un patriarca di Venezia, e specialmente dell' invitto Marcantonio. Egli, dopo aver difeso fino agli estremi Famagosta assediata dai Turchi, costretto a capitolare, venne, contro i patti, scorticato vivo nel 1571. La di lui pelle riempiuta di paglia fu portata in trionfo a Costantinopoli, e deposta nell'arsenale della città, donde potè essere traffugata a merito d' un Girolamo Polidoro. Trasferita a Venezia, collocossi da prima nella chiesa di S. Gregorio, e quindi nel 1593 in quella dei SS. Giovanni e Paolo con apposito monumento. Alcuni vorrebbero che Marcantonio nascesse ed abitasse nel palazzo in *Barbaria delle Tole*. Giova però notare che il Codice CLXXXIII, Classe VII della Marciana, riferisce sotto l'anno 1571: *M. Antonio Bragadin da S. Felise, hora da S. Giustina di Barbaria delle Tavole q. Marco, q. S. Alvise, era Cap. in Famagosta, fu scorticato vivo dai Turchi nella resa di d. città.* Ciò indicherebbe, che, essendo egli nato in parrocchia di S. Felice, il di lui ramo passasse poscia ad abitare in *Barbaria delle Tole*. Ed in vero anche il primo dei due codici intitolati: *Genealogia dei Nobili veneti con le nozze* (CLX, LXI, Classe VII della Marciana), pone il ramo di Marcantonio domiciliato a S. Felice, e fa vedere che soltanto più tardi un altro Marcantonio Bragadin, nipote del precedente, il quale venne eletto cardinale nel 1641, era appellato *da Barbaria delle Tavole*. Sopra il muro del palazzo Bragadin, che guarda la *Barbaria*, scorgesi un basso rilievo di marmo greco, lavoro del secolo XIV, rappresentante il profeta Daniele fra i leoni, trasportato forse dalla chiesa di S. Daniele, fondata dai Bragadin, ed ove essi avevano tombe. Sopra la porta ammirasi poi un medaglione, pur esso di marmo, col ritratto di Marcantonio, fattovi recentemente collocare dal cav. Pietro Bigaglia, il quale fino dal 1824 comperò dai Bragadin il palazzo medesimo. La famiglia di cui fu parola diede il nome a parecchie

Digitized by Google

altre strade di Venezia, fra le quali meritano menzione la *Calle e Ramo Bragadin* a S. Cassiano, ove i Bragadin possedono tuttora un palazzo, e la *Fondamenta Bragadin* a S. Vito, ove ne possedevano un altro distrutto dal fuoco nel secolo trascorso, per cui una prossima via porta il nome di *Calle larga Brusà*. Sopra questa fondamenta esiste un ospizio per povere, fondato nel 1432 mediante lascito di *Franceschina Marin relita Bartolomeo dalla Torre zogelier*, essendosi allora destinati al pio scopo 50 campi nella villa di Trevignan, un pezzo di *squaro* in parrocchia di S. Agnese, e gl'interessi d'un picciolo capitale in zecca. Sul prospetto della casa inserviento all'ospizio scorgesi tuttora scolpita una torre col motto Jesus, e con sottoposta lapide ove è scritto: Mulieribus Pie Legata Anno MCCCCXXXII.

BRAGADIN o PINELLI *(Calle)* a S. Maria Formosa. In questa Calle, che conduce al *Ponte Storto* o *Pinelli*, verso i SS. Giovanni e Paolo, aveano casa propria nel 1661 i *N. U. Lunardo e Girolamo Bragadin*. Del suddetto Girolamo troviamo nel Cod. CLXXXIII, Classe VII della Marciana, alla rubrica: *Casi Infelici Fini e Morti de Nob. Ven.* i seguenti cenni: 1669. *Girolamo Bragadin da S. Trovaso, hora dal Ponte Storto ai SS. Giovanni e Paolo, fu terribile Avogador di Comun, Savio del Consegio; morse paralitico, stato in letto perduto e scemo per anni* 2. E più sotto 16... *Gabriel Bragadin q. Girolamo sud. fu ferito in campo a S. M. Formosa da D.... Vico cittadin per causa di donne da pistolese, per la qual ferita morse dopo pochi giorni.*

La seconda denominazione proviene dalla tipografia ducale Pinelli, che si trasportò nel palazzo Bragadin il 17 giugno 1752, mentre prima fioriva in *Calle del Mondo Novo*. Il tipografo Maffeo Pinelli ha in chiesa di S. Maria Formosa un'epigrafe dettata dall'abate Morelli. Egli avea raccolto una biblioteca delle più celebri, contenente le opere più rare in qualsivoglia scienza ed in qualsivoglia lingua, manoscritti preziosissimi, e la collezione dei libri dei più celebri stampatori di ciaschedun secolo. *Sembrava impossibile*, dice il Mutinelli *(Lessico Veneto)*, *come un uomo di modesta fortuna avesse potuto unire tanta e così ricca suppellettile libraria*. Nel locale medesimo ebbero sede

Digitized by Google

per varii anni la redazione e la tipografia della Gazzetta Uffiziale di Venezia, ora trasportate in *Calle Caotorta* a S. Angelo.

BRANDOLIN o CARABBA *(Ramo)* a S. Marina. Leggasi, come nelle tavole topografiche del Paganuzzi e del Quadri, *Ramo Bragadin* o *Carabba*, poichè il palazzo, a cui questa Calle conduce, non apparteneva ai Brandolin, ma ai Bragadin, l'arma dei quali, consistente in una croce, sta sculta sopra la facciata archiacuta che guarda il rivo del *Teatro Malibran*, e sopra l' ingresso di stile meno antico, dalla parte di terra. Questo palazzo, che probabilmente fu eretto dai Bragadin, trovandosi un *Maffio Bragadin* domiciliato a S. Marina nel 1362, venne rassettato, secondo il Vasari, dall' architetto Sammicheli. Esso era posseduto in parte dai Bragadin anche nel principio del secolo corrente, giacchè si legge che, con traslato 30 marzo 1807, passò in ditta di *Servadio Carabba q. Francesco* da quella *di Nicolò Illaris Nerini economo dei N. U. Renier Priuli Stazio, Filippo e Zuane frat. Molin, e N. U. Consorti Bragadin*, dietro strumento d' acquisto 10 gennaio 1807, in atti di G. B. Cappellis N. V. Ciò vienci confermato da Lelio Carabba, uno della famiglia, che ci comunica, aver avuto i suoi progenitori origine nell' Algeria, donde passarono in Calabria, e quindi a Venezia.

Il palazzo Bragadin a S. Marina, posseduto attualmente dai conti Papadopoli, sta ricevendo un grandioso ristauro.

Dei Bragadin dicemmo più addietro. *V.* BRAGADIN *(Calle)*.

BRASO *(Calle, Ponte)* a S. Alvise. È corruzione di *Brazzo*, cognome d'antica cittadinesca famiglia, il cui stemma scorgesi tuttora qui presso scolpito. Essa, secondo il Ziliolo (Classe VII, Cod. XC della Marciana) venne dalla Toscana, attese alla mercatura ed alla vita civile, e possedeva *molti beni così fuori come dentro della città, et particolarmente a S. Alvigi presso il ponte et nella calle cognominata volgarmente da cha da Brazzo.* Fino dal 1437 un Goffredo da Brazzo fondò coi socii in Campo dei SS. Giovanni e Paolo la Scuola di S. Marco, di cui fu Guardian Grande. Egli morì nel 1457, e venne sepolto alla Certosa con epigrafe ove si rammemoravano molti sacri edificii da lui eretti. La famiglia da Brazzo andò estinta nel secolo XVII con

fine molto infelice. Alessandro da Brazzo si maritò nel 1641 con Cecilia, figlia di Giulio Maffetti, marito di Maria da Brazzo sorella di esso Alessandro. I lamenti, che Maria continuamente faceva al fratello pell'umore stravagante del marito, irritarono Alessandro in guisa, che nel 1643, trasferitosi alla casa del Maffetti, e trovatolo a sedere oppresso dalla podagra, gli scaricò in faccia un'archibugiata, e lo uccise. Alessandro fu perciò bandito colla sorella Maria motrice e consenziente del fatto. Vennero confiscati anche i suoi beni, che però l'infelice madre ricomperò dal fisco nel 1645. Procurò essa anche il ritorno del figlio, ma nel viaggio Alessandro fu ritrovato morto in una stalla d'animali con la faccia nella mangiatoia. Maria si rimaritò con un ufficiale forestiere, ed anche con questo secondo marito ebbe poca fortuna, sicchè in breve tempo venne a morte prima della madre. La sostanza da Brazzo passò poi col cognome in casa Maffetti. Vedi il Cod. CCCXLI, Classe VII della Marciana.

BRATO (*Ramo*) a S. Simeon Piccolo. Anzichè *Brato*, sembra che debba leggersi *Bruto*, poichè le tavole topografiche del Paganuzzi tracciano in questa situazione il *Ramo detto dei Bruto*. Un *Lodovico di Bruti* fu nel 1348 pievano di S. Cassiano, ed un *M. Jacomo Bruto* ebbe tomba ai SS. Giovanni e Paolo, colla data del 1.° gennaio 1460. Ma forse la denominazione di cui parliamo dipende da una famiglia Bruto, più modernamente qui domiciliata.

BRENTANA (*Calle*) a S. Moisè. Nelle Notifiche presentate ai X Savii sopra le Decime nel secolo XVI questa Calle è chiamata *Bertana*. Una famiglia Bertani venne approvata cittadina originaria in un Gio. Carlo, figlio di Pietro Maria, il 31 gennaio 1646.

BRESSANA (*Calle, Sottoportico e Corte*) ai SS. Giovanni e Paolo. Qui nel 1661 esisteva la così detta *Casa Bressana*, ove abitava il *signor noncio di Bressa*, essendovi pure il *casin della posta di Bressa*. Questo stabile, che apparteneva ai Grimani, non serviva però al medesimo scopo nel principio del secolo

passato, poichè nel 1712 trovasi descritto in *Calle Bressana*, ai SS. Giovanni e Paolo, il *luocho che fu una volta Posta di Bressa, chiamata casa Bressana, che habitavano foresti e cavallari hora ridotto in molte affittanze.*

Alcuni paesi sudditi della Repubblica, come Brescia, Chioggia, Lendinara e Badia, Feltre, Vicenza e la Patria del Friuli, godevano il diritto di tenere in Venezia particolari albergherie, all'oggetto, come si esprime la legge, di alloggiare i loro *nunzii od ambasciatori et altre persone notabili.* Coll'andar del tempo ne nacque che le Comunità privilegiate concedevano tali case a persone che facevano *l'esercitio di hosti*, e che alloggiavano gente di qualunque nazione non *altramente da quello che fanno le pubbliche hosterie.* Si comandò quindi il 4 giugno 1502 ad esse Comunità di *tuor le case da dosso* di quelli che allora le tenevano, facendo le affittanze in proprio nome, e mantenendovi un custode, a cui fosse proibito di far da mangiare, e di accettare pagamento dai forestieri. Ad onta di tal legge, l'abuso spesse volte rinacque.

Bellissima è la *vera* del pozzo in *Corte Bressana*, ai SS. Giovanni e Paolo. Il lavoro appartiene al secolo XV, e probabilmente uscì dalle mani dei Bon. Essa sul lato verso il *Campo dei ss. Giovanni e Paolo* ha una donna coronata che accarezza un leone. Il lato opposto non è lavorato, e sembra appoggiasse, o fosse destinato ad appoggiare a qualche muraglia. Gli altri due lati, in mezzo a grandi fogliami, offrono un'arma gentilizia, il cui scudo viene attraversato da tre bande, e contornato da una ghirlanda, come in mezzo a grandi fogliami è la donna poc'anzi indicata. Ai quattro angoli poi stanno quattro teste, quelle davanti, come sembra, di leone, quelle di dietro una di uomo, e l'altra di donna. Il prof. Francesco Berlan, nelle sue illustrazioni alla *Planimetria di Venezia* dei fratelli Combatti, dice non essere inverosimile che, dopo conquistata Brescia dall'armi Venete (an. 1426), alcuni abitanti di quella città sieno venuti a stabilirsi fra noi, ed abbiano eretto il pozzo. Suppone quindi che la donna rappresenti la città di Brescia in atto d'accarezzare il leone, insegna dei novelli padroni; che lo stemma appartenga a qualche primario cittadino Bresciano fautore dei Veneziani; e che una delle due teste di dietro sia di quel citta-

Digitized by Google

dino e l'altra di sua moglie. Senonchè convien considerare in primo luogo che sopra molti dei nostri pozzi, specialmente della maniera dei Bon, si veggono sculture consimili, come, verbigrazia, sul pozzo dei Menor a S. Giuliano, sopra quello degli Amadi in *Corte delle Muneghe* ai Miracoli, nonchè sopra varii altri che sorgono tuttora nei cortili interni de' nostri edifici. Sono sculture simboliche sì, ma alludenti, quali alla Forza, quali alla Giustizia, oppure ad altre morali virtù. Convien considerare, in secondo luogo, non esistere alcuna memoria che nel secolo XV, epoca dell' erezione del pozzo, abbiano stanziato Bresciani in questo punto della città, il che, per quanto ci consta, verificossi soltanto due secoli dopo. Dietro forse tali considerazioni Lorenzo Seguso, abbandonando in un suo articolo sopra gli anelli, o *vere*, dei nostri pozzi, edito nella dispensa III della *Raccolta Veneta*, pag. 120, la vaga ipotesi del Berlan, s' avvisò di rintracciare nello scudo scolpito sul pozzo di *Corte Bressana* l' arma piuttosto di qualche famiglia di Venezia, e gli parve di scoprirvi quella dei Nani. Ma è cosa notissima che, sebbene un ramo dei Nani innalzasse per arma uno scudo inghirlandato, esso è attraversato da una banda soltanto. Ora, questo in cui ci sono tre bande, a qual altra famiglia fia che appartenga? Noi, per vero dire, vi riconoscemmo di botto lo stemma dei Contarini dalla *zogia*, e solo la pietra logora, ed alquanto sporca ci lasciava qualche dubbio sul fatto. Quand' ecco, percorsa un giorno la finitima *Calle Bressana*, e pervenuti a capo della così detta *Fondamenta dei Felzi*, ritrovammo aperta la porta del palazzo contraddistinto col N. A. 6317, nel cui cortile internatici, scorgemmo un' altra *vera* di pozzo sul gusto della prima, la quale, per essere più conservata, presentò chiaramente ai nostri occhi l'arma Contarina. Abbiamo voluto quindi accertarci se apparisse dalle cronache che tale famiglia stanziasse anticamente in parrocchia di S. Maria Formosa, a cui il circondario dei SS. Giovanni e Paolo era soggetto, nè tardammo a rilevare dalle genealogie di Marco Barbaro come il ramo dei Contarini, soprannominato dalla *zogia*, per una *zogia* o ghirlanda aggiunta al proprio stemma, venisse dall' Ungheria a soggiornare in parrocchia di S. Maria Formosa nel 938; come fosse da s. Maria Formosa Pietro Contarini dalla *zogia* nel 1297, Leonardo

di lui figlio nel 1361, Marco figlio di Leonardo nel 1378; e come i loro discendenti continuassero anche nei tempi successivi ad abitare nella medesima parrocchia. Questi anzi in qualche altra cronaca sono appellati precisamente da *S. Zanipolo* (SS. Giovanni e Paolo). Risulta pertanto da quanto si è detto finora, che il suddetto ramo dei Contarini fece sorgere ambidue i pozzi descritti, insieme al vicino palazzo, il quale però, come evidenemente appare, subì nel secolo XVI oppure XVII, e forse per opera d' altre famiglie successe nella proprietà, una completa rifabbrica.

BRIANI *(Corte)* a S. Giovanni Nuovo. In *Corte Briani*, a S. Giovanni Nuovo, giusta la Descrizione della contrada pel 1661, possedeva varii stabili il *N U. Francesco Briani*. La famiglia, a cui apparteneva, aveva pure in S. Giovanni Nuovo un proprio sepolcro. Espulsa da Bergamo per le civili discordie, essa riparossi in tempi molto antichi a Venezia, ove tosto restò ammessa al Consiglio. Fino dal 1161 un Raffaele Briani, cavaliere, fu capitano delle Venete truppe contro i Bolognesi. Molto più tardi, cioè nel 1651, un Giovanni trovossi alla battaglia navale contro i Turchi presso Nixia e Paros, e nel 1657, provveditore straordinario e rettore di Cattaro, acquistò lode nella difesa di quella città.

I Briani possedevano altri stabili presso il *Campazzo* e *la Calle Briani* ai SS. Ermagora e Fortunato, come si conosce, oltrechè dalla Descrizione della contrada pel 1661, dallo stemma gentilizio sculto sul muro, stabili che ritennero in loro proprietà anche mancati al patriziato, il che avvenne nel 1679. In parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato diedero il nome eziandio alla *Calle Briani*, non lungi dalla *Piscina del Cristo*.

BRIANI *(Calle)* all'Angelo Raffaele. Leggasi *Ariani*, come negli estimi, dal palazzo fondato dalla famiglia Ariani, la quale nel 1535 notificò una *casa da statio sulla Fondamenta di S. Rafael* con altre *nella callesella*. Che questo palazzo appartenesse alla suddetta famiglia, oltre che dal nome antico della prossima via, soltanto modernamente corrotto, è provato dallo stemma sculto replicatamente sul prospetto, ed eguale in tutto

a quello che si scorge sul pozzo in *Campo dell' Angelo Raffaele* con relativa iscrizione recante il nome di Marco Arian e l'anno 1349, nonchè a quello che sta sopra una tomba degli Ariani nel chiostro dei Carmini. Andò errato quindi il Zanotto, tanto nell'opera *Venezia e le sue Lagune*, attribuendo la fondazione del palazzo medesimo ai Foscari, quanto nella sua *Nuovissima Guida di Venezia* attribuendola ai Guoro. Dicono le cronache che il palazzo Arian sorse nel secolo IX, e che la famiglia fondatrice, venuta dall'Istria, o, secondo altri, dalla Capitanata, possedeva nei tempi antichi quasi tutta la contrada dell'Angelo Raffaele, della quale fondò, od almeno rinnovò anche la chiesa, ove, poco fuori del coro, aveva un altro sepolcro. Essa rifabbricò nella prima metà del secolo XIV il palazzo, ornandolo dell'attuale facciata, notabile specialmente pel magnifico finestrato centrale. Anticamente era del Consiglio, ma poscia ne rimase esclusa, il che, secondo una cronaca, avvenne per debiti fraudolenti commessi da un Antonio q. Nicolò morto nel 1363. Questi è quell'Antonio Ariani, il quale, con testamento 1.° luglio 1361 in atti di prete Marco Rana, ordinò che nessuno de' suoi figli dovesse sposare donne patrizie, e nessuna delle sue figlie uomini patrizi. Contuttociò Marco, uno de' figli del medesimo, tentò di riacquistare gli aviti privilegi facendo col fratello Bon grandi largizioni alla Repubblica nella guerra di Chioggia, e tanto fu il cordoglio di non poter sortire il proprio intento che, abbandonata la moglie, vestì l'abito da frate in Ferrara. Altri inutili tentativi fece allo scopo medesimo questa famiglia, la quale fino alla sua estinzione, avvenuta nel 1650, restò fra i cittadini. In nuovi abbagli incorsero gli scrittori investigando quali fossero i successivi proprietarii del palazzo di cui facciamo parola. Il Zanotto che, come abbiamo detto, lo fa, nella sua *Nuovissima Guida*, fondato dai Guoro, vorrebbe che nel 1660 vi succedessero, come proprietarii, i Minotto, e che dei medesimi sia lo stemma sculto sul prospetto. A ciò si risponde che, quantunque lo stemma dei Minotto guardato sul marmo e senza colori, possa confondersi collo stemma degli Ariani, quello che scorgesi sulla facciata del palazzo non appare rimesso, ma contemporaneo alla fabbrica, cioè del secolo XIV. Resterebbe che i Minotto, senza essere gli autori

dello stemma, subentrassero tuttavia nella proprietà dell'edificio, ed anche noi a bella prima eravamo di questa credenza sapendo che una casa Minotto esisteva sulla *Fondamenta dell'Angelo Raffaele*. Senonchè il ch. dott. Luigi Scofo ci rese avvisati per iscritto che i Minotto abitavano in un altro vicino palazzotto al N. A. 2365, nella cui cappella fu battezzata, e più tardi maritata quella Maria Minotto che sposò il consigliere Gregoretti. Ci avvisò inoltre che il palazzo Arian nel secolo trascorso veniva posseduto dai Pasqualigo. Ed ecco che noi, ricorsi all'Archivio Notarile, ed ajutati nelle nostre ricerche da quel zelantissimo presido Bedendo, e dal coadjutore Baracchi, trovammo il testamento di Giacomo Arian q. Marco, ultimo della famiglia; testamento che ci fu il filo di Arianna per uscire dal laberinto. Giacomo Arian con questo testamento, fatto l'8 novembre 1630, e presentato il 2 luglio 1631 al notajo Bernardo Malcavazza, dopo aver ordinato di venir sepolto nella sua arca *che ha sopra l'arma Arian* in convento dei Carmini, e disposto d'alcuni legati, lascia usufruttuaria di tutti i suoi averi la propria madre, la quale era della famiglia Pasqualigo, e quindi erede il N. U. Vincenzo Pasqualigo q. Pietro. Poscia v'aggiunse due codicilli, in atti Andrea Calzavara, l'uno colla data del 16 agosto 1643, e l'altro colla data del 30 novembre 1647, con cui, riferendosi al suo testamento del 1630, fa qualch'altro legato, dichiara d'aver sopra la sua *casa grande di S. Raffael* un debito di quattrocento ducati spesi dal q. ecc. Bernardo Grimani pei ristauri fatti nella casa medesima, e conferma erede il N. U. Vincenzo Pasqualigo, eleggendo lui e la madre suoi commissarii. Così il testamento, come i due codicilli, vennero pubblicati il 15 novembre 1650 *viso cadavere*. Da ciò si conosce chiaramente che, senza altri trapassi intermedii, il palazzo all'Angelo Raffaele passò dagli Ariani nei Pasqualigo. Perciò nell'estimo del 1661 se lo vede posseduto, ed abitato dal *N. U. Vincenzo Pasqualigo*, nell'estimo del 1712 posseduto dal *N. U. Pietro Pasqualigo fu de s. Vincenzo* e fratelli, ma appigionato coll'orto al *Serenissimo di Guastalla* per annui ducati 360; finalmente nell'estimo del 1740 posseduto dagli stessi Pietro e fratelli Pasqualigo, ma allora da appigionarsi. I Pasqualigo continuarono a possederlo finchè Laura Pasqualigo del fu

Giorgio, vedova di Vincenzo Gradenigo, con suo testamento esteso il 20 giugno 1768, e presentato il 19 febbrajo 1769 al notajo Domenico Zuccoli, lo lasciò ai fratelli *rev. Antonio* e *Carlo Pasinetti q. Francesco*. I loro discendenti ne sono proprietarii tuttora d'una parte, ma l'altra fu venduta dai medesimi ad una Lucia Cicogna, ex monaca Benedettina, che vi tenne per varii anni collegio di educazione femminile. Costei fece dipingere sopra i tavolati del vestibolo l'arma Cicogna, per la qual cosa il Selvatico, ed altri chiamarono erroneamente l'edificio *palazzo Cicogna*. Dopo la Cicogna, decessa nel 1849, la parte a lei spettante passò in varie altre mani, e solo in quest'ultimi anni venne comperata dal Comune di Venezia, per destinarla ad uso di pubbliche scuole.

BRIATI (*Fondamenta*, *Ponte*) ai Carmini. In un prossimo locale che, alcuni anni fà, insieme a vasto terreno, serviva ad uso di trattoria, trovavasi, come ricorda il Cicogna, la fabbrica di cristalli Briati. Giuseppe Briati, trattenutosi per tre anni in Boemia, ed appresa l'arte di ridurre il vetro in cristallo, la introdusse fra noi nel 1730. Edificò a bella prima una piccola fornace a Murano, ma invidiato dai Muranesi, che lo assalirono di notte con armi da fuoco, ottenne nel 1739 di trasportarla a Venezia nel locale accennato. *Egli*, dice il cons. Giovanni Rossi in uno squarcio della sua opera inedita sopra i Costumi e le Leggi dei Veneziani, riportato dal Cicogna, *mostrò di coltivare un ingegno distinto. Non eravi oggetto di cui non intraprendesse e non conseguisse l'imitazione, e fiori e frutti, e ponti e giardini e animali e figure tutto riduceva alla perfezione. Allora per tutte le mense i signori pompeggiarono i vaghi adornamenti, chiamati dezert, e questi, spesso di pasta, di zucchero, e di porcellana, diventarono quasi tutti di vetro, e di vetro del Briati, abbellendosene gli stessi pranzi pubblici del doge.* Anche Nicandro Jasseo, dopo aver parlato d'un gentiluomo di casa Zenobio, proprietario del palazzo situato sull'opposta Fondamenta, nomina la fabbrica Briati coi due versi

Hunc contra insudat sufflando fabrica vitro
Unica in urbe, tuis sed quae dabit omnia votis.

Non è vero poi, come dice il Bussolin nella sua piccola *Guida alle Fabbriche Vetrarie di Murano*, che la fabbrica Briati andasse chiusa verso il 1790. Essa continuava ad esistere ai Carmini, sotto la medesima ditta, anche nel principio del secolo corrente.

Il *Ponte Briati* si chiama pure *dei Martini* da una famiglia così cognominata, che più anticamente presso al medesimo abitava. Una figlia di *Piero Martini dai Carmini* sposò nel 1434 il N. U. Felice Bon. In occasione poi della Redecima del 1566 *Alberto dei Martini fo de m. Alvise* notificò *una casa da statio qual habito in contrà de S. Rafael appresso il ponte per andar alli Carmini.* E la *Cronaca di famiglie cittadine originarie* (Classe VII, Cod. XXVII della Marciana) parlando dei Martini così dice: *trovasi al presente Bernardin qual ha casa ai Carmini e vive d' entrada.* Questa famiglia venne fra noi nel secolo XIV coi mercatanti e tessitori di seta Lucchesi. Produsse alcuni cavalieri di Malta, fra i quali quell' Andrea che, come diceva l' epigrafe fatta incidere nel 1580 dagli eredi sopra la sua tomba in chiesa di S. Croce della Giudecca, fu chiaro per molti onori, si rese benemerito della religione, ed occupossi per tutta la sua vita con somma lode negli affari dei principi.

BRUSÀ (*Calle, Ramo del*) a S. Apollinare. Pretende il continuatore del Berlan, che nascessero queste denominazioni dopochè abbruciaronsi le case prossime al fu *Ponte dei Meloni*, le quali, come rilevasi dall' iscrizione del prospetto, erano state nel 1319 lasciate in legato da un Francesco Dedo alla Scuola di S. Maria dei Mercanti. Ma queste case sono alquanto lontane dal sito in discorso; oltre di che esse, secondo l' iscrizione medesima, furono rifabbricate nel 1591, e l' Estimo del 1712, parlando del *Brusà* a S. Apollinare, dice chiaramente: *il terren di detto Brusà è vacuo, e non s'affitta.* Crediamo adunque che le denominazioni suddette alludano ad un incendio posteriore, e che l' area delle case abbruciate sia precisamente quella la quale ora è ridotta a giardino, e viene costeggiata dall' altra Calle detta *Dolera atorno el brusà.*

Digitized by Google

BURANELLI (*Calle dei*) in Birri. Mette al punto delle *Fondamente Nuove* ove si traghetta pell'isola di Burano, ed è tuttora assai frequentata dai *Buranelli* (abitanti di Burano), le donne dei quali tenevano pur anche in *Birri* mercato. Avendo i *Giustizieri Vecchi* promulgate diverse leggi con cui proibivasi a chi non era capo maestro stracciaiuolo di vendere oggetti spettanti a quell'arte, non ottennero giammai obbedienza dalle donne di Burano.

BURATELLO (*Calle del*) a S. Nicolò. I Necrologi Sanitarii contengono la seguente annotazione: *Adì* 18 *Zener* 1597. *M. Isepo fruttariol detto Buratello de anni* 60 *da petechie e febre maligna, giorni* 8. *S. Nicolò*. Nei Necrologi medesimi si legge in appresso che una *Gregolla di Domenego Buratelo*, ed una *Maria moglie de Domenego Buratello* morirono pur esse in parrocchia di S. Nicolò, la prima il 28 novembre, e la seconda il 15 decembre del 1630, epoca terribile per la peste che infieriva in Venezia.

BURCHIELLE (*Rio, Fondamenta del Rio delle*) a S. Andrea. Qui stanziavano le *burchielle* (piccoli burchi) dell'arte dei *Burchieri da Rovinassi* (calcinacci) e *Cava Fanghi*, i quali, unitamente ai *Burchieri da Stiore*, ed ai *Burchieri da Legne*, riconoscevano per protettrice la B. V. Assunta, ed avevano Scuola nel prossimo *Campo di S. Andrea*. Possedevano pure altaro proprio, e propria tomba in chiesa di S. Gregorio. Quest'arte, unita in corpo nel 1503, era privativa d'alcune famiglie che non l'esercitavano personalmente, ma per mezzo di alcuni mercenarii, a cui appartoneva il raccogliere i fanghi, le macerie e le immondezze, ed il trasportarli in luoghi determinati, onde non pregiudicare le vie e i canali. I *Burchieri da Rovinassi* e *Cavafanghi* dovevano essere nazionali ed aver servito 4 anni. Al cadere della Repubblica si ritrovavano in numero di 288, dipendendo dal *Magistrato alle Acque*, e per la pubblica gravezza dal *Collegio Milizia da Mar*. Per ulteriori notizie vedi Cicogna, *Isc. Ven.* VI.

Nel rivo summentovato stanziano ancora alcune *burchielle*, destinate agli usi medesimi di cui fu parola.

BUSINELLO (*Calle, Sottoportico ora Fondamenta*) a S. Apollinare. Il Longo *(De' Veneti originarii cittadini, Raccolta di Aneddoti, Sommarii e Catalogo)* tra quelle famiglie, le quali nel 1792 erano capaci di concorrere alla Ducale Cancelleria, cita la Businello da S. Apollinare. Questa famiglia venne dalla Lombardia, ed alcuni la fanno discendere dai Torriani, antichi dominatori di Milano. Fu illustre per secretarie o residenze, e pei due Cancellieri Grandi, Marcantonio e Pietro, eletto il primo nel 1646, ed il secondo nel 1698. Marcantonio, fatto nel 1630 prigioniero dagli Imperiali, quando si ritrovava in qualità di residente a Mantova, si era mostrato fedele in modo da mangiare *la gelosa cifra acciò non fosse scoperta dagli inimici* (*Memorie concernenti le Vite dei Veneti Cancellieri Grandi*, Classe VII, Cod. CLXVI della Marciana). I Businello, che anticamente abitavano alla Croce, acquistarono in tempi a noi più vicini un palazzo a S. Apollinare, sul Canal Grande, che poscia venne comperato dalla celebre danzatrice Taglioni.

BUSO *(Traghetto, Fondamenta e Traghetto del)* a Rialto. Venne forse così denominato questo traghetto per esser cacciato quasi in un *buso*, o buco, sotto il *Ponte di Rialto*. Altri, prendendo il vocabolo *buso* in senso osceno, affermano, che, avendo una fiata il governo della Repubblica bandito da Venezia tutte le meretrici, e poscia essendo stato costretto a richiamarle a cagione dei gravi disordini che nascevano, quando esse furono di ritorno passarono in frotta per avviarsi in *Carampane*, loro stazio, questo traghetto, il quale perciò venne dal volgo scherzosamente fregiato del nome che porta. Veramente tale opinione è in qualche modo suffragata dalla circostanza che il traghetto medesimo nella Pianta di Venezia unita ai *Viaggi* del p. Coronelli pubblicati nel 1797, appellasi *Traghetto dei Ruffiani, ora del Buso*, in allusione (come pretendesi) allo stesso fatto, poc'anzi esposto, ed alla infamia volutasi attribuire ai barcajuoli che fecero l'ufficio di passare da una parte all'altra del canale la meretricia brigata.

C

CA' DI DIO (*Fondamenta, Ponte, Rio della*) sulla *Riva degli Schiavoni*. Gli ospizii che ricettavano pellegrini chiamavansi *Case di Dio*, nome tuttora vivo in Francia. Uno di questi esisteva anticamente in Venezia, retto da un frate Lorenzo, e benchè non se ne sappia la situazione, pure è probabile che sorgesse in parrocchia di S. Martino, e precisamente accanto quel sito ove il suddetto frate Lorenzo, mercè la donazione fattagli nel 1272 di alcuni stabili da Maggio Trevisan pellicciaio, fondò la *Casa di Dio* oggidì esistente. Vuolsi che in essa nel 1360 albergassero alcuni frati Genovesi col tristo disegno di incendiare il vicino Arsenale. Dopo quell'epoca il pio luogo venne posto sotto la direzione di un priore, non più frate, ma secolare, destinato ad accogliere non più pellegrini, ma alcune donne cadute in povertà, ed assoggettato al juspatronato ducale. La *Casa di Dio* ebbe una rifabbrica nel 1570, e nel 1623 comandossi che le ricoverate dovessero essere patrizie, od almeno appartenere alla cittadinanza originaria. L'istituto, che abbraccia nel suo mezzo una chiesetta col titolo di *S. Maria della Ca' di Dio*, si mantiene tuttora aperto per cinquantaquattro donne, le quali godono l'alloggio, l'assistenza medica, ed i medicinali. Undici inoltre percepiscono 60 centesimi al giorno: ventisei centesimi 50; quattro centesimi 40; nulla le rimanenti. Richiedesi pell'accettazione la nobiltà patrizia, o la cittadinanza originaria, e l'età non minore d'anni 60. Per ulteriori ragguagli sullo stato attuale e le discipline della *Ca' di Dio* vedi Pier Luigi Bembo (*Delle Instituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia*).

Digitized by Google

CA' DORO (*Calle, Traghetto della*) a S. Sofia. Sono prossime queste località ad un palazzo di stile archiacuto respiciente col prospetto il *Canal Grande* che alcuni credono chiamato la *Ca' o Casa Doro*, per aver appartenuto alla patrizia famiglia di questo cognome. Altri però leggono *Ca' d'Oro*, cioè *casa Dorata*, e vogliono derivato il nome al palazzo dalle dorature esterne delle quali si veggono tuttora alcune traccie. A dir il vero, noi stavamo altre volte per la prima opinione, ma più ponderati studii ci fecero poscia volgere alla seconda. Infatti, ben è vero che esiste una legge del 29 gennaio 1287 M. V. per cui si concedeva la vendita d'una casa della famiglia Doro, pervenuta fin d'allora in proprietà del comune di Venezia, ma niuno sa dirci in qual contrada la medesima sorgesse. Inoltre, noi non troviamo nelle cronache alcun Doro da S. Sofia, chè Marco Doro, il quale passò in Candia colla seconda colonia nel 1222, era da S. Cassiano; l'altro Marco Doro, benemerito per aver portato da Costantinopoli a Venezia il corpo di S. Teodoro sotto il doge Renier Zeno, era da S. Salvatore; da S. Salvatore era Andrea Doro, complice nel 1310 di Baiamonte Tiepolo; da S. Salvatore un Francesco Doro, che nel 1261, secondo il Barbaro, apparteneva al Consiglio, e morì nel 1329; finalmente da S. Paterniano Maffeo Doro, allibrato all'estimo del Comune nel 1379. D'altra parte il genealogista Priuli, parlando di Pietro Marcello, figliuolo di Antonio, che visse sul finire del secolo XV, e che scrisse le vite dei Principi di Venezia, ha le seguenti parole: *Questo Pietro era detto dalla Ca' d' Oro perchè acquistò per la moglie la casa dorata al di fuori di ca' Contarini a S. Sofia, posseduta hoggi* (1630 circa) *parte da S. Alvise Loredan uxorio nomine, e parte da S. Piero Marcello fu de S. Zuane in primogenitura, palazzo fra belli della città bellissimo, sopra il Canal Grande.* Questo passo ci sembra d'un peso grandissimo così per precisare l'etimologia del nome dato al palazzo, come per indicarci quale famiglia l'abbia anticamente posseduto, e quali trapassi di proprietà abbia esso subìto fino circa alla metà del secolo XVII. Ed anzi tutto giova osservare che, quantunque Francesco Zanotto nelle sue annotazioni all'opera del Cicognara ed altri, intitolata: *Le Fabbriche e i Monumenti cospicui di Venezia*, creda che la *Ca' d' Oro* fosse mu-

rata dal Calendario, giustiziato, come tutti sanno, nel 1355, pure il Selvatico ne' suoi *Studi* sopra *l' Architettura e Scultura di Venezia* opina che nella fabbrica suddetta i profili e lo scalpello sieno molto lontani da quelli della facciata del palazzo Ducale, comnnemente ritenuta del Calendario. *Scorgesi*, egli dice, *a primo colpo d' occhio in essi certa intemperanza rigogliosa, che dà indizio di epoche posteriori, quando, cioè, lo stile archiacuto, per vaghezza di mostrarsi ricco, correva ad ammanierarsi.* Nè dubitò d' asserire posteriormente nella sua *Guida di Venezia*, compilata unitamente al Lazzari, che l' erezione della *Ca' d' Oro* debba attribuirsi al secolo XV. Svolgiamo adesso il genealogista Cappellari, ed impareremo che, appunto fino dalla prima metà del secolo XV, un *Polo Contarini* è detto da S. Sofia; che Pietro di lui figlio viene chiamato *dalla Ca' d' Oro*, e che la figlia di costui, unitasi in matrimonio nel 1484 a Pietro Marcello (quel desso nominato dal Priuli), gli portò in dote il palazzo. Impareremo ancora che, avendo Elisabetta Marcello, nata da Federico, nipote d' esso Pietro, sposato nel 1620 Alvise Loredan, la proprietà della *Ca' d' Oro* era per tal ragione divisa nel 1630 fra esso Alvise Loredan, e Pietro Marcello figlio di Giovanni Da tutto ciò si vede in quale e quanto errore cadano coloro, che, sulla fede d' uno stemma gentilizio da essi attribuito alla famiglia Malatesta, e ritrovato, come dicono, nell' interno dell' edificio di cui è parola, vogliono che questa sia la casa donata dalla Repubblica nel 1503 a Pandolfo Malatesta in premio della cessione di Rimini. Anche prescindendo dal fatto che non si legge in aloun cronista avere i Malatesta posseduto casa a S. Sofia, come nel 1503 la *Ca' d' Oro*, potrebbe essere stata donata ai medesimi, allorquando invece è provato che in quell' epoca essa apparteneva ancora ai Marcello, e che continuò ad appartenervi, meno la parte toccata ai Loredan, fin verso la metà del secolo XVII? Bensì dopo la metà di tal secolo passò nelle mani dell' altra patrizia famiglia Bressa, a cui successero i più moderni proprietarii.

Nella *Ca' d' Oro* venne l'anno 1780 fondata un'accademia di declamazione teatrale col titolo di *Accademia degli Ardenti*, e col motto : *Flamma nos ardet*, a cura del marchese Francesco Albergati Cappacelli, del conte Alessandro Ercole Pepoli, e

d'altri valentuomini, i quali facevano gustare di quando in quando al fiore degli abitanti di Venezia, ed ai forestieri colti eziandio, commedie di pregio, parte composte da loro, e parte trascelte da quelle dei migliori autori. Questa accademia, che aveasi eletto per protettore Nicolò Erizzo, Procuratore di S. Marco, durò soltanto per lo spazio di circa quattro anni.

CAFFETTIER (*Corte del*) a S. Marco. Eravi qui presso una caffetteria, ora ridotta a spaccio da vino, frequentata negli ultimi tempi della Repubblica da varii patrizii, i quali, reduci in gondola dal Maggior Consiglio, andavano, come suona la fama, a deporre la vesta d'uffizio, ed a reficiarsi in una camera sovrapposta.

Questa caffetteria va celebre eziandio per esservi morto nel 1792 il così detto *Cane Tabacchino*. Vedi l'opuscolo intitolato: *Elogio del Cane Tabacchino, morto al Caffè del Ponte dell'Angelo il dì 27 aprile* 1792. *Opera di Onocefalo Cinoglosa* (Vincenzo Formaleoni), *adorna del ritratto dell'eroe. Venezia MDCCXCII.* Il suddetto opuscolo è rarissimo poichè, essendo una parodia dell'orazione funebre di Ubaldo Bragolini in morte di Angelo Emo, vennero, per ordine supremo, il 12 maggio 1792, confiscate quante copie se ne poterono trovare nella tipografia Zatta.

Parecchie altre stradehanno egual nome, nè ciò deve far meraviglia in Venezia, città in cui, pel lungo commercio avuto cogli Orientali, si prese a bere caffè in gran copia, e se ne aprirono molte botteghe, tenute in origine dai Grigioni. Celebre ai tempi andati era quella in *Merceria di S. Giuliano*, che alquanti anni fà trovavasi riaperta all'insegna del *Trovatore*, la quale, per essere condotta da un Menico uomo grande e grasso, chiamavasi di *Menegazzo*. In essa frequentavano il pungente Baretti, ed il suo avversario prete Biagio Schiavo da Este. In essa il patrizio Daniele Farsetti con varii allegri amici, dopo avere ascoltato nel 1745 fra le risa e le beffe i versi scipiti dell'altro prete Giuseppe Sacchellari, statuiva di fondare l'accademia dei *Granelleschi*, eleggendone a principe, col titolo di *Arcigranellone*, il Sacchellari medesimo. Oltre il Caffè di *Menegazzo*, aveano pure una parte di rinomanza i due Caffè non lon-

tani d' *Ancillotto* e dei *Secretarii*, il primo per essere stato anch' esso frequentato dal Baretti, ed il secondo, tuttora aperto, come ritrovo dei celebri secretarii Miledonne, Gratarol e Gabriel, ultimo Cancellier Grande. Aggiungi il Caffè *Mori* a S. Moisè, che ritiene il nome medesimo, e che ricettava nell' ore notturne i letterati Francesco Negri, Monti, Pindemonte, e Morelli, nonchè il Caffè *Florian*, ove concorreva, anche per lo passato, quanto aveavi di più eletto fra nostrali ed estranei. Nè vuolsi tralasciare, per ultimo, il Caffè che chiamavasi del *Gobbo*, posto in *Calle dei Fuseri*, nel quale si raccoglieva all' epoca democratica un drappello di colte persone, scherzando sulla *faloppa*, o bugia, del promesso tempo felice, onde ne sorse, a merito dell'abate Giuseppe Comici, il Faloppiano collegio, fiorente in *Calle Bembo* a S. Salvatore.

Parlando in generale dei Caffè di Venezia, benchè essi fossero bassi, disadorni, malissimo illuminati, e per molto tempo mancanti perfino di vetri, a schermo dell' intemperie scorgevansi, specialmente di carnovale, zeppi di gente e di maschere. Era là che s'intavolavano molti matrimonii, e che amore e licenza avevano libero impero.

CAGNOLETTO (*Calle del*) a S. Giovanni in Bragora. La Descrizione della contrada di S. Giovanni in Bragora pel 1661 chiama questa strada *Calle arente il spizier dal Cagnoleto*, ed insegna che all' imboccatura di essa, sopra la *Riva degli Schiavoni*, esisteva la *casa e bottega propria della Sig.ra Franceschina relita del Sig.r Girolamo Lunardi spicier dal Cagnoleto.* In occasione poi della Redecima dell' anno medesimo essa Franceschina così incominciò la notifica dei proprii beni: *Io Franceschina relita del q. Girolamo Lunardi spicier al insegna del Cagnoleto habito in contrà de S. Zuane in Bragora in casa mia propria, qual tengo per mio uso insieme con la bottega che io faccio andare con la suddetta insegna per sostentare me e sette figliuoli e due giovani che vi attendono*, ecc.

Una *Calle Larga del Cagnoletto* (nel Paganuzzi: *Calle Cagnoletta detta Larga*) abbiamo anche a S. Giovanni Grisostomo, ma questa, come sembra, porta il nome d' una famiglia che qui più modernamente abitava.

Digitized by Google

CALBO (*Campiello*) alla Carità. Dalla patrizia famiglia Calbo che notificò nel 1712 e 1740 d'abitare in casa propria alla Carità, e di possedere alcune altre casette vicine. Da Padova la famiglia Calbo passò fra noi nell'891, dando antichi tribuni e rimanendo del Consiglio nel 1297. Un Luigi Calbo, capitano di Negroponte nel 1470, rimase ucciso combattendo contro i Turchi. Un Antonio, consigliere in Candia nel 1539, dimostrò grande valore nel respingere i Turchi medesimi colà sbarcati. Anche ai nostri tempi questa famiglia si rese chiara per un Francesco figlio di Giovanni Marco Calbo e della N. D. Lucrezia Crotta. Egli che, per disposizione testamentaria di suo zio materno, aggiunse al proprio il cognome Crotta, sostenne sotto la Repubblica l'uffizio di Savio Cassiere, e poscia fu quarto Podestà di Venezia. Morì nel 1827 lasciandoci un lavoro per servire alla storia degli ultimi otto anni della Veneziana Repubblica.

CALCINA (*Ponte, Campiello della*) sulle Zattere. È chiara l'origine di queste denominazioni qualora si consideri che il Ponte di cui parliamo attraversa il Rivo di S. Vito, e che nella collezione fatta dal Rompiasi delle leggi appartenenti al Magistrato delle Acque trovasi la seguente: *Sia trasportata la stazione delle pietre cotte e della calcina che era in faccia gli Incurabili appresso il rio di S. Vito.* 1690, 12 *Maggio.* Inoltre, dice il Sagredo nel libro intitolato: *Sulle Consorterie delle Arti edificattive in Venezia*, che qui presso esistevano i magazzini dei *Calcinieri* (venditori di calce).

L'arte dei *calcineri* raccoglievasi nella chiesa dei Ss. Vito e Modesto sotto l'invocazione dei Ss. Antonio e Liberale. Quantunque di detta arte abbiansi memorie più antiche, egli è certo che diede principio alla propria scuola nella chiesa indicata soltanto nel 1597, come appare dalla seguente annotazione tratta dai registri della sacrestia: 1597 *Adì* 17 *Zener. A laude de Iddio e Missier Santo Antonio e Missier S. Liberal, che ne libera da mal, fu principiada questa nostra Scuola nel giorno di santo Antonio Abbate, nostro gonfalon fo primo eletto.* La surriferita annotazione si può leggere nel *Sommario* unito al *Memoriale di Monsignor Patriarca di Venezia e Vescovi Suffraganei per la Conferma ed Augmento del Culto della Beata Contessa*

Tagliapietra ecc. diretto a papa Clemente XIII ed impresso in Venezia da Modesto Fenzo nel 1765. Ciò a proposito della pretesa accampata nel 1661 dall'arte dei *Calcineri* di custodire essi soli il corpo della Beata, che giaceva sotto la mensa del loro altare, pretesa che diede luogo ad una controversia col parroco, finita col temperamento che si ponessero due chiavi alla cassa, una delle quali si custodisse dal parroco, e l'altra dal gastaldo della scuola.

Presso il *Ponte della Calcina*, come appare da lapide, abitava Apostolo Zeno, poeta cesareo e precursore del Metastasio. Egli morì in questa sua casa nel 1750. Abbiamo nei Necrologi Sanitarii: *A dì* 11 *Novembre* 1750: *Ill.mo Sig.r Apostolo Zen fu del Ill.mo Sig.r Pietro, d'anni* 83, *da replicati colpi di paralisia in molti mesi morto a ore* 15, *med.co Soardi* | *S. Agnese.* Lo Zeno venne sepolto con onorevole epitaffio in chiesa di S. Maria del Rosario, ai padri Domenicani della quale aveva donato, essendo ancora in vita, la sua ricca biblioteca.

CALDERER (*Calle del*) a S. Marziale. La Descrizione della contrada di S. Marziale pel 1712 nota in questo punto la *bottega da caldarer e casa della N. D. Andriana Gozzi*: *habita che sono* 12 *anni Ercole Ongania calderer.*

I Calderai, uniti in corpo nel 1294, erano un colonnello dei fabbri, e raccoglievansi in chiesa di S. Luca, sotto l'invocazione di S. Giovanni Decollato, comprendendo nell'arte loro l'altra minore dei *Lavezzeri* o *Conzalavezzi.* Quattro calderai dovevano andare in Piazza a vendere le loro mercatanzie al tempo della fiera dell'Ascensione, ma chi ricusava n'era dispensato, pagando tre ducati alla Scuola. Il rame provvedevasi dal Magistrato delle Miniere; gli stagni, i piombi, e generalmente i minerali dai negozianti.

La denominazione è altrove ripetuta.

CALIARI (*Calle*) ai Servi. Non *Caliari*, ma *Calèri*, corruzione del cognome Calergi, viene denominata questa calle negli estimi, e si ritrova che in essa nel 1661 possedeva varie case il N. U. *Abate Vittore Grimani Calergi.* Egli era figlio di Vincenzo Grimani, della cui famiglia parleremo a suo luogo,

Digitized by Google

e di Marina Calergi, discendente da ricca famiglia di Candia, la quale lottò lungamente colla Repubblica pell'indipendenza della patria, finchè nel 1258 assoggettossi al Veneto dominio. Alessio Calergi si vide perciò ammesso coi discendenti al Maggior Consiglio, e giunto a morte, prescrisse solennemente ai propri figli obbedienza al vessillo di S. Marco. Tre di essi s'attennero al comando paterno, ma non il quarto di nome Leone, che ribellatosi, fu nel 1300 cucito in un sacco, e gettato in mare. Per lo stesso titolo venne ucciso un Evagora Calergi nel 1330, gettato dall'alto del palazzo un Carlo nel 1364, mentre i soldati stavano pronti a riceverlo sulla punta delle spade, e decapitato un Giovanni coi fratelli Alessio e Giorgio. Avendo tuttavia un altro Giorgio soccorso poco tempo dopo la Repubblica nella guerra contro i Genovesi, ebbe anch'egli nel 1381 coi posteri l'onore del patriziato. Questa famiglia, la quale, secondo alcuni, avrebbe avuto fra i suoi ascendenti un Michele eletto nel 1332 vescovo di Venezia, e la quale operò belle prove di valore contro i Turchi alle Curzolari, a Paros, ed ai Dardanelli, andò estinta nella seconda metà del secolo XVII. Vincenzo Grimani pel suo matrimonio con Marina Calergi, avvenuto nel 1608, ne ereditò i beni, e fu causa che tutta la sua linea assumesse il cognome di Grimani Calergi. Vittore di lui figlio, nominato nel principio del presente articolo, fu investito nel 1629 dell'abazia di Moggio, quindi nel 1639 di quella di Rosazzo e nell'anno istesso di quella di S. Zeno in Verona. Avendo costui, d'accordo coi fratelli Giovanni e Pietro, fatto uccidere nel 1658 Francesco Querini, venne colpito coi fratelli medesimi da sentenza capitale di bando, perdita della nobiltà, e confisca di beni. Senonchè nel 1660, mediante preghiere ed offerte, ottennero tutti piena grazia dalla Repubblica. Vedi VENDRAMIN (*Calle larga* ccc.)

CALICE (*Calle, Sottoportico e Corte del*) a S. Salvatore presso la *Calle dei Stagneri*. Da una bottega all'insegna del *Calice*, la quale colla parte anteriore guardava la *Merceria*, ove s'addrizza alla *Calle dell'Acque*, e colla posteriore corrispondeva alla Corte che tuttora ne porta il nome. Fino dal 1537 noi troviamo che *Zuan Andrea Venier* dava a pigione casa e bottega

poste a S. Salvatore, presso la *Calle dei Stagneri*, a *M. Jacopo marcer al Calese*. E nel 1582 *Bartolomeo de Batista Bontempelli, marcer al Calese*, notificava d'abitar coi figliuoli *in contrà di S. Salvador in le case del M.co Jeronimo Venier*. Anche adesso all'imboccatura della *Calle del Calice* scorgesi l'arma dei Venier scolpita sul muro. Questo Bartolammeo Bontempelli Bresciano, a cui fu concesso un privilegio di cittadinanza Veneziana il 31 marzo 1579, tiene un posto distinto nelle patrie memorie, non tanto perchè le di lui manifatture venivano ricercate dai principi, e ne usava lo stesso Sultano, quanto perchè, insieme al fratello Grazioso, edificò in chiesa di S. Salvatore nella crociera, verso il battisterio, un altare con tavola del Peranda, la quale rappresenta Gesù Cristo morto, sostenuto dalla Beata Vergine, e al disotto i ritratti dei due pietosi fondatori. Inoltre, ristaurò a proprie spese la chiesa delle Convertite alla Giudecca, e poscia sborsò 30 mila ducati per la fabbrica dello spedale di S. Lazzaro dei Mendicanti in Venezia, lasciandone 100 mila al medesimo scopo con testamento 12 febbraio 1613 M. V. in atti Fabrizio Beaziano. Egli morì pochi anni dopo, come rilevasi dalla seguente annotazione, tratta dal necrologio della chiesa di S. Salvatore: *A dì* 8 *Novembre* 1616. *Bortolomio dal Calice d'anni* 78 *circa da febre per giorni* 44 *continui. Visitato dall'ecc. Gadaldino.* Il Bontempelli fino dal 1568 si avea costrutto in chiesa di S. Salvatore la tomba colla modesta epigrafe: Bartholomaei Bontempelli a Calice Et Haeredum Mdlxviii. Collo scorrere del tempo la di lui bottega divenne da speziale, ritenendo però la vecchia insegna, poichè scorgesi nella Descrizione della contrada di S. Salvatore pel 1661, che in *Marzaria*, non lungi dalla *Calle dei Stagneri*, e precisamente *appo cha Zustinian* (quindi palazzo Faccanon), *Marchiò Brochini spicier al Calese* avea casa e bottega appartenenti al *N. U. Nicolò Venier*.

Una bottega da speziale all'insegna del *Calice* diede pure il nome alla *Calle*, ed al *Ramo Calle del Calice* a S. Agostino, le quali strade, per mezzo d'un Ponte egualmente cognominato, avevano comunicazione, prima dell'interramento del rivo, colla *Calle del Scaleter*. Quando nel 1684 *Paolina Airoldi Marchesini* chiese d'essere abilitata a *collocarsi in persona nobile et a procrear figli capaci del Ser. Consiglio*, venne citato

all' ufficio dell' *Avogaria di Comun*, qual testimonio, *Ant. Sarcinelli spicier al Calice a S. Agostino.* E si vede nella Descrizione della contrada pel 1712 che la bottega del Sarcinelli era situata precisamente appiedi del *Ponte del Calice*, all' imboccatura della *Calle del Scaleter.*

CALLE. *Calle*, dice il Berlan, *è voce italiana, usata da Brunetto e da Guittone, fra gli altri, anche in genere femminino, come usasi nel dialetto Veneziano: ed appo noi si dà a quelle strade interne che sono più lunghe che larghe.*

Ove in uno stesso punto vi sono due Calli del medesimo nome troviamo *Calle Prima, Calle Seconda*, ecc. Troviamo pure *Calle a fianco, Calle dietro*, ecc. Tutto ciò si verifica anche riguardo a *Corte*, *Ramo*, ecc.

CALLEGHERI (*Ramo dei*) a S. Tomà. Dalla Scuola dei *Calegheri* (calzolai), dedicata a S. Aniano, ed ora convertita ad uso privato. L' iscrizione, scolpita sul pilastro al lato sinistro, dimostra che essa venne comperata dall' arte nel 1446. Sopra la porta vi è un bassorilievo, diligente lavoro della scuola Lombardesca, rappresentante S. Aniano risanato da S. Marco, colla data del 1479. Finalmente sul pilastro al lato destro è detto che la Scuola medesima fu ristaurata nel 1570. Si suppone che i *Calegheri* antecedentemente si raccogliessero in chiesa della Carità, ove veneravasi il corpo di S. Aniano. Il Pivoto (*Vetera ac nova ecclesiae S. Tomae Apostoli Monumenta*) cita il presente paragrafo, inserito nella loro *Mariegola* sotto l' anno 1447: *Ancora volemo e dichiaremo come li signori frati de la Charità han conventione con nui fradeli de la Scuola de Calegheri che debino continue dì e notte mantegnir una lampada acexa in chiesa de la Charità davanti a lo altar di quelo beato Sancto Aniano ove reposa el so sanctissimo corpo.* E nel 1455 il capitolo di *S. Tomà* prescriveva che i *calegheri* non potessero *ullo tempore in futurum celebrare facere missas in alio loco tam magnas vel parvas, excepta illa quam solent dicere et celebrare in ecclesia S. Mariae Charitatis ex antiqua consuetudine.* Questa arte aveva in chiesa di *S. Tomà* il proprio altare con pala dipinta da Palma *il giovine*, ed unitamente ai *zavateri* (ciabattini)

contava nel 1773 trecento e cinquanta botteghe, ventidue posti chiusi, e trentasei inviamenti, impiegando, in circa, mille cento e settantadue individui. Essa doveva offrire ogni anno alla dogaressa un paio di zòccoli del valore di lire venete ventidue.

CALLEGHERI (*Ramo primo, Ramo secondo, Ramo terzo, Ramo quarto dei*) a S. Maria Zobenigo. Leggiamo col Paganuzzi *Callegari*. Verso la fine del secolo scorso, e sul principio del presente, trovasi qnesto cognome non solo in parrocchia di S. Maria Zobenigo, ma in quelle ancora di S. Angelo e di S. Maurizio. E le strade indicate erano appunto il centro ove per lo passato i confini delle tre parrocchie si toccavano fra loro.

Il *Ponte dei Callegheri* è detto anche *Storto*. V. Storto (*Ponte*). Il *Ramo terzo dei Callegheri* ha poi l'aggiunto *della Malvasia* perchè prossimo ad un Ponte così denominato. V. Malvasia (*Calle* ecc. *della*).

CALLESELLA. È una calle più angusta e ristretta dell'altre.

CALLESELLE (*Strada nuova delle*) in *Ghetto Novissimo*. Qui si stendevano alcune callicciuole, ma negli anni passati formossi una strada novella coll'atterramento di alcune casipole, possedute da un Fano Israelita. Ecco perchè sotto la denominazioue di *Strada Nuova delle Calleselle* havvi l'altra di *Via Fanese*.

Un *Sottoportico Calleselle* trovasi pure a Castello, presso il *Secco Marina*.

CA MATTA (*Calle detta*) a S. Nicolò. Nel 1566 nn *Ferigo Franceschi* notificò di possedere due terzi di casa posta a S. Nicolò *sotto un coperto nominato la Cha Matta*. Questa fabbrica desnnse probabilmente il nome dalla famiglia Chamatta, o Camatta, la quale un tempo abitava in parrocchia di S. Nicolò. Un *Jsepo Chamatta* veune ammesso il 30 giugno 1565 nell'arte dei *Compravendi Pesce*. Vedi il *Capitolare dei Giustizieri Vecchi* presso il R. Archivio Generale.

Digitized by Google

CAMERALE (*Sottoportico del*) a Rialto. Nel soprastante palazzo, faciente parte delle *Fabbriche vecchie*, ed ora occupato dalla Contabilità di Stato, ebbe sede fino all'agosto 1849 il Magistrato Camerale.

CAMERINI (*Calle*) a S. Nicolò. Una casa posta qui presso, posseduta da un *Zuane Guerra*, era abitata nel 1712 da un *Gregorio Camerin*.

CAMPANATI (*Ramo*) a Castello. Non *Campanati*, ma *delle Campane*, trovasi appellata questa strada nella Descrizione della parrocchia di S. Pietro di Castello pel 1661. Si deve credere adunque che qui ci fosse altre volte una fonderia di campane. Siccome poi alcuni fonditori di campane assumevano pell'arte esercitata il cognome di *Campanati*, e questo restava ai loro posteri, benchè di professione diversa, così potrebbe essere che dagli antichi proprietarii dell'anzidetta fonderia discendessero quel *Daniel Campanato marangon dell' Arsenal*, e quel *Piero fio de Stefano Campanato calafà*, decessi in parrocchia di S. Pietro di Castello, il primo l'11 febbraio 1612, ed il secondo il 25 agosto 1621.

Per quest' arte vedi l'articolo susseguente.

CAMPANE (*Corte delle*) a S. Luca. Un *Vittore campaner* da S. Luca era allibrato all' Estimo del Comune nel 1379. Nel 1514 un *Zuane Campanato* notificò di possedere *una casa cum una botegha dove si lavora le campane* in parrocchia di S. Luca. E nel 1582 un *Francesco Arzentini* appigionava a *Francesco de Lazaro campaner*, nella medesima parrocchia, *una casa con il luoco dove si gettano le campane, e con la botega davanti di dete campane*.

Fino dal nono secolo esistevano fonderie di tal genere nelle nostre lagune, sapendosi che il doge Orso Partecipazio nell'866 donò dodici campane all' imperatore Basilio il Macedone. Questi mandò un suo apocrisario a riceverle, e d' allora soltanto cominciò ad introdursi l'uso delle stesse fra i Greci Bizantini. I Veneziani amarono sempre un eccedente scampanìo. Domenico Tino, presente all'elezione del doge Domenico Selvo

(anno 1071), scrive che in quell' occasione vi fu un indicibile fracasso di campane: *Quam magnus etiam campanarum tum fuerit sonitus nullius dicti vel scripti expositione animadverti potest.* Si rileva poi che in tempi posteriori, sotto il pretesto di feste, messe novelle, ed altre solennità, si costumava di dar nelle campane non solo di giorno, ma anche di notte inoltrata, laonde un decreto del Consiglio dei X, 7 febbraio 1424, proibì di suonarle *a prima hora noctis usque ad matutinum sancti Marci.* Che un simile decreto potesse convenire anche ai nostri tempi?

I *Campaneri* erano uno dei varii colonnelli in cui dividevasi l'arte dei Fabbri.

Nel secolo XV un Luigi Barletta incontrò in *curia a Campanis* a S. Luca pre' Filippo, vicario del vescovo di Concordia, e gli disse: *che vastu digando de mi?* A ciò il prete: *va cum Dio che non ho a far con ti.* Ma il Barletta, sguainata la spada, uccise il prete, e resosi contumace, venne bandito, mediante sentenza 27 marzo 1487, colla comminatoria che, qualora fosse colto, gli fosse tagliata la mano sul luogo del delitto e con essa appesa al collo, avesse ad essere decapitato fra le colonne della Piazzetta di S. Marco.

CAMPANILE (*Calle del*) a S. Maria Zobenigo. Dal campanile della chiesa di S. Maria Zobenigo, che più non esiste in questo sito, avendosi ridotto a locale ove soglionsi custodire gli oggetti appartenenti alla chiesa, la grossa base che si avea piantato per ricostruirlo. Il vecchio campanile di S. Maria Zobenigo era alquanto pendente da un lato, dicendo Nicandro Iasseo

. . . . . *et prope turris*
Inflexa cervite astat.

colla nota: *In templo S. Mariae, ut vocant Zobenigo, facies pulchra ex marmore, turris studiose inclinata.*

Anche il *Ramo* e la *Calle del Campanile* a S. Canciano trassero il nome dal campanile dell'ex chiesa di S. Maria Nuova, attualmente distrutto. La maggior parte però dei campanili, onde sono appellate alcune vie di Venezia, esistono tuttora.

Oltre a novanta sono le torri a campanile, e circa venti i campanili alla Romana sparsi per la città. Il più antico è il

campanile di S. Marco, solido e grandioso edificio, che cominciò a sorgere nell' 888, ossia, come altri vogliono, nel 902. In una gabbia di legno con armatura di ferro, sporgente dal medesimo, solevansi in antico rinchiudere specialmente gli ecclesiastici rei di gravi delitti, e colà essi dovevano rimanere esposti ai solioni ed all' intemperie per un tempo fissato, o per tutta la vita, ricevendo il cibo per mezzo d' una funicella che calavano al basso. Il campanile di S. Polo è di stile archiacuto, e venne innalzato nel 1362. Varie sono le opinioni circa i due leoni scolpiti sopra la sua porta; questione che toccheremo di volo anche noi parlando della prossima chiesa. Archiacuto del pari è il campanile di S. Maria Gloriosa dei Frari, che ebbe compimento nel 1396, sopra disegno di Giacomo Celega, ingegnere della Signoria, donde davasi il segno della convocazione del Maggior Consiglio, come praticavasi dall' altre torri di S. Marco, di S. Francesco della Vigna, e di S. Geremia. Merita attenzione eziandio il campanile di S. Pietro di Castello, tutto incrostato di marmo, opera del secolo XV. Il più stimabile poi dei campanili di Venezia per singolarità di disegno e regolarità di costruzione, si deve riputare quello della Madonna dell' Orto, finito nel 1503, anno segnato sopra una cassetta di piombo scopertasi con varie reliquie nella cupola vecchia, ed ora riposta nella nuova. Tra i campanili antichi annovereremo per ultimo quello di S. Sebastiano che riconosce per autore lo Scarpagnino, e che ha sul basamento l'anno 1544, epoca della sua costruzione, e quello dei Carmini, che inclinato raddrizzossi dal Sardi nel 1688. Tra i moderni sono da citarsi quello con colonne di S. Pantaleone, attribuito allo Scalfarotto, e quello di S. Bartolammeo, eretto nel 1747.

CAMPANILE (*Calle del*) DETTA CIVRAN a S. Tomà. Al principio di questa calle sorgeva il campanile della chiesa di S. Tommaso Apostolo, volgarmente *S. Tomà*, di cui resta la sola base, ora sormontata da un campanile alla Romana.

La calle medesima conduce ad un palazzo respiciente il *Canal Grande*, che apparteneva alla patrizia famiglia Civran, e che scorgesi inciso nella raccolta del Coronelli. Vedi CIVRAN (*Calle*).

Digitized by Google

CAMPANILE *(Calle del)* DETTA DEI PRETI, a S. Eustachio. Dipende la prima denominazione dal campanile di S. Eustachio, e la seconda dalle case che appartevano al capitolo di quella chiesa un tempo parrocchiale.

CAMPAZZO. La *parola campazzo*, dice il Berlan, *non è, come di leggieri si può vedere, che corruzione dell' italiana campaccio, usata a significare, più che l' ampiezza d' un terreno, la sua spiacevole disadornezza.*

Alla Giudecca havvi il *Campazzo di Dentro*, così detto per essere alquanto internato nell' isola.

CAMPIELLO. È corruzione di *campicello*, cioè piccolo campo.

CAMPO. Era ben naturale che i nostri padri lasciassero innanzi le chiese uno spazio vuoto per la concorrenza del popolo che frequentava le sacre funzioni. Queste piazze, eccettuata quella di S. Marco, si dissero *Campi*, perchè, essendo nei primi tempi piantate d' alberi, e lasciandosi in esse crescere l' erba per pasturare i cavalli, le mulette, ed il gregge minuto, ai campi rassomigliavansi. Il *Campo di S. Andrea* si conserva ancora nel suo stato primitivo, meno il canale che gli correva per mezzo, interrato fino dal secolo XVI. Molti poi de' nostri Campi sono celebri per istoriche rimembranze. In *Campo di S. Severo*, presso la chiesa, ritirossi colla moglie nell' 814 Giustiniano figlio del doge Angelo Partecipazio, sdegnato col padre che aveasi associato al solio il figlio minore Giovanni. In quello di S. Pietro di Castello nell' 837 la famiglia Mastelizia, poscia Basegio, assalì il suddetto Giovanni Partecipazio, successo nel principato a Giustiniano, e rasigli i capelli e la barba, lo condusse vestito da monaco a Grado. In *Campo di S. Zaccaria* venne ucciso nell' 864 il doge Pietro Tradonico. In *Campo di S. Luca* dai fratelli della Carità e dalla Scuola dei Pittori terminavasi di sgominare nel 1310 i congiurati di Baiamonte Tiepolo. In *Campo dei SS. Giovanni e Paolo*, nell' atrio della cappella della Pace, fu sepolto il doge Marino Faliero, giustiziato nel 1355, e nel 1782 il pontefice Pio VI dall' alto di maestosa

Digitized by Google

loggia benedì le turbe. In *Campo di S. Geremia* davasi lo spettacolo delle caccie dei tori, come praticavasi pure nei Campi di S. Giovanni in Bragora, S. Maria Formosa, S. Giacomo dall' Orio, S. Margarita, S. Polo, e S. Stefano. In *Campo di S. Polo* abitarono pure varii illustri personaggi in un palazzo del Comune, posseduto poscia dai Corner, ed eravi auticamente un bersaglio, rimosso dopo che i nobili colà domiciliati concessero nel 1452 le loro case per albergare Alberto duca d' Austria colla sua corte. Più tardi, cioè nel 1547, vi fu ucciso Lorenzino dei Medici collo zio Alessandro Soderini. Leggesi poi che il *Campo di S. Stefano,* oltre che delle caccie dei tori, era teatro di giostre, che vi predicò Lutero, prima d' apostatare dalla fede, e che vi si faceva l' antico *listone.*

Di queste ed altre particolarità risguardanti i Campi di Venezia diremo più diffusamente a suo luogo.

CANAL *(Fondamenta, Ramo, Ponte)* a S. Barnaba. Sulla porta d' un prossimo palazzo scorgesi tuttora scolpito un palo con tre gigli per parte, stemma d' un ramo della famiglia Canal o da Canal, ascritta al Veneto patriziato nel secolo XIII.

I cronisti dividono questa famiglia in due rami, l' uno venuto da Altino, col palo e coi gigli, l' altro venuto da Ravenna, collo scaglione nello scudo gentilizio. Rammenta la storia un Andrea da Canal che ruppe nel 1272 i Bolognesi; un Marco che nel 1277 ricuperò Capodistria ribellata; un Pietro che nel 1345 costrinse Zara alla resa, e fece prigioniero un capitano nemico, impadronendosi del suo stemma in cui figuravano i gigli; un Nicolò prima vescovo di Bergamo, poi nel 1342 arcivescovo di Ravenna, e finalmente nel 1347 di Patrasso; un altro Nicolò che sostenne molte ambascierie, e riportò varie vittorie, ma che nel 1470, avendo ricusato il cimento coi Turchi, onde Negroponte fu preso, venne condotto in ferri a Venezia, e relegato a Portogruaro nelle sue terre; un Girolamo che essendo capitano in golfo nel 1527, segnalossi in molte fazioni, e nel 1533 catturò il Moro d' Alessandria, terribile corsaro; un Antonio di lui figlio, che pugnò valorosamente alle Curzolari; un Cristoforo che, combattendo

pur egli contro i corsari, restò ferito mortalmente da freccia nel 1564, nè ritirandosi per questo dall'agone, fu coperto collo scudo dal figlio Girolamo, finchè s'ottenne piena vittoria. Altri della famiglia Canal si distinsero in epoca posteriore contro i Turchi. A riscontro però di tante glorie, trascriviamo dal Codice CLXXXIII, Classe VII della Marciana, la narrazione seguente che si riferisce al secolo XVII, e che risguarda un individuo della medesima famiglia, degenere dai proprii antenati: *S. Girolamo Canal q. Piero q. Antonio Proc.* (da san Barnaba), *per sospetto che haveva della moglie d'adulterio la condusse a Padova, che era graveda, che era D. Marina Vendramin q. Zacaria* (sposata nel 1677) *et havendogli dato fuoco al letto con quantità di polvere da schioppo, fingendolo caso, si abrugiò, havendola chiusa nel fuggir lui con un figlio, havendo pubblicato che ella era caduta sopra la polvere accesa che aveva sotto il letto che adoperava per trarre con alquanta stoppa, ma si servì di polvere che col solo fetore avvelenava, onde, fatta dissotterar dal Consiglio di X, et aperta due volte, si ritrovò graveda, morta quasi . . . . , abbenchè nel volto fumata e nera; et formatosi processo, non potendosi rilevar di più non fu preso il proceder. Questo fu bandito con fisco per prepotenze e tiranie in Conegliano e quei villaggi, per rapimenti di beni e morti violente fatte dare a miserabili, ma fu liberato poco tempo dopo da la madre ricca assae, et è sempre vissuto dopo la morte della moglie con licentia, e nella sua casa con tripudio inhonesto, tenendo insieme coi figli la meretrice sempre a tavola con molti nobili del suo genio e cubicularii*, ecc.

Mediante l'interramento del Rivo di S. Margarita, successo nell'anno 1862, il *Ponte Canal* venne distrutto, e la *Fondamenta Canal*, insieme all'opposta *Fondamenta Soranzo*, divenne *Rio terrà*.

Alcune altre vie dividono il nome con quella di cui abbiamo parlato.

CANAL *(Volta di)* a S. Pantaleone. È così chiamato un punto del *Canal Grande* presso i palazzi dei Foscari e dei Balbi, ove esso volge direzione. Qui era la meta delle *regate*, e qui costruivasi la così detta *macchina*, ove sedevano tre

personaggi destinati a giudicare dei premii, ed a distribuirli ai vincitori. E poichè abbiamo toccato delle *regate*, ci sia lecito di farne seguire i cenni seguenti. Alcuni derivano il nome *regata* da *riga*, ponendosi in riga od in linea le barchette prima d'accingersi al corso; altri da *remigata;* altri finalmente, con minor probabilità, da *auriga*. Sembra che la prima istituzione di questo spettacolo abbia avuto per iscopo d'esercitare la gioventù al remo sopra le galee, ed altre barche inservienti alla guerra. La più antica memoria delle *regate* risale al secolo XIV, e si sa che allora eseguivansi per mezzo di galee. Le più celebri *regate* sotto la Repubblica furono le seguenti: I. Per Federico III imperatore (1451). II. Per Beatrice d'Este, moglie di Lodovico Sforza duca di Milano (1493). III. Per Enrico III re di Francia (1574). IV. Per Ernesto Augusto duca di Brunswich (1686). V. Per Federico Cristiano, figlio di Federico Augusto III re di Polonia, ed elettore di Sassonia (1740). VI. Per Odoardo Augusto duca di Jorch (1764). VII. Pell'imperatore Giuseppe II, e gli arciduchi suoi fratelli (1775). VIII. Per Paolo figliuolo di Caterina Czara delle Russie (poi Paolo I imperatore), e per la di lui moglie Maria Sofia Dorotea, principessa di Würtemberg, che visitarono Venezia sotto il nome di *Conti del Nord* (1782).

CANAL MORTO (*Fondamenta del*) alla Giudecca. Vedi Morto (*Canale* ecc.) alla Giudecca.

CANALAZZO. Vedi Grande (*Canal*).

CANALE. È nome applicato soltanto ad alcuni rivi maggiori. Abbiamo quindi il *Canal Grande*, il *Canal della Giudecca*, e qualche altro.

S. CANCIANO (*Parrocchia, Campo, Ponte, Rio, Rio Terrà*). Sembra che alcuni profughi Aquilejesi fondassero la chiesa sacra a S. Canciano e compagni, celebri pel martirio sofferto in Aquileja. Non si sa tuttavia precisamente in qual epoca ciò avvenisse. Questa chiesa fu consecrata nel 1351 da Marco, vescovo di Iesolo, coll'assistenza di altri due vescovi. Nel secolo

XVI minacciava rovina, per cui fu d'uopo rifabbricarla. Nel secolo XVIII venne ridotta alla forma presente. Essa in antico dipendeva dal patriarca di Grado, e certamente fino da tempi rimoti si costituì parrocchiale. Nel 1810 perdette alcune contrade che s'aggiunsero alla parrocchia dei SS. Apostoli, ma ne ebbe in cambio qualche altra della medesima parrocchia. Guadagnò poi tutto l'antico circondario di S. Giovanni Grisostomo, e parte di quello di S. Maria Nuova, e S. Marina.

In parrocchia di S. Canciano abitava *ser Zuane Bon tajapiera (Mariegola* 1377-1546 della *Scuola di S. Cristoforo all'Orto).* Egli probabilmente è quel *Zuane Bon* padre dell'architetto Bartolammeo Buono II.

V'abitavano pure nel secolo XVI gli Strozzi, nobili e ricchi fuorusciti Fiorentini. Leone Strozzi, priore di Capua, figliuolo di Filippo, dirigendo una lettera al cav. Govone, ministro della ragione Strozzi in Venezia, vi faceva la soprascritta: *Sul campo di S. Cantian in ca' Strozzi.* Agostino Sagredo dice nell'*Archivio Italiano* d'aver fondamento per credere che la casa abitata dagli Strozzi sia quella ove più tardi abitò il celebre Amedeo Svajer, e quindi la famiglia Weber. Questa casa è situata al *Ponte di S. Canciano,* al così detto *Traghetto di Murano,* e tuttora sulle muraglie esterne presenta alcuni frammenti di greche sculture fatti colà innestare da Davide Weber, pei quali vedi Moschini: *Itineraire de la Ville de Venise* ecc. *Venise, Alvisopoli, MDCCCXIX.*

Nella medesima parrocchia morì il 20 ottobre 1549 Trifon Gabrielli, denominato il Socrate Veneziano, di cui parleremo altrove. V. Gabriella (*Corte*).

Vi morirono i celebri pittori Tiziano Vecellio, Francesco da Ponte, detto il Bassano, e Leonardo Corona. Vedi Tiziano *(Campo di).* Il Bassano, negli ultimi anni, oltrechè malaticcio, era divenuto pazzo, e temeva sempre d'essere cacciato in prigione, per cui sentendo un giorno picchiar forte all'uscio, e credendo che fossero i birri, gettossi giù dalla finestra, e riportò varie ferite. Abbiamo di lui nei Necrologi Sanitarii: *A di* 3 *luio* 1592 *M. Francesco Bassano pittor, d'anni* 42, *da eticho già lungo tempo, ultimam : da essersi buttato giù da un balcon per frenesia già otto mesi* | *S. Cantian.*

Vi abitava nel 1566, e vi morì il 14 luglio 1599, in età di anni 94, quel *Benedetto Bramier q. Zuane*, guerriero e mercadante Genovese, che fu sepolto ai Gesuati in un avello, sul coperchio del quale, ora trasportato nel chiostro del Seminario della Salute, scorgesi la di lui imagine intera, e leggesi la seguente ottava:

A te gran re del Ciel con puro core
Consacro la più degna e miglior parte,
Come l' altra sacrai sul più bel fiore
In servitio di Carlo al fiero Marte:
Dò alla patria e agli amici ogni mio onore,
Nel cui servitio oprai l' ingegno e l' arte,
Di giovare ad ognun fu il mio diletto;
Benedetto Bramier da ognun fui detto.

Egli aveva testato il 1. luglio 1597, in atti Luca Gabrielli, eleggendo a commissarii la moglie Caterina, Bianchin Bianchini suo genero, e Bortolo di Biasi incaricato di tener il conto del di lui negozio. Lasciava la casa che possedeva in parrocchia di S. Lio alla moglie, beneficava l' ospedale di Genova, disponeva di mille ducati a beneficio della propria cappella nella chiesa di S. Martino di Portofino sulla riviera di Genova, voleva essere sepolto nella sua arca ai Gesuati coll'accompagnamento di mille poveri, a cui fosse data l'elemosina di soldi otto per ciascheduno, e finalmente instituiva erede residuaria di tutte le sue facoltà la nipote Giulia, alla quale, morta senza prole, sostituiva l'ospedale dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia.

Nella parrocchia di S. Canciano abitarono pure il cavalier Tiberio Tinelli, pittore di grido, ed il senatore Flaminio Corner, a cui tanto deve la storia ecclesiastica Veneziana. Ambidue finirono i loro giorni nella medesima parrocchia, il primo nel 1638, ed il secondo nel 1778, ottenendo dopo morte in chiesa di S. Canciano un' iscrizione monumentale. Pel luogo preciso ove abitava il Corner, vedi S. Giovanni Grisostomo (*Ponte* ecc.)

CANDELE (*Sottoportico, Corte delle*) ai Gesuiti. È probabile che in questa Corte, soggetta anticamente, come adesso, alla parrocchia dei SS. Apostoli, ci fosse una fabbrica di cande-

le, poichè nei Registri Sanitarii troviamo decessa il 16 settemb. 1579 *Paolina nassente fia de Antonio dalle candele* | *S. Apostolo.*

CANNAREGIO (*Sestiere, Fondamenta, Ponte, Canale, Chiovere di*). Vogliono alcuni che *Cannaregio* sia corruzione di *Canal Regio,* titolo attribuito, per la sua ampiezza, a quel braccio di canale che, partendosi da S. Geremia, sbocca per S. Giobbe in laguna. Ma, bene riguardando, si vede che meglio tal titolo s'addirebbe al prossimo *Canal Grande,* oppure al *Canal della Giudecca.* Altri con più ragione sostengono che questo luogo venisse anticamente chiamato *Cannarecium,* e quindi *Cannaregio* dalle molte canne chi vi allignavano. Infatti, una cronaca, citata dal Gallicciolli, che arriva al 1410, dice: *Cannaregio, imperciocchè era channedo e paludo con channelle.* Anzi, secondo alcuni, i Malipiero, venuti da Altino, qui si stanziarono per fabbricare navigli, e furono i primi ad usare di queste canne per ispalmarli. Nè vale l'opporre che le canne poco allignino nell'acque salse, poichè, come nota il Filiasi (*Memorie Storiche dei Veneti Primi e Secondi*), quelle della nostra laguna erano salmastre pei molti fiumi che vi sboccavano, ed appunto pel canale di Cannaregio vuolsi che nell'ore di bassa marea corresse il fiumicello Osellino o Marzenego.

Il circondario di cui parliamo denominavasi pure nei primi tempi *Paluello,* e contava allora pochissimi fabbricati.

Il *Ponte di Cannaregio* fu fatto per la prima volta in legno nel 1285, leggendosi in un antico cronista che il doge Giovanni Dandolo, l'anno suddetto, fece fabbricare il *ponte di Cannaregio dalla banda di S. Geremia dove avanti se passava con una zattara.* Dall'iscrizioni poi poste sul medesimo si ricava che sorse in pietra soltanto nel 1580, e che venne ristaurato negli anni 1641 e 1777. Chiamasi eziandio *Ponte delle Guglie* dalle quattro aguglie onde è fregiato.

Presso il *Ponte di Cannaregio,* sulla Fondamenta verso il *Ghetto,* scorgesi un palazzotto archiacuto con sopra un'arma gentilizia e la seguente iscrizione:

EXIGUI DURATE LARES VIRTUTE PARATI
ET MEUS ET SERAE POSTERITATIS HONOR.
VALERIUS SUPERCHIUS P.

L'arma e l'edificio appartenevano appunto a Valerio Superchio, celebre medico, poeta, ed oratore, venuto nel 1480 da Pesaro ad abitare Venezia, ove morì nel 1540, e fu sepolto ai Servi con iscrizione dettata dal Bembo suo compare.

Ricorda il Gallicciolli che nel 1680, scavandosi il *Canale di Cannaregio*, si ritrovò un tubo il quale menava acqna dolce, e lo crede lavoro dei tempi Romani. Ma il Gradenigo, ne' suoi *Casi Memorabili Veneziani*, dice all'incontro che per mezzo di questo tubo solevasi introdurre l'acqna in una fontana del celebre giardino appartenente al medico Maffei in Cannaregio.

Per le *Chiovere di Cannaregio* vedi CHIOVERE (*Calle larga o Campiello* ecc. *delle*).

CANNE (*Calle delle*) a S. Giobbe. Mette ad un piccolo Campo, che anticamente chiamavasi *Campo delle Canne*, perchè colà vi era un deposito di canne delle quali servivansi nello spalmare i navigli. Vedi l'articolo antedente. Dice il Sabellico (*De Situ Urbis*), parlando di Cannaregio, che *in extrema regione, ubi olim naves costrui consueverant*, si esponevano *cannarum palustrium fasces ad navalis fabricae usum comparati*. Leggesi nel Cicogna (*Iscr. Ven. Tom. VI, Fasc.* 24) che *Zuane Dolfin* lasciò, mediante testamento 19 ottobre 1458, all'ospitale di S. Giobbe il *Campo delle Canne* colle seguenti parole: *Item volo ac dimitto supradicto Hospitali S. Job terrenum vacuum super quo ponunt harundines, quod tenent Saraxa et alii; illud sit dicti hospitalis*. Saraxa è cognome di famiglia che abitava in Cannaregio, trovandosi nella *Mariegola* della Scuola di S. Girolamo (sec. XV) già posseduta dal cav. Cicogna, un *ser Francesco Saraxa de S. Jeremia*. In una *Mariegola* poi della Scuola della Misericordia (an. 1308-1484) sono registrati quai confratelli un *Marco* ed un *Zorzi dalle canne* da S. Geremia.

CANONICA (*Sottoportico, Corte, Calle, Ramo, Calle, Ponte, Rio di*) a S. Marco. Dalle case ove, col restante del clero addetto alla Basilica, risiedevano i canonici di S. Marco. Essi anticamente dicevansi cappellani, e la loro istituzione rimonta all' 829 in cui, come dice Pier Giustiniani nella sua storia, il doge Giovanni Partecipazio *primicerium et cappellanos instituit*

Digitized by Google

qui diurnum nocturnumque officium divinis laudibus celebrarent. Variò il numero di questi canonici, leggendosi che nel 1393, allorquando il doge Antonio Venier ne investiva alquanti, si ritrovavano in numero di 26, e che negli ultimi secoli si ristrinsero a 12 soltanto. Le case di loro residenza vennero ad essi destinate dal doge Ziani. Nel 1210 furono rifatte da Angelo Falier, unico allora Procuratore di S. Marco. Lo Stringa nelle sue Aggiunte alla *Venezia* del Sansovino, pubblicate nel 1604, riferisce che a' suoi tempi erano 24, disposte nel modo seguente: 12 pei canonici residenti, 2 pei sacrestani, 5 pei sottocanonici, 2 pei sottosacrestani, 1 pel maestro di cappella, e le altre 2 pei guardiani di chiesa. Il sesto dei sottocanonici aveva anch' egli anticamente la propria casa, ma essa era stata demolita perchè, essendo troppo vicina alla basilica, potea cagionarle pericolo di fuoco, ed in cambio il sottocanonico suddetto riceveva dalla Procuratia un corrispondente compenso in danaro. Per attestato del medesimo Stringa, queste case presentavano allora l'aspetto d'un convento con cortile nel mezzo, fornito di pozzo, ed attorniato da sottoportici al piano, e da un corritoio superiore. L'ingresso poi, come attesta l'opera manoscritta dal Todeschini, altrove citata, col titolo: *Della dignità dei Procuratori di S. Marco,* era dalla parte della piazzetta di S. Basso. Fino dal 1597 i Procuratori avevano divisato di rifabbricare la Canonica, ma, per varii impedimenti che vi si frapposero, ciò non ebbe effetto prima del 1618. Alcuni dicono che soltanto in quest' epoca essa sorse di pietra, mentre per l'addietro avevasi conservato sempre di legno.

Un fiero caso nasceva l' anno 1456 nella Canonica di S. Marco. Eravi in Venezia un prete Vittore, uomo di pessima natura, e, secondo que' tempi superstiziosi, legato in amicizia col demonio, che teneva il sacco alle sue ribalderie *in forma canis albi.* Costui, sapendo che nella Canonica di S. Marco abitava un Mauro d' Otranto canonico, uomo danaroso, salì sopra il tetto della di lui casa, e pel camino si calò nella stanza da lui abitata. Il canonico era allora in chiesa a cantar mattutino, sicchè pre' Vittore andò frattanto esaminando ove tenesse il danaro, e poscia, per aspettar tempo opportuno, si nascose *in callicella lecti.* Quando poi ritornò il canonico, se gli scagliò

addosso, lottò lungamente col medesimo, e fu solo quando forse si vide inferiore di forze che desistette dalla lotta, e pregollo a lasciarlo partire. Accondiscese il canonico, e s'accinse ad accompagnare pre' Vittore fuori della porta, ma questi, fingendo timore, volle che lo precedesse, e, giunto alla fine della scala, gli gettò una corda al collo, tentando eziandio di soffocarlo colle mani. Nacque allora lotta più fiera; pre' Vittore stringeva, pre' Mauro morsicava le mani di pre' Vittore, finchè questi impugnò la spada, onde pre' Mauro era cinto, e gliela conficcò nella gola. Dopo ciò trascinò il cadavere nella strada, gli gettò sopra della legna, e mise a ruba la casa. Per tale delitto pre' Vittore venne posto alla tortura, ed, avendo innanzi il vicario patriarcale, Nicolò dalle Croci, confessato il tutto, fu degradato, e consegnato all'autorità secolare, che il 19 marzo 1456 lo fece appendere alle forche.

Il *Ponte di Canonica* venne fatto erigere, secondo molti cronisti, dopo l'assassinio commesso sopra Vital Michiele II nel 1172, e ciò perchè i dogi il giorno di Pasqua si recassero, non più per la *Riva degli Schiavoni*, ma per di dentro, a visitare la chiesa di S. Zaccaria. Vedi Rasse *(Calle delle)*. Altri vogliono che il Ponte medesimo sia stato eretto alquanto prima, cioè nell'864, dopo l'uccisione del doge Pietro Tradonico.

Presso il *Ponte*, e sopra il *Rio di Canonica*, sorge un magnifico palazzo Lombardesco, che prima fu dei Trevisan, e poscia dei Cappello. Alcuni credettero che da queste soglie fuggisse nel 1563 la celebre Bianca Cappello. Ma i documenti scoperti provarono in quella vece che il palazzo, ove Bianca abitava, è quello situato al *Ponte Storto* a S. Apollinare. V. Storto (*Ponte*). Essa bensì, quando già era fuggita da Venezia e si trovava in Firenze amante del Gran Duca, comperò il palazzo di *Canonica* dal N. U. Domenico Trevisan con istrumento 4 ottobre 1577, in atti di Antonio Callegarini, e donollo al proprio fratello Vittore coll'altro istrumento 12 maggio 1578, in atti del notajo medesimo.

CAOTORTA (*Calle*) a S. Angelo. Se volessimo credere allo Zabarella, Antifone, figliuolo di Pilimone re della Paflagonia,

venuto con Antenore in Italia dopo la rovina di Troja, ed approdato all'isola di Olivolo, propagò la famiglia dei Stivacali o Samacali, detti poscia Capotorto, e più volgarmente Caotorta. Quel che possiamo dire di più certo si è, che abbiamo memoria di questa famiglia sino dai primi anni della fondazione di Venezia, che essa anticamente esercitò il tribunato, e fabbricò a *Castello* la chiesa dei SS. Sergio e Bacco, e che, al chiudersi del M. C., ne restò esclusa, ma poscia vi fu riassunta nel 1317. Un ramo della medesima abitava alla Madonna dell'Orto, nella Calle perciò denominata *Caotorta*, oggidì più non esistente. Un altro ramo, che apparteneva alla cittadinanza originaria, pel matrimonio non approvato del N. U. Alvise Caotorta q. Michele con Caterina Avastago dell'isola di Zante, abitava in quella vece a S. Angelo nella Calle di cui facciamo parola, in una casa già posseduta dalla patrizia famiglia Cappello, ma poscia comperata da Alvise Caotorta q. Alessandro, coll'istrumento 5 ottobre 1759, in atti Giuseppe Comincioli N. V. Questo ramo, il quale aveva in chiesa di S. Angelo le sue tombe con epigrafi illustrate dal Cicogna, venne aggregato nel 1802 al Consiglio Nobile di Treviso, ed ebbe la conferma della propria nobiltà dal governo Austriaco il 9 decembre 1819. Esso è superstite tuttora.

CAPARA (*Fossa*) a S. Nicolò. Scrive il Gallicciolli: *Quella parte di Mendigola che fà la punta estrema a ponente tra il Rio dell' Angelo Raffaele, e l' imboccatura del Canale della Giudecca si dice Fossa Capara, forse perchè vi si pescassero cape* (cappe o conchiglie marine). Il Gallicciolli però non coglie nel segno, poichè proviene il nome dalla famiglia Caparo, che sappiamo aver abitato a S. Nicolò e che era del ceto dei pescatori. Vedi il codice 2673 della Raccolta Cicogna (ora nel patrio Museo) ove vengono enumerate le famiglie pescatorie della contrada di S. Nicolò.

CAPAROZZOLO *(Ramo primo, Calle, Corte del)* a Castello. Il N. U. Giovanni Sagredo notificò nel 1740 ai X Savii di possedere a *Castello, in Corte Caparozzola*, una casa appigionata a *Pietro Caparozzolo.*

Digitized by Google

CAPITELLO (*Calle del*) a S. Alvise. Avendosi nei primi tempi, per rendere più sicura la città dagli assassinamenti che succedevano, posto ad ardere per le strade mal sicure alcuni fanali, detti allora *cesendeli*, perchè mandavano un chiarore fiocco, non dissimile da quello delle lucciole, *cicendelae* nominate, la pietà dei parrochi poneva innanzi ad essi delle imagini di Santi, affinchè al loro cospetto si rattenessero i ribaldi dal commettere azioni malvagie. Ecco l'origine di quegli altarini o *capitelli* sì frequenti tuttora in Venezia. Il frate tedesco Faber, che nel 1489 pubblicò a Stuttgard il suo *Evagatorium*, o Viaggio in Terra Santa, così scrive parlando dei *capitelli* di Venezia: *In omnibus angulis, ubi arcti sunt vici et curvi, est suspensa una lampas, quae noctibus accenditur, et ne lumen gratis ardere videatur, ad parietem, retro lampadam, ponunt aliquam imaginem B. V., et lampas tam ad honorem B. V., accenditur, quam ad comoditatem transeuntium.*

CAPPELLAN (*Corte del*) a S. Giustina. La Descrizione della contrada di S. Giustina pel 1661 dimostra che in questa Corte, fin d'allora chiamata *del Cappellan*, eravi una *casa delle monache data al loro cappellano*. E la *Cronaca Veneta Sacra e Profana*, parlando della chiesa di S. Giustina, dice: *Alla cura di questa chiesa e parrocchia le Monache, che sono al numero di 46 circa, vi creano un Cappellano con un coro di Preti.*

CAPPELLER (*Sottoportico e Calle, Ramo e Calle del*) a S. Cassiano. Da un *cappeller*, o cappellajo, che qui anche ai nostri tempi esisteva.

La località detta *Sottoportico e Calle del Cappeller* a san Cassiano chiamavasi un tempo *della Pigna*, ed il *Ramo e Calle del Cappeller* dicevasi in quella vece *del Pero*. Pretende il Gallicciolli che tanto *Pigna* quanto *Pero* sia corruzione di *Pino*, cognome di famiglia. Senonchè la famiglia Pino possedeva stabili in altra situazione della parrocchia, e sul muro del *Sottoportico del Cappeller* scorgesi effigiata in marmo un'arma gentilizia raffigurante una pigna. Troviamo poi che un *Maffio dalla Pigna spezier* era nel 1508 guardiano della Scuola del SS. in S. Cassiano, e che nel 1512 copriva la medesima carica

un *Maffio Rossi spezier alla Pigna.* Al qual proposito devesi osservare come alcune famiglie, abbandonato il cognome primitivo, se ne formavano un altro desunto dall' insegna dei loro fondachi, od esercizii. Crediamo pertanto che la voce *Pigna* ricordasse la famiglia Rossi, detta poscia dalla Pigna, come pure crediamo che la voce *Pero* fosse corruzione di Piero, altra famiglia a cui appartennero quel *Girolamo fo de Domenego de Piero* guardiano della Scuola del SS. in S. Cassiano nel 1538 e 1550, nonchè quel *Stefano de Piero botter* guardiano nel 1552 e 1554.

La denominazione del *Cappeller* è altrove ripetuta. Quantunque l' uso dei cappelli di pelo feltrato abbia avuto generalmente principio intorno la metà del secolo XV, nulladimeno molto dopo s' introdusse in Venezia. Da una legge del secolo XVII si vede che i nostri padri distinguevano i cappelli in varie qualità, cioè *di castor*, *di mezzo castor*, *d' agnino di Spagna*, *di gambello*, *d' agnino di Padova*, e di lana più o meno ordinaria. I Cappellai erano anticamente uniti ai Merciai, ma se ne staccarono nel 1676. Essi raccoglievansi in chiesa di S. Leone sotto il patrocinio di S. Jacopo, e colà pure avevano tomba coll' iscrizione: D. O. M. Arte de Capellerii 1678. Ristaurata 1736.

CAPPELLERA (*Corte*) a S. Francesco della Vigna. Vedi Cappeller (*Sottoportico e Calle* ecc. *del*).

CAPPELLIS (*Calle*) a S. Maria Nuova. Nella Descrizione della contrada di S. Maria Nuova pel 1740 trovasi che l' *illustrissimo sig. Pietro Cappellis*, *mercante di seta*, teneva a pigione due case qui poste, allora possedute dalla *commissaria Armano.* Egli ebbe dalla moglie Giulia Prezzato, sposata nel 1736, cinque figli, cioè Gian Battista, Gian Domenico, Gian Agostino, Gian Francesco e Marcandrea, i primi quattro dei quali furono approvati cittadini originarii il 22 marzo 1749, ed il quinto il 16 agosto 1770. Erano tutti venuti alla luce in parrocchia di S. Maria Nuova. Un' epigrafe mortuaria di questa famiglia, che esisteva nella chiesa di S. Maria Nuova, è riportata dal Cicogna (*Iscr. Ven. III*).

CAPPELLO (*Sottoportico e Calle del*) a S. Marco. L'osteria che qui esiste all'insegna del *Cappello* data dal secolo XV, e forse prima. Abbiamo ricordo di essa in una deposizione di un Giacomo servitore, fatta negli atti della Curia Castellana il 20 luglio 1453. Abitava costui col suo padrone Zanini da Crema in casa di un Lazzaro Tedesco, il quale teneva ospiti a settimana in contrada di S. Luca, e colà eravi pure certa Chiara. Costei un bel dì chiamollo a testimonio delle nozze che contraeva con un certo Giovanni dicendo: *Io vuo che sia presente ancho ti a queste nozze*, ed in quella ricevette da Giovanni l'anello nuziale, accompagnato dalle parole: *Chiara io te tojo per mia mujer;* dopo di che, sopraggiunta la notte, gli sposi novelli *se n' andà tutti do a dormir insieme.* Senonchè Giacomo confessò d'aver saputo che Chiara erasi antecedentemente maritata all'albergo del *Cappello* con un giovine chiamato Rigo, e d'essere stato pregato da lei di tacere tale circostanza al momento del suo nuovo matrimonio.

Anche il Sanuto nei *Diarii* ricorda l'osteria del Cappello raccontando come il 5 maggio 1515 si espose al pubblico in essa un garzone, d'anni 14, nato in Piccardia, dal petto del quale usciva il busto d'un' altra creatura. Questo mostro venne fatto la sera medesima partire per ordine del Consiglio dei X.

Presso al *Sottoportico del Cappello* fu posta nel 1841 una scultura, rappresentante una vecchia che, affacciandosi alla finestra, urta e fa cadere sulla strada un mortaio. È il sito ov'abitava quella Giustina, o Lucia, Rossi, la quale affacciandosi appunto alla finestra il 15 giugno 1310, al rumore prodotto dai congiurati di Boemondo, o Bajamonte, Tiepolo, lasciò cadere un mortaio sulla testa al vessillifero dei ribelli. Vuolsi che egli morisse colà ove scorgesi tuttora un pezzo di bianco marmo innestato nel pavimento. Il Doge e la Signoria fecero chiamare la Rossi per premiarla, ed essa, dopo aversi a lungo schermito, chiese di poter esporre nei giorni festivi da quella finestra, donde precipitò il mortaio, uno stendardo, o bandiera, collo stemma di S. Marco. Chiese inoltre che i Procuratori di S. Marco, proprietarii della casa ove abitava, e della sottoposta bottega, non ne potessero crescere l'annua pigione di ducati 15 nè a lei nè alle sue figlie. A ciò acconsentì il Doge, anzi estese il beneficio

a tutti i di lei discendenti. Per la storia successiva di questa casa e bottega, le quali da quel momento in poi si chiamarono *della Grazia del Morter*, vedi l'opuscolo: *Storia della Casa e Bottega in Venezia di ragione della Grazia del Morter*, e *Cenni sulla Congiura di Boemondo Tiepolo. Venezia, Molinari*, 1842.

CAPPELLO (*Calle, Ponte*) a S. Giovanni Laterano. Dalla città di Capua, dicono i cronisti, molte famiglie passarono a Roma, e tra queste i Capuelli, detti poscia Cappello, i quali furono ammessi alla cittadinanza Romana, ma in seguito, essendo stati proscritti dai Triumviri, si trasportarono a Padova, e di là, ai tempi d'Attila, a Venezia, ove furono aggregati al patriziato nel 1297. Sebbene questa famiglia possa contare nella carriera ecclesiastica un Pietro vescovo di Cremona nel 1362, ed un Benedetto arcivescovo di Zara nel 1639; nella letteraria un Bernardo, buon poeta, che trovasi nominato nel *Furioso* dell'Ariosto, e nella civile parecchi magistrati distinti, tuttavia rifulse maggiormente nelle belliche imprese. Tra molti valorosi guerrieri ricorderemo quel Vittore che nel 1462 e 1465 fu Generalissimo dei Veneziani contro i Turchi, riportando segnalate vittorie, e che, morto nel 1466 di cordoglio, a cagione d'essere stato battuto dagli inimici, ebbe, per cura dei parenti, un onorevole monumento sulla porta della chiesa di S. Elena in isola. Anche un Nicolò Cappello sconfisse i Turchi in varii incontri, preservò Cipro nel 1487 dalle ostili ingiurie, e nel 1490 ridusse Paros con altri luoghi alla Veneta obbedienza. Non dimenticheremo per ultimo quel Vincenzo Cappello, per ben cinque volte generale di mare, a cui spese sorse nel 1541 la facciata della chiesa di S. Maria Formosa, risguardante il *Ponte delle Bande*. Colà si scorgono tuttora l'urna e la statua dell'eroe, mentre sulla facciata risguardante il Campo, eretta per testamento d'un altro Vincenzo Cappello nel 1604, ammiransi i busti d'altri cospicui soggetti della famiglia. Essa produsse eziandio la celebre Bianca, morta Granduchessa di Toscana, e diede il nome a più d'un sentiero di Venezia. Un ramo della medesina abitava a S. Giovanni Laterano in un palazzo fregiato del di lei stemma gentilizio, e nominato dal Sansovino nella sua *Venezia*, nonchè dal Boschini nelle *Ricche Miniere della Pit-*

tura Veneziana. Scrive quest' ultimo autore che dopo la chiesa di San Giovanni Laterano *si trova Casa Cappella, il di cui cortile è tutto dipinto dalla scuola del Zilotti.*

CAPPELLO o DEI GARZOTI (*Ponte*) a S. Simeon Grande, in *Rio Marin.* Dipende la prima denominazione da un prossimo palazzo che anticamente era della famiglia Soranzo. Così dice il Martinioni nell' appendice ai palazzi descritti dal Sansovino e dallo Stringa: *In Rio Marin è degno di memoria quello dei Soranzo per costruttura, per marmi, per magnifiche stanze, per ampie sale, per ricche e pretiose suppellettili, e per gli ornamenti specialmente di eccellenti pitture.* Questo palazzo coll'andar del tempo passò in mano della famiglia Cappello della quale dicemmo più sopra.

Rammenta il Quadri, nella sua *Descrizione topografica di Venezia,* aver appartenuto al ramo dei Cappello qui domiciliato quel cav. Antonio, ambasciatore presso Luigi XVI di Francia, che fino dal 1788 avvisò il proprio Governo delle turbolenze di quel regno, ed esortollo indarno a prendere caute misure onde resistere agli sconvolgimenti derivati perciò a tutta l'Europa. Per la seconda denominazione vedi RIO MARIN (*Fondamenta*) o DEI GARZOTI.

CAPPUCCINE (*Fondamenta delle, Ponte alle*) a. S. Girolamo. Sullo scorcio del secolo XVI Angela Crasso, avendo in animo di darsi alla vita claustrale, si ritirò con una compagna in una casa attigua all' oratorio della Fava. Di là le due donne passarono in un' altra casa presso l' Ospedaletto dei SS. Giovanni e Paolo, la quale riuscendo angusta pel numero crescente delle loro seguaci, si trasferirono in più capace albergo a S. Ternita. In seguito, ridotte a dodici, eressero in *Quintavalle* a Castello un formale convento, ove nel 1609 vestirono il sacro abito dei Cappuccini. Ma poscia, non contente della situazione, ne fecero sorgere un altro nel 1612 sulla Fondamenta che stendesi in faccia la chiesa di S. Girolamo, e nel 1614 vi aggiunsero una chiesa, che si consecrò nel 1623 sotto i titoli di S. Maria Madre del Redentore, di S. Francesco, e di S. Chiara. Questo convento fu soppresso nel 1818, e ridotto ad uso di ospi-

zio per maniache. Nel 1827 però venne restituito, insieme colla chiesa, alle Cappuccine che tuttora vi dimorano.

CAPPUCCINE *(Calle delle)* a S. Maria del Pianto. È così nominata da un convento di monache Servite, dette le Cappuccine, che era congiunto alla chiesa di S. Maria del Pianto. Questi edificii si presero ad architettare nel 1647 da Baldassare Longhena per voto fatto dal Senato nella crudel guerra contro il Turco, e dietro l'esortazioni di Maria Benedetta Rossi, monaca Servita del convento di Burano, che fino dal 1630, epoca della pestilenza, avea suggerito questo mezzo come atto a placare l'ira celeste. Nel 1658 Maria Innocenza Contarini, successa alla Rossi, condusse da Burano alcune monache per popolare il nuovo convento, il quale nel 1810 venne, come tanti altri, soppresso, chiudendosene anche la chiesa. Nel 1814 ambi gli edificii vennero acquistati dall'abate Antonio de Martiis e volti ad uso d'educazione maschile e di speculazione privata. Finalmente l'ab. Daniele Canal (ora canonico) v'instituì altro collegio, ove si educano povere fanciulle, e, dopo un breve spazio di tempo, giunse a riaprire la chiesa, riconsecrata il 21 agosto 1851. Vedi l'opuscolo intitolato: *La Chiesa di Santa Maria del Pianto in Venezia. Venezia, Antonelli*, 1851.

In *Calle delle Cappuccine* si sviluppò il 5 gennaio 1748 un grave incendio alle ore tre di notte che distrusse quattro case, ed un magazzino pieno di cotone, ed altre merci.

CAPUZZI *(Calle)* a S. Vito. Benchè prossima alla distrutta chiesa di S. Vito, era sotto la parrocchia di S. Agnese, e la Descrizione di questa contrada pel 1661, chiamandola *Calle del Capuzzo*, ci fa sapere che allora vi abitava *Giacomo Capuzzi calafao dell' Arsenal in casa delli NN. UU. Agostin e Z. Donà Coreggi.*

CARAMPANE *(Calle, Fondamenta ora Rio Terrà, Calle Rio Terrà, Calle dietro delle)* a S. Cassiano. Fino dal 1358 troviamo nel libro *Novella* una legge ove è detto: *Meretrices reducantur in unum locum.* Crede il Gallicciolli, che da prima venissero confinate a S. Matteo in un locale chiamato il *Castelletto*,

e veramente il Caroldo, sotto l'anno 1372, nomina una *Cattaruzza meretrice nel Castelletto che era luoco in Rialto deputato a peccatrici.* Solamente nel 1400 si provvide perchè fosse destinato alle medesime il quartiere denominato *Carampane*, provvedimento che si attuò compiutamente nel 1421. *Carampane* è vocabolo proveniente da *Cà* (casa) e *Rampani*, cognome d'antica famiglia patrizia, che colà possedeva degli stabili. Installate che vi furono le meretrici, si pose, come scrive il Doglioni, *al governo di queste tali una matrona, la quale, tenendo cassa del danaro che da quella tal opera loro s'acquistavano, dividea ogni mese per rata il guadagno a tanto per testa, procedendo con ordine sino in questa materia sordida, acciocchè si levasse l'occasione del mal fare alla gente.* Si comandò inoltre che il circondario di *Carampane* dovesse star chiuso nelle principali solennità, come di Natale e di Pasqua. Troviamo che le meretrici vi abitavano anche nel 1484, ma subito dopo tornarono a S. Matteo, leggendosi nel Sabellico (che scrisse il suo opuscolo *De Situ Urbis* nel 1485, circa, e non nel 1492, come fin qui venne affermato): *Carampanum vicum unde nuper sublatum lupanar*, e quest'altre: *publicum lupanar in quo vetustum Matthaei fanum.* Anzi occuparono nuovamente il *Castelletto*, poichè Priamo Malipiero notificò nel 1537 di possedere *in S. Matio de Rialto parte d'uno stabele chiamato el Casteleto*, pel quale dovevano pagare una quota *tutte le meretrici abitanti nell'isola.* Fino da quel tempo però, ed anche prima, troviamo che esse erano sparse in varii punti della città. Ad onta che molte di tali donne si trovassero un tempo in Venezia, v'infieriva il vizio della sodomia, laonde si dovette non solo tollerare, ma prescrivere, come accenneremo anche altrove, che esse stessero sulle porte ed alle finestre lascivamente scoperte, mentre una lucerna illuminava di sera il curioso spettacolo. Che se tanto prescrivevasi perchè gli uomini, allettati ad un vizio minore, da un maggiore venissero distolti, severissime leggi, fatte in diversi tempi, e che si possono dire epilogate nel decreto 13 agosto 1644, raffrenavano le prostitute. Non potevano esse aver casa sopra il *Canal Grande*, nè pagar più di ducati 100 d'affitto; non andare per *Canal Grande* all'ora del corso, e vagar per la città in barca a due remi; non entrare in chiesa nelle solennità,

perdoni, od altri concorsi di devozione; non portare il *faziol bianco da fia* (manto, od accappatoio da donzella); non ornarsi di oro, gioie, e perle buone o false ecc. Erano escluse finalmente (e tale sorte avevano ancora i ruffiani) dal far testimonianza nei processi criminali, e non venivano ascoltate qualora avessero domandato in giudizio il pagamento pei servigi prestati.

La *Calle dietro le Carampane* è denominata anche *Rizzo*. Vedi Rizzo (*Calle* ecc.) a S. Cassiano.

CARBON (*Riva, Traghetto della Riva, Calle, Ramo e Sottoportico del*) a S. Luca. Sulla *Riva del Carbon* tuttora si fa spaccio di questo combustibile. Esiste una legge del Magistrato alle Acque 5 aprile 1537 con cui comandavasi che le zattere cariche di carbone *non possino fermarsi dinnanzi le bocche de Rivi, e due solamente per tessera possino trattenersi per vender alla Riva del Carbon*. Sul margine della medesima eranvi eziandio alcune botteghe di legname, ove vendevasi carbone, due delle quali appartenevano ai Bembo, ed una a Donà. I Carbonai unironsi in corpo nel 1476, ed avevano scuola di devozione nella prossima chiesa di S. Salvatore, sotto il patrocinio di S. Lorenzo. Essi andavano esenti dalla milizia perchè scaricavano senza mercede il carbone occorrente all' Arsenale ed alla Zecca. Erano poi 25, nè tal numero poteva variarsi, perchè la Repubblica aveva venduto le *corbe*, cioè il diritto di portare in esse il carbone, e chi era proprietario di una di tali azioni poteva tanto da sè esercitare questo mestiere, quanto farlo esercitare da altri.

Leggesi nelle *Raspe* dell' *Avogaria di Comun*, che l'8 settembre 1477 passando il N. U. Daniele Soranzo q. Francesco, ed un certo Giacomo da Crema, circa l' ore 24, per la *Calle del Carbon*, vennero invitati a salire in casa da una meretrice cognominata Maria Scorzupi. Fermatisi a cena con essa, mangiarono *unam coradellum castrati ad suffritum, et unum fegatum unius leporis quem tunc praedictus Daniel interfecerat*. Ritornati poscia alle loro case, ambidue sentironsi male a segno, che il Soranzo la mattina seguente morì, ed anche il compagno versò in grave pericolo di vita, recendo *nescio quid ad similitudinem verderame*. La Scorzupi perciò venne posta in

prigione e torturata, ma, nulla confessando, e d'altra parte non trovandosi in lei pravità d'intenzione, fu assolta con sentenza 10 novembre dell'anno medesimo.

Sulla *Riva del Carbon* prese ad abitare sul principio dell'anno 1551 il celebre Pietro Aretino in una casa, la pigione della quale, ascendente a 60 scudi, venivagli generosamente pagata dal duca di Firenze. Vedi Mazzuchelli (*Vita di Pietro Aretino*). Egli continuò ad abitarvi fino all'epoca della sua morte, che, in mancanza dei registri mortuarii, venne dagli eruditi fissata, per congetture, all'anno 1557, ma che modernamente si scoprì essere in vece avvenuta il 21 ottobre del 1556. Il primo a cui dobbiamo tale scoperta fu Salvatore Bongi nella vita d'Auton Francesco Doni, che si può leggere premessa alle *Novelle* di questo autore (Luca, Fontana, 1852). Il Bongi trasse dall'*Archivio Mediceo, Carteggio di Venezia, Filza* 80, un brano d'una lettera scritta da Venezia a Firenze dal Pero al Pagni il 24 ottobre 1556, ove si legge: *Il mortal Pietro Aretino mercoledì sera, a hore tre di notte, fu portato all'altra vita da una cannonata d'apoplexia senza haver lassato desiderio nè dolor a nissun huomo da bene. Dio li habbia perdonato.* Da questo documento si conosce eziandio la vera causa della morte dell'Aretino, che dalla maggior parte degli autori solevasi attribuire all'esser egli caduto indietro da una seggiola mentre tragittavasi sulla medesima, puntando i piedi al suolo, e ridendo sgaugheratamente all'udire certe tresche delle proprie sorelle, meretrici nel bordello d'Arezzo. È poi singolare il caso, come bene osserva il Bongi, che il Doni nel *Terremoto* indovinasse l'epoca della morte dell'Aretino colle seguenti parole: *In quest'anno, del LVI tu morirai perchè l'apparizione che fu della stella ai magi nella nascita del Signore si tenne per gran segno, ed ora per piccolo tengo io la cometa di questo anno, venuta per conto tuo per esser tu contrario a Cristo* ecc.

Abbiamo notato una Scorzupi meretrice, domiciliata nel 1477 in *Calle del Carbon*. Fin d'allora forse molte di tali femmine avevano sede nella corte così denominata, il che per certo verificavasi nel secolo passato, chiamandola Gaspare Gozzi la *via detta del Carbon dove abitano in certe casipole terrene le più sozze e vituperose uccellatrici degli uomini.*

CARIOLE (*Sottoportico e Corte delle*) a S. Giuliano, presso la *Calle dei Specchieri*. Da un falegname che occupavasi di preferenza a costruire *cariole* (carriuole). Un *Messer Lorenzo dalle Cariole* teneva in questo sito a pigione, nel 1564, una casa e bottega della pieve di S. Giuliano, la quale possedeva in *Calle dei Specchieri*, un tempo detta *Calle delle Acque*, varii stabili Vedi la *Raccolta d'istrumenti, Testamenti* ecc. *che si conservano nella chiesa di S. Giuliano* (Codice Cicogna, N. 392).

CARITÀ (*Rio terrà, Campo, Ponte della*). La chiesa di S. Maria della Carità, una fra le più antiche di Venezia, era nei primi tempi di legno. L'anno 1120 il patrizio Marco Zulian offrì tutto il suo avere nelle mani del legato pontificio per erigerla in pietra, insieme ad un convento che nel 1134 accolse alcuni canonici regolari di S. Maria in Porto di Ravenna, perciò detti Portuensi. Papa Alessandro III, nel 1177 consecrò questa chiesa, e l'arricchì d'indulgenze, laonde sorse il costume che ogni anno il Doge e la Signoria si recassero il giorno 3 aprile a fruire delle medesime. Essendo stato eletto nel 1409 a priore della Carità Francesco Cappello, e vedendo il suo convento quasi disabitato, v'introdusse una colonia di canonici regolari di S. Maria Frisionaria di Lucca, dei quali in seguito, col resto dei suoi, abbracciò l'istituto. Il cardinale Gabriele Condulmer, poscia Eugenio IV, diede da abitare ai canonici suddetti il convento di S. Salvatore, ma essi, scusandosi col dire, non essere confacente al loro vivere ritirato un'abitazione posta in mezzo ai tumulti della città, l'abbandonarono, ritornando nel loro pristino asilo. La chiesa della Carità fu ricostruita nel 1446, e nel secolo successivo abbellita. Quanto al convento, il Palladio lo riedificò circa il 1552, senonchè l'opera del celebre architetto bruciò in gran parte il 16 novembre 1630. La religiosa famiglia dei canonici regolari restò soppressa nel 1769 dalla Repubblica, affidandosi in quella circostanza l'uffiziatura della chiesa ad un cappellano. Anche questa però venne chiusa nel 1807 dal Governo Italico, e destinata, unitamente al locale in cui raccoglievasi la Confraternita della Carità, di cui parleremo nell'articolo seguente, a formare l'*Accademia delle Belle Arti*.

Digitized by Google

Racconta la tradizione popolare che, essendo venuto travestito a Venezia papa Alessandro III nel 1177, ed avendo dormito la prima notte sulla nuda terra presso la *Calle del Perdon* a S. Apollinare, oppure, come altri dicono, sotto il portico della Chiesa di S. Salvatore, capitò la mattina seguente al monastero di S. Maria della Carità, ottenne d'esservi accolto come semplice cappellano, o, secondo un'altra versione, come guattero, e vi restò circa sei mesi, finchè, riconosciuto da un Francese, per nome Comodo, venne accompagnato dal doge con tutta la pompa al palazzo ducale, e quindi ospitato nel palazzo del patriarca di Grado a S. Silvestro. Ma il Romanin nella sua *Storia Documentata di Venezia* dimostra l'insussistenza di tale favoletta. Anche noi ne torneremo a discorrere in altra occasione. V. Perdon (*Calle* ecc. *del*).

Il campanile della Carità precipitò il 27 marzo 1744 nel *Canal Grande* fracassando due case vicine, e commovendo l'acqua in modo da far balzare sulla strada le gondole del prossimo traghetto.

Il *Campo della Carità* fu ai nostri giorni messo in comunicazione col *Campo di S. Vitale* mediante un ponte di ferro, gettato attraverso il *Canal Grande*, che venne costrutto dall'ingegnere Neville nelle officine inglesi. Questo ponte si aprì al pubblico nel giorno 20 novembre 1854. Un ponte da S. Vitale alla Carità era stato proposto fino dal secolo XV. Scrive il Magno nella sua cronaca: *Del* 1488, *a dì* 10 *agosto, in consegio per S. Luca Trum prov. de Comun fu messa parte de far dui ponti sopra il Canal grando, zoè uno a Santa Sofia, et l' altro a la Charità, ma tutto el consegio ridendose de questo, non fu balotà.*

CARITÀ (*Ramo, Corte della*) in *Birri*, a S. Canciano. Lo stemma della confraternita della Carità, scolpito sul muro, è indizio che qui essa possedeva alcune case. Queste erano in numero di sedici, derivanti dal testamento di Tommaso Trevisan 26 febbrajo 1849, in atti di Ulisse Pallestrina N. V.

La confraternita della Carità ebbe origine nel 1260 in chiesa di S. Leonardo. Poscia trasferissi alla Giudecca, ove fondò un oratorio sacro a S. Jacopo, più tardi atterrato per dar luogo

Digitized by Google

alla chiesa dei pp. Serviti. Quindi, ritornata a Venezia, eresse nel 1344, presso il convento dei canonici regolari di S. Maria della Carità, una Scuola, che circa il 1760 fu decorata d'esterno prospetto eseguito da Bernardino Macaruzzi sul disegno di Giorgio Massari. La confraternita della Carità venne disciolta nel 1807 per opera dell'Italico Governo. Apparteneva alle sei Scuole Grandi, ed ebbe fra' suoi confratelli molti illustri personaggi, fra i quali il cardinale Bessarione, celebre per dottrina, e pel dono fatto nel 1468 al Governo della sua biblioteca fornita di codici insigni.

CARMINATI (*Ramo, Salizzada, Ramo secondo Salizzada, Ramo terzo Salizzada*) a S. Eustachio. La famiglia Carminati ebbe la sua culla nel territorio di Bergamo. Fino dal 998 fu chiara per quel Pietro che combattè valorosamente contro i Saraceni, laonde coi discendenti ebbe il titolo di conte e cavaliere da Giovanni XVIII nel 1006. Il pontefice, nel breve speditogli, concede altresì facoltà a Giacomo di lui figlio, che era canonico, di poter succedere nel vescovato di Bergamo col titolo di vescovo pontificio, e si dichiara congiunto di sangue ai Carminati colle parole: *Concedimus et mandamus per praesentes ad hanc propaginem tuam quia ex ipsa originem traximus* ecc. I Carminati levarono bel grido di sè nella terra natale anche nei secoli XIV e XV, sostenendo parte Ghibellina, e possedendo fortilizi e castelli. Poscia si diffusero in Milano, Genova, Verona e Venezia, nella qual ultima città vennero ascritti al patriziato nel 1687. Essi tuttora possedono palazzo a S. Eustachio coll'arma loro sculta sul prospetto, ed imposero il nome alle prossime vie.

Una *Calle Carminati* havvi anche a S. Lio. Noteremo in questo proposito che parte della famiglia Carminati, divisa in più rami, restò in Venezia nella cittadinanza, e che fino dal 26 aprile 1765 Giuseppe Antonio Carminati q. Pietro, negoziante di zuccheri, prese a pigione una casa a S. Lio da Donato Lucchini, che poscia comperò collo strumento 29 agosto 1771 in atti di Marco Generini. Egli morì nel 1781, ed ebbe tomba con epigrafe nella sua chiesa parrocchiale. I figli di lui Giovanni, Pietro, e G. Battista comperarono una casa contigua dalla N. D.

Digitized by Google

Elisabetta Manzoni, consorte del N. U. Pietro Badoer, collo strumento 3 gennajo 1790 M. V. in atti Bartolammeo Michieli. Finalmente, Giuseppe Carminati, q. Giovanni, acquistò da Antonio Giavarina, con istrumento 12 marzo 1804, in atti dello stesso Bartolammeo Michieli, una terza casa nella stessa calle, che fin d'allora era *detta del Carminati, e prima Calle Mariana, ossia Lucchini.* Il Giuseppe Carminati, di cui si parla, ebbe da Giacomina Carminati, appartenente ad altro ramo della medesima famiglia che mercanteggiava in droghe, la figlia Angela, la quale, contratto matrimonio con Gaetano d'un terzo ramo dei Carminati, procreò il vivente dott. Pier Giovanni, a noi cortese delle riferite notizie, e domiciliato tuttora nel suo ampio stabile di S. Lio.

CARMINE (*Campo, Rio del*). Poca credenza merita chi dice essere stati tradotti a Venezia i Carmelitani dalla Tracia nel 1125 da Giovanni Zancarolo. È più probabile che vi ponessero piede nel secolo XIII, nel qual tempo eressero in questa situazione un monastero ed una chiesa dedicati a S. Maria Assunta, detti poscia comunemente di S. Maria del Carmine. La chiesa ebbe consecrazione nel 1348 da Marco Morello, vescovo Democense, coll' intervento di altri sei vescovi. Più d'una volta in seguito fu ristaurata, e specialmente nel secolo XVII. Nel secolo trascorso si rialzò anche il monastero, ma nel 1810 venne soppresso, ed in gran parte demolito. La chiesa allora divenne parrocchiale, componendosi il suo circondario con tutte le contrade della parrocchia soppressa di S. Barnaba, con massima parte di quelle della pure soppressa parrocchia di S. Margarita, e con alcune delle due conservate parrocchie di S. Pantaleone e dell' Angelo Raffaele.

Essendosi il campanile di S. Maria del Carmine, col girare dei secoli, alcun poco inclinato, l' architetto Giuseppe Sardi lo ristabilì in giusta linea nel 1688, e di ciò, come di opera prodigiosa, si volle serbare memoria mediante pomposa epigrafe posta nel campanile medesimo.

Al lato destro del *Campo del Carmine* esiste una casa che credesi avanzo d'un antico palazzo, già posseduto dalla famiglia Moro, e che è conosciuta sotto il nome di *casa dell' Otello.* Im-

perciocchè si suppone che Otello non sia altro che un Cristoforo Moro figlio di Lorenzo, veneto patrizio, e che Girolamo Cintio ne' suoi *Ecatomiti* (1565) e Shakspeare nella sua tragedia (1610), per un riguardo ben dovuto alla nostra aristocrazia, facessero figurare qual protagonista delle loro finzioni un moro di colore, piuttostochè un Moro di cognome. Tale congettura, esposta dall' erudito sig. Rawdon Browu (*Ragguagli sulla Vita e sulle Opere di Marin Sanuto* ecc.), e seguita da altri, derivò dal leggersi che esso Cristoforo Moro venne spedito nel 1505 luogotenente in Cipro, e che nel 1508, eletto capitano di 14 galere in Candia, ritornò a Venezia per riferire sulle cose di Cipro, avendo perduto nel viaggio la consorte. Aggiungasi che nel 1515 egli si rimaritò con una figlia di Donato da Lezze, soprannominata Demonio Bianco, donde forse Desdemona. Checchè sia di tutto questo, devesi dichiarare che il palazzo in *Campo del Carmine* non appartenne giammai ai Moro, ma bensì ai Guoro, i quali lo ebbero dai Civran, come appare dallo stemma Civran tenuto dalla figura d' un guerriero, scultura del secolo XV, che stà sull' angolo risguardante il Rivo. Inoltre, il diligentissimo Cicogna lesse un' iscrizione nell' interno di quella casa, da cui si ricava che essa venne incominciata a rifabbricare nel 1502 da un Pietro Guoro nell' anno secondo del consiglierato di Luca Civran, suo zio materno, ed ottenne compimento nel 1507. Si ponga mente per ultimo, che Cristoforo Moro era della famiglia domiciliata in Campo di S. Giovanni Decollato. Si può adunque sospettare che volgarmente si venisse a confondere il cognome Guoro, o Goro, con Moro, e che, avuto anche riguardo alla figura del guerriero, posta sull' angolo dello Rivo, si affibbiasse alla casa di cui parlammo una rinomanza che essa punto non meritava.

Di questa casa toccano i Diarii del Sanuto colle parole: 22 *Marzo* 1519. *Et presero di tener il R. D. Zuan Lando arzivescovo di Candia, incolpado di monede false, il qual sta ai Carmini in cha Zivran al Ponte di Guori, et cusì in questa sera, over note, dicto arzivescovo fo preso, et posto in caxa di Bernardin di Maschio capitano di le prexon.* Si vede che allora chiamavasi *Ponte dei Guori* quello che ora diciamo *Ponte Foscarini.*

Il fatto dell' arcivescovo si ritrova pure nei *Diarii* di

Marcantonio Michiel (Codice Cicogna 1022). Quantunque corresse fama che gli si fosse ritrovata in casa *una botte di monete false*, non si diede luogo in Venezia ad ulteriore procedimento contro il medesimo *perchè el cons. di X volse licenza dal Papa per spazzarlo, et parse che el Papa ghe la concedesse, come fu divulgato, et poi alla fine, ad istantia del cardinal Cornaro suo cugino, revocò la licenza, et volse che li fusse mandato a Roma.*

In *Campo del Carmine* esisteva pure un teatro che incominciossi ad aprire nel 1729, e che, secondo il Gallicciolli, durò tre anni soltanto. Altri però vogliono che ne abbia durato sei, tre dei quali destinati alle commedie, e tre ai melodrammi.

CARMINI (*Ponte dei*) a S. Provolo. Nelle tavole topografiche del Paganuzzi e del Quadri è chiamato *Ponte della Madonna del Carmine*, e ritrae appunto il nome da un altarino, ove, anche al presente, si venera sotto tal titolo la Madre di Dio. Questo ponte, come ricorda il Dezan, venne eretto per la prima volta circa l'anno 1791.

In altri punti della città v' erano, ed in gran parte vi sono tuttora, delle imagini devote, dipinte o scolpite nei *capitelli* o sui muri. Di qua le seguenti denominazioni talora ripetute: *Sottoportico Corte, Corte dell' Angelo; Corte Sottoportico dell'Annunziata, Ponte di S. Antonio; Calle del Cristo; Ponte, Rio di S. Cristoforo; Calle della Madonna; Calle, Ponte, Rio, Traghetto, Calle del Traghetto della Madonnetta.*

CARNACE (*Fondamenta*) a S. Alvise. Era appellata *Fondamenta di Calle Turlona* per essere situata dietro la Calle di questo nome. In seguito si disse *Fondamenta Carnace* per la famiglia Carnace, un Antonio della quale abitava nel 1712 una casa qui posta, di ragione del N. U. Francesco Labia. Dopo le disgrazie successe ai Turloni, i Labia, come altrove diremo, comperarono dal fisco gli stabili componenti la *Calle Turlona* con altri stabili nelle vicinanze.

CARRO (*Calle e Ramo, Campiello della Calle, Ramo della Calle del*) a S. Marco, presso la *Frezzaria*. Da una spezieria all' insegna del *Carro*, che qui esisteva nel secolo XVI. Scor-

gesi nelle Condizioni del 1566 che una Bianca, vedova di Marin Giustinian, possedeva degli stabili presso la *Frezzaria, in la calle del spicier dal Carro.* Ed una Condizione del 1582 così incomincia: *Io Iseppo Gardellin spicier all'insegna del Carro me attrovo nella casa et bottega del Claris.mo Antonio Morosini fo del Claris.mo Pietro, posta nella contrà de S. Moisè, in Frezzaria, Sestiere de S. Marco* ecc. Costui si raccomandava ai X Savii per non essere aggravato da forte imposta, attesochè non possedeva che tre livelli attivi, da uno dei quali non poteva ritrarre alcun frutto, faceva pochissime faccende, e doveva mantenere moglie, e sei figli fra maschi e femmine. Aveva dovuto ritogliere poi in casa una figlia maritata, levandola dalle mani del marito *sì per essere diventato come matto, et anco per la cativa e mala chompagnia che lui le faceva.*

In *Calle del Carro* esiste tuttora un ospizio di 12 stanze per povere vedove, fondato da Pietro Tommasi con disposizione testamentaria 10 novembre 1456.

CARROZZE (*Calle delle*) a S. Samuele. La Descrizione della Contrada di S. Samuele pel 1661 pone in *Calle delle Carrozze* una casa del *N. U. Pietro Badoer fu de Sebastian, locata a. m. Visin carrozzer.* Benchè in Venezia non ci fosse l'uso delle carrozze, se ne fabbricavano tuttavia per la Terra Ferma, laonde più d'una strada prese il nome da talè industria. Attesta il Sagredo d'aver veduto una stampa dei tempi del Marieschi, rappresentante la piazza dei *Frari* con una carrozza che vi si stava lavorando. I *Carrozzeri* erano uniti ai *Selleri,* colonnello pur essi dei *Tappezzieri e dei Bolzeri* (Valigiai). A proposito delle carrozze citiamo il seguente brano della legge 8 ottobre 1562: *Li cocchi, cocchiesse, et carrette non si possino usar con oro, over argento in alcuna parte, salvo che nelli pomoli, restando del tutto prohibiti li stramazzi, coperte da carretta, collari, coperte da cavalli di seda, o di seda fodrate, over ricamate, et medesimamente li pennacchi, et li cocchieri sieno alla medesima condition del suo vestir che sono li famegli de barca..... sotto pena a quelli che contrafaranno in questo proposito de cocchi, cocchiesse, et carrette de ducati vinti per cadauna cosa..... et cadauna volta che contrafaranno.*

CASARIA, a Rialto. Così chiamavasi il luogo ove vendevansi cacio e *grassina*. Altra *casaria* esisteva a S. Marco dal Ponte dietro la Zecca, lungo la bocca ove adesso si stendono i Giardinetti Reali. Egli è perciò che nella *Mariegola* dei *Casaroli*, sotto la data 18 ottobre 1436, prescrivevasi *che nessuna persona, sì casarol come altra persona, non osi comperar caseo nè carne, nè altra grassa per rivender per se nè per altri, se non ha bottega del Comun di Venetia, cioè in Rialto, dentro la Ruga di Casaria, o in S. Marco ; che in quella vender possino e non in altro luoco, sotto pena di L.* 10 *de piccoli per cadauna volta contrafaranno.* L'arte dei *Casaroli*, che venne eretta nel 1436, radunavasi in chiesa di S. Giacomo di Rialto, ove edificò l'altar maggiore con bella statua del Vittoria, rappresentante il proprio protettore S. Giacomo, e con adornamenti di angeli pur essi di marmo. Quest' arte di consumo e di vittuaria appellavasi anche consorzio. Trenta inviamenti la formavano, i quali erano stati venduti dalla Repubblica per 62 mila ducati, laonde, successo il Governo democratico, e sciolte le corporazioni, inutili sforzi fecero i *casaroli* per essere compensati della perdita di tali inviamenti, e dei loro antichi privilegi.

CASCADA (*Corte*) presso la *Fondamenta di Cannaregio.* Leggasi *Corte Cà Scala*, come negli Estimi, da una famiglia di tale cognome, la quale abitava in questa località, soggetta un tempo, come adesso, alla parrocchia di S. Geremia. Trovasi nei Necrologi Sanitarii che morirono nella suddetta parrocchia, a dì 4 ottobre 1601, *il Mag.co S. Franc.co Scala d'anni* 16; a dì 5 marzo 1608 *M. Antonio Marchesi servitor del Sig.r Gabriel Scala ;* e finalmente a dì 23 aprile 1819 *Franc.co fio del Mag.co S. All.o Scala, de anni* 2, *da variole, giorni* 8.

Sopra l'imboccatura di questa corte sorge il palazzo Surian ove teneva residenza il ministro Britanno accreditato presso la Repubblica.

CASE NUOVE (*Sottoportico e Corte delle*) ai Tolentini. Sono chiamate negli Estimi le *Case Niove de chà Ventura.* Questa denominazione, l'origine della quale è chiarissima, trovasi anche altrove ripetuta.

CASE NUOVE (*Calle delle*) DETTA BOLDÙ a S. Pantaleone. Pel primo nome vedi l'articolo antecedente. Pel secondo basterà rammentare che qui possedeva varii stabili nel 1661 la *N. D. Maria Molin r.ta del N. U. Ger.o Boldù.*

Della famiglia Boldù abbiamo detto più indietro.

CASIN *(Sottoportico del)* a S. Barnaba. Dal così detto *casino dei nobili*, che qui esisteva nel secolo passato. Chiamavansi, e tuttora si chiamano, *casini* certe piccole case o stanze, ove una determinata compagnia si raccoglie a passare col giuocò, o con qualche altro trattenimento, specialmente l'ore notturne. Molti *casini* contava Venezia sotto la Repubblica, e molti abusi nascevano in essi fino dai tempi antichi. Perciò il Consiglio dei X con decreto 27 febbraio 1567 comandava *che li redutti de nobili et altre persone in questa città sieno del tutto proibiti.* Un altro decreto del Consiglio medesimo, 18 settembre 1609, diceva che, servendo tali *casini* non più ad *honesta conversatione*, ma invece a *secreti congressi per dar nell' estremo eccesso di giuoco*, nonchè ad *altre abominevoli maniere di vita troppo licentiosa*, fosse proibito in avvenire a *cadauna persona, di che grado, stato, et conditione si voglia, tener alcuna casa o pigliarne ad affitto da altri, solo, o accompagnato da chi si sia, se non per propria et ordinaria habitatione, sotto alcun immaginabile pretesto, ovvero nome supposto* ecc. Ad onta di tali decreti, i *casini* erano cresciuti più che mai verso la fine del secolo trascorso. *Era là*, (come, sulle traccie dell'*Osservatore* del Gozzi, enfaticamente ne' suoi *Annali Urbani* scrive il Mutinelli) *ove cianciandosi, giuocandosi e berteggiandosi, la dissolutezza si diceva galanteria, urbanità la sfrontatezza, e il vizio piacevolezza; ove il lusso delle femmine era raffinato dalla rivalità rabbiosa delle comparse; ove quasi tutti i vincitori in faccia ai vinti ridevano; ove i perdenti per dispetto ad ogni carta stridavano, chi un errore imputandosi, chi un altro, e con tanta altezza di voce, e con tanta forza da essere talvolta vicini ad azzuffarsi.*

Un altro di siffatti locali, ove però non radunavansi patrizii, ma persone di ceto più basso, diede il nome alla *Calle del Casin* a S. Nicolò.

CASON (*Campiello della*) ai SS. Apostoli. *Cason*, che talvolta trovasi di genere femminile, ma più spesso di maschile, significava anticamente *prigione*, laonde leggesi nello Scomparin *incasonare* per *imprigionare*. Ogni sestiere di Venezia aveva anticamente le proprie prigioni, ove si sostenevano i debitori ed i rei di lievi delitti. Ne può far fede una deliberazione del M. C. 19 marzo 1551, che comincia colle seguenti parole: *In cadauno sestiere di questa nostra città si ritrova un cason, ovvero carcere, nelli quali si pongono i debitori* ecc. In *Campiello della Cason* ai SS. Apostoli eranvi le prigioni del sestiere di Cannaregio. Ma più antiche memorie desta la località di cui parliamo, al qual proposito giova riferire quanto scrisse Nicolò Zeno nel suo libro: *Dell' Origine dei Barbari* ecc. dato in luce nel 1557. *I Partecipatii* (dice l'autore citato) *come tribuni ressero centinaia d' anni Rivalta, tenendo ragione et il foro ai SS. Apostoli nella qual contrada ancora vi si veggono i vestigii nel Campo della Casone dove sono le prigioni di quel Sestiere, et vi si veggono ancora due porte antiche regali, et i fondamenti del palagio antichissimo. Tenevansi le barche armate dietro quel cantone che salta fuori verso il ponte, e quella era la corte dove stanziava il tribuno, tenendosi al dirimpetto ragione. La riva comune che riceveva le barche di Murano, Torcello, Mazzorbo et Istria hora è il tragitto di Murano a S. Cantiano. Teneva questo palagio fino al rio che si dice del Barba, et si chiamava Rivo Baduario. Il campo di SS. Apostoli giungeva a questo palagio, et intorno la chiesa c' era vacuo. La porta principale con buone guardie et munitioni giaceva in capo della Calle Larga, et si teneva continuamente chiusa, nè si apriva che nelle maggiori solennità, et per andare e venire si usava la callicella che viene da S. Cantiano, et in quella, nello sporto, vi stava la guardia che con poca forza poteva tenere quel passo, perchè in quel tempo il popolo molte volte rumoreggiava et tumultuava, et questi tumulti sollevati contro i potenti importavano molto* ecc. Tramandano le cronache che in questa situazione risiedette del pari il doge Angelo Partecipazio prima che fosse compiuta la fabbrica del Palazzo Ducale di S. Marco.

Pel medesimo motivo la prossima *Calle del Volto* è detta *della Cason*.

Digitized by Google

Un *Sottoportico del Cason* esiste pure a S. Giovanni in Bragora, e nel 1582 la *commissaria* di Marin Morosini notificava di possedere *porcion del locho della Cason* a S. Giovanni in Bragora, appigionata al Consiglio dei X.

Una *Calle* ed una *Corte del Cason* esistevano finalmente a S. Marco presso la *Frezzaria*, le quali scomparvero quando nel 1869 si scavò il così detto *Bacino Orseolo*, risultandone invece una fondamenta, che non dovrebbe essere privata dell' antica denominazione. Del *Cason* di *Frezzaria* fa ricordo Girolamo Priuli ne' suoi *Diarii* manoscritti (Codici CXXXI-CXXXIII, Classe VII della Marciana) raccontando come il 20 gennajo 1510 M.V. alcuni patrizii ne ruppero il muro per liberare Alvise Soranzo che era colà dentro rinchiuso per debiti, facendo fuggire la guardia della Piazza accorsa al rumore. Altro ricordo ne fà uno strumento del 3 decembre 1598 pel quale Paolo Flessio, in proprio nome, ed in nome della chiesa di S. Moisè, di cui era pievano, ottenne a livello perpetuo dai Grimani una parte d' uno stabile situato *in loco Frizzariae, super rivo domorum novarum illustrissimae Procuratiae de supra, in quo stabili reperiebatur casonus Frizzariae, et aliae habitationes particularium personarum.* Vedi Colletti (*Monumenta ecclesiae Venetae S. Moysis*). Qui si deve osservare che con quella espressione di *domorum novarum illustrissimae Procuratiae de Supra* voglionsi indicare le attuali *Procuratie Vecchie*, le quali, non essendo ancora rifabbricate quelle di fronte, allora si dicevano *Nuove*.

Anche nna Cronaca di Famiglie del secolo XVI (Codice Cicogna 2673), parlando dell'osteria del Salvadego, dice che essa era situata a mano sinistra di chi veniva dalla *Piazza di S. Marco, andando al chaxon.*

CASSELLERIA (*Calle di*) a S. Maria Formosa. Qui stanziavano i *casselleri*, laonde *Lauredana Cappello relita del q. M. Laurentio Cappello* notificò nel 1514 di possedere *in S. M. Formosa, in Casselleria, case n.* 4, *cum le sue botege da casseller.* Havvi tuttora scolpita sulla muraglia l' arma Cappello. Errarono poi il Gallicciolli ed il Mutinelli nel credere che per *casselleri* debbansi intendere i fabbricatori di case, secondo l'antico modo di scrivere *cassa* per *casa*. I *casselleri* erano i fabbricatori di

casse, come chiaramente risulta da una legge del M. C. dell'anno 1322 (*Neptunus*) ove è detto: *cum cassellarii de Venetia possint trahere de Venet: franchum lignum laboratum per cassellis pro suo laboratorio.* Queste casse servivano alla spedizione di mercatanzie, oppure a contenere il corredo delle spose novelle. Rammenta il Quadri nella sua *Descrizione topografica* di Venezia che in molte antiche famiglie si conservano tuttora alcune casse destinate a questo ultimo scopo, riccamente intarsiate d'ebano, avorio, e madreperla, con le traccie tuttora visibili dell'incastonatura di pietre preziose. Aggiunge che, anche al giorno d'oggi, esistono delle tavole da buoni maestri dipinte, le quali in origine formavano il coperchio e le sponde di alcune delle casse medesime. I *casselleri* avevano la loro scuola di devozione, sacra a S. Giuseppe, presso la chiesa di S. Maria Formosa. Essi nel secolo X ammontavano, secondo il De Monacis, a più che 400, e molto si distinsero nel debellare i pirati Triestini od Istriani, che fuggivano sopra una galea, traendo seco le spose Veneziane poco prima rapite. Il Gallicciolli riporta un brano della *Mariegola* dell'Arte così concepito: *Et i casselleri de la contrà de S. Maria Formosa se misseno in ponto, e ben in ordene, facendo pavexi de le tavole che loro feva le casse, e tutti andono adosso la galia, e quella investino, e fono essi casselleri che fono i primi che montassero sopra essa galia, e fono morti assai de tutte doi le parte, et tajono a pezzi tutti li Triestini, non ne facendo alcuno de loro prexon. Et questo volse el doxe aciò i non havesse sepoltura li corpi soi in terra, ma che el mar fosse il suo molimento per la luzuria granda et offexa che feceno ai Vinitiani.* Dicesi che i *casselleri* riportassero vittoria il giorno della Purificazione di Maria Vergine, e ritornati ai proprii lari, chiedessero al doge che annualmente, la vigilia ed il giorno di tale festività, visitasse colla Signoria la chiesa di S. Maria Formosa. Dicesi pure che il doge per ischerzo loro opponese — E se fosse per piovere? E se avessimo sete? — al che essi rispondessero: — Noi vi daremo cappelli da coprirvi. Noi vi daremo da bere. — Da ciò avrebbe avuto origine il dono dei due cappelli di carta o di paglia dorata, e dei due fiaschi di malvagia con sopra due aranci, che il pievano di S. Maria Formosa soleva fare al

principe in quella circostanza. Vedi S. Pietro (*Parrocchia* ecc. *di*)

CASSETTI (*Ramo*) ai Frari. La cronaca cittadinesca del Ziliolo (esemplare Cicogna), parlando dei Cassetti, così si esprime: *La casa loro da statio è ai Frari.* Questa casa, che era sotto la parrocchia di *S. Polo*, guarda la *Fondamenta dei Frari*, ed il Ponte e Rivo di *S. Stin.* Dietro alla medesima, in *Campiello Zen*, apresi il *Ramo Cassetti.* La famiglia Cassetti, venuta da Brescia, esorcitava in Venezia l'arte della seta colla quale acquistò molte ricchezze. Un Giuseppe Cassetti figlio di Angelo, morto nel 1598, ebbe tomba con epigrafe in chiesa di *S. Polo.* Il di lui figlio Gaspare, insieme al fratello Girolamo, ed al nipote Giuseppe e discendenti, venne ammesso al patriziato nel 1663, avendo esborsato alla Repubblica 100 mila ducati. D'allora in poi i Cassetti coprirono con lustro le magistrature, e contrassero parentela con nobili famiglie.

S. CASSIANO (*Parrocchia, Campo, Rio, Traghetto di*). Per quanto scrivono alcuni, sorgeva anticamente in questa situazione un oratorio fatto uffiziare da monache, e dedicato a S. Cecilia. Nel decimo secolo esso venne trasformato in chiesa parrocchiale per opera delle famiglie Michieli, Minotto, e Miani, e dedicato a S. Cassiano. Ebbe una rifabbrica dopo l'incendio del 1105, e successivi ristauri nel 1205 e 1350 Finalmente nel 1611 si ridusse alla presente condizione, avendosene però ai nostri tempi migliorato il prospetto col demolimento del portico di cui, come quasi tutto l'altre di Venezia, questa chiesa era fornita. Tali portici servivano specialmente alle penitenze pubbliche, durate fin verso la metà del secolo XVI, ma poscia si andarono demolendo pegli abusi che in essi commettevansi.

Si trovano memorie del campanile di S. Cassiano fino dal 1292, e pare che fosse edificato ad uso di torre.

Il circondario della parrocchia di S. Cassiano venne nel 1810 considerevolmente ampliato pell'aggiunta di alcune contrade tolte alla conservata parrocchia di S. Giacomo dall'Orio, e d'altre che appartenevano alle quattro parrocchie soppresse di S. Maria Mater Domini, S. Eustachio, S. Apollinare, e S. Ubaldo.

Digitized by Google

Il Gallicciolli nelle sue *Memorie*, per farci conoscere la dissolutezza del clero di S. Cassiano nel secolo XVI, ci racconta come nella visita apostolica del 1592 apparve, che un prete di questa chiesa, per nome Gregorio Bervich, era solito d'andar qua e là giuocando alla *bassetta*, ed aveva avuto pratica disonesta con una femmina; che Alvise Leopardo, sacrestano, giuocava pur egli, ed andava *al magazzen a bever liatico;* che Filippo Rota, altro prete, non voleva sempre ascoltare le confessioni, si rifiutava di dar l'olio santo agli infermi, e, come procuratore di capitolo, non accontentavasi di tre scudi, ma pretendeva tre ducati per seppellire un morto. Mormoravasi inoltre che costui tenesse pratica colla moglie d'un barcajuolo, e che in casa sua frequentassero donne di mal affare. Egli è quel medesimo prete Filippo Rota, che nella visita antecedente, fatta l'anno 1581, fu condanuato per peccato di carne unitamente a Pietro degli Adoni, allora terzo titolato, a cui s'impose che cessasse di visitare certa Angela, donna maritata, e licenziasse di sua casa Vittoria, moglie di Giovanni Hanta.

Ritroviamo nei *Diarii* del Sanuto all'anno 1515, 12 Genn. M. V. *In questa sera a hore do de notte se impiò il fuogo a S. Cassan drio la chiexia in le caxe di fioli fo di S. Piero Michiel da S. Polo per cauxa d'uno stampador venuto, et fo gran danno, et bruxò alcune caxe.*

Apprendesi da Flaminio Corner (*Ecc. Torcel. P. III*, p. 88) che in parrocchia di S. Cassiano abitava nel 1528 il celebre architetto Guglielmo figlio di Jacopo del Zane da Bergamo, più conosciuto sotto il nome di Guglielmo Bergamasco.

Vi aveva pure la propria officina il buon tipografo Simeone de Luere.

Nella stessa parrocchia morì Paolo Orsini, che, dopo molte imprese militari operate in esteri paesi, essendo comandante delle Venete armi nella guerra di Cipro (an. 1571-1572) diè prova di gran valore nell'assedio di Margaritino, nell'espugnazione di Navarrino, e nella demolizione del forte di Varbagno. Ecco l'annotazione del necrologio parrocchiale: *Adì* 3 *marzo* 1581. *L'illustrissimo et eccellentissimo signor Paulo Orsino de anni* 64 *amalado da febre per mesi dui.* Sappiamo dal Cicogna che gli vennero fatti solenni funerali in cui fu lodato

con funebre orazione da Aldo, figlio di Paolo Manuzio, e che ebbe sepoltura alla Madonna dell' Orto.

CASTAGNA (*Calle*) a S. Giovanni Nuovo. Secondo la Descrizione della contrada di S. Giovanni Nuovo pel 1740, giù del *Ponte Storto, nella Calle per andar in Ruga Giuffa*, abitava *Giacomo Castagna*, il quale pagava pigione all' *Ecc.mo G. B. Grandi.*

CASTEL CIMESIN (*Calleselle, Sottoportico, Corte del*) a S. Marco. Vogliono alcuni scrittori, fra i quali il Cappelletti (*Storia della Repubblica di Venezia*), che qui sorgesse un castello fondato all' incirca nei medesimi tempi di quello d' Olivolo. Del resto, *Cimesin* sembra cognome di famiglia. Un *Ramo Cimesin* vi è anche presso le *Chiovere* di S. Rocco.

CASTEL FORTE (*Ramo, Calle dietro, Sottoportico, Calle di*) a S. Rocco. Riporta il Sabellico (*De Situ Urbis*) aver udito dire a' suoi giorni che in questa situazione esisteva anticamente un forte castello, di cui ancora apparivano gli avanzi. Egli, dopo aver parlato della chiesa di S. Rocco, così si esprime: *Locum cum herbido campo, qui, humilibus ac paucis interjectis domibus, a tergo patet, Castellum vulgo appellari audio, sed causam adhuc requiro, nisi forte proximis iuquilinis fidem habendam putamus, qui mihi dicebant accepisse se a majoribus in propinquis hortis, ubi nunc injectorum fullonumque tentoria visuntur, locum olim munitissimum fuisse, cujus vetusta operis aliqua hodie appareant vestigia.* Altri invece lasciarono scritto che il nome di *Castel Forte* provenne dall' aversi qui nel 1261, ovvero 1264, fabbricato una nave, chiamata la *Rocca Forte*, sopra la quale montarono 500 uomini per sicurezza d' una carovana guidata da Michele Doro, spedito bailo in Acri. È memoria che questa sola nave fuggì dai Genovesi, e ritornò a Venezia.

A proposito d' una fornace, che nel secolo XV esisteva in *Castel Forte S. Rocco*, osserva il Temanza, nella sua *Dissertazione* sopra l' *Antica Pianta di Venezia* da lui pubblicata,

Digitized by Google

che il luogo così denominato era *una delle più antiche tombe di Rialto.*

Il Trevisano pubblicò nella sua *Laguna* due lapidi antiche trovate nelle vicinanze di *Castel Forte*, scavando un pozzo alla profondità di circa tredici piedi.

La *Calle di Castel Forte* è detta anche *Calle di Castel Forte S. Rocco*, per essere vicina alla chiesa ed alla Scuola di questo santo.

CASTELLO *(Sestiere, Parrocchia di S. Pietro, Canale di).* *Castello* era anticamente una delle isole maggiori sopra le quali sorse Venezia, ed ebbe tal nome o perchè i primi abitatori vi ritrovassero i ruderi di quell'antico castello che, secondo lo storico Tito Livio, Antenore, guidatore degli Eneti, costrusse in fondo al Golfo Adriatico, o, più probabilmente, perchè un castello vi si eresse sopra nei tempi successivi a difesa dell'isole Realtine, ed a guardia del vicino porto di S. Nicolò. Da questo castello staccavasi, come opina il Filiasi *(Memorie Storiche dei Veneti Primi e Secondi)*, quella muraglia che, per timore dei Tartari Ungari, il doge Pietro Tribuno fece innalzare intorno al 906, e che giungeva fino a S. Maria Zobenigo, ove una grossa catena di ferro, tirata al di là del *Canal Grande*, intercettava il passaggio ai legni nemici. L'isola di cui parliamo era chiamata nei primi tempi anche *Olivolo* o per la configurazione del terreno somigliante ad un'oliva, o per la abbondanza degli olivi, o per un grande olivo sorgente sulla piazza di S. Pietro, o perchè il castello era piccolo, e quindi *pagos oligos*, alla Greca, veniva chiamato. Olivolo, o Castello, ebbe fino dal 774 una cattedra vescovile che, soppresso il patriarcato di Grado, divenne nel 1451 patriarcale, e nel 1807 fu trasferita in S. Marco. In Olivolo tenevasi il sabbato d'ogni settimana un celebre mercato, immune, per concessione dei tribuni e dei primi dogi, da ogni balzello, e tale da poter gareggiare con quelli di Pavia e di Campalto, annoverati allora fra i principali d'Italia.

CASTELLI (*Calle e Corte)* ai Miracoli. D'antica origine Trivigiana, la famiglia Castelli trapiantossi a Bergamo, ove

venne fatta nobile, onore compartitole in seguito anche dalla città di Como. Un Bartolammeo Castelli nel secolo XVI fu molto accetto ad Isabella, già moglie di Carlo IV re di Francia, quand'essa in istato vedovile abitava in Vienna. Egli in quella capitale prestò varii servigi all'imperatore Rodolfo che lo elesse, con diploma dato in Praga il 10 giugno 1597, Gentiluomo di Camera. Venuti a Venezia i Castelli, attesero al negozio della seta, ed arricchirono, laonde poterono offerire 100 mila ducati alla Repubblica, in benemerenza del qual fatto vennero ammessi l'anno 1667 al Maggior Consiglio nelle persone di un Santo, e di un Giuseppe e Francesco, di lui nepoti. Con questi due fratelli, che nel 1712 abitavano ai Miracoli in una casa del *N. U. Almorò Pisani*, venne ad estinguersi la famiglia.

CATAPAN *(Corte)* a Castello. Agiata e numerosa era un tempo la famiglia Catapan in parrocchia di S. Pietro di Castello. Una *Regina Catapan* da Castello vien nominata qual commissaria nel testamento di Catterina, vedova di Bartolameo Coppo, fatto l'ultimo di luglio 1329. Ad un *Marco Catapan* da Castello, unitamente ad un Cristoforo Istrego, donossi dal Maggior Consiglio nel 1334 quel tratto di terreno paludoso, sopra il quale poscia sorse la chiesa di S. Antonio, perchè lo rassodassero, e lo rendessero abitabile. Il medesimo *Marco Catapan* cooperò alla fondazione della suddetta chiesa, ed il suo nome, con quello d'altri benemeriti, leggevasi inciso sopra una lapide presso la sacristia. Un *Baldassare Catapan* da Castello, essendo il giorno di S. Vito 1359 in Piazza di S. Marco, presso la *Beccaria*, percosse l'usciere Francesco Saladino che avevagli ricordato un suo debito, e gli aveva fatto l'intimazione di comparire *ad curiam de Proprio* per rispondere ad un Gasparino Catapan. Un *Filippo Catapan* da Castello tentò nottetempo nel 1370, con un Marco Sabadin, di sforzare l'uscio d'una Franceschina Gallo, nella parrocchia medesima domiciliata. Un *Vettor* ed un *Zuane Catapan* da Castello erano ascritti alla Scuola Grande di S. Maria della Misericordia (*Mariegola* dal 1308 al 1499). Un *Cristoforo Catapan* da Castello, *paron de nave,* si costituì fidejussore per un Gregorio da Rimini, marinaio, collo strumento 13 ottobre 1388, in atti *Andriolo Cri-*

stian. Un *Tommaso Catapan*, da Castello, confratello della Scuola Grande di S. Marco, morì il 15 settembre 1499. Egli è probabilmente quel *Tommaso Catapan*, figlio di Giovanni, che nel 1494 preparossi la tomba ai SS. Giovanni e Paolo, e quel *Tommaso Catapan* eziandio che possedeva una casa con orto in parrocchia di S. Pietro di Castello, venduta dopo la di lui morte dall'uffizio delle *Cazude* il 19 aprile 1510. Finalmente una *Pellegrina Catapan consorte Jacopo da Sebenicho* abitava a Castello nel 1514, anno in cui presentò la notifica dei proprii beni al Collegio dei X Savii sopra le Decime.

CATECUMENI *(Fondamenta a fianco li, Ramo a fianco la Fondamenta dei, Fondamenta di faccia ai)* a S. Gregorio. Buon numero d'infedeli contossi sempre in Venezia. Vi primeggiavano gli Ottomani qui concorsi per ragione di traffico, oppure fatti schiavi dai nostri quando nel 1099 presero parte alla prima crociata, o quando nel 1122 ritornarono in Asia per dar ajuto a Baldovino II, nonchè in altre occasioni di guerra colla Porta. Da principio però mancava un locale ove si avessero potuto accogliere coloro, che, essendo fuori della chiesa di Cristo, bramavano d'entrarvi, e frattanto la pietà delle private persone sopperiva al difetto, alloggiandoli or qua or là nelle proprie abitazioni. Solo nel 1557 si pensò d'aprire, come dicono le cronache, nella parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato un ospizio a tale scopo, sulle traccie di quello che alquanto prima aveva aperto in Roma S. Ignazio Lojola. Convien dire però che il novello istituto poco dopo si trasportasse ai SS. Apostoli, o che almeno anche in quel circondario si ospitassero catecumeni, poichè un Giacomo Malipiero così si espresse nella Condizione dei proprii beni, presentata nel 1566 al Collegio dei X Savii: *Mi attrovo nella contrà di S. Apostolo qui in Venetia una casa da statio pro indiviso con M. Marchiò Mocenigo fo de M. Zuane, nella qual habitano li Catecumeni, e pagano di fitto all' anno duc.* 52; *tocca in mia parte duc.* 26. E qualche tempo prima, cioè il 24 febbrajo 1559 M. V., morì in parrocchia dei SS. Apostoli *el R.do m.r pre P.ro prior di la casa cathacumena da popletico.* Questa casa dovea sorgere senza dubbio dietro la chiesa dei SS. Apostoli, in

quella Corte la quale, con un prossimo Sottoportico, ed un prossimo Ramo, tuttora chiamasi *dei Catecumeni*. Avvenuta frattanto nel 1571 la celebre battaglia delle Curzolari, ed aumentatosi più che mai il numero degli schiavi, si ridussero i neofiti in uno stabile più ampio, situato a S. Gregorio, accanto le vie prese per tema del presente articolo, e fabbricossi una contigua chiesetta sacra al Precursore. Ambidue questi edificii si ristaurarono nel 1727 sopra disegno del Massari. La chiesa ebbe un altro ristauro ai nostri giorni, cioè nel 1855. Ad essa, nel 1857, per cura del sacerdote Avogadro, si aggiunse un oratorio sacro a Maria, sotto il titolo della *Salette*, a similitudine del tempio fondato sul monte della *Salette* in Francia, ove, come si racconta, sarebbe apparsa nel 1846 la Beata Vergine a due pastorelli, minacciando il mondo dell'ira celeste, ed invitandolo a penitenza. L'oratorio della *Salette* fu ampliato nel 1860, e fu aperta in vicinanza una casa per le zitelle periclitanti.

S. CATTERINA (*Fondamenta, Rio, Ponte, Calle lunga*). Non si sa precisamente l'anno della fondazione della chiesa e del monastero di S. Catterina. Primi abitatori di esso sembrano essere stati alcuni religiosi Agostiniani, detti della Penitenza di Gesù, ed anche Sacchiti, o Sacchini, per la loro veste simile ad un sacco. Soppresso quest'ordine nel 1274, Giovanni Bianco, veneto mercadante, acquistò il locale nel 1288, e ne fece dono nel 1289 a Bortolotta Giustinian, che lo destinò ad uso di monache Agostiniane, sotto il vecchio titolo di S. Catterina dei Sacchi Bortolotta era figlia del celebre Nicolò Giustiniani, già monaco in S. Nicolò del Lido, uscito dal chiostro col permesso del papa, ed unitosi ad Anna Michiel per dar successione al proprio casato. Nel 1807 le monache di S. Catterina vennero concentrate con quelle di S. Alvise, e nel loro monastero si collocò il Liceo Convitto. La chiesa divenne allora, come lo è tuttavia, Oratorio Sacramentale dello stabilimento. Essa nel giorno della Santa titolare era visitata dal principe e dalla Signoria perchè in quel giorno, per moziono del doge Pietro Gradenigo (an. 1307), si celebrava la così detta *Festa dei Dotti*, e schiudevansi i luoghi di pubblico insegnamento.

Essendo Suor Ginevra Querini, monaca professa del convento di S. Catterina, colà dentro carcerata, a requisizione del vescovo Castellano, per certa sua pratica col N. U. Federico Giustinian, ed avendole questi spedito una lettera ove le fissava la notte in cui sarebbe venuto a liberarla, volle il caso che ciò andasse all' orecchie degli altri due patrizii Domenico Contarini q.^{m} Pietro e Paolo Erizzo q.^{m} Marco. Idearono i giovani scapestrati di sturbare l' intrapresa, e nella notte fissata si posero armati a ronzare intorno al convento, per cui il Giustinian, venuto alla posta, dovette per prudenza ritirarsi. Un'altra notte poi, coll' aiuto del N. U. Giacomo Nani q.^{m} Giovanni, scalarono le mura del sacro recinto, penetrarono ov' era la monaca, e facendole credere che il Contarini fosse il Giustinian, si intrattennero al bujo con essa. Scopertosi il fatto, il Còntarini e l' Erizzo furono condannati, con sentenza 14 maggio 1446, ad un anno di carcere, ed a 100 lire di multa pel sacrilegio commesso. Il Nani poi ed il Giustinian a sei mesi di carcere, ed alla multa medesima, questi pel suo proposito di rapire la monaca, e quegli per aver dato mano a scalare il convento.

CAVALLERIZZA (*Calle della, Calle a fianco la*) ai Mendicanti. Dall' antica cavallerizza così detta *dei nobili*. Di essa parla il Sansovino nella sua *Venezia*, e più diffusamente il canonico Cristoforo Ivanovich, che viveva verso la fine del secolo XVII, nella *Minerva al Tavolino*, ove, descrivendo gli spettacoli che si davano in Venezia nella stagione di primavera, così dice: *Talvolta nel principio di questa novella stagione si gode qualche esercizio cavalleresco alla Cavallerizza. È situata questa vicino ai Mendicanti, capace per 70 e più cavalli, oltre lo spazioso terreno scoperto, che serve per la lizza. È mantenuta da una accademia di patrizii, che tiene stipendiato un cavallerizzo, il quale ha obbligo di mantenere a sue spese 4 cavalli da maneggio, tre dei quali servono per lezione del cavalcare, l' altro per correre; ritrovandosi al presente Nicola Cantapaolina. Concorre il meglio della città a questi pubblici esercizii, curiosi per la pompa e per lo splendore*, ecc. L' Ivanovich nella medesima *Minerva al Tavolino*, scrivendo a Francesco Pesaro, descrive una bella mascherata che si fece in questa cavallerizza

il 27 febbraio 1679, al quale spettacolo, oltre varii patrizii, prese parte Ferdinando Gonzaga duca di Mantova.

Presso alla *Cavallerizza*, ai SS. Giovanni e Paolo, fuvvi un teatro di legno, eretto nel 1641 sopra disegno di Giacomo Torelli da Fano, il quale inventò pure e diresse le macchine pel primo melodramma che colà nell'anno medesimo rappresentossi col titolo la *Finta Pazza*, poesia di Giulio Strozzi, e musica di Francesco Sacrati. Abbiamo ricordo che la parte di *Deidamia* venne allora sostenuta da Anna Renzi Romana, e la parte d'*Achille* da un giovine eunuco con esempio allora nuovo fra noi. Tutto andò a gonfie vele (come suolsi dire alla moderna), avendo piaciuto e la musica, ed i cantanti, e le scene, lavoro di Tarsio Giancarli veneziano, una delle quali rappresentava un porto marittimo nell'isola di Scio, e l'altra maestosa piazza, dipinta con tanto artifizio da sembrare scolpita. Il teatro suddetto si chiuse nel 1647 colla *Deidamia*, poesia del D. Scipione Errico, e musica di Francesco Cavalli. Attualmente l'area sì del teatro che della *Cavallerizza* è occupata dal nuovo grandioso edificio appartenente alla Casa di Ricovero.

Una *Calle della Cavallerizza*, da un'altra cavallerizza che ivi esisteva, trovasi pure alla Giudecca.

CAVALLETTI (*Traghetto dei*) agli Scalzi. Vedi PRIULI (*Calle*) O DEI CAVALLETTI.

CAVALLETTO (*Sottoportico, Ponte, Rio, Calle del*) a S. Marco. Queste strade, soggette un tempo alla parrocchia di S. Geminiano, presero il nome da un'osteria, tuttora aperta all'insegna del *Cavalletto*. Abbiamo molti dati per crederla una delle più antiche di Venezia. In quella *Mariegola* della Scuola Grande di S. Maria della Misericordia, o della Val Verde, che principia coll'anno 1308, ed arriva al 1499, trovasi ascritto come confratello un *Giacomello De Gratia dal Cavaleto* da S. Geminiano, il quale probabilmente è quel medesimo *Giacomo del Cavaleto* che nella suddetta parrocchia fece prestiti alla Repubblica nel 1379. Nel 1398 un *Zaninus dal Cavaleto tabernarius ad Cavaletum in S. Marco* ebbe una condanna per usare nella propria osteria vasi da vino di minor tenuta del

prescritto. Un *Armanus de Alemania q. Petri hospes ad hospitium Cabaleti in S.to Marco*, avendo ricettato Caterina da Ferrara, fanciulla di circa 10 anni, che per timore di percosse era fuggita di casa, ed era stata ritrovata piangente di sera presso la chiesa di S. Marco da un Nicolò tedesco, prestinaio, le tolse quella notte medesima il fiore virginale. Egli perciò, con sentenza 25 settembre 1413, venne condannato ad un anno di carcere, ed alla multa di 100 ducati, da depositarsi alla *Camera dei Imprestidi*, per maritare a suo tempo la fanciulla. Essendo questa passata ad altra vita, la multa si devolse al Comune, ma l'oste ebbe in grazia di pagarla in rate da 10 ducati per anno. L'osteria del *Cavalletto* trovavasi aperta anche nel secolo XVI, e precisamente nel 1566 veniva condotta da un certo *Brunetto*, che in prossimità conduceva un'altra osteria all'insegna del *Leon Bianco*.

La *Calle del Cavalletto* chiamasi anche *Calle di Fianco la Chiesa* perchè costeggia l'oratorio di S. Gallo.

Avendo messer Bernardo Giustinian q. Lorenzo, q. Bernardo, da S. Moisè, confabulato a lungo, appoggiato al *Ponte del Cavalletto*, detto anche *Ponte di Campo Rusolo*, con una donna colà presso domiciliata, già fantesca di Nicolò Aurelio, secretario dei X, ed allora maritata con uno scrivano al *Magistrato del Forestieri* ed essendo per entrare in casa colla medesima, venne ferito mortalmente, per gelosia, da messer Angelo Bragadin, q. Piero, il 6 luglio 1515, a tre ore di notte. Strascinatosi il misero fino in *Campo Rusolo*, colà cadde, e la mattina fu ritrovato freddo cadavere. Dice il Sanuto: *È sta acerbissimo e miserando caxo, tanto più quanto* (il Giustinian) *governava la fameglia soa, et havia optima fama fra tutti. Era bello et savio, ma la faza* (avea) *manzata da varuole; in reliquis ben proportionato. Era in zipon co la cufia in testa, et senza armi.*

Per tale delitto il Bragadin, citato a comparire, e resosi contumace, venne capitalmente bandito il 14 agosto dell'anno medesimo.

CAVALLETTO (*Ramo del*) a S. Canciano. Un *Tomio Cavalletto* abitava in parrocchia di S. Canciano nella seconda metà

del secolo XVII, ed una *Lodovica fia de Stefano Cavalletto* morì nella medesima parrocchia il 17 ottobre 1750.

CAVALLI (*Ramo Primo, Corte, Calle, Ponte, Sottoportico e Calle dei*) a S. Polo. Crede il continuatore del Berlan che tali denominazioni dipendano dalla patrizia famiglia Cavalli. Ed in vero lo scudo gentilizio di questa famiglia, in cui dovrebbe scorgersi un cavallo con sopra una fascia caricata da tre stelle, potrebbe essere quello che è posto sopra l'ingresso della *Corte Cavalli*, e che, corroso dal tempo, o sfigurato dalla rabbia democratica, non presenta oggidì che la fascia soltanto. I Cavalli, secondo Casimiro Frescot (*La Nobiltà Veneta* ecc.) erano antichi feudatarii in Baviera. Nel secolo XIII passarono in Milano, ove coprirono considerevoli impieghi presso i Visconti, e nel secolo susseguente a Verona, ove produssero un Federico generale degli Scaligeri. Giacomo figlio del medesimo tanto segnalossi, come condottiere delle Venete milizie, nella guerra di Chioggia, che meritò d'essere aggregato con altre 29 famiglie alla nobiltà patrizia nel 1381. Morto in Udine nel 1386, fu portato a Venezia, ed ebbe un monumento sepolcrale in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, nella quale scorgesi pure il sarcofago di Marino Cavalli che, dopo molte ambascierie onorevolmente sostenute, finì di vivere nel 1572. Il Cappellari Vivaro, (*Campidoglio Veneto*) numera altri distinti di questa famiglia, non dimenticando neppure, da quel buon uomo che egli era, *Lodovico di Cavalli figliuolo di Dondadio, senatore d' incontaminati costumi e di segnalata bontà, celebrato dall' Egnatio per vivo prodigio di continenza, poichè mai si congiunse colla moglie che a solo fine di generare, e senza verun venereo diletto, vestiti e coperti entranbi in modo che non potessero con alcuna parte nuda del corpo toccarsi.* Questa coppia virtuosa viveva circa il 1520.

Alcune famiglie Cavalli non patrizie imposero lo stesso nome ad altre vie della città. Fra queste merita special menzione la *Calle Cavalli* a S. Luca. Colà nel 1740 esisteva la *casa in soler per uso et habitatione propria dell' Ill.mo Sig. Francesco Cavalli.* E nel 1791 abitava *il circonsp. Simon Cavalli q.m Fed.mo Marchiò Sec.rio dell' Ecc. Senato.* Egli morì un anno dopo, ed

ebbe sepoltura in chiesa di S. Luca con lapide (ora trasportata nel prossimo cortiletto) che ricorda la carica di secretario da lui sostenuta presso varie corti d'Europa.

CAVALLO (*Ponte, Calle del*) ai SS. Giovanni e Paolo. È così detto questo Ponte perchè chi ne sale i gradini, andando verso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, scorge tosto la statua equestre eretta in onore di Bartolammeo Colleoni Bergamasco. Fu questi per 21 anno generale dei Veneziani, e venuto a morte (an. 1475) nel suo castello di Malpaga, lasciò erede di gran parte delle sue sostanze la Repubblica col patto che gli fosse innalzato un monumento in Piazza di S. Marco. Ma essendo ciò proibito dagli statuti, si pensò d'innalzarglielo invece nel luogo in cui ora si ammira, cioè in *Campo dei SS. Giovanni e Paolo*, in faccia alla Scuola Grande di S. Marco. Il suddetto monumento venne modellato da Andrea Verocchio fiorentino, il quale nel 1488 supplicò il Senato nel suo testamento (scoperto nella Riccardiana di Firenze) a permettere che Lorenzo De Credi suo discepolo conducesse a fine il lavoro. Il Senato per lo contrario affidò la fusione del colosso ad Alessandro Leopardo, che lo scoperse al pubblico il 21 marzo 1496, e di suo disegno v'aggiunse il marmoreo piedestallo fiancheggiato da sei colonne corintie, e ricco di magnifici ornamenti. Il monumento ebbe un ristauro nel 1831.

Sopra la porta d'una casa al *Ponte del Cavallo* ai SS. Giovanni e Paolo ammirasi un basso rilievo rappresentante l'*Annunziazione*. Dice il Moschini ch'egli crede questo lavoro di Giusto Le Curt, quantunque altri l'attribuiscano a Melchiorre Barthel.

CAVALLO *(Corte del)* alla Madonna dell'Orto. Il Temanza *(Vite degli Architetti e Scultori Veneziani del secolo XVI)* dopo aver parlato della statua equestre del Colleoni, fusa da Alessandro Leopardo, così continua: *Da quel tempo in poi egli si è sempre denominato Alessandro del Cavallo, e Corte del Cavallo si denomina anche oggidì certa domestica piazzuola presso la Madonna dell'Orto, addiacente alla sua casa d'abitazione ove fece quel getto. Anzi nella pietra del pozzo, che rilieva nel*

mezzo di essa, si vede scolpita l' arma Leopardo, similissima a quella che si vede sul di lui sepolcro nel primo chiostro del vicino monastero della Madonna dell' Orto ecc. Ora questo pozzo più non esiste.

In *Corte del Cavallo*, alla Madonna dell' Orto, abitò posteriormente il celebre pittore Paris Bordone (*Notifiche del* 1566). Ed è assai probabile che nel medesimo sito cessasse di vivere, poichè registrano i Necrologi Sanitarii, sotto il 19 gennaio 1570, ch' egli morì in parrocchia di S. Marziale, a cui il circondario della Madonna dell' Orto era anche anticamente soggetto.

CAVANELLA (*Calle*) a S. Giovanni Nuovo. La Descrizione della contrada di S. Giovanni Nuovo pel 1712, parlando delle case, onde questa Calle è formata, le dice poste *alla cavanella*. Lice adunque supporre che nel Rivo, al quale la suddetta calle fa capo, ci fosse altre volte una piccola *cavana*, ossia uno di quei ricetti in cui ricovrano le barche, specialmente nottetempo, per loro sicurezza. Che poi per lo passato molte *cavane* esistessero nei Rivi interni della città, vedilo nel Tentori: *Della Legislazione Veneziana sulla preservazione delle Lagune. Venezia*, MDCCXCII.

CAVANIS (*Fondamenta, Ponte*) a S. Maria Formosa. La famiglia Cavanis venne da Bergamo, ed ebbe per lungo tempo bottega da merli d'oro in *Campo di S. Bortolomeo*, all'insegna di *S. Antonio*. Un Antonio Cavanis, che era nato nel 1663, e che nel 1696 aveva sposato Girolama Tetta, comperò in questo sito un palazzo, il quale nella Descrizione della contrada di S. Severo pel 1712 è chiamato *la casa granda al ponte ancora in fabbrica, acquistata dal Sig. Antonio Cavanis, che era della N. D. Morosini Savorgnan*. Ed il citato Antonio affermò nella Condizione de' suoi beni, presentata l' anno medesimo ai X Savii, che questa casa, la quale allora rifabbricavasi, era posta in parrocchia di S. Severo, non lungi da S. Maria Formosa, e precisamente *in cao calle longa, zo del ponte*, allora appellato *de ca' Morosini*. Antonio Cavanis offerse poscia 100 mila ducati alla Repubblica travagliata dall' ultima guerra contro il Turco,

laonde nel 1716 venne ammesso al patriziato coi discendenti. Questa famiglia andò estinta nel 1784 in un Domenico figliuolo dell'aggregato.

Il palazzo Cavanis venne in questi ultimi anni comperato dalla Chiesa Evangelica di Venezia, la quale lo fa servire alle proprie riduzioni.

Del *Ponte Cavanis*, detto un tempo *Ponte di Cà Morosini*, parlano probabilmente i *Diarii* del Sanuto, all'anno 1525, 14 febbrajo M. V. colle parole seguenti: *In questa sera a S. M. Formoxa, in la caxa sul ponte da cà Morosini, per una compagnia di famegii di zentilhomeni fo fatto una festa et balli, quali misseno un duc. per homo; feno un signor, et tutti con la sua putana, e ballono tutta la notte, et cenono lì, nè volse alcun re intrasse, si che a concorentia di nobeli li famegi fanno festa. Fo mal fatto, et li Cai di X doveva proveder.*

CAZZA (*Corte Prima, Corte Seconda, Ramo Corte della*) a S. Giacomo dall'Orio. Un *Pietro Cazza da S. Jachomo* era nel 1408, e nel 1416 decano del Sestiere di S. Croce nella Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista. Anche un *Jachomo Cazza* appartenne qual confratello alla Scuola medesima. Egli morì nel 1421, come hanno i registri di quel pio sodalizio, ove si legge: *Jachomo Caza laner da S. Jachomo da lorio passò di questa vita a dì 27 marzo* 1421, *et a dì* 28 *del dito fo seppellido a S. Zane.* La famiglia di cui parliamo è forse la stessa che più tardi passò ad abitare nella prossima parrocchia di S. Giovanni Decollato. Vedi l'*Anagrafi* dei Provveditori alla Sanità pell'anno 1633.

CAZZIOLA (*Rio, Ponte Primo, Sottoportico del Primo Ponte, Fondamenta, Ponte Secondo della*) a S. Maria Maggiore. Trovasi che in parrocchia della Croce, a cui erano soggette queste strade, viveva una famiglia Cazziola verso il finire del secolo XV. Alcuni individui di essa, come appare dalle Mariegole delle Scuole Grandi, esercitavano l'arte della lana.

CEDRERA DETTA MASQUADRA (*Calle*) a S. Gregorio. Ambidue sono cognomi di famiglia. Un *Antonio Cedrera*, ed un

Iseppo Masquadro abitavano in parrocchia di S. Gregorio nel 1740. Della famiglia Masquadro nella stessa parrocchia abbiamo pure memorie posteriori. Un *Antonio Masquadro q. Antonio, nato in Venezia, fruttariol e biavarol, di casa e bottega a S. Gregorio* comparve il 28 decembre 1777 all'uffizio dell'*Avogaria* qual testimonio di Giovanni Zorzi, che chiedeva d'essere approvato cittadino originario. Questo Antonio Masquadro cessò di vivere il 7 agosto 1794, poichè sotto tal data leggiamo nei Necrologi Sanitarii: *Antonio Masquadro q. Antonio, d'anni* 85, *infermo e decombente da giorni* 27 *per una febre putrido biliosa con disenteria, morì ieri al ore* 24. *Med. Boncio. Si sepelirà al ore* 22, *Cap.* | *S. Gregorio.*

CELESTIA (*Campo, Rio della*). La chiesa di *S. Maria Celeste*, od *Assunta in cielo*, detta poi corrottamente della *Celestia*, incominciossi nel 1199 per opera dei Celsi. Nel 1237 venne consegnata ad alcune monache dell'ordine Cistercense, venute da Piacenza, che la compirono, e v'innalzarono accanto un convento. Queste monache vivevano sotto la direzione degli abati Cistercensi di Piacenza, detti della Colomba, ma il cattivo costume non tardò a menare grandissimi guasti fra le medesime. Dalle *Raspe* siamo accertati che nei secoli XIV e XV parecchie di esse non solo accoglievano gli amanti nel proprio chiostro, ma si ritrovavano con loro nella villa di S. Elena in quel di Trevigi, oppure in qualche luogo del Padovano, ove *explebant lasciviam et sacrilegia.* Forse ciò avveniva perchè le monache di quei tempi, come insegnano i *Diarii* del Priuli, sotto qualche pretesto, ottenevano dalla Santa Sede di ridursi per uno o più mesi in famiglia, e si davano bel tempo in modo che il Senato supplicò la Corte Romana di più non concedere tali pericolose licenze. A far rivivere adunque la disciplina Eugenio IV nel 1442 destinò a visitatori delle monache della Celestia S. Lorenzo Giustiniani, allora vescovo Castellano, e Fantino Dandolo Protonotario Apostolico. Esse nel principio del secolo XVI furono poste eziandio sotto il governo dei veneti patriarchi. Ma non sì tosto cessarono gli scandali, poichè narrano i *Diarii* del Sanuto, che nell'anno 1509 le monache della Celestia ballarono

tutta una notte con alcuni giovani patrizii al suono di pifferi e trombe, e che nel 1525 recatosi il patriarca a rimproverarle della loro condotta, ne afferrò una, di casa Tagliapietra, e le recise le treccie, ma che volendo poi imprigionarne due altre fuori del convento, tutte si misero alla porta tumultuando, e lo costrinsero a desistere dall'intrapresa. Giunto l'anno 1569, e caduta pell'incendio dell'Arsenale gran parte della chiesa e del convento della Celestia, le monache dovettero ritirarsi prima nelle case paterne, e poi nel monastero di S. Giacomo della Giudecca, fino alla rifabbrica dei loro edificii, che non tardò molto a succedere. La chiesa doveva rifarsi sopra il modello dello Scamozzi, ma invece, per questioni insorte fra l'architetto e le monache, si elesse un altro disegno. Essa venne consecrata nel 1611 da Francesco Vendramin patriarca di Venezia. Nel 1810 fu chiusa, ed aggregata all'Arsenale, insieme al convento che serve alle truppe della Marina.

Nel convento della Celestia rimase ascoso per anni sette il B. Giordano Forzatè, Benedettino di Padova, perseguitato dal tiranno Ezzelino. Venuto a morte il 7 agosto 1248, ebbe sepoltura in chiesa della Celestia, ma poscia fu trasportato a Padova ad istanza delle monache di S. Benedetto di quella città. Vedi Tommasini (*Vita del B. Giordano* ecc.).

CELSI (*Calle, Corte*) a S. Ternita. Il leggersi che la famiglia Celsi, insieme alla famiglia Sagredo, costrusse nell'undecimo secolo la prossima chiesa di *S. Ternita* fa supporre ch'essa abitasse in questa contrada fino da remoti tempi. Tale supposizione poi si converte in certezza quando si considera che Nicolò Celsi, eletto nel 1268 Procuratore di S. Marco, era da *S. Ternita*. Circa gli stabili che i Celsi possedevano a *S. Ternita* il Cicogna, nelle sue illustrazioni alla chiesa della Celestia, riporta il seguente brano manoscritto dell'ingegnere Casoni: *Un documento* 1565, 20 *marzo, ed è una scrittura di Vincenzo Morosini, Giacomo Soranzo, e Paolo Tiepolo, cavalieri e procuratori, esteso in esecuzione della Parte dell' Ecc. Cons. di X et Zonta* 20 *Novembre* 1564, *che tratta sul progetto di isolare l' Arsenale, porge sicuro indizio per istabilire che l'odierno palazzo di*

Cà Donà, situato a S. Ternita, al Rivo di questo nome, era in allora case dei Celsi, e case dei Celsi erano i contigui locali fino all'odierno Rivo detto delle Gorne, anzi un picciolo vacuo di strada in quella località, fra il palazzo Donà e quello dei Pitteri ed altre case, conserva tuttora il nome di Corte di Cà Celsi. Anche nel 1740 la famiglia Celsi notificò ai X Savii di possedere una *casa da statio in contrà de S. Ternita*, nonchè altre contigue *in detta contrà*, e precisamente in *Corte de Cà Celsi*. Questa famiglia da Roma si trasferì a Ravenna, e di là a Venezia, ove godette della podestà tribunizia. Un Lorenzo Celsi venne fatto doge nel 1361, e sotto di lui i Veneziani ricuperarono Candia. Il Petrarca, che ne era molto intrinseco, così nelle sue lettere *Senili* ebbe ad esprimersi: *Dux Laurentius vere Celsus vir, nisi me forsitan amor fallit, et magnitudine animi, et sanctitate morum, et virtutum studio; super omnia, singulari pietate atque amore patriae memorandus.* Raccontasi che, appena Lorenzo salì al soglio ducale, Marco suo padre si mise a girare per la città senza berretto o cappuccio, acciocchè non dovesse levarselo quando passar doveva innanzi il figliuolo che riputava, per ragione di natura, di sè minore. Il doge, per togliere la debolezza del vecchio, fece porre una croce sopra il proprio berretto ducale. Allora Marco, vedendo il doge, scoprivasi dicendo — Saluto la croce, e non mio figlio che deve essermi inferiore. — D'un Giacomo Celsi così parla il Cod. CLXXXIII, Classe VII della Marciana: *Giacomo Celsi q. Giacomo fu huomo prepotente, insolente, et teneva la contrada di S. Ternita sempre inquieta. Hebbe travagli di giustitia per questo. Arrivò a segno che, havendo tolto la donna e facoltà a s. Alvise Barbaro q. s..... Jachomo, e lui de disperation havendolo ferito in piazza con una coltellata sul collo, fu ripreso il proceder del Celsi e non del Barbaro, e condannato il Celsi. E questo Celsi anco fece trucidare un povero sartor perchè voleva il suo, onde fu bandito, ma avanti la sua morte si liberò. E non fu più considerato niente, abbenchè fosse stato in armata.* Probabilmente quegli di cui si tratta è quel Giacomo, nato nel 1643 da Giacomo Celsi e da Andriana Boldù, il quale dimostrò il proprio valore combattendo i Turchi, e nel 1690 fu uno degli ambasciatori destinati ad incontrare il doge Francesco Morosini

reduce in patria. Il ramo patrizio dei Celsi si estinse circa il 1789 in un Francesco Maria q. Angelo q. Lorenzo.

CENDAI (*Calle dei*) a S. Luca. Afferma il Marin (*Storia Civile e Politica del Commercio dei Veneziani*) che i nostri fabbricavano fino dal 1240 (e chi sa quanto tempo prima?) *pannos ad aurum, purpuram, et zendatum.* In tempi più vicini l'abbigliamento delle nostre dame, e dell'altre femmine civili componevasi la mattina di una gonna di zendado nero (*vesta*), e d'una striscia della medesima stoffa, appuntata sopra il capo, che terminava alquanto attortigliata ai lombi, e coi due capi svolazzanti sul tergo. Questa striscia era detta, per antonomasia, il *Cendà*, o *Cendaleto*, ed abbellita nei contorni da una garza trasparente, copriva e scopriva con piacevole malizia i lineamenti donneschi. Vorrebbe il Fontana che da una fabbrica appunto di tali drappi fosse denominata la *Calle dei Cendai* a S. Luca. Noi però non troviamo alcuna memoria di questo fatto, ed anzi, sapendo che in parrocchia di S. Luca abitava nel secolo scorso una famiglia Cendali, o Cendai, siamo indotti a credere che da ciò piuttosto abbia avuto origine l'appellazione presente.

CENDON (*Calle*) a S. Giobbe. Fiancheggia un palazzino di buona architettura del secolo XV, sotto il poggiuolo del quale scorgesi un'arma gentilizia, che nel mezzo dello scudo porta un palo caricato da tre stelle. Sul lembo superiore ed inferiore della medesima havvi scolpita la seguente iscrizione: Centonia Fam. Nob. Olim Rom. Parm. Q. Ex Qua Pata. Et Vene. Civil. Mccccxxxvii. Da queste parole si rileva che la famiglia Centon, o Cendon, fiorì un tempo a Roma e Parma, da cui passò a Padova e Venezia. Le nostre cronache tuttavia la dicono venuta da Chioggia, e ricordano che faceva per arma un leone rosso in campo d'oro, passante sopra una sbarra azzurra addentellata. Quest'arma trovasi eziandio replicatamente scolpita nella cappella eretta dai Centon in S. Giobbe, dedicata un tempo a S. Pietro d'Alcantara, ed ora a S. Margarita. Sospetta quindi il Cicogna che la famiglia di cui parliamo abbia col progresso del tempo abbandonato l'antico suo stemma per as-

sumere quello da noi non ha guari descritto. I Centon, per testimonianza delle cronache, furono in grande riputazione fra i mercatanti di piazza, s'imparentarono con nobili famiglie, acquistarono molte ricchezze, e fabbricarono varii stabili in *Cannaregio*. Essendo stato chiamato all'uffizio dell'*Avogaria*, il 26 decembre 1700, un Agostino Facchinelli *Nodaro degli Ecc.mi Censori*, qual testimonio circa la civiltà di Pietro Centon figlinolo d'Alvise, il quale chiedeva d'essere approvato cittadino originario, depose in questa forma: *Il sig. Alvise, quanto il sig. Pietro suo figlio, sono visciuti sempre con civiltà, et d.° Sig. Pietro è stato arlevato nelli studii alle scole de Padri Gesuiti, et al presente s'esercita al cancello di suo padre che è Nod. Ven., e sono certo d'una civilis.ma famiglia, essendovi mem.a della sua casa tanto sop. una porta sop. d'una casa in Cannareg., quanto, in chiesa de' Padri di S. Job, dove hano cappella con l'armi proprie e sepoltura della casa.*

CENERE (*Calle*) a S. Alvise, presso la *Fondamenta della Sensa*. È probabile che depositi di cenere abbiano dato il nome a questa Calle, come alla *Corte della Cenere* a S. Giuseppe. Dalle *Risposte ossia Scritture al Senato dei Cinque Savii alla Mercanzia* si rileva che nel 1579 i mercatanti di lana avevano richiesto un provvedimento acciocchè la cenere d'Istria e Schiavonia, solita a condursi a Venezia, non venisse portata a Ferrara, Ancona, e Rimini, pel danno che ne pativano l'Arsenale, la Camera del Purgo, ed i fabbricatori di sapone. Anche a tale industria attendeva, come sembra, una classe particolare di persone, poichè nell'Anagrafi pell'anno 1633, ordinata dai Provveditori alla Sanità, troviamo fra le varie specie d'artieri un *Girolamo cenerer*.

Non lungi dalla *Calle della Cenere* a S. Alvise, all'odierno N. A. 3235, esisteva la casa di Luigi Dardano, eletto Gran Cancelliere della Repubblica nel 1510, e soggetto di grandissimo valore. In essa scorgevasi un bel lavello col busto sovrapposto del Dardano, e coll'iscrizione: LUDOVICUS DARDANUS AN. XXXIIII. Questa casa venne rifabbricata nel 1843.

CENTANI (*Calle, Ramo, Campiello*) a S. Tomà. All'ingres-

so della *Calle Centani* sorge un palazzo archiacuto, che sulla porta ha l'effigie di Carlo Goldoni con sottoposta iscrizione accennante alla nascita colà avvenuta del sommo commediografo nel 1707. Questo palazzo apparteneva, fino dalla sua origine, ad una delle cittadinesche famiglie Rizzo, ed a quella precisamente che portava nello stemma il riccio, o porco spino, colle rose sottoposte. Ciò scorgesi chiaramente da esso stemma scolpito sul pozzo della corte interna e sulle scale scoperte, eguale a quello che sta sopra una tomba dei Rizzo in chiesa dei Frari. Abbiamo memoria d'un *Zuane Rizzo zogelier* da S. Tomà, una figlia del quale sposò nel 1495 Leonardo Loredan q. Andronico, ed un'altra nel 1501 Giacomo Gabriel q. Bertucci. Il palazzo medesimo viene poi conosciuto sotto il nome di palazzo Centani, poichè più tardi la famiglia Rizzo appigionavalo alla patrizia famiglia Centani, Zentani, o Zantani, venuta in tempi antichi da Jesolo. *Laura Rizzo* notificò nel 1537 di possedere una *casa da statio a S. Tomà; sta m. Marco Zantani. E Marco Zantani fo de m. Antonio* confermò tal fatto l'anno medesimo nella sua notifica. Anche il Pivoto (*Vetera ac nova ecclesiae S. Thomae Apostoli Monumenta*) scrive che la parrocchia di S. Tomà confinava *partim in Calli de Ca Centani a familia Centani sic denominata, quae quidem familia extabat anno* 1550 *in contracta, ut habetur ex libris ecclesiae.* Il suddetto Marco Centani nacque da quell' Antonio prode difensore di Modone, che, dopo la resa della piazza, venne segato vivo fra due tavole nel 1500. Fu poi padre di quell'altro Antonio che contribuì nel 1556 alla rifabbrica della chiesa degli Incurabili; anzi, come vogliono alcuni, diede il modello della medesima. In quest'ultimo si estinsero i Centani patrizi nel 1567, sebbene altri dicano che ciò avvenisse in quella vece in un Antonio q. Zaccaria, q. Giovanni, nel 1576, epoca della pestilenza.

Un ramo della medesima famiglia, decaduto fino dal secolo XIV dal patriziato, perchè *negligente*, come attestano le *Genealogie* di Marco Barbaro (M. S. Cicogna), *ad essere del Consiglio*, diede il nome al *Sottoportico e Corte Centani* a S. Vito. Di questo ramo fu Lorenzo, governatore dell' ospedale degli Incurabili, che con testamento 1603, 14

decembre, lasciò parte delle sue facoltà all'ospedale suddetto; nonchè Andrea, cugino di Lorenzo, vescovo di Limisso. Le case poi che i Centani cittadini possedevano a S. Vito appartenevano anticamente alla famiglia Cappella, ed erano passate in essi pel matrimonio d'Angela Centani, sorella del vescovo Andrea, con Febo Cappella, secretario del Consiglio dei X nel 1557, e nipote di quell'altro Febo Cappella che nel 1480 era stato eletto Cancellier Grande.

CENTO PIETRE (*Campiello, Calle delle*) ai SS. Gervasio e Protasio. La Descrizione della contrada dei SS. Gervasio e Protasio pel 1712 chiama queste località non *delle Cento Pietre*, ma *del Centopiere*. Quì, come è chiaro, si tratta d'un individuo così cognominato. Quantunque poi la famiglia Centopiere più non abitasse in quell'anno nell'indicata situazione, pure continuava ad aver stanza in parrocchia, sapendosi dalle Notifiche presentate ai X Savii nel medesimo anno 1712, che un Nicolò Passalacqua appigionava una casa ai SS. Gervasio e Protasio, e precisamente in *Calle di Cà Lombardo*, a *Lunardo Centopiere*.

CERCHIERI (*Ramo Calle, Calle dei*) a S. Barnaba. Che la *Calle dei Cerchieri*, sottoposta un tempo, come adesso, alla parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio, avesse anche nel secolo XV il nome medesimo, e che colà anticamente stanziassero *cerchieri*, o cerchiatori di botti, è provato dal seguente fatto, successo nel 1420. Avendo un *Jacobus Brustolado cerclarius*, dai SS. Gervasio e Protasio, incontrato rissa con altri in *calli cerclariorum*, ed essendo stato ripreso da un Bartolammeo Allegrin, Uffiziale alla Giustizia Nuova, *imposita poena quod non faceret brigam*, gli rispose: *aspeta che te darò mi la pena*, e gettandolo a terra gli fece delle contusioni coi pugni sulla faccia e negli occhi. Perciò venne condannato a tre mesi di carcere con sentenza 26 febbraio 1420 M. V. Anche nel 1582 un Francesco Gussoni notificò di possedere *in Calle di Cerchieri*, nella parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio, *una caseta con la bottega*: *tiene ad affitto m.r Zuane cerchier. Item*

nella detta calle una casetta et bottega tiene ad affitto m.r Zorzi cerchier.

I *Cerchieri* erano uniti in devota confraternita, dedicata a M. V., nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, sotto l'antico portico della quale avevano eretto alla loro protettrice un ornatissimo altare.

CERERIA (*Calle della*) a S. Giobbe. Prende il nome dalla fabbrica di cere, tenuta presentemente dagli eredi di P. Machlig. Proprietario di questa fabbrica era per lo passato un Andrea Bortolotti, il quale sul muro interno dell'orto fece scolpire nel 1819 un'epigrafe, dettata dall'abate Angelo Dalmistro, allusiva alla visita che fecero alla cereria l'imperatore Francesco I e l'arciduca Rainieri, vicerè del regno Lombardo-Veneto. Vedi Cicogna (*Iscr. Ven. Vol. VI, Fasc.* 24).

CERERI (*Fondamenta dei*) a S. Maria Maggiore. L'arte dei *Cereri*, memoria della quale, oltre che in questa Fondamenta, trovavasi per lo passato in un prossimo Ponte, denominato della *Cereria*, era un colonnello di quella degli *Spezieri da grosso*, distinta col titolo d' *Università*. I Veneziani traevano la cera vergine dal Levante, nonchè dalla Moldavia, e dalla Valacchia, e, per la particolare condizione della città, potevano depurarla senza che la polvere l'insudiciasse. In gran conto si tenevano adunque le candele ed i torchi veneziani, 24 a' bei tempi n'erano le fabbriche, ed ascendeva a tre milioni e mezzo lo spaccio esterno, senza contare l'interno grandissimo pur esso, specialmente pel vero scialacquo di cere, solito a farsi nelle sacre funzioni. Questo spaccio però discese nel secolo XVII ad un milione e mezzo, quindi ad un milione, e finalmente nel secolo decorso a lire 600 mila soltanto. La causa prima della decadenza fu la cereria grande di Trieste, fornita di grossi capitali e lavoranti veneti, ed esente dai dazii. La fortuna della medesima rapì le nostre spedizioni per Napoli, Toscana, Lombardia e Germania. Nota il Mutinelli (*Del Commercio dei Veneziani*) come nel principio del secolo XVIII fosse celebre in Venezia un Talamini che, mediante un suo particolare secreto, e ferri da lui in-

ventati, giunse il primo a colorire, tirare, e lavorare la cera in modo da imitare con essa ogni qualità di piante, fiori, frutti, ed animali, dandole inoltre tanto di durezza da renderla, almeno per qualche tempo, atta a sofferire, in foggia di tazza o di vasi, qualunque liquore.

CERVA (*Sottoportico e Corte della*) a S. Bartolammeo. In *Corte della Cerva*, a S. Bartolammeo, esisteva nel 1740 *l' Osteria della Cerva*, condotta da un *Guglielmo Berninza*, in uno stabile appartenente al *Vicariato di S. Bartolomeo.*

S. CHIARA (*Fondamenta, Canale*). Nel 1236 Giovanni Badoer diede quest' isola a certa Costanza perchè vi fabbricasse una chiesa ed un monastero. La chiesa fu intitolata nei primordii S. Maria Madre del Signore, e le monache, che professavano la regola di S. Francesco, si chiamavano suore di S. Damiano pel primo monastero di Francescane, sotto tal titolo fondato da S. Chiara presso Assisi. Più tardi presero il nome di detta Santa, il quale si rese comune anche alla Chiesa. Coll' andar del tempo, essendosi fra esse rallentata di molto la disciplina, il patriarca Antonio Contarini, nel principio del secolo XVI, le riformò, dividendole in due classi, l' una composta dall' antiche monache conventuali, l' altra da nuove monache osservanti, tratte dai monasteri della Croce e del Sepolcro. Si mantenne questa divisione fino al 1565, in cui le monache conventuali ancor viventi abbracciarono la riforma, e, sotto il governo dell' abbadessa Gabriela Molin, giunse il monastero ad essere, senza separazioni, un solo corpo di monache osservanti. Nel 1594 le medesime furono poste eziandio sotto l' immediata superiorità e giurisdizione dei patriarchi, finchè nel 1807 vennero concentrate con le monache della Croce. Un incendio distrusse nel secolo XVI in gran parte la chiesa ed il convento di S. Chiara, dopo il quale ambidue gli edificii ebbero una rifabbrica. Nel 1809 si ridussero ad ospitale militare, al quale scopo servono tuttora.

Narra *suor Maria Felice dalla Vecchia*, abbadessa di S. Chiara dal 1592 al 1595, che, circa tre secoli prima, le *madre rodiere* del convento sentirono un giorno picchiar all' uscio,

Digitized by Google

aperto il quale, scorsero un pellegrino che loro consegnò una cassettina di rame con un anello, pregandole a custodirgli quel *tramesso*, nè a consegnarlo ad alcuno, se non vedevano un anello consimile di riscontro. Passarono poscia molt'anni senza che altri venisse a riprendere la cassettina, e frattanto, successo un allagamento, essa miracolosamente fu salva dall'acque. Di più certe *fantoline*, o *zaghete*, la videro più volte splendente per molti lumi, e sentirono risuonare nell'aere celesti armonie. S'indussero quindi le monache ad aprirla, e vi ritrovarono un chiodo colla scritta, essere quello il chiodo da cui furono trafitti i piedi del Salvatore, ed averlo colà depositato S. Luigi re di Francia, travestito da pellegrino. La buona abbadessa *Maria Felice* aggiunge che tosto formossi del fatto autentica scrittura, ma che questa ebbe la disgrazia di perire in occasione d'incendio, laonde non poteva far altro che citare il racconto delle *madre vecchie* in conferma di quanto esponeva. Alcune cronache dicono avvenuto il caso nell'anno di grazia 1262. Comunque siasi, il chiodo che già veneravasi nella chiesa di S. Chiara, è quel medesimo che ora si venera in S. Pantaleone.

Abbiamo una legge del 16 luglio 1383 così concepita: *Monachae S. Clarae non teneant fratres propinquos monasterio suo.* Per bene intenderla è da considerare che negli antichi tempi le monache generalmente solevano tenere nei proprii monasteri, od almeno poco discosto, alcuni frati per essere dirette dai medesimi, ma che, pegli scandali che nascevano, ciò venne col tempo proibito.

Avea casa a S. Chiara il N. U. Pietro Pisani, il quale, incolpato d'aver assistito colà ad un segreto colloquio tenuto fra alcuni individui fidati del Carrarese, venne condannato con sentenza 22 gennaio 1406 a cinque anni di carcere, ed in caso che fosse fuggito, alla confisca dei beni colla perdita di tutti gl'impieghi ed onori.

Sopra la *Fondamenta di S. Chiara* ammirasi il bel tempietto dedicato al Nome di Gesù con annesso monastero di Clarisse Sacramentarie, edificii ambidue sorti a merito del sacerdote veneziano Giuliano Catullo. Fino dal 1806 suor Maria Vincenza, conversa nel monastero della Croce, aveva qui rac-

colte alquante donne desiderose di dedicarsi a vita religiosa. Nel 1815 si pose la prima pietra del tempio, il quale s'innalzò sul disegno del Selva, ed ebbe solenne consecrazione nel 1834 per mano del patriarca di Venezia Jacopo Monico. Nel 1846 l'ospizio venne canonicamente eretto in monastero, e le donne rimasero in esso rinchiuse fino al 25 giugno 1849 in cui, per fuggire i pericoli del bombardamento, ripararono prima in casa di Andrea Pinaffo, loro procuratore a S. Cassiano, e poscia presso i padri di S. Francesco della Vigna. Quando però si ricomposero le cose ritornarono a S. Chiara, ove hanno stanza tuttora. Vedi Cicogna (*Iscr. Ven. Vol. VI*).

Il *Canale di S. Chiara* anticamente aveva il nome di *Becolo*. Vedi Gallicciolli, Lib. I, Cap. VII.

CHIARA (*Corte*) a S. Eustachio. Appellossi in tal guisa perchè gode il benefizio della luce più che un'altra prossima Corte, detta a ragione *Scura*.

CHIESA (*Calle della*, *Calle a fianco*, *Calle dietro la*) a S. Giovanni Nuovo. E inutile lo spiegare perchè alcune strade di Venezia si chiamino *della Chiesa*, o *della Sacrestia*. L'origine di tali denominazioni balza di tratto alla mente del lettore.

CHIOVERE (*Calle larga* o *Campiello*, *Ramo*, *Ramo e Corte delle*) a S. Rocco. S'appropria questa denominazione, altrove ripetuta, ad alcuni vasti tratti di terreno, ove, dopo la tintura, asciugavansi i panni lani. Tali luoghi, come scrive il Gallicciolli, servivano anticamente ai pascoli, ed erano chiusi all'intorno. Perciò negli antichi documenti si denominano *clauderiae*, da cui *chiovere*. Senonchè altri, con maggior verità, fanno derivare la voce *chiovere* dai chiovi, o chiodi, attaccati agli assi, sopra i quali stiravansi i panni. Certamente esisteva l'arte dei *Chiovaroli*, che, quando andò decadendo il lanificio, decadde anch'essa, ma che mantenevasi ancora al tramonto della Repubblica senza garzoni, senza lavoranti, contando soltanto otto capi maestri e sei loro figliuoli. I *Chiovaroli* si raccoglievano in chiesa di S. Geremia sotto l'invocazione di S. Francesco di Paola.

Digitized by Google

Le *chiovere* si prestavano talvolta al giuoco del pallone, ed alle caccie dei tori, fra le quali era celebre quella che davasi nelle *Chiovere di Cannaregio*, chiamata la *Festa dei Diedi*, perchè gl'individui della famiglia Cavagnis, di professione beccai, invitavano ad essa in un giorno di carnovale i Diedo da S. Lorenzo con quanti parenti, amici ed aderenti volevano condur seco, imbandendo a tutti una lauta mensa, che fu talvolta di 80 coperte. La caccia era ricca di 100 tori, ed i tiratori venivano cletti dai Diedo per via di viglietti. Vedi Battagia: *Cicalata sopra le Caccie di Tori Veneziane, Venezia, Merlo* 1844.

Le *Chiovere* di S. Rocco appartenevano alla chiesa di S. Pantaleone per lascito del pievano Jacopo Bertaldi, morto nel 1315. Nel 1390 quella chiesa le diede a livello ad un Francesco dall' Oro, dai discendenti del quale passarono col medesimo titolo alla Confraternita di S. Giovanni Evangelista.

CHIOVERETTE (*Calle delle*) sulla Fondamenta di Cannaregio. Le *chioverette* sono piccole *chiovere*. La descrizione della contrada di S. Geremia pel 1712 pone in *Calle delle Chioverette*, sulla *Fondamenta di Cannaregio*, un *loco ove si fabbricano pani ad usanza di Olanda, Chiovere, Tentoria, campagna, horto, tezze, casa da statio, et altre casette e botteghette, fondo dell' Ill.mo Sig. Contin Carara; e li sudeti stabili sono stati fabricati dal consortio Carara, Cotoni, Pietro Comans, e Gabriel Berlendis, e l'horto sud.o delle Chiovere è posseduto dal sud.o Carara, et al presente il tutto è in lite senza affittanza.*

Altre *chioverette*, o piccole *chiovere*, diedero lo stesso nome ad altri siti di Venezia.

CHIUSO (*Ramo*) all' Angelo Raffaele. È una strada senza riuscita; un *coul de sac*, come dicono i Francesi.

CICOGNA (*Calle*) a S. Moisè. È questa l'unica strada di Venezia in cui, secondo il Berlan, conservasi ricordo dei patrizii Cicogna. Noi però non la troviamo così denominata negli Estimi della Repubblica che giungono al 1740, i quali neppure fanno cenno che qui domiciliasse la famiglia Cicogna. Essa quindi deve avervi domiciliato piu tardi, e veramente nei Ne-

crologi Sanitarii, sotto la data del 27 agosto 1789, troviamo morto in parrocchia di S. Maria Zobenigo, nel cui raggio giurisdizionale la *Calle Cicogna* anche per lo passato comprendevasi, *il N. U. Girolamo Cicogna fu di s. Angelo, d' anni* 82, *sogieto da molti anni a malatia di vescica.*

Questa famiglia, venuta dalle spiaggie confinanti, fu ammessa al M. C. nel 1381 in un Marco, che esercitava l'arte dello speziale da droghe, e che in occasione della guerra di Chioggia si rese benemerito dello Stato. Un di lui discendente, per nome Bernardo, essendo nel 1496 capitano di due galere, combattè, vinse, e fece prigioniero Peruca, feroce corsaro, avendo, per mezzo d'esperti nuotatori, fatto levare le stoppe al naviglio sopra cui era imbarcato l' avversario, che si vide in tal guisa nel pericolo d' affondare. Un altro Marco Cicogna, sopracomito nell' armata che pugnò alle Curzolari nel 1571, sostenne colla sola sua galera l' impeto di sei turchesche, e poscia, aiutato dai suoi, cinque ne fugò, ed una ne prese, uccidendo il capitano nemico, e togliendogli il *fanò* dorato con tutte le spoglie militari, delle quali permise la Repubblica che nell' Arsenale fosse eretto un trofeo. Egli fu fratello di quel Pasquale, eletto doge nel 1585, che sotto il suo reggime vide innalzate alcune delle più belle fabbriche di Venezia, e che, morto nel 1595, fu sepolto in chiesa dei PP. Crociferi (poscia dei Gesuiti), con grandioso monumento, disegnato da Girolamo Campagna.

CIMESIN (*Ramo*) a S. Rocco, in *Chiovere*. Vedi Castel Cimesin (*Calleselle* ecc. *del*).

CIMITERO (*Calle del*) a S. Francesco della Vigna. Questa denominazione, anche altrove ripetuta, proviene dai cimiteri che anticamente tutte le chiese parrocchiali e di regolari avevano nei contorni. Di qua provennero eziandio l' altre denominazioni di *Campo Santo*, e *Calle dei Morti*. Alcuni di tali cimiteri coll' andar del tempo furono tolti o perchè ingombravano le strade, come avvenne nel 1465 di quello dei SS. Filippo e Giacomo, o perchè, essendovi stati sepolti cadaveri d'appestati non si volle più toccarli. Seppellivasi anche nelle chiese, ma tale onore, per quanto si rileva da un atto del patriarca Gi-

rolamo Querini (28 ottobre 1530), avrebbe dovuto spettare solamente ai santi, prelati, re, principi, duchi, marchesi, benefattori delle chiese, ed a quelli che vi avevano sepoltura propria. Ogni eccezione a questa regola era considerata dal patriarca un abuso di cui lamentavasi. Finalmente, avendo l'imperatore Napoleone I ordinato nel 1808 che anche in Venezia, come altrove, le tombe si locassero lungi dalle abitazioni dei vivi, fu destinata l'isola di S. Cristoforo a cimitero comunale, e nel 1826 vi s'aggiunse anche la prossima isoletta di S. Michele.

CINQUE (*Calle e Sottoportico dei*) a S. Giovanni di Rialto. Dal magistrato dei *Cinque Anziani*, o *Provveditori*, o *Signori alla Pace*. Sembra che esistesse in questo sito fino dal 1341, leggendosi nel libro *Spiritus* sotto tal data: *Stationes vero draporum aperiri debeant super Calli posteriori qui tenet ab ecclesia Sancti Joannis Confessoris usque ad scalas V de Pace.* Dopo la metà del secolo XVI aveva però mutato residenza, poichè *Sebastian Malipiero fo de m. Polo* notificò nel 1566 coi fratelli e nepoti *in contrà de S. Zuane de R.to*, *in calle, ove solevano star li s.ri cinque dalla pase, un poco de uiere.* Notificò pure di possedere colà colla sorella e cugini *il luoco ove solevano ridursi gli mag.ci s.ri cinq. dalla pase*, il quale veniva allora tenuto a pigione da *Batt. de Cristoforo mar.te da vin.* Negli ultimi tempi della Repubblica il magistrato suddetto stanziava nel palazzo delle *Beccarie* a S. Matteo di Rialto.

Gli *Anziani alla Pace* erano cinque gentiluomini incaricati di invigilare sulle minute azioni della plebe, e giudicare sulle risse, in cui però non si avessero oltrepassati i confini di leggiere offese corporali. Vuolsi istituita questa magistratura verso l'870, e vuolsi pure che sino al 1295 sia stata esercitata da soli ecclesiastici. Ad ogni modo negli ultimi tempi della Repubblica non era che un benefizio semplice di puro titolo, senza veruna ingerenza in affari criminali. Correva quindi il proverbio: *Apelarse ai Cinque alla Pase*, per dire: *Ricorrere a chi non ha diritto di giudicare.*

CIVRAN (*Calle*) a S. Giovanni Grisostomo. Molto antica è

la famiglia Civran in Venezia, se dicesi aver cooperato all' elezione del primo doge, seguita nel 697. Il Malfatti la fa provenire da Cervia (città della Romagna), ed un cervo d' argento, passante in campo azzurro, essa porta nel suo stemma gentilizio. Un Pietro Civran, essendo nel 1345 provveditore dell' armata contro Zara ribelle, ruppe il re d' Ungheria venuto al soccorso della piazza combattuta, che poscia s' arrese. Un Andrea, provveditore nel 1511 delle milizie Albanesi nell' Istria, preservò la terra di Muggia, vinse Cristoforo Frangipane capitano imperiale, e nel 1513, provveditore generale in terra ferma, tenne a freno gli Ungari, represse l'audacia dei Turchi, e cinse d' assedio Crema. Poscia nel 1528, capitano della cavalleria Albanese nella Puglia, ricuperò molti luoghi di quella provincia dai Cesarei in favore dei collegati Francesi, facendo prigione il principe di Bisignano. Morto in Manfredonia a cagione delle continue fatiche, e trasportato a Venezia, ebbe nel 1562 un monumento sepolcrale in chiesa dei Carmini per cura del figlio Pietro, capitano famoso anch' egli specialmente nel 1570 e 1571 contro i Turchi. Questa famiglia si gloria altresì d' un Antonio, che nel 1603 fece strage dei Corsari, nel 1614 fu capitano in Golfo contro gli Uscocchi, ed, assolto nel 1617 da ingiuste accuse, si vide promosso in seguito al grado di Provveditore generale d' armata. Nè punto degeneri furono i di lui figli, fra i quali Bertucci si distinse nel 1649 a Fochies, Giuseppe venne eletto nel 1659 vescovo di Vicenza, e Pietro, generale in Dalmazia, predò ed arse nel 1674 dieci galere di corsari. Un ramo dei Civran possedeva a S. Giovanni Grisostomo un palazzo che ha il prospetto sul *Canal Grande*, disegnato dal Massari, ma che in origine era d' architettura moresca, di cui rimane qualche vestigio nel cortile ed in alcuni ornamenti. Un altro ramo possedeva un palazzotto a *S. Tomà*, non lungi dagli stabili della famiglia Dandolo, laonde abbiamo in quel sito la *Calle Dandolo* o *Civran*, e la *Calle del Campanile detta Civran*. Il palazzo Civran a S. Tomà, che prospetta pur esso il *Canal Grande*, e che scorgesi inciso nella raccolta del Coronelli, era nel secolo passato in deperimento, laonde Nicandro Jasseo v' allude col verso:

Artificisque manum expectat Civranus amicam.

CLERO (*Calle larga del*) a S. Vitale. Da case che spettano tuttora alle nove Congregazioni del Clero Veneziano, e che, come appare da lapide, vennero ristaurate nel 1842. In una di queste case, avute nel secolo XIII, per testamento, da un Giovanni Giusto, fissò la sua residenza nel 1559 il Collegio delle suddette nove Congregazioni, solito a radunarsi per lo innanzi ora in una, ed ora in un' altra chiesa della città. Dopo alquanti anni poi, vale a dire nel 1584, tornò a mutar dimora, e trasportossi presso la chiesa di S. Paterniano. Per questo anche colà trovasi un *Ramo del Clero.*

Le nove Congregazioni del Clero, dette anche *Chieresie,* sono alcune riunioni di sacerdoti, formate allo scopo di suffragare i defunti con pubbliche preghiere, ed accrescere col loro intervento il decoro delle sacre funzioni. Il primo abbozzo di esse se lo ebbe circa all' anno 977 per la pietà del santo doge Pietro Orseolo. Presero più regolare conformazione nel duodecimo secolo, in cui, per le pie largizioni dei benefattori, ne vennero fondate sei, cinque delle quali innanzi l' anno 1123, e la sesta innanzi il 1192. Le cinque primitive furono quelle di S. Michele Arcangelo, di S. Maria Mater Domini, dei SS. Ermagora e Fortunato e di S. Silvestro; sesta fu quella di S. Luca. Le tre che susseguono di S. Paolo, di S. Canziano, e del SS. Salvatore ebbero principio nel progressivo decorrere del secolo XIII. Il clero delle nove Congregazioni possiede pure alcuni stabili sulla *Fondamenta dei Tolentini,* come insegna un' iscrizione posta presso la Calle, perciò detta pur essa *del Clero.*

COCO DETTA DEL REMER (*Calle*) a S. Maria Formosa, presso la *Calle Lunga.* La famiglia Cauca, poscia detta Coco, o Cocco, originaria di Costantinopoli, partì da Durazzo, andò a Mantova, poi venne a Venezia nel secolo X, ove, per aver condotto in tempo di carestia grande quantità di grano, si rese benemerita della Repubblica, e potè formar parte del Consiglio. Un Marin Cocco nel 1122 sottoscrisse il privilegio concesso alla comunità di Bari. Un Nicolò, lasciando l' antico stemma che era una sbarra gialla in campo bianco con quell' uccello nel mezzo, volgarmente chiamato *cocal,* levò nel 1260 l' altro

stemma delle tre sbarre azzurre in campo bianco, che è simile in parte a quello dei Fieschi di Genova, e ciò fece perchè, combattendo, s'impadronì dello stendardo d'un Fieschi, capitano dei Genovesi. Un Giacomo Cocco fu eletto nel 1531 arcivescovo di Corfù, e nel 1565 fondò con testamento il collegio *Cocco* in Padova, nel borgo *Vignali,* lasciando cinquemila zecchini affinchè col reddito loro si educassero quattro o più giovani. Egli morì nell'anno medesimo, ed ebbe per successore nell'arcivescovato il proprio nipote Antonio. D'altri Cocco, ecclesiastici, militari o letterati, parla il Cicogna nel volume V delle sue *Iscrizioni Veneziane.* Un ramo di questa famiglia, la quale venne ad estingnersi nel 1839, abitava a S. Maria Formosa, trovandosi nel 1356 un Daniele Cocco da S. Maria Formosa *Capo di Quaranta,* e leggendosi che Giovanni ed Andrea Cocco così si espressero nella Condizione dei loro beni, presentata l'anno 1582 ai X Savii sopra le Decime: *Al presente noi habitiamo in contrà di S. Maria Formosa, in Calle Longa, in casa propria.*

Pell'altra denominazione *del Remer* vedi Remer (*Campiello del*).

COLOMBA (*Campiello della*) a Castello. Un *Salvatore Colombo* aveva due case in questo sito nel 1712. Così la Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello, ordinata in quell'anno dai X Savii. Anche nei Necrologi Sanitarii: *A dì* 29 *luglio* 1750 *Silvestro di Francesco Colombo. S. Pietro di Castello.*

Molte famiglie di tale cognome avevamo in Venezia, una delle quali produsse Giovanni Colombo, eletto Cancellier Grande il 18 decembre 1766. Non era però la surriferita.

COLOMBINA (*Calle, Campiello, Ramo Calle*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Questa Calle, che sbocca sul *Rio Terrà della Maddalena,* ricorda collo prossime strade una famiglia cognominata *dalla Colombina* forse pell'insegna del proprio negozio. *Isabeta et Cristina da la Colombina* notificarono nel 1582 di possedere una casa, ove abitavano, nella parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, in *Rio Terrà.*

Un'altra *Calle Colombina* havvi in *Birri* a S. Canciano.

Digitized by Google

A questo proposito rammenteremo come i Necrologi Sanitarii registrino decessa il 1.° luglio 1551 in parrocchia di S. Canciano *una puta de mesi* 6, *fia de m. Francesco dalla Colombina*, e come l'Anagrafi pel 1642 ponga fra i cittadini della medesima parrocchia l'*Ill.mo Sig. Giacomo Gambirazi, marcer alla Colombina*. Esaminando poi la Descrizione della contrada di S. Canciano pel 1661, emerge chiaramente che una *Catterina relita del q. Zambat. Gambirasi* abitava allora in *Birri*, sul principio della *Calle Colombina*.

Un *Giacomo Colombina* finalmente, che nel 1661 pagava pigione a *Pietro Ferretti* per una casa a S. Geremia *in fondamenta*, presso il sito chiamato *Bosello*, sembra aver dato il nome ad una terza *Calle Colombina*, colà situata.

COLOMBO (*Calle, Ponte, Rio, Calle, Ramo*) a S. Giacomo dall' Orio. Giacomo, Pietro, Gaudenzio, e Giovanni, figli di Giacinto Colombo e di Bartolommea Gozzi, con istromento 20 maggio 1695, in atti di Raffaele Todeschini N. V., comperarono una casa a S. Giacomo dall' Orio dal monastero di S. Croce della Giudecca. Questa casa, per attestato della Descrizione della contrada di S. Giacomo dall' Orio pel 1712, giaceva appunto presso il Ponte e le altre vie, che perciò si dissero *Colombo*. Giacinto Colombo, padre dei fratelli suddetti, era venuto a Venezia da Tuscolano sulla Riviera di Salò, ove la sua famiglia trovavasi in agiata fortuna. Fra i di lui figli, Giovanni, approvato cittadino originario il 10 aprile 1726, fu Gastaldo dei Procuratori *De Supra*, e morì *Masser all' Arsenal*. Vennero del pari approvati cittadini originarii Andrea, figlio di Giovanni, il 2 maggio 1737, Pietro, figlio d' Andrea, il 20 settembre 1760, e Giacinto, figlio di Pietro, il 4 marzo 1790. Quest'ultimo fu pubblico notaio, ed anch'egli era nato in parrocchia di S. Giacomo dall' Orio. Nemmeno la famiglia Colombo di cui ci occupiamo, nè l'altra che diede il nome alla *Calle Colombo*, ora distrutta, a S. Marta, ebbero la gloria di produrre il Cancellier Grande Giovanni. Vedi Colomba (*Campiello della*).

COLONNA (*Calle*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Desunse probabilmente il nome da qualche antica colonna, ora più non

esistente, poichè i catasti ed i traslati di proprietà, nominando le prossime case, le dicono poste *alla colonna*. Qui pure troviamo anticamente una strada chiamata *Calle dell' Osmarin alla Colonna*.

COLONNE (*Rio Terrà, Sottoportico delle*) a S. Marco, presso la *Calle dei Fabbri*. Alcune colonne, o meglio pilastri, sorreggono tuttora in questo sito le case. Il *Rio delle Colonne* a S. Marco fu interrato nel 1837, e distrutto il Ponte ch' eravi sopra, e che dicevasi delle *Campane* da una vecchia fonderia di campane, condotta dalla ditta Castelli e Dalla Venezia.

Altre strade di Venezia portano per la medesima ragione il nome medesimo. Noi crediamo che alcune colonne esistessero pure presso le Corti ed i Rami *Colonne* o, come negli Estimi, *delle Colonne*, a Castello. Queste Corti e questi Rami si potevano chiamare sotto la Repubblica un vasto ospitale, od ospizio per poveri. Qui la Procuratia *De Citra* dispensava 53 casette a benemeriti marinai, ed altre 10 a misere persone. Inoltre vi erano casette 8 in cui, secondo la pia disposizione d' un *prete Zuane*, si raccoglievano otto nobili donne.

COLONNELLA (*Calle*) all'Angelo Raffaele. Leggasi, come nelle meno recenti topografie, *Calle delle Colonnelle, o Colonnette*, da alcune piccole colonne che qui si scorgevano. La Descrizione della contrada dell' Angelo Raffaele pel 1661 segna varie casette qui poste *sotto le colonne*. Esse dicevansi le *colonne de S. Bastian* perchè prossime alla chiesa di S. Sebastiano.

COLONNETTE (*Sottoportico, Fondamenta*) alla Maddalena. Il Sottoportico s' appoggia tuttora ad alcune colonne, che, per essere piccole, hanno nome diminutivo.

COLLALTO (*Calle*) a S. Stin. Conduce ad un palazzo che ha una piccola, ma graziosa facciata di marmo sul Rivo di S. Agostino, architettata dal Longhena, e che di recente venne ristaurato. Esso trovasi inciso nelle *Singolarità di Venezia* del Coronelli sotto il nome di *Palazzo Zane*, perchè allora apparteneva a tale famiglia. Vedi ZANE (*Calle*). Più tardi passò

in mano dei Collalto, i quali vi raccolsero un museo, ricordato dal Moschini nella sua *Storia della Letteratura Veneziana del secolo XVIII* colle seguenti parole: *Impegnatissimo raccoglitore di ogni genere d'anticaglie è stato pure il N. U. Giacomo Collalto da S. Stin, che geloso le custodisce nel suo palazzo.*

I Collalto, di chiara stirpe Longobarda, acquistarono fino da tempi antichissimi molte terre e possessioni nella Marca Trivigiana, fabbricandovi il castello di Collalto, donde trassero il cognome, e quello di S. Salvatore. Ebbero la beata Giuliana recatasi nel 1222 a Venezia, ove fondò la chiesa ed il monastero dei SS. Biagio e Cataldo alla Giudecca. Ebbero pure un patriarca d'Aquileia, ed un vescovo di Ceneda che, essendo stato poscia trasferito alla diocesi di Feltre e Belluno, venne ucciso nel 1321 dai satelliti di Guecelone da Camino. La famiglia dei conti di Collalto fu ammessa al veneto patriziato con duplice aggregazione, cioè nel 1306 in un Rambaldo, figliuolo d'Ensedisio, ed in un altro Rambaldo, figliuolo di Pietro Orlando, nel 1449. Lungo poi sarebbe l'annoverare tutti i valorosi militari che essa produsso, fra i quali ci piace rammentare soltanto quel Collaltino per cui l'infelice Gaspara Stampa compose le sue rime, e forse morì di dolore nel 1554.

Dalla medesima famiglia desunse probabilmente il nome anche la *Fondamenta Collalto*, ora *Rio Terrà*, verso il *Campo di Marte.*

COLORI (*Calle dei*) a S. Leonardo. La Descrizione della contrada di S. Leonardo pel 1661 ricorda che in *Calle dei Colori* c'era la casa di *donna Felicita relita di m. Anzolo Balbi dai colori.* Il nome trovasi altrove ripetuto, avendo esistito in Venezia nei tempi andati molte fabbriche per ottenere il verderame, il cinabro, il prussiato di ferro ecc. Nel *Ristretto Generale di tutte le Parti della Scuola dei Merciai sino il 22 settembre* 1612, che si conserva nel R. Archivio Generale, troviamo circa *quei dai Colori, Battioro Stagnoli, e Taglia Verzini* i cenni seguenti: *Questi sono stati sempre soggetti alla nostra scola perchè nella loro botega tengono tutte le cose aspettanti alla medesima, contro quali in diversi tempi sono nate molte contese, pretendendo separarsi da noi, che non li è sortito.* Essi nulladimeno

avevano raggiunto il loro scopo verso il fine della Repubblica, poichè allora, come si rileva dalla Statistica del 1773, e dal Manoscritto d'Apolonio Dal Senno, i *Battioro Stagnoli*, in cui comprendevansi i fabbricatori e venditori di colori, formavano un' arte distinta dai Merciai. Rileviamo poi dalla *Guida* del Coronelli che si raccoglievano in chiesa di S. Francesco della Vigna, nella così detta *Cappella Santa*, ove il 5 agosto solennizzavano la festività della Madonna della Neve loro protettrice.

Fra i tanti ospitaletti che la privata carità avea fatto sorgere anticamente in Venezia uno ve n'era pure per povere donne in *Calle dei Colori* a S. Leonardo, fondato l'anno 1538, sotto il titolo di *Messer Gesù Cristo*, dalla N. D. Cecilia Bernardo Pisani.

Un braccio della *Calle dei Colori* chiamasi pure *Mosto*. Vedi Mosto o dei Colori (*Calle*).

COLTRERA (*Corte*) a Castello. Si denominò probabilmente da qualche fabbricatore di coltri. *Un Cristofolo q.m Domenico di Benedetti*, ricco *coltrer*, dalla parrocchia di S. Pietro di Castello, fece il suo testamento il 9 luglio 1481, beneficando il convento di S. Domenico di Castello, ed altri conventi della città. Da tale testamento si rileva ch' egli aveva parecchie case in parrocchia di S. Pietro, e beni in Mestrina.

I *Coltreri*, in virtù della legge 12 settembre 1502, vennero uniti ai *Fustagneri*, e radunavansi in chiesa di S. Bartolammeo, sotto il patrocinio dell' Invenzione della SS. Croce.

COMARE (*Sottoportico e Corte della*) a S. Cassiano. Secondo il Gallicciolli, questa Corte, ora chiusa, fu così detta perchè v'abitava una levatrice. Altre strade sono così denominate, chè anche nei tempi trascorsi di tali donne non eravi penuria. Trovasi che nel 1689, con terminazione 26 settembre, il Magistrato della Sanità stabilì alcune norme circa le donne che volevano esercitare la professione della levatrice. Ordinossi prima di tutto che esse sapessero leggere, e che loro si prefigesse per testo il libro intitolato *Della Comare;* che producessero un certificato d'aver per due anni assistito alle dimostrazioni delle sessioni anatomiche, relative alla loro arte, e

quello di due anni di pratica presso una levatrice approvata; che subissero finalmente un esame, a cui presiedeva il Protomedico, essendo presenti i Priori del Collegio dei Medici, e due levatrici distinte, ciascuna delle quali poteva aggiungere alle interrogazioni del Protomedico *quanto credesse proprio e necessario.* In ramo d'ostetricia si distinse principalmente il chirurgo Giovanni Menini, costruttore a proprie spese d'una camera ostetrica così abbondante e giudiziosa che il Veneto Senato acquistolla ad uso pubblico, chiamando il Menini medesimo nel 1773 ad insegnare ostetricia tanto alle donne che volevano far le levatrici, quanto ai chirurghi. D'allora in poi anche quest'ultimi occuparonsi ad assistere le partòrienti, il che prima succedeva di rado, e con esito poco felice.

CONFRATERNITA (*Campo della*) a S. Francesco della Vigna. Qui sorge un edificio del secolo XVII, destinato alle riduzioni della Confraternita delle Sacre Stimmate, sotto l'invocazione di S. Pasquale Baylon. Questa confraternita incominciossi a raccogliere il 19 settembre 1603, e, per testimonio della *Cronaca Sacra e Profana,* contava nel secolo passato 250 soci. Avea sepoltura nella prossima chiesa di S. Francesco della Vigna coll' epigrafe: SEPOLTURA DELLI CONFRATELLI DELLA SCHOLA DEL BEATO PASQUAL A BENEFIZIO DEI DEFONTI UNITA ET AGGREGATA ALL' ARCHICONFRATERNITA DELLE SACRE STIMATE DI S. FRANCESCO IN ROMA MDCLXXI. Tuttora fiorisce.

CONGREGAZIONE DELLE SCUOLE DI CARITÀ (*Fondamenta della*) a S. Agnese. I sacerdoti Antonio e Marco conti Cavanis, già alunni della chiesa di S. Agnese, fondarono fino dal 1802 nelle proprie case, situate in questa contrada, una Scuola di Carità. Cresciuto il numero della gioventù da essi raccolta, fecero acquisto del palazzo Da Mosto pei maschi, ed ottennero il locale delle Eremite, nella vicina parrocchia dei SS. Gervasio o Protasio, per le femmine. Istituirono poi nel 1820 dirimpetto all'accennato palazzo Da Mosto una nuova ecclesiastica congregazione, sotto gli auspicii di S. Giuseppe Calasanzio, la quale diede il nome alla Fondamenta di cui

parliamo, che tuttavia ,pel recente interramento, restò confusa col *Rio Terrà S. Agnese.*

CONSOLE (*Calle del*) a S. Maria Formosa. Non si sa dove il Berlan abbia pescato la notizia che qui abitasse Paulo Vedova, console di Francia in Venezia. Questi abitava, come si scorge nelle Condizioni del 1661, in parrocchia di S. Marina, della qual chiesa era procuratore, ed in quel tempo la Calle di cui si tratta non portava ancora l'attuale denominazione. Essa fu così detta soltanto dopo la metà del secolo trascorso, quando cioè vi avea domicilio il console d'Olanda. *Agostin Zerletti deputato alla consegna delle pubbliche strade* partecipò il 31 maggio 1766 ai *Proveeditori di Comun* d'essersi trasferito nella *pubblica Calle denominata del Console d' Olanda, in Calle Longa a S. M. Formosa*, allora nuovamente selciata, e d'aver fatto *con le solite formalità le consegne e intimazioni* ai vicini, fra i quali eravi l'*Ill.mo Consolo d' Olanda.* È probabile chè egli fosse Giovanni Ros, il quale dai traslati del 1760 appare console d'Olanda in Venezia.

CONSORTI (*Calle*) ai Gesuiti. Questa strada, ora chiusa, prese il nome da stabili che le monache di S. Catterina possedevano in consorzio colla famiglia Catena. Vedi la loro notifica del 1661. Perciò un tempo v'era in prossimità la *Calle Consorti e Catene*, nonchè il *Ramo Catene*, vie che avevano comunicazione fra loro, e si convertirono in terreno di legname.

Giusta l'Anagrafi pel 1642, un Antonio Cadena, o Catena, cittadino, abitava in parrocchia dei SS. Apostoli. È probabile che questi fosse della medesima famiglia la quale produsse Tommaso Cadena figlio d'Alessandro, mercadante, morto nel 1549, e sepolto con epigrafe nella chiesa dei Crociferi, rifabbricata poscia dai Gesuiti. Troviamo pure nei Necrologi Sanitarii un Nicolò Cadena, frate Crocifero, morto il 27 gennaio 1621, nonchè una Laura Cadena, priora dell'ospedaletto dei Crociferi, morta l'8 novembre 1630.

CONTARINA (*Sottoportico e Corte, Ramo Primo Corte, Ramo Secondo Corte*) a S. Moisè. In *Ramo Secondo Corte Con-*

tarina scorgesi l'arma Contarini sculta sul muro, e leggesi che fino dal secolo XIV un Marin Contarini, figlio di Nicolò, abitava a S. Moisè.

Nel codice Cicogna 1166, intitolato: *Memorie di casi avvenuti a Venezia* ecc. leggiamo le parole seguenti: *Grimani Passarela il 27 aprile* 1782 *alle ore* 7 *in Corte Contarina fu ferito da uno in tabaro.* E più sotto: *Fu preso in Piazza certo Leonello il quale si dice che era agente del Grimani ferito e che lo abbia così tentato d' uccidere perchè gli aveva intimato il rendimento de conti.*

Nota il Gallicciolli un incendio avvenuto dal fornajo in *Corte Contarina* il 24 dicembre 1749.

Per la famiglia che così denominò questa, ed altre vie di Venezia, vedi l'articolo seguente.

CONTARINI (*Calle e Ramo, Corte*) a S. Benedetto. Mettono ad un palazzo che ha un ornatissimo prospetto sul rivo delle Poste di stile lombardesco, e forse opera di Sante Lombardo. Questo palazzo che, come si scorge da alcuni avanzi era anticamente di stile archiacuto, apparteneva, secondo il Fontana, in origine ai Corner. Col progresso del tempo l'ebbero i Contarini, dai quali passò per eredità nei Mocenigo.

Il codice Cicogna 1166, poc'anzi citato, ricorda una grande illuminazione a cera fattasi nel 1755, di settembre, in *ca' Contarini a S. Benedetto* per onorare Clemente Augusto di Baviera, elettore ed arcivescovo di Colonia, nella qual occasione ebbe pur luogo nel rivo sottoposto una grande serenata, quantunque l'infuriare del vento sturbasse tutto l'apparecchio. Ricorda pure come nell'anno e nel mese medesimi si diede una festa in questo palazzo, coll'intervento dell'elettore, al cardinale Biancheri, legato di Ferrara, fuggitosi per sollevazione popolare dalla suddetta città.

Vuolsi che gli Aurelii Cotta di Roma, spediti come prefetti del Reno, dessero origine ai Contarini, così detti quasi *Cotta Rheni*, oppure quasi *Conti del Reno.* È indubitato che questa famiglia ritrovossi fino dai primi tempi in Venezia, ove produsse non meno di otto dogi. Domenico, eletto nel 1043, acquietò la Dalmazia, espugnando Zara ribelle, ritolse Grado al patriarca

d' Aquileia, e fabbricò la chiesa ed il monastero di S. Nicolò del Lido. Andrea è lodato nelle cronache per la continenza dimostrata nel fatto seguente. Aveva egli ottenuto in gioventù un amoroso abboccamento con una monaca della Celestia, ed era là per venire agli attenti suoi, quand' ecco, vistole brillare in dito un anello, gli venne capriccio di chiederle perchè ella insieme coll' altre monache costumasse di portarlo. E sentendosi rispondere, essere quello un simbolo delle loro nozze con Cristo, tosto pentissi dell' azione che stava per intraprendere, laonde, colto il pretesto d' aver dimenticato in gondola il portafoglio, s'involò dal convento, e nel corritoio (trascriviamo ciò che dicono le cronache) vide un Crocefisso abbassare il capo in atto di ringraziarlo, ed in visione gli fu predetto il soglio ducale a cui salì nel 1367, e che illustrò col ricupero di Chioggia, e colla disfatta della flotta genovese nel 1380. Altri dogi Contarini sono celebri, come Nicolò pell' erezione sotto di lui avvenuta nel 1631 del magnifico tempio della Salute, e Carlo per la vittoria riportata nel 1655 dai Veneziani ai Dardanelli. La famiglia Contarini, che si divise in 18 rami, diede il nome a parecchie strade di Venezia. Lo splendore ch' essa acquistò pegli uomini illustri citati, e per tanti altri che, sebbene non cinsero il capo del berretto ducale, pure si distinsero nella carriera ecclesiastica, civile e militare, venne in parte oscurato da quell' Andrea, da altri chiamato Giacomò, decapitato il 21 marzo 1430 fra le due colonne della *Piazzetta*, perchè, avendo chiesto il capitanato del Golfo, ed avendone riportato un rifiuto, aspettò che il doge Foscari calasse alla chiesa di S. Marcò e lo ferì gravemente sul naso. Da ciò il ramo a cui esso Andrea apparteneva venne chiamato *Contarini dal naso*.

CONTARINI O DEL BOTTER (*Fondamenta*) a S. Stin. Dalla Descrizione della contrada di S. Stefano Confessore, o di *S. Stin*, pel 1712 è qui posta la *casa dominical del N. U. Piero Contarini, e del N. U. Abate Camillo Contarini.*

Per la seconda denominazione vedi BOTTER (*Sottoportico del*).

CONTARINI CORFÙ (*Calle*) ai SS. Gervasio e Protasio. Un altro ramo della famiglia Contarini, della quale dicemmo più sopra, possedeva in questo sito due palazzi uniti, il primo archiacuto, eretto nel secolo XIV, che anticamente apparteneva alla cittadinesca famiglia Ragazzoni, ed il secondo architettato dallo Scamozzi nel 1609. Questo ramo era soprannominato *dai Scrigni* pei varii scrigni che, secondo il Fontana, aveva in un suo palazzo posto nel villaggio di Piazzola. Il palazzo di Piazzola venne fondato dai Carraresi, ma passò nei Contarini in virtù del matrimonio successo nel secolo XV fra Nicolò Contarini da S. Cassiano, celebre giureconsulto, e Maria figlia di Giacomo da Carrara, che, collo strumento 24 febbraio 1418, in atti *Giacomo q. mistro Clemente di Padova*, portò in dote al marito i villaggi di Piazzola, S. Angelo, e Sala.

Quanto all'aggiunto *Corfù*, esso potrebbe derivare da una famiglia così cognominata, trovandosi che negli antichi catasti la Calle è semplicemente detta *del Corfù*. Nondimeno il cav. Cicogna, ora defunto, volle avvisarci per iscritto, essere sua opinione che questo aggiunto invece dipenda da uno dei patrizii Contarini, il quale sostenne la carica di *General d'Armi* nell'isola di Corfù.

CONVENTO (*Fondamenta del*) ORA CAMPAZZO, a S. Sebastiano. Trasse il nome dalla sua vicinanza al ex convento di S. Sebastiano. Vedi S. SEBASTIANO (*Ponte*, ecc.) Questa Fondamenta, pell'interramento del Rivo, trasformossi in *Campazzo*. Vedi CAMPAZZO.

CONVERTITE (*Fondamenta, Rio delle*) alla Giudecca. Dopo la metà del secolo XVI s'eresse alla Giudecca un piccolo oratorio sacro a S. Maria Maddalena con annesso convento destinato a quelle peccatrici che, pentite dei loro trascorsi, volevano dedicarsi al servigio di Dio sotto la regola di S. Agostino. Primo rettore e governatore dell'istituto fu un prete, chiamato Pietro Leon da Valcamonica, il quale, dopo alquanti anni, convinto e confesso d'aver avuto commercio carnale con venti di quelle recluse, e d'aver affogato i frutti de'suoi colpevoli amori, venne decapitato, ed abbruciato in *Piazzetta di S. Marco*, fra

le colonne, il 10 novembre 1561. Egli, prima di morire, volle dal palco di giustizia dirigere al popolo un discorso, conservatoci nel codice Cicogna 2082, in cui, pur confessando i proprii peccati, dichiarò di morire fermo nelle credenze cattoliche, ed attestò l'innocenza della madre abadessa, che però dovette finire i suoi giorni in carcere il 27 decembre 1564. L'oratorio delle Convertite venne in seguito ristaurato a spese di Bartolammeo Bontempelli dal Calice, ricchissimo mercadante, ed ebbe consecrazione nel 1579 per mano del patriarca Giovanni Trevisan. Nel principio del secolo presente restò poi secolarizzato insieme al convento, che si fece servire ad ospitale militare. Ora però trovasi restituito al divin culto, avendosi ridotto il convento a carcere femminile. È noto come le Convertite si occupassero eziandio nel fare imprimere libri, e come esistano tuttora alcune edizioni uscite dai loro torchi.

COPPO (*Corte del*) o DEL FORNO a S. Luca. Si chiama negli Estimi *Corte di cha Coppo*, ed era sottoposta alla parrocchia di S. Paterniano. Fino dal secolo XIII vivevano un *Malgherito Coppo*, ed un *Marco* suo figlio *da S. Paterniun*. Anche nel 1514 i Coppo notificarono ai X Savii di possedere una *casa da statio* in parrocchia di S. Paterniano. Fortunato Olmo scrisse un breve, ma favoloso trattato, ancora inedito, sopra l'indicata famiglia, facendola derivare da Coppeo re della Grecia, i cui discendenti, dopo la guerra Troiana, passarono in Calabria, di là a Roma, quindi a Caorle, ed a Venezia, ove nei primi tempi esercitarono il tribunato, e poscia si resero illustri per un Pasquale nel 1150 abbate di S. Giorgio Maggiore, nel 1156 vescovo di Jesolo, e nel 1171 ambasciatore ad Emmanuele imperatore di Costantinopoli. I Coppo restarono del Consiglio nel 1297, e si estinsero nel 1708.

Giacomo dall'Acqua, pittore, dalla Giudecca, andò una sera del 1484 a S. Luca in *Corte Coppo* alla casa di Catterina Albanese, colla quale abitava certa Franceschina Bella, moglie di Francesco Pegoloto. Vedendo egli che quest' ultima aveva *certos tondinos circa collum*, glie li domandò, e, ricusando essa, anzi volendolo, ajutata dalla Catterina, cacciar fuori di casa, diede molte ferite ad entrambe le donne, ed involò l'oggetto

desiderato. Poscia, mentre pendeva il processo, recatosi a Fusina, rubò la borsa a quell' oste. Il mariuolo, con sentenza 5 ottobre 1486, fu condannato a cinque anni di carcere, e quindi al bando con minaccia in caso di contraffazione delle forche.

Pell' altra appellazione *del Forno*, vedi Forno (*Corte del*).

Anche a Castello havvi una *Calle Coppo*, detta negli Estimi *di chà Coppo*. Una Catterina, vedova di Bartolommeo Coppo, dal confin di S. Pietro di Castello, fece il proprio testamento l'ultimo di luglio 1329, in atti di Pietro Foscolo, prete di S. Martino, lasciando la sua casa dominicale di Castello ad un Nicolò Miglioranza, e beneficando il prossimo convento di S. Domenico. Un Antonio Coppo da S. Pietro di Castello era poi confratello della Scuola Grande di S. Maria della Misericordia (*Mariegola* dal 1308 al 1499). Questi probabilmente è quel *Antonius Copo q. Marini de confinio S. Petri de Castello*, il quale, con sentenza 5 maggio 1406, venne condannato a 300 lire di multa per aver ferito nella faccia al *Traghetto di S. Gregorio* Albertino di Verga, Priore dell' ospitale di S. Vito.

I Coppo da Castello non erano di sangue patrizio.

COPPO (*Corte*) a s. Antonino. Leggasi *Coco*, o *Cocco*, essendochè le Descrizioni della contrada di s. Antonino chiamano questa località *Corte di Cà Coco*, e dimostrano che non la famiglia Coppo, ma la Cocco, qui possedeva varie case.

Per tale famiglia vedi Coco, detta del Remer (*Calle*).

Racconta il Sanuto ne' suoi *Diarii* un atroce misfatto commesso nelle case dei Cocco a S. Antonino. Una Bernardina colà domiciliata, moglie già da 22 anni di un *Luca da Montenegro, dito zudio*, lo stese morto a terra il dopo pranzo del 1.° maggio 1521 con replicate ferite sulla testa, e, minacciata la figlia primogenita piangente pell' avvenuto, seppellì il cadavere sotto una scala coll' aiuto d' un Tommasio suo cugino. Poscia, per dileguare i sospetti, fece capo da un parente dell' ucciso, fingendo d' aver ricevuto da Loreto una lettera che avvisavala, essersi colà recato il marito in pellegrinaggio. Il parente, avendo scritto a Loreto, e conosciuta falsa la lettera, corse a partecipare i proprii sospetti alla giustizia. Tosto dopo Vincenzo Zarla, ospite in casa di Bernardina, a cui

essa aveva svelato il proponimento di dissotterrare il cadavere del morto per riseppellirlo in luogo più sicuro, denunciò il fatto, che venne confermato dalla figlia, e confessato in seguito dalla rea donna, la quale, ai 3 agosto dell'anno medesimo 1521, fu condotta sopra una *peata* pel *Canal Grande* a S. Croce, gridando un banditore il di lei delitto, tratta poscia a S. Antonino, ove patì il taglio della mano destra, e con quella appiccata al collo, posta frammezzo le due colonne della *Piazzetta*, ove venne uccisa, e messa a quarti, destinati ad affiggersi nei soliti luoghi. Nota il Sanuto che essa morì *con stento datoli del cortelo nel cuor e nella gola, et tamen si moveva.* Nota pure che questo fu il primo esempio di donna squartata in Venezia.

CORALLI E BOLLANI (*Calle*) a S. Apollinare, presso la *Calle del Perdon.* Sospettiamo che qui si lavorassero, o si vendessero coralli, trovandosi nei Necrologi Sanitarii decessa il 5 decembre 1630 in parrocchia di S. Apollinare un' *Ottavia dai Coralli.*

Quanto alla seconda denominazione, essa proviene senza dubbio dalla patrizia famiglia Bollani, un *Zuane* ed un *Zambatta.* della quale notificarono nel 1740 di possedere in *contrà di S. Aponal, in Calle del Perdon* una casa e bottega, appigionate agli *eredi di Simon Bernardo.*

Per questa famiglia vedi BOLLANI (*Fondamenta*).

CORAZZERI (*Ramo*) a S. Antonino. Un *Antonio Manfredo Corazer* da S. Antonino era nel secolo XIV confratello della Scuola grande di S. Giovanni Evangelista (*Mariegola* dal 1344 al 1366).

Il *Ramo dei Corazzeri,* girando per di dietro, riusciva anticamente in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, sopra una Fondameuta chiamata pur essa dei *Corazzeri*, la quale, mediante un Ponte del medesimo nome, comunicava colla *Calle*, col *Ramo Calle*, e col *Sottoportico dei Corazzeri*, tuttora sussistenti per andare in *Calle del Pestrin*, verso S. Martino. Tanto la Fondamenta, quanto il Ponte, scomparvero quando, interrato il Rivo, formossi la così detta *Salizzada del Pignater.* Anche in parrocchia di S. Giovanni in Bragora morì il 27 agosto 1576 un

Geronimo de Piero corazer, ed altri di tali artieri stanziavano nella prossima parrocchia di S. Martino.

Esiste una legge del 1347, 21 agosto, con cui ordinavasi che nessun *spadar*, *marzer*, od altra persona che non fosse *coraza* potesse lavorare di corazze, coprirle di nuovo, o venderne, ma soltanto acconciarle, sotto pena di L. 100 da pagarsi alla *Giustizia vecchia*.

CORBETTO (*Calle*) all' Angelo Raffaele. La famiglia Corbetto, diffusa tanto nella parrocchia dell'Angelo Raffaele, quanto in quella di S. Nicolò, produsse quel Domenico Corbetto il quale concorse nel 1639 alla carica di doge, o gastaldo, dei *Nicolotti*. Questa famiglia, giusta le Descrizioni della parrocchia dell' Angelo Raffaele pel 1712 e 1740, abitava nella Calle di cui facciamo parola. Anche *Agostin Zerletti deputato alla consegna delle pubbliche strade*, dando parte il 19 settembre 1759 ai *Proveditori di Comun* di coloro ai quali aveva consegnato la prossima *Fondamenta della Pescaria* allora nuovamente selciata, nomina *Vincenzo e Francesco Corbetto* domiciliati *sotto il portego de Calle Corbetto*.

CORDARIA, a Rialto. Dai fabbricatori di corde che occupavano 17 piccole botteghe qui poste. I *Cordaroli* (fabbricatori di corde) erano uniti ai *Filacanevi* (filatori di canape), ridotti in corpo nel 1450, e soliti a radunarsi per le loro devozioni in chiesa di S. Chiara, sotto il patrocinio di S. Ubaldo. I venditori di tele, dovendo rispettare quest' arte, non potevano tenere corde e spago. Perciò il venditore di tele Giacomo Nascimben ebbe d' uopo di speciale licenza dalla *Giustizia vecchia* per tenere corde e spago a comodo del Fondaco dei Tedeschi, colla condizione però di comperare tali merci dai *Filacanevi* (Parte della *Giustizia vecchia* 21 aprile 1548). Altre consimili licenze si diedero il 22 agosto 1548 ad Agostino Casson, ed il 16 luglio 1569 a Girolamo Nascimben, figlio del succitato Giacomo. L' arte dei *Filacanevi* era riserbata ai soli Veneziani, e nel 1773 contava 210 botteghe, 210 capi maestri, e 42 garzoni.

In *Cordaria* divampò la sera del 10 gennaio 1513 M. V. quel terribile incendio che distrusse quasi tutto Rialto. Mar-

Digitized by Google

cantonio Michiel ne' suoi *Diarii* inediti (già presso il cav. Cicogna, ora nel civico Museo), dopo aver raccontato un altro incendio successo nella medesima sera ai Crociferi, così continua: *Item in detta ora entrò il fuoco in Rialto dalla banda della Cordaria, e bruciò tutto il Rialto, eccetto la chiesa di S. Giacomo, ed i Camerlenghi, e durò l' incendio tutta la notte, e molto del giorno seguente, et arrivò sino a S. Silvestro, e bruciò tutti gli Uffizii, et il Fondaco della farina, e la chiesa di S. Giovanni, e se non fosse stato spento dalla Maestranza dell'Arsenale, era andato fino a S. Apouale, e saria andato fino a S. Polo. Il quale incendio fu di tanto danno che tutte le rovine già avute da quindici anni pareano nulla, imperciocchè, oltre che si persero molti libri pubblici, e denari, e robe di mercadanti ch' erano nelle volte, che non si poteano riparar così presto, si disviò la terra dalle facende, che non si vedea il modo di trarre un ducato per sostenture la guerra, oltre che si avea dubbio di qualche suscitatione di qualche ghiotto, talchè furono istituite guardie e per li Sestieri e attorno Rialto, e massime acciocchè le robe dalle ruine non venissero tolte.*

CORDELLINA (*Ramo*) ai Servi, sulla *Fondamenta degli Ormesini.* Un Gaspare Gatti notificò nel 1712 d' appigionare una casa sulla *Fondamenta dei Ormesini* alle *sig.re Anzola e sorella Cordellina.*

CORDONI (*Calle dei*) a S. Canciano, in *Birri.* Il fabbricare cordoni, galloni, ecc., spetta all' arte dei *Passamaneri.* Ed appunto un *Valentin passamaner* stanziava nella *Calle dei Cordoni* in *Birri*, l' anno 1661. I *Passamaneri*, eretti in corpo nel 1593, avevano scuola di devozione presso la chiesa dei Crociferi (poscia dei Gesuiti) sotto il patrocinio dell' Angelo Custode. Dividevansi in tre colonnelli, cioè da *Lizzi*, da *Molin doppio*, e da *Molin ugnolo.* Essi nel 1663 presentarono una supplica al Collegio dell'Arti, acciocchè chi non era ascritto al loro corpo non potesse fabbricare *cordoni di seda con molinelli et altri ordegni* ecc. Nel 1773 contavano 205 telai in lavoro, e 153 senza, 42 botteghe, 53 capi maestri, 36 lavoranti, e 4 garzoni.

COREGGIO (*Calle, Corte*) a S. Cassiano. La famiglia Coreggio, che, forse por adulazione, alcuni fecero discendere dai signori di Coreggio, era originaria di Bergamo. Venuta a Venezia, aprì bottega da merci sotto il Fondaco dei Tedeschi, all'insegna delle tre cinture, o coregge, le quali pure innalzò nel proprio stemma gentilizio. I continuatori del Barbaro incominciano l'albero di questa famiglia da un Orazio domiciliato a S. Cassiano. I di lui figli *Agostin e Zandonà*, nato il primo nel 1604, ed il secondo nel 1608, offrirono nel 1646 100 mila ducati alla Repubblica pei bisogni della guerra di Candia, laonde vennero ammessi coi discendenti al patriziato. Essi dissero nella supplica per ottenere la Veneta nobiltà che già correva il secondo secolo da che la loro famiglia era in Venezia. Questi due fratelli, pochi anni dopo, comperarono pure la casa, ove presero ad abitare, *in contrà de S. Cassan, in Calle della Regina, sora Canal Grando.* La linea dei Coreggio di Venezia andò estinta circa il 1737, come rilevasi dai *Libri d' Oro*, in un *Zandonà q. Orazio*, che morì abate, restando erede un' altra linea domiciliata prima a Napoli. Perciò *Agostin Coreggio q. Piero da Napoli* notificò nel 1740 ai X Savii, fra gli altri suoi beni, *una casa in contrà de S. Cassan, in Calle della Regina, dove attualmente abito, e serve tutta per uso di mia famiglia; guarda sopra Canal Grande.*

CORELIE (*Rio delle*) a S. Girolamo. Forse dalla famiglia Corelia, una di quelle che nel secolo XIV vennero a Venezia da Lucca col setificio.

CORLI (*Calle dei*) a S. Tomà. Una persona che sia girovaga, instabile e leggera suolsi dire nel nostro dialetto *mato come un corlo* (arcolaio), ed anche *corlo* soltanto. Ciò premesso, vorrebbe il continuatore del Berlan che comunemente venissero onorate di tale epiteto alcune sgualdrinelle, altre volte qui domiciliate, e che da ciò derivasse il nome alla via. A noi però sembra maggiormente probabile che qui ci fosse un fabbricatore di *corli*. A conferma della nostra opinione citiamo la notifica, che nel 1582 fecero dei loro beni i fratelli Alvise e Marco Giustinian, nella quale dichiararono di possedere una casa in parrocchia di *S. Tomà*, appigionata a *Gasparo dai Corli.*

CORNER (*Calle*) a S. Polo. Sorgeva in questa situazione un antico palazzo, del valore di 5000 fiorini d'oro, che, secondo il Cappellari, venne donato dalla Repubblica nel 1349 a Giacomo da Carrara signore di Padova. Sorta inimicizia fra Francesco il Vecchio, figliuolo di Giacomo, e fra i Veneziani, questi gli confiscarono il palazzo medesimo, e ne fecero regalo nel 1388 al generale Giacomo dal Verme. Un decreto di quell'anno ha le seguenti parole: *Pro majori honore ipsius domini Jacobi donetur ei domus nostri communis posita in S. Paulo quae fuit quondam dni Francisci de Carraria.* Morto Giacomo dal Verme, l'edificio passò in mano di Luigi, od Alvise, di lui figlio, e quindi nel 1439 in quella dell'altro generale della Repubblica Erasmo o Stefano da Narni, detto Gattamelata. L'ebbe finalmente nel 1454 Francesco Sforza duca di Milano, dal quale passò in un ramo della famiglia Corner. Una cronaca di famiglie patrizie Veneziane (Classe VII, Cod. DCCXXI della Marciana) scritta nel 1490, parlando del Gattamelata, così si esprime: *Foli donato la casa fo del conte Alvise dal Vermo sul campo de S. Polo, et dappoi fo data al conte Francesco Sforza duca de Milan, et hora è in casa de m. Zorzi Corner el cavalier.* Questo Giorgio Corner era fratello della celebre Catterina regina di Cipro, ed egli ebbe il palazzo per un cambio successo fra Marco di lui padre e lo Sforza. Vedi Duca (*Corte, Rio del*). È da supporsi che fabbrica così antica dovesse risentirsi frattanto dalle ingiurie del tempo, per cui Giovanni Corner, figlio del predetto Giorgio, dopo essere stato nel 1509 ambasciatore all'imperatore Massimiliano, pensò a rialzarla di pianta, commettendo l'opera all'architetto Sammicheli. Il ramo dei Corner onde si fa parola venne ad estinguersi nel 1799 in un altro Giovanni q. Francesco, che nel 1787 aveva maritato la figlia Laura con Alvise Mocenigo, ragione per la quale il palazzo viene attualmente dai Mocenigo posseduto. A questo Giovanni Corner si attribuisce la bizzarra idea d'aver convertito l'unico ingresso sul *Campo* nei due attuali uniformi, acciocchè per uno passassero i vivi, e pell'altro gli estinti della famiglia si conducessero alla sepoltura.

I Corner, o Cornaro, autori del nome che portano varie delle nostre vie, discendono, come si crede, dai Cornelii di

Roma, donde trasmigrarono a Rimini, e quindi a Venezia in epoca rimota. Di essi così il Cappellari nel *Campidoglio Veneto*: *Fu questa nobilissima casa una delle prime dodeci, delle quali venne anticamente composto il corpo della Nobiltà Patritia di Venetia, et così in ogni tempo ha prodotto larga copia di Cardinali, Prelati, Dogi, Procuratori di S. Marco, Generali, Senatori, et altri soggetti insigni che fra tant' altre la rendono chiara e distinta; nè mancarono alla stessa gli honori regii, mentre Catterina, figlia di Marco Cornaro, fu coronata Regina di Cipro. Furono poi nella famiglia Cornaro le Signorie e Dominii d' Argo, di Napoli, et altri luoghi della Morea. Hebbe feudo sopra Negroponte, e fu signora dell'isola di Scarpanto, d' Arbe, et della Piscopia, castello nel regno di Cipro, o, come altri vogliono, isola dell' Arcipelago, et in oltre, essendo, per opera di Giorgio Cornaro, pervenuto il regno di Cipro in potere della Repubblica, furono allo stesso donati* 14 *Casali in quell' isola, chiamati la Commenda Piccola; indi, vacata la Commenda Grande, fu parimenti donata a questa casa con obbligo di conoscere li cavalieri di Rodi* ecc.

Per Catterina Corner, regina di Cipro, vedi Regina (*Calle della*), e per Elena Corner, donna celebre per dottrina ed innocenza di vita, vedi Memmo o Loredan (*Calle*).

CORNER (*Calle*) o del MAGAZZEN a S. Samuele. La Descrizione della contrada di S. Samuele pel 1712 pone in *Calle* di *Cà Corner* la *casa propria* del *N. U. Ger.º Corner fu de ser Gerolamo*, aggiungendovi un *bastion da vin, Capo Zuane Martinelli*, proprietà del medesimo Corner. Il palazzo Corner guarda colla facciata il *Canal Grande*, e, dall'arma scolpita sulla *vera* del pozzo nella Corte, sembra che anticamente appartenesse ai Bembo.

Altra *vera* di pozzo propinqua, e molto più antica, è degna d'ammirazione pei lavori di stile moresco onde viene adornata.

CORNER ZAGURI (*Ponte e Fondamenta*) a S. Maurizio. Ebbero il nome dal palazzo Corner, detto per la sua magnificenza la *Cà Granda*, il quale è al termine della Fondamenta, e dal palazzo Zaguri che è più prossimo al Ponte. Venne il

primo fondato da un Bartolammeo Malombra, ricchissimo cittadino Veneziano, che vivova nel 1450, e che perciò era detto *il Malombra da la bella casa*. Poscia fu comperato per 22 mila ducati da Giorgio Corner fratello della regina di Cipro. Ma il 16 agosto 1532, mentre n'erano propriotarii i figliuoli d'esso Giorgio, soggiacque a grave incendio, appiccatosi ad alcune casso di zucchero, presso cui, ad effetto d'asciugarlo, tenevasi nottetempo del carbone acceso. Marin Sanuto, testimonio di veduta, lasciò scritto ne'suoi *Diarii* che allora restò in piedi *solum la riva con le colonne*. L'anno medesimo il suddetto palazzo venno rifabbricato sul disegno del Sansovino. Altro incendio patì nel 1817, dopo il quale ebbe novelli ristauri.

Della famiglia Corner, o Cornaro, dicemmo più sopra.

Il secondo palazzo, di stile archiacuto del secolo XIV, ha sulla facciata, o più visibilmente sul pozzo della corte interna, un' arma gentilizia che reca nella parte superiore la lettera P, e nell' inferiore tre bande. Questa era una delle due armi della patrizia famiglia Piero, estintasi nel 1401, che, per quanto assicura d'aver letto in una cronaca il Fontana (*Venezia Monumentale e Pittoresca*), era da S. Maurizio. Senonchè il Codice XXXIII, Classe VII della Marciana, attribuisce l'arma medesima ai Pasqualini, mercanti da panni, ed antichi cittadini Veneziani, i quali pure, dice un'altra cronaca, *fecero molte fab. massime in contrà de S. Mauritio*. Non si sa adunque con precisione quale delle due famiglie abbia fondato il palazzo. Comunque siasi, esso in tempi meno lontani passò in proprietà dei Zaguri, nobili di Cattaro, ove anticamente chiamavansi Saraceni. Giunti a Venezia, vennero creati cittadini nel 1504, e nel 1653 poterono farsi ammettere al Maggior Consiglio. Nella supplica per ottenere la nobiltà Pietro Zaguri e fratelli esposero i meriti di Trifone loro zio paterno. *Egli*, dissero, *nell'ultima guerra Turchesca, mandato dall'eccelso Consiglio di X nella città di Ragusi, penetrò gl'andamenti nemici, riscattò schiavi col proprio danaro, combattè e distrusse le barche armate di Castel Nuovo, e finalmente, scoperti i tradimenti di Cattaro, rese preservata quella città a quest'imperio sublime, sotto cui appunto, per opera de'nostri maggiori, s'era ella già dedicata. Chiuse poi il medesimo nostro zio li giorni e gli impieghi a Costantinopoli,*

ove, d'ordine pubblico, fu inviato presso l'Ecc.mo Bailo Soranzo. Parecchi militari valenti, Pietro letterato, ed architetto della chiesa di S. Maurizio, e Marco, vescovo di Vicenza e di Ceneda, resero chiara la famiglia Zaguri dopo la sua ammissione al M. C. Essa lasciò il suo nome anche ad una Calle, e ad un Sottoportico, situati di fianco al di lei palazzo.

CORONA (*Calle, Ponte della*) a S. Giovanni Nuovo. Trovasi descritta nel 1712 in *Calle della Corona*, a S. Giovanni Nuovo, l'*hostaria alla Corona, habita Pietro Padrini, di rag. dell' Ill.mo Fran.co Briani.* Questa osteria esisteva anche nel 1566, nel qual anno apparteneva alla famiglia Foscari, ed era condotta da un *Bernardin di Nicoli.*

Anticamente il *Ponte della Corona* appellavasi *Ponte Lion* dalla patrizia famiglia Lion, l'arma della quale scorgesi tuttora scolpita sopra un antico fabbricato respiciente il Ponte medesimo.

CORRENTE (*Calle, Ponte*) a S. Sofia. Sono negli Estimi chiamate *Calli Correnti* quelle che, senza ambagi o deviamenti, guidano ad un punto determinato. Anticamente nella medesima parrocchia di S. Sofia c' erano la *Calle Corrente alla Cà Doro,* e la *Calle Corrente verso la Chiesa.* Questa di cui parliamo chiamavasi *Calle Corrente di Campo dell' Erba,* perchè vicina al campo di tal nome. Essa comunicò l'appellazione al prossimo Ponte.

CORRERA (*Sottoportico e Corte, Calle*) a Castello. Il *N. U. Polo Correr* possedeva varie case in *Corte Correra,* a Castello, nel 1661. Si può dire che Castello sia stata la culla dei Correr, poichè fino dal 1252 un *Anzolo Correr,* chiamato *el grando da Castello,* fu uno degli elettori del doge Renier Zeno. Ed una Cecilia, moglie di Matteo Bellegno, donava alcune sue possessioni poste in S. Pietro di Castello al patriarca di Costantinopoli Pietro Correr con istrumento 10 gennaio 1296 M. V., in atti del notaio Serafino Lambardo, parroco di S. Simeone Profeta.

Per la famiglia Correr vedi l' articolo seguente.

Digitized by Google

CORRER (*Ponte e Calle, Calle*) a S. Fosca. Da Torcello, sullo spuntare del secolo IX, venne in Rialto la famiglia Correr, o Corraro, annoverata nel 1297 dal doge Pietro Gradenigo fra quelle cui spettava l'ereditario diritto d'appartenere al Maggior Consiglio. Rifulse principalmente questa famiglia per le dignità della chiesa. Un Pietro Correr, che fiorì nel 1270, fu arcivescovo di Candia, e patriarca di Costantinopoli. Un Angelo videsi, il primo decembre 1406, inualzato al soglio pontificio, sotto il nome di Gregorio XII. Beriola di lui sorella, sposatasi ad Angelo Condulmer, fu madre di Gabriele, divenuto anch'egli pontefice sotto il nome d'Eugenio IV, ed ava dell'altro pontefice Paolo II Barbo. Antonio Córrer, nipote di papa Gregorio XII, morì nel 1445 in concetto di santo, essendo cardinale e vescovo di Porto, Ostia, e Velletri. Egli istituì i canonici regolari di S. Giorgio in Alga di Venezia, e nella loro chiesa ebbe sepolcro. Un altro Antonio, dell'ordine dei Predicatori, venne insignito del vescovato di Ceneda nel 1406. Gregorio, nipote del cardinale Antonio, fu eletto nel 1459 vescovo di Vicenza, e quindi nel 1465 trasferito al patriarcato di Venezia, ma morì nell'anno medesimo prima di prendere il possesso della sua nuova dignità. Ciò avvenne anche ad un altro Gregorio, destinato nel 1460 da papa Pio II al vescovato di Padova. Finalmente Antonio Francesco Correr, dopo aver percorso tutti i gradi della milizia marittima, fattosi Cappuccino, restò eletto pur egli patriarca di Venezia nel 1734. Uscirono inoltre da questa casa varii Procuratori di S. Marco, Capitani di mare, Provveditori di Campo, e Rettori di Provincie. Nè vuol essere pretermesso quel Teodoro Correr, il quale, morendo nel 1830, legò alla nostra città un suo casamento posto a S. Giovanni Decollato, sopra il Canal Grande, adorno d'una doviziosa raccolta di quadri, statue, libri a stampa, manoscritti, medaglie ecc., e fissò nel tempo istesso buone rendite pel mantenimento di tali oggetti preziosi costituenti oggi, con altre aggiunte, il patrio Museo. Il palazzo a S. Fosca, che dà il nome alle strade per noi illustrate, venne in proprietà dei Correr soltanto al principio del secolo decorso. Qui venne ospitato, appena caduta la Repubblica, Carlo Botta, come egli stesso confessa nella sua

Storia d'Italia dal 1789 *al* 1814, ove dopo aver descritto il piantamento dell'*Albero della Libertà in Piazza di S. Marco*, e lo spettacolo che quella sera medesima si diede al teatro della Fenice, così continua: *Certo, feste e rallegramenti più crudeli di questi non furono al mondo mai. Ricordomi, e fia l'ultima volta, che in queste lagrimevoli storie io favelli di me, che trovandomi in palco di una nobile donna Contarini, se la memoria non falla, sposata ad un Correr da S. Fosca* (Pietro, padre di Giovanni già podestà di Venezia) *che fu almirante delle navi, ed a casa il quale io mi godeva a quei tempi una dolce e cordiale ospitalità, in veder quelle apparenze ed in pensare al fatto sentiimi quasi dividere e lacerare in due dentro me stesso* ecc.

Dalla famiglia Correr si denominarono varie strade di Venezia.

CORPUS DOMINI (*Campo, Fondamenta del*). Lucia Tiepolo, abbadessa del convento dei SS. Filippo e Giacomo in Ammiana, comperato un fondo in questo estremo angolo della città, fabbricò nel 1366 una chiesa di tavole, sacra al Corpus Domini, aiutata in ciò dal mercatante di lana Francesco Rabia, il quale v'aggiunse alcune celle ad uso di convento. Lucia, vestito l'abito di S. Benedetto, con una compagna e due donne secolari visse in questo ritiro pello spazio di 28 anni. In seguito, col mezzo del beato Giovanni De Domiuici, e le largizioni delle sorelle Elisabetta, ed Andriola Tommasini, potè fondare una chiesa più ampia, ed un monastero di religiose Domenicane. La fabbrica, incominciata nel 1394, in un anno ebbe compimento. Nei primordii del secolo XV tanto la chiesa quanto il monastero del *Corpus Domini* restarono mezzo distrutti, per cui nel 1427 Martino V concesse spirituali indulgenze a chi con elemosine concorresse a riattarli. Nel 1440 Fantino Dandolo, poscia vescovo di Padova, fatta demolire la vecchia, eresse una chiesa nuova, che nel 1444 fu consecrata da S. Lorenzo Giustiniani. Sino al 1534 stette il monastero sotto la direzione dei pp. Domenicani, ma da papa Clemente VII fu assoggettato immediatamente alla Sede Apostolica, e nel 1560 da Pio IV sottoposto ai patriarchi di Venezia. Nel 1810 i sacri edifici vennero secolarizzati. In questi ultimi anni restava in

piedi ancora la chiesa, ma poi venne distrutta per dar luogo alla stazione della Strada Ferrata.

Decretata da Papa Urbano IV la festa del Corpus Domini nel 1264, adottolla la Repubblica pe'suoi stati con terminazione 31 maggio 1295. Ordinò pure il 22 maggio 1407 che si dovesse fare in quel giorno una solenne processione per la *Piazza di S. Marco*, nella qual circostanza ciascun patrizio camminava appaiato ad un pellegrino, e più tardi ad uno dei poveri della città. Anche anticamente la processione sfilava protetta da una tenda, ad ogni palo della quale solevasi innalzare due candele accese. Nelle ore pomeridiane del giorno del Corpus Domini, affollatissima ne era la chiesa di gente per assistere all'apertura del solenne ottavario, ed alla esposizione dell'Ostia consecrata, che a tal effetto la Confraternita del Sacramento, detta *Scuola dei Nobili*, trasferiva con pompa dalla parrocchiale di S. Geremia. Terminata la funzione, avea luogo sul *Canal Grande* uno di quei corsi di barche, appellati *freschi*, perchè in essi si gode l'aura fresca, solita nell'estiva stagione a spirare sull'imbrunire della sera. La processione in Piazza, ed in parte anche il *fresco*, conservaronsi fino a questi ultimi tempi.

Abitò nel monastero del Corpus Domini, guardata gelosamente a vista dai bracchi del governo, Zurla, o Carlotta, figliuola naturale di Giacomo re di Cipro. Essa dippoi venne condotta a Padova, ove, circa il 1480, morì, non si sa bene se di peste o di veleno. Dispiacquero alla Repubblica i regii onori del funerale, e la corona, con cui la povera donna venne sepolta, dovette, per supremo comando, essere mutata in una ghirlanda d'erbe e di fiori.

CORTE. Così chiamasi una piccola piazza, o campo, chiusa fra case, da cui per ordinario si deve uscire per la parte medesima per cui si entra.

CORTELLOTTI (*Ponte*, *Calle*, *Fondamenta*) agli Ognissanti. Scrive il Pullè, nelle annotazioni ai *Canti pel popolo Veneziano* del Foscarini, che si chiamava i *Cortellotti* un magazzino, o spaccio da vino, posto qui presso. Egli però non ispiega l'origine del nome. Supperendo noi al difetto, diremo

come questo magazzino così soleva appellarsi, perchè anticamente veniva condotto dalla famiglia *Cortellotto di Salvioni*, la quale era molto ricca, e possedeva molti beni specialmente nel territorio Bassanese. In parrocchia di S. Basilio, o S. *Basegio*, a cui le dette strade erano soggette, morirono, secondo i Necrologi Sanitarii, il 25 luglio 1563 *Hier.º garzon da barca de m. Jac.º Corteloto;* il 2 ottobre 1598 *Battista fio de m. Fran.co Chorteloto marchante da vin;* il 3 giugno 1603 *il mag.co ser An.º Corteloto marcante da vin;* e finalmente il 20 novembre 1618 *Paolo fio del mag.co sig.r Francesco Corteloto.* Notisi che anche nel 1740 era conduttore del magazzino un *Girolamo Donini Cortellotti*, ma noi crediamo ch' egli avesse assunto il secondo cognome soltanto in relazione all' antica ditta della quale continuava l' esercizio.

CORTESE (*Calle*) ai SS. Giovanni e Paolo. Un *Nicolò Cortese fo de m. Domenego* notificò nel 1514 di possedere una casa *sora el paludo, a S. Zuane Polo, in la contrà de S. Marina.* Avvertasi che la *Calle Cortese*, come risulta dagli Estimi, era sottoposta un tempo a tale parrocchia, e che trovasi vicina alle località tuttora chiamate *Corte* e *Ramo Corte del Paludo.* Varie memorie d'un Domenico Cortese, il quale potrebbe essere il padre dell' accennato Nicolò, trovansi nel secolo XV. Ad un Domenico Cortese, argenticre, i Signori di Notte comandarono nel 1444 di più non lavorare in una sua officina che *cum suo camino alto et eminenti* aveva costrutto nella sua casa, *posita cum uno suo latere in palude*, attesochè il fumo nuoceva ai vicini. Avendo però i medici emesso contrario parere, si permise in seguito al Cortese di continuare nel proprio lavoro. — Un Domenico Cortese, l' 11 febbraio 1451 M. V., venne condannato a tre mesi di carcere con multa perchè cercò d' indurre *Lucam Sextum aurificem et magistrum bullarum* a fargli *unum S. Marchetum falsum pro falso bullare aurum quod ponere intendebat super batituris argenti.* — Un Marco Minotto ebbe un processo criminale nel 1464 perchè conobbe carnalmente la moglie d'un Domenico Cortese, ricevendo da essa molti danari ed effetti appartenenti al povero marito. — Un Domenico Cortese da S. Marina, ascritto alla Scuola Grande di S. Marco, morì nel 1489.

Digitized by Google

— Un Domenico Cortese fu sepolto in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Così ne parla il Codice XXVII, Classe XIV dei latini, presso la Biblioteca Marciana: *Domenico Cortese giace nella chiesa avanti la porta mezzana, vicino alla pillella. Ha l' arma con un leone sbarrato senza inscrizione.*

CORTESIA (*Calle, Corte della*) a S. Paterniano. Congettura il Berlan che in una prossima casa si raccogliesse una delle compagnie della *Calza*, denominata dei *Cortesi*. Ma ritroviamo in quella vece che nel 1712, nell' antico circondario di S. Angelo, per avviarsi verso S. Paterniano, e precisamente presso la *Calle del Pistor* (ora *della Mandola*) esisteva la *camera locante alla Cortesia del N. U. Zorzi Morosini, tenuta da Franco Benoni*. Anche la *Minerva Veneta* pell' anno 1785 addita la locanda all' insegna della *Cortesia* come una fra le migliori di Venezia.

La *Calle della Cortesia* venne nel 1870 notabilmente allargata.

S. COSMO (*Campazzo, Campo, Ponte*) alla Giudecca. Marina Celsi, monaca Benedettina, già abadessa in S. Maffio di Murano, ed in S. Eufemia di Mazzorbo, involatasi alla corruttela di quei conventi, incominciò a fondare alla Giudecca nel 1481 una chiesa dedicata ai SS. Cosma e Damiano, ed un nuovo convento di monache Benedettine Osservanti, che furono compiuti nel 1492. Nel 1519 la pia donna fu mandata a riformare il monastero di S. Secondo. Nel 1523, restituitasi alle sue compagne, morì. La chiesa da lei fondata ebbe consecrazione dopo la sua morte nel 1583 per mano di Giulio Superchio, vescovo di Caorle. Attualmente ambidue gli edificii servono ad uso profano.

COSSETTI (*Calle e Ponte*) a S. Andrea, presso i *Tre Ponti*. Leggasi *Cuccetti*, come insegna una delle due lapidi poste sulle sponde del Ponte, la quale ha incise le seguenti parole: MART.ⁿ N. CUC.ⁱⁱ CONSORZIO 1778. Troviamo infatti che *Martin Cuccetti q. Zuane*, con traslato 2 aprile 1773, fece passare in propria ditta da quella di *Piero, Zuane, e Gregorio abate, fratelli Gradenigo, furono de m. Vincenzo proc.* due case *in contr*

della Crose, alli Tre Ponti, acquistate con istrumento 23 settembre 1772, in atti *D. Iseppo Comincioli Nod. V.* Al pari di Martino Cuccetti, abitò in parrocchia della Croce Alvise di lui figlio, ed Alessandro figlio d'Alvise, del quale leggiamo nei Necrologi Sanitarii in data 20 gennaio 1790: *Alisandro q. Alvise Cuccetti, d' anni 27 da ristagno linfatico sino dalli primi Ott. p.° p.° morì l'ore 6. Medico Rizzo, Cap. S. Croce.*

COSTANTINI (*Sottoportico*) a S. Gregorio. Senza far calcolo di quanto raccontano i cronisti circa la discendenza della famiglia Costantini dai Cassii di Roma, diremo come essa fino da antichissimi tempi apparteneva al nostro Consiglio, nel quale fu raffermato Alessio Costantini reduce nel 1125 a Venezia da Costantinopoli, ove, per causa di negozii, la famiglia erasi per qualche tempo trasferita. Il ramo patrizio dei Costantini andò estinto nel 1358 in un Giovanni *zudese al Procurator.* Rimase superstite però un altro ramo, ascritto alla cittadinanza, il quale ebbe origine da un Domenico, escluso nel 1297 dal diritto di far parte del Consiglio per non aver appartenuto negli ultimi quattro anni a quel consesso. I Costantini, ascritti alla cittadinanza, possedevano, a detta delle cronache, una cappella in chiesa di S. Maria della Carità, e *casa da statio* a S. Gregorio. Ciò vienci confermato dalla Descrizione della contrada di S. Gregorio pel 1661, la quale segna in *Calle Costantina* la casa d'abitazione di *Mad.ª Bernardina Costantina r.ta de M. Bernardo Costantini* con alcune case vicine, possedute da altri individui della medesima famiglia.

CREMONESE (*Calle del*) a S. Maria Maggiore. In parrocchia della Croce, che sopra questa Calle esercitava la propria giurisdizione, morì il 12 settembre 1581 *Ipolita fia de m. Alessandro di Cremonesi, de ani* 12, *da febre già m.si quattro.* Avevamo una famiglia Cremonesi, che anticamente esercitava l'arte della lana, e nel 1689 restò approvata cittadina originaria.

CRETA (*Calle della*) allo Spirito Santo. Depositi di creta, colla quale formavasi i mattoni da cuocersi in una vicina fornace, diedero il nome a questa via. Vedi SORANZO (*Fondamenta*) DETTA DELLA FORNACE.

Un *Rio terrà della Crea*, forse pel medesimo motivo così appellato, trovasi a S. Giobbe.

CRISTO (*Rio terrà, Ramo, Calle, Calle Seconda del*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Traggono il nome queste località dalla Scuola del Cristo, sorgente quasi di faccia la chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato, ed uffiziata un tempo da una confraternita, la quale, fra le altre opere di pietà, esercitava quella di portarsi a raccogliere i corpi degli annegati non conosciuti per dar loro onorevole sepoltura. Così ne parla il Martinioni nelle sue Aggiunte alla *Venezia* del Sansovino: *L' anno* 1635 *fu eretta una confraternita del Cristo, e fabbricatovi una cappella chiusa di muri con bellissime ferrate, posta sotto il portico della chiesa* (dei SS. Ermagora e Fortunato), *alla quale sono state concesse molte indulgenze per l' anime dei morti, ed aggregata a quella della Morte di Roma. Poco discosto da detta cappella l' anno* 1644 *fu dai confrati edificata la scuola in bellissima forma, dove si radunano a' suoi tempi per creare gli officiali di detta confraternita, et per altre occorrenze, e dove conservano le cere, i libri, aste, doppieri, parature, argenterie, et altro. Sopra la porta di questa fabbrica sta scritto:* D. O. M Scuola Del Santissimo Crocefisso Aggregata A Quella Della Morte di Roma Fondata L' Anno 1644.

CRISTO (*Corte del*) alle Terese. Da un' altra confraternita del Cristo, che soleva raccogliersi nel prossimo stabile al N. A. 2220, ora rifabbricato. Il *N. U. Francesco Priuli fo de s. Lunardo* appigionò questo stabile alla confraternita con istrumento 15 luglio 1707, in atti G. Antonio Mora N. V., e poscia nel 1733 glie lo concesse a livello coll' obbligo di corrispondergli annui ducati 18.

CRISTO (*Calle del*) a S. Sofia. Vedi Carmini (*Ponte dei*). Da imagini del Crocefisso presero il nome altre vie della città.

CRISTO (*Calle del*) a S. Cassiano. Leggasi invece *Calle dei Cristi*, come negli Estimi, e nel Galliccioli, il quale scrive

in tal forma: *Ivi stava un fabbricatore di Cristi da cui prese la denominazione. Nel libro dei Riceveri della Scuola del SS.* 1658 *si trova = Ricevo io Iseppo Lion fà Cristi a S. Cassan. = Ed in una carta del* 1703 *nel nostro catastico = Domino Antonio filio D. Josep. Lioni artifice Cristorum in confinio S. Cassiani. =* Anche fra i testimonii che il 26 aprile 1700 furono citati alla *Avogaria* per deporre sul conto d'un Francesco Pedrinelli, che voleva provare la propria civiltà per essere ascritto alla cittadinanza originaria, entra un *Iseppo Leoni dai Christi a S. Cassan, in Calle di Christi.*

S. CRISTOFORO (*Calle, Ramo, Ponte*) a S. Vito. Da una statuetta di S. Cristoforo che, ancora pochi anni fa, scorgevasi collocata sopra una antica porta otturata.

La denominazione è altrove ripetuta. Vedi CARMINI (*Ponte dei*).

CROCE (*Sestiere, Fondamenta, Rio, Ponte della*). Agli abitanti del vicino continente, che, all'invasione dei Longobardi, si rifuggirono in queste isolette, s'attribuisce la fondazione della chiesa di S. Croce. Alcuni ne danno il merito in ispecie ai Mastropiero, poscia Malipiero, altri più fondatamente ai Badoaro. Obelalto Massimo, primo vescovo d'Olivolo, eletto nel 774, consecrò questa chiesa, e la eresse in parrocchia. I Badoaro ne conservarono il juspatronato fino al 1109, in cui la cessero alla celebre congregazione Cluniacense di S. Benedetto, che vi fabbricò accanto un monastero, e lo possedette pello spazio di oltre due secoli. Essendosi frattanto dati questi monaci ad una vita alquanto rilassata e scandolosa, talmente s'attirarono addosso lo sprezzo, e la malevolenza del popolo che giudicarono opportuno di ritirarsi dal chiostro verso la metà del secolo XIV. Allora il collegio capitolare dei preti, il quale, anche durante il soggiorno dei monaci, aveva la cura delle anime, assunse l'amministrazione della chiesa, che fece rifabbricare, e nuovamente consecrare il 28 settembre 1342. In seguito il priorato, lasciato in abbandono dei Benedettini, si ridusse a commenda, di cui papa Urbano VI investì nel 1378 il cardinale di S. Angelo. Eugenio Memm

dei susseguenti priori commendatarii, permise nel 1460 a due eremite, Sofia Veneziana, ed Agnese Ungara, d'erigere presso la chiesa della Croce due povere cellette, dal qual principio venne a formarsi nel 1470 una nuova religiosa comunità, che professò da prima il terzo ordine Serafico, e poscia il secondo, detto di S. Chiara, ed alla morte del priore Memmo ottenne, per disposizione di Sisto IV, la chiesa della Croce coll'annesso monastero. Scorsi alquanti anni, questa chiesa, corrosa dal tempo, minacciava rovina, sicchè fu rinnovata sul finire del secolo XVI, e riconsecrata il 10 luglio 1600 da Ottavio Abioso vescovo di Pistoja. Nel frattempo si tolse il monastero alla soggezione dei Minori Osservanti, a cui era stato sottoposto nel 1477, ed affidossi nel 1594 alla cura dei patriarchi. Nel 1806 esso venne dichiarato di prima classe, e nel 1807 vi si concentrarono le monache di S. Chiara. Nel 1810 chiesa e monastero furono soppressi, e convertiti ad uso di magazzino. Finalmente ai nostri giorni si demolirono, e sopra quell'area ora stendesi il vago giardino Papadopoli, che innestata al suo muro di cinta ha un'antica colonna di granito orientale, cui stà sovrapposto un capitello di marmo greco, avente scolpito un monogramma consimile a quelli che veggonsi scolpiti sopra i due stipiti isolati presso la porta del battisterio della basilica di S. Marco. Siccome poi questi due stipiti furono recati nel 1256 da Tolemaide, così attribuirebbe il Cicogna una medesima provenienza, sebbene in tempo diverso, alla colonna in discorso, ed accennerebbe alla possibilità che essa fosse un avanzo del monumento di Domenico Morosini, che nel 1124 battagliava in Soria col doge Michiel, e che in chiesa della Croce venne sepolto, oppure del monumento del doge Orio Mastropiero, tumulato nella chiesa medesima, sotto cui i Veneziani s'impadronirono di Tolemaide (anni 1188-1190). Crede il Mutinelli che precisamente innanzi a questa colonna si traessero sotto la Repubblica i rei di gravi delitti prima di subire l'estremo supplizio, per essere col taglio della mano, od in altra maniera, pubblicamente tormentati.

CROCE (*Fondamenta*, *Calle e Ramo*, *Ponte*, *Rio*, *Campo*, *Ramo e Campiello al Rio*, *Fondamenta Rio*, *Campiello della*) alla

Giudecca. Affatto ignoti ci sono i principii del monastero di Benedettine che sorgeva alla Giudecca sotto il titolo della S. Croce. La prima menzione che di esso troviamo è un documento del 1328 in cui dal Maggior Consiglio concedevasi ai privati parte delle paludi adiacenti per renderle abitabili. A questo monastero, con bolle speciali e delegazioni pontificie d'Eugenio IV nel 1439, e di Sisto IV nel 1471 e 1474, unironsi la chiesa di S. Cipriano di Sarzan, di S. Felicita di Romano, e di S. Giorgio di Castelfranco, nonchè il convento di S. Domenico di Tuscolano, e quello di S. Angelo di Contorta. Nel 1508 la chiesa di S. Croce incominciossi a rifabbricare, e, compiuta in un settennio, consecrossi nel 1515 da Antonio Contarini patriarca di Venezia. Soppresse le monache nei primordii di questo secolo, il monastero venne convertito in Casa di Correzione, e la chiesa destinata al privato uso dei delinquenti in quello stabilimento rinchiusi.

Abadessa in S. Croce della Giudecca fu S. Eufemia Giustiniani, che morì il 6 decembre 1486. Sotto la sua reggenza la peste, che nel 1464 infierì in Venezia, entrò pure nel monastero della Croce, e, spente quattro monache, stava già per condurne al sepolcro una quinta, quando suor Scolastica, portinaia, vide un bel dì comparire alle grate un cavaliere, il quale le domandò una tazza di acqua e, confortandola nella fede in Dio, e lodando i meriti dell'abadessa, assicurolla che d'allora in poi nessuna altra monaca sarebbe soggiaciuta al morbo fatale. Non si sa il perchè, il cavaliere fu battezzato per S. Sebastiano, e pozzo di S. Sebastiano chiamossi quello donde fu attinta l'acqua per porgergli da bere. L'acqua di questo pozzo venne riputata poi miracolosa e, come corse fama, produsse numerose guarigioni anche nella peste del 1576.

CROCE *(Calle della)* a S. Simeon Grande. Le venne il nome da una croce, scolpita sopra l'arco d'ingresso, alla quale è aggiunta un'iscrizione indicante che questa via, formata da case possedute dalle nove congregazioni del Veneto clero, si aprì al pubblico passaggio il 13 agosto 1578. Perciò in qualche antica pianta di Venezia la troviamo denominata *Calle del Clero.*

CROCE (*Calle*) in *Birri*, a S. Canoiano. La Descrizione della contrada di S. Canciano pel 1661 la chiama *Calle delle Croci*. È probabile che il nome dipenda dalla famiglia dalle Croci. Un Benedetto dalle Croci, notajo e cancellier ducale, era arciprete della congregazione del clero di S. Canciano nel 1448. Della famiglia medesima fu probabilmente quel Nicolò dalle Croci nel 1449 pievano di S. Geminiano, nel 1456 di S. Giuliano, nel 1458 vescovo di Chioggia, e nel 1462 di Lesina.

CROCIERA (*Calle*) a Castello. Vedi Crosera (*Calle*).

CROSERA (*Calle*) a S. Samuele. *Crosera*, o *Crociera*, diciamo quel luogo dove mettono capo, e s' attraversano le strade. Più volte s' incontra tale denominazione in Venezia.

CROSETTA (*Calle*) a S. Canciano. Secondo i Necrologi Sanitarii, morì in parrocchia di S. Canciano l' 11 febbrajo 1630 *Ant.ª moglie di Ant.º Crosetta, d' anni 25, da mal contagioso, giorni* 3.

CROTTA (*Ponte, Fondamenta*) agli Scalzi. Un Giuseppe ed un Giovanni Antonio Crotta, avendo esborsato 100 mila ducati alla Repubblica, vennero ammessi alla nobiltà patrizia nel 1649. Essi dissero nella supplica per ottenere tal grazia che Francesco loro padre, nato da nobile famiglia Milanese, trasportossi nel 1600 a Belluno, e si diede agli scavi delle miniere d' Agordo, ove trovò la vena del rame, per la quale benemerenza fu aggregato al Bellunese Consiglio. Non andò guari però che Giuseppe Crotta uccise il fratello G. Antonio, pel quale misfatto venne bandito in contumacia colla confisca de' beni, da devolversi a beneficio della moglie e figli dell' ucciso. Poscia il 28 aprile 1664 recossi in Agordo alla casa della cognata, circondato da bravi, e la costrinse con minaccie a promettergli, alla presenza di un notaio, la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati. Perciò ebbe nuova sentenza di bando.

I Crotta nel secolo XVII comperarono agli Scalzi un palzzo, il quale oggidì presenta tutti gli stili dall' archiacuto al

barocco, e si estinse nel secolo seguente, rostando eredo la famiglia Calbo.

Interrato il rivo, il *Ponte Crotta* fu ai nostri giorni demolito.

CUORIDORO (*Sottoportico e Corte*) a S. Fantino. Presso il *Sottoportico del Cuoridoro*, a S. Fantino, esistevano nel 1712 la *casa e bottega da quoridoro del N. U. Toderini, affittual Antonio Rossi quoridoro.* Chiamavansi *cuoridori* i fabbricatori dei *cuoridori*, o cuoi dorati, che si usavano un tempo per coprire le pareti delle stanze, le seggiole, i libri ecc. Fino da ignoti tempi i Veneziani ebbero nelle loro lagune l'arte di dorare le pelli, ed i cuoi. Ne facevano così gran traffico col Levante, e colla Spagna, da guadagnarvi ogni anno 100 mila ducati. Quest' arte, cho era un colonnello di quella dei pittori, contava anticamente 71 botteghe, le quali negli ultimi tempi, per le mutazioni avvenute nella moda, erano ridotte a quattro soltanto Massimo Maracchio nel suo libro impresso in Venezia nel 1794 col titolo: *Istituto di tener in corpo le arti, risguardato nelle sue teorie e nella sua forma*, parla della decadenza in cui a quell'epoca si ritrovava nella nostra città l'arte di dorare i cuoi, ma ricorda tuttavia che nel 1790 arrivò dalla Spagna una domanda di mille pelli dorate, le quali, perchè ben pagate, vennero eccellentemente eseguite.

CURNIS (*Camo, Campiello*) a S. Apollinare. Queste strade, confinanti col *Campiello della Scoazzera*, un tempo detto *Sampiello delle Squazze*, ripetono il nome dalla famiglia Curnis che venne da Bergamo, e mercanteggiava in confetture. Un *Francesco Curnis del q. Antonio*, con scrittura privata 19 gennaio 1718, registrata negli atti di Bartolammeo Mandelli N. V., comperò da *Polo Contarini* una casa, divisa in più affittanze, con bottega e magazzini, situata in parrocchia di S. Apollinare, al *Campiel delle Squazze*. Lo stabile suddetto era nel 1740 posseduto da *Giovanni q. Francesco Curnis*, che lasciollo ai proprii figli *Z. Antonio e Giacomo*, in cui ditta passò il 18 novembre 1768. Questi due fratelli abitavano a S. Apollinaro anche nel 1783 o, secondo la *Minerva Veneta*, pubblicata in quell'anno, erano fra gli *Impresarii Generali dei Sali al di*

quà del Mincio. La famiglia Curnis domiciliava nella sua casa di S. Apollinare anche in questo secolo, poichè il Cicogna nel volume I delle sue *Iscrizioni*, incominciato a pubblicare nel 1827, racconta come l'ingegnere Casoni, volendo esaminare un' antica scultura posta sulla parte posteriore della chiesa di S. Apollinare sopra il *Rio della Scoazzera*, ora interrato, si valse della gentilezza del sig. Curnis, che aveva casa di rimpetto.

Digitized by Google

D

DAI (*Sottoportico, Ponte, Fondamenta dei*) a S. Marco. È tradizione che questo ponte colle strade vicine abbia derivato il nome dal gridare del popolo *dai! dai!* (dalli! dalli!) dietro una parte dei congiurati di Bajamonte Tiepolo, che, dopo la sconfitta riportata il 10 giugno 1310, fuggivano dalla *Piazza di S. Marco.* È da considerarsi però che in tutti gli antichi documenti esso ponte non è chiamato *dei Dai*, ma *dei Dadi*, per cui sarebbe più attendibile la congettura del Gallicciolli che qui abitasse, o possedesse stabili, la famiglia Dadi da Dio, poscia Agnusdei; oppur l'altra, che qui si vendessero dadi da giuoco, o si costumasse di giuocare ai medesimi. Sappiamo infatti che fino dai tempi più antichi tenevasi questo giuoco per le strade di Venezia, ed abbiamo alcune leggi del secolo XIII che lo proibivano sotto il portico della chiesa di S. Marco, e sotto il palazzo ducale allorquando stava radunato il M. Consiglio. Data quest'ultima ipotesi, ben a ragione il ponte medesimo sarebbe stato detto latinamente dal Sabellico *Tesserarum Pons.*

Il *Ponte dei Dai* aveva l'altro nome del *Malpasso*; ed anche in ciò varia è la sentenza delle cronache, poichè alcune dicono che tal nome sorse nel 1310 in allusione alla sconfitta e fuga dei congiurati, ed altre che esisteva anche in antecedenza.

DA MULA (*Ramo*) a S. Vito. Creda chi vuole ai cronisti che la famiglia da Mula provenga da Amulio re degli Albani.

A noi basta sapere che essa fu una delle prime venute fra noi, che esercitò la podestà tribunizia, e che, rimasta del Consiglio nel 1297, si rese chiara specialmente per un Cristoforo generale nel 1482 contro il duca di Ferrara, e conquistatore d'Adria col Polesine; per un Girolamo che fiorì circa il 1520, e che, ito al soccorso di papa Clemente assediato dagli Spagnuoli, soggiogò tutte le città marittime della Puglia; per un Agostino nel 1525 luogotenente d'Udine, nel 1526 provveditore generale dell'armata di qua del Mincio, indi provveditore in Friuli ecc. ecc.; per un Lorenzo, di lui figlio, vincitore dei corsari nel 1547, e nel 1577 ballottato doge; per un Marcantonio finalmente che, essendo nel 1561 ambasciatore presso il pontefice Pio IV, venne eletto cardinale. Ciò gli procacciò il bando dal Veneto stato, vietando la Repubblica ai proprii ministri d'accettare dignità dai principi presso cui risiedevano. Marcantonio fu egregio letterato, ed instituì in Padova, nel Prato della Valle, il collegio, dal di lui cognome chiamato *Amulio*.

I Da Mula abitavano in parrocchia di S. Vito fino dal secolo XV, ed in quella distrutta chiesa avevano sepolcro. Il loro palazzo, che guarda il *Canal grande*, consta di due fabbriche, una delle quali apparteneva in antecedenza ai Barbarigo.

S. DANIELE (*Ponte, Rio, Campo, Ramo*). In questa situazione la famiglia Bragadin fondò nell'820 una piccola chiesa sacra a S. Daniele. Giovanni Pollani, vescovo di Castello, ne fece dono nel 1138 a Manfredo, abbate di Fruttuaria, della congregazione Cistercense di S. Benedetto, che l'ampliò e vi fece costruire accanto un monastero dipendente dall'abbazia di Fruttuaria. La chiesa di S. Daniele venne solennemente consecrata nel 1219 da Ugolino cardinale Ostiense, poscia papa Gregorio IX. Giunto il secolo XV, il priore Vincenzo da Sebenico cesse la chiesa col mouastero alla pia donna Chiara Ogniben Sustan, per opera della quale nel 1437 ai frati Benedettini si sostituirono monache Agostiniane. All'epoca della secolarizzazione dei conventi gli edificii di cui parliamo divennero caserma. La chiesa poi venne del tutto demolita nell'anno 1839.

DANDOLO (*Sottoportico e Corte*) a S. Luca. Giacciono dietro un avanzo d'antico palazzo, che guarda col prospetto la *Fondamenta del Carbon*, presso il quale l'abate Zenier fece scolpire, non sappiamo con quale fondamento, un'epigrafe indicante, essere questa la casa del doge Enrico Dandolo. Diciamo di non sapere con quale fondamento, poichè, per fatte ricerche, ci consta soltanto, e nulla più, che qui possedevano i Dandolo alcuni stabili fino al cadere della Repubblica. Nè coglie nel segno il Fontana citando nell' *Omnibus* la cronaca Magno per provare che in questo sito torreggiava il palazzo fatto costruire da Rainieri, figlio del doge Enrico, giusta il comando paterno. Infatti, il Magno nel volume V della sua cronaca, a pagine 68, così dice: *Anchor scrisse m. lo doxe a suo fiol li fesse edifichar un palazo a S. Lucha sul Canal Grando, et mandoli de degne piere, et cusì fo edificando molto degno, segondo a quei tempi se usava, el qual adesso è de chà Contarini, ed è stato refato, zoè tutta la fazza davanti, et de mezza la corte fato caxete, et mudà la porta che era per mezo el frutariol, dove è adesso l' intrà nella Corte, dove è fatto le caxe d' affitar vardà sul campo di la giesia de S. Lucha.* E poscia nel volume medesimo a pagine 141: *In dito tempo* (1361) *el vene a Ven. el ducha d' Hosterich; alozò in la casa de chà Dandolo sopra el Canal Grando, a S. Lucha, che al presente è de cha Contarini, et la sua famegia alozò in la casa contigua de chà Zane, che al presente è de chà Chorner della Piscopia.* Da tutto ciò si vede chiaramente che il palazzo di cui parla il Magno è quello posseduto negli ultimi tempi dai Farsetti, ed attual sede del Veneto Municipio, palazzo che tutti concordemente credono dai Dandolo fabbricato, ed attiguo all' altro che appartenne ai Boccasi, agli Zane, ai Corner-Piscopia, ai Loredani ecc., con cui, per comodo del Municipio medesimo, venne di fresco messo in comunicazione.

La famiglia Dandolo, antica e tribunizia, signoreggiò Gallipoli, Andro, Riva, ed altri luoghi della Grecia. Ebbe fino dal 1130 un Enrico patriarca di Grado, zio di quell' altro Enrico, eletto doge nel 1192, e celebre pel conquisto di Costantinopoli. Dei due figli del doge Enrico, Fantino fu patriarca di Costantinopoli, e Rainieri fu procuratore di S. Marco, e valoroso guer-

riero. Egli morì in Candia per freccia avvolenata l'anno 1213, nell'atto che accorreva a sedare i tumulti di quell'isola. Da lui nacquero quel Giberto, che nel 1260 prese ai Genovesi quattro galere in un fatto d'armi, ove restò morto il Grimaldi capitano nemico; e quella Dandola che contrasse matrimonio col re della Rascia. Anche Giovanni, figliuolo di Giberto, venne eletto doge di Venezia nel 1280, e fu padre di quell'Andrea che, essendo stato nel 1295 sconfitto, e fatto prigione dai Genovesi, diede di cozzo più volte col capo nell'albero della galea, ed in tal guisa si tolse di vita. Altri due dogi della famiglia Dandolo conta Venezia, cioè Francesco, nel 1328, ed Andrea nel 1342. Il primo era chiamato *cane* per soprannome avito, e non, come dicono alcuni, perchè, spedito prima di salire al principato, quale ambasciatore al pontefice Clemente V, gli si gettasse ai piedi con una corda al collo, supplicandolo a liberar i Veneziani dall'interdetto, e fosse pareggiato dai cortigiani beffardi al cane, accorso a raccogliere le micche sotto la mensa del padrone. Bello della persona, oltrechè prudente e valoroso, ebbe a' suoi voleri Isabella Fieschi moglie di Lucchino Visconti principe di Milano, venuta a Venezia per la fiera dell'Ascensione, ed in quella occasione datasi in preda alla più scandalosa licenza di costumi. Il secondo, uomo dottissimo, scrisse una cronaca veneziana, amò grandemente i letterati, e stimò di molto l'amicizia del Petrarca. La brevità che ci abbiamo prefisso c'impedisce di parlare di Leonardo Dandolo, figlio del doge Andrea, che sostenne molte ambascierie, e concorse più volte al ducato; di Fantino figlio di Leonardo, legato a *latere* di papa Eugenio IV, e nel 1448 vescovo di Padova; di Gerardo Dandolo, capitano illustre nel 1438 contro il duca di Milano; di Pietro vescovo di Vicenza nel 1501, e nel 1507 di Padova; di Zilia, per ultimo, moglie del doge Lorenzo Priuli, incoronata con gran pompa nel 1566. I Dandolo, che eziandio furono illustri per varii letterati, lasciarono memoria di sè in varie strade di Venezia.

DANDOLO o CIVRAN (*Calle*) a s. Tomà. Esisteva in questo sito nel 1740 la *casa dominicale serve per uso del N. U. Fantino Dandolo.* Un ramo di questa famiglia patrizia, di cui abbiamo

Digitized by Google

parlato nell'articolo antecedente, fino dal 1492 aveva comperato in chiesa di S. Tomà nn sarcofago dai Morosini, posseduto prima dai Falier. Esso fu distrutto nel 1537. Vedi Pivoto: *Vetera ac nova ecclesiae S. Thomae Apostoli Monumenta.*

Per la seconda denominazione vedi CIVRAN (*Calle*).

DA PONTE (*Calle e Corte*) a S. Maurizio. È parere di molti che il palazzo Da Ponte, d'ignoto architetto, sorgesse nel 1578 per ordine del doge Nicolò da Ponte, sebbene il Fontana voglia invece che l'abbia fatto erigere un Giovanni Da Ponte in epoca anteriore, e che il doge soltanto vi desse compimento. Il prospetto esterno venne dipinto a fresco da Giulio Cesare Lombardo, e tuttora vi si vede una figura rappresentante la Giustizia che calpesta con nn piede un libro serrato, tiene la spada colla punta rivolta a terra, ed ha sotto il braccio le bilancie rotte. A qual fatto intendesse d'alludere il pittore s'ignora. Il Berlan vorrebbe farvi servire di commento questi versi:

Quando la forza alla ragion contrasta,
Vince la forza e la ragion non basta.

Il palazzo Da Ponte fu ristaurato nel 1801 sotto la direzione del Selva dopo un furioso incendio, appresosi per caso ad un armadio di vesti, nella qnal occasione perirono ben undici arsenalotti. La famiglia che vi abitava, giunta, secondo alcuni, dalla Grecia, e, secondo altri, dalla Germania, vanta fino dal 959 un Giovanni Da Ponte, spedito ambasciatore con Giovanni Contarini al pontefice Giovanni XII. In epoche posteriori uscirono dal di lei seno Ambrogio vescovo di Concordia nel 1386; Antonio vescovo di Sebenico, e quindi di Concordia nel 1402, donde venne trasferito ad altre sedi; Nicolò, di cui parleremo altrove, eletto doge di Venezia nel 1578; Lorenzo che fiorì nel 1741 come vescovo di Ceneda; nonchè parecchi letterati. Questa famiglia diede il nome pur anche alla *Calle da Ponte* a S. Agnese, ove aveva l'antica casa dominicale, che Alvise Da Ponte notificò nel 1537 ai X Savii chiamandola *la casa a S. Agnese ove abito.*

Digitized by Google

DARIO (*Sottoportico e Corte*) al Gesù e Maria. Molti stabili erano qui posseduti, secondo gli Estimi del secolo trascorso, da un ramo della cittadinesca famiglia Dario, la quale aveva la sua casa da *statio*, respiciente col prospetto il rivo della Croce. Questa famiglia venne dalla Dalmazia, e fino dal secolo XV fu celebre per un Giovanni, secretario del Senato, che sostenne le veci di bailo a Costantinopoli, e nel 1479 ratificò il trattato di pace col Turco, laonde ricevette in dono dalla Repubblica una possessione in Noventa Padovana, e dal sultano tre vesti di drappo d' oro. Egli fabbricò, od almeno rinnovò il palazzo a S. Gregorio, che porta sulla base l' iscrizione: *Genio Urbis Joannes Darius*, e che poscia venne posseduto dai Barbaro, per cui *Campiello Barbaro* si denomina una prossima via. I Dario fioriscono tuttora coll' aggiunto Paolucci, avendo un Camillo Dario sposato nel 1766 una Maria Gioseffa Paolucci, e dato cagione che le facoltà dei Paolucci passassero nella propria famiglia.

DE CADONICI (*Fondamenta*) a S. Maria Formosa. Il *nob. sig. Giuseppe Cadonici q.m Lorenzo di Bergamo* comperò vario case in questa situazione da *D. Fontana Trevisan r.ta q.m Isepp o Pizzamano* con istromento 2 maggio 1804, in atti di G. Trieste notaio veneto. Non sono molti anni che dalla famiglia De Cadonici le case suddette passarono in altrui proprietà.

DEGOLIN (*Calle del*) a S. Barnaba. Leggasi *Dogolin*, come negli Estimi, dalla famiglia cittadinesca Dogolin, o Dugolin, che faceva per arma due leoni rampanti, l' uno di prospetto all' altro. Un *Zuane Dogolin* da S. Barnaba venne ascritto alla confraternita di S. Giovanni Evangelista nel 1459. Un Marino Dogolin presentò nel 1537 ai X Savii la Condizione dei proprii beni, i quali consistevano in sei case situate a S. Barnaba. Francesco di lui figlio notificò pur esso nel 1566 questi stabili, e morì prima del 1582, poichè *Honesta Dogolin fo de S. Marin, e r.ta del q. s. Domenico Zottarello* dichiarò in quell' anno di possedere una *casa con il suo magazen, gia casetta, sotto, in contrà di S. Barnaba, che soleva esser del q. Francesco Dogolin fo mio fratello*, con altre cinque case nella medesima contrada,

ereditate *dalla q. M. Cecilia Dogolin herede della q. M. Orsa Dogolin.* La suddetta Onesta, dopo d'aver accennato alle spese cui doveva sottostare pei ristauri delle proprie fabbriche, ed alla difficoltà di riscuotere certo suo livello che aveva a Peschiera, conchiuse dicendo: *Altro non mi trovo al mondo; son vecchia, stropiata; vado con le crozole che mai vado fuori di casa; convengo tener una massera per necessità, per non potermi mover; onde che per tutte le cose soprad.te non posso sostentarmi altro che miseramente et impossibilmente.* Essa morì il 20 gennaio 1596 M. V., leggendosi sotto questa data nei Necrologi Sanitarii: *La mag.ca m.a Onesta Dogolin relita del mag.co s. Domenego Sotarelo, de ani* 80, *da vegezia, ano uno, S. Barnaba.*

DELFINA (*Corte*) a Castello. Scolpiti sopra l'ingresso scorgonsi i tre delfini, arma della famiglia Delfina, che poscia si corruppe in Dolfin. Essa ebbe per capostipite uno dei Gradenigo, soprannominato *Delfino* o per la sua gibbosità, o per la sua singolare perizia nel nuotare. Fra i varii distinti di questa famiglia giova trascegliere Delfino circa il 480 patriarca d'Aquileja; Daniele gran capitano nella prima crociata; Giacomo generale nel 1260 di 58 galere contro i Greci collegati coi Genovesi, e poscia capitano contro il tiranno Ezzelino; Angelo nel 1329 vescovo di Venezia; Orso nel 1355 patriarca di Grado; Giacomo nell'anno medesimo provveditore generale in Albania, e poi duce di 37 vascelli contro i corsari Greci, a cui prese 6 navi; Giovanni eletto doge nel 1356 mentre era provveditore in Trevigi, assediata dagli Ungari, il quale, non potendo ottenere un salvacondotto dai nemici per recarsi a Venezia, mise all'ordine 600 cavalli, e nottetempo partito, arrivò sano e salvo a Malghera, ove fu accolto con somma letizia dai senatori; Michele che rinchiuso nella medesima occasione in Trevigi, combattè vittorioso corpo a corpo con un guerriero nemico, e poscia nel 1370, 1371, e 1375 fu capitano generale d'armata; Leonardo nel 1392 vescovo di Venezia, e nel 1401 patriarca d'Alessandria; Zaccaria capitano nel 1509 di Padova stretta dall'armi dell'imperatore Massimiliano; Gian Pietro, che fiorì circa il 1560, vescovo di Zanto o Cefalonia; Giovanni nel 1563 vescovo di Torcello, e nel 1579 vescovo di Brescia;

Zaccaria nel 1565 cardinale; Luigi vescovo della Canea, morto nel 1587; Giovanni cardinale nel 1603; Dionisio, suo fratello, nel 1606 vescovo di Vicenza; Giuseppe, nipote di Dionisio, nel 1616 vescovo di Paffo; Giovanni vescovo di Belluno nel 1626; Giovanni nel 1658 patriarca d'Aquileja, e nel 1667 cardinale; Pietro Antonio nel 1684 vescovo di Capo d'Istria; Daniele vincitore dei Turchi a Metelino nel 1690; Daniele nel 1698 vescovo di Brescia, e nel 1699 cardinale; Dionisio nel 1702 patriarca d'Aquileja; Daniele, finalmente, cardinale nel 1747.

DIAMANTER (*Corte del*) a S. Fosca, presso la *Fondamenta del Forner*, Un *Zuane Zoppis diamanter*, che abitava sulla *Fondamenta del Forner*, a S. Fosca, venne citato il 21 aprile 1790 innanzi gli *Avogadori di Comun* per dare informazioni circa la famiglia Lanzetti, un individuo della quale chiedeva d'essere abilitato all' uffizio di cancelliere.

I *Diamanteri* si dividevano in *Diamanteri da duro* (lavoratori di diamanti) e *Diamanteri da tenero* (lavoratori di pietre preziose, e gemme colorate). Sì gli uni che gli altri formavano un colonnello degli Orefici, ed erano numerosi massimamente a Rialto, ove lavoravano non nelle botteghe terrene, ma nelle vôlte.

DIAMANTI (*Calle dei*) a S. Marta. Forse dall' arte dei *Diamanteri*, di cui abbiamo parlato nel nostro articolo antecedente. L' Anagrafi pell' anno 1761 annovera molti *Diamanteri* domiciliati in parrocchia di S. Nicolò, a cui il circondario di S. Marta era soggetto.

DIAVOLO (*Sottoportico e Corte del*) a S. Maria Mater Domini. Crediamo provenuto il nome a queste strade dalla veramente diabolica oscurità della situazione. Anche un Ponte a S. Severo, forse per essere stato anticamente scosceso e dirupato, chiamasi *del Diavolo*, e per esso la Calle vicina.

DIEDO (*Fondamenta, Fondamenta e Ponte, Campiello*) a S. Fosca. Il prossimo palazzo, che apparteneva alla partizia famiglia Diedo, sorse nel secolo trascorso sopra disegno di An-

drea Tirali. Non è improbabile però che altro ve ne fosse in antecedenza nella situazione medesima, sapendosi che fino dal secolo XIV abitavano i Diedo in parrocchia di S. Fosca. Questa famiglia, venuta da Altino nel 790, va meritamente celebrata per quel Antonio che nel 1431 guerreggiò contro i Genovesi, ed assistette alla difesa di Costantinopoli, ove pure ritrovavasi un Luigi Diedo che, avvenuta nel 1453 la resa della città agli infedeli, condusse in salvo le galee stanziate nel porto. Vittore Diedo, figlio di Luigi, lasciato come ostaggio nelle mani dei Turchi, potè col giovanile sembiante, o col dolce suono d'un liuto, da lui stesso costrutto, aggraziarsi in tal guisa il sultano da ottenere il permesso di venire per brevi istanti in patria ad abbracciare i parenti. A tale annunzio questi gli andarono incontro con gran numero di barche, dal quale spettacolo intenerito il garzone, non potè resistere alla soverchia allegrezza, e spirò d'improvviso nel 1480 fra le braccia de' suoi. Un Pietro Diedo, altro figlio di Luigi, essendo provveditore nel 1482 dell'esercito che operava in Romagna a favore di Sisto IV, ed avendo sfidato a campale giornata il duca di Calabria, questi gli fece rispondere che, se era valoroso guerriero, ve l'obbligasse per forza, laonde il Diedo, benchè i nemici fossero in alloggiamenti fortissimi, li ridusse a tale da non poter rifiutare il combattimento, in cui trovando a bella prima sorte contraria, scese da cavallo, e postosi di fronte alle proprie truppe, tanto fece che potè riordinarle, e riportare piena vittoria. La famiglia Diedo produsse altri capitani di vaglia, varii lettorati, tre vescovi, ed ai nostri tempi Antonio celebre architetto.

DOANETA (*Ramo*) ai Frari. Vuolsi che sotto la Repubblica qui esistesse la *Doaneta* (picciola dogana) *dell'Olio*, il locale cioè ove consegnavasi e misuravasi l'olio che veniva dispensato ai *Postieri* e *Botteghieri* della città. Egli è certo che le Descrizioni della contrada di *S. Polo* segnano in questo punto due magazzini da olio.

DODOLO (*Corte*) a S. Gregorio. Un Giovanni Dodolo figura in un documento del 1120, riportato da Flaminio Corner alla

chiesa di S. Cipriano di Murano. Ignorasi poi se la presente denominazione derivi dall' indicata famiglia, oppure, come sembra maggiormente probabile, da un' altra meno antica del medesimo cognome.

DOGANA (*Traghetto della*) a S. Marco. È così appellato perchè da S. Marco metto alla *Dogana* della Salute. *Dogana*, secondo il Gallicciolli, è voce orientale, che significa deposito di biade. Noi la adoperiamo per indicare il sito ove si scaricano e si pesano lo mercatanzie, affine di computare il dispendio che devono fare i proprietarii per averle condotte in citta, e per trasportarle fuori.

In Venezia, sino all'anno 1414, tutte le merci si scaricavano, e si ponevano a bilancia presso S. Biagio di Castello. Ma poichè, per la grande affluenza di esse il luogo divenne angusto, si edificarono all' epoca suddetta due dogane, l'una, pei generi provenienti dalla terraferma, a Rialto, l'altra, pei generi provenienti dal mare, sopra un lembo di terreno che si avea formato con una velma, o palude, fino dal 1313, ovvero 1316, e che chiamavasi *Punta del Sal* pei magazzini del salo colà eretti, nonchè *Punta della Trinita* perchè prossimo alla chiesa e monastero della SS. Trinità, distrutti quando nel 1631 si volle innalzare il tempio di S. Maria della Salute. Questa dogana, che d' allora in poi si disse della *Salute*, ebbe una rifabbrica nel 1675. I procuratori ne aveano affidato l' opera al Longhena, ma il disegno non piacque. Aprissi quindi concorso, ed altri disegni furono presentati, oltre che dal Longhena, dal Cominelli, dal Sardi, e dal Benoni. Si preferì il disegno di quest' ultimo, sebbene importasse una spesa doppia di quello del Longhena.

DOGANA DA TERRA (*Ramo della*) a S. Giovanni Elemosinario. Dalla dogana per le merci terrestri, che più non esiste in questo sito, e che aveva il prospetto sulla *Riva del Vin*. Essa patì un grave incendio la notte precedente il 19 decembre 1511. Marin Sanuto nei suoi *Diarii* ha questi cenni in proposito: *Ma prima voglio scriver come in questa notte a hore 8 se*

impiò fuogo, non si sa il modo, perchè lì non vi sta niuno, in la doana di terra, et brusoe quella, et alcune volte, in la calle dil hostaria olim dil Sturion, appresso il dazio del vin in Rialto, et fo gran fuogo, et vi era asà brigata, e marchadanti che atendeano a svodar li loro magazeni, sichè tutta sta notte Rialto fo pien di zente, e merchantie si portavano a refuso fuori di magazen, et fo gran danno ecc. *Pur questa mattina fo stuà. Si dize à principia il fuogo in un magazen dove li provedidori di comun tenevano la munitione per il fuogo, sichè per la terra si andava gridando = Zentilomeni levè suso! ande a svodar li vostri magazeni! si brusa al fontego di la farina! =*

DOLENA ATORNO IL BRUSÀ (*Calle*) a S. Apollinare. Per la prima denominazione vedi ERA (*Calle, Sottoportico dell'*) La seconda *atorno il Brusà* dipende da un prossimo fabbricato che venne consunto dal fuoco. Vedi BRUSÀ (*Calle del*).

DOLFIN (*Calle*) a S. Pantaleone. La Descrizione della contrada di S. Pantaleone pel 1740 la chiama *Calle di Ca' Dolfin*, annotando che in essa abitavano in casa propria i *N. U. Zuane e fratelli Dolfin*. Il palazzo, a cui questa Calle conduce, venne fondato dalla famiglia Secco, che, nel principio del secolo XVII, lo vendette al cardinale Giovanni Dolfin. Questo palazzo, che ha la sua facciata sopra il Rivo di S. Pantaleone, trovasi lodato nell' Aggiunte del Martinioni alla *Venezia* del Sansovino. Esso fu scelto l' 11 febbraio 1709 per dare una festa a Federico IV re di Danimarca, venuto a visitare Venezia. Non essendo però di proporzionata grandezza, si fabbricò nel cortile una sala di legno, mettendola in comunicazione colle stanze. La nobiltà vi si trattenne fino alle due dopo la mezzanotte, ora danzando, ora ascoltando i concerti delle viole e dei violini, ora ammirando lo sfarzo degli addobbi e dei lumi.

I Dolfin da S. Pantaleone si estinsero in un Daniele, uomo assai colto, il quale, sotto la Repubblica, coprì varie cariche, e fu nel 1797, ultimo anno della sua vita, uno dei Munipalisti.

Per la famiglia Dolfin, donde ebbero il nome altre vie, vedi Delfina (*Corte*).

Digitized by Google

S. DOMENICO (*Calle, Ramo, Sottoportico, Corte*) a Castello. Nel 1317 si edificarono a Castello una chiesa dedicata a S. Domenico, ed un convento per dodici frati dell' ordine dei Predicatori, dietro lascito del doge Marino Zorzi. Avevano però dipendenza dal monastero dei SS. Giovanni e Paolo, e fu soltanto nel 1391 che il beato Giovanni Domenici li rese indipendenti. Ai frati di S. Domenico di Castello fu affidato nel 1560 da Pio IV il tribunale dell' inquisizione, che prima era commesso ai Francescani. Nel 1807 questo convento fu consegnato alle truppe della Marina Austriaca, e poco dopo si atterrò colla chiesa per formare l' area dei Pubblici Giardini. Dal tempo della loro fondazione ambidue gli edificii erano stati più volte ristaurati.

Non lungi dalla chiesa di S. Domenico di Castello venne a morte il 26 marzo 1558, in età di 102 anni, Cassandra Fedele, che lesse nello Studio di Padova, disputò in teologia coi primi uomini del tempo, cantò versi latini all' improvviso, compose alcune opere, e fu celebrata da molti letterati. Essa nel suo testamento, 28 agosto 1556, in atti di Benedetto Baldigara notaio vencto, si denomina *Casandra Fedel r.ta del q. ext m. Z. Maria Mapello D. in medicina, et Priora del hospedal delle donzelle appresso S. Domenego.* Dice che, trovandosi *in età decrepita*, andò a fare il testamento suddetto in chiesa di S. Bartolammeo di Castello, più conosciuta oggidì sotto il titolo di S. Francesco di Paola. Elegge esecutori testamentarii l'avvocato Benedetto Lio suo nipote, e *frà Zuane Foresto* dell' ordine dei Predicatori. Vuole essere sepolta in chiesa di S. Domenico. Benefica quel convento. Lascia a Benedetto Lio porzione di casa in *Calle della Testa* ai SS. Giovanni e Paolo, la qual casa era tenuta *pro indiviso* da essa e da Domenico di Fabii altro suo nipote. Lega i suoi libri ai figliuoli di Benedetto Lio. Istituisce finalmente erede residuaria *Antonia mojer del dito Beneto.* Maria Petrettini poi, nella *Vita di Cassandra Fedele*, narra che, per opinione dell' abate Sante Dalla Valentina, l' ingresso dell'ospizio, od orfanotrofio di donzelle, (e non *convento di sacre vergini*, come erroneamente scrisse il Tommasini), diretto da Cassandra, era quella gran porta di gotica architettura, recante in fronte alcune sculture di santi Domenicani, la quale,

per antica tradizione, si chiama la *porta dell'ospedal delle Pute*, e scorgesi a Castello nella *Strada Nuova dei Giardini* (ora *Strada Garibaldi*), non lungi dalla *Calle di S. Domenico.*

Nel convento di S. Domenico di Castello vestì l'abito nel 1668 Pier Francesco degli Orsini, duca di Gravina, che il 24 maggio 1724 venne creato pontefice sotto il nome di Benedetto XIII.

S. DOMENICO (*Call e*) presso le *Zattere.* Da dieci case che nel 1661 vi possedevano i *reverendi padri di S. Domenico di Castello.* Queste case, poste nell'antica parrocchia di S Agnese, erano in essi pervenute pel testamento di *Lodovica Ravagnan da S. Severo*, fatto il 3 febbraio 1510 M. V. in atti di Bernardo Cavagnis. Eccone il punto relativo: *Lo residuo veramente de tutti altri miei beni mobili et imobili, rason de crediti caduchi, inordinati, et non scripti, et altra jurisdictione, così de le mie case de Chioza, quanto de quelle che sono a santa Agnese de Venetia, cossì de monte novo, et novissimo, quanto de monte vecchio, fornimenti de casa, et ogni altri beni che se troverano in casa, et fuora de casa al tempo della morte mia, cum le casse, et tutte le cosse che saranno in quelle, cum scripture, et ogni altra rasone di miei debitori, per qualunque modo e forma aspetano et aspetar potessero a mi de presente et in futurum, lasso ali frati del prefato convento de S. Domenico de Castello, i quali istituisco i miei heredi et residuarii universali per dote de la prefata capella de S. Domenico, avanti de la quale ho ordinato esser sepolto el mio corpo da poi la mia morte, cum obligo che li prefati frati, miei heredi et residuarii, siano obbligati celebrar ogni zorno una messa in la prefata capella per l'anima mia, e de mio padre, e de mia madre, e de mia neza Marcolina, e de mia ameda madona Diana da cha Savin.*

DONÀ (*Ponte*, *Ramo*) sulle *Fondamente Nuove.* La patrizia famiglia Donà dalle Rose possiede tuttora presso questo ponte un palazzo, del quale il doge Leonardo Donà pose la prima pietra il 24 marzo 1610. La fabbrica, architettata, come credesi sul disegno del celebre frà Paolo Sarpi, sarebbe riuscita più splendida e grandiosa se il concetto del fondatoro non fosse

stato sempre mai combattuto, ed attraversato dal fratello Nicolò. Narrasi che da ciò nascessero varii alterchi fra i due fratelli, e che, in conseguenza d'uno di questi, il doge, colto d'atrabile, cessasse di vivere per apoplessia nel 1612. Allora il fratello ed i nipoti compirono alla meglio il palazzo, come si vede.

Vogliono i cronisti che i Donato, o Donà, sieno discesi da un ceppo comune, benchè si dividessero in due linee, le quali in tempi antichi trasmigrarono a Venezia da diversi paesi, ed avendo innalzata arma diversa, si denominarono volgarmente l'una dalle *Tresse*, e l'altra dalle *Rose*. Le glorie di questa famiglia consistono in tre dogi, Francesco nel 1545, Leonardo nel 1606, e Nicolò nel 1618; in molti dignitarii della chiesa, fra cui Lodovico, eletto cardinale nel 1378 da Urbano VI, ma poscia, per sospetto di tradimento, fatto annegare, come si dice, con altri cinque cardinali dal pontefice medesimo; finalmente in parecchi valorosi guerrieri, e letterati distinti. Tralignarono poi dalle glorie avite quell' Andrea Donà, il quale corrotto dall' oro del duca di Milano, venne posto in carcere nel 1447, nè ottenne la liberazione, quantunque vivamente sollecitata dall' imperatore Federico III; quel Giuseppe che, convinto di intelligenza cogli Spagnuoli, fu pubblicamente appiccato nel 1601; quell' Antonio che, sotto un' accusa *de peculatu*, prese la fuga nel 1619, ed ebbe il bando da tutto il veneto dominio; e quel Paolo che, avendo ucciso per gelosia d'una monaca nel 1704 Pietro Minotto, venne pur egli bandito, ma poscia ritornò in patria graziato. I Donà, secondo alcune cronache, edificarono la chiesa di S. Fosca, e per certo nè fecero sorgere l'attuale prospetto. Ristaurarono pure, unitamente ad altre patrizie famiglie, la chiesa di S. Giustina, e lasciarono il loro nome a più strade di Venezia.

DONÀ DETTO DEL BECCHER (*Campiello*) a S. Felice. Il *N. U. Paolo Donà* qui possedeva alcuni stabili nel 1712. Per la seconda denominazione vedi BECCHER (*Calle del*).

Sopra l'area di questo campicello si fabbricarono alcune casucce.

DONÀ O DEL SPEZIER (*Calle*) a S. Stin. Sul piazzale del

Ponte, a cui mette questa Calle, venendo dal *Campo di S. Stin*, sorge a mano destra un palazzo che apparteneva ai Donà, di stile del rinascimento, e ristaurato nel 1818 per opera d'Angelo Sasso. Perciò anche il Ponte è chiamato *Donà*.

Lo speziale, o farmacista, esiste tuttora all'altro capo della Calle, in *Campo di S. Stin*. Per quest' arte vedi SPEZIER (*Calle del*).

DONNA ONESTA (*Calle al Ponte, Ponte, Fondamenta di*) a S. Pantaleone. Corre volgar tradizione che un giorno due uomini passassero per questo Ponte altercando fra loro sulla onestà delle donne, e che uno, alquanto incredulo in tale materia, dicesse per beffa al compagno = Sai tu quale è onesta fra tante? Quella là che tu vedi! = ed in ciò dire gli additasse la picciola testa di donna, scolpita in pietra, che tuttora si vede innestata nel muro sopra una casa vicina al Ponte suddetto, il quale, pell' addotta circostanza, si denominò poscia *Ponte di Donna Onesta*.

Altri sostengono che qui successe un fatto somigliante a quello di Lucrezia Romana. Vedi il Pullè nelle Annotazioni ai *Canti pel popolo Veneziano* del Foscarini. Secondo essi, era qui domiciliata una leggiadra popolana, moglie d'un maestro spadaio. S' invaghì della medesima un giovane patrizio e, per aver modo d' introdursi in sua casa, commise allo spadaio una di quelle picoole daghe, dette a quei tempi *misericordie*. Venuto dopo alquanti dì, sotto pretesto di vedere se l'opera era compiuta, e trovata sola la donna, usolle violenza. Non volendo essa sopravvivere alla perdita del proprio onore, afferrò la stessa daga che il marito aveva approntato pel patrizio, e disperatamente si uccise.

Il Fontana invece vuole che la denominazione di *Donna Onesta* provenga da una meretrice, detta volgarmente *la donna onesta*, perchè assai prudente e discreta nell' esercizio del suo mestiere. Narra il citato autore, che una scala, ora demolita, metteva ad una porta, ora ridotta a balcone, quanti amavano di conoscere da vicino questo nuovo tipo d'onestà. Il Fontana però fondasi sul falso, poichè sembra ch' egli parli di tempi non lontani, ed il Ponte, di cui si fà menzione, trovasi

appellato di *Donna Honesta* fino dal 1566, come si può verificare nelle Condizioni di quell' anno.

Fra tante opinioni disparate non tralascieremo anche noi di esporre la nostra, meno imaginosa, ma forse più vera dell' altre. Che sarebbe se avesse abitato qui presso qualche donna notissima al vicinato, e chiamata *Onesta* per solo nome di battesimo, come molte e molte solevano chiamarsi nei tempi andati? Egli è certo che un *Zuane Querini* notificò nel 1537 d' appigionare una casa in *contrà di S. Tomà* a *donna Honesta*. Ed il Pivoto (*Vetera ac nova ecclesiae S. Tomae Apostoli Monumenta*) lasciò scritto che tale parrocchia giungeva co' suoi confini *apud quasdam domus positas apud pontem vocatum di Donna Onesta, quae domus sunt pro indiviso cum paroc. S. Pantaleonis.*

Al *Ponte di Donna Onesta*, nella casa dello stampatore Stefano Tramontin, accadde un grave incendio il 15 decembre 1755.

DONZELLA (*Ramo Calle, Calle, Calle Larga della*) a S. Matteo di Rialto. Qui presso nel 1740 esisteva l' *hosteria della Donzella*, condotta da un *Pietro de Pieri*, che pagava pigione pello stabile al *N. U. Filippo Donà*.

Un'altra osteria all' insegna della *Donzella*, condotta nel 1740 dal medesimo *Pietro de Pieri*, e posseduta dal monastero dell' Umiltà, diede il medesimo nome ad alcune vie poste presso la *Ruga dei Spezieri*, nell' antico circondario di S. Giovanni Elemosinario.

DO PORTE (*Corte delle*) a S. Giustina. Probabilmente in tempi antichi, ed innanzi che fosse eretto l' oratorio in *Campiello di S. Giustina*, questa Corte era chiusa da muraglia, e due porte vi davano accesso. Il Berlan, invece d' intrattenersi sull' origine della denominazione, la fà da filologo, e ci avvisa che *do* per *due* venne usato anche dagli antichi toscani, leggendosi nel Bojardo:

Taglia a do man, et ha la spada rotta.

Presso questa località e precisamente *in cà Basadonna*,

abitava Giacomo Palma *il giovane*. La casa di questo pittore era frequentata, secondo il Ridolfi dal Guarini, Stigliani, Marino, e dal Vittoria. Fu qui che, oppresso dal catarro, egli morì nel 1628 chiedendo una matita e scrivendo. — Io veggio e sento, ma non posso favellare! — Giacomo Palma fece il suo testamento il 1 aprile 1627, nel quale nomina due figlie, cioè *Giulia*, maritata nell' *ecc.º Zanantonio Preti*, e *Cleria*, rimasta vedova del marito. A costei, perchè povera, voleva che, detratta la dote della propria moglie Andriana, si dessero tre mila ducati, lasciandole pure alcuni quadri, e prescrivendo che il di lei figlio assumesse il cognome Palma, tanto per memoria di Palma *il vecchio*, quanto per memoria sua. Quadri legava pure à Domenico Tintoretto, a cagione dell'amicizia che aveva avuto per Jacopo padre del medesimo. Disponeva finalmente d'essere sepolto ai Ss. Giovanni e Paolo nell'arca da lui fabbricata in faccia la porta della sacrestia. A proposito di quest'arca leggiamo nelle *Inscriptiones Sepulchrales* (Classe XIV, Cod. XXVI, XXVII dei Latini presso la Marciana): *Giacomo Palma il giovine, figlio* (leggi *figlio d'un nipote*) *di altro Giacomo detto il Vecchio, celebre pittor, ricercò al convento di poter porre tre busti di marmo, uno in memoria sua, l'altro del famoso Tiziano, e il terzo di Palma vecchio, suo zio* (leggi *fratello di suo avolo*) *sopra la porta della Sagrestia, e fabricar un' arca per se, et heredi suoi appiedi della porta stessa. Esibì perciò al convento di dipingerli una pala con un crocefisso, et altro Santo da parte, sopra l'altare della Sagrestia, et il quadro al lato destro di esso altare, il che fugli concesso li* 24 *7.bre* 1620, *con che però il convento facesse porre sopra la porta di essa Sagrestia il stemma della Religione, in segno ch' essa famiglia non aveva alcun diritto sopra quella. L'arca è senz' arma et iscritione.*

DORSODURO (*Sestiere di*). *Dorsoduro* era un gruppo di isolette, il quale comprendeva i circondarii di S. Nicolò dei Mendicoli, dell'Angelo Raffaele, dei Ss. Gervasio e Protasio, di S. Basilio, di S. Agnese ecc., e, come vogliono alcuni, eziandio di S. Benedetto, e di S. Ternita. È fama che venisse così appellato perchè il suo terreno elevavasi sopra il circostante

a guisa di dorso o schiena, ed era nel medesimo tempo molto sodo e consistente. L'altra appellazione che aveva di *Scopulo* (scoglio) confermerebbe la sua elevatezza e consistenza. Il Braccolani invece (*Breve notizia dell' isola di S. Nicolò dei Mendicoli*) fà provenire *Dorsoduro* o, come in qualche cronaca è chiamato, *Dossoduro*, dalla famiglia Dosduri, una delle prime che da Padova sarebbe venuta a farvi dimora. Il Negri finalmente (*Soggiorno in Venezia di Edmondo Lundy*) da *deorsum turris* (al di là della torre), congetturando che il *Castel Forte* di S. Rocco, al di là del quale stendesi *Dorsoduro*, fosse munito di qualche grossa torre, giusta il costume dei tempi. Questa parte della città era nei primi tempi semideserta perchè esposta all' incursioni dei barbari. Ma Orso Partecipazio, eletto doge nell' 864, la destinò a domicilio di quegli uomini che erano addetti al suo servigio, e che denominavansi *excusati* perchè scusati e liberi da ogni altro officio, ovvero quasi *scudati*, o scudieri. Qui pure si concentrarono le famiglie dei Basegio, Polani, e Barbolani, già bandite per odio di parti, e poscia richiamate dall'esiglio ad istanza di Lodovico imperatore. Da tutti i circondarii componenti l'antico Dorsoduro, eccettuati quelli di S. Benedetto e di S. Ternita, se pur v'erano compresi, formossi l'attuale *Sestier di Dorsoduro*, il quale abbraccia per soprappiù la Giudecca, e la vicina isola di S. Giorgio Maggiore.

DOSE (*Calle del*) a S. Giovanni in Bragora. Scrive il Fontana nell' *Omnibus* che fu così detta perchè conduce al *Campo della Bragola*, ove sorge il palazzo ch' egli suppone fabbricato da un doge di casa Partecipazia, o Badoer. Ma ciò è falso, poichè, come diremo, soltanto tardi i Badoeri furono padroni di quel palazzo, cioè quando nessun doge uscì dalla loro famiglia. Vedi Morte (*Calle della*). Sembra per lo contrario che questa Calle prendesse la denominazione da una spezieria, o farmacia, all' insegna del *Dose*. Fino dal secolo XVI, come s'impara dai catasti, esisteva alla *Bragola* una farmacia con tale insegna, e nella Descrizione della contrada pel 1661 si vede chiaramente che essa era situata propriamente sulla *Riva dei Schiaroni*, in capo alla *Calle del Dose*, venendo in quell' anno con-

dotta da un *Cesare Bianchi affittual del Proc.r Nicolò Corner.* Tale farmacia concentrossi in seguito coll' altra pure antica all' insegna del *General*, tuttora esistente appiedi del *Ponte del Sepolcro* colla doppia insegna del *Dose* e del *General.*

DOSE (*Calle, Corte, Fondamenta del*) a S. Marina. Guidano queste strade al palazzo ove nacque il doge Nicolò Marcello, la famiglia del quale, come appare dallo stemma sculto sulle muraglie, altri stabili possedeva in queste vicinanze. Vedi MARCELLO O PINDEMONTE (*Ponte.*) Nicolò Marcello venne assunto al principato nel 1473 in età molto avanzata, cioè di 76 anni, e governò un anno e quattro mesi soltanto, dopo cui, giunto a morte, ebbe sepoltura, come vogliono alcuni, alla Certosa, o, come altri, in chiesa di S. Marina. In questa chiesa per certo gli fu eretto un monumento che, per quanto diceva l' epigrafe, conteneva le sue ossa, colà forse posteriormente trasportate. Sotto il doge Nicolò Marcello, Ferdinando re di Napoli, a persuasione dei fuorusciti di Cipro, volse l' animo ad occupare quel regno, ed a toglierlo alla regina vedova Catterina Cornaro, lo zio della quale fu messo a morte dai congiurati. Pietro Mocenigo però, reduce dalla Caramania, giunse a tempo colà con grossa armata, e, domati i ribelli, punì colla morte gli autori dell' omicidio perpetrato sulla persona del Corner.

DOSE (*Calle del*) a S. Maurizio. Prese il nome dal doge Nicolò Da Ponte. Ciò ci pare manifesto dalla notifica che la famiglia Da Ponte presentò in occasione della Redecima del 1712, ove, parlando di questa Calle, la chiama *la calle del nostro dose.* Egli vi fece costruire, od almeno vi compì nel 1578, un palazzo, ed anzi si narra che vi stabilisse dimora, avendosi poco prima incendiato un quarto del palazzo ducale. Questo doge fu uomo versatissimo nelle scienze, ed eccellente nell' arte oratoria, sicchè, prima di salire al solio ducale, sostenne più di 25 ambascierie presso i principali potentati di Europa. Dopo sette anni e quattro mesi di pacifico governo pagò il tributo alla natura nel 1585, e fu sepolto in S. Maria della Carità.

Digitized by Google

DRAGAN (*Calle*) a' Ss. Apostoli. Afferma il Fontana nelle Illustrazioni alla *Venezia Monumentale e Pittoresca*, che le indicate località trassero l'appellazione da *un benemerito priore antico ivi abitante della suntuosa e tuttavia florida Scuola Grande di S. Rocco.* Questi sarebbe Giacomo Dragan, che fu per due volte, cioè nel 1515 e 1520, Priore, o meglio, Guardian Grande dell' Arciconfraternita di S. Rocco. Noi però non troviamo alcuna memoria ch' egli abitasse, e nemmeno che possedesse stabili ai Ss. Apostoli. Troviamo bensì un *Galeazo Dragan* da *S. Apostolo* ascritto alla Scuola di S. Maria della Misericordia (*Mariegola* dal 1308 al 1499). E leggiamo ancora che la famiglia Memo notificò nel 1566 di possedere una casa ai Ss. Apostoli in una Corte *dov' era il gioco di balla del Dragan per il passato.* Ignoriamo poi se questa famiglia fosse la medesima donde uscì Giacomo Dragan Guardian Grande di S. Rocco.

Qui presso eranvi pure una *Calle Dragan*, ed nn *Campiello Dragan*, altrimenti detto *Michiel*, per la vicinanza al palazzo Michiel *del Brusà*, località scomparse dopo il tracciamento della nuova *Via Vittorio Emmanuele.*

DRAZZI (*Calle*) a S. Francesco della Vigna. È chiamata negli Estimi *Calle dei Drasi*, e posta sotto la parrocchia di S. Ternita. Un Orazio Draso così incominciò la condizione dei proprii beni presentata nel 1566 ai X Savii. *Io Horatio Draso stago in contrà di S. Ternita in Calle di Drasi.*

DUCA (*Corte, Rio del*) a S. Samuele. Si ha memoria che in questa situazione, ove più anticamente esisteva una fornace, Andrea Corner fino del 1453 gettava le fondamenta d' un palazzo. Scrive infatti la cronaca del Magno che *Andrea Corner allora facea fabbricar le fondamenta di la caxa a S. Samuel sopra il Canal Grande, dove fu la fornasa.* Avendo in seguito la Repubblica donato a Francesco Sforza, duca di Milano, il palazzo in *Campo di S. Polo*, posseduto prima dal generale Gattamelata, lo Sforza ne fece cessione ai Corner, ottenendo in cambio il palazzo che si stava costruendo a S. Samuele. Questo cambio effettuossi con Marco Corner, padre di Catterina regina di Cipro, al quale il fratello Andrea aveva probabilmente

trasmesso i proprii diritti. Perciò la surriferita cronaca del Magno, parlando del duca Francesco, ci avvisa che egli permutò il palazzo di S. Polo *cum Marco Corner per la caxa sopra il Canal Grande feva suo fradello.* Vedi Corner (*Calle*). Da quest' epoca incominciamo a ritrovare le denominazioni di *Corte e Rio del Duca di Milano* in parrocchia di S. Samuele. Senonchè, qualunque se ne fosse la causa (alcuni dicono gelosie di stato), lo Sforza non continuò la fabbrica incominciata, ed il canonico Pietro Casola Milanese, che negli ultimi anni del secolo XV visitò Venezia: *Ben mi doglio*, dovette dire, *che un principio singolare d' un palazzo per casa Sforzesca, posto sopra al Canal Grande, per onor dei Milanesi non sii fornito.* Anzi sopra le basi marmoree del medesimo si costrusse un men nobile casamento in cui Tiziano Vecellio tenne i modelli delle sue pitture. Quand' egli il 31 maggio 1513 venne eletto per la prima volta a dipingere nella sala del Maggior Consiglio, uscì un decreto del Consiglio dei X che il Provveditore dell' Uffizio al Sale *pagar debba d' oggi innanzi, da tempo in tempo, el salario ai do zovani de Tizian da Cadore, deputato a depenzer ne la sala del mazor conseglio... E che il ridotto ne la sala del Duca de Milan a S. Samuel, dove el tien i modelli di le piture che el dee fare in gran Conseglio, quel piano che ha bisogno di certo poco di concier, sia reconzado... a ciò per defecto di cosa alcuna non resti a lavorar ne la sala del prefato conseglio.* Esiste un altro decreto dei medesimi Capi del Consiglio dei X, 25 agosto 1528, col quale ordinavasi al Provveditore dell' Uffizio al Sale di far pagare al Vecellio, *delli denari della cassa piccola di detto offizio*, 129 ducati pegli accomodamenti da lui fatti operare in quella casa. Da questa nota di spese, che fu presentata da Tiziano, si viene in chiaro che, mentre egli occupava un appartamento dello stabile suddetto, l' altro veniva abitato dall' architetto Bartolammeo Buono II.

Notano alcuni eziandio che nella così detta *cà del Duca*, la quale ai tempi del Sansovino era posseduta dai Grimani, abitò posteriormente l' ambasciatore di Spagna la Queva, marchese, di Bedmar, quando nel 1618, coll' Ossuna vicere di Napoli, tramò una congiura contro la Repubblica, a tempo però scoperta e sventata.

DUCA (*Calle del*) ai SS. Apostoli. Assunse questo nome perchè guida ad un palazzo, il quale appartenne prima ai Grimani, poscia al cav. Antonio Zen, che nella seconda metà del secolo XVII lo fece rifabbricare di pianta, e più tardi a Fordinando Carlo Gonzaga, ultimo duca di Mantova, e del Monferrato. Nacque questi in Revere ai 31 agosto 1652 e, salito al trono, si diede in preda ad ogni vizio, dissipando i tesori dell' erario, e ricorrendo per far danaro ai mezzi più turpi. Nè meno vergognosa fu la sua condotta in politica. Imperciocchè, dopo aver venduto Casale a Luigi XIV nel 1681, seguì, benchè feudatario imperiale, le parti dei Francesi nella guerra per la successione di Spagna. Riusciti vittoriosi gli Austriaci nel 1706, egli nel mese di gennaio dell' anno susseguente ritirossi nel suo palazzo di Venezia, ove fece portare quanto possedeva in istatue, pitture, e suppellettili preziose. Senonchè, abbandonato dai Francesi nel trattato di pace, si vide, con sentenza 30 giugno 1708, dichiarato dall' imperatore reo di fellonia, e spogliato di tutti i suoi stati. Fordinando Carlo morì in Padova pochissimi giorni dopo, cioè il 5 di luglio, e venne sepolto in S. Sofia. Non sarà discaro poi a chi volesse conoscere le sorti successive del palazzo, posseduto dallo sciagurato principe, il ricordare che i di lui eredi lo vendettero ai conti Conigli di Verona, laonde la Descrizione della contrada di S. Sofia pel 1712 pone in *Calle del Duca un palazzo fu del ser.mo di Mantova, et al presente di rag. del Conegio da Verona, vuoto.* Due anni dopo esso passò in mano della famiglia Michiel, e quindi dei Martinengo. È conosciuto comunemente sotto il nome di *Michiel dalle Colonne* per le colonne che ne sostengono la facciata, e non per la famiglia Michiel, un doge della quale fece trasportare a Venezia le due colonne di granito, erette in *Piazzetta di S. Marco,* sapendosi dal Coronelli che il palazzo suddetto veniva chiamato *dalle Colonne* anche quando era posseduto dagli Zeno.

La *Calle del Duca* restò divisa in due dopo il tracciamento della nuova *Via Vittorio Emanuele*, che vi passa per mezzo.

DUE CAPITELLI (*Calle dei*) a S. Apollinare. Da due *capitelli*, od altarini, che qui esistevano. Vedi CAPITELLO (*Calle del*).

DUE CORTI (*Calle prima*, *Calle*) alla Madonna dell'Orto. In questo sito vi sono due Calli, che conducono ad una Corte, la quale, scorgendosi da due lati, rende duplice aspetto.

La medesima circostanza diede il nome eziandio alla *Calle prima*, ed alla *Calle seconda delle due Corti* a S. Giobbe.

DUE MORI (*Calle*, *Ramo dei*) a S. Giovanni di Rialto. Non sono denominazioni molto antiche, poichè non si trovano nemmeno nell'ultima Descrizione della contrada, cioè in quella pel 1740. Sembra che dipendano dal Caffè all'insegna dei *Due Mori*, che qui si dischiuse negli ultimi anni della Repubblica, leggendosi nella *Gazzetta Veneta* del Gozzi, in data 21 giugno 1760, il seguente avviso: *Nella bottega delli Due Mori, in faccia la chiesa di S. Giovanni Elemosinario di Rialto, si dispensa una bibita chiamata Alfabeto a soldi* 5 *alla chicchera. Spera il signor fabbricatore di tale invenzione che quelli che lo favoriranno resteranno contenti.* Notisi poi che il Sottoportico, posto in capo alla *Calle dei Due Mori*, chiamavasi per lo passato *di S. Zorzi* per le sovrastanti case, già possedute, come dimostra lo stemma, del monastero di S. Giorgio Maggiore. Qui si accese un grave incendio la notte del 1.° ottobre 1505. *In questa note* (scrive Marin Sanuto) *achadete in Rialto cossa notanda, che, a hore zercha tre, per una botega di cimador se impiò fuogo in certe boteghe di s. Antonio Zulian, e s. Zuan Maria Malipiero, ed altri cimadori, il modo non si sa, in la calle dove è le volte di frati di S. Zorzi; adeo brusò assà botege, et volte, et fo un grandissimo fuogo e rumor grandissimo in Rialto per le merchadantie erano in li magazeni, che tutti sgombrava* ecc.

DUE PONTI (*Rio Terrà*, *Fondamenta dei*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Innanzi che nel 1820 venisse interrato il rivo, incontravansi qui presso due ponti, che erano uniti insieme colà dove si montavano, e poscia allargavansi, mettendo a due Fondamente, la destra delle quali era appellata *Querini*, e la sinistra di *S. Leonardo* fino alla chiesa di questo Santo, e *Barzizza* dalla chiesa fino al *Rio di Cannaregio*. Crede il Dezan che il *Rio dei due Ponti*, il quale correva frammezzo a queste due Fondamente, fosse l'antica *Comenzaria* di *Can-*

naregio, vocabolo interpretato dal Gallicciolli per canale a mano, almeno nel suo principio.

La *Fondamenta dei due Ponti* chiamavasi *Balbi* per uno stabile posseduto, ed abitato da tale famiglia.

DUE POZZI (*Campo dei*) a S. Martino. È certo che qui esistevano anticamente due pozzi, sebbene oggidì ne esista uno soltanto, poichè il Sabellico, parlando di questi contorni, nomina *Trinitatis phanum, geminosque puteos.*

L' arte di costruire i pozzi fu una delle prime, come osserva Girolamo Zanetti (*Dell' Origine d'alcune arti principali presso i Veneziani*), che si esercitarono nelle lagune. Le leggi più antiche circa i medesimi trovansi nei libri *Magnus* e *Capricornus*, e datano dal secolo XIV. Narrasi che in tal secolo i Carraresi mandarono ad avvelenare le acque dei pozzi, ma che gli emissarii, scoperti, furono presi e squartati. Una legge del 1487 fa vedere che pagavasi una tassa sui pozzi, dicendosi in essa: *denarii puteorum per provvisores Communis exigantur.* Trovasi un' altra legge del 1536 con cui la Repubblica, non volendo che alcuno facesse guadagno dell' acqua del comune, escludeva dall' uso dei pozzi pubblici i *Tintori*, *Barbieri*, *Tripperi*, *Pellizzeri*, *Lavanderi*, *Saoneri*, e *Luganegheri.* Nel 1540, perchè i pozzi si potessero alimentare più facilmente, cominciaronsi a costruire dei serbatoi a Lizza Fusina, nei quali si fece scorrere il Brenta per mezzo di un canale artificiale, conosciuto sotto il nome di *Seriola.* Nel susseguente secolo XVII, e molto più nel XVIII, si riattarono i pozzi con obbligo ai Capi di Contrada di averne cura, servendosi in ciò del ministero dei facchini. Il fante del Magistrato alle Acque doveva invigilare in proposito, ed infliggere le multe ai negligenti. Assai più numerosi d'adesso erano sotto la Repubblica i nostri pozzi, che si aprivano la mattina a terza, e la sera al tocco della campana maggiore di ogni parrocchia.

Mentre un giorno del mese di luglio 1483 il patrizio Francesco Dalle Boccole stava parlando *super strata per quam itur in campo duorum puteorum confinii S. Martini* con Andrea Giustinian, che era alla finestra della casa abitata da Girolamo Malipiero, e con altri nobili, Luigi Gofritto, falegname, cominciò

insolentemente a guardarlo. Risentitosi il patrizio, disse: *che vardestù?* ed il faleguame gli pose le mani sul petto, non fidandosi di far altro per quel momento, perchè inerme, ma poscia, provvedutosi di un bastone, gli menò sulla fronte un colpo sì disonesto che il Dalle Boccole il 5 agosto successivo morì, estinguendosi in lui la famiglia. L'uccisore perciò, con sentenza contumaciale 23 ottobre 1483, venne condannato a perpetuo bando. Tre anni dopo, colto a Capo d'Istria, fu condotto a Venezia, e decapitato frammezzo le due colonne della *Piazzetta*, avendo prima subìto il taglio della mano *in loco delicti.*

Abbiamo alcune altre strade, che pel motivo medesimo si chiamano *dei due Pozzi*, fra cui una *Ruga* a S. Sofia, le case della quale erano tutte possedute dal doge Marin Falier, e nel 1355 furono comperate all'incanto dalla famiglia Ziliolo.

DUE TORRI (*Rio delle*) a S. Maria Mater Domini. Ricorda il Dezan che questo rivo trasse il nome da una casa con due torri, la quale vi si trovava d'appresso nel 1105, epoca del famoso incendio sviluppatosi in Venezia. Sembrerebbe però che la casa di cui si parla esistesse nella medesima condizione anche più tardi, poichè *Pietro Bernardo fo de s. Girolamo* disse nella notifica de' suoi beni, presentata l'anno 1514 ai X Savii: *In Santa Maria Mater Domini ho una parte di la casa da le do tore.*

Tra i nostri eravi anticamente il costume d'aggiungere le torri ai palagi, come si fece, quantunque ad altro fine, in parecchie città d'Italia, e precipuamente ove ebbero luogo le fazioni e le civili discordie. Secondo una antichissima cronaca, quando l'imperatore Ottone III, verso il mille, venne secretamente a Venezia, volle occupare col suo seguito la torre orientale del ducale palazzo. Da ciò si ricava che questo palazzo, il quale deve essere quello fatto costruire dal doge Pietro Orseolo il Santo, verso l'anno 978, era turrito, e poichè si cita l'orientale, contava forse quattro torri, corrispondenti ai quattro punti cardinali. Del pari, la casa assegnata al Petrarca, situata sulla *Riva degli Schiavoni*, presso la chiesa del Sepolcro, ed appartenente alla famiglia Molin, aveva, per testimonio dello stesso poeta, *geminas angulares turres*, onde dice-

Digitized by Google

vasi il *Palazzo delle due torri*. Veggasi l'opera di Girolamo Zanetti, altrove citata, col titolo: *Dell' Origine di alcune arti principali presso i Veneziani. Venezia, Santini* 1841.

DUODO O BARBARIGO (*Fondamenta*) a S. Maria Zobenigo. Convien dire che la famiglia Duodo fissasse in tempi alquanto antichi il suo soggiorno in parrocchia di S. Maria Zobenigo, poichè un Leonardo Duodo da S. M. Zobenigo dal 1265 al 1302 era del Consiglio. Inoltre gli eredi di Simeone Duodo, Giacomo Duodo, e Pietro Duodo da S. Maria Zobenigo contribuirono prestiti allo stato nel 1379. La Morea, o, secondo altri, la Germania, fu culla di questa famiglia, gloriosa principalmente per un Pietro capitano fino dal 1483 dell'armata sul lago di Garda, e nel 1495 guidatore dei cavalli Albanesi alla giornata del Taro; per un Francesco, grande nel 1571 alla battaglia di Lepanto, e per un altro Pietro, figlio dell'accennato Francesco, uomo dotto ed onorato di molte ambascierie. Egli, essendo di ritorno nel 1588 dalla Polonia, insieme coll'architetto Scamozzi, commise a quest'ultimo di erigergli un palazzo a S. Maria Zobenigo, sulla Fondamenta che perciò venne appellata *Duodo*. Pietro costrusse pure le sette chiese presso Monselice, a similitudine delle sette basiliche di Roma, e morì nel 1611.

Il palazzo Duodo a S. Maria Zobenigo, è nominato nei *Diarii* del Sanuto in occasione d'un banchetto che il 20 febbraio 1533 M. V. diede colà *Piero Duodo q. Francesco*, banchetto in cui s'imbandirono *pistachee, calisoni, pernise, fasani, paoni, colombini, e tutto quel si pol dar*.

La *Fondamenta Duodo* a S. Maria Zobenigo chiamasi pur anche *Barbarigo* da un'altra patrizia famiglia, anticamente signora di Muggia in Istria, la quale, come tramandano i cronisti, assunse il cognome di Barbarigo, dopochè Arrigo, uno de'suoi eroi, avendo nell'880 sconfitti i Saraceni, formossi delle loro barbe recise una corona, ed in tal guisa ritornò trionfante ai paterni lari. I Barbarigo, venuti tosto dopo a Venezia, fondarono insieme ai Jubanici la chiesa di S. Maria Zobenigo, dal che si può dedurre che fino da quell'epoca si stabilissero in detta contrada. Eglino fondarono e ristaurarono altre delle

nostre chiese, e produssero due vescovi, un patriarca di Venezia, e tre cardinali, fra i quali il beato Gregorio che nacque a S. Maria Zobenigo, sulla Fondamenta *Duodo o Barbarigo*, e che nel 1691 rinunziò all'onore della tiara, pendente allora sul di lui capo. Uscirono inoltre dalla medesima famiglia due dogi fratelli e, fra molti distinti guerrieri, quell'Agostino, che operò prodigi di valore nella battaglia di Lepanto, in cui, colto da un dardo nell'occhio, morì esultante alla vista dell'eccidio nemico.

I Barbarigo imposero il nome anche al *Sottoportico e Calle Barbarigo*, situati presso la *Fondamenta Duodo e Barbarigo*, a S. Maria Zobenigo, nonchè ad altre strade di Venezia.

E

EMO (*Calle*) a S. Leonardo. Fino dal 1301 abitava la famiglia Emo in parrocchia di S. Leonardo, sebbene il di lei palazzo, che tuttora sussiste, e che guarda col prospetto il *Canal Grande*, dati da un' epoca molto posteriore. L'indicata famiglia ebbe origine in Grecia, quindi passò in Dalmazia, e finalmente a Venezia nel 997, ove si distinse in modo da essere, al chiudersi del Maggior Consiglio, compresa fra le famiglie patrizie. Un Pietro Emo fiorì nel 1628 come vescovo di Crema, e compose molti scritti. Sopra qualunque altro però rifulse l' ammiraglio Angelo Emo, il quale, come si esprime il Berlan, *parve volesse risuscitare i tempi dei Dandolo, dei Zeno e dei Morosini, e li avrebbe risuscitati se al genio d' un uomo che non regna fosse dato di poter volgere i destini d' un popolo che corre ebbro alla sua rovina, condotto da un' orda di forsennati*:

. . . . . si Pergama dextris
Defendi possent, satis hac defensa fuissent!

Egli morì nel 1792, *e nel* 1797 *doveva cadere Venezia!* La salma dell'Emo, trasportata da Malta, ove egli era morto, in patria, fu seppellita nella chiesa dei Servi in un marmoreo avello scolpito dal Ferrari Torretti. Soppressa quella chiesa, le ceneri gloriose col sarcofago furono trasportate nella chiesa di S. Martino, e di là in chiesa di S. Biagio, ove si custodiscono tuttora. Al valore dell' Emo la Repubblica fece erigere pure, sopra disegno del Canova, un cenotafio in una sala dell' Arsenale.

Un *Sottoportico* ed una *Corte Emo* abbiamo anche alla Giudecca, e trovasi che nel 1537 un *Lunardo Emo*, a cui apparteneva la casa da *statio* di S. Leonardo, possedeva pure 28 case, *tra a pepian et in soler*, nella parrocchia di S. Eufemia della Giudecca.

ERA (*Calle, Sottoportico dell'*) a S. Apollinare. Queste strade, soggette anticamente, al pari d'adesso, alla parrocchia di S. Silvestro, non devono chiamarsi *dell' Era*, ma *Dolera*, come negli Estimi. Una famiglia Dolera abitava in parrocchia di S. Silvestro anche nella seconda metà del secolo passato, e ne può far prova la seguente annotazione dei Necrologi Sanitarii: 24 *Ottobre* 1765. *M. Paolina di Cristofolo Dolera di g.ni 8 da sp.mo , L. Bosello | S. Silvestro.*

Probabilmente la famiglia medesima diede il nome alla poco distante *Calle Dolera atorno el Brusà*, malamente oggidì chiamata *Dolena.*

ERBAROL (*Calle dell'*) a S. Apollinare. Un *erbarol*, od erbajuolo, esercitava qui presso il proprio mestiere. Altre strade sono pel motivo medesimo egualmente appellate.

Pell'arte degli Erbajoli vedi Erberia (*Sottoportico della*).

ERBE (*Campazzo delle*) a Castello. Era veramente chiamato *Campiello dell' Erba*, e la Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1712, parlando di questo sito, fà la seguente annotazione: *Il terren di detto campiello viene asserito dai vicini essere stato una volta un orto.* Anche a S. Sofia, non lungi dalla *Ruga dei due Pozzi*, havvi un *Campo dell' Erbe*, che dà il nome alle prossime località, e che pur esso chiamavasi un tempo *Campo dell' Erba.* Se ne trova un cenno nel libro *Mercurius:* 1570 3 *Julii. Sia messo un posto da vender vin al menuto in S. Sofia, in Campo dell' Erba, al ponte de legno per andar a S. Catterina.* E nel codice Cicogna 2454 abbiamo che nel 1662, in *Campo dell' Erba a S. Sofia*, venne rapita una donna al di lei amante, mentre ambidue ritornavano dal ballo del Residente di Mantova. Tali strati erbiferi erano frequentissimi nei primi tempi in Venezia, e benchè dipen-

dessero dalla lentezza nel fabbricare, venivano talvolta appositamente lasciati nella loro primitiva condizione per pascere i cavalli, e l'altro bestiame.

Una *Fondamenta*, un *Ponte*, ed una *Calle dell' Erbe* abbiamo pure a S. Marina, le quali strade, unitamente alla *Fondamenta dell' Erbe* a S. Polo, ed al *Sottoportico e Calle dell' Erbe* alla Giudecca, desunsero il nome da una circostanza diversa, cioè dagli stazii d'erbaggi che colà si trovavano nel secolo decorso.

Appiedi del *Ponte dell' Erbe* a S. Marina sorge il palazzo Pisani, di stile archiacuto, più volte rammentato, per le feste che vi si tenevano, nei *Diarii* del Sanuto, e, sul finire della Fondamenta, il palazzo archiacuto originariamente Soranzo, indi Sanuto, ed ora Vanaxel.

ERBERIA (*Sottoportico della*) a Rialto. L'*Erberia* è una Fondamenta ove approdano, e si vendono all' ingrosso gli erbaggi, e le frutta, provenienti dall'isole vicine, e dalla terra ferma. Esisteva fino dal secolo XIII, e nel 1398 fu selciata in pietra, mentre prima era di legno. L'arte degli Erbaiuoli formava un colonnello di quella dei Fruttaiuoli, e nel 1773 aveva 122 botteghe, 11 posti chiusi, ed 891 inviamenti. A quest'arte nel 1581 fu concesso un altare nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, il quale prima era dei *Burchieri*, e poscia servì ad uso dei *Linaroli*.

EREMITE (*Fondamenta, Ponte, Rio, Calle e Sottoportico, Calle delle*) ai SS. Gervasio e Protasio. Eravi anticamente in questo sito un piccolo convento di Padri Minori, il quale, lasciato vacuo dai medesimi tradottisi presso S. Alvise, ove fondarono la chiesa ed il convento di S. Bonaventura, fu occupato nel 1693 da poche eremite Agostiniane, che prima abitavano in alcune cellette poste sopra la chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato. Esse fabbricarono accanto il convento una chiesa sotto il titolo di Gesù, Giuseppe, e Maria. Nel 1810 fu chiusa, ed il convento soppresso. I fratelli sacerdoti Cavanis, dei quali altrove abbiamo parlato, convertirono ben presto il locale ad uso delle *Scuole Femminili di Carità*, le

della Vigna. In *Calle Erizzo*, nell'antico circondario di S. Ternita, possedeva alcune case nel 1661 il N. U. *Antonio Erizzo*. Lo stemma della famiglia scorgesi scolpito all' ingresso della via.

Quanto al secondo nome, lo vuole il Berlan provenuto dal costume, che avevano, ed hanno tuttora, le giovani donne qui domiciliate, di sedere, lavorando, fuori della porta delle loro case.

SS. ERMAGORA E FORTUNATO (*Parrocchia di*). Vedi S. MARCUOLA (*Parrocchia* ecc.).

S. EUFEMIA (*Parrocchia, Fondamenta, Campiello, Ponte, Rio di*) alla Giudecca. La cronaca Scivos ci assicura che la chiesa parrocchiale, sacra a S. Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, martiri in Aquileja, fu costrutta nell' 865 sotto il doge Orso Partecipazio. Dopo essere stata ristaurata più volte, venne ridotta alla sua forma attuale verso la metà del secolo trascorso. Deve aver avuto varie consecrazioni, delle quali però nulla sappiamo, eccettuatane quella del 1371, ricordataci da una lapide innestata presso la porta. Nel 1810 la sede parrocchiale si traslatò dalla chiesa di S. Eufemia in quella del Ss. Redentore per essere di bel nuovo trasportata a S. Eufemia quando nel 1822 riebbero i Cappuccini i loro antichi possedimenti.

Andrea Davanzago, pievano in S. Eufemia della Giudecca, essendo morta nel 1437 certa Mina, indusse alcune femminuccie a deporre che la defunta, con testamento nuncupativo, gli aveva lasciato tutti i suoi averi. Citato perciò innanzi la Quarantia Criminale, disse nello scolparsi mille pappolate, verbigrazia che la Mina, morendo, aveva partorito due figli *tendentes in invisibile*, il primo dei quali nel 1440 doveva essere pontefice, ed il secondo imperatore, aggiungendo altre parole che per modestia, dicono le *Raspe*, si passano sotto silenzio. Le sue difese però nulla gli valsero, poichè, con sentenza 9 agosto del medesimo anno 1437, fu condannato a restituire ai parenti della Mina, i quali giacevano nella povertà, quanto riteneva dei beni di essa, ed a rimanere in carcere fino al momento dell' intera restituzione.

F

FABBRI (*Calle dei*) a S. Moisè. Dalla Scuola dei Fabbri ferrai, odiernamente ridotta a teatrino da marionette. Fino dai primi tempi i Fabbri ferrai erano numerosissimi nella nostra città, e formavano un corpo, sopra il quale gli antichi dogi invigilavano. Rilevasi dal Sagornino, che nei principii del mille questi artieri dovevano lavorare una data quantità di ferro per conto del fisco, cioè dei dogi, che allora commerciavano come i privati. Nel 1162 i Fabbri si segnalarono contro Waldarico, patriarca d'Aquileja, laonde nella festa del Giovedì Grasso, istituitasi in commemorazione della riportata vittoria, essi procedevano in *Piazza di S. Marco*, armati all'antica, tagliavano insieme ai beccai la testa al toro, ne dispensavano la carne ai poveri, e finalmente, fra i musicali concenti, s'assidevano a lieto convito. Non sappiamo precisamente in qual epoca la loro confraternita siasi stabilita nella chiesa di S. Moisè, ma vi esisteva fino dai tempi del Sabellico che la ricorda. Sappiamo poi che nel 1583 passò improvvisamente nella chiesa di S. Vitale, ma ritornò nel 1602 in quella di S. Moisè, presso la quale, fino dal 1584, aveva fatto acquisto di quattro vecchie case ad oggetto di costruire la Scuola di cui parlammo, e che dà il nome al sentiero da noi illustrato. Un inventario, riportato da Agostino Sagredo (*Sulle Consorterie delle arti edificative in Venezia*), ci fa sapere che nel piano terreno di questo edificio eravi il deposito del carbone, ed un'altra stanza ad uso comune; a metà della scala una stanza tappezzata con cuoi dorati che serviva pell'ele-

zioni, e l'adunanze degli ufficiali; nel piano superiore la sala grande con altare di legno dorato e dipinti di celebri autori; nel terzo piano poi l'archivio, ed una stanza pell'armi destinate alla funzione del Giovedì Grasso. I Fabbri costrussero pure nel 1696 un altare nella chiesa di S. Moisè. Non paghi d'un solo santo titolare, ne avevano quattro, cioè *S. Alò* (S. Eligio), S. Liberale, S. Carlo, e S. Giovanni Battista.

Un'altra Calle, a S. Marco, è detta *dei Fabbri* per le varie officine fabbrili che tuttora vi esistono. Qui abitava in una splendida ed ampia casa Antonio Lotti, maestro di cappella in S. Marco. Egli morì il 5 gennajo 1739 M. V. Vedi *Caffi: Storia della Musica Sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco in Venezia. Venezia, Antonelli,* 1855.

FABBRICA DEI TABACCHI (*Fondamenta della*) a S. Andrea. Sappiamo che fino dal 1651 vigeva in Venezia il commercio del tabacco, poichè il Senato, avendo avuto dal residente Paolo Vendramin una comunicazione circa il modo onde si regolava nel reame di Napoli il predetto ramo di commercio, incaricò, con decreto 29 aprile di quell'anno, i *Cinque Savii alla Mercanzia*, di riflettere se le medesime regole potessero attuarsi anche negli stati della Repubblica. Il primo appaltatore del tabacco fra noi chiamavasi Davide Daniele da Pisa. Anticamente la Fabbrica dei Tabacchi esisteva alla Madonna dell'Orto, poscia sulla *Fondamenta delle Penitenti*, e finalmente a S. Andrea, colà trasportata dal conte Girolamo Manfrin che, amministrandone la ferma per tutto lo stato Veneto, straricchi, laonde possedeva 3,000 campi a Nona, non lungi da Zara, nonchè luoghi di delizia a Paese, e Santartien, e fra noi un palazzo con magnifica galleria. Il locale della fabbrica chiamavasi il *Ceo*, corruzione di *Capo*, poichè è posto all'estremità di Venezia e, secondo il Fontana (*Manuale ad uso del Forestiere in Venezia*), altre volte serviva di ritiro ai nobili, i quali spendevano 10 ducati a testa per trattenersi dieci giorni ad udire gli esercizii dei padri Gesuiti.

FABBRICHE (*Sottoportico, Traghetto delle*) a Rialto. Que-

sto Sottoportico è sormontato dalle così dette *Fabbriche Nuove*, che hanno il prospetto lungo il *Canal Grande*, e che furono erette sul disegno del Sansovino dal 1552 al 1555 pegli usi del commercio. Ora per munificenza sovrana vengono ristaurate.

FABBRO (*Ramo del*) a S. Maria Mater Domini. Un fabbrò ferrajo occupava la bottega che giace all'ingresso di questo Ramo, e che ora è volta ad uso di stracciaiuolo.
Pell'arte dei fabbri vedi Fabbri (*Calle dei*).

FABBRO (*Calle del*) o della Malvasia a S. Bernaba. Esiste ancora in questa calle una bottega da fabbro, o meglio da calderajo. Della bottega da *malvasia* nessuna traccia. Vedi Fabbri (*Calle dei*) e Malvasia (*Calle* ecc. *della*).

FACCHINI (*Corte dei*) presso la *Fondamenta della Misericordia* a S. Marziale. Ad ogni sestiere di Venezia erano addetti per lo passato molti facchini, i quali, fralle altre incombenze, avevano quella di pulire le pilelle ed i pozzi. Essi provenivano in ispecialità dalla Valtellina, e raccoglievansi nella chiesa di S. Giuliano in devota confraternita, sotto il titolo della Visitazione della B. V. Uno stazio di essi, come raccogliesi da un codice Marciano, esisteva sopra la *Fondamenta della Misericordia.*

FALCON (*Ramo, Sottoportico del*) a S. Luca. Sembra che queste vie, prossime bensì al *Campo di S. Luca*, ma sottoposte un tempo, come adesso, alla parrocchia di S. Salvatore, abbiano tratto l'appellazione da una famiglia Falcon. Chi trovò memoria d'una famiglia di tal cognome nell' indicata parrocchia fu il Gallicciolli, che nelle *Memorie Venete* (Lib. III, 649) lasciò scritto: *Nel* 1455, 26 *Novembre, certo Domenico Falcon possedeva stabili in S. Salvatore Act. Cur. Cast.* Di questa famiglia era forse quel Francesco Falcon, cittadino veneziano, che nel 1501 venne ucciso da un Angelo Gazato mentre passava *per callem qua itur ad rippam Carboni, in contracta Sancti Lucae.* Il Gazato, resosi contumace, fu ban-

dito il 30 maggio 1503 da tutto il dominio veneto colla comminazione d'aver tagliata, ove fosse colto, la mano destra e, con quella appesa al collo, d'essere decapitato frammezzo le due colonne della *Piazzetta*.

FALCONA (*Corte*) a S. Margherita. La Descrizione della contrada di S. Margarita pel 1712 la chiama *Corte Grifalcona*, e segna in essa la *casa propria del Rev. D. Zuane Grifalconi*, nonchè altre due case dei *sig.ri Alvise e fratelli Grifalconi*. Questa famiglia, di origine Veronese, fino ab antico fermò il suo domicilio in parrocchia di S. Margarita, poichè in una delle *Mariegole* della Scuola di S. Maria della Misericordia, o della Val Verde (an. 1308-1499), trovasi ascritto qual confratello un *Tommaso di Grifalconi* da S. Margarita. Egli è probabilmente quel *Tommaso Grifalconi q.m Giordano* da Verona, che il 28 marzo 1383 ottenne un privilegio di cittadinanza Veneziana. Come emerge dalla stessa *Mariegola*, anche un Antonio, ed un Alberto Grifalconi da S. Margarita erano di quel tempo confratelli della Scuola di S. Maria della Misericordia. I Grifalconi, oltre che a S. Margarita, possedevano case ai SS. Giovanni e Paolo in *Calle della Testa*, e beni sotto Cittadella, ove tuttora, benchè in bassa fortuna, esistono alcuni del loro sangue. Avevano un sepolcro in chiesa dei Carmini, ed un altro fuori d'una delle porte laterali della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, nel quale riposa Luigi Grifalconi, soprannominato Dragan, chiamato da Francesco I ad insegnare in Francia, e morto nl 1555. Il Bardi nelle *Cose Notabili della Città di Venetia* ricorda ch'egli *fu gran filosofo et di molto profonda dottrina. Havea cognitioni di molte lingue. Era eloquente e d'alta memoria. Et con faconda et piacevole eloquenza giovando agli ascoltatori, dilettava altri volentieri, insegnando la bella via per la qual l'huomo dee camminare in queste tenebre mondane.*

FALIER (*Corte*) a S. Vitale. Antichissimo è il domicilio della famiglia Falier in parrocchia di S. Vitale. Da S. Vitale era quel Giacomo Falier, soprannominato *el grando*, eletto nel 1269 procuratore di S. Marco. E probabilmente i Falier abi-

tavano in questo circondario fin dal 1084, in cui la chiesa dedicata a S. Vitale fu, per quanto si legge, eretta dal doge Vitale Falier. Originaria di Fano, passata poscia a Padova e Venezia, ebbe tale famiglia tribuni, e tre dogi. Vitale, di cui si disse più sopra, scoprì nel 1094 il corpo di S. Marco, e ne fece consecrare la chiesa, nell'atrio della quale fu sepolto due anni dopo, a destra di chi entra per la porta centrale. Ordelafo di lui figlio, assunto al principato nel 1102, dimostrò grande valore nell' armi, fece passaggio oltremare in aiuto di Baldovino re di Gerusalemme prendendo Acri, riacqusitò Zara, sconfisse i Padovani, e nel 1117 morì da eroe in una lotta contro gli Ungheri. Marino, offeso nell' onore maritale da un giovane patrizio, ed ottenuta lieve soddisfazione della patita ingiuria, tramò una congiura allo scopo di farsi assoluto signore di Venezia, ma fu scoperto e decapitato il 7 aprile 1355. Le cronache ce lo dipingono come uomo iroso a segno che, essendo, prima di venir fatto doge, podestà in Trevigi, diede uno schiaffo al vescovo di quella città, non accorso per tempo alla processione del Corpus Domini. La famiglia Falier fondò alcune chiese di Venezia, e produsse militari valenti, vescovi, e patriarchi. Il palazzo della medesima a S. Vitale, posto nella Corte che da noi viene illustrata, e che presentemente è chiusa da ferreo cancello, sebbene riordinato fra il secolo XVII e XVIII, conserva ancora, dice il Paoletti nel *Fiore di Venezia*, qualche vestigio della sua condizione primiera. Dapprima aveva due scale, ma ora ne ha una soltanto, essendo stata distrutta quella sopra la quale stava la statua dell' infelice Marino priva di testa. In questo palazzo si conserva oscuro, ed a pezzi il cenotafio, scolpito dal celebre Canova in onore di Giovanni Falier, suo generoso mecenate. Bell' opra veramente farebbero i Falier, non permettendo che rimanesse più oltre celato al pubblico tale monumento, e collocandolo in qualche chiesa, oppure in qualche adatta situazione della città, come, per esempio, nei chiostri di S. Stefano, ove giusta l'osservazione del Fontana, fino da tempi antichissimi i Falieri avevano tomba, onde si legge sul pavimento: Vetustissimae Patriciorum Faletrorum Post Obitum Aedes.

Anche una prossima Calle, con altro nome appellata *Vit-*

turi, per la quale vedi VITTURI (*Ponte*), nonchè un' altra Calle a S. Pantaleone devono il nome ai patrizii Falier.

FANESE (*Via*) in Ghetto Nuovissimo. Vedi CALLESELLE (*Strada nuova delle*).

S. FANTINO (*Campo*, *Ponte*). La chiesa ex parrocchiale di S. Fantino credesi fondata dalle famiglie Barozzi, Aldicina, ed Equilia nei primordii di Venezia. Ebbe una rifabbrica, a spese della famiglia Pisani, quando vi fu trasferita dall' Oriente un' immagine miracolosa di Nostra Donna, per cui chiamossi chiesa di S. Maria delle Grazie, e di S. Fantino. Altro ristauro dovette avere nel secolo XV, imperciocchè il suo prospetto è chiamato dal Sabellico *frons aedis nitida, candidoque saxo nuper instaurata.* Venne poi riedificata di pianta sul principio del secolo XVI dietro pio legato del cardinale G. Battista Zeno. Narra il Sanuto nei *Diarii*, che il 25 marzo 1507 il doge andò a porvi la prima pietra. Senonchè l'opera andò procedendo così lentamente che nel 1535 non era per anco compiuta. Se ne attribuisce il disegno a Tullio Lombardo, oppure allo Scarpagnino. Il Sansovino, coadiuvato, secondo il Temanza, dal Vittoria, v' aggiunse la cappella maggiore nel 1564. Nel 1810 la chiesa di S. Fantino da parrocchiale divenne sussidiaria di S. Maria Zobenigo.

In una casa, posta nella parrocchia di S. Fantino, abitava Vittor Pisani, e fu a questa casa ch' egli, liberato dalla prigione, si diresse *accompagnato*, come scrive il Barbaro, *dalla metà del popolo di Venetia, et massime dai marineri gridando — Viva Vettor Pisani! — E lui diceva — Gridè Viva S. Marco! — Vedendo et udendo ciò il suo Almiraggio se li accostò, et disse — Questo sarebbe il tempo di farvi sig.re — Et lui li diè un pugno sul viso dicendo — Taci traditore!* La casa suddetta, con altre vicine solito a darsi a pigione, è nominata da Vittore Pisani nel suo testamento, fatto il giorno 11 aprile 1380 negli atti d' Antonio Bordo, prete di S. Maria Zobenigo. Abbiamo voluto investigare con precisione dove essa sorgesse. E primamente ci venne sott' occhio un passo del Sanuto nei *Diarii* indicante che le case dei Pisani a S. Fantino sorgevano *per mezzo cà*

Molin. Dagli estimi poi abbiamo appreso che il sito delle medesime stava non lungi dal *Campo* per andar a S. Maria Zobenigo, e che anzi una di esse, la più grande, era l'ultima casa della contrada. Si deve credere adunque che esistessero sopra l'area dell'attuale teatro della Fenice, in fianco al quale havvi tuttora l'arma dei Molin, scolpita sopra un fabbricato. Queste case, che nel 1661 si scorgono in ditta del *N. U. Maffeo Pisani*, erano già nel 1712 passate in quella del *N. U. Vincenzo Molin*.

Pei due chiari soggetti della famiglia Giustinian che videro la luce in parrocchia di S. Fantino, vedi Fruttarol (*Calle del*).

FARAON (*Calle del*) in *Cannaregio*, sulla *Fondamenta delle Penitenti*. Leggasi *Calle del Feraù*, come nella Descrizione della contrada di S. Geremia pel 1661. *Ferraù* è cognome di famiglia, la quale, sebbene nel 1661 più non abitasse nella Calle che da essa prese il nome, abitava però poco discosto in una casa della cittadinesca famiglia Pozzo.

FARSETTI (*Traghetto*) a S. Luca. Ha questo titolo perchè è vicino ad un palazzo eretto nel secolo duodecimo dai Dandolo, posseduto poscia dai Contarini, ed ultimamente dai Farsetti. Di questo palazzo, odierna sede del Veneto Municipio, e che ora, posto in comunicazione col prossimo palazzo Loredan, vassi ristaurando, dicemmo più addietro. Vedi Dandolo (*Sottoportico e Corte*). Un Anton Francesco Farsetti, originario della Toscana, eletto dal pontefice Urbano VIII tesoriere secreto di S. Chiesa, ed accolto in seguito fra i Romani patrizii, offerse alla Repubblica di Venezia nel 1664 cento mila ducati, per mezzo dei quali ebbe libero accesso al Maggior Consiglio. Egli fu che comperò il palazzo di S. Luca. Gian Giacomo, figliuolo di lui, portossi nel 1668 alla difesa di Candia, ove, dimostrando grande valore nel respingere gli attacchi dei Turchi, rimase gravemente ferito. Un altro Anton Francesco, nipote di Gian Giacomo, fondò nel suo palazzo di S. Luca l'anno 1778 un'accademia letteraria, di cui poscia furono sostenitori il balì Giuseppe Tommaso, ed il commendatore Daniele Far-

setti, fratelli letterati, il secondo dei quali fu pure uno dei fondatori dell'accademia dei *Granelleschi*. Nel palazzo medesimo fiorì un'accademia di pittura e scultura a merito dell'abate Filippo Farsetti che, come dice il Moschini nella *Storia della Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, volendo *risparmiar ai giovani nostri Veneziani il recarsi a Roma per rendervisi eccellenti nell' arti, ivi studiando gli esemplari migliori, con larghezza di spese e spinosissima serie di fatiche, ne procurò in gesso ed in pittura le forme, fatte sugli stessi originali non solo della grande raccolta del Campidoglio, ma e di tutta Roma e di Napoli, e della celebratissima galleria di Firenze.* Fu nel palazzo Farsetti a S. Luca che Canova apprese i rudimenti della scultura, ed ancora pochi anni fà scorgevansi sulle scale due cestellini di marmo, primissimi intagli del giovane artista, che furono trasportati nel civico museo. La famiglia Farsetti, donde pure denominossi una Fondamenta ai SS. Ermagora e Fortunato presso il *Rio terrà dei Due Ponti*, più non esiste. Oltre gli stabili di Venezia, era proprietaria d'un magnifico palazzo nel villaggio di Sala con piccolo castello di fronte, sorgente sopra una collina, e specchiantesi nelle limpide acque d'artificiale laghetto. Ai nostri giorni il castello fu distrutto, rasa la collina, ed interrato il laghetto. Resta in piedi il palazzo, ma reclama con pietosa voce un provvido ristauro.

FAVA (*Calle e Rami dietro la, Campo e Ponte, Rio, Calle della*) a S. Lio. Credendosi che un'immagine della Vergine, appesa alla casa della cittadinesca famiglia Amadi, nella parrocchia di S. Leone, *vulgo S. Lio*, operasse varii miracoli, si eresse l'anno 1480, a merito degli Amadi, e d'altre famiglie, una cappella che chiamossi di S. Maria della Consolazione, o della *Fava*, per essere situata poco lungi dal *Ponte delle Fave*, o *della Fava*. Raccontano gli scrittori ecclesiastici che così si disse tal Ponte, perchè un uomo, colà domiciliato, avendo nascosto certo contrabbando di sale sotto alcuni sacchi di fava, del qual legume era negoziante, ed essendo avvisato della venuta dei birri, gettossi per soccorso ai piedi della suddetta immagine miracolosa, ed ottenne in grazia che la giustizia, ad onta delle fatte ricerche, non ritrovasse in di lui casa che pura fava.

Alcuni invece vogliono che presso questo ponte vi fosse una bottega ove si vendevano quelle pastiglie che si preparano pel giorno dei Morti, e che appellansi fave. L'uso di preparare in detto giorno tali pastiglie ebbe l'origine seguente. Immaginandosi i gentili di leggere nel petalo del fiore della fava alcune lettere funebri, e credendo aziandio che l'anime dei morti trasmigrassero nelle fave, se ne cibavano nei funebri banchetti, e le offrivano ai Mani nelle feste Lemurie, gottandosele per rito dietro le spalle. (*Ovidio, Fasti, Lib. V*). I nostri padri ritennero questa superstizione. Anch'essi ai 2 di novembre mangiavano fava, e gran quantità ne dispensavano i conventi ai povori, ed ai gondolieri dei traghetti in premio del servigio, che, durante l'anno, prestavano ai religiosi, passandoli gratuitamente dall'una all'altra riva della città. Siccome poi tal cibo non riusciva molto gradito al palato dei ricchi, col progresso del tempo se ne cangiò la natura; lo si convertì cioè nelle anzidette ghiotte pastiglie, ma gli si conservò il nome primitivo.

Altri finalmente, fra cui il Codice 2929 della Raccolta Cicogna, dicono che il *Ponte della Fava*, e per esso le strade vicine, derivarono il nome dalla famiglia Fava. Un Giacomo Fava, q. Puccinello, da Lucca, mercante di seta, ottenne il 22 gennajo 1386 M. V. un privilegio di cittadinanza Veneziana. È noto che molte di quelle famiglio venute fra noi coll'arte della seta presero ad abitare in parrocchia di S. Bartolammeo, la quale co' suoi confini giungeva appunto al *Ponte della Fava*.

Comunque siasi, la cappella dodicata a S. Maria della Consolazione rimase fino al 1662 sotto l'amministrazione di varii procuratori, e poi si diedo in cura ai padri di S. Filippo Neri. Senonchè nel principio del secolo XVIII fu atterrata, ed in sua vece si fabbricò la presente chiesa sul disegno di Antonio Gaspari, e di Francesco Fossetti, dilatandosi eziandio la casa dei padri.

S. FELICE (*Parrocchia, Fondamenta, Rio, Campo, Traghetto, Ponte, Ramo e Ponte, Ponte Nuovo*). La chiesa di S. Felice venne eretta nel 960, oppure nel 966, dalla patrizia famiglia Gallina, e nel 1267 consecrata dai vescovi Leonardo di Jesolo,

e fra' Marino di Caorle. Minacciando di cadere, ebbe una rifabbrica sulle traccie della scuola Lombardesca nel secolo XVI, ed un' altra consecrazione nel 1624 per opera di Giovanni Tiepolo patriarca di Venezia. Sembra che la istituzione della parrocchia sia stata contemporanea a quella della chiesa. Nel 1810 le si aggregò la massima parte di quella di S. Sofia, allora soppressa, ma le furono sottrate alcune contrade che si aggiunsero a quella dei SS. Apostoli.

Il *Ponte Nuovo di S. Felice*, che prima non esisteva, venne eretto nel 1872, quando tracciossi la *Via Vittorio Emanuele.*

In parrocchia di S. Felice abitava Marcantonio Bragadin martire della fede. Vedi Bragadin (*Calle*).

Si ha dalle cronache che Lucchino Novello Visconti, dopo che Isabella dal Fiesco sua madre fu condannata a morte, ritirossi a Venezia, ove sposò Maddalena figliuola di Michele Contarini, nella cui casa, posta in parrocchia di S. Felice, venne a morte il 7 luglio 1399, lasciando dodici mille fiorini ai Procuratori di S. Marco perchè fossero impiegati in opere di beneficenza. Come appare dagli estimi, le case dei Contarini a S. Felice erano presso il *Ponte Noal*, ora *Nicolò Pasqualigo.*

Vi venne alla luce nel 1693 papa Clemente XIII, che perciò concesse ai pievani di S. Felice il titolo e le insegne di Protonotarii Apostolici. Vedi Fontana (*Calle*).

In tempi più vicini vi esisteva finalmente l' accademia dei *Seguaci di Talia*, solita a radunarsi in casa d' Antonio Tassini, il quale apparteneva alla famiglia dello scrittore di queste pagine.

FELTRINA (*Ponte, Campiello della*) a S. Maria Zobenigo. Nel *Campiello dietro la chiesa* di S. Maria Zobenigo eravi, giusta la Descrizione della contrada pel 1740, la *casa detta Feltrina, tenuta ad affitto dalla città di Feltre, et in custodia habitata dalla sig. Elisabetta Severi.* Di queste particolari albergherie abbiamo parlato altrove. Vedi Bressana (*Calle* ecc.) Sembra poi che in seguito un esercente privato assumesse di condurre la *Casa Feltrina* per proprio conto, poichè nel Giornale Veneto, intitolato il *Nuovo Postiglione*, in data 29 aprile 1786, leggiamo il seguente avviso: *Circa un anno fà è stato espo-*

sto al pubblico sotto un' insegna di una locanda questo manifesto. — In Venezia vero Alloggio e sola Locanda Nobile della magnifica città di Feltre, trasportata dalla Contrada di S. Maria Zobenigo ia calle del Doge a S. Maurizio. — Si oppose a questo avviso ed insegna il sig. Lorenzo Ferri, vero e legittimo esercente da molti anni la Locanda della Feltrina tra i due ponti a S. M. Zobenigo, ed il dì 7 del corr. fu decisa a di lui favore la questione. Con tale sentenza viene assicurata la di lui antica insegna della Feltrina a S. M. Zobenigo, coll' esclusione della esposta in Calle del Doge a S. Maurizio ecc. La locanda suddetta esisteva precisamente in quel fabbricato archiacuto, che trovasi in *Campiello della Feltrina* a mano destra di chi viene da S. Maria Zobenigo, ove poscia abitò il celebre poeta vernacolo Pietro Buratti.

Sembra che il Barbaro voglia alludere al sito detto poi *Campiello della Feltrina* allorchè, parlando d' Ugolino Scrovigno, così si esprime: *Haveva questo Ugolino una casa qui in Venetia dove è quel poco di piazza fra S. Maria Zobenigo e S. Mauricio, parte della quale del* 1367 *comprò la sig. et la spianò per farsi più bella strada nelll' andar a S. Vido.*

FELZER (*Sottoportico e Corte del*) ai Tolentini. *Felzer* equivale fra noi a fabbricatore di *felzi*. Vedi l'articolo susseguente.

FELZI (*Fondamenta dei*) ai SS. Giovanni e Paolo. Varie delle nostre vie hanno questo nome dai *felzi*, o coperti delle gondole, che in esse si lavoravano, o si lavorano tuttora. I *felzi* voglionsi così detti perchè nell' estate vi si stendevano sopra, in cambio del panno, le felci, od altre erbe alle felci somiglianti. Le gondole s' introdussero non appena cessò l' uso del cavalcare, per ischivare il fango di quelle strade che non erano ancora lastricate. Il nome *gondola* provenne da *cymbula*, o da *concha*, o *conchula*, o dalle greche voci *contos elas* (breve barca). Da principio queste barchette erano semplici e modeste, ma nel secolo XVI, in cui giunsero in Venezia al numero di 10 mila, s'incominciarono ad adornare da poppa e

da prora di due ferri ricurvi, guarniti di piccole punte, e si addobbarono di stoffe e broccati ricchi oltremisura. Allora il Magistrato alle Pompe, stimando tal lusso eccessivo, comandò che esse dovessero coprirsi di quel panno di lana ordinaria, chiamato *rascia*, e volle che il colore del detto panno fosse uniformemente nero. Alla fine del secolo XVIII, tolto il ferro da poppa, riformato quello da prora, e fattevi dell'aggiunte non più di lusso, ma di comodo, vennero portate le gondole a quella condizione in cui trovansi tuttora.

Essendo il 3 marzo 1605 caduta una casa sulla *Fondamenta dei Felzi* ai SS. Giovanni e Paolo, rimase morto sotto le rovine il senatore Leonardo Zulian q. Giovanni, che, per accidente, passava per questa via ritornando dalla compieta, a cui aveva assistito nella prossima chiesa.

FENICE (*Ponte, Fondamenta, Rio, Fondamenta della*) a S. Maria Zobenigo. Una nobile società, proprietaria dapprima del teatro di S. Benedetto, volle erigerne un nuovo in questo sito sopra disegno del Selva. Gettandosene le fondamenta, si rinvennero un grosso tronco d'albero, colle radici ancor fitte nel suolo a dodici piedi sotto il livello del solito flusso, ed un graticcio di vimini ad uso di siepe, indizii, secondo il Filiasi, d'un orto, che colà esisteva ai tempi Romani. Questo teatro, che appellossi della Fenice, fu incominciato nel 1791, ed in 18 mesi compiuto. Veniva aperto per la prima volta il 16 maggio 1792, giorno dell'Ascensione, col dramma: *I Giuochi d'Agrigento*, poesia d'Alessandro Pepoli, musica di Giovanni Paisiello. Dopo quarantacinque anni però ardeva di terribile incendio la notte del 13 decembre 1836, ma in soli 7 mesi era rifabbricato per opera dei fratelli Meduna, i quali migliorarono in qualche parte il disegno del Selva. In questi ultimi tempi ebbe il teatro della Fenice un altro ri stauro nella parte ornamentale, eseguito da uno dei medesimi fratelli Meduna, e la sera di S. Stefano del 1854 si riaprì alla curiosa impazienza del pubblico.

Il *Ponte della Fenice* venne eretto soltanto dopo la rifabbrica del teatro, ed è noto che nel 1819, cantando Giuseppina Fedor, si dovette, pel grande concorso, fare in questo

sito un ponte di barche, il quale, al termine della stagione, venne rimosso.

FERALI (*Ponte, Rio dei*) a S. Giuliano. I Registri Sanitarii ci fanno fede che moltissimi fabbricatori di *ferali* (fanali) da S. Giuliano morirono nel 1576, epoca della pestilenza. E leggesi che, in occasione della redecima del 1582, la commissaria di Bartolammeo Moro notificò di possedere *in contrà de S. Zulian, al Ponte dei Ferali* varie case, una delle quali appigionata a *m.r Battista q. Antonio feraler*, ed un'altra a *m.r Mathio q. Gervaso feraler*. I *Feraleri*, uniti ai *Peteneri da tela*, avevano pure scuola di devozione in chiesa di S. Giuliano sotto il patrocinio di S. Paolo primo eremita. Vedi la *Guida* del Coronelli (edizione del 1700). Nella processione dell' Arti, fatta nel 1268, per festeggiare l' elezione del doge Francesco Tiepolo, si videro comparire con molte lanterne piene d' uccelli, ai quali, giunti innanzi al principe, diedero il volo fra le più grasse risa del popolo, e gli sforzi dei monelli per acchiapparli. Quest' arte rinnovò la sua *Mariegola* nel 1437, e, sebbene formasse un corpo a sè, consideravasi come un colonnello dei Merciai.

Notammo altrove come nel 1128, pei molti assassinii che nascevano, fossero posti ad ardere nelle strade mal sicure alcuni *cesendeli*, o lanterne. In seguito ordinossi nel 1450 che *sotto al portego della Drapperia ogni sera si accenda lampade quattro, che durino sino ore quattro di notte.* E nel 1453 che *i Provveditori al Sal paghino l'olio de li cesendeli del Rialto.* Così successivamente si fecero varii provvedimenti, ma tutti, come sembra, per parziali località. Finalmente nel 1732, 23 maggio, fu decretata l' illuminazione intera di Venezia, con obbligo a tutti di contribuirvi, eccettuati i miserabili. I Bombardieri, in virtù dei loro privilegi, pretendevano d' essere immuni da quella contribuzione, ma per dichiarazione del Senato in data 13 novembre, anch' essi furono costretti a pagare. Appare dal decreto medesimo che prima l' illuminazione facevasi colle *volontarie oblazioni di persone caritatevoli.* Di tal modo la nostra città incominciò ad essere perfettamente illuminata, mentre altre giacevano al buio, ed il Goldoni, al suo ritorno in

patria, fra le altre cose uniche e meravigliose che in essa rivedeva, molto si rallegrava pell' utile ed aggradevole illuminazione delle vie, altrove da lui vanamente desiderata.

FERRANDO (*Corte, Calle stretta, Campiello*) alla Giudecca. In *Campiello Ferrando* alla Giudecca esisteva nel 1712 una *casa del N. U. Marco Loredan con scorzera e macina*, appigionata a *Marco Frollo detto Ferrando.* Probabilmente egli è quel Marco Ferrando, il quale, come risulta da epigrafe riportata dal Cicogna, eresse a proprie spese il 16 luglio 1707 l' altar maggiore della chiesa di S. Angelo della Giudecca. Marco Ferrando ebbe un figliuolo per nome Giovanni, che anch'egli era *scorzer*, e viene annoverato fra gli abitanti della Giudecca dall' Anagrafi Sanitaria pell' anno 1761. Questi morì nel 1767, leggendosi nei Necrologi Sanitarii: 5 *Aprile* 1767. *Il sig.r Zuane q. Marco Ferrando, d' anni* 67, *spasmodico e chachetico con febre mesi* 18, *morto all' ore* 18. *Medico Zuccharelli* | *S. Eufemia.*

FERRETTA (*Corte*) a S. Fantino. In questa Corte, soggetta un tempo alla parrocchia di S. Angelo, abitava nel 1740 un *Giacomo Ferretti.* Questo *Giacomo Ferretti q.m Antonio* nella Condizione dei proprii beni, presentata nell'anno medesimo ai X Savii, disse di possedere varie case nelle parrocchie di S. Maria Nuova, dei SS. Gervasio e Protasio, e dell' Angelo Raffaele, nonchè varii campi nel Padovano. Egli, come crediamo, è il medesimo che nella distrutta chiesa di S. Angelo aveva la seguente epigrafe mortuaria: D. O. M. Jacobus Ferretti Annos Natus Lxxii Obyt Postridie Calendas Februarii Anno D. M. N. I. Mdcccliv, a cui corrispondono i Necrologi Sanitarii coll' annotazione: 2 *Febbraio* 1753. *Il Sig.r Giacomo Ferretti d' anni* 72, *da mal di petto g.ni* 6, *morto all' ore* 7. *Medico Farina. Cap.lo* | *S. Anzolo.* Notisi che qui, come sempre, i Necrologi Sanitarii considerano l' anno *more veneto.* Questo Giacomo discendeva forse dal celebre G. B. Ferretti prima pubblico lettore di diritto in Padova, e poscia Consultore della Repubblica, il quale venne sepolto in chiesa di S. Stefano, ove nel 1557 Giulia Zorzi, moglie di lui, gli costrusse

un sarcofago fra l'altare della SS. Annunziata e quello di S. Agostino. Questo sarcofago nel 1704, dietro accordo tra i frati e Caterina Fossa, vedova di Pietro Ferretti, venne trasportato sopra la porta che mette nel chiostro, e finalmente nel 1742, dietro altro accordo tra i frati e Pietro e Giacomo fratelli Ferretti q. G. Battista, dalla porta del chiostro (ove si collocò il monumento dell'Alviano) nella cappella di S. Tommaso di Villanova, col patto che essi frati restituissero ai Ferretti il busto del consultore lavorato dal Vittoria, ed altro ne sostituissero a loro spese.

FERRO (*Fondamenta del*) a S. Bartolammeo. Questa Fondamenta dicevasi dapprima della *Moneta*, non pel danaro che pagavasi ad effetto di tragittare il *Canal Grande*, ma per un vetustissimo edificio, il quale, come si ricava dall'atto di vendita che ne fece Ordelafo Falier (an. 1112), era qui situato, e serviva ad uso di zecca: *ubi antiquitus, usque modo nuper, nostra fuit, et laborabatur moneta.* In appresso la Fondamenta medesima si disse *del Vin* dalle barche cariche di vino che vi approdavano. Infatti, si legge che Bajamonte Tiepolo nella sua fuga fece tagliare il *Ponte di Rialto* dalla parte di S. Bartolammeo, e ritirare le barche da vino. Inoltre il Sabellico (*De Situ Urbis*) scriveva che a questo sito *haerent mercatoriae exotici Italicique vini naves ita inter se frequentes stipatae ut mutuus sit inter illas transitus.* Per lo contrario chiamavasi a quei tempi *del Ferro* la Fondamenta opposta, leggendosi di essa nel medesimo Sabellico: *Tota ripa ab ipso mercium genere ferraria nuncupata est.* In seguito però, mutata vicenda, si stabilì che il ferro dovesse essere venduto sulla Fondamenta che è presso S. Bartolammeo, ed il vino sull'altra che termina con S. Silvestro. Da quell'epoca le due Fondamente, o Rive accennate, fecero fra di loro un mutuo cambio di nome.

FERRO (*Calle del*) a S. Nicolò. La Descrizione della contrada di S. Nicolò pel 1740 la chiama *Calle di ca' Ferro*, e dimostra che in essa *Antonio q. Nicolò Ferro* era proprietario di cinque case, e *Marietta q. Nicolò Ferro* d'altre due. Si

l'uno che l'altra appartenevano forse a quella famiglia Ferro cittadinesca, la quale diede più d'un pievano alla chiesa di S. Nicolò, e viene rammentata dal Braccolani nella sua *Breve Notizia dell'isola di S. Nicolò dei Mendigoli. Venezia, Lovisa,* 1709.

FICA (*Calle*) a Castello. Secondo la Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1712, questa Corte era primitivamente chiamata non *Fica*, ma *Figheta*, o *Ficheta*. Sappiamo poi che una famiglia di tale cognome abitava a Castello tanto dal Necrologio del 1630, ove si registra come defunta nel circondario di S. Pietro di Castello a' dì 3 novembre *D.ª Anzola moglie de Zuane Ficheto,* quanto dall'Anagrafi pell'anno 1633, ordinata dai Provveditori alla Sanità, che annovera fra i parrocchiani di S. Pietro una *Maria Figheta*.

FICO (*Ramo Calle del*) in Birri. Alcune strade si denominarono dagli alberi, o piante vicine. Abbiamo quindi, oltre l'accennato, i nomi seguenti, talora ripetuti: *Calle del Figher* (fico), *Calle*, *Campiello*, *Corte del Figaretto* (piccolo fico), *Calle*, *Campiello dei Pomeri* (pomai), *Calle della Vida* (vite).

FIGARETTO (*Calle*, *Campiello*, *Corte del*) a S. Pietro di Castello. Vedi Fico (*Ramo* ecc. *del*).

FIGHER (*Calle del*) a S. Giovanni Nuovo. Per questa località, ed altre d'egual nome, vedi Fico (*Ramo* ecc. *del*).

FILATOJO (*Sottoportico del*) a S. Maria Mater Domini. È così detto anche nella Descrizione della contrada pel 1661 senza che allora vi abitasse alcun *filatojo*, o filatore. Vi avrà abitato antecedentemente, e forse nel principio di quel medesimo secolo XVII, trovandosi nei Registri Sanitarii decesso nella parrocchia di S. Maria Mater Domini il 26 febbraio 1614 *Bortolo fio de m. Bortolo filatojo de g.ni* 40.

Sotto il nome di *filatoj* comprendevansi, per attestato della Statistica del 1773, i filatori di seta, e quelli d'altri fili. Quest'arte avea scuola di devozione sotto il patrocinio di S. Anastasio presso la chiesa di S. Ternita. Il Cicogna cita uno

strumento del 9 agosto 1488, confermato nel giorno 10 susseguente, donde apparisce fatta convenzione tra il pievano, ed il capitolo di S. Ternita da una parte, ed il capitolo dell'arte dei Filatoj, dall'altra, in forza di cui *la casa della scuola della SS. Trinità, et del glorioso martire missier Santo Anastasio* venne data alla detta scuola per *precio di ducati tre ano, et a rason d'ano, et questo per fitto in perpetuum* con altre condizioni ed obblighi da ambedue le parti. La Scuola dei Filatoj fu rifatta nel 1696, secondo un'iscrizione che lo stesso Cicogna lesse sopra un pilastro di pietra nel campo di S. Ternita, oggidì più non esistente.

SS. FILIPPO e GIACOMO (*Campo*). La chiesa dei SS. Filippo e Giacomo sorse, a quanto sembra, nel 900. Alla fine del secolo XIV, oppure al principio del secolo XV, la occuparono i monaci d'Ammiana, e vi fabbricarono appresso un monastero che nel 1472 fu unito alla Ducale basilica, ed assegnato ai primicerii di S. Marco. Nel 1579 vi si stabilì il Seminario della chiesa di S. Marco, e nel 1591 vi ritornarono di bel nuovo i primicerii. Tanto la chiesa quanto il monastero dei SS. Filippo e Giacomo si rifabbricarono nel 1683. Giunto il 1807, il primo di questi edifici venne secolarizzato, ed anche il secondo, dopo la morte dell'ultimo primicerio, avvenuta nel 1813, si fece servire ad altre destinazioni, finchè nel 1823 divenne residenza del Tribunale Criminale.

Ai SS. Filippo e Giacomo, e propriamente intorno al *Rio di Palazzo*, sorgevano le case degli Orseolo, dal tetto delle quali il popolo sdegnato contro Candiano IV gettò il fuoco per incendiare la ducale residenza. Ciò avvenne per consiglio d'un Pietro Orseolo, creduto quel medesimo, che nel 976 fu eletto doge in sostituzione del trucidato Candiano, e dopo morte annoverossi fra i santi. Ci assicurano le cronache che in queste case de' SS. Filippo e Giacomo il doge Pietro Orseolo ebbe stanza mentre riedificavasi il palazzo ducale, distrutto nell'accennata congiura.

In *Campo dei SS. Filippo e Giacomo*, era domiciliato, secondo la cronaca Magno, Stamati Crassioti da Candia che, nascostosi di notte in chiesa di S. Marco, ne derubò a varie ripre-

se il tesoro. Volendo egli trovar modo di fuggire da Venezia cogli oggetti involati, ricorse al N. U. Zaccaria Grioni, suo compaesano, donandogli un balascio, e facendosi giurare il silenzio. Il Grioni invece svelò il fatto al governo, e lo Stamati fu, per ordine del Consiglio dei X, il 21 marzo 1449, appeso alle forche. *El qual Stamati*, dice il Magno, *stava a S. Philipo e Jac. in una corte per mezzo al pozo dil campo, in una chaxa de le done de S. Zacharia*. Con queste parole viene accennata la *Corte Sabbionera*, sopra l' ingresso della quale si scorgono tuttora le sigle S. Z. indicanti che quelle case appartenevano alle monache di S. Zaccaria. Notisi però che il Sanuto vuole per lo contrario che lo Stamati abitasse in *Calle di Cà Salamon* a S. Maria Formosa, ed i *Registri dei Giustiziati* in *Calle dei Pignoli* a S. Giuliano, raccontando con qualche divario l'avventura.

Ai SS. Filippo e Giacomo, finalmente, presso il *Rio di Palazzo*, trovavasi pure la casa dei Duodo, ove rifuggissi il doge Giovanni Mocenigo dopo l'incendio appiccatosi la notte del 14 settembre 1479 alla ducale residenza. Fuvvi chi allora propose, benchè invano, di comperare tal casa con quella dei Tron, ed altre vicine, per costruire colà un nuovo palazzo ducale, il quale da un punto dovesse giungere al *Canal Grande* e dall'altro al *Campo dei SS. Filippo e Giacomo*.

FILOSI (*Calle*) a S. Maria Mater Domini. Una famiglia Filosi era qui domiciliata nel principio del secolo presente. Varie famiglie di tale cognome trovansi nelle patrie memorie. La più distinta è quella che, avendo fatto una rilevante offerta in occasione della guerra di Candia, stava nel 1649 per essere ammessa al Maggior Consiglio in un *fedel Domenico Filosi q. Francesco*, il quale però ebbe il dolore di vedere non passata la *parte*.

FINETTA (*Ramo*) a S. Sofia. La cittadinesca famiglia Finetti venne nel secolo XIV da Ferrara, oppure, secondo altre cronache, da Monte Lupo nella Marca d' Ancona. Era divisa in Venezia in più rami, uno dei quali, fino dal secolo XVI, possedeva stabili in parrocchia di S. Sofia, come si rile-

va dalle notifiche ai X Savii per la redecima del 1513, e dalle *Iscrizioni Sepolcrali*, raccolte dal p. Rocco Curti (Classe XIV, Cod.ci CIII, CIV della Marciana), ove si ricorda un *M. Francesco Finetti dalla contrà di S. Sofia*, sepolto ai 5 febbraio 1555 nel chiostro di S. Stefano Protomartire, in un'arca con sopra il leone, arma della famiglia. Quest'arma scorgesi tuttora scolpita col motto: *Dominus custodiat introitum et exitum*, all'ingresso del *Ramo Finetta* a S. Sofia, nella qual località i Finetti, quantunque la loro casa dominicale fosse passata in altrui proprietà, continuavano a possedere stabili nel 1661. *Zuane Finetti q.m Alvise*, che abitava *in contrà di S. Marcuola, al Ponte dei Ormesini, in Calle Calergi*, notificò infatti in quell'anno *do casette in contrà di Santa Sofia, zo del Ponte di Campo dell'Herba, a meza Fondam.ta in Calle Finetta, quali ho assegnato a m.r Filippo murer per haverle fabricate, ch'erano tutte cascate, e questo sino l'intiero suo pagam.to* Giovanni, figlio d'Alvise Finetti e di Osanna Valier, era nato nel 1610, ed il 4 maggio 1629 era stato approvato, coi fratelli Almorò, Francesco, ed Ottaviano, cittadino originario. Egli aveva fatto passare in propria ditta le due case di S. Sofia il 30 aprile 1660.

Un altro ramo dei Finetti si rese celebre in Venezia per alcuni giureconsulti di chiarissima fama.

FIORAVANTE (*Sottoportico*) sulle Zattere. Una famiglia Fioravante diede il nome a questo Sottoportico, soggetto anche anticamente alla parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio, *vulgo S. Trovaso*. Una *m.a Bona consorte de m.r Simon Fioravanti*, ed una *m.a Archanzola Fioravanti*, ambedue da *S. Trovaso*, morirono, la prima il 14 dicembre 1558, e la seconda il 26 aprile 1602. Probabilmente appartenevano a quella famiglia Fioravanti, che venne da Firenze, ritrovavasi fino dal 1340 in Venezia, godeva della cittadinanza originaria, e, secondo le cronache, era anticamente composta *d'omeni ingeniosi, intelligenti, e mercadanti da zogie*.

FIORI (*Campiello, Fondamenta dei*) a S. Fosca. La Descrizione della contrada di S. Fosca pel 1712 pone in questo *Cam-*

piello una *bottega da fiorer* del *N. U. Antonio Michiel*, tenuta a pigione da *Francesco Zanotto.*

Presso il *Campiello dei Fiori* a S. Fosca sorge un palazzo, fondato nel secolo XIV, il cui prospetto archiacuto guarda il *Rio di Noal.* Esso nel 1538 apparteneva al comune di Venezia, che in quell'anno donollo al proprio generale Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino. Qui venne accolta con gran pompa Vittoria Farnese, moglie del duca Guidobaldo II, figliuolo e successore di Francesco Maria I. Così dice la cronaca dell'Agostini (Classe VII, Codice I della Marciana: *Questa sig.ra Vittoria, duchessa d'Urbino, dopo del* 1547 *venne a Venezia, e fu ricevuta dal ecc.mo Principe et Ill.ma Sig.ria col Bucintoro con somma allegrezza, e le andarono incontro nel d. Bucintoro molte gentildonne tutte vestite di bianco, et benissimo ornate di perle e di gioje, le quali erano de le più belle della città, e così l'accompagnarono sino alla sua stanza a S. Fosca, e fu fatto un ponte sopra burchi in rio di Noale, et in bocca sopra Canal Grande smontò la sig.ra Duchessa con tutte quelle gentildonne dove le furono fatte infinite feste e bagordi per trattenimento di sua Ecc.sa* Sembra che in seguito il palazzo di S. Fosca fosse dai suoi proprietarii dato in custodia alla famiglia patrizia Donato, e che, probabilmente dopo l'estinzione della casa d'Urbino, G. Battista Donato q. Nicolò q. Francesco, Savio del Consiglio e Bailo a Costantinopoli, vissuto dal 1623 al 1699, prendesse a considerarlo qual cosa di sua proprietà, e finisse col cederlo in pagamento di debiti all'altra patrizia famiglia Giovanelli. Almeno una postilla, aggiunta al luogo ove la cronaca dell'Agostini parla dall'accoglimento fatto alla duchessa Vittoria, di tal guisa si esprime: *La casa di S. Fosca è quella che hora è dei SS. Giovanelli NN. VV. che l'hanno avuta per credito da G. Batta Donà Tamburin e suo figlio P... con atti di giustizia, ma il detto Donà haveva avuto detta casa o palazzo senza saper sicome, havendo fatto cassar l'arma d'Urbino, e messa la sua. Si crede che li suoi vecchi l'avessero avuta in salvo.* Il palazzo di cui parliamo venne nel 1709 destinato alle feste di ballo settimanali, che dai quattro nobili, a ciò deputati, si diedero a Federico IV re di Danimarca, venuto a visitare Venezia, come pure a varie feste, crocchi, e banchetti geniali,

celebratisi nel 1847 in occasione del IX congresso degli Scienziati Italiani. Allora il conte Andrea Giovanelli, presidente del suddetto, ordinò all'architetto Meduna un generale ristauro della magione, la quale, anche al presente, mediante l'allargamento delle prossime vie, e l'aggiunta del giardino con altri ornamenti, acquistò pregio, e risalto maggiori.

In *Campiello dei Fiori* a S. Fosca esisteva del pari un ampio casamento posseduto dai Lippomano, che nel 1505, quando abbruciossi il Fondaco dei Tedeschi, si fece servire a ricovero di quei mercatanti, e che nella facciata fu dipinto a fresco dal Tintoretto. Egli aveavi operato, secondo il Boschini, varie bizzarrie di figure, puttini ecc. ed in particolare sopra un camino un vecchio di chiaro oscuro incatenato colla Morte. Sopra la porta d'ingresso, nella *Calle Noal*, scorgevasi ancora poco fa l'arma Lippomano, la quale fu rimossa allorquando, rinnovato il *Ponte di Noal*, e tracciata la via guidante alla Strada Ferrata, rifabbricossi il casamento medesimo in più piccole dimensioni. Che se ne è fatto di quell'arma? Convien richiederlo all'assuntore dei nuovi lavori.

Anche il *Ramo dei Fiori* a S. Felice trasse il nome da un venditore di fiori, e non già, come vorrebbe il Dezan, da un prossimo orto, già posseduto da Filippo Corner. L'arte dei *Fioreri*, eretta in corpo nel 1716, contava nel 1773 diecisette botteghe, dieci posti, trentadue capi maestri, alcuni lavoranti, e quattro garzoni. Facendosi grand'uso di fiori freschi, specialmente nelle nozze, in cui il compare doveva regalare alla sposa la così detta *banda*, alquanto elevato era il loro prezzo negli ultimi tempi della Repubblica, ed havvi memoria che un bel garofano costava d'inverno persino lire venete dieci.

FIUBERA (*Calle, Sottoportico*) a S. Giuliano. Vuole il Berlau che qui esistessero alcune botteghe da *fiube* (fibbie). In una parte del M. C. presa nel 1476 allo scopo di correggere gli abusi del lusso, si ordina che *la fiuba e il cao* (cintura da donna) *non valgano più di ducati quindici*. I nostri padri portavano eziandio ricche fibbie alle scarpe, ora quadrate, ora rotonde, ed ora ovali. I vecchi le preferivano d'oro, i giovani d'argento, ma molto grandi, e tali che da ambe le parti toccassero il suolo.

FLANGINI (*Calle, Campiello*) a S. Geremia. Il palazzo Flangini appartiene alla scuola del Longhena, ma sventuratamente il suo prospetto, che guarda il *Canal Grande*, è mancante dell' ala destra. La famiglia che lo possedeva fu nobile nell' isola di Cipro, e fino dal 1376 produsse un Alvise che versò il proprio sangue a pro della patria, morendo nella presa di Nicosia. Anche un Costantino, vescovo di Paffo, un Giovanni, ed un altro Costantino perirono sotto le scimitarre turchesche. Trasferitasi poscia questa famiglia a Venezia, conseguì dalla Repubblica il titolo comitale di S. Odorico, e dall'Imperatore Ferdinando III la nobiltà del Sacro Romano Impero. Finalmente nel 1664 venne ammessa al Maggior Consiglio nella persona d' un Girolamo, padre di quel Lodovico, che attaccò la flotta Ottomana ai Dardanelli. Quest' eroe, dopo due giorni di feroce combattimento, ferito mortalmente, si fece portare sul cassero della nave per meglio ordinare la battaglia, e coronare coll' ultimo respiro la vittoria de' suoi. I Flangini si estinsero in un altro Lodovico, uomo dottissimo e pio, che morì nel 1804 cardinale patriarca di Venezia.

FONDACO (*Ramo del*) a S. Silvestro. Dal pubblico fondaco della farina, che qui esisteva al tempo della Repubblica, e che, secondo i cronisti, venne eretto per la prima volta nel 1178 sotto il doge Orio Malipiero. Leggesi nel Savina: *In questo tempo questo dose fese far el fontego de la farina a Rialto.* Esso nel 1310 venne con altri uffizii di Rialto saccheggiato dai congiurati di Baiamonte Tiepolo. Il Sabellico lo chiama *farinarium emporium*, ed aggiunge: *incredibile relatu quanta vis in eo venalis annonae adsit, quaeque libera occasio mercari volentibus.* Il Sanuto dice che, nel terribile incendio successo in Rialto il 10 gennaio 1513 M. V. s'apprese il fuoco anche a questo fondaco, *et poi entroe in caxa di s. Zuan Sanudo lì appresso qual si bruxoe. Et prima era bruxata quella di s. Hieronimo Tiepolo cao di X, che era contigua al fontego predetto.* Da esso prese il nome anche il prossimo *Rio del Fondaco*, ora interrato.

L'arte dei Fonticai aveva anticamente scuola di devozione in chiesa di S. Silvestro, la quale però nel 1530 venne trasportata a S. Apollinare, ove raccoglievasi all'altare dedicato alla

Natività di Maria Vergine. In quella chiesa aveva pure la tomba con epigrafe illustrata dal Cicogna.

Per le varie disposizioni, in diversi tempi emanate, tanto circa il Fondaco della Farina a Rialto, quanto circa l' altro che esisteva a S. Marco, vedi i Cod. DCCXXXVIII DCCXXXIX, Classe VII, della Marciana, intitolati: *Catastico delle leggi in materia di Biave.*

FONDAMENTA. Le *Fondamente* sono strade marginali che si stendono lungo i rivi della città. Vengono così dette perchè servono di base, o di fondamento agli edificii. Dapprima si fecero di terra legata con graticci e sterpi, poscia di legname, e finalmente di pietra.

Alcune Fondamente, che danno sul *Canal Grande*, o sulla laguna, prendono il nome di Rive.

FONTANA (*Calle*) a S. Felice. Un Giovita Fontana q.^{m} Bartolammeo da Piacenza, ove la di lui famiglia trovavasi in nobile condizione, trasmigrò nel 1549 a Venezia. Qui esercitò la mercatura, ed un figlio di lui, per nome Giovanni, fondò un palazzo a S. Felice con prospetto risguardante il *Canal Grande*, sullo stile Sansovinesco. Un Pietro, figliuolo di Giovanni, venne eletto nel 1646 da Enrico di Lorena, duca di Guisa, governatore di Caserta nel regno di Napoli, e maritò le quattro sue figlie in veneti patrizii. Ebbe pure varii maschi, uno dei quali, per nome Luigi, fu il primo che nel 1700 venisse ascritto all' ordine dei Veneti Secretarii. La famiglia Fontana, ammessa al Consiglio di Padova nel 1771, e confermata nobile dal governo Austriaco nel 1819, non è più proprietaria del palazzo a S. Felice, ove nacque nel 1693 il pontefice Clemente XIII, e nemmeno dell'altro palazzo a S. Antonino, che le venne per eredità dai Padavin, e che dà il nome al *Ramo Fontana* colà situato. Esiste però tuttavia, ed alla medesima appartiene quel Gian Giacomo, il quale compose varie opere di patrio argomento.

Una *Corte Fontana* trovasi pure a S. Marina, e derivò il nome da un' altra famiglia cittadinesca di questo cognome. Un *Paolo Fontana* abitava nel 1566 in parrocchia di S. Marina, *in le case di ca' Dolfin.* Veggasi lo stemma Dolfin scolpito tut-

tora sopra un fabbricato che riferisce in *Corte Fontana* a S. Marina.

FONTE (*Calle del*) alla Madonna dell' Orto. La famiglia Fonte venne da Bergamo, ed in Venezia esercitava la mercatura. Un Giulio Fonte, citato all'*Avogaria* come testimonio il 9 febbraio 1605 pell' aggregazione alla cittadinanza originaria d' un Andrea Canal, è chiamato nel relativo processo: *D. Julius Fonte mercator, habitator Venetiarum in contracta S. Marcialis in domo super rivo S. Mariae ab horto.* Questa famiglia, fatta patrizia nel 1646 mediante il solito esborso dei cento mila ducati, continuò ad abitare alla Madonna dell' Orto fino alla sua estinzione, avvenuta dopo la metà del secolo trascorso. Ciò rilevasi dai *Libri d' Oro.*

Anche alla Maddalena abbiamo una *Calle del Fonte*, probabilmente denominata dalla famiglia medesima.

FONTEGHETTO (*Calle del*) a S. Geremia. Da un *fonteghetto* (piccolo fondaco) di farine, che qui esisteva, e che datava da un' epoca assai più antica degli altri fondachi di cui parleremo nell' articolo susseguente. Esso forse non era un fondaco pubblico, ma uno di quei *Fonteghetti privati della Dominante*, contro i quali il governo promulgò varie leggi dal 1608 al 1706.

FONTEGO (*Sottoportico e Corte del*) a S. Margarita. In *Campo di S. Margharita* eravi nel 1712 la *bottega serve per fontego* (fondaco) *di farina, affittata alli fontegheri* (fonticaj), e posseduta dalla *sig.ra Laura relita Antonio Badoer.* Oltre i due fondachi principali di S. Marco e di Rialto, il governo aveva fatto aprire in varie parti della città altri fondachi minori, acciocchè la popolazione meno doviziosa potesse provvedersi di farine ad ogni momento, ed a prezzo determinato. Il fondaco di S. Margarita fu istituito nel 1704, poichè nel *Catastico delle Leggi in Materia di Biave* trovasi scritto: 1704, 7 *Giugno. In Pregadi, Capitolar Mag.to, C.* 133: *Siano aperti quattro fontici sparsi per la città a comodo del Popolo, cioè Zuecca, Castello, S. Margherita, e Rio Terrà.*

Un *Ponte* ed una *Calle del Fontego* abbiamo pure a S. Giustina, così denominati, secondo la Descrizione di quella contrada pel 1740, dal *Fontico di farina, padron Vincenzo da Riva.* E nel Catastico sovraccitato troviamo: 1731 4 *Decembre. Terminazione Biave. Sia aperto un fontico a S. Giustina.*

Rammenteremo come al *Ponte del Fontego* a S. Giustina abitava quel Marcantonio Morosini che, eletto Provveditore di Campo nel 1499 contro Lodovico Sforza duca di Milano, spogliollo del dominio e, presa Cremona, s'impadronì dell'insegne ducali, trasportandole a Venezia, e collocandole a trofeo nella propria abitazione. Egli è quel medesimo che, essendosi abbattuto in due ambasciatori fiorentini, e non volendogli questi cedere la via, ne afferrò uno, e lo spinse nel fango colle parole — Impara un po' a cedere a chi t'è maggiore! — Marcantonio Morosini fu sepolto in chiesa di S. Francesco nella cappella a fianco della porta laterale. Il palazzo di lui, che nel 1787 era già passato nella famiglia Querini, ed ora appartiene ad altri proprietarii, porta il N. A. 2845. In esso ai nostri tempi abitò il buon letterato Pier Alessandro Paravia.

Quasi di faccia sorge l'altro palazzo Valier, poscia Riva.

FONTEGO DEI TEDESCHI (*Calle, Ramo, Salizzada, Rio del*) a S. Bartolammeo. Essendo fino dal secolo XIII numerosi i Tedeschi in Venezia per oggetto di traffico, il Senato assegnò loro un casamento sul *Canal Grande,* contiguo al *Ponte di Rialto,* ad uso d'abitazione, e di deposito tanto delle merci che qui acquistavano per trasportarle altrove, quanto di quelle che ritraevano dalla Germania. Questo edificio, che da quell'epoca s'incominciò a denominare *Fontego* (fondaco) *dei Tedeschi,* venne ampliato nel 1300 colle case dei Polani. Nel 1505 violento incendio lo ridusse in cenere, ed allora il Senato, collocati provvisoriamente i Tedeschi nelle case dei Lippomano a S. Fosca, decretò che fosse rifatto, il che ebbe effetto nel 1506. Per lungo tempo si attribuì questa rifabbrica a Pietro Lombardo. Il Morelli nel principio del secolo presente scoprì un poemetto latino d'un autore di quei tempi, secondo il quale, dovrebbesi attribuirla a fra' Giocondo da Verona. Tuttavia il decreto del Senato 19 giugno 1505, nonchè i *Diarii* del

Sanuto danno a dividere che fu opera d'un Girolamo Tedesco d'ignoto cognome. Quel decreto dice chiaramente che, avendo i mercatanti Tedeschi *suplicado se vuogli tuor el modelo fabrichado per uno dei suoi, nominado Hieronymo, homo intelligente et practico..., l'anderà parte che, per autorità de questo Conseglio, la fabrica del Fontego sopradicto far se debi juxta el modelo composto per el prefato Hieronymo Tedesco* ecc. Le parole poi del Sanuto sono le seguenti: 1505, 19 *zugno. Fo posto per el Consegio tuor el modello dil Todescho, et secundo quello si fazzi el Fontego di Todeschi, et si fazzi le botteghe atorno; et el Colegio hebbe libertà per le do parte a bossoli et balote terminar quelo li parerà.* Al Fondaco dei Tedeschi presiedevano tre patrizii col titolo di *Visdomini*, essendovi pure un pubblico pesatore delle merci, due ragionieri, ed un fonticajo, o custode. L'edifizio, che ora è convertito ad uso di pubblici dicasteri, venne dipinto a fresco nelle sue pareti esterne dal Tiziano e dal Giorgione. Nel *Carteggio Inedito d'Artisti* (II, 137) leggesi una deliberazione dell'11 decembre 1508, donde appare che furono dati in compenso al Giorgione 150 ducati pegli affreschi del fondaco suddetto, collaudata prima l'opera da Lazzaro Sebastiani, Vittore Carpaccio, e Vittore di Matteo, dietro incarico di Giovanni Bellini.

Il Fontico dei Tedeschi veniva visitato ogni anno nella vigilia di Natale, e nell'ultimo giorno dell'anno dal clero di S. Bartolammeo. Qui si fecero molte feste, descritte dal Sanuto, e nei secoli XVI e XVII vigeva il curioso costume di celebrare nei tre giorni e nelle tre notti antecedenti all'apertura del carnovale pubblici balli mascherati.

Fino dal 13 aprile 1341 nominaronsi quattro senatori per allargare la strada dal *Fontego dei Tedeschi* a S. Giovanni Grisostomo (*Spiritus*).

FONTICO DEI TURCHI (*Salizzada del*) a S. Giovanni Decollato. I Turchi, massimamente dopo la metà del secolo XVI, frequenti vedevansi in Venezia. Sparsi dapprima, troviamo che nel 1571 abitavano in Cannaregio nel palazzo di Marcantonio Barbaro, bailo a Costantinopoli, ove, essendo in quell'anno successa la vittoria delle Curzolari, *stettero rinchiusi per quattro*

giorni per il dubbio che havevano d' essere lapidati dai putti, facendo mille segni di mestitia col rotolarsi per terra, battersi il petto, pelarsi li mostacchi, e graffiarsi il viso, e le carni. Vedi Rocco Benedetti (*Ragguaglio dell' Allegrezze, Solennità e Feste fatte in Venetia per la felice Vittoria ecc. Venezia Perchacino* 1571). Nel 1574 un Francesco de Demitri Litino proposo al Senato di raccoglierli in un albergo, di cui egli ed i suoi discendenti fossero i custodi. Accolta il 16 agosto 1575 la proposta, si elesse a tale oggetto una casa d'un Bartolammeo Vendramin a S. Matteo di Rialto, la quale serviva d'osteria all' insegna dell' *Angelo.* Senonchè poscia pensossi di ritrovare stabile più acconcio, e varii ne furono offerti, fra i quali nel 1579 uno dei Gabrieli ai SS. Giovanni e Paolo. Ma i Turchi, qualunque se ne fosse la causa, non si partirono da S. Matteo, trovandosi che anche nel 1621 erano colà domiciliati. In questo anno il doge Antonio Priuli loro assegnò un palazzo, posto a cavaliere delle due antiche parrocchie di S. Giacomo dall'Orio e di S. Giovanni Decollato, eretto, secondo il genealogista Barbaro, nella prima metà del secolo XIII dai Pesaro, comperato nell'anno 1381 dalla Repubblica per farne un dono a Nicolò d'Este, allora semplice marcheso di Ferrara, due volte confiscato agli Estensi in occasione di guerra, e quindi loro restituito, cesso nel 1602 da Cesare d'Este al cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, e tosto dopo acquistato dal suddetto Antonio Priuli prima di salire al soglio ducale. Tale palazzo, ove albergarono molti principi, e, come vogliono alcuni, il divino cantore della *Gerusalemme* quando venne a Venezia col duca Alfonso di Ferrara per incontrarvi Enrico III re di Polonia e di Francia, è d'architettura greco-barbara mista all' arabica, e certamento nel fabbricarlo si misero in opera materiali di edificii più antichi. Istallati che vi furono i Turchi, si diede nuova forma al locale nell' interno, e vi si elesse per direttore G. Battista Litino, nipote di Francesco. Quindi si venne a comandare la chiusura delle finestre e delle porte, ad eccezione della grande sulla pubblica via; vietossi alle donne ed agli imberbi l'accesso: s'interdisse l'introduzione di polvere, ed armi da fuoco, ed altre molte leggi si promulgarono, commesse alla magi-

stratura dei *Cinque Savii alla Mercanzia*, che erano cinque nobili pratici del navigare e mercanteggiare, le sentenze dei quali negli affari appartenenti alla nazione Mussulmana erano inappellabili. Ad uso della nazione medesima servì il fondaco fino al 1838, in cui l'appaltatore Antonio Busetto, soprannominato Petich, ne fece acquisto dal conte Leonardo Manin, legatario di Pietro Pesaro, nella cui famiglia lo stabile era ritornato pel matrimonio con una Priuli fino dal 1648. Allora Saddo-Drisdi, l'ultimo Turco che rimaneva in queste soglie, fu costretto ad abbandonarle, non senza però che egli vi reluttasse a tutta forza, e sdegnato perciò, partisse improvvisamente da Venezia. Nel 1860 il Fondaco dei Turchi fu ottenuto in enfiteusi dal nostro Comune che, impetrati 80000 fiorini dal Governo Austriaco, s'accinse a ristaurarlo sotto la direzione dell'ingegnere Federico Berchet, perchè potesse servire a Civico Museo. Nel 1869, sei giugno, se ne scoprì al pubblico la facciata, ridotta, per quanto fu possibile, alla sua originale condizione col rialzamento delle due torricelle laterali, già demolite per decreto della Repubblica 27 maggio 1627.

FORMAGIER (*Salizzada del*) a S. Canciano. In capo a questa Calle il *formagier*, o venditore di formaggi, esiste tuttora. Altre strade sono pel medesimo motivo così denominate. Per quest'arte vedi Casaria.

FORMENTA (*Corte*) a Castello. All'ingresso di questa Corte scorgonsi rozzamente scolpite tre grosse spicche di frumento, stemma della famiglia Formenti, ascritta alla cittadinanza originaria. Un'*India Formento relita q. s. Angeli Formento*, e figlia di *Neri de Pretasiis* da Firenze, essendo per recarsi in Terra Santa, fece testamento il 28 giugno 1433 in atti Giovanni Benato pievano di S. Vito, lasciando suoi commissarii i Procuratori di S. Marco, ed ordinando che, con le sette case che qui possedeva, si fosse fatto un ospizio, intitolato di S. Maria della Scala, per quei pellegrini maschi, i quali andavano a visitare il S. Sepolcro, o ritornavano da quel viaggio. Dispose poi che nell'ospizio suddetto si dovesse porre la seguente epigrafe: Peregrine Memorare Cum Fueris Ad Loca Sancta

Rogare Deum Pro Anima Dominae Indiae Quae Pro Vestro Reductu Fieri Fecit Hoc Ospitale. Cessati i pellegrinaggi, l'ospizio istituito dalla Formento si rivolse ad uso di poveri. Perciò i Procuratori *De Citra* notificarono nel 1661 ai X Savii alcune casette a Castello in *Corte Formenta*, derivanti dalla commissaria d'*India Formenti*, le quali si concedevano *amore dei* a povere famiglie.

La famiglia Formenti, venuta da Poveglia, ritrovavasi fra noi fino dal 1340, e si divise in varii colonnelli. Fra parecchi altri uomini distinti produsse un Giovanni, eletto, dopo più di 20 legazioni e residenze, a Cancellier Grande nel 1580, di cui così parla nelle sue *Cose Notabili di Venetia* il Bardi Fiorentino: *Giovanni da fanciullo datosi alle cose di cancellaria e maneggi del Dominio, in modo col tempo si avanzò pratica e teorica di cose simili che si può dire non vi essere potentato alcuno ove egli non sia stato in servigio di questi signori, e pur nel trattar la Lega che fu tra il Papa, il Re di Spagna e questo Senato contro il Turco si conobbe la virtù sua palese. Dal che mossi, in guiderdone di tante fatiche, lo hanno ora assunto al grado di Cancellier Grande che è il maggior che si possa acquistare dai cittadini.* Giovanni Formenti morì nel 1585.

FORNACE (*Calle della*) a S. Giobbe. Da una fornace di pietre cotte tuttora esistente. I padroni delle fornaci, ed i lavoratori di mattoni esercitavano liberamente la loro industria senza alcun vincolo reciproco, e senza alcun privilegio. Non avevano nè corpo d'arte, nè statuto. Le leggi determinavano però le misure delle *piere elete* (mattoni), dei *lavelli* (pianelle), e dei *copi* (tegole). Altre leggi prescrivevano il tempo di lavorare l'argilla, il che dovea farsi nella state, mentre la cottura delle fornaci si eseguiva d'inverno con le cannucce e le vermene dei giunchi delle paludi. Vigilavano all'eseguimento di queste leggi i *Giustizieri Vecchi*, ed i *Provveditori della Giustizia Vecchia*. I fornaciaj dividevansi fra loro, secondo i guadagni, la picciola tassa che pagavano al *Collegio della Milizia da Mar*, il qual magistrato decideva sulle controversie relative alle divisioni. Secondo la statistica pel 1773, sei erano i padroni di fornace, e trenta gli uomini da lavoro.

Digitized by Google

Alcune altre strade di Venezia furono in origine per la medesima causa così appellate. Alla *Giudecca* havvi anche una *Fondamenta delle Fornaci*, essendo due le fornaci che tuttora fumano in quella situazione.

FORNACI (*Fondamenta delle*) alla Giudecca. V. FORNACE (*Calle della*).

FORNER (*Calle, Corte del*) a S. Marina. *Forner* nel nostro dialetto suona *fornajo*. Per queste, ed altre località così denominate, vedi FORNO (*Calle del*).

FORNER (*Campiello del*) o DEL MARANGON a S. Gio. Evangelista. Il fornajo più non vi stanzia, nè il *marangon*, o falegname.

FORNI (*Calle dei*) a S. Martino. Fino dagli antichi tempi eranvi in questo sito alcuni forni per approvigionare le milizie marittime e terrestri. Nel secolo XV ebbero un rinnovamento. Scrive il Sanuto che nel 1473 *furono fabbricati a S. Martino, sulla riva di Canal, trentadue forni nuovi per far biscotti, e spesi ducati ottomila*. Altro ristauro ricevettero nel 1596, come da inscrizione tuttora esistente. Il biscotto che confezionavasi in questi forni, quanto in quelli costrutti posteriormente nell'isola di S. Elena, avea la proprietà, per un singolare magistero adesso ignoto del tutto, di non subire l'attacco del tarlo, in guisa che l'anno 1821 si trovò ancora perfettamente sano alquanto biscotto lasciato dai Veneziani in Candia quando nel 1669 cessero quell'isola ai Turchi. La sorveglianza di tale annonaria amministrazione era incombenza della così detta *Camera all' Armar*, che immediatamente dipendeva dal *Savio alla Scrittura*. I forni di S. Biagio soggiacquero a casuale incendio nel 1821, dopo la qual epoca quattro soltanto ne vennero rifabbricati.

Di faccia ai *Forni* di S. Martino stava approdata il primo maggio 1721 una tartana Turchesca, gli uomini della quale, sotto pretesto di aver ricevuto non sappiamo quali dispiaceri dai nostri, s'accinsero ad offendere con armi da fuoco

tanto chi passava per terra, quanto chi passava per acqua, e ciò in quell'ora appunto che il Doge e la Signoria ritornavano sui peatoni dorati dalla visita alla chiesa delle Vergini, come ogni anno, per rito, in quel giorno si costumava. Già un marinajo Inglese, ed un arsenalotto erano caduti vittime di quella bordaglia, quando incominciossi a suonar campana a martello in varii punti della città, e molta gente trasse sulla *Riva degli Schiavoni*. Nè tardarono alcuni coraggiosi Dalmatini a salire sopra una barca prossima alla tartana, ed a mettervi fuoco, costringendo i Turchi a gettarsi in acqua, per quindi perire sotto i colpi partiti da alcuni battelli colà attorno ad arte appostati.

FORNO (*Calle del*) a S. Sebastiano. In questa località, soggetta all'antica parrocchia di S. Basilio, esisteva nel 1740 *l'inviamento da forner* di Francesco Pietro Bon, il quale pagava pigione al N. U. Francesco Canal.

L'arte dei fornai, o cuocitori di pane, fu eretta in corpo nel 1445, ed aveva due scuole di devozione, l'una sotto il titolo dei SS. tre re Magi presso il *Ponte della Madonna dell'Orto* con vicino ospizio, l'altra sotto il titolo della B. V. in chiesa di S. Maria Zobenigo. Il prezzo per cuocere il pane venne fissato nel 1649 a soldi 20 allo stajo, mentre prima, cioè nel 1627, erasi fissato a soldi 16, indi a 14. Le canne a servizio dei forni doveano essere collocate in lontananza dei medesimi; saggia misura la cui trascuranza produsse varii incendii. Nel 1773 i forni esercitanti ascendevano a 62, i chiusi a 3, e gl'inviamenti a 15, con 15 capi maestri, 149 lavoranti, e 22 garzoni. Notisi che gl'inviamenti non si potevano accrescere di numero perchè venduti dal pubblico.

La *Calle del Forno*, di cui abbiamo parlato, è nominata nella querela che un'Elena, vedova di Giovanni detto Venezian, colà domiciliata, presentò nel 1458 alla curia Castellana contro prete Vittore Giavarina della chiesa dell'Angelo Raffaele. *Cum sit*, dice la querela, *che, vivendo mio marido, e dando impazo a mi e a mie fiole pre Vetor deto Giavarina, mio marido comparse davanti la paternità vostra lamentandose de lui, la p. v. el fece meter in preson, faxandoli amonition che più non ne*

dovesse dare abatimento. Ma siando morto mio marido, el dito pre Vetor dì e notte non ce lassa viver, batando a la porta, et ai balconi, et anche rota la zelosia, e fatto altri danni. Ultimamente, presenti quatro vexine mie, di dì, zercha hore 22, vene a chaxa mia per forza, et io digando = Va fuora, e no me dar impazo, perchè no vogio briga, nè question con ti! = el me comenzò a dir vilania, digando che tute nu erimo putane. Io li resposi = Tu menti per la gola! = e lui, vignendome adosso, li diei un bufeto, e lui me trasse de un cortelo, e ferìme in la man, et simile mie fiole, e non contento de questo ancora, ogni dì me dixe vilania, lievando blasemo a mi, e a quelle poverete mie fiole orfane. Citato il prete il 21 luglio di quell'anno, depose che, conoscendo una donna maritata la quale aveva una tresca con un giovane, fu pregato dalla medesima a dirgli che in una data sera non dovesse venire per esservi in casa il marito, e che egli aspettò notte tempo il giovane in *Calle del Forno* affine d'adempiere all'ambasciata; che avendogli poi un cotale rinfacciato il giorno seguente d'essersi recato intorno la casa di donna Elena per ammazzarla, egli andò da essa per iscusarsi, ma che dall'Elena gli fu dato uno schiaffo colle parole *gioton da forcha!* per cui dovette por mano all'armi; che tanto la madre quanto la figlia l'assalirono con coltelli; che sempre quando passava per la *Calle del Forno* le femmine gli gridavano dietro: = *Laro da forche e te farò dar el malan!* e che finalmente falsamente l'incolparono d'aver rotta la gelosia, come poteva ben provarlo por mezzo di testimonianze. Chiuso il processo, prete Vittore venne condannato a non approssimarsi per un anno alla *Calle del Forno.* Vedi il Codice LXXIV, classe IX della Marciana, che contiene alcuni atti copiati dalla Cancellaria Patriarcale.

Tra le altre strade di Venezia che presero il nome dai forni che colà esistevano, od esistono tuttora, noteremo la *Calle del Forno* a S. Sofia pell' oratorio sacro alla Natività di M. V. e S. Rocco, fatto fabbricare colà nel 1806 dal fornaio Martino Gatti.

FORNO (*Calle del*) o DEL PIOMBO a S. Marina. Pel primo nome vedi FORNO (*Calle del*). Pel secondo PIOMBO (*Rio del*).

FORNO (*Calle del*) DETTA SALIZZADA a S. Vito. Il forno scorgesi anche oggidì. La Calle poi è detta *Salizzada* perchè forse fu una delle prime anticamente selciate.

FORNO (*Calle del*) O DEL TEATRO a S. Fantino. Qui pure esisteva anticamente un forno. L'altra denominazione dipende dal vicino teatro della Fenice. Vedi FENICE (*Ponte ecc. della*).

In Calle del Forno a S. Fantino esisteva nel 1521 la celebre stamperia di G. Antonio de Sabio.

FORNO VECCHIO (*Corte del*) a S. Giovanni in Bragora. Alcune strade di Venezia, ove anticamente era stabilito un forno, ebbero questo nome dopochè qualch'altro forno in epoca posteriore si stabilì nei contorni.

L'elefante che scappò nel 1819 dal suo serraglio sulla *Riva degli Schiavoni*, involandosi a' suoi persecutori, entrò nella *Calle del Forno Vecchio* a S. Giovanni in Bragora. Qui ruppe la porta d'una casa, fracassò la *vera* d'un pozzo, e, tentando di salire una scala di legno, rovinò a terra colla medesima. Allora gli furono scaricate contro molte palle di fucile, che non valsero a ferirne la durissima pelle, ma penetrarono in quella vece in una piccola stanza terrena, ove tranquillamente dormiva una povera vedova con quattro suoi teneri figliuoli. Fortunatamente però volarono al di sopra dei corpi di quell'infelice famiglia, la quale, per un prodigio, restò illesa del tutto. Frattanto l'elefante rialzatosi, tornò a prender la fuga, e riparò nella chiesa di S. Antonio, in cui finalmente rinvenne la morte per opera degli artiglieri. Vedi S. ANTONINO (*Salizzada* ecc).

S. FOSCA (*Campo, Ponte, Rio, Salizzada, Calle*). Vuolsi che la chiesa di S. Fosca sorgesse nell'873 per opera di Crasso Fazio vescovo d'Olivolo, ma è più probabile che, da Sabatra trasportato a Torcello nel secolo X il corpo di S. Fosca, si estendesse anche a Venezia il culto di questa Santa, e che le si fabbricasse l'anzidetta chiesa. Essa nel 1297 fu ristaurata, e poscia riedificata due volte, l'una nel 1679, e l'altra nel 1733 a

merito del senatore Filippo Donà. In quest' occasione venne consecrata da Girolamo Fonda, vescovo Nonense. Finalmente nel 1741, a spese del medesimo Donà, se ne rifece il soffitto crollato a terra il 24 giugno di quell'anno dopo l' ultima messa, al qual fatto alludo l' iscriziono del prospetto: *Ad majorem Dei gloriam.* MDCCXLI. Questa chiesa, che da parrocchiale divenne nel 1810 sussidiaria di quella dei SS. Ermagora e Fortunato (*vulgo S. Marcuola*), ebbe nel 1847 ristauri ed abbellimenti novelli.

Ricordano i cronisti che il campanile della chiesa di S. Fosca cadde il giorno di S. Lorenzo del 1410 a cagione d' un turbine fierissimo, che arrecò danno a Venezia per sessanta mila ducati.

Era della chiesa di S. Fosca quel prete Agostino, che solendo bestemmiare giuocando, fu il 7 agosto 1542, secondo la cronaca del Barbo, posto in berlina fra le due colonne di S. Marco da terza a nona, chiuso il giorno seguente nella *cheba* fino al termine di settembre, condannato poscia a compier l' anno nella prigion Forte, e finalmente bandito in perpetuo. Riporta il Gallicciolli alcuni versi che in quest'occasione vennero stampati, e ch' egli trasse da una miscellanea posseduta dal Morelli, ove scorgevasi effigiata la *cheba*, o gabbia, quadrata, sporgente da una finestrella a metà dol campanile di S. Marco. Del supplizio della *cheba* abbiamo altrovo parlato. Qui aggiungeremo che malamente asserisce il Gallicciolli, sulla fede della cronaca Erizzo, che questo supplizio abbia terminato nel 1518, mentre, come si è veduto, era in uso ancora nel 1542. Forse dopo il 1518 non avrannosi più condannati i rei alla *cheba* in vita, ma temporariamente soltanto.

Giù del *Ponte di S. Fosca*, il 5 ottobre 1607, sull'imbrunire, fu colto da cinque ignoti assassini, e gravemente ferito il celebre fra' Paolo Sarpi. Essendo egli incorso nell'odio della corte Romana per difendere la Repubblica, della quale era teologo consultore, sospettossi che dal nuncio pontificio fossero stati pagati gli assassini. Almeno così mostrò di credere il Sarpi medesimo, se è vero che al chirurgo, il quale diceva di non aver medicato ancora più stravaganti ferite, rispondesse: « *Eppure il mondo vuole che sieno state date stilo Romanae curiae.* »

Il fatto del ferimento viene raccontato da fra' Fulgenzio Micanzio, discepolo del Sarpi, colle seguenti parole ..... *la sera delli* 5 *ottobre* 1607, *circa le* 23 *hore, ritornando il padre al suo convento da San Marco a Santa Fosca, nel calare la parte del ponte verso la fondamenta, fu assalito da cinque assassini, parte facendo scorta e parte l' esecuzione, e restò l' innocente padre ferito di tre stilettate, due nel collo, et una nella faccia, ch' entrava all' orecchia destra, et usciva per appunto a quella vallicella ch' è tra il naso e la destra guancia, non havendo potuto l' assassino cavar fuori lo stilo per aver passato l' osso, il quale restò piantato e molto storto ..... L' assassino hebbe prima comodità di colpire, e gli diede più di quindici colpi di stilo, come fu veduto da alcune donne ch' erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel cappello, nel capuccio, e nel collare del giuppone, ma tre soli lo ferirono ... Il padre si contentò che quello stilo fosse appeso a' piedi di un crocefisso con l'iscritione*: Dei Filio liberatori.

FOSCARA (*Corte*) a S. Moisè. Il N. U. Francesco Foscari, che possedeva il palazzo a S. Barnaba, notificò pure nel 1740 varie case in *Corte Foscara* a S. Moisè. Per la famiglia vedi l' articolo seguente.

FOSCARI (*Calle, Ponte, Rio, Calle*) a S. Barnaba. Regale invero è il palazzo che qui sorge, fatto fabbricare, insieme agli altri due contigui, dalla famiglia Giustinian fra la seconda metà del secolo XIV, e la prima del XV. Esso chiamavasi volgarmente il *palazzo delle due torri*, per le due torri che aveva sul comignolo. Venne comperato dalla Repubblica nel 1430 per 6500 ducati affine di farne un regalo al Marchese di Mantova, ma nel 1438 gli fu tolto, e nel 1439 donato al conte Francesco Sforza, al quale del pari nel 1447 venne confiscato. Allora, posto all' incanto, passò in proprietà del doge Foscari, che lo rifabbricò, trasportandolo, come dice il genealogista Girolamo Priuli, *dal loco ove hora è la corte al canton del rio, sopra Canal Grande che va a S. Pantalon, ove hora si vede, lasciando il cortile di dietro ove prima era essa casa.* Disceso il Foscari da antica famiglia, venuta dalla villa di Zelarino, presso

Digitized by Google

Mestre, nel secolo IX, e chiara per uomini cospicui, resse per trentaquattro anni gloriosamente lo stato, stendendone i confini da una parte fino all' Adda, e dall' altra fino all' Isonzo. Ma sul tramonto della vita ebbe a sofferire molte immeritate traversie, poichè dovette vedere l' unico suo figlio Jacopo due volte posto a confine, torturato, e costretto a morire lungi dalla patria. E poichè a tanto colpo mal reggeva l' animo del vecchio, nè più attendeva colla solita alacrità ai pubblici affari, egli venne, in età d' anni 84, deposto, per decreto del Consiglio dei X. Il 22 ottobre 1457, alla presenza della Signoria e dei Capi dell' anzidetto Consiglio, gli fu tratto di dito l' anello ducale e spezzato; quindi gli fu tolto il corno col camauro sottoposto. La cronaca contemporanea del Dolfin (Classe VII, Codice 794 della Marciana) ci conservò le parole pronunziate dall' infelice in quei supremi momenti. Vedendo Jacopo Memmo, Capo di Quaranta, che in sul partire compassionevolmente guardavalo: « *Di chi estu fio?* » gli disse. E sentendosi rispondere « *di Marin Memmo* » soggiunse: « *L' è mio caro compagno; dilli da mia parte che averò caro ch' el ne vegna a visitar, acciò el vegna con mi in barca a solazzo; anderemo a visitar i monastieri.* » Il giorno seguente, nell' abbandonare la ducal residenza, volle discendere pella scala principale, non curando l' avvertimento del fratello Marco che gli disse: « *Serenissimo l' è bono che andemo a montar in barca per l' altra scala de soto a coverto* » e rispondendogli « *Io vogio andar zozo* (giù) *per quella scala per la quale ascesi in dogado.* » Poscia, ritiratosi nel suo palazzo di S. Barnaba, vi morì oppresso dall'affanno il primo novembre dello stesso anno 1457, non però, come finsero i romanzieri, all' udire le campane di S. Marco, annunzianti la nomina del di lui successore Pasquale Malipiero, essendo questi entrato in carica fino dal penultimo ottobre, alle due ore di notte. Nella stanza in cui cessò di vivere Francesco Foscari s' albergò nel 1699 Maria Casimira regina di Polonia, mentre in un' altra di fronte aveva abitato nel 1574 Enrico III, insieme ad Eleonora di Francia, quando, lasciato il trono di Polonia, passava pell'Italia onde cingersi il diadema di Carlo IX. Il palazzo Foscari in cui albergarono molti altri principi, perduto ai nostri tempi

dai suoi nobili proprietarii, e ridotto a misera condizione, fu acquistato, e ristaurato dal nostro Municipio.

Una delle Calli *Foscari* è detta anche *del Pignater*. V. PIGNATER (*Calle del*).

FOSCARINI (*Ponte, Fondamenta*) ai Carmini. Abbiamo dai cronisti che la famiglia Foscarini, venuta a Venezia da Altino, oppure da Padova nell'867, chiamavasi anticamente Cobeschini, ma cangiò di cognome nel 1297, epoca in cui rimase del Consiglio. Da un poggiuolo del palazzo, che questa famiglia possedeva ai Carmini, Enrico III, re di Franciac di Polonia, ammirò nel 1574 la così detta *guerra dei bastoni*, combattuta sul prossimo ponte. Marsilio della Croce nella sua *Istoria dell a pubblica et famosa entrata in Vinegia del serenissimo Enrico III re di Francia et Polonia* ec. *In Vinegia* 1574, racconta che, dovendosi fare tal guerra, *vi si volle ritrovare presente la Maestà sua, siccome aveva desiderato più volte, per godere ancora quest'altro trattenimento e sollazzo; e si ridusse sul tardo con li principi e signori in casa del clarissimo Iacomo Foscarini, ambasciatore per mezzo il ponte. . Fu fatto subito bando, pena la galea, che tutti quei che montassero sul ponte tagliassero prima le punte a' loro bastoni, e pena la vita a chi tirasse sassi, mettesse mano all'armi, e causasse alcuno tumulto, od altro inconveniente, come altre volte è accaduto, e li capitani, per ordine de' loro signori, vennero armati in guardia per vietare ai scandali. Sua Maestà fattasi vedere alle finestre, le quali erano apparate di panni d'oro con suoi guanciali del medesimo, comparsero in campo dall'una parte e l'altra da circa duecento combattenti; . . . e quivi montati sopra il detto ponte a due a due, ora una parte ora l'altra, a fare la mostra, poi a solo per solo, cominciarono a tirarsi alquanti colpi sino a tanto che s' attaccò di poi tutta la frotta, che durò più di mezz'ora, scacciandosi ora gli uni et ora gli altri giù del ponte, e talora rimettendosi, abbassando gli adversarii che gli aveano cacciati, dandosi più volte la carica in diverse frotte l'una parte e l'altra, e rimanendo anche talora patroni del ponte; talchè la Maestà sua vide benissimo questa pugna, e la godè con suo grandissimo gusto e trastullo, la quale riuscì benissimo per le belle frotte che più volte vi si fecero; e per*

la gran moltitudine dei combattenti nel cacciarsi caderano molti per terra, et altri precipitosamente in varii modi nell' acqua da ambe le parti . . . . et in segno di gratitudine che si fossero diportati bene, furono premiati tutti, dandosi ad ambedue le parti cento cinquanta ducati per una, e venticinque di rinfrescamento, li quali denari spesero gli uni e gli altri in fare feste di balli, caccie di tori, fuochi artificiali, et altri simili trattenimenti, cadauna parte nel suo sestiero. Il citato Giacomo Foscarini, che ospitò nel 1574 il re Enrico III, fu prode generale di mare, e morto nel 1602, ebbe splendido monumento in chiesa dei Carmini. I Foscarini riedificarono il loro palazzo nel secolo XVII. Desta compassione il fatto d' un Antonio, uscito da qnesta famiglia, il quale, frequentando di notte tempo la casa della contessa inglese Anna d' Arundel, ed accusato d'aver colà secreti colloquii cogli esteri diplomatici, venne strozzato in prigione nel 1622, ma poscia si scoprì la di lui innocenza, del che la Repubblica volle dare solenne testimonianza con iscrizione posta nella chiesa di S. Eustachio. Samuele Romanin, nella sua *Storia documentata di Venezia* ebbe il merito d' avere il primo sceverato dalle favole, e posta in piena luce questa tragedia. Antonio Foscarini non era però della linea dei Carmini, ed abitava, come altrove abbiamo detto, a S. Agnese. Nel palazzo dei Carmini nacque bensì, ed abitò nel secolo seguente Marco Foscarini, eruditissimo bibliotecario della Marciana, innalzato nel 1762 alla ducale dignità. Quantunque non si posseda che la prima parte della sua *Storia della Letteratura Veneziana*, essa sola è bastante a far conoscere la vastità del suo talento e delle sue cognizioni. Nel palazzo dei Carmini egli raccolse un ricco tesoro di cronache patrie, passato poi alla biblioteca imperiale di Vienna, del quale il defunto Tommaso Gar, già direttore del nostro Archivio Generale, pubblicò un catalogo ragionato nell'*Archivio storico Italiano.*

Elisabetta Corner, vedova del procuratore Pietro Foscarini, diede nel palazzo medesimo, splendidamente illuminato, una festa di ballo con musica e canti alla serenissima famiglia di Modena il 3 agosto 1749.

Il *Ponte Foscarini* ai Carmini chiamavasi anche *dei Guori.* Vedi Carmine (*Campo, Rio del*).

Dalla famiglia Foscarini, celebre per altri gloriosi personaggi, acquistarono il nome altre strade di Venezia.

FRANCESCHI (*Rio terrà dei*) a' SS. Apostoli. La denominazione di questo Rivo, il quale, prima del suo interramento, era attraversato da un piccolo ponte, pur esso detto *dei Franceschi*, ricorda quella famiglia cittadinesca Franceschi, la quale faceva per arma un leone rampante col motto: *Sero sapimus*. Una *Beneta* di questa famiglia, secondo la *Cronaca di quarantasei famiglie di Cittadini Veneziani* (Classe VII, Cod. CCCXLI della Marciana), presentò nel 1514, in occasione della redecima, la polizza dei numerosi suoi beni, fra i quali eranvi degli stabili in contrada dei SS. Apostoli. Anche Andrea Franceschi, Cancellier Grande, nipote ed uno degli eredi di essa *Beneta*, notificò nel 1537 di possedere una *casa da statio a S. Apostolo*. Egli nacque nel 1472, ed era figlio di *Piero Franceschi zogelier q. Bortolo dalla seda*. Nel 1513 viaggiò a Costantinopoli, ed al Cairo cogli oratori della Repubblica. Nel 1529 fu eletto Cancellier Grande, e morì nel 1551. Fu uomo dotto nelle lingue greca e latina, per circa sette anni bibliotecario della Marciana, amante della musica, e raccoglitore di medaglie. Godette pure dell'amicizia di Tiziano, dal quale venne per due volte ritratto. La di lui famiglia ebbe altri soggetti distinti specialmente nella carriera ecclesiastica. Vedi le *Memorie concernenti la Vita dei Veneti Cancellieri Grandi*. (Classe VII, Cod. CLXVI della Marciana).

S. FRANCESCO DI PAOLA (*Calle*). Bartolammeo Querini, vescovo di Castello, ordinava nel 1291, con testamento, che si erigesse uno spedale per sedici infermi. Compiuta la fabbrica, vi si innalzò accanto, cinque anni dopo, un oratorio dedicato a S. Bartolammeo. Scorsi circa tre secoli, lo spedale, già cadente per vetustà, fu cesso ai Minori di S. Francesco di Paola, i quali lo ridussero a convento, e nel 1588, demolito l'oratorio, posero la prima pietra dell'odierna chiesa, che fu poi finita e consecrata nel 1619 col doppio titolo di S. Bartolammeo, e di S. Francesco di Paola. Questa chiesa è ora succursale di S. Pietro di Castello, ed il convento caserma.

Dietro la chiesa di S. Francesco di Paola havvi tuttora un ospizio per 10 povere donne, chiamato di S. Bartolammeo, e dovuto alla pietà della famiglia Querini, il quale è forse un avanzo dello spedale pei 16 infermi, fondato dalla famiglia medesima, e da noi più sopra accennato.

S. FRANCESCO DELLA VIGNA (*Parrocchia, Campo, Ponte, Ramo Ponte, Rio, Salizzada*). Fra le molte vigne, che eranvi in Venezia, la più estesa di tutte, e la prima che avesse fruttificato riputavasi quella della famiglia Ziani. In essa scorgevasi una chiesetta, dedicata a S. Marco, perchè, secondo una volgar tradizione, questo era il luogo ove avea pernottato l'Evangelista assalito da fiera burrasca, ed eragli apparso un angelo dicendogli: *Pax tibi Marce evangelista meus!* e profetizzandogli la futura fondazione di Venezia. La vigna, di cui parliamo, insieme alla chiesa ed alcune botteghe, fu lasciata, mediante testamento 5 giugno 1253, da Marco Ziani conte d'Arbe, figlio del doge Pietro, ai *frati Minori*, ovvero *frati Predicatori*, ovvero *Cistercensi*. Ebbero la preferenza i Minori Osservanti, che vi fermarono stabile domicilio. Accresciutosi in seguito il numero di essi, si dovette ampliare il loro convento, e si eresse una nuova chiesa sul disegno di Marino da Pisa, la quale si chiamò di S. Francesco della Vigna, lasciandosi però intatta quella di S. Marco, che rimase in piedi fino al 1810 nell'orto dei Padri. Minacciando la chiesa di S. Francesco rovina nel secolo XVI, si pensò di rifabbricarla sopra disegno del Sansovino, e la prima pietra dell'opera fu posta il giorno 15 agosto del 1534. Insorti però alcuni dispareri, venne per qualche tempo intermesso il lavoro, e consultossi il frate Francesco Giorgi, che rilasciò sopra la rifabbrica un suo giudizio in iscritto, a cui dovette uniformarsi il Sansovino. Non piacque nemmeno il disegno della facciata ideata da quest'architetto, e fu scelto un altro disegno presentato dal Palladio nel 1562. A tali contese alludono probabilmente le iscrizioni che si leggono negli intercolunnii delle due ale, ove da una parte sta scritto: *Non sine jugi interiori*, e dall'altra: *Exteriorique bello*. Compiuta finalmente la chiesa, ebbe consecrazione il 2 agosto 1582 per mano di Giulio Superchio vescovo di Caorle. Anche il convento ebbe in quel-

l'occasione qualche ristauro, ma, avvenuta ai tempi Napoleonici la soppressione degli ordini religiosi, fu, come tanti altri, ridotto a caserma. Ed a caserma continuò a prestarsi anche dopochè i Minori Osservanti vennero nel 1835 ristabiliti in Venezia, i quali andarono ad abitare un altro prossimo convento, fondato fino dal secolo XV da Maria Benedetta principessa di Carignano, e da Maria Angela Canal per le Terziarie Francescane, convento che essi frati ampliarono in seguito coll'unione del palazzo della Nunziatura. Ma nel 1867 dovettero abbandonare anche queste fabbriche, ed attualmente occupano come casa canonica il loro convento antico.

L'istituzione della parrocchia di S. Francesco della Vigna data dal 1810. Si compose allora il suo spirituale circondario con alcune contrade delle allor soppresse parrocchie di S. Giustina, S. Ternita, e S. Antonino.

FRANCHI (*Calle dei*) a S. Vito. In parrocchia di S. Agnese, a cui era sottoposta questa via, troviamo fino dal secolo XV una famiglia Franco, divisa in più rami, uno dei quali anticamente apparteneva all'arte dei *varoteri* (pellicciaj). Il ramo accennato che, secondo i registri dell'*Avogaria*, abitava *in la Calle dei Franchi*, venne ascritto alla cittadinanza originaria in Lodovico, figlio di Martino Franco e Maria Bonaldi, il 28 aprile 1574. Anche nel 1661 *Antonio e Bernardo Franco q.m Anzolo, Anastasio e Piero fratelli Franco, e Lucieta Franco q.m Piero d' Arquà* notificarono di possedere stabili a *S. Agnese in Calle di Franchi.* A questa famiglia forse apparteneva la celebre poetessa Veronica Franco, poichè sotto il di lei ritratto, veduto dal padre degli Agostini, eravi uno scudo diviso da una fascia con 4 stelle per entro, e nel fondo tre monticelli (stemma già attribuito ad una delle cittadinesche famiglie Franco dalle cronache), ed all'ingresso appunto della *Calle dei Franchi* a S. Agnese scorgesi tuttora uno scudo consimile, diviso da una fascia colle 4 stelle, quantunque dei monticelli mancante. E qui si ponga mente all'errore d'Apostolo Zeno, che in una postilla manoscritta all'esemplare delle *Terze Rime* di Veronica Franco, da lui posseduto, ed ora esistente nella Marciana, giudicò che tutti i Franco da S. Agnese fossero di basso ceto, e pescatori.

Digitized by Google

FRARI (*Parrocchia, Fondamenta, Ponte, Campo, Rio dei*). Fino dal 1227, un anno dopo la morte di S. Francesco, erano giunti a Venezia alcuni de' suoi più fervorosi seguaci. Qui vivevano d'elemosine, e passavano i giorni lavorando sotto il vestibolo delle chiese particolarmente di S. Lorenzo e di S. Silvestro. Il governo loro diede da abitare un' antica ed abbandonata abbazia di monaci Benedettini, dedicata a Maria Vergine, e posta sul confine delle due parrocchie di *S. Tomà* (S. Tommaso) e *S. Stin* (S. Stefanino, o S. Stefano confessore). I padri dilatarono a varie riprese il convento coi lasciti dei fedeli, e dopo il 1250 diedero mano all' erezione d' un magnifico tempio, intitolato a S. Maria Gloriosa, e detto poscia dei *Frari*, corruzione di *frati*, per la numerosa religiosa famiglia che lo ufficiava. Questo tempio si andò compiendo sul disegno di Nicolò Pisano nel giro d' un secolo, e nel 1492 ebbe consecrazione per mano di Pietro da Trani, vescovo Telesino. Il campanile venne fondato nel 1361 da Jacopo Celega, e condotto a termine nel 1396 da Pietro Paolo, figlio di lui. Vasto è il convento, che dopo l' incendio del 1369, in cui perì il beato Carissimo da Chioggia, fu rinnovato, e che più tardi fu decorato con due chiostri, l'uno del Palladio, l' altro del Sansovino. Fiorirono in esso molti uomini insigni, fra i quali Francesco Dalla Rovere, poscia Sisto IV, e Felice Peretti, poscia Sisto V. Vi risiedeva eziandio nel secolo XIV il tribunale dell'Inquisizione. All' epoca della soppressione degli ordini religiosi la chiesa di S. M. Gloriosa dei Frari divenne sede d'una parrocchia, formata coi circondarii di quelle di S. Tommaso, e di S. Stefano confessore, allora soppresse, e con altre finitime contrade, ed il convento, unitamente alla prossima Scuola di S. Antonio, si convertì non molto dopo ad uso dell' Archivio Generale.

Il *Ponte dei Frari* venne fabbricato per la prima volta, a spese dei Padri, in virtù di parte e concessione del Maggior Consiglio 10 ottobre 1428, a sostituzione d' altro ponte poco lontano, già reso cadente per vetustà, di cui parla un documento coll'anno 1382. Ai nostri tempi venne rifatto. Curiosa era la pretesa per cui i padri medesimi volevano che il *Ponte dei Frari* fosse luogo d'immunità pei delinquenti, dicendo che il

detto ponte dovevasi considerare come sacro, perchè un tempo *la chiesa dei frari era lì, et era lì la capella granda, che adesso è voltada.* Vedi Sanuto: *Diarii*, Vol. XL, p. 29.

FRATERNA (*Campiello, Ramo Calle, Ramo secondo della*) a S. Antonino. Da un pio stabilimento, che era diretto a soccorrere i poveri vergognosi, e che chiamavasi la *Fraterna Grande.* Leggesi nelle Condizioni del sestiere di Castello pel 1661: *Noi governatori della fraterna dei poveri vergognosi di questa città diamo in nota tutto quello che possiede essa fraterna: Una casa in contrà di S. Antonino, chiamata la Fraterna, la quale si tiene per uso proprio di questa pia e santa opera, poichè in essa ci riduciamo ogni giorno, ove si celebra la messa per comodità di questi fratelli che vanno a visitare i poveri, dove sono portate e custodite le elemosine finchè si dispensano, e dove parimente vengono portate le polizze dei poveri vergognosi, e quelle dei R.di Pievani, che fanno fede degli infermi. Quivi si mantiene una spezieria per servigio e bisogno dei poveri di tutta la città, e quivi si custodiscono le scritture, e tutte le cose della fraterna* ecc. La Fraterna Grande venne fondata, come scrive il Coronelli, nel 1535 da Bartolammeo Nordio, bergamasco, mercatante di legname. Essa possedeva 50 mila ducati di rendita, che impiegava in opere di beneficenza, sussidiando un gran numero di persone, fra le quali molti patrizii decaduti, secondo le disposizioni testamentarie di alcuni di questo ordine, e liberando ancora ogni anno nelle feste di Natale, e di Pasqua alcuni carcerati per debiti.

Nel locale della Fraterna a S. Antonino risiedette per qualche tempo l' *Istituto Manin*, ora trasportato in Cannaregio. Vedi Spagna (*Lista di*).

FRATI (*Fondamenta, Ponte, Calle dei*) a S. Angelo. Dal prossimo ex convento Agostiniano di S. Stefano Protomartire. Sembra che i frati di S. Stefano abbiano fatto erigere questo ponte nel 1455, poichè la cronaca del Savina dice che essi nell' anno suddetto *fecero far un ponte de piera, et una porta che passa sopra el rio, et va nel suo convento.* Veramente di stile del secolo XV è la porta, nell' archivolto della quale scor-

gesi un alto rilievo figurante S. Agostino in mezzo ai frati del suo ordine che porgono preghiere.

FRATI (*Calle dei*) all'Eremite. Non ebbe il nome, come vorrebbe il continuatore del Berlan, dai frati Minori, stanziati anticamente nel prossimo ospizio, occupato in seguito dall'Eremite Agostiniane, ma bensì dai frati di S. Stefano, i quali, per attestato delle varie Descrizioni della contrada dei SS. Gervasio e Protasio, vi possedevano alcune case. Appare poi dalle Condizioni del 1740 che queste case erano cinque di nnmero, tutte unite, e fabbricate il 26 luglio 1554.

FRATI (*Calle dei*) a S. Sebastiano. Dai frati Geronimini, un tempo stanziati nel convento di S. Sebastiano.

FRATI (*Calle dei*) ai Gesuati. Dai frati Gesuati, al convento ed alla vecchia chiesa dei quali è vicina.

FRATI (*Calle dei*) alla Giudecca. Dal convento dei pp. Cappuccini, intitolato al SS. Redentore.

FRESCADA (*Ponte, Rio, Calle, Fondamenta della*) a *S. Tomà*. A torto il Dezan, ed il continuatore del Berlan credono *frescada* corruzione di *frascata*, e vogliono originato il nome dalle frasche, o frondi, che verdeggiavano un tempo nella prossima vigna di *S. Tomà*. Il nome deriva invece, come nota il Cod. DCCXXII, Classe VII della Marciana, ed il Pivoto, dalla patrizia famiglia Dalla Frescada, venuta dall'Istria, oppure dalle Contrade, che andò estinta, secondo la maggior parte dei cronisti, in un *Aventurado*, morto nel 1372. Ricorda il Barbaro (*Alberi Genealogici* della raccolta Cicogna) che questa famiglia possedeva un palazzo, ove abitava, in parrocchia di S. Pantaleone, il quale, dopo la di lei estinzione, passò in un ramo dei Corner, anch'esso perciò soprannominato Dalla Frescada. Il palazzo suddetto è probabilmente quello di stile archiacuto, che sorge in fondo alla *Fondamenta della Frescada*, e che dalla *Calle della Frescada* viene costeggiato, località non lontane dalla chiesa di *S. Tomà*, ma sottoposte un tem-

po, come adesso, alla parrocchia di S. Pantaleone. Sembra poi che la famiglia Dalla Frescada avesse altre case nelle vicinanze, poichè il Curti nella sua *Cronica Breve di Famiglie Nobili* (Classe VII, Cod.cl CCII, CCIII della Marciana) racconta che Marco Dalla Frescada, *morendo senza figliuoli, con suo testamento ordinò che, vendute le sue case che erano nei contorni della chiesa di S. Tommaso Ap., con tutte le altre sue possessioni, et averi dai Proc. di S. Marco de Ultra suoi commissarii, il ricavato impiegato fosse nell'edificazione d'un ospitale per li poveri, al che fu adempiuto con la erezione di quello sta nei contorni della chiesa di S. Vito, in un rivo nominato delle Pietre Bianche.* Ciò concorda con un'altra cronaca più antica, citata dal Gallicciolli. Avvertasi però che la vera data del testamento di Marco Dalla Frescada è l'anno 1320, come si può leggere sulla porta dell'ospitale, od ospizio, tuttora sussistente a S. Vito presso il rivo delle *Piere Bianche*, ora delle *Torreselle*. E ciò serva a rettifica delle cronache accennate, che pongono il fatto come avvenuto alquanto tempo prima.

FREZZARIA (*Piscina, Ramo di*) a S. Marco. La *Frezzeria* o *Frezzaria*, detta nel Sabellico *vicus sagittarius*, ebbe tal nome, come nota il Marin, perchè vi si vendevano frecce. Infatti, un *Giacomo de Zuane frezer*, ed un *Bortolomeo de Zuane frezer* dalla parrocchia di S. Moisè, a cui la *Frezzeria* era soggetta, trovavansi ascritti, il primo nel 1471 alla Scuola Grande di S. Marco, ed il secondo nel 1473 a quella di S. Giovanni Evangelista. Inoltre, moltissimi *frezeri* morirono nella medesima parrocchia l'anno 1576, epoca della pestilenza. Alcune leggi del secolo XVI ci fanno conoscere che i Veneziani erano obbligati ad esercitarsi nel trar di balestra, e che i Capi Contrada dovevano iscrivere tutti gli uomini del loro circondario dai 16 ai 35 anni, dividerli in ischiere, e mandarli, una volta alla settimana, i plebei di festa, ed i nobili in altra giornata, a frecciare al bersaglio. Tali ragunate si facevano al suono d'un'apposita campana, essendo stabilito che il principale luogo dell'esercizio fosse la spiaggia del Lido con premio proposto dal Dominio. Pel trasporto stavano pronte dopo il mezzodì alla *Piazzetta* certe barche, *ganzaroli* appellate, le

quali si vogavano dagli stessi saettatori. Anche nel secolo XVI frecciavasi al Lido, e, nota il Sanuto, che ai 3 di giugno 1514 si stabilì di trarre cogli archi invece che colle balestre, perchè *le freze di balestra non erano perfete.* In seguito però, per decreto del Consiglio dei X, incominciossi a trarre con *schiopeti et archibusi*, finchè, mutata affatto la maniera di guerreggiare, rimasero soltanto in vigore gli esercizii a fuoco, che specialmente dai bombardieri si facevano così al Lido, come in appositi punti della città.

Leggesi nei *Diarii* del Sanuto: 12 luglio 1518. *In questo zorno a hore* 12 *se impiò fuogo in Frezzaria dove stanno i capelleri, et si brusò* 5 *caxe de s. Antonio Zustinian.*

In *Frezzeria*, all' insegna del Sole, eravi l'officina di Giacomo Franco, celebre incisore in rame, e calcografo, nato nel 1550, e morto in parrocchia di S. Moisè il 28 giugno 1620.

Per la spiegazione del nome *Piscina* vedi Piscina o Pedrocchi (*Calle*).

FRIZIERA (*Calle*) a Castello. Un *Marco Frizier fo de m. Gasparo* notificò nel 1514, di possedere, oltre varie case a S. Geremia, ove abitava, ed altri beni, 12 case *in Chastello per mezzo* (di faccia) *S. Domenego.* L'arma della cittadinesca famiglia Frizier, la quale anticamente aveva bottega in *Drapperia* a Rialto coll'insegna dell'*Albero d' Oro*, consisteva, come ci addita il Codice XCI, Classe VII della Marciana, in una torre con un albero al disopra, e due draghi l'uno per parte. Quest'arma scorgesi tuttora scolpita a Castello sopra la facciata d'una casa all'ingresso della *Calle Friziera.* L'altro Codice DCCCCXXXIX, che, sebbene con qualche piccola diversità attribuisce ai Frizieri l'arma medesima, porge di essi i cenni seguenti. *Questi vennero da Chiozza; erano mercadanti de bona condition, et per le guerre vennero habitar a Venetia, et fecero molte fabbriche, et logorno el corpo de S. Magno nel suo altar in S. Hieremia. El qual S. Magno habitava in una delle sue case in detta contrà.* Un Francesco Frizier venne eletto Cancellier Grande nel 1575, parlando del quale, la cronaca altrove citata col titolo: *Memorie concernenti le Vite dei Veneti Cancellieri Grandi* così si esprime: *Nel sestier di Castello ri è una*

corte che si chiama Friziera, o da cà Frizier, dove è probabile che fosse la paterna sua casa. Ma giova osservaro che, secondo alcuni, Francesco Frizier apparteneva ad un' altra famiglia del medesimo cognome, e che per certo egli portava arma del tutto differente, come può vedersi nei citati due Codici DCCCCXXXIX, e CLXVI.

FRUTTAROL (*Sottoportico e Corte del*) in *Casselleria.* A ragione dice il Dezan che tali località non del *Fruttarol* (fruttajuolo) ma dei *Fruttaroli* dovrebbonsi appellare, imperciocchè la confraternita dei Fruttajuoli, eretta fino dal 1423, aveva qui un ospizio composto di 19 camere, ed un oratorio sacro a S. Giosafatte. Quest' arte, unita a quella degli Erbajuoli, aveva un altro oratorio dedicato al medesimo santo presso la chiesa di S. Maria Formosa. I Fruttajuoli ed Erbajuoli erano gli eroi della così detta festa dei *Meloni.* Dovendo essi presentare al doge nel mese d'agosto del primo anno del di lui principato un regalo di *meloni* (poponi), solevano nel giorno determinato raccorsi in *Campo di S. Maria Formosa,* e per la *Merceria,* e per la *Piazza di S. Marco,* preceduti dallo stendardo di S. Nicolò e da trombe, tamburi, e mazzieri, recarsi in corpo a palazzo, portando i poponi in grandi ceste infiorate, e sopra argentei bacini. Introdotti nella *Sala del Banchetto,* complivano il doge per mezzo del loro avvocato, poscia gli facevano offrire da due putti un sonetto, ed un mazzolino di fiori, e finalmente fra mezzo le grida di *Viva il Serenissimo!* consegnavano i poponi allo scalco ducale.

FRUTTAROL (*Calle del*) a S. Fantino. La bottega da *fruttarol,* o fruttajuolo, che esisteva in questa calle, e che nel 1740 veniva condotta da un Giacomo Pellegrin, affittuale dei Giustinian, serve attualmente ad altra destinazione. Dei fruttajuoli, i quali diedero il nome a più strade di Venezia, abbiamo detto più sopra.

Vuolsi che in *Calle del Fruttarol* a S. Fantino abbiano avuto i natali duo celebri soggetti della famiglia Giustinian, cioè il beato Nicolò, monaco in S. Nicolò del Lido, che nel secolo XII uscì dal chiostro col permesso del pontefice, e si unì

ad Anna Michiel per dar successione al proprio casato, dopochè ritornò nella solitudine, e quel Lorenzo, che fu nel 1451 il primo patriarca di Venezia, e dopo morte entrò nel novero dei santi. Egli ricevette il battesimo nella prossima chiesa di S. Fantino. Il canonico Angelo Regazzi nelle sue *Notizie Storiche Edite ed Inedite di S. Lorenzo Giustiniani* ecc. *Venezia Grimaldo*, 1856, così scrive al Capo II: *Il palazzo Giustiniani, ove nacque il nostro santo, sorgeva nella Calle del Fruttarol, detta dei Barcaroli a S. Fantino, il quale, passato in proprietà dei Morosini, ridotto venne attualmente in quattro case marcate col civico numero* 1858. *In conseguenza di ciò, non rimane memoria alcuna della stanza in cui nacque Lorenzo, ma appo i nobili Morosini prefati si venera un' antichissima di lui immagine. In una stanza però di quelle case, per attestazione d' alcuni, e principalmente del Rev.mo Pievano di S. Maria Zobenigo, e di una vecchia donna, accendevansi, da immemorabile tempo, il dì* 8 *gennajo alcuni cerei in onore del santo.*

All' altare poi di S. Gaetano, nella chiesa di S. Fantino, evvi un simulacro che lo rappresenta, forse in memoria d' essere nato in quella parrocchia.

FRUTTAROL (*Calle del*) DETTA LANZA a S. Gregorio. Per la prima denominazione vedi l'articolo antecedente. La seconda deriva da una famiglia Lanza. Una *Vittoria Corona r.ta Onorio Lanza* notificò il 18 marzo 1626 d'aver dato a pigione la casa che teneva per uso *proindiriso col N. U. Marco Malipiero*, la quale era situata *in contrà di S. Gregorio.*

FRUTTAROL (*Sottoportico del*) DETTO DELLA MALVASIA a S. Felice. La bottega da fruttajuolo trovasi ancora qui presso, ma non del pari la bottega da *malvasia*. Vedi MALVASIA (*Calle* ecc. *della*).

FUMO (*Calle del*) in *Birri*, a S. Canciano. Vuolsi così detta da una fabbrica di *negrofumo*. Veramente, l' Anagrafi pel 1633, e quella pel 1642, ordinate dai Provveditori alla Sanità, annòverano fra gli artieri domiciliati in parrocchia di S. Canciano un *Tommaso Gambarin dal fumo.*

La stessa causa diede probabilmente lo stesso nome in epoca più antica alla *Calle* e *Ramo del Fumo* a S. Marco, sottoposti un tempo alla parrocchia di S. Geminiano. E noi, scorrendo i Necrologi del Magistrato alla Sanità, abbiamo trovato, che il giorno 8 decembre 1550 morì in quella parrocchia una *D.ª Jacoma dal fumo.*

FURATOLA (*Calle, Ponte, Sottoportico della*) a S. Apollinare. Chiamavansi, e chiamansi tuttora *furatole* alcune botteguccc simili a quelle dei pizzicagnoli, ove vendesi pesce fritto, ed altri simili camangiari ad uso della poveraglia. Deriva il vocabolo *furatola* o da *foro*, essendo tali botteguccc altrettanti piccoli fori, o stanzini, a pian terreno; o dal barbarico *furabola*, cho, secondo il Ducange, equivale a *tenebrae*, essendo le medesime oscure, ed annerite dal fumo; o finalmente da *furari* (rubare) per le frodi o rubarìe, che vi si commettevano, punite in antico con multa, e perdita dell'esercizio. Varie leggi conosconsi relative alle *furatole*. I *Furatoleri* non potevano vendere alcun genere riservato ai *Luganegheri*, nè condire i cibi con cacio, *onto sotil*, ed altro grasso. Chiunque dei medesimi avesse osato di vendere vino, anche al minuto, nella propria bottega, o presa taverna in affitto, non solo perdeva il vino e pagava 50 ducati di multa, ma bandivasi eziandio da Venezia, e dal *Dogado* per un anno. Se gl'impiegati tenevano *furatola*, perdevano il loro posto; i preti poi, se la tenevano in casa, divenivano incapaci d'ogni ecclesiastico beneficio, e se fuori di casa, incorrevano in pena pecuniaria, non pagando la quale potevano essere incarcerati (Legge 7 aprile 1502 nel Capitolare dei VII Savii).

FURLANE (*Campo, Calle delle*) a Castello. Crede il Berlan che abbiano dato il nome a queste vie alcune Friulane, taverniere, lavandaje, od acquajuole, le quali poterono aver dimora o faccenda nelle case propinque; oppure che in questo campo spazioso e non selciato si costumasse di ballare la *furlana*. Propendiamo per la seconda opinione, poichè tuttora in occasione di *sagre*, od altre festività, sogliono le donnette domiciliate in questo Campo uscire a ballare in mezzo del medesimo.

Digitized by Google

FURLANI (*Calle, Fondamenta dei*) a S. Antonino. Che qui abitassero Friulani, è provato da un decreto del Consiglio dei X 25 settembre 1454, ove si ordina che *omnes fachini, bastasii, et omnes furlani, qui morantur in calli furlanorum*, debbano darsi in nota presso i Capi dei Sestieri per accorrere, in caso di bisogno, ad ammorzare gli incendii. Arrogi che nel 1514 fra le varie case che Marco Dandolo possedeva in parrocchia di S. Antonino, in *Ruga di Furlani*, ve n'era una appigionata ad *Amadio furlan*, un'altra a *Pietro furlan*, una terza ad *Isabeta relita Piero Cavallo furlan*, ed una quarta ad *Andrea furlan*. Ricorda la *Guida* del Coronelli (Edizione del 1700) che essi avevano scuola di devozione in chiesa di S. Basso sotto il patrocinio di S. Pio I. Questa scuola, che riconosceva per protettori anche i SS. Ermagora e Fortunato, ebbe origine in S. Basso il giorno 8 febbraio 1643 M. V., ma verso la metà del secolo seguente trasportossi nella chiesa di S. Giovanni del Tempio, volgarmente *S. Giovanni dei Furlani*, ove costrusse la propria tomba coll'iscrizione: Arca Della Scola di S. Pio. Mdccxlvii.

Un avvocato, per nome Michele Crassifida, il quale abitava in questa calle, si lasciò rinchiudere nel secolo decimosettimo, nottetempo, in chiesa della Celestia per usare carnalmente con due monache sorelle. Scoperto il fatto le monache furono punite, e l'avvocato bandito.

Una *Corte dei Furlani* abbiamo pure a S. Barnaba, nella qual parrocchia troviamo decessa il 30 maggio 1587 una *Felicita consorte de s. Lunardo Furlan*, e domiciliato nel 1713 un *Domenego Furlan*. Ignoriamo poi se costoro fossero Friulani di patria, oppure appartenessero ad una famiglia così cognominata.

FUSERI (*Ramo, Ponte, Rio, Calle dei*) a S. Luca. Vi stanziavano i fabbricatori di fusi. Alcuni *fuseri* da S. Luca trovansi registrati anticamente come confratelli delle Scuole Grandi. Anche i Necrologi del Magistrato alla Sanità fanno memoria d'un *Bernardo fuser* da S. Luca, morto il 17 ottobre 1613.

Leggesi nella *Raspe* che, avendo un Antonio Filacanevo, d'accordo con Orsa Cantarella, condotto una figlia di costei, d'anni 8 circa, alla casa di certo Fiore da Bologna ad *Pontem*

Fusariorum, colà le tolse il fiore virginale, *non tamen explete*, e perciò, con sentenza 4 novembre 1440, venne condannato ad essere frustato da S. Marco a Rialto, a stare sei mesi in prigione, ed a pagare 100 lire di multa a favore della danneggiata. Questo ponte viene ricordato eziandio nella sentenza 13 giugno 1441 contro Datalo ebreo, scoperto adultero d'una Giacometta, donna cristiana. Vedi Schiavine (*Calle delle*).

Digitized by Google

G

GABRIELA (*Corte*) alla Bragola. Il sovrastante palazzo, che guarda la *Riva degli Schiavoni*, apparteneva alla patrizia famiglia Gabrieli, ed ha tuttora sul prospetto la figura dell' arcangelo Gabriele con sotto lo stemma della famiglia proprietaria. L' arcangelo, e questo stemma scorgonsi pure ripetutamente scolpiti sopra il bel pozzo della Corte. I Gabrieli vennero da Gubbio, nell' Umbria, e, rimasti del Consiglio nel 1297, abitavano alla Bragola fino dal 1379, anno nel quale *Zanin* e *Zaccaria Gabrieli* di quella parrocchia facevano fazione all' estimo del comune. Bellissima fama lasciò di sè Trifon Gabrieli, soprannominato il Socrate Veneziano. Egli nacque nel 1470, e cominciò molto giovane ad aver parte nelle pubbliche magistrature, le quali tuttavia abbandonò ben presto per abbracciare il sacerdozio. Benchè fosse stato proposto a patriarca di Venezia, ed a vescovo di Trevigi, mai non ambì gli onori ecclesiastici, compiacendosi di vivere ritirato, e di passare buona parte dell' anno nelle sue ville del Bassanese, e del Padovano, nonchè in Murano, ove accoglieva studiosi, ed amici letterati, con cui era solito di leggere i classici, sponendone verbalmente le bellezze. Supplì pure colle sue lezioni alla chiusura dell' Università di Padova al tempo della lega di Cambrai, ma poco curossi di pubblicare i suoi scritti. Venne a morte in età di ottanta anni *piuttosto da digiuno che da febbre*, come, alludendo alla di lui grande frugalità, scrisse Pietro Aretino.

Dalla famiglia Gabrieli, che produsse pure alcuni vescovi,

denominossi un' altra strada presso la *Calle della Testa* ai SS. Giovanni e Paolo, avendo questa famiglia posseduto colà altri stabili, nei quali l'anno 1579 si voleva concentrare i Turchi. Vedi Fontico dei Turchi (*Salizzada del*). Alla famiglia medesima, e precisamente a Zaccaria Gabriel q. Giacomo, fu cessa nel giorno 3 agosto 1515 dai padri dei SS. Giovanni e Paolo la cappella della B. V. della Pace, che presso la loro chiesa esisteva.

S. GAETANO (*Campiello*) a S. Fantino. Qui raccoglievasi il suffragio di S. Gaetano, aggregato all'Arciconfraternita della Trinità, eretta in *Ponte Sisto* di Roma, coll' associazione alle due religioni Domenicana e Teatina. Esso ebbe principio per concessione del Consiglio dei X, 14 febbraio 1690, nella chiesa di S. Fantino, ove si elesse l' altare dedicato alla Visitazione della B. V. ed a S. Elisabetta. In seguito, cioè il primo settembre 1722, prese a pigione per le proprie riduzioni dalla patrizia famiglia Molin un prossimo stabile, che comperò nel 1752, ed in cui nel 1754 ottenne di poter far celebrare la messa, e di recitare l'uffizio dei morti. Questo stabile, il quale è posto nel *Campiello* di cui parliamo, ha tuttora scolpito sulla facciata lo stemma della famiglia Molin. Il suffragio di S. Gaetano dispensava ogni anno, come dice il Coronelli, alcune grazie alle figlie dei confratelli.

GAFFARO (*Ponte*, *Rio*, *Fondamenta del*) ai Tolentini. Erra il Filiasi (*Saggio sull'Antico Commercio* ecc. *dei Veneziani*) dicendo che queste strade, soggette un tempo alla parrocchia di S. Croce, presero il nome dall' avervi abitato uno di quei capi degli Arabi, chiamati al Cairo *gaffer*, con cui i Veneziani, come gli altri mercatanti europei, solevano, a propria guarentigia, stipulare i contratti. Qui per lo contrario, come ben nota il Gallicciolli, resta memoria della famiglia Gaffaro. Tra le epigrafi mortuarie della chiesa dei Carmini, riportate dai raccoglitori, abbiamo la seguente: Sepoltura Jacobi Gaffaro De Confinio Sanctae Crucis Et Suor. Hered. MD. Die VII Junii. E nel mazzo delle Condizioni della parrocchia di S. Croce (an. 1514) trovasi quella di *Anzola Gaffaro relita de ser Giacomo*

Gaffaro, il quale, senza dubbio, è colui che venne sepolto in chiesa dei Carmini.

Questa famiglia Gaffaro, per testimonianza del Gallicciolli, venne da Eraclea, e mancò al Consiglio nel 1347. Produsse un Domenico prima pievano di S. Basso, quindi di S. Nicolò, e finalmente vescovo d'Eraclea. Ottenne questi nel 1365, senza saputa dei parrocchiani, che il pievanato di S. Basso fosse unito, come commenda, alla mensa vescovile d'Eraclea, dalla qual soggezione non potè sottrarsi che sotto il pontefice Martino V, che, con diploma 30 maggio 1418, ne sciolse, annuente il Senato, l'unione. Il Gaffaro nel medesimo anno 1365 fece una permuta coi Procuratori di S. Marco d'alcuni stabili di ragione della chiesa di S. Basso, posti in *Piazza*, con tanti *Imprestiti* per L. 6465 de' grossi, ma questi pure, con decreto del Senato 20 decembre 1418, furono dichiarati di spettanza del Pievano, Capitolo, o Fabbrica di S. Basso, anzichè del Gaffaro che, vita durante, gli aveva fatti inscrivere a suo credito nei pubblici libri. Troviamo nelle *Raspe* dell'*Avogaria di Comun* una brutta avventura che toccò in Venezia al povero vescovo. Giovanni, schiavo del medesimo, d'accordo col proprio fratello Pietro, e colla propria amante Catterina Friulana, lo ferì nella gola dormente, e, credutolo morto sotto i colpi, mise coi compagni a ruba la casa. I ribaldi però caddero in mano della giustizia mentre fuggivano in barca col fatto bottino, ed il 27 novembre 1370 ebbero premio condegno alla loro perfidia. Imperciocchè Giovanni, col banditore allato, fu condotto sopra una *peata* a S. Croce, di là alla casa del vescovo, ove subì il taglio della mano destra, quindi, colla mano appesa al collo, a Rialto, ove fu tanagliato, e finalmente a S. Marco fra le colonne della *Piazzetta*, ovo fu tanagliato di bel nuovo, ucciso, e fatto in quarti, che poscia penzolarono dalle solite forche. Anche Pietro e Catterina dovettero seguire Giovanni in tutti i luoghi del supplizio, variando però la loro condanna in questo, che il primo venne, al pari del fratello, squartato, e la seconda venne bollata, mozza del naso, e bandita. Domenico Gaffaro morì per avventura dalle riportate ferite, le quali, nella sentenza emanata il giorno susseguente al commesso delitto, si dicono fatte *cum periculo vitae*. Egli è

certo che nel 1374 sedeva sopra la cattedra vescovile d'Eraclea un Tommasio.

Sulla *Fondamenta del Gaffaro*, al N. A. 3539, scorgesi una casa, che nel secolo XVI apparteneva ad Andrea Odoni, cittadino Veneziano, sopra il prospetto della quale scorgevansi varii affreschi di Girolamo da Trevigi. Questa casa, in cui l'Odoni avea raccolto gran numero di pitture ed anticaglie, è lodata dall'Aretino nel Libro II delle sue *Lettere*.

Sulla *Fondamenta del Gaffaro* nacque il 17 gennaio 1789 Emmanuele Cicogna, autore delle *Inscrizioni Veneziane*. Lo stabile venne atterrato, meno il piano terreno, che ora ha due magazzini segnati dai N. A. 3542 3543. Pel Cicogna vedi TREVISANA (*Calle*).

GALEAZZA (*Ramo Primo Calle, Ramo Secondo Calle, Calle della*) a Rialto. Non della *Galeazza*, ma *della Galia* erano appellate anticamente queste località, le quali sboccano in *Ruga Vecchia* a S. Giovanni di Rialto, tratto di strada, che, al pari dell'altro presso la chiesa di S. Giacomo, chiamavasi un tempo *Ruga dei Oresi*, o degli Orefici. Constando poi dalle Condizioni del 1566, che in *Ruga dei Oresi* a Rialto aveva bottega da orefice *Marco dalla Galia* (cioè all'insegna della *Galia*, o Galea), non ci sembra fuori di ragione il credere che da ciò traessero origine le denominazioni in discorso.

Presso il *Campo di S. Bartolammeo* havvi un'altra *Calle della Galeazza*, negli Estimi del *Galiazzo*. Denominossi forse da quel *Galiazzo fruttarol*, che nel medesimo anno 1566 troviamo domiciliato presso il *Campo di S. Bartolammeo*. Anche nei Necrologi Sanitarii: *Adì* 1 *Feb.* 1565. *Zuan Paulo fio de s. Galeazzo fruttariol, zorni* 15 *in c.ª da sp.mi, S. Bort.º*

GALLION (*Ramo primo, Ramo Secondo, Ramo Terzo, Ramo Quarto, Ramo Quinto*) a S. Giacomo dall'Orio. Nulla si sa, dice il Gallicciolli, circa l'origine di questo nome, confessando di non trovarlo nelle cronache. Esso, come sembra, non è molto antico, poichè anche nei catasti comparisce alquanto tardi. Suppongono alcuni che qui si abbia fabbricato qualche grossa galea, o *galeone*, oppure che così si dicesse la vasta unione di

casacce qui poste per certa somiglianza ad una galera grandiosa, ove molti e molti stanno rinchiusi e stipati. Siccome però i catasti fanno menzione del *magazen del Galion* a S. Giacomo dall' Orio, potrebbe essere che un prossimo spaccio da vino avesse questa insegna, e che quinci derivasse il nome alle vie.

GALLIPOLI (*Calle stretta di*) ai Frari. Chiamasi anche *Stretto di Gallipoli* per la strettissima sua imboccatura. *Gallipoli*, secondo il Gallicciolli, è nome formato da *cà* (casa) e *Lipoli*, famiglia che qui teneva domicilio. Altri vogliono che questo luogo sia stato così appellato per ischerzo dal popolo Veneziano, il quale nei tempi di gran commercio era solito d' udir nominare assai spesso lo Stretto di Gallipoli, o dei Dardanelli, per cui andavano le nostre navi a spargere le ricche merci dell' Asia a Costantinopoli, e nel Mar Nero.

All' estremità di questa Calle dicesi aver abitato Tiziano Vecellio in una casa, l' area della quale è ora ridotta ad orto col N. A. 3024. Convien dire però che ciò accadesse prima del 1531, mentre da quell' epoca in poi fino al giorno della sua morte Tiziano abitò in *Birri* a S. Canziano. Vedi TIZIANO (*Campo di*).

GALLIZZI (*Sottoportico, Calle*) a S. Silvestro. Un *Osvaldo Galizi* abitava, ed aveva bottega da olio in questo sito nel 1740. Egli nel 2 settembre 1749 venne citato all' *Avogaria di Comun* qual testimonio di Catterina Zanchi che chiedeva d' essere abilitata, maritandosi con un nobile Veneto, a procrear figli capaci del Maggior Consiglio. Nel processo relativo troviamo le indicazioni seguenti circa la persona del Gallizzi: *Osvaldo Ant.° Galizi q. Piero, nativo di Berg.^{mo}, dice d' essere* 40 *anni che abita in q.^{sta} città; abita a S. Silvestro, ha bottega da olio e biave in de.^{ta} contrà.* Pietro di lui figlio, che forse è quel *Pietro Galizzi* da *S. Silvestro*, annoverato dalla *Minerva Veneta* pell' anno 1785 fra i sensali della nostra piazza, comperò il 30 decembre 1791 dalla famiglia Todeschini uno stabile, situato *a S. Silvestro sulla fondamenta*, mentre prima la di lui famiglia non aveva casa propria in detta contrada.

S. GALLO (*Calle, Ramo, Ponte*). La chiesa di S. Gallo vuol essere stata eretta circa il 1581, epoca nella quale venne qui trasferito l'ospedale già fondato dal santo doge Orseolo presso il campanile di S. Marco, donde si tolse per far luogo alle *Procuratie Nuove*. Questa chiesa, che era annessa all'ospedale suddetto, e che dipendeva immediatamente dal Doge, venne rinnovata nel 1703 a merito del suffragio di S. Maria degli Angeli, per cui scorgesi scritto sulla facciata: Ad Majorem Dei Et Mariae Angelorum Gloriam. Anno Domini. Mdcciii. Così dice il Todeschini (*Della Dignità dei Procuratori di S. Marco*, Cod.ci DCXIII-DCXIV della Marciana): *L'oratorio... con un solo altare è d'angusta estensione.... in questi ultimi tempi ha cambiato figura. Introdottosi in esso (e vi sarà certamente concorso il consenso ducale) il suffragio di S. Maria degli Angeli, hanno desiderato li confratelli arricchirlo di due nuovi altari, e perciò ampliarlo anche per maggior comodo delle riduzioni. Prodotto ai Procuratori il ricorso, atteso che veniva ad estendersi sopra terreno proprio della chiesa di S. Marco, li fu accordata la facoltà di occupare colla nuova fabbrica soli passa nove di terreno in larghezza, e passa venti in lunghezza, purchè non s'intacchi e pregiudichi le ragioni del pozzo ivi esistente, coll' obbligo di corrispondere il giorno di S. Gallo alla chiesa di S. Marco l'annuo canone di libre sei di cera lavorata, a cui annuì pure il Senato, e l'obbligazione fu assunta poi da tutti li fratelli capitolarmente uniti, e dal governatore del suffragio stesso riconfermata con costituto annotato nei Registri della Procuratia De Supra.*

Il *Ponte di S. Gallo* viene chiamato dal popolo anche *Ponte della Piavola* (fantoccio) per la sua piccolezza. Esso fu costrutto nel 1840, avendosi dovuto prima superare non poche difficoltà, messe in campo dall'autorità politica, per la ristrettezza del sito.

GALLO (*Corte e Rami, Ramo del*) al *Malcanton*. Credesi che queste strade, situate nell'antico circondario di S. Margarita, debbano il loro nome ad una famiglia Gallo che in quella parrocchia abitava nel principio del secolo XVI.

GAMBARA (*Campiello, Calle*) alla Carità. Nobilissima per antichità di titoli fu la famiglia Gambara in Germania, dalla qual regione passò a Brescia. Ebbe quattro cardinali, e quella Veronica distinta poetessa, e sposa d'un signore di Coreggio, morta nel 1550. Il conte Francesco Gambara, insieme ai fratelli e discendenti, fu ammesso all'aula degli ottimati Veneziani nel 1653. Nè tale ammissione ottenne, come tante altre famiglie, pel solo esborso dei 100 mila ducati, poichè il conte Nicolò Gambara aveva mantenuto nel 1571 a favor dei Veneziani un reggimento contro i Turchi, esempio imitato poscia nel Friuli dai conti Gian Francesco ed Annibale. Questa famiglia inoltre erasi mostrata benemerita della Repubblica negli anfratti colla Corte Romana nel 1605. I Gambara possedono tuttora il loro elegante e semplice palazzo situato alla Carità, che prima apparteneva ai Mocenigo. Ne parla il Boschini (*Le Ricche Minere della pittura Veneziana*) dicendo, che dopo la Carità, *si arriva alla casa Mocenigo, dalla quale uscì quel memorabile e glorioso capitano di mare Lazzaro Mocenigo. Il cortile della casa è dipinto da una parte dal Pordenone, dove si vedono diverse figure, tra le quali vi è un huomo vestito all'antica di gran colorito: evvi anco il Tempo, et amore sopra una palla con l'arco et la saetta.*

Ricorda il Sanuto all'anno 1515, 20 febbrajo M. V., che in quel giorno, ultimo di carnovale, si recitò una commedia di Plauto *dai fioli di Lazzaro Mocenigo a casa soa alla Carità.*

GAMBARA o QUERINI (*Calle*) alla Carità. Stendesi in mezzo del palazzo Gambara, da noi descritto nell'articolo antecedente, e d'un altro palazzotto, ove abitava negli ultimi tempi della Repubblica un ramo dei Querini. Per tale famiglia vedi Querini (*Campiello* ecc.).

GAMBARO (*Calle, Campiello del*) in Rialto Nuovo. *In Rialto Novo* stanziava nel 1661 *Iseppo Rossi hosto al Gambaro,* pagando pigione a varii consorti.

Fino dal secolo XV troviamo un'osteria all'insegna del *Gambaro* in Rialto. Un Venturino *hospes in hospitio Gambari in Rivoalto* venne ucciso con più ferite in quel secolo per

opera d'un Giacomo, precedente conduttore della medesima osteria, d'un Armano cappellajo tedesco, d'un Angelino, e d'un Leonardo, pur essi tedeschi. Costoro furono condannati in contumacia, con sentenza 25 settembre 1465, a perpetuo bando e, nel caso di contravvenzione, ad avere tagliata la mano destra nel luogo del delitto, e, con essa, secondo il solito, appesa al collo, ad essere condotti frammezzo le due colonne di S. Marco, e decapitati. Con sentenza contumaciale 7 marzo 1478 furono più tardi banditi, e, qualora fossero stati rinvenuti in Venezia e nello stato, condannati a morire sulle forche in *Campo delle Beccarie* a Rialto, un Francesco Pincarella, un Giovanni Gallina, ed un Giacomo *ab Azalibus*, mezzani d'amore, per aver ferito *cun uno gladio panesco* un Fioravante, ed un Girolamo da Brescia, che con altri compagni stavano giuocando alle carte *in hospitio Gambari in Rivoalto*, e per aver rubato i danari che stavano sulla tavola da giuoco.

Una *Calle del Gambaro* abbiamo pure presso la *Calle dei Fabbri*, così denominata per una bottega da ferro all'insegna del *Gambaro*, condotta dalla famiglia Monti, che perciò si diceva *dal Gambaro*, ed abitava in un prossimo stabile. Vedi Monti (*Calle del*).

GARIBALDI (*Strada*) a Castello. Dopo l'entrata delle truppe Italiane a Venezia, avvenuta nel 1866, si volle decorare questa strada col nome del generale Giuseppe Garibaldi, del quale facciamo seguire questi cenni biografici.

Egli nacque in Nizza nel 1807, e, dietro l'esempio del padre, diedesi, ancora giovanetto, alla marineria mercantile. Avendo preso parte agli sconvolgimenti della penisola, dovette nel 1832 esulare in lontani paesi. Nel 1837 offrì la propria spada alla provincia di Rio Grande nell'America, ribellatasi all'imperatore del Brasile, ed erettasi in repubblica. Con picciola flotta operò non piccoli fatti. Nel 1841 recossi a combattere per la Repubblica Orientale, che lottava contro la Repubblica Argentina, e vi replicò le medesime prove di valore tanto in mare, quanto in terra, come duce della celebre legione Italiana. Giunto frattanto il 1848, Garibaldi volò in Italia co' suoi seguaci, e si distinse a Luino ed a Moranzone, ma, volte a male le cose della

guerra, si spinse a Roma, cui a tutta possa difese contro i Francesi. Dopo la caduta di questa città, incalzato dagli inimici, percorse lungo cammino, passando di pericolo in pericolo, e perdendo la moglie Annita, giovane Brasiliana, che l'aveva fatto padre di tre figli, ed allora trovavasi incinta del quarto. Dopo aversi occupato agli Stati Uniti in modeste industrie, fece nuovamente tragitto in Italia, ed andò a gustare i piaceri della solitudine nell'isola di Caprera, che abbandonò nel 1859 per guerreggiare con prospera fortuna contro gli Austriaci nell'alta Lombardia col grado di generale, conferitogli dal re Vittorio Emmanuele. Nell'anno seguente operò co' suoi mille il celebre sbarco di Marsalla, e sottrasse il reame delle Due Sicilie al dominio dei Borboni. Credeva pure giunto il momento di rientrare a Roma, ed avviavasi a quella volta, seguito da 4 mille volontarii in opposizione al volere del proprio governo, quando il 29 agosto 1861 venne attaccato presso Aspromonte dal colonnello Pallavicino, ferito, e fatto prigioniero. Ricondotto a Caprera, vi rimase fino al 1866, in cui intraprese la campagna del Tirolo, riportando importanti vantaggi, a tutti i quali però dovette rinunziare per la sopravvenuta pace di Vienna. Altre due volte ancora abbandonò Caprera, la prima nel 1867 affine di dirigersi nuovamente contro Roma, ove però venne sconfitto dalle truppe pontificie e Francesi a Mentana, e la seconda nel 1870 affine di soccorrere la Repubblica Francese contro i Prussiani. Il generale Garibaldi riposa oggidì nella sua isola prediletta, aspettando forse nuovi avvenimenti.

Per lo passato la *Strada Garibaldi* a Castello portava il nome di *Strada Nuova dei Giardini* perchè mette ai *Pubblici Giardini*. Quel *nuova* poi si riferisce all'epoca della sua formazione, come *Ponte Nuovo*, *Corte Nuova*, *Fondamente Nuove* ecc. Essa venne costrutta nel 1807, interrato il rivo che correva fra due fondamente, ed allora dicevasi anche Via *Eugenia* in onore del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais. I Giardini Pubblici s'incominciarono a tracciare nel medesimo anno 1807 dietro il decreto dell'imperatore Napoleone, che voleva provveduta la *sua buona città di Venezia* di un pubblico luogo di passeggio. Ad ottenere lo spazio necessario, si distrussero la chiesa e il convento di S. Domenico, la chiesa e il convento di S. Ni-

colò di Bari, lo spedale dei Marinai, la chiesa e il convento della Concezione di M. V. o delle Cappuccine, e la chiesa e il convento di S. Antonio Abate. Il disegno dei Giardini devesi all'architetto Giovanni Antonio Selva. Nel mezzo di essi sorge un magnifico arco, lavoro, a quanto credesi, del Sammicheli, che era all'ingresso della cappella Lando nella chiesa di S. Antonio, e che, dopo aver giaciuto per 15 anni in pezzi al suolo, si ricostrusse nel 1822. Un poco più innanzi vedesi un capitello di colonna, altro avanzo della chiesa di S. Antonio, sopra il quale è scritto: *Frater Gotus primus prior*, e scolpita l'insegna dell'ordine. La collinetta, ove s'innalza il Caffè, architettato pur esso dal Selva, si formò a poco a poco colle macerie qui in varie epoche depositate. Era chiamata *Punta di S. Elena* pell'isoletta che le stà di fronte, *Capo Verde*, perchè tutta coperta di erba, e *Punta*, o *Motta di S. Antonio* per la vicina chiesa dedicata a questo santo.

GARZONI (*Calle e Traghetto*, *Rio*) a S. Samuele. Nel 1289 un *Zuane di Garzoni* venne da Bologna a Venezia, ed all'epoca della guerra di Ferrara tenne pagati 24 militi a favore della Repubblica. Garzone, di lui figlio, ottenne nel 1335, insieme al fratello Bandino, o Baldovino, un privilegio di cittadinanza Veneziana. Avendo poi esso Baldovino acquistato molte benemerenze nella guerra di Chioggia, doveva nel 1381 essere ballottato pel Maggior Consiglio, ma, venuto a morte innanzi il giorno della prova, lo furono in quella vece i di lui figli Giovanni e Nicolò, che rimasero approvati. La famiglia Garzoni abitava anticamente in *Campo di S. Polo*, e fu solo circa alla metà del secolo XVII che divenne proprietaria d'un palazzo a S. Samuele con facciata archiacuta sul *Canal Grande*, ove pose residenza. Vanta alcuni vescovi, quel Pietro pubblico istoriografo, che raccolse nel suo palazzo di S. Samuele una ricca biblioteca, lodata nei *Viaggi* del p. Coronelli, e quel Girolamo, fratello di Pietro, che nell'infausto assedio di Negroponte (an. 1688) venne colpito da una palla di moschetto nel seno, nè cessando per questo di strenuamente combattere, spirò sotto le scimitarre Turchesche.

GATTE (*Salizzada, Ramo, Campo delle*) a S. Francesco della Vigna. *Gatte*, secondo il Gallicciolli, è corruzione di *legati*, o nunzii apostolici, che, come vuolsi, abitavano in questa situazione prima d'occupare nel 1585 il palazzo posto quasi di faccia alla chiesa di S. Francesco della Vigna, da ciò poscia detto della *Nunziatura*. Avvegnachè il Berlan non si mostri molto soddisfatto dell'addotta etimologia, essa è avvalorata dalla tradizione popolare, e dallo scorgersi che nei catasti le accennate località sono chiamate prima *de ligati*, poscia *deli gati*, e finalmente *delle gate*, progressivi stadii, come ben si vede, del corrompimento del nome. Leggesi inoltre che Nicolò Franco, vescovo di Treviso, e legato di Sisto IV nel 1447, stanziava in quel Campo che divideva la contrada di S. Ternita da quella di S. Antonino, cioè nel *Campo delle Gatte*, e che colà pure fece residenza più tardi monsignor Giovanni Della Casa, altro nunzio, od ambasciatore, pontificio presso la Repubblica Veneziana. Questi infatti appose al mandato dell'indice dei libri proibiti, che pubblicò in Venezia, la seguente data: *Venetiis apud sanctum Joannem a Templo, die VII mensis May, MDXLIX*. Tutti sanno poi che la chiesa di S. Giovanni del Tempio, detta in seguito *di Malta*, è in *Calle dei Furlani* presso il *Campo delle Gatte*, nè ripugna il credere che il palazzo apostolico sorgesse presso l'orto della Commenda di Malta, il quale appunto fino al *Campo delle Gatte* si stende.

S. GEREMIA (*Parrocchia, Salizzada, Campo, Traghetto*). Si attribuisce dai più la fondazione della chiesa di S. Geremia a Mauro Tosello, o Marco Torcello, ed a Bartolammeo di lui figlio, nel secolo XI. Ebbe una rifabbrica per opera del doge Sebastiano Ziani nel 1174, come ben nota il Gallicciolli, o non, come vorrebbe il Corner, nel 1223, epoca in cui lo Ziani era già morto. Fu poi consecrata nel 1292, locchè appare da una iscrizione tuttora superstite, incastrata in uno dei piloni verso la porta maggiore. Finalmente nel 1753 venne rialzata di pianta sul disegno del preto Carlo Corbellini, e più tardi nuovamente consecrata per mano del patriarca Jacopo Monico. Nel 1871 se ne costrusse la facciata che guarda il canale di Cannaregio a merito e dispendio del barone Pasquale Revoltella, decesso nel

1869. Questa chiesa, fino dalla sua prima rifabbrica, figurava fra le parrocchiali. Nel 1810 se ne ampliò il circondario coll'aggiunta di quello di S. Lucia, e di porzione dell'altro di S. Leonardo, parrocchie allora soppresse.

Accanto alla chiesa havvi il fabbricato destinato alle riduzioni della confraternita della B. V. del Suffragio dei Morti, detto volgarmente di S. Veneranda. Essa fino dal 1615 radunavasi in chiesa di S. Geremia all'altare della B. V. del Popolo, e nel 1658 costrusse, a spese della famiglia Savorgnan, il presente edificio, che, incendiato durante l'assedio del 1849 per la caduta di una bomba, venne poscia ricostrutto.

Vuolsi che in parrocchia di S. Geremia avesse principio il seminario patriarcale, stanziato oggidì alla Salute. Egli è certo che nei registri della chiesa, ove si parla d'alcuni parrocchiani defunti, leggesi: *in Calle del Forno in faccia il seminario; vicino al seminario; per mezzo il seminario.* Quando esso venisse fondato s'ignora; scorgesi soltanto nel libro di cassa della Scuola del SS. che dal 1584 al 1589 il Guardiano era solito comperare alcune candele pei cherici del seminario di S. Geremia, che dovevano intervenire alla processione del Venerdì Santo. Dopo il 1589 non havvi altra annotazione di tal fatto. L'autore però delle *Vite e Memorie dei Santi spettanti alle Chiese e Diocesi di Venezia*, dal quale ricavammo le surriferite notizie, è di parere che il seminario di S. Geremia non servisse che pei cherici ascritti a quella parrocchia.

In parrocchia di S. Geremia morì nel 1570 Daniel Barbaro, eletto patriarca d'Aquileja.

Nella parrocchia medesima, presso Francesco Riccio, sensale di seta, nelle case della famiglia Frizier, *al Forno*, abitava Marzio Marzi de Medici, vescovo di Marsico, ambasciatore dei Fiorentini presso la nostra Repubblica. Curioso è il suo testamento, 1 febbrajo 1563 M.V., in atti Nicolò Cigrigni, in cui egli confessa come, essendo a Trento, aveva presso in qualità di governante Giovanna figlia del suddetto Riccio, e, *tentato dalla carne*, l'aveva resa gravida. Fa adunque delle disposizioni a favore della prole nascitura. Come s'apprende poi dal susseguente codicillo 29 agosto 1569, tal prole fu una femmina, che chiamossi Mammea, alla quale in quell'epoca era già tenuta dietro un'al-

tra figlia appellata Ersilia, nata dalla stessa Giovanna. Il vescovo Marzi consecrò nel 1573 la nostra chiesa dei SS. Rocco e Margarita, e morì nel 1574, venendo sepolto alla Madonna dell' Orto.

Alla voce *Campo* notammo le cacce dei tori, che davansi, come in altri molti, anche nel *Campo di S. Geremia*. Qui però non possiamo dispensarci dal favellare della caccia stupenda, che ebbe luogo nella seconda metà del secolo trascorso in questo Campo, con intervento di persone di alto affare, e dell'ambasciatore Spagnuolo; caccia la quale probabilmente è quella incisa dal Lovisa. Dopo che essa ebbe termine il N. U. Girolamo Savorgnan, giovane nerboruto e d'alta statura, tagliò d'un colpo a due mani la testa a due tori d'Ungheria nel punto medesimo, senza aver fatto loro segare le corna. Grandi meraviglie ne fecero i beccaj, non già perchè quel gentiluomo recidesse due teste ad un colpo, il che si era fatto da qualche altro, ma perchè nessuno prima di lui si pose al cimento senza aver fatto segare le corna degli animali. Vedi la *Cicalata Sulle Cacce di Tori Veneziane*, composta da Michele Battaggia.

SS. GERVASIO e PROTASIO (*Parrocchia*, *Campo*, *Rio*). Sembra che la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, *vulgo S. Troraso*, sia stata fondata nei primordii di Venezia, e subito dichiarata parrocchiale. Nel 1028 stava per cadere, laonde nello stesso anno venne rifabbricata dalle famiglie Barbarigo e Caravella. Fino dai più rimoti tempi era soggetta a due superiori ecclesiastici, cioè al patriarca di Grado, ed al vescovo Olivolense. I litigi che nascevano diedero origine nel 1041 ad un concordato, per cui l'elezione e l'investitura del vicario (così allora chiamavasi il pievano) doveva appartenere ad ambidue i prelati, e ad ambidue parimente doveva l'eletto prestar giuramento di fedeltà ed obbedienza. Perì poscia la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio nell'incendio del 1105, e rinnovossi tosto dopo splendidamente. Senonchè nella notte fra l'11 e il 12 settembre del 1583 improvvisamente precipitò. Fu collocata la prima pietra del nuovo tempio nel giorno 26 luglio 1584, e nel breve giro di sette anni si condusse a termine la fabbrica, che venne poi consecrata il 25 luglio 1657 da Pietro Rossi vescovo

d'Ossero. Comunemente se ne crede architetto il Palladio, quantunque alcuni, non senza fondamento, abbiano qualche dubbio sulla verità di questa asserzione.

Il circondario della parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio acquistò maggior estensione nel 1819 coll'aggiunta di quasi tutto quello della parrocchia di S. Basilio allora soppressa, e d'alcune contrade dell'altra ancor superstite dell'Angelo Raffaele.

In parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio abitava nel 1355 quel Bertuccio Israello, *paron de nave*, e suocero dell'architetto Calendario, che, sdegnato contro Giovanni Dandolo pagatore alla Camera dell'Armamento, si rese complice di Marin Faliero. Egli era Bertuccio di nome, ed Israello, od Isdraello, di cognome, e non viceversa, come finsero i romanzieri, i quali a soprassello hanno scritto falsamente che il medesimo fungesse la carica di Ammiraglio dell'Arsenale, o che in un alterco con un patrizio riportasse uno schiaffo, laonde ricorresse al doge Marino, avendone la risposta: « Che vuoi che ti faccia? A me pure vonne resa sì poca giustizia! » Quest'avventura si riferisce invece, secondo la maggior parte delle cronache, a Stefano Giazza, detto Girello, che allora veramente era Ammiraglio dell'Arsenale, e che, pell'onta sofferta, entrò pur egli nella nota congiura.

Nella parrocchia medesima morì nel 1554 la celebre poetessa Gaspara Stampa. 1554 23 *Aplis. M.ª Gasparina Stampa za* 15 *zorni am.ª* | *S. Troraso.* Così sta scritto nei Necrologi del Magistrato alla Sanità. Gaspara Stampa nacque in Padova da nobile famiglia Milanoso nel 1523. Tradottasi a Venezia, arse d'amore per Collaltino dei conti di Collalto, e dapprincipio fu corrisposta, ma poscia, da lui negletta, cessò di vivere, straziata, come suona più concorde la fama, dall'angoscia nell'anno 31 della sua età. Essa ci lasciò un canzoniere il quale, se cede in eleganza a quelli degli altri poeti contemporanei, li supera tutti nel candore e nell'affetto. Per questa poetessa vedi specialmente l'*Anello di Sette Gemme* di Luigi Carrer.

Ai SS. Gervasio e Protasio venne pure, secondo il Boschini, fondata nel 1670 l'Accademia dei *Filaleti* da un gentiluomo Veneziano, il quale destinò il piano terreno della pro-

pria casa affinchè gli artisti colà si radunassero a disegnare il nudo, e le plastiche ch' egli faceva gettare sulle statue antiche. Vi concorrevano eziandio nei giorni festivi i professori delle scienze e dell' arti per ragionare di pittura, prospettiva, ottica, architettura, e geometria.

GESÙ e MARIA (*Calle del*). Le sorelle Angela e Lucia Pasqualigo, trasferitesi, insieme ad Antonio loro zio paterno, nell' isola di Candia, colà entrarono nel monastero di S. Catterina. Reduci dopo alcun tempo a Venezia, fondarono l' anno 1623 in questo punto della città una congregazione di pie donne con annesso oratorio dedicato alla Natività del Signore, e volgarmente al *Gesù e Maria*. In seguito, dilatato il convento, abbracciarono la regola di S. Agostino, e nel 1633, ove era l'oratorio, edificarono una chiesa. Papa Innocenzo X approvò il loro istituto con bolla 1. luglio 1647. Nel 1805 queste monache furono concentrate con quelle di S. Andrea. In tempi a noi più vicini, cioè nel 1821, il parroco di S. Cassiano Domenico Bazzana introdusse nel convento del Gesù e Maria le monache Servite Eremitane col titolo dell' Addolorata, le quali lo occupano tuttora.

GESUATI (*Fondamenta delle Zattere alli, Rio terrà dei*). Essendo arrivati a Venezia alcuni individui della religiosa famiglia fondata in Siena dal beato Giovanni Colombini, fissarono il loro domicilio prima in una casa a S. Giustina, e poscia nel 1392 nel sito di cui parliamo, in un locale che chiamossi *Casa della compagnia dei poveri Gesuati*. Nel 1423 coll' elemosine dei fedeli, e coi doni di Francesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, innalzarono un chiostro, ed un oratorio dedicato a S. Girolamo. Nel 1493 s' accinsero a trasformare l'oratorio in una chiesa, che, dopo 30 anni durati nella fabbrica, fu consecrata nel 1524 sotto il titolo della Visitazione della Beata Vergine. Soppressi i Gesuati nel 1668, vennero in loro luogo l' anno seguente i padri Domenicani della Congregazione Osservante del beato Giacomo Salomone, e nel 1726, a breve distanza dall' antica, posero la prima pietra d' una nuova chiesa più ampia, intitolata, a S. Maria del Rosario, che venne com-

piuta nel 1743, architetto il Massari, e chiamossi pur essa volgarmente dei Gesuati. In quel torno fu ricostruito anche il convento, a cui Apostolo Zeno donò la sua biblioteca. Dopo la soppressione degli ordini religiosi, il convento predetto si convertì in orfanatrofio maschile, diretto dai pp. Somaschi, assegnandosi all'uso medesimo l' antica chiesa dei Gesuati, dedicata, come abbiamo detto, alla Visitazione. La chiesa di S. Maria del Rosario si eresse contemporaneamento in parrocchiale, e se ne compose il circondario con quelli delle soppresse parrocchie di S. Vito, S. Agnese, e S. Gregorio, e con qualche frazione di quello dei SS. Gervasio e Protasio.

GESUITI (*Campo, Rio, Ponte dei*). Nel 1150, ovvero 1155, i padri Crociferi, volgarmente *Crosechieri*, coll' ajuto di certo Pietro Gussoni, o Cleto Grausoni, edificarono in questa situazione un monastero, un ospitale, ed un tempio dedicato a S. Maria Assunta, che fu rifabbricato dopo l' incendio del 1214. Passati in commenda tutti i conventi dell' ordine dei Crociferi, questo di S. Maria Assunta fu concesso nel 1464 al cardinale Pietro Barbo, e poi al celebre Bessarione, che morì nel 1472. Frattanto, essendo i Crociferi caduti in una gran rilassatezza di costumi, tentò il Senato presso la S. Sede che fossero espulsi dal loro convento, e vi sottentrassero monache Francescane. Ma nè le Francescane, nè i canonici regolari di S. Spirito, nè i religiosi Serviti, intenti tutti in varie epoche a possedere il convento citato, poterono venire a capo dei loro desiderii. Esso fu preda delle fiamme nel 1514, ed ebbe perciò una rifabbrica. In seguito Pio V ridonò ai Crociferi tutte le rendite delle commende, già confiscate, e li recò nel 1568 a regolare riforma. Essendo però quei padri ricaduti nei loro errori, Innocenzo X soppresse 21 dei loro conventi, lasciandone sussistere soli 4, a capo dei quali costituì questo di Venezia. Anche i quattro superstiti furono finalmente soppressi da Alessandro VII nel 1656 onde assegnarne i beni alla Repubblica, travagliata dalla guerra di Candia. In tale congiuntura i Gesuiti, che nel 1606, per le controversie fra la Repubblica e papa Paolo V, si erano partiti da Venezia, ritornando, acquistarono per cinquantamila ducati il convento dei Crociferi, e nel 1657 vi fissarono domicilio. Essen-

do la chiesa cadente, si prese nel 1715 a rialzarla dai fondamenti, ed in tre lustri venne compiuta sul disegno di Domenico Rossi. G. Battista Fattoretto innalzò la facciata. Soppressi i Gesuiti nel 1773, il loro convento servì ad uso delle pubbliche scuole, e nel 1807 di caserma. La chiesa si mantenne ufficiata, come sussidiaria della parrocchia dei SS. Apostoli, fino al 1844, in cui si restituì ai Gesuiti, i quali presero ad abitare alcune case contigue verso le *Fondamente Nuove*, ed aperta si mantiene tuttora, quantunque i Gesuiti abbiano dovuto nuovamente nel 1867 abbandonarla.

Ecco come il Barbo descrive nella sua cronaca l'incendio che arse nel gennajo 1514 (1513 M. V.) il convento dei Crociferi: *Vi fo noto o lettori e audienti come in quest'anno* 1513, *adì* 10 *Zener, a hore* 23, *se impizzò fuogo in el monastier de Crosechieri, et si brusò tutto; per li boni remedii et deffension fu scapolà la chiesia. El fuogo intrò in questo modo. Era il medico del monastier el qual haveva una camera in d. monastier, et teniva un suo nipote con lui. Questo medico haveva denari, et non se fidava lassar troppo la camera abbandonata, et essendo in questo giorno uno temporal terribilissimo di vento de buora, et essendo li balconi della detta camera sopra uno squero contiguo al d. monastier, el d. giovane tolse delle canne et impizzolle, et andava per casa brusando le tele de ragno qual sotto le travadure erano, di maniera che el fuogo entrò nella travadura. Vedendo el giovane tal cosa, non volse dir cosa alcuna, et presto serrò li balconi, et uscitte fuori, serrando la porta, per andar a trovar suo barba presto alla solita speciaria dove era uso andar, et non lo trovando, tardò, di sorte che el fuogo entrò da per tutto. Passando uno frate sentì schioppar, viste fumo, et cussì se ne accorse, buttando zozo la porta, fazzendo ciò possono far.*

In *Campo dei Gesuiti* esiste tuttora l'antichissimo ospedale dei Crociferi, che nel secolo XIII venne beneficato da Bertoldo patriarca d'Aquileja, e dal doge Renier Zeno. Aperto da bel principio a poveri ed infermi d'ambo i sessi, dalla metà del secolo XV esso non ospita che povere donne. L'annesso oratorio, rifabbricato nel 1553, era sacro un tempo alla Beata Vergine, ma nel 1844 fu concesso dalla Direzione della Casa di Ricovero ed Ospizii alla confraternita dei SS. Filippo e Luigi, laonde pre-

sentemente ha questi titolari. Vedi Bellomo: *Notizie storico-pittoresche dell' Oratorio dei SS. Filippo Neri e Luigi Gonzaga. Venezia, Molinari*, 1846. Si ritrae dal Verci (*Storia degli Eccellini*) che nello spedale suddetto venne solennemente giurata la pace il 23 giugno 1221 fra il patriarca Bertoldo ed i Veneziani.

Nel campo medesimo facevasi il giuoco del pallone. Abbiamo una tavola incisa da Domenico Lovisa che rappresenta esso giuoco in tale località, tavola interessante, poichè vi scorgi la facciata della chiesa dei Gesuiti anteriore alla presente, nonchè la scuola dei *Varoteri* (pellicciai) sorgente in fondo al campo, e l'arco sottoposto per cui si aveva accesso alle *Fondamente Nuove*.

GHETTO NOVISSIMO (*Ponte, Calle del*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Vedi GHETTO VECCHIO.

GHETTO NUOVO (*Ponte, Sottoportico, Rio del*) a S. Girolamo. Vedi GHETTO VECCHIO.

GHETTO VECCHIO a S. Geremia. Qui si stendeva anticamente un tratto di terreno, chiamato il *getto*, o il *ghetto*, perchè, come scrive il Temanza nell' Illustrazioni all' *Antica Piazza di Venezia*, era la sede delle pubbliche fonderie, ove si gettavano le bombarde, e del magistrato presidente alle stesse. Tali fonderie esistevano fino dal secolo XIV, leggendosi in una *Parte* del 29 maggio 1306: *Cum tempore quo diminuta fuerunt salaria, fuisset diminutum salarium Nicolao Aymo qui est officialis ad Ghettum* ecc. Avevano cessato d'esistere però nei primordii del secolo XV, poichè nel 1458 un Gasparino De Lon, avente l' età di 50 anni, citato come testimonio in una contesa giurisdizionale fra il parroco di S. Geremia, e quello dei SS. Ermagora e Fortunato, dopo aver detto che il luogo *ideo vocabatur el getto quia erant ibi ultra duodecim fornaces, et ibi fundabatur aes*, soggiunse che si ricordava d' aver veduto quelle fonderie nella sua puerizia, e che *erant deputati tres domini ad eundem locum et offitium, prout sunt ad alia offitia, et erant scribanus et alii officiales, et vivebant centum personae quoddamodo ex illo*

offitio. Dal documento medesimo si rileva che il *ghetto* era chiuso tutto all' intorno, e che, per mezzo d' una porticella, e d' un piccolo ponte attraversante il rivo, passavasi ad un terreno vicino, ove solevansi accumulare le macerie delle fornaci. Anche questo secondo riparto, o per la vicinanza al primo, o perchè là pure si fossero in seguito stabilite alcune fonderie, si disse il *ghetto*, ed ebbe l'aggiunta di *nuovo* affine di contraddistinguerlo dall' altro, che prese il nome di *vecchio*. Perciò il Sabellico circa il 1485 così scrisse.... *sublicium.... Hieremiae pontem revise, ubi cum transcenderis, ad laevam flectito. Hic subito dextera occurrit aerificina vetus, patrio sermone jactum vocant, locus hodie magna ex parte dirutus. Ex ea insula in campum undique aedificiis clausum ponte transcenditur. Est is undique ut insula circumfluus; recentiorem jactum nominant. Tenuis rivus Hieronymi aram inde dividit.* Tanto il *Ghetto Vecchio*, quanto il *Nuovo* si destinarono nel 1516 per abitazione agli Ebrei, ed essendo stata Venezia forse la prima città a voler divisi gli Ebrei dai Cristiani, od almeno trovandosi gli Ebrei più numerosi a Venezia che altrove, il nome *Ghetto* divenne celebre così da passare a tutti gli altri luoghi di terraferma, e degli altri stati eziandio, ove i figli d' Israello vennero costretti ad abitare insieme. Ai medesimi poi nel secolo XVII si concesse un terzo riparto prossimo agli altri due, il quale, usandosi già la voce *ghetto* ad indicare un luogo destinato a soggiorno degli Ebrei, assunse la denominazione di *Ghetto Novissimo*.

Esposta così la vera etimologia della voce suddetta, che alcuni erroneamente vogliono derivare dal caldeo *ghet* (gregge) oppure dall' ebraico *nghedad*, e siriaco *nghetto* (congregazione, sinagoga) diremo due parole sulle vicende dell'ebraica nazione in Venezia.

Si conosce dal Gallicciolli che fino dal 1152 aveva stanza fra noi. Probabilmente da principio abitava alla Giudecca. Nel secolo XIV, abusando dell' usure, venne confinata nella terra di Mestre. In seguito richiamossi, ma con condotta limitata ad un numero determinato d' anni, la quale, mediante l' oro sborsato al Governo, di tempo in tempo rinnovavasi. Gli Ebrei nel 1534 costituirono un' Università, composta di tre nazioni, denominate Levantina, Ponentina, e Tedesca, a cui nel 1722

si preposero gli *Inquisitori sopra l' Università.* Anticamente erano soggetti a rigorosissime discipline. Dovevano portare un segnale che li distinguesse dai Cristiani, e questo consisteva ora in un O di tela gialla, ora in una berretta gialla, ora in un cappello coperto di rosso. Sorpreso un Ebreo a giacere con una donna cristiana, se quella fosse stata meretrice, pagava, per legge 19 luglio 1424, cinquecento lire, e rimaneva prigione per sei mesi; se non fosse stata donna di partito, stava in carcere per un anno, e pagava parimente lire cinquecento. Non potevano gli Ebrei esercitare alcun' arte nobile, eccetto la medicina, e nemmeno alcun' arte manuale. Era ad essi severamente vietato da principio di acquistare case, od altri possessi. Dovevano finalmente, come abbiamo riferito, abitare nel *Ghetto* le cui porte venivano chiuse dal tramonto al levare del sole, essendovi guardie e barche armate all' intorno per impedire ogni contravvenzione.

GHETTO VECCHIO E GHETTO NUOVO (*Ponte di*) a S. Girolamo. Questo Ponte è così denominato perchè sta fra il *Ghetto Vecchio,* ed il *Ghetto Nuovo,* unendoli insieme.

GHIAZZO (*Calle del*) a S. Lio. Che qui si vendesse ghiaccio, lo prova il catasto del 1661, ove troviamo un Marco Contarini proprietario d' una casa *in contrà de S. Lio, in calle dove si vende il giazzo.*

I caffettieri, come altrove si vide, godevano alcuni privilegi per ottenere, dentro certi limiti, l' appalto del ghiaccio, e quello dell' acquavite.

S. GIACOMO (*Sottoportico di*) a Rialto. È fama che la chiesa di S. Giacomo sia la più antica di Venezia, e fosse eretta nel 421 per voto fatto da certo Eutinopo Greco in occasione di un grande incendio, che abbruciò in Rialto 24 case. Altri però la vogliono inualzata nel 428, ed altri nel 540. Si rifabbricò più volte, ed ultimamente nel 1600, ma sempre se ne conservò la forma primitiva. Nel 1860 se ne dipinse a fresco la facciata da Eugenio Moretti Larese.

La chiesa di S. Giacomo dipendeva nei primordii dal ve-

Digitized by Google

scovo di Padova, poscia divenne juspatronato dei Querini e dei Tiepolo, e finalmente passò sotto la giurisdizione del principe. Visitavasi ogni anno nel mercoledì santo dal doge, e dal senato per fruire dell' indulgenze che il papa Alessandro III le avea concesso trovandosi nel 1177 in Venezia. Conservò un rettore col titolo e le prerogative di pievano fino al 1810, in cui divenne Oratorio Sacramentale, soggetto alla chiesa di S. Silvestro.

Dopo aver parlato della chiesa di S. Giacomo, dice il Sabellico: *Explicatur ante illam area nobilissima, in qua omnia urbis, immo orbis, negocia transiguntur. Coit huc mane et vespere, negociorum causa, tota ferme civitas, sed, cum omnia mortalium frequentia constipata videas, id primo spectantibus miraculo esse potest, quod in tanto hominum conventu nulla vox, nullus auditur strepitus, non libelli, non altercationes, non jurgia, stipulationesve ullae; omnia remissiore voce aguntur; unde manifeste apparet, verissimum esse illud, quod in ore multorum esse solet, rectam negociandi rationem nihil minus quam verbis indigere.*

Racconta il Gallicciolli che fino dal 15 dicembre 1542, decretossi l'erezione d'un pulpito di legno in *Campo di S. Giacomo di Rialto* ad imitazione di quello che esisteva in *Piazzetta di S. Marco*, donde un religioso, a tale effetto stipendiato, dovesse predicare al popolo nel dopo pranzo. Quest' uso, già cessato in Rialto, continuò a S. Marco fino ai primi tempi del governo Italico, ed è nota la baldoria in mezzo alla quale le maschere nell' ultima notte di carnovale, durante il suono del campanone, tiravano in giro esso pulpito, che aveva sottoposte delle ruote per poter essere facilmente da un luogo all' altro trasportato.

S. GIACOMO (*Campo, Fondamenta*) alla Giudecca. Marsilio da Carrara, grato alla Repubblica, per cui mezzo aveva riacquistato Padova, lasciò per testamento nel 1338 una somma onde si erigessero in Venezia una chiesa dedicata alla Beata Vergine, ed un monastero di religiosi Serviti sotto il juspatronato del doge. Le fabbriche si compirono l' anno 1343 nell' isola della Giudecca. La chiesa appellossi di S. Maria Novella, ma

essendo stata eretta ove prima sorgeva un oratorio sacro a S. Giacomo Apostolo, acquistò il nome di quest' ultimo santo. Essa fu consecrata nel 1371 a merito di Gabriele Dardano Veneziano. Nel principio di questo secolo atterrossi insieme al convento.

S. GIACOMO DALL' ORIO (*Parrocchia, Campo, Rio*). La chiesa di Giacomo Maggiore Apostolo, secondo alcuni cronisti, s' appella *dall' Orio* perchè sorse sopra quell' isola, la quale nei primi tempi, forse pei molti lupi, appellavasi promiscuamente *Lupao, Lopio, Lupi, Lupriolo, Lupiro, Luparío, Lorio, Orio*, e *Lauro*, e che, oltre il circondario di S. Giacomo, comprendeva quelli di S. Chiara, di S. Croce, di S. Giovanni Evangelista, di S. Giovanni Decollato, e di S. Cassiano, venendo a comporre eziandio la contrada dei SS. Ermagora e Fortunato, quantunque rimanesse oltre il Gran Canale sopra un' altra isoletta chiamata *Lemeneo*, e quantunque non fossevi un ponte che la congiungesse all' isola principale cui apparteneva. Alcuni altri però vogliono che *Orio* non sia sinonimo di *Lupao, Lopio* ecc., ma appellazione ristretta alla sola parrocchia di S. Giacomo, introdotta posteriormente, e derivante dalla famiglia Orio. Il Sansovino invece opina che *Orio* sia corruzione di *dal rio*, e che la chiesa di S. Giacomo sia stata così appellata per avere il prospetto volto verso un rivo. Questa chiesa sorse, a quanto pare, nel X secolo per cura delle famiglie Campoli da Oderzo, e Muli dalle Contrade. Fu rinnovata nel 1225 dalle famiglie Badóer e da Mula, ed assoggettata ai patriarchi di Grado, sotto ai quali rimase finchè il patriarcato di Grado si unì al vescovato di Castello. Un altro radicale ristauro lo ebbe ai tempi del Sansovino, cioè nel secolo XVI.

L' istituzione della parrocchia data probabilmente dalla fondazione della chiesa. Ebbe alquanto ristretto il proprio circondario per la riforma del 1810. Imperciocchè, se guadagnò alcune frazioni delle soppresse parrocchie di S. Ubaldo, S. Agostino, S. Giovanni Decollato, e S. Eustachio, e piccola parte della conservata parrocchia di S. Simeone Profeta, dovette cedere alla medesima, nonchè a quella di S. Cassiano strade non poche.

Fuvvi tempo in cui i legati, o nunzii, apostolici avevano sede presso S. Giacomo dall' Orio. Nel privilegio concesso da Altobello Averoldo, uno di essi, ad Agostino Ortica, per la stampa della sua versione di Sallustio, leggiamo: *Dat. in Venegia nelle case del nostro solito albergo appresso S. Giacobo dal Orio negli anni del nascimento del figliuolo di Dio MDXVIII a dì XXI marzo.* Ed in un altro atto con cui esso Averoldo arricchisce di privilegi il monastero di S. Biagio della Giudecca: *Datum Venetiis in Palacio Apostolico apud S. Jacobum de Lorio anno incarnationis Dominicae milesimo quingentesimo vigesimo IV Cal. Augusti* ecc. Abbiamo scoperto che il palazzo Apostolico a S. Giacomo dall' Orio era il così detto Fontico dei Turchi, e che i nunzii pontifici colà vi abitavano dopochè il palazzo medesimo venne confiscato agli Estensi, in occasione di guerra. Ciò si rileva dai Diarii, del Sanuto, i quali, sotto il 21 novembre 1523, descrivono le feste fatte pell' elezione a pontefice di Clemente VII *a cha dil marchese di Ferrara, over in la cha di lo episcopo di Puola e governador a Bologna, e fo legato di qui... e vi sta il legato, episcopo di Feltre, Campezo* ecc. Fu solo per la convenzione del 1527 che questo palazzo fu restituito agli Estensi. Vedi Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. V.

Troviamo nel codice 3255 della Raccolta Cicogna, la nota seguente: *Si diede principio al gioco nobile del Pallone dai nostri patrizii nel Campo di S. Giacomo dall' Orio ne secoli scorsi, non però con la frequenza d' oggidì, e perchè in detto luoco andavasi facendo quantità d' erba, l' han trasportato nel Campo dei Gesuiti per alquanti anni. Cresciuto poi sempre più il numero ed il valore dei giuocatori, risolsero di salizare il soradetto Campo di S. Giacomo l' anno* 1711, *essendovi il millesimo scolpito in marmo al segno del batter.*

GIOACHINA (*Calle, Ramo, Calle*) a S. Geremia. Da una famiglia popolare così cognominata, che v' abitava sul principio del secolo XVII.

S. GIOACHINO (*Calle, Ponte, Fondamenta, Ramo*) a Castello. Nel 1418 Elena Marchi lasciò una casa a Castello per-

chè vi trovassero ricovero alcune terziarie Francescane. Tutte le abitatrici della medesima perirono nella peste del 1630, ad eccezione di Domenica Rossi, che in seguito potè raccogliere nuove compagne. Queste donne vennero nel 1727 ridotte allo stato di comunità, e presso il loro picciolo convento avevano una chiesetta dedicata a S. Gioachino.

Nella *Calle di S. Gioachino* eravi lo spedale dei SS. Pietro e Paolo, fondato nel secolo XI prima per ricettare pellegrini, e poscia per curare feriti e malati. Nel 1350 venne ampliato colle case lasciate da Francesco Avanzo, e nel 1368 sottoposto alla protezione ducale. Restò soppresso nel 1806, ed ora si fe'servire al *Patronato pei Ragazzi Vagabondi*, al cui uso destinossi anche il prossimo oratorio sacro ai SS. Pietro e Paolo, il cui ultimo ristauro data del 1736.

S. GIOBBE (*Fondamenta, Campo, Ponte, Rio di*). Il sacerdote Giovanni Contarini fondò in Cannaregio nel 1378 un ospizio per poveri, di cui parleremo più innanzi. In seguito v'aggiunse un oratorio sacro a S. Giobbe, ottenendo nel 1390 da papa Bonifacio IX l'approvazione che colà si potessero celebrare gli uffizii divini. Morto il pio fondatore, Lucia di lui figliuola, accolse nell'ospizio alcuni eremiti di S. Girolamo, e, dopo la loro partenza, alcuni Minori Osservanti. I religiosi d'ambidue gli ordini uffiziarono l'oratorio; anzi i Minori Osservanti l'ottennero in piena proprietà nel 1434. Fu allora che essi vollero atterrarlo, stando per innalzare in quel luogo chiesa più ampia, ma, pei reclami di Lucia Contarini, il divisamento non ebbe effetto, e dovettero accontentarsi d'incorporare l'oratorio nella nuova fabbrica. Questa, incominciata verso la metà del secolo XV sullo stile Lombardesco, ebbe il suo compimento verso la fine del secolo stesso, e fu consecrata nel 1493. Ricevette poscia altra consecrazione dopo alcune aggiunte e cambiamenti nel 1597. Assai benemerito dell'intrapresa mostrossi il doge Cristoforo Moro, il quale, mentre era ancora senatore, aveva conosciuto nell'ospizio di S. Giobbe il celebre frate Bernardino da Siena, e dopochè questi venne canonizzato nel 1450, gli eresse in chiesa di S. Giobbe una magnifica cappella, facendo sorgere eziandio un più ampio convento a comodo dei

padri. Il Moro, decesso nel 1471, legò ai padri medesimi diecimila ducati, e fu sepolto nella cappella di S. Bernardino, ove tuttora scorgesi il di lui sigillo sepolcrale. Dopo la soppressione degli ordini religiosi, il convento di S. Giobbe venne atterrato, e la sua area, unitamente alla vigna dei padri, ridotta ad Orto Botanico. La chiesa rimase aperta come sussidiaria di S. Geremia.

Il *Ponte di S. Giobbe*, che anticamente era di legno, fabbricossi in pietra nel 1503. Si ridusse poi nella forma attualo dall' architetto Tirali nel 1688, e nel 1794 ebbe un ristauro, come da epigrafe riportata dal Cicogna (*Isc. Ven. Vol. VI, Fasc.* 24).

GIOVANELLI (*Sottoportico*) a S. Eustachio. La cittadinesca famiglia Coccina Bergamasca, dello stesso sangue dei Salvetti, fattasi ricca col commercio di gioje, fondò in Venezia nel secolo XVI, oltre il palazzo a s. Apollinare, passato poscia nei Tiepolo, un altro pure in questa situazione. Non lo tenne però in sua proprietà per lungo spazio di tempo, imperciocchè a mezzo circa il secolo medesimo lo troviamo posseduto dall' altra famiglia cittadinesca Cavalli, e precisamente da un G. Francesco figlio di Martino, il quale nel 1557 pose tomba a sè e famiglia in chiesa di S. Eustachio, e testò il 16 novembre 1562 in atti del notaio Giuliano Mondo. Morto G. Francesco, Bartolammeo di lui figlio alienò l'edificio collo stromento 1 agosto 1581, in atti G. Antonio Callegarini, a Luca Antonio Giunta q. G. Maria, disceso da quella celebre famiglia fiorentina venuta fino dal 1482 ad esercitare in Venezia l' arte della stampa. Per varii anni la tipografia Giunta fiorì in queste soglie, finchè, avendo Tomaso Giunta q. Luca Antonio, maritato nel 1625 le proprie figlie Lucrezia e Bianca, l' una in Nicolò Foscarini q. Pietro, q. Renier da S. Aguese, e l' altra in Renier Foscarini, fratello di Nicolò, ne avvenne che il palazzo di S. Eustachio, unitamente ad altre facoltà dei Giunta, passasse nei Foscarini. A questa linea appartenne il cav. Antonio giustiziato sotto falsa accusa di fellonia nel 1622, e poscia scoperto innocente. Ma non è possibile, come erroneamente conghietturarono Romanin, Zanotto, ed altri, che qui lo sventurato

avesse domicilio, essendone avvenuta la condanna anteriormente all'epoca nella quale la di lui famiglia acquistò la signoria del palazzo. Egli, per quanto risulta da uno de' suoi testamenti, ed altre prove, abitava a S. Agnese in un palazzo attualmente distrutto sulla *Fondamenta Foscarini*, ora *Rio Terrà*, o ben si pare che gli accennati scrittori fondarono la loro conghiettura sopra la semplice esistenza del busto e dell' iscrizione d'Antonio nella cappella del Crocefisso della prossima chiesa di S. Eustachio, senza avvedersi che quel busto e quell'iscrizione furono posti più tardi, quando cioè, divenuti i Foscarini proprietarii del palazzo, adornarono la cappella medesima con altri cenotafi della loro famiglia, il che, secondo il Cicogna nelle sue schede manoscritte relative all' epigrafi della chiesa di S. Eustachio, successe soltanto dopo l' anno 1711. Fatta questa breve digressione, e ritornando al palazzo, non è da tacersi come il suo cortile venne dipinto da G. Battista Zelotti, e come uno di quegli affreschi, visibile tuttora, ma assai danneggiato dal tempo, trovasi lodato nell'opera d' Anton Maria Zanetti col titolo: *Varie pitture a fresco dei principali maestri Veneziani*. Quest' autore, dopo averci offerto quattro figure dallo Zelotti altrove dipinte, così continua: *Per compiere questo saggio si aggiunse la bella figura che sta a sedere ad una finestra in atto di sonar il leuto, sola rimasa intatta fra le altre che adornavano il cortile di casa Coccina, oggi* (1760) *Foscarini a S. Eustachio*. Aggiunge poi in una nota che quella casa era allora abitata *dai patrizii co. Giovanelli*. Infatti noi sappiamo che fino dal 1.° giugno 1755 i Giovanelli l' avevano presa a pigione dai Foscarini, ed ecco la ragione per cui *Sottoportico Giovanelli* chiamasi la via presa per tema dell' articolo presente. Non è da tacersi ancora come il palazzo medesimo scorgesi inciso nella raccolta del Coronelli coll' annotazione: *Ha in frequenti occasioni prestato comodo alloggio a gran re e personaggi cospicui*. Nè ciò deve recar meraviglia, trattandosi di fabbrica che, per pregi d' architettura, per vastità di proporzioni, e per ricchezza di marmi siede non indegna sorella fra le altre fabbriche che torreggiano sopra il *Canal Grande*.

La famiglia Giovanelli ebbe nobile origine nella città di Bergamo, ma, avendo provato men prospera sorte nel nego-

ziare, andò in Ungheria, ove attese agli scavi delle miniere, e fu ascritta a quella nobiltà. In seguito, venuta a Venezia, divenne patrizia nel 1668. Si gloria di tre procuratori, del patriarca Federico, e d'altri uomini che ben meritarono della Veneta Repubblica. Ebbe molte onorificenze così antiche come nuove dalla casa d'Austria, ed attualmente possede un magnifico palazzo a S. Fosca, pel quale vedi Fiori (*Campiello*, ecc. *dei*).

Un *Sottoportico e Corte Giovanelli* abbiamo pure a S. Giovanni Decollato, presso le quali località esistevano nel 1712 varii stabili *della commissaria del N. U. Carlo Vincenzo Conte Giovanelli.*

S. GIOVANNI (*Ruga Vecchia*). Tramandano gli scrittori che la chiesa di S. Giovanni Elemosinario, detta *S. Zuane di Rialto*, venne fondata dalla famiglia Trevisan, ma tacciono sul quando. Si può arguire che ciò avvenisse in epoca antica, sapendosi che nel 1071 precipitò il campanile. Esso avrà avuto allora una rifabbrica, benchè nella forma presente sia stato costrutto soltanto nel secolo XV. In effetto, l'*Index Librorum Consilii Rogatorum* (ms. nella Marciana) ha sotto la data 13 settembre 1408: *Campanile S. Johannis Rivoalti struitur*. Dopo l'incendio del 1514 fu rinnovata anche la chiesa dall'architetto Scarpagnino, sotto il governo del parroco Nicolò Martini (an. 1527-1539), e consecrata il 28 settembre 1572 per mano di Daniel Vocazio vescovo Dalmaziense. Era parrocchiale, dipendendo immediatamente dal doge, che ne eleggeva il pievano, i tre preti titolati, il diacono, ed il suddiacono, dai quali, unitamente ad altri 28, tra sacerdoti e cherici, veniva decorosamente ufficiata. Nel 1808 divenne succursale di S. Silvestro.

Chi brama di sapere perchè la *Ruga S. Giovanni* si chiami *Vecchia* vegga Vecchia (*Calle*). Anticamente chiamavasi anche *Ruga dei Oresi*, al pari dell'altro tratto di strada presso S. Giacomo.

Appresso la chiesa di S. Giovanni di Rialto eravi un istituto, ove, mattina e dopopranzo, tenevansi pubbliche letture di teologia e filosofia da professori stipendiati dal governo,

fra cui alla fine del secolo XV si distinse il patrizio Antonio Correr.

S. GIOVANNI (*Campiello, Rio*). La chiesa di S. Giovanni Evangelista fu innalzata nel 970, a cura della famiglia Partecipazia, o Badoera. Marco Badoer la istituì priorato perpetuo nella sua casa con rendite corrispondenti. Il priore che eleggevasi godeva da principio tale dignità a vita, ma nel 1582 fu stabilito che durasse solo due anni. Al tempo del Sansovino, ed a quelli dello Stringa, e del Martinioni era in piedi ancora l'antico edificio, il quale però aveva avuto varii ristauri in epoche diverse. Finalmente fu rifabbricato alla metà del secolo XVII.

S. GIOVANNI (*Campiello, Fondamenta*) alla Giudecca. Per disposizione testamentaria non di Bonacorso Bonacorsi, oppure di Bonacorso Benedetti, come erroneamente dicono le cronache, ma bensì di Bonacorso Moriconi, soprannominato Boneta, mercadante di seta Lucchese, morto nel 1339, si eresse alla Giudecca una chiesa dedicata alla B. V., S. Giovanni, e S. Francesco con annesso monastero di monaci Camaldolesi. Ciò si deduce dalla seguente iscrizione posta sopra la sepoltura d'esso Moriconi: *S. Bonacursi Moriconi Dicti Boneta De Luca Civis Venetiar. Obiit Anno Domini MCCCXXXVIV Mensis Madii Pro Anima Cuj. De Bonis Suis Factum Est Istud Monast. Mariae Et Sanctorum Iohannis Baptistae Et Francisci Confessoris Quorum Precibus Anima Ipsius Bonacursi Requiescat In Pace. Amen. Pro Anima Cujus Et Suorum Eredum Nos Tenemur Exorare Dominum.* A queste fabbriche, che volgarmente si denominarono dal solo S. Giovanni, si aggiunse pure un ospitale per venti poveri. Quanto al monastero, esso venne compiuto nel 1344, e nel 1369 dilatato. L'ordine dei Camaldolesi restò soppresso nel 1767 dalla Repubblica Veneta. Ciò non ostante, alcuni di quei religiosi continuarono ad uffiziare la chiesa, che però nel principio di questo secolo fu, insieme al monastero, demolita.

Sulla *Fondamenta di S. Gioranni* scorgesi un palazzo che apparteneva alla famiglia Barbaro, in cui Ermolao Barbaro instituì nel 1484 un'accademia di Filosofia. Passato questo pa-

lazzo alla famiglia Nani, si diede la stessa ad abitarlo, e colà l'istoriografo Nani raccolse l'accademia dei *Filareti*. Una lapide affissa alla parete serba memoria della celebre istituzione.

In ca' Nani alla Giudecca si diede nel 1755 una brillantissima cena, con cento e ventinove convitati, in onore del principe Clemente Augusto di Baviera, elettore ed arcivescovo di Colonia, venuto il 29 agosto di quell'anno a visitare Venezia.

S. GIOVANNI (*Calle*) a S. Vito. Stabili posseduti un tempo dalla Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista diedero il nome, oltre che a questa, anche a due calli, situata l'una sulla *Fondamenta di Cannaregio*, e l'altra a Castello, presso S. Daniele. In tutte tre le strade scorgesi tuttora scolpito sulla muraglia lo stemma della Scuola. Le case di S. Vito erano sei, e provenivano dalla donazione fatta collo strumento 7 novembre 1347, in atti del prete e notaio Leonardo Cavazza, dal pievano di S. Fantino Giacomo Donadio. Le case di Cannaregio erano cinque, donate alla Scuola collo stromento 15 maggio 1453, in atti di Francesco Benzoni, da Marco di Vanto da Pirano, che nel catastico è detto *spizier*. Finalmente le case a S. Daniele erano diciannove, quindici delle quali vennero fabbricate nel 1563, e quattro nel 1602, coi danari dei *Monti*, e di varie commissarie, sopra terreno ove prima sorgevano alcune casette più antiche pervenute nella Scuola pel testamento di *Zuane de Marin* 7 marzo 1451; e sopra altro terreno comperato nel 1532 da Maria Baffo, e nel 1542 da Agostino di Freschi *el dottor*.

S. GIOVANNI IN BRAGORA (*Parrocchia di*). V. Bandiera e Moro (*Piazza*).

S. GIOVANNI GRISOSTOMO (*Ponte, Rio, Salizzada, Campo*). Nel 1080 la famiglia Cattaneo fece innalzare una chiesa a S. Giovanni Grisostomo, la quale nel 1488, per asserto del pievano Lodovico Talenti, trovavasi in cattivissimo stato pei danni del tempo, a cui alcuni aggiungono quelli d'un prossimo incendio, accaduto nel 1475. Essa venne adunque rifabbricata sul disegno, come scrive Flamiuio Corner, dell'archi-

tetto Tullio Lombardo, ma non nella situazione antica, bensì in faccia della medesima. Era parrocchiale, e fu soltanto nel 1810 che divenne succursale di S. Canciano.

Riferisco il Sanuto che il 3 febbrajo 1531 M. V. il Consiglio de' Pregadi impose ai Provveditori di Comune d'allargare la *Salizzada di S. Giovanni Grisostomo*, la quale era molto stretta, e dovendosi perciò atterrare il campanile, si concesse al pievano lo spazio per fabbricarne uno di nuovo. Vedi *Senato*, *Terra*, R. 26.

In parrocchia di S. Gio. Grisostomo abitava nel 1537 Angela Serena, amata dall'Aretino, che compose per lei le *Stanze in lode della Serena*. I parenti della medesima vedevano di mal occhio tali amori, e G. Antonio di lei marito, uomo alquanto dissoluto, tanto fece per vendicarsi che ebbe a 'suoi voleri Perina Riccia, donna dell' Aretino, persuadendola anche a fuggirgli di casa. Non sappiamo quanto il Quadrio s'apponesse al vero nell' asserire che tali dispiaceri trassero la Serena al sepolcro. Il fatto sta ch' essa morì nel 1540, come rilevasi dalle lettere dell' Aretino stesso, che impetrò dal Bembo un sonetto in lode dell' estinta. Angela Serena dilettavasi di poesia, ed è noto che diresse all' imperatrice Isabella, consorte di Carlo V, alcune stanze, per le quali ricevette ricchi doni. Si conservano nell' Archivio Notarile due suoi testamenti, l'uno del 2 decembre 1538 in atti di Giacomo Zambelli, fatto essendo gravida, ove si chiama *Anzola fia del q. Barnaba Torninben, olim spicier al segno dell' Agnus Dei, et consorte di G. Antonio Serena*; l'altro del 3 maggio 1539 in atti di Giacomo Chiodo.

Racconta il Curti (*Famiglie*, Classe VII, Cod. CCIV-CCIX della Marciana) che a S. Gio. Grisostomo abitava Veronica Franco quando nel 1574 venne visitata da Enrico III re di Polonia e di Francia. Pegli altri siti ove abitò questa celebre donna, vedi S. Marcilian (*Campo* ecc.), S. Maria Formosa (*Parrocchia* ecc.), e S. Moisè (*Parrocchia* ecc.)

Nel 1738 in una locanda posta in questa contrada alloggiò Maria Anna, arciduchessa d' Austria, poi moglie dell' imperatore Carlo VI, ed havvi memoria che essa quotidianamente recavasi in chiesa di S. Giovanni Grisostomo per visitare l'altare della Santa di cui portava il nome.

Passato il *Ponte di S. Giovanni Grisostomo*, per avviarsi a S. Canciano, a mano destra, abitava l'erudito senatore Flaminio Corner, che illustrò la storia delle nostre chiese. Egli nacque nel 1693, e sostenne i magistrati più gravi, economici e criminali, misti ai civili e politici. Mancato a vivi nel 1778, fu sepolto, come aveva disposto, in chiesa di S Andrea. Nella sua chiesa parrocchiale di S. Canciano gli fu posta soltanto un'epigrafe sopra una porta laterale.

S. GIOVANNI LATERANO (*Fondamenta, Rio, Calle, Fondamenta, Rio, Calle, Campiello*). Avendo una monaca per nome Mattia, ed altre sue compagne, abbandonato il convento dei SS. Rocco e Margarita, ed essendo poi pentite del loro operato, ritornarono nel 1504 a vivere sotto la regola di S. Agostino in una casa vicina all'antico oratorio detto di S. Giovanni Laterano, e volgarmente di *S. Zan Lateran*, perchè, come vuole il Gallicciolli, fabbricato sopra una tumba chiamata *teran*, o, meglio, perchè aggregato al capitolo dei canonici Lateranensi di Roma. Da questi canonici le monache acquistarono l'oratorio, e nel 1519 meritarono per la loro buona condotta d'essere mandate a riformare il convento di S. Anna, ove vestirono l'abito di S. Benedetto, che ritennero anche quando nel 1551 ritornarono nel loro pristino asilo. L'incendio del 1573, causato da un fulmine, in cui perì l'abadessa Serafina Molin, le obbligò a riparare in altri conventi, ai quali tanto s'affezionarono che due sole ritornarono in quello di S. Giovanni Laterano quando fu rifabbricato. Restatane unica abitatrice nel 1599 Ottavia Zorzi, volle essa ristaurarlo nuovamente insieme colla chiesa, ed in breve giunse ad attirarvi cinquanta e più monache. Anche questo convento e questa chiesa vennero nel 1810 soppressi.

S. GIOVANNI DI MALTA (*Corte*). La prossima chiesa, dedicata a S. Giovanni Battista, apparteneva anticamente ai Templari, ma, abolito quest'ordine nel 1312, passò coll'annesso convento in potere dei cavalieri Gerosolimitani, chiamati poscia di Rodi, e finalmente di Malta, che, per quanto sembra, rinnovarono ambidue gli edificii verso la fine del secolo XVI.

Caduta la Repubblica, ed espulsi i cavalieri suddetti, questa chiesa divenne prima deposito di quadri tolti alle chiese profanate, o distrutte; poi delle panche, e delle altre suppellettili della corte. Nel convento fu una stamperia, e perfino una sala da spettacoli. Quando però nel 1839 si ristabilì l'ordine Gerosolimitano, e si formò il Gran Priorato Lombardo-Veneto, chiesa e convento vennero ridati ai loro antecedenti proprietarii, e ristaurati.

S. GIOVANNI NOVO (*Campo*). La chiesa di S. Giovanni Nuovo fu così detta o, corrottamente, invece di S. Giovanni in Oleo, a cui è dedicata, o per essere stata innalzata posteriormente a qualche altra delle chiese esistenti in Venezia sotto il nome di S. Giovanni. Sorse per opera della famiglia Trevisan nel 968, ma si rinnovò nel principio del secolo XV, e consecrossi nel 1463. Secondo lo Stringa, ebbe un altro ristauro nel 1520. Finalmente alla metà del secolo trascorso fu rifabbricata sul disegno di Matteo Lucchesi, che pretese in questa sua opera di correggere i difetti del tempio Palladiano del Redentore, onde chiamavala il *Redentore redento.* Era parrocchiale, ma nel 1808 divenne succursale di S. Marco, e quindi nel 1810 di S. Zaccaria.

Nella parrocchia di S. Giovanni Nuovo, in una casa delle monache di S. Servilio, abitò e morì Nicolò Massa, celebre medico e filosofo Veneziano. Giunto all'ottantesimo anno di età, egli divenne cieco, per consolarlo della quale sventura Luigi Luisini da Udine compose un dotto dialogo. L'ultimo testamento di Nicolò Massa è quello del 28 luglio 1569, in atti Marcantonio de Cavaneis, ove sono notabili le seguenti parole dirette agli eredi.... *e se aricordino delle mie vertigini al tempo che crederanno sia morto, lassandomi doi giorni sopra terra, acciò non si facesse qualche error, e non mi mettano in gesia avanti sia passato detto termine di due giorni.* Malamente il Cicogna, riportando un passo consimile di altro testamento, anteriore del Massa, in data del settembre 1566, legge *murtigini*, anzichè *vertigini*, cercando di dar alla parola greca derivazione. Il Massa morì poco tempo appresso, il che viene attestato dal necrologio della chiesa di S. Giovanni Nuovo colla se-

guente nota: *Adì 27 Agosto* 1569. *Lo ecelente ms. Nicolò Masa medicho, de anj* 84 *in circa, è sta amallato mesi* 4 *da fievre.* Come aveva ordinato, venne sepolto in chiesa di S. Domenico di Castello, ove gli fu eretto un busto, trasportato oggidì nella sala terrena dell' Ateneo.

Pell' architetto Baldassare Longhena, che abitava in questa parrocchia, e precisamente sui confini di quella di S. Severo, vedi Rotta (*Calle e Corte*, *Corte*) a S. Severo.

SS. GIOVANNI E PAOLO (*Parrocchia*, *Campo*, *Rio*, *Salizzada*). Giacomo Tiepolo, doge, regalò nel 1234 ai pp. Domenicani una palude qui posta perchè vi fabbricassero un tempio ed un convento. Vorrebbero alcuni che anche prima sorgesse in questa situazione un oratorio ottenuto pe' suoi frati da S. Domenico, e sacro a S. Daniele, e spiegano la donazione del Tiepolo raccontando com' egli nel 1226 scorse in visione il suddetto oratorio, e la piazza vicina ripieni d'olezzanti fiori con alcune bianche colombe che vi svolazzavano sopra, mentre due angeli profumavano l' aere con turiboli d' oro, e si sentivano dal cielo le seguenti parole: « Questo è il luogo che scelsi a' miei predicatori. » Diedero forse causa a tale racconto, come osserva il Corner, i due angeli che con profumieri in mano veggonsi scolpiti sul sepolcro del Tiepolo, addossato alla facciata della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, nonchè un antico marmo, a lavoro di mezzo rilievo, rappresentante il profeta Daniele fra i leoni. Ottenuta la palude, i Domenicani si misero tosto all' opera, ed il nuovo convento era già compiuto interamente nel 1293, epoca nella quale potè albergare tutti i religiosi dell' ordine, raccolti a celebrarvi un capitolo generale. Il tempio però, a quanto sembra, incominciossi soltanto nel 1246, e, procedendo i lavori con lentezza, ebbe perfezionamento soltanto verso il 1430, in cui ricevette consecrazione sotto il titolo dei SS. Giovanni e Paolo (volgarmente *S. Zanipolo*). Se ne attribuisce il disegno a Nicolò da Pisa, oppure a fra' Ristoro, e fra' Sisto Domenicani. Questo tempio serviva ai funerali dei dogi, e visitavasi ogni anno dal Principe e dalla Signoria il giorno 26 giugno, sacro ai santi titolari, a ricordo della famosa vittoria

riportata in tal giorno nel 1656 sopra i Turchi ai Dardanelli. Havvi memoria che vi fu tempo in cui si voleva ridurlo a cattedrale. Esso divenne nel 1810 sede d'una nuova parrocchia, formata coi circondarii di S. Giustina, S. Maria Nuova, S. Marina, e con parte del circondario di S. Maria Formosa, parrocchie tutte, meno l'ultima, soppresse. In quell'epoca si convertì pure il monastero ad ospitale militare, finchè nel 1810, coll'ospizio dei Mendicanti, la Scuola di S. Marco, e la Cappella della Pace, destinossi ad Ospitale Civile.

Il tempio dei SS. Giovanni e Paolo incominciossi a ristaurare a spese del Governo Austriaco nel 1858, e nel 1869 se ne isolò l'abside, tracciando dietro al medesimo una via, che mette in comunicazione la *Salizzada dei SS. Giovanni e Paolo* col *Campiello dell' Ospedaletto.*

Marcantonio Michiel ne' suoi *Diarii* manoscritti così racconta alcuni disordini successi nel convento dei SS. Giovanni e Paolo: *A dì 6 detto* (ottobre 1516) *era venuto il general delli frati conventuali di S. Domenico mandato a chiamar, over sollicitato dalli sig. Capi del cons. di X, perchè li frati di S. Zane Polo erano in gran risse tra loro, et haveano date diverse querele un contra l' altro alli Capi, et massime fra Fran.co Colonna havea querelato contra* 4 o 5 *de li primarii, et accusavali, inter cetera, de sodomia, suppresso tamen nomine. Il general venne, et incominciò ad inquirir. Frà Fran.co Colonna o chel dubitasse non esser scoperto, et che fusse conosciuta la mano sua, essendo venuta la querela in le man del General, o per coscientia, essendo essi accusati inocenti, andò a confessar et scoprir la calumnia facendosi reo, et chiedendo perdono al General, el qual volse chel dimandasse perdon al Capitolo. Li frati accusati, intendendo l'autor della loro accusatione, fulminarono diverse querele contra di lui, et massime che l' avesse sverginata una putta, et provorno il tutto, per il che il General el bandì da Venetia, et lo confinò a Treviso in vita, e chel non potesse più dir messa, nè confessar, et bandì molti altri, chi per anni* 5, *chi per* 10; *fra li altri fra' Zanfior, et frà Martin dal Naso.* Veggasi se il protagonista di questo racconto possa essere il Domenicano Francesco Colonna, detto il Polifilo, celebre pe' suoi studii d'architettura, che venne a morte nel suo convento dei SS. Giovanni e Paolo il

2 ottobre 1527, e che fu sepolto nel chiostro dietro la chiesa. Vedi la vita del medesimo scritta dal Temanza.

In *Campo dei SS. Giovanni e Paolo*, e precisamente nell'atrio della cappella della Pace, venne sepolto nel 1355 Marin Faliero. Allorchè nel principio del presente secolo si distrusse la cappella, dissotterrossi il sarcofago dell' infelice doge, che, per riferta del Casoni, era una gran cassa di marmo, ove ritrovossi uno scheletro colla testa fra le ginocchia in segno che essa era stata tronca dalla spada della giustizia. Quei miserabili avanzi vennero allora trasportati nell' ossario di S. Arian, ed il sarcofago vuolsi ch' esista, trasformato in acquajo, nei recinti dell' Ospitale Civile.

Non molto dopo il supplizio e la tumulazione del Falier il *Campo dei SS. Giovanni e Paolo* era teatro d' un' avventura, la quale dimostra quanto la Repubblica fosse gelosa dei proprii diritti, o sapesse, ove il bisogno l' avesse richiesto, regnare sui preti. Correva l' anno 1399, e per tutto l' occidente, ma specialmente pell' Italia, erasi diffusa una setta chiamata dei *Bianchi* perchè composta d' uomini e donne bianco vestiti con cappuccio e faccia velata, i quali, in numero stragrande, solevano passare processionalmente di città in città, cantando lo *Stabat Mater*, allora uscito alla luce, oppure le seguenti stroffe:

Misericordia andiam gridando,
Misericordia a Dio clamando
Misericordia ai peccator!
Misericordia, o Dio verace,
Misericordia e manda pace,
Misericordia alto Signor!

La Repubblica, che non vedeva di buon occhio la setta, aveva fatto dire ad alcuni *Bianchi* arrivati a Chioggia, e diretti verso Venezia, d' andar pei loro fatti. Non atterrito perciò il frate Giovanni Dominici (poscia cardinale e beato) cantò messa solenne una domenica in chiesa di S. Geremia, dopo la quale, coordinati in ischiera molti che alla setta aveva affigliato, mosse alla volta del *Campo dei SS. Giovanni e Paolo*. Fu là che i devoti trovarono uno dei Capi del Consiglio dei X co' suoi ser-

genti, i quali fermarono il N. U. Antonio Soranzo, che camminava alla testa della processione, gli strapparono di mano il crocefisso tanto bruscamente da romperlo, e dispersero la brigata. Il beato Dominici racconta egli stesso in una delle sue lettere il fatto, attribuendo alcune disgrazie allora patite dai Veneziani alla collera celeste. La cosa finì col bando del Dominici per cinque anni, con quello per un anno del prete Leonardo Pisani e del N. U. Antonio Soranzo, e con un bell'ammonimento a quanti avevano preso parte alla processione. Del resto, queste scorrerie dei Bianchi vennero a cessare nel seguente anno 1400, dopochè, scopertisi i disordini che nascevano dall'agglomeramento di tante persone di sesso diverso, dormienti nelle chiese e nei monasteri alla rinfusa sopra la nuda terra, papa Bonifacio IX non permise che entrassero in Roma, e ne riprovò il movimento.

Fra le curiosità concernenti il circondario di cui parliamo ricorderemo col Sanuto una *sentenza assai notanda*, emanata nel 1502 dai Signori di Notte *contra Alvise Benetto popular, stava a S. Zanipolo*, il quale costringeva la propria sposa a prestarsi per prezzo alle altrui voglie, *et il guadagno teneva scripto in libro, et con chi.* Decretossi *ch' el deto becchо sia vestido de zalo, e con una corona con corne in testa, su un aseno, sia menà per la terra a noticia di tutti, e cussì fu fatto.*

Leggiamo nel codice Cicogna 2977 che il 31 maggio 1604 *si fece una solennissima giostra dietro S. Giovanni e Paolo. Mantenitor ser Alvise Donà fo de ser Lorenzo.*

Altra curiosità relativa al circondario dei SS. Giovanni e Paolo, ma più recente, è quella che segue. Essendo morto nel principio di questo secolo il N. U. Zaccaria Valier, venne sepolto in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo nell' arca dei dogi Valier, sottoposta al loro grandioso monumento, architettato da Andrea Tirali nel 1708. In quell'arca eranvi varii oggetti di bronzo, fra i quali un leone, una madonna, ed una croce. Non parve vero ai *nonzoli* della chiesa di poter far bottino, e corsero a vendere gli oggetti rinvenuti, ma, scoperto l'affare, passarono dalle loro abitazioni, che avevano in questo circondario, a vedere il sole a scacchi in prigione.

Della statua equestre che sorge in *Campo dei SS. Giovanni*

Digitized by Google

e Paolo ad onore del generale Colleoni abbiamo detto altrove. Vedi Cavallo (*Ponte* ecc. *del*).

Il *Campo dei SS. Giovanni e Paolo* fu lastricato per la prima volta di macigno nel 1682, e, sembra a spese dei frati, che nel 1631 avevano dovuto pure racconciare le fondamente, o le rive, rotte pello scarico degli olii o delle mercatanzie portate al convento.

In mezzo di questo Campo il pontefice Pio VI, assiso sopra loggia maestosa, benedì il popolo il giorno di Pentecoste del 1782, concedendo in tale circostanza un giubileo di quindici giorni.

Termineremo ricordando come nel 1824 il Campo medesimo venne ornato da una bella *vera* di pozzo, lavoro del secolo XV, la quale, come nota il Cicogna, esisteva nel palazzo Corner a S. Maurizio, e porta scolpita l'arma dei Corner.

GIRARDINI (*Fondamenta*) a S. Barnaba. Non vi ha dubbio che i patrizii Girardini, o Ghorardini, abitassero sopra questa Fondamenta, poichè, quando essa venne nuovamente selciata dopo la metà del secolo trascorso, *il N. U. Claudio Girardini* trovavasi fra quelli che dovevano concorrere al *pagamento del grosso per ducato*. Ciò si rileva dalla partecipazione fatta ai Provveditori di Comuno il 6 aprile 1759 da Agostin Zerletti, *deputato alla consegna delle pubbliche strade*. Il medesimo Claudio Girardini è annoverato fra i pratrizii domiciliati in parrocchia di S. Barnaba dall'Anagrafi Sanitaria pell'anno 1761.

Dicono gli storici che si ha memoria della famiglia Girardini fino dall'ottavo secolo, che essa da Arezzo sua patria si sparse in varie regioni, e che un colonnello della medesima, diramatosi da Firenze a Verona, e quindi a Venezia, ottenne l'anno 1652 la patrizia nobiltà nella persona del marchese Bernardino.

Sulla *Fondamenta Girardini* a S. Barnaba esisteva l'ospizio di S. Agnesina, così chiamato perchè diretto dalla scuola di S. Agnese, che in chiesa di S. Barnaba si raccoglieva. Ancora sopra gli architravi d'alcune porte sulla Fondamenta si leggono alcune iscrizioni che lo ricordano. In esso ricettavasi fanciulle orfane fino all'età d'anni 20, protraendosi talora il

Digitized by Google

beneficio fino al momento del loro matrimonio, o della loro monacazione. Questo ospizio venne fondato nel secolo XIV da Angelo Condulmer, padre del pontefice Eugenio IV. Ciò si rileva da un brano di lettera riportato dal Cicogna nel volume VI dell' *Iscrizioni*, e diretta il 24 marzo 1470 da Isabella Barbo, sorella di papa Paolo II, ad un d. Benedetto, suo cappellano in Roma. In tale lettera essa gli raccomanda di provocare dal papa *un' indulgenza de colpa e pena in caxo de morte a cadauna persona che desse elemosina de un ducato in zoxo, over de un ducato in suxo, come meglio potrete fare, a lo spedal de le donzele de S. Agnexe, posto in contrà de S. Barnaba, per soventione de le dete, perchè le sue intrade son molto anichilate, avixandove che 'l deto hospitale fo edificato et ancor dotato per la bona memoria de mis. Angelo Condolmer, el qual ser Anzolo fu avo nostro, zoè de la S. de N. S. e de tuti nui, per esser sta padre de la s. memoria de papa Eugenio* ecc. Dopo la metà del secolo XVII questo ospizio cessò di prestarsi alla sua destinazione, quantunque le sue rendite continuassero a venir amministrate dalla scuola di S. Agnese. Erra poi il Cicogna credendo che Isabella Barbo parli nella sua lettera, non di questo, ma d'altro ospizio, situato non lungi dalla chiesa di S. Agnese.

S. GIROLAMO (*Ponte, Rio, Fondamenta, Campo, Chiovere*). Bernarda Dotto e Girolama Lero, monache in S. Maria degli Angeli di Murano, eressero prima nella città, e poscia fuori delle mura di Treviso, un convento sotto la regola di S. Agostino, intitolato a S. Girolamo. Atterrite però dall' armi di Lodovico re d' Ungheria, l'abbandonarono, e nel 1364 vennero a Venezia, ritirandosi in una casa a S. Vitale. In seguito, per le largizioni del prete Giovanni Contarini, furono in grado di innalzare un altro convento con attigua chiesa, dedicati medesimamente a S. Girolamo. Nel 1425 diedero maggiore dimensione a questi fabbricati, i quali nel 1456 bruciarono, e riattati a spese del Senato, durarono incolumi fino all' anno 1705, nel quale soggiacquero a nuovo incendio. Dopo tale disastro sorsero nuovamente in piedi per la pietà dei fedeli. Finalmente, alla soppressione degli ordini religiosi, si convertirono ad usi privati.

Era costume che il giorno sacro a S. Girolamo si nominassero i principali magistrati in sostituzione di quelli che, compiuto il periodo del loro uffizio, uscivano di carica. In tale occasione il doge dava solenne banchetto alle primarie dignità, non esclusi il Cancellier Grande, ed i più provetti fra i secretarii.

Tosto dopo il giorno di S. Girolamo incominciavano pure pei Veneziani le villeggiature, delle quali ci lasciò una breve descrizione Giustina Renier Michiel nelle sue *Feste Veneziane*.

GIUDECCA. È un' isola disgiunta da Venezia mediante un canale che non solo *della Giudecca*, o *delle Zattere*, ma si trova appellato *Vigano* (da *vicus* borgo, o villaggio, considerandosi la Giudecca rispetto a Venezia come un villaggio, o borgo), e *Carbonaria* (dalle zatte cariche di carbone che v'arrivavano). Quest' isola era detta anticamente *Spinale*, o *Spinalonga*, secondo alcuni, per la sua figura lunga e ristretta come uno spino di pesce; secondo altri, pei grandi spinai che in essa vegetavano. Il nome *Giudecca* sembra proveniente dai molti Giudei, od Ebrei, che nei primi tempi vi s'accasarono. Scrive il Battaggia nei suoi *Cenni Storici e Statistici sopra l' isola della Giudecca* che tale opinione è corroborata dall' esservi in Ferrara una contrada egualmente appellata pell'avervi soggiornato gli Ebrei; dal sapersi che alla Giudecca sorgevano due sinagoghe demolite nel secolo scorso; dall' avervisi rinvenuto alcuni anni fa presso le Zittelle una pietra d' un piede quadrato con caratteri Ebraici; finalmente dalla costante tradizione degli isolani che indicano perfino i luoghi dove gli Ebrei abitavano. Contuttociò alcuni fanno invece derivare *Giudecca* dal *giudicato*, o sentenza, colla qnale sullo scorcio del secolo IX si concessero alcuni terreni di Spinalonga alle famiglie dei Barbolani, dei Flabanici, e dei Caloprini, richiamate dall' esiglio, per indennizzarle dei danni sofferti. Dicono che *giudicato* avrassi pronunziato alla Veneziana *zudegà*, donde saranno derivate le voci *Zudeca*, *Zueca*, e finalmente *Giudecca*.

La Giudecca stendevasi anticamente dalla punta occidentale di S. Biagio fino al sito ove trovasi il *Ponte Lungo*, il quale fu eretto nel 1340 appunto per congiungere l'antico tratto

dell' isola con quello che, mediante gl' interramenti, aveasi cominciato a formare verso S. Giorgio fino dal 1252.

Racconta Benedetto Varchi nel libro X della sua *Storia Fiorentina*, che il divino Michelangelo, abbandonata Firenze, in cui stavano per rientrare i Medici, giunse nel 1529 a Venezia, *e per fuggire le visite e le cerimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l' usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d' un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini suoi a visitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio, o ad alcuno di sua compagnia bisognassero; atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelangelo, come dell' amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù.*

È da ricordarsi pure che alla Giudecca, ricca un tempo di ottomila abitanti, fiorirono alcune accademie, e che vi esistevano varii palazzi, in uno dei quali, posseduto dai Pisani, si diede nel 1784 uno splendido trattenimento a Gustavo Adolfo re di Svezia, ed in un altro, posseduto dai Corner, soggiornò momentaneamente nel 1800 il pontefice Pio VII.

S. GIULIANO (*Piscina, Campo, Rio, Merceria*). La chiesa di S. Giuliano fu edificata verso l' 829 da Giovanni Marturio, che, al tempo dell' esiglio del doge Giovanni Partecipazio I, reggeva lo stato con Orso vescovo di Castello, e Basilio Trasimondo. Dopo l' incendio del 1105 venne rifabbricata a spese forse della famiglia Balbi. Si rifabbricò nuovamente nel 1553 sul modello del Sansovino, coadiuvato dal Vittoria. Largì a tal uopo una grossa somma di danaro quel Tommaso Rangone da Ravenna, cavaliere, filologo, e medico insigne, la cui statua, fusa in bronzo dal Vittoria, scorgesi seduta sulla porta, essendovi negli intercolunnii scolpite due iscrizioni dettate dallo stesso Tommaso, ebrea l' una, greca l' altra, che dicono pomposamente: aver egli composto molti libri in varia scienza; aver trovato il modo di protrarre l' umana vita oltre ai 120 anni; avere eretto del suo quella fabbrica; avere colla sapienza sua renduto illustri i ginnasii di Roma, Bologna, e Padova.

Tommaso Rangone fece sorgere eziandio a sue spese, so-

pra disegno del Vittoria, la porta del convento del Sepolcro, sopra la quale scorgevansi una statua ed un' epigrafe in di lui onore, ora trasportate nel seminario della Salute. Egli beneficò eziandio la chiesa di S. Geminiano, sua parrocchia, ove ammiravasi un di lui busto in bronzo, oggidì esistente nel Veneto Ateneo. A Padova poi, presso il *Ponte Molin*, fondò il collegio Ravenna per trentadue scolari. Quantunque munifico, era uomo bizzarro ed assai vanaglorioso, il che manifestossi specialmente nel suo testamento, fatto il 10 agosto 1576, in atti Baldassare Fiume. Ordinò con esso un pomposissimo funerale che dalla Piazza di S. Marco, ove abitava, dovesse, prima di giungere alla chiesa di S. Giuliano, destinata alla sepoltura, percorrere un lungo giro per la città, mentre suonassero le campane d'ogni chiesa per cui passasse la salma, ed il clero uscisse sulla porta colla croce e l'acqua santa per benedirla. Volle che si portassero in processione i modelli della chiesa di S. Giuliano, i libri da lui composti, additando anche le pagine alle quali dovevano stare aperti, nonchè altre preziose suppellettili di casa. Prescrisse quali anelli dovessero essergli posti nelle dita, e come dovesse essere vestito il di lui bibliotecario precedente il feretro. Il Rangone morì nel 1581, poichè il 12 settembre di quell'anno, fu pubblicato il testamento ad istanza del figlio Mario, filologo pur esso. Come aveva ordinato, venne con epigrafe sepolto in chiesa di S. Giuliano nel coro. Senonchè, avendosi disposto nel 1823 che fossero interrate le sepolture della chiesa predetta, levossi anche la lapide del Rangone, e sotto di essa ritrovossi una cassa di marmo Carrarese, fatta in modo particolare, poichè v'era l'incastro per la testa, per le spalle, per le coscio ecc. del cadavere. Questa cassa rimase in potere dall'assuntore dei lavori, e l'ossa, che in essa si ritrovarono, furono trasportate a S. Arian, collocandosi la lapide in altro punto della chiesa.

La chiesa di S. Giuliano era parrocchiale, ma nel 1810 divenne succursale di S. Marco.

Secondo alcuni, presso la chiesa di S. Giuliano venne a morte Pietro Marturio, patriarca di Grado, prelato ben noto per le sue contese giurisdizionali col doge Orso Partecipazio.

In parrocchia di S. Giuliano abitò e venne a morte Tom-

masiua Morosini, regina d' Ungheria. Vedi Pignoli (*Fondamenta* ecc. *dei*).

V' abitò e vi venne a morte Giacomo Surian, celebre medico Arriminese. Vedi Banchetto (*Sottoportico e Corte* ecc. *del*).

V' abitava pure nel 1582, probabilmente prima del suo matrimonio, la celebre letterata Modesta da Pozzo del q. Girolamo, che abbiamo veduto decessa, dieci anni dopo, in parrocchia di S. Basso. Essa, notificando nel 1582 ai X Savii case a S. Geremia e campi nella villa di Borgoricco, sotto Campo S. Piero, *pro indiviso* con Leonardo da Pozzo, di lei fratello, dichiarò di domiciliare in quell' anno a S. Giuliano in casa col proprio zio Nicolò Doglioni, notajo di Venezia.

Prè Francesco Fabrizio, titolato di S. Giuliano, già cappellano della Scuola di S. Rocco, e maestro del Sestier di S. Marco, venne decapitato ed abbruciato per sodomia l' 8 maggio 1545.

Essendo altri due preti di S. Giuliano venuti a male parole l' 11 decembre 1621, e dalle parole ai fatti con effusione di sangue, la chiesa, ove nacque la zuffa, dovette restar chiusa per tre giorni, e quindi fu riconsecrata e riaperta per mano del patriarca. Vedi il *Giornale delle Cose del Mondo dal* 1621 *al* 1623 (Codice Cicogna 983).

S. GIUSEPPE (*Secco*, *Squero*, *Fondamenta*, *Ponte*, *Rio*, *Campo*, *Rio Terrà*). Per decreto del Senato 25 giugno 1512 incominciossi ad erigere una chiesa in onore di S. Giuseppe, e si chiamarono da Verona alcune monache Agostiniane perchè vi fabbricassero accanto un monastero del loro ordine coll' assegnamento di 400 annui ducati. Con tale ajuto, e col mezzo dell' elemosine, raccolte da una confraternita istituita nel 1530, furono in breve compiuti gli edificii. La cappella maggiore della chiesa venne eretta a spese di Girolamo Grimani, e consecrata nel 1643. Nel 1801 s' introdussero nel convento di S. Giuseppe le religiose Salesiane, le quali vi risiedono tuttavia, occupandosi nell' educazione delle donzelle.

GIUSTI (*Calle dei*) presso le *Zattere*. Nel 1661 in questa Calle, fin d'allora appellata *dei Giusti*, e sottoposta alla parrocchia di S. Agnese, un *Vico Giusto* era comproprietario di

due case. Egli probabilmente discendeva da quella famiglia Giusto, o Zusto, un *Vetorello*, ed un *Tonolo* della quale, di condizione pescatori, notificarono stabili in parrocchia di S. Agnese nel 1566. Veggansi anche i necrologi del secolo XVI, ove vengono registrati varii Giusto, o Zusto, tutti da S. Agnese.

S. GIUSTINA (*Campo, Fondamenta, Rio, Ponte, Salizzada, Campiello*). Reputasi che la chiesa ex parrocchiale di S. Giustina entri nel novero di quelle erette nel VII secolo da S. Magno. Dopo essere stata, a quanto pare, rifabbricata, ebbe consecrazione nel secolo XIII, per mano d'Ugolino cardinale Ostiense, legato apostolico, poco dopo Gregorio IX. Si sa che fino dal principio di questo secolo veniva uffiziata da canonici regolari di cui ignorasi l'istituto. In progresso di tempo, secondo il Corner, fu consegnata ai canonici regolari di S. Salvatore, ai quali nel 1448 subentrarono monache agostiniane, tratte dal monastero degli Angeli di Murano. Altri ristauri ebbe nei secoli XVI e XVII, nonchè nel secolo XVIII, dopochè il 5 settembre 1774 n'era precipitato il soffitto, schiacciando la mensa di due altari e la cantoria dell'organo. Leggesi che in questa occasione accorso uno dei patrizii Gradenigo, domiciliato di contro, potè, unitamente ad un religioso, solito a frequentare in sua famiglia, estrarre dalle macerie una vecchierella, che custodiva la chiesa, e tradurla, perchè fosse soccorsa, nel proprio palazzo. La chiesa di S. Giustina venne chiusa nel 1810, divenendo poscia, insieme al prossimo convento, casa di educazione della Marina. Ora non possiamo ammirarne che il prospetto, innalzato nel 1640 dalla famiglia Soranzo sul disegno del Longhena.

Era costume che ogni anno questa chiesa fosse visitata il giorno di S. Giustina dal doge e dalla Signoria in memoria del trionfo ottenuto in tal giorno l'anno 1571 sopra i Turchi allo Curzolari.

Il Campo di S. Giustina incominciossi a selciare di pietro vive soltanto nel 1747, 29 febbrajo M. V., per ordine di Marcantonio Bragadin, provveditore di Comun. Allora però si eseguì soltanto una lista presso la chiesa, ed altra presso la riva, ove soleva smontare il doge, avviato alla visita sopraindicata.

In parrocchia di S. Giustina abitava l'architetto Bolognese Sebastiano de Serliis, o Serlio, come si ricava da un suo testamento fatto il primo aprile 1528 in atti d'Avidio Branco, col quale lascia erede universale il celebre letterato Giulio Camillo Delminio da Portogruaro. Nel 1537 però aveva trasportato la propria abitazione sulla *Fondamenta di S. Catarina* in una casa della famiglia Priuli. Egli morì nel 1582 in Francia, ove erasi recato al servizio del re Francesco I, alla cui morte cadde in povertà. Pietro Aretino loda molto il Serlio, ed i suoi libri *Dell'Architettura*, ma queste lodi non furono molto disinteressate se havvi verità nel seguente periodo che si legge nella *Vita di Pietro Aretino*, attribuita al Berni, o pubblicata per la prima volta in Peruggia nel 1538 per Bianchin dal Leon: *Sebastian Serlio, quell'architetto coglione, ha bella moglie, e per farsi metter sugli scritti a Pietro gli fa f... la moglie, amica d'una suor Gerolama, che Dio sa come l'è.*

Notano le cronache che il 18 luglio 1618 venne strangolata Orsetta, consorte d'Alberigo Alberighi, d'anni 28, nella casa che ha due porte sopra il *ponte di Cà Cima* in parrocchia di S. Giustina. Esso è il ponte senza bande, oggidì innominato, sul campo, il quale però in qualche meno antica topografia è chiamato di *ca' Zon*, porchè mette ad uno stabile poscia venuto in potere della famiglia Zon.

Il *Campiello di S. Giustina* è detto anche di *Barbaria*. Vedi Tole (*Barbaria delle*). Qui scorgesi un oratorio sacro alla B. V. Addolorata, fabbricato sul disegno di Giovanni Moro da una pia confraternita nel 1829.

GIUSTINIAN (*Calle*) a S. Barnaba. Dicono i cronisti che Giustiniano il *magno*, e Giustino di lui nipote e genero, imperatori d'Oriente, furono i progenitori della famiglia Giustinian. Aggiungono che Giustiniano, nato da Giovanni postumo, figlio di Giustino, passò circa il 670 da Bisanzio nell'Istria, ove fondò Giustinopoli, venne poscia a Malamocco, e finalmente a Venezia, ove i di lui discendenti fecero tosto parte del Consiglio, si distinsero per molti meriti, e diedero il nome a strade parecchie. La famiglia Giustinian stava per estinguersi nel secolo XII, essendone periti nella guerra contro l'im-

Digitized by Google

peratore Emmanuele Comneno tutti gl'individui di sesso maschile, eccetto un Nicolò monaco al Lido. Allora permise il pontefice che, per reintegrare il casato, potesse questi uscire dal chiostro, ed unirsi in matrimonio ad Anna figlia del doge Vitale Michiel II. Procreati alcuni figli, Nicolò volle ritornare nella solitudine, ed Anna ancora prese il velo nel convento di S. Adriano di Costanziaca, da essa fondato. Senza questo singolarissimo evento non avremmo avuto quel Lorenzo primo patriarca di Venezia, canonizzato nel 1690 da papa Alessandro VIII, quella beata Eufemia abbadessa nel monastero di S. Croce alla Giudecca, e, per tacere di tanti prelati, generali e senatori, quel Marcantonio eletto doge nel 1683, sotto il quale si riportarono varie vittorie sopra gl' infedeli.

Il palazzo Giustinian a S. Barnaba è composto da due fabbriche, erette fra l'ultima metà del secolo XIV, e la prima del secolo XV unitamente all'attiguo palazzo che poscia fu comperato dai Foscari.

Un altro ramo dei Giustinian possedeva un palazzo disegnato del Longhena, a S. Vitale, ove pure trovansi una *Calle*, nonchè un *Sottoportico e Campiello Giustinian.* I Giustinian ebbero questo palazzo, per via d'adozione, nel 1633 dalla famiglia Lollin, a cui originariamente apparteneva, e perciò si dissero Giustinian Lollin. Qui abitò e morì il celebre medico Francesco Aglietti.

GIUSTIZIA (*Campo di*) a S. Marta. Nei primi tempi l'esecuzioni capitali avevano luogo spesse volte presso la riva di S. Giorgio, e poi a S. Giovanni in Bragora. In seguito venne destinato alle medesime quello spazio che si apre fra le due colonne della *Piazzetta;* anzi, avendo, come è fama, l'ingegnere Nicolò Barattieri dimandato in premio del loro innalzamento, che in mezzo ad esse fossero concessi i giuochi d'azzardo, altrove proibiti, volle il Senato coll'obbrobrio dell'esecuzioni distogliere il popolo dell'approfittare della data licenza. Non è però che i rei non si giustiziassero talvolta anche altrove, e specialmente ove avevano commesso il delitto, trovandosi sovente nei decreti la comminatoria: *sub poena furcarum in loco delicti*, e leggendosi p. e. nei *Registri dei Giu-*

Digitized by Google

stiziati che nel 1593, 3 luglio, *Tommaso lavorante in Cecca di anni* 40 *fu fatto dal consiglio dei X impicare in faccia della Porta della Cecca per aver in quella commesso il suo delitto.* Quando trattavasi di casi enormi solevasi ricorrere eziandio ai tormenti anteriori; si strascinavano cioè i colpevoli, a coda di cavallo, fino a S. Croce, ove si tormentavano colle tanaglie, e col taglio d'una mano, dopochè mandavansi a morte, e si abbruciavano, oppure se ne appiccavano i quarti nei luoghi più frequentati, come in capo alle vie che da Venezia conducevano a Padova, a Mestre, a Chioggia, ed a S. Andrea del Lido. Usavasi nell' esecuzioni del capestro, e talvolta della mannaja. Talvolta, massime nei delitti politici, strozzavasi il reo nelle carceri, e poscia appendevasi con un piedo alle forche. I giustiziati seppellivansi prima nel cimitero di S. Zaccaria, e poscia presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, ma in quest' ultimo sito soltanto dal 1614, poichè si legge che il primo sepolto ai SS. Giovanni e Paolo fu un Nicolò Renault, volgarmente Rinaldi, strozzato in carcere nel 1618. Caduta la Repubblica, trasportossi il teatro dei supplizii in una palude presso il *Campo di S. Francesco della Vigna*, e poscia presso S. Marta, ove è stabilito tuttora. Il primo giustiziato a S. Marta fu Leonardo Sleiza, militare Austriaco, moschettato nel 1842 per aver ucciso il proprio fratello.

GOBBI (*Sottoportico e Corte dei*) a S. Maurizio. Un *Antonio Gobbi* abitava in questa Corte nel 1740, occupando una casa che fino dal 23 giugno 1724 aveva preso a pigione dal *commendatore Alvise Corner.*

GONDULMER (*Fondamenta*) ai Tolentini. Antichissima e tribunizia fu la famiglia Gondulmer, o Condulmer, venuta da Pavia. Essendo rimasta esclusa dal Consiglio nel 1297, vi fu poscia riassunta con triplice aggregazione. Una linea ebbo questo onore nel 1381 per meriti acquistati nella guerra di Chioggia. Una seconda nel 1431 pell' esaltazione al papato di Gabriele Gondulmer, che fu detto Eugenio IV. Raccontasi che, essendo in Egitto Angelo di lui padre, ed il padre del doge Fo

scari, andassero entrambi da un eremita, creduto profeta, per consultarlo di lor ventura, e che questi rispondesse all'uno dei due — Tuo figlio sarà il maggiore fra i sacerdoti — ed all'altro — Il tuo poi diverrà capo di una grande nazione. — Eugenio IV ebbe una sorella, per nome Polissena, che, contratto matrimonio con Nicolò Barbo, fu madre dell'altro pontefice Paolo II. Papa Gondulmer favorì grandemente i nipoti, poichè fra i medesimi fece Marco patriarca, Francesco cardinale, ed Almorotto signore di Bagnacavallo, S. Agata, e Massa dei Lombardi. Una terza linea dei Gondulmer venne ammessa al Maggior Consiglio l'anno 1653 in un Nicolò figlio di Domenico, già Cancellier grande in Candia. Oltre quelli del padre, egli vantò nella supplica i meriti di Nicolò, suo avo, che nel 1538 avea servito a proprie spese nell'armata, riportando grave ferita, e terminò coll'offerire alla Repubblica gl'indispensabili 100 mila ducati. Dicesi che il nuovo aggregato morisse nello stesso anno 1653 per soverchia allegrezza dell'aggregazione. Tra i di lui discendenti non sono notabili che un G. Antonio, bandito per aver ammazzato la moglie con un'archibugiata sulla schiena, ed un Domenico, eletto vescovo di Lesina, e poscia di Belluno. La prima delle linee dei Gondulmer da noi rammentate possedeva un palazzo, che sorge di fronte alla chiesa dei Tolentini, e che dà il nome alla sottoposta Fondamenta. Ne troviamo menzione in una Miscellanea manoscritta (Classe XI, Cod. LVIII della Marciana), che contiene un Diario degli avvenimenti successi in Venezia dal 1. ottobre 1742 al 25 settembre 1743. Questo Diario, sotto la data 8 agosto 1743, ha i cenni seguenti: *Il giorno di S. Gaetano la famiglia ducale di Modona, accompagnata da molte gentildonne Veneziane, andò al palazzo del N. U. Condulmer in faccia la Chiesa dei Tolentini, a goder la sagra. Vi fu bel rinfresco, illuminazione nel giardino, e serenata nobilissima, il tutto a spese d' esso N. U. Condulmer ch'era famoso giuocatore, e che avea guadagnato molti danari alla principessa Ereditaria.* Poco più innanzi narra il Diario medesimo che *nella conversazione fatta in cà Condulmer alla famiglia ducale di Modona*, il giorno di S. Gaetano, fu chiamato ad improvvisare in lingua rustica padovana *Zuane Sibillato padrone di barca da vino, ed ora portalettere da mare dal Mag.to alla Sa-*

nità, persona di bassi natali, ma di grande ingegno, ed amico di Luisa Bergalli-Gozzi, d' Anton Federico Seghezzi, del Verdani, e d' altri letterati.

GONELLA (*Calle e Corte*) a S. Giobbe. L' arma della famiglia Gonella, consistente in una grande stella, scorgesi tuttora replicatamente scolpita sulla prossima muraglia. Così si esprime parlando dei Gonella una nostra cronaca (Classe VII, Codice DCCCXXXIX della Marciana): *Questi vennero da Cremona, et fo uno maestro p.° Gonella, ceroico famoso, qual venne habitar a Venetia, et da lui è discesa la casa Gonella. Questi hanno fatto molte fabbriche in la contrà di S Hieremia in Cannaregio.* In effetto, nell' albero dei Gonella, esistente nei Registri dell' *Avogaria*, appare qual capostipite un *Pietro Gonella fisico*, vissuto nel secolo XIV. In quell' albero figura eziandio un *Vettor Gonella*, che fino dal 1511 era *Gastaldo del Principe*, i nipoti del quale vennero approvati cittadini originarii nel 1596. La medesima grazia ottennero il 10 luglio 1683 Pietro e Domenico Gonella, quantunque figli d' un Giovanni, uomo violento, che venne bandito da Venezia, mediante sentenza 4 gennaio 1656, per avere percosso Giulio Vignoni suo suocero. Questo bando venne rivocato il 1. febbraio dello stesso anno, avendo l' offensore ottenuta la pace dall' offeso. Giovanni però tornò ad essere bandito il 30 ottobre 1665 perchè diede un pugno sulla faccia alla propria sorella Marcolina, cavandole una pupilla degli occhi, che poscia con efferrata barbarie, raccolse da terra ove era caduta, e diede alle fiamme. Tuttavia giunse a liberarsi anche dal nuovo bando il 25 gennaio 1679. In Pietro, figlio dell' anzidetto Giovanni, si estinse nel 1729 la famiglia Gonella, la quale in quel tempo era decaduta dallo splendore a cui era ascesa nei secoli antecedenti. Imperciocchè anticamente avea contratto parentela con molte famiglie patrizie, e possedeva in Cannaregio, e precisamente al *Ponte di S. Giobbe*, un palazzo, passato poscia in mano dei patrizii Valier, parecchie case, una tintoria, ed una *posta di chiovere*. Aggiungansi beni in terra ferma, e navigli proprii coi quali andava mercanteggiando.

Riferisce il Barbo nella sua cronaca che il turbine del 1

Digitized by Google

luglio 1541 *rovinò tutti li camini della cha Gonella quale è di uno nomato m.r Vettor et molti altri di Cannaregio.*

GORNA (*Calle della*) presso le *Fondamente Nuove*. Da una grondaja, o rigagnolo, scavata nel suolo, e tuttora esistente per dare sfogo all' acque piovane.

GORNE (*Campo, Fondamenta al Campo, Rio delle*) a S. Martino. Dall' ampie *gorne* (grondaje) di marmo, che gettano l'acqua raccolta dai cantieri dell' Arsenale nel rivo sottoposto.

GOZZI (*Rio del*) ai Gesuiti. La famiglia Gozzi, nobile Bergamasca, vanta fino dal 1445 un *Pezolo*, figlio di *Bonizolo*, che a proprie spese conservò sotto il Veneto dominio Alzano dall' armi dei Milanesi. Essa venne a Venezia correndo il secolo XVI, e verso la metà del susseguente secolo XVII era già divisa in quattro colonnelli, domiciliato il primo a S. Sofia, il secondo a S. Cassiano, il terzo a S. Maria Mater Domini, ed il quarto ai SS. Apostoli. Quest' ultimo ebbe a capostipite nella nostra città un Gabriele, da cui nacque quell' Alberto, appellato *dalla seda* perchè teneva un negozio di panni di seta in *Calle dei Toscani* a Rialto. Egli, con istrumento 31 maggio 1638, in atti d' Angelo Schietti, N. V., comperò da *Contarina Contarini, consorte Piero di Priuli q. Michiel*, un palazzo posto in parrocchia dei SS. Apostoli, e precisamente ai Gesuiti, sul rivo che perciò si chiama *del Gozzi* (oggi detto anche *dei Sartori*). Questo è il palazzo di cui parla il Sansovino nella sua *Venetia* allorquando, dopo aver nominato i palazzi Zeno ai Gesuiti, aggiunge che *di qua dal ponte si trova quello dei Contarini, già fatto dalla casa Dolce*. Esso ha tuttora scolpita sulla muraglia di fianco l'arma dei Contarini. Alberto Gozzi nel 1646 venne ammesso al patriziato. Negli anni 1645–1646 fu uno dei benemeriti sovventori pell' erezione dell' eremo dei Camaldolesi nell' isola di S. Clemente, e fabbricò pure un bell' altare in chiesa di S. Moisè. La linea patrizia dei Gozzi andò estinta nel 1698 in un altro Alberto, di lui nipote, il quale, con testamento 26 agosto di quell' anno, in atti Alessandro Bronzini, lasciò tutte le sue facoltà ai quattro ospitali degli

Incurabili, Pietà, Mendicanti ed Ospedaletto, nonchè al monastero delle Convertite, prescrivendo solo che, vita durante, ne fosse usufruttuaria la moglie Andriana Donà. Essa però, ritiratasi in seguito fra le Cappuccine di Castello, rinunziò all'usufrutto, mediante convenzione 16 settembre 1725, in atti Carlo Gabrielli, ed ecco il palazzo porsi all' incanto, e venir comperato, come vedremo, dalla famiglia Scriman. Vedi Scriman (*Calle*). In questo palazzo ebbe stanza per qualche tempo l'accademia degli Industriosi prima di trasportarsi in cà Morosini dal Giardino a S. Canciano.

A proposito del palazzo medesimo leggiamo nel codice CLXXXIII, Classe VII della Marciana: 1676. *Lunardo Loredan q. s. Fran.co q. s. Hier. q. s. Lun.o sud. fu trovato morto in un battello al ponte de Ca' Gozzi, alli Gesuiti, in notte scura e piovosa. Fu detto che, sorpreso da un accidente nell' ascendere il Ponte, cadesse a basso, e dando nella testa sul battello, si accoppasse, e fosse trovato semivivo, e portato a Ca' Gozzi non mai potesse rinvenire. Altri dicono che, andando da una putta cantarina, che manteneva, li parenti honorati l' havessero getato giù di quel ponte dopo havergli dato un colpo di bastone in la testa. Altri dicono che venisse da mano più alta che desiderava, o haveva ottenuto l' avvicinarsi in quei contorni. Altri dissero opera delli Inquisitori di Stato, come lo scrisse il Lamelotto* (cioè *Amelot*) *nel suo Gouvernement de Venise. La putta se chiamava*... Il Cappellari Vivaro fà morto il suddetto Leonardo Loredan nel 1674, in età di 39 anni.

GRADENIGO (*Fondamenta*) a S. Simeon Grande. Il palazzo Gradenigo è della scuola del Massari. Adjacente al medesimo stendesi ampio giardino, intorno al quale si può girare in carrozza a quattro cavalli, come praticavasi fino allo spirare del secolo trascorso.

La patrizia famiglia Gradenigo è originaria dalla Transilvania, ove teneva posto qualificato, e signoreggiava ampie possessioni, ma, espulsa per ire di parte, trasferissi in Aquileja, e vi dimorò fino alla distruzione di quella città. Allora, come vogliono alcuni, andò ad edificare Grado, da cui in seguito passò a Venezia. Vanta un Giovanni, che seguì nella

fuga il doge Pietro Orseolo, suo suocero, e che, vestito l'abito di S. Benedetto, morì nel 1016 a Montecassino in odore di santità. Vanta pure, in mezzo a molti patriarchi, vescovi, generali, senatori ecc., tre dogi, fra i quali Pietro fece adottare nel 1297 la famosa legge che riformò l'antica costituzione Veneta, sostituendo all'originaria democrazia, l'aristocrazia ereditaria. Questo doge domò eziandio la ribellione di Baiamonte Tiepolo, e morì nel 1311 avendo sepoltura in chiesa di S. Cipriano di Murano, fondata nel 1108 dalla di lui famiglia, e juspatronato della medesima.

Un'altra linea dei Gradenigo diede il nome ad un Ramo, e ad una Corte, situati a S. Giustina. Alla linea da S. Giustina si riferisce il seguente racconto, che trascriviamo dal codice CLXXXIII, Classe VII della Marciana: 16... *Girolamo Gradenigo q. Piero q. Tadio da S. Giustina era fatto dalla famiglia Ab. di S. Cipriano. Gli fu consegnata e raccomandata dal duca di Mantova la cantatrice D.... che cantava nel theatro di S. Moisè, poi a S. Luca, et innamoratosi fornicò seco, et s'accordò seco, il che venuto all'orecchio del Duca, lo perseguitò talmente che, abbenchè fuggito a Trento per andar in Germania con la donna, gli convenne tornar a dietro, e, per quanto hanno operato li fratelli, non è mai stato possibile placar il duca, che ha voluto che vada a suoi piedi a chiedergli perdono, e sposarla in sua presenza, che indegnamente lo eseguì, et anzi con fasto e vanità la conduce in tutti li ricreamenti, abbenchè per questo sia fuori della sua casa, e membro reciso colla sua parte fuori di casa.* Della stessa linea fu quel Pietro Gradenigo, che, sullo scorcio del secolo passato, raccolse nel suo palazzo di S. Giustina un museo, ed una scelta biblioteca. Egli ci lasciò alcune opere manoscritte, come le *Memorie concernenti le Vite dei Veneti Cancellieri Grandi*, i *Casi Memorabili Veneziani*, gli *Anni Emortuati di diversi personaggi distinti*, ed altre che si conservano nella Marciana, e di cui ci abbiamo servito nel compilare l'opera presente.

GRADENIGO (*Rami*) DETTI CHIOVERETTE a S. Simeon Grande. Sono dietro il palazzo Gradenigo, rammentato nel principio dell'articolo precedente. Sappiamo poi dalla Descrizione

Digitized by Google

della contrada del 1712 che *Nardo Biasin* teneva a pigione in questo sito le *chiovere con tre casette e due casotti del N. U. Bortolo Gradenigo.* Pel nome *Chioverette* vedi CHIOVERETTE (*Calle delle*).

GRADISCA (*Calle, Ramo*) a S. Giacomo dall' Orio. Vuole il Gallicciolli che qui, ed in una Calle del medesimo nome alla Madonna dell' Orto, soggiornassero alcuni di Gradisca, venuti nei secoli XIV e XV a Venezia per dedicarsi all' arte della lana.

GRANA (*Campiello della*) a S. Martino. Un *Albertin dalla Grana* da S. Martino era nel 1361 confratello della Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista. Egli è senza dubbio quell' *Albertin dalla Grana* medesimo, che nel 1379 offrì alla Repubblica L. 800 per la guerra di Chioggia, e che anche in quell' epoca abitava in parrocchia di S. Martino.

La famiglia Grana, o dalla Grana, venne da Cremona, e fino dal 1259 ritrovavasi nella nostra città.

GRANDE (*Canale*). È detto anche *Canalazzo*, e divide in due parti Venezia. Alcuni trovano nella sua tortuosità un indizio che esso fosse l' alveo di qualche grosso fiume. Varie volte venne scavato, e nel 1433 si ordinò che fossero tolti tutti gli *squeri* da S. Marco a S. Croce, i quali ne pregiudicavano il corso. Per attestato del Gallicciolli, un documento del secolo XV, o XVI, ricorda che le finestre, o balconi, posti sopra questo canale erano 18619. Ben a ragione il Fontana nel *Manuale ad uso del Forestiere in Venezia,* scrive: *È una via questa veramente trionfale, una magica scena, un panoramico incanto, un olimpico spazio per quattro miglia dischiuso all' animose gare del remo, un teatro dell' arti per le sublimi opere d' architettura che lungo le sue sponde ne formano, a così dire, le decorazioni con scialacquo di marmi, e con isquisitezza di gusto.*

GRANDE (*Corte, Ramo Corte, Corte Seconda, Ramo Corte Seconda*) alla Giudecca. Sì l' una che l' altra di queste Corti

è così detta per la sua ampiezza, e da esse presero il nome i Rami vicini.

Nelle *Corti Grandi* alla Giudecca si solevano ai tempi della Repubblica celebrare più fiate le così dette Cacce dei Tori. V. Cicogna. *Isc. Ven.* III.

GRANDIBEN (*Calle*) a S. Martino. Era posseduto dalla cittadinesca famiglia Grandiben, e forse venne da essa fondato quel palazzo archiacuto, il quale guarda col prospetto il *Rio di S. Martino,* essendo da una parte fiancheggiato dalla *Calle Grandiben,* e dall' altra dalla *Calle Erizzo,* ove sopra una porta scorgesi tuttora scolpito lo stemma degli antichi proprietarii. I Grandiben, o Grandinben, produssero, secondo le cronache cittadinesche, *diversi mercanti, dottori, secretarii, et altri degni uomini.* Un Nicolò Grandiben, figlio di *Marchiò paron de nave,* venne, come ducal secretario, adoperato in molti servigi, e spedito nel 1478 ad intimare a Lorenzo Zane, patriarca d' Antiochia e vescovo di Brescia, di comparire innanzi la Signoria per iscolparsi d' aver comunicato al papa le cose che trattavansi in senato. Sebbene il vescovo prendesse altra direzione, Nicolò adempì con tutta premura il geloso incarico. Egli fece testamento l'8 agosto 1490, in atti di Francesco Malpiede, disponendo che la sua casa grande di S. Martino con le case finitime, nonchè altre sue possidenze, fossero del figlio Girolamo (anch' egli poscia ducal secretario) *ita tamen quod pozale et vera unita, quae erunt in domo mea magna, vadant in ecclesiam S. Martini Venetiarum cun suis columnis et tabula marmorea, ad aeternam memoriam domus meae, pro faciendo unum baptisterium.* Beneficò pure la chiesa ed i poveri della parrocchia di S. Martino, prescrisse che in chiesa di S. Daniele fosse eretta una cappella ove dovesse aver sepoltura, e lasciò un annuo legato a quelle monache. Il palazzo e l'altre case dei Grandiben a S. Martino passarono coll' andar del tempo nella famiglia Negri in virtù del testamento di Diana Grandiben 3 ottobre 1630, in atti di Giovanni Vignon. Questa donna, ultima della famiglia, lasciava i suoi beni alla madre Lucrezia Zaniboni, dopo la morte della quale, meno i beni di Vedellago, che dovevano toccare al di lei zio *M.r Vicario Za-*

niboni, tutti gli altri erano trasferibili, secondo l'espressione della testatrice, *in Agnesina moglie di Marcantonio Negri mia germana, insieme a Marcantonio suo consorte.* Perciò *Marcantonio Negri q. Francesco* notificava nel 1661 di possedere, unitamente alla consorte Agnesina, *come eredi della Sig.ra Diana Grandiben*, una casa, ove abitava, ed altri stabili in parrocchia di S. Martino *nella calle detta di Cà Grandiben.*

Nel palazzo Grandiben nacque, come appare da lapide affissa sul prospetto presso il *Ponte Erizzo*, Francesco Negri, famoso letterato e grecista.

GRASSI (*Ramo*) a S. Samuele. Antichissima la famiglia Grassi trasse l'origine da Bologna, e nel 1230 si trasferì a Chioggia, di cui ottenne la cittadinanza nel 1646. Trasmigrata a Venezia, salì agli onori del patriziato nel 1718 in un Paolo e fratelli (uno dei quali per nome Pietro fu vescovo di Parenzo) offerendo alla Repubblica nell'ultima guerra Turchesca 60 mile ducati d'argento. Angelo, figliuolo di Paolo, edificò verso la metà del secolo scorso un magnifico palazzo in *Campo di S. Samuele*, sulle cui scale, a documento dei proprii figli, fece scolpire il motto: Concordia Res Parvae Crescunt; Discordia Etiam Maximae Dilabuntur. Giovanni, uno di questi, impalmò nel 1772 Margherita Condulmer, e qui, per dare un'idea della dissolutezza dei tempi, riportiamo un aneddoto conservatoci dal prete Zilli nelle sue *Memorie di Casi avvenuti in Venezia* (Codice Cicogna 1166). Racconta il buon prete che il 20 gennaio 1779 M. V. *la N. D. Margherita Condulmer, moglie di s. Zuane Grassi, d'improvviso si ritirò nel monastero di S. Lucia. Il motivo di tale risoluzione fu, per quanto vien detto, la negativa avuta dal marito, per altro all'eccesso compiacente, di avere per suo cavaliere servente il N. U. Gaetano Dolfin, figlio di campaniel di Melma, giovane che affetta il letterato, e desiderato appunto per questo dalla dama, onde servirgli di guida nelle scienze, come ella diceva. Il giorno dietro però si lasciò persuadere a ritornare alla propria casa. Non è questo il primo tratto di pazzia di questa signora, la quale non ha difficoltà di dire al marito di dare e ricevere dei baci dai suoi serventi, ma nulla di più, come altresì non è questo il primo incontro pel marito di farsi*

ridicolo appresso tutto il paese, essendo scimunito e stupido a segno tale da andare in persona a pregare il servente di riconcigliarsi colla moglie, e di tornare al suo fianco, come fece nell'incontro che Baccalario Zen l'aveva abbandonata.

La famiglia Grassi si estinse nella prima metà del secolo presente nei figli del suddetto Giovanni, viventi ancora i quali, il palazzo venne alienato. Esso in quest' ultimi tempi fu ristaurato e decorato di prossimo giardino dal barone Simeone Sina, attuale proprietario.

Una *Corte Grassi* esiste anche a S. Sofia, presso la *Ruga dei due Pozzi*, così denominata da un' altra famiglia del medesimo cognome. Trovasi che nel 1514 un *Domenego*, un *pre' Lorenzo*, un' *Anzola*, ed una *Paola*, *fratelli e sorelle Grassi* abitavano in parrocchia di S. Sofia. E nei Necrologi Sanitarii, *Adì* 6 *Setembrio* 1610: *Il S. Piero di Grassi del q. Francesco d'anni* 26 *in. c.ª da una ferita nel petto g.ni X. S. Sofia.*

GRECA (*Ramo e Calle, Calle*) a S. Moisè, presso la *Corte Barozzi.* Queste località, all'ingresso delle quali scorgesi scolpita in pietra l'arma Pizzamano, sono appellate negli estimi *della Greca*, o *della Grega*, e, scorrendo le notifiche del 1537, abbiamo trovato che *Sebastian Pizzamano* possedeva varie case in questa situazione, in una delle quali abitava *m.ª Rimonda grecha.* Ecco probabilmente l'origine delle addotte denominazioni.

GRECI (*Ramo Calle, Calle, Campo, Fondamenta, Rio, Ponte, Ramo Secondo, Ramo Primo dei*). Dopo le vittorie d'Orcano, Amurat I, e Bajazette, molti Greci trasmigrarono fra il 1400 ed il 1437 a Venezia, ove si permise che celebrassero i sacri uffizii ora in questa, ed ora in quella chiesa della città. Altri profughi giunsero fra noi nel 1453 dopo la conquista di Costantinopoli, fatta da Maometto II, ed allora si ordinò che i Greci tutti dovessero uffiziare la cappella di S. Orsola presso il tempio dei SS. Giovanni e Paolo, e poscia la chiesa di S. Biagio. Nel 1526 gl'individui della suddetta nazione comperarono uno spazio di terreno, situato in parrocchia di S. Antonino, e quindi eressero un tempio sacro a S. Giorgio martire, incomincia-

Digitized by Google

to nel 1539, e compiuto nel 1573, quantunque avesse avuto consecrazione fino dal 1564, come ricorda l'iscrizione esterna sulla porta. L'architetto fu Santo Lombardo, sostituito nell'esecuzione da G. Antonio Chiona. La cupola venne costrutta nel 1571 da un Andrea, che credesi il Palladio; il campanile in quella vece da un Bernardino Ongarin sotto la direzione di Simeone Sorella (anni 1587-1592). Presso il tempio andarono ad abitare in povere celle alcune monache Basiliane, fuggite anch'esse dalla Grecia, celle che si mutarono in un monastero, riedificato coll'andar del tempo nel 1691, sul disegno del Tremignon, ove durarono le monache fino al 1829. Poco discosto sorsero puro nel secolo XVII, per lascito dell'avvocato Tommaso Flangini, un ospitale ed un collegio che il Longhena rinnovò nel 1678. Per più esteso notizie circa gli edificii appartenenti alla colonia Greca, o circa la storia della modosima, vedi quanto ne scrisse il chiarissimo prof. Giovanni Veludo nell'opera *Venezia e le sue Lagune.*

La Chiesa greca si divise definitivamento dal grembo cattolico, caduta la Repubblica.

GREGORINA (*Calle*) o del QUARTIER alla Madonna dell'Orto. Leggasi cogli estimi *Gregolina*, o di *Cà Gregolin.* Fino dal 1484, trovasi un *Salvador Gregolin*, domiciliato alla Madonna dell'Orto. Questi dalla moglie Anastasia Businello ebbe due figli, Bernardino ed Antonio, che, per quanto appare dalle *Mariegole* della Scuola di S. Marco, a cui erano ascritti, abitavano nella medesima parrocchia. Il secondo, che nelle *Mariegole* è detto *mercante da formento*, lasciò una mansionaria alla chiesa della Madonna dell'Orto, con testamento 26 settembre 1511, ed alla Madonna dell'Orto venne sepolto con epigrafe illustrata dal Cicogna. Nè diversa abitazione ebbero *Zuane* figliuolo di Bernardino, Marcantonio figliuolo di *Zuane*, che fu ducal secretario, e Giuseppe figliuolo di Marcantonio, che provossi cittadino Veneto il 19 novembre 1590. Infine, nel 1661 eravi in *Calle Gregolina*, alla Madonna dell'Orto, *la casa propria della Claris.ma Sig.ra Laura Gregolina.*

Quanto alla seconda denominazione *del Quartier*, noi la

crediamo una corruzione di *Partio*, trovandosi nelle condizioni del 1712 appellata questa strada *Calle Gregolina o del Partio*, e ciò perchè colà esisteva il *partio* del tabacco.

Ignoriamo poi se appartenessero alla famiglia già domiciliata alla Madonna dell'Orto quei Gregolini, i quali più tardi diedero il nome alla *Calle*, ed al *Ramo Gregolina* presso la *Calle dei Fabbri*, nell'antico circondario di S. Luca, e nell'attuale di S. Marco. Un *G. Battista Gregolin q. Lorenzo*, procuratore della chiesa di S. Luca, morì nel 1707, ed ebbe tomba con epigrafe nella chiesa medesima.

S. GREGORIO (*Campo, Calle, Calle del Traghetto, Ponte*). Non consta in qual anno sorgesse la chiesa di S. Gregorio, ma è certo, per testimonianza del Dandolo, che essa esisteva fino dall'897. Ebbe una rifabbrica dopo l'incendio del 1105, e verso il 1140 passò sotto la giurisdizione degli abati Benedettini di S. Ilario. Allorchè questa famosa abazia restò distrutta nel 1247 dal tiranno Ezzellino, gli abati coi monaci si ritirarono a Venezia presso l'accennata loro chiesa, e Fridiano, uno di essi la ristaurò, come si crede, nel 1342, contemporaneamento al monastero. Dopo il 1450, gli abati regolari furono sostituiti dagli abati commendatarii, il primo dei quali, Bartolammeo Paruta, tornò a ristaurare la chiesa di S. Gregorio, che venne uffiziata non più da monaci, ma da un cappellano, ed altri sacerdoti, eletti dagli abati, od aventi la cura spirituale del circondario. Finalmente nel 1775 fu soppresso il titolo abaziale, ed istituito quello di pievano. La chiesa di S. Gregorio fu secolarizzata nel 1808, e ridotta ad uso della zecca per la raffineria dell'oro.

In un pilastro della chiesa di S. Gregorio, entro una cassetta di larice, fu deposta nel 1580 la pelle di Marcantonio Bragadin, l'intrepido difensore di Famagosta, scorticato vivo dai Turchi nel 1571. Vedi Bragadin (*Calle*). Chi la sottrasse dall'arsenale di Costantinopoli, ove custodivasi, fu, circa all'anno 1575, uno schiavo di nome Girolamo Polidoro da Verona, il quale, liberato coll'oro dei Bragadin, presentò al Senato il 1.° decembre 1587 la supplica seguente:

Digitized by Google

Serenissimo Principe!

Io Hieronimo Polidoro da Verona, fatto schiavo in servitio di questa Eccelsa Repubblica, e non scordando nella mia schiavitù la divotione mia, ne atterrendomi da nessun pericolo, sono stato quello felicissimo martire, il quale, a richiesta dell'illustrissimo Tiepolo, all' hora Bailo in Costantinopoli, levai di una cassa dell' arsemale la pelle del clarissimo Bragadino, et di quella sotto i panni vestitomi, la portai salva et intiera all' illustrissimo Bailo, con questo atto di virtù e di ardimento significando, con certezza di morte, la infinita divotione ch' io porto alla Serenità vostra. Quello che mi sia successo dopo è horribile ad ascoltare da uno principe religioso e clemente, non che insopportabile all' umana natura a poter tollerare. Imperciocchè, accusato di questo lecito furto ai ministri Turcheschi, ho patito innumerevoli e maggiori strassi, et forse nella vecchia memoria non è uscita viva persona da' più fieri tormenti, imperocchè per molti giorni fui torturato alla corda con li piedi in su, bastonato sul ventre e su la schiena di tremila bastonate, battuto su la natura che si guastò, et io divenni eunuco. Semimorto ritornai al tormento, e di nuovo co' piedi in sù attaccato alla corda, e sinuato con sbadaglio di ferro in bocca in un vaso d' aqua salsa con la testa a pendicolo attuffata et immersa, ho sofferto le più formidabili pene che potessero capire in animo di tigre e di serpenti. Dopo i quali tormenti tutto guasto e rovinato et in mendicità di servitù con consumatione d' ogni mia facoltà, mi sono finalmente condotto a' piedi della Serenità Vostra, la quale supplico per l' amor di Christo concedermi provisione di ducati 16 *al mese.*

Quantunque questa supplica fosse corredata da varie testimonianze, il Senato, con decreto 13 febbrajo 1587 M. V., concesse al Polidoro soltanto ducati cinque al mese, sua vita durante, da essere riscossi dalla Camera di Verona. La pelle del Bragadin fu il 18 maggio 1596 trasferita in apposito monumento nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. *Essa,* dice una cronaca già dai Bragadin posseduta, *era piegata in ampiezza d' un foglio di carta, salda, e palpabile come fosse un pannolino; vi si vedevano i peli del petto ancora attaccati, et alla mano destra, che era scorticata, le dita non compiute di scorticare*

con l' unghie che sembravano ancora vive ecc. Vedi il Cicogna nella note alla sua traduzione del Riccoboni: *Salamina Captà.*

Nel rivo di S. Gregorio, come in altri punti d'acqua o di terra della città, solevansi fare dalle due opposte fazioni dei Castellani e dei Nicolotti le così dette *Forze d' Ercole.* Così descrive il Mutinelli nel suo *Lessico Veneto*, questo divertimento. « Steso un tavolato sopra alcune botti, se il giuoco era fatto in terra, o sopra due chiatte, se veniva fatto in un canale, ciò ch' era più in uso, ed avveniva più spesso, vi s' innalzava sopra un edifizio vivente, perchè composto tutto di uomini. La base, in gergo fazionario detta *saorna*, era formata da più individui, stretti ed uniti fra loro, mediante alcuni regoli sostenuti dalle loro spalle. Sopra questi regoli, e per conseguenza sugli omeri di chi li reggeva, saliva un'altra mano di uomini, quindi una terza, una quarta, una quinta, le quali, rinnovando il maneggio dei primi, o alle volte accosciandosi senza regoli (posizione che dicevasi *i banchetti*), si venivano a formare diversi piani appellati *ageri.* Ad ogni piano però andava gradatamente a diminuirsi la massa delle persone, di guisa che l' ultimo, il quale diveniva quasi il comignolo della fabbrica, ed era il sesto, il settimo, o l' ottavo, finiva con un solo fanciullo appellato *cimiereto*, non mancando colui, in situazione tanto elevata e rischiosa, di fare un caporovescio. Abbenchè questo giuoco necessariamente, per legge di gravità, non potesse offerire una forma diversa dalla piramidale, pure alcun poco variando alle volte in conseguenza delle arrischiate modificazioni, che vi s' introducevano sempre dai giuocatori affin di soprastare la fazione avversaria, e che stavano soltanto nel maggior o minor numero degli *ageri*, dei *banchetti*, e nella diversità di altri scorci e positure, accadde, che ogni giuoco avesse una particolare denominazione. Quindi, come ho veduto in una matricola, che aveva appartenuto ad una delle due fazioni, vi erano, a modo di esempio, i giuochi nominati l' *Unione*, la *Cassa di Maometto*, la *Bella Venezia*, il *Leone*, il *Colosso di Rodi*, la *Verginella*, la *Gloria*, la *Fama* ecc., giungendo poi in questi giuochi l' ardimento a tanto, che un uomo eseguiva un caporovescio sopra la testa di un altro,

ch' era ritto sulle spalle di un terzo, i cui piedi poggiavano soltanto sopra i ferri di due gondole. »

Scrive il Sanuto all' anno 1515, 25 giugno: *In questa sera et tuto ozi in la contrà di S. Griguol, nel rio, fo fato una festa di balli et altre cosse; adeo quella contrà fo in gran festa, e durò fin hore .... di notte.*

In parrocchia di S. Gregorio abitava e morì quel Bartolommeo Bozza, autore di varii mosaici che adornano la basilica di S. Marco. Nei Necrologi Sanitarii : 1594. *A dì* 17 *ottobre M. Bortolo Boza detto musaicho, d' ani* 74, *da febbre mesi* 2. *S. Gregorio.*

GRIMANA (*Sottoportico e Calle*) a Castello. Varie case nel 1661 erano qui possedute dal N. U. Francesco Grimani. Sono discordi i cronisti circa l' origine di questa famiglia. Dicono però i più riputati che un Servadio Grimani, di nobile sanguo longobardo, abbandonata Vicenza, ove i suoi maggiori avevano eletto domicilio, trasportossi a Venezia nel 900, e che fino dal 940 suo figlio Teodosio venne ammesso al Consiglio. Un Antonio Grimani salì al soglio ducale nel 1521. Come generale di mare, egli aveva avuto mala fortuna nel combattere i Turchi, ed accusato di tradimento, era stato condotto coi ferri ai piedi a Venezia. Qui rifulse la pietà del cardinale Domenico suo figlio, che corse ad accoglierlo, ed accompagnarlo alla carcere, sostenendone amorosamente i ceppi. Antonio Grimani fu poscia esigliato a Cherso ed Ossero, donde fuggì per ricovrarsi alla Corte Romana presso l' anzidetto suo figlio Domenico. Questi adoperossi in favore della Repubblica in più affari, il perchè ottenne che il padre, non solo fosse richiamato in patria ed assolto, ma rieletto Procuratore di S. Marco, e finalmente assunto al potere supremo. Il cardinale Domenico Grimani ebbe tre nipoti, rivestiti anch' essi delle primiere dignità della chiesa, cioè Marino cardinale nel 1527, Marco patriarca d' Aquileja nel 1529, e nel 1537 generale di venti galere della chiesa contro gl'infedeli; e Giovanni, che al pari di suo fratello Marco, fu patriarca d' Aquileja e fondatore del palazzo a S. Maria Formosa, di cui parleremo nell' articolo seguente. La famiglia Grimani

produsse in seguito altri due dogi, un altro, cardinale, ed un altro patriarca d'Aquileja, senza contare molti militari valenti, o molti gravissimi senatori. Essa riedificò ed abbellì alcune delle nostre chiese, fece sorgere varii palagi, e fondò tre teatri, cioè quello dei SS. Giovanni e Paolo, più non esistente, quello di S. Samuele, e quello di S. Giovanni Grisostomo esistenti tuttora. Diede il nome a varie strade di Venezia.

GRIMANI (*Calle*) a S. Luca. Girolamo Grimani, padre di Marino, eletto doge nel 1595, fece costruire, sopra disegno del Sammicheli, il prossimo grandioso palazzo, che, non ha guari, era sede degli Uffizii Postali, trasportati oggidì in palazzo Giustinian a S. Salvatore. Qui furono banchettati, a nome pubblico, il duca e la duchessa di Mantova, venuti nel 1596 a Venezia. Qui successe la solenne incoronazione di Morosina Morosini, moglie del doge Marino. Approdarono perciò a queste rive il 4 maggio 1597, sulle ore diciotto, il bucintoro, e le *peate* ducali coi consiglieri, con altri nobili di *Pregadi*, e col Cancellier Grande, i quali tutti, al suono di trombe, ed al tuonare dello artiglierie, ascesero le scale e pervennoro in sala. Allora il cavaliere del doge andò per la principessa, che venne tosto incontro alla comitiva, e poscia giurò quanto nella Promissione Ducale, donando una borsa d'oro a ciascuno dei Consiglieri, ed al Cancellier Grande, ove contenevasi un'aurea medaglia colla sua effigie, e le parole: MAUROCENA MAUROCENA da un lato, e coll'iscrizione: MUNUS MAUROCENAE GRIMANI DUCISSAE VENET. 1597 dall'altro. Dopo tale cerimonia, la dogaressa montò in bucintoro, accompagnata da una folla di barche, e dai brigantini dell'Arti, magnificamente addobbati. Discese poscia alla *Piazzetta* di S. Marco, nella quale, per cura dei Beccaj, era stato eretto un grand'arco, e fece con tutto il suo seguito il giro d'ambedue le piazze sotto un porticato di tende. Aprivano il corteggio trecento bombardieri, a cui tenevano dietro le Arti coi loro gonfaloni; quindi i suonatori di pifferi e trombe; quindi una schiera di gentildonne giovani a due a due, vestite di seta bianca, e seguite da altre gentildonne più vecchie, vestite di verde, pavonazzo, e color di rosa secca. Dopo le gentildonne venivano quattro

procuratesse, e la moglie del Cancellier Grande in abito di seta nera. Si vedevano in seguito sette tra figlie e nipoti della dogaressa in vesti bianche ad argento ed oro. Finalmente, preceduta da sei damigelle vestite di verde, e da due bellissimi nani maschio e femmina, compariva la dogaressa col corno in testa, sotto del quale le scendeva sugli omeri un sottilissimo velo, e con manto bianco, e sottana di soprariccio d'oro. Chiudevano la processione i Consiglieri, i Procuratori, e tutta la Signoria. Così accompagnata, entrò Morosina Morosini nella basilica di S. Marco, e di là salì al palazzo ducale, passando innanzi a tutte le 19 Arti, in bell'ordine disposte. Giunta nella sala del Maggior Consiglio, e seduta sopra il trono ducale, successe un bellissimo festino, rallegrato da una refezione composta di confetture rappresentanti uomini, donne, barche, ed altri oggetti, la quale prima, al lume di più che 60 torcie, era stata condotta in giro per la *Piazza di S. Marco*. Morosina Morosini, rimasta vedova del doge Marino Grimani, chiuse i suoi giorni nel palazzo di S. Luca il 22 gennaio 1614, legando alla basilica di S. Marco la *Rosa d'oro*, che le era stata spedita in regalo dal pontefice Clemente VIII.

Tra le altre strade, che presero il nome dalla famiglia Grimani, non possiamo tacere del *Ramo Grimani* a S. Maria Formosa, perchè conduce al suntuoso palazzo, fondato, come vuolsi, da Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileja; nel 1545, e celebre specialmente per la statua d'Agrippa, che si conserva nell'atrio, qui recata dal Panteon di Roma. È curioso l'aneddoto che si racconta intorno questo colosso. I Grimani negli ultimi tempi della Repubblica avevano deliberato d'alienarlo allettati da generosa proferta d'oltre Alpe venuta, e più non mancava che spedirlo fuori di Venezia. Già la barca è approntata, già barcajuoli e famigli s'accingono all'opera. Quand'ecco appare nella corte, in vesta d'uffizio, Cristofolo Cristofoli *missier grando*, che dice agli astanti, meravigliati della sua venuta: *Son qua da parte della Serenissima per augurarghe bon viazo a Sior Marco Agripa prima che el parta.* Riportato ai Grimani l'avvenuto, essi capirono il gergo, e, temendo d'incorrere nello sdegno del governo, ed arrossendo forse di

essere cagione che le nostre artistiche glorie passassero in mano degli stranieri, comandarono tosto che la statua rimanesse al suo posto, nè più diedero corso al contratto. A rimuovere un consimile pericolo pell'avvenire, il conte Michele Grimani, decesso ai nostri giorni, ultimo di questa linea, commetteva per testamento ai propri eredi di offrire la statua medesima in dono al comune di Venezia.

Per la famiglia Grimani, vedi l'articolo antecedente.

GRITTI (*Ramo Calle, Calle, Sottoportico, Ramo Primo*) alla Bragola. Non si sa precisamente il paese donde provennero i Gritti, autori della denominazione che portano queste, ed altre vie di Venezia. È incontrastabile soltanto l'antichità della loro origine, avendo, come si legge, esercitato nei primi tempi la podestà tribunizia nelle nostre isolette, ed essendo stati assai per tempo ammessi al consiglio. Un Giovanni Gritti nel 1104 fu tra i primi capitani all'impresa d'Acri in Soria. Un altro Giovanni nel 1360 venne eletto arcivescovo di Corfù, del qual grado troviamo pure rivestito un Andrea, secondo cugino di Giovanni, nel 1425. Un altro Andrea cinse il capo del corno ducale nel 1523. Egli aveva reso, come generale, grandi servigi alla patria nelle guerre contro l'Impero e la Francia. Nel 1509 scacciò gl'Imperiali da Padova, e nel 1512 ritolse Brescia ai Francesi. Ma nell'anno istesso fu battuto, e fatto prigioniero da Gastone di Foix, che riconquistò Brescia. Condotto a Parigi, rese destramente Luigi XII favorevole ai Veneziani, e conchiuse nel 1513 una lega vantaggiosa con questo principe. Come doge, dichiarossi or per la Francia, or contro di essa, attendendo a riavere le possessioni perdute dai Veneziani in Italia. Andrea Gritti ebbe un figlio naturale, per nome Luigi, che seppe in tal guisa cattivarsi l'affetto di Solimano, imperatore dei Turchi, da divenire quasi l'arbitro della monarchia. Dopo aver seguito il sultano all'assedio di Vienna, ed aver combattuto al suo fianco, venne dal medesimo nel 1533 dichiarato palatino d'Ungheria, e governatore di quel regno. Infelice però fu la di lui fine, poichè, fatto uccidere il vescovo di Varadino, cadde in mano degli Ungheri sollevati, che nel 1535 lo decapitarono con due figli,

uno dei quali era vescovo d'Agram, ed eletto arcivescovo di Strigonia.

GRITTI E MARTINENGO (*Fondamenta*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Sopra questa Fondamenta, che dà sul *Canal Grande*, sorge il palazzo Gritti coll'arma della famiglia scolpita sulla facciata, susseguito dal palazzo Martinengo, un tempo Memo. Ambidue appartengono allo stile della decadenza. Dei Gritti abbiamo detto nell'articolo antecedente; ora diremo alcun che dei Martinengo. Se ne assegna a capostipite un Teobaldo, favorito dell'imperatore Ottone I, che lo fece suo vicario, e gli donò nel 953 quindici castella nel territorio Bresciano, ove poscia un Leopardo, nipote di Teobaldo, edificò il castello di Martinengo. Questa famiglia, che signoreggiò pure Brescia e Ventimiglia, venne accolta nel grembo dei Veneziani patrizii con quadruplice aggregazione. Il primo graziato fu nel 1448 un *Antonio q. Zuane*, condottiere della Repubblica nella guerra contro i Milanesi; il secondo un *Giacomo q. Marco* nel 1449, condottiere pur esso ai medesimi stipendii; il terzo un *Z. Maria q. Francesco* nel 1499, che nella battaglia di Ghiaradadda cadde ricoperto di ferite, combattendo sotto il vessillo di S. Marco; il quarto finalmente un *Z. Batt. q. Federico* che, insieme al fratello Paolo, offrì nel 1689 i soliti 100 mila ducati per la guerra di Candia. Altri famosi guerrieri, specialmente nelle linee non ammesse al Veneto patriziato, produsse la famiglia Martinengo.

GROPPI (*Calle dei*) a S. Marziale. Nel 1740 un *pre' Francesco Groppi q. Zuane q. Lorenzo*, domiciliato a S. Barnaba, notificò di possedere varie case *in contrà di S. Marzilian, in Calle da ca' Groppi*, nonchè altre case nella medesima contrada, e possessioni ad Oriago, *con riserva d'aggiungere altri beni di ragione del q. R. D. P. Dom. Groppi, fu piovan di S. Barnaba, sopra quali al presente pende litigio.* Questo Domeinco Groppi, oltre di essere piovano di S. Barnaba, fu vicario del patriarca di Venezia Maffeo Contarini, e pubblico notajo. Egli viene nominato in parecchi rogiti dal 1453 al 1507, in cui il 20 aprilo fece il proprio testamento negli atti di Cristofolo

Rizzo, pievano di S. Moisè, lasciando varii legati pii, e disponendo che fosse provveduto de' suoi beni alla famiglia di Giacomo suo fratello. Morto nel 1508, ebbe sepoltura in chiesa di S. Barnaba con epigrafe riportata dalle nostre cronache cittadinesche, le quali dicono che la famiglia Groppi discese da Bergamo, e che produsse diversi dottori, secretarii, e mercanti. Anticamente essa attendeva al commercio della seta.

GRUE (*Fondamenta delle*) a S. Maria Mater Domini. Forse dalla famiglia Grua. Trovasi memoria di questa famiglia nel Codice XXX, Classe VII della Marciana, ove si legge che *alcuni da Ca' Grua, ovvero, come altri dicono, da Ca' Vilinici*, levarono l'arma degli Zeno, *e si fecero chiamare da Ca' Zen*. Un *Marco Grua*, un *Polo Grua q. Piero*, ed un *Nicolò de Stefano Grua* furono pure ascritti alla Scuola Grande di S. Maria della Misericordia (*Mariegola* del 1308 al 1499).

GUARDIANI (*Sottoportico, Calle, Ponte dei*) all' Angelo Raffaele. In questa situazione avranno abitato i Guardiani, o Gastaldi, di qualche scuola di devozione, e probalmente di quella del Sacramento della prossima chiesa dell' Angelo Raffaele. Ciò supponiamo anche fatta considerazione, che l'immagine del SS. si venera tuttora in un altarino del Sottoportico.

GUERRA (*Calle al Ponte, Ponte, Campo, Callesella della*) a S. Giuliano. Il Dezan ed il Berlan vogliono derivato il nome a queste località da un combattimento che vi avrebbe sostenuto una colonna dei congiurati di Bajamonte Tiepolo dopo la sconfitta loro toccata in *Piazza di S. Marco*. Vedi Remer (*Campiello del*). Tuttavia è cosa certa in quella vece aver avuto origine il nome suddetto dalle guerre delle canne e dei bastoni, e poscia dei pugni, che qui si facevano. Vedi Puoni (*Ponte dei*). E giova innanzi tratto osservare che molti ponti di Venezia, i quali erano agone a tali combattimenti si denominarono *della Guerra*, per cui nella *Guida* del Coronelli troviamo il *Ponte della Guerra* ai Gesuati, il *Ponte della Guerra* a S. Marziale, il *Ponte della Guerra* a S. Fosca, ed il *Ponte della Guerra* a S. Barnaba, i tre ultimi dei quali conservano tut-

Digitized by Google

tora impresse l'orme pei lottatori. Venendo poi a parlare particolarmente del *Ponte della Guerra* a S. Giuliano, ricorda il Sanuto che il 29 decembre 1509 si proibirono le *batagiole* sul *Ponte di S. Giuliano*. Nel codice Cicogna 2078 leggiamo sotto l'anno 1546: *Sopra il Ponte della Guerra a S. Zulian si fecero i pugni*. E finalmente abbiamo un opuscolo impresso in Venezia in *Salizzada a S. Moisè* nello stesso anno 1546 col titolo: *Quattro canti in Ottava Rima delle Battaglie e Battagliuole fatte sopra li Ponti di Venezia in S. Zulian, S. Barnaba, Crocechieri, e S. Marcuola.*

Anche il *Sottoportico della Guerra* a S. Sofia trasse l'apellazione dagli accennati combattenti, soliti a tenersi sopra il prossimo ponte detto anticamente *Ponte della Guerra di Campo dell' Erba*, quindi *Ponte della Guerra o Priuli*, ed ora *Ponte Priuli* soltanto. (Codice Cicogna 620). Qui notiamo alla sfuggita che l' antico palazzo, sovrastante al *Sottoportico della Guerra* a S. Sofia, apparteneva alla patrizia famiglia Benedetti, come si scorge dallo stemma a rombi scolpito sulla facciata, e sopra un fianco della fabbrica, nonchè dalla Pianta topografica di Venezia, unita alla *Guida* del Coronelli, ove l'attiguo ponticello, ora distrutto, è chiamato dei *Benedetti*. In questo palazzo, ferito a morte da ladroni, cessò di vivere nel 1658 Vincenzo q. Pietro Benedetti, estinguendosi in lui la famiglia.

Quanto al *Rio della Guerra* a Castello, presso le Vergini, esso, secondo i medesimi Dezan e Berlan, ricorderebbe una di quelle fiere zuffe avvenute fra i Caloprini ed i Morosini. Veramente racconta la storia che, sorta al tempo del doge Pietro Tribuno, per cagione di donne, una grande nimicizia fra queste due famiglie, i Caloprini ferirono a morte in *Campo di S. Pietro* di Castello Domenico Morosini, ed un' altra volta quattro Morosini uccisero tre Caloprini mentre erano in barca. Nulla però si può dire di preciso sopra l' argomento; anzi altri credono che il *Rio della Guerra*, prossimo, come si trova, alla *Darsena* dell' *Arsenal Nuovissimo*, abbiasi intitolato dai navigli da guerra che nei cantieri colà posti si costruivano.

I

INCURABILI (*Ramo dietro gli, Calle dietro gli, Ramo Primo dietro gli, Ramo Secondo, Ramo Terzo agli, Ramo dietro gli, Calle dietro gli, Campiello, Ponte, Rio degli*) sulle Zattere. L'ospitale degli Incurabili venne fondato nel 1522, per insinuazione di S. Gaetano Thiene, da Maria Malipiero, e Marina Grimani, le quali avevano dato ricovero in una casa vicina a tre povere donne da S. Rocco, affette da malattia venerea, allora riputata incurabile. Da principio era di legno, e nell'anno medesimo della sua fondazione fu ingrandito. Nel 1523 poi vi si eresse accanto una chiesetta, che nel 1566 si edificò in più ampie dimensioni, e si consecrò nel 1600 sotto l'invocazione del SS. Salvatore. Anche l'ospitale fu rifabbricato probabilmente nel 1572. Riguardo agli architetti, fra le disparità dei pareri, giova credere che il modello della chiesa l'abbia dato il cav. Antonio Zentani, assistito dal Sansovino, e che la fabbrica fosse compiuta dal Da Ponte, di cui è la porta principale dell'ospitale, e di cui può essere eziandio, o in tutto o in parte, l'ospitale medesimo. Questo locale era destinato a bella prima a soli infermi di mali incurabili, ma poco dopo si accettarono anche orfani e putti per istituirli nella dottrina Cristiana, nell'arti, e nei mestieri. In effetto, sappiamo che fino dal 1531 i Governatori dello spedale chiamarono S. Girolamo Miani, affidandogli la cura *sì dei putti che degli ammalati*, il quale vi andò conducendo seco altri orfani, che avea già radunati in una casa presso la chiesa di S. Rocco. Nell'ospitale degli Incurabili servì del pari S. Francesco Saverio, destinato

Digitized by Google

nel 1537 a questo ufficio con altri quattro compagni da S. Ignazio Lojola. La direzione del pio luogo, quanto a cose spirituali, era prima affidata ai cherici regolari di S. Gaetano, poscia ai Gesuiti di cui fu il Saverio, ed ultimamente, in memoria del Miani, ai cherici regolari di Somasca. Pell' assistenza dell' inferme, e pell' educazione delle donzelle nei primi anni vi erano dodici nobili donne, e pell' assistenza degli infermi alcuni gentiluomini, il che venne a cessare in seguito, ed i Governatori, scelti fra i nobili e i cittadini, avevano cura del tutto coll' ajuto di persone salariate. Dopo il 1782 la sovraintendenza si restrinse nella persona d'un Governatore soltanto. Le donzelle educate in questo ospizio apprendevano anche la musica, ed erano celebri nel canto. Nel 1807 il locale degli Incurabili rimase ad uso d'ospitale civico, e nel 1819 si ridusse a caserma, come trovasi oggidì. In questa circostanza si chiuse la chiesa, e la si fece servire a deposito dei materiali del Genio militare, finchè, spogliata dei marmi, altari, e pitture, fu nel 1831 del tutto demolita.

INDORADOR (*Sottoportico e Corte, Corte del*) a S. Marina, In *Campo di S. Marina*, presso il quale s'aprono questo Sottoportico, e questa Corte, avea casa e bottega nel 1661 *Antonio Scalabrin indorador*, che pagava pigione per esse a *Zuane e Santo Castelli*. I Doratori Veneziani godevano nei secoli XV e XVI altissima riputazione, e quindi venivano chiamati a lavorare nei paesi stranieri. Ancora si conservano alcune dorature di quei tempi in modo meraviglioso. Quest' arte (onde altre vie di Venezia ebbero il nome) era un colonnello di quella dei *Dipintori*, coi quali, nonchè coi *Disegnatori*, *Cuoridoro*, *Targheri e Mascareri*, *Cartoleri* (fabbricatori di carte da giuoco) e *Miniatori*, riconosceva per protettore S. Luca, raccogliendosi prima nella chiesa dedicata a questo santo (ove aveva la propria tomba), e poscia in un apposito locale presso la chiesa di S. Sofia, eretto per disposizione testamentaria del pittore Vincenzo Catena. Vedi S. Bartolomeo (*Merceria* ecc). La prova di maestranza pegli *Indoratori* consisteva nell' apparecchiare due striscie di legno, intagliate con ornamenti, l' una piana, concava l'altra, raschiarle quindi dal gesso, indorarle, e pu-

lirle. Il lavoro durava più giorni, e si faceva in presenza di tutto il colonnello. Nel 1773 l'arte dei Doratori contava in Venezia 33 botteghe, 14 capomastri, 30 lavoratori, e 10 garzoni.

ISOLA (*Calle, Rio, Ponte, Ramo, Campiello della*) a S. Giacomo dall' Orio. Vuole il Gallicciolli che alcune delle piccole isole, di cui è composta Venezia, mancando nei primi tempi del nome proprio, che aveano in generale le altre, si chiamassero genericamente isole, e che abbiano ritenuto questa denominazione fino ai nostri giorni. È più probabile però che così si chiamino certe delle nostre località per tratti di caseggiato che sono, o furono un tempo, isolati. L'isola di S. Giacomo dall' Orio è nominata dal pievano di quella chiesa Pietro Reggia nel suo testamento (an. 1403): *Cum habeam alias XV domus in Insula, quarum XII sunt ad pedem planum, et tres in solario, et omnes sint positae in confinio S. Jacobi de Luprio* ecc.

L

LABIA (*Fondamenta*) a S. Geremia. I Labia, originarii di Gerona nella Catalogna, passarono in Avignone, poscia a Firenze, e da ultimo a Venezia, ove nel 1646 vennero ascritti al patriziato nella persona d'un Giovanni Francesco, che offrì 300 mila ducati alla Repubblica per la guerra di Candia. Costui edificò l'altare dei Tre Magi in chiesa dei Tolentini, e fu probabilmente il fondatore anche del palazzo Labia a S. Geremia, che credesi disegnato nel prospetto sul *Canal Grande* dal Cominelli, e nel prospetto sul campo dal Tremignon. Dalla moglie Leonora Antinori, gentildonna fiorentina, sposata nel 1614, ebbe G. Francesco varii figliuoli, fra i quali Carlo, morto nel 1701, meritò d'esser fatto arcivescovo di Corfù, e vescovo d'Adria. Fu nel palazzo di S. Geremia che i Labia banchettarono una fiata, come asserisce il Fontana, con suppellettili d'oro ben quaranta gentiluomini. Fu qui che si fecero feste ed illuminazioni parecchie, e si aprì un teatro, in cui rappresentaronsi pel corso di due anni opere in musica, facendosi agire in iscena figure di legno, e cantare gli artisti dietro le quinte.

Anche presso la *Calle Lunga* di S. Moisè abbiamo una *Corte*, ed un *Sottoportico Labia*, che conducono ad un altro palazzo già posseduto dalla medesima famiglia, lo stemma della quale, consistente in un'aquila incoronata, scorgevasi per lo passato scolpito sulle muraglie.

LACA (*Sottoportico e Corte della*) a S. Giovanni Evangeli-

sta. Che qui ci fosse una fabbrica di cera laca, non ce lo lascia dubitare il Paganuzzi, nell' *Iconografia* del quale si trovano nominate queste località *Sottoportico e Corte della Fabbrica della Laca*. In questa industria si distinse principalmente un Agostino Del Bene, che, come appare da una Relazione di Gabriele Marcello, *Savio alla Mercanzia e Deputato alle Fabbriche*, dall' ottobre 1762, epoca del suo privilegio, al febbraio 1767, spedì in Italia, Germania, Spagna, e Levante 24,890 libbre di cera laca, spacciandone 883 nella propria bottega.

LANA (*Campo, Sottoportico Secondo della*) al Gesù e Maria. Questo Campo, nel quale sorgono la chiesa ed il convento del Gesù e Maria, era chiamato anticamente il *Businello* (cognome, come crediamo, di famiglia), ed in seguito si disse *della Lana*, perchè vi abitavano varii lanaiuoli, ed eravi la Scuola, od ospizio, dei Tessitori di panni lani Tedeschi (Condizioni del 1566). In quell' anno *Voltier de Voltier, gastaldo di Thodeschi dell' Alemagna Alta, et della scuola de m.ª S.ta Maria di Carmeni*, notificò che tale confraternita possedeva *nella contrà de S.ta Crose de Ven.ª*, *in un loco detto el businello* varie casette, ed un locale, che, come egli si espresse, *ha tre camere le quali habitemo noi Thodeschi con la nostra famiglia*. Anche la *Cronaca Veneta Sacra e Profana* tramanda che la chiesa ed il convento del Gesù e Maria ebbero principio nel 1620 (altri 1623) *da due patrizie Venete Pasqualigo sorelle, le quali, con altre sedici donzelle pur nobili, si ritirarono in una casa con terreno vacuo, di ragione dell' ospitale de' Tessitori Tedeschi, posta in contrada della Croce, in Campo della Lana, in un luogo detto il Businello, ch'ebbero ad affitto dai Procuratori sopra gli Ospitali*. E noi crediamo che lo stemma visibile all' ingresso del *Sottoportico Secondo della Lana* sia quello dei Tessitori Tedeschi, e che per Arte Tessitori debbano interpretarsi le sigle A T, sotto lo stemma scolpite.

Fino dai tempi antichi provvide il governo perchè fiorisse in Venezia l' arte della lana, trovandosi un decreto del 1272 col quale concedevasi alloggio gratuito a tutti quei lavoranti che fossero venuti fra noi ad esercitarla. Molti infatti ne vennero allora, e nei tempi successivi da varii paesi, fra cui dal-

Digitized by Google

l' Alemagna, spargendosi in varie contrade, e specialmente in quelle della Croce, di S. Simeone Apostolo, di S. Simeone Profeta, di S. Giacomo dall'Orio, e di S. Pantaleone. Celebri quindi divennero le nostre manifatture, e la nostra *sagia*, e *meza sagia* acquistarono rinomanza universale. Non solo esse tessevansi con eletta materia, ma lavoravansi con tutta diligenza, e tingevansi nei colori più fini. Fabbricavansi pure molti panni ordinarii ad uso del popolo e dei soldati, con la sopravveglianza della così detta *Camera del Purgo*. Questo magistrato, composto da lanajuoli medesimi, giudicava le liti insorte in materia di lanificio, e vegliava perchè i proprietarii delle fabbriche avessero cognizioni e patrimonio sufficienti per bene dirigerle, e perchè i lavori riuscissero perfetti. Tuttavia, verso il finire della Repubblica, anche il lanificio era decaduto grandemente fra noi, tantochè Andrea Tron, *Inquisitore alle Arti*, nel suo discorso tenuto in *Pregadi* il 29 maggio 1784 espose, che le fabbriche di lana, le quali nei secoli andati producevano sino a 28,000 pezze di panno, e sino al 1559 si riguardavano come il principale sostentamento di Venezia, erano allora ridotte a tale che nel corso d' un anno i loro lavori giungevano al più a 600 pezze.

LANZONI (*Calle*) ai SS. Giovanni e Paolo. Il sapersi che questa strada, confluente alla *Calle della Testa*, e soggetta un tempo parte alla parrocchia di S. Maria Nuova, e parte a quella di S. Marina, viene appellata nelle antiche notifiche di beni, presentate ai X Savii, *Calle dei Slanzoni*, fa credere che essa abbia desunto il nome dalla famiglia cittadinesca Ghislanzoni, corrottamente *Slanzoni*. E vale a confermarci nella nostra credenza il leggere che nel 1582 un *Lunardo Ghislanzoni* riscuoteva da Panfilo Corner e Paolo Val un livello annuo sopra una casa posta *in contrà de S. Marina, in Calle della Testa*.

LARDONA (*Sottoportico e Corte, Corte*) all'Angelo Raffaele. La descrizione della contrada pel 1712, anzichè *Corte Lardona*, legge *Calle Lardona*, e fa annotazione che in essa un *D. Isseppo Lardoni* possedeva ventiquattro case. Anche il *Rev.do Fran-*

co Montico, primo prete della chiesa dell'Angelo Raffaele, citato come testimonio nel 1766 nell'occasione che un altro Giuseppe Lardoni, nipote del summentovato, richiese d'essere riconosciuto coi figli cittadino originario, si espresse in cotal guisa: *Sono più di* 20 *anni che io sono affittual d'una casa, di ragione dei sig.ri Lardoni, situata all'Angelo Ruffaele, in calle denominata col nome della stessa famiglia, perchè sono di sua ragione li stabili in essa esistenti.* La domanda di Giuseppe Lardoni venne ammessa il 3 giugno dello stesso anno 1766. Appare che la di lui famiglia provenne da Genova, poichè nei Registri dell'*Avogaria* il primo dei Lardoni è un Pantaleone, figliuolo d'Ilario, che vien detto *negoziante genovese*, e che nel 1627 si maritò in Giovanna Beatrice Babelli.

LARGA (*Calle*) a S. Marco. È così detta per essere più ampia e spaziosa di molte altre strettissime. Circa l'apertura di questa strada leggiamo nella cronaca del Magno: 1544 *adì..... fevrer fo fatto la strada in Marzeria va in Corazzaria per i procuratori di S. Marco, et messa l'hostaria in una de quelle caxe soleva esser sopra la Panateria, per cavar più fiti che da le caxe ha ruinà.* Qui deve notarsi che un tempo la *Spadaria* dicevasi pure *Corazzaria* perchè, oltre le spade, vi si vendevano corazze. Deve notarsi pure che l'osteria accennata dal Magno è quella del *Pellegrino*, la quale anticamente esisteva in *Piazzetta* di S. Marco, sopra la *Panateria*. La cronaca del Barbo dice in quella vece che il 12 febbraio 1545 atterrossi una casa presso l'Orologio, e si aprì una calle *buta in Corazzaria*. Crediamo però che ciò avvenisse non nel 1544, ovvero 1545, ma nel 1554, poichè il Todeschini, nella sua opera manoscritta: *Della Dignità dei Procuratori di S. Marco*, lasciò scritto che nel 1553 si compì in *Piazzetta* la pubblica Libreria, ma che, restando lo spazio fra essa e la Zecca ingombro da brutti stabili, in cui eranvi la *Beccaria*, e la osteria del *Pellegrino*, e del *Leone*, vollero i Procuratori di S. Marco nel 1554 continuare la fabbrica fino alla Zecca, e trasportarono altrove la *Beccaria*, e le suddette osterie. Vedi Pellegrin (*Calle del*).

La denominazione è altrove ripetuta. A S. Tomà vi sono pure la *Calle Larga Prima*, e la *Calle Larga Seconda*.

Digitized by Google

In *Calle Larga Seconda*, sull' esterna parete della casa al N. A. 2929, leggesi la seguente moderna iscrizione: Domum Quae Gasparum Gozzium V. C. Vagientem Excepit Hospes Salvere Jubeto. Ed il Tommaseo nel ragionamento premesso agli scritti del Gozzi (Firenze, Lemonier, 1849) così scrisse: *La casa dove Gasparo nacque s' ignora, ma a quella, dove abitò fanciulletto, fu posta per memoria un' iscrizione dall'abate Zenier.*

LATTE (*Ponte della*) a S. Giovanni Evangelista. Un *Zuane Della Late* figura tra quelli che nel 1379 contribuirono prestiti alla Repubblica. Egli abitava in parrocchia di S. Simeone Profeta, la quale anche anticamente giungeva co' suoi confini a questo Ponte. Il prossimo Sottoportico, che pur esso era detto *della Latte*, venne ai nostri tempi demolito, ed in questa occasione si ricostrusse in ferro il ponte.

Del *Ponte della Latte*, o *della Late*, fa ricordo il Sanuto nei suoi *Diarii*, sotto la data del 31 agosto 1505: *In questo zorno*, egli dice, *è da saper fo squartato uno Albanese, qual amazò proditorie Zuan Marco cao di guarda, et prima li fo tajà la man al ponte di la late. Et nota che questo fece una cossa notanda; videlicet so mojer fo da lui a tuor combiato, et lui monstrò volerla basar, e li morsegò il naso via. Si dice lei fo causa di manifestar tal delitto.*

Una memoria più recente si annette al *Ponte della Latte*. Nell' anno di grazia 1844 si vide il medesimo per molte sere affollattissimo di gente, accorsa a contemplare un lumicino, o meglio, uno spettro di luce, che pallido e tremante appariva dalle nove a mezzanotte sopra un finestrone della Scuola di S. Giovanni Evangelista. Era un premersi, un urtarsi, ed un continuo ciarlare di diavoli, di stregherie, e d' apparizioni di morti. Anzi, siccome nella *Calle del Bò*, a Rialto, era stata uccisa di quel tempo una femmina, che soleva chiamarsi col soprannome de' suoi uccisori, saltavano su le donnette a gridare. « Uh! certo è l' anima della Brocchetta che si fà vedere! » e taluna diceva d' udirla persino a gemere e sospirare. Frattanto il fatto andò all' orecchie dei birri, che una bella sera sgomberarono il ponte, e si posero a spiare se alcuno facesse il mal giuoco, ma tutto fu indarno. Finalmente

pensarono di chiamar barca, e fatto un giro pel canale, si avvidero d'un piccolo lume che ardeva in una prossima casa di poveretti, nella quale penetrati, poterono convincersi, quella essere la luce che andava a riflettersi nel finestrone della Scuola di S. Giovanni Evangelista. Tale ridicola avventura è raccontata dalla *Cronaca della Lumetta*, pubblicata nel 1844 coi tipi del Merlo, e dal conte Agostino Sagredo, ne' suoi studii sopra le *Consorterie dell' Arti Edificative in Venezia.*

LAVADORI (*Calle dei*) ai Tolentini. Qui stanziavano anticamente i Lavatori di lane, mestiere che poscia troviamo esercitato a S. Andrea presso il *Rio delle Burchielle*, e che nel 1637, come consta da una notifica presentata dalla famiglia Martinelli ai X Savii, era già stato trasferito da parecchi anni a Lizza Fusina. È probabile però che in progresso di tempo si tornasse ad esercitare in Venezia, ricordando la *Cronaca Veneta Sacra e Profana* (Edizione del 1777) che i *Lavatori di lane* avevano allora Scuola di devozione in chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato, sotto il titolo del Redentore.

LAVARO (*Calle del*) agli Incurabili. Leggasi, come negli Estimi, *Calle del Navàro*, o *Navarro*, da una famiglia di questo cognome che qui abitava. Una famiglia Navarra entra nel novero di quelle, le quali contrassero parentela, per via di matrimonio, con famiglie patrizie. Ed una Vicenza Navarra, monaca, nata da genitori Veneziani, morì in odore di santità nel 1623.

LAVEZZARA (*Corte*) a S. Luca. La Descrizione della contrada di S. Luca pel 1740 la chiama *Corte Lavezzera*, coll' annotazione, che in essa esistevano *una casa e bottega da lavezer*, tenute da *Giacomo Ferretto*. I *Lavezzeri*, o *Conzalavezzi*, erano quelli che rappezzavano gli arnesi di rame, e racconciavano le stoviglie con filo di ferro. Sembra che l'arte loro fiorisse fino dagli antichi tempi in questi contorni, poichè un *Andrea lavezzer* da S. Luca, ed un *Marin Brigada lavezzer* da S. Paterniano, fecero nel 1379 prestiti alla Repubblica. L'arte

suddetta era stata unita fino dal 1577 a quella dei *Caldereri* (calderaj), soliti a radunarsi per le loro devozioni in chiesa di S. Luca sotto l'invocazione di S. Giovanni Decollato. Leggesi nel *Capitolar Rosa*: 1577 *VII Febbrajo. Essendo comparsi inanti li Cl.mi Sig.ri Cinque Savii sopra le Mariegole li Rapezzadori de Conzalavezzi richiedendo dover essere ancor loro descritti nell' arte de Caldereri per esser tutti una med.ma arte, et una med.ma profession, onde sue sig.rie Cl.me havendoli uditi, e parendoli la domanda loro honesta, hano terminato che tuti essi Rapezzadori, che vorano esser descritti nella sud.ta Arte di Caldereri, possano entrar liberamente in essa Arte, cometendo al Gastaldo che, in pena de ducati 25, debba far scriver cad.o di essi Rapezzadori che vorano entrar, facendoli pagar le sue tanse, intrade, et altre contributioni di essa Scuola, sì come è giusto, et conveniente.* I *Lavezzeri*, o *Lavezeri*, secondo la statistica del 1773, avevano sei botteghe nelle cinquantasei dei Calderaj, e lasciarono il loro nome ad altre strade del Sestiere di S. Marco.

S. LEONARDO (*Campo*). La ex chiesa parrocchiale di S. Leonardo venne fabbricata nel 1025 dalla famiglia Crituazio, e consecrata nel 1343 per le mani dei due prelati Marco Morello Carmelitano, vescovo Domoceno, e Francesco, vescovo Urense. Era visitata ogni anno nel giorno di S. Leonardo dalla Scuola della Carità, che in essa aveva avuto origine. Fu chiusa nei primordii del secolo presente.

Narrano le cronache che il campanile di questa chiesa precipitò improvvisamente il 24 agosto 1595, fracassando dodici case con parte della chiesa, e recando la morte a dieci persone.

Avendo Biagio Catena, pievano di S. Leonardo, e pubblico notajo, di concerto cogli altri notaj Maffeo da Fano, e Giovanni Loredan, primicerio di S. Marco, testificato con giuramento che Clario Contarini, sodomita, era cherico, per sottrarlo al potere secolare, fu, come spergiuro, privato della dignità parrocchiale dal vescovo Castellano, e poscia, per sentenza 15 settembre 1407, dal Consiglio dei X condannato a perpetuo esiglio. Ad onta di ciò, egli ottenne dalla corte

Romana il titolo d'arcivescovo di Trabisonda, e ritornato nel 1419 a Venezia da Ferrara, ove abitava, ebbe la compiacenza che un secretario del medesimo Consiglio dei X gli venisse a partecipare d'ordine pubblico, che gli si concedeva un salvocondotto per potersi trattenere liberamente in Venezia.

LEONI (*Piazzetta dei*) a S. Marco. Dai due leoni di marmo rosso, lavoro di Giovanni Bonazza, che vi fece porre nel 1722 il doge Alvise III Mocenigo. Prima in questo sito tenevasi il mercato dell'erbe. Vedi Cicogna, *Zibaldone*, 473.

In capo di questa piazzetta sorge il palazzo patriarcale, che nel 1837 si rifabbricò sul disegno di Lorenzo Santi, e che veramente fa poco onore all'architettura dei nostri giorni.

LEON BIANCO (*Calle, Corte, Traghetto del*) ai SS. Apostoli. Dalla locanda all'insegna del *Leon Bianco*, che esisteva nel palazzo sovrapposto al traghetto, e respiciente il Canal Grande. Questa locanda fu celebre, specialmente negli ultimi tempi della Repubblica, pegli illustri personaggi che v'ebbero ospizio, fra i quali l'imperatore Giuseppe II, ambedue le volte che visitò la nostra città. Il palazzo ov'era aperta, fondato come pare nel secolo XIII, e fregiato nella facciata da sculture tolte ad edifizii dei bassi tempi, era posseduto nel secolo trascorso dai Dolfin. Gli scrittori però non sanno dirci a qual famiglia in origine appartenesse. Ci venne l'idea di consultare in tale proposito le nostre antiche memorie manoscritte, ed il buon esito coronò le nostre ricerche. Abbiamo dapprima posto mente al fatto, che in tutte le antiche piante topografiche di Venezia, il sottoposto traghetto, il quale mette dai SS. Apostoli alle *Fabbriche Nuove di Rialto*, s'appella col nome di *Cà da Mosto*. Svolgemmo allora alcuna delle nostre cronache di famiglie patrizie, ed in quella della Raccolta Cicogna che porta il N. 2673, ove parlasi dello stemma anticamente usato dai Da Mosto, e consistente in uno scudo a quartieri, con alcune borchie dentro, rassomiglianti a grossi aghi, od a teste di *broche* (piccoli chiodi), leggemmo le seguenti parole: *Queste sono le arme che sono in la chà granda da cha da Mosto sul Canal Grande al tragitto de S. Apostolo.* Ci venne poscia

in mano la *Cronaca Veniera* (Classe VII, Cod. DCCXCI della Marciana), la quale dice che i da Mosto anticamente *portavano l' arma a quartieri zala et azura con le borchie nere drento a modo de capelle d'agudi* (aghi), *come qui presentemente si vede, et come sono sopra la sua casa granda de Santi Appostoli, sopra il Canal Grando, de sopra al traghetto che si passa a Rialto, che sono due arme de piera viva con le dette borchie dentro.* Come è ben naturale, abbiam dato tosto un' occhiata al prospetto del palazzo, e vi scorgemmo due scudi gentilizii di pietra viva, ma tali che, per vetustà, o per sofferte vicende, non offrono più (almeno ad occhio nudo) i distintivi surriferiti. Non per questo ci perdemmo di coraggio, e, svolte altre cronache, una finalmente (Classe VII, Cod. CCI della Marciana) alquanto più moderna delle altre, convertì i nostri sospetti in certezza colle parole: *I Da Mosto portavano arma a quartieri giala et azura con le broche nere, come appare ne la sua casa a S. Apli, ora Locanda al Leon Bianco.* Nè crediamo che osti uno stemma diverso, sculto sopra una delle due colonne che sostengono l' edificio dalla parte del traghetto, poichè può ben essere che quella colonna, la quale per disegno è diversa dall' altra vicina, fosse stata, in occasione di rifabbrica, altronde trasportata.

Siccome poi da ricerca nasce ricerca, abbiamo voluto investigare altresì se nel palazzo medesimo sia nato od abbia abitato Alvise da Mosto, celebre viaggiatore Veneziano del secolo XV. E quantunque non ci fosse possibile di trovare argomenti tali da affermarlo con certezza, ce ne porse tuttavia un indizio di peso il leggere nel Barbaro che la linea da cui discese Alvise era dai SS. Apostoli, ed il vedere nel Cappellari che abitavano ai SS. Apostoli nel 1379 gli eredi di Giovanni da Mosto, uno dei quali fu Polo, avolo d' Alvise.

Leggesi che, per terminazione del Collegio 5 ottobre 1461, ciascheduno in Venezia poteva entrare a vogare nei traghetti pagando un ducato *di benintrada*, eccettuato il traghetto *di Cà da Mosto*, perchè era a disposizione di questa nobile famiglia.

LEZZE (*Calle*) alla Misericordia. Alcuni scrittori fanno ve-

nuta la patrizia famiglia Lezze da Lecce in Puglia nel 973, ed altri da Ravenna nel 1005, dicendo ch' era d' un sangue medesimo coi Traversari, e che le derivò il nuovo cognome da una legge di generale utilità, proposta al governo. Essa nel 1488 cooperò alla fondazione della chiesa dei SS. Rocco e Margarita. Si ha memoria d' un Silvestro Lezze, o da Lezze, che, con sentenza 13 aprile 1489, fu condannato a sei mesi di carcere, ed a due anni di bando perchè, insieme agli altri nobili Leonardo Bembo, Alvise Soranzo, Filippo Paruta, Alvise Loredan, e Giusto Gauro, aveasi dilettato d' audar portando via i fazzoletti da naso alle ragazze, accorse all' indulgenza di S. Giovanni Grisostomo. Questa, che non doveva essere che una burla, o giovanile scappata, così severamente punita in vista soltanto al luogo, ed al tempo in cui venne commessa, non vale ad oscurare i meriti della famiglia Lezze, meriti che specialmente spiccarono in un Antonio difensore di Scutari nel 1476, ed in un Giovanni, creato dall' imperatore Carlo V nel 1532 conte di S. Croce sulla Piave, molte volte ambasciatore, e finalmente provveditore in Dalmazia, ed Albania.

I Da Lezze fabbricarono un ricco mausoleo in chiesa dei Crociferi, poscia dei Gesuiti. nonchè, sopra disegno del Longhena, quel magnifico palazzo alla Misericordia, donde ebbe il nome la Calle che nell' articolo presente ci abbiamo accinto ad illustrare. Così scrive il Martinioni nelle Aggiunte alla *Venezia* del Sansovino. *Alla Misericordia apparisce il palazzo dei Lezze, grande per circuito, copioso di nobili stanze, con la faccia ornatissima di marmi, e di vaghissimi intagli,. et specialmente di gratiose e leggiadre teste in particolare di donne, poste sulle serraglie dei volti, così delle finestre, come dei pergoli. D' intorno al Cortile, sopra modioni di marmo posti nei muri, sono collocate diverse mezze statue, cioè busti e teste, diligentemente scolpite da Francesco Cavrioli.* Questo palazzo, che venne crudelmente messo a ruba ed a sacco nella vergognosa caduta della Repubblica, passò nel 1829 in proprietà della famiglia Antonelli, la quale vi tiene tuttora il suo tipografico stabilimento.

I Lezze imposero il nome ad altre strade di Venezia.

LIBRER (*Campiello del*) o RIO TERRÀ a S. Polo. In questa situazione, ove correva un rivo, interrato nel 1761, eravi nel principio del secolo presente una bottega da libraio e cartolaio.

LICINI (*Ramo Corte, Corte*) alla Fava. Da un fabbricato, che apparteneva alla cittadinesca famiglia Licini, d'origine Bergamasca, sotto il quale scorgesi tuttora scritto sul pavimento CONFIN LICINI. Sembra che questa famiglia ne divenisse proprietaria verso la metà del secolo trascorso, trovandosi che, con istromento di permuta 10 maggio 1741, in atti F. Biondi, *Bon Licini q. Alessandro* cesse ad Andrea Massarini alcuni suoi stabili alla Giudecca, a S. Apollinare, ed a S. Geminiano, e ne ebbe in ricambio una *casa in due soleri in contrà di S. Leon Papa, dietro la Madona della Fava in Corte d.ta del Piombo.* La famiglia Licini aveva tomba in chiesa di S. Leone, *vulgo S. Lio*, colla seguente epigrafe: D. O. M. ANDREA LICINI HEREDI E COMMISSARIO P. A. DI 5 GENNARO MDCCXIII. Lo stabile dei Licini da alquanti anni passò in mano della famiglia Trevisan.

LIMANTE (*Corte*) a S. Girolamo. Leggasi *Alimante*, come in tutti i catasti. Un Angelo Alimante notificò nel 1566 di possedere *una casa posta in contrà di S. Marcuola a S. Hieronimo*, ove abitava, con altre dodici casette vicine. E circa un secolo prima trovasi un Giacomo Alimante da *S. Marcuola* confratello della Scuola Grande di S. Marco, il quale morì nel 1484. Degli Alimanti così parla il Codice DCCCCXXXIX, Classe VII della Marciana: *Questi vennero di Grecia; erano homeni de grosso intelletto, ma leal mercadanti; sono antiqui venetiani, et hano fatto de bellissime fabbriche in Venetia.* Un' altra cronaca però li fa provenire da Marsiglia. E veramente quel *Ruggiero Alimante q. Ruggiero, fontegher*, che ottenne la cittadinanza Veneziana il 20 ottobre 1391, è detto, nel relativo privilegio, da Marsiglia. È probabile che gli Alimanti, partiti dalla Grecia, approdassero, per ragioni di commercio, a Marsiglia, e di là passassero a Venezia. Narra il Sanuto nei *Diarii* che questa famiglia, specialmente dopo la perdita di Negro-

ponte, ove aveva un castello, decadde assai dal suo pristino splendore. Sembra che andasse estinta nella prima metà del secolo XVII, poichè gli stabili che possedeva a S. Girolamo passarono in quell' epoca nella famiglia Donini.

S. LIO (*Salizzada, Campo*). La chiesa di S. Leone, *vulgo S. Lio*, fu eretta dalla famiglia Badoer, e primamente dedicata a S. Caterina. Dopo il 1054 si rifabbricò in onore del santo pontefice Leone IX, che si avea reso benemerito di Venezia proteggendo nel concilio Romano la causa del patriarcato di Grado contro le ingiuste pretese di Gotebaldo patriarca d'Aquileja, e che venuto fra noi, avea concesso alla basilica ducale, ed altri luoghi pii, indulgenze e privilegi. La chiesa di S. Leone venne rinnovata nel principio del secolo XVI mercè le limosine dei fedeli, consecrata nel 1619, e nel 1783 ridotta alla forma presente. Nel 1810 da parrocchiale divenne sussidiaria di S. Maria Formosa. Per un decreto del Consiglio dei X, 2 maggio 1474, essa visitavasi ogni anno dalla Scuola di S. Gio. Evangelista, poichè si credeva avvenuto al *Ponte di S. Lio*, ora *di S. Antonio*, un miracolo, che noi racconteremo colle parole del compendio Italiano dell' opera di Flaminio Corner sopra le chiese Venete e Torcellane: *Viveva fra i confratelli della Scuola* (di S. Giovanni Evangelista) *un uomo di costumi scorretti, e di pubblico libertinaggio, il quale invitato da un altro confratello suo amico, e desideroso di suo ravvedimento ad accompagnare la Croce, allorchè* (*secondo l' uso di quei tempi*) *portavasi alle sepolture de' confratelli, giacchè doveva essa un giorno onorare anche i di lui funerali, empiamente rispose « nè voglio io accompagnarla, nè mi curo ch' ella venga ad accompagnarmi. » Passato alquanto tempo, morì l' uomo perverso, ed essendosi portata la Scuola alla lugubre funzione di sua sepoltura, allorchè arrivò al Ponte di S. Leone* (*detto S. Lio*), *di lui parrocchia, la Santissima Croce si fece tanto pesante che non vi fu forza umana che valesse a farla inoltrare. Mentre stavano tutti attoniti, e confusi a tal caso, il buon amico, il quale trovavasi allora nell' accompagnamento, ricordatosi dell' empie parole proferite già da costui, fece conoscere la vera cagione di tal resistenza. Rimossa adunque la venerabile Croce dall'accompa-*

gnamento, fu poscia stabilito ch' ella non dovesse portarsi in pubblico se non nelle solennità maggiori. Il pittore G. Mansueti raffigurò questo miracolo in un quadro che stava nella Scuola di S. Giovanni Evangelista, ed ora si conserva nella R. Accademia di Belle Arti.

Nell' antico circondario parrocchiale di S. Lio morì nel 1768 il pittore Antonio Canal, detto il Canaletto, inarrivabile nelle prospettive architettoniche. Così i Necrologi Sanitarii: *Antonio Canal d' anni* 71 *da febre et infiamasion nella vescica g.ni* 5, *Med.co Musolo, morto all' ore* 7. *Cap.to* | *S. Lio.* Pel sito preciso ov' abitava vedi Perina (*Corte*).

LION (*Calle, Ponte*) a S. Lorenzo. Antica in Venezia era la famiglia Lion, donde per ragioni di commercio trasportossi in Acri di Soria, ma quando nel 1291 quella città cadde in potere del Soldano d' Egitto, Domenico, o Domenzone, Lion ritornò fra noi con grandi ricchezze, e, come è fama, volle prima d' entrare nel porto l' assicurazione che sarebbe stato eletto del Consiglio. Nicolò Lion, figliuolo di Domenico, procuratore di S. Marco, fu quello che scoprì la congiura di Marin Faliero, e che, guarito per virtù della miracolosa lattuga trovata nell' orto dei Minori Conventuali, che uffiziavano la chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari, fabbricò la chiesa ed il convento attigui, detti di *S. Nicoletto della Latuga*, costituendoli nel 1332 jus patronato dei Procuratori di S. Marco *de Ultra*, ed accordandone poscia, con testamento 13 febbraio 1353, l' assoluto dominio ai Minori Conventuali. Vedi S. Nicoletto (*Calle*). Un *Vido*, nipote del procuratore Nicolò, contrasse matrimonio con Franceschina Morosini, ma poscia cacciolla di casa, e tolse per nuova compagna nel 1364 Agnesina Coco, il qual fatto fu cagione che la sua discendenza venisse esclusa, come illegittima, dal Maggior Consiglio. Racconta il Barbaro che i dissidii fra Vido Leoni e Franceschina Morosini originarono dal comando che la prima sera degli sponsali fece il marito alla moglie di cavargli le calze, a cui questa rispose: *Li Morosini non discalzano Leoni.* Esisteva in Venezia un' altra linea dei Leoni, che riconosceva per suo capostipite un Simeone. eletto del Maggior Consiglio nel 1315, e creduto fratello di

Domenico, o Domenzone. A questa apparteneva quel *m. Thoma Lion fo del cl.mo m. Simon* che collo stromento 30 luglio 1570, in atti di Giovanni Figolino N. V., tolse a pigione dalle monache di S. Lorenzo una casa *posta sull' horto di detto mon.rio nella contrà di S. Severo.* Qui pure, secondo la Descrizione della contrada di S. Severo, abitavano nel 1661 i *NN. UU. Paolo e fratelli Lion*, nipoti di Tommaso. Ecco l'origine del nome attribuito al *Ponte Lion*, giù del quale scorgesi tuttora scolpito sul pavimento: Fondo di Propria Ragione delle Venerabili Monache di S. Lorenzo. Ambedue le linee dei Leoni furono chiare per uomini benemeriti della patria, se si voglia eccettuare quel Maffeo, figliuolo di Lodovico, *Avogador di Comun*, e nel 1540 Savio di Terra ferma, il quale, essendo stato scoperto reo di ricevere provvigione dal re di Francia per rivelargli i secreti della Repubblica, fuggì da Venezia, ed ebbe il bando da tutto il dominio con taglia di mille scudi, e con decreto che i suoi discendenti fino alla quarta generazione rimanessero privi della nobiltà. Egli rifugiossi alla corte di Francia, ma non vi trovò alcun appoggio, per cui fu costretto a mercarsi il vitto col dare lezioni di grammatica, avverandosi, dice il Cappellari, anche in questa occasione la sentenza che i principi amano il tradimento, ma non i traditori.

La famiglia Lion, di cui abbiamo parlato, si estinse nel principio del secolo trascorso.

LIZZA FUSINA (*Fondamenta*) a S. Nicolò. Era chiamata *Fondamenta del Traghetto di Lizza Fusina.* I Barcajuoli di questo traghetto si aveano scelto per protettore S. Alvise, e fino dal 1508 rinnovarono la propria *mariegola.* Essi, per decreto del Consiglio dei X, 15 febbraio 1510, dovevano tener sempre approntate due barche a servigio della Signoria. Nel 1641, 8 marzo, ottennero l'investitura d'una cappella in chiesa dell'Angelo Raffaele alla destra di chi entra per la porta maggiore, e colà più tardi costrussero un altare dedicato al loro santo protettore. Il Traghetto di Lizza Fusina trasportossi nel secolo trascorso a S. Basilio, laonde la Descrizione della contrada di S. Nicolò pel 1740, descrivendo la *Fondamenta del Traghetto di Lizza Fusina*, dice che in quel luogo *solevano*

essere le libertà del traghetto di Fusina, ora trasportate nella contrà di S. Basilio.

Lizza Fusina è chiamata nel Sabellico *Leuca Officina*, denominazione significante, per quanto vogliono, uno stabilimento d'imbiancatura altre volte ivi eretto. Il Negri (*Soggiorno in Venezia di Edmondo Lundy*) opina invece che questa prima terra del continente si chiamasse *Lizza* dalle lizze, o trincee, poste anticamente per impedire lo sbarco dei Veneti isolani, e poscia per sostenere le acque del Brenta acciocchè tutte non isgorgassero nelle lagune. Fa poi derivare l'aggiunto *Fusina* da *fuscina*, che indica in latino il tridente di Nettuno, ed anche quell'istrumento consimile usato dai pescatori. *Infatti*, egli dice, *a questa estremità incominciava pei Patavini il regno del Nume dell' Acque, e qui approdavano le barche pescherecce.* Senza fare alcun commento a questa etimologia alquanto stiracchiata, diremo che antichissime lapidi sepolcrali scavate a Lizza Fusina danno a divedere che il luogo era abitato fino nei più rimoti tempi, e che, costumandosi allora di collocare i sepolcri fuori della città, qualche città esisteva nelle vicinanze. Alcuni poi ciecamente credettero ch' essa fosse quella fabbricata, secondo Tito Livio, dai Trojani alle foci del Medoaco, e per questo il Cluverio (*Ital. Antiquit. Lib. I. Cap.* 18) chiamò *pagum Trojanum* tutto il tratto intorno Fusina. Qui pure più tardi fiorì uno spedale pei pellegrini, appellato S. Leone *in bucca Fluminis* (del Brenta), e beneficato assai dalla celebre Speronella, madre di quel Jacopo da S. Andrea, posto da Dante all' inferno.

LOCANDE (*Ramo delle*) a S. Paterniano. In questa, e nella contigua *Calle della Vida*, pur detta *delle Locande*, esistevano parecchie albergherie, una delle quali all' insegna delle *Tre Chiavi*, un' altra all' insegna delle *Tre Rose*, ed una terza all' insegna dei *Tre Visi* (Descrizione della contrada di S. Paterniano pel 1740). I *Cameranti*, o Locandieri, non avevano alcuna figura d' arte, a riserva d'essere un corpo contribuente, sotto il quale aspetto dipendevano dal Collegio della Milizia da Mar. Nel 1773 contavansi in Venezia 48 locande. È nota l' antica scostumatezza delle medesime, nelle quali trovavansi

fantesche, e persino *giovinotti di bell' aspetto* a comodo dei frequentatori. Esiste una legge con cui si venne a proibire che i locandieri tenessero fantesche d' una età minore dei trenta anni.

Francesco Panizzi, Napoletano, d' anni 60, avendo libidinosa pratica con Angela Gagiola, meretrice, domiciliata in *Calle delle Locande* a S. Paterniano, la condusse in maschera una notte al Ridotto, e di là, a cena, all' osteria del *Salvadego*. Poscia in quella notte medesima trucidolla unitamente alla di lei fantesca, involandole di casa varii effetti preziosi, ed allontanandosi in tutta fretta dalle Lagune. Condannato in contumacia, fu colto poco dopo a Pisa, ricondotto a Venezia, ed il 22 aprile 1751 decapitato e squartato, ottenuta in grazia la dispensa dai tormenti anteriori.

LOCATELLI (*Corte*) a S. Stefano. Dalla *Nota degli avvocati del foro Veneto*, che è inserita nello *Specchio d' Ordine per tutto il mese d' Aprile* 1761, si rileva che *l' Ecc. Gio. Francesco Locatello* era domiciliato a S. Stefano. Varie famiglie cittadinesche, Lucadello, Lucatello, o Locatelli, avevamo, ed abbiamo tuttora in Venezia. Vedi LUCATELLA (*Sottoportico e Corte* ecc.).

LOMBARDO (*Fondamenta*) ai SS. Gervasio e Protasio. Eravi qui nel 1712 la *casa propria del N. U. Lorenzo Lombardo fo de S, Gerol. da lui habitata*. Egli l' aveva fatta passare in proprio nome, con altre due casette nella medesima contrada, il 2 giugno 1706, dietro testamento di *Camilla Colonna consorte Piero Bonamigo*, di cui nel 1675 aveva sposato una figlia.

Chi fa provenire i Lombardo dalla Lombardia, e chi da Jesolo nel 907. Furono sempre del Consiglio, e, se vogliam credere al Cappellari, produssero circa il 1290 quel Marco, cognominato Soldano, introdotto da Dante nella sua *Divina Commedia*, del quale il Faroldo fa il seguente elogio: *Marco Lombardo, cioè della casa dei Lombardi, praticò gloriosamente, come il Greco Solone, per le corti dei gran principi di Ponente, e fu tale che li scrittori Toscani a quei tempi hanno ne' poemi et*

historie fatto immortale memoria di lui. Seguendo sempre le vestigia del Cappellari, nomineremo pure un Pietro Lombardo, capitano valoroso della Repubblica, che fiorì circa il 1295; un Almorò, detto dall'Aquila, che nel 1380 pugnò vittoriosamente, come sopracomito di galera, contro i Genovesi, e nel 1403 fu potissima causa che si riportasse vittoria sopra i medesimi; un Giovanni eletto vescovo di Parenzo nel 1388; un Luigi, finalmente, prode campione contro i Turchi nel 1472. I Lombardo, che talvolta negli antichi tempi si confusero coi Lombardo, diedero pure il nome ad una *Corte* nella medesima parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio, e si estinsero nella prima metà del secolo trascorso.

Quanto alla *Calle* ed al *Campiello Lombardo* in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, presso l'Anconetta, facciamo osservare che queste vie vengono denominate negli Estimi *del Lionpardo.* E così deve leggersi, poichè il 7 marzo 1680, per testimonianza dei Necrologi Sanitari, mancò ai vivi in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato *Antonio fio de Franc. Lionpardo d'anni* 5, *da feb., mesi* 3.

Abitava in questa calle quel Giacomo Bressanin, di professione *conzador*, il quale soleva molestare con parole ingiuriose e minacce tutti i vicini. Essendo il 24 agosto 1762 venuto il padrone di casa a richiedergli l'affitto, ed istando i vicini perchè venisse cacciato di casa, accecato da furore, ammazzò con un colpo di coltello Maria Cittera, donna gravida, e ferì pure Michiele Re, che aveva preso le difese della medesima. Fuggito poi da Venezia, ebbe, il 27 novembre successivo, sentenza di bando.

LONGO (*Calle*) ai Servi. Fiancheggia un palazzo archiacuto, il quale apparteneva alla patrizia famiglia Longo, venuta, come si scrive, da Rimini nel 1043, e discesa dai signori di quella città. Questa famiglia fu ammessa al Maggior Consiglio nel 1381 per le benemerenze acquistate nella guerra di Chioggia da un Nicolò che teneva spezieria in Rialto, ed era da *S. Marzilian.* A lui probabilmente si deve la fabbrica del palazzo posto ai Servi, in parrocchia di S. Marziale, o *S. Marzilian*, sebbene i Longo possedessero casa in quella situa-

zione anche prima. In effetto, nel registro delle *caxe de rebeli dela congiura Tiepolo che furono vendute, et messa sopra una imagine de S. Marco de piera* trovasi: *in S. Marcial per mezo i Servi cha Longo.* I Longo si gloriano principalmente di quel Girolamo che, dopo aver combattuto impavidamente contro i Turchi sopra una galeazza, restò prigione, e rigettando l'esortazioni dei barbari acciocchè rinnegasse la fede cristiana, venne posto circa l'anno 1463 fra due tavole, e segato per mezzo. Della famiglia medesima fu quell'Antonio Longo, intorno al quale leggiamo nel Codice CLXXXIII, Classe VII della Marciana, altre volte citato: 16... *Antonio Longo, detto s. Franc. q. s. Lor. q. s. Ant. q. s. Lor. hebbe una stilettata da s. Piero Donà, fo de S. Polo, in parlatorio a S. Zaccaria, trovato a fenestra de d. Maria Donà q. Zuane dalle Toreselle, monaca sua morosa, tradito dal Longo.* Anche un Gaspare Longo venne ucciso nel 1697 in *Campo di S. Stefano*, per causa di giuoco, da Michele Corner.

LOREDANA (*Corte e Calle*) sulla *Fondamenta degli Ormesini.* Qui possedeva varie case nel 1661 la *N. D. Isabetta Loredana.* Raccontano i cronisti, che i Maniardi, ovvero i discendenti di Muzio Scevola, soprannominato in Roma *Manum ardeo*, dopo aversi abbruciato la mano destra al cospetto del re Porsena, acquistarono coll'andar del tempo, pei molti trionfi ottenuti, il cognome di *Laureati*, *Lauretani*, e *Loredani;* che essi nel'816 andarono a fabbricare Loredo, e che nel 1015 vennero a Venezia. Quale credenza debbasi aggiustare ai cronisti in siffatti argomenti, ognuno sel vede. Nè la gloria della famiglia Loredan si deve far dipendere da origini così rimote, ma dagli illustri fatti de' suoi figli. Imperciocchè dal seno di questa famiglia uscirono tanti uomini illustri che noi ci troviamo imbarrazzati nel farne la scelta. Merita tuttavia speciale menzione quel Pietro per tre volte generale di mare, che nel 1416 conquistò Traù, Sebenico, Spalato, Clissa, Lesina, Curzola con altri luoghi della Dalmazia, e poscia ruppe i Turchi a Gallipoli, prendendo loro quindici galere. Il medesimo conseguì pure nel 1431 pieno trionfo sopra i Milanesi ed i Genovesi nel golfo di Rapallo colla presa di 8 galere, e colla prigionia dello Spino-

la, generale nemico. Egli morì nel 1439 lasciando erede delle proprie virtù il figlio Giacomo che, generale pur egli nel 1453, incendiò ventidue navi degli infedeli, e nuovamente gli sconfisse nel 1464. Anche Luigi, cugino, ed Antonio, figliuolo di Giacomo, fecero più volte oscurare sui mari la luna Ottomana. Ricorderemo inoltre Leonardo, e Pietro Loredan dogi di Venezia, eletto il primo nel 1501, ed il secondo nel 1567; G. Francesco fondatore dell' Accademia degli Incogniti, e scrittore di varie opere, morto nel 1661; Antonio figlio di G. Francesco, accademico Delfico, che fiorì circa il 1670; parecchi vescovi, e parecchi gravissimi magistrati. I Loredan, che si divisero in più rami, fioriscono tuttora.

LOREDAN (*Campiello*) a S. Stefano. Alcune tracce ancora sussistenti fanno conoscere che il vicino palazzo, anticamente posseduto da un ramo della patrizia famiglia Loredan, venne eretto intorno alla metà del secolo XIV. Rifabbricato alla fine del secolo XVI, mostra dal lato maggiore il fare del Sansovino, e dal minore quello del Palladio. Sono affatto perduti gli affreschi della facciata, ove Giuseppe Porta, detto Salviati, aveva dipinto Lucrezia Romana in esercizio colle fantesche, sorpresa dal marito, e da Tarquinio; Clelia che valica il Tevere, o Muzio Scevola che tiene ferma la destra fra le fiamme. Riferisce il Fontana che in questo palazzo nacque il doge Leonardo Loredan, e che vi fu ritratto da Gian Bellino in atto di sedere innanzi ad una tavola con due figli, ed altri individui della famiglia all' intorno.

Dei Loredan, che diedero il nome ad altre strade di Venezia, abbiamo parlato nell' articolo antecedente.

S. LORENZO (*Fondamenta*, *Ponte*, *Rio*, *Campo*, *Fondamenta*, *Ramo della Fondamenta*). La chiesa di S. Lorenzo fu eretta dalla famiglia Partecipazio, e fino dall' 853 Romana della medesima famiglia vi fondava accanto un monastero di monache Benedettine, al quale poscia si aggiunsero alcune abitazioni pei monaci che dirigevano le suore, secondo il costume dei tempi. Distrutta la chiesa e il duplice monastero nel terribile incendio del 1105, si diede tosto mano a rifabbricarli, e si

Digitized by Google

ristaurarono sul finire del secolo XV, e sul principio del XVI. La chiesa incominciossi a ridurre nell'attual forma l'anno 1592 sul disegno di Simeone Sorella, ed ebbe compimento nel 1602. Nel 1810 fu soppressa col monastero, e nel 1817 si riaprì, avendosi ridotto il monastero a Casa d'Industria. In questa occasione si distrusse la contigua cappella di S. Sebastiano. Da alcuni anni la chiesa di S. Lorenzo è uffiziata dai pp. Domenicani, che in prossimità v'edificarono un ospizio pel loro ordine.

Nell'antico angiporto della chiesa di S. Lorenzo fu sepolto il celebre viaggiatore Marco Polo, che, con testamento 10 gennajo 1323 M. V. in atti Giovanni Giustinian pievano di S. Procolo, beneficò questo monastero ove (come si espresse) *meam eligo sepulturam.*

Abbiamo altrove accennato alla corruttela quasi generale che regnava anticamente fra le nostre claustrali. Si può dire però che quelle di S. Lorenzo ambissero in tale agone la palma. Il 16 giugno 1360 troviamo condannato ad un anno di carcere e cento lire di multa Marco Boccaso, *Zanin* Baseggio, e Giuseppe di Marcadello per aver fornicato, il primo con una Ruzzini, il secondo con Beriola Contarini, ed il terzo con Orsola Acotanto, monache professo in quel monastero. Poco dopo, cioè il 22 luglio 1360, vennero pubblicamente frustate Margarita *revendigola*, Bertuccia vedova di Paolo d'Ancona, Maddalena da Bologna, Margarita da Padova, e Lucia schiava per aver portato, in *modum ruffianarum*, lettere ed ambasciate amorose a quelle monache. In progresso di tempo, per sentenza 25 marzo 1385, s'inflissero due anni e tre mesi di carcere con duecento lire di multa a maestro Nicolò Giustinian, medico, perchè, amoreggiando suor Fiordelise Gradenigo, entrò più volte con chiavi false nel monastero di S. Lorenzo, e si congiunse colla sua diletta, dalla quale ebbe un figlio. Finalmente il 21 giugno 1385 dovette sottostare a tre anni di carcere Marco Gritti, che per fini disonesti era entrato nel monastero medesimo. Anche nel secolo XVII l'abbigliamento delle monache di S. Lorenzo spirava tutto mondana vanità. Ce lo prova il *Viaggio per l'alta Italia del Sereniss. Principe di Toscana, poi Granduca Cosimo III, descritto da Filippo Pizzichi.* Costui, parlando del monastero di S. Lorenzo, da lui visitato col prin-

cipe nel 1664, così va esprimendosi: *È questo il più ricco monastero di Venezia, e vi sono sopra* 100 *madri, tutte gentildonne. Vestono legiadrissimamente con abito bianco come alla franzese, il busto di bisso a piegoline, e le professe trina nera larga tre dita sulle costure di esso; un velo piccolo cinge loro la fronte, sotto il quale escono li cappelli arricciati, e lindamente accomodati; seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache.*

In parrocchia di S. Lorenzo sorgeva il palazzo del doge Pietro Ziani, ov' egli, secondo il codice XXXIII, Classe VII della Marciana, ritirossi nel 1229 dopo avere abdicato, ed ove, scorsi 17 giorni, venne a morte.

Attraversando una fiata la confraternita di S. Giovanni Evangelista in processione il *Ponte di S. Lorenzo*, come ogni anno faceva per visitare quella chiesa, cadde nel rivo sottoposto il reliquiario della SS. Croce, assai pesante per oro, e, come raccontano, rimase miracolosamente a fior d' acqua. Avendosi gettato molti confratelli nel canale per ricuperarlo, esso ritirossi dalle mani di tutti, e soltanto il Guardian Grande Andrea Vendramin potè riportarlo alla riva. Abbiamo fatto cenno di questo miracolo, che vorrebbesi successo fra gli anni 1370 e 1382, per la sola causa che esso venne rappresentato da Gentile Bellini in un quadro, il quale attualmente trovasi nella Accademia delle Belle Arti, ed, oltre l' importanza pittorica, è considerevole per contenere i ritratti della regina di Cipro Catterina Corner, e della sua corte, nonchè quelli del pittore, e di tutta la famiglia Bellini, messa a ginocchio nel lato opposto a quello occupato dalla Corner.

Incominciandosi a rifabbricare nel 1592 la chiesa di S. Lorenzo, vi si rinvennero due anfore piene di monete antiche d'oro, sepolte, come si crede, nel 1172 dall' abbadessa Angela Michiel al momento dell'uccisionedel doge Vitale II suo fratello.

Sulla *Fondamenta di S. Lorenzo* restò morto nel 1604 da una archibugiata, per ordine del fratello Pietro Paulo, il N. U. Giacomo Battaggia, mentre ritornava dal *redutto de S. Maria Formosa.*

S. LORENZO (*Sottoportico e Corte*) a S. Margarita. Da al-

cune case che vi possedeva il monastero di S. Lorenzo. Nel catastico del medesimo, compilato nel 1685, si legge: *Possede il Monastero in questa Contrà* (di S. Margarita) *sopra la Calle va a S. Barnaba, e riferisce nella Corte contigua, case n.° 5, compresa una bottega sopra la Calle... Erano prima più casette, quali essendo marze et cadenti, l'anno* 1674, *Abbadessa la N. D. Elena Foscari, furono rifabbricate, et redotte in grando nel n.° delle* 5 *sudette, et nel muro sopra la strada vi fu posta una Pietra viva con l'infrascritta inscrittione:* Ruentes Aediculas Ampliori Formae Restituit R.ma D. Elena Foscari Abbatissa. Anno 1674. Il Cicogna riporta la medesima iscrizione con qualche divario, e coll'aggiunta, dopo il millesimo, delle parole: D. Aloysio Bono Procurante. Questi stabili erano stati donati alle monache dal N. U. Pietro Premarin, mediante testamento 3 giugno 1248, in atti di pre' Donato pievano di S. Stin, e Veneto notajo.

Altri stabili appartenenti alle monache suddette diedero il nome alla *Calle*, ed al *Campiello di S. Lorenzo* in parrocchia dell' Angelo Raffaele, presso S. Nicolò. Il Catastico sovraccitato: *Possede in questa contrada* (dell' Angelo Raffaele) *dalla parte della Fondamenta, a mano destra, questo Monastero case tre, una delle quali è una bottega da Barbier, et da una parte di detta bottega vi è un pezzo di terreno vacuo.* Tale possidenze provenivano dal testamento 9 decembre 1262, in atti pre' Marco Bonvicino, di Fiore Soranzo, la quale lasciava un suo terreno al monastero di S. Lorenzo nel caso che Filippa sua figlia, e consorte di Bartolammeo Trevisan, mancasse senza eredi. Verificatasi questa condizione, le monache fabbricarono, e ne sorsero le tre case delle quali si fece parola.

LOVISELLA (*Corte*) a S. Moisè. Fino dal 29 aprile 1624 un *Z. Antonio Lovisello q. Zuane* comperò dai *Governatori delle Intrade un pezzo di terren, sive corte,* ed un magazzino, situati in parrocchia di S. Moisè. Fabbricò poscia una casa destinata a sua abitazione, che notificò ai X Savii il 16 decembre 1627. Anche i di lui discendenti continuarono ad abitare nella casa medesima. Perciò la Descrizione della contrada di S. Moisè pel 1740 pone in *Corte Lovisella* la *Casa propria* del

sig.r Lazzaro et Anzolo frat. Loviselli. Questa famiglia, del ceto dei Ragionati, possedeva beni a Curtarolo, e presso Campo S. Piero.

LOVO (*Corte del*) a S. Caterina. Crede il Dezan che questa Corte, soggetta un tempo alla parrocchia di S. Felice, debba il suo nome alla famiglia di quel *Lorenzo Lovo*, il quale nella sunnominata parrocchia contribuì nel 1379 prestiti allo Stato.

Anche a S. Salvatore esistono un *Ponte*, ed una *Calle al Ponte del Lovo*, denominati forse dalla medesima famiglia. Nelle Condizioni del 1566 troviamo un *Antonio Lovo* domiciliato a S. Salvatore in uno stabile dei Gabrieli, e nei Necrologi Sanitarii un *Bortolo Lovo*, pur esso da S. Salvatore, morto il 4 giugno 1570.

Sopra il *Ponte del Lovo*, e precisamente sull'angolo posteriore del convento, ora caserma, di S. Salvatore, scorgevasi, entro una leggiadra nicchia, una bella statuetta marmorea della B. V. Essa, non si sa come, scomparve quando nel 1869 si ristaurò la caserma suddetta. Non per altro accennammo a questo fatto senonchè perchè esso diede occasione nel 1870 al ch. dott. Vincenzo Mikeli di leggere nell' Ateneo una applaudita memoria, colla quale riprova la dispersione dei piccoli oggetti d' arte che adornano Venezia, e suggerisce gli opportuni rimedii ad impedire tai danni.

S. LUCA (*Campo, Ramo va in Campo, Salizzada, Rio*). La chiesa di S. Luca si reputa innalzata nel XI secolo dalle famiglie Dandolo e Pizzamano, e tosto dichiarata parrocchiale. Nel 1442 venne ampliata da Fantino Dandolo, che cesse a tale scopo alcune sue case vicine. Minacciando rovina, fu rifabbricata nel secolo XVI, e decorata nel 1581 della cappella maggiore. Nel 1827 crollò parte del suo prospetto, che fu ben presto ristabilito con elegante ordine corintio. Finalmente nel 1832 si ristabilì tutta nell' interno per cura del pievano Giuseppe Wücovich Lazzari.

La parrocchia allargossi nel 1810 con quella di S. Benedetto, e con parte di quella di S. Paterniano, ambo soppresse,

nonchè con alcune frazioni d'altre vicine parrocchie conservate. Perdette però in quell'incontro qualche brano assegnato a S. Marco, e S. Salvatore.

In *Campo di S. Luca* sorge un piedestallo marmoreo, il quale sostiene un'antenna, donde ne' giorni festivi svolazzava per lo passato uno stendardo. Giò indicherebbe, secondo il Sansovino, che qui è il mezzo, o l'umbilico, della città. Ma un altro accreditato cronista, e l'imprese delle Scuole della Carità, e dei Pittori, scolpite sul piedestallo coll' anno MCCCX, insegnano invece essere questo un segnale della sconfitta che appunto la Scuola della Carità, e quella dei Pittori fecero subire il 15 giugno 1310 in *Campo di S. Luca* ad una parte dei congiurati di Bajamonte Tiepolo. Quest'antenna, già caduta per vetustà, fu ristabilita il 13 ottobre 1737.

Sembra che in *Campiello della Chiesa* di S. Luca sorgesse la casa del doge Andrea Dandolo, poichè il genealogista Priuli scrive che questo principe, prima d'essere elevato al soglio ducale, *habitava la casa che tuttavia* (an. 1630 circa) *si vede per mezzo la chiesa, passata al presente in ca.... per via di donne.* Dice poi che a' suoi tempi v'erano ancora scolpiti i gigli sul prospetto (stemma del doge), e che la casa suddetta passò, col volgere degli anni, in un altro ramo dei Dandolo, il quale perciò assunse esso pure lo stemma dei gigli.

In parrocchia di S. Luca, e precisamente sulla *Riva del Carbon*, abitò e venne a morte Pietro Aretino da un colpo di apoplessia il 21 ottobre 1556, alle tre ore di notte. Vedi CARBON (*Riva* eco. *del*).

Vi morì pure Girolamo Ruscelli, autore del noto *Rimario*, e d'altre opere. 1556, *Die* 10 *May M. Jer.mo Ruscelli da Viterbo d'anni* 48, *amalà mesi* 9 *da Dropisia et febre* | *S. Luca.* Così nei Necrologi Sanitarii. Vuolsi che il Ruscelli sia stato sepolto in chiesa di S. Luca in una stessa tomba coll'Aretino, con Lodovico Dolce, coll'Atanagi, e coll'Ulloa, i tre ultimi dei quali avranno forse abitato anch'essi nella medesima parrocchia.

È fama inoltre che a S. Luca mancasse ai vivi nel 1582 il celebre pittore Andrea Schiavone, e senza dubbio vi chiusero la loro mortale carriera nel 1585 Luigi Groto, detto il Cie-

co d'Adria, e nel 1588 Bernardino Partenio, pubblico lettore di greco.

Vi avevano domicilio il medico Giuseppe degli Aromatari, che nel 1611 stampò il libro intitolato: *Risposta di Gioseffo degli Aromatari alle considerazioni d' Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca;* ed il pittore Bavarese Gian Carlo Loth. Ciò si ricava dal testamento che fece quest' ultimo il 26 agosto 1698, in atti del notajo veneto Francesco Simbeni, ove si chiama G. Carlo Loth q. Ulderico da Monaco, e dice di testare in parrocchia di S. Luca, nella casa di sua abitazione posta sul *Canal Grande.* Potrebbe sospettarsi che questa abitazione fosse precisamente un piano del palazzo Loredan, ove molte opere del Loth conservavansi. Egli aggiunse al proprio testamento un codicillo il 28 settembre 1698, ed il 6 ottobre successivo era già morto, poichè in quel giorno si pubblicarono le di lui disposizioni testamentarie.

Si ha dai *Registri dei Giustiziati* che il 27 marzo 1721 venne decapitato e squartato Domenico Rossi da Palma, garzone nella farmacia della *Vecchia in Campo S. Luca,* perchè uccise Maria Alberti, meretrice, affine di rapirle quanto possedeva. Qual origine possa aver avuto l'antica insegna di tale farmacia, vedilo all' articolo Teatro (*Calle e Ramo, Corte del*) a S. Luca. Era forse pell' esistenza di questa insegna che in *Campo S. Luca,* più frequentemente che in altri campi della città, davasi, a mezza quaresima, lo spettacolo dell' abbruciamento della *Vecchia.* Varii fra noi devono ricordarsi di tale spettacolo, veduto nella loro fresca età. Raccolte spontanee offerte, e parato il campo di damaschi e bandiere, fabbricavasi un solajo, alto circa tre uomini da terra, sopra il quale ponevasi un fantoccio, rappresentante una vecchia con cuffia in testa, e larva sul viso, a cui due guardie rendevano ridicoli onori, mentre più o meno scordati stromenti facevano echeggiare l'aria delle loro armonie. Frattanto avevano luogo altri spassi diversi, come quello di far volare per una corda qualche povero cane, legato ad un fuoco d'artifizio; quello d'arrampicarsi sopra liscia ed unta antenna alla conquista di qualche salame o fiasco di vino, attaccati alla cima; oppure quello di ghermire colla bocca un'anguilla immersa in un mastello d'ac-

qua tinta di nero, la quale ridicolosamente bruttava il volto dei campioni postisi al cimento. Alla fine accendevasi il fuoco sotto il solajo, ed, in mezzo alla comune allegria, ardeva e cadeva in cenere il fantoccio.

LUCA ZANCO (*Calle di*) alla Giudecca. Da un Luca della famiglia Zanco, la quale era molto numerosa, e, come può vedersi nei catasti, oltre che in questo, ebbe soggiorno in altri punti della Giudecca.

LUCATELLA (*Sottoportico e Corte, Corte*) a S. Giuliano. Un Francesco *Lucadello*, o *Lucatello*, merciajo al *S. Cristoforo*, comperò nel gennaio 1539 M. V. con istrumento in atti di G. Maria de Cavaneis N. V., una casa in parrocchia di S. Giuliano da Francesco Venezia, e la traslatò in propria ditta il 6 marzo 1540. Questa casa *in due soleri et habitationi*, situata *sopra il ponte dei Baretteri*, giù del quale apresi la *Corte Lucatella*, dopo la morte di Francesco Lucadello passò nel figlio Alessandro, e quindi nelle figlie di quest'ultimo, insieme a varii campi nel Trivigiano. La famiglia Lucadello di cui parliamo, venuta, come tutte le altre del cognome medesimo, dal territorio Bergamasco, fu approvata nel 1636 cittadina originaria in un Andrea figlio di Tommaso.

Altra *Corte Lucatella* havvi a S. Giovanni Nuovo dietro la chiesa, e nel 1740 un *Vido e fratelli Lucatello q. Francesco* notificarono di possedere varie case *in contrà de S. Zuane nuovo, dietro la chiesa*. Essi le avevano comperate da *Diana Rusconi r.ta Carlo Maria Bettinelli* cogli istrumenti d'acquisto 26 e 28 marzo, 4 e 5 aprile 1730, in atti di Giuseppe Uccelli N. V. Perciò la *Corte Lucatella* a S. Giovanni Nuovo chiamavasi anticamente *Bettinella*. Anche il parroco di S. Giovanni Nuovo Francesco Domenico Borin, nell'occasione che un Gio: Antonio Lucatello, nipote del citato Vido, richiese nel 1786 di far entrare nel Collegio dei Ragionati un altro Vido suo figlio, depose in tal forma: *Fin da ragazzo ho conosciuto detto Gio. Ant. che è mio parrocchiano, et ha molti stabili suoi proprii in mia contrada di S. Gio. Novo.*

Digitized by Google

S. LUCIA (*Fondamenta, Traghetto, Calle del Traghetto*). Un' epistola del pontefice Sisto IV, scritta nel 1478, ove si legge che allora correvano più di quattrocento anni da quando la chiesa di S. Lucia era stata dedicata a questa santa, fa sì che possiamo crederla eretta dopo il mille. Il Sansovino invece la vuole sorta nel 1192 sotto il titolo dell' Annunziazione, e dedicata a S. Lucia soltanto nel 1280 dopochè vi si trasportò dall' isola di S. Giorgio Maggiore la salma della martire Siracusana. La chiesa suddetta era parrocchiale probabilmente fino dalla sua origine, e sembra che nel secolo XIV avesse un ristauro, poichè trovasi memoria che il 3 agosto 1343 fu consecrata per le mani di tre vescovi. Nel 1444 passò sotto la giurisdizione del vicino convento del Corpus Domini, ma continuò tuttavia ad essere retta da pievani, l' ultimo dei quali fu un Giovanni Galletti, che fece il proprio testamento nel 1491. Frattanto vennero ad abitare in prossimità alcune monache, le quali vestirono l'abito dei Servi di Maria sotto la regola di S. Agostino, e fabbricarono un oratorio dedicato all' Annunziazione. Bramando poscia d' ampliarlo, e mancando dei mezzi necessarii, ottennero nel 1476 che loro fosse data la chiesa di S. Lucia col patto di cedere il corpo della santa titolare alle monache del Corpus Domini. Queste però, senza attendere il tempo statuito alla consegna, fecero involare da alcune converse le sacre reliquie, e negarono di restituirle anche quando ne ebbero ordine dal Consiglio dei X, a cui si avevano presentato i parrocchiani protestando contro la convenzione stabilita fra i due monasteri. Allora, per intimorire le pervicaci, si devenne alla minaccia di far otturare tutte le porte del loro convento in modo che nè cosa, nè persona v'entrasse. La vista dei muratori pronti ad accingersi all' opera fece l'effetto desiderato, ed il corpo della Santa si potè di bel nuovo trasportare nella chiesa a lei dedicata, la quale, dopo altri litigi, ne rimase tranquilla posseditrice coll' obbligo di pagare alle monache del Corpus Domini ducati d' oro 50. Coll' andar del tempo, reso il sacro edificio cadente per vetustà, il cav. Leonardo Mocenigo vi facea erigere nel 1565, sul disegno del Palladio, la cappella maggiore, che fu compiuta nel 1589; Donato Baglioni Fiorentino nel 1592 v' aggiungea la cappella di S.

Digitized by Google

Lucia; ed un'altra cappella nell'anno medesimo costruivasi a spese di Nicolò Perez gentiluomo Fiammingo. Poscia, sul disegno lasciato dal Palladio, si rialzava dal 1609 al 1611 il resto della chiesa, che consecravasi nuovamente nel 1617. Essa nel 1810 divenne oratorio sacramentale di San Geremia, essendo state allora soppresse le monache di S. Lucia, il cui monastero si fece servire a collegio d'educazione per fanciulle povere, e quindi ad ospizio delle Figlie di Carità. Ora sopra la sua area, e sopra quella della chiesa, con men saggio consiglio distrutta nel 1860 dopo aversi deposto il corpo della Santa nella parocchiale, si costrusse la *Stazione della Strada Ferrata.*

La *Calle del Traghetto di S. Lucia* è presso l'opposta *Fondamenta di S. Simon Piccolo.*

LUGANEGHER (*Sottoportico, Corte del*) in *Frezzaria.* Una bottega da *luganegher* (salsicciajo) è qui aperta tuttora. Altre di tali botteghe diedero il nome ad altre strade di Venezia. L'arte dei *Luganegheri*, eretta in corpo nel 1497, accoglieva Veneti e dello Stato mediante il *garzonado* di cinque anni, la *lavorenza* di due, e la prova. Essa contava inscritti sul finire della Repubblica 684 individui con 218 inviamenti, dei quali però non erano aperti che 198. Dipendeva da varii magistrati, cioè per disciplina ed economia e per le carni insaccate dai Provveditori alla Giustizia Vecchia; pei *minuzzami*, e porcine fresche dal Magistrato delle Beccherie; pegli oggetti di salute dal Magistrato alla Sanità; e per le contravvenzioni dal Collegio dei VII Savii. I *Luganegheri* aveano Scuola di devozione, sotto il patrocinio di S. Antonio Abbate, nella chiesa di S. Salvatore, ove fabbricarono le loro tombe, nonchè un bell'altare disegnato dal Vittoria con pala di Palma il *giovine*, ed anticamente, come appare dalla loro *Mariegola*, facevano le riduzioni nel convento dei Padri. Ma nel 1681 comperarono a tale scopo un locale a S. Basilio sulle Zattere, e nel 1684 lo ristaurarono. Questo locale, secolarizzato, servì negli anni scorsi per qualche tempo ad uso di sala teatrale, ed oggidì serve a deposito, e spaccio di oggetti appartenenti alla navigazione.

In *Corte del Luganegher, in Frezzaria*, abitava nel 1774 Gia-

como Casanova. Vedi le *Scritture* di *Giacomo Casanova di Seingalt all' Archivio degli Inquisitori di Stato in Venezia*, già pubblicate nel 1869 per cura del ch. prof. Rinaldo Fulin.

LUGANEGHER (*Calle del*) o DEL TRAGHETTO a S. Apollinare. Da uno spaccio di salsiccie, esistito nella bottega oggidì aperta ad uso di orefice e giojelliere. Questa calle poi è detta eziandio *del Traghetto* perchè conduce al sito ove tragittasi il Canal Grande per la contrada di S. Luca.

LUGANEGHER (*Ramo e Corte del*) o DELLA MALVASIA a S. Cassiano. Nè la bottega da *luganegher*, nè lo spaccio di *malvasia* esistono più in questa situazione.

LUNGA (*Calle*) a S. Maria Formosa. È chiamata lunga, o *longa*, per la sua estensione al pari d' alcune altre strade di Venezia.

In capo alla *Calle lunga* di S. Maria Formosa si ritrasse combattendo il prode Almorò Morosini dal *Pestrin* che, durante una caccia di tori datasi sul principio del secolo trascorso nel campo vicino, era stato assalito da quattro sgherri mascherati. Egli non solo si difese bravamente fino all' accorrere de' suoi, ma con uno stocco uccise un cane da vita aizzatogli contro, laonde le donnicciuole, ed il basso popolo della *Calle Lunga* solevano fino agli ultimi tempi della Repubblica, quando trattavasi di cosa straordinaria, usare della frase: *gnanca el stoco del Morosini che à tagià el can per mezo.* Il principe Eugenio di Savoia, che dalle finestre del palazzo Priuli fu spettatore di tale gagliardia, volle, come abbiamo altrove narrato, stringere amicizia col Morosini, e donargli la Beata Vergine del Correggio. Vedi CAMPO.

In *Calle Lunga* a S. Maria Formosa s' apprese fuoco il 6 novembre 1765 coll' esterminio di più botteghe, e colla morte di tre persone.

LUNGO (*Ponte, Rio del Ponte, Campiello del Ponte, Fondamenta del Ponte, Fondamenta a fianco del Ponte*) alla Giudecca. Questo ponte, che è in legno, venne così detto per essere più

lungo degli altri. Fabbricossi nel 1340 per unire l'antica alla nuova Giudecca; questa frutto degli imbonimenti da S. Giovanni in giù; quella composta coll'unione delle antiche barene fino a S. Biagio. Il libro *Spiritus* ha le seguenti parole: 1340, *Die XVI Januarii. Quod ad petitionem vicinorum utriusque Iudechae, scilicet novae et veteris, ordinetur quod fiat unus pons per quem possit transiri de Sancta Cruce per totam Iudecham* ecc. E nell' indice questo ponte è chiamato *Pons magnus Iudechae.* Anche il Caroldo: *Nel* 1340 *fu statuido far il Ponte Lungo alla Zueca.* Il ponte medesimo, secondo la cronaca Agostini, venne distrutto da un fiero uragano il 5 febbraio 1534 M. V., ma dopo rifabbricossi.

Un altro *Ponte Lungo* vi è sulle *Zattere.* Sopra questo Giuseppe II, imperatore, cogli arciduchi fratelli, ammirò mascherato il *fresco*, che davasi il dopo pranzo del 25 maggio 1755, giorno dell' Ascensione, nel canale della Giudecca. Vedi la *Relazione della venuta in Venezia di S. M. I. R. A. Giuseppe II.* negli *Annali Urbani* di Fabio Mutinelli.

LUSTRAFERRI (*Ponte dei*) sulla *Fondamenta degli Ormesini.* Qui, come in altri punti di Venezia, esisteva una bottega da *lustraferi*, i quali erano certi artieri che occupavansi nel dare il lucido ai ferri, e specialmente a quelli delle gondole.

Digitized by Google

M

MACELLO (*Calle del*) a S. Giobbe. *Ordinatasi dal Governo la concentrazione dei macelli sparsi di castrati, vitelli e suini, il proprietario del vecchio macello di bovini sig. Rebustello offerse di concentrarli, dilatando il proprio di S. Giobbe. Accoltasi la proposta, si eseguiva in sette mesi d' inverno il lavoro, e venne consegnato al Comune inquilino il* 4 *maggio* 1842. *L' estensione dell' area è di campi due Trivigiani. L' importo della spesa fu di lire* 300,000. *Posto in capo alla strada di Cannaregio sulla laguna, isolato da fabbriche, ha un bel coperto esteriore, e la fronte nobilmente ornata. Quivi nulla è negletto di quanto può essere necessario a salvezza dei riguardi di polizia medica. L' ingegnere fu il sig. Cappelletto. Il Salvadori vi provvide con maestria ai comodi, e vi dispose copia grande di acqua, mercè l' artifizio dei giuochi.* Tanto il Fontana nel suo *Manuale ad uso del Forestiere in Venezia.*

MADONNA (*Calle, Ramo della*) a S. Barnaba. Qui possedeva un tempo molte case il monastero di S. Maria della Celestia.

La *Calle della Madonna* a S. Barnaba, che un tempo era sotto la parrocchia di S. Margarita, è celebre perchè v'abitava quella Venerauda Porta da Sacile, la quale, d'accordo con Stefano Fantini, Udinese, suo amante, staffiere dei NN. UU. Dolfin sulle *Zattere*, uccise la notte del 12 giugno 1779 il proprio marito Francesco Cestonaro. Ecco come venne alla luce il delitto. La mattina del 14 ritrovavasi nel pozzo situato innanzi la porta laterale della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio un

Digitized by Google

busto d'uomo colle braccia, e poche ore dopo due coscie con gambe e piedi in un altro pozzo presso la *Fondamenta del Malcanton*. La mattina susseguente appariva nel *Canale di S. Chiara* una testa, e finalmente, verso mezzodì, scoprivansi alcuni interiori in faccia il quartiere dei *Zaffi da Barca* sulle *Zattere*. Commosso il Governo a così fiero caso, ordinò che si esponesse la B. V. per otto giorni nella basilica di S. Marco, ed il SS. Sacramento in tutte le chiese di Venezia, così per espiazione, come per ritrovare i colpevoli. Faceva pure esporre al pubblico imbalsamata la testa dell'interfetto, e siccome essa portava un *rouleau* di carta, formato col brano d'una vecchia lettera, la quale avea per sottoscrizione le iniziali V. F. G. C., ordinava che venisse inserito nelle pubbliche gazzette il racconto del tutto col contenuto della lettera, e colle iniziali predette. Una di tali gazzette cadde per accidente nelle mani d'un Giovanni Cestonaro, domiciliato in Este, che corse a Venezia, e rabbrividendo, riconobbe il proprio carattere, e la testa del proprio fratello, a cui aveva spedito quella lettera. Interrogato dalla giustizia, egli fece cadere i sospetti dell'assassinio sopra la cognata Veneranda Porta, e sopra Stefano Fantini, staffiere di casa Dolfin sulle *Zattere*, raccontando come l'estinto fratello erasi spesso lagnato per lettera della tresca che il Fantini manteneva colla Veneranda. Esaminati i rei, confessarono il delitto, ed apparve che l'avevano commesso per astio verso il Cestonaro, e per contrarre dopo la di lui morte novelli sponsali. Entrambi furono, per sentenza della Quarantia Criminale, decapitati, ed il Fantini anche squartato il 12 gennajo 1781.

Alcune case di ragione della confraternita di S. Maria della Carità, ed altre di ragione della confraternita di S. Maria della Misericordia imposero il medesimo nome ad una Calle sulla *Fondamenta di Cannaregio*.

MADONNA (*Calle della*) a S. Angelo. Per questa denominazione, altrove ripetuta, vedi CARMINE (*Ponte del*).

In *Calle della Madonna* a S. Angelo il 27 gennaio 1713, a 4 ore di notte, venne mortalmente ferito il cav. Bartolammeo Dotti, che, poco tempo dopo, spirò nella propria abitazione posta

in parrocchia di S. Vitale. Il Dotti nacque nel 1642 in Valcamonica nel Bresciano. Chiuso pel suo genio satirico nel castello di Tortona, continuava a lanciar motti mordaci contro i giudici in presenza del carnefice che ardeva le sue prime poesie. Poscia trovò maniera di fuggirsi dal carcere, e venne a Venezia, ove militò sulle galere della Repubblica, e dettò nuovi componimenti satirici, i quali lo condussero finalmente a cadere, come abbiamo veduto, sotto i colpi degli avversarii.

MADONNA DELL' ORTO (*Fondamenta, Campo, Ponte, Rio della*). Marco Tiberio da Parma, generale degli Umiliati, eresse circa la metà del secolo XIV una chiesa dedicata a S. Cristoforo con annesso convento. Questa chiesa fu in seguito detta della Madonna dell' Orto, o di S Maria Odorifera, avendosi in essa collocato nel 1377 un' immagine della B. V. che stava in un orto vicino. Minacciando di cadere nel 1399, il M. C. assegnò 200 ducati d' oro per rifabbricarla. I turpi vizii a cui s' abbandonarono nel secolo XV gli Umiliati obbligarono, dietro domanda del Governo, il pontefice Pio II ad espellerli dal loro convento, ed a surrogarvi la congregazione dei Canonici Secolari di S. Giorgio in Alga. Entrovvi questa nel 1462, e venne confermata nel possedimento l'anno 1473. Pensò allora a riedificare il convento, e la chiesa quale la veggiamo ai nostri giorni. È probabile però che in quella occasione si lasciasse intatta la vecchia facciata eretta da Tiberio da Parma. I Canonici Secolari furono soppressi nel 1668, ed il convento della Madonna dell' Orto si comperò nel 1669 dalla Congregazione dei Monaci Cistercensi, detta di Lombardia, che abitava nel rovinoso monastero di S. Antonio di Torcello. Senonchè, licenziati nel 1787 anche i Cistercensi, la chiesa passò sotto il pubblico patronato, ponendosi ad uffiziarla un rettore, ed alcuni sacerdoti. Nel 1810 essa venne dichiarata oratorio di S. Marziale, e nel 1841 il Governo Austriaco ne ordinava a proprie spese un generale ristauro, al quale però, se si eccettuino i lavori della facciata, operati nel 1845, non si diede mano che nel 1855. Dopo quel tempo la chiesa cedevasi al militare, che ne faceva deposito di paglia, per cui soltanto nel 1864 si ripigliava il ristauro, che ebbe termine nel 1869.

Digitized by Google

Per più estese notizie vedi il recente opuscolo intitolato: *La Chiesa della Madonna dell' Orto in Venezia illustrata da Vincenzo ab. cav. Zanetti, Ven.* 1870, *tip. del Commercio.*

Alla Madonna dell' Orto abitava Bartolammeo Buono, architetto della così detta *Porta della Carta* nel palazzo ducale. Lo troviamo infatti denominato *mastro Bortolo tajapiera alla Madonna dell' Orto.*

Sulla *Fondamenta della Madonna dell' Orto*, e precisamente nel Sansovinesco palazzo Dalla Vecchia, teneva residenza nel secolo trascorso l'ambasciatore di Francia. Sulla medesima fondamenta nel palazzo Bartolini divampò un fiero incendio il 28 agosto 1738. Questo palazzo venne eretto dalla famiglia Gerardi-Zecchini colle case comperate dai Roberti nel 1581. Appartenne quindi ai Muti, quindi all'Ospitale dei Mendicanti, e finalmente ai Bartolini. Qui abitò Orazio Bartolini, eletto Cancellier Grande il 7 maggio 1746.

MADONNETTA (*Calle, Ponte, Calle del Traghetto, Traghetto della*) a S. Polo. Per queste, ed altre località d' egual nome, vedi Carmine (*Ponte del*).

Nel secolo XIV il *Ponte* e la *Calle della Madonnetta* a S. Polo erano chiamati eziandio di *Ca' Pisani* pegli stabili posseduti anticamente da questa famiglia, tuttora uniti da un arco sopra cui scorgesi lo stemma Pisani. Fin d' allora poi l' immagine della Beata Vergine esisteva sul Ponte, poichè si ritrae dalla *Raspe* che Andrea Dandolo uccise nel 1393 Andrea Bragadin *in contracta S. Apollinaris, in calli de cha Pisani, ad Pontem Virginis Mariae.* E prima, come narra il Sanuto nelle sue Vite dei Dogi, Giovanni Majoni, orefice, il quale andava per la città distruggendo le immagini di Nostra Donna, venne frustato, con sentenza 23 novembre 1364, in varii luoghi ove avea commesso il delitto, fra cui *sotto il portico di S. Polo, avanti al Ponte di Casa Pisani.* Anche di recente l'immagine della B. V. al *Ponte della Madonnetta* a S. Polo venne nottetempo manomessa, ed ora più non esiste l' altarino. Questa volta però non si cercarono nemmeno gli autori del fatto. Vedi cambianza di tempi!

Digitized by Google

e procuratori del pio luogo furono i Corner da S. Cassiano, così questa famiglia ebbe a pretendere che esso fosse cosa propria, e di diritto inalienabile, trasmissibile di primogenito in primogenito, per cui reggeva l'istituto senza munirsi della solita procura delle ricoverate. Ecco la ragione che l'estimo del 1661 nomina l'*hospedaletto della Maddalena, sive pinzochere, di ragione del N. U. Zorzi et fratelli Cornaro fu de s. Andrea*, e che comunemente si credette averlo i Cornaro fondato. Senonchè le ricoverate tolsero coll'andar del tempo l'abuso, emancipandosi del tutto dai Cornaro, ed eleggendo, con atto di procura 12 agosto 1760, in atti Domenico Zuccoli, a loro procuratore Giacomo Trevisan. Dovettero perciò sostenere una lite contro Girolamo Corner, e la vinsero con due sentenze conformi 5 maggio, e 22 settembre 1761 del *Magistrato sopra Ospedali e Luoghi Pii*, che obbligarono il Corner a dimettere l'azienda dell'ospizio della Maddalena, ed a non impedire alle ricoverate la libera elezione del loro procuratore. Ora la procura è restituita nuovamente a commissaria nell'original numero di sei individui.

MAFFIOLETTI *(Ramo Corte, Corte)* in *Birri*, a S. Canziano. Si chiamavano queste strade *Calle* e *Corte del Fruttarol*, e presso alle medesime nel 1712 un *Antonio Maffioletti* teneva a pigione una casa, ed una bottega da fruttajuolo con due prossimi magazzini. Probabilmente i discendenti d'Antonio si dedicarono a qualche più civile professione, nominando l'Anagrafi Sanitaria pel 1761 un *Paolo Maffioletti* fra i cittadini domiciliati in parrocchia di S. Canziano.

MAGAZZEN *(Calle del)* a S. Benedetto. Ecco come il Boerio nel suo *Dizionario del dialetto Veneziano* definisce il *magazen*, o magazzino: *Bottega dove si vende vino al minuto, e dove ai tempi Veneti si ricevevano effetti in pegno, pei quali ritraevansi due terzi in danaro, ed un terzo in vino pessimo, detto appunto Vin da pegni.* I *Magazenieri da vin* avevano Scuola di devozione, secondo la *Guida* del Coronelli (Edizione del 1700), in chiesa di S. Salvatore, sotto il patrocinio di S. Nicolò I vescovo di Bari. Le loro botteghe erano per l'addietro, molto

più che adesso, teatro di tresche scandalose tanto nel carnovale, quanto negli altri tempi dell'anno, dal che fanno fede varii autori, e fra gli altri il Dotti, il quale nella sua satira intitolata *La Quaresima* lasciò scritto:

Altri vanno ai magazzini
Dove mai non è penuria
D' appostati camerini
Per ricovro alla lussuria.

Più d'una strada di Venezia trasse il nome da siffatte botteghe.

A S. Nicolò vi è anche la *Calle del Magazzenetto* (piccolo magazzino), ed a S. Martino il *Ramo del Magazzen Vecchio.*

MAGAZZEN VECCHIO *(Ramo del)* a S. Martino. V. Magazzen *(Calle del).*

MAGAZZENETTO (*Calle del*) a S. Nicolò. V. Magazzen (*Calle del*).

MAGNO (*Calle*) a S. Ternita. Dall'antico palazzo Magno, che poscia servì ad uso della fabbrica di conterie Pitteri. La famiglia Magno venne, come si crede, da Oderzo nel 598, oppure nel 905, produsse tribuni, fabbricò, secondo alcuni, nel 912 la chiesa di S. Vito, e sempre fece parte del Consiglio. Un Giovanni Magno, parroco di S. Simeone Apostolo, restò eletto nel 1306 vescovo d'Equilio. Uno Stefano, nato poco dopo il 1499, raccolse in sua casa celebre museo, e fu scrittore d'una cronaca e di annali Veneziani. In chiesa poi di S. Ternita ebbero sepoltura, con epigrafi illustrate dal Cicogna, Michele Magno che combattè contro i Turchi, sostenne quindi varie cariche civili, e finì di vivere nel 1720; Stefano, fratello di Michele, che più volte appartenne alle *Quarantie*, e chiuse i suoi giorni nel 1724; nonchè Giovanni, nipote dei due precedenti, eloquente *Avogador di Comun*, morto nel 1757. I Magno si estinsero nel 1852.

In *Calle Magno*, e precisamente fra il palazzo Magno, ed

il palazzo Manolesso, esisteva, per quanto scrive il Cicogna, l'ospitale delle *Boccole*, così detto dal cognome della nobile famiglia fondatrice.

MAGGIONI *(Calle)* a S. Maria Nuova. Hanno i Registri Sanitarii: *A dì* 31 *Ottobre* 1750. *Sig.r Alessandro Maggioni del Sig.r Nicolò, d'anni* 32, *da tabe polmonica da molto tempo, morto all'ore* 9, *medico Pizzi* | *S. Maria Nuova.* Anche in un elenco di mercadanti Veneziani, posto in appendice al *Libro d'Oro* del 1781, trovasi un *Giovanni Maggioni* da S. Maria Nuova.

MAGGIORE *(Fondamenta presso Corte, Fondamenta Corte, Corte, Ramo Corte)* a S. Nicolò. La *Corte Maggiore* sembra aver avuto questo nome comparativamente ad altre Corti di Venezia, assai meno larghe ed estese.

Anche a S. Leonardo havvi una *Calle Maggiore,* la quale conduceva ad una Corte che era contrassegnata col medesimo nome forse per la sua ampiezza primitiva.

MAINETTI *(Sottoportico)* a S. Nicolò. Leggasi, come nel Paganuzzi e nel Quadri, *Mainenti*, poichè la Descrizione della contrada dell'Angelo Raffaele pel 1740, sotto la cui giurisdizione si ritrovava anche anticamente questa strada, ci fa edotti che qui abitava un *Gio. Batta. Mainenti* in una casa di *Fran.co Patarol.* Egli probabilmente apparteneva alla famiglia cittadinesca Mainenti, della quale troviamo in parrocchia dell'Angelo Raffaele anche posteriori memorie, annoverando l'Anagrafi Sanitaria pell'anno 1761 fra i cittadini domiciliati in quella parrocchia un *Antonio Mainenti,* e leggendosi nei Necrologi del magistrato medesimo: 23 *Dicembre* 1763. *Gio. Maria dell'ill.mo Antonio Mainenti, di mesi* 28, *da varole, g.ni* 20 | *S. Raffaele.* Così parla dei Manenti il Codice DCCCCXXXIV, Classe VII della Marciana: *Sono antiqui de Venetia, e del* 1483 *a dì* 15 *Ottobre fo eletto Sec.o del Consiglio de X un s. Alvise Mainenti.* Fino poi dal 23 ottobre 1401 un *Bortolo Mainenti* ebbe un privilegio di cittadinanza Veneziana.

MAJO (*Corte del*) a S. Apollinare. Malamente il continuatore del Berlan fa derivare questa denominazione da *majo* (maglio o mazzapicchio), oppure da *maggio* (ferriera, o luogo delle fornaci dove si cola e lavora la vena del ferro). La Corte indicata è detta nella Descrizione della Contrada pel 1712 *Corte del Maggia*, cognome di famiglia che qui antecedentemente abitava. Troviamo un *Francesco di Bortolo Maggia*, il quale nel 1644 provò la sua civiltà per poter entrare nel Collegio dei Ragionati, ed un *Carlo Maggia* che nel 1661 era Guardian Grande della Confraternita di S. Maria della Misericordia.

In *Corte del Majo* esiste una bella *vera* di pozzo, sopra cui scorgesi scolpito lo stemma della cittadinesca famiglia Arborsani, che avea fabbricato molti stabili presso S. Apollinare, lasciati poscia da essa alla Confraternita della Misericordia.

MALATINA (*Sottoportico e Corte*) a S. Maurizio. Queste località, le quali, benchè prossime a S. Maurizio, erano sotto l'antico circondario parrocchiale di S. Angelo, desunsero il nome dalla cittadinesca famiglia Malatini, venuta da Modena nel secolo XIV. Un *Bernardo Malatin* notificò nel 1582 di possedere varie case *in contrà de S. Anzolo, in corte da cha Malatini*. Ed il Ziliolo (Classe VII, Cod. XC della Marciana) parlando dei Malatini, così si esprime: *Possedono molti stabili in Venetia, e specialmente a S. Mauritio, dove è il ponte che si chiama de cha Malatini*. Tal ponte è prossimo al *Sottoportico e Corte Malatina*, ma ora chiamasi *della Malvasia*.

Anche la *Calle Malatina* a S. Ternita denominossi dalla medesima famiglia, poichè il citato *Bernardo Malatin* notificò pure nel 1582 di possedere altre case *in contrà de S. Ternita, in calle da cha Malatini*. La famiglia di cui parliamo, oggidì estinta, faceva per arma una torre, aveva tomba in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e produsse, secondo l'espressione delle cronache, *molti uomini nobili nelle lettere, e nella mercatura*.

MALCANTON (*Fondamenta, Rio, Callesella del*) a S. Margarita. Suppone il Dezan che la *Fondamenta del Malcanton*

Digitized by Google

abbia questo brutto nome perchè, quando era molto stretta, chi passava disavvedutamente colà ove essa piega a semicerchio correva rischio di cadere nell'acqua; oppure perchè in tale deserta situazione della città i viandanti venivano nottetempo aggrediti, como succedeva in *Calle della Bissa*, e presso il *Ponte degli Assassini*. Tuttavia noi stiamo con una antica tradizione, e con alcune cronache seguite dal Salsi nei suoi *Cenni Storico-Critici sopra i Pievani di S. Pantaleone*, le quali tramandano che la *Fondamenta del Malcanton* sia stata in tal guisa appellata pel seguente storico avvenimento. Al principio del secolo XIV Ramperto Polo, vescovo di Castello, pretendeva dal parroco di S. Pantaleone Bartolammeo Dandolo la decima sui morti della parrocchia, come gliela tributavano i parrochi delle altre chiese. Quello di S. Pantaleone, per dispensa avuta dal vescovo antecessore, si rifiutava di pagargliela. Ora avvenne che mentre Ramperto recavasi ad esigerla colla forza, giunto a questa Fondamenta, fu dall'ammutinato popolo assalito, ed ucciso. Credesi che da tal fatto nascesse inoltre la famosa nimistà dei Castellani e dei Nicolotti.

Una parte della *Fondamenta del Malcanton* è chiamata anche *Bembo*, per un palazzo già posseduto da questa patrizia famiglia.

In capo alla *Fondamenta del Malcanton* leggesi sopra una porta un'iscrizione accennante alle antiche case che colà esistevano di Faliero, rifabbricate dagli eredi nel 1475.

MALIPIERO *(Calle, Ramo, Salizzada)* a S. Samuele. Archiacuto in origine, come si scorge da alcuni avanzi, era il palazzo Malipiero, che guarda colla facciata il Canal Grande, ma venne ridotto nella forma presente sul principio del secolo XVII, e probabilmente nel 1622, anno che, insieme allo stemma della famiglia, scorgesi scolpito sopra una delle porte nella *Salizzada*. Questo palazzo ritrovasi inciso nella raccolta del Coronelli.

I Malipiero, venuti da Altino alla fondazione di Venezia, chiamavansi anticamente Magistrelli, e poi Maistropieri. Poterono far parte del Consiglio fino dal 908, e concorsero alla fabbrica delle chiese di S. Croce, S. Geremia, e S. Maria Mag-

giore. Orio Malipiero salì nel 1178 al soglio ducale che illustrò colla sottomissione di Zara ribellata, e colla spedizione d'un' armata in terra Santa. Ma nel 1192, dopo 14 anni di governo, abdicò, facendosi monaco in S. Croce. Un *Pierazzo* della medesima famiglia fu eletto nel 1370 Provveditore alla difesa di Mestre contro i Carraresi, e nel 1380, essendo sopraccomito contro gl'Istriani, ruppe un ponte fatto dai nemici, e ricuperò Capo d'Istria. Anche Pasquale Malipiero, dopo avere più volte disimpegnato con lode le cariche di Provveditore di Campo, e di ambasciatore, ebbe il berretto ducale nel 1457. Della linea di Pasquale fu quel Domenico, che nel 1483, sostituito nel comando al generale Giacomo Marcello colpito da bombarba sotto Gallipoli, prese quella città, e nel 1496, essendo Provveditore d'armata a favore dei Pisani contro i Fiorentini, combattè virilmente all'assedio di Livorno, riportando le lodi dello stesso imperatore Massimiliano I, che colà si trovava presente. Egli ci lasciò gli *Annali* intorno alle cose di Venezia dal 1457 fino al principio del secolo XVI, i quali videro la luce nell'*Archivio Storico Italiano*. I Malipiero brillarono per altri guerrieri, per altri letterati, e per alcuni vescovi. Fra i membri più moderni di questa famiglia, estintasi nel 1856, ricorda il Cicogna quell'Angelo che, essendo stato nel 1797 confinato nell'isola della Giudecca, divenne mezzo pazzo, e ricusò di ritornare in città anche dopo la caduta della Repubblica, in quell'anno medesimo successa, dicendo che un decreto del Consiglio dei X avealo bandito, e che soltanto un decreto consimile poteva liberarlo. Mandossi pertanto un cotale, camuffato da *Comandador*, ad intimargli il ritorno, al che il Malipiero obbedì, ritirandosi in una casa ai Tolentini, ove morì nel 1826 scemo di cervello, e fisso nell'idea che la Repubblica ancora sussistesse.

MALPAGA (*Rio, Ponte del*) a S. Barnaba. Dal palazzo che, secondo il genealogista Girolamo Priuli, fece fabbricare all'imboccatura di questo rivo Fantino Michiel, soprannominato Malpaga, nel secolo XV. Ora di questo palazzo non esistono che le mure di cinta, scorgendosi tuttora però, alla sommità dell'arco della porta, lo stemma Michiel. L'altro genealogi-

sta poi Marco Barbaro assegna al soprannome attribuito ad esso Michiel e posteri l'origine seguente: *Fantin q. Mattio* (Michiel) *fu fatto capitan general in golfo di* 25 *galie; del* 1424 *fu fatta la pace con Amurath Turco, e venne a disarmare nel* 1425. *Dicesi che costui in una notte fece fare il castello appresso Ragusi, detto Malpaga. Et pagò galioti; poi giunto a Venezia persuase alla signoria che tutti li salariati de navigli armati perdessero le decime dei suoi salari nel disarmare. Et così osservasi fino al presente che li suoi mesi si fanno di giorni* 33; *et quando li galioti passano inanci ad esso castello sempre con ignominiose parole lo biastemano, et colui fece farlo, et li tragono legni e sassi, e perciò li discendenti del detto Fantin sono detti Michieli Malpaga.*

Racconta il Sanuto nei *Diarii* che, in forza del terremoto successo in Venezia il 26 marzo 1511, caddero quattro cammini *alla cha de cha Michiel, cognominati i Malpaga, al tragetto di S. Barnaba.*

Altri pretendono che il *Rio*, ed il *Ponte del Malpaga* sieno così appellati perchè colà abitasse il generale Bartolammeo Colleoni, signore del castello di Malpaga nel Bergamasco. Altri finalmente credono Malpaga cognome d'una famiglia popolare, che qui presso fosse domiciliata. Non crediamo però che possa essere messa in dubbio l'etimologia da noi più sopra riferita.

MALTESE (*Calle e Corte del*) DETTA DEI RISI a S. Paterniano. Chi s'addentra in questa corte vede, non senza meraviglia, una magnifica scala esterna a *bovolo*, ovvero a chiocciola, architettata nel secolo XV, come sembra, da uno dei Lombardi, ed appartenente al palazzo dei Contarini, perciò detti *dal bovolo*, il quale ha la sua facciata archiacuta sopra il rivo di S. Paterniano. Il Martinioni nelle sue Aggiunte alla *Venezia* del Sansovino, dopo aver descritto l'altro palazzo Contarini, poscia Mocenigo, a S. Luca, laterale al palazzo Grimani, sede, ancora poco fa, degli Uffizii Postali, così continua: *Più avanti, sopra il medesimo rio, in contrà di S. Paterniano, vi è il palazzo di Gio. Battista, Marco, e Nicolò Contarini, prestantissimi et virtuosi senatori, detti dal Buovolo per una scala insi-*

Digitized by Google

gne, tortuosa, fatta tutta di marmo con colonne e volti, coperta tutta di lastre di piombo, per la quale si ascende in giro, chiamata comunemente scala in buovolo, in cuppole, e corridori, fabbricata con eccellente ordine d'architettura, e con spesa incredibile ecc.

Fino dal 1261 trovasi nel Barbaro un Paolo Contarini dalla parrocchia di S. Paterniano, ove nacque eziandio il doge Andrea, nipote di Paolo. Questo ramo dei Contarini possedeva in chiesa di S. Paterniano l'altare del Crocifisso colla propria tomba d'innanzi. Circa al palazzo, esso nel secolo trascorso passò in proprietà dei Minelli, pel matrimonio, avvenuto nel 1717, fra Elisabetta, figlia di Pietro Maria Contarini, e Giovanni Minelli. Fu acquistato poi nei primi anni del nostro secolo dalla ditta Emery, dalla quale l'ebbe a pigione Arnoldo Marseille, che v'aprì e vi tenne per molt'anni un albergo detto del *Maltese*, originando così la prima denominazione portata dalle prossime vie. Finalmente nel 1852 venne lasciato per tostamento alla confraternita dei poveri della parrocchia di S. Luca, che lo possede attualmente. La scala ebbe adesso un completo ristauro a cura della *Società d'Arte e Beneficenza*, e sotto la direzione dell'ingegnere Castellazzi.

Quanto alla seconda denominazione assai più antica, leggasi, come nei catasti, *dei Rizi*, e non *dei Risi*. È probabile che quì abbia abitato una famiglia *Rizo*, o *Rizzo*, perocchè in una delle *mariegole* appartenenti alla scuola di S. Maria della Misericordia (an. 1308-1499) trovasi ascritto qual confratello un *Zamaria Rizo* da S. Paterniano, e giusta le Condizioni del 1582, un *Piero di Rizi* faceva il suo domicilio allora nella medesima parrocchia.

MALVASIA (*Calle, Ramo, Calle larga della*) a S. Apollinare. Queste, ed altre strade di Venezia, ripetono il nome dalle *malvasie*, che erano botteghe ove vendevansi vini navigati, e specialmente quello proveniente da Malvasia, città della Morea. Troviamo nelle spese pubbliche, registrate presso il Magistrato delle *Rason Vechie*, che di tal vino con semplici biscottini componevansi le colazioni degli stessi elettori dei dogi. E di tal vino usavasi anche pel sacrificio della Messa, e per

Digitized by Google

le comunioni, che un tempo amministravansi sotto ambedue le specie. I venditori di *malvasia* formavano un'arte separata da quella dei venditori d'altri vini, e raccoglievansi in chiesa di S. Nicolò dei Frari sotto la Natività di S. Giovanni Battista. Essi non potevano vendere vini nostrani, non far da mangiare, non dare carte da giuoco, nè innalzare insegna, forse perchè, non contenti della semplicità, ingombravano le vie, unendovi rami d'alloro, festoni, ed altri ornamenti. Ai medesimi era eziandio proibito d'aprir botteghe nelle strade più frequentate (*Capitolare dei VII Savii, Terminazione* 12 *giugno* 1514), la qual legge però andò col tempo in assoluta dimenticanza.

In *Calle Larga della Malvasia* a S. Apollinare fioriva la tipografia *Alvisopoli*, la quale aveva questo nome perchè nei primi anni del secolo presente era stata fondata dal Veneto patrizio Alvise Mocenigo in Alvisopoli, suo podere, presso Portogruaro. Trasportata a Venezia nel 1814, passò in proprietà del celebre bibliografo e linguista Bartolomeo Gamba, il cui figlio Francesco la cesse nel 1852 a Gaetano Longo. Ora nell'edificio medesimo havvi la tipografia di Giovanni Cecchini.

MALVASIA (*Sottoportico della*) o FIUBERA a S. Giuliano. Per la prima denominazione vedi l'articolo antecedente; per la seconda vedi Fiubera (*Calle* ecc.)

MALVASIA VECCHIA (*Ponte, Sottoportico, Campiello della*) a S. Fantino. Alcune strade di Venezia sono chiamate in tal guisa pell'antichità dello spaccio di *malvasia*, che colà un tempo esisteva.

Presso il *Sottoportico della Malvasia Vecchia* a S. Fantino, in una casa grande posseduta dai Michiel di S. Tomà, si schiuse tra la fine del secolo XVII, ed il principio del XVIII un pubblico teatro. La prima opera fu il *Paolo Emilio*, poesia del d.r Francesco Rossi, musica dell'abbate Pignatta. Questo teatro non durò che vent'anni, terminando coll'opera vigesima ottava intitolata: *La figlia che canta.*

In *Campiello della Malvasia Vecchia* a S. Fantino s'innalza

un fabbricato eretto nel 1869 da Giorgio Casarini in ricordo della resistenza di Venezia contro l'Autriaco nel 1849. Esso consiste in una specie di loggia, ove sono disposte, in ordine architettonico, molte palle raccolte dal famoso bombardamento, e vi si ammira in galvano-plastica il ritratto di Daniele Manin colla medaglia del *resistere ad ogni costo,* coniata a memoria del decreto 2 aprile 1849.

MANDOLA (*Calle, Ramo Calle, Rio Terrà della*) a S. Benedetto. Al termine di questa calle, verso S. Angelo, sorgeva sopra il rivo, che venne interrato, un ponte, il quale in tempi antichi chiamavasi *del Fruttarol*, ma poscia si disse *della Mandola*, o *della Mandolina* a cagione dell' acquavita colla *mandola*, solita a vendersi in una prossima *malvasia.* Il Ponte suddetto comunicò il suo nome alle finitime località. Troviamo che esso venne rifatto giusta la terminazione 30 maggio 1759.

Una parte della *Calle della Mandola* fu in questi ultimi anni notabilmente allargata.

MANDOLER (*Calle del*) a S. Tomà. La Descrizione della contrada pel 1740 pone presso il *Campo di S. Tomà,* e la *Scuola dei Calegheri*, una *bottega da mandoler, affittata ad Anzolo Zardon, di rag.ª delli R. R. Padri della Certosa.*

L'arte dei *Mandoleri,* o venditori di mandorle, era unita fino dal 1675 a quella degli *Spezieri da grosso.* V. Speziali. (*Ruga dei*).

MANDOLIN (*Calle del*) a S. Martino. Crediamo che una famiglia Mandolin, qui domiciliata negli ultimi anni del secolo trascorso, oppure nei primi del presente, abbia fatto cangiare il nome a questa Calle, la quale fino al 1740 appellavasi *del Margariter.*

MANESTRA (*Campiello dei*) a S. Nicolò. Dalla famiglia Dabalà soprannominata *Manestra.* Leggesi nelle notifiche presentate ai X Savii in occasione della Redecima del 1740 che un *Maria D.r Savelli* possedeva varie case *in contrada di S. Nicolò, presso S. Marta, in Campiello di Manestra,* una delle

quali era appigionata ad *Anzola relita del q. Nadalin Dabalao detto Manestra*, ed un' altra ad *Innocente Dabalao detto Manestra*. A questa famiglia appartenne Vincenzo Dabalà, detto Manestra, ultimo doge dei Nicolotti. Vedi Remurchianti (*Campiello* ecc. *dei*).

MANGANER (*Calle del*) ai SS. Apostoli. Nel 1712 in *Calle del Manganer* ai SS. Apostoli eranvi la *casa e bottega da Manganer*, tenute dal *sig.r Pietro Bonora*.

I *Manganeri* (manganatori) si dividevano in due colonnelli, cioè *lustradori da seda* (di panni di seta) e *lustradori da lana* (di panni lani). Avevano scuola di devozione in chiesa di S. Maria Formosa, sotto il patrocinio di S. Catterina. Ignorasi quando quest' arte si unisse, ma trovansi documenti della sua esistenza in corpo fino dal 1603.

Anche la *Calle di S. Matteo* è detta *del Manganer*, e nel 1661 troviamo descritte poco lungi dalla chiesa di S. Matteo, ora distrutta, una *casa e bottega con comodità del mangano, voda, di ragion della sig. Angela q. Benetto q. Piero Baron.*

Francesco Maldacena, Napoletano, cesellatore, domiciliato *in contrada de S. Mattio sulle scale del Mangano* essendogli l' 11 giugno 1741 fuggita di casa *madama Francesca*, supposta sua moglie, e credendo che ciò fosse avvenuto per persuasione ed ajuto d' un *Luigi Patur, detto Piemonte*, che in quello stabile medesimo abitava, lo ammazzò il giorno 17 successivo, fuggendo poscia da Venezia sulla corriera di Ferrara. Perciò venne capitalmente bandito il 1.° febbrajo 1742.

MANIN (*Ponte, Sottoportico, Calle*) a S. Salvatore. Nel secolo XVI il Sansovino costrusse in questa situazione un palazzo pei Dolfin della *Cà Grande*, dai quali esso passò in mano di Lodovico Manin, appena che nel 1789 salì al soglio Ducale. Questo principe sventurato voleva rifabbricarlo di pianta, ma poscia ne conservò la facciata dietro i consigli del p. Benedetto Buratti. Architetto dell' interno fu il Selva, il quale, se gli avvenimenti politici non vi ponevano ostacolo, doveva giungere colla rifabbrica fino al *Campo di S. Salvatore*. In questo palazzo pose il piede qual semplice privato Lodovico Manin

Digitized by Google

nel 1801 coi nipoti, e poco appresso lasciovvi la vita. La sua famiglia discese dalla Toscana, ove si rese celebre per generali e gonfalonieri. Indi nel 1312, per le fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini, trapiantossi in Udine, e finalmente in Venezia, al cui patriziato venne ammessa nel 1651. Lodovico Manin, benchè impari all'alto grado che sosteneva, ed alle turbinose vicende dei tempi, fu uomo integerrimo, e grandemente benefico. Ce lo dimostra il suo testamento, col quale lasciò una sostanza di 100 mila ducati, perchè il frutto di essa fosse impiegato parte nel mantener pazzi, e parte nell' educare fanciulli abbandonati.

Il palazzo Manin, quand' era dei Dolfin, fu teatro di molte feste per opera principalmente della compagnia della Calza, detta degli Accesi.

Riguardo al *Ponte Manin*, antecedentemente detto *Dolfin*, trovasi la legge seguente del Magistrato alle Acque: *Sia rifatto et alzato il Ponte della Riva del Carbon acciocchè le Barche vi possino passare di sotto.* 1574, 12 *Gennaro.*

MARAFFONI (*Calle*) a Castello, in *Ruga.* Fino dal 1641 un *Ger.mo Maraffon q. Zorzi* comperò due case a Castello, la prima da *Elena Curzolara*, e la seconda dall'*eredità di Sebastian Zorzi.* Egli è probabilmente quel *Girolamo Maraffoni, paron de nave*, domiciliato, secondo i registri *dell' Avogaria*, a Castello, una figlia del quale, nominata Catterina, sposò nel 1648 Nicolò Olini. La casa poi ove il Maraffoni abitava era situata precisamente, giusta la Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1661, nella località che perciò si disse *Calle del Maraffon*, o *Calle Maraffoni.* Il suddetto Girolamo morì nel novembre dell'anno 1663, lasciando eredi i proprii figli Giorgio, Giovanni, e Pietro, che, mediante le divisioni avvenute, fecero i loro traslati di proprietà nel 1677.

MARANGON (*Calle del*) a S. Vito. Più non si scorge in questa situazione la bottega da *marangon*, o falegname. Anticamente, quando facevansi le case di legno, erano tanto numerosi questi artieri in Venezia che dal loro nome appellavasi *Marangona* quella campana, la quale, sorto il sole, eccitava

Digitized by Google

ai lavori, dalla torre di S. Marco, ogni ordine di persone. Essi dividevansi in quattro colonnelli: I. *Marangoni da case* (lavoravano quanto spetta alla struttura degli edificii, e tutte le opere di legno bianco inservienti agli usi domestici); II. *Marangoni da noghera* (fabbricavano i mobili non impiallacciati); III. *Marangoni da soaze* (facevano *soase*, o cornici); IV. *Marangoni da rimessi* (s'occupavano d'impiallacciature, e tarsie). L'arte dei Marangoni, il cui statuto incomincia coll'anno 1335, raccoglievasi dapprima, sotto il titolo della B. V. Annunziata, nella chiesa dell'Ascensione in capo del *Broglio*, ma nel secolo XV trasportossi a S. Samuele, ove nel 1463 fabbricò un albergo, assumendo per protettore S. Giuseppe. Tuttora questo edificicio, situato nella così detta *Calle delle Carrozze*, e modernamente rifabbricato, ha un bel poggiuolo colla data del 1558, sopra il quale scorgesi scolpito S. Giuseppe, che, coll'aiuto del divino suo figlio putativo, lavora da legnajuolo alla presenza di Nostra Donna.

La denominazione è anche altrove ripetuta.

MARAVEGIE (*Ponte delle*) ai SS. Gervasio e Protasio. Secondo il Dezan, abitava, o possedeva stabili, in questa situazione la famiglia cittadinesca Maraviglia, o *Maravegia*, famosa per quell'Alessandra sorella di Giovanni Maraviglia, secretario del senato, e moglie di Pietro Albino, gran cancelliere del regno di Cipro, la quale, dopo la presa di Nicosia, fatta prigioniera con molte Cipriote, diede fuoco, innanzi di far vela per Costantinopoli, al luogo delle munizioni, ed arse non solo la nave ov'era, e se medesima ancora, ma fu motivo che il fuoco s'appicasse ad altri due legni vicini, e che tutti perissero i prigionieri colà raccolti.

Non vogliamo tacere però che, circa l'origine del nome attribuito al *Ponte delle Maravegie* (meraviglie), corrono due fantastiche tradizioni popolari, riportate dal Pullé nelle sue Annotazioni ai *Canti pel popolo Veneziano* del Foscarini.

Narra la prima che questo Ponte fu così detto perchè venne in una notte meravigliosamente edificato da mani ignote, essendo stati posti in uso que' materiali che il giorno innanzi erano stati colà preparati per dar principio all'opera.

Dice la seconda che in faccia al Ponte suddetto abitavano sette sorelle, sei delle quali belle, ed una brutta. Aveva incominciato a frequentare la loro casa un giovane barcajuolo, ma da quel momento in poi, di sano e robusto, era divenuto tanto ammalaticcio, e debole da non rimanergli forze sufficienti a cimentarsi in una prossima regata. Egli allora si credette ammaliato, ed il suo sospetto cadde sopra la settima sorella brutta chiamata Marina, che, quantunque volte lo vedeva, cercava di fuggirlo. Volendo adunque vendicarsi, ed avendo scelta una sera in cui, per essere il Venerdì Santo, il padre e le altre sorelle erano andate a visitare i *sepolcri*, s' avviò verso la casa della Marina, ma, sbigottito pell'atto che andava a commettere, sostò prima per pochi minuti sul ponte; quand' ecco per la finestra vide la presunta maliarda inginocchiata d' innanzi ad un Crocefisso, e nel punto medesimo, alzati gli occhi al cielo, notò sei stelle fiammeggianti, disposte a foggia di carro, colla ruota ed il timone, precedute da una settima piccola e fiocca. A mano a mano però le sei lucide perdevano splendore, e si faceva più bella la settima, finchè le altre si dileguarono, ed essa rimase unica a risplendere nel cielo. La vista di lei che inginocchiata pregava, nonchè il prodigio, che, per un arcano sentimento, gli sembrava aver relazione co' casi suoi, mutarono interamente l' animo del barcajuolo, e lo fecero entrare diffilato in casa, ove, interrogata la Marina se era vero che l' aveva ammaliato, e che voleva farlo morire, questa piangendo gli manifestò il celato amore che per lui nutriva nel seno, e gli disse che in quel momento pregava Iddio di farla morire in di lui vece. Intenerissi il garzone a tai detti, e, siccome breve è il passaggio dalla compassione all' amore, anch' egli cominciò ben presto a corrispondere ai sentimenti della fanciulla, per cui, lasciati da parte i pensieri di morte, e riacquistata la salute, vinse la regata, ed ebbe la Marina in isposa. Da quel momento il Ponte, sopra cui egli vide il prodigio delle sette stelle, ben a ragione avrebbesi chiamato *delle Maravegie* (meraviglie).

MARCELLO (*Ponte*) ai Tolentini. Di stile archiacuto del secolo XIV sorge appiedi di questo ponte il palazzo, che appar-

teneva ad un ramo dei patrizii Marcello, l'aperto uscio del quale ti lascia scorgere l'interno cortile, la bella *vera* di pozzo coll'arma della famiglia, la scala scoperta, e più lungi un orto spazioso. Questo palazzo però fu molto danneggiato dal tempo, e dalla profana mano degli uomini.

Discesa dalla gente Claudia Marcella, celebre nei fasti di Roma antica, sarebbe venuta fra noi la famiglia Marcello nel principio del settimo secolo. Almeno così dicono i cronisti, i quali aggiungono aver essa prodotto *tribuni antichi, buggiardi oltremodo, huomini di battaglia, che spesso facevano questione, et leggieri di cervello.* Chiara pel doge Nicolo eletto nel 1473, e per alcuni vescovi, fu più chiara ancora questa famiglia per le belliche imprese di Giacomo Antonio Marcello che fiorì nel 1438 combattendo contro i Milanesi; di Pietro di lui figlio che, essendo nel 1482 Provveditore di Campo contro il Duca di Ferrara, conquistò il Polesine; d'altro Giacomo, generale di mare, che nel 1484 restò ucciso da un colpo di bombarda sotto Gallipoli; di Lorenzo, chiamato dal Cappellari *vero fulmine di guerra*, che, capitano nel 1638 delle galeazze, fece risplendere il proprio valore nella disfatta delle galere barbaresche perdendo un braccio, e che, generalissimo di mare nel 1656, venne a giornata coi Turchi ai Dardanelli, nella quale morì colpito da una cannonata nel fianco. La famiglia Marcello poi vanta una corona che manca all'altre famiglie consorelle, ed è quella lasciatale in retaggio da Benedetto Marcello, nato nel 1686, e morto nel 1739, famoso per le sue opere poetiche e musicali, ma specialmente per quest'ultime, laonde meritò d'essere dichiarato *Principe della Musica Veneziana.*

Dalla famiglia Marcello altre strade di Venezia presero il nome.

Presso il *Ponte Marcello* ai Tolentini scorgesi l'antica scuola dei *Laneri*, dedicata a S. Bernardino, la quale il 26 maggio 1620 patì grave incendio. In tale occasione, per la caduta d'un muro, restò morto il patrizio Nicolò Malipiero. Nel 1633 venne ricostrutta con marmoreo prospetto, come si vede.

MARCELLO o PINDEMONTE (*Ponte e Calle*) a S. Marina. Erra il Fontana nelle Illustrazioni alla *Venezia Monumentale*

e Pittoresca, e nei *Cento Palazzi* dicendo che il prossimo palazzo venne eretto dal doge Nicolò Marcello. Sorse invece per opera degli Anzelieri, venuti da Lucca nel secolo XIV, e soltanto in seguito passò in proprietà della famiglia Marcello. Nel Cod. DCCCCXXXIX, Classe VII della Marciana, sta scritto circa gli Anzelieri: *Fecero edificar el palazzo in contrà de S. Marina, qual hora è de cha Marcello, et fo del pare del dose Marcello.* E nell' *Elenco delle fabbriche fatte dai Lucchesi in Venezia* (Cod. CXCVI, Classe VI della Marciana) abbiamo: *Casa al ponte di messer Giovanni Marcello per gli Anzelieri,* 800 *ducati.* Notisi che tale elenco si dice tolto dal *Giornal* N. III, *Carte I* della Scuola del Volto Santo, secondo *una polizza fatta per mano del q.m m.r Zuane Marcello fu padre del serenis.mo Principe D. Nicolò, stava al ponte di S. Marina, in le chase che furono de Anzelieri.* Non è improbabile però che il doge Marcello, pel quale vedi Dose (*Calle, Corte, Fondamenta del*), abbia fatto rinnovare il palazzo di cui parliamo. Rifabbricato sullo stile del Longhena, esso nel 1701 passò in proprietà della famiglia Pindemonte di Verona, ascritta a quella nobiltà fino dal 1409, e nel 1654 insignita di titolo marchesale da Carlo II duca di Mantova nella persona d'un Giovanni q. Giacomo, titolo riconosciuto dall'imperatrice Eleonora, che, con suo diploma 15 giugno 1675, nominò istoriografo imperiale il marchese Giovanni suddetto. Anche il Veneto senato creollo, con decreto 15 novembre 1679, cavaliere di S. Marco, e gli destinò il premio d'una collana, e d'una medaglia d'oro. Per colmo d'onorificenze, la Repubblica ammise finalmente la famiglia Pindemonte al Maggior Consiglio nel 1782. Essa ampliò d'nn'ala il suo palazzo di S. Marina, ove abitò lunga pezza il cav. Giovanni Pindemonte, ed anche, sebbene interrottamente, il cav. Ippolito, suo più celebre fratello. Ora il palazzo Marcello-Pindemonte è posseduto dai conti Papadopoli, che l'acquistarono l'anno 1808, e recentemente lo ristaurarono.

S. MARCILIAN (*Campo, Ponte, Rio*). Dicesi che la chiesa di S. Marziale, *vulgo S. Marcilian*, sia stata eretta nel 1133 dalla famiglia Bocchi sopra un tratto di terreno asciugato fino dal secolo VIII dalla famiglia Dardani, e tosto costituita

parrocchiale. Venne rinnovata nel 1693, e nel 1721 consecrata. Si rese celebre per un simulacro della Beata Vergine che, secondo la tradizione, fatto da un pastore di Rimini, e posto in una barca a discrezione dell'onde, pervenne nel 1286 alle rive di questa chiesa, e fu collocato in essa coll'intervento del principe e del Senato.

Vasto è il circondario della parrocchia di S. Marziale, divenuta maggiore nel 1810 pell'aggiunta d'una grande porzione di quella dei SS. Ermagora e Fortunato tuttora conservata, e d'alcune contrade di quella di S. Fosca, allora soppressa.

Il giorno di S. Marziale, per tre illustri vittorie in esso riportate, l'una alla bastia di Zara, la seconda nell'acque di Romania contro i Turchi, e la terza contro i Padovani, si pose, fino dal 1373, fra i solenni, chiamati ferie di palazzo.

In parrocchia di S. Marziale abitava nel 1564 Veronica Franco che, vuoi pell'ingegno, vuoi pegli scandalosi costumi, si può chiamare l'Aspasia del secolo XVI. Vedi S. Moisè (*Parrocchia* ecc.).

Il *Ponte di S. Marcilian*, come si vede dall'orme che tuttora sono impresse sopra il selciato, serviva per le lotte dei bastoni, e poscia dei pugni, al pari del prossimo *Ponte di S. Fosca*. Ricorda la cronaca del Barbo che la domenica 17 ottobre 1545, mentre una di tali lotte ferveva sul *Ponte di S. Marcilian*, e vincitori riuscivano i Castellani, alcuni Nicolotti incominciarono a scagliare le tegole dai tetti contro gli avversarii per cui nacque gran tumulto, si snudarono le spade, e molte persone perirono uccise, soffocate, ed annegate. Andarono scoperti e meritamente puniti i primi autori del fatto, i quali erano un *pre' Paris, un Jseppo barbier, et un suo compagno*.

In parrocchia di S. Marziale sviluppossi la terribile peste del 1575 nella casa d'un Vincenzo Franceschi, ove era stato ospitato un Trentino infetto dal morbo.

Al *Ponte di S. Marcilian* la notte del 18 ottobre 1619 venne ucciso con un colpo di moschetto, a tradimento, Alvise q. Antonio Mocenigo *dalle Zogie*.

Sulla *Fondamenta di S. Marcilian*, ora più conosciuta sotto il nome di *Fondamenta della Misericordia*, Nicolò Morosini

q. Leonardo q. Giovanni, avvocato, ammazzò nel 1622 un Ebreo che aveva negato di dargli danaro.

S. MARCO (*Sestiere, Parrocchia, Piazza, Piazzetta, Canale di*). Rustica in antico era la *Piazza di S. Marco.* Appellavasi *Morso*, forse perchè il suo terreno era più tenace e duro del circostante, e *Brolo* perchè era erbosa e cinta d' alberi. Vi scorreva per mezzo un canale detto *Batario*, sulle cui sponde si scorgevano, l' una in faccia dell' altra, le due piccole chiese di S. Teodoro e di S. Geminiano, erette, come è fama, da Narsete, che avea vinto i Goti coll' aiuto dei Veneti navigli. Dopo che fu trasportato da Alessandria a Venezia il corpo dell'Evangelista, Giustiniano Partecipazio gettò i fondamenti nell'828 della *Basilica di S. Marco,* riunendovi l'oratorio di S. Teodoro. Abbruciatasi però la nuova fabbrica nel 976, rialzolla il doge Pietro Orseolo I tosto dopo, continuolla nel 1043 Domenico Contarini, compilla nel 1071 Domenico Selvo, e finalmente Vitale Falier ne fece la solenne consecrazione nel 1094. Se ne ignorano gli architetti, ma lo stile che vi predomina è il Greco-Bizantino con qualche mescolanza d' Arabo e di Tedesco. Questa chiesa si mantenne sempre cappella ducale con un primicerio che esercitava i diritti parrocchiali sul vicinato fino al 1807, in cui divenne cattedrale. Nel 1810 ebbe poi ampliato il suo circondario per la soppressione delle finitime parrocchie. — Il *Campanile* incominciossi nell' 888, o secondo altri, nel 911. Nei secoli successivi se ne continuarono i lavori, ricordandosi fra i varii architetti che vi diedero mano Nicolò Barattieri (an. 1180), ed un Montagnana (anno 1329). Un fulmine, caduto nel 1489, avendo arsa la cella delle campane, Bartolammeo Buono II, la ricostrusse dal 1510 al 1514, compresi l' attico, ed il pinacolo. Ai piedi del campanile sta la *Loggetta,* splendida opera del Sansovino (1540), destinata alla residenza di tre Procuratori di S. Marco durante le sedute del Maggior Consiglio. Poco lungi ammiransi i tre pili di bronzo, fusi da Alessandro Leopardo nel 1505, i quali sostengono l' antenne donde sventolavano i vessilli della Repubblica. — Il *Palazzo ducale* vuolsi fondato da Angelo Partecipazio circa l' anno 814, rinnovato nel 977 dal doge Pietro Orseolo I, ed ampliato nel 1173 dal doge Seba-

stiano Ziani. Nel secolo XIV si prese a rifabbricarlo, e, qualora si considerano le molte aggiunte, e ristauri, che in diverse epoche vi si eseguirono, lo si può dire compiuto soltanto nel secolo XVI. Il Basegio, il Calendario, i Bon, ed altri distinti architetti impiegarono l'opera loro in questa mole stupenda, che, dopo l'incendio del 1577, venne rassodata da Antonio Da Ponte. Prossime al palazzo ducale, dalla parte del *Molo*, sono quelle due belle colonne di granito orientale, condotte a Venezia da una dell' isole dell' Arcipelago, di cui diremo più innanzi. Vedi Molo. — Prima di parlare delle *Procuratie*, è da avvertire che il doge Sebastiano Ziani, eletto nell' 1172, allargò la *Piazza*, interrando il rivo *Batario*, e demolendo la chiesa di S. Geminiano, la quale si rifece più addietro là dove, varii secoli dopo, risorse per opera del Sansovino, e rimase fino all' epoca dell' Italico Governo. Ciò fatto, volle lo Ziani cingere la *Piazza* medesima d' alcuni edificii formati a foggia di gallerie, i quali, perchè poscia destinati all' abitazione dei procuratori di S. Marco, si dissero *Procuratie*. Questi edificii di stile Italo Bizantino, ed in un piano soltanto, sono quelli che scorgonsi nel quadro di Gentile Bellini, dipinto nel 1496, e rappresentante una processione in *Piazza di S. Marco*, nonchè quelli che ci vengono raffigurati dalla Pianta di Venezia, incisa in legno nel 1500, ed attribuita ad Alberto Durero, quantunque fino dal 1496 (posteriormente però al compimento del quadro Belliniano) vi si fosse praticato un taglio per erigere (credesi sul disegno di Pietro Lombardo) la torre dell' Orologio, compiuta nel 1499, foriero dell' altro taglio fattosi dippoi, per dar luogo alle due ali di fianco, disegnate, senza alcun dubbio, dallo stesso Lombardo, e compiute nel 1506. Avvenne frattanto che alcune case delle *Procuratie*, riguardanti verso mezzogiorno, venissero guaste dal fuoco, ed ecco la ragione per cui Antonio Grimani e Lorenzo Loredan, procuratori di S. Marco, ordinarono nel 1513 che le case tutte, volte a quella plaga, venissero atterrate, e ne commisero nel 1517 la rifabbrica a Guglielmo Bergamasco, sotto la direzione di Bartolommeo Buono II, proto delle *Procuratie*. Allora le *Procuratie* di cui parliamo si dissero *Nuove*, in confonto delle altre situate nel lato opposto della *Piazza*, che conservavano l'originaria loro condizione. Ma presero il nome

di *Vecchie* dopochè anche l'altre vennero compiutamente rifabbricate, lavoro che ebbe principio dallo Scamozzi nel 1584, e terminò nel successivo secolo da architetti diversi, i quali tutti seguirono, con qualche alterazione, lo stile della *Biblioteca*, edificio annesso, incominciato dal Sansovino nel 1536 in seguito alla *Zecca*, da lui stesso eretta nel 1535. Caduta la Repubblica, le *Procuratie Vecchie*, che, per bisogni guerreschi, erano state già vendute a privati, continuarono ad appartenervi, e le *Nuove*, compresa la *Biblioteca*, si convertirono in *Palazzo Reale*, che nel 1810 fu allungato dal cav. Soli di Modena d'un' altra ala (la *Nuova Fabbrica*), atterrata a tale scopo la chiesa di S. Geminiano.

La *Piazza di S. Marco* venne ammattonata la prima volta nel 1265, e selciata, come ora la vediamo, soltanto nel 1727, sul disegno d'Andrea Tirali. Anticamente i nobili vi facevano lor cavalcate, e vi si ferirono parecchi tornei, fra i quali meritano ricordanza quello offerto da Pietro Orseolo II all'imperatore Ottone nel 998; l'altro comandato da Lorenzo Colsi nel 1364 pel ricupero di Candia, al quale intervenne il Potrarca; il terzo pel matrimonio di Jacopo figlio del doge Francesco Foscari (1441); il quarto in occasione della pace col duca di Ferrara (1484). In questa piazza avevano luogo eziandio molti spettacoli, come quelli del Giovedì Grasso, e dell'Ascensione (*Sensa*), ed anche nel 1782 vi si diede una bella caccia di tori per onorare i principi creditarii di Russia, venuti, sotto il nome di Conti del Nord, a visitare Venezia.

S. MARCO (*Corte, Fondamenta*) a S. Maria Maggiore. *Pietro Olivieri q. Baldissera*, col suo testamento 25 ottobre 1515, deposto negli atti di Priamo Businello N. V., instituì per suoi commissarii tre confratelli della Scuola Grande di S. Marco, alla quale egli stesso era ascritto, e, dopo altre sue disposizioni, fece la seguente: *Voglio che di tutto il resto dei danari che loro* (i suoi commissarii) *se troverà haver, del tutto, et ogni mia cosa, che loro, più presto che i possa, i compra in questa terra, in quel luogo che a loro parerà, un terren, over più, sopra il quale, o sopra i quali, loro farà fabbricar tante case quante loro potrà per i denari che loro se troverà haver del tratto*

d' ogni cosa. Le quali case voglio che le sia di sorte che, quando le se volesse affittar, che de fitto no se podesse trazer più de ducati 5 in 6 all' anno. E predette case voglio che le sia date ad habitar a poveri fradelli della Scola di S. Marco, li quali sopra tutto habbia fioli, e sia persone di buona conditione, le qual loro habbia da galder in vita sua ecc. ecc. La Scuola di S. Marco, dopo la morte dell' Olivieri, successa nel 1529, adempì la di lui volontà, e fabbricò, per darle *amore dei* ai confratelli poveri, 24 case a S. M. Maggiore, in una Corte che perciò fu detta di *S. Marco.* In essa scorgesi tuttora scritto sopra il muro un decreto del 1759, col quale si proibisce ai beneficati dalla Commissaria Olivieri di affittar ad altri le case, oppure d' introdurvi persone estranee, e s'ingiunge a tutti di non susurrare, tumultuare, od in qualunque modo inquietare gli abitanti della Corte.

La Scuola di S. Marco era una delle sei Grandi, e venne fondata nel 1260 in parrocchia della Croce, donde il 25 aprile 1438 traportossi ai SS. Giovanni e Paolo in un locale sul Campo, che però nel 1485 abbruciossi. Allora gettò i fondamenti del magnifico edificio che tuttora in quella situazione ammiriamo, e che adesso fa parte del Civico Ospitale, sul disegno di Martino Lombardo, ajutato forse dal domenicano Francesco Colonna, soprannominato il *Polifilo.* Si dice che all'erezione di tale edificio concorresso un pescatore di S. Nicolò recando in un battello 100 lire d' argento col patto che la confraternita dovesse creare ogni anno un decano abitante a S. Nicolò. Cento erano gl' individui addetti alla Scuola di S. Marco, ed assai abbondanti le rendite della medesima che venivano impiegate in esercizii religiosi, ed in opere di beneficenza.

MARCONA (*Calle, Corte*) a San Pantaleone. Dalla famiglia Marconi. Parlando dei Marconi così dice una cronaca cittadinesca del secolo XVI (Cod. DCCCCXXXIX, Classe VII della Marciana): *Questi venero da Fiorenza a Ven.ª Erano homini industriosi, grandi de persona, et li piaceva accumular denari. Et si domandavano Mallacarne, et portano nell' arma un mezzo bo, et un mezo can levriero; et un s. m.co Mallacarne, havendo una nave co la qual conduceva li pelegrini ch' andavano in Gerusalem gratis et amore, per esser*

grando e grosso, li fo detto sempre Marcon, et la nave del Marcon. Sono antiquissimi in Venetia da 300 *anni in suso, e gl' è la corte de cha Marconi a S. Pantaleon, et altre fabbriche per loro fatte in Venetia alli Carmini, et altrove, et sono stati sempre honorati.*

Anche le *Mariegole* della Scuola di S. Giovanni Evangelista fanno fede che era da S. Pantaleone quel *Carlo Marconi* il quale venne ascritto a quel pio sodalizio nel 1482, e nell' anno seguente ne divenne Guardian Grande.

Un' iscrizione, raccolta dal Cicogna nelle sue schede manoscritte, ci fà sapere che in *Corte Marcona* a S. Pantaleone eravi l'abitazione di G. Antonio Ragazzetti, la quale nel 1800 fu visitata da Alessandro I, imperatore della Russia, per ammirare un prospetto di Venezia, dal medesimo Ragazzetti con sommo artifizio intagliato.

S. MARCUOLA (*Campo, Rio, Traghetto*). La chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato, *vulgo S. Marcuola,* venne fondata, come si crede, dai profughi del continente all' epoca dell' invasione dei Longobardi sopra un' isola chiamata Lemeneo, e rifabbricata nel secolo XII dalle famiglie Memmo e Lupanizza dopo un incendio che, sviluppatosi in causa d' orribile terremoto, l' aveva distrutta. Ebbe consecrazione nel 1332, oltrechè sotto il titolo dei SS. Ermagora e Fortunato, sotto quello della Beata Vergine, e di S. Giovanni Battista, del qual Santo conserva tuttora la destra, trasportata d' Alessandria, e rimasta, come si crede, miracolosamente illesa dall' incendio summentovato. Un' altra volta fu rifabbricata questa chiesa dal 1728 al 1736 sul disegno di Giorgio Massari. Ebbe l' ultima consecrazione nel 1779 per cura di Federico Maria Giovanelli patriarca di Venezia. Non si sa l' epoca dell' istituzione della parrocchia. Nel 1810 le si aggregò tutta quella di S. Maria Maddalena, e parte di quella di S. Leonardo, e S. Fosca, allora soppresse. Ma nell' atto medesimo le furono tolti i circondarii di S. Girolamo, S. Alvise, e *Rio della Sensa* per unirli a S. Marziale.

Scrive il Magno che il doge Tribuno Memmo, eletto nel 979, *fece far un palazzo a S. Marcuola, et lì habitava.* Cio suc-

cesse, come spiegano altre cronache, perchè il palazzo ducale, arso nella sollevazione popolare contro Pietro Candiano IV, non era ancora in quel tempo rifabbricato. Del palazzo dei Memmo a S. Marcuola, ora in più modeste proporzioni riedificato, parla il Caroldo, dicendo che, giunto a Venezia nel 1230 l'imperatore Federico, volle vedere le precipue case, *e massimamente quella dei Memmi a S. Marcuola, allora stimata più grande et meglio adornata delle altre.*

Di faccia la chiesa di *S. Marcuola*, in *Canal Grande*, i tre fratelli Tristano, Nicolò e Giovanni Savorgnan, ajutati dai loro domestici, uccisero, per mezzo di schioppettate, mentre erano in gondola il 1 agosto 1549, il conte Luigi Dalla Torre, ferendo pure il conte G. Battista Colloredo, ed altri. Perciò il 27 dell'istesso mese venne bandito il fuggitivo Tristano, e puniti in seguito quelli che caddero in potere della giustizia. Credesi che il dalla Torre sia stato sepolto in quella cassa di legno posta nell'alto della chiesa dei Frari, sopra la porta per cui si passa nel chiostro, cassa che erroneamente fu scritto contenere invece le spoglie di Francesco Carmagnola. Vedi la lettera sopra questo argomento diretta dal Cicogna al Paravia il 13 giugno 1854, ed inserita nella *Rivista Contemporanea* di Torino dell'anno medesimo.

In parrocchia di S. Marcuola abitò e venne a morte il pittore Veronese Bonifazio. Leggesi nel necrologio parrocchiale sotto il 19 ottobre 1553: *Sier Bonifatio depentor amalà lungamente.* Di questo pittore, che nel 1530 trovasi ascritto, coll'appellativo di Veronese, nel registro della Veneta compagnia dei Pittori, e che è ben diverso dall'altro pittore Bonifazio, suo più celebre contemporaneo, da alcuni ritenuto Veneziano, possiamo i primi dare a conoscere il casato. Imperciocchè fra le notifiche della parrocchia di S. Marcuola, presentate ai X Savii in occasione della redecima del 1537, abbiamo ritrovato anche quella del nostro pittore, ov'egli, dichiarandosi proprietario d'alcuni campi e d'una *casetta con brolo* a S. Zenone sotto Asolo, si dice *Bonifatio pittor fo de S. Marco de Pitatis Veronexe.*

A *S. Marcuola* abitava pure, e venne a morte il dì 23 febbrajo 1571 Andrea Calmo, bizzarrissimo ingegno, e recitatore

di commedie. Il Parabosco (*Lettere*, p. 53) dice ch' egli col suo recitare dava *quel giocondissimo e nobilissimo piacere a tutta Venezia ch' ella maggiormente desidera;* e poi nella lettera scrittagli nel carnovale del 1548 così soggiunge: *Mi par vederci sopra le scene farvi schiavi quanti vi veggono et odono.* Anche il Doni scrisse: *Io ho quell' Andrea Calmo per un bravo intelletto, che almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua, et ha fatto onore a se, et alla patria.* Notisi che il Calmo usò, per lo più, nelle suo opere del dialetto di Venezia, ove era nato, nel qual dialetto sono stesi pur anche i suoi due libri di *Lettere Piacevoli.*

S. MARGARITA (*Campo, Corte, Rio, Ponte*) La chiesa di S. Margarita fu eretta da Geniano Busignaco, o Busignaso, Veneziano, sotto il doge Pietro Tradonico, eletto nell' 837, e nell' 853 venne consecrata. Una certa Bisina fabbricossi in prossimità l'anno 1330 angusta celletta affine di vivere in eremitica e solitaria vita, riservandosi però la libertà di trasferirsi nella notte precedente l' Ascensione alla basilica di S. Marco per acquistare l'indulgenze ivi in quel giorno concesse. Per un piccolo passaggio poteva quella pinzochera recarsi fino alla sommità della cupola maggiore della chiesa di S. Margherita, ed assistere agli uffizii divini. Il Sabellico ricorda che a' suoi tempi questa cupola era dorata, e sostenuta da quattro grandi colonne di marmo orientale. La chiesa di S. Margarita ebbe bisogno d'essere rinnovata nel principio del secolo XVII, e nel 1647 videsi compiuta. Durò parrocchiale fino al 1810 in cui fu chiusa, e destinata ad usi profani.

In *Campo di S. Margarita*, e precisamente ove, innanzi l' interramento del rivo di *Ca' Canal*, stondevasi la così detta *Fondamenta della Scoazzera*, esisteva, come da lapide, un ospedaletto, od ospizio, per povera gente, fondato da Maddalena Scrovigni, ricca ed erudita matrona Padovana. Essa era figlia d' Ugolino Scrovigni, nato da quell' Enrico che fondò in Padova la chiesa di S. Maria dell' Arena, il quale poi nasceva da quel Rinaldo, collocato da Dante nell' Inferno fra gli usurai. Maddalena Scrovigni avevasi congiunto in matrimonio con Francesco Regini, e non con Francesco Manfredi, come con-

ghietturò l'avvocato Antonio Piazza in una lettera scritta al Cicogna, e citata da quest'ultimo nel I. volume delle *Iscrizoni*. Essa poi non morì nel 1439, ma bensì nel 1428, anno in cui fu pubblicato il di lei testamento, fatto in contrada di S. Margarita, ove abitava, il 21 maggio 1421.

Presso all'ospizio fondato dalla Scrovigni, che venne ristaurato dai Procuratori *de citra* nel 1762, esiste tuttora un altro ospizio eretto per 12 povere donne da Meneghina Bocco, e quindi lasciato per testamento 18 novembre 1403.

I due pozzi che scorgonsi in *Campo di S. Margarita* furono costrutti per decreto del Pregadi 12 novembre 1529.

Nel mezzo del *Campo di S. Margarita* sta ancora in piedi la scuola dei *Varoteri* (pellicciaj) sacra alla Visitazione di M. Vergine, da essi innalzata nel 1725, dopo aver ceduto l'altra che possedevano ai Gesuiti a que' padri per erigere il loro magnifico tempio.

MARGARITERA (*Corte*) a S. Martino. Nella Descrizione della parrocchia di S. Martino pel 1740 trovasi qui posto un terreno da *margariter* del *N. U. Francesco Barbarigo*, tenuto da *Michiel dalla Venezia*.

L'arte dei *Margariteri*, o lavoratori di quelle piccole pallottoline di vetro smaltato d'ogni tinta che si chiamano *margarite*, incominciò a svilupparsi in Venezia nel secolo XIII. Narrasi che un Cristoforo Briani, avendo appreso dal celebre viaggiatore Marco Polo quanto gli abitanti delle coste della Guinea andassero pazzi pell'agate, per le granate, ed altre specie di pietre preziose, si dedicasse ad imitarle col vetro. Domenico Miotti condusse in seguito a maggior perfezione l'opera del Briani, e spedito a Bassora con un carico della novella mercatanzia, ritornò in patria provveduto d'oro non poco. Fu allora che istituì in Venezia un'arte del tutto distinta dalla generale vetraria, chiamandola delle *Margarite*, poichè sotto questo nome erano generalmente conosciute fra noi le granate e le altre pietre preziose. I *Margariteri* dovevano, per legge, ritrarre le paste necessarie ai loro lavori dalle fornaci di Murano. Anticamente erano uniti ai *Perleri* (perlai), ma dopo il 1500 si divisero. Avevano scuola di devozione a S. Francesco

della Vigna, sotto il patrocinio di S. Antonio Abate, e, come dice la Statistica del 1773, si partivano in due colonnelli, da *ferrazza*, e da *spiedo*, contando 100 capi maestri, 60 loro figliuoli, 26 padroni di fornaci, 11 *mezzadi* per negozio, e 20 fornaci.

S. MARIA FORMOSA (*Parrocchia*, *Campo*, *Rio*, *Borgoloco*). Dicesi che la Beata Vergine apparisse al vescovo S. Magno comandandogli d' erigerle una chiesa ove avesse veduto fermarsi una bianca nuvoletta. Ciò venne eseguito, e la nuova chiesa, fabbricata colla cooperazione della famiglia Tribuno, dedicossi alla Purificazione della Beata Vergine, e volgarmente si disse di *S. Maria Formosa* in memoria della vaga forma in cui la madre di Dio apparve al Santo. Questa chiesa, dichiarata subito parrocchiale, si rifece, non passati ancora due secoli dalla sua fondazione, per opera dei figli d' un Marino Patrizio nell' 864. Si rifece un' altra volta dopo l' incendio del 1105. Si rialzò dai fondamenti nel 1492 sul disegno di Moro Lombardo. Nel 1541 se ne edificò la facciata verso il Ponte, e nel 1604 quella verso il Campo per cura della famiglia Cappello, e sullo stile del Sansovino, stile che seguitossi anche nella rinnovazione dell' interno, fattasi nel 1689 a spese di Torrino Tononi, ricco mercadante. Quanto alla parrocchia, essa nel 1810 subì una rinnovazione ne' suoi confini. Imperciocchè perdette alcune frazioni che s' aggregarono alle due parrocchie di S. Zaccaria, e dei SS. Giovanni e Paolo, e ne acquistò alcune altre, appartenenti a S. Marina e S. Giuliano, con intero il circondario di S. Leone.

Circa la visita che il doge e la Signoria facevano annualmente alla chiesa di S. Maria Formosa, vedi CASSELLERIA (*Calle di*), e S. Pietro (*Parrocchia* ecc.).

In parrocchia di S. Maria Formosa finì di vivere nel 1393 Verde figlia di Martino Dalla Scala, signore di Verona, e vedova di Nicolò d' Este marchese di Ferrara, la quale, disgustata d' Alberto suo cognato, successo a Nicolò nel 1388, era venuta a Venezia, ove il 4 decembre del medesimo anno 1393 aveva fatto testamento in atti di Marco di Raffanelli. Coi danari da lei lasciati si eresse in chiesa dei Servi un nobile altare, architettato da Guglielmo Bergamasco, esistente oggidì nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

Scrive il Sanuto all' anno 1515, 4 marzo: *Ancora in questa mattina, all' hora di la messa granda, fu ammazato uno fiol di... Coresi di ani... sul Campo di S. Maria Formosa per s. Sebastian Rimondo di s. Fantin, che era suo compagno, et io li vidi dar con altri zentilhomeni più ferite nel petto di uno fuseto. E' onde morto lì sul campo. El qual s. Sebastian à poco cervello poichè, benchè lo vedesse morto, vene, poi disnar, a consejo, et io etiam il vidi, ma da soi parenti fo fato andar zoso, et andoe.*

In parrocchia di S. Maria Formosa si ritrasse a menar vita meretricia Veronica Franco, della quale abbiamo parlato più addietro, e ritorneremo a parlare in appresso. In un opuscolo rarissimo, impresso nel secolo XVI col titolo: *Questo si è il Catalogo de tutte le principal, et più honorate cortegiane di Venetia*, di cui possedeva il Cicogna una copia a penna, ora nel civico Museo, si legge: *Vero. Franca a Santa Mar. Fermo. Pieza so mare, Scudi* 2.

A S. Maria Formosa abitò e morì Celio Magno, detto dal Carrer *uno de' più illustri poeti del suo tempo, e degno d' illustrare qualunque tempo.* Nel necrologio parrocchiale abbiamo: *Adì* 6 *april* 1602. *Il cl.mo sig. Celio Magno de anni* 66, *amalado de ponta giorni otto.*

A S. Maria Formosa venne a morte eziandio Trajano Boccalini, nato da padre Romano in Loreto, autore dei *Ragguagli di Parnaso*, della *Bilancia Politica*, e d'altre opere. Ricorda Apostolo Zeno che il necrologio parrocchiale registra in data 16 novembre 1613: *Il signor Trajano Boccalini, Romano, d'anni* 57, *da dolori colici e da febre.* E noi a nostra volta trovammo nei Necrologi Sanitarii: *A dì* 29 *novembre* 1613. *Il sig. Tragian Boccalino, de anni* 54 *in c.a, da dolori colici e febre, g.ni* 15, *medico il Amalteo, S. M. F.a* Notisi che, sebbene da tutte due le citate annotazioni naturale apparisca la morte del Boccalini, è credibile tuttavia ch' essa fosse violenta. Il cardinale Bentivoglio, Lorenzo Crasso, e Gian Nicio Eritreo si fecero banditori d' una popolare tradizione, secondo la quale, avendo il nostro autore esasperato co' suoi scritti alcuni potenti, fu in tempo di notte assalito, mentre giaceva a letto, e sì sconciamente battuto con sacchi pieni d'arena da doverne in breve venire a mor-

te. Noi però siamo di parere che questa diceria dipendesse unicamente dall'avere il Boccalini medesimo raccontato che il matematico Euclide ebbe a soffrire tal genere di morte per aver detto che tutte le linee dei pensieri e dell'azioni dei principi e dei privati si riducono a cavar con gentilezza i danari dalla borsa del compagno per metterli nella propria. Crediamo poi maggiormente vera l'asserzione dei figli di Trajano, i quali, in una supplica ai Capi del Consiglio dei X, affermarono che i *Raggvagli di Parnaso* furono l'opera che *accelerò con la violenza dei veleni il fine alla vita* del loro genitore.

Il *Campo di S. Maria Formosa* è cospicuo per varii palazzi. Al *Ponte di Ruga Giuffa*, a destra, scorgesi il palazzo Malipiero, poscia Trevisan, architettato nel secolo XV da Sante Lombardo. A sinistra quello dei Grimani, eretto, come credesi, nel 1545 dal cardinale Marino Grimani, sopra disegno forse del Sammicheli. Nel centro del campo, presso l'imboccatura della *Calle degli Orbi* il palazzo archiacuto Vitturi. Quindi, passata la *Calle Lunga*, gli edificii, pure archiacuti, dei Donato, sopra la porta di uno dei quali havvi una testa di marmo collo stemma della famiglia. Qui abitava quell'Ermolao Donato, uno dei capi del Consiglio dei X, che mentre il 5 novembre 1450, a 4 ore di notte, ritornava a casa, riportò, presso la sua porta, per mano d'uno sconosciuto, varie ferite, le quali, dopo due giorni, lo trassero alla tomba. Fu perciò catturato, posto alla tortura, e, benchè nulla confessasse, relegato in Candia Jacopo figlio del dogo Francesco Foscari, come sospetto d'aver ordinato l'assassinio.

Chiude finalmente il *Campo di S. M. Formosa*, dal lato di settentrione, il palazzo Ruzzini, quindi Priuli, disegnato da Bartolammeo Monopola, donde Eugenio, principe di Savoja, ammirò la prodezza di Nicolò Morosini dal *Pestrino*. Vedi LUNGA (*Calle*).

S. MARIA MAGGIORE (*Ponte, Rio, Fondamenta*). Correva voce nel secolo XV che un eremita, abitante in questo rimoto angolo della città, avesse veduto più fiate una matrona di grande bellezza passeggiare con un bambino fra le braccia sulla laguna, e che tale prodigio fosse stato ammirato ezian

dio da alcuni buoni pescatori dei contorni. Aggiungevasi che il beato Bernardino da Feltre aveva predetto doversi erigere in questa situazione un convento di monache Francescane. Animata da tali voci, Catterina, romita di S. Agnese, domandò al Senato un tratto di terreno degli *arzeri novi* a S. Andrea, ed ottenutolo nel 1497, fabbricovvi sopra una piccola chiesa, ed un monastero dedicati alla Vergine, ed a S. Vincenzo. Questa chiesa fu poscia rinnovata nel 1503 a merito di Luigi Malipiero, e denominata di S. Maria Maggiore, avendosi seguito nell' erigerla il modello di quella di S. Maria Maggiore di Roma. Dilatato venne pure il monastero, che nel medesimo anno 1503 si ridusse, per ordine d'Alessandro VI, sotto il serafico istituto. Rimasero le monache affidate ai frati Minori fino al 1594, in cui furono sottoposte alla giurisdizione dei patriarchi di Venezia. Nel 1805 vennero concentrate con quelle della Croce, ed il monastero di S. Maria Maggiore, per decreto 26 novembre 1806, consegnossi alle truppe di terra. Nel 1817 esso bruciò senza che pur ne fosse tocca la chiesa. Questa, uffiziata dopo la partenza delle monache da un prete, il quale vi fece qualche ristauro, venne poscia ceduta all' Amministrazione dei Tabacchi, ed è tuttora in suo potere.

Circa gli scandali che, come tante altre, diedero al mondo anche le monache di S. Maria Maggiore, leggiamo nei *Diarii* del Sanuto sotto l'agosto 1510: *In questi giorni fo ritenuta per il patriarca con li Avogadori Suor Maria Priola di Santa Maria Major con do altre monache, le qual se impazavano con un prete Francesco, stava a S. Stae, bel compagnon, et etiam lui ritenuto, hanno confessato uterque quello facevano; ergo sub specie sanctitatis multa mala fiunt; et fo tolte molte robe in casa di prè Francesco che deta suor Maria gel haveva donate, et fo vendute al incanto, e li denari dati alli procur. di la chiesia predicta. Or fo condannà p. Franco a X anni in prexon, e suor Maria confinata in Cypro a pane et aqua, et questo per sententia dil patriarca, et cussì la fu mandada.*

Troviamo nel *Giornale delle cose del mondo avvenute negli anni* 1621-1623 (Codice Cicogna 983), e precisamente nel *Supplimento di Venezia* 12 *febbrajo* 1621, la notizia seguente; *Domenica sera sopra una festa a S.ta Maria Maggior fu ferito da*

tre ferite il Cl.mo Ser Polo Morosini fo de Ser Gerolamo, dicesi da un altro nobile, col quale venne a contesa.

S. MARIA MATER DOMINI (*Ponte, Rio, Campo*). È tradizione che la chiesa di S. Maria Mater Domini sorgesse nel 960 per opera delle famiglie Zane e Cappello, e che fosse sacra in origine a S. Cristina, vencndo a quel tempo uffiziata da monache. Nel secolo XVI si rifabbricò dai fondamenti, e consecrossi il 25 luglio 1540 da Lucio vescovo di Sebenico. Il Temanza la vuole architettata da Pietro Lombardo, non senza l'opera del Sansovino. Fu parrocchiale fino al 1810, ed ora è succursale di S. Cassiano.

Scrive la cronaca Magno: *Del* 1150 *uscì fuogo casualmente da la contrà de santa m. mater domini, et la bruzò tuta; poi andò a S. Stai, S. Stin, santo Agustin, S. Boldo, S. Jacomo de luprio, san Zan degolado, santa Croxe, S. Simion Profeta, S. Simion Apostolo, San Baxegio, san Nicolò de Mendigoli, et san Raffael, et brusò in Venetia assai caxe.*

Havvi un decreto del Consiglio dei X, colla data del 24 aprile 1488, per cui ordinavasi che, essendo il portico della chiesa di S. Mater Domini ricettacolo specialmente in tempo di notte, di sodomie, ed altre disonestà, nè potendo esso, per la sua posizione, essere distrutto, come aveasi fatto d'altri portici, venisse cinto di tavole, e fornito di una porta, la quale si dovesse chiudere dopo le ore ventiquattro.

In *Campo S. Maria Mater Domini* esistono ancora gli antichi edificii della famiglia Zane, che, secondo le cronache, vennero nel 1310 bollati col S. Marco, avendo chi li possedeva preso parte alla congiura Tiepolo–Querina. L'edificio presso la chiesa ha tuttora sul pozzo della corte interna la volpe rampante, stemma della famiglia Zane.

In un palazzo al *Ponte di S. Maria Mater Domini* che, alquanti anni fa, era sede della tipografia Cecchini, abitarono, per varii anni, i due fratelli letterati Gaspare e Carlo Gozzi. Nelle *Memorie Inutili della Vita Di Carlo Gozzi Scritte da Lui Medesimo e Pubblicate per Ùmiltà* si parla a lungo di questo palazzo, antico retaggio della sua famiglia, la quale tuttora ne possede una parte.

S. MARIA NOVA (*Campo*). La ex chiesa parrocchiale di S. Maria Nuova si crede fondata nel 971 dalla famiglia Borselli. Il suo nome però data soltanto dal secolo XIII, mentre prima dicevasi di S. Maria Assunta, e forse l'avrà acquistato dopo qualche ristauro. Caduta quasi d'improvviso nel 1535, si rialzò a spese del suddiacono Nicolò Dal Negro, sul modello, come credesi, del Sansovino. Nel 1760 ebbe ristaurato il prospetto dall'architetto Giovanni Vettori. Nel 1808 fu chiusa. Servì quindi ad uso di magazzino, ma nel 1853 venne interamente demolita. In questa occasione cadde gran parte della muraglia sopra i manovali intenti all'opera, sicchè rimasero quasi soffocate tre persone, una delle quali salvossi gettandosi in acqua, e le altre offese andarono all'ospedale.

Trovasi negli *Annali* del Malipiero: *A 15 d' Agosto* (1498) *è sta restaurato dalle fondamente el campaniel de Santa Maria Nova a spese di Nicolò Morosini piccolo q. Giacomo, homo richissimo, che ha fatto trentasei case in contrà de S. Ternita, e le dà de bando a nobili poveri.*

Leggesi nel Barbo: *Adì 26 Aosto* 1540, *a hore* 15, *de Zuno, se impizzò fuogo in la contrà de S.ª Maria Nuova in le caxe della d. gesia, nella qual iera piovan m.r prè Bernardin Gusmazi, et era una isola posta a mezo campo, et stava dentro due fratelli barbieri, li quali uno haveva nome Anzoleto, e l'altro haveva nome Maximo. El fuogo entrò per via de algune stelle, et fu tanto presto che non posseno scapolar cosa alguna. El qual fuogo fu posto per man d'una massera zovene, schiavona, la qual, per esser dal patron battuda, fece questo, et fuggì, et fu con gran danno del piovan.*

In *Campo di S. Maria Nova* è scolpita sul prospetto d'una casa, già posseduta dalla patrizia famiglia Bembo, un'elegante nicchia di marmo, ove scorgesi collocato in piedi un vecchio peloso tutto, e con barba, nel quale si volle forse effigiare Saturno, o il Tempo. Egli tiene con ambo le mani due perni, a cui sta raccomandato il disco solare. Sotto la nicchia leggonsi le seguenti parole: Dum Volvitur Iste Iad. Asc. Iustinop. Ver. Salamis Creta Iovis Testes Erunt Actor. Pa. Io. Se. M.° Questa casa era abitata nel secolo XVI da G. Matteo Bembo, inventore del motto, o dell'impresa surriferita. Voleva con essa

indicare che, finchè il sole girerà intorno ai poli, le città di Zara (*Iadra*), Cattaro (*Ascrisium*), Capodistria (*Iustinopolis*), Verona (*Verona*), Cipro (*Salamis*), e Creta, culla di Giove, (*Creta Iovis*) faranno testimonianza delle di lui azioni (*Actorum*). Le quattro ultime sigle sono poi i nomi di Paolo Iovio, o Giovio, e di Sebastiano Munstero, che nelle loro istorie avevano fatto menzione delle intraprese del Bembo. Vedi Cicogna (*Iscrizioni, III*).

Ci fa sapere il Codice 1620, Classe VII della Marciana, che il 13 giugno 1759 il *N. U. Donà Loredan de s. Antonio, da s. Vio, d' anni* 26, *spogliatosi della velada e camisiola di seda alla riva di S. Maria Nuova, si è gettato in canale, et annegato.*

S. MARIA DEL ROSARIO (*Parrocchia di*). Vedi Gesuati (*Fondamenta delle Zattere alli* ecc.).

S. MARIA ZOBENIGO (*Parrocchia, Campo, Rio, Traghetto di*). La chiesa di S. Maria Zobenigo trasse l' appellazione dalla famiglia Iubanico, che, insieme ad altre, credesi circa l'anno 900, ne fu la fondatrice. Questa chiesa si dice eziandio di S. Maria del Giglio, perchè è dedicata al mistero dell'Annunziazione, che suolsi esprimere in pittura con la Beata Vergine, e l'Arcangelo innanzi ad essa, recante un giglio in mano. Bruciò tanto nel 966, quanto nel 1105. Parecchie volte in seguito venne ristaurata, ed una fra le altre intorno al 1660 per opera dei Contarini. Ma, sia che non ottenesse perfetto risarcimento, sia che si volesse darle nuova conformazione, certo è che nel 1680 si prese a rifabbricarla dai fondamenti, ond'ebbe consecrazione nel 1700. Sopra il prospetto, architettato dal Sardi, che costò ai Barbaro 30 mila ducati, si scorgono, fra gli altri fregi, le statue in marmo di cinque individui di questa famiglia, e, con istravagante pensiero, le piante topografiche di Roma, Candia, Padova, Corfù, Spalatro e Pavia, scolpite sui pilastri delle colonne.

La parrocchia è antica quanto la chiesa. Nel 1810 venne ampliata con parte delle parrocchie allora soppresse di S. Moisè, di S. Angelo, e S. Maurizio, e con intero il circondario di San Fantino.

Il muro di fortificazione, che, come abbiamo notato altrove, il doge Tribuno fece costruire nel 906, giungeva dall'estremità d'Olivolo fino alla chiesa di S. Maria Zobenigo, ove gettavasi una catena all'opposta riva di S. Gregorio per chiudere in tal guisa l'ingresso ai legni nemici.

Nell'elenco degli allibrati all'estimo del Comune in parrocchia di S. Maria Zobenigo, l'anno 1379, trovasi *Sier Michiel Sten*. Egli era quel Michiele Steno, patrizio, che, essendo intervenuto una sera del 1355 ad una festa di ballo, datasi in palazzo dal doge Marino Faliero, ed avendo fatto non si sa quale scherzo indecente ad una damigella della dogaressa, o secondo altri, alla dogaressa medesima, venne, per ordine del Falier, cacciato dalla sala. Desideroso perciò di vendetta, scrisse sopra la sedia del doge:

Marin Falier da la bela mujer,
Altri la gode, e lu la mantien!

Oppure, giusta lo Scivos:

La mujer del doxe Falier
Se fà fo... per so piaxer.

Il Faliero, che forse avrebbe voluto vedere lo Steno condannato a morte, od a perpetua prigionia, creduta lieve la pena inflittagli, congiurò di lavare nel sangue degli ottimati l'onta sofferta, ma venne scoperto, e decapitato. Lo Steno invece, giunto alla vecchiezza, si vide eletto doge alla sua volta nel 1400.

Il Sanuto, colla sua solita ingenuità, racconta all'anno 1517, 24 gennaio M. V., un'improntitudine giovanile commessa a S. Maria Zobenigo, la quale però costò assai cara all'autore di essa: *Accidit*, scrive egli, *che uno bazarioto, vestito da vecchio, havea una cheba con uno priapo dentro; stava benissimo, e l'andava mostrando a le done; hor a sancta Maria Zubenigo, pur mostrandolo a certo balcon a una zovene, uno, che havea di quella interesse, vene fuora, et li dete d'un fuseto, et morite. Era di età di ani* 16.

All'anno poi 1519, 20 febbrajo M. V., ricorda: *In questo zorno a Sancta Maria Zubenigo, sul campo, fo fato una festa di*

caxe di tori et di uno orso con altri fuogi, auctor Domino Zuane Cosaza sta lì. Vi fo assai persone. Etiam diti oratori Franzesi ussidi di Conseio andono a veder, et cazete un soler, e rupe la gamba a.... Zustinian di S. Hieronimo procurator, era su deto soler. Questo *Zuane Cosaza* discendeva da nobilissima famiglia, del sangue imperiale dei Comneni, la quale aveva molte possessioni nel Montenegro, da essa cedute nel secolo XV alla Repubblica, riportandone in cambio nel 1430 la Venetà nobiltà. Egli era capitano dei cavalleggeri, ed un' altra volta trovasi nominato nei *Diarii* del Sanuto ove si racconta che il principe di Bisignano cenò il 13 gennaio 1521 M. V. *a casa di suo barba ser Zuane Cosaza a S. Maria Zobenigo.*

In una casa del N. U. Pietro Morosini, posta in parrocchia di S. Maria Zobenigo, era passato ad abitare nel 1582 dalla parrocchia di S. Martino l' architetto Antonio Da Ponte.

In *Campo di S. Maria Zobenigo* stanziò nel 1628 Ferdinando granduca di Toscana, venuto col suo fratello D. Carlo a visitare Venezia. Così dice il *Diario* del Luna (Classe VII, Cod. 376 della Marciana): *Per la stantia gli fu parechiato uno pallazzo de cha Grimani a Santa Maria Zobenigo, il quale è sora il Canale Grande, et fo fatto un foro per quelle case e pallazi che sono fin a presso che la chiesa di Santa Maria Zobenigo, et questo fu fatto per acomodar tutta la corte chera con il Granduca* ecc.

S. MARINA (*Campo, Rio*). La chiesa di S. Marina fu eretta nel 1030 dalla famiglia Balbi. Dapprima fu dedicata a S. Liberale, e, secondo il Sansovino, anche S. Alessio. Quando poi nel secolo XIII seguì la traslazione in Venezia del corpo di S. Marina, s' intitolò a questa Santa. Fu ristaurata più volte nei tempi antichi, e due volte nel secolo trascorso, vale a dire nel 1705, e nel 1754. Nel 1818 da parrocchiale divenne succursale di S. Maria Formosa, e nel 1808 fu chiusa. In seguito si distrusse, e sopra la sua area si fabbricarono delle case, sopra un lato delle quali si pose un altarino coll' immagine della Santa.

In parrocchia di S. Marina abitava nel 1485 il celebre pittore Gian Bellino. Ciò è provato dalle *Raspe* dell' *Avogaria*, le quali registrano che in quell' anno venne assolto un Giovanni

drappiere, incolpato d'aver insultato e ferito un Federico di Nicolò, sensale, che, colla moglie Andriana, ritornava di sera *e domo Ioanis Bellini pictoris in contracta S. Marinae*. Giovanni Bellini venne a morte il 29 novembre 1516, come sotto tal data ricorda il Sanuto colle parole: *Se intese questa matina esser morto Zuam Belim, optimo pictor, havia ani... la cui fama è nota per il mondo, et cussì vecchio, come l'era, depenzeva per excellentia: fu sepulto a S. Zanepolo in la soa archa, dove etiam è sepulto Zentil Belim, suo fratello, etiam optimo pictor.* Quest' arca era antecedentemente della famiglia Abati Fiorentina.

In parrocchia di S. Marina chiuse i suoi giorni il 9 maggio 1582 Marcantonio Michiel, autore dei *Diarii*, da noi alcune volte citati. Nota lo Stringa ch' egli fu il primo, dall' erezione della Scuola Grande di S. Teodoro, ad essere accompagnato alla sepoltura dai confratelli della scuola medesima.

Avendo Taddeo Volpe il 17 luglio 1509, giorno dedicato a S. Marina, riacquistato, col provveditore Andrea Gritti, Padova dalle forze della famosa lega di Cambrai, decretò il Senato che un magnifico mausoleo sorgesse in chiesa di S. Marina al valoroso condottiere, e che ogni anno dovesse il doge colla Signoria visitare nei *peatoni* dorati la chiesa medesima. Siccome poi era sepolto anticamente in questo sacro recinto il doge Michele Steno, al cui sepolcro vennero appese le chiavi di Padova, perchè sotto di lui per la prima volta essa passò in mano dei Veneziani, ciò accrebbe maggiormente la pia credenza che dall' intercessione della Santa dipendesse il nuovo prospero successo.

Nel Supplemento 25 giugno 1622 del *Giornale delle Cose del Mondo avvenute negli anni* 1621-1623 leggesi il seguente aneddoto successo in parrocchia di S. Marina: *Mercordì mattina, sendosi levato tempo molto strano, cadè una saetta in casa del Cl.mo S. Polo Zane fu de S. Piero in contrà de S.ta Marina, che colse nel letto il detto Cl.mo, restando però poco offeso, con haverli abbruciato li lenzuoli et coperte, come anco parte delli fornimenti de la camera, senza altro male.*

MARINA (*Secco*) a San Giuseppe. Vedi SECCHERA.

MARIN (*Rio*) a S. Simeone Profeta. Attesta il Gallicciolli che, fino dall' anno 1080, si trova l'indicato rivo con questo nome, derivatogli dall'essere stato fatto scavare a mano da Marin Dandolo. Anche il Corner (*Eccl. Ven. Dec. X)*, parlando dell'istituzione del priorato di S. Giovanni Evangelista, operata dai Badoer, dice che *Baduariae familiae eo temporis subjacebat quidquid terrarum atque domorun a S. Stephani paroecia extendebatur ad eum usque rivum quem Marinum nuncupatum fuisse fertur ex Marino Dandulo qui, ut hasce domus ab aliis in confinio S. Jacobi de Luprio sitis sejungeret, rivum ipsum effodi jusserat.*

Presso questo rivo esisteva un tempo il così detto *Purgo*, leggendosi nelle vecchie memorie che Giacomo d' Armer, morto il 20 settembre 1353, *stava in Rio Marin presso il Purgo.* Il *Purgo*, che, anche secondo il Martinioni, esisteva un tempo in parrocchia di S. Simeone Profeta, e precisamente di contro la chiesa, ma che nel 1633 (epoca dello citato scrittore) era già stato, da venti anni, trasferito sul finire della *Fondamenta della Croce*, ove trovavasi anche negli ultimi tempi della Repubblica, era un tratto di terreno con gallerie, destinato a mondar coll'acqua, le lane ed i panni, al quale era annesso il così detto *Uffizio* o *Camera del Purgo*, di cui abbiamo fatto cenno altrove. Vedi Lana *(Campo della)*.

MARIONI (*Sottoportico e Corte*) a S. Giacomo dall' Orio. Leggasi *Mariani*, come nella Descrizione della contrada di S. Giacomo dall' Orio pel 1712, la quale ci fà avvisati che in *Corte de Cà Mariani* possedevano varie case *D. Paolo, e Gio. Batt. fratelli Mariani.* Sappiamo che i medesimi fratelli, per salvare dal pericolo d' incendio gli stabili da loro posseduti, avevano chiesto nel 1693 di poter abbattere il vicino ospedaletto di S. Giacomo dall' Orio, costrutto di tavole, col patto d' erigerne a loro spese un novello di pietra. La famiglia Mariani fu riconosciuta cittadina originaria il 1.° maggio 1717, ed in Venezia era d'antica civiltà, poichè fino dal 18 aprile 1560 un *Zuane Mariani* fece il suo testamento, ove si dice *nobile della Brazza, cittadin Veneto, e Scrivan al Monte del Sussidio.* Dai registri dell' *Avogaria* risulta pure che questa famiglia possedeva non mediocri ricchezze, acquistate in mare nego-

ziando con navi proprie, e che abitava in *Campo di S. Giacomo dall' Orio* in un palazzo da essa fabbricato con altre case vicine. Tale palazzo è senza dubbio quello il quale colla facciata guarda la chiesa di S. Giacomo dall' Orio, e per di dietro confina colla *Corte Mariani*.

S. MARTA (*Fondamenta, Arzere*). Secondo i più, Filippo Salamon da S. Maria Formosa, e Marco Sanudo Torsello da S. Severo, aderendo alle istanze di Giacomina Scorpioni, abitante a S. Nicolò, fecero erigere nel 1315 una chiesa dedicata a S. Marta, ed a S. Andrea, ed un contigno edificio che dovea servire ad ospitale pei poveri della parrocchia. La Scorpioni però, mutato consiglio, lo destinò nel 1318, anzichè a poveri, a monache Benedettine, tratte dal chiostro di S. Lorenzo in Ammiana. Negli anni 1466–1468 la chiesa di S. Marta, minacciando rovina, fu rifabbricata, e nel 1480 consecrata da Antonio Saracco, arcidiacono di Castello. In questo frattempo aveasi ampliato anche il monastero. Papa Clemente VII, per migliorarne la disciplina, vi sostituì la regola di S. Agostino a quella di S. Benedetto, provvedimento eseguito dal patriarca Contarini. Soppressa la religiosa comunità nel 1805, la chiesa ed il convento di S. Marta vennero destinati a deposito d' oggetti militari.

Verso la spiaggia di S. Marta protendevasi un tempo dal continente, a guisa di penisola, un lungo banco formato dalle deposizioni del Brenta, e ricoperto di boscaglia, il quale chiamavasi *Ponta dei Lovi* pei molti lupi che vi si annidavano. Esso venne distrutto nel giugno 1509, epoca della guerra di Cambrai, temendosi un pericoloso avvicinamento dei nemici alla città.

Riferisce il Cicogna come un Pietro Pacagnella, cambista, avendo ingravidata Marta Foscarini, monaca professa in S. Marta, venne condannato il 18 luglio 1382 ad 8 mesi di carcere, a lire 300 di multa, ed al bando dal monastero.

Non si sa precisamente qual origine abbia avuto la *sagra* notturna, che soleva farsi nella vigilia di S. Marta. Alcuni vogliono che sia stata istituita in commemorazione del banchetto dato da S. Marta a Gesù Cristo, ed infatti, nota il Cico-

gna, la *sagra* nostra aveva per principale obbietto i banchetti, e le cene. Secondo altri, nel tempo in cui essa cadeva, solevano anticamente i pescatori portarsi a pescare in questa situazione il pesce *sogliola*, comunemente detto *sfoglio*, e quindi sbarcavano per cuocerlo sulla spiaggia. V'accorsero a poco a poco anche le persone di classe più elevata, le quali comperavano il pesce appena tratto dall'acqua e, fattolo cuocere al momento, il mangiavano. Al pesce s'aggiunsero in seguito altre vivande, e ne provennero le laute cene, che nella sera accennata s'imbandivano, parte sulla spiaggia, e parte sopra ben guarnite, ed illuminate barchette, trascorrenti fra suoni e canti le acque vicine. Ora di questa *sagra*, che soleva rinnovarsi in tutti i lunedì successivi del mese d'agosto, detti in vernacolo i *luni de S. Marta*, non rimane che un languido vestigio. Non più barchette illuminate, e cene mobili sopra il liquido elemento; non più concorso d'attillate signore e d'eleganti damerini. Ancora però i buoni Nicolotti siedono a parca mensa sulla spiaggia di S. Marta, e le donne e fanciulle della contrada, quali vanno vagando a frotte a frotte, quali stanno sedute cantando popolari canzoni sopra *l'arzere* erboso. Questa vista, bene spesso illuminata dalla luna, la quale più lungi infrange i suoi raggi sull'onde, ha tuttora un magico incanto, ed una possente attrattiva.

Quanto all'*Arzere S. Marta*, vedi Arzere (*Ponte di*).

MARTE (*Campo di*) a S. Maria Maggiore. Colle macerie e sozzure, e col limo scavato dai canali avevasi formato in questa situazione uno spazio solido e vasto, che raggiungeva il livello delle vicine contrade. Volendosi approfittare del medesimo per le militari evoluzioni, si diede mano ad accomodarlo all'uopo, e si aprì al pubblico il 31 agosto 1828 col titolo di *Campo di Marte*.

MARTIN NOVELLO (*Corte*) a S. Giuseppe di Castello. Suppone il Berlan che questa denominazione provenga dalla famiglia Novello patrizia, estintasi nel 1306. Senonchè un *Martin Novello* così si espresse nella Condizione de' suoi beni, presentata nel 1566 ai X Savii: *Mi atrovo havere una caseta*

posta in contrà de S. P.ro de Castelo, a S.to Isepo, ne la qual habito con la mia famegia. Egli non apparteneva alla famiglia patrizia indicata, bensì ad altra del medesimo cognome, che, come sappiamo, non era nobile, e continuò anche nei tempi posteriori ad abitare in parrocchia di S. Pietro di Castello.

S. MARTINO (*Parrocchia, Campo, Rio, Piscina di*). La chiesa parrocchiale di S. Martino venne eretta nel principio del settimo secolo sopra una delle isole chiamate *Gemini*, o *Gemelle*, dai popoli di terraferma che fuggivano l'invasione dei Longobardi. Fu poscia rifabbricata in epoca incerta principalmente dalla pietà delle famiglie Vallaressa, e Saloniga. Essa rimase soggetta al patriarcato di Grado finchè la mensa di Grado passò nel patriarcato di Venezia. Nel 1540 si rinnovò sul modello del Sansovino, e consecrossi nel 1653. Il circondario di questa parrocchia ebbe qualche riforma nel 1810. Allora si aggregarono ad essa alcune frazioni delle due soppresse parrocchie di S. Ternita e di S. Biagio, ma se le tolsero alcune altre per unirle alla parrocchia di S. Giovanni in Bragora.

Scrive il Corner, nel suo compendio italianizzato delle *Chiese Venete e Torcellane*, che la prima abitazione dei Domenicani fu *presso la chiesa parrocchiale di S. Martino, leggendosi in documenti pontifici, segnati negli anni* 1226 *e* 1229, *nominato il Priore della chiesa di S. Martin di Venezia dell' ordine dei predicatori, quale fu da Gregorio eletto fra i Visitatori Apostolici d' alcune chiese.*

In parrocchia di S. Martino abitava nel 1537, colla sorella Polissena, *Cassandra Fedel, fo de m. Anzolo*, che noi abbiamo veduta decessa nel 1558 presso la chiesa di S. Domenico.

Nella stessa parrocchia possedeva tre casette, una delle quali faceva servire per uso proprio, l'architetto Antonio Da Ponte. Vedi la notifica ch'egli presentò ai X Savii nel 1566.

Presso la chiesa di S. Martino, nel 25 gennaio 1726, il conte Domenico Althan di S. Vito del Friuli, figliuolo del conte Giacomo, d'anni 31, uccise, a tradimento, con un colpo di trombone, Rinaldo Sora. Non avendo ottemperato alla citazione di comparsa, fu il successivo 1.° aprile bandito capitalmente. Poscia, lasciatosi catturare in *Piazza di S. Marco*, venne il 6 no-

vembre 1727 giustiziato. In quel giorno, come dice Antonio Benigna nelle sue *Memorie* (Classe VII, Cod. 1620 della Marciana), *era vestito in codegugno di drappo di seda, e parrucca in sacchetto, et andando al supplizio salutava li suoi amici. Sopra il palco ha parlato un quarto d' ora, et in fine, avendo il collo sora il ceppo, disse: Popolo addio!*

MARZER (*Calle del*) a S. Polo. La bottega da merci in questa situazione è tuttora aperta. Pell' arte dei *Marzeri* (merciaj) vedi MERCERIA.

S. MARZIALE (*Parrocchia di*). Vedi S. MARCILIAN (*Campo*).

MARUZZI (*Calle*) a S. Lorenzo. Risulta dalla Descrizione della contrada di S. Severo pel 1740 che, fino da quell'epoca, la famiglia Maruzzi, originaria dell'Epiro, possedeva ed abitava il palazzo posto in questa situazione. Hanno i Necrologi Sanitarii la seguente annotazione: 23 *Feb.* 1755 *M. V. Ill.mo Sig.r Pano q. Anastasio Maruzzi, d'anni* 30, *d'una ferita stata data nel petto, che li colpì il cuore, oltre molte altre, come da fede del sig.r Vincenzo Gasparini, chirurgo de la contrà di S. Gio. in Bragora, in questo g.no suddetto, all'ore* 19, *finì di vivere. S. Severo, Cap.lo* L'uccisore fu Giorgio Cristandopulo, il quale, colto dai birri, si diede tre profonde ferite nell'addome, e come da altra annotazione del necrologio, morì in prigione il giorno 27 del mese medesimo. La famiglia Maruzzi, che era tanto ricca, da aver potuto una fiata sovvenire l'esausto erario di Catterina II imperatrice delle Russie, si estinse il 20 febbrajo 1846 nel marchese Costantino, figlio d'altro Pano, e della principessa Zoe Gicha. Eletto, fino dagli anni suoi giovanili, ciambellano, commendatore, uffiziale delle guardie imperiali russe ecc., rinunziò poscia ad ogni ambizione, dedicandosi ad una vita lieta, e filantropicamente tranquilla in mezzo ai numerosi amici che possedeva nella nostra città. Dopo la di lui morte il palazzo di S. Lorenzo passò nella famiglia Rosada. Egli possedeva pure uno dei palazzi componenti le *Procuratie Vecchie*, il che fu causa che un Sottoportico ed una Corte, colà situati, acquistassero il medesimo nome.

Digitized by Google

MASENA (*Ramo, Calle della*) ai SS. Ermagora e Fortunato. La Descrizione della contrada dei SS. Ermagora e Fortunato pel 1661 è testimonio che allora in *Calle della Masena* esisteva una *casa da masena da lin voda*, posseduta da un Paolo Marioni. Questi poi, presentando nello stesso anno la sua notifica ai X Savii, disse d'avere ai SS. Ermagora e Fortunato, e precisamente presso ai *Due Ponti*, una *masena d'olio da lin coi suoi magazeni e pertinenze.*

Altre *masene* (macine) diedero lo stesso nome ad altre strade di Venezia.

S. MATTEO (*Calle di*) a Rialto. La chiesa parrocchiale di S. Matteo Apostolo sorse nel 1156 sopra un fondo donato da Leonardo Coronario al patriarca di Grado, ragione per cui venne a dipendere dalla mensa Gradense. Nel 1436 la confraternita dei Macellaj ottenne dal pontefice Eugenio IV il juspatronato della medesima, ed il diritto d'eleggerne i pievani. Questa chiesa ebbe un ristauro nel 1615, e nel 1735 fu del tutto rifabbricata. Compiuta, consecravasi nel 1743. Si chiuse nel 1807, e poscia si demolì cangiandosi in privata abitazione.

Avendo Francesco Massarini, il quale era solito a dipingere figure oscene in avorio sopra l'interno delle scatole da tabacco, e sopra i ventagli, che avidamente erano comperati in *Merceria* dai forestieri, accusato il pievano di S. Matteo di Rialto, Nicolò Palmerino, di carteggiare coi principi esteri in rilevanti materie di Stato, giunse al punto, contraffacendo il carattere del medesimo, di farlo condannare a perpetua prigionia. Ma dopo tre anni, durante i quali il misero prete fu più volte messo alla tortura, venne a scoprirsi la frode per mezzo, dicesi, di confessione fatta ad un frate, fratello del pievano, per cui questi fu scarcerato, e ricompensato, mentre il calunniatore nell'agosto dell'anno 1714 condannossi al capestro.

La *Calle di S. Matteo* è detta anche *del Manganer*. Vedi MANGANER (*Calle del*).

MAZZORANA (*Calle*) ai SS. Apostoli. Leggasi cogli Estimi *Maserana*, o *del Maseran*. Abbiamo memoria d'un *Matteo Maseran specchier*, che abitava in parrocchia dei SS. Apostoli,

nel secolo XVI. Egli forse apparteneva alla famiglia Maseran di Murano, che occupavasi nell'industria vetraria. Un *Antonius Maseranus fiolarius de Muriano* è nominato fino dal 1318 nel libro *Clericus-Civicus*, contenente le deliberazioni del Maggior Consiglio.

MAZZORINI (*Sottoportico dei*) a S. Geremia. È denominazione moderna, non ritrovandosi essa negli Estimi, e proviene da una famiglia Mazzorini che quì, son pochi anni, abitava.

S. MAURIZIO (*Campo, Rio, Ponte, Fondamenta del Trughetto*). La chiesa di S. Maurizio fu eretta dalla famiglia Candiana, detta Sanudo, in tempi assai antichi, e dedicata ai SS. Maurizio e compagni, ed al martire S. Adriano. Dopo l'incendio del 1105 fu rifatta, e durò fino al 1590, in cui fu riedificata dai fondamenti, e consecrata. Nel 1806 architettossi nuovamente sopra disegno del patrizio Pietro Zaguri. Dobbiamo però il frontespizio al Selva, le porte e le finestre laterali al Diedo, il maggiore dei tre bassi rilievi superiori a Bartolammeo Ferrari, ed i due minori a Luigi Zandomeneghi. La chiesa di San Maurizio conservossi parrocchiale fino al 1810, in cui divenne oratorio di S. Stefano.

Il *Campo di S. Maurizio* soleva essere magnificamente addobbato, a cura della confraternita degli Albanesi, il 15 giugno d' ogni anno, poichè in quel giorno vi passava il doge col suo seguito per avviarsi alla chiesa dei SS. Vito e Modesto. Vedi S. Vito (*Campo* ecc.).

Leggesi che nel 1391 il pievano di S. Maurizio Giacomo Tanto, essendosi posto d' accordo con Tommaso Corner d' uccidere un prete Giovanni, mansionario della chiesa di S. Marco, lo condusse in una casa situata a S. Apollinare in *Carampane*, sotto pretesto di dargli *quartas vini malvatici pro dicendis totidem missis*, e colà, ajutato dal compagno, lo trucidò. Ambidue poscia recaronsi in *Canonica*, ove il defunto abitava, e derubarono tutti i di lui effetti. Scoperto il delitto, Tommaso Corner, assente, venne con sentenza 28 settembre 1392 condannato a perpetuo bando, ed il pievano *ad finiendam vitam suam in cavea suspensa ad campanile S. Marci in pane et aqua.* Pel supplizio della *Cheba* vedi Campanile (*Calle del*).

In *Campo di San Maurizio*, e precisamente di faccia la chiesa, abitava quella Francesca Michieli, vedova di Bernardo Vielmi, la quale, con due suoi figliuoli, e colla fantesca, venne trucidata nel 1539 dal di lei nipote Pietro Ramberti, che poscia ne poso a ruba la casa. Il Ramberti perciò fu condannato alla pena capitale, accompagnata dai soliti tormenti, ma, nella vigilia del giorno fatale, Lodovico, fratello del condannato, volendo risparmiargli una morte tanto infamante e dolorosa, ottenne in grazia di potergli dare l'ultimo addio, e fingendo di abbracciarlo, gli pose in bocca una nocciuola ripiena di veleno sì fiero che in poc'd'ora lo fece cadere esanime al suolo. L'esecuzione, ciò non ostante, ebbe luogo sopra il cadavere. Per maggiori particolari vedi le cronache del Barbo e dell'Agostini, nonchè le nostre *Condanne Capitali*, operetta altrove citata.

A S. Maurizio abitava pure quel patrizio Marco Muazzo il quale, avendo antica ruggine, per affari di famiglia, con un proprio nipote, lo invitò a casa propria, e gli diede d'un pugnalo nel petto. Fuggì il misero giovane, e per la porta della riva gettossi nel prossimo canale, ma il Muazzo, infellonito sempre più, e gettatosi in acqua pur egli, finì il nipote con molte ferite. Perciò venne bandito con sentenza contumaciale 22 giugno 1545.

In *Campo di S. Maurizio* al N. A. 2258, scorgi un palazzo che venne fondato nel secolo XVI da un *Dionisio Bellavite fo di m. Polo*, mercadante d'olio e farine, il quale commise a Paolo Veronese di dipingergli sul prospetto quattro storie colorate, e due a chiaro oscuro della storia Romana. *Nella cima* (così scrive il Ridolfi) *sono fanciulli posti a sedere sopra a festoni, e sotto alle fenestre fece cartelle colorite e camei, e, tra quelle, altre a chiaro scuro con satiri intorno; e sotto quelle dei mezzati, corazze e bellici strômenti pur a chiaro scuro. A' piedi, sopra a' modiglioni, sono due singolari figure finte di bronzo, che rappresentano la Prudenza, e Minerva con rami d'olivo, e gambi di spiche in mano, per dinotare che dagli avanzi fatti d'olio e di grano il padrone haveva murata la casa.* Ora poche traccie rimangono dell'opera di Paolo. Sembra che sopra l'area di questo palazzo sorgesse antecedentemente il campanile della chiesa di San

Maurizio, poichè nelle *Condizioni della Diocesi di Venezia e Dogado* presentate nel 1564 ai *Soprastanti alle Decime del Clero*, ritroviamo che il Bellavite pagava un livello alla chiesa di San Maurizio pel campanile disfatto. Nel palazzo Bellavite, venuto poscia in mano d'un Giavarina, dei Sora, d'un marchese Cavriani, dell'avvocato Cromer, e d'altri proprietarii, abitò il poeta vernacolo Giorgio Baffo. In un sonetto diretto a questo poeta, ma forse fattura di lui medesimo, è scritto

Quel Baffo che sta in Campo a S. Maurizio,
Tra la chiesa e il famoso Cordellina,
In t' un palazzo che col ciel confina,
Del Sansovin magnifico edifizio ecc.

Quanto al Cordellina, esso era un famoso avvocato che abitava in uno dei due palazzi contigui a quello ove abitava il Baffo, posseduti dalla patrizia famiglia Molin.

In parrocchia di S. Maurizio finì la vita nel 1597 l'architetto Antonio Da Ponte, le varie abitazioni del quale abbiamo avuto occasione di notare più addietro.

Riporta il Fontanini nella *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, ed anche il Codice CCCCLXXXII, Classe VII della Marciana, intitolato: *Anni Emortuali di diversi Personaggi Distinti*, che nella contrada di S. Maurizio morì il celebre Guarini, autore del *Pastor Fido*. Ma, come osserva lo Zeno nelle annotazioni all'opera del Fontanini, tal fatto successe invece nella contrada di S. Moisè, annoverando quel necrologio parrocchiale fra i decessi il 7 ottobre 1612 l'*Illustre sig. Zambatista Guarini, Cavalier di Ferara, d'anni* 74, *da febre già giorni* 17, *visitato dall' Eccellentissimo Giarca*. Leggesi bensì nelle *Inscriptiones Sepulchrales* (Classe XIV, Cod. XXVI-XXVII dei Latini, presso la Marciana) che il Guarini fu sepolto a S. Maurizio *vicino alla porta che passa nella casa del Piovano, et è quella sepoltura che è chiusa coi ferri impiombati dopo il contaggio del* 1630, *nè fu dopo più aperta per esservi stati posti in quel tempo degli appestati*. Tale sepoltura più non esiste, ed al certo venne distrutta rifabbricandosi la chiesa.

MEGIO (*Fondamenta, Ramo Fondamenta, Rio, Ponte, Sot-*

toportico, Calle del) a S. Giacomo dall' Orio. Nella Pianta Topografica di Venezia, pubblicata dal Coronelli, si nota che presso queste località vi erano *li magazzini pubblici detti del Megio, o Miglio.* Tali granai, tuttora sussistenti, acquistarono il nome, perchè forse vi si trovava anticamente una gran quantità di quella biada minuta, *megio,* o miglio, appellata, di cui leggiamo aversi talora fatto farina per confezionare il pane ad uso della popolazione. Infatti, per attestato delle cronache, molta gente sarebbe perita nella carestia del 1346 *nisi fuisset milium quod erat tunc Venetiis, et fuerat bene per XX, XXI, et XXII annos.* Anche la cronaca Molin (Codici Cicogna 2620, 2621) nota che nella carestia del 1559 *saria morta gran quantità di gente se la provvidenza del Senato non avesse aperto li magazzeni de li Migli salvati a questo rispetto.* E quando nel 1570 morì il dogo Pietro Loredan, vi furono, secondo le Aggiunte alla cronaca del Caroldo (Classe VII, Cod. CXLII della Marciana), *grida popolari per la carestia, dicendo al dose Megioto, che fe' vendere ai pistori il pane di miglio anche con scarsezza.*

Sulla *Fondamenta del Megio* s' innalza una casa di stile del secolo XV, la quale fu del celebre storico Marino Sanuto. Vedi Rawdon Brown (*Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto).* Sulla facciata di essa fu posta, non sono molti anni, la seguente iscrizione: Marini Leonardi F. Sanuti Viri Patr. Rerum Venet. Ital. Orbis. Q. Universi Fide Solertia Copia Scriptoris Aetatis Suae Praestantissimi Domum Q. Vixit Obiit q. Pr. N. Apr. MDXXXVI Contemplare Viator.

Sul *Rio del Megio* s' ammira il palazzo Priuli-Stazio di gusto Sansovinesco. Apparteneva anticamente ai Surian, antica famiglia patrizia estinta nel 1630. Giovanni q. Antonio di tale famiglia vendevalo nel 1584 ai Prezzato, che, dopo averlo fatto rifabbricare, come si vede oggidì, lo rivendevano nel 1636 alla commissaria di Lorenzo Stazio, dalla qual famiglia nel 1659 veniva in proprietà dei Priuli. Successi altri passaggi, era finalmente comperato nel 1859 dal Comune di Venezia, che attualmente lo fa servire a quartiere delle Guardie Municipali.

Al *Ponte del Megio* nacque nel 1710 il penultimo doge Paolo Renier.

Digitized by Google

MELONI (*Calle, Campiello, Rio dei*) a S. Apollinare. Venditori di poponi, *vulgo meloni*, avrebbero dato il nome, secondo il continuatore del Berlan, a queste località. Il *Rio dei Meloni* era attraversato da un ponte egualmente intitolato, che da parecchi anni venne distrutto.

Presso questo ponte aveva bottega nel 1725 Bartolammeo Baggietta, barbitonsore, che venne accusato dal proprio garzone d'aver tagliato la testa col rasoio ad un forestiere, d'averla seppellita quindi nella bottega, e d'aver gettato il cadavere in *Canal Grande*. Perciò fu posto in prigione, ma poscia si scoprì innocente, e si procedette in quella vece all'arresto del calunniatore.

Dalla medesima circostanza appellossi forse *dei Meloni* un altra Calle ai SS. Giovanni e Paolo, presso la *Calle della Testa*. La *Calle dei Meloni* ai SS. Giovanni e Paolo comunicava colla *Fondamenta dei Mendicanti* per mezzo d'un ponte, pur detto *dei Meloni*, il quale, come si legge nella *Pianta Topografica* di Venezia unita ai *Viaggi* del Coronelli, era *fatto a volto, d'industriosa struttura, colle bande tutte di legno*. Anche questo Ponte da alquanti anni scomparve, ed ora ne porta la denominazione il nuovo ponte di ferro eretto da poco a cavallo della *Fondamenta dei Mendicanti*, allorchè si scavò la cavana interna pell'approdo delle barche al Civico Ospitale.

MEMMO o LOREDAN (*Calle*) a S. Luca. È laterale ad un antico palazzo, di stile Bizantino-Lombardo, che, per quanto si ritrova, appartenevа anticamente ai Boccasi, e che diede ricetto al doge Iacopo Contarini dopo la sua abdicazione, successa nel 1280. Dai Boccasi esso passò in mano dei Zane, che v'ospitarono nel 1361 la corte del duca d'Austria. Appartenne quindi alla famiglia Corner, un Federico della quale v'albergò splendidamente nel 1363 Pietro Lusignano re di Cipro. Grato il re, faceva scolpire sul prospetto le proprie insegne, ed in premio d'aver ottenuto a prestito da Federico Corner settantamila ducati, lo investiva d'un cavalierato ereditario, e del feudo di Castel Piscopia nel regno di Cipro. Questo palazzo, ove alloggiò pure nel 1440 Valentina Visconti, venne ristaurato nel secolo XVII da G. Battista Corner, padre di quell'Elena che fu

miracolo di scienza a' suoi giorni, e che, insignita di laurea dottorale, morì in Padova nel 1684. Lucrezia, nipote della medesima, congiuntasi nel 1703 in matrimonio con G. Battista Loredan, appigionò una parte del palazzo di S. Luca alla famiglia Memmo, la quale altri stabili possedeva nei contorni. Perciò *Anzolo e fratelli Memmo* notificarono nel 1740 d' abitare in parrocchia di S. Luca nel *soler di sopra* del palazzo posseduto dalla *N. D. Lucrezia Corner Piscopia consorte del N. U. G. Battista Loredan.* Estintosi finalmente questo ramo dei Corner, il palazzo medesimo divenne proprietà dei Loredani. Ciò basti per ispiegare l' origine del duplice nome che porta la *Calle Memmò o Loredan.*

Venendo a parlare della famiglia Memmo, se la fa discendere dalla gente Memmia di Roma. Credesi che anticamente si chiamasse anche Monegaria e Tribuna, ed in tal caso avrebbe dato a Venezia quattro dogi. Produsse pure due vescovi, ed alcuni militari valenti, fra cui Girolamo, rettore a Schiatta nell'Arcipelago, tagliato a pezzi nel 1538 dagli Schiattesi perchè non voleva arrendersi ai Turchi, ma poscia dai Turchi medesimi vendicato, i quali mandarono a fil di spada quegli isolani in pena d' aver ucciso il proprio duce. Un Bartolammeo Memmo fu appiccato il 14 luglio 1470 fra le colonne rosse del palazzo ducale per avere sparlato del doge Cristoforo Moro, e per aver proferito segnatamente queste parole conservateci dagli *Annali* del Malipiero: *Vegnimo diese a consegio Domenega che vien, et le córazzine sòtto le veste, e amazemoli, comenzando da questo becco de Christofolo Moro.* E d' una Isabella Memmo così scrive nelle sue *Memorie* il mordace prete Carlo Zilli sotto il 14 ottobre 1780: *Morì per una stasi alla testa la N. D. Isabella Memo Berlendis. La sua morte fece un gran colpo e per esser ella una delle prime bellezze della città, e per esser mancata quasi all' improviso, poichè senza sacramenti, e senza che il suo male fosse conosciuto, e per le contese fra i due medici Perlasca e Fantuzzi, che furono alla cura, i quali con loro dispute in iscritto divertirono molto il paese. Il Perlasca arrivò a tale imprudenza sino a scrivere in sua giustificazione contro il Fantuzzi che morì in forza del mercurio, dato in dose eccedente a questa Dama per qualche incomodo di galanteria che aveva.*

N' era tanto persuaso che non ebbe difficoltà di scrivere questo tanto al marito di lei Andrea Memo, attualmente Bailo a Costantinopoli. Corsero per la città varie composizioni poetiche su questa morte, e su tali circostanze. Fra le altre si lesse un epigramma, degno dell' età dell' oro della latinità, nel quale si fa ch' ella dai Campi Elisi scriva al D. Perlasca, rimproverandolo della sua crudeltà, avendo così pubblicamente infamata la sua memoria.

Questo ramo dei Memmo oggidì è estinto.

Dalla famiglia Loredan parlammo altrove. Vedi LOREDAN (*Corte e Calle*).

MENDE (*Corte, Ramo Primo, Calle, Ramo Secondo, Ramo Terzo delle*) agli Incurabili. *Il rimendare, ossia cucire la rottura dei panni, può aver originato cotal denominazione. Son fatture pazienti da donne, e donnucce in queste grette callaje ce ne sono a torme.* Così il continuatore del Berlan. È più probabile però che le strade suddette abbiano tratto il nome dalla famiglia Menda. Un *Francesco Menda* viveva nella prima metà del secolo trascorso.

MENDICANTI (*Ramo Primo, Ramo Secondo, Ramo Terzo, Calle, Ponte, Fondamenta dei*). L' origine dell' ospitale dei Mendicanti risale al secolo XIII quando i Veneti legni, reduci dalla Soria, importarono la lebbra. Allora (an. 1225) si raccolsero coloro che ne erano affetti in una Corte ai SS. Gervasio e Protasio, la quale era detta di S. Lazzaro, dandosi comunemente tal nome alla lebbra. Nel 1262 si trasportarono gli ammalati in un' isoletta della laguna, pel motivo medesimo appellata in seguito di S. Lazzaro, ove, diminuitasi la lebbra, si concentrarono nel secolo XVI *mendicanti*, e *vecchi impotenti*. Finalmente nei primordii del seguente secolo XVII la carità dei Veneziani, e specialmente quella dei ricchi mercatanti Bartolammeo Bontempelli dal Calice, e G. Domenico Biava fece sorgere pei mendicanti sul disegno dello Scamozzi un ospitale situato nell' interno della città ai SS. Giovanni e Paolo, non lungi dalle *Fondamente Nuove*. La chiesa, che lo Scamozzi piantò nel centro dello spedale, si consecrò nel 1636 sotto

l'invocazione di S. Lazzaro, e nel 1673 s'innalzò il suo prospetto sul disegno di Giuseppe Sardi, giusta il testamento dell'altro mercadante Jacopo Galli. Nel 1813 passarono i Mendicanti nell'ospitale degli Incurabili, e questo di cui parliamo si fece servire ad ospitale militare, finchè nel 1819, insieme ad altri prossimi edificii, venne a formare l'ospitale civile. La chiesa, che era stata chiusa nel 1808, si ridonava al divin culto nel 1826, ed ufficiasi internamente dai pp. Cappuccini.

All'ospitale dei Mendicanti, ed a quelli degli Incurabili, Ospedaletto, e Pietà, erano sotto la Repubblica annessi dei conservatori di musica femminili, l'educande dei quali accompagnavano col canto e col suono le funzioni ecclesiastiche, e specialmente, con grande concorso di popolo, eseguivano in chiesa i tanto celebrati oratorii. Anzi leggiamo a proposito del Conservatorio dei Mendicanti che, spendendosi in esso gran parte delle rendite dell'ospitale, si vide quest'ultimo perciò negli ultimi tempi della Repubblica travolto in rovina.

MENUO (*Rio*). Si stacca dal *Canal Grande* fra S. Luca e S. Benedetto, ove pure è detto *Rio delle Poste*, e, prendendo per via altri nomi, torna a scaricarsi nel canale medesimo a S. Moisè di faccia la Dogana. Esso in alcuni documenti del secolo XII appellasi *Rivus de Minutolo*, laonde puossi supporre che *Minutolo* sia cognome di famiglia, benchè nulla in proposito ci abbiano lasciato scritto i cronisti. Siccome poi *menuo* in vernacolo vuol significare *piccolo*, così dicesi proverbialmente che *va per rio menuo* chi fa piccola spesa, e cerca tutti i possibili risparmi.

Leggiamo in una cronaca, che, fra le case dei complici di Bajamonte Tiepolo, bollate per infamia col leone, eravi quella dei Corner in *Bocca del Rio Menuo a S. Benetto*. Da ciò si potrebbe dedurre che esso fosse il palazzo archiacuto, oggidì più noto sotto il nome di Cavalli, e posto appunto in bocca *del Rio Menuo* dalla parte di S. Benedetto, oppure che sopra quell'area sorgesse.

Altra cronaca, per indicare il sito preciso della casa, che i Barozzi, complici pur essi del Tiepolo, avevano a S. Moisè, e che il governo fece spianare dai fondamenti, la dice situata *a ban-*

da zanca, in bocca del Rio Menuo, dalla parte verso S. Marco, per mezo la doana. Queste parole sembrano accennare all'odierno *Campiello del Tagliapietra*, il quale anche nella Pianta di Venezia, incisa nel 1500, ed attribuita al Durero, scorgesi privo di fabbricati.

Di tal guisa il *Rio Menuo*, sì nell'uno che nell'altro dei suoi capi, ricorda la celebre congiura.

MERCANTI (*Calle dei*) in *Ruga Giuffa*, a S. Maria Formosa. Lo stemma, e lo siglo scolpite all'ingresso di questa Calle, nonchè i catasti, danno a divedere che qui possedeva case la confraternita di S. Maria della Misericordia, o dei Mercanti. Essa venne eretta nel 1261, sotto il titolo di S. Maria della Misericordia e di S. Francesco, presso il chiostro dei Frari. Essendo il locale troppo angusto, ottenne nel 1434 dal Consiglio dei X di trasferirsi in qualche punto più adatto, ma, ciò malgrado, continuò nel primo soggiorno fino al 1570 in cui, successe alcune discordie coi pp. Minori, si trasferì alla Madonna dell'Orto, fondendosi con un'altra pia società pur essa composta di mercanti, che esisteva colà fino dal 1377 sotto l'invocazione di S. Cristoforo, ed incominciandosi ad appellare Confraternita di S. Maria della Misericordia, di S. Cristoforo, e di S. Francesco. L'edificio ove raccoglievasi è situato lateralmente alla chiesa di S. Maria dell'Orto, e, secondo l'epigrafe che si legge sulla porta, venne ristaurato nel 1576. La *mariegola* della Scuola di S. Maria della Misericordia dei Mercanti conservasi in codice cartaceo nell'Archivio Generale.

MERCANTI (*Ramo, Corte, Calle dei*) a S. Eustachio. Questa Corte, la quale impartì il nome alle prossime località, era chiamata anticamente *Corte dei Trevisani mercanti de lana*, e ritroviamo che nel 1661 possedevano stabili in essa *gli eredi di Antonio Trevisan mercante de lana.* Probabilmente a tale famiglia appartiene l'iscrizione sepolcrale dai raccoglitori annoverata fra quelle della chiesa di S. Eustachio, e così concepita: Chi Garda Dica Un Pater Noster Con L'ave Maria Per L'anema De Segondo Trevisan. Obiit An. Dom. mdxxxvii Die iv Sept.

Digitized by Google

MERCERIA (*Ramo della*) a S. Giuliano. Mette alla *Merceria*, cioè a quella strada che dalla *Piazza di S. Marco* conduce al *Campo di S. Bartolomeo*, e che dividesi in *Merceria dell' Orologio* dal prossimo orologio di S. Marco, ed in *Merceria di S. Giuliano*, *di S. Salvatore* e *di S. Bartolomeo* dalle prossime chiese di questi santi. La *Merceria di S. Bartolomeo* per la sua ristrettezza è detta anche in vernacolo *Marzarieta*. Il nome di *Merceria* proviene dalle molte botteghe di merci, che la fiancheggiavano, e la fiancheggiano tuttora. L' arte dei *Marzeri* (merciaj) era molto antica in Venezia, esistendo documento delle sue rappresentanze fino dall' anno 942. Sembra però che incominciasse ad avere ordini e regole stabili soltanto nel 1446, 23 marzo, poichè da tal data incomincia la di lei *mariegola* che si conserva nel R. Archivio Generale. Vedi anche il *Ristretto Generale di tutte le parti della Scuola dei Merciai sino il* 22 *settembre* 1612, colà parimente conservato. I Merciaj stavano sotto il patrocinio di M. V. Assunta, ed anticamente radunavansi in chiesa delle Vergini, da cui nel 1323 passarono in quella di S. Daniele. Poscia, con istrumento 3 agosto 1452, ottennero per le loro radunanze a livello perpetuo dal parroco e capitolo di S. Giuliano una casa situata nella così detta *Calle a fianco la Chiesa*, ed in chiesa di S. Giuliano fabbricarono pure il 7 febbraio 1487 un altare, sostituito da un altro l' 11 settembre 1534. Essi non furono da meno dell' altre Arti nell' onorare la venuta a Venezia dell' imperatore Federico III nel 1452. I *Marzeri*, ricorda la cronaca del Trevisan (Classe VII, Cod. DXIX della Marciana), *fecero un burchio grande con uno soler da pope a prova tutto fornido de rasi, et in mezzo una torre grande e tonda, sulla quale tre file de putti una sopra l' altra, tutti vestidi de bianco come anzoleti, e con cembali in mano; erano più di* 60, *et in la cima erano tre come la Trinità, e si volgevano attorno a se stessi, tirado da ottanta remi; altro con gran ruota che girava con otto putti, degli angeli che sempre stavano in piedi dreto, e a pope l' effigie de tutti gl' imperatori Romani, armati all' antica, poi tante ninfe danzanti a suon di pifferi e trombe; era pur tirato da* 80 *remi. Andò la comitiva da S. Clemente alla casa del Duca di Ferrara apparecchiada de rasi et altre sede.*

I Merciaj, al cadere della Repubblica, dividevansi in otto colonnelli, enumerati partitamente dal Cicogna nelle sue *Iscrizioni*, dietro la scorta del Manoscritto Dal Senno. Dice il Dezan che fino dal 1339 si prese a nobilitare la *Merceria* col tagliare gli arbori che crescevano in qualche punto della medesima, e col rimuovere i così detti *reveteni*, o *pozzuoli*, posti a preservazione delle case. Fu questa la prima strada nella quale sotto Nicolò Sagredo, che ducò dal 1675 al 1676, siasi sostituito all'antico pavimento di mattoni cotti il selciato di macigno. Per la *Merceria* facevano il loro ingresso i Patriarchi, i Procuratori, ed i Cancellieri Grandi. L'ingresso dei Procuratori era il più magnifico e sfarzoso. In tale occasione i mercanti sfoggiavano la maggior ricchezza, ed il maggior buon gusto possibili nel mettere in mostra gli oggetti della loro industria, lavori d'arte di pregio, quadri, intagli ecc. I Procuratori poi li regalavano di pani di zucchero in ricompensa della dimostrazione che loro avevano data d'affetto, addobbando in tal guisa le loro botteghe.

METTIVIA (*Calle del*) a S. Luca. Il nome attribuito a questa strada, abitata da parecchie meretrici, non dipende, come vorrebbero alcuni, dal significato osceno in cui si potrebbe usurpare il verbo *metter via*, ma bensì da cognome di famiglia. *Benetto Zorzi* notificò nel 1661 varie case in parrocchia di S. Luca, e precisamente presso la *Corte delle Campane*, una delle quali era appigionata a *Piero Mettivia*.

In *Calle del Mettivia* possedeva stabili la Scuola Grande della Carità, il che si scorge dal di lei stemma scolpito sopra una porta di casa inserviente oggidì ad uso di postribolo.

MEZZO (*Calle di*) a S. Apollinare. Questa, ed altre strade di Venezia presero il nome dall'essere poste in mezzo ad altre strade laterali.

MEZZO (*Calle di*) *in Ruga Giufa*, a S. Maria Formosa. Dalla patrizia famiglia Da Mezzo. Una *Chiara da Mezzo* notificò nel 1566 ai X Savii di possedere alcuni stabili *in la corrù di S. Maria Formosa, in Ruga Giufa, in Calle de Cà da*

Mezzo. Essa apparteneva a patrizia famiglia venuta da Jesolo, che trovossi esclusa dal Maggior Consiglio al suo chiudersi, ma poscia vi fu riassunta all'epoca della guerra di Chioggia in un Francesco, che abitava anch'egli a S. Maria Formosa. Si legge nelle memorie di questa famiglia che un Giacomo Da Mezzo venne eletto nel 1470 ambasciatore ad Ussun Cassan re di Persia, ma poscia, fattosi dispensare, andò ambasciatore a Roma, e nel 1484 fu Provveditore di campo contro il duca di Ferrara; che un altro Giacomo nel 1571 morì gloriosamente combattendo alle Curzolari; che un Nicolò, soprannominato Palmeto, della colonia di Candia, sacrificò pur egli la vita colpito da una palla di cannone nel 1656 sulla galera del generale Marcello; che finalmente un Francesco, figliuolo di Nicolò, ed un Giorgio Da Mezzo non furono da meno nel rintuzzare l'orgoglio degli infedeli. Questa patrizia famiglia andò estinta nel 1797 in un Francesco Maria q. Sebastiano, q. Giorgio, che cadde nella notte dal 12 al 13 aprile di quell'anno in bocca del rivo dell'Arsenale, e che estratto dall'acqua a merito dell'urbana custodia notturna della contrada di S. Biagio, poco dopo spirò nel casello della pattuglia medesima. Vedi Cicogna, *Iscr. Ven. VI.*

MIANI (*Ramo Corte, Corte*) a S. Cassiano. Qui possedeva stabili la famiglia Miani, che portava nello stemma una rosa, e che, venuta, secondo i cronisti, nel 709 da Jesolo, fabbricò nel decimo secolo la chiesa di S. Cassiano. Il Barbaro ne fissa a capo stipite un Matteo, marito di Richelda, *il quale habitava ne la contrà de S. Cassan, et fu del Gran Cons. dal* 1261 *fino al* 1275. Questa famiglia fu chiara per un Pietro vescovo di Vicenza, e si estinse nel secolo XV in un altro Pietro q. Matteo, pur esso da S. Cassiano.

Un'altra famiglia Miani, venuta come vuolsi d'Aquileja, oppure da Oderzo, che aveva due stemmi, l'uno caricato da una pannocchia di miglio, l'altro da tre pannocchie consimili, abitava fino dagli antichi tempi a S. Vitale, poichè, stando al racconto d'alcune cronache, cooperò nel 917 alla fondazione di quella chiesa, ed è certo che tre Miani da S. Vitale fecero nel 1379 prestiti alla Repubblica. La casa dominicale

già posseduta da tale famiglia porta attualmente il N. A. 2869, e presso la medesima si scorgono due località a cui tuttora si dà il nome di *Sottoportico e Corte Miani*. Celebre invero è detta casa per aver dato nel 1481, come provò l'abbate Cadorin, i natali a S. Girolamo. Questo santo militò nella sua giovinezza, e nel 1511 fu governatore di Castelnuovo, preso il quale dai Francesi, venne posto in carcere, donde fuggì. Datosi poscia alla devozione, incominciò a raccogliere orfanelli, e servì negli ospitali dei Derelitti, e degli Incurabili. Partì dalla patria nel 1532 per istituire case d'orfanelli a Brescia ed a Bergamo, nonchè ospizii di convertite a Bergamo, Verona, e Como. Fondò in seguito la congregazione dei Cherici regolari di Somasca, che aveva per iscopo l'istruzione dei fanciulli, e dei giovani ecclesiastici. E fu a Somasca ove morì nel 1537 per contagio contratto nell'assistere i poverelli. Egli venne canonizzato da Clemente XIII nel 1766. La casa ove nacque soltanto nel principio del secolo decorso cessò d'appartenere a' suoi discendenti, i quali si estinsero in un Giacomo q. Marco nel 1790.

MICHIEL (*Calle*) ai SS. Apostoli. Dal palazzo Michiel di gotico stile, che si disse *dal Brusà*, poichè nel 1774, pell'incuria d'una fantesca soggiacque a grave incendio, dopo il quale ebbe una rifabbrica a spese del pubblico, compiuta nel 1777, di cui resta nell'atrio la seguente memoria: Quos Ignis Consumpsit Patria Mementa Majorum Nepotibus Patrios Lares Restuit s. e. vi Idus Ianuarii 1777. Il capostipite della famiglia Michieli credesi Angelo Frangipane, figliuolo di Flavio Anicio Pier Leone Frangipane, senator Romano, venuto a Venezia con altri due fratelli nel quinto secolo, e soprannominato dal popolo Michiele, forse per pareggiarlo in fortezza e bontà a quest'arcangelo. La famiglia Michieli fino dai primi tempi ebbe tribuni, e nel 697 votò all'elezione del primo doge. Vitale Michiel I, salito al principato nel 1096, mandò una forte armata, sotto il comando di Giovanni suo figlio, e d'Arrigo Contarini, in aiuto dei Crocesignati, ma, dopo pochi anni di governo, morì trucidato. Domenico Michiel, figlio di Giovanni, doge nel 1117, ritrovossi con altri principi collegati sotto Tiro, ed es-

sendo corso il sospetto, poichè andava a lungo l'ossidione, che egli potesse partire co' suoi, fece, per rassicurare gli animi, portare a terra tutte le vele, e gli altri attrezzi marinareschi, nè si spiccò dall'impresa finchè non l'ebbe condotta a compimento. Vitale Michiel II, figlio di Domenico, illustrò il suo principato colla vittoria riportata sopra il patriarca d'Aquileja, donde ebbe origine la festa del Giovedì Grasso, descritta dalla celebre Giustina Renier Michiel, che nei discendenti di questa illustre prosapia s'era accasata. Anche egli però, come Vitale Michiel I, suo bisavolo, venne ucciso nel 1172 mentre recavasi alla chiesa di S. Zaccaria. Da lui nacque quell'Anna che pell' innocenza della sua vita meritò il titolo di beata, titolo ch'essa divise con Bartolammeo Michiel, fiorito circa il 1420. Questa famiglia produsse inoltre un cardinale, un patriarca, varii vescovi, varii generali, cavalieri, senatori, ambasciatori, e non meno di undici procuratori di S. Marco. Essa fabbricò alcune chiese, e diede il nome a più strade di Venezia.

MINELLI (*Calle*, *Sottoportico*, *Calle e Corte*, *Ramo*) a San Fantino. Queste vie chiamavansi anticamente di *Cà Maccarelli*, poichè Gregorio Maccarelli aveva acquistato alcune case qui poste da Pietro Pasqualigo e l'aveva traslatate in propria ditta l'8 aprile 1604. Essendosi poi nel 1650 una Catterina Maccarelli congiunta in matrimonio col N. U. G. Battista Minelli, ne nacque che, pel testamento di G. Battista Maccarelli, zio della sposa, 9 marzo 1660, atti Stefano Sola, e per quello di Giovanni, padre della medesima, 12 decembre 1664, atti Claudio Paolini, i beni tutti dei Maccarelli passarono nei Minelli. Ecco perchè nel 1712 si trovano descritte sotto tal nome anche le case di S. Fantino.

La famiglia Minelli, d'origine Bergamasca, era anticamente di bassa schiatta, ed aveva bottega in principio della *Casaria* di Rialto. Mediante il solito esborso dei 100 mila ducati, Lorenzo Minelli potè farsi eleggere del Consiglio il 27 marzo 1650 coi proprii discendenti, e con quelli del fratello Andrea. Raccontano alcune cronache che il giorno stesso in cui fu eletto vendeva salumi e formaggi, mentre il di lui fratello maggiore stava giocando alle palle in Rialto colla *tra-*

versa, o grembiale turchino, ad uso dei bottegai della nostra città. La famiglia Minelli si estinse negli ultimi anni del secolo passato.

La *Corte Minelli* si trova talvolta denominata pure di *Cà Giustinian*, perchè prossima al palazzo, ora distrutto, ove si credono nato il beato Nicolò, e S. Lorenzo Giustinian. Vedi FRUTTAROL (*Calle del*) a S. Fantino.

MINIO *(Calle)* a S. Fosca. La patrizia famiglia Gussoni, di origine Bellunese, fece sorgere sopra disegno del Sammicheli il palazzo a cui questa calle conduce. Ignoriamo l'epoca precisa dell'erezione, ma non manchiamo di dati per crederla avvenuta verso la metà del secolo XVI, ed a merito d'un Marco Gussoni, figlio di Andrea, dal quale appunto nell' albero genealogico del Barbaro incomincia il ramo dei Gussoni da S. Fosca, a distinzione dell' altro ramo che possedeva ed abitava il palazzo di san Vitale, comperato più tardi dalla patrizia famiglia Cavalli. Dai poggiuoli del palazzo Gussoni a S. Fosca, sul cui prospetto, respiciente il *Canal Grande*, ammiravansi le due figure a fresco del Tintoretto, tratte, l' una dal Crepuscolo, e l' altra dall' Aurora, famose statue di Michelangelo, l'arciduca Carlo d' Austria, fratello dell' imperatore Massimiliano, assistette ad una regata datasi in di lui onore il 17 maggio dell'anno 1569. Scrive la cronaca dell' Agostini: *Le regate si partivano da s. Antonio, et andavano a S. Croce girandosi attorno di una zattara, e venivano poi per mezo li Gussoni al ponte di Novale, dove vi era l'arciduca a vedere lo spettacolo, et ivi in mezzo del canale vi era un palo con due bandiere sopra, et chi primo spiantava la prima bandiera era primo del palio, et chi la seconda, secondo, e questo bagordo durò sin a notte. Et fu speso in quella regata da ducati* 300. Il palazzo Gussoni, celebre eziandio pegli affreschi del cortile, opera di G. Battista Zelotti, e per la ricca galleria di quadri raccolta dal cav. Vincenzo, divenne sede nel 1668 dell'accademia Delfica, appellata anche Gussonia, e solita ad occuparsi negli esercizi d' eloquenza estemporanea. Esso appartenne alla famiglia fondatrice fino alla sua estinzione, avvenuta nel senatore Giulio, morto nel 1735, che lasciollo per metà alla moglie Faustina Lazza-

ri, e per metà alla figlia Giustiniana. Costei è quella celebre Giustiniana Gussoni, che nel 1731 fuggì da Venezia col conte Francesco Tassis di Bergamo, col quale contrasse matrimonio clandestino, e che, rimasta vedova nel 1736, si rimaritò con Pietro Martire Curti, ma finì i suoi giorni, d'anni 27, nel 1739, e fu sepolta nella nostra chiesa degli Scalzi. Allora Faustina Lazzari Gussoni, divenuta per tal morte unica proprietaria del palazzo, ne dispose in favore, mediante testamento 15 febbrajo 1747 M. V., in atti Marco di Mazi, del proprio fratello G. Battista Lazzari e discendenti maschi, mancando i quali, in favore dei *discendenti maschi abili al M. C. della casa Minio delli NN. UU. Giacomo e Marin del N. U. Zuane,* coll'obbligo ai beneficati di aggiungere al proprio il cognome Gussoni, e mancando anche questi, in favore della casa professa dei Gesuiti di Venezia, che però per sentenza rimase esclusa. Passato adunque il palazzo in tal modo nei Minio, denominossi *Minio* la prossima Calle. Poscia Giovanni e Girolamo Minio Gussoni q. Alvise, e Zilio Minio Gussoni q. Antonio lo vendettero, con istrumento 1. giugno 1798, in atti G. Matteo Maderni, a Benedetto Grimani q. Francesco Maria. Ma nemmeno i Grimani lo conservarono, e nel 1816 venne comperato dagli israeliti Dalla Vida, attuali signori del medesimo.

Se si vuol prestar fede al Frescot, Paolo Minio fu il primo che da Mazzorbo venisse fra noi nel 790. Alcuni antichi tribuni; un Lorenzo Minio, che nel 1431 trovossi sopraccomito di galera sul Po contro i Milanesi, e nel 1448, capitano di Brescia, difese quella città strettamente assediata dai medesimi; un Luigi che nel 1668 alle Focchie affondò una galea Turchesca, e nel 1669 cooperò alla difesa di Candia; varii senatori ed illustri magistrati; ecco in compendio le glorie della patrizia famiglia Minio.

Una *Calle Minio* vi è pure a S. Felice, che però non appare così appellata nei catasti. Probabilmente assunse il nome negli ultimi tempi della Repubblica, e ciò, non per opera della famiglia Minio patrizia, ma d'un'altra popolare. Ce lo fa credere il non trovarsi a quell'epoca i Minio patrizii domiciliati, o possessori di stabili, in parrocchia di S. Felice, ed il leggersi invece che nel suddetto circondario mancò ai vivi il 13

aprile 1764 *Antonio di Nicolò Minio, di g.ni 4, da spasemo sempre, levatrice Casari.* La mancanza dei soliti titoli dimostra abbastanza che il bambino non nasceva dalla casta degli ottimati.

MINOTTO (*Fondamenta, Sottoportico*) ai Tolentini. Semplicissimo è il palazzo che in questo sito apparteneva ai Minotto, famiglia, giusta l'opinione di alcuni, venuta da Roma, e, giusta quella di altri, dall'Albania, ove anticamente chiamavasi Minoxi. Anche questa famiglia fu una delle prime a passare sotto il nostro cielo, tantochè potè produrre tribuni. Rimasta poi del Consiglio nel 1297, vanta un Marco Minotto che, essendo di quel tempo generale di 37 galere contro i Greci, prese l'isola di Stalimene; un Demetrio che fiorì nel secolo XIV per santità; un Pasqualino che nel 1364 passò in Candia alla ricupera di quell'isola dalle mani dei nobili coloni ribellati, e poscia nel torneo, datosi in *Piazza di S. Murco* per allegrezza della vittoria, riportò, giostrando, il premio d'un' aurea catena del valore di 360 ducati; un Gio. Luigi che battè l'armata Turca nel 1646, e che, presa Rettimo dai barbari, fu posto alla difesa del castello, cui però dovette cedere per mancanza di soccorsi; un Giovanni, finalmente, morto nel 1742 vescovo di Padova.

Le sepolture della casa Minotto dai Tolentini erano nella chiesa di S. Lorenzo.

Un altro ramo dei Minotto, che fino dal 1778 troviamo nei *Libri d'oro* domiciliato in parrocchia di S. Maria Zobenigo, diede il medesimo nome ad alcune località in quella parrocchia esistenti.

MIRACOLI (*Calle, Ramo, Ponte, Rio, Campo, Campiello, Calle dei*). Un Francesco Amadi, abitante nel circondario di S. Marina, aveva fatto appendere per devozione presso la sua casa, e propriamente all'ingresso d'una località che chiamavasi la *Corte Nuova*, una immagine della Beata Vergine, la qnale ebbe tal fama di prodigiosa da indurre nel 1480 un di lui nipote, per nome Angelo, a trasportarla in *Corte di Ca' Amadi* (ora *delle Muneghe*), e costruirvi una cappella di tavole

onde esporla alla pubblica venerazione. Nell' anno stesso il pievano di S. Marina, Marco Tazza, gettò i fondamenti, col concorso degli Amadi, e d'altre famiglie, d'un nobile tempio che compì nel 1487, ed in cui collocò la sacra immagine, fondando eziandio in prossimità un convento di monache Francescane. Ignorasi chi abbia dato il disegno del tempio, poichè Pietro Lombardo ne fu, per quanto si afferma, l'esecutore soltanto, aggiungendo però di suo la cappella maggiore, e l'annesso convento. Il Malipiero nei suoi *Annali Veneti* racconta colle seguenti parole, sotto l'anno 1480, l'origine dei suddetti edificii: *Quest' anno ha comenzà la devotione della M. di Miracoli, la qual era alla porta de Corte Nuova, all' opposito delle case di Amai, in la calle stretta, e per el concorso della zente è sta necessario levar la imagine, e portarla in corte de cha Amai, et è stà fatto di grandissime offerte de cere, statue, danari, et arzenti, tantochè se ha trovà intorno* 400 *ducati al mese, e quei della contrà ha creà sie procuratori, e tra i altri Lunardo Loredan Procurator. Et in processo di tempo è stà assunà* 3000 *ducati d' elemosine, e con essi è stà comprà la Corte Nova da cha Bembo, da cha Querini, e da cha Baroci, e là è stà fabricà un bellissimo tempio con un monastero, e dentro è stà messo donne muneghe de S. Chiara de Muran.* Questo tempio nel 1810 divenne oratorio dipendente dalla chiesa di S. Canciano, avendosi in quell' epoca soppresso il monastero, volto oggidì a private abitazioni, ed in parte convertito a giardino, che risponde sulla *Calle dei Miracoli.*

La chiesa di S. Maria dei Miracoli si sta al presente ristaurando.

Raccontano i *Diarii* del Sanuto: *In questa mattina* (27 gennajo 1515 M. V.) *ussite fuora di la chiesia di Santa Maria di Miracoli una bellissima dona maridada, nomata Samaritana Zon, moglie di Zuan Fran.co Benetto popular, et hessendo su la riva per montar in barca, et andar a caxa, era una maschera sentàta sopra la riva, la qual vista, li dete di uno fuseto, e li tajò el viso da l' ocio fino alla bocha, sì che dita dona sarà guasta. Di questo fo gran mormoration in la terra, adeo inteso il principe e la signoria, determinarono dar taja nel medesimo dì.* Di tale delitto venne accusato Cardin Capodivacca, Padovano, e

posto perciò in prigione il dì 29 successivo. Ma nel 2 febbrajo fu liberato come innocente, e citato in quella vece il N. U. Pietro Tiepolo q. Paolo, che, resosi contumace, venne bandito il giorno 24 dello stesso mese.

Il Supplemento 28 gennajo 1622 al *Giornale delle cose del Mondo* ecc. (Codice Cicogna 983) fà il seguente ricordo: *Giersera si acese fuoco accidentalmente in casa delli Cl.mi Badoeri alla Madonna dei Miracoli, et perchè penetrò alquanto nel monastero di quelle monache, queste si salvarono in chiesa fin che fu estinto il fuoco, il quale fece poco danno.*

Al *Ponte dei Miracoli* avea bottega nel 1713 un *caregheta* (facitore di sedie, o *careghe*) che tenea per garzone Antonio Codoni, d'anni 16, nato alle *Caloneghe* presso Belluno. Quest' ultimo, essendo stato una mattina svegliato dalla serva del proprio padrone forse prima del solito, le disse un mar d'ingiurie, in pena delle quali, dopo una buona bastonatura, venne licenziato dal servigio. Desideroso perciò di vendicarsi contro la serva, e contro il padrone, aspettò che la poveretta rimanesse sola in casa, se le scagliò addosso, e l'uccise, appropriandosi alcuni oggetti d'argenteria. Sopraggiunti al rumore i vicini ed i birri, fu preso il feroce ragazzo, e condannato al capestro. Qui occorse uno strano accidente. Apprestavansi il 3 luglio 1713 in *Piazzetta di S. Marco*, fra le due colonne, gli strumenti dell' estremo supplizio, quando i barcajuoli del prossimo traghetto fecero osservare al carnefice che il laccio era troppo lungo, al che questi rispondeva: « Allorchè dovrò farlo per voi farollo a modo vostro. » Giungeva frattanto il reo, ed il carnefice ponevasi all' opera, ma il laccio veramente eccedeva in lunghezza, laonde il paziente, prima di morire, ebbe prolungati per lunga pezza i proprii tormenti. A tal vista i barcajuoli incominciarono a tumultuare, e percossero il carnefice, nascendo tale tafferuglio che, come attesta il Cod. MDXCVI, Classe VII della Marciana, *molta gente andò in acqua, fu persa molta roba, e stroppiate molte persone nel cader a terra una sopra l'altra, e molti ne morì affogati, che fu veramente una gran strage di popolo.*

In *Calle dei Miracoli*, nel palazzo poscia posseduto dalla patrizia famiglia Zacco, si cantò nel 1698 per ventisei sere un

dramma musicale, intitolato il *Finto Esaù*, con libretto di Giuseppe Fianelli, e musica di D. Antonio Bacelli.

MISERICORDIA (*Sacca, Canale, Fondamenta, Campo, Ponte, Rio, Fondamenta della*). Sino dal 1308 venne eretta una Scuola dedicata a S. Maria della Misericordia presso la chiesa abbaziale del medesimo nome. In seguito ampliossi, e vi si aggiunsero uno spedale ed una cappella. Senonchè, cresciuto il numero dei confratelli, essi nel principio del secolo XVI cessero il loro vecchio albergo alla confraternita dei *Tessitori di Seta*, e non molto lungi ne fabbricarono uno di più vasto e magnifico, che nel 1532 fu condotto a termine dal Sansovino, e che diede il nome alle località di cui stiamo favellando. Questo edificio è in piedi tuttora, ma serve ad usi profani.

Le iscrizioni tuttora visibili sopra duo prossimi pilastri ci dicono che il *Ponte della Misericordia* venne eretto nel 1595 sotto la ducea di Marino Grimani, e quindi ristaurato dai fondamenti per cura di Pietro Barbarigo, figlio di Agostino, provveditore di Comune.

Sulla *Fondamenta della Misericordia* venne ucciso in rissa nel 1627 Girolamo Pisani da Agostino e Pietro fratelli Canal che nol riconobbero, quantunque quella sera medesima avessero cenato insieme.

Quanto alla *Sacca della Misericordia*, vedi Sacca (*Ponte della*).

MISERICORDIA (*Calle, Ramo della*) a S. Geremia. La Scuola Grande della Misericordia possedeva in questa situazione parecchie casette provenienti dal testamento di Piero di Agresti, priore dell' Ospitale di S. Lazzaro, 14 febbraio 1438, in atti Bartolammeo di Tommasi N. V.

Anche Andrea Moranzon con suo testamento 10 gennaio 1510 lasciò alla Scuola medesima alcune altre case ai Tolentini, presso il *Ponte del Gaffaro*, e perciò una Calle colà posta conserva tuttavia il nome della *Misericordia*.

Per questa Scuola vedi l' articolo antecedente.

MISTRA (*Corte della*) a S. Barnaba. *Mistra* in dialetto Veneziano corrisponde a *maestra*, laonde possiamo arguire che qualche maestra di scuola abbia soggiornato in questa situazione.

MOCENIGO (*Fondamenta rimpetto*) a S. Eustachio. Porta questo nome perchè guarda la parte posteriore del grandioso palazzo Mocenigo. S'accordano tutti gli scrittori nell'attribuire nobilissimi principii ai Mocenigo, originarii di Milano. Dicono che un Benedetto Mocenigo, partendosi da quest'ultima città in tempi antichi, edificò il castello di Musestre sul fiume Sile, e quindi, tradottosi a Venezia, fu ricevuto fra i patrizii, e mandato alla difesa dell'Istria con generale comando. Un Tommaso Mocenigo, essendo nel 1395 capitano contro i Turchi, gli sconfisse, e nel 1413 ebbe in premio delle sue benemerenze il corno ducale. Un Pietro, nipote di Tommaso, anch'egli capitano contro i Turchi, distrusse Smirne; devastò le rivicre dell'Asia e della Grecia, facendo ricco bottino; quindi nel 1472 scacciò gl'infedeli dalla Caramania, ed espugnò varie città; finalmente passò in Cipro per dare aiuto alla regina Catterina Corner, dopo le quali imprese si vide eletto doge nel 1474. Doge fu pure nel 1570 Alvise Mocenigo, sotto cui i Veneziani riportarono la famosa vittoria delle Curzolari. Dalla sua limea uscì quell'altro Alvise, che nel 1647 battè gli Ottomani nel porto di Scio, poscia nel 1648, creato capitano generale, e Procuratore di S. Marco, sostenne per due anni la difesa di Candia, donde costrinse gli inimici a ritirarsi. Nel 1651 tornò a battere i Turchi, e diede novelle prove di valore nel 1652, ma, caduto infermo, morì in Candia nel 1654. Quest'eroe, il quale ha un magnifico mausoleo nella chiesa dei Mendicanti, venne compianto non solo da' suoi, ma eziandio dagli avversarii, che, al momento de' funerali, pavesarono di nero i loro navigli, ed in segno di lutto strascinarono le bandiere pell'onde. Emuli del valore d'Alvise si mostrarono posteriormente Lazzaro, figliuolo di Giovanni, ed Alvise III, che salì al principato della sua patria nel 1700. Altri tre dogi, ed altri valorosi guerrieri vanta la famiglia Mocenigo, per cui bene a ragione Vettore Benzon cantò nella sua *Nella*:

Nome famoso e conto ovunque il sangue
Per la patria versato onor riceve
Mocenigo! Risuona in questo il nome
Di molti prodi. . . . . . .

I Mocenigo, dividendosi in molti rami, lasciarono il nome a varie strade di Venezia.

MOCENIGO CASA NUOVA (*Calle*) a S. Samuele. Nella contrada di S. Samuele nacque la partizione della patrizia famiglia Mocenigo in *Casa Vecchia*, e *Casa Nuova*. Il primo de' due rami così denominossi perchè, mediante le divisioni famigliari, ebbe in sua esclusiva proprietà il più antico dei quattro palazzi Mocenigo sul *Canal Grande*, cioè l'ultimo a man sinistra, il quale, ad onta della rifabbrica, operatasi sullo stile del Longhena, conserva nell'interno alcuni indizii della sua vetustà. Il secondo ramo assunse il titolo di *Casa Nuova* perchè fu suo retaggio l'ultimo dei palazzi a mano destra, fondato in epoca più tarda, e, come si ha fondamento per credere, dopo il 1454; quindi rifabbricato in seguito sullo stile del Vittoria. Al ramo Mocenigo *Casa Nuova* pervennero eziandio i due palazzi del centro, che marcano il decadimento dell'arte, e che nel 1579 non erano ancora compiuti, come appare dal testamento di Giovanni Mocenigo. Vedi i cenni intorno la famiglia Mocenigo che stanno nell'opuscolo del Cicogna intitolato: *Personaggi Illustri della Tirolese famiglia dei Conti Spaur*, ed il Fontana nell'Illustrazioni alla *Venezia Monumentale e Pittoresca*, e ne' suoi *Cento Palazzi*.

Nelle *Memorie* del prete Zilli, altrove citate, abbiamo sotto il 17 settembre 1780: *Fu posto in libertà, dopo una relegazione di sette anni in punto nel castello di Brescia, il cav. Bastian Mocenigo, Casa Nova S. Samuele. Tale castigo se lo aveva tirà adosso per le sue pubbliche dissolutezze contro natura, per le quali, essendo a Parigi, fu anche messo in arresto per ordine del Re, benchè ambasciatore, arrestato dalle guardie, però colla scusa di non conoscerlo, e lasciato poi subito in libertà. La sua relegazione cominciò nel giorno appunto che era per portarsi a Vienna, alla qual Corte era stato eletto ambasciatore.*

E più sotto, al decembre 1780: *La N. D. Pisana Mocenigo, figlia del Cav. Zuane Mocenigo Casa Nova, maritata da pochi mesi con Alvise Mocenigo, suo cugino germano, figlio del cav. Bastian, esce d'improvviso dalla casa del marito, e va a ritirarsi nelle Pinzochere a S. Gioachino a Castello, ove, entrata appena,*

comincia a fare degli atti al foro ecclesiastico per provare la nullità del suo matrimonio. Cosa che per niente sorprese il paese, mentre universalmente n' era stato fatto il pronostico.

I tro palazzi Mocenigo della *Casa Nuova* a S. Samuele, allorquando nel 1788 Alvise Mocenigo fu creato Procuratore di S. Marco, messi in comunicazione fra loro, presentarono alla festa ben quaranta ampie stanze magnificamente addobbate nel breve spazio di sette ore.

In uno dei predetti palazzi abitò Anna di Shrewsbury, moglie del conte Tommaso d' Arundel, maresciallo d' Inghilterra, frequentando la casa della quale, ove convenivano alcuni ministri esteri, l' infelice Antonio Foscarini fu accusato di propalare i secreti della Repubblica, e perciò nel 1622 condannato a morte, quantunque poscia venisse in piena luce la di lui innocenza. Nel palazzo medesimo abitò lady Mary Wortley Montegue, nonchè lord Byron, tenendosi presso, come sultana favorita, la bella Margherita Cogni, moglie d' un fornaio. Qui egli compose i primi canti del *D. Giovanni*, il *Bepo*, ed una parte della tragedia *Marin Faliero*, *Sardanapalo*, e le *Visioni del Giudizio*. Qui pure ospitò il poeta Tommaso Moore.

MOCENIGO CASA VECCHIA (*Calle, Ramo*) a S. Samuele. Vedi Mocenigo Casa Nuova (*Calle*).

Nel palazzo Mocenigo *Casa Vecchia* abitò l' infelice filosofo Giordano Bruno, invitato con replicate istanze ed offerte da Giovanni Mocenigo, che poscia tradillo, e s' adoperò per darlo nelle mani del Santo Uffizio il 22 maggio 1592.

MODENA (*Ponte, Calle del*) a S. Boldo. Il *Ponte del Modena* a S. Boldo, che è pur detto *della Chiesa* dalla vicina chiesa di S. Ubaldo, o *Boldo*, ora distrutta, ricorda una famiglia Modena. Scorgesi nella Descrizione della contrada di S. Boldo pel 1712, che *sopra il Ponte della Chiesa* abitava *il sig. Giacomo Modena q. Santo; stabile della Scola dei Mercanti*, e che in prossimità eravi un *magazzen da salumi tenuto ad affitto dal sud.e Modena*, pel quale pagava pigione *alli eredi del q. Zulian Paiton*. Anche il 12 marzo 1750 *Giacomo Modena q.*

Santo, nativo di Chiozia, ma abitante a V.ª sin da primi anni di sua vita, in età di anni 77, abita a S. Boldo, negoziante in piazza, venne chiamato qual testimonio all'uffizio dell'*Avogaria* per dare informazioni circa una Paolina Riosa, la quale chiedeva d'essere abilitata, maritandosi con un patrizio, a procreare figli capaci del Maggior Consiglio. Finalmente *Giacomo Modena* è annoverato fra i cittadini domiciliati in parrocchia di S. Boldo dall'Anagrafi ordinata dai Provveditori alla Sanità pell'anno 1761.

Il *Ponte del Modena* comunicò il proprio nome alla Calle vicina.

S. MOISÈ (*Parrocchia, Campo, Salizzada, Rio, Ponte, Calle Lunga, Piscina*). Per quanto scrivono i cronisti, la chiesa di S. Moisè venne edificata nel 797 dalle famiglie Artigera, e Scoparia, sotto il titolo di S. Vettore. Essendo però di tavole, già nel 947 minacciava rovina, per cui fu rifabbricata a merito specialmente di Moisè Venier, che volle dedicarla al santo del suo nome. Altra rifabbrica ebbe dopo l'incendio del 1105, e l'ultima finalmente nel 1632, sul disegno di Alessandro Tremignon. La facciata è straricca d'ornamenti, e mostra la decadenza dell'arte. Le figure che vi si scorgono sopra sono del Marengo, e rappresentano alcuni individui della famiglia Fini, a cui questa facciata costò 30 mila ducati. La chiesa di S. Moisè era parrocchiale, ma nel 1810 divenne sussidiaria di S. Marco.

In parrocchia di S. Moisè abitò il celebre pittore Giacomello Dal Fiore, come si scorge dal suo testamento fatto il 2 ottobre 1439, in atti d'Ambrogio Baffo, pievano di S. Polo. Egli, come avea prescritto, fu sepolto nel chiostro del monastero dei SS. Giovanni e Paolo, probabilmente nell'ara ove prima erano stati sepolti Francesco e Livia suoi genitori.

Avendo Ercole, conte di Montenero, ucciso un certo Chiodo presso la chiesa di S. Moisè, venne appiccato con quattro suoi soldati nel 1549.

In questa parrocchia morì il 5 agosto 1552 il Francescano Matteo da Bascio, primo generale dell'ordine dei Cappuccini, e riposto fra i beati. In tale circostanza nacque fiera conte-

sa tra il pievano di S. Moisè, Baldassare Martini, ed i frati di S. Francesco della Vigna, volendo il primo seppellire il defunto nella sua chiesa, nella loro i secondi. La vinsero quest'ultimi. Leggesi nei *Casi Memorabili Veneziani*, raccolti dal N. U. Pietro Gradenigo da S. Giustina (Classe VII, Codice CCCCLXXXI della Marciana), che Matteo da Bascio soleva percorrere la città predicando, e riempiendola di rumori, e che un giorno, nell'*ora di terza, quando sogliono i nobili assistere ai loro tribunali, fu veduto con una lucerna, ed un pennello camminare per le sale, come se cercasse qualche cosa perduta. Interrogato che facesse, rispose — cerco la giustizia.* — Perciò fu bandito a Chioggia, ma, reduce dopo due anni, *un giorno che si era congregato il Consiglio di XL al Criminale, si fece avanti intrepidamente, e con voce orrenda esclamò — All'inferno tutti quelli che giustamente non amministrano la giustizia! All'inferno tutti i potenti, che per forza opprimono i poverelli! All'inferno tutti quei giudici che condannano gli innocenti a morte!* — Questa volta venne cacciato dalla sala, e l'avrebbe al certo passata male se non si fosse interposto il di lui amico Sebastiano Venier. Circa i miracoli attribuiti al B. Matteo da Bascio, vedi gli *Annali dei Cappuccini* del Boverio, ed anche il libro presente, ove si parla del *Ponte dell'Angelo*, presso S. Marco.

Il sig. Luigi Pasini, diligentissimo Ricercatore dell'Archivio Generale, ci comunicò la seguente annotazione da lui scoperta nei *Necrologi Sanitarii*: 1591, 22 *Luglio. La sig.ra Veronica Francha de anni* 45 *da febre già giorni* 20 | *S. Moisè.* Sembra fuor di dubbio che costei sia la celebre letterata Veronica Franco, quella medesima che, fino dal 10 agosto 1564, trovandosi gravida, come disse di credere, per opera di un *m. Jacopo di Boballi*, testò, domiciliando allora in parrocchia di S. Marziale, negli atti del veneto notaio Antonio Maria de Vicenti. Ecco le di lei espressioni: *Lasso a m. Jacomo de Boballi el figliuolo over la figliuola che nascerano da mi, come a suo padre, sia o non sia, Dio scia il tutto.* In questo testamento Veronica s'afferma figliuola di Francesco Franco, e di Paola Fracassa, e nomina i fratelli Girolamo, Orazio, e Serafino. Nomina pure un *Paolo Peruzo*, suo marito (da cui probabilmente era

divisa), raccomandando alla madre di farsi restituire la dote. Si osservi qui l'antico costume nelle donne incinte di fare le loro disposizioni testamentarie approssimandosi ai perigli del parto. Dall'annotazione mortuaria, nonchè dal surriferito testamento, risulterebbe poi l'errore in cui cadde il p. Degli Agostini ne' suoi *Scrittori Veneziani*, seguito dal Cicogna, calcolando, sopra la fede d'un' iscrizione unita ad un ritratto di Veronica, che essa vedesse la luce nel 1553, ovvero 1554.

In parrocchia di S. Moisè abitò pure Giovanni Contarini, buon pittore, nato nel 1549 da famiglia cittadinesca Veneziana. Egli andò alla corte dell' imperatore Rodolfo II, da cui venne fatto cavaliere. Passò quindi ad Inspruck, ma incolpato d'aver goduto una dama di quella corte, dovette ritornare in patria. Qui lasciamo le parole al cav. Ridolfi, che così si esprime nella vita del pittore suddetto: *Presa casa di nuovo in Venezia a S. Moisè, si diede a dipingere, e vestendo l' abito corto con ispada al fianco, e cappello pieno di piume, e collana d' oro al collo donatagli dall' imperatore, incontrossi una fiata in Marco Dolce, grande capitano di giustizia, che volle intendere con quale autorità portasse le armi, a cui Giovanni rispose ch' era cavaliere e di casa Contarini. Ma, a persuasione del Dolce, si dispose poi a cangiar abito ed a vestire la toga Veneta, e divenutogli amico, fece il di lui ritratto in piedi così naturale, che, portatolo a casa, vi corsero incontro i cani ed i gatti, facendogli festa, credendolo il vero loro padrone.* Lasciando al Ridolfi la fede di quest ultimo asserto, diremo che il Contarini diede in Venezia saggi non pochi del suo valente pennello. Egli, dopo aversi invaghito d' una giovanetta, ed aver sofferto per essa incomodi e prigionia, morì nel 1605, essendo nel cinquantesimosesto anno di età.

Quanto al cav. G. Battista Guarini, anch' egli decesso in parrocchia di S. Moisè, vedi S. Maurizio (*Campo*).

Della *Calle Lunga S. Moisè* fa cenno il Cod. LVIII, Classe XI della Marciana, col seguente racconto, posto sotto il 16 agosto 1743: *Jeri sera in Calle Lunga a S. Moisè, dando braccio alla N. D. Catterina Barbarigo il N. U. Nicoletto Gambara dalla Carità, urtò un barcarolo, dicendogli che desse luogo. Il*

barcarolo, o che non lo conobbe, o altro che si fosse, tratto tosto un coltello, gli aventò due colpi, dei quali uno lo colse, benchè leggerissimamente, in un braccio. Non si è ancora saputo chi sia costui.

Altro avvenimento, successo in parrocchia di S. Moisè, è così descritto dalla cronaca Molin: *Adì* 15 *marzo* 1751, *la mattina, fu trovata trucidata nel proprio letto la N. D. Vittoria Basadonna fu de s. Alvise da S. Giacomo dall' Orio. Essa N. D. era in casa del N. U. Bernardo Gritti q. Marcantonio in Calle del Tagliapietra per andar al Ponte di Ca' Barozzi, nè mai si è potuto venir in cognizione dell'interfettore, e li furono rubate quella notte diverse argenterie, et un sacchetto di cecchini, ma fu supposto questo furto esser stato commesso solo per poner la giustizia in dubbio, perchè potevano rubare comodamente assai di più.*

Il giorno 26 maggio dell'anno 1752, durante un fierissimo temporale, insorto verso le nove del mattino, un fulmine colpì la chiesa di s. Moisè, e scendendo per la catena di ferro, da cui pendeva la lampada ardente dinnanzi l'altare di M. V. Addolorata, uccise il prete Valentino Piva, che a quell' altare diceva messa, e la persona che alla medesima rispondeva.

Presso la *Calle Lunga S. Moisè* abitava Isabella Teotochi Albrizzi, che Giorgio Byron appellò la *Stael Veneziana*, decessa il 27 settembre 1836.

In *Piscina S. Moisè* (per la qual denominazione vedi Piscina (*Calle, Campiello di*) era domiciliato, finalmente, il celebre Cicognara, autore della *Storia della Scultura.*

MOLI N (*Calle, Corte*) a S. Fantino. Il palazzo Molin, che qui si scorge, ed ha replicatamente scolpito sulla facciata lo stemma della famiglia a cui apparteneva, è di stilo archiacuto, e venne fondato da *Marco e Girolamo fu Polo Molin* nel 1468.

Gli scrittori dividono la famiglia Molin, e parte ne fanno venire da Mantova, e parte da Tolemaide. La poca diversità dell'arma dimostra però che, sobbene da diverse regioni venuta, ella si è una casa medesima. I Molin si trovarono in Venezia prima dell' 887, ebbero tribuni, e rimasero del Con-

Digitized by Google

siglio nel 1297. Alcuni dicono che nel 905 fecero edificare la chiesa di S. Agnese, e nel 1138 il monastero di S. Daniele. Un Luigi Molin, eletto procuratore di S. Marco nel 1516, essendogli stato ucciso un figlio da Marco Michieli, non inveì per nulla contro l'uccisore, ma con grandezza d'animo ordinò a Marco, altro suo figlio, di perdonargli, e procurarne la libertà. Un Francesco Molin, dopo illustri militari intraprese, salì al principato nel 1646. Sotto di lui si svolse la terribile guerra di Candia, nella quale Filippo Molin operò prodigi di valore contro i Turchi sulle mura di Rettimo, e ferito nel ginocchio da un dardo avvelenato, seppe, come corse fama, strapparselo fuori coi denti per iscrivere con esso l'estreme linee di fede al Senato. Altri uomini distinti pel loro valore contro i Turchi illustrarono questa famiglia, da cui altre strade di Venezia presero il nome.

MOLO. Impropriamente è così chiamato quel tratto di strada in fondo alla *Piazzetta di S. Marco*, il quale comincia dal *Ponte della Paglia*, ed arriva ai *Giardinetti Reali*, poichè *molo* significa veramente riparo contro la violenza dell'acque, e qui non rimane alcuna traccia d'argine costrutto a tal fine. La sola sua somiglianza ad un argine avrà dunque procurato a questo tratto l'anzidetta denominazione. Esso formossi quando nel 1285 si volle ampliare verso la laguna la *Piazzetta*, dalla quale è diviso mediante le due belle colonne di granito orientale, trasportate da una dell'isole dell'Arcipelago dopo il 1125, sotto il doge Domenico Michiel, o, come altri pensano, nel 1171 sotto il doge Vitale Michiele II. Dicesi che queste colonne fossero veramente tre, ma che una nel trasporto cadesse nell' acqua. Nel 1557, e pur anche nel 1809, si diede opera a ricercarla, ma senza effetto. Le due che tuttora si vedono vennero innalzate da terra, ove giacevano, nel 1172 per opera di Nicolò Barattieri. Sopra una di esse sta un leone di bronzo volto verso levante, quasi insegna del dominio dei Veneziani sul mare. Questo leone fu rapito dai Francesi, e quindi nel 1815 riportato a Venezia. Sopra l'altra sta la statua di S. Teodoro collo scudo nella destra per indicare che i Veneziani tendono a difendersi, e non ad offendere. Pie-

Digitized by Google

tro Guilonzardo però, che nel 1329 assistette al collocamento della statua medesima, dice raffigurare essa S. Giorgio, e non S. Teodoro. Intorno ambedue le colonne eranvi alcune botteghe distrutte nel 1529. Sul *Molo*, nel secolo XVII, s' innalzò una statua della Fortuna, come si apprende da un sonetto del Dottori, inserito nelle di lui Rime, edite in Padova nel 1695 dal Frambotto. Ad una estremità del *Molo*, e propriamente sotto la *Zecca* (robusto edificio, eretto nel 1535 dal Sansovino), vendevasi il pesce, onde il prossimo ponte, che nel 1808 fu accomodato por dar accesso ai *Giardinetti Reali*, e che ora fu ricostrutto in ferro, chiamavasi *Ponte della Pescaria*. Sopra l'area poi ove presentemente tali *Giardinetti* s' ammirano eranvi anticamente alcuni serragli pei leoni donati alla Repubblica dai Fiorentini, e poscia pei leopardi avuti dal Pretegiani. E nota la cronaca dell'Agostini che nel 1316 vi si custodivano due leoni grandi, maschio e femmina, e che questa partorì tre leoncini, uno dei quali venne donato al signor di Verona, e gli altri due s' allevarono, durando in Venezia *per molte dosene d' anni*. Sopra quell'area eranvi eziandio alcuni *squeri*, o *cantieri*, ove si costruivano galee per particolari, ma nel 1349 ciò venne proibito, o, distrutti i cantieri, si fecero sorgere in quella vece i pubblici granai detti di S. Marco, facendosi innanzi ad essi una piazza, la quale, dice il Magno, *per esser fatta de novo, fo detta terra nova*. Ove stendonsi i *Giardinetti* eranvi anche le prigioni, in cui l'anno 1380 si rinchiusero i Genovesi presi nella così detta guerra di Chioggia, ed in cui godettero gli effetti della pietà delle donne Veneziane, fra le quali segnalaronsi Anna Falier, Caterina Da Mezzo, Francesca Bragadin, ed altre. Finalmente si trovavano colà stabilite le pubbliche Beccherie di S. Marco, e gli ufficii della Sanità, e delle Legne.

MONACHE (*Sottoportico delle*) alla Giudecca. Dal soppresso convento di Monache Benedettine, intitolato ai SS. Biagio e Cataldo. Vedi S. Biagio (*Fondamenta* ecc.).

MONASTERO (*Calle del*) allo Spirito Santo. Dal monastero d' Agostiniane che qui presso esisteva sotto l' invocazione dello Spirito Santo. Vedi Spirito Santo (*Campo dello*).

Digitized by Google

MONCATO (*Sottoportico*) in Ghetto Vecchio. Deve leggersi col Paganuzzi *Mocato*. Un *Manuele* ed un *David Mocato de Samuel* notificarono nel 1712 ai X Savii *una casa posta in Ghetto Vecchio nella contrada di S. Geremia, di nostro proprio uso; più una casetta habitata da Jsaq. Lanchiano*. Anche prima del 1712 trovasi la famiglia Mocato domiciliata in *Ghetto Vecchio*.

MONDO NOVO (*Ponte, Calle, Sottoportico, Calle del*) a S. Maria Formosa. Pensano il Dezan ed il Berlan che qui resti memoria della famiglia Mondonovo, da cui uscì la moglie d'Apostolo Zeno. Ma nulla ci fa sapere che questa famiglia abbia qui abitato, o posseduto degli stabili, e scorgiamo invece nella Descrizione della contrada di S. Maria Formosa pel 1740 che nella *Calle del Mondo Novo* esisteva il *Bastion del Mondo Novo* condotto da *Mattio e fratelli Colletti, detti Quaresima*, i quali pagavano pigione a varii comproprietarii. E si legge nella *Mariegola* dei *Luganegheri* (manoscritta presso il Museo Correr) che fino dal 1590 un *Bortolo Scagiante* teneva a S. Maria Formosa un *magazen* chiamato *el Mondo Novo*. Ora è probabile che dall' insegna di questo magazzino, o spaccio da vino, abbiano derivato il nome le vicine località.

Presso il *Ponte del Mondo Novo*, sopra il rivo, havvi una casa nella cui facciata scorgonsi due circoli di macigno, entro i quali sono scritti due motti, o vuoi dir sentenze, greco l' uno, o l' altro latino.

MONTI (*Calle del*) a S. Luca, presso la *Calle dei Fabbri*. Malamente alcune piante topografiche leggono *Calle dei Morti*, mentre nella Descrizione della contrada di S. Luca pel 1740 troviamo chiaramente che nella *Calle del Monti*, in *Calle dei Fabbri*, eravi la *casa in soler, in due appartamenti, per uso et habitatione propria degli Ill.mi Sig.ri Francesco e Tommaso Monti*. Questo Francesco e Tommaso Monti, insieme agli altri fratelli Giuseppe, Carlo, Andrea, Antonio, Simeone ed Alvise, erano stati approvati ai 25 settembre 1697 cittadini originarii, la qual concessione medesima era stata fatta ai 31 maggio 1670 al loro padre Gregorio, ed ai loro zii Pietro, Maria, e Gio-

Digitized by Google

vanni Battista. Anche i registri dell'*Avogaria* dicono che i fratelli suddetti erano nati nella loro casa vecchia di S. Luca presso la *Calle dei Fabbri*, che godevano di comodo censo, e che la loro famiglia anticamente teneva bottega da droghe, e più anticamente bottega da ferro all' insegna del *Gambaro*, avendo tomba in chiesa di S. Geminiano. Esisteva infatti colà la seguente epigrafe riportata dal Cicogna: Augustinus Ioannis A Ferro Bonae Fidei Mercator Hoc Sibi Ac Suis Posteris In Spe Futurae Resurectionis Hospitium Adeptus Est | Obiit In Die Ascens | Domini X Calen | Iunii MDLXVI. E nei Necrologi Sanitarii abbiamo la seguente annotazione: *Adì* 23 *mazo* 1566. *M. Agustin dal Gambaro di anni* 67, *amalà da levra za molti anni* | *S. Giminian.* Si vede che la famiglia Monti era allora domiciliata in parrocchia di S. Geminiano.

MORA (*Ramo, Calle della*) a S. Canciano, in *Birri*. Una famiglia Mora, la quale però non era alcuna delle due ammesse al patriziato, diede queste appellazioni. L'Anagrafi Sanitaria pell' anno 1642 registra domiciliato in parrocchia di S. Canciano *Mons. D. Zuane Mora*. Ed altre memorie così anteriori come posteriori all' anno 1642, trovansi di questa famiglia cittadinesca nella medesima parrocchia.

MORANDO (*Ramo, Calle*) a S. Canciano, in *Birri*. Un *Marcantonio Morando testor* da S. Canciano ha posto nell'Anagrafi Sanitaria pel 1642. La Descrizione della contrada pel 1661 ci fa conoscere poi ch' egli abitava in *Birri*, e precisamente nella situazione indicata. Apparteneva probabilmente a quella famiglia Morandi, venuta da Bergamo, che anticamente si occupava a tessere seta, e poscia aprì bottega della medesima stoffa a S. Bartolammeo, presso il Fontico dei Tedeschi, all' insegna dei *Due Mori*. Questa famiglia, alcuni individui della quale sostennero nell' Uffizio della Seta i carichi di Aggiunto e Provveditore, venne ascritta alla cittadinanza originaria il 23 agosto 1793 nei fratelli Bartolammeo, Domenico, Antonio e Gaetano, figliuoli di Natale Morandi e di Maddalena Bertioli.

Digitized by Google

MORETTA (*Corte*, *Ramo*) a S. Samuele. Un Roberto Moretti, fattore del N. U. Malipiero, abitava a S. Samuele nel 1680. Da lui nacque quel Pietro Maria, canonico del Zante, e pievano di S. Samuele, che pose tomba al padre, alla madre ed a sè nella propria chiesa parrocchiale. A S. Samuele troviamo pure domiciliati un *Zuane Moretti causidico* nel 1682, un *Marco Moretti pubblico Ragionato* nel 1719, ed un *Girolamo Moretti*, *causidico* anch' egli, nel 1724. Probabilmente erano tutti d' un sangue.

Diversa, come crediamo, dall' accennata fu quella famiglia Moretti che impartì il nome al *Sottoportico e Calle Moretta* ai SS. Giovanni e Paolo, presso la *Calle della Testa*, nel'antico circondario di S. Marina. Un *Pietro Moretti* era prete di S. Marina nel 1673. E nel 1697 un *Marcantonio*, *Ignazio*, *Filippo*, *Giacomo e Bernardo fratelli Moretti q. Salvador* traslatarono in loro ditta da *Giustina Moretti q. Salvador* un livello sopra una casa a S. Marina, pervenuto iu detti fratelli pel testamento di *Salvador Moretti*, fatto in quell' anno medesimo negli atti di Liberale Zonca.

MORI (*Calle*, *Campo*, *Ponte*, *Fondamenta*, *Corte dei*) alla Madonna dell' Orto. Qui si scorge un antico corpo di fabbriche, in gran parte manomesso e rimodernato, che si stende dal *Rio della Sensa* a quello della *Madonna dell' Orto*, ed ha incastonate nelle muraglio tre statue d' uomini vestiti alla orientale (una delle quali è conosciutissima dal nostro popolo sotto il nome di *Sior Antonio Rioba*) terminando poi con un palazzo archiacuto, avento scolpito sopra la facciata, dalla parte dell' anzidetto *Rio della Madonna dell' Orto*, un uomo, pur esso in costume orientale, che guida un cammello, nonchè un' ara antica. Tutti gli scrittori credettero fin qui che questi fossero gli avanzi dell'antico fondaco dei Mori, o Saraceni, ma è certo in quella vece che i fabbricati sopra descritti vennero innalzati dalla famiglia Mastelli, autori della qualo furono i tre fratelli Rioba, Sandi, ed Afani, venuti dalla Morea, e perciò volgarmente Mori appellati; che lo statue sono le immagini dei medesimi, o che quinci nacque il nome alle strado vicine. Leggesi in tale proposito in una cronaca (Classe VII,

Codice XXVII della Marciana) *Negli anni del Sig.re MCXII tre fratelli Greci, Rioba, Sandi, et Afani, per le seditioni civili fuggitisi dalla Morea, ove possedevano molte giurisditioni, si ricoverarono con grandi averi in Venetia, et edificarono l'abitationi loro molto honorevoli appresso il Ponte dei Mori così detto per le figure dei tre sopradetti fratelli, che nei angoli della fabbrica insieme coi nomi loro si veggono scolpite.* Ed un'altra cronaca così si esprime nel codice medesimo: *Veggonsi oggidì le antiche abitationi della casa Mastelli appresso S. Maria dell' Orto, et specialmente le rovine d' un sontuoso edificio, negli angoli del quale sono collocate tre grandi figure di marmo d' uomini vestiti alla Greca, i quali, sostenendo tutto l'edificio, tengono sopra le spalle un fardello, a guisa d'una valigia, per dimostratione forse delle ricchezze da loro portate in Venezia, nelle quali sono scolpiti i nomi dei tre primi autori di questa casa, et per questa cagione il Ponte ivi vicino che attraversa il canal della Misericordia, viene chiamato dei Mori.* A dimostrare poi la veracità delle due cronache, la seconda delle quali scambia il *Rio della Sensa* con quello *della Misericordia*, soggiungiamo come nel cortile del palazzo che ha il cammello sul prospetto, a cui si accede per la porta situata in *Campo dei Mori* al N. A. 3381, scorgesi ancora un anello di pozzo fregiato d' uno scudo con una sbarra a scacchi, blasone della famiglia Mastelli, ripetuto pure sopra un focolare degli appartamenti superiori. Questa famiglia, che era degli antichi consigli, prese parte nel 1202 alla crociata condotta dal doge Enrico Dandolo. In seguito, rimasta nella cittadinanza, e dedicatasi alla mercatura, aprì in *Cannaregio* un fondaco di spezierie all'insegna del *Cammello*, in allusione forse del cammello scolpito sul palazzo. Essa comperò dalla Signoria la giurisdizione sopra il passo detto del Moranzano sul Brenta, ed, abbandonato il commercio, attese a godere in pace le raccolte ricchezze fino al 1620, anno nel quale andò estinta in un Antonio, figlio di Gaspare Mastelli e di Laura Turloni. Ecco, secondo il Cicogna, la ragione per cui il popolo al primitivo nome di Rioba, che porta una delle statue anzidette, aggiunse quello di Antonio. Tuttavia il palazzo del Cammello era già passato da alcuni anni avanti nella famiglia Prezzato, avendolo Paola,

Digitized by Google

nata da Nicolò Mastelli, e moglie di Pietro Dardani, concesso in dote alla propria figlia Angela, congiuntasi in matrimonio con Marcantonio Prezzato.

È probabile che al corpo di fabbriche innalzato dai Mastelli appartenesse anticamente anche il palazzo di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, situato sulla *Fondamenta dei Mori* al N. A. 3399, quantunque sia noto che il celebre pittore comperollo da Francesco di Schietti con istrumento 8 giugno 1574, in atti Giovanni Fanio. In queste soglie Jacopo tenne il suo domicilio fino al 31 maggio 1594, giorno della sua morte. Lo stabile medesimo passò poscia in mano del di lui figlio Domenico, ed anzi si legge che questi voleva lasciarlo ai pittori come studio dei disegni, modelli, e rilievi del padre, ma, per disgusti avuti, cangiò di parere. Ne fu in seguito proprietaria Ottavia, sorella di Domenico e sposa di Sebastiano Casser, i discendenti del quale lo possedettero fino ai nostri giorni.

MORION (*Calle, Sottoportico del*) a S. Francesco della Vigna. La Descrizione pel 1661 della parrocchia di S. Ternita chiama questa Calle, ad essa allora soggetta, *Calle della Spezieria del Morion*, e poscia pone qui presso una *casa in soler con bottega da spezier, all' insegna del Morion, del N. U. Nicolò Corner; habita il sig.r Leonardo Bergonzi.* Il morione è una specie di celata, od armatura del capo. La spezieria, o farmacia, che aveva tale insegna, e che restò aperta anche molto dopo l'epoca citata, si nomina dal Dotti nella satira XIV ove, additando certo prete novellista, così dice:

È l' Illirico bestione
Ch' esce fuor di sacristia,
E in bottega del Morione
Va a spacciar filosofia.

In *Calle del Morion* esiste un ospedaletto per 20 povere donne, fondato nel secolo XIV da Natichliero Cristian sopra un fondo comperato da Filippo Querini. Una gotica iscrizione all' ingresso della via ricorda il pio istituto con queste parole: Hospetal De Ser Natichlier Da Cha Cristian, ed altra iscrizione poco discosta insegna che fu ristaurato nel 1479. Esso

era diretto dalla Proonratia *de Citra*, in un documento della quale, colla data del 1690, leggonsi le seguenti parole: *Natichlier Cristian con testamento* 3 *luglio* 1312 *lasciò il suo ospitale fatto in contrà de S. Ternita alla Procuratia de Citra*, ecc. Chiamavasi però ancora *Ospitale delle Boccole*, poichè il documento medesimo così si esprime più sotto: *Fu sempre sostenuto da questa ecc.ª Procuratia il detto Hospitale, chiamato ora Hospitale delle Boccole.* Ciò forse nacque per aversi in esso concentrato l'altro ospizio fondato dalla famiglia Dalle Boccole nella stessa contrada di S. Ternita. Vedi Magno (*Calle*).

MORO (*Fondamenta*) a S. Girolamo. Rammemora il Sansovino nella sua *Venezia* un fabbricato che, a sembianza di grosso castello, fece costruire a S. Girolamo il senatore Leonardo Moro, e ne loda l'annesso giardino. Tale fabbricato, che, come si scorge in una pianta di Venezia del 1572, era fornito di quattro torri, esiste tuttora collo stemma dei Moro scolpito ripetutamente sulle muraglie. La famiglia che ne era proprietaria, onde altre vie della città si denominarono, venne da Padova nei primi tempi, e si rese illustre fino dal 1280 in un Marino, uomo ricchissimo, il quale sconfisse i Triestini ribelli, e fondò l'ospitale della Misericordia. Quanto al doge Cristoforo Moro, sotto cui si svolsero varii patrii avvenimenti, egli è più noto per la sua pietà e pell'amicizia di S. Bernardino da Siena, che per la sua fermezza e pel suo militare coraggio. Narra il Sanuto che, non volendo questo doge prender parte alla crociata bandita da Pio VII, Vittore Cappello, capitano navale, in pien senato gli disse: *Serenissimo Principe, se la serenità vostra non vorà andar co le bone, la faremo andar per forza, perchè gaveno più caro el ben e l'onor de sta tera, che no xe la persona vostra.* Narrasi pure che, confortato il Moro con la promessa di condur seco quattro consiglieri, soggiunse: *Voria co mi sier Lorenzo Moro, che xe duca de Candia, asmiragio su una galea, perchè mi no me ne intendo de armade*, al che il Senato acconsentì colle parole: *se farà come la dise ela.* La crociata però per la morte del pontefice, avvenuta il 13 agosto 1464, si sciolse, ed il debole doge, bene

in suo cuore contento, potè ritornare a Venezia colla flotta. Egli morì nel 1471, e venne sepolto nella cappella maggiore di S. Giobbe, al qual monastero, fatto da esso fabbricare, legò, non avendo figliuoli, tutte le sue sostanze.

La famiglia Moro produsse pure alcuni vescovi, ed alcuni valorosi generali, fra i quali Giovanni, che nel 1509 venne spedito alla difesa della riviera della Puglia; nel 1510, entrato con navigli nel Po, recò sommo terrore ai Milanesi; nel 1528 pugnò in Puglia unito ai Francesi, prendendo molte città; nel 1537 finalmente fu Provveditore in Candia, ove morì nel 1539 colpito da una sassata sulla testa, mentre era accorso a sedare una fierissima zuffa insorta fra soldati ed isolani.

MOROLIN (*Ramo, Sottoportico, Calle*) a S. Samuele. Il palazzo Morolin fu fatto costruire dal celebre pittore Pietro Liberi sul disegno di Sebastiano Mazzoni, pittore Fiorentino, e studioso architetto. Morto il Liberi, venne comperato dalla famiglia Lin venuta da Bergamo, e fatta patrizia nel 1686 in un Girolamo, già garzone a Venezia nella drogheria a piedi del *Ponte di Rialto*, coll' insegna dell' Angelo, dei Luca, e poscia proprietario della medesima, il quale fece alla Repubblica la solita offerta. La famiglia Lin aggiunse al suddetto palazzo il piano superiore d' ordine corintio. Quindi lo ereditarono i Moro, che perciò si fecero chiamare Moro-Lin, o Morolin. Altri pittori in seguito ebbero stanza in questo palazzo, come l' Hayez nella sua giovinezza, e da ultimo il Lipparini che ne comperò gran parte. Il codice CLXXXIII, Classe VII della Marciana, racconta il seguente aneddoto qui accaduto nel secolo XVII: 16.... *Ser Ant.° Dandolo q. Zuane, q. Antonio, q. Matteo, q. Girolamo, q. Gasparo di Candia stava in la ca' del pittor Pietro Liberi in affitto, che hora è la casa dei Lini a S. Samuel, et il figlio del pittor havea preso tanta confidenza che il Dandolo haveva danari e rilasci d' affitto, onde questo andava e veniva a suo piacere. Il giorno di..... andò in ca', e lo trovò chiuso, in camera della moglie, ove più volte l' havea trovato, et, fatto strepito, fece fuggir il Liberi, vestì la moglie in bocassin, e la condusse in barca a' suoi fratelli e zio Foscarini, e gli la consegnò dicendo che gli restituiva la bu . . .*

di sua sorella per non volersi imbrattar le mani nel sangue. Ma dopo qualche anno la riprese appo di se, dicendo che fu uno sfogo perchè il Liberi non gli dava più danari, e voleva il padre i suoi affitti, e lui, essendo giuocatore, dissipava tutto nel giuoco; onde la povera dama svergognata da tutto il mondo et infamata, per restituirsi, dovette ritornare, et vivono in pace. L' Antonio Dandolo, a cui si riferisce il racconto, era nato, secondo il Cappellari, nel 1651, e nel 1674 aveva sposato Altadonna di Giacomo Foscarini, dalla quale nel 1683 ebbe un figlio per nome Giovanni.

MOROSINA (*Calle*) a S. Barnaba. Vi possedeva una casa nel 1661 *ser Tadio Morosini*. Per questa famiglia, che diede il nome ad altre strade di Venezia, vedi l'articolo seguente.

MOROSINI (*Calle, Corte*) a S. Giovanni Grisostomo. Mettono ad un palazzo che ha la facciata archiacuta sul rivo, e che tuttora è posseduto dai Morosini. Nell' atrio di questo palazzo, al basso di una colonna, appiedi della scala, leggesi, sotto l'arma Morosina, la seguente iscrizione:

MARINUS MAUROCENUS
AUCTOR 1369
VICENTIUS DESCENDENS
RESTAURATOR 1715

Quinci apprendiamo la data precisa della fondazione, e di un ristauro del palazzo medesimo.

La famiglia Morosini, venuta fra noi nei primissimi tempi, si rese chiara fino dal secolo X pell' erezione della chiesa di S. Michele Arcangelo, e del monastero di S. Giorgio Maggiore, fondato da Giovanni Morosini, posto dopo morte nel novero dei beati, sopra un' isoletta donatagli dal doge Tribuno Memo.

I Morosini ebbero quattro dogi, tre dogaresse, e due regine, cioè Tommasina, moglie d' Andrea re d' Ungheria, e Costanza, moglie di Wladislao re di Servia. Andarono pur chiari ed illustri per due cardinali, per parecchi valorosi capitani, e per due storici delle cose patrie, Andrea e Paolo. Di molte giurisdizioni erano dotati, come della terra e castello della Tisana in Friuli, e della signoria di S. Vicenti nell' Istria.

Digitized by Google

In *Corte Morosini* a S. G. Grisostomo havvi tuttora un antico anello di pozzo coll' arma della cittadinesca famiglia Usnago, la quale, secondo le cronache, possedeva stabili nella suddetta contrada.

MOROSINI E PISANI (*Calle stretta*) a S. Stefano. È prossima ai due palazzi Morosini e Pisani. Il primo sorgeva in antico di stile moresco, come attestano alcune finestre del cortile interno. Era tutto dipinto esteriormente da Antonio Aliense, ma nella rifabbrica avvenuta nel secolo XVII queste pitture scomparvero, e, per riportare le parole del Boschini, *furono concambiate con tanti sassi.* La facciata di fianco fu ridotta dal Selva al finire del secolo scorso. Questo palazzo apparteneva prima ai Trou, quindi ai Marcello, quindi ai Priuli, dai quali passò *uxorio nomine* ai Morosini. In queste soglie abitò Francesco Morosini, che, per le sue insigni vittorie riportate sopra i Turchi nel Peloponneso, venne chiamato il Peloponnesiaco. Datosi fino dalla sua giovanezza al mestiere dell' armi, egli si rese famoso per la conquista di più che 37 piazze fortificato, pell' acquisto di oltre 1360 cannoni, e per la schiavitù, o morte, di quasi 200,000 nemici. Nel 1688, essendo supremo comandante nel golfo d' Eubea, ricevette il berretto ducale. Vissuto sul trono anni cinque e mesi nove circa, venne a morte nel 1694 in Napoli di Romania. Colà rimasero i di lui visceri, ma il corpo imbalsamato fu trasferito a Venezia, e sepolto nella chiesa S. Stefano. Nel palazzo che gli apparteneva, insieme all' armi, trofei, vessilli, ed altre spoglie di guerra, si conserva il di lui busto in bronzo, che la Repubblica fece fondere, e che conservavasi nello sale del Consiglio dei X.

Del secondo palazzo diremo più innanzi. Vedi PISANI (*Campo*).

MORTE (*Calle della*) alla Bragola. Dicesi che questa Calle abbia tal nome perchè anticamente giustiziavansi in essa i rei. Aggiungesi che ciò avveniva per ordine dei Partecipazii, o Badoer, quando, come tribuni delle *Gemini*, stanziavano nel prossimo palazzo respiciente col prospetto il Campo di S. Giovanni

Digitized by Google

in Bragora. La prima delle due asserzioni ha qualche fondamento nelle parole del Sabellico (*De Situ Urbis*), il quale, dopo avere parlato della chiesa di S. Giovanni in Bragora, così continua: *Ab æde loco haud multum diverso ostendebatur mihi angiportus. Proximi inquilini narrabant existimare se verissimum esse quod majorum relatu vulgo percrebuisse, eo olim loco reos capitali supplicio affici solitos, atque in argumentum fabulae adducebant infelix ibi vadum esse, affirmantes vidisse saepius illic viros subito congressu trucidatos, alios vero, aut lapsu pedis, aut diverso casu, periclitatos.* Così si legge in una delle più antiche edizioni degli opuscoli del Sabellico che si conserva nella Marciana.

Poca credenza merita la seconda asserzione, poichè nulla ci prova che i Partecipazii, o Badoeri, possedessero in antico il palazzo, e nemmeno ch' esso esistesse ai tempi dei tribuni. Nè l' arma che scorgesi sul prospetto, di stile archiacuto del secolo XIV, è quella dei Badoer, come, per uno sbaglio inconcepibile, scrissero Fontana e Zanotto, ma invece quella dei Gritti, che appunto fino dal secolo XIV troviamo domiciliati in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, ed ai quali, anche ai tempi del genealogista Girolamo Priuli e dello Stringa, apparteneva il palazzo medesimo. Lo Stringa infatti non descrive altri palazzi *sulla piazza di S. Giovanni in Bragora* che quello del *procuratore Alessandro Gritti.* Esso col progresso del tempo passò nei Morosini in virtù del matrimonio, avvenuto nel 1591, fra Lugrezia Gritti, nipote del procuratore Alessandro, con Tommaso Morosini. Perciò nella Descrizione della parrocchia di S. Giovanni in Bragora pel 1661 lo troviamo posseduto da un Taddeo Morosini, la nipote del quale Elisabetta, impalmatasi nel 1729 con Sebastiano Badoer, fu cagione che il palazzo pervenisse nei Badoer, donde ai nostri giorni l' ebbero, per compera, i marchesi Saibante, che vi praticarono poco dopo un ristauro.

MORTI (*Ponte, Calle dei*) a S. Cassiano. Per tale denominazione, frequentemente ripetuta in Venezia, vedi CIMITERO (*Calle del*).

Il *Ponte dei Morti* a S. Cassiano, per quanto riferisce il Gal-

Digitized by Google

liccioli, era nel 1488 di pietra, nel 1502 di legno, e nel 1615 rifatto di pietra.

Al basso d'un pilastro d'una casa, situata presso questo ponte, scorgesi incisa la seguente epigrafe:

1686
Adì 18 Zugno
Buda
Fu Assediata Et Adì 2
Settembre Fu presa
1686

Altre di tali epigrafi, concernenti a fatti estranei alla storia Veneziana, ma relativi ai Turchi, scorgevansi in *Calle delle Rasse* ai SS. Filippo e Giacomo.

MORTO (*Canale, Fondamenta del Canale, Ponte del Canale*) alla Giudecca. Questo canale, che comunica il suo nome alle vicine località, e così detto per essere senza sfogo, e perciò di acqua stagnante.

Abbiamo un *Campo Morto* anche in Venezia presso S. Andrea. La solitudine del sito giustifica la sua appellazione.

MORTORIO (*Sottoportico, Calle, Campiello, Calle del*) alla Giudecca. Leggasi *Montorio*, come negli Estimi. Un *Giacomello Montorio* dalla Giudecca era nel 1353 confratello della Scuola Grande della Carità. Un *Giacomo Montorio*, domiciliato alla Giudecca, sovvenne con prestiti la Repubblica nel 1379. Un *Giacomo Montorio* era pure guardiano della Scuola di S. Giacomo di Gallizia nell'isola della Giudecca, come si rileva da una carta di sicurtà 7 marzo 1386, in atti di Andriolo Cristian. Finalmente nel 1514 un *Zuanantonio Montorio* notificò di possedere una *casa da statio*, ed altre otto da *sacenti* nella contrada di S. Eufemia della Giudecca, e precisamente *in la Corte de Ca' Montorio.*

MOSCHE (*Campo, Ramo, Campiello delle*) a S. Pantaleone. Secondo il Negri, qui si avrebbero fabbricato i così detti *nei*, o *mosche*, che erano certi pezzetti di taffettà nero gomato, soliti

a porsi dalle donne qua e là sul volto per far risaltare vieppiù la bianchezza della carnagione. Noi però, considerando che le accennate denominazioni risalgono al secolo XVI e forse prima, epoca in cui tali *nei* per certo non si usavano, crediamo piuttosto che tanto il *Campo*, il *Ramo*, ed il *Campiello delle Mosche* a S. Pantaleone, quanto la *Calle delle Mosche* a S. Giustina ricordino qualche famiglia Mosca. Fino dal 12 agosto 1406 un *Guglielmo Mosca* ebbe un privilegio di cittadinanza Veneziana.

MOSCHETTE (*Calle delle*) a S. Giustina. Dalla famiglia Moschetta, o Moschetti. Un Pietro Antonio Moschetti pose tomba alla moglie Maddalena in chiesa di *S. Maria Mater Domini* coll'anno 1625. Ed altri individui di questo cognome troviamo nella casta dei Ragionati.

In *Corte delle Moschette* a S. Giustina morì nel 1708, 19 gennajo, Anastasio di Leon nobile Costantinopolitano, arcivescovo di Cesarea.

MOSTO (*Sottoportico e Corte*) a S. Angelo. Queste località non desunsero, a quanto sembra, il loro nome dalla patrizia famiglia Da Mosto, di cui si farà parola nel successivo articolo, ma da un'altra famiglia cittadinesca del medesimo cognome, poichè si trova che nel 1661 un *Bortholomio Mosto* qui appigionava una casa ad *Agostino Pellizzari*, e pur una nel 1712 il *sig.r Alvise Mosto* a *Pietro Mazzoni*. Se questi due Mosto fossero stati patrizii, non mancherebbero negli alberi genealogici, nè d'altra parte verrebbero nominati negli estimi senza i titoli consueti.

MOSTO o DEI COLORI (*Calle*) a S. Leonardo. Appare da una delle *mariegole* appartenenti alla Scuola di S. Maria della Misericordia (an. 1318-1403) che fra i nobili ascritti a quel pio sodalizio figurava un *Gasparo Mosto* da S. Leonardo.

La patrizia famiglia Da Mosto venne in tempi antichissimi da Padova, oppure, secondo altri, da Oderzo. Un Alvise Da Mosto si rese celebre per le sue lunghe peregrinazioni. Egli di 22 anni avea solcato più volte il Mediterraneo, e visitato le Fiandre. E per le Fiandre nuovamente partiva l'8 ago-

sto 1454 sopra una flotta capitanata da Marco Zeno. Avendosi però dovuto fermare per tempesta allo stretto di Gibilterra, vi ritrovò l'infante D. Enrico di Portogallo che invitollo a scoprire le coste Africane. Con una caravella quindi armatagli dal principe fece vela il 22 marzo 1455, e, toccata Madera, passò alle Canarie; indi, volgendosi al Capo Bianco, visitò l'ampia foce del Senegal, e s'accingeva a doppiare il Capo Verde, quando, incontrato un Antonio Usodimare Genovese, con esso lui accompagnossi, e si spinse fino alle foci del Gambia, che avrebbe rimontato senza l'accoglimento ostile degli abitanti, ed il malcontento dei marinai. Riportatosi all'anno seguente, scoprì le isole del Capo Verde, e rimontò le foci del Gambia per 70 miglia. Indi giunse, spingendosi a mezzodì, verso il Rio Grande, dopo cui tornò in Portogallo. Alvise Da-Mosto scrisse egli stesso una relazione dei proprii viaggi. La famiglia Da Mosto vanta pure un Vittore nel 1701 Governatore di nave, nel 1708 Almirante delle navi, e nel 1709 Provveditore straordinario a S. Maura, il quale, accesosi il fuoco alle munizioni della sua nave, saltò in aria con altre 260 persone, e miseramente perì, essendo giunto all'anno trentesimo della sua età.

Perchè poi la *Calle Mosto* a S. Leonardo si chiami anche *dei Colori*, vedi Colori (*Calle dei*).

MUAZZO (*Calle, Ramo, Corte, Corte*) in *Barbaria delle Tole*. Un ramo della patrizia famiglia Muazzo nella *Temi Veneta* pel 1796 è contraddistinto col titolo di *Muazzo in Barbaria delle Tole*. Esso abitava in uno dei due palazzi che guardano colla facciata il rivo di S. Giovanni Laterano, e che, secondo lo Stringa, vennero fondati, verso lo spuntare del secolo XVII, dai Giustiniani.

La famiglia Muazzo passò a Venezia da Torcello nell'ottavo secolo coi Quirini, Gussoni, ed altri. Si fa menzione nel 1168 d'un Antonio Muazzo che rifabbricò la chiesa di S. Paterniano. Parte di questa famiglia passò nel secolo XIII con le colonie nobili in Candia, ed appunto un Francesco Muazzo, nato in quell'isola ribellossi nel 1364 contro la madre patria, facendo uccidere Giorgio, figlio di Giacomo suo fratello, in vendetta che

questi erasi conservato fedele alla Repubblica. La linea di Candia produsse pure un G. Antonio nato nel 1621, il quale si rese celebre come letterato, e lasciò molte opere inedite di patrio argomento, nonchè un altro G. Antonio, uomo violento, che uscito una fiata dalla città co' suoi bravi, s' abbattè nel Casarini, suo fiero nemico, seguito da un solo servitore per nome Gianni. Vederlo e comandare ai bravi d' ucciderlo fu un punto solo. Ma il Casarini, benchè in più parti ferito, ebbe tempo di chiamare Gianni in suo ajuto, che scaricò il fucile e colpì il Muazzo. Ambidue quindi i due avversarii furono riportati malconci in città, ove il Muazzo, quattro giorni dopo il fatto, successo nel 1636, dovette soccombere. Qui si narra un bel tratto del Muazzo medesimo. Imperciocchè prossimo a spirare, volle a sè il Gianni, e commendatolo per aver difeso il padrone, lo regalò, confessandosi colpevole, e supplicando la giustizia a non procedere nè contro il fido servo, nè contro il Casarini. Quest' ultimo potè in seguito riaversi dalle riportate ferite.

Dalla famiglia Muazzo uscirono pure un Luca vescovo di Caorle, e varii coraggiosi militari nelle lunghe guerre sostenute dai Veneziani contro i Turchi.

MUNEGHE (*Calle delle*) a S. Alvise. Da case che, come si può scorgere nei catasti, erano qui possedute dalle monache Agostiniane di S. Alvise.

In *Calle delle Muneghe* a S. Alvise, al N. C. 2888, corrispondente al N. A. 3281, abitava quel povero pazzo Matteo Lovat, calzolajo, nato in Casale di Soldo, il quale spinto da mania religiosa, dopo aversi completamente evirato, dopo aver tentato di crocifigersi nel bel mezzo della *Calle della Croce* in *Birri* a S. Canciano, finalmente nel giorno 19 luglio 1805 messosi a nudo, cintosi il capo di spine, e fattasi con un coltello la ferita del costato, inchiodossi crudelmente ad una croce, attaccata, per mezzo di fune, ad una trave vicina alla finestra della sua abitazione, donde si spinse fuori penzoloni per dare spettacolo del proprio martirio ai passanti. Tolto di là e curato, morì l' anno seguente nell' ospitale dei pazzi a S. Servolo. Vedi Ruggeri: *Storia della Crocefissione di Matteo Lovat da lui stesso eseguita. Venezia, Fracasso* 1814.

MUNEGHE (*Corte delle*) alla Celestia. Dal prossimo ex convento di monache Cistercensi. Vedi CELESTIA (*Campo* ecc. *della*).

MUNEGHE (*Corte delle*) a S. Marina. Da case che appartenevano al monastero di S. Lorenzo. Leggesi nel catastico del medesimo: *Santa Marina. Possiede il Monastero in questa contrada case X.ci con Corte in mezzo detta la Corte delle monache, et cava d' affitto d.* 226. *Scritture non si sono sino hora trovate.*

MUNEGHE (*Sottoportico e Corte, Sottoportico e Corte*) a S. Maurizio, sulla *Fondamenta Corner Zaguri.* Le monache di S. Maffio di Mazzorbo notificarono nel 1564 ai *Sopraintendenti alle Decime del Clero* di possedere 24 *case in contrà di S. Mauritio, appo la casa nova del mag.co m. Zorzi Corner* con altre al *Ponte di Ca' Malatin,* ed altre in *Campo di S. Mauritio.*

Maria Canal, Richelda Zancarolo, e Maria da Zara ottennero nel 1218 da Stefano Natale, vescovo di Torcello, un' antica chiesa posta nell' isola di Costanziaco, e sacra a S. Matteo, o S. Maffio, coll' intendimento di fondarvi appresso un monastero di Benedettine. E dopo alcuni litigi lo fondarono in effetto, avutone permissione dal pontefice nel 1233. Tuttavia, siccome Costanziaco veniva sempre più corrosa dall' acque, e l' aere n' era malsano, si stabilirono a Mazzorbo, ove edificarono un' altra chiesa, pur essa sacra a S. Maffio, dolla quale pose la prima pietra Alirone, vescovo di Torcello, come egli stesso ebbe ad attestare in un pubblico documento del 1298. Nel 1469 le monache di S. Maffio, che fino allora avevano obbedito agli Abati Cistercensi della Colomba, vennero sottoposte ai patriarchi. Nel 1521 si concentrarono con esse anche le poche religiose del rovinoso monastero di S. Margarita di Torcello. Ora più non esistono i loro edificii.

MUNEGHE (*Corte delle*) ai Miracoli. La muraglia merlata, e la bella porta archiacuta con sopra scolpito lo stemma della famiglia Amadi, consistente in un uccello che posa sul più alto di tre monticelli, danno a questa corte un aspetto grandioso.

Digitized by Google

Se poi tu penetri in essa, scorgi una magnifica *vera* di pozzo, recante anch' essa lo stemma degli Amadi, antichi proprietarii delle case vicine. Fu in questa Corte, e precisamente accanto il pozzo, che veneravasi la miracolosa immagine della Vergine, per collocare degnamente la quale si costrusse poscia, a merito degli Amadi, e d' altre famiglie, il bel tempietto di S. Maria dei Miracoli. Vedi MIRACOLI (*Calle* ecc. *dei*). La Corte medesima, che anticamente chiamavasi di *Ca' Amadi*, si disse poscia delle *Muneghe*, essendo le case degli Amadi passate in proprietà delle monache dei Miracoli, le quali, come troviamo scritto, ne appigionavano una nel 1661 a *Tommaso Tasca*, ed un' altra a *Vettor Pozzo*.

MUNEGHE (*Calle, Corte, Ramo delle*) a S. Samuele. Da tempo immemorabile esisteva in parrocchia di S. Samuele un piccolo oratorio sacro a S. Susanna, presso il quale nel 1485 si trasferì la confraternita di S. Rocco. Essa voleva riedificarlo in forma di chiesa, ed a tal fine comperò alcune prossime case, inservienti ad uso di postribolo. Ma poscia, mutato consiglio, di là allontanossi nel 1488, e cesse il tutto ad una conversa, per nome Chiara, del monastero di S. Margarita di Torcello allora cadente, spedita da quelle monache per ritrovar loro un ricovero in Venezia. La conversa coll' aiuto d' alcuni gentiluomini s' accinse senza indugio ad edificare ove sorgeva l' oratorio di S. Susanna una chiesa novella, ed un convento. Perchè poi solenni ne fossero i principii, scelse il giorno del Venerdì Santo, in cui, il padre Benedetto Signori, Genovese, predicatore della vicina chiesa di S. Stefano, terminata la Passione, ed inalberato il crocefisso, portossi, seguito da tutti i padri Agostiniani, al luogo disegnato, e fece erigere una cappella di tavole che trasformossi ben presto in una chiesa dedicata ai SS. Rocco e Margarita, per costruire la quale si pose la prima pietra ai 22 aprile dello stesso anno 1488. Era terminato anche il convento quando le monache di S. Margarita di Torcello, riattate le fabbriche che possedevano in quell' isola, ricusarono di venirlo ad abitare. Vuoto quindi sarebbe rimasto se Stella, vedova d' un Marco Balanzan, non vi si fosse rinchiusa, ed, unita a suor Chiara, non vi avesse attirato altre

seguaci a vivere sotto la regola di S. Agostino, dotando l'istituto di tutti i suoi beni, e divenendone prima superiora. Oggidì in parte del soppresso convento dei SS. Rocco e Margarita fiorisce una casa d'educazione femminile, fondata nel 1818 dal sacerdote Pietro Ciliota, e qui collocata nel 1822, al cui uso privato destinossi pure nel 1836 la chiesa, riedificata verso la metà del secolo trascorso.

MUNEGHE (*Calle Corte delle*) a S. Ternita. Da case di proprietà delle monache del *Corpus Domini* (Descrizione della contrada di S. Ternita pel 1661).

MUNEGHE (*Calle delle*) a S. Benedetto. Nè i catasti, nè le memorie dei nostri conventi valsero a farci scoprire quali monache ricordi col suo nome questa Calle. Vegga altri se meglio di noi potesse riuscire nell'intrapresa.

MUNEGHETTE (*Calle delle*) a S. Martino. Qui abitavano fino dal 1427 alcune donne del terzo ordine di S. Domenico. Ad esse si unirono nel 1616 alcune altre religiose del medesimo ordine, che abitavano in una casa ai SS. Apostoli. Nel 1649 ottennero di erigere una piccola chiesa dedicata a S. Maria del Rosario, e poscia si ridussero a perfetta comunità, stabilendo di non ammettere nel loro consorzio che vergini. Finalmente nel 1749 si posero sotto il juspatronato ducale. Ora gli anzidetti locali servono ad uso del militare.

MUNEGHETTE (*Campiello, Calle, Rio delle*) al Gesù e Maria. Dal convento d'Agostiniane del Gesù e Maria, ora convento di Servite Eremitane col titolo dell'Addolorata. Vedi Gesù e Maria (*Calle del*).

MURER (*Calle del*) agli Incurabili. Il Manoscritto Dal Senno fa istituita l'arte dei *Mureri* (muratori) nel 1200. Essi riconoscevano per protettori S. Tommaso Apostolo e S. Magno, e possedevano albergo a S. Samuele, non però, come scrive il Sagredo, in *Piscina*, ma in capo della *Salizzada*. Quest'albergo aveva sulla facciata un basso rilievo di marmo, fattura

Digitized by Google

di valente maestro del tempo dei Lombardi, che venne venduto, e passò in suolo straniero. Ancora però sulla porta scorgesi semicancellata l'iscrizione: La Scola dei Mureri. Quest' arte, che in chiesa di S. Samuele aveva pure il proprio altare, ed il proprio sepolcro, contava nel 1773 345 capomaestri, e 17 garzoni, dipendendo, come la maggior parte delle arti, per disciplina ed economia dai *Giustizieri Vecchi e Provveditori della Giustizia Vecchia*, e per le gravezze dal *Collegio Milizia da Mar*. Vogliamo ricordare col Sagredo che i manovali non erano considerati come fratelli dell' arte dai maestri, i quali chiamavansi *cazziole* pell' uso che fanno i maestri muratori della *cazziola*. Anzi ai manovali suddetti era proibito perfino con pena pecuniaria di toccare materialmente la *cazziola*.

MUSSATO o TASCA (*Calle*) a S. Giuliano. Questa strada porta i nomi anzidetti perchè è prossima al palazzo Tasca, il quale negli ultimi tempi della Repubblica era tenuto a pigione dalla famiglia Mussato. Essendo stato l' 11 settembre 1795 eletto Procuratore di S. Marco Sebastiano Giulio Giustinian, cognato di Giulio Antonio Mussato, si legge che la festa relativa, con bella illuminazione e generosa dispensa di pane, vino, e danaro al popolo, si fece nel palazzo abitato dai Mussato a S. Giuliano, come luogo più comodo per la sua situazione. I Mussato continuarono ad abitarvi fino al 1796, poichè nella *Nota di tutti gli affittuali di Case e Botteghe della Contrada di S. Giuliano, fatta per ordine degli Ill.mi Sig.ri Deputati et Aggiunti sopra la Provvision del Denaro, e Sario Cassier attuale et uscito, giusta al Decreto* 30 *Giugno* 1796 si scorge che il *N. U. Giulio Antonio Mussato* aveva in quell' anno terminato l' affittanza coi *N. U. Zuane e Roberto Papafava*, allora padroni del palazzo Tasca, e che era subentrato nell' affittanza medesima il *marchese Rangoni*.

La famiglia Mussato trovasi nei fasti così di Padova, come di Vicenza, laonde si legge nella cronaca di Vicenza del Pagliarini: *Mussatorum licet Paduae nobilis familia sit, et in nostra civitate familia de Mussatis viguit*. Ed il Dottori nel suo poema intitolato *l' Asino* (Canto I, Stanza 36) così scrisse:

Fu prima Padovan questo casato,
Ma qual si fosse la cagione, allora
Risplendeva in Vicenza, e registrato
Nei loro annali si ritrova ancora.

I Mussati sono celebri per Bernardino storico e poeta, pubblicamente incoronato in Padova nel 1314. Un ramo di essi, trasportatosi a Venezia, venne ammesso al Maggior Consiglio nel 1776.

Del palazzo e della famiglia Tasca diremo altrove. Vedi Papafava e Tasca (*Fondamenta*).

MUTI (*Ramo, Ponte, Corte dei*) alla Madonna dell' Orto. La famiglia Muti, illustre per cardinali ed altri nobili soggetti, venne da Bergamo, ed apparteneva alla cittadinanza originaria. Un ramo di essa abitava nel secolo XVI presso le strade nominate, sottoposte anticamente alla parrocchia di S. Marziale. Troviamo in quel secolo un Michiel Muti da S. Marziale, sposo di Elisabetta Gerardi Zecchini, il quale nella sua chiesa parrocchiale venne sepolto coll' epigrafe: Michael De Mutis Sibi Posterisque Condidit Suis An. D. MDLXVIII.

Un altro ramo dei muti abitava a S. Cassiano, e colà fabbricò un palazzo, di cui parleremo nell' articolo successivo.

MUTI o BAGLIONI (*Calle*) a S. Cassiano. In fondo a questa calle scorgesi un grandioso palazzo, eretto, secondo Pietro Gradenigo ne' suoi *Casi memorabili Veneziani*, l' anno 1602 dalla famiglia Muti. Lo Stringa, che pubblicò la *Venezia* del Sansovino colle sue aggiunte nel 1604, ne dà i cenni seguenti: *Ma tra i più notandi palazzi che sieno fra terra deve esser posto quello dei Muti a S. Cassiano, il quale, fabbricato questi ultimi anni, è veramente edificio stupendo e singolare, ma tanto più meraviglioso apparirebbe a tutti se sopra il Canal grande fosse stato fabbricato.* Da ciò si rileva il grosso farfallone del Quadri, del continuatore del Berlan, e d' altri, che fanno eretto questo palazzo nel secolo XV. Esso sul declinare del secolo XVII passò in proprietà degli Acquisti, e sul principio del XVIII in quella dei Vezzi. Finalmente verso gli ultimi tempi della

Digitized by Google

Repubblica venne acquistato dai Baglioni. Quando era dei Vezzi venne il 23 febbraio 1736 M. V. in parte incendiato, e poscia albergò Francesco d'Este duca di Modena, esule dai proprii stati. Un *Diario Veneto* (Codice LVIII, Classe XI della Marciana) racconta che il 4 ottobre 1742 *all' ore ventitrè circa giunse in Venezia Francesco d'Este duca di Modena, cacciato da'suoi stati dalla regina Teresa d'Ungheria, e dal duca di Savoia, re di Sardegna, per aver tenute le parti della Spagna. Prima della sua venuta era già capitato in Venezia stessa il principe ereditario suo figlio con la moglie principessa di Massa. Alloggiano tutti in contrada di S. Cassiano in un palazzo del N. U. Zuane Co. Vezzi, che pochi anni erasi prima abbrugiato, e che appena era terminato di rifabbricarsi quando venne il sud. Duca. Condusse seco anche la moglie della casa d' Orleans, ch' era una principessa grassa e grossa straord.te, e che fu portato al suo appartamento in seggetta. Pagò il duca per detto palagio d.* 1000 *all' anno d i affitto. Aveva numerosa corte, ma non molto bene vestita, e fu collocata per la maggior parte in alcune case adiacenti in detta contrada di S. Cassiano.*

Della famiglia Muti abbiamo parlato nell' articolo antecedente. Quanto alla famiglia Baglioni, venuta dal Milanese, essa esercitava in Venezia fino dal secolo XVII, l' arte tipografica, poichè un Paolo Baglioni, nato nel 1606, era, secondo i Registri dell'*Avogaria*, stampatore con bottega da libri in *Merceria* di S. Salvatore, all' insegna dell' *Aquila Nera*. Egli sostenne la carica di Guardian Grande nella Scuola di S. Teodoro, di S. Fantino, dei Carmini, e del Rosario. Dalla moglie Elisabetta Bergonzi ebbe cinque figli, cioè Tommaso, G. Antonio, Francesco, Giuseppe e G. Battista, che il 28 marzo 1684 furono approvati cittadini originarii. G. Battista venne poscia ammesso al patriziato coi discendenti nel 1716. La famiglia Baglioni vanta alcuni soggetti che si distinsero nella carriera ecclesiastica.

N

NANI (*Calle larga, Fondamenta*) ai SS. Gervasio e Protasio. Il vicino palazzo, sorto nella prima metà del secolo XIV, apparteneva anticamente ai Barbarigo, e qui nacquero i due dogi Marco ed Agostino. Leggesi nel catastico della famiglia che questo ultimo, con testamento 17 luglio 1501, lasciò *la casa grande da stazio, posta in contrà di S. Trovaso, con le casette da sacenti, poste vicino di detta casa granda, alli NN. UU. suoi nipoti ser Bernardo e Polo fratelli Nani, e a ser Bartolomeo Pisani, divise per terzo, condizionate in perpetuo nei discendenti maschi di detti suoi nipoti.* I Nani, rimasti unici possessori di detto palazzo, lo fecero in seguito ristaurare sopra modello del Sansovino. Essi vennero da Altino a Torcello, e quindi a Venezia fino dai primordii della sua fondazione. Cooperarono, come credesi, alla fabbrica delle chiese di S. Giovanni Nuovo, e di S. Giovanni Laterano, ed, esclusi in parte dal Consiglio nel 1297, vi furono riammessi nel 1381. Produssero alcuni vescovi, alcuni valenti militari, ma soprattutto molti gravi magistrati, fra cui Giovanni Battista sette volte ambasciatore, plenipotenziario al congresso di Nimega, ed istoriografo della sua patria, morto circa l'anno 1682. Siccome poi non ha famiglia che non conti qualche membro men degno, ricorderemo quel N. U Pietro Nani, figlio di Paolo, giovane sviato, il quale avendo incontrato a S. Apollinare la moglie del N. U. Francesco Falier, vestita di velluto alessandrino, e recante in petto una borchia di sommo valore, postasi al mento barba

Digitized by Google

posticcia, e ricopertosi il capo di berretto, le tenne dietro, ed entrato seco lei nella corte della casa ov' essa abitava, le strappò la borchia dal petto. Perciò il 1 febbraio 1389 M. V. venne condannato ad essere tratto sopra una chiatta fino al *Ponte di Rialto*, ove gli si dovesse tagliare una mano, ed a venir quindi nel medesimo luogo appeso alle forche, donde penzolasse per tre giorni interi.

Anche a S. Samuele esiste una *Corte Nani*, e sappiamo che Francesco Nani, oltre di essere comproprietario del palazzo dei SS. Gervasio e Protasio, possedeva nel 1537 *case sei in S. Samuel, in Corte da Ca' Nani.*

NARANZERIA a Rialto. Nei piccoli e bassi magazzini che sono sotto il palazzo dei *Camerlenghi*, e che costeggiano questa via conservavansi, come in parte si pratica tuttora, gli aranci e gli agrumi. Tali magazzini negli Estimi si veggono contraddistinti col titolo di *botteghette dei Naranzeri sotto gli uffizi dei Consoli, Sopraconsoli e Camerlenghi.* L' arte dei *Naranzeri* era un colonnello di quella dei Fruttaiuoli, e per una terminazione del 1767, doveva essere riservata ai soli Veneziani.

NARISI (*Fondamenta*) a S. Angelo. Vorrebbe il Dezan che avesse dato il nome a questa Fondamenta la famiglia Narisi patrizia. Ma poichè essa andò estinta in tempi molto antichi, è più probabile che qui rimanga memoria d' una famiglia popolare del cognome medesimo.

NASOLIN (*Ramo, Calle*) della a S. Marina. *Nasolin* era cognome di famiglia cittadinesca. Nella *Minerva Veneta* pell'anno 1785 trovasi un *Gio: Andrea Nasolin sollecitador del Collegio dei Cento.*

NAVEGARA (*Corte*) ai SS. Gervasio e Protasio. È chiamata negli Estimi *Corte di Ca' Navagero* dalla patrizia famiglia di tale cognome, che venne dalle Contrade, e produsse antichi tribuni. Un *Francesco Navager de M. Michiel* in occasione della Redecima del 1514 presentò la polizza dei proprii beni, fra i quali eranvi cinque casette in parrocchia di S. Tro-

vaso. E Daniele Vitturi vendeva a *mastro Bon q. Francesco*, orefice, con istrumento 21 giugno 1568, una casa in *Borgo di S. Trovaso*, la quale confinava da un lato *cum proprietate, sive domo, cujusdam nobilis de cha Navagerio.* Il Cappellari incomincia l'albero di questa famiglia da un Rocco che nel 1043 trovavasi capitano di galea nell'armata condotta dal doge Domenico Contarini contro Zara ribelle. Giovanni storico, Bernardo cardinale e vescovo di Verona, ma soprattutto Andrea, celebre letterato e poeta, illustrarono il nome dei Navagero. Andrea nacque in Venezia nel 1483, e successe al Sabellico nell'incarico di descrivere per ordine pubblico i patrii fasti. Spedito ambasciatore al re di Francia, egli morì in Blois nel 1529, lasciando pochi scritti, poichè molti ne condannò per soverchia modestia alle fiamme. Della famiglia Navagero, che si estinse nel 1713, e specialmente d'Andrea, parla a lungo il Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* (Tom. VIII).

NAVE (*Calle della*) a S. Lio, presso la *Salizzada.* La presente denominazione non dipende, come dicono alcuni, dalla patrizia famiglia Nave, poichè gli stabili di questa famiglia, benchè situati in parrocchia di S. Lio, giacevano presso la chiesa della Fava. La denominazione invece dipende da una bottega da *casseller* all'insegna della *Nave,* trovandosi nella Redecima del 1661 che *Zamaria Rota tornidor* aveva un picciolo magazzino *in contrà di S. Lio, nella Salizzada, nella calle appo il casseller della Nave.* E la Descrizione della contrada pell'anno medesimo pone il magazzino del Rota appunto nella calle fin d'allora *della Nave* appellata.

Altre strade hanno il medesimo titolo, ed eccone la cagione. Il *Ramo della Nave* a S. Marco, presso la *Calle degli Specchieri,* fu così detto dall'insegna d'una prossima caffetteria, or chiusa. La *Calle della Nave* all'Angelo Raffaele da qualche naviglio che si avrà fabbricato nello *squero* a cui essa conduce. Finalmente la *Calle della Nave* al Corpus Domini, che da pochi anni però più non esiste, dalla famiglia Priuli dalla Nave, già proprietaria d'un vicino palazzo, sopra il quale appunto una nave scorgevasi scolpita. Distrutto il palazzo per formare la stazione della Strada Ferrata, questa scultura fu

Digitized by Google

innestata in un muro del novello edificio sopra quell'area innalzato.

NERINI (*Campiello*) a S. Simeon Grande, in *Rio Marin*. La famiglia Nerini ebbe principio in Venezia da un Pietro Illaris detto Nerini, Bergamasco, il quale era mercante di gioie, e nel 1696 sposò Paolina Da Brazzo. I di lui figli traslatarono in proprio nome il 17 giugno 1720 alcune case in *Rio Marin pervenute prima nella pia fraterna dei poveri vergognosi in vigor al testamento della N. D. Girolama da Canal* 10 *luglio* 1681, *atti Domenico Giberti, e poi nel N. U. Sebastiano Soranzo per acquisto fatto dalla pia fraterna, giusta l' istrumento* 23 *settembre* 1719, *atti Bortolo Mandelli, e finalmente nelli detti figli per termination di prelation all' Uff. dell' Esaminador* 11 *ottobre* 1719, *e costituto annotato per parte de' N. U. Proc.* 19 *febbraio susseguente.*

Un Giuseppe ed un Nicolò, discendenti dal citato Pietro, vennero il 26 gennaio 1778 approvati cittadini originarii. Anch' essi abitavano, secondo i registri dell' Avogaria, in *Rio Marin, nella loro casa dominicale.* Giuseppe Illaris Nerini fu secretario d' ambasciata in Ispagna.

S. NICOLETTO (*Calle*) ai Frari. Narrano gli scrittori che, aggravato da fiera malattia il patrizio Nicolò Lion, procuratore di S. Marco, quel medesimo che scoprì la congiura di Marin Faliero, desiderò una notte di mangiar della lattuga, e che non trovandosene altrove, attesa l' ora assai tarda, potè averne dall' orto dei padri di S. Maria Gloriosa. Riavutosi in breve con questa singolar medicina, fece in segno di gratitudine erigere presso all' orto medesimo una chiesa, ed un picciolo monastero, che si dissero di *S. Nicolò*, o *S. Nicoletto della Lattuga,* costituendoli nel 1332 in juspatronato dei procuratori di S. Marco *de ultra*, ed accordandone poscia col suo testamento, fatto il 13 febbraio 1353 M. V., l' assoluto possesso ai suddetti padri di S. Maria Gloriosa. Nel 1582 la chiesa di S. Nicolò della Lattuga fu consecrata da Marco Medici vescovo di Chioggia. Nel 1743 un incendio consunse quasi tutto il monastero, il quale in breve risorse più bello di prima. Oggidì

esso è ridotto ad abitazione privata, e la chiesa più non esiste.

NICOLI (*Ramo, Campo dei*) a Castello. Dice il Berlan che può aver dato il nome a queste strade la famiglia Nicola patrizia, venuta d'Aquileja, ed estintasi nel 1318, ma ciò è falso, poichè nella Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1661 trovasi che in questo punto aveva varii stabili, botteghe e terreni vacui, parte suoi, parte in affitto, un *Giacomo Nicola filacanevo.* Egli cognominavasi veramente *Pelao*, come nei registri dell'Avogaria, donde apprendiamo che era figlio di Nicolò, e che, al pari del padre, esercitava a Castello la professione del *mercante di canevo.* Egli stesso inoltre nella notifica dei propri beni, fatta nel medesimo anno 1661 ai X Savii sopra le Decime, si dice *Giacomo q. Nicolò Pelao*, e si confessa possessore d'una *casa in Rio de S. Dom.º di Castello per mezzo l'ospetal de S.ti Pietro e Paolo,* e d'altri stabili vicini. Volgarmente però era chiamato Nicola, o Nicoli, come tutti i suoi discendenti, fra i quali Filippo, che era nato pur egli a Castello, e che esercitava l'arte medica, venne col fratello Nicolò approvato cittadino originario il 10 giugno 1767.

Un *Sottoportico Calle,* ed una *Calle dei Nicoli* esistono anche alla Giudecca, e la Descrizione della contrada di S. Eufemia della Giudecca pel 1661 registra colà varii stabili di *Nicoletto fratelli Nicoli con bottega che serve loro da lavorar da filacanevo, et un loco di cui si servivano per incatramar cai.*

Il Codice Marciano MCCCCXXXIX, Classe VII, pone i *Nicoli dalla Zudecha* fra i cittadini, e ne riporta lo stemma. Probabilmente erano del medesimo sangue della famiglia domiciliata a Castello.

S. NICOLO' (*Campo, Ponte, Rio, Arzere*). La chiesa di S. Nicolò, vescovo di Mira, o Mirea, nella Licia, sembra fondata dai Padovani qui rifuggitisi per timore dei Longobardi nel secolo VII, e perchè sorse sopra un'isoletta dalla mendicità degli abitanti, i quali erano per lo più pescatori, appellata *Mendigola*, prese il nome di *S. Nicolò dei Mendigoli.* Essa ebbe un ristauro nel secolo XVIII, nella qual occasione si eresse l'altare della

terza cappella a destra con 4 colonne di marmo, e si rinnovò la facciata. Tali lavori vennero commessi, per quanto è fama, da un povero prete di chiesa, e non sapendosi come questi aver potesse mezzi a ciò sufficienti, la maldicenza acuì il suo dente in modo ch' egli fu tratto perfino innanzi ai tribunali. Colà egli fece solenne protesta della propria innocenza, giurando di chiudere nel seno un secreto che doveva scendere con lui nella tomba. Per alludere poi al meraviglioso dell' intrapresa, ed all' accennato secreto, volle che fossero collocati sulla fronte del tempio due simulacri effigianti S. Antonio di Padova alla sinistra col motto: *Si quaeris miracula*, e S. Giovanni Nepomuceno alla destra col motto: *Dixi secretum meum mihi.* Troviamo in una scheda manoscritta del Cicogna che questo prete si chiamava Giovanni Zaniol, e che, come correva sospetto, aveva scoperto entro una sepoltura nel campanile molto oro ed argento, per cui potè aver i mezzi di ristaurare la chiesa. Essa era anticamente parrocchiale, ma all' epoca della riforma delle parrocchie divenne succursale dell' Angelo Raffaele. Sopra il portico, di cui era anticamente fornita, ritirossi a menar vita eremitica quella Sofia che era stata una delle fondatrici del monastero di S. Croce, e qui visse per anni 15 con altre due compagne, venendo a morte nel 1490. Il Sabellico, parlando della chiesa di S. Nicolò, lasciò scritto che colà si trovavano *tres supra vestibulum virgines muro clausae, quorum unam hodie, ob creditam sanctitatem, quasi futurorum praesciam, vulgo, ut audio, matronae consulunt.*

Sembra che anticamente il rivo di S. Nicolò si denominasse *Rio Bonaldo* pegli stabili della patrizia famiglia di questo cognome. Narrano le cronache che nel 1053, mentre Donato Grazioso ritornava in barca pel rivo suddetto dalla festa di S. Nicolò, venne ucciso dai Verulii, i quali prima gli avevano rapito la figlia Rosetta. Perciò i Verulii furono banditi da Venezia.

In parrocchia di S. Nicolò vide la luce il 27 maggio 1738 il buon compositore di musica Bonaventura Furlanetto *da Gasparo di messer Iseppo q. Domenico Furlanetto, ed Anzola di Francesco Gaggetta jugali* (Registri Battesimali). Morì nel circondario medesimo il 6 aprile 1817, venendo nella chiesa sepolto.

Pell' *Arzere S. Nicolò* vedi Arzere (*Ponte di*).

NICOLO' PASQUALIGO (*Ponte*) a S. Fosca. Questo ponte, dopo la sua rinnovazione, venne aperto al pubblico il 16 aprile 1870 mentre, fino dal 4 marzo antecedente, per deliberazione Comunale, si cangiò il nome di *Noal*, che portava fino dai più antichi tempi, in quello di *Nicolò Pasqualigo*. Per Nicolò Pasqualigo, morto nel 1821 come comandante di divisione navale al servizio dell' Austria, vedi l' opuscolo del Cicogna col titolo: *Personaggi illustri della Veneta Patrizia Gente Pasqualigo. Venezia, Picotti* 1822. Non havvi alcuna prova però ch' egli abitasse presso questo ponte, ed anzi è noto che finì i suoi giorni in una casa situata non lungi dal *Ponte dei Barcaroli*. Che se la nostra Giunta Municipale aveva in animo col recente cangiamento di risvegliare nelle menti la rimembranza di qualche patria gloria, ben altri eroi più grandi del Pasqualigo presentano i Veneti fasti, quantunque anche il Pasqualigo abbia lasciato fama di militare valente. Nè il nome della famiglia Noal, onde prima contraddistinguevasi il ponte, è oscuro per certo, come vedrassi nell' articolo susseguente, e come bene a proposito osservò la Gazzetta di Venezia del 5 marzo 1870.

NOAL (*Rio*) a S. Fosca. Scorre sotto il ponte, ora detto *Pasqualigo*, e prima *Noal*, dalla patrizia famiglia Anovale o Noale. Ciò è provato dalle *Genealogie* di Marco Barbaro, e dalla *Cronolog. di Famiglie Nob. Ven. in Candia* del Muazzo (Classe VII, Cod. CXXIV della Marciana) ove si legge: *Il Ponte di Noal in Sestier di Cannareggio, in contra' di S. Fosca, si chiama con questo nome giacchè fu fatto la prima volta da uno di questa casa Anoval.* Al certo troviamo il suddetto Ponte così denominato fino dal secolo XIII, esistendo nel *Codice del Piovego* una sentenza del 1298 col titolo seguente: *Sententia Pontis de Noale qui de caetero debet reparari et refici per convicinos S. Fuscae, secundum antiquam consuetudinem.* Anche nel 1379, come è provato dall' elenco dei contribuenti prestiti per la guerra di Chioggia, i Noal abitavano a S. Fosca. Di essi così parla il Cod. XXX, Classe VII della Marciana: *Questi anticamente erano chiamati Novalini; vennero da Noal; erano lavoradori di terre, ma propitii molto nelli beni di fortuna, et amadori del Comun; erano fatti ricchissimi, et vennero ad habitar in Rivalta, et fu-*

rono eletti delli Annuali Cons.i et si trova che D.co del 982 *sottoscrisse con il Cons.o alla donation fatta allo Abbate di S. Zorzi Mazor per il dose M. Tribun Memo, et s. Pancrati sottoscrisse con il Cons.o al privilegio over quietation delli fratelli Basegi del* 1153 *d'alcuni stabili a S. Zuan Chrisostomo. S. Piero del* 1212 *andò in Candia con Caval.a del Sestiero d'Osso Duro. E del* 1342 *s. M.co fu elettor di M. Andrea Dandolo Dose. Mancò la casa in Ven.a del* 1583 *in s. D.co qm. s. M.co Zorzi.*

Rammenta Marin Sanuto che il 21 febbraio 1516 M. V. precipitò metà del *Ponte di Noal* mentre passavano due frati Francescani del convento di S. Giobbe, i quali caddero nel rivo sottoposto senza farsi alcun male nella caduta.

NOMBOLI (*Rio terrà, Calle dei*) a S. Tomà. Non piace al Fontana che qui possa aver abitato qualche macellajo solito a mettere in mostra i *nomboli*, cioè i quarti di dietro degli animali bovini, ma vuole piuttosto che qui ci fosse qualche fabbrica in cui si lavorassero i *cai di corda*, pur essi *nomboli* appellati, onde sono formate le micce dei cannoni. Trattandosi di supposizioni, ci sembra più naturale la prima, sebbene dal Fontana rifiutata, che non la seconda da lui ammessa. Aggiungeremo poi che in Venezia esisteva pur anche una famiglia *Nombolo*, e che questa avrebbe potuto dare il nome alle strade indicate. L'esistenza di tale famiglia è provata dai Necrologi Sanitarii, i quali registrano decesso il 15 luglio 1751 un *Gaetano Nombolo q. Antonio.*

Prima dell'attuale interramento, il rivo *dei Nomboli*, uscendo da quello di S. Polo, ed incamminandosi verso ponente, bagnava a destra le case, e lasciava a sinistra una piccola fondamenta che giungeva fino all'imboccatura della *Calle dei Nomboli.* Colà, piegando verso settentrione, bagnava invece le case a sinistra, ed a destra lasciava un'altra fondamenta sino all'imboccatura della *Calle dei Saoneri.* A quel punto allargavasi, e, bagnando le case dall'uno e dall'altro lato, scaricavasi nel rivo di S. Maria Gloriosa dei *Frari.* Esso veniva attraversato da due ponti, l'uno detto *dei Nomboli* dalla calle di questo nome alla Fondamenta che correva alla *Calle dei Saoneri*, e l'altro *dell' Amor,* dalla *Calle dell' Amor,* ora

detta *Calle dell' Amor degli Amici,* alla *Calle dei Saoneri* predetta.

NONZOLO (*Sottoportico e Corte del*) a S. Moisè. Gli inservienti alle chiese chiamavansi *nunzii,* ed in dialetto *nonzoli,* perchè avevano l' ufficio d' annunciare al popolo l' ora delle sacre funzioni. Essi raccoglievansi in chiesa di S. Basilio sotto l' invocazione di S. Costanzo. Varie località di Venezia, ove codesti *nonzoli* abitavano, ne ritennero il nome. Vedi l' articolo che il Fontana consacra ai medesimi nelle sue *Occhiate Storiche a Venezia.*

NORIS (*Ponte, Calle, Ramo Calle*) in *Birri* a S. Canciano. *Matteo Noris et fratelli q. s. Zan Donà* traslatarono in propria ditta il 30 marzo 1589 da quella di *M. Battista Morosini Proc.r* una *casa in S. Cancian, in Biri, al Ponte de legno, pervenuta in lori in virtù d' istrumento de compreda, fatto nelli atti de s. Giacomo Chiodo Nodaro Veneto sotto* 3 *marzo* 1589. Troviamo che *Matteo Noris q. Zandonà* era *telariol alla Torre sotto il fontego di Thodeschi.* Egli è quel *Matteo Noris* che, insieme al fratello G. Battista, dopo ventisei anni di soggiorno nella nostra città, ebbe il privilegio di cittadinanza Veneziana *de intus et extra* il 29 luglio 1581, e quegli pure che costruì una tomba in chiesa dei Miracoli coll' iscrizione: Mathaeus De Noris et Fratres Sibi Posteris q. Suis 1581. Il Codice CCCLI, Classe VII della Marciana, riportando la surriferita iscrizione, dice che questa famiglia *Nores,* o *Noris,* venne da Cipro, e che attendeva alla mercatura. Matteo Noris morì il 3 gennaio 1598. Rilevasi dagli Estimi che anche nel 1661, 1712 e 1740 la casa in *Birri,* al *Ponte Noris,* veniva dai Noris posseduta, ma che i proprietarii della medesima domiciliavano allora in Bergamo. E fu in Bergamo che *Nicolin Noris* lasciolla più tardi per testamento alla famiglia Piatti. In effetto vediamo che il 30 agosto 1778 il *Nob. Sig.r Alessandro Piatti q. Gio. Giacomo* fece passare in suo nome da quello di *Nicolin Noris q. Alessandro* una *casa al Ponte de Noris per andar in Biri,* ed altre in Venezia, *in esso pervenute per il testamento del q. sud. Nicolin*

Noris 2 *luglio* 1778, *atti D. Vincenzo Ghisleri Nod. di Bergamo.*

Presso il *Ponte Noris* esiste tuttora un ospizio per povere donne, fondato da Francesco Bandi con testamento 17 maggio 1421. Francesco Bandi, da S. Canciano, appartenente ad una di quelle famiglie che nel secolo XIV vennero a Venezia da Luca col setificio, era figlio di Bando, ed il 25 maggio 1384 aveva ottenuto un privilegio di cittadinanza Veneziana.

NUOVA (*Corte*) a S. Francesco della Vigna. Parecchie località di Venezia assunsero questo nome all' epoca della loro formazione relativamente ad altre strade preesistenti, alcune delle quali sono dette *Vecchie.*

In *Corte Nuova* a S. Francesco della Vigna venne fino dal 1630-1631, epoca della pestilenza, istituita una pia società, detta della *B. Vergine del Capitello,* a merito d' una giovane donna, per nome Giovanna, onde implorare dalla B. V. la liberazione dal morbo fatale. Per ottanta e più anni stette in custodia questo capitello d' una famiglia particolare, estinta la quale, era andato in dimenticanza, finchè nel 1730 una compagnia di devoti lo fece di nuovo sorgere, ponendone a direttore D. Giuseppe Maria Viel, che nel 1754 fu eletto pievano di S. Maria del Lido. Nel 1757, 26 febbrajo, essendosi fatto guardiano di tale compagnia Giovanni Florian, si stabilirono delle regole a guisa di *mariegola* pel buono andamento di essa, come appare da atti esaminati dal Cicogna. Vedi *Iscrizioni Veneziane* T. V, p. 157.

NUOVE (*Fondamente*) a S. Giustina. Lasciò scritto il Tentori (*Della Legislazione Veneziana sulla Preservazione delle Lagune*) che fino dal 1546 aveva decretato il Senato che si costruissero delle *Fondamente* da S. Giustina a S. Alvise. Esse per altro si prolungarono soltanto fino alla *Sacca della Misericordia,* benchè nel 1560 Giovanni Matteo Bembo ricordasse il decreto di continuarle fino a S. Alvise. Altri riferiscono al 1589 la prima erezione delle medesime. Il certo si è che in quell' anno comandò il Senato che fossero fatte di pietra. Nota poi il Dezan che bene a ragione tali *Fondamente* conservano

il nome di *Nuove*, da loro assunto quando si costrussero, poichè moltissime *Fondamente* da quell' epoca si riattarono, ma nessuna se ne trova di nuovo innalzata.

Le *Fondamente Nuove* un tempo erano molto più frequentate d'adesso e per la salubrità dell' aere, essendovi tradizione che questo sito non venisse giammai funestato dalla pestilenza, e pei vicini ritrovi che qui per lo passato esistevano. Infatti sulle *Fondamente Nuove* eravi il Casino dei Nobili in uno stabile appartenente alla N. D. Angela Grassi, stabile che subì un gran incendio nel 1769, dopo il quale rifabbricossi. Sulle *Fondamente Nuove* fino dal 1595 si giuocava alla *racchetta*, al qual giuoco presero parte Carlo VI, e Carlo VII prima di divenire imperatore, i re di Polonia e di Danimarca, nonchè altri nobilissimi personaggi. Sulle *Fondamente Nuove* in due case giuocavasi al *trucco da terra*, ed in un altro cortile *alle palle*. Non lungi dalle medesime, lungo il *Rio della Panada*, sorgeva un teatro, e poco lungi la *Cavallerizza*, mentre in *Campo dei Gesuiti* i dilettanti esercitavansi al pallone. Queste Fondamente erano un tempo unite a S. Francesco della Vigna mediante un ponte, eretto nel 1592, ma che dopo il 1820 venne distrutto.

NUOVO (*Campiello*) a S. Stefano. Per questa, ed altre strade egualmente denominate, vedi Nuova (*Corte*). Il *Campiello* di cui si fa parola, che anticamente era il cimitero dei frati di S. Stefano, data soltanto dal 1838, come si vede dalla seguente iscrizione affissa al muro: Locum Coemeterii Vetustate Desueti Patefactum A. MDCCCXXXVIII Aere Civico. Alcuni vogliono che il terreno del medesimo venisse innalzato per misure igieniche, essendovi stati sepolti varii cadaveri all' epoca dell' ultima pestilenza. Ma essa avvenne nel 1630, e si scorge nel catastico di S. Stefano che questo cimitero fu scavato nel 1683.

Qui in tempi più remoti si diede a menare vita penitente Paolo da Campo di Catania, feroce corsaro, il quale nel 1490 fu catturato nelle acque di Ragusi dal capitano navale Tommaso Zeno, e condannato, per sentenza 28 gennajo 1492 M. V, a perpetuo confine nella città di Venezia. *Costui*, dice Marin Sanuto,

dorme su teste de morti, et à conzato una caxa di dette teste, et uno orto con vaneze di teste e monti di ossi: dorme sotto l'altar dove disse messa: va discalzo e senza nulla in capo; mai manza di cotto ecc. Alcuni autori, tutti però d'un'età alquanto posteriore a quella in cui visse Paolo da Campo, scrissero che egli, venuto a morte, fu sepolto sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Stefano. Anzi un anonimo del secolo XVII, traendo le notizie dal *Compendio dell' origine della Sacra Cintura*, dice che colà venne ritrovato incorrotto il di lui corpo. E veramente nel 4 agosto 1836, lavorandosi in detto altare, si fece la scoperta d'uno scheletro umano, mentre sopra un vicino tavolato videsi disegnato in bianco un vascello, ed in nero una testa con barba, mustacchi, e berretto all'orientale, essendovi fra altre sigle non intelligibili l'anno 1499. Senonchè ben diverse notizie ci dà il contemporaneo Sanuto intorno a Polo da Campo, poichè, dopo aver fatto la descrizione che abbiamo riferita della vita penitente del medesimo, così continua sotto la data 28 settembre 1499: *Or questo, dato a tal cossa e vita sancta, ma, meo juditio, maninchonica, tolse licentia di andar su la galia del capit. zeneral: si parte questa notte contra Turchi, et cussi li fo concesso, tamen il seguito di lui scriverò poi.* Il qual seguito compendiò nelle seguenti parole: *accidit che si partì di Venetia, et in questo mese di luio* (1501) *se intese era andato al Turco, et fo so spion.* Il Cicogna pertanto conghiettura che il corpo ritrovato sotto l'altare di S. Stefano sia invece quello del beato Bonsembiante Badoaro, morto in Venezia nel 18 ottobre 1369, che tutti gli scrittori dicono riposare in chiesa di S. Stefano, benchè non precisino la situazione. Conghiettura poi che le pitture del tavolato, le quali sembrerebbero alludere a Paolo da Campo, si aggiungessero al momento della prima scoperta del cadavere, creduto allora quello del penitente corsaro. Vedi *Cenni Storici intorno Paolo da Campo da Catania* ecc. *Venezia Tip. Alvisopoli*, 1836.

NUOVO COMMERCIO (*Calle del*) a S. Giuliano. La Descrizione della contrada di S. Giuliano pel 1740 ci annunzia che in questa Calle allora esisteva la *Casa del Nuovo Commercio*, e che i fratelli Vignola, proprietarii, avevano mostrato ai X Savii i

libri del negozio. Troviamo poi nella *Nota degli abitanti della Contrada di S. Giuliano fatta per commissione pubblica, ed eseguita dal R.do D. Gio. Batta Zonta Sud.o Titolato e Sagr.no* pel 1796 che in quell'anno *Pietro q. Antonio Zorzi* pagava pigione *ai fratelli co. Vignola* per una *casa e negozio da droghier* qui situato. Questo negozio avea forse anticamente l'insegna del *Nuovo Commercio*. Esso nel 12 maggio 1797 venne devastato dalla furia popolare, essendosi il suddetto Pietro q. Antonio Zorzi dimostrato partitante dei Francesi. Sta aperto tuttora coll'annesso spaccio di liquori.

O

OCA (*Calle, Ramo di Calle dell'*) ai SS. Apostoli. La *Calle dell' Oca*, parte della quale era sottoposta alla parrocchia dei SS. Apostoli, e parte a quella di S. Sofia, ebbe il nome da una bottega da fruttaiuolo all' insegna *dell' Oca*. Leggesi nelle Condizioni del 1582 che un Giulio Negri possedeva due casette con due botteghe ai SS. Apostoli *in Calle del fruttariol dall' Oca*. Ed in occasione della redecima del 1661 un Antonio Verdi notificò di possedere *una casa a S. Sofia, in calle dell' Oca, con una bottega di sotto da fruttariol all' insegna dell' Oca*. Questa casa e bottega di Antonio Verdi erano situate all' ingresso della *Calle del Verde*, confluente alla *Calle dell' Oca*, e propriamente nel punto in cui la parrocchia di S. Sofia si divideva dalla parrocchia dei SS. Apostoli.

In *Calle dell' Oca* ebbe esistenza sotto la Repubblica un teatrino, ove però non si cantarono che sei opere, l'ultima delle quali fu il *Prassitele in Gnido*, poesia di Aurelio Aurelii, musica di Girolamo Polani.

OCHE (*Ramo Calle, Calle, Sottoportico, Calle e Ponte, Ponte, Calle, Calle delle*) a S. Giacomo dall' Orio. Alcuni volatili, battezzati dal volgo per oche, si scorgono tuttora scolpiti in certe piccole patere sulla facciata di un antico palazzo, posto a' piedi del ponte, che perciò con le strade vicine venne detto *dell' Oche*.

OCHIALERA (*Calle*) ai SS. Gervasio e Protasio. Abbiamo dai Necrologi del Magistrato alla Sanità che in parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio morì il 26 agosto 1612: *Catterina fia de Bortolo ochialer, nassente.*

Nel *Ristretto generale di tutte le Parti della Scuola dei Merciaj sino il* 22 *Settembre* 1612, che si conserva manoscritto nel R. Archivio dei Frari, e che altrove abbiamo citato, si leggono intorno gli *Occhialeri* i cenni seguenti: *Questi sono stati sempre soggetti alla Scola dei Marzeri per aspettar alla detta la vendita e fabricha degli ochiali, come appar nella Mariegola nostra l'anno* 1446, 20 *Maggio, a carte* 10, *dove è descritto tutto il fondamento del nostro mestier. Dopo il corso di centenera d'anni è venuto capriccio a diversi ochialeri di presentar scritura alli Capi del ecelso Consegio dei X acciò li fosse conceso non solo di poter far una scola da sua posta, ma anco di adimandar che restasse proibito a chi si sii il fabricare e vender ochiali d' alcuna sorte, pretendendo inoltre la proibitione delli ochiali forestieri, cosse tutte che diede motivo a D. Fran.co Maffei Guardian, che fu* 1665 5 *Novembre, di contradir alla medesima, essendo anco così stimato ragionevole dal Capitolo di Banca Zonta, per la qual causa fu li* 16 *detto presentato scritura contro li medesmi.*

1665, 2 *Decembre. Comparse alla scola diversi delli sopradetti ochialeri facendo istanza al guardian e banca di essa scola che non intendono esser mai delli compresi nella scritura presentata da li restanti ochialeri, ma esser loro sempre pronti, come sono stati per il passato, nella presente scola, nè volersi mai da quella separar, facendo istanza che resti detta dichiaratione espressa con notta delli libri della presente scola, come fu fatto.*

Si che vedendo loro non poter sortir l' effetto da loro desiderato sono stato da loro il sudeto negotio abandonato. Appar processo posto nella Cassella Lettera O, N. 152.

Dal Manoscritto Dal Senno rilevasi poi che gli *Occhialeri* erano uniti ai Merciaj anche al cadere della Repubblica.

Un' altra *Calle*, ed un *Ramo Calle Occhialera* esistono a Rialto. Queste strade erano sottoposte alla parrocchia di S. Matteo, e nei Necrologi del Magistrato alla Sanità troviamo la seguente annotazione: *Adì* 12 *Ottobre* 1619 *Battista fiol de Zuane ochialer morto da variole, amalato g.ni* 10 | *S. Mattio.*

OCCHIO GROSSO (*Calle, Ramo dell'*) a S. Martino. Un *Zuan Carlo Occhio Grosso fo de m. Antonio* notificò nel 1566 di possedere insieme al nipote Marcantonio, figlio di suo fratello Tommaso, una casa dove abitava, ed altre sette case con alcune botteghe in parrocchia di S. Martino.

OGNISSANTI (*Fondamenta, Ponte Rio, Campo Fondamenta, Ponte degli*). Alcune monache Cistercensi di S. Margarita di Torcello, abbandonato verso la metà del secolo XV il loro monastero divenuto cadente, ed insalubre si trasferirono a Venezia, e nel 1472 fabbricarono in questa situazione un ospizio, a cui aggiunsero una chiesetta di tavole dedicata alla B. V. ed a Tutti i Santi. Nel 1505 per mezzo dell' elemosine, solite ad offerirsi ad un'immagine della Vergine da loro posseduta, e stimata miracolosa, poterono riedificare la chiesa nella forma presente, ed ampliare il monastero. Serpeggiò anch' in esso il mal costume, leggendosi nel Sanuto, sotto la data 25 febbraio 1505 M. V.: *È da saper in questi zorni fo scoperto di la Badessa di Ogni Santi qual era gravida con altre muneghe di un pre Francesco Persegin, el qual fo ritenuto, e cussì vi andò con gran strepito il patriarcha ivi, e li Avogadori Francesco Orio, Hieronimo Querini, et Antonio Zustignan dottor, et con barche di Oficiali intorno el monastier, et zercorno la verità; fo ritenuta la badessa.* È d' uopo credere però che l' ordine venisse ben presto ristabilito, poichè nel 1518 il patriarca Antonio Contarini, per riformare il monastero di S. Biagio e Cataldo alla Giudecca, scelse come esemplari quattordici monache degli Ognissanti. La loro chiesa fu consecrata nel 22 luglio 1586 da Girolamo Ragazzoni vescovo di Caorle. Nei primordii del presente secolo esse furono concentrate con quelle di altro monastero, ed il convento destinossi alle Cappuccine Concette di Castello. Nel 1810 soppresse tutte le comunità regolari d'ambo i sessi, anche le Cappuccine dovettero depor l'abito, ma continuarono ad abitare nello stesso locale, convertendolo in casa d'educazione femminile. Finalmente nel 1820 vennero ripristinate nella originaria condizione, e tuttavia si occupano nell'educazione delle donzelle.

Anche la *Calle dell' Indorador*, presso la *Calle lunga di*

S. Barnaba è detta *degli Ognissanti* perchè, per mezzo d' un ponte, mette a questa chiesa. Il ponte suddetto venne ai nostri tempi distrutto, ma poscia rifabbricossi nel 1867.

OLE (*Calle delle*) a Castello. *Ola* corrisponde nel nostro dialetto a pentola, o *pignata*. E probabilmente in questa situazione esisteva anticamente qualche bottega da pentolajo, seppure *Ola* non è invece cognome di famiglia, trovandosi decessa il 23 marzo 1680 in parrocchia di S. Pietro di Castello *Catterina figlia de M. Giacomo Ola marangon dell' Arsenal.*

OLIO (*Fondamenta della Riva dell'*) a S. Cassiano. Venne così denominata, come scrive il Galliciolli, perchè vi si scaricava l' olio. E molte botteghe ove esso vendevasi veggiamo pure qui stabilite nella Descrizione della contrada pel 1740.

Fino dagli antichi tempi era proposto all'olio il Magistrato della *Ternaria Vecchia*, a cui in seguito s' aggiunsero la *Ternaria Nova*, ed i *Provveditori sopra Olii*.

La *Fondamenta della Riva dell' Olio* si appellava eziandio *Riva delle Legne*, perchè vi si scaricavano anche legne, e dice il Sabellico parlando di questa riva: *Totam ripam insident onerariae naves venalibus lignis onustae.* Si appellava del pari *Riva dei Sagomadori*, dal Greco *sacoma*, che in latino suona *aequipondium*, ed in italiano *giusta misura*, perchè vi si misurava la capacità delle botti da olio coll' acqua del canale.

Presso questa Fondamenta sussisteva ancora lo stazio delle barche di Mestre, antichissimo per certo, poichè sotto la data 23 settembre 1342 abbiamo la legge: *Che tutti li confinanti sopra le fondamente, principiando dal luogo delle barche di Mestre fino al Rio di Ca' Bellegno, ovvero del Ponte di S. Cassan, non abbiano rason alcuna in esse.*

Parecchie altre strade di Venezia si chiamano *dell' Olio* dallo scaricarsi, depositarsi, o vendersi, che colà si fece, o si fa tuttora, di questo preziosissimo umore.

I *Mercanti* da olio si raccoglievano sotto il patrocinio della B. V. della Visitazione a S. Agostino, ed i *Sagomadori* nella chiesa di S. Tomà sotto il patrocinio della B. V. della Purificazione.

OLIO (*Calle dell'*) o DEL CAFFETTIER a S. Giovanni Evangelista. Nè deposito di olio, nè bottega da caffè hanno più in questo sito esistenza.

ORATORIO (*Calle dell'*) alla Fava. Prende il nome dall'oratorio di S. Filippo Neri, annesso alla chiesa della Fava.

ORATORIO (*Campiello dell'*) a S. Nicolò. Il prossimo oratorio ha sulla facciata un' iscrizione indicante che venne eretto nel 1760 sotto l' invocazione della B. V. e di S. Filippo Neri. Esso apparteneva ad una soppressa confraternita, e tuttavia viene uffiziato a cura d' alcuni devoti della contrada.

ORBI (*Calle degli*) a S. Samuele. Scorgesi negli Estimi che in *Calle degli Orbi* a S. Samuelo vario case erano possedute dalla Scuola degli *Orbi*, o Ciechi. Infatti ritroviamo che la Scuola suddetta nel secolo XV avea fatto acquisto di stabili a S. Samuele in due riprese, cioè nel 1432, 8 agosto, da Paolo Morosini, e nel 1447, 9 giugno, da Orsa, vedova di Marco Morosini. I Ciechi si unirono in confraternita nel 1315 sotto il patrocinio della Natività di M. V., e dapprima si riducevano nella basilica di S. Marco sotto la Confessione. Ma dopochè quel luogo fu invaso dall' acque, ricovrarono all' Ascensione, e finalmente nel 1595 a S. Moisè. In questa chiesa costrussero nel 1671 un altaro dedicato alla Natività di Maria Vergine, sulle colonne del quale incisero a destra: ALTAR DELLA SCOLA DELLA B. V., ed a sinistra: FATTO DALLI POVERI CIECHI 1671. Ottennero eziandio il 7 aprile 1677 uno spazio per costruire il loro sepolcro, che, allorquando fu compiuto, ebbe la seguente iscrizione: D. O. M. ARCA DELA SCO.A DELA N.TA DELA B. V. DE POV.I CIECHI IN TEMPO D. M. BATTA. MAROCOLA GAST.O E COMP.O ANNO MDCLXXX.

Sembra che anche alcune località a S. Maria Formosa si dicessero *degli Orbi* per case che più anticamento vi possedeva la Scuola medesima.

Nel *Giornale* di quanto accadde in Venezia durante l'assedio 1813-1814, e precisamente in data 13 novembre 1813, leggiamo la seguente notizia: *Alle ore due di questa mattina è crollata una*

casa a tre piani in Calle degli Orbi a S. M. Formosa che dava già segni visibili di vicina caduta. Era essa abitata dal nonzolo della chiesa suddetta, e da una nutrice. Il primo si è trovato in canale nel suo proprio letto colla moglie che ha avuta una gamba rotta; la seconda è perita; e la creatura che nutriva è rimasta portentosamente appesa per le fascie ad una trave, ed è stata salvata.

OREFICI (*Ruga, Sottoportico degli*) a Rialto. Il Maggior Consiglio, con deliberazione 23 marzo 1331, aveva ordinato che gli orefici non potessero aver bottega, nè mercanteggiare in lavori d'oro e d'argento in luogo diverso dall'isola di Rialto: *Quod de caetero nullus aurifex possit tenere stationem, nec vendere, nec vendi facere, nec emere, nec emi facere aliquod laborerium auri nec argenti alibi quam in insula Rivoalti.* (*Spiritus*). Quantunque questa legge fosse poscia rivocata, pure gli orefici continuarono, almeno per la maggior parte, a stanziare in Rialto, e precisamente nelle strade che tuttora ne portano il nome, stendendosi eziandio nella *Ruga Vecchia S. Giovanni*, chiamata un tempo anch'essa *Ruga dei Oresi*. Il Sabellico (*De Situ Urbis*), parlando di questo tratto di città, lo vorrebbe chiamare *degli Anelli*, dicendo: *quoniam si monilia, torques, segmenta, atque alia pleraque aurea et argentea opera in eo conficiuntur, praecipua tamen opera in annulis consumitur, atque ob eam rem tanta interdum vis gemmarum in artificum manibus ac mensis ipsis exposita conspicitur ut ejus spectaculi insuetos primo aspectu stupore defigat, vixque credant evenire potuisse ut civitas una, quamvis amplissima, tam frequentem opificum numerum aleret; sed in nulla re sumptuosa civitas sibi magis indulsit ut una interdum mulier duo honesta patrimonia altera gestet manu.* Oltre gli anelli però, i nostri distinguevansi pur anche nel lavorare quelle armille che noi appelliamo *manini*, e che un tempo dicevansi *entrecosei*, cioè *intrigosi*, perchè fatti di sottilissime magliuzze d'oro l'una all'altra intrecciate, o perchè facili, maneggiandoli, a ravvolgersi, ed avvilupparsi insieme. Gli orefici in Venezia fiorirono fino da tempi antichissimi, trovandosi in una carta del 1015, ed in certe convenzioni fra il doge Ottone Orseolo e gli Eracleani sottoscritti alcuni *aurifices*. Tuttavia si ridussero in corpo soltanto nel 1300,

come nota il M. S. d'Apollonio Dal Senno. Essi erano uniti ai Gioiellieri, avendo per colonnello anche i Gioiellieri da falso, ed i Diamanteri, e riconoscendo per protettore S. Antonio Abbate, a cui, sul disegno di Girolamo Campagna, eressero in chiesa di S. Giacomo di Rialto un magnifico altare. Il loro luogo di riduzione era in *Campo di Rialto Nuovo*.

Della *Ruga degli Orefici* a Rialto parla una sentenza dell'8 Gennajo 1340 M. V. così compendiata nel codice Cicogna 2674: *Leonardus Rosso aurifex pro fecisse zonas et alia argenteria de malo argento subtus legam, et ea vendidisse ac si essent de bono argento, confessus, conductus ligatus cum zonis ad collum a S.to Marco ad Rivoaltum per rugam Aurificum, uno praecone proclamante culpam suam, et non possit exercere artem aurificum in Venet. pro magistro nec pro famulo, et uno anno in carcere.*

In *Ruga degli Orefici* a Rialto costumavasi di dare varie volte all'anno, ma specialmente nel Giovedì Grasso, le caccie dei tori.

ORESE (*Sottoportico dell'*) al *Malcanton*. Questo Sottoportico colla piccola Corte a cui conduce era anticamente sottoposto alla parrocchia di S. Margherita. *Cattarina di Stefani q. M. Francesco orese, habitante in contrà de S.ta Malgarita in Corte dell'Orese* notificò nel 1582 di possedere colà varie case, una delle quali era *pro indiviso* colla *Mag.ca Maria Basadonna*, e colla *commissaria del q. M. Bartolomeo orese all'ancora*. Essa Catterina di Stefani dava pure in quell'anno una di tali case a pigione ad un altro *M. Francesco orese*.

Pell'arte degli *Oresi* (orefici) vedi l'articolo precedente.

ORFEI (*Corte dei*) a S. Benedetto. È la corte dell'antico palazzo Pesaro in cui si raccoglieva una società detta degli *Orfei*, perchè quelli che la componevano si dedicavano a coltivare la musica. Questa società trasportossi nell'indicato palazzo l'anno 1786. Ciò si rileva da un articolo inserito nel Giornale di Venezia intitolato: *Il nuovo Postiglione* (Numero 16, settembre 1786), da cui trascriviamo il brano seguente: *Meritano sommo elogio i Sig.ri Socj dell' Accademia*

d' Orfeo, i quali colla più prudente e vasta idea ognora più perfezionarono il loro Instituto. Corrisponde appunto questo alla loro denominazione poichè è quello dell' armonia in suono e canto, e nell' ordine della Società loro. Aumentatasi fino a 150 *socj, e numeroso essendosi veduto il concorso di distintissime persone anche estere (queste essendo ammesse anche senza biglietto quando sieno introdotte da uno dei socj) alle Accademie e Feste di Ballo che a loro proprie spese sogliono i medesimi socj dare, conobbero altresì la necessità di più vasto luogo per loro Assemblee. Quindi con la comendabile Presidenza del zelantissimo Sig.r Gio. Andrighetti Cassiere fu trasferita la loro Accademia dalla Contrada di S. Angelo a quella di S. Benedetto in un Appartamento di vasto Palazzo da loro fornito ed abbellito con singolar eleganza, ma senza un affettato sfarzo. Nella sera del* 28 *al* 29 *del mese corr. vi si darà adunque il primo armonioso spettacolo con una cantata intitolata: Deucalione e Pirra a tre voci di scelti Professori con Sinfonie, Concerti, e vaga illuminazione. La poesia è dell' eccellente sig.r Antonio Sografi Avvocato Veneto, e la musica del cel. sig. Ferdinando Bertoni, Maestro della Ducale di S. Marco* ecc. ecc. In questo palazzo fiorì pure più tardi la Società Apollinea prima di trapiantarsi nelle sale superiori del teatro la Fenice.

Anche anticamente il palazzo Pesaro a S. Benedetto, e precisamente la sua corte, prestavasi ai spettacoli. Ne fa fede Marin Sanuto raccontando che la sera del 19 febbrajo 1514 M. V. rappresentossi colà, per opera della compagnia degli Immortali, la commedia di Plauto intitolata *Miles Gloriosus* con intermedii buffoneschi. Bellissimo fu l'apparato, principalmente quello del cielo sopra la corte, e fra gli intervenuti contossi l' oratore di Francia col capitano delle Fanterie, coi figli del dogo, e con molti gentiluomini e dame, riccamente vestite, fra le quali la moglie di *Zuane Emo* indossava una vesta di stoffa d' oro. Lo spettacolo si compì a sette ore di notte, e poscia si cenò e ballossi fino a giorno. Il Sanuto medesimo racconta che in questo palazzo il 9 gennaio 1521 M. V. la compagnia della Calza detta degli Ortolani fece pure una festa colla recita d' una commedia del Ruzzante in onore del principe di Bisignano, ed a spese del conte Antonio Martinengo; e che altra ne fu fatta il 30

giugno 1522 in onore di Pietro Pesaro, eletto procuratore di S. Marco.

ORMESINI (*Calle, Ponte, Fondamenta dei*) S. Marziale. Secondo un codice della Marciana ed il Dezan, presso queste strade, soggette un tempo alla parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, fabbricavansi gli *ormesini*. Ed in vero s'apprende dai Necrologi Sanitarii che un *M. di Nicolò ormesiner* morì in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato il 2 aprile 1576.

Sotto il nome di *ormesini* comprendevansi certi drappi di seta provenuti in origine da Ormus città dell'Asia. Nota il Marin (*Storia Civile e Politica del Commercio dei Veneziani*) che mentre erano proibitissimi in Venezia tutti i panni di seta forestieri, facevasi un' eccezione per le *canevazze* di Napoli, e gli *ormesini* di Firenze forse perchè, portando la moda un gran consumo di tali generi, non bastavano le fabbriche veneziane a soddisfare le ricerche.

OROLOGIO (*Merceria dell'*) a S. Marco. Questo orologio venne fabbricato in Reggio di Modena per opera di G. Paolo Rainieri, e di G. Carlo suo figlio dal 1493 al 1496. Tradotto a Venezia, si pensò d'innalzare in *Piazza di S. Marco* una torre per collocarlo, ed è probabile che l'architetto ne sia stato Pietro Lombardo. Abbiamo in Marin Sanuto: *Adì* 10 *Zugno* 1496 *fo dato principio a butar zoso le caze al intrar de Marzeria in la piaza de S. Marcho, supra el volto, per far le fondamente di un horelogio multo excelente* ecc. L'opera venne compiuta nel febbrajo 1498 M. V., ovvero 1499, laonde il Sanuto medesimo così scrive: *In questo zorno primo de Fevrer* (1499) *a hora andava el Prencipe per piazza, per andar a Vespero a Santa Maria Formosa, fo aperto et scoperto per la prima volta l'horologio che è su la piaza, sopra la strada va in Marzaria, fato cum gran inzegno et bellissimo.* Pietro Lombardo aggiunse alla torre nel 1506 le due ali, demolendo i preesistenti fabbricati di fianco. Dopo circa due secoli e mezzo dalla costruzione della macchina dell'orologio, essendosi questa ridotta a grave deperimento, venne rinnovata dal meccanico Bartolammeo Ferracina che vi spese cinque anni di lavoro (1752-1757). In quel frattempo

ristaurossi anche la torre, a cui nel 1755 si fecero alcune importanti aggiunte sul disegno di Giorgio Massari. Così durarono le cose fino a' nostri giorni (1858) nei quali la torre ebbe un altro ristauro interno ed esterno, ed un altro riattamento l'orologio. Per più estese notizie vedi la *Relazione Storico-Critica della Torre dell' Orologio in Venezia*, pubblicata nel 1860 dal dott. Nicolò Erizzo.

ORSEOLO (*Bacino*) a S. Marco. A merito specialmente del prefetto di Venezia Luigi Torelli, venne formato nel 1869 questo bacino d'acqua a comodo delle gondole ed altre barche che approdano alla *Piazza di S. Marco*. Volle poi il Consiglio Comunale appellarlo *Orseolo*, perchè si stende dietro l'ospizio del doge Pietro Orseolo, il quale ha l'ingresso pel *Campo di S. Gallo*, e venne trasferito in questa situazione nel 1581 dalla *Piazza di S. Marco* ove prima esisteva. Vedi Orsoline (*Corte delle*). Nel 1870 si volle decorare l'ospizio suddetto d'una piccola facciata risguardante il bacino, e vi si posero due allusive iscrizioni.

ORSETTE (*Campiello delle*) a S. Giacomo dall'Orio. Dalla famiglia *Orsetta*, od *Orsetti*, pluralizzato femminilmente il nome. Un *Iseppo Orsetti* abitava presso questo *Campiello* nel 1740. Ed anche quel *Carlo Domenico Orsetti* che nel 1762 venne eletto pievano di S. Simeone era nato, come si vede nei Protogiornali, in parrocchia di S. Giacomo dall'Orio.

ORSO (*Sottoportico e Calle, Calle e Corte dell'*) a S. Bartolammeo. La *Corte dell'Orso*, da cui presero il nome le strade vicine, viene appellata negli Estimi *Corte di Ca' Orso*. Sul pozzo di marmo rosso esistente nella medesima è scolpita tuttora un'arma gentilizia con un orso in piedi nel mezzo. Noi crediamo che qui abitasse quella famiglia Orso la quale venne da Lucca nel secolo XIV con altre famiglie dedite al setificio, imperciocchè un *Petrus Orsi quondam Puccinelli qui fuit de Lucca* nel privilegio di cittadinanza Veneziana concessogli dal doge Andrea Contarini il 1 ottobre 1376 è detto *habitator Venetiarum in contracta S. Bartholomei*. Questo Pietro Orsi è

compreso nel ruolo di quei Lucchesi che fabbricarono stabili in Venezia.

ORSOLINE (*Calle delle*) a S. Marta. Volendo nel 1571 *Scipione Bardi del q.m Donato* destinare alcune sue casette al ricovero di povere donne ascritte alla compagnia di S. Orsola, ne affidò l'incarico ai Governatori della Congregazione dei poveri vergognosi di questa città, e ne sorsero quindi due ospizii, l'uno in parrocchia dell'Angelo Raffaele, e precisamente in *Calle delle Colonelle*, o *Colonette*, ora *Calle Colonella*, l'altro in parrocchia di S. Nicolò dei Mendicoli presso S. Marta, nella calle che stiamo illustrando. Ecco perchè i *Governatori della Fraterna dei Poveri Vergognosi, come commissarii di Scipione Bardi*, notificarono nel 1661 ai X Savii sopra le Decime in Rialto, esistere a S. Marta *diverse casette una drido* (dietro) *l'altra, nelle quali stanno dieci povere Orsoline, cioè una stanza per una, che si danno loro per l'amor di Dio.* A queste femmine i Governatori medesimi contribuivano eziandio quanto si ricavava da altri beni della suddetta commissaria, purchè insegnassero *la Dottrina Cristiana ogni giorno festivo il dopo desinare in chiesa di S.a Marta alle povere fanciulle della contrada di S. Nicolò.* Per disposizione del Bardi, le ricoverate si trasceglievano dapprima fra le vedove, non eccettuate quelle che avevano figlie, ed anche figli non oltrepassanti i sei anni d'età. Ma poscia nel 1580, essendosi scorto che il ricoverare vedove con figlie originava degli inconvenienti, si stabilì che ne dovessero essere senza, e che insieme si accettassero vergini della compagnia coll'incarico a tutte di educare povere orfanelle. L'elezione di tali donne, oltrechè ai Governatori della Congregazione dei poveri vergognosi, spettava alle dame governatrici della Compagnia di S. Orsola, la quale contava molte affigliate, dimoranti anche nelle loro proprie case, ed aveva altare sacro a S. Orsola, decorato da una pala del Tintoretto, nella chiesa degli Incurabili. Vedi le carte appartenenti alle Orsoline di Venezia presso l'Archivio Generale.

ORSOLINE (*Corte delle*) a S. Gallo. Anche qui havvi un ospizio per cinque povere. Esse, secondo alcuni, hanno que-

sto nome per la spociale ragione che le cinque casette ove abitano si eressero nel 1581 in sostituzione dell'ospitale Orseolo, fondato dal doge Pietro Orseolo presso il campanile di S. Marco, e di là rimosso quando si vollero fabbricare le Procuratie Nuove. L'ospizio di S. Gallo era sotto la giurisdizione del dogo che per dirigerlo eleggeva un prete secolare, detto priore di S. Gallo, provveduto di mille ducati annui di rendita coll'obbligo di darne cinquanta a ciascheduna delle ricoverate.

ORTO (*Corte dell'*) in Ghetto Vecchio. In questa Corte non selciata, ed in cui verdeggia l'erba, c'è ancora l' indizio d' una antica ortaglia.

Anche a S. Lorenzo vi è una *Calle all'Orto* perchè conduce tuttora ad una casa con orto.

Giova qui ricordare che, specialmente nel secolo XVI, Venezia era ricchissima di orti e giardini, fra i quali avevano rinomanza quello degli Erizzi a S. Canciano, circondato da bellissime fabbriche, quello dei Michieli ai SS. Gervasio e Protasio, quello dei Buoni a S. Angelo, adorno di fontane e di piante rare, ed altri non pochi. Nè paghi i Veneziani d'averne in città, ne vollero nelle isole circonvicine, o specialmente a Murano, ove si rese celebre quello d'Andrea Navagero, rammentato più volte nelle lettere di questo autore, e dei suoi eruditi amici.

OSCURA (*Sottoportico e Calle*) a S. Matteo. Vedi SCURA (*Ramo e Corte*).

OSMARIN (*Fondamenta, Fondamenta dell'*) a S. Provolo. Crediamo che queste due fondamente, l'una posta di faccia all'altra, piuttosto che dall'*osmarin*, o rosmarino, nota pianta odorifera, abbiano ricevuto il nome dalla famiglia Osmarin. La seguente annotazione mortuaria fa prova dell'esistenza di tale famiglia in Venezia: *Adì* 10 *Marzo* 1680. *Francesca r.ta del q. Franc.co Osmarin d'anni* 65 *in c.a*, *da febre maligna g.ni* 8, *senza med.co*, *farà sepelir M.r Battista suo fratello* | *S. Antonin.*

OSPEDALETTO (*Ponte, Calle, Sottoportico e Calle, Cam-*

piello, Calle dell') ai SS. Giovanni e Paolo. Questo ospedaletto, o piccolo ospedale, venne fondato nel 1527 dal cerusico Gualtieri in un luogo che dagli esercizii militari era chiamato il *bersaglio*. Qui si raccolsero gl' infermi che dopo una fiera carestia s'erano a dismisura moltiplicati nella nostra città, e ad essi poscia s' aggiunsero orfanelli. Molto benemerito del pio luogo si rese S. Girolamo Miani, ed anche, come è fama, S. Ignazio Lojola. L' annessa chiesa, edificata nel 1528 sotto il titolo di S. Maria dei Derelitti, venne rifabbricata nel 1674 per legato di Bartolammeo Carnioni, sul disegno di Baldassare Longhena, il quale ne sopraccaricò la facciata di marmi e sculture. L'ospitale, anch'esso rifabbricato sul disegno di Matteo Lucchesi, durò fino al 1807, in cui fu ridotto a Casa di Ricovero, ove un buon numero di vecchi e vecchie impotenti viene alimentato, e provveduto dei necessarii soccorsi fino al termine della vita. Ora, per la nuova via tracciata dietro l'abside della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, il *Sottoportico* e la *Calle dell'Ospedaletto* furono chiusi.

Dice una cronaca che un tempo *eravi zecca all' Ospedaletto ai SS. Giovanni e Paolo in quella casa su cui avvi S. Marco.* Il Galliccioli, ricordando che anche a'suoi tempi vi aveva gratuita abitazione un ministro di zecca, crede che colà si coniassero le monete erose o *maggiorine*, cioè miste col rame. Egli è certo soltanto che la Descrizione della Contrada di S. Maria Formosa pel 1661 segna dietro l'Ospedaletto la *Fonderia della zecca*, e le abitazioni di Tommaso Premuda, Latanzio Zucconi, ed Alessandro Rizzo, loro concesse *per il charico di fonderia.*

OSPITALE (*Calle dell'*) a S. Giobbe. Giovanni Contarini, patrizio Veneto e sacerdote, quel medesimo che si può chiamare il fondatore del monastero di S. Girolamo, ordinò nel 1378 uno spedale, ovvero ospizio, per poveri in parrocchia di S. Geremia sulla fondamenta che guida alla laguna. La fabbrica fu compiuta nel 1380, e nel 1389 ampliata, aggiuntavi anche una chiesetta sacra a S. Giobbe. Venuto a morte il Contarini nel 1407, lasciò i suoi beni all'ospizio, e comandò di venire sepolto nella chiesetta. Lucia di lui figlia, rimasta per le ragioni dotali

di sua madre Elisabetta, padrona del luogo, vi prepose un priore, e nel 1422 nove governatori. Vi accolse eziandio nell'anno medesimo alcuni eremiti di S. Girolamo, e nel 1428 i Minori Osservanti, i quali, avendo ottenuto in piena proprietà l'oratorio, lo incorporarono in seguito nella chiesa che s' accinsero ad erigere in onore di S. Giobbe. Vedi S. Giobbe (*Fondamenta* ecc.) Questa fu la cagione per cui nel 1512 i governatori dell' Ospizio fondarono, a comodo del medesimo, un oratorio novello dedicato alla B. V., ove trasportarono le spoglie del Contarini. L' ospizio di S. Giobbe, verosimilmente fino dalla sua origine, venne diviso in due corpi separati, l' uno di quà del *Ponte della Saponella*, accanto l' oratorio, ove s' apre la *Calle dell' Ospitale* presa per tema del presente articolo; l' altro di là del ponte, ove scorgesi una Corte pur essa *dell' Ospitale* denominata. La Descrizione della contrada di S. Geremia pel 1712 chiama il primo riparto *Ospital delle Vecchie*, registrandovi varie casette concesse gratuitamente dalla commissaria Contarini a povere vecchie, ed il secondo *Ospital della Croce* registrandovi altre casette destinate a poveri. In ambidue i luoghi stanno scolpite sui muri epigrafi allusive collo stemma della famiglia Contarini. Che poi questa divisione fosse antica, se lo può dedurre dal testamento di Bartolammeo Bragadin 16 giugno 1480, in cui egli fa menzione, allo scopo di beneficarli, degli *Hospedali de S. Iopo qual son do, zoè duo Hospedali, l' uno arente la chiesa, l' altro in cavò del squero*. Vedi Cicogna (*Isc.i Ven. Tom. VI, Fasc.o* 24). Il pietoso istituto del Contarini esiste tuttora.

Riferisce il Sanuto: *È da saper domenega* (20 febbraio 1515) M. V. *seguite un caso che appresso Snto Iob. è una chiesuola con un hospital de cha Contarini, et era uno campanil, et perchè feva nocumento ali frati, parse al Guardian di farlo ruinar armata mano, et cusì la note andata più di XX frati lo ruinarono fino su le fondamenta, et, inteso questo la Signoria, adì* 19 *il principe, fatto venir dito Guardian, et frati in colleggio, li fece grandissimo rebuffo, et ordinò lo dovessero rifar, come l' era prima, a tutte loro spexe, e poi agitassero quello volessero, perchè niuno in questa terra se deve far raxon da loro medemi.*

OSPITALETTO (*Calle dell'*) alla Giudecca. Un *Piero Brustolado*, con suo testamento 1 decembre 1316, fondò in questa situazione un ospitaletto, ovvero ospizio, sotto il titolo di S. Pietro per dodici poveri infermi. Esso, come appare dall'epigrafe esterna, venne rifabbricato nel 1568. Dietro terminazione dei Procuratori *de Supra* 1 luglio 1589, lo si destinò poi a donne inferme, e povere, esclusi gli uomini. E dodici povere tuttora vi si ricettano, alle quali è concesso inoltre un piccolo mensuale assegno. Vedi in questo proposito anche l'opuscolo del Battaggia col titolo: *Cenni Storici e Statistici sopra l' isola della Giudecca. Venezia, Merlo MDCCCXXXII.*

OSTERIA DELLA CAMPANA (*Calle dell'*) a Rialto. Antica è l'osteria della Campana al pari di quasi tutte quelle di Rialto. Esisteva al certo fino dal 1488, poichè si legge che in quell'anno figurava come vicario della confraternita degli Osti *Antonio Saresin hosto alla Campana in Rialto.* Sappiamo che questa osteria apparteneva alla famiglia Sanuto, laonde il celebre Marino così si espresse nella sua *Cronaca* (Codice 920 della Raccolta Cicogna): *El stabele quì è molto caro. Testi siamo noi Sanuti che in Pescharia nova habiamo un' hostaria chiamata della Campana. Sotto tutto botteghe, et è picciol luogo, e tamen di quel coverto si cava più di ducati* 800 *di fitto ogni anno, che è cossa meravigliosa del grande affitto, e questo è per esser in bon sito l' hostaria; paga ducati* 250 *che paga più chel primo palazzo della terra.* Marino Sanuto descrive pure una bella cena che la compagnia della Calza, chiamata degli Eletti, fece nell'osteria della Campana la sera del 26 giugno 1507, e racconta nei *Diarii* come, essendosi acceso in Rialto il fierissimo incendio del 10 gennaio 1514, ovvero 1513 M. V. v'accorsero molti che colà erano proprietarii di stabili, *fra li quali io Marin Sanudo, fo di missier Lunardo, vi corsi per aver parte in l' hostaria di la Campana, di la qual trago el viver mio, et paga di fito duch.* 250, *oltre le boteghe da basso.* Il Sanuto medesimo dispose poi di parte dell'osteria della Campana nel suo testamento fatto nel 1533.

Gli Osti, eretti in corpo per decreto del Consiglio dei X 18 giugno 1355, costituirono la loro scuola di devozione in

chiesa di S. Matteo di Rialto sotto il patrocinio di S. Giovanni Battista, ma nel 1488 trasportaronla in quella di S. Cassiano. Altra Scuola avevano nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo. Trovasi nei libro *Clericus-Civicus* una legge del 18 aprile 1318 così concepita: *Quod quilibet dictor. hosteriorum teneatis habere duas cameras honorifice paratas cum quatruor lectis honorifice et decenter fornitis pro qualibet camera ad hoc ut ambaxatores, clerici, et aliae solemnes personae venientes Venetias possint in ipsis hospitari decenter.* Fino al 1355 le osterie in Venezia erano 24 con 960 letti apprestati. Allora il Senato le restrinse a 13 a S. Marco e S. Giovanni in Oleo, ed 8 a Rialto. Tre altre poco dopo ne furono rimesse. In tutte fino al secolo XV inclusivamente si trovavano stalle e cavalli, sicchè v'era la legge che gli osti: *pro quolibet equo accipiant per tota die soldos sex parvorum, dando faenum, paleam, et stabulum, et quartarolum unum bladi.* Nel 1773 le osterie in Venezia ammontavano al numero di venti.

OSTREGHE (*Ponte, Rio, Fondamenta, Sottoportico, Calle delle*) a S. Maria Zobenigo. Probabilmente dalla vendita che qui presso facevasi di ostriche, noti crostacei marini.

Sulla *Fondamenta delle Ostreghe* Giovanni Gallo eresse nel 1815 un'arena teatrale, che nel 1823 venne distrutta.

OTTURATI (*Corte*) a S. Giustina. *Otturati* è per certo cognome di famiglia. Quando poi essa qui domiciliasse, o possedesse stabili, ignoriamo.

Digitized by Google

P

PACE (*Sottoportico, Calle, Campiello della*) a Castello. Dalla famiglia Pace, o Pase. Una *Pasqua consorte Apostolo Pace* traslatò in suo nome da quello di *Bortolo Querengo* una casa con bottega in parrocchia di S. Pietro di Castello, e precisamente non lungi da S. Domenico, *pervenuta nella detta in virtù del testamento della q.m Gratiosa figliuola del q.m Bastian di Cresci fu madre del suddetto Bortolo, nelli atti del Rev. Luran N. V. del* 15 *Aprile* 1628. Nei Necrologi Sanitarii troviamo poi decesso anteriormente, cioè il 10 luglio 1612, *EM. fio de Alesandro de Pase | S. Piera de Castello.*

PADIGLION (*Calle del*) ai SS. Apostoli. Leggasi, come negli Estimi, *Paralion. Un Giacomo Paralion fo de m. Ger.mo el dottor* notificò l'anno 1556 di possedere fra gli altri suoi beni una casa in contrada dei SS. Apostoli, ove abitava, per la quale doveva pagare ai padri *Crosechieri*, o Crociferi, dieci annui ducati, ed una libbra di cera a titolo di livello. Notisi che, appena imboccata la *Calle del Padiglion*, scorgonsi sopra la porta d'una casa le tre croci, stemma dei padri Crociferi. La morte di Girolamo, padre del suddetto Giacomo Paralion, è così registrata nei *Diarii* del Sanuto in data 25 settembre 1521: *Item eri moritte D.no Hieronimo Paralion, dotor, avochato in cause ecclesiastiche, et excellentissimo homo.* La famiglia Paraleoni, Parleoni, o Paralioni, da lungo tempo estinta, era oriunda da Rimini, e venne a Venezia nel secolo XV. Trovasi nel volume II. dei *Privilegi* (M.° presso l'Archivio Gene-

rale) che fino dal 22 luglio 1438 un Pietro Paraleoni da Rimini ottenne la cittadinanza *de intus*, e che il 9 giugno 1459 fu concessa la grazia medesima ad un Giacomo Paraleoni, dottore in legge, per avere preso moglie Veneziana. Del suaccennato Pietro Paraleoni parla il Foscarini (*Della Letteratura Veneziana*) narrando come nel 1458 fosse condotto dai nostri per insegnare umanità alla gioventù patrizia, e come concorresse all' uffizio di istoriografo con Giorgio Trapesunzio, G. M.ª Filelfo, ed il Biondo. Pietro Paraleoni fu sepolto nel cimitero di S. Orsola ai SS. Giovanni e Paolo colla seguente epigrafe: D. O. M. Petri Paraleonis Ariminensis Oratoris Claris. Hic Sita Sunt Ossa MCCCCLXXIII. L' altra epigrafe poi, che diamo qui presso, fu posta da Giacomo Paraleoni ancor vivente nel cimitero medesimo: D. O. M. Ioannae Certaltae G. F. Et Briseidi Vinacesiae Eius Uxoribus Caris Iacobus Paraleo Arimin. Iur. Consul. Lib. Posterisque Suis Et Sibi A. MCCCCLXIIII.

Puossi sospettare che in una delle case dei Crociferi, situate ai SS. Apostoli in *Calle del Paralion*, avesse la propria officina nel maggio e nel settembre del 1536 il celebre tipografo Francesco Marcolini, di cui più distesamente parleremo altrove. In effetto nel libro delle *Rime di M. Antonio Mezzabarba* leggonsi le seguenti parole: *In Vinegia per Francesco Marcolini da Forlì ne le case de i Frati Crosechieri, in la contrada di Santo Apostolo, negli anni del Signore MDXXXVI del mese di Maggio.* Colà pure trovasi stampato nel settembre 1536 il *Cantus liber quinque Missarum Adriani Willaert.* Ad ogni modo nel novembre dell' anno medesimo il Marcolini aveva già trasportata la propria stamperia a S. Ternita. Vedi S. Ternita (*Campo, Calle*).

PADOVANI (*Ramo dei*) ai SS. Filippo e Giacomo, in *Calle delle Rasse.* Il ritrovare che nel secolo XVI esisteva in *Calle delle Rasse* la *caxa dei Padovani* ci fa credere che questa via abbia preso il nome dalla locanda solita ad albergare i Padovani venuti a Venezia. Per queste particolari alberghierie vedi Bressana (*Calle*), Feltrina (*Ponte* ecc.) ed altri articoli.

PAGAN (*Fondamenta*) a S. Maria Maggiore. *Beneto Pagan q. Paulo* possedeva nel 1740 casa da stazio, ed altre ca-

sette in parrocchia della Croce, sulla *Fondamenta dei Pensieri.* Questa circostanza fece sì che si dicesse *del Pagan* un Ponte, il quale venne distrutto quando interrossi il *Rio dei Pensieri,* e che tuttora porti la medesima appellazione una prossima Fondamenta. *Beneto Pagan q. Paulo* venne da Chioggia, ove i suoi maggiori erano ascritti alla cittadinanza. Egli in Venezia esercitò la mercatura, e da principio si diede a prendere in appalto l'erezione di fabbriche, ma poscia potè avere la ferma generale dei sali, che gli fu molto più utile e lucrosa. Morì nel 1753 lasciando al figlio Domenico non poche ricchezze. I di lui posteri che, secondo le fedi presentate all'*Avogarìa,* nacquero tutti in parrocchia della Croce, ebbero cariche nel Veneto Ministero, ed il 17 ottobre 1788 furono approvati cittadini originarii, restando pure con terminazione 3 giugno 1789 fregiati di titolo comitale.

PAGLIA (*Ponte della*) sopra la *Riva degli Schiavoni.* Acquistò il nome non dalla paglia che si adoperava per le *mussete,* antica cavalcatura dei nobili, le quali, durante le sedute del M.C., qui si lasciassero riposare, ma dalle barche cariche di paglia che qui facevano il loro stazio. Esiste una legge del 1285 in cui si legge: *Palea non vendatur ad Pontem Paleae,* ed un'altra del 1308 con cui si rifiuta ai venditori di paglia di ritornare a vendere la loro merce in questo sito. Inoltre il Sabellico, parlando di questo Ponte, dice: *qui a venali palea quae nunc ad Georgii phanum venditur nomen habet.* Finalmente la cronaca del Savina, parlando del dogado di Giovanni Delfino, eletto nel 1356, dice: *In questo tempo fu fatto el ponte de piera a S. Marco che prima giera de legno, e se chiama el ponte della pagia perchè in quel luogo se ridussero le barche de pagia.* Ciò avvenne precisamente, secondo il libro *Novella,* nel 1360. D'un ristauro del *Ponte della Paglia* e Riva seguente fanno cenno gli *Annali* del Malipiero colle parole: *A 20 de Marzo* (1462) *fo principià l'opera del ponte della Paglia, e se continuete fino ai forni, e se restò perchè se comenzò la guerra coi Turchi.*

Non lungi dal *Ponte della Paglia* esisteva un'antica osteria all'insegna della Serpe, narrando l'Erizzo nella sua cronaca

che nel 1483 di febbrajo M. V. *venne a Ven.ª una ambasceria del Turco, la qual fu messa al hostaria della Serpe in cao del Ponte della Paja.* E prima, cioè l'ultimo aprile dell'anno 1372, un Sanuto, *hospes ad Serpem*, venne carcerato, multato, e privato dell' esercizio perchè, coll' intendimento d'appropriarsele, aveva ascoso le robe d'un certo Antonio, morto alla sua osteria. Presso questo ponte solevansi esporre i cadaveri degli annegati, perchè ne potesse succedere il riconoscimento. Esso venne ampliato nel 1843 a spese civiche.

Anche ai SS. Ermagora e Fortunato esistono una Calle ed un Ramo, i quali traggono il nome della paglia che colà si avrà depositato, o venduto.

PALAZZO (*Rio del*) a S. Marco. Il *Rio di Canonica* è detto sul suo finire *Rio del Palazzo*, perchè costeggia il palazzo ducale. Viene conosciuto ancora sotto il nome di *Rio delle Prigioni* dalle prigioni erette dopo il 1589 da Antonio Da Ponte, le quali si univano al Palazzo Ducale, che loro sorge di fronte, e propriamente alle stanze del Consiglio dei X, per mezzo del famoso cavalcavia chiamato *Ponte dei Sospiri*, perchè chi lo passava aveva tutto il motivo di gemere, e sospirare.

PALLADA (*Fondamenta, Rio, Ponte della*) alla Giudecca. Chiamavasi *Palada di S. Anzolo* perchè vicina alla chiesa di tal Santo, e *palada di Ca' Lombardo*, perchè la patrizia famiglia Lombardo possedeva qui presso ventiquattro case, passate poscia in commissaria, amministrata dai Procuratori di S. Marco. Per *palada* intendevasi una qualche palafitta eretta allo scopo di rompere i flutti, oppure d' impedire i contrabbandi.

Riporta il Dezan che sulla *Fondamenta della Pallada* alla Giudecca eravi la Scuola della B. V. del Rosario, la quale celebrava ogni anno la propria festa con una pomposa solennità. Havvi memoria che nella processione solita a farsi in tale circostanza morì ucciso nel 1758 un fanciullo da un colpo di moschetto.

PALLI (*Calle dei*) DETTA TESTORI, a S. Felice. Alcuni, com-

binando insieme le due denominazioni portate da questa Calle, e leggendo *Palii* anzichè *Pali*, vorrebbero che qui anticamente stanziassero i tessitori di palii di seta, il cui traffico rimonta fra noi al principio del mille, giacchè si sà che il doge Ottone Orseolo ordinò che in verun luogo si potessero vendere fuorchè sul mercato di *S. Martino in Strata* (ossia di Campalto), a Pavia, ed al settimanale mercato d' Olivolo. Noi crediamo però che la Calle medesima ricordi invece le due famiglie *Pali* e *Testori*. Una *mariegola* della Scuola Grande di S. Maria della Misericordia (an. 1308-1490) registra qual confratello un *Zuane Palo*. E si noti che la Calle in discorso è chiamata nelle antiche memorie così *dei Pali*, come *del Palo*. Un *Ignazio Testori* da S. Felice diede poi in moglie il 26 aprile 1762 la propria figlia Maria Teresa ad Alessandro Bernardi. (Registri dell' *Avogaria*.) Egli fu l' ultimo rampollo di ricca famiglia Milanese, che concorse alla rifabbrica della chiesa dei Gesuiti, ove ebbe tomba. Ignazio Testori fu molto accetto al padre di Clemente XIII (Rezzonico), ed a Clemente stesso, che aveva sortito i natali nel palazzo Fontana, prossimo alla casa dal Testori abitata. Questi ricevette in dono dal pontefice il corpo della martire Matronilla, allora in Roma scoperto, per riporre il quale fabbricò una ricca cappella nel suo palazzo di Mogliano, che aveva comperato dall' inglese Smith, e che poscia venne distrutto, trasportandosi il corpo della martire nella chiesa parrocchiale. Nicandro Jasseo, dopo aver parlato del palazzo Fontana a S. Felice, ove nacque Clemente XIII, così continua :

Sed veterem retinet jam longo a tempore sedem
Testori, cui re semper bene fidit in omne
Clementis pater, ut mentis decora ampla capacis
Agnovit, sincerum animum, rectique tenacem;
Agnovit priscos mores, agnovit amicum.
Plus tamen admiror quod dum sua tempora poscit
Relligio, oppressus curarum mole relinquit
Omnia, quod Numen sibi sit cura unica monstrat.

Ed in nota : *Illustr. D. Ignatius Testori domui Rezzonicae addictissimus.*

Affissa, rasente terra, all' angolo d'una casa situata in *Cor-*

te dei Pali detta Testori, havvi tuttora la seguente lapide sepolcrale Romana, provenuta forse da Aquileja, e dell' epoca forse dell'imperatore Domiziano,intorno alla quale esiste un'illustrazione ancor inedita del prof. Pietro Pasini:

D. M. S.
SEX . VALERIVS
ALCIDES . VIVIR
V. F. SIB . ET . AVCEIAE
PSYCHE . CONJUGI
VALERIO . HERMETI
CALIDIO . HERMETI
PONTIO . APOLLONA
AMICIS
SOTERICHO . ET . CAMIC
THALIAE . DELIC . LIB

EM. I. F. P. XVI. I. A. XI.

PALUDO (*Corte, Ramo, Corte del*) ai SS. Giovanni e Paolo. Questa denominazione è altrove ripetuta, e proviene dal terreno anticamente paludoso. *Paludo* in dialetto veneziano corrisponde all' italiano *palude*.

Del *paludo* prossimo alla *Calle della Testa*, il quale era sottoposto in antico alla parrocchia di S. Marina, parlano probabilmente le cronache, enumerando le offerte fatte per la guerra di Chioggia: *Nicolò de Buora* (esse dicono) *offerse al Comun di Venetia una sua casa nella contrà di S. Marina, sopra el paludo, et che il comun la venda come cosa sua, et non à denari, nè altro da poter dare, et è vecchissimo, non puol andar su l' Armada come vorìa, ma, come buon cittadin, dà ciò che può.*

PANADA (*Rio, Ponte della*) sulle *Fondamente Nuove*. Vuole il Negri (*Soggiorno di Venezia di Edmondo Lundy*) che *panada* sia corruzione *d' impannata*, specie di panno assai grosso, solito, come egli suppone, a lavorarsi in questi contorni, ed usitato dagli antichi onde coprire per di fuori le finestre. A noi sembra piuttosto che provenga la denominazione dalla

famiglia Panada, trovandosi come testimonio in una sentenza del 1292, inserita nel *Codice del Piovego*, un *Piero Panada* dal confine di S. Canciano. Ed è noto che il rivo appunto *della Panada* conterminava anche in antico da questa parte la parrocchia di S. Canciano.

Il rivo suddetto viene attraversato verso S. Maria Nuova da un altro ponte, il qnale perciò intitolossi pur esso *della Panada* con alcune altre vicine località.

S. PANTALEONE (*Parrocchia, Ponte, Rio, Campo, Salizzada*). S'ignora quando veramente sia stata fondata la chiesa di S. Pantaleone. Si sa soltanto che nel 1009, sotto il doge Ottone Orseolo, essa venne riedificata dalla famiglia Giordani. Rinnovossi nel 1222 dal pievano Semitecolo, e consecrossi nel 1305 da Ramperto Polo, vescovo di Castello, coll'intervento di due arcivescovi, e di tre altri vescovi. Minacciando però di cadere, fu d'uopo atterrarla nel 1668, e rialzarla in più consistente struttura sul modello di Francesco Comino. Compiuta nel 1686, ricevette nuova consecrazione nel 1745 per mano d'Alvise Foscari patriarca di Venezia.

Questa chiesa fu parrocchiale, a quanto sembra, fino dal suo nascere, ed aveva un esteso circondario che le fu notabilmente scemato nel 1810 per formare le parrocchie dei Frari, e di S. Maria del Carmine, e per ampliare quella di S. Nicolò dei Tolentini.

Osservano gli antichi scrittori che molti fra i nostri progenitori assumevano il nome di Pantaleone, e che perciò i Veneziani comunemente Pantaloni, o Pantaleoni, vennero chiamati. Altri invece sostengono non essere qnesta che la corruzione di *pianta leoni*, solendo i Veneziani piantare il leone, loro insegna, sopra tutte le città e terre conquistate.

Leggesi nelle *Raspe* che Alvise, o Lodovico, Morosini, pievano di S. Pantaleone, si fece venir a casa, per mezzo della propria fantesca Margarita, una ragazza, chiamata Rosa, fantesca di Tommasina merciaja a S. Pietro di Castello, e la sera del Venerdì Santo 1358 usolle violenza, ajutato sempre dalla Margarita. Perciò costei, con sentenza della Quarantia Criminale 21 giugno dell'anno medesimo, venne bandita. Quanto

al pievano, egli potè il 17 luglio successivo aggiustar le partite col pagare alla Rosa duecento lire, nonchè col promettere d'assentarsi per un anno da Venezia, e rimanersi in seguito da simili tresche. Egli è quell'Alvise Morosini che nello stesso anno 1358 fu proposto alla sede vescovile di Corone, e nel 1364 a quella di Città Nuova, rimanendo però ambedue le volte sfavorevolmente ballottato. Nel 1365 troviamo eletto a successore di lui nella pievania di S. Pantaleone Paolo Foscari.

A piedi dell'antico portico della chiesa di S. Pantaleone ora distrutto, sulla cantonata, fra la chiesa medesima ed il palazzo Signolo, che, per testimonio del cronista Magno, nel 1543 stava in mano dei Loredan, e tuttora s'appella da questa famiglia, scorgevasi innestata nel selciato la celebre pietra del forte Mongioja in S. Giovanni d'Acri, o Tolemaide, portata a Venezia da Lorenzo Tiepolo. Narrasi che, essendo questo generale nel 1256 mandato contro i Genovesi che avevano posto a sacco il quartiere dei Veneziani in Tolemaide, e parendo egli poco atto all'intrapresa, anzi, secondo il Magno, uomo *indormenzado*, uno di cà Signolo gli disse per ischerzo, prima che partisse, le seguenti parole, riportate dallo Scivos: *Se tu scacerai Genovesi da Acri portami una pietra di quelle fondamente*! Altri narrano che furono i di lui parenti a beffarlo in tal guisa, e ben poteva la famiglia Signolo patrizia essere a que' tempi unita coi Tiepolo in parentela. Ritornato adunque in patria Lorenzo dopo aver vinti i Genovesi, e distrutto il forte Mongioja, ne portò seco una pietra, e la fece porre, come abbiamo detto, fra il palazzo Signolo ed il portico della chiesa *sulla cantonà*, acciocchè, scrive Daniel Barbaro, *colui che haveva la sua casa là per mezo non andasse mai in chiesa che non la vedesse et gli sapasse sopra*. Il Magno e lo Scivos dicono che il Tiepolo vi fece scolpir sopra il *tondo* d'una bombarda, ed altri la figura della sua nave ammiraglia. Questa pietra esisteva nel sito in cui fu posta anche alla metà del secolo XVI, ma dalle parole del Sansovino nella *Venezia*, sembra che ciò non s'avverasse sulla fine del secolo medesimo. Crediamo poi del tutto erronea una tradizione popolare la quale vorrebbe riconoscere la pietra suddetta in un macigno rotto in due, visibile oggidì presso la gradinata della chiesa di S.

Pantaleone, che non ha alcun indizio di scultura operatavi sopra, e che è tanto consimile agli altri macigni circostanti da poter appena essere distinto.

In parrocchia di S. Pantaleone, come ricorda il Salsi nei suoi *Cenni Storico-Critici* sopra i pievani di quella chiesa, possedette un palazzo nel secolo XV il famoso Giorgio Castrioto detto Scanderberg. Questo palazzo, che poscia fu dei Molin, e che sorgeva presso la *Salizzada di S. Pantaleone* al *Ramo Molin*, apparteneva, prima dello Scanderberg, alla famiglia Bertaldi, ed in esso abitò Jacopo Bertaldi pievano di S. Pantaleone ed eletto nel 1314 vescovo di Veglia, che fu il primo a dar luce e forma allo statuto Veneto col lavoro, tuttora manoscritto, intitolato: *Opus de Consuetudine Urbis Venetae.* (Classe V, Cod. CXXII della Marciana.)

In parrocchia di S. Pantaleone abitava nel 1572 Danese Cataneo, scultore ed architetto, degno discepolo e seguace del Sansovino.

Nella medesima parrocchia abitava e venne a morte la celebre letterata Lugrezia Marinella. Vedi Squellini (*Campiello dei*).

PAPA (*Sottoportico, Corte del*) alla Bragola. Nacque in questa corte nel 1417 Pietro Barbo, Veneto patrizio, eletto nel 1464 sommo pontefice sotto il nome di Paolo II. Egli pacificò i principi d'Italia, ed in quella occasione si battè moneta col motto: *Paulo II. pacis italicae fundatori.* A Roma fece sottoscrivere una lega di principi italiani contro il Turco, contribuendo del suo per le spese della guerra 300,000 ducati, ma in sul più bello dell'opera morì d'apoplessia nel 1471. Questo papa, volendo onorare Venezia sua patria, le concesse, benchè non richiesto, la fondazione d'una università sulla foggia di quelle di Bologna, Padova, e Parigi, ed in memoria, com'egli si espresse nella bolla relativa, di essere nato e battezzato in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, dichiarò cancelliere perpetuo di questa università il pievano della suddetta contrada. Giunta al Senato la bolla pontificia, fu tosto letta nel consiglio di Pregadi, e, tenuta consulta, venne bensì deliberato di ringraziare il pontefice, ma di non valersi del privi-

legio sì per non danneggiare l'università di Padova, sì perchè la politica dello Stato non permetteva di raccogliere nella dominante numerosa gioventù. Quanto poi al pievano della Bragola, si decretò che, per onorare il pontefice, lo si stabilisse cancelliere perpetuo non già dell'Università, ma del Collegio dei Medici, il quale doveva formar parte della medesima, ed anche per lo addietro esisteva in Venezia. Tale è l'origine del titolo di Cancelliere del Collegio dei Medici, attribuito al pievano di quella chiesa, e dei distintivi onorifici concedutigli, secondo le parole della bolla, *ad instar aliorum studiorum universalium.* Vedi circa questo argomento il Cappelletti: *Storia della Chiesa di Venezia,* Tom. I, Cap. 4.

PAPAFAVA o TASCA (*Fondamenta*) a S. Giuliano. Un ramo dei Carraresi, signori di Padova, assunse il cognome di Papafava, riconoscendo a proprio capostipite un Jacopo che combattè nella crociata contro Ezzelino da Romano l'anno 1256, e che, dilettandosi meravigliosamente di mangiar fava, era detto il *Papafava.* Il Litta incomincia la famiglia Papafava in Venezia da un Alessandro, lettore di Diritto, morto nel 1529. Un Bonifazio, nato nel 1588, e cavaliere dell'ordine del Redentore, venne assunto nel 1652 al Veneto patriziato col nipote Federico, e posteri, in premio di rilevante somma sborsata alla Repubblica per la guerra di Candia. Un Giovanni sposò nel 1687 Angela Maria Tasca, discendente da famiglia Bergamasca, che attese alla mercatura specialmente di cambellotti, avendo bottega aperta in Merceria all'insegna dell'*Albero d'Oro*, e che anch'essa era stata ammessa al M. C. nel 1649 per la sua generosità dimostrata allo Stato. Nel 1749 i figli di Giovanni Papafava ereditarono dalla famiglia Tasca un palazzo a S. Giuliano, che quest'ultima aveva comperato fino dal 1644 dalla N. D. Cornelia Formenti-Molin, ma che in origine apparteneva alla famiglia Veggia. Il suddetto palazzo ha dal lato di terra un bell'arco d'ingresso il quale credesi fattura di Guglielmo Bergamasco, e faceva parte del palazzo Tasca a Portogruaro. Bella non meno è la porta dal lato del canale, sormontata dall'imagine della B. V. avente la luna sotto i piedi, col seguente verso scolpito intorno all'arco:

Digitized by Google

SIC VENETIS PORTAM LUNAMQUE HOSTEMQUE PREMENTI.

verso allusivo alle guerre dei Veneziani coi Turchi, e basato sul doppio senso in cui si possono prendere le parole *porta* e *luna*. Ecco perchè la prossima Fondamenta si chiama *Papafava o Tasca*.

Un *Sottoportico Papafava* esiste anche a S. Catterina, e prese il nome da un prossimo palazzo archiacuto che era dei Pesaro, ma che poscia fu ereditato dai Papafava pel matrimonio successo nel 1615 di Pesarina Pesaro con Bonifazio Papafava.

PARADISO (*Ponte, Calle del*) a S. Maria Formosa. Vorrebbero alcuni derivare questi nomi dalla patrizia famiglia Paradiso, ma non si trova in alcuna cronaca che essa qui possedesse stabili, o fosse domiciliata. Nè si ha memoria che essi derivino da qualche altra famiglia non patrizia del cognome medesimo, poichè anche quel pittore Nicolò, il quale in un suo quadro colla data del 1404 si chiama *Nicolaus Paradixi*, ed in un accordo del 1419 fra i padri dei SS. Giovanni e Paolo e la confraternita dei *Ligadori* del Fondaco dei Tedeschi *Nicolò Paradiso depentor*, era, secondo la sentenza dei più reputati scrittori, Nicoletto Semitecolo, e si sottoscriveva *Paradiso* soltanto, perchè abitava, come è espresso in un altro suo quadro, *in capite Pontis Paradixi*, cioè in questa località. Inoltre la denominazione data da tempo più antico, ed in alcuni documenti del secolo XIV queste strade non si appellano *di cà Paradiso*, o *del Paradiso*, ma semplicemente *el Paradiso*. Per tali ragioni noi sottoscriviamo più presto all'opinione del Dezan e d'altri, i quali sostengono che le strade medesime si dicano *del Paradiso* per la magnificenza onde solevano adornarsi ed illuminarsi nelle principali solennità della chiesa, e specialmente nel Venerdì Santo, tanto più che qui non havvi deficienza di sacre memorie, essendo le due ali di case che formano la *Calle del Paradiso*, congiunte sopra il ponte da un arco ove scorgesi scolpita l'imagine della B. V. con alcuni devoti a' suoi piedi.

Venendo a parlare di quest'arco, che forma tuttora l'am-

mirazione dei cultori dell'arti belle, esso è decorato da una parte dall'arma Foscari, ripetuta sopra la porta d'una casa sopra il rivo, e dall'altra parte dall'armi Foscari e Mocenigo. Infatti sappiamo che, avendo Pellegrina Foscari q. Michiel contratto matrimonio nel 1491 con Alvise Mocenigo *dalle zogie* q. Tommaso, i beni di lei passarono in proprietà dei Mocenigo. Perciò esso Alvise Mocenigo notificò nel 1537 ai X Savii sopra le Decime per conto d'Antonio, Francesco, e Michele suoi figli, i *beni di cha Foscari*, fra i quali, oltre il palazzo a S. Marina, al *Ponte del Pistor*, eranvi *case n.* 26 *in la contrà di S. Maria Formosa nel luogo detto el Paradiso*, ed un' altra casa *in contrà de S. Lio*. Da ciò si ricava che non al secolo XIV, ma bensì alla fine del secolo XV, deve attribuirsi il lavoro dell'arco indicato, essendo esso forse una riproduzione d'altro arco anteriore, oppure avendosi voluto nell'architettarlo seguire uno stile più antico, e relativo alla *casa da statio* a cui esso s'attacca. Che se a qualunque modo si voglia giudicarlo del secolo XIV, convien dire in tal caso che almeno gli stemmi sieno stati rimessi, il che non pare.

Non è improbabile poi che tutte le case suddette, od almeno alcune di esse, appartenessero più anticamente alla abbazia di S. Maria della Pomposa, vicina a Comacchio, poichè presso l'altro arco, che sta a cavaliere della *Calle del Paradiso*, verso la *Salizzada di S. Lio*, leggesi la seguente iscrizione, ora corrosa dal tempo: MCCCCVII DIE ULT. DE ZUGNO. FO COMENZADO QUESTE CAXE SOTO MISSIER DON ANDREA ABADO DE POMPOXA GASTOLDO PIER ZANE DE CONTERIS.

Ora racconteremo un aneddoto qui successo nel 1368. Una sera di quell'anno certo *Lorenzo di Bonifazio dalla seda* picchiò all'uscio d'un Leonardo da Conegliano, suonatore, *qui morabatur in Paradixo, in contracta S. Leonis*, avvisandolo che verso giorno egli ed altri amici sarebbero venuti a prenderlo per fare una mattinata in contrada di S. Gregorio. Arrivata l'ora opportuna, tutti infatti vanno dal suonatore, e mentre questi scende le scale, e s'avvia colla comitiva, Bonifazio nascondesi in casa, e tenta la di lui moglie Armellina. Essa, aperta la finestra, grida ai vicini, fa fuggire il seduttore, e, ritornato il marito, gli racconta l'avventura. Leonardo monta sulle fu-

rie, o vuol querelarsi alla giustizia, ma gli amici coreano di calmarlo, facendogli osservare che alla fin fine le cose non erano procedute oltre i limiti d'un semplice attentato. Il buon uomo però non crede, e solo s'accheta quando Lorenzo va in chiesa di S. Giovanni Grisostomo, accende un doppiere, e giura sulla pisside di non aver avuto commercio coll'Armellina, e d'essere pentito della tentata intrapresa. Leonardo perciò gli permette di nuovamente frequentare la propria casa, ma ohimè! che reduce un bel dì da Treviso, sente dai vicini aver il mariuolo commesso adulterio colla moglie, e questa fra le lagrime gli confessa di non aver potuto resistere alle seduzioni di Lorenzo, e d'aver giaciuto seco lui quattro volte, tre in casa, ed una da un calzolaio ai SS. Apostoli. Le *Raspe* dell'*Avogaria* non ci dicono come rimanesse il povero marito; registrano soltanto che Lorenzo, mediante sentenza 28 febbraio 1368, M. V., venne condannato a due anni di carcere con cinquecento lire di multa; l'Armellina a due mesi di carcere colla perdita della dote; ed i compagni di Lorenzo a sei mesi di carcere con cento lire di multa.

Quanto poi all'altre strade che in Venezia portano il nome *del Paradiso*, nemmeno esse ricordano la patrizia famiglia di cui fu più sopra parola. La *Calle* poi *del Paradiso* a S. Silvestro, confluente alla *Riva del Vin*, ebbe il nome, senza dubbio, da una farmacia all'insegna del *Paradiso*, che sopra quella riva esisteva. Un Teodoro Balbi notificò nel 1661 di possedere la *metà d'una bottega da spicier da medicine nella contrà di S. Silvestro, sopra la Riva del Vin, tenuta in affitto da Francesco Raffali spicier al Paradiso.* Leggesi inoltre nel *Giornale Solario* di Gioachino Burani, stampato in Venezia nel 1794: *Verso le ore due della notte susseguente la giornata dei 25 Novembre, l'anno* 1753, *un improviso ed impetuoso incendio distrusse quattro abitazioni presso la Riva del Vino, a Rialto, unitamente a due botteghe, una di venditore di ferramenta, e l'altra dello speziale di medicine all'insegna del Paradiso, da cui acquistò il nome la contigua calle soggetta alla contrada di S. Silvestro.*

PARANGON (*Ramo secondo, Ramo terzo, Ramo quinto*)

a Rialto. Da alcuni drappi di seta che per la perfezione loro erano chiamati *del paragone*, e corrottamente, *del parancon*. Il Boerio nel suo *Dizionario del Dialetto Veneziano* scrive in tal forma: *Panni e stoffe di Paragone si chiamavano nei secoli XVI e XVII quei pannilani e drappi di seta, così detti dalla loro finezza, e perfezione, che si fabbricavano in questa Capitale nel lungo edifizio che esiste sulla Piazza di Rialto, sopra i portici ora detti Ruga dei Oresi, dalla parte di S. Giovanni: edifizio che quindi appellavasi dal Paragone, il quale più anticamente serviva all' uso delle Magistrature quando il Governo era in Rialto. La calle di mezzo tra il detto edifizio, e l' altro che riferisce sopra la piazza di Rialto Nuovo chiamasi Calle del Paragone, e v' era ancora ai giorni nostri qualche fabbrica di pannilani, ma ordinarii, sussistente nel medesimo luogo.* Troviamo che nel 1582 Domenico Loredan notificò di possedere due vôlte a Rialto *al parangon de seda.*

Leggesi negli *Annali* del Malipiero: *A 5 de Marzo* (1492) *è zonto qua do Ambassadori del re di Polonia con 60 boche per andar a Roma e Napoli, et ha alozà in Corte del Parangon a spese della Signoria.*

PARROCCHIA. Nei primissimi tempi i Veneziani più ricchi raccoglievano intorno a sè sulle tumbe e sulle velme, ove abitavano, degli altri cittadini meno agiati, sopra i quali stendevano la loro protezione. I primi chiamavansi *convicini;* i secondi *clienti.* Ne nacquero degli assembramenti di domicilii che sempre più s' ingrandirono, e nel cui mezzo si fabbricarono delle chiese. Ecco l' origine delle così dette *plebi, parrocchie,* o *contrade.* Le parrocchie di Venezia nel 1741 erano 73, nel 1807 furono ridotte a 40, e nel 1810 a 30 come sono oggidì.

PARRUCCHETTA (*Ponte, Fondamenta, Rio Terrà, Ramo del*) a S. Giacomo dall' Orio. Dal ridicolo che prese a spargere la plebe sopra la strana parrucca onde coprivasi il capo un venditore di biade, che aveva qui presso bottega. Ciò vienci raccontato dal Dezan nelle sue illustrazioni all' *Iconografia* del Paganuzzi.

Sull' angolo d' una casa di stile archiacuto, ma poscia ri-

modernata, all' imboccatura del *Rio Terrà del Parrucchetta*, scorgesi affisso alla muraglia un bassorilievo del secolo XV, che rappresenta la Giustizia e la Pace, fiancheggianti uno scudo gentilizio cogli stemmi delle famiglie Soranzo e Pisani insieme congiunti. Questo bassorilievo fu inciso dal Grevembroch nella sua raccolta di *Varie Venete Curiosità Sacre e Profane*, eseguita nel secolo passato per incarico del N. U. Pietro Gradenigo da S. Giustina, ed oggidì posseduta dall'erudito commendatore nob. Nicolò Barozzi, Direttore meritissimo del patrio Museo. Il bassorilievo medesimo trovasi inciso nella *Storia della Scultura* del co. Cicognara, il quale dice che *pel tocco dello scarpello, la grazia e la semplicità dell' esecuzione, ci sembra appartenere ad artista di momento.* Quanto alla casa sopra cui esiste, essa nel secolo XVI non era più dei Soranzo e Pisani, ma dei Contarini, ed al tempo del Cicognara, cioè al principio del secolo presente, apparteneva ad un Girolamo Morolin.

PARRUCCHIER (*Calle e Corte, Corte, Calle del*) ai SS. Giovanni e Paolo. Da una bottega da parrucchiere che qui altre volte esisteva. L' arte dei parrucchieri fino dal 1435 era unita a quella dei *Barbieri*, avendo comune scuola di devozione, sotto il patrocinio dei SS. Cosma e Damiano, presso la chiesa dei Servi. Piccolo da principio era probabilmente il loro numero, giacchè poco bisogno ne avevano i nostri uomini antichi, e le nostre donne, come si ha memoria, acconciavansi da sè medesime i capelli. E qui non possiamo omettere di far menzione d' una singolare tintura, da esse messa in opera per renderli biondi. Allorquando il sole era più cocente, andavano in altana, e si bagnavano la testa con una spugna imbevuta d'un'acqua intitolata *bionda*, od *acqua di gioventù*. Asciugati i capelli, tornavano a bagnarli per asciugarli di nuovo, e rinnovavano più volte siffatto armeggio. Ciò facendo si coprivano le spalle con un accappatojo di seta bianca, detto *schiavonetto*, e si coprivano la testa con un cappello di paglia senza fondo, detto *solana*, per la cui apertura passavano i capelli che stendevano sulle tese dello stesso, esponendoli così ai raggi solari. Vedi il Vecellio: *Degli Habiti Antichi* ecc. ed il libro pubblicato nel

1865 a Parigi col titolo: *Les femmes Blondes selon les Peintres de l'école de Venise* ecc., lavoro d'Armand Baschet e Feuillet de Conches.

Ma ritornando ai parrucchieri, l'epoca in cui senza dubbio fiorì maggiormente l'arte loro fu quella delle artificiali parrucche pegli uomini, e dei *toupet* per le donne. La moda delle artificiali parrucche pegli uomini ebbe principio circa all'anno 1665, ovvero 1668, per opera, a quanto dicesi, d'un Vinciguerra Collalto. A bella prima venne malissimo accolta, ed il Consiglio dei X tentò di sradicarla con decreto 29 maggio 1668. I vecchi sopra tutto le si mostravano avversi, anzi leggesi in tale proposito l'aneddoto seguente. Nicolò Erizzo era vaghissimo delle nuove costumanze, laonde portava calzette rosse e scarpe bianche, ma soprattutto coprivasi il capo di lunghissima parrucca, e ciò tanto più volentieri in quanto che, essendo stato libertino in gioventù, aveva ricevuto un colpo di sciabola sulla fronte. Adirato perciò il di lui padre, diseredollo ove non volesse rinunziare ai nuovi arnesi, e sostituì come erede l'ospitale della Pietà. Nè volendosi rimuovere Nicolò dal proprio assunto, giunse a segno di sborsare piuttosto, in via di transazione, sei mila ducati all'ospitale suddetto. Leggesi che, col decreto 7 maggio 1701, si pose un aggravio sopra chi portava parruca, e che l'ultimo fra i nobili a non adottarne il costume fu Antonio Correr da S. Marcuola, morto il 7 gennajo 1757 M. V.

Moltissimi erano i parrucchieri al cader della Repubblica, tantochè il Mutinelli nelle sue *Memorie Storiche degli ultimi cinquanta anni della Repubblica Veneta*, parlando della corruttela di quei tempi, ebbe a scrivere: *Millecinquecento parrucchieri finalmente (e già, a preferenza di qualsivoglia altro mercenario, li vedemmo servigiali e schiuma brolo delle Loggie Massoniche) millecinquecento parrucchieri, cui per esercizio dell'arte loro confidentemente veniva schiusa la porta di ciascheduna stanza, e quella dei più custoditi recessi delle femmine, e delle damigelle, erano altrettanti sfacciatissimi ambasciatori di Cupido, e d'ingiusti favori mezzani infamissimi.*

PARTIDO (*Calle del*) a S. Girolamo. Qui c'era il *partido*,

od impresa, che, allorquando i macelli non erano ancora concentrati, provvedeva la città di carne di vitello e castrato. Nelle tavole topografiche del Quadri questa località viene chiamata *Calle dei Partiti Vitelli e Castrati.*

PARUTA (*Corte*) a S. Pantaleone. Non sappiamo perchè questa Corte, posta oltre il *Campiello Angaran, detto Zen*, manchi del suo nome scritto sul muro, il quale ci viene conservato dalle Piante topografiche, e ricorda il celebre Paolo Paruta, che abitava nel prossimo palazzo, di cui però non rimane che un avanzo. Il Coronelli dà inciso questo palazzo con sotto l'annotazione: *Palazzo Paruta sopra il Rio di S. Pantaleone del già celebre storico Paruta.* Valga ciò a confutare il Fontana che fa Paolo domiciliato a S. Pantaleone in *Campiel delle Mosche.*

La famiglia Paruta venne fra noi da Lucca nel secolo XIV colle altre che perfezionarono in Venezia l'arte della seta, e fu ascritta al patriziato nel 1381 per meriti acquistati nella guerra di Chioggia. Paolo Paruta, nato nel 1540, fu istoriografo della Repubblica, governatore di Brescia, ambasciatore, cavaliere, e Procuratore di S. Marco. Tra i varii suoi scritti meritano alto posto d'onore i *Discorsi politici*, di cui Montesquieu fece uso nel libro: *Della Decadenza dell' Impero Romano.* Venuto a morte nel 1598, ebbe sepoltura con epigrafe in chiesa di S. Pantaleone, ed il suo busto in marmo scorgesi nel monumento dei Paruta in chiesa dello Spirito Santo. Questa famiglia fu chiara altresì per dignità ecclesiastiche, e per belle pruove di valore dimostrate nelle guerre contro i Turchi.

PASINA (*Campiello, Fondamenta, Traghetto della*) a S. Silvestro. Il Gallicciolli dice che questo sito appellavasi anticamente *pantano*, e cita un documento del 1182 ove trovansi le seguenti parole: *Damus ecclesiae S. Silvestri totas illas stationes vel cameras positas in supradicto confinio S. Silvestri, permanentes sub palatio et ecclesia in Panthano....* Aggiunge poi che *pantano* equivaleva presso i Veneziani a *piscina*, donde poi formossi *pasina.* È lecito però di sospettare in quella vece

che il nome derivi da qualche famiglia Pasini, una delle quali si trova aver abitato in parrocchia di S. Silvestro.

Presso la *Pasina* a S. Silvestro esisteva, e, come dicono alcuni, esiste ancora in parte, un antico palazzo, ove i patriarchi di Grado, abbandonata quell'isola nel secolo XII, e ricovratisi a Venezia, posero la loro sede, ed ove abitò pure nel 1424, il Carmagnola prima che gli fosse donato il palazzo Lion a S. Eustachio. Vedi S. Stae (*Salizzada* ecc.) Dopochè poi il patriarcato Gradense fu concentrato nel vescovato di Castello, venne concesso, in data 18 aprile 1460, che il palazzo dei patriarchi di Grado si vendesse, e dal ricavato si comperassero imprestiti, ed altre possessioni, obbligate al nuovo patriarcato di Castello.

PASSAMONTE (*Calle del*) ai Tolentini, presso i *Tre Ponti*. Non ebbe il nome questa Calle, come pretende il Berlan, dalla famiglia patrizia Passamonte, estintasi nel 1313, bensì da un'altra popolare del medesimo cognome, trovandosi che nel 1712 in *Calle del Passamonte, ai Tre Ponti*, le monache di S. Andrea possedevano due case, ed una bottega, appigionate a *Giacomo Passamonte fruttarol*. Questo *Giacomo Passamonte fruttarol alli Tre Ponti* fu citato il 6 luglio 1702 all'uffizio dell' *Avogaria* qual testimonio circa la famiglia Fontana, domiciliata in parrocchia della Croce, un individuo della quale chiedeva d'essere approvato cittadino originario.

PASSION (*Calle della*) ai Frari. Non si sa quando veramente abbia avuto origine la Scuola della Passione. Raccoglievasi da principio a S. Giuliano, e poscia si trasferì in questa località. Il fabbricato si rinnovò nel 1593, ed attualmente non conserva d'antico che l'architettonica facciata. La Scuola di cui parliamo, quantunque non fosse delle Grandi, godeva nondimeno degli stessi privilegi, stava sotto la protezione del Consiglio dei X, e portavasi processionalmente la sera del Giovedì Santo a visitare la Basilica di S. Marco.

Leggesi nel Codice Cicogna 1714, e precisamente nella *Pallade Veneta del Sabbato* 2 *sino al Sabbato* 9 *Gennaro* 1723, le seguenti notizie: *La mattina del Venerdì scaduto sacrileghi*

ladri entrarono nella Scuola della Passione ai Frari, e mentre il nonzolo suonava la messa, e preparavasi il sacerdote nella sagrestia, levarono gli empii dall' altare alcune reliquie di Santi conservate nei vasi d'argento, e partiti inosservati dal sagro luogo, lasciarono con detestabile sprezzo quell' ossa venerate sopra una bottega a S. Giovanni Evangelista.

PASSION (*Calle della*) in *Casselleria*. In questa Calle vi è tuttora un altarino rappresentante la Passione di Cristo. Da questa circostanza essa trasse il nome, oppure da stabili appartenenti alla confraternita della Passione, che, come abbiamo detto nell' articolo precedente, prima di trasportarsi ai Frari, fiorì per qualche tempo nella vicina chiesa di S. Giuliano.

PASQUALIGO (*Ponte*) a S. Maria Formosa. Questa famiglia che, secondo i *Libri d' Oro*, abitava a S. Maria Formosa, e che diede il nome ad altre strade di Venezia, riconosce per suo capostipite Pasqualigo, giovane dell' isola di Creta, che, imbarcatosi col doge Vitale Michiel per la spedizione d' Oriente nel 1120, vi fece tali pruove di valore da essere alla sua venuta a Venezia ammesso co' suoi discendenti al patriziato. Nel 1297 parte della famiglia Pasqualigo rimase del Consiglio, ed un' altra ne fu esclusa, ma vi rientrò nel 1381. Fra i Pasqualigo degni di storica menzione sceglieremo i quattro seguenti. G. Francesco, uomo dottissimo, fu nel 1483 ambasciatore a Genova, e nel 1484 capitano a Feltre. Egli compose due dialoghi latini, e meritò che il suo ritratto fosse posto nel salone del Maggior Consiglio fra gli altri cospicui senatori. Pietro si rese celebre per varie ambascerie al re di Portogallo, al re d' Ungheria, all' imperatore Massimiliano, ed a Francesco I di Francia. Quest' ultimo volle onorare in Milano le di lui esequie, e mandarne il cadavere a Venezia (anno 1515). Filippo, chiaro militare, trovossi nel 1571 alla battaglia delle Curzolari; poscia nel 1612, fatto generale di mare e di terra nell'Albania, flagellò gli Uscocchi, ed assediò Segna; da ultimo nel 1615 videsi ballottato doge. Marcantonio pugnò pur egli valorosamente nella battaglia di Nixia e Paros (an. 1651), in quella ove morì

il generale Marcello (1656), e finalmente l'anno dopo nel conflitto ove cadde il generalo Mocenigo.

S. PATERNIAN (*Calle, Ponte, Salizzada, Sottoportico, Campo, Rio Terrà*). Raccontasi che la famiglia Andrearda fondò nel IX secolo una chiesa di legno in onore del vescovo S. Paterniano, la cui imagine era stata trasportata a Venezia dalla Marca d'Ancona, e veneravasi in un piccolo tabernacolo nella pubblica via. Questa chiesa fu tosto fatta parrocchia, e dotata di beni stabili dal doge Pietro Candiano IV nel 959. In seguito ebbe a patire varii incendii nel 976, nel 1105, nel 1168, e nel 1437, ma sempre rialzossi, e si mantenne aperta al culto divino fino al 1810, epoca in cui venne soppressa, e ridotta a magazzino. Nel 1871 finalmente atterrossi col suo antichissimo campanile, costrutto l'ultimo anno avanti il mille da alcuni operai Veneziani, scappati dalla schiavitù dei Saraceni.

Avendosi il 10 luglio 1651 riportato vittoria contro l'armata navale dei Turchi, comandossi che in tal giorno, sacro a S. Paterniano, dovessero i musici della ducal basilica portarsi annualmente alla chiesa di esso Santo a cantare una messa solenne in ringraziamento dell'ottenuto beneficio.

In contrada di S. Paterniano abitò, e vuolsi eziandio che venisse a morte, il dottissimo Aldo Manuzio, il quale aveva aperto in sua casa la celebre accademia da lui denominata Aldina.

Ricaviamo dalla Cronaca Molina la seguente notizia:

Adì 28 Febbrajo 1751 M. V. Antonio Grismondi, era figlio di Bernardo dall'Oglio in Campo S. Moisè, uccise nella sua propria casa in Calle di Cà Sagredo a S. Paterniano Maria Fabris Fiorentina sua consorte.

Il *Campo di S. Paterniano* è destinato ad accogliere il monumento di Daniele Manin, Presidente del Governo Provvisorio di Venezia negli anni 1848 e 1849. Egli abitava in un casamento che col prospetto guarda il campo oltre il rivo, e che ha la porta d'ingresso nella prossima calle, ove fu posta sul muro una epigrafe allusiva. Anticamente questo casamento apparteneva ai Pisani, e probabilmente ne parla il Sanuto tramandandoci che il 14 decembre 1518 si celebrò una festa a *casa*

di Zuan Pisani q. Vettor a S. Paternian per le sue nozze colla figlia di Marco Gritti.

PAZIENZE (*Calle, Ponte, Calle Sporca delle*) ai Carmini. Dice il Quadri nella sua *Descrizione Topografica di Venezia*, che queste strade sono così appellate perchè erano vicino all'ospizio delle Pinzochere del Carmine, le quali lavoravano le *pazienze*, cioè quelle piccole clamidi che alcuni sogliono portare per devozione sotto le vesti. A noi però sembra più naturale che le strade suddette prendessero il nome dalla vendita che qui presso si facesse di *pazienze*, come si pratica tuttora nella festività della Madonna del Carmine, tanto più che l'ospizio delle Pinzochere era situato veramente in *Calle Lunga* di S. Barnaba, non immediatamente vicino alla *Calle* ed al *Ponte delle Pazienze*, ma soltanto di fronte alla *Calle Sporca delle Pazienze*, perciò chiamata dagli Estimi *Calle sporca in fazia le Pinzochere*.

Alcune femmine erano state ammesse fino dal 1300 a partecipare alle pie opere dei religiosi stanziati nel convento di S. M. del Carmine. Esse dapprima vissero separatamente, ma nel 1498 si raccolsero in una casa loro donata da un Luigi Vielmo, chiamandola di S. Maria della Speranza, e prendendo il nome di Terziarie, o Pinzochere, del Carmine.

Perchè alcune strade di Venezia si chiamino *Sporche*, vedi SPORCA (*Calle*).

PEDROCCHI (*Calle*) a S. Moisè. Della famiglia Pedrocchi, domiciliata a S. Moisè, troviamo parecchie memorie nel secolo passato. Un *Gerardo Pedrocchi*, che nei Necrologi è detto *dalle biave*, morto il 14 giugno 1715 in contrada di S. Moisè, fu sepolto nella sua chiesa parrocchiale nel medesimo avello ove era stata deposta l'anno 1680 Maria Tabarrini di lui moglie. Un *Iseppo* ed un *G. Domenico Pedrocchi*, intervenienti, da S. Moisè, hanno luogo nello *Specchio d'ordine per tutto il mese d'Aprile* 1761. Finalmente un *Giuseppe Pedrocchi*, sensale, pur esso da S. Moisè, è compreso nella *Minerva Veneta* pell'anno 1785.

Anche a S. Barnaba scorgi una *Calle Pedrocchi*, che però

negli Estimi viene chiamata *del Pedrocco*. E così deve leggersi, sapendosi che in parrocchia di S. Barnaba abitava nel secolo XVI una famiglia Pedrocco. Ecco come comincia una notifica dell'anno 1582: *Io Mauritio del q. M. Piero Pedrocho cerocho a S. Barnaba nelle case del Ol.mo M. Iseppo Trevisan* ec.

Per la *Calle Pedrocchi* a Castello vedi PISCINA o PEDROCCHI (*Calle*).

PEGOLA (*Calle della*) a S. Martino. Questa, e la *Calle della Pegola* a S. Sofia desunsero probabilmente il loro nome dall'avervi stanziato qualche *pegoloto*. Vedi l'articolo susseguente.

PEGOLOTO (*Sottoportico, Campiello del*) ai SS. Ermagora e Fortunato. L'arte dei *pegoloti* (fabbricatori di pece) contava nel secolo passato 12 botteghe, 12 capomaestri, e 15 garzoni, dipendendo per la gravezza pubblica dal collegio Milizia da Mar. Non ci venne fatto di ritrovare sotto gli auspicii di qual santo ed in qual luogo tenessero le loro radunanze.

PELLE (*Sottoportico, Corte della*) a S. Samuele. Trassero probabilmente il nome dai depositi di pelle dei Calzolai Tedeschi che presso questa corte avevano il loro ospizio. I Calzolai Tedeschi si raccolsero in devota confraternita, per decreto del Consiglio dei X 15 luglio 1383, nella chiesa di S. Stefano all'altare della B. V. Annunziata, da essi fabbricato. Il loro ospizio venne fondato nel secolo XIV, ed ampliato nel 1482 col dono d'una casa fatto da un *Enrico del q. Corado calegher d'Alemagna*. Nel 1659 ebbe una rifabbrica, come si rileva dall'iscrizione sottoposta al bassorilievo della facciata sopra la così detta *Calle delle Botteghe*, il quale rappresenta l'Annunziazione con sotto la forma d'una scarpa, mentre altre forme di scarpe scorgonsi scolpite sui pilastri laterali. In quest'ospizio si accoglievano e si curavano i poveri calzolai venuti dall'Alemagna, e si mantenevano pure per tre giorni i calzolai dello stesso paese che per Venezia passavano. I Calzolai Tedeschi avevano nella stessa chiesa di S. Stefano le loro tombe colla epigrafe: MCCCCXXXVI A DÌ 13 LUJO SEPOLTURE DE TEDESCHI LAVORANTI CALEGHERI.

Digitized by Google

PELLEGRIN (*Calle del*) a S. Marco. L'osteria del Pellegrino, insieme ad un'altra osteria intitolata del Leone, ed alle *Beccarie* di S. Marco, era da principio in *Piazzetta* di fronte al Palazzo Ducale. Compiutasi però nel 1553 l'antica *Libreria*, e volendosi prolungare la fabbrica fino alla Zecca, i Procuratori de Supra fecero atterrare gli edificii preesistenti, e trasportarono nel 1554 il Pellegrino ove trovasi adesso *sul fondo d' alcune case e botteghe di ragione delle Procuratie.* Vedi Todeschini: *Della Dignità dei Procuratori di S. Marco* (Cod. DCIII DCIV della Marciana). L'osteria del Pellegrino era condotta nel 1661 da un Giacomo Foresti.

PENINI (*Fondamenta dei*) a S. Martino. Ancora sopra questa Fondamenta, la quale è soggetta alla parrocchia di San Giovanni in Bragora, vi è uno spaccio di *penini* (pedunci allessi di agnello e castrato).

Poco discosto, in parrocchia di S. Martino, abbiamo un Ponte ed un'altra *Fondamenta dei Penini*, che pell' istesso motivo saranno stati in origine così appellati.

PENITENTI (*Fondamenta delle*) in Cannaregio. Avendosi proposto nel principio del secolo passato il sacerdote dell' Oratorio Rinaldo Bellini di formare un ospizio per donne traviate, e pentite dei loro errori, associossi all' opera una civile zitella per nome Maria Elisabetta Rossi, ed istituì nel 1703 un sovvegno di caritatevoli persone in chiesa di S. Luca. Con tali mezzi si raccolsero tosto alcune penitenti in una casa situata in *Corte Borella*, presso ai SS. Giovanni e Paolo, nell'antico circondario di S. Marina, ma col progresso del tempo, essendo giunte le medesime a ventiquattro, e mancando lo spazio, il giorno 20 novembre 1705 vennero trasferite in una casa più ampia, presa a pigione in Cannaregio, di faccia S. Giobbe. La generosa intrapresa eccitò Marina Da Lezze, gentildonna Veneziana, a legare il 4 aprile 1725 il valsente pell' acquisto della casa suddetta, e pell' istituzione d' una mansioneria quotidiana. S'accrebbero dopo tale esempio le limosine ed i legati a segno che si potè far sorgere il sussistente fabbricato, e l'annessa chiesa architettata dal Massari, e consecrata da Lorenzo

Da Ponte vescovo di Ceneda nel 1763 sotto il titolo del Patrocinio di Maria Vergine. Nel 1807 si concentrarono in questo istituto pur anche le donne della Casa del Soccorso, allora soppressa. In questi ultimi anni però le Penitenti vennero trasportate per qualche tempo nel locale dei Catecumeni, ma quindi ritornarono nel loro pristino asilo.

PENSIERI (*Fondamenta, ora Rio Terrà dei*) a S. Maria Maggiore. Vuolsi che questa fondamenta abbia tratto il nome del sito solitario acconcio alle meditazioni, oppure dall' aggirarsi che per essa facevano coloro i quali dovevano pensare alle loro vicende. Aggiunge il Dezan che la fondamenta medesima era per lo passato molto tetra perchè fiancheggiata da un rivo la cui acqua appariva nera, a cagione d'alto muro, nell' estate coperto d' erba, che in essa riflettevasi.

PERDON (*Calle, Corte del*) a S. Apollinare. Nacque questo nome dalla tradizione che nel prossimo Sottoportico, detto *della Madonna* per un altarino sacro alla Vergine, abbia riposato il pontefice Alessandro III, fuggente dalle persecuzioni del Barbarossa, la prima notte del suo arrivo a Venezia, ed abbia concesso indulgenza perpetua a chi in questo luogo recitasse un *pater* ed un' *ave*. Di tal tradizione conservasi memoria nella scritta seguente, intagliata in legno all' ingresso del Sottoportico: Alessandro Terzo Sommo Pontefice Fugiendo L' armi Di Federico Imperatore Venendo A Venetia Qui Riposò La Prima Notte Et Poi Concesse Indulgenza Perpetua In Questo Locho Dicendo Un Pater Noster Et Una Ave Maria Tibi Non Sit Grave Dicere Mater Ave L' Ano mclxxvii E Si Lumina Giorno E Note Come Si Vede Ristaurata Da Divoti L' anno mdcccxxx. In tale proposito noteremo col Cicogna che è indubitata la venuta d'Alessandro III a Venezia nel 1177, e che molti scrittori riportano essere questo papa arrivato occulto fra noi, ma che niuno dice aver egli riposato la prima notte del suo arrivo a S. Apollinare, sostenendo anzi i più successo tal fatto sotto il vestibolo della chiesa di S. Salvatore. Sembra quindi che l' indicata tradizione debba riporsi nel numero delle favole.

PERGOLA (*Rio della*) a S. Maria Mater Domini. Credono alcuni che abbia dato il nome a questo rivo la famiglia Dalla Pergola. Un Paolo Dalla Pergola, celebre filosofo peripatetico, fu pievano di S. Giovanni Elemosinario, e nel 1448 venne eletto al vescovato di Capodistria, ch'egli per altro ricusò d'accettare. Vedi Oasoni: *Dei Piovani di Venezia promossi alla Dignità vescovile. Venezia, Alvisopoli*, 1815.

PERINA (*Sottoportico e Corte*) a S. Lio. Abitava in questa corte nel 1661 *Giacomo Perini*, maestro di scuola, in una casa posseduta in parte dal N. U. Daniel Gradenigo, ed in parte dall'eredità di Nicolò Pisani. V'abitava pure *Paolo Perini barbier* in una casa dei N. U. Camillo e fratelli Malipieri. Ambidue forse erano d'una medesima famiglia.

Secondo la Descrizione della parrocchia di S. Lio pel 1740, abitava in quell'anno presso *Corte Perina*, in casa propria, il celebre pittore Antonio Canal, detto il Canaletto, figliuolo di Bernardo, e colà, unitamente ai suoi congiunti, possedeva alcune case. Le così dette *Scale di Cà Canal* si scorgono tuttora al N. A. 5484. È probabile che in questa casa venisse a morte. Vedi S. Lio (*Salizzada* ecc.)

PESARA (*Calle*) a S. Geremia. Ricorda la Descrizione della contrada di S. Geremia pel 1661 che allora in *Calle della Pesara* esistevano varie case dell' *Ill.ª Lucrezia Pesaro*. I Pesaro, giusta il genealogista Barbaro, vennero a Venezia nel 1225 dalla città di questo nome in Romagna, ove dicevansi Palmieri, ed erano in nobile stato. Moltissimi uomini di merito sì nella toga che nell'armi resero chiara questa famiglia. A chi non è noto quel Benedetto Pesaro, generalissimo di mare, che fece decapitare sulla prora istessa della sua galera l'infedele Carlo Contarini, conquistò Cefalonia, S. Maura, ed Alessio, liberò dall'assedio Napoli di Romania, e morì a Corfù nel 1503 dopo avervi onorevolmente segnato la pace? Sono pure memorabili le azioni di Girolamo figlio di Benedetto; di Giacomo vescovo di Paffo, eletto nel 1501 dal pontefice legato apostolico, e generale dell'armata papale collegata a quella dei Veneziani; nonchè di Francesco arcivescovo di Zara, quin-

di patriarca titolare di Costantinopoli, e finalmente nominato dal Senato vescovo di Brescia, morto nel 1544. Nè va dimenticato Giovanni Pesaro, fatto doge nel 1658, uomo celebre per maturità di consiglio, per varie ambascerie anteriormente sostenute, e per avere focosamente arringato innanzi ai padri acciocchè si continuasse la guerra contro il Turco. In tempi poi meno lontani la famiglia Pesaro può vantare quel Francesco, procuratore di S. Marco, gran fautore della neutralità armata al cadere della Repubblica. Nel suo minore fratello, che a quell'epoca sosteneva l'ambasceria di Roma, andò estinta la famiglia nel principio del secolo presente. La famiglia Pesaro riedificò la chiesa di S. Giovanni Decollato, e costrusse, oltre varii palazzi, un magnifico altare, e suntuosi mausolei in chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari.

Nel codice del Gradenigo, altre volte citato, col titolo: *Casi Memorabili Veneziani*, si legge che, all'assunzione al solio ducale di Giovanni Pesaro, si vide attaccato alle muraglie della città il seguente cartello:

Viva il Pesaro dal Caro
Che l'è sta in preson per laro,
E per ultima pazia
L'à sposà dona Maria!

Non sapendosi però che il doge Pesaro abbia sposato alcuna donna di nome Maria, si può ritenere che la satira anzidetta sia uscita in quella vece al momento dell'ingresso a Procuratore di S. Marco di Leonardo Pesaro, nipote del doge (an. 1649) il quale nel 1648 aveva sposato Marietta di Giovanni Priuli. Qui poi, per ispiegazione di quell'aggiunta *del Carro*, deve sapersi che la famiglia Pesaro era così soprannominata perchè ad essa apparteneva quella macchina, fatta in forma di carro, la quale trasportava le barche dal canale di Lizza-Fusina alla laguna, e da questo a quello, dopochè nel 1324 si comandò d'erigere un argine in capo del canale medesimo perchè le acque del Brenta non isgorgassero nella laguna. Nel 1561 fu tolto l'argine, e levato il *carro*, costruendosi in quella vece le *Porte del Moranzan*, che anch'esse furono di giurisdizione dei Pesaro, per la qual cosa quando le medesime nel 1613 si dichiararono

di pubblico diritto, i Pesaro ricevettero un risarcimento. Vedi Trentori, *Della Legislazione Veneziana sulla preservazione delle Lagune. Venezia, Rosa*, 1742.

PESARO (*Calle, Fondamenta e Ponte, Rio*) a S. Eustachio. Quel Leonardo Pesaro, Procuratore di S. Marco, e Riformatore dello studio di Padova, che fece costruire al doge Giovanni suo zio un magnifico sepolcro nella chiesa dei Frari sopra disegno del Longhena, commise all'architetto medesimo d'erigergli un palazzo a S. Eustachio. Esso venne incominciato nel 1679, come leggesi in numeri romani sopra un cartello tenuto in mano da una statua del prospetto, ed ebbe compimento nel 1710. Sembra però che sopra quell'area esistesse un casamento più antico, appartenente ai Pesaro, poichè fu scritto che il doge Giovanni Pesaro, nato nel 1590, cadde nella sua fanciullezza dal primo piano del palazzo di sua famiglia in parrocchia di S. Eustachio. Avvegnachè la mole disegnata dal Longhena dimostri il cattivo gusto dell'epoca, fa prova d'una ricchezza, e d'una grandiosità singolari. In questo palazzo cercò un rifugio l'ultimo doge Lodovico Manin alla caduta della Repubblica.

PESCARIA (*Ponte, Traghetto di*) a Rialto. Questa pescheria fu stabilita nel 1332, e della medesima parla il Savina all'anno 1398 colle parole : *Fu compida la Fondamenta della Pescaria di Rialto di pietra e della Fruttaria, la qual giera in prima de legname, comenzando ai Camerlenghi di Comun fino al traghetto di S. Sofia, zoè alle barche che se va a Padova.* Qui, come appare da un decreto del 1381, riportato dal Gallicciolli, si vendevano, oltre il pesce, gli uccelli, la qual usanza continuò anche nei secoli susseguenti. I pescatori erano a migliaia verso il cadere della Repubblica, ma i così detti *Comprarendi pesce* cento cinquantotto soltanto. Tale mestiere si riservava ai soli pescatori di S. Nicolò, e di Poveglia dopo che avessero pescato per anni 20, e giunti fossero agli anni cinquanta d'età. In questo modo si voleva dare una ricompensa a quegli uomini benemeriti che avevano travagliato nella pesca, e più non potevano, come la gioventù, sopportare fatiche,

vigilie, e pericoli. I *Compravendi pesce* si radunavano in chiesa della B. V. del Carmine sotto la protezione di S. Nicolò, mentre i pescatori possedevano un' apposita scuola di devozione, situata fuori della chiesa medesima, e dedicata a S. Alberto, nonchè altre in altre chiese.

Oltre che a Rialto, in qualche altro luogo ove si vende pesce troviamo il nome di *Pescaria*.

PESCHIERA (*Corte, Ramo Corte*) a S. Martino. È cosa molto probabile che qui resti memoria di quell' antica piscina, o peschiera, che nel secolo XIV fu argomento d' una contesa fra il gentiluomo Marco Celsi, e fra i patroni dell' Arsenale ed altri vicini, volendo il primo che fosse di sua privata proprietà, ed i secondi di ragione comune. Esiste nel Codice del Piovego la relativa sentenza, uscita l' anno 1329 a danno del Celsi. In un punto della medesima si dice che la suddetta *piscina, quae dicitur piscaria*, aprivasi *post bersalium S. Martini inter arsenatum comunis, et possessiones D. Marci Celsi de confinio S. Trinitatis*. In un altro punto che il *logo dito peschera giaceva nella contrà di S. Trinità appresso l' Arsenà del Comun*. In un terzo finalmente che essa peschiera era posta *inter convicinantes S. Martini et S. Trinitatis et arsenatum comunis*. Ora si getti uno sguardo alla *Corte*, ed al *Ramo Corte Peschiera* attualmente esistenti, e vedrassi che si estendono fra la Calle tuttora chiamata *Celsi*, e l' Arsenale. Vedrassi in secondo luogo dagli Estimi che queste località, quantunque comprese nell' antico circondario di S. Ternita, erano, per così dire, a cavaliere delle due antiche parrocchie di S. Ternita, e di S. Martino. Sembra poi che la peschiera di cui trattiamo abbracciasse, prima del suo interramento, uno spazio molto più esteso di quello abbracciato oggidì dalla Corte, e dal Ramo Corte, che ne portano il nome.

Presso *Corte Peschiera* a S. Martino esiste tuttora l' Ospizio di S. Orsola, così detto, perchè un tempo era sotto la direzione delle due scuole dei Mercanti e di S. Orsola. L' ospizio suddetto con prossimo oratorio venne fondato, sotto il titolo di S. Giovanni Battista, nel 1318 per testamento di *Zuane Polini* a beneficio di tre poveri marinai. Ed a tre poveri tuttora

somministra la stanza col sussidio di L. 10:94. Qui fu accolto Andrea Chiribiri, ultimo piloto, ed ammiraglio del bucintoro, dal chi cenno dipendevano il Doge e la Signoria per muovere al Lido in occasione del celebre sposalizio del mare. Il Chiribiri era entrato l'anno 1826 nella Casa di Ricovero, ma trattenutosi un giorno solo nell' istituto inquietissimo, e ripugnante al vestir l'abito, la mattina seguente rifiutò il benefizio, dichiarando ch' egli *galantuomo non sapea star fra i birbanti.* Due anni appresso, costretto dalla miseria, dovette riparare nell' Ospizio di S. Orsola, ove poco dopo venne a morte. Vedi il conte Pier Luigi Bembo: *Degli Istituti di Beneficenza nella Città e Provincia di Venezia. Venezia, Naratovich* 1859. Questo Chiribiri, caduta la Repubblica, avevasi sbracciato grandemente per la Democrazia, ed aveva ricevuto in dono dai demagoghi, a nome di Venezia riconoscente, un cammeo di calcedonio orientale rappresentante la testa di Giove Oleario, sottratto dalla biblioteca di S. Marco.

PESTRIN *(Calle, Ponte, Rio del)* a S. Stefano. Da un *pestrino* (luogo ove si vende latte) con annesso stallo di armente, il quale esisteva in questo sito fino dal secolo XV, poichè il Sabellico, dopo aver parlato della chiesa e convento di S. Stefano, così continua: *In fronte coemeterium; mox et vicus cum bubulis stabulis et lacte omnifariam venali.*

Della *Calle del Pestrin* a S. Stefano parla la cronaca del Barbo all'anno 1540: *Nel d. mill.º adì ... Lujo, de notte, entrò fuogo in cha Bembo in S. Stephano in Calle del Pestrin, la qual casa passa su la salizzada del Traghetto de S. Tomà, et brusò tutta quella casa con gran danno de alguni vesini et de alcuni magazini da oio li quali se dise esser de ms. Z. M.ª Zonta, li quali li fo robbadi.*

Altre strade di Venezia presero il nome dai prossimi pestrini, fra i quali ci piace rammentare quello di S. Maria Formosa, prossimo ad un palazzo tuttora posseduto da un ramo della patrizia famiglia Morosini, perciò detto *dal Pestrin.* Pietro Paraleoni racconta in una sua epistola che, avendo una fiata divampato un grande incendio in questo palazzo, ebbe a rifugiarsi una fantesca, con un bambino fra le braccia, sopra la sommità d'una torre, che serviva di specola a comodo della fa-

Digitized by Google

miglia. Già le fiamme stavano per invadere anche quell' ultimo luogo di salvezza, quando un marinajo di Candia, molto esperto nel saettare, afferrò un arco, e scoccò verso la torre una freccia, appesovi un lungo filo, che dalla fantesca fu rimandato abbasso per tirar su una cordicella, e quindi colla cordicella una grossa fune, alla quale attaccato il marinajo ascese prestamente, e quindi calò a terra, portando in salvo fantesca e bambino.

L' arte dei *Pestrineri*, per deliberazione 7 marzo 1665, si raccolse nella chiesa di S. Matteo di Rialto all' altare di S. Giuseppe, e da questo tempo si può fissare il regolare ordinamento della medesima, quantunque leggi anteriori ne moderassero l' esercizio.

PETOLE (*Calle delle*) a S. Nicolò. La troviamo denominata nelle Descrizioni della contrada di S. Nicolò *Calle de Petola*, e crediamo che qui presso abitasse una famiglia di tale cognome, o soprannome. Un *Giacomo, dito Petola*, venne ammazzato all' osteria del Sole in S. Matteo di Rialto il 23 gennaio 1568 M. V.

PETRIANA (*Corte*) a S. Apollinare. Sopra l' ingresso di questa Corte, e sul pozzo nel mezzo della medesima, scorgesi scolpito un albero con una mezza luna al piede, stemma della cittadinesca famiglia Petriani. Il capostipite di tale famiglia in Venezia fu un Antonio, maestro di grammatica, figlio di Jacopo, dottore in medicina, il quale fu eletto cittadino Veneziano con privilegio 7 maggio 1396, da cui si apprende che era venuto da Cassia, terra dell' Umbria, e che allora abitava in parrocchia di S. Apollinare. Egli fece testamento il 17 settembre 1413 chiamandosi *Antonius de Petriani rector scolarum, nunc civis, et habitator Venetiarum in confinio S. Apollinaris*, ed altrove *Anthuonio de Petriani rector della scuola della contrada di S. Aponal*. In questo testamento voleva che le sue *do case in la contrada de S. Aponal* passassero in proprietà de'suoi *fioli mastoli, zoè Zanino e Nicolò*, e loro eredi, mancando i quali, si vendessero, e si facesse un bell' altare *in chiesa dei frari minori, over dei frari predicadori*. Disponeva che in una delle

due case suddette potesse abitare la moglie Margarita. Divideva i suoi beni di Cassia fra Catterina sua sorella, e Giovanni figlio di suo fratello Matteo. Ordinava finalmente d'essere sepolto nell'arca che aveva comperato in chiesa di S. Apollinare *a man dreta al intrar de la porta granda de la dita chiesia.* I discendenti di Antonio Petriani continuarono a possedere le case di S. Apollinare, poichè *Zuana Petriana q. Bernardin, q. Nicolò* notificò nel 1566 stabili *in contrà de S. Aponal, in corte de cha Petriani, al tragetto di S. Benedetto.* Nel secolo XVII le case medesime erano però d'altri proprietarii.

In *Corte Petriana*, a S. Apollinare, Luigi Duodo, e Marcantonio Correr eressero nel 1652 un piccolo teatro chiamato *Nuovissimo.* Esso inaugurossi coll' *Oristeo*, poesia di Giovanni Faustini, musica di Francesco Cavalli, e si chiuse colle *Fortune di Rodope e Damira*, poesia di Aurelio Aurelii, musica di D. Pietro Andrea Ziani. Tutte le opere colà rappresentate non furono che nove soltanto.

PEZZANA (*Calle*) a S. Polo. *Lorenzo Pezzana q. Z. B.* comperò con istrumento 26 febbraio 1724 M.V. in atti di Bartolammeo e Lorenzo fratelli Mandelli, una *casa in due soleri in contrà de S. Polo da Ant.º Ventura q. Iseppo.* Esaminando la Descrizione della contrada di S. Polo pel 1740, si vede che questa casa era situata presso il Campo, e precisamente nella Calle che perciò venne detta *Pezzana*, e più anticamente chiamavasi *Turlona.* Lorenzo Pezzana possedeva altre case in Venezia nelle parrocchie di S. Basso, di S. Moisè, S. Silvestro, e S. Felice con alcuni campi in Mestrina. Egli era nato nel 1679, e dalla moglie Catterina, figlia di G. Giorgio Chechel, cavaliere del Sacro Romano Impero, aveva avuto nel 1723 un figlio per nome Francesco, il quale, maritatosi con Elisabetta, figlia di Giovanni Leblond, console di Francia, fu padre di quell'altro Lorenzo che nel 1758 venne approvato cittadino originario. In quell'occasione, chiamati i testimonii a deporre presso l'*Avogaria* sul conto della famiglia Pezzana, dissero che essa da vario tempo aveva comperato un decentissimo stabile a S. Polo in *Calle Turlona*, che negoziava in libri e stampe, e che, per via di matrimonii, era parente dei N. U. Baglioni, e della famiglia

secretariesca Businello. E nei *Viaggi* del p. Coronelli è scritto: *I mercanti più cospicui dai quali si potrà* (il forestiere) *provvedere di libri sono i Baglioni, Combi e Lannou, Pezzana, e l' Hertz* ecc.

La *Calle Pezzana* è pur detta oggidì *Calle va alla Tipografia Tasso*, perchè mette appunto al tipografico stabilimento del fu Girolamo Tasso.

PIANTON (*Calle*) a S. Giovanni Nuovo. Il 18 febbraio 1709 M.V. un *Zuane Pianton, sanser da biave, q.m Francesco* da S. Giovanni Nuovo comparve all'uffizio dell' *Avogaria di Comun* qual testimonio di G. Battista Savoldello, che si voleva provare cittadino originario. Nella Descrizione poi della contrada di S. Giovanni Nuovo pel 1740 scorgonsi un *Antonio e fratello Pianton* domiciliati non lungi dalla chiesa, ove appunto stendesi la *Calle Pianton. Antonio Pianton* e *Manfré*, di lui fratello, erano figliuoli di *Zuane q.m Francesco.* Ciò si deduce dai traslati del 1744, come si deduce dallo *Specchio d' Ordine per tutto il mese d' Aprile* 1761 che *Manfrè Pianton* esercitava l'avvocatura, e che in quell' anno abitava a S. Giovanni Nuovo.

PIASENTINI (*Calle*) a S. Giovanni Nuovo. Da stabili che nel secolo trascorso vi possedeva la famiglia Piacentini, o Piasentini. Questa famiglia era domiciliata, fino dal secolo XIV, in Castelfranco, ove aveva i suoi beni, e faceva parte della cittadinanza, ma sembra che traesse l'origine, ed il cognome da Piacenza, poichè essa presentò all' *Avogaria* un documento per cui un suo ascendente, chiamato *Franceschinus de Piacentia q.m Lanfranchi*, ottenne nel 1390 dal podestà e capitano di Treviso Marco Zeno alcuni feudi in merito della dimostrata fedeltà, e dei danni sofferti quando alcuni traditori diedero in mano Castelfranco ai Carraresi. Un Andrea Piacentini da Castelfranco, ove nacque, portossi col suo fratello Giovanni, avvocato, a Venezia, e qui sposò nel 1710 Giovanna Roversi, che nel 1712 gli partorì il figlio Giuseppe, battezzato nella chiesa di S. Giovanni Nuovo. Questo Giuseppe venne il 9 gennaio 1739 M.V. approvato cittadino originario.

Il Cicogna illustra nelle sue *Iscrizioni* alcune lapidi che

con alcuni bassorilievi vidde scolpite nell' interno d' un palazzo in *Calle Piasentini*, il quale venne fabbricato nel secolo XIV dalla patrizia famiglia Michiel, ebbe un ristauro da un Francesco Baffo, pure patrizio, vissuto alla metà del secolo XV, e quindi fu posseduto da varie altre famiglie, fra cui anche dalla Piacentini. Esso porta il N. A. 4392.

PIAZZA (*Bocca di*) a S. Marco. È questo un punto ove si viene ad imboccare la *Piazza di S. Marco*. Nota il Berlan che *bocca* è voce italianissima in questo senso.

PICCOLO (*Ponte, Fondamenta, Rio del Ponte*) alla Giudecca. È così detto questo ponte per la sua poca larghezza ed estensione.

PIERO DA LIESINA (*Corte*) a S. Giuseppe di Castello. Piero da Liesina, *patron de nave*, notificò nel 1566 ai X savii tre case a Castello; l' una a S. Giuseppe, ove da 25 anni abitava colla propria famiglia composta di dieci persone; l' altra pure a S. Giuseppe; e la terza a S. Antonio. Queste due ultime davansi a pigione.

Avendo una Deodata figlia di *Piero da Liesina, paron de la nave del clarissimo Nicolò Mocenigo*, che fino dal 1553 era stata posta in convento di S. Giuseppe di Castello, svelato certe tresche, solite a succedere in quel convento fra la priora Cipriana Morosini, ed il pievano di S. Antonino, confessore delle monache, nè avendo taciuto di certo ballo che queste avevano fatto in carnovale travestite, mentre il pievano col fratello Gasparo suonava il *manicordo*, venne in tale proposito presentata una denunzia nel gennaio 1570 M. V. ai *Provveditori sopra Monasteri*.

PIETÀ (*Calle, Corte della*) a S. Francesco della Vigna. Essendo nel secolo XIV cresciuto a dismisura in Venezia il mal costume, si vedevano non di rado i frutti degli illegittimi amplessi abbandonati per le pubbliche vie dalla crudeltà dei genitori. Commosso a tale spettacolo fra Pieruzzo d' Assisi, reduce dalle missioni, prese a pigione l' anno 1346 diciassette

case a S. Francesco della Vigna allo scopo di ricettare trovatelli, case le quali posteriormente, per testamento della N. D. Lucrezia Dolfin, passarono in proprietà dell' istituto. Da bel principio i trovatelli tutti, sì maschi che femmine, vennoro affidati alle cure d' una confraternita di devoti della chiesa di S. Francesco, ma poscia si assoggottarono le femmine alle Matrone dell' Umiltà, istituitesi appositamente nella vicina chiesa della Celestia. Coll' andar del tempo queste ultime rimasero le uniche direttrici dell' ospizio, che ancora per circa due secoli dopo la morte di fra Pieruzzo fiorì nella Corte da noi illustrata, e che fu detta *della Pietà* dal gridare *pietà! pietà!* fatto dal buon frate quando andava questuando di porta in porta per condurre ad effetto la sua santissima intrapresa.

PIETÀ (*Ponte, Calle, Rio della, Ponte e Calle dietro la*) a S. Giovanni in Bragora. Fino dal 1348 fra Pieruzzo d' Assisi avea fondato in questa situazione un ospizio figliale a quello di S. Francesco della Vigna, da noi mentovato nell' articolo precedente. Dopo la di lui morte, successa nel 1353, ambidue gli ospizii vennero sottoposti al jus patronato Ducale. Questo di S. Giovanni in Bragora ottenne un primo ampliamento nel 1388 coll' acquisto d' alcune case vicine; quindi un secondo nel 1493, e successivamente un terzo nel 1515. Qui venne trasportata allora tutta la famiglia degli esposti, crescendo la quale, nuovi ampliamenti successero verso la fine del secolo XVII, nonchè sul principio del XVIII a merito della Congregazione del Luogo Pio, subentrata nella direzione dello stabilimento alle Matrone dell' Umiltà. Finalmente nel 1746 cangiossi la piccola chiesa in quella che oggi s' ammira, disegnata da Giorgio Massari, e dedicata alla Visitazione della B. V. (*vulgo S. Maria della Pietà*), della qual chiesa oggidì, per iniziativa del dott. Pietro Pastori, medico dell' Istituto, si vorrebbe compire la facciata, rimasta interrotta. L' ospizio della Pietà, il cui fabbricato fu nel 1791, ed anche in tempi a noi più vicini ristaurato, esente da pagamento di decime, e sovvenuto di legne, di farine, e di largizioni infinite sì pubbliche che private, avevasi assicurato una rendita di quasi 300 mila ducati. Anche adesso si può dire in non dispregevole stato. Fra le altre disci-

pline erudiva le femmine nella musica vocale ed istrumentale in cui altre volte giungevano ad invidiata rinomanza.

Sembra che il *Ponte della Pietà* sia stato eretto per la prima volta nel 1333 trovandosi nel libro *Brutus* il seguente decreto: 1333, 18 *Novembrio. S. Zachariae moniales fabricent pontem inter eas et S. Johannem Bragoram.* Esso nella Pianta del Coronelli è detto anche di *ca' Navager* poichè v'abitava accanto quel ramo della patrizia famiglia Navagero che ci diede il cronista Andrea nato nel 1427, e l'altro Andrea nipote del precedente, storico, oratore e poeta, nato nel 1483.

Il *Ponte dietro la Pietà* chiamasi eziandio volgarmente *Ponte dei Becchi* pei caproni, i quali solevano un tempo sbarcarsi a questa riva, oppure, secondo altri, solevano pascere l'erba in questa situazione quando nei tempi antichi varii *strati erbiferi* stendevansi in mezzo alla nostra città. Vedi Erbe (*Campazzo delle*).

In fondo alla *Calle della Pietà*, nella casa che oggi porta il N. A. 3651, abitava e teneva studio Alessandro Vittoria. Troviamo ch'egli con istrumento 28 febbraio 1569 M. V., in atti Pier Maria di Lorenzo N. V. comperò all'incanto *dai governatori dell' Intrade* un *magazen da malvasia con casa sovraposta, altra caseta, et orto* in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, *in la Calle della Pietà.* Questi stabili appartenevano anteriormente alla N. D. Elisabetta Memmo, ed erano stati messi all'incanto per debiti di pubbliche gravezze. Troviamo pure che il Vittoria rifabbricò la casa, incorporandovi la casetta *come mezzado.* Il piano terreno della medesima serve tuttora ad uso di *malvasia*, e dietro ad essa verdeggia tuttora l'orto che il Vittoria compiacevasi di coltivare colle proprie mani, ed ove scorgevasi il di lui busto che dall'artista medesimo venne scolpito, e che dopo l'anno 1832 venne venduto al re di Prussia. Fu in questa casa che il sommo scultore testò il 4 maggio 1608 in atti di Fabrizio Beaziano, chiamandosi *Alessandro Vittoria Dalla Volpe fu di Vigilio Trentino.* Voleva colla suddetta disposizione testamentaria essere sepolto nella chiesa di S. Zaccaria nell'arca comperata l'anno 1602 da quelle monache. Ordinava che fossero venduti i suoi mobili, e che il ricavato andasse diviso fra i suoi nepoti Doralice e Vigilio, ai quali lasciava pure l'usufrutto della

sua casa, che dopo la loro morte doveva passare nella sua commissaria, da lui incaricata d'alcune opere di beneficenza. Legava all'imperatore Rodolfo *il ritratto nello specchio tondo di Francesco Parmeggiano*, che aveva comperato *nel* 1560 *dall' architetto Palladio;* legava *alla serenissima signoria il ritratto del doge Sebastiano Venier in marmo;* finalmente alle monache di S. Zaccaria *i ritratti di S. Giovanni Battista e di S. Zaccaria*, anch'essi di marmo. Il testamento del Vittoria venne pubblicato il 27 maggio 1608, avendo egli in quella giornata pagato il comune tributo alla natura, il che si scorge pure dalla seguente annotazione mortuaria: *Adì* 27 *Maggio* 1608. *Il Mag.co m. Aless.o Vittoria scultor de anni* 83 *da vecchiezza, et debolezza di stomaco g.ni* 20 | *S. G. in Bragora.* Alessandro Vittoria fu sepolto, come aveva disposto, nella chiesa di S. Zaccaria, ove i suoi commissarii gli eressero presso la sacrestia un elegante deposito ornato dal di lui busto, e da due figure rappresentanti la Scultura e l' Architettura ch' egli medesimo aveva lavorato.

PIETÀ (*Calle della*) in *Birri*, a S. Canciano. Da case possedute dall' Ospizio della Pietà (Descrizione della contrada di S. Canciano pel 1661). Esse erano in numero di sedici, e l'ospizio le avea fatte passare in suo nome il 9 aprile 1598 *metà da Zaccaria Gabriel q. Nicolò, e metà da Nicolò Gabriel q. Marco, q. Nicolò, giusta l' oblation fatta all' off. del p.r dai nobili predetti come residuarii del residuo del q. Benetto Gabriel, fatta sotto* 12 *Agosto* 1523.

PIETRE VIVE (*Calle delle*) o BOGNOLO in *Frezzeria*. Si può credere che la prima denominazione, molto antica, abbia avuto origine da qualche deposito di pietre vive. *Bognolo* è cognome di famiglia. Un Domenico Michiel notificò nel 1740 d'appigionare una casa in parrocchia di S. Moisè, e precisamente in *Calle delle Pietre Vive*, ad un Lorenzo Bognolo. Anche il 5 decembre 1775 fu citato all' *Avogaria* qual testimonio *Alessandro Bognolo q. Bortolo fruttarol in Frezzeria; abita in detto luoco.* I Bognolo ancora alcuni fa conducevano la bottega da fruttaiuolo che trovasi aperta tuttavia all'ingresso della *Calle delle Pietre Vive, o Bognolo.*

S. PIETRO (*Parrocchia, Campo, Ponte di*). In questa situazione sorgeva anticamente una picciola chiesa fondata nel 650 dai Sammacali, detti poscia Caotorta, e sacra ai SS. Sergio e Bacco. Nel 774 rialzavasi in più ampia dimensione a cura, dicesi, di S. Magno, e dedicavasi a S. Pietro Apostolo. Compiuta, avea consecrazione nell'841 per mano del vescovo Orso Partecipazio. Dopo varie rifabbriche e ristauri veniva ingrandita con due nuove cappelle dal 1508 al 1524. Quindi il patriarca Vincenzo Diedo (eletto nel 1556) stabiliva di rinnovarla dai fondamenti, e ne aveva ordinato al Palladio il disegno. Senonchè venuto a morte, rimase sospeso il progetto, che fu incominciato ad eseguire soltanto nel 1594 dal patriarca Lorenzo Priuli. Sotto di lui l'architetto Francesco Smeraldi, soprannominato Fracà, eresse la facciata della chiesa con picciola parte dell'interno. Finalmente Giovanni Grapiglia dal 1621 in poi diede compimento alla fabbrica per ordine del patriarca Giovanni Tiepolo. Sembra che tanto lo Smeraldi quanto il Grapiglia s'attenessero al primitivo disegno del Palladio, facendovi però qualche piccola modificazione. La chiesa di S. Pietro rimase cattedrale fino al 1807, epoca in cui tale onore passò alla basilica di S. Marco. Esercitò sempre diritti parrocchiali, e nel 1810 vide aumentato il proprio territorio d'una frazione della soppressa parrocchia di S. Biagio.

Il campanile di S. Pietro ebbe principio nel 1463, e fine nel 1474. La cupola venne rifatta nel 1670, ma ora manca del capolino incendiato da un fulmine il 17 ottobre 1822. Il prossimo palazzo vescovile, e poscia patriarcale, sorse nel secolo XIII, ma venne rifabbricato nel XVI sotto il patriarca Antonio Contarini, ed ebbe anche posteriori ristauri.

Ricordano le cronache che in *Campo di S. Pietro di Castello* la famiglia Mastelizia, poscia Basegio, assalì il doge Giovanni Partecipazio, salito al solio ducale nell'829, e, rasigli i capelli e la barba, lo condusse, vestito da monaco, a Grado, facendo eleggere a di lui successore Pietro Tradonico.

Ma di ben più importante avvenimento fu testimone la contrada di cui parliamo nel secolo susseguente. Era costume dei Veneziani di benedire in chiesa di S. Pietro di Castello il 31 gennaio, anniversario della traslazione del corpo di S. Mar-

co, tutti i loro matrimonii, oppure, secondo altre cronache, i matrimonii soltanto di dodici povere donzelle, dotate a spese del Comune. Celebrandosi tal solennità sotto il doge Candiano II, eletto nel 932, o sotto il doge Candiano III, eletto nel 942, un' orda di pirati, venuti dalle coste dell' Istria, gettossi sulle spose, ed unitamente al loro corredo nuziale, rapille, guadagnando il mare con rapida fuga. Il doge, secondato dai più valorosi fra i Veneziani, s' accinse ad inseguire i rapitori, e raggiuntili la vigilia, oppure il giorno della Purificazione di M. V. in un deserto porto dell'acque Caprulane, ricuperò, dopo sanguinosa zuffa, le spose, e gli effetti involati. A ricordo di tale splendido successo, si stabilì che quel porto appellar si dovesse *Porto delle Donzelle*, e che nella vigilia, e nel giorno della Purificazione di M. V. il doge con la Signoria visitasse la chiesa di S. M. Formosa, il cui titolare è appunto la Purificazione della Madre di Dio. Vi si volle aggiungere però solenne festività. Dodici donzelle, dette le Marie, superbamente vestite, e di gemme ornate, trascorrevano tutti i sette giorni precedenti la Candelaia in ben addobbati palischermi i canali della città, accompagnate da suoni e da canti. Venuto poi il 2 febbraio, portavansi al ducale palazzo, donde col doge muovevano alla cattedrale di S. Pietro. Udita ivi la messa, si riducevano alla basilica di S. Marco affine di ricevere le candele benedette, e poscia andavano alla chiesa di S. M. Formosa. Pell' offerta che il doge in quella circostanza doveva fare al pievano di S. M. Formosa, e pel dono che ne riceveva vedi Bande (*Ponte* ecc. *delle*), e Casselleria (*Calle di*). La festa delle Marie, in cui fuvvi tempo che, invece delle 12 donzelle, figurarono 12 figure di legno, laonde tuttora dicesi per ischerzo *Maria de tola, o de legno*, a donna maghera, fredda, ed insulsa, terminò nel 1379, opoca della guerra di Chioggia, conservandosi però la visita del doge alla chiesa di S. M. Formosa.

Nel medesimo secolo X Stefano Caloprini uccise in *Campo di S. Pietro di Castello* Domenico Morosini. L' inimicizia fra queste due nobili famiglie ebbe origine, come riferiscono le cronache, per ragione di donne. Stefano Caloprini dopo l' avvenuto fuggì co' suoi da Venezia, ma poscia vi ritornò ad intercessione dell' imperatrice Adelaide. Allora si rinfocolarono

gli odii, e l'anno 991 i Morosini uccisero tre Caloprini mentre ritornavano in barca dal palazzo ducale. La debolezza dimostrata dal doge Tribuno Memmo nel reprimere i due partiti fece sì che i Veneziani lo deponessero, e l'obbligassero a farsi monaco in S. Zaccaria.

PIGNATE (*Ponte delle*) a S. Luca, in *Calle dei Fabbri*. Una bottega da *pignate*, o pentole, scorgevasi ancora poco tempo fa sopra questo Ponte, il quale prima era appellato *Ponte del Bonomo* o *delle Pignate*, e più anticamente *Ponte del Bonomo frutariol* per un Bonomo di Bonomo che nel secolo XVII qui presso esercitava il mestiere del fruttajuolo. Egli nel 1697 fu citato innanzi gli *Avogadori di Comun* qual testimonio circa Giuseppe e fratelli Monti, postulanti l'aggregazione alla cittadinanza originaria.

I Pentolai erano uniti ai *Squeleri* e *Bocaleri*, della qual arte parleremo più innanzi. Vedi Squelleri (*Campiello di*).

Altra *Calle delle Pignate* havvi a S. Marziale.

PIGNATELLE (*Calle delle*) a S. Nicolò. È chiamata nel Paganuzzi, *Calle dei Pignatei*, e ricorda la famiglia Pignatella, o Pignatelli, la quale probabilmente è la medesima che nel secolo trascorso aveva case nella prossima parrocchia dell'Angelo Raffaele (Estimo del 1712).

PIGNATER (*Corte del*) all'Angelo Raffaele. In *Corte del Pignater*, all'Angelo Raffaele, esisteva nel 1740 una *bottega da pignater di Antonio Martire*, il quale pagava pigione all'*Ecc.te Roberti*.

La denominazione è altrove ripetuta.

PIGNATERA (*Corte*) a S. Francesco della Vigna. Vedi Pignater (*Corte del*).

PIGNOLETTO (*Calle del*) a S. Martino. Leggasi *Pugnaletto*, come negli Estimi, da una famiglia così cognominata che qui abitava. Anche dopo la metà del secolo trascorso, cioè nel 1761, viveva una *Pasqua Pugnaletto* da S. Martino (Anagrafi dei Provveditori alla Sanità).

PIGNOLI (*Calle, Campiello, Sottoportico, Ponte, Fondamenta dei*) a S. Giuliano. *Agostin de Vincenti dai pignoli q. Tommaso* fece testamento il 26 maggio 1599 in atti di G. Andrea Trevisan, nella casa di sua abitazione *in contrà de S. Zulian, nella Cale di pignoli.* Egli lasciava usufruttuaria di parte delle sue sostanze la moglie Serena, morta la quale, voleva che tutto andasse venduto, e che col ricavato si facessero quattro esequie annuali nella chiesa di S. Giuliano, e si dessero ducati cinque all'anno a povere donzelle della contrada *per maridar o monacar*, elette dal capitolo della Scuola del Sacramento coll'intervento de' suoi commissarii. Tali disposizioni vennero raffermate nel testamento della moglie, fatto il 5 gennaio 1601 M.V. nella medesima parrocchia di S. Giuliano in atti di Lucillo Beaziano, ove essa si nomina *Serena fiola del q. Prandin dei Prandini e relita de m. Agostin de Vincenti dai Pignoli.* Ciò basta per ispiegare l'origine delle surriferite denominazioni.

Il *Campiello dei Pignoli* a S. Giuliano era appellato, come si vede nel catasto del 1712, *Corte della Regina, o dei Pignoli* in memoria di Tommasina Morosini, regina d'Ungheria. Abitando in Venezia Stefano, principe reale d' Ungheria, e frequentando la casa d' Albertino Morosini, il *grando*, da S. Giuliano, invaghissi della di lui sorella Tommasina, ed, ottenutala in moglie, divenne padre del principe Andrea, detto perciò il Veneziano, che fu condotto dalla madre e dallo zio in Ungheria, e poscia incoronato sotto il nome d' Andrea III nel 1290. Egli però morì nel 1301 senza figli, ed allora Albertino, veduta passare la corona sul capo di Venceslao re di Boemia, tornò colla sorella a Venezia, ove si fece edificare una casa a S. Giuliano nella corte di cui parliamo. In questa casa Tommasina chiuse i suoi giorni.

Sulla *Fondamenta dei Pignoli*, nel cortile al N. A. 1490, ora faciente parte della birraria all'insegna del *Giardinetto*, scorgesi una magnifica *vera* di pozzo. Il lavoro appartiene, senza dubbio, al secolo XV, ed alla scuola dei Bon, ma, come altri ebbe ad avvertire, vi si notano i primi germi della maniera lombardesca. Sulla faccia del pozzo che prima si presenta a chi entra per la porta del cortile tu scorgi una figura d' uomo

che colla destra tiene un globo, e colla sinistra una fascia, la quale gli gira dietro il capo, e porta scritta la parola *Menor*. L'uomo ha nel mezzo una specie di celata o morione, mentre a' di lui piedi stanno effigiate due gatte. Gli angoli di questa faccia, come quelli dell'altre tre, vengono sorretti dai soliti putti a foggia di cariatidi. Nella seconda faccia tu ravvisi una donna che tiene con ambe le braccia una corta colonna, simbolo della fortezza, e che sta seduta sopra una cattedra, coprendola in modo colle pieghe del manto da non lasciarne apparire che i soli fregi laterali, consistenti in due teste di genj alati. Qui i due putti abbassano uno scudo colla testa di Medusa. Nella terza faccia altro scudo a piccoli scaglioni colla parola *Menor*, e due gatte, l'una delle quali preme sotto gli artigli un volatile, e l'altra un sorcio, o coniglio. Nella quarta finalmente altra figura di donna con serto in capo e spada in mano, circondata da due leoni, ed anche qui ciascuno dei putti ha il suo scudo, ma esso è scaglionato, e decorato della parola *Menor*. Tutto questo poi in mezzo a fogliami, frutta, ghirlande, ed altri lavori.

Chi ordinò questo pozzo fu la famiglia dalla Gatta che per eredità premise al proprio il cognome Menor. Ecco perchè sopra tre faccie del pozzo vediamo la parola *Menor*, sopra due lo scudo scaglionato, stemma dei Menor, e sopra una le gatte allusive, ripetute sopra un avanzo dei marmorei sedili che, allorquando sorgevano nella loro integrità i circostanti edificj, dalla suddetta famiglia fabbricati in parrocchia di S. Salvatore, e da essa notificati nel 1514 ai X Savii, circondavano, quanto è larga, la corte. Varie notizie dei Menor dalla Gatta ci vengono porte dal Codice DCCCCXXXIX, Classe VII della Marciana, nonchè dal Cod. CCCXCII della Raccolta Cicogna, ora depositato nel patrio Museo, svolgendo il quale ritroveremo come i figli ed eredi di Marin Menor dalla Gatta, cittadino Veneziano e mercadante, ottenessero con istrumento 1 Agosto 1477, dal pievano e capitolo della chiesa di s. Giuliano uno spazio per costruire due sepolcri nella cappella maggiore, e fondassero una mansioneria d'una messa quotidiana a quell'altare, coll'obbligo di ristaurarlo, e farne dipingere la pala. Anche nelle *Mariegole* delle Scuole Grandi sono nominati come

confratelli varj individui della famiglia medesima, quali col titolo di *Marzeri* (merciai), e quali di *Peteneri* (facitori di pettini), colonnello appunto dell'arte dei *Marzeri*, e soliti a radunarsi coi *Feraleri* (facitori di fanali) nella chiesa di s. Giuliano sotto l'invocazione di s. Paolo primo eremita. Un'ultima memoria dei Menor dalla Gatta la ritroviamo nel catasto del 1712 che descrive in queste località uno stabile ed un negozio da malvasia posseduti da *Bortolo Filosi*, il quale però pagava cinquantasei annui ducati metà al signor *Sebastiano dalla Gatta*, e metà alla signora *Lucietta dalla Gatta* di lui sorella, unitamente a due secchi di moscato, a titolo di regalia.

Anche un Sottoportico, ed una Corte in *Frezzeria* si dicono *dei Pignoli*, probabilmente perchè anche colà vi sarà stato qualche venditore di *pignoli*, o pinocchi.

In *Corte dei Pignoli*, in *Frezzeria*, esiste tuttora un ospizio composto di quattro stanze, le quali furono lasciate per abitazione di altrettante *povere vedove di buona condition et fama*, da Bonafemmina Diletti con testamento 30 aprile 1375.

PII (*Corte dei*) a S. Matteo di Rialto. È detta negli Estimi *Corte dei Pii sive Piedi*, avendo preso il nome dai piedi di manzo, vitello, e castrato, soliti ad essere cucinati dai *luganegheri*, i quali qui stanziavano, ed anzi avevano una casa di loro proprietà, nella cui saletta superiore leggevasi un' iscrizione d'infamia, relativa ad un Carlo Salchi, *fattor* dell'arte, che nel 1743 fu bandito per avere fino dal 1737 rubato in questa casa 1884 ducati di ragione dell'arte, cui giunse in tutto a defraudare pel valore complessivo di L. V. 47336.

PIN (*Ramo Calle del*) a S. Cassiano. La famiglia Pin, o dal Pino, venne da Caorle, ed era del Consiglio fino dal 652. Produsse nel 1186 un Domenico, pievano di S. Cassiano, e nel 1235 un Pietro vescovo d'Olivolo, o Castello. Leggesi poi che nel 1379 un Nicolò, ed un Pietro dal Pin da S. Cassiano sovvennero con prestiti lo Stato. Questa famiglia, che mancò al patriziato nel secolo XIV, continuò per lunga serie d'anni ad abitare in parrocchia di S. Cassiano, poichè Giacomo figlio di

Tommaso Pin, e di Regina Raspi, che nel 25 agosto 1633 venne approvato cittadino originario, era stato nel 1617 battezzato in S. Cassiano, e Tommaso di lui padre soltanto il 27 febbraio 1632 M. V. notificò d'aver appigionato altrui la casa che teneva per uso nella medesima parrocchia.

PIN (*Sottoportico e Calle del*) o DELLA SCRIMIA a S. Cassiano. Per la prima denominazione vedi l'articolo antecedente. Quanto alla seconda, giova ricordare che qui nel secolo passato esisteva una scuola di *scrimia*, o scherma. La Descrizione infatti della contrada di S. Cassiano pel 1712 pone in *Calle della Scrimia*, presso la *Calle dei Botteri*, una *scuola di Scrimia*, e nota che lo stabile era del *N. U. Agostino Barbarigo*.

Non sappiamo se al maestro di questa, od altra scuola di scherma, che esistesse in parrocchia di S. Cassiano, si riferiscano i cenni seguenti, trovati in un codice dal Cicogna, e riportati nelle sue *Iscrizioni*: 17 .. *Giacomo Borgoloco Veneziano Maestro di Scherma. Egli uccise un fornaro nel campo di S. Giaco: dall' Orio a propria difesa. Fu perciò bandito, ed andò a Vienna, dove Leopoldo imperatore lo fece maestro degli esercizii d'armi di Giuseppe e Carlo suoi figliuoli, e della di lui Corte. Ivi era un Giambattista suo maestro, che, a richiesta delli suddetti figli di Cesare, si battè seco col fioretto, ma vincendo Giacomo, il vecchio precettore sdegnato lo sfidò colla spada di punta. Riflettendo però con onorati sentimenti il Veneziano di non essere suo dovere di entrare in duello con chi gl' insegnò assai bene la professione, partì subito da Vienna, e ritornò in patria, stando ritirato nella casa dei nobili Ser Luigi e Ser Sebastiano Foscari, dove ricorrendo agli amici, gli sortì di fare la somma di settecento ducati, cinquecento de quali impiegò in tanti uomini da servire l'armata, giacchè allora erano richiamati i banditi col mezzo d'esborso. Reso che fu in libertà, andò ad abitare nella contrada di S. Simeon Grande, e nella Calle dei Botteri a S. Cassiano aperse gran scuola di spada dove intervenivano primari soggetti*, ecc. ecc.

PIOMBO (*Rio del*) a S. Marina. Chiamavasi anticamente

Rio del Brusa Piombo da un fonditore di piombo che qui stanziava nel secolo XVI. Leggesi nei Necrologi Sanitarii che il 5 giugno 1559 morì in parrocchia di S. Marina *Pasqueta fia de Domenego brusa piombo.*

Il Codice Cicogna 264, intitolato *Memorie Venete,* contiene la seguente notizia: 21 *Marzo* 1761. *In Calle del Piombo a S. Marina fu barbaramente trucidata la signora N. ed il reo fu placitato dall'ecc. Avog. Vinc. Donà, e li* 13 *7.bre* 1763 *fu condannato in vita.*

Anche la vicina *Calle del Forno* per la medesima ragione si chiama *del Piombo.*

PIOVA (*Ponte del*) all'Angelo Raffaele. Dice il Dezan che questo Ponte trasse il nome da un ramo della famiglia Nani, appellato *dalla Piova.*

PIOVAN (*Calle, Fondamenta del*) a S. Martino. Tale denominazione incontrasi spesse volte a Venezia, e sempre dipende dalle case ove risiedono, oppure risiedevano un tempo i pievani delle contrade. Nelle età rimote i nostri parrochi nominavansi vicarii, poscia furono detti rettori, e finalmente pievani. Da principio essi tal volta non erano sacerdoti, venendo ammessi al governo delle chiese i diaconi, ed anche altri inferiori ministri. In tal caso regolavano l'economia delle chiese, istruivano, ordinavano le funzioni, e quel che dipendeva dal carattere sacerdotale o non facevasi nelle loro pievi, o lo facevano i sacerdoti incardinati. I pievani anticamente venivano eletti dai fondatori delle chiese, e dai discendenti di questi, ma in seguito tale diritto fu lasciato ai parrocchiani. Troviamo che fino dalla metà del secolo XII i parrocchiani proponevano, il clero sceglieva, ed il vescovo confermava i pastori delle anime. Appare poi dai documenti raccolti dallo Scomparin, che dall'anno 1419 al 1432 l'elezione dei titolati, e dei pievani fu fatta in varii casi dai soli capitoli delle collegiate. Talvolta la fece il solo pontefice, talvolta il clero la rimise spontaneamente al vescovo od al patriarca, e talvolta il vescovo od il patriarca elessero per diritto di devoluzione, avendo gli elettori trascurato di adempiere il loro ufficio nel tempo stabilito dai sa-

cri canoni. Nelle chiese poi che non erano collegiate i pievani dovevano sempre essere eletti dal vescovo, il che in seguito cadde in disuso. Allorchè poi, circa il 1432, i parrocchiani cominciarono a prendere parte attiva nelle elezioni, essi a tale effetto radunavansi in un luogo stabilito, e colà eleggevano o per voci, o per ballottazioni. Seguiva poscia l'esame dell'eletto, quindi la conferma del patriarca, o del nunzio del papa, e talora del papa medesimo, e finalmente la partecipazione al principe. Notisi però che tale ultima formalità non s'introdusse subito, ma col volgere progressivo dei tempi.

Sulla *Fondamenta del Piovan* a S. Martino scorgesi un basso rilievo lombardesco, rappresentante S. Martino a cavallo coll'anno 1468, e cogli stemmi del pontefice Paolo II Barbo, e del pievano Antonio de Lauro, o de Lauri.

Altro bassorilievo consimile, rappresentante anch'esso S. Martino a cavallo, scorgesi sopra una porta in fondo alla *Calle del Piovan*, con iscrizione donde s'impara essere stato il medesimo nel 1816 ristaurato a merito del pievano Giovanni Maurizj.

PIOVAN *(Calle del)* o GRITTI a S. Maria Zobenigo. Qui è domiciliato il pievano della chiesa di S. Maria del Giglio *(vulgo Zobenigo)*. Egli è appunto di casa Gritti, a cui un tempo apparteneva il palazzo archiacuto situato in fondo a questa via, la quale da esso prese la sua seconda denominazione.

PIOVAN (*Campiello del*) o DELLA SCOAZZERA a S. Marina. Pel primo nome vedi PIOVAN (*Calle* ecc. *del*). Pel secondo SCOAZZERA (*Campiello* ecc. *della*).

PIOVAN (*Ponte del*) DETTO DEL VOLTO a S. Maria Nuova. Vedi PIOVAN (*Calle* ecc. *del*) e VOLTO (*Calle del*).

PIOVENE (*Campazzo*, *Ramo*) alla Maddalena. La famiglia Piovene ebbe origine in Vicenza, e, fra molti altri valorosi guerrieri, vanta quel Guido, il quale servì nelle guerre del suo tempo sotto Carlo V, il re di Francia, ed il duca di Savoia, da cui venne spedito ambasciatore alla Repubblica Ve-

Digitized by Google

neta. Per questa potenza andò in Cipro luogotenente generale della cavalleria, e sacrificò la vita nell' assedio di Nicosia. Antonio e fratelli Piovene, dietro la solita offerta di centomila ducati, furono ammessi al patriziato nel 1655. Girolamo, figliuolo d' Antonio, buon letterato e principe della veneziana accademia dei Dodonei, sposò nel 1670 Cecilia, figliuola di Pietro Soranzo. In virtù di tale matrimonio, il palazzo Soranzo alla Maddalena, architettato sullo stile dei Lombardi, passò nei Piovene, e *Campazzo e Ramo Piovene* si denominarono due prossime vie.

PIRIER (*Calle del*) o DEI BERGAMASCHI a S. Moisè. Esisteva nel 1712 in *Calle lunga S. Moisè*, e precisamente all'ingresso della Calle fin d' allora detta *dei Bergamaschi*, la bottega di *Zuane Lazzaroni pirier*. Costui venne citato nel 1749 a deporre presso l' uffizio dell'*Avogaria* circa certa Cornelia Gera, donna per verità non molto pudica, con cui il N. U. Pietro Emo aveva contratto matrimonio clandestino, che voleva far approvare. Anche da quel processo risulta che il Lazzaroni stanziava in capo la *Calle dei Bergamaschi*.

Sotto il nome di *pirieri*, o *piriete*, si conoscono i lavoratori di latta, i quali si occupano principalmente a costruire imbuti (*pirie*). Questi artieri dipendevano dai Merciai, e si sa che volevano emanciparsene sotto il pretesto che l'arte loro era molto più affine a quella dei Fabbri. La causa fu ventilata innanzi al magistrato dei *Provveditori di Comun*, ma i primi la perdettero il 9 settembre 1626. Essi nel giorno 12 del mese medesimo si appellarono al Collegio dei X Savii, tornando però ad avere sentenza contraria l'11 gennaio 1627. Dovettero quindi rimanere uniti ai Merciai, ed in tale condizione si trovavano anche al cadere della Repubblica, il che è provato dal manoscritto d'Apollonio Dal Senno.

La seconda denominazione proviene probabilmente da quei di Bergamo, molti dei quali in contrada di S. Moisè e di S. Maria Zobenigo lavoravano alle biave nei secoli XVI e XVII, come appare dai Registri Mortuarii.

Altra *Calle dei Bergamaschi* giace a S. Simeon Piccolo, ed anche in tale contrada stanziavano non pochi della medesima

nazione che attendevano all'arte della lana. È certo che i Bergamaschi vennero in gran numero a Venezia per esercitarvi varii mestieri e che avevano due scuole di devozione, l'una sotto gli auspicii di S. Alessandro in chiesa di S. Silvestro, e l'altra sotto gli auspicii di M. V. Assunta in chiesa di S. Giovanni di Rialto.

PIRIETA (*Sottoportico e Corte del*) a S. Bartolammeo. Dice il continuatore del Berlan che anche negli ultimi tempi esisteva in questa situazione una bottega da *pirieta*, o *pirier*. (Vedi l'articolo antecedente). In effetto dalla Descrizione della contrada di S. Bartolammeo pel 1740 qui è collocato un *botteghin sotto el portego tenuto da Girolamo Visoni pirier*. Questo *Girolamo Visoni pirier* in campo di S. Bartolammeo era confratello della Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista, e di quella di S. Maria del Carmine. Vedi il *Registro Confratelli* d'ambedue le Scuole.

PISANA (*Calle*) a S. Alvise. La *N. D. Bianca Pisana relita del N. U. Alvise Morosini* possedeva varii stabili in questa strada nel 1712. Per la famiglia vedi l'articolo susseguente.

PISANI (*Campo*) a S. Stefano. Ignorasi l'architetto del palazzo Pisani qui posto. Si crede incominciato dopo la metà del secolo XVI e posteriormente finito. In esso il N. U. Alvise Pisani diede il 7 maggio 1784 una splendida festa di ballo a S. M. il re di Svezia venuto a visitare Venezia. In esso alloggiò nel 1806 il vicere d'Italia Eugenio, e nel 1807 il re di Baviera. In esso pure il 20 Marzo 1835 si uccise per amorosa passione l'illustre pittore franceso Leopoldo Robert.

I Pisani, il nome dei quali si legge sopra altre vie della città, discesero dai conti Bassi di Pisa, e per tempissimo venuti fra noi, ebbero a far parte del Consiglio. Primarie cariche della chiesa, e dignità civili decorarono questa famiglia, che produsse pure un doge per nome Alvise, eletto nel 1735. Ogni di lei fasto però impallidisce e vien meno innanzi la memoria che di sè lasciò nei posteri Vittore Pisani. Il Berlan, parlando della cappella in chiesa di S. Antonio, ove egli era sepolto, ne fece

il seguente elogio: *Quest' uomo, che i suoi contemporanei soverchiò nell' amore della patria, nel valore, e nell' arte della guerra, e fu superiore alla fortuna prospera ed avversa, molte luminose pruove di sé diede alla Repubblica, e molti trionfi le aggiunse. Ma la sua virtù brillò specialmente nell' occasione che i Genovesi occuparono Chioggia. Per non averli potuti superare a Pola egli era stato posto in ferri, processato, e condannato a perdere la vita: ma statagli tramutata la pena a sei mesi di prigionia, se ne giaceva in carcere da cinquantadue giorni. Nè della sconfitta toccata a' Veneziani era sua la colpa, ma del suo consiglio di guerra che, accusando di viltà la sua prudenza, avealo costretto ad incontrare la battaglia. Il pericolo della città, Chioggia in mano del nemico, i nemici vicini, pochissima fiducia in Taddeo Giustinian, a cui male si obbediva, il desiderio del popolo, la conoscenza del suo preclaro merito ricondussero Vettore al comando. Acclamato ammiraglio, e vicecapitano generale, così valorosamente combattè sotto Chioggia e Brondolo, che gli riuscì di snidare i nemici da Brondolo, e ricuperare per capitolazione Chioggia. E prese Capodistria, ed altri luoghi. Ma nel mentre egli s' accingeva a dar la caccia al nemico fino alla riviera stessa di Genova, e tale riportarne vittoria da togliere ai Genovesi il modo di potersi rimettere all' offesa, fu colto da morte pressochè improvvisa in Manfredonia il giorno* 14 *d' agosto dell' anno* 1380, *d' anni* 56. *Il cadavere suo fu trasportato a Venezia, e tumulato in questa chiesa di S. Antonio, a mano manca del maggior altare, dove gli fu eretta una statua, e posta un' iscrizione. E nell' iscrizione la Repubblica permetteva si leggesse:* Hunc Patria Claudit. At Ille Egreditur Clausam Reserans. *Distrutta la chiesa di S. Antonio, le ceneri di Vettore furono raccolte dal veneto patrizio Pietro Pisani, che le depose in un suo oratorio a Montagnana.*

PISANI E BARBARIGO (*Ramo*) a S. Tomà. È prossimo ai due palazzi Pisani Moretta, e Barbarigo dalla Terrazza. Il primo appare costrutto nelle forme usate nei primordii del secolo XV, e nel 1742 ebbe un ampliamento. Chiamossi Pisani-Moretta perchè la linea dei Pisani proprietaria conta a suo capostipite nel 1420 un *Almorò*, e, per corruzione, *Almoretto* o *Moretto*.

Il secondo sorse, come attesta il Cicogna, che esaminò i registri, nel 1569 sul disegno di Bernardino Contin. L'aggiunto *dalla terrazza* dipende da un magnifico terrazzo, respiciente il *Canal Grande*, con balaustrate e colonnelle all' intorno. Se il palazzo Pisani Moretta era celebre pel dipinto di Paolo Veronese, figurante la famiglia di Dario a piedi d' Alessandro, il palazzo Barbarigo dalla Terrazza spiccava per la celebre pinacoteca, l' uno e l' altra passati in terra straniera. Il continuatore del Berlan, dopo aver parlato del secondo palazzo, così scrive: *Gloria d' illustri case magnatizie era la pinacoteca, preziosa e celebre, ricca specialmente di classici pittori veneziani, fra i quali venti dipinti di Tiziano, e la bellissima Maddalena. Giunsero tempi nefasti! Il forestiere non approderà più a queste rive ad ammirare cotanti capolavori, se l' involarono a questi anni le nevose regioni del Norte. E noi ne lamenteremo sempre la perdita; serbandone almeno la memoria nel libro: Insigne pinacoteca Barbarigo descritta ed illustrata da Gian Carlo Bevilacqua. Venezia*, 1845, 4.to

Per la famiglia Pisani vedi Pisani (*Campo*), e per la famiglia Barbarigo vedi Duodo o Barbarigo (*Fondamenta*).

PISCINA (*Calle, Campiello di*) in *Frezzeria*. Eranvi anticamente in Venezia molti stagni, appellati laghi, piscine, e talvolta *piscariae*, i quali servivano alla pesca, ed all' esercizio del nuoto. Anche dopo che furono interrate, per cura dei Capi dei Sestieri, conservarono il nome primiero. Troviamo quindi, oltre l' indicata appellazione, quelle di *Piscina di S. Giuliano, Piscina di S. Moisè, Piscina di S. Samuele*, ecc.

PISCINA o PEDROCCHI (*Calle*) a Castello. Per la prima appellazione vedi l' articolo antecedente. La seconda proviene dalla famiglia Pedrocchi che mercanteggiava in ferramenta. Cominciamo a trovar ricordo di questa famiglia nella nostra città in un Cristoforo che, come si legge nelle *Risposte, ossia Scritture al Senato dei V. Savii alla Mercanzia*, nacque a Roveta, territorio Bergamasco, il 4 marzo 1661, ed era padrone della nave *SS. Rosario, e S. Iseppo*, costrutta nei cantieri di Castello. Troviamo poscia che la famiglia suddetta

comperò il 19 decembre 1685 da *G. B. Battaglia, favro,* una *casa e bottega da favro* in parrocchia di S. Pietro di Castello, e che il 1. ottobre 1725, con istrumento in atti di G.mo Marcello N. V., comperò da *Perina Pisani* quattro case nella medesima parrocchia. Perciò la Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1740 pone *in bocca del Rio de S. Domenego* varie case, ed una *bottega da chiodi* di *Zuane e frat. Pedrocchi.*

PISCIUTTA (*Corte*) a S. Alvise. Era questa Corte sottoposta alla parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, volgarmente *S. Marcuola.* Un Matteo *Pisciutta,* o *Pischiutta, barbier,* abitava nel principio del secolo trascorso in quella parrocchia.

PISTOR (*Calle e Ponte del*) a S. Lio. Appiedi di questo ponte la bottega da prestinajo esiste tuttora. Esso anticamente era chiamato *di ca' Mocenigo* pel prossimo grandioso palazzo che in origine apparteneva ai Foscari, come dallo stemma sculto sul pozzo della corte interna, ma che poscia passò in un ramo dei Mocenigo in virtù del matrimonio successo nel 1491 fra Alvise Mocenigo q. Tommaso, e Pellegrina Foscari q. Michiel.

L'arte dei *Pistori,* oltre gl'inviamenti sparsi per la città, aveva in Venezia due grandi *Panaterie,* o luoghi stabiliti per la vendita del pane. L'una giaceva a S. Marco, presso il *Campanile;* l'altra in Rialto, di fianco alle *Beccarie.* La prima constava di diciannove botteghe; di venticinque la seconda. I *Pistori* negli ultimi tempi della Repubblica erano ascritti alla Scuola degli Albanesi a S. Maurizio, come ci fa conoscere un decreto del consiglio dei Dieci, inserito nel *Catastico delle Leggi in materia di Biave.* Ne riportiamo il brano seguente: 1780, 5 7bre. *In Cons.o di X. Decreto che abolisce il Sovegno dei Lavoranti Pistori in chiesa di S. Matteo di Rialto. Tutti gli argenti ed effetti di esso debbano consegnarsi ai capi della scola di S. Maria e S. Gallo degli Albanesi nella chiesa di S. Mauritio, composta di tutti gli individui dell' Arte dei Pistori, colla loro responsabilità, nella quale non abbiano detti Lavoranti voce alcuna nè attiva nè passiva. Di tali argenti ed effetti*

debba formarsi colla loro rendita un capitale intangibile nella Pub.ca Zecca, la cui rendita debba servire di qualche compenso all' aggravio che l' Arte suddetta si assume di corrispondere alli Lavoranti nel caso di loro malattia ecc. ecc. Nel citato Catastico, alle rubriche *Pistori di Venezia* e *Lavoranti Pistori*, trovansi varie notizie relative all' arte di cui stiamo parlando.

Altre botteghe da prestinajo denominarono altre vie di Venezia.

PISTOR (*Calle del*) o DEL LOTTO a S. Barnaba. Per la prima denominazione vedi l' articolo antecedente. La seconda che, per non essere antica, non appare negli estimi, e che nacque soltanto negli ultimi tempi della Repubblica, deriva da una ricevitoria del Lotto che esisteva in una bottega posta in fianco alla via di cui parliamo, la qual bottega fu poscia volta ad altra destinazione, ma venne in questi anni riaperta ad uso di ricevitoria del pubblico Lotto.

Un parroco della chiesa di S. Simeon Piccolo, di cui scrive il Fontana esistere il busto con lapide nella sacrestia, introdusse fra noi, alla sua venuta da Roma, questo giuoco, e poscia lo cesse al pubblico. La prima estrazione in Venezia seguì il 5 aprile 1734. Dalla sua istituzione il giuoco del Lotto non fu giammai interrotto sotto la Repubblica, ed hassi memoria che dal 1734 a tutto il 1758 si fecero nove estrazioni all' anno; dal 1759 al 1776 dieci, e negli anni seguenti dieci, undici, e talvolta dodici fino alla caduta del Veneto governo.

PIZZOCHERE (*Corte delle*) all' Angelo Raffaele. Qui esisteva un antichissimo convento di pinzochere, o terziarie Francescane, detto la *Cà grande* pel gran numero delle abitatrici. Questo fabbricato sorse nel 1207 per opera della famiglia Acotanto, e da principio servì ad accogliere pellegrini. Dopo un'epoca però non molto lunga vi entrarono le suddette monache, poichè il Cornaro cita un documento col quale papa Nicolò IV, eletto nel 1288, concede ad esse di avere un sacerdote per visitatore, e confessore. Dal convento delle pinzochere dell' Angelo uscì Lucia Tagliapietra, che fiorì circa il 1355, e che dopo morte fu posta nel novero delle beate. Ora

Digitized by Google

il locale serve ad uso dell'istituto d'educazione delle suore Oblate di S. Filippo, fondato nel 1807 dal p. Pietro Sanzonio in parrocchia di S. Basilio, e qui nel 1812 trasportato. Dopo il 1841 ampliossi la fabbrica coll'aggiunta del prossimo palazzo Minotto.

Un'altra *Corte delle Pizzochere*, o *delle Pinzochere*, havvi a S. Stefano, e colà, secondo gli Estimi, in una casa della patrizia famiglia Da Lezze, stanziavano le pinzochere Agostiniane. Tuttora sopra l'ingresso della Corte, e sul pozzo scorgesi lo stemma di questa famiglia. Le pinzochere Agostiniane avevano in chiesa di S. Stefano altare sacro a S. Monaca, madre di S. Agostino, con arca nel chiostro dei padri. Il p. Rocco Curti nella sua raccolta inedita d'Iscrizioni le chiama *Mantellate*, o *Terziarie Agostiniane*, e dice intorno alle medesime: *Queste religiose hanno la loro arca nell' ala del Chiostro che guarda verso il muro della chiesa, e conduce direttamente alla porta del convento, dirimpetto alla Calle del Pestrino. Sopra la lapide vedesi effigiata una donna vestita da terziaria, e nel giornale della sacrestia dell' anno* 1444, *e seguenti apparisce esservi state sepolte di dette religiose.* Esse però più tardi ebbero tomba nella chiesa di S. Stefano coll'iscrizione: D. O. M. AUGUSTINIENSIUM MANTELLATARUM TUMULUS MDCCLI.

Oltre quelle che erano raccolte in formali conventi, portavano poi il nome di pinzochere anche certe altre donne che si dedicavano ad esercizii spirituali negli ospizii fondati dalla pietà cittadina, ma che vivevano al secolo. Perciò l'Estimo del 1661 nota nella parrocchia dell'Angelo Raffaele, *l'ospedaletto della Madalena, sive pizochere.* Perciò abbiamo un *Sottoportico* ed una *Corte delle Pizzochere* a S. Moisè, ove i Procuratori *de Supra*, come commissarii di Francesco Giustinian, dispensavano alcune case a povere, ed una *Corte delle Pizzochere* a S. Maria Nuova, ove altre povere erano ricoverate nei sedici alberghi della commissaria *Antonia dal Deserto.*

S. POLO (*Sestiere, Campo, Salizzada, Ponte, Rio*). I dogi Pietro e Giovanni Tradonico fondarono la chiesa di S. Paolo, volgarmente *S. Polo*, nell' 837. Non si sa che chiesa tanto antica abbia avuto nei secoli trascorsi alcuna rinnovazione, o

ristauro, ed è forse perciò, come scrive il Cornaro, che da certi scrittori s'attribuisce la fondazione della medesima ad alcune famiglie, le quali soltanto l'avranno rifabbricata. Essa fu ridotta alla forma presente da David Rossi nel 1805. Ebbe compimento nel 1838, e poco dopo consecrossi dal patriarca Monico. Il suo campanile venne finito nel 1362 per opera di Filippo Dandolo, procuratore della fabbrica, e sopra di esso scorgonsi due leoni, l'uno dei quali ha il collo avvinchiato da un serpente, e l'altro tiene fra le zampe una testa umana tronca dal busto, allusione, giusta alcuni, alla trama ed alla punizione di Marin Faliero, e, giusta altri, di Francesco Carmagnola. Quest' ultimi però non s' accorgono che il carattere dello scarpello accenna ad un' epoca alquanto anteriore alla morte dell' infelice generale.

La chiesa di *S. Polo* era anticamente parrocchiale, ma nel 1810 si ridusse a succursale di S. Maria Gloriosa dei Frari.

Essendo successo in Venezia nel 1343, il giorno di S. Paolo, un fiero terremoto, che durò quindici giorni, nella quale occasione, secondo il Sabellico, seccossi il *Canal Grande* e caddero mille case, sorse il costume di chiamare il povero santo *S. Paolo dal terremoto.*

Abbiamo memoria che Stefano Pianigo, pievano di S. Polo, e notajo al magistrato del Proprio, venne il 7 settembre 1369 privato di tutti gli ufficii e beneficii, nonchè multato in lire duecento perchè indusse certa Cristina a sposare Nicoletto d'Avanzo col patto di giacere seco lei la prima notte. Punita fu pure la Cristina, la quale, sciolta la promessa al pievano, continuò anche in seguito la tresca. E punito finalmente fu il d'Avanzo *qui tam faetentibus nuptiis assensum praestitit.* Vedi Gallicciolli Lib. II, Cap. XII, N. 1773.

Fino da tempi antichissimi tenevasi in *Campo S. Polo* mercato più dì per settimana, ma poscia si stabilì di tenerlo soltanto il Mercoledì. Caduta la Repubblica, surrogossi al Mercoledì il Sabbato, giorno in cui antecedentemente tenevasi mercato in *Piazza di S. Marco.*

Rammenta la cronaca dell'Agostini che, venuto a Venezia il 26 luglio 1450 un Francescano discepolo di S. Bernardino, nominato fra' Santo, il quale soleva attirare alle sue prediche

ben duemila ascoltatori, si pose un giorno a bandire la parola di Dio in *Campo S. Polo*, e scagliandosi contro le mondane vanità, fece accendere un gran fuoco, e bruciarvi una gran quantità *di drezze, franze, e drappi.*

In *Campo S. Polo* eravi un bersaglio d'arco e di balestra che venne rimosso nel 1452, avendo ciò ottenuto i nobili colà domiciliati in compenso dell' ospizio prestato nelle loro case ad Alberto duca d' Austria, venuto a Venezia coll' imperatore Federico III e col re d' Ungheria. Allora il campo venne ammattonato, e fabbricossi il pozzo.

In *Campo S. Polo* si fecero varii spettacoli, fra i quali nel 1504, 21 giugno, una *festa di donne sui soleri* con caccie di tori, e fuochi, a merito d' una compagnia della Calza; un pubblico ballo nel giugno 1507 per le nozze d' Andrea Vendramin q. Zaccaria; una mascherata nel 1664 con gran pompa di vestimenti e di gioje, la quale fu mandata a levare con molte torce all' *Orologio*, dopo essersi recata ai monasteri di S. Lorenzo e S. Zaccaria.

Varii palazzi sorgevano un tempo sul campo medesimo, e sebbene alcuno ne sia stato atterrato, varii ne sorgono ancora. A destra di chi viene da S. Apollinare scorgesi il palazzo Bernardo, poscia Maffetti, che venne dipinto esternamente dal Salviati, e che nel secolo trascorso fu rifabbricato sul disegno forse di Giorgio Massari. Quindi il palazzo archiacuto Soranzo, arricchito un tempo dagli affreschi del Giorgione. Quindi un avanzo dell' antico palazzo Donà con gotico portone, il cui archivolto è scolpito a lemnischi ed animali, opere del secolo XIII. Finalmente, girando, il palazzo Corner, ove, prima della sua rifabbrica, operata dal Sammicheli, abitarono molti illustri personaggi, come altrove abbiamo notato.

Abbiamo altrove raccontato che il 13 marzo 1547 venne ucciso in *Campo di S. Polo* Lorenzino dei Medici col di lui zio materno Alessandro Soderini. Ora daremo le particolarità di questo tragico fatto. È noto come Lorenzino togliesse di mezzo a tradimento Alessandro dei Medici, duca di Firenze, la vigilia di Epifania dell' anno 1537, e come poscia, fuggitosi da Firenze andasse a Venezia, di là a Costantinopoli, quindi a Parigi, e finalmente a Venezia ancora, perseguitato con gravis-

sima taglia dal duca Cosimo, successo nel principato ad Alessandro. Aveva costui, per finire la sua vittima, stipendiato, e mandato a Venezia il capitano Francesco Bibboni, ed un Bebo da Volterra, i quali presero alloggio presso Lorenzino, domiciliato allora in *Campo di S. Polo* sotto il finto nome di messer Dario. Più volte tentarono i due sicarii d'ucciderlo, e specialmente un dì ch' egli era stato invitato a desinare da monsignor Della Casa, ed un altro che era andato a visitare *la bella Barozza*, sua innamorata. Finalmente il 13 marzo 1547 il Bibboni dalla bottega d'un calzolaio, donde *si scopriva tutta la piazza di S. Pavolo, ed in particolare il palazzo di Lorenzo*, vide quest' ultimo *con uno sciugatoio al collo pettinandosi e preparandosi* ad uscire. Corre tosto a chiamar Bebo, e, fatto impeto sopra Lorenzino, e sopra il di lui zio Alessandro Soderini, usciti insieme di casa, li ferisce mortalmente ambidue, dopo di che col compagno si ricovra prima dal conte Felice Collalto, e poscia dall' ambasciatore Spagnuolo, il quale li tiene celati per molti giorni, e finalmente li fa accompagnare per barca in luogo sicuro. Noi abbiamo tratto questo racconto dalla relazione che del suo operato scrisso al duca Cosimo lo stesso Bibboni; relazione pubblicata dal cav. Carlo Morbio in appendice al volume VI delle sue *Storie dei Municipii Italiani*. Il Segni (*Storie Fiorentine*) aggiunge che al momento dell' uccisione di Lorenzo accorse in *Campo di S. Polo* la madre, e fu in tempo di raccoglierne l' estremo respiro. Altri ci regalarono la notizia di tutti gli onori, e di tutte le ricompense largheggiate dal duca Cosimo agli assassini. I cronisti Veneziani in quella vece tacciono di tutto, forse perchè la Repubblica, per un riguardo al duca Cosimo, oppure all'ambasciatore Spagnuolo, voleva chiudere un occhio, e far sì che fosse posta in dimenticanza l' avventura.

In bocca del *Rio di S. Polo*, in *Canal Grande*, annegaronsi la notte del 9 settembre 1642 il patrizio Renier Foscarini q. Piero q. Renier, e Bianca Giunta, di lui moglie, a cagione di fierissimo vento, che rovesciò la gondola ove si trovavano.

Lungo il *Campo S. Polo* correva una volta un rivo che venne interrato nel secolo trascorso. Il Codice Cicogna 264 in data 27 aprile 1761 ha la seguente annotazione: *In Campo*

S. Polo atterrarono il canale, e disfecero li muri ch' erano dintorno al d.to, e così fecero il campo assai spacioso.

POLLACA (*Sottoportico e Corte*) a Castello. Queste strade, soggette un tempo alla parrocchia di S. Biagio, trassero il nome da una famiglia Pollacco. Francesco Pollacco, capitano di Rialto, figliuolo di G. Domenico, abitava nel principio del secolo XVI, e possedeva stabili in detta parrocchia. Egli fece il suo testamento il 18 giugno 1513, in atti di Cristoforo Riccio pievano di S. Moisè, e pubblico notajo, ordinando che sopra gli affitti delle sue case poste in parrocchia di S. Biagio, e sopra quelli d' altre case che aveva nella finitima parrocchia di S. Pietro, si dessero due ducati annui ai frati di S. Francesco della Vigna, e due ai frati di S. Domenico di Castello. Sembra che morisse nell' anno medesimo, poichè nel catasto del 1514 troviamo le notifiche di G. Andrea di lui nipote, e d' Alvise di lui figlio. Questi morì nel 1539, leggendosi nei Necrologi Sanitarii: *Adì* 5 *Agosto* 1539 *Alvise Polacho. S. Biaxio.*

POLVERE (*Sottoportico, Corte Nuova della*) in *Frezzeria*. In *Frezzaria*, presso *Corte Nuova*, esisteva nel 1740 una *bottega da polvere, tenuta da Iseppo Amadi*. Era questa la polvere di Cipro, di cui al tempo della Repubblica si faceva un uso grandissimo pei *toupet* delle dame, e per le parrucche dei gentiluomini. La vendevano i così detti *muschieri* (profumieri) dipendenti dall' arte dei Merciai, dai quali nel 1551 tentarono di staccarsi, benchè in seguito, vedendo di non poter accampare valide ragioni, venissero coi medesimi a componimento, riserbandosi il solo diritto di creare i loro soprastanti. Essi nel 1708 rinnovarono il medesimo tentativo, ma inutilmente, perlochè, anche al cadere della Repubblica, erano uniti all' arte dei Merciai, trovandosi nel manoscritto Dal Senno fra i colonnelli dell' arte suddetta *i fabbricatori e venditori di polvere di cipro, compresi sotto il titolo di muschieri*. Avevano però scuola di devozione separata sotto il titolo della Natività di M. V in chiesa di S. Andrea Apostolo.

Quanto alla denominazione di *Corte Nuova*, vedi NUOVA (*Corte*).

Digitized by Google

POMERI (*Calle, Campiello dei*) in Quintavalle. Vedi Fico (*Ramo* ecc. *del*).

POMETTI (*Calle*) ai SS. Gervasio e Protasio. Era domiciliato in questa calle nel 1661 un *Lunardo Pometti*, pagando pigione a *D. Luca Vignola*. Essa anticamente chiamavasi *del Gruato*, perchè la famiglia Gruato vi possedeva alcuni stabili che poscia pervennero alla Scuola Grande di S. Rocco. Qui presso *fu l'abitazione di Giacomo Sansovino architetto, mentre dimorava in Venezia al servizio di questa serenissima Repubblica*. Così sta scritto sotto il disegno delle case di ragione della commissaria Gruato, il quale faceva parte dell'archivio di S. Rocco, ed ora conservasi nel nostro Archivio Generale. Scorrendo poi i documenti relativi alla commissaria medesima, si scorgono i litigi insorti in varie occasioni fra Jacopo Sansovino che fabbricava, ed il vicino Girolamo Gruato. Ed anche nel contratto di nozze, stipulato in Venezia il 29 gennaio 1553 tra *Francesco di Jacopo Sansovino, e Benetta Musocca*, si fa menzione degli stabili del celebre architetto, leggendosi che questi donava al figlio *tutte le case o fabbriche le quali... ha fabbricato e fabbricherà nella contrada di S. Trovaso per mezzo la chiesa d' Ognissanti*. La *Calle Pometti*, in effetto, guarda per di dietro la chiesa delle monache d'Ognissanti. Prima di chiudere quest'articolo è d'uopo però d'avvertire il lettore che ben può esservi stato tempo in cui Jacopo Sansovino abbia abitato in una delle accennate case, ma che la sua sede più lunga fu in un palazzo delle *Procuratie Vecchie*, ove pure morì. Vedi S. Basso (*Calle*).

POMPEA (*Calle*) alla Carità. Da una famiglia Pompeo. Troviamo nel secolo XVI un frate Servita di questo cognome, il quale nel 1566 così incominciò la condizione dei proprii beni: *Io fra Giovanni Pompeo de Venetia de l'ordine dei Servi* ecc. Egli notificò alcuni livelli attivi coi padri della Carità.

PONTE. I Ponti, come scrive il Gallicciolli, furono fatti da principio di legno, ed il più dei cronisti ciò nota all'anno 813, appena cioè trasferita la sede ducale in Rialto. Erano costrutti

a un dipresso come quelli che si vedono in campagna, cioè sopra pali piani, o poco arcuati, e senza gradini, affine di poter liberamente cavalcare per tutto. Troviamo nel Zancaruolo che il primo ponte di pietra fu quel *della Paglia*, eretto nel 1360. Ma ciò sembra falso, poichè il libro *Philipicus* registra in data 1337 dieci giugno: *S. Barnabae pons lapideus struitur*. Ed il Sanuto nella vita di Pietro Tradonico, che morì nell' 864, dice che fu decretato di far un ponte di pietra vicino ai SS. Filippo e Giacomo. Per antica costumanza i ponti delle contrade dovevano farsi, e ristaurarsi dai circonvicini, avendone la cura i così detti capi di contrada.

PONTE (*Corte del*) a S. Francesco della Vigna. È detta nella *Iconografia* del Paganuzzi *Corte di Cà Ponte*, e nell'Estimo del 1712 vengono registrate 10 casette qui poste, possedute in quel tempo dal N. U. *Zuane da Ponte*. Egli nel 1724 le lasciò ad uso di altrettanti poveri coll' elemosina di l. 15, e soldi 12 all' anno, e col mantenimento di medico e medicine.

Per la famiglia Da Ponte vedi Da Ponte (*Calle e Corte*).

PONTEI (*Sottoportico e Corte*) a S. Cassiano. I puntelli, alcuni dei quali ancora esistono, posti per sorreggere le case circostanti, diedero il nome a queste località. Nel catastico del 1582 si nomina la *Calle dei Pontei, sive travetti*, a S. Cassiano.

PORTICO SCURO (*Calle del*) sulla *Fondamenta di Cannaregio*. Un lungo ed oscuro sottoportico, tuttora sussistente, dà questa denominazione.

In tal sito Marco Morosini da Cannaregio eresse un teatrino sopra un fondo già posseduto dalla famiglia De Medici. Consta che prima del verno 1679 vi si recitavano commedie, e che in detto anno vi si cantò per prima opera l' *Ermelinda*, di cui compose la poesia l' istesso padrone del teatro, vestita della musica di Carlo Sajon. Questo teatro finì col secolo XVII.

Anche ai SS. Apostoli abbiamo una calle che ha il medesimo nome, ad essa in origine attribuito da un oscuro sottoportico, che colà pure esisteva, e che col volgere degli anni venne distrutto. Leggiamo nella Redecima del 1661 che Elena

Zeno possedeva due casette *in contrà di S. Apostolo sotto il portico scuro.*

PORTINARI (*Fondamenta dei*) a S. Martino. Nella Descrizione della contrada di S. Martino pel 1661 si registrano quattro case che erano assegnate in questo sito ai *portoneri*, o portinai, dell' Arsenale. Essi erano coloro che aprivano le così dette porte dell' Arsenale perchè vi potessero entrare ed uscire i navigli.

PORTON (*Corte del*) alla Madonna dell' Orto. Da un' ampia porta che vi dà ingresso. Questa corte è detta anche *dei Mori*, perchè prossima alla fondamenta di tal nome.

Una *Calle del Porton*, per eguale motivo così appellata, havvi eziandio presso la Calle del *Ghetto Nuovissimo*, in questa istessa attuale parrocchia di S. Marziale.

POSTA (*Via alla*) a S. Salvatore. Recentissima denominazione è questa, collocata per guidare il viandante al palazzo Giustinian, poscia Faccanon, odierna sede degli Uffizii Postali.

I Veneziani fino dal secolo XII avevano regolato la materia delle poste, affidandola ad una compagnia di corrieri che per altro soltanto nel secolo XV determinossi di procedere a viaggi regolari. Gli uffizii postali dello stato Veneto, meno quello di Portogruaro, risiedevano a S. Cassiano. Vedi Poste Vecchie (*Calle* ecc. *delle*). Quelli poi di stato estero erano stabiliti sulla *Riva del Carbon*, meno alcuni, per cui puossi vedere l'articolo susseguente. Senonchè nel 1775 i diritti postali vennero avvocati all' alto dominio del principato, ed emanaronsi nuove ordinanze per ovviare ai disordini, cagionati da speculatori privati, i quali non avevano in mira che il proprio interesse. In questo tempo tutti gli uffizii postali vennero concentrati a S. Moisè in *Corte Barozzi*. Continuò nondimeno a sussistere la compagnia dei Veneti corrieri, la quale componevasi di 40 individui di carica ereditaria, ed uniti in iscuola di devozione sotto il patrocinio di S. Catterina nella chiesa di S. Giovanni Elemosinario. Tale compagnia fu protetta anche sotto la prima dominazione Austriaca, non restando abo-

liti che nel 1806, nel qual anno gli Uffizii Postali tornarono a mutar residenza, e furono trasportati a S. Luca in palazzo Grimani, donde finalmente nel 1872 passarono nel suddetto palazzo Giustinian a S. Salvatore.

POSTA (*Calle della*) ai SS. Apostoli, presso la *Calle Dolfin*. In forza di particolari trattati coi principi, alcune poste di stato estero si esercitavano in Venezia da esteri corrieri, non avendovi alcuna ingerenza la compagnia dei Corrieri Veneziani, di cui dicemmo più sopra. Queste poste erano quelle di Fiandra, di Vienna, di Firenze ecc. che avevano altresì uffizio separato. Nella calle di cui parliamo, come si esprime la Descrizione della contrada de' SS. Apostoli pel 1661, risiedeva *l' albergo della posta di Fiorenza*, in una casa posseduta dalla famiglia Dolfin, la quale diede il nome alla Calle vicina. E ciò concorda colla Guida del Coronelli che dice situata la posta di Firenze *in Cà Dolfin ai SS. Apostoli.*

POSTA (*Calle, Corte della*) ai SS. Apostoli, presso il *Campiello Valmarana*. Risulta dagli Estimi del 1712 e 1740 che in questa Corte, allora chiamata *Corte vicin ca' Baron Taxis*, abitava la famiglia de Taxis, la quale fino dal secolo XVI era stata investita della posta dell' Impero. Il Coronelli poi ci fa sapere che anche l' uffizio di questa posta era stanziato *in casa del sig. Baron de Taxis.*

Il Martinioni loda altamente il museo del barone Ottavio Taxis, generale delle poste imperiali in Venezia, per varii celebri dipinti, e specialmente per un getto del Sansovino rappresentante la *Risurrezione di Cristo.*

POSTE VECCHIE (*Calle, Sottoportico e Ramo delle*) a S. Cassiano. Rammenta il Coronelli che a' suoi tempi, meno l'uffizio della posta di Portogruaro, situato alle Prigioni di Rialto, tutti gli altri uffizii postali dello stato Veneto risiedevano a S. Cassiano. I locali terreni dell' uffizio delle *Poste Vecchie* a S. Cassiano sono ridotti da molti anni ad un rinomato spaccio da vino.

POZZETTO (*Calle, Corte, Ramo del*) a S. Maurizio. Nella *Corte del Pozzetto* scorgesi tuttora un picciolo pozzo con *vera* antica, e tutta adorna di marmorei lavori.

Altre delle nostre vie hanno egual nome, benchè i piccioli pozzi, che in esse esistevano, sieno stati otturati.

La *Calle del Pozzetto* a S. Maurizio è detta anche del *Tagliapietra*. V. TAGLIAPIETRA (*Campiello del*).

POZZETTO (*Sottoportico e Campiello del*) a S. Geremia. Anzichè *del Pozzetto*, deve leggersi del *Pozzo*, o *di Cà Pozzo*, come nella Descrizione della contrada di S. Geremia pel 1740, la quale dimostra che varii stabili erano qui posseduti dall' *Ill.mo Stefano* e dall' *Ill.mo Lodovico Pozzo*. Questa famiglia, originaria di Milano, e celebre perchè un Giovanni di essa, venuto a Venezia fino dal 1040, sposò una nipote del doge Flabanico, appartenne agli antichi Consigli. Passata nel 1297 fra i cittadini originarii, produsse uomini distinti tanto in pace, quanto in guerra. Giova rammentare quel G. Francesco Pozzo, Protonotario Apostolico, e vescovo di Cronesso, che dall' imperatore Rodolfo II ebbe il grado di conte palatino col privilegio di poter aggiungere alla propria arma la regia croce. Una cronaca cittadinesca (Classe VII, Cod. CCCLI della Marciana) dice che i Pozzo avevano casa a S. Geremia, *la qual fu di M. Francesco vescovo di Cronesso*. Fabbrizio Pietrasanta nel 1617 pubblicò a Milano una lettera diretta a questo prelato, ove annovera tutti gli illustri di lui consanguinei. non dimenticando la celebre letterata Modesta Da Pozzo, detta Moderata Fonte. I raccoglitori di epigrafi ne riportano una che Alessandro Pozzo, procuratore della chiesa di S. Geremia, fece incidere l' anno 1535 sopra un sepolcro da lui in quella chiesa costrutto per suo fratello Francesco, per sè, e pei posteri.

POZZETTO D' ORO (*Corte del*) in *Birri*, a S. Canciano. Questa denominazione, e l'altra di *Corte del Pozzo d' Oro* ai SS. Apostoli, dipendono forse dall' eccellenza dell' acqua onde tali pozzi anticamente erano forniti.

POZZO D' ORO (*Corte del*) ai SS. Apostoli. Vedi POZZETTO D' ORO (*Corte del*) in *Birri*, a S. Canciano.

POZZO LONGO (*Ponte, Sottoportico, Campiello del*) a S. Agostino. Un pozzo, cinto d'alta muraglia, che serve a solo uso di casa privata, dà il nome alle surriferite località.

POZZO ROVERSO (*Corte del*) presso *Ruga Giuffa* a S. M. Formosa. Potrebbe essere che il pozzo il quale qui esisteva avesse l'anello rovescio, o capovolto, come accade del magnifico tuttora esistente in *Corte Battaggia* in *Birri*, oppure che fosse stato eretto dalla cittadinesca famiglia Roversi, già proprietaria di molti stabili in parrocchia di S. Giovanni Nuovo, a cui la corte di cui parliamo era soggetta.

PRÈ MAURIZIO (*Calle*) a S. Martino. Dice il Berlan che qui abitava anticamente un prete di nome Maurizio. E veramente apparisce che nel 1740 fra il *Campo dei Due Pozzi*, e la *Calle degli Scudi*, ove appunto s'apre la *Calle pre' Maurizio*, un *pre' Maurizio Colombo* teneva a pigione una casa del *N. U. Zaccaria Vallaresso*. Questo prete Maurizio Colombo era suddiacono titolare, e curato della chiesa di S. Ternita, e godeva di comodo censo, poichè nel medesimo anno 1740 notificò ai X Savii sopra le Decime varie case nelle parrocchie di S. Pietro di Castello, e di S. Silvestro.

PRESEPIO (*Corte del*) a S. Silvestro. Questa Corte, prossima al distrutto *Ponte dell' Olio*, trasse la denominazione non, come dicono alcuni, da uno di quegli altarini soliti ad addobbarsi nelle case e nelle vie per la solennità del Natale, ma da una bottega da orefice all'insegna del *Presepio*. Leggesi in una condizione del 1582 (Sestier di S. Polo): *Jo. Sebastian del q. Giacomo orese al Presepio, al ponte dell' Olio, in Rialto, nella casa et bottega della magn.ca mad.na Virginia, fu moglie del q. m. Francesco Zorzi, dago in nota* ecc.

PRETE (*Corte del*) a S. Giuseppe. È detta nelle condizioni del 1566 *Corte di pre' Francesco Soto*, e nelle piante topografiche del Paganuzzi e del Quadri *Corte del Prete Zoto*. Forse quel *soto*, o *zoto*, equivale a zoppo, ed allora convien dire che il prete qui domiciliato avesse tale difetto. Potrebbe anche darsi

però ch'egli appartenesse ad una famiglia di questo cognome.

PRETI (*Fondamenta*, *Ponte dei*) a S. Maria Formosa. Dalle case capitolari della chiesa di S. Maria Formosa.

Sopra una muraglia presso questo ponte scorgesi innestata un'urna sepolcrale Romana, la quale da una parte reca una scultura, e dall' altra l' iscrizione:

L. Statio Sabi
Fausto
Et Nataline
L. Statius Prudens
Conliberto
V I

Dalle case capitolari si dissero *dei Preti* altre strade di Venezia.

È noto che ogni chiesa parrocchiale aveva il suo capitolo, o collegio presbiteriale, e che ciascun capitolo possedeva alcune case concesse ai titolati dalla pietà dei fedeli acciocchè, soggiornando in quelle, potessero sempre essere pronti ai bisogni della chiesa, e della parrocchia. Questa ragione è chiaramente spiegata nelle parole del sinodo del patriarca Egidio (1296) ove comandasi che i titolati abitino nelle loro case, e vi dormano la notte, *ne propter locorum distantiam, ecclesiae debitis clericorum ministeriis defraudentur*. Ogni titolato poi doveva tenere in buon ordine la casa che venivagli consegnata per residenza, la qual cosa solevasi denotare colla frase di doverla mantenere *in culmine*, frase usata anche ai dì nostri, dicendosi *in conzo ed in colmo*. Coll' andar del tempo però i titolati si emanciparono talvolta dall' obbligo di abitare nelle case suddette, laonde noi troviamo nel 1510 ordinato dal patriarca Contarini che *le case fatte dei beni dela chiesa sieno solo abitate e ritenute da quelli ai quali appartengono, ed a quell' uso che son destinate. Che se quelli ai quali appartengono non le abitano, gli altri ministri idonei e canonice ordinati le abitino. Se saranno affittate, i pro vadano in restauro, o comodo della*

chiesa, e si distribuiscano tra i ministri quotidie inservientes Talvolta avveniva eziandio che i titolati dessero le loro case a pigione a famiglie viziose, e perfino a prostitute, abuso che cercò di sradicare il patriarca Giovanni Trevisan nel suo primo sinodo tenuto l' anno 1564.

PRETI (*Sottoportico, Calle dei*) a *Castello*, presso la *Strada Nuova dei Giardini*. Abbiamo dalla Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1740 che qui abitava un *Alvise de Preti* in una casa appartenente all' ospitale dei SS. Pietro e Paolo. Tuttora sopra l' ingresso del sottoportico vedesi scolpito lo stemma dell' ospitale suddetto.

PRETI (*Calle dei*) o CATULA a S. Giuliano. Deriva la prima denominazione da sei case che Marco Ziani, conte di Arbe, figlio del doge Pietro, lasciò nel 1253 alle Congregazioni del Veneto clero, allora in numero di otto, e che, come indica una lapide posta all'imboccatura del prossimo sottoportico, minacciando di cadere per vetustà, furono riedificate nel 1699. Delle Congregazioni del Veneto clero abbiamo parlato altrove. V. Clero (*Ramo del*).

Non *Catula* poi, ma *Catulla*, deve dirsi veramente questa calle, derivando tale seconda denominazione dalla Veneziana famiglia Catullo.

Anche la *Corte dei Preti*, presso la *Piscina di S. Martino*, trasse il nome, come da iscrizione sovrapposta, da case appartenenti alle Congregazioni del Veneto clero.

PRETI (*Calle dei*) detta DEL DOSE a S. Bartolammeo. Da case che appartenevano al vicariato di S. Bartolammeo. Questa calle ha l' altro nome *del Dose* per una prossima bottega da *bombaser al Dose*, condotta tanto nel 1712, quanto nel 1740, da un *Antonio Guidotti*, il quale pagava pigione ad *Annibal Tasca*. L' arma dei Tasca è tuttora scolpita all' ingresso della calle medesima.

PRETI (*Calle dei*) detta DEL PISTOR a S. Pantaleone.

Digitized by Google

Pel primo nome vedi Preti (*Fondamenta* ecc. *dei*) a S. Maria Formosa. Pel secondo Pistor (*Calle e Ponte del*).

PRIGIONI (*Fondamenta delle*) a Rialto. La carta topografica di Venezia, unita ai *Viaggi* del Coronelli, segna in questa situazione *Prigioni dei debiti, e luogo dei Magistrati differenti.* Tali prigioni erano a pian terreno di quel palazzo eretto nel 1525 da Guglielmo Bergamasco, ove aveano sede i *Consoli, Sopraconsoli,* e *Camerlenghi* con altri magistrati. Si componevano di tre stanze respicienti questa fondamenta, le basse finestre delle quali, munite d'inferriate, si scorgono tuttora. Dice un codice della Marciana, ricco di varie memorie intorno gli ultimi tempi della Repubblica, che nelle medesime, oltre i debitori, scontavano la pena i rei di picciole trasgressioni, e vi si sostenevano provvisoriamente anche i delinquenti maggiori fino all'epoca in cui venivano altrove trasportati.

Sopra la facciata del palazzo dei Camerlenghi, che sorge di fianco al *Ponte di Rialto*, havvi scolpito sopra il capitello d'uno dei pilastri un uomo seduto, dal cui basso ventre discende un'unghia, e sopra un altro una donna, pure seduta, la cui natura viene arsa dalle fiamme. Secondo una volgar tradizione, queste sculture alluderebbero al fatto che, vociferandosi d'erigere il *Ponte di Rialto* in pietra, stato fin allora sempre di legno, tale misura incontrò sulle prime molti increduli, laonde uscì a dire un uomo: Voglio che, se ciò si farà, mi nasca un'unghia fra le coscie! – ed una donna: Voglio che le fiamme m'abbrucino la natura!

Vi ha memoria che nel 1560, e precisamente nel giorno di S. Giacomo, G. Battista d'Orazio dalla Terra di Lavoro entrò con chiavi false nel palazzo dei Camerlenghi, e vi rubò uno scrigno contenente 8 mille ducati, fra cui 4 mille di *gazzette*. Convinto ma non confesso di tale delitto, gli fu tagliata la mano destra in faccia al suddotto palazzo, e poscia in Rialto venne appiccato.

PRIULI (*Calle larga, Ponte*) a S. Felice. In questa calle sorgeva il palazzo Priuli Scarpon, il quale bruciò il 7 marzo 1739. Esso aveva il prospetto sopra il *Rio di S. Felice*, al pari d'altre prossime case, pervenute nei Priuli pel matrimonio, avvenuto fino dal 1360, fra Giacomo Priuli e Maria Foscari, e

Digitized by Google

quindi rifabbricate nel secolo XVI, sopra una delle quali, ancora pochi anni sono, scorgevasi lo stemma della famiglia proprietaria.

Vuolsi che un individuo della famiglia Priuli di nobil sangue Ungherese, venuto a Venezia per importanti negoziazioni colla Repubblica, s' invaghisse del nostro cielo, e vi fissasse soggiorno co' suoi. Dicono le cronache che i Priuli vennero ammessi al M. C. verso il 1100, ma che, essendo rimasti esclusi nel 1297, vi furono riassunti nel 1310 per meriti acquistati nella congiura di Bajamonte Tiepolo. Essi impartirono il nome a varie strade della città, e diedero tre dogi, quattro cardinali, molti prelati, e lunga schiera di illustri, fra i quali giova ricordare Daniele che pacificò i Triestini coi Giustinopolitani, assalse Rodi, e di non poco danaro sussidiò lo stato nella guerra di Negroponte del 1469; Francesco che, in difesa di Cipro, sbandò una grossa armata Ottomana nel 1487, ed al tempo della cessione ricevette quel regno dalle mani di Catterina Cornaro; per ultimo Antonio che, Governatore di Galeazza nel 1656, sotto il generale Lorenzo Marcello, trovossi al famoso conflitto navale contro i Turchi, assistette alla disfatta delle galere barbaresche a Scio, poi alla gran battaglia in cui spirò il generale Mocenigo, e, Provveditore generale, contribuì alla difesa di Candia.

Una linea dei Priuli era investita della contea di Sanguinetto nel Veronese, ereditata dai Venier.

PRIULI (*Calle*) DETTA DEI CAVALETTI agli Scalzi. La nobil donna *Paolina Priuli* qui possedeva nel 1661 cinquantanove casetto. Per questa famiglia vedi l'articolo precedente. Quanto alla seconda denominazione, ci accostiamo all' opinione di coloro che la fanno provenire dai cavalletti sopra i quali i tessitori ed i tintori sogliono stendere i drappi, poichè negli Estimi troviamo che molti tessitori e tintori abitavano in questa calle, e che essa non *Calle Priuli* o *dei Cavalletti*, ma *Calle Priuli ai Cavalletti* veniva anticamente appellata.

PROCURATIE (*Rio delle*) a S. Marco. È così chiamato perchè scorre dietro le *Procuratie Vecchie*. Dell' uso a cui servi-

vano tanto le *Procuratie Vecchie*, quanto le *Nuove*, e dei loro architetti abbiamo parlato colà ove si descrive la *Piazza di S. Marco*. I portici delle *Procuratie Nuove* furono per la prima volta lastricati di pietra viva nel 1740 sul disegno di Stefano Codroipo, e quelli delle *Procuratie Vecchie* nel 1772 sul disegno di Bernardino Maccaruzzi. Nel 1797, epoca democratica, usciva il seguente decreto: *Libertà, Eguaglianza! In nome della Sovranità del popolo, il Comitato di Salute pubblica... decreta... Sono aboliti i nomi di Procuratie Vecchie e Nuove; le Procuratie Vecchie si chiameranno Galleria della Libertà; le Procuratie Nuove Galleria dell' Eguaglianza... 22 Pratile* (1797), *Anno primo della Libertà Italiana, Fallier presidente.* Dopo pochi mesi però l' accennato decreto mettevasi in non calle, e le *Gallerie della Libertà e dell' Eguaglianza* ripigliavano il titolo primiero.

PROCURATIE (*Calle, Fondamenta delle*) a S. Maria Maggiore. Queste strade, nonchè le due corti *delle Procuratie*, l'una situata a S. Geremia, e l'altra a S. Maria Zobenigo, presero il nome dalle case che i Procuratori di S. Marco, secondo le pie intenzioni dei testatori, davano da abitarsi *amore dei* ad alcune famiglie indigenti. Le case di S. Maria Maggiore si dispensavano dai Procuratori *de Ultra*, e provenivano dal testamento di Filippo Tron, 8 novembre 1502. Le case di S. Geremia si dispensavano invece dai Procuratori *de Citra*, ed appartenevano alla commissaria d'un *Zuane Ravagnan*. La distribuzione finalmente delle case di S. Maria Zobenigo spettava parte ai Procuratori *de Supra*, secondo il testamento di un Luca Moro 19 aprile 1410, e parte ai Procuratori *de citra* come commissarii d' un Giacomo Corner.

Nel principio del IX secolo incominciossi in Venezia ad eleggere un procuratore perchè sopravvegliasse all' erezione della basilica di S. Marco. Gli furono successivamente aggiunti alcuni colleghi coll' ordine seguente, cioè uno l' anno 1231; un altro nel 1239; un terzo nel 1261, e due altri nel 1319. Ridotti a sei, furono divisi in tre classi. Due si chiamavano *de Supra*, due *de Ultra*, e due *de Citra*. Quelli *de Supra* dovevano aver cura della chiesa ducale e della Piazza; quelli *de*

Ultra amministrare le tutele, e le commissarie al di là del *Canal Grande;* quelli *de Citra* al di qua dello stesso canale. Nel 1353 ai due Procuratori *de Supra* se ne aggiunse un terzo. Finalmente nel 1442 il Maggior Consiglio fissò il loro numero a nove, tre per procuratia. La dignità dei Procuratori, che era a vita, si considerava seconda dopo quella del doge, come si esprime una legge del Maggior Consiglio: *Sicut dignitas Procuratoris est immediate secunda a principatu ducatus nostri* ecc. Essi venivano mai sempre ammessi in *Pregadi* senza bisogno dell'annuale ballottazione, e godevano d'altri diritti, e privilegi. Le rendite delle procuratie, dipendenti da lasciti e largizioni private, erano molto rilevanti. Una gran parte delle medesime impiegavasi in opere di carità d'ogni maniera, fra cui ci piace ricordare i molti *biglietti di grazia* che venivano distribuiti annualmente da Natale, e da Pasqua alle ragazze povere sì della città come dello Stato, e che ad esse fruttavano una buona somma di danaro onde collocarsi in matrimonio, o monacarsi. Oltre i nove Procuratori ordinarii, ve ne furono talvolta alcuni di straordinarii, o perchè tale dignità venne venduta nelle strettezze dell'erario, o perchè si volle con essa premiare rilevanti servigi resi allo Stato.

PROPRIA (*Calle e Ramo*) in Birri. Son così dette queste strade per essere forse state anticamente di privata ragione.

PROVERBI (*Calle larga dei*) ai SS. Apostoli. S'intitola da due proverbi che si leggevano sopra due bassi rilievi d'una casa atterrata dopo il 1840, e che ci vennero gentilmente comunicati dal defunto cav. Cicogna. Il primo di questi due proverbi era così concepito: *Chi semena spine non vadi descalzo;* ed il secondo: *Dì de ti, e poi di me dirai.*

In capo alla *Calle larga dei Proverbi* s'innalza un antico casamento, sulla porta del quale stanno scolpite le parole: Soli Deo Honor Et Gloria. Entro havvi una bella scala con una bella *vera* di pozzo che reca il motto: Servendo se acquista, e lo stemma dei Dalla Torre, o Tortiani; stemma che scorgevasi pure replicatamente dipinto sopra l'alcova d'una delle stanze superiori, ora, come ci raccontano, altrove trasportata.

Che poi una famiglia Dalla Torre fino dal secolo XIV abitasse in parrocchia dei SS. Apostoli si può desumerlo dal seguente decreto del Consiglio dei X, 19 gennajo 1350 M. V: *Quod Henricus de la Turre sanctorum Apostolorum, quod non reperiatur culpabilis, relaxetur.*

Il casamento di cui parliamo sorse probabilmente sopra l'area ove in più antichi tempi sorgeva il palazzo dei Partecipazii tribuni di Rialto. Vedi Cason (*Campiello della*).

In *Calle larga dei Proverbi*, e precisamente in una casa dei Bellegno, abitava nel 1661 il pittore Pietro Vecchia, ed in una casa dei Bellegno fiorì pure dal 1687 al 1707 un teatrino privato, ove furono rappresentati parecchi melodrammi.

S. PROVOLO (*Salizzada, Ponte, Rio, Campiello, Campo, Calle*). La chiesa di S. Procolo, volgarmente S. *Provolo*, si crede fondata dai Partecipazii nell'809, ovvero 814. Era sotto il juspatronato delle monache di S. Zaccaria, le quali per propria maggiore tranquillità vi avevano trasferito nell' 850, o, come altri vogliono, nel 1107, la cura delle anime, delegandovi due cappellani. L'incendio del 1105 fra le altre chiese divorossi anche questa. Ebbe qualche ristauro nel 1389, e nel 1642 si rifabbricò di pianta. Nel 1808 venne chiusa, e poscia ridotta a privata abitazione, recante oggidì il N. A. 4704.

Pell' edificazione in pietra del *Ponte di S. Provolo* vedi Rasse (*Calle delle*).

Presso questo ponte, sul prospetto d'un casamento che attualmente porta i N. A. 4620 – 4625, e che era di proprietà dei Michiel da S. Angelo, scorgesi un' immagine in marmo di M. V. con sottoposta iscrizione, donde s' impara che Antonio Visetti fece quel lavoro al momento della rifabbrica dello stabile, avvenuta nel 1737 dopo un grande incendio. Esso avvenne il 12 luglio 1735, ed avendo incominciato nella casa d' Antonio Biondini *droghier* di faccia la *Calle delle Rasse*, consunse in breve tutti i fabbricati vicini.

Nell' antica parrocchia di S. *Provolo* abitava G. Giacomo Caroldo, secretario dei X, e scrittore d' una cronaca Veneta. Egli sostenne varie ambascerie, e dall' imperatore Massimiliano venne creato cavaliere, e conte palatino. Morì circa al 1539.

Vi abitavano pure nel 1564 i due fratelli musaicisti Francesco e Valerio Zuccato in una casa delle monache di S. Zaccaria. Esse pure in quell'anno appigionavano una casa nella medesima parrocchia a Paolo Ramusio, letterato, nipote di quell'altro Paolo Ramusio, celebre giureconsulto Ariminese, che il primo trapiantò la famiglia a Venezia nel 1458, e nel 1503 persuase Pandolfo Malatesta a cedere Rimini alla Repubblica, onde fu regalato di 600 campi non lungi da Cittadella, ove tuttora havvi una situazione detta corrottamente la *Ramusa*.

In parrocchia di S. Provolo fece pure il proprio testamento il 4 giugno 1590, in atti Antonio de Cavaneis, Apollonio Massa, celebre medico Veneziano, nipote di Nicolò da noi altrove rammentato. Vedi S. Giovanni Novo (*Campo*).

PUGLIESE (*Corte*) a S. Simeon Grande. Un *Z. Batt. Pugliese* abitava nel 1582 in parrocchia di S. Simeon Grande, pagando pigione a *Nicolò Pisani*. Tuttora non lungi dalla *Corte Pugliese* havvi una *Calle Pisani* collo stemma della famiglia, scolpito sopra l'arco d'ingresso.

PUGNI (*Ponte dei*) a S. Barnaba. È noto che Venezia era anticamente divisa in due fazioni, un vestigio delle quali notasi ancora nelle regate. L'una chiamavasi dei Castellani, e l'altra dei Nicolotti. La prima era composta dagli abitanti delle parti orientali della città, alla cui estremità giace Castello; la seconda dagli abitanti delle parti occidentali, che vengono contermiuate da S. Nicolò dei Mendigoli. I Castellani portavano per distintivo il berretto, e la sciarpa rossi; i Nicolotti invece il berretto, e la sciarpa neri. Nulla si sa di preciso intorno l'origine di queste fazioni. Chi le fa derivare dalle guerre civili fra quelli d'Eraclea, e quelli di Jesolo, dopo le quali gli uni e gli altri vennero a stabilirsi in queste isole. Chi dall'uccisione di un vescovo di Castello, per opera dei Nicolotti. Il governo alimentava le rivalità dei due partiti per avere uomini animosi ed addestrati alle zuffe, e forse per mantenere divisi i sudditi in modo che, se una porzione si fosse mai sollevata, l'altra fosse pronta a reprimere la ribellione. Ove i Castellani ed i Nicolotti cercavano maggiormente di suporarsi

Digitized by Google

a vicenda era nel così detto combattimento dei pugni, che sottentrò alla guerra delle canne, o dei bastoni. Questo combattimento si permetteva da settembre a Natale, e facevasi per lo più sopra i ponti, fra i quali avevano la preferenza quello di S. Barnaba, di cui ora parliamo, e che perciò fu chiamato *Ponte dei Pugni*, e quello di S. Fosca. I due ponti hanno sugli angoli della piazzetta impresse le orme ove i lottatori dovevano posare il piede, ed uno di essi conservasi ancora senza bande, costume adottato col pietoso fine che i combattenti, cadendo facilmente nell' acqua, fossero costretti in breve a separarsi, e desistere dall' ire. Il combattimento dei pugni continuò fino ai primi anni del secolo trascorso, ma poscia fu proibito in vista, dicesi, degli eccessi a cui in esso trascorrevasi. Imperciocchè, come si legge nei *Casi Memorabili* di Pietro Gradenigo, il ponte detto dei *Pugni* a S. Barnaba fu il 30 settembre 1705 agone a fiera lotta, la quale incominciò colle pugna, e finì coi sassi e coltelli. Convenne in quest' occasione che un prete di S. Barnaba uscisse dalla chiesa colla croce in mano per dividere i combattenti. Negli ultimi tempi della Repubblica i Castellani, ed i Nicolotti erano costretti a limitarsi a gare ed esercizii meno crudeli, come le *Forze d' Ercole*, e le *Regate*.

PUNTA. Così chiamasi ogni estremità del terreno verso le acque della Laguna.

PURITÀ (*Ramo della*) a S. Barnaba. V' ha chi crede che questo nome dipenda dalla linea dei patrizii Marcello, soprannominata *dalla Purità* pei costumi pudichi d' un Andrea figlio di Giovanni, morto nel 1600. Ed invero sappiamo che i Marcello possedevano stabili in parrocchia di S. Barnaba. Altri pretendono invece che qui ci fosse un altarino sacro alla B. V. della Purità.

PUTI (*Calle dei*) o TERRAZZERA a S. Barnaba. Un *Zamaria di Putti, squerariol*, notificò nel 1566 di possedere in parrocchia di S. Barnaba una casa, ove abitava, ed una quarta parte d' altra casa vicina con beni sotto Monselice.

Per la seconda denominazione vedi TERRAZZERA (*Calle*).

Q

QUARTIER (*Calle, Corte di*) a S. Giuliano. Sono chiamate negli Estimi *Calle* e *Corte di Ca' Quartier*. Nella *Mariegola* della *Scuola di S. Cristoforo all' Orto*, che incomincia dal 1377, ed arriva al 1546, figura qual confratello un *Zuane di Quartieri da S. Zulian*. Egli è forse quel medesimo *Zuane di Quartieri* che anteriormente era ascritto alla Scuola di Carità, come si ritrae da una delle *Mariegole* di quel pio sodalizio (an. 1353-1371). Ove poi tale minute ricerche non richiedessero tempo e cure in buon dato, sarebbe bello l'indagare se questa famiglia *di Quartieri* fosse una cosa medesima colla famiglia *Quartaro* che, venuta dall'Istria nel 1392, venne ammessa alla cittadinanza Veneziana in un *Nicolò* da S. Giuliano, e che fino circa alla metà del secolo XVII continuò a possedere stabili in quella parrocchia.

Anche la *Calle Gregorina* alla Madonna dell' Orto è detta *del Quartier*. Vedi Gregorina (*Calle*) o del Quartier.

QUERINI (*Campiello, Ponte*) a S. Maria Formosa. Dal palazzo che apparteneva alla famiglia Querini, e precisamente al ramo di essa soprannominato *Stampalia*, perchè un *Zuane Querini*, bandito da Venezia nel 1310 per la congiura di Bajamonte Tiepolo, andò a Rodi, e comperò l' isola di Stampalia, che rimase ne' suoi discendenti fino al 1537, in cui Barbarossa,

Digitized by Google

capitano dei Turchi, ridusse in suo potere tutte le nostre isolette dell' Arcipelago, eccettuata Tine. Fino dal 1350 noi troviamo nelle *Genealogie* di Marco Barbaro un *Fantin Querini* (che è il figlio del suddetto *Zuane*) *Signor di Stampalia,* domiciliato in parrocchia di S. Maria Formosa. E tre Querini da S. Maria Formosa furono fra gli estimati del 1379.

La famiglia Querini, che diede il nome ad altre strade di Venezia, discende, se badiamo ai cronisti, dalla gente Sulpizia di Roma, chiamata anche Galbana, e celebre per aver prodotto Galba imperatore. Si crede che all' epoca delle sanguinose proscrizioni dei triumviri abbandônasse Roma per Padova, donde alla venuta d' Attila passasse a Torcello, e finalmente a Rialto nei primissimi tempi. Tribuni antichi, ed i due dogi, padre e figlio, Maurizio e Giovanni Galbajo, il secondo dei quali ebbe per collega un altro Maurizio suo figlio, nobilitarono, come vuolsi, questa famiglia. Il certo si è che uscirono dal seno della medesima molti dignitari della chiesa, molti magistrati, e molti valorosi guerrieri. Sono degni di speciale ricordo fra quest' ultimi Ottone che combattè a fianco d' Enrico Dandolo nell' impresa di Costantinopoli, ed ebbe in possesso l' isole di Nixia, Paros, e Santorino; Leonardo che si distinse contro Federico II imperatore, e nel 1238 liberò Costantinopoli dall' assedio; Marco che fece parte della crociata contro il tiranno Ezzelino, e nel 1255 acquistò il luogo delle Papozze da Tealdin Papozzo, Ferrarese, laonde i suoi discendenti si chiamarono *Querini dalle Papozze;* Nicolò generale contro i Ferraresi nel 1308; Marco, detto dalla *Cà Mazor*, uno dei capi, ed anzi si può dire il principale sostegno della congiura di Bajamonte Tiepolo, che nel 1310 trovò la morte in *Piazza di S. Marco* sotto il ferro di Marco Giustinian; un altro Marco, chiamato dal Capellari *capitano invittissimo, et formidabile flagello della superbia Ottomana,* che fu uno degli eroi alle Curzolari nel 1571. E qui, poscia che abbiamo toccato le guerre sostenute dai Veneziani contro i Turchi, dobbiamo fermarci nel tessere i fasti dei Querini, poichè troppo lungo sarebbe il narrare tutte le prodezze che in ogni occasione vennero da essi operate. Termineremo col far menzione piuttosto d' un altro genere di gloria che procacciò all' indicata famiglia

in tempi da noi meno lontani Angelo Maria, cardinale di santa Chiesa, e distinto letterato.

Il Sanuto nei *Diarii* fa cenno più fiate del palazzo Querini Stampalia a S. Maria Formosa, raccontando come nel 3 gennajo 1525 M. V. la compagnia della Calza, detta dei Valorosi, vi celebrò una bella festa per le nozze d'una Querini con Francesco Mocenigo; come un'altra festa vi fu data il 27 marzo 1530 dall'altra compagnia detta dei Floridi per onorare il marchese di Monferrato; come finalmente una terza festa vi ebbe luogo il 18 maggio 1533, essendo signor della compagnia dei Cortesi Agostino Querini q Zuane. Ai tempi del Governo Provvisorio di Venezia, abitando il piano superiore di questo palazzo il patriarca di Venezia Jacopo Monico, ed essendo corsa voce ch'egli con varii nobili avesse innalzato un'istanza per la capitolazione della città agli Austriaci, una turba di gente sobillata invase il 3 agosto 1849 il di lui appartamento, nè ritrovando il prelato, mise a ruba il piano inferiore, ove abitava il conte Giovanni Querini Stampalia, cagionandogli un danno di circa 50 mila lire. Giovanni Querini, ultimo del suo ramo, morì il 25 maggio 1869, avendo prima, cioè il giorno 11 dicembre 1868, in atti del notajo Daniele Gaspari, fatto il proprio testamento, col quale istituì erede universale la Fondazione Scientifica che volle stabilire col nome di *Fondazione Querini Stampalia*. Quindi il palazzo Querini a S. Maria Formosa, ricco di scelta biblioteca, di quadri, medaglie ed altre antichità, è aperto oggidì ai visitatori con apposite stanze da studio fornite dei migliori periodici italiani e stranieri.

QUINTAVALLE (*Squero o Campazzo, Campazzo, Fondamenta di*) a S. Pietro di Castello. La famiglia Quintavalle, chiamata anticamente pur anche Marturio, trasmigrò da Padova in Istria, e poscia a Venezia nel 430. Ebbe la podestà tribunizia, e da un antico strumento, stipulato nel 680, si recava che fino d'allora apparteneva al consiglio. Produsse nell'880 un Pietro patriarca di Grado, nel 955 un altro Pietro vescovo di Venezia, e nel 1220 un Bernardo, compagno di S. Francesco. Si legge in un'antica cronaca che i Quintavalle *furono li primi che edificorno le stanze a Castello dove ora se chiama Quin-*

Digitized by Google

tavalle. Ed in un' altra che essi *fecero edificar tutte le case nell' ultima isola di Castello, et diedero il nome a detta isola di Quintavalle, il che fecero per lasciar memoria della sua famiglia*. I Quintavalle vennero esclusi al chiudersi del M. C., ma vi furono riammessi nel 1310 in un Lorenzo, che pur esso era da S. Pietro di Castello. Una parte di questa famiglia, rimasta a Venezia, si estinse nel 1328; un' altra, passata nelle colonie di Candia, si estinse invece nel 1582.

Digitized by Google

R

RABBIA (*Calle della*) a S. Leonardo. È popolar tradizione che questa via traesse il nome dall'avervi infierito più rabbiosamente che in altre vie della contrada la peste una delle varie fiate ch'essa venne a desolare Venezia. Noi però crediamo piuttosto che qui abitasse, o possedesse stabili, la cittadinesca famiglia Rabbia, della quale troviamo le memorie seguenti. Un Francesco Rabbia, mercadante, aiutò nel 1375 Lucia Tiepolo a fondare in Cannaregio la chiesa ed il monastero del Corpus Domini. Un Paolo Rabbia, pur esso mercadante, assalito nel 1421 da fiera burrasca nel Quarnero, salvò la nave ove ritrovavasi raccomandandosi alla reliquia della SS. Croce che veneravasi nella Scuola di S. Giovanni Evangelista. Così almeno racconta il libro più volte ristampato col titolo: *Miracoli della Croce Santissima della Scuola S. Giovanni Evangelista.* Marin Sanuto finalmente riferisce che il 10 gennaio 1508 M. V. *si fece festa etiam in Cannaregio per le nozze del fio di Fazio Tomasini in una Rabbia.*

RACCHETTA (*Calle, Sottoportico, Rio della*) a S. Catterina. La Descrizione della contrada di S. Felice pel 1661 pone in questa calle, chiamata allora *Calle Longa tra S. Felice e S. Catterina,* il *giuoco di Racchetta, tenuto da Zuane Spinola.* Ed un manoscritto della Marciana ricorda che il ceto civile radunavasi per giocare alla racchetta in *Calle dei Botteri* a S. Cassiano, oppure in *Birri,* ed il basso popolo nella *calle lunja tra S. Felice e S. Catterina.*

Digitized by Google

Si ha menzione che nell'agosto del 1628 il gran duca di Toscana s'intrattenne a vedere il giuoco della Racchetta a S. Catterina.

La racchetta o lacchetta, è uno strumento col quale si gettano in alto le palle. In questo giuoco si esercitavano specialmente le *Compagnie della Calza*, che erano alcune società di persone ben nate, sorte nel secolo XV allo scopo di divertirsi, massime in tempo di carnovale, e così dette dal costume di portare una delle brache (pur calze appellate) di colore diverso da quella dell'altra.

RAFFINERIA (*Calle e Corte della*) a S. Cassiano. Ricorda il Gallicciolli che qui esisteva un laboratorio per raffinare lo zucchero. Nel 1712 esso era condotto da un Francesco Astori.

Un'altra *Corte della Raffineria*, ora chiusa, havvi ai Servi, anch'essa così detta da una raffineria di zucchero. Nel 1712 un *Giulio q. Alessandro Trieste* diede in nota, come tuttore dei propri figli, *metà d'una Raffineria di zucchero* posta ai Servi, in *Calle Raffineria*. E nel 1814, 12 agosto, *Giuseppe Carminati del fu Gio.* vendeva a *Giuseppe Reali del fu Antonio*, con istrumento in atti del notajo Francesco Pocobelli, *uno stabile, era ad uso di raffineria di zuccaro, posto in parrocchia di S. Marziale di questa città, in faccia ai Servi, marcato col Civico N.* 3394. Il primo a fondare raffinerie di zucchero in Venezia fu un Rodrigo di Marchiano Portoghese nel 1598. Quest'arte formava un colonnello di quella degli *Spezieri da Grosso*, ed era come singolare e propria dei Veneziani. Un documento di ciò rimane nel memoriale che i Raffinatori produssero il 18 settembre 1612, ove, parlando di quei lavoranti che si avevano portato in terra straniera, così si espressero: *Abbiamo stimato biovevole procurare di divertire questo loro pensiero facendoli tornare a Venezia, acciocchè la detta professione, che per il corso di molte centinaia d'anni è stata sempre propria e particolare di questa città, non fosse portata in altri paesi, dove, per privilegi che fossero concessi da principi esteri, o per qualunque utile, andosse maggiormente serpendo.* L'arte dei Raffinatori di zucchero decadde in Venezia quando incominciò ad introdursi

Digitized by Google

in Ancona, Trieste, ed altre città. Però nel 1773 aveva ancora fra noi sette officine.

RAGUSEI (*Calle, Calle e Ponte, Ponte dei*) ai Carmini. Riferisce il Cod. CCCLI, Classe VII della Marciana, che la famiglia Raguseo venne da Ragusi, e che *stava ai Carmini nella calle detta dei Ragusei. Di questa è stato m. Giorgio famoso d.r e let.e in Padova.*

Giorgio Raguseo nacque a Ragusi, e fu condotto a Venezia in verde età da un gentiluomo Veneziano. Portatosi a Padova, laureossi in filosofia e teologia, applicossi allo studio della matematica, e poscia venne assunto in quella università alla seconda cattedra di filosofia qual emulo di Cesare Cremonini, principe dei filosofi di quei tempi, col quale ebbe parecchie contese. Scrisse molte opere, e morì nel 1623.

RAMO. *Son detti rami,* dice il Berlan, *quelle viuzze che si staccano da una via maggiore, e spandonsi appunto come rami dall' albero.* Questa denominazione trovasi spessissimo unita ad altre, come *Ramo Calle, Ramo Corte, Ramo Fondamenta* ecc.

RASSE (*Calle delle*) a S. Provolo. La rascia, o rassa, è un panno di lana ordinario col quale si coprono le gondole, così chiamato dal regno di Rascia (oggidì Servia) donde provenne. Che qui se ne facesse spaccio fino agli ultimi anni della Repubblica, lo prova un manifesto stampato sullo scorcio del secolo decorso, con cui Giovanni Barich, capo maestro dei tintori della Serenissima Dominante, avvisava che chi volesse vedere i campioni delle *rasse* servienti ad uso dei *felzi* da barca, ed uscite dalla sua tintoria, si recasse in *Calle delle Rasse* all'insegna di S. Girolamo, ed all' insegna di S. Antonio di Padova. Il Sabellico (*De Situ Urbis*) chiama fino dai suoi tempi questa via *Rascianum vicum.*

Sulla *Riva dei Schiavoni,* e precisamente di faccia la *Calle delle Rasse,* venne trucidato nel 1172 il doge Vitale Michieli II mentre recavasi, secondo il costume, il giorno di Pasqua alla chiesa di S. Zaccaria. L' assassino, che fu certo Marco Cassolo, espiò sulle forche il proprio delitto, ed avendosi egli

nascosto, prima di commetterlo, in alcune case poste in capo alla *Calle delle Rasse*, ove, secondo alcuni scrittori, abitava, *fo ruinà* (dice la cronaca Magno) *quelle caxe, et costituido mai no le se possi far di piera, et cussì sono, et fassi de legno, et che lo doxe, se farà, no vadi più per quella via, ma per S. Filipo e Jacom.°, et fo fatto far quelli do ponti de piera, et cusì se oserva.* I due Ponti accennati sono quello di *Canonica*, e quello di *S. Provolo.*

Scrive ne' suoi *Annali* il Malipiero: *El mese de Mazo* (1498) *se ha descoverto la peste in alguni luoghi della terra, e i provedidori della Sanità ha prohibido la sensa, ma i Schiavoni no l' ha saputo, e son venuti con le sue rasse, e i Lombardi con le sue tele. E intesa tal prohibitione, i son andati a la signoria, e alegando i so gravami, ha suplicà de poder vender per la terra, e son sta esaudidi, ma ghe è deredà de vender in calle delle rasse per no far assunanza, e se ha reduto verso Santa Maria Formosa, sulla salizà de S. Lio.*

Dalla *Calle delle Rasse*, verso il palazzo ducale, come pure nell'osterie che un tempo esistevano nella *Piazza*, non potevano, per legge del Consiglio dei X, abitare meretrici: *Meretrices non habitent a calle rassiae citra versus Palat: neque in hospitiis Plateae.* Vedi Decreta Concilii Decemvirum (Codice LXXXIV, Classe V dei Latini, presso la biblioteca Marciana).

In *Calle delle Rasse*, in una casa di Francesco Orio, fioriva la stamperia ducale del Rampazzetto, che, per avere falsificato un mandato di Collegio col nome del cassiere, e secretario del Collegio medesimo, fu il 4 agosto 1616 condannato ad un'ora di berlina, e poscia a tre anni di galera continui, come remigante, coi ferri ai piedi. In caso d'inabilità, la pena della galera doveva essere permutata in quattro anni di reclusione nella *Prigion Forte.* Egli venne esposto in berlina il dì 9 agosto dell' anno citato.

Santo Gariboldi, speziale all' insegna di S. Domenico in *Calle delle Rasse*, venne decapitato ed abbruciato il 30 luglio 1641 per aver abusato di due fanciulli di anni sei. Alcuni Registri dei Giustiziati dicono che l'esecuzione ebbe luogo in *Calle delle Rasse, dove il reo aveva fatto il delitto*, ma gli autentici registri criminali insegnano invece che il delitto venne com-

messo nel convento di S. Giobbe, e che il Gariboldi patì il supplizio fra le colonne della *Piazzetta*.

In capo alla *Calle delle Rasse*, con prospetto sopra la *Riva degli Schiavoni*, scorgesi un magnifico palazzo archiacuto, fondato nel secolo XIV dai Daudolo, e celebre, secondo il Sanuto, per le molte feste che vi celebrarono, e pei molti nobili personaggi che v'ebbero ospizio. Esso coll'andar del tempo passò, almeno in gran parte, nelle mani dei Gritti. Fu quindi dei Mocenigo, e qui per festeggiare le nozze fra Giustiniana, figlia di Girolamo Mocenigo e Lorenzo Giustinian, venne rappresentata nel 1629 la *Proserpina Rapita* di Giulio Strozzi, uno dei primi drammi musicali eseguiti in Venezia. Passato dai Mocenigo nei Nani, venne acquistato il palazzo medesimo ai nostri giorni dal Danieli che, unitamente alla porzione già di spettanza Bernardo, destinollo ad albergo reale. Ora, sotto la stessa ditta Danieli, da altri rappresentata, si fa servire alla medesima destinazione.

RASPI (*Calle, Ramo*) a S. Cassiano. Da Mantova la famiglia Raspi si trapiantò a Bergamo nel 1209, ove ottenne quella nobiltà. Venuta nel 1360 a Venezia, si diede ad esercitare la mercatura, accumulando non poche ricchezze. Il manoscritto Marciano intitolato: *Cronaca di* 46 *famiglie di Cittadini Veneziani* (Classe VII, Cod. CCCXLI), dopo aver fatto parola di Pasqualino Raspi, soggiunge: *Dell' anno poi* 1622, 7 *Marzo, si vede al Collegio dei X Savii il detto Pasqualino traslatar dal nome di Z. Antonio Bettinelli la casa grande de stazio, situata nella contrada di S. Cassano, sopra il ponte detto dei Sansoni, per acquisto* 10 *Decembre* 1620, *atti Girolamo Brinis N. V. qual servì poscia, e tuttora serve per abitazione di questa discendenza di cà, Raspi.* Giunto l'anno 1662, Giammaria Raspi, figliuolo di Pasqualino, mediante il solito esborso di 100 mila ducati, venne ammesso al M. C.

RASPI o SANSONI (*Ponte*) a S. Cassiano. Giace frammezzo al palazzo Raspi, di cui nell'articolo antecedente, ed alle case che erano possedute dalla cittadinesca famiglia Sansoni. Vedi SANSONI *Calle* (*Campiello dei*).

Digitized by Google

RASPINA (*Calle*) all' Angelo Raffaele, in *Fossa Capara*. Leggasi come negli Estimi, *Ruspina*. Un *Bernardo Ruspini* il 30 luglio 1614 traslatò in ditta propria da quella di *Marchiò e sorelle di Cortesi casette n.° sette, poste in contrà del Anz.lo Raffael, in Fossa Capara, in lui pervenute in virtù de comp.da fatta nelli atti de Anz.lo di Schietti Nod.o Ve.to sotto dì* 18 *Apl.* 1611. Fabbricò poscia nella medesima situazione sopra un *pezzo di terren vacuo* altre quattro case, che notificò ai X savii il 1 giugno 1615. Egli probabilmente apparteneva a quella famiglia Ruspini, la quale, venuta da Bergamo, godeva la cittadinanza originaria, ed aveva tombe in chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari, e di S. Alvise.

RAVANO (*Ponte, Calle del*) a S. Eustachio. Erra il Gallicciolli nell' affermare che non ebbe esistenza in Venezia alcuna famiglia Ravano. Abbiamo avuto in quella vece più d'una famiglia di questo cognome, fra cui quella notissima che coltivò l' arte tipografica nel secolo XVI, e che noi crediamo appunto aver dato il nome all' indicate località. Troviamo un Pietro Ravano, Bresciano, stampatore nel 1516; un Vettor Ravano q. Pietro stampatore all' insegna della Sirena nel 1531, nonchè gli eredi di Pietro Ravano nel 1546.

Una *Rughetta del Ravano* vi è pure a Rialto, presso S. Silvestro. Un *Gasparo Ravano, sartor in Rialto*, presentò la notifica dei proprii beni nel 1537.

REDENTORE (*Campo del*) alla Giudecca. Fiorenza Corner, e Teodosia Scripiana edificarono alla Giudecca una chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli, ed un prossimo convento, che nel 1541 consegnarono a fra' Bonaventura degli Emmanneli, Minor Osservante. Questi nell' anno medesimo v' accolse i Cappuccini, dei quali vestì l' abito, ma dopochè Bernardino Ochino, loro generale, cadde nell' apostasia, riassunse l' abito degli Osservanti, e discacciò i nuovi venuti. Essi nel 1546 fondarono un piccolo convento di tavole in un altro punto della Giudecca, che era chiamato *Monte dei Corni*, perchè colà si depositavano tutte le corna de' buoi, ed altri animali ammazzati in Venezia. Solo nel 1548, atterrato da un turbine il

povero ospizio, e morto fra' Bonaventura, ritornarono a S. Maria degli Angeli. Essendo poi stata colpita la nostra città negli anni 1575-1576 da fiera pestilenza, la Repubblica fece voto d'innalzare suntuosa basilica al Redentore qualora cessasse il flagello, ed innalzolla infatti presso l'anzidetta chiesa di S. Maria degli Angeli dopo aver impetrato la grazia, l'anno 1577. Il sacro edificio, disegnato dal Palladio, ebbe consecrazione nel 1592, e poscia venne concesso ai Cappuccini, dei quali ampliossi il convento. All'aprirsi del presente secolo, i Cappuccini restarono soppressi, ma nel 1822 furono riammessi in Venezia, e nella loro sede ristabiliti.

Era prescritto sotto la Repubblica che nel giorno del SS. Redentore il tempio a lui sacro fosse visitato dal doge, e dalla Signoria. Tuttora, ricorrendo tal giorno, si unisce Venezia alla Giudecca con un ponte di barche, e si celebra la vigilia della festività con illuminazioni, cene, ed altre allegrezze.

REDIVO (*Calle*) o DELLE LOCANDE a S. Luca, presso la *Calle dei Fabbri*. Trovasi che un *Piero Redivo, pistor*, abitava nel 1661 a S. Luca, possedendo una casa, ed una pistoria alla Giudecca. In parrocchia di S. Luca abitavano pure nel 1712 Giovanni ed Andrea, figliuoli di Pietro. Che poi l'abitazione di questa famiglia fosse precisamente presso la *Calle dei Fabbri*, cioè nella calle perciò detta *Redivo*, lo si può conoscere dagli Estimi, e dalla circostanza che, essendo stato il suddetto Giovanni Redivo citato all'uffizio dell'*Avogaria* nel 1697 per deporre circa la condizione di un Giuseppe e fratelli Monti, postulanti l'approvazione della propria cittadinanza originaria, disse ch'egli domiciliava a S. Luca, presso la *Calle dei Fabbri*, e che la sua famiglia da 38 anni stava in quel sito. Giovanni Redivo esercitava la professione dell'avvocato, ed Andrea quella del ragionato, nel collegio dei quali era stato ammesso il 28 maggio 1682. Dalla moglie Nicoletta Cappella egli ebbe 5 figliuoli, cioè Pietro nel 1695, G. Antonio nel 1704, Giuseppe nel 1708, Francesco nel 1717, e Matteo nel 1721. Il primo, il terzo, ed il quarto dei medesimi corsero anch'essi la carriera del ragionato.

Per la seconda denominazione vedi LOCANDE (*Ramo delle*).

Digitized by Google

REGINA (*Calle, Ramo Calle della*) a S. Cassiano. Qui nacque nel 1454 la celebre Catterina Cornaro, che, impalmata da Jacopo di Lusignano, divenne regina di Cipro. È uoto come, rimasta vedova, cedesse nel 1489 il regno alla Repubblica, riportandone in cambio (meschino cambio invero!) il castello d'Asolo sui colli Trivigiani. Colà circondossi di una picciola corte, primo ornamento della quale era l'eruditissimo Pietro Bembo. Senonchè al tempo della lega di Cambrai, per isfuggire i pericoli della guerra, ritirossi a Venezia nella magione de' suoi padri, ove morì nel 1510, in età di 54 anni. Fu sepolta nella chiesa dei SS. Apostoli, donde nel 1663 venne traslocata in quella di S. Salvatore, essendosele eretto apposito monumento, lavoro di Bernardo Contin. Più non esiste però l'antico palazzo Corner in cui nacque e morì Catterina. Quello che ora si scorge fabbricossi sull'area dell'antico l'anno 1724, per opera dell'architetto Domenico Rossi. Esso fu donato da Catterino Corner, ultimo rampollo del ramo da cui uscì la regina, al Pontefice Pio VII, e questi lo cesse dippoi ai pp. Cavanis, fondatori delle Scuole di Carità. Da essi lo acquistò il Municipio per istabilirvi il Monte di Pietà.

Quanto alla famiglia Cornaro, o Corner, vedi Coaner (*Calle*).

REGINA (*Sottoportico e Corte della*) a S. Bartolammeo. È probabile che qualche bottega, avente l'ingresso posteriore in questa Corte, e respiciente col prospetto la via che mette al *Ponte di Rialto*, portasse anticamente l'insegna della *Regina*. Un *bombaser alla Regina* stanziava in parrocchia di S. Bartolammeo nel secolo trascorso.

REMER (*Sottoportico, Campiello del*) a S. Agostino. Queste località, al pari di alcune altre in Venezia, trassero il nome da un *remer* (fabbricatore di remi). I *Remeri* si unirono in corpo nel 1307, ed avevano due scuole di devozione, l'una sotto il nome del SS. in chiesa di S. Bartolammeo, e l'altra sotto il nome di S. Bartolammeo in chiesa di S. Giovanni Elemosinario. Contavano nel 1773 19 botteghe, 213 capimaestri, e 31 lavoranti. A quest'arte erano uniti i *Remeri* dell'Arsenale, i quali, come pubbliche maestranze, non concorrevano al *carato di tansa*.

Digitized by Google

Il *Campiello del Remer* a S. Agostino è celebre perchè vi sorgeva la casa di Boemondo, o Bajamonte, Tiepolo. Avendo costui alcuno particolari cagioni di odio contro il doge Pietro Gradenigo, approfittò del disgusto che la serrata del M. C. avea sparso fra i Veneziani, e l'anno 1310 tramò una congiura, ove entrarono i Querini, i Badoer, i Doro, ed altre famiglie. Pertanto nella notte del 14 al 15 giugno raccolse in questa sua casa molti armati, coi quali, sul rompere dell'alba, si avviò verso la *Piazza di S. Marco* affine di dare l'assalto al palazzo ducale. Ma colà fu sbarragliato, e posto in fuga dal doge, che, avvertito a tempo della trama, attendevalo a piè fermo coi suoi. Le conseguenze di tale disfatta furono che Bajamonte venne condannato a perpetuo esiglio, e che, demolita la casa ove abitava, s'innalzò in seguito, cioè nel 1364, sopra quell'area una colonna d'infamia colla seguente iscrizione:

Di Baiamonte Fo Questo Tereno
E Mo Per Lo So Iniquo Tradimento
S'É Posto in Chomun Per L'altrui Spavento
E Per Mostrar A Tutti Sempre Seno.

Quel *Mo* del secondo verso spiegasi per *Ora*, e quel *Seno* dell'ultimo per *Sieno*, sottintendendovi: *queste parole*.

La colonna, poco dopo il suo innalzamento, fu rotta da un Francesco Fantebon, già complice di Bajamonte Tiepolo, ma poscia graziato, il quale perciò venne punito col taglio d'una mano, colla perdita degli occhi, e col bando. In seguito essa fu levata dal *Campiello del Remer*, e posta dietro la chiesa di S. Agostino. Nel 1785 il patrizio Angelo Maria Querini la ottenne dal governo, e trasportolla in una sua villa ad Altichiero. Quindi passò in mano dell'antiquario Sanquirico, e finalmente del nipote ed erede del duca Melzi, che destinolla ad ornamento d'un suo giardino sul lago di Como. Ora, come apprendesi dalle aggiunte al volume III dell'*Iscrizioni* del cav: Cicogna, andò perduta. Nel sito ove ultimamente innalzavasi in Venezia, cioè dietro l'abside della chiesa di S. Agostino, recentemente distrutta, si scorge sul pavimento una pietra bianca coll'iscrizione: Col. Bai. The. mcccx.

REMURCHIANTI (*Campiello, Calle dei*) a S. Nicolò. Nell' Anagrafi Sanitaria pell' anno 1761 ben 38 *remurchianti* si veggono domiciliati in parrocchia di S. Nicolò. Così si appellano quei barcaiuoli che, vogando in alcuni grossi battelli, sogliono attaccare delle corde alle navi ed alle barche per trarle al sito proposto.

In questa calle, e precisamente nella casa al N. C. 2998, corrispondente al N. A. 2104, venne a morte Vincenzo Dabalà, detto Manestra, ultimo doge, o gastaldo, dei Nicolotti, il quale, caduta la Repubblica fu anche membro della Municipalità Provvisoria nel 1797. Ciò si può rilevare dalla seguente annotazione mortuaria: 2 *aprile* 1830. *Vincenzo del fu Giuseppe Dabalà e della fu Caterina d' Inocenti, pesatore e stimatore di pesce nel dazio di finanza, Veneziano, nubile, di anni* 81, *morì oggi alle ore* 10 *antimeridiane per colpo d' apoplesia jeri accaduto di sorpresa fuori di casa. Può esser seppelito domani verso il mezzogiorno. Abita in Campiello Remurchianti, S. Nicolò, al N.* 2998. *Francesco Ongania medico fisico. Registrato e rimesso alla sala anatomica per dissezione, e licenziato.*

Il doge, o gastaldo, dei Nicolotti era un capo delle due contrade dell' Angelo Raffaele e di S. Nicolò, insignito d' alcuni privilegi, ma di poca o niuna autorità. Eletto dagli abitanti delle due suddette contrade, egli indossava nelle pubbliche funzioni un' ampia veste che era, secondo le stagioni, ora di raso, ora di tabì chermesino, ora di panno scarlatto con pelli di dossi, o di vai. Usava calze chermisine, scarpe di marocchino dello stesso colore, piccola parrucca nera rotonda, berretta da gentiluomo, guanti bianchi ecc. Aveva il privilegio di seguitare il doge con una barchetta legata alla poppa del bucintoro nella cerimonia dello Sposalizio del Mare; il diritto d' esigere una tassa sopra tutte le barche pescarecce della sua contrada; e quello di tener due panche da pescajuolo nelle pescherie di S. Marco e di Rialto. Doveva poi pagare al doge, al Cavaliere del doge, ed ai Giudici del Proprio un piccolo tributo.

RENIER (*Calle*) a S. Pantaleone. Da Ragusi la famiglia Riniero, o Renier, venne a Venezia l' anno 1092. Assunta da

bel principio al Consiglio, ne rimase esclusa nel 1297, e solo nel 1381 vi fu riammessa dopochè Nicolò Renier, *patron de nave*, pagò soldati, e fece altre offerte alla Repubblica nella guerra contro i Genovesi. Questo Nicolò era da S. Pantaleone, il che può far sospettare che fino da quell' epoca la di lui famiglia abitasse nella calle da noi illustrata, ove per certo avea stanza nel 1661, nel qual anno troviamo segnata in quella situazione la *casa propria et habitata dal N. U. Alvise Renier*. Si legge d'una Beatrice Renier che, trovandosi in Negroponte con Polissena Premarin, quando quell' isola fu presa dai Turchi, fece voto, se fuggiva dai barbari, di farsi monaca; laonde, ritornata incolume a Venezia, fondò colla sua compagna il monastero del Sepolcro, in cui entrambe vestirono l'abito di S. Francesco. E più fresca è la memoria di Paolo Renier, penultimo doge di Venezia, uomo facondo ed erudito, sotto il quale Angelo Emo fece pell' ultima volta risuonare i mari del nome Veneziano. Nipote del doge Paolo fu Giustina Renier Michiel, una delle più illustri donne che possano vantare i tempi moderni.

Questa famiglia Renier, detta dal *Ponte di Cà Foscari*, appunto perchè la facciata del suo palazzo corrisponde a tal ponte, aveva tomba in chiesa della Madonna dell' Orto.

RENIER (*Calle*) o DEL PISTOR a S. Margarita. Nella *Calle di Ca' Renier* a S. Margarita la Descrizione della contrada pell'anno 1740 pone il *palazzo proprio per uso del N. U. Daniel Renier*. Egli apparteneva ad un altro ramo della famiglia rammentata nell' articolo antecedente.

Per la seconda denominazione vedi PISTOR (*Calle e Ponte del*).

REZZONICO (*Fondamenta*) a S. Barnaba. Era chiamata anticamente *Fondamenta di Ca' Bon* perchè conduce ad un palazzo disegnato dal Longhena nel secolo XVII, il quale da principio apparteneva ai Bon, ma poscia nel secolo successivo fu acquistato dai Rezzonico, che nel 1752 lo rifabbricarono sopra disegno del Massari, aggiungendovi il terzo piano. In quest' occasione, essendo il 5 agosto caduto dall' alto un macigno

con cinque uomini sopra, tre di essi morirono issofatto; Giuseppe Pedolo, architetto, ebbe spezzati una gamba ed un braccio, e morì il giorno dopo; solo il quinto, coll' amputazione d'una gamba, sopravvisse.

La famiglia Rezzonico, avendo offerto alla Repubblica 100 mila ducati, fu ammessa al patriziato l'anno 1687 nelle persone dei fratelli Quintiliano, Abbondio, e G. Battista. Così incomincia la parte presa in Pregadi il 9 aprile dell'anno suddetto: *Discendono li fedelissimi Quintiliano, Abbondio ab : e Gio. Batta, fratelli Rezzonico, fu del q. Carlo, d'antica e nobile famiglia, che nella città di Como, sostenendo la dignità del decurionato, potè, per le azioni benemerite e generose de' suoi proavi, vedersi insignita dei titoli di liberi baroni del Sacro Romano Impero, e della marca speziosa della gran Croce di Malta. Il fù fedelissimo Aurelio Rezzonico, zio paterno di questi degni superstiti, posponendo ogn' altra prerogativa a quella di suddito volontario della Repubblica, trasportò il proprio domicilio in questa dominante, nella quale, esercitando verso di noi gli atti di un pio devoto ossequio, ha chiuso onoratamente i suoi giorni, lasciando ai nepoti lo stimolo del suo vivo esempio per imitarlo. Abbracciano essi volentieri l'opportunità della congiuntura* ecc. La gloria dei Rezzonico salì al suo apogeo nel 1758, allorchè, ai 5 di luglio, Carlo, figlio di G. B., uno dei fratelli aggregati nel 1687 al patriziato, salì al solio pontificio sotto il nome di Clemente XIII. Giubilante la Repubblica, elesse allora cavalieri D. Aurelio, fratello, e D. Lodovico, nipote del sommo gerarca, innalzando pure D. Aurelio alla dignità di Procuratore di S. Marco soprannumerario. Senonchè il giubilo di casa Rezzonico venne turbato dalla morte di Vittoria Barbarigo, madre di Clemente XIII, successa il 29 luglio del medesimo anno 1758. In quell' occasione, per tradurre il cadavere alle domestiche tombe dei Mendicanti, formossi dal palazzo Rezzonico alla riva opposta del *Canal Grande* un ponte di barche sopra cui sfilò il funebre corteo. L'anno successivo, ai 25 marzo, il pontefice donò ai Veneziani la *Rosa d' Oro*, e questi ai 7 marzo 1761 fregiarono della stola Procuratoria anche il di lui nipote Lodovico, che ottenne il grado d'Assistente al solio Pontificio, e di Gonfaloniere del Senato e popolo Romano.

D. Lodovico ebbe tre fratelli Carlo e G. Battista cardinali, ed Abbondio senatore di Roma, nonchè una sorella maritata col N. U. Lodovico Widman. In Abbondio, morto nel 1810, si estinse la famiglia.

Il palazzo Rezzonico venne trascelto pei trattenimenti offerti all'imperatore Giuseppe II nel 1769. Qui si diede a pubbliche spese un'accademia di canto e di suono, eseguita da 110 allieve dei quattro conservatorii, e non è a dire quanto grande si fosse il concorso, e quale la magnificenza delle assise.

RIALTO (*Ponte, Sottoportici di*). Rialto era una delle isole maggiori in cui nel principio del IX secolo venne trasportata da Malamocco la sede ducale. Quest'isola acquistò il nome dal fiumicello *Realto*, o *Prealto*, che, secondo alcuni, unitamente ad un ramo del Brenta, scorreale d'appresso, o, più probabilmente, dall'altezza e pienezza del canale da cui veniva lambita, oppure dall'alta sua posizione a paragone delle circostanti isolette, per cui si disse *Riva alta* donde Rivoalto, e Rialto. Anticamente dividevasi in due parti, l'una delle quali, chiamata *ultra canalem*, abbracciava l'attuale Rialto, e l'altra chiamata *extra canalem*, quello spazio ove poi sorsero le chiese di S. Bartolammeo, S. Salvatore, S. Marco, e S. M. Formosa. Talvolta Rialto prendevasi nei primi tempi per Venezia intera, ed infatti se ne potea dire la parte principale, poichè conteneva il pubblico palazzo, le principali magistrature, le carceri, il corpo delle guardie, il ginnasio, il foro mercantile, ed i magazzini degli effetti più preziosi.

Il primo ponte di Rialto venne eretto sopra barche nel 1175, ovvero 1180, da Nicolò Starattoni, o Barattieri. Al pari della Fondamenta che attualmente si dice del *Ferro*, chiamavasi *della Moneta* per la prossima zecca. V. Ferro (*Fondamenta del*). Nel 1264 si costrusse sugli stili, e durò fino al 1310 in cui fu tagliato nella ritirata di Bajamonte Tiepolo. Rifatto, precipitò nel 1444 per la soverchia folla accorsa al passaggio della sposa del marchese di Ferrara. Sorse quindi di bel nuovo, ma in tutte queste rifabbriche conservossi di legno, benchè si allargasse, si rendesse levatojo nel mezzo, e si adornasse ai fianchi di botteghe. Solo nel 1588 incominciossi ad innal-

Digitized by Google

zarlo in marmo, costando tre anni di lavoro, e 250,000 ducati di spesa. Comunemente se ne crede architetto Antonio Da Ponte, quantunque un passo che leggesi nell' orazione funebre del doge Pasquale Cicogna, scritta da Enea Silvio Piccolomini, autore contemporaneo, ed altri argomenti recentemente addotti dall' abbate Antonio Magrini, attribuiscano invece il merito del disegno ad un patrizio Gio: Alvise Boldù, e soltanto lascino quello dell' esecuzione ad Antonio Da Ponte.

I *Sottoportici di Rialto* sorgono a sinistra di chi scende il ponte venendo da S. Marco, e sono sormontati da una parte delle così dette *Fabbriche Vecchie*, le quali recingono da altri due lati la piazzetta che stà innanzi la chiesa di S. Giacomo. L' originaria erezione di queste fabbriche rimonta ai primi tempi della Repubblica, ma, distrutte dalle fiamme nel 1514, si riedificarono in nove anni dall' architetto Scarpagnino. Esse furono appellate *Vecchie* per distinguerle da quelle erette dal 1552 al 1555, le quali presero il nome di *Nuove*. Al tempo della Repubblica vi risiedevano i magistrati relativi al commercio sì interno che esterno, alla navigazione, ai dazii, nonchè i Provveditori alle vettovaglie. Ora pure vi hanno stanza varii pubblici dicasteri.

RIALTO NUOVO (*Campo di*). Il tratto che chiamasi *Rialto Nuovo* giace a tergo della chiesa di S. Giovanni Elemosinario, e trasse il nome dall' essere stato arricchito di fabbriche più tardi dell' altro tratto vicino alla chiesa di S. Giacomo. Narra il Sansovino che il terreno, poscia chiamato *Rialto Nuovo*, era anticamente di proprietà della famiglia Aurio, e che Tito e Pietro di questa famiglia ne fecero dono alla Repubblica l'anno 1097.

RICHETTI (*Calle*) a S. Maurizio. Leggasi *Righetti*, come nel Paganuzzi e nel Quadri. Il primo che di questa famiglia troviamo nei registri dell' *Avogaria* è un Paolo Righetti, capitano al soldo della Repubblica nel secolo XVI. Lodovico di lui figlio, mercante da vino, all' insegna della *Volpe*, in *Calle del Fondaco* a Rialto, ebbe nel 1630 dalla moglie Paolina Fiorini un figliuolo per nome Gio. Pietro, che esercitò la professione del causidico, e che nel 1662 contrasse matrimonio con

Margarita Dardani. Questi abitò per lungo tempo a S. Maurizio, come si può rilevare dalla seguente fede rilasciata dal pievano di quella contrada quando Isabella, figlia di Gio. Pietro, battezzata in chiesa di S. Maurizio nel 1675, presentò una supplica agli *Avogadori di Comun*, acciocchè i maschi ch'ella fosse per procreare con un nobile Veneto godessero l'ammissione al M. C.: *A qualunque Ill.mo et Ecc.mo Magistrato, Collegio e Consiglio. Io sottoscritto Pievano faccio ampla ed indubitata fede come per il corso d'anni* 40, *in circa, habita in questa mia contrada il sig. Gio. Pietro Righetti, accompagnato in Matrimonio con Cittadina Originaria di casa Dardani, con una sola sua figliuola legittima e naturale d'essi jugali, in età nubile, modestissima, et honestissima, di civile famiglia, non essendo già mai stato da suoi progenitori esercitato arte meccanica, nè pure per memoria il q.m sig. Lodovico, padre del sud.o sig. Righetti, che mancò di Vita l'anno del Contagio* 1630, *come appare dal libro dei Morti nella chiesa di S. Luca, havendo sostenuto il suo posto civilmente, come è noto, e per pubblica voce si dice, e ciò attesto et affermo con mio giuramento.*

Data di chiesa di S. Mauritio li 20 *Luglio* 1704.

Io D. Gio. Leonardo Carrara Piev. di San Mauritio affermo e sigillo.

RIDOTTO *(Calle del)* a S. Moisè. S'innalza in questa calle un antico palazzo, eretto, secondo il genealogista Girolamo Priuli, nel secolo XIV da Marco Dandolo q. Benedetto. Esso anticamente guardava il *Canal Grande*, ed aveva d'innanzi un giardino. Troviamo che nel 1379 Benedetto Dandolo q. Marco v'abitava, ma poscia la famiglia proprietaria incominciò a darlo a pigione, al pari delle molte case vicine da essa possedute. Qui aveva residenza nel 1542 l'ambasciatore di Francia Guglielmo Pellicier, vescovo di Rodi, quel desso che, per mezzo d'alcuni traditori, veniva a conoscere le secrete deliberazioni della Repubblica, e tosto ne dava parte alla Corte Ottomana. Avendo presso il medesimo cercato ricovero uno dei traditori suddetti, appellato Agostino Abondio, se ne chiese tosto la consegna, ma negolla il Pellicier, e poscia, a viva for-

Digitized by Google

za, respinse l'avvogadore Bernardo Zorzi, che, a tale offetto, era stato spedito coi birri. Allora i due procuratori di S. Marco Alessandro Contarini o Vincenzo Grimani, seguiti da buona mano d' armati, fatta una apertura nel muro, penetrarono nella corte dell' ambasciatore, laonde costui, intimorito, rilasciò l'Abondio che, insieme ad altri complioi, venne condannato al capestro. Ricorda il Priuli che circa all' anno 1630, in cui scriveva, il palazzo Dandolo a S. Moisè era posseduto da un altro Marco Dandolo, stato già Provveditore a Salò, e cognato di Pietro Priuli, suo fratello. Egli nel 1638 appigionollo ad uso di pubblico Ridotto, ove, in tempo di carnovale, erano permessi i giuochi d' azzardo che, a scanso d'abusi, volle il governo stesso sopravvegliare, deputando alcuni patrizii, colla vesta d' uffizio, a tenere i banchi. Venuto a Venezia nel 1708 il re di Danimarca Federico IV, intervenne, come è fama, al Ridotto, mascherato in bauta, e postosi a giuocare con uno dei nostri gentiluomini, gli guadagnò molto oro. Senonchè al punto del pagamento diede a divedere il regale suo animo, involandosi, dopo aver finto di sdrucciolare, e gettato a terra il tavoliere con le monete, che, come è naturale, tornarono nelle saccoccie del gentiluomo. Nel 1768 il Maccaruzzi diede forma novella al palazzo del Ridotto, facendo girare intorno alla sala principale altre minori, e siccome tale ristauro si operò coi danari ricavati dalla vendita di alcuni beni di conventi soppressi, ne corsero per la città varii pungenti epigrammi. Fu probabilmente in questa occasione che si tolse al palazzo medesimo l' architettonica facciata, nonchè il giardino, e gli si rizzò un'altra fabbrica d'innanzi, privandolo così della vista del *Canal Grande*. In progresso di tempo, fatto accorto il governo che il *faraone* e la *bassetta* ingoiavano tesori, e spiantavano famiglie, emanò il 27 novembre 1774 una legge con cui si prescrisse che *la casa situata nella contrada di S. Moisè, conosciuta sotto il nome di ridotto, sia, ed esser debba dal giorno d' oggi, e per tutti i tempi ed anni avvenire, chiusa per sempre a codesto gravissimo abuso*. Negli ultimi anni però della Repubblica, e sotto i Francesi, il Ridotto tornò ad essere teatro dei soliti giuochi, che furono di bel nuovo proibiti sotto l' Austriaca dominazione. Ora le sale di questo recinto, già da molti anni passato dai Dan-

dolo in parecchie altre ditte, non servono per solito che alle feste di ballo mascherate del carnovale.

RIELLO *(Calle, Ponte, Fondamenta, Fondamenta al Ponte)* a Castello. Da un rivo così chiamato per la ristrettezza del suo alveo. Questo nome, a cagione d' altri piccoli rivi, alcuni dei quali ora sono interrati, trovasi anche altrove ripetuto.

RIFORMATI (*Calle, Rio, Fondamenta dei*) a S. Bonaventura. Dai padri Francescani Riformati che occupavano il prossimo convento di S. Bonaventura. Vedi S. Bonaventura (*Ponte* ecc).

RIGO (*Sottoportico*) a S. Fosca. È prossimo al palazzo Vendramin, sulla Fondamenta chiamata *del Forner*, ed un tempo anche di *Ca' Vendramin*. Qui abitava la cittadinesca famiglia Rigo, un Giuseppe della quale così incominciò nel 1740 la notifica dei propri beni: *Io Iseppo Rigo, q. Antonio, abito in contrada di S. Fosca, sopra la Fondam.ta di Ca' Vendramin.* Un *G. B. Rigo*, agente dei Vendramin, e dei Giovanelli, domiciliato in parrocchia di S. Fosca, sopra la *Fondamenta di Ca' Vendramin*, o *del Forner*, fu pure citato il 21 aprile 1790 all' *Avogaria* per informare circa un Lanzetti che voleva abilitarsi all' uffizio di Cancelliere. In progresso di tempo la famiglia Rigo fece suo lo stabile che teneva a pigione.

RIMEDIO (*Fondamenta, Calle, Ponte del)* a S. Marco. Dicono il Dezan, ed altri, che queste denominazioni provennero dalla *malvasia* che qui vendevasi, la quale, in gergo popolare, chiamavasi *rimedio*, perchè credevasi che rinvigorisse le membra, e risvegliasse lo spirito. Veramente fin oltre la caduta della Repubblica esisteva in *Calle del Rimedio* una bottega da *malvasia*, ma noi crediamo che *rimedio* fosse il cognome degli antichi conduttori della bottega medesima, poichè nel 1572 viveva in Venezia un *Remedio* venditore di *malvasia*, e nel 1634, 14 luglio, *Zuane Rota q.m Bonfante* traslatò in ditta propria da quella di *Carlo, Cassandra, e Francesca Maffei* una *terza parte de casa posta in contrà de S. Maria Formosa, nella qual habita li Remedii dalla Malvasia.* Facciasi poi at-

tenzione che la *Calle del Rimedio* era sottoposta alla parrocchia di S. M. Formosa, e che in detta calle scorgesi tuttora una corte appellata *Rota* pegli stabili già posseduti da tale famiglia. Vedi ROTA ora CAMPANA *(Corte)*.

RIO. *Rii*, o rivi, chiamansi i piccoli canali onde è tutta intersecata Venezia. Attesta il De Monacis che anticamente si chiudevano di notte con certi obici perchè liberamente non si potesse girare per la città.

RIO MARIN (*Fondamenta*) a S. Simeone Profeta. È una delle due fondamente, o rive, che costeggiano il *Rio Marin*, e da esso prende il nome. Vedi MARIN (*Rio*).

Sopra la *Fondamenta Rio Marin*, e precisamente in una casa del procuratore di S. Marco Contarini, appigionata ad un Colombo, tenevano sullo scorcio del secolo passato i *Liberi Muratori* le loro occulte congreghe. La loggia venne scoperta il 6 maggio 1785, e corrono due versioni sul modo dello scoprimento, riportandone una il Mutinelli *(Memorie degli ultimi cinquanta anni della Repubblica Veneta)*, ed un'altra il Dandolo *(La caduta della Repubblica Veneta, ed i suoi ultimi cinquanta anni)*.

RIO MARIN *(Fondamenta)* o DEI GARZOTTI a S. Simeone Profeta. È la Fondamenta posta di faccia a quella di cui si fa cenno nell'articolo antecedente. Il secondo nome le proviene da certi lavoranti i quali garzavano i panni, cioè loro sollevavano il pelo con quella specie di pannocchia, o testa spinosa, detta *garzo* (cardo). Anticamente essi trovavansi uniti ai *Cimadori*, avendo scuola sopra questa fondamenta, dedicata a S. Nicolò, ma poscia si separarono, erigendo scuola a parte sotto il patrocinio dell'Annunziazione nella prossima chiesa di S. Simeone Grande. Vedi la *Cronaca* del Pacifico (Edizione del 1697) e la *Guida* del Coronelli (Edizione del 1700). Nella chiesa suddetta essi costrussero un altare con pala di Palma il Giovane, rappresentante nostra Donna Annunziata, e la Trinità, e colla iscrizione: ALTAR DELLA SCUOLA ET ARTE DELLI GARZOTI MDCXI. Dirimpetto pure costrussero due arche marmoree col-

Digitized by Google

l'anno MDCXIII, e coll'immagine del *garzo*. I *Garzoti* cogli *Argagnoti* (accotonatori di panni) ascendevano verso la fine del secolo scorso al numero di novanta, e concorrevano al pagamento delle gravezze unitamente ai mercanti di lana, sebbene questi in loro confronto potessero servirsi nei lavori d'altre persone col solo contribuire una tassa d'annui ducati 92 a beneficio dei danneggiati. L'arte di cui parliamo venne soppressa nel 1787.

Sulla *Fondamenta Rio Marin o dei Garzotti*, al N. A. 892, esiste un palazzo Vallaresso, ora rimodernato, che nel cortile interno conserva ancora d'antico una scala scoperta, un'immagine di M. V. col bambino fra le braccia, incastonata nel muro, ed un'ornatissima *vera* di pozzo, di stile Lombardesco collo stemma Vallaresso, la quale fu incisa e descritta nell'*Opera Ornamentale di Giuseppe Borsato pubblicata per cura della I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia*. Il sig.r Luigi Naratovich, successore al Tommasetti nella proprietà dello stabile, ci narrò che negli anni andati egli avrebbe potuto con proprio vantaggio alienare ad un signoro ingleso la *vera* suddetta, ma che, amante delle patrie memorie, si astenne dal farlo. E diamogli lode, specialmente in quest'epoca, nella quale con tanta irreverenza si vendono, si trasportano altrove, e si disperdono i nostri oggetti d'arte e d'antichità.

Dei Garzoti chiamasi anche un prossimo ponte, altrimenti chiamato *Cappello* da un palazzo di questa famiglia, che antecedentemente apparteneva ai Soranzo. Vedi Cappello *(Ponte)* o dei Garzoti. Che poi in questi contorni fiorisse l'arte della lana, lo provano le varie denominazioni stradali attinenti all'arte suddetta. Vedi Lana *(Campo della)*, Gradisca *(Calle* ecc.*)* e Tedeschi *(Campo dei)*.

RIO TERRA'. Specialmente in questi ultimi tempi (e forse con troppa frequenza) s'interrarono molti rivi, e le strade che ne risultarono presero il nome di *Rio Terrà*.

RIVA. Vedi Fondamenta.

RIVA *(Sottoportico e Corte)* a S. Marco, in *Procuratie*.

Nella *Temi Veneta* pell'anno 1796 fu vedi un ramo della patrizia famiglia Riva, o Da Riva, domiciliato nelle *Procuratie Vecchie*, nell'antica parrocchia di S. Geminiano. Un Giovanni Da Riva, uscito da questa famiglia, trasmigrata da Belluno a Jesolo, e quindi a Venezia nei primi tempi, riscontrasi fra quei nobili che nel 1122 sottoscrissero al privilegio concesso dal doge Domenico Michiel alla città e contrada di Bari. Un Raffaele da Riva, frate Domenicano, fu vescovo di Curzola, e quindi nel 1610 di Chioggia. Un Giacomo da Riva, capitano delle navi nella guerra di Candia, dopo essersi posto ai Dardanelli per impedire l'uscita da quello stretto all'armata Ottomana, attaccolla nel porto di Fochies, riportandone segnalata vittoria. Egli aveva concepito l'ardito progetto di penetrare con una flotta nel Bosforo, e bombardare la stessa Costantinopoli, al che non accondiscese il Senato onde non esporre a tanto rischio la preziosa vita de' suoi figli. Anche Carlo e Faustino Da Riva, nipoti del citato Giacomo, brillarono nelle guerre contro i Turchi.

RIVETTA *(Calle)* a S. Matteo di Rialto. Forse dall'angusta riva a cui questa strada fa capo.

RIZZA *(Calle della)* a S. Marco. La locanda, od osteria, che ancora pochi anni fa aveva in questa situazione l'insegna della Rizza, si rammemora nel Capitolare dei Procuratori *de Supra* fino dal secolo XV. Essa nel 1661 era condotta da un *Paolo Ragazzoni.*

Di quest' osteria fa cenno il Cod. MDCIII, Classe VII della Marciana, colla seguente notizia, posta sotto il 27 gennajo 1773 M. V.: *Pietro Monaretti, capitano delli Ecc.mi Esecutori contro la Bestemia, mascheratosi in Bauta con altri sbirri si portò alle ore 4 di questa sera in una camera dell'osteria che tiene l'insegna della Rizza appo S. Basso, et ivi sorprese alquante persone che da qualche tempo erano solite giorno e notte trattenersi al giuoco di Bassetta e Faraone, et attrappategli circa* 100 *lire che avevano sul banco, asportò anche li tavolini e sedili, indi citò li primarii, fra i quali alcuni preti, che il giorno seguente furono corretti dal Mag.to, e l'oste condannato* 6 *ducati d'argento.*

RIZZI *(Fondamenta)* a S. Maria Maggiore. La famiglia Rizzi, di cui qui si scorge il palazzo, aveva anticamente bottega da orefice a Rialto. Un Giuseppe Rizzi, insieme ai fratelli G. Battista, Sebastiano, Marcantonio, e Giorgio, venne approvato cittadino originario il 16 giugno 1673, e nel 1687, insieme ai medesimi, nonchè insieme al zio paterno Francesco, e discendenti, fu ammesso al Maggior Consiglio, previo il solito esborso dei 100 mila ducati. Varii individui di questa famiglia si distinsero nella carriera ecclesiastica.

Del palazzo Rizzi a S. Maria Maggiore parla, sotto la data del 2 agosto 1743, il *Diario* inedito della Marciana, da noi altrove citato (Classe XI, Cod.' LVIII). *In questo giorno*, esso dice, *il co. Francesco Algarotti, noto letterato Veneziano, va comperando anticaglie e quadri di valenti maestri per servigio della Corte di Sassonia, e del re di Polonia. In ca' Rizzi a S. Maria Maggiore furono venduti quattro bei quadri con gran dispiacere de' buoni Veneziani, che mal volentieri vedono spogliare la città di così preziose pitture per marcia avarizia.*

RIZZO *(Calle, Ramo Calle)* a S. Cassiano. Dalla cittadinesca famiglia Rizzo, che si chiamava anche Bonrizzo, vantando per capostipite uno dei Bon, soprannominato *riccio* per la lunga ed inanellata sua chioma. Una parte della suddetta famiglia rimase del Consiglio nel 1297, e si estinse in un Maffeo nel 1334. Un'altra, che è quella di cui favelliamo, esclusa dal Consiglio, e passata fra i cittadini originarii, produsse un Angelico canonico regolare di S. Salvatore, e dotto teologo, il quale morì nel 1588, nonchè un Alessandro celebre pei suoi studii alchimistici, decesso nel 1615. I Bonrizzo cittadini abitavano, come riferisce il Codice XXVII, Classe VII della Marciana, *a S. Cassan in casa propria.*

In prossimità vi è anche la *Calle dietro Carampane, o Rizzo.* Vedi-CARAMPANE (*Calle* ecc. *delle*).

RIZZO (*Sottoportico, Sottoportico Secondo*) alla Madonna dell'Orto. Un'altra famiglia Rizzo cittadinesca, che portava però lo stesso stemma dei Bonrizzo, lasciò il suo nome a questi due Sottoportici. Questa famiglia incominciò ad abi-

tare alla Madonna dell'Orto nel 1540 quando, venduto il proprio palazzo situato di faccia la chiesa di S. Catterina, alla famiglia Ragazzoni, passò alla Madonna dell'Orto nelle case degli Schietti, da essa poscia ereditate. I Rizzo, di cui ancora scorgonsi le tombe nella chiesa della Madonna dell'Orto, furono ascritti nel 1689 alla nobiltà di Padova, e nel 1781 vennero fregiati dalla Repubblica di titolo comitale. Si estinsero nel 1833, ed avevano aggiunto al proprio l'altro cognome di Paterol perchè, fra gli altri beni, acquistarono per eredità da questa famiglia un palazzo prossimo alle loro case della Madonna dell'Orto, con annesso giardino, che venne visitato nel 1815 dall'imperatore d'Austria Francesco I, e che dai Lazzari-Costantini, attuali proprietarii, venne arricchito, sul disegno del Japelli, da vaga grotta rispondente alla Laguna.

RIZZO *(Calle)* a S. Girolamo. *Laura Rizzo fo de m. Zuane* notificò nel 1514 *case* 5 *in la contrà de S. Marchuola, per mezzo* (di faccia) *la giexia de S. Hier.mo* in virtù della donazione di *D. Isabetta* sua sorella, che le aveva acquistate *pel testamento di M. Andrea Donado da la tela, suo barba.* Questa *Laura Rizzo r.ta Antonio* anche nel 1537 notificò coi figliuoli case a S. Girolamo, una delle quali appigionata a *Z. Batta Rizzo avvocato.* Essa possedeva altre case a S. Barnaba, un palazzo a S. Tomà, ove abitava *m. Marco Zantani*, e beni sotto Zero nella Trivigiana. La famiglia Rizzo, di cui qui si tratta, era quella che portava nello stemma il riccio, o porco spino, colle rose sottoposte, che aveva tomba in chiesa dei Frari, e che produsse quel Zaccaria nato, secondo i registri dell'*Avogaria*, nelle *sue case a S. Gerolamo contrada de S. Marcuola*, ed approvato cittadino originario il 19 settembre 1608.

S. ROCCO (*Salizzada, Campo, Sottoportico, Campiello*). La chiesa di S. Rocco s'incominciò nel 1489 sul disegno di mastro Buono, e nel 1508 si compì, e fu solennemente consecrata da Alerio, vescovo di Chisamo. Minacciando però di cadere, fu riedificata quasi del tutto nel 1725 per opera dello Scalfa-

Digitized by Google

rotto, a cui s' ingiunse di conservare le tre cupole superiori, innalzate da m. Buono. La facciata dovea sorgere sul modello di Giorgio Fossati, ma invece venne eseguita sopra quello di Bernardino Maccaruzzi dal 1765 al 1771.

Avendo attribuito la Repubblica all' intercessione di S. Rocco la liberazione dalla peste che negli anni 1575-1576 afflisse Venezia, decretò che il giorno di questo santo fosse dichiarato festivo, e che la di lui chiesa venisse in tal giorno visitata dal doge coll'accompagnamento della Signoria, del Senato, e del corpo diplomatico. Le principali cariche della confraternita, chiamate *la banca*, erano destinate ad accogliere i visitatori. Il Guardian Grande presentava al doge un mazzetto di fiori, e gli si collocava d' accanto; il Sottoguardiano ne presentava uno pure agli ambasciatori, ed alla Signoria, mentre altri confratelli ne dispensavano al seguito. Entrato il doge in chiesa, ed approssimatosi all' altar maggiore, il cappellano della confraternita aveva il privilegio di celebrare la messa, mentre in tutte le altre occasioni tale diritto spettava al cappellano ducale. Terminata la messa, i serventi portavano sopra argentei bacini candele di cera in copia, che venivano ad ognuno distribuite, cominciando dal doge. Di là questi passava con la comitiva in una sala della confraternita per adorarvi le sante reliquie, e finalmente, dopo aver diretto al Guardian Grande cortesi parole, se ne partiva e, fatta breve visita alla prossima chiesa dei Frari, rimontava ne' suoi *peatoni* dorati, restituendosi al palazzo ducale.

S. ROCCO (*Sottoportico*) a S. Stin. Da alcune case che, come dice il Dezan, e come scorgesi dallo stemma scolpito sul muro, appartenevano all' arciconfraternita di S. Rocco. Essa ne aveva comperate 14 il 19 aprile 1532 al prezzo di 1100 ducati dal *Mag.co Andrea Diedo*, ed era obbligata di levare dagli affitti delle medesime ducati 20 per maritare due donzelle, secondo la disposizione di *Marchiò de Zuane*. Poscia il 16 gennaio 1534 ne comperò altre 3 dalle *NN. DD. Maria e Daria Balbi q. Francesco*, spendendo 600 ducati del lascito di *Z. Antonio dal Orese*. Queste case vennero rifabbricate dalla scuola nel 1745, comperando un' altra casa dal N. U. *Polo Michiel Morosini*.

Digitized by Google

L'arciconfraternita di S. Rocco possedeva pure parecchi stabili in parrocchia dell' Angelo Raffaele, per avviarsi a S. Maria Maggiore, i quali da principio si davano *amore Dei* ai confratelli poveri, ed in seguito s'affittavano. Erano stati eretti sopra 520 passi di terreno, acquistati nel 1511 dal *N. U. Alvise Pisani*, e sopra altri passi 35 acquistati dalla ditta medesima nel 1536 coll' impiego di 832 ducati. Perciò anche in quella situazione esisteva, come leggesi sulla muraglia, una *Corte di S. Rocco*, attualmente ridotta ad orto. Tuttora sopra la prossima *Fondamenta dei Cereri* havvi un' inscrizione del 1709, trasportata dalla corte suddetta, con cui si proibivano in essa le caccie dei tori.

Dell'arciconfraternita di S. Rocco parleremo altrove. Vedi SCUOLA (*Calle a fianco* ecc.) a S. Rocco.

RODA (*Calle della*) a S. Nicolò. *Bortolo Roda q. Nicolò*, domiciliato a S. Fosca, diede in nota nel 1661 ai X Savii sopra le Decimo *quattro casette in contrà di S. Nicolò per andar a S. Marta*. E la Descrizione della parrocchia pell' anno 1712 pone in *Calle del Rioda* alcuni stabili di *D. Zuane Rioda*. Questo *Zuane* era nipote di *Bortolo*, ed, insieme ad un altro *Bortolo*, e ad un Girolamo, suoi fratelli, era stato il 15 luglio 1699 approvato cittadino originario. Ciò si deduce dai Registri dell' *Avogaria*, i quali pure ci apprendono che la famiglia *Roda*, di cui si parla (chiamata anche *Rioda* e *Ruoda*), possedeva beni a Portogruaro, e casa da stazio precisamente a S. Fosca, non lungi dal *Campiello dei Fiori*, con prospetto sopra il *Canal Grande*. La cronaca poi del Ziliolo così si esprime intorno gli individui di essa famiglia: *Vennero da Bergamo, e colla mercantia hanno acquistato molte facoltà. Hanno casa grande di statio a S. Fosca, possessioni in Friuli, et altrove con le quali nobilmente si vivono. A S. Giob. e S. Stin si vedono lor sepolture.*

La *Calle della Roda* a S. Nicolò attualmente è chiusa.

Quanto al *Ponte, Ramo Ponte*, e *Rio della Roda* a S. Eustachio essi ebbero il nome da quella ruota (stemma forse della patrizia famiglia Molin) la quale scorgesi scolpita sopra la muraglia dell' ultimo fabbricato costeggiante il rivo verso

Canal Grande, fabbricato che serviva alle riduzioni della confraternita dei *Battioro* e *Tiraoro*.

ROMBIASIO (*Calle*) a S. M. Zobenigo. La famiglia *Rompiasio, Rompiasi*, o *Rombiasio, Rombiasi*, era antichissima nell'isola della Giudecca ove possedeva varii stabili. Nel 1440 essa comperò i beni di Brenta Secca, che prima appartenevano ad Anselmino degli Anselmini, ribelle Padovano, ed ebbe il jus-patronato della chiesa di S. Maria Maddalena, in quella villa situata. Venne dichiarata cittadina originaria fino dal 1484, nè le mancarono uomini distinti nella carriera civile, fra i quali quel Giulio che fu avvocato fiscale del Magistrato alle Acque, e che ne compilò le leggi, pubblicate nel 1733. Egli, secondo la Descrizione della contrada di S. Maria Zobenigo pel 1712, abitava nella calle perciò detta *Rombiasio*, in una casa del *N. U. Gritti*, e colà pure aveva una casa di sua proprietà, acquistata da *G.mo Gradenigo fu de s. Piero* con istrumento 12 gennaio 1696 M. V. ed allora appigionata a *D. Menegha r.ta del q. Antonio Gambarara*. Giulio Rompiasio dalla moglie Margarita Bembo ebbe due figlie, l'una delle quali diede in consorte al N. U. Angelo Donà, e l'altra al N. U. Lorenzo Orio. Prima che nascessero tali matrimonii, avendo le due donzelle presentato una supplica agli *Avogadori di Comun* acciocchè i figli che esse avessero potuto procreare con un nobile Veneto fossero capaci del M. C., Bartolammeo Calimani, pievano di S. M. Zobenigo, rilasciò a' 12 luglio 1723 la fede seguente:

Faccio fede giurata io Bortolamio Calimani, Pievano della Paroch.le, Coll.a e Matrice Chiesa di S. Maria Zobenigo, come nella mia contrada habitano gl' Ill.mi Sig.ri Giulio Rombiasi, e Margarita Bembo, Jugali, con l' Ill.me Sig.re Maria Elisabetta e Marina, d' essi legittime figlie, nate nella detta mia contrada, quali tutti sempre furono di civili, honesti, et esemplari costumi, e tutti sempre si dimostrorno di pietà, e costumi degni di comendatione.

In fede di che
Di Chiesa li 12 *luglio* 1723.
Ide. qui S.a Manu Prop.

ROSA (*Calle larga*) a S. Nicolò. Un *Lodovico Rosa* notificò nel 1740 di possedere *alcuni beni dotali di ragione della madre Catterina Formenti in Arzere a S. Nicolò, e S. Marta.*

ROSA (*Ramo, Ramo Calle della*) a S. Cassiano. Anche queste strade, secondo il Gallicciolli, ricordano una famiglia Rosa. Noi, scorrendo alcuni antichi documenti nel R. Archivio Notarile, abbiamo ritrovato una carta di ricevuta che un *Nicolaus de Ruosa a daghis de confinio S. Cassiani* fece il 5 novembre 1388, in atti d'Andriolo Cristian, ad un ser Giovanni Maurica di Candia, per la parte che gli spettava nella vendita di 96 daghe, ed 80 coltelli.

Il citato Nicolò apparteneva con tutta probabilità a quella famiglia Rosa, o Ruosa, cittadinesca, che produsse un Giovanni secretario di molto valore, ed altri soggetti onorevoli nei maneggi pubblici e privati. Il Ziliolo incomincia l'albero di questa famiglia appunto da un Nicolò, venuto a Venezia da Chioggia nel 1380.

ROSARIO (*Sottoportico e Corte del*) ai SS. Filippo e Giacomo. Dalle ricerche fatte ai vecchi della contrada risulta che qui pell'addietro esisteva un altarino dedicato alla B. V. del Rosario. Può darsi che esso fosse stato eretto, e venisse mantenuto a spese della confraternita del Rosario, unitasi in chiesa dei SS. Filippo e Giacomo nel 1712, e soppressa nel 1805, poichè nelle carte di questa confraternita, esistenti nell'Archivio Generale, troviamo che ogni anno spendevasi *per l'apparecchio e per le cere del sottoportico* nel Venerdì Santo, e che un anno si spese eziandio *per la pittura della tela del sottoportico.*

Antico è fra i Veneziani il culto alla B. V. del Rosario, ma il medesimo crebbe di molto dopochè Pio V. dichiarò festivo il giorno in cui la chiesa venera sotto questo titolo Maria, e ciò in ringraziamento della vittoria ottenutasi alle Curzolari nel 1571. Dopo quel tempo si ricostruì ed ampliò, sotto la direzione del Vittoria, la cappella del Rosario nel tempio dei SS. Giovanni e Paolo, nella quale il Tintoretto dipinse i trionfi dell'armi Cristiane sopra il Turco.

Digitized by Google

Questa cappella con tutti i suoi capolavori, unitamente alla pala stupenda di Tiziano il *S. Pietro Martire*, che colà era depositata pel ristauro della chiesa, miseramente venne distrutta da casuale incendio il 16 agosto 1867. Vedi l'opuscolo impresso in Venezia, ed intitolato: La *Cappella del Rosario distrutta dal Fuoco il* 16 *Agosto* 1867.

ROSINA (*Ramo Corte, Corte*) ai SS. Filippo e Giacomo. Da un *bastion* da vino, il quale appellavasi la *Rosina* per la piccola rosa che aveva per insegna. Esso colla parte anteriore guardava la *Riva degli Schiavoni*, e colla posteriore la corte di cui parliamo. Anticamente era sottoposto alla parrocchia di S. Giovanni Nuovo, laonde nel 1712 *Maria Pisoni relita del q. D. Fausto Giberti* notificò di possedere *la quarta parte della casa e magazzen con mezza la cortesella del bastion della Rosina, posto in contrà de S. Zuane Novo, tiene ad affitto Antonio Zachel bastioner.*

ROSSA (*Fondamenta*) ai Carmini. Vedi Rosso (*Ponte*).

ROSSI (*Calle, Calle*) a S. Sebastiano. Un *Lunardo di Bortolomio di Rossi* dalla parrocchia dell' Angelo Raffaele, a cui queste due calli erano sottoposte, fu ascritto nel 1552 alla Scuola di S. Marco. Egli forse discendeva dalla famiglia Rossi cittadinesca la quale diede nel 1390 un Cancellier Grande.

ROSSO (*Ponte*) ai Carmini. Il *Ponte Rosso*, colla susseguente Fondamenta, acquistò il nome dalla tinta primitiva dei muri.

Altri ponti di Venezia ebbero per la medesima causa la medesima appellazione.

ROTA (*Corte*) ora CAMPANA presso la *Calle del Rimedio*. Lesse il Cicogna sopra la casa qui posta al N. A. 4702 la seguente iscrizione: Restaurate da D. Bortolo Rota 1680. Un Bartolammeo Rota, che nei traslati di beni è detto *fattor*, possedeva infatti in quest' epoca quattro case in *Calle del Rimedio*, in parrocchia di S. M.ª Formosa. Dopo la di lui morte, avvenuta all' aprirsi del secolo XVIII, esse passarono in altri

individui della di lui famiglia, laonde l'estimo del 1712 descrive in *Corte del Rota*, in *Calle del Rimedio*, i seguenti stabili:

Casa di rag. di Franceschina Rota r.ta Gerol.o Chiodin.

Casa delli Heredi di Antonia Rotta r.ta Antonio Scarpa.

Casa di rag. d' Angela Gagio r.ta Andrea Rota.

Casa di rag. di Franceschina Rota et heredi d' Antonia et Angela Rota.

La *Corte Rota* è detta anche *Campana* perchè gli stabili in essa situati sono posseduti dalla nobile famiglia Campana, originaria dal comune di Campana nella Corsica. Fu di questa famiglia quell' Andrea Campana, morto il 6 gennaio 1855, la cui abilità nella medicina, e specialmente nel trattare il ferro chirurgico, venne ben conosciuta ed apprezzata dai Veneziani,

ROTONDA (*Fondamenta, Rio, Fondamenta a fianco della*) alla Giudecca. Dalla forma di un edificio ove alcuni nobili Veneziani davano accademie di musica, ed ove poscia fu la fabbrica di cremor di tartaro istituita dal celebre Benedetto Svajer, decesso nel 1815, a cui successe Giovanni Daniele Weber.

Si trova scritto nella cronaca Molina: *La sera del* 17 *Maggio* (1750) *S. E. Fran.co Loredan diede grandiosa festa da ballo a molte dame estere et a circa* 30 *dame Venete invitate, ove fu grandiosità di rinfreschi, illuminazioni, sinfonie, preziosità d' adobbi, e questo fu nel palazzo della Rotonda alla Giudecca.*

Alcune altre località a S. Alvise si denominano *della Rotonda* da un edificio egualmente rotondo, ora distrutto, il quale, al dir del Dezan, destinato dapprima al conversare, serviva ultimamente pur esso alla preparazione del Cremor di Tartaro. Nell' estimo del 1661 questo stabile trovasi così descritto: *Casin della Rotonda tenuto da varii consorti.*

ROTTA (*Calle, Ramo Calle*) alla Carità. Leggasi *Rota*, cognome di patrizia famiglia, che in questa calle aveva il suo palazzo respiciente colla semplicissima facciata il *Canal Grande*. Esso, sotto il nome di palazzo Rota, trovasi inciso nella raccolta del Coronelli, e viene pur anche nominato da Nicandro Jasseo nel suo poema: *Venetae Urbis Descriptio*. Sul pozzo della corte interna ha scolpita tuttora l'arma dei Rota. Poscia passò

in mano dei Brandolin pel matrimonio avvenuto nel 1750 fra Maria figlia di Francesco Rota e Girolamo Brandolin.

Vuolsi che la famiglia Rota abbia avuto l'origine in Milano, donde trasmigrò a Bergamo. Per molte benemerenze ottenne dai principi onorevoli privilegi, e, venuta a Venezia, fu ammessa nel 1685 al M. C. nelle persone dei fratelli Francesco e Gregorio con discendenti. Francesco Rota aveva prima esercitato in Venezia con molto onore l'avvocatura, ed un suo figlio, di nome Valerio, fu vescovo di Belluno.

ROTTA (*Calle e Corte, Corte*) a S. Severo. Per queste ed altre strade del medesimo nome vedi Rotto (*Campazzo*).

In questa corte, parte della quale era sottoposta alla parrocchia di S. Giovanni Nuovo, e parte a quella di S. Severo, abitava e possedeva case nel 1661 l'architetto Baldassare Longhena q. Melchisedech. Egli qui fece testamento il 15 Maggio 1681 in atti Domenico Garzoni Paulini, e vi morì il 18 febbrajo 1681 M. V. come dalla seguente annotazione mortuaria: 18 *febraro* 1681. *Il Sig. Baldassare Longhena Protto d' anni* 85 *da febre e Catarro mesi* 8, *m.co Marcobruni; farà sep.r il S.r Baldassare Garlotti con cap.lo | S. Zuane novo.*

ROTTO (*Camapazzo*) in *Birri*. Da case rotte e rovinate, l'area delle quali, priva di selciato, scorgesi tuttora.

RUBBI (*Calle, Corte, Corte*) alla Fava. Avendosi il 27 maggio 1791 istituito un processo all'*Avogaria di Comun* relativamente alla domanda fatta da una Marta Malanotti perchè i figli ch' essa avesse potuto procreare, maritandosi con un nobile Veneto, godessero l'ammissione al M. C., comparve fra i testimonii *il fedel Guglielmo Maria Rubbi q. Francesco, nativo Veneto, Estraordinario della Cancelleria Ducale; Abita alla Fava.* Guglielmo Maria Rubbi, figlio di Francesco e di Anna Rusteghello, era stato approvato cittadino originario il 30 settembre 1778. Anche il Longo (*De' Veneti Originari Cittadini, Raccolta di Aneddotti, Sommarii e Catalogo*) annovera la famiglia Rubbi, domiciliata alla Fava, fra quello che nel 1792 erano capaci di concorrere alla Cancelleria Ducale. Que-

sta famiglia, tuttora esistente, è originaria da Lemine territorio Bergamasco.

RUBINA (*Calle*) a S. Alvise. La famiglia Rubini venne da Bergamo, e prima mercanteggiò in seta, e poscia in sapone. Appartenne alle cittadinesche fino al 1646, nel qual anno G. Battista Rubini, figlio di Camillo e d'Orsola Rimondo, fu ammesso al patriziato. Dice il Ziliolo ch' egli possedeva molte ricchezze, e che aveva nobile abitazione presso S. Alvise. Probabilmente il Ziliolo parla del palazzo che tuttora si scorge presso la *Calle Rubina*, ove, per testimonianza dell' estimo del 1661, abitò pure *Donà Rubin* figlio di Camillo. Un nipote di *Donà*, per nome G. Battista, dopo essere stato governatore di Spoleto, Frosinone, Viterbo e Macerata, fu eletto nel 1684 vescovo di Vicenza, e nel 1690 cardinale. I Rubini si estinsero nel secolo trascorso.

RUGA. *Ruga*, dal francese *rue*, è una strada fiancheggiata quinci e quindi d'abitazioni e botteghe. Siccome poi al presente sono in tal guisa conformate quasi tutte le nostre strade, così deve ritenersi che, allorquando Venezia era soltanto in parte abitata, acquistassero tale denominazione quei siti in cui cominciossi a fabbricare nel modo indicato, e la ritenessero anche allorquando, aumentatasi la popolazione, si fecero file di case, e rughe per ogni parte.

A S. Pietro di Castello abbiamo anche il *Campo* e la *Calle di Ruga*.

RUGA GIUFFA (*Fondamenta dietro, Ponte di*) a S. Maria Formosa. Il Gallicciolli lasciò scritto, essere *Giuffa* corruzione di *Ziulfa* avendo qui abitato i mercatanti Armeni, venuti da Ziulfa, sobborgo d'Hispahan, donde vennero scacciati da Schach-Abas re di Persia. Considerando altri che la strada di cui parliamo si trova sempre nominata nelle antiche carte non *Ruga Giuffa*, ma *Ruga Gagiuffa*, e che con ciò perde del suo valore l'etimologia proposta dal Gallicciolli, dissero dipendere il nome da una fiera pestilenza qui sviluppatasi chiamata *gagiuffa*. Noi però avendo sott'occhio un documento del 1283,

estratto dal Capitolare dei *Signori di Notte*, pensiamo in quella vece che la *Ruga Gagiuffa*, ora *Giuffa*, a S. Maria Formosa, insieme alla *Ruga Giuffa S. Apollonia*, che stendesi dal *Ponte di Canonica* al *Campo dei SS. Filippo e Giacomo*, siensi così denominate perchè fossero sede in antico dei *gajuffi*, specie, come viene a rilevarsi, di zingani ed impostori. Ecco il documento per esteso, quale ci venne comunicato dall'erudito cav. Vincenzo Lazzari, già benemerito direttore del Museo Correr:

Quod hosterii non audeant albergare gajufos.
Millesimo CCLXXXIII, Indicione XI, Die Dominico 1111, *intrante Marcio.*

Dominus Dux facit notum et est ordinamentum dominorum de nocte quod nullus hosterius, seu albergator, nec aliqua alia persona in tota civitate Venetiarum audeat de cetero hospitare vel albergare, seu tenere vel recipere in domo sua, aliquem gajufum vel gajufam, nec dare eis bibere vel comedere, qui deceptive et indebite vadunt per civitatem decipiendo gentes, fingendo se esse divinos vel herbarios, et accipiendo helemosinas hospitalibus, monasteriis, et aliis pauperibus et bonis personis, cum calicis, anchonis, pueris parvis, et aliis deceptionibus, simulando se esse hospitalarios et bonas personas ac debiles, sub pena librarum III pro quolibet gajufo vel gajufa, et tociens quociens inventi fuerint contra predicta facere. Et nullus gajufus vel gajufa se permittat de cetero reperiri sub pena librarum III pro quolibet vel qualibet, et sub pena perdendi totum quod fuerit eis repertum tociens quociens se reperiri permiserint, et si non possunt solvere debeant stare per tres dies super berlinam, vel per mensem in carcere, et postea debeant expelli. Et ille qui accusaverit aliquem de predictis habere debeat medietatem pene, et tocius quod foret eis repertum, et quartum sit comunis, et quartum dominorum de nocte, et accusator teneatur de credentia.

Ci avvisa il dott. T. Elze, che il vocabolo *gajufus* deriva dal dalmato *gejupka*, che in questa lingua significa *zingano*, sotto il qual titolo fu più volte nel secolo XVII pubblicata un'epopea Dalmata in Venezia. Di qua probabilmente nacque anche il nostro vocabolo italiano *gaglioffo*.

Digitized by Google

RUGHETTA. È diminutivo di *Ruga.*

RUSOLO o CANOVA (*Campo*) a S. Gallo. Vuolsi che *Rusolo* sia corruzione di *Orseolo* pegli stabili che fino da tempi antichissimi qui aveva la famiglia Orseolo. Ed invero dicono gli scrittori che anche oltre la valle Grassabò una striscia di terra donominossi *Argine*, o *Campo Rusolo* per le possessioni di questa famiglia. Errano poi molti nel sostenere che il Campo di cui parliamo ebbe il nome di *Rusolo* soltanto dopochè nel 1581 vi si trasportò l'ospitale fondato dal santo doge Pietro Orseolo I presso il campanile di S. Marco, poichè anche in antecedenza veniva così appellato, come consta dalla convenzione fatta il 10 ottobre 1581 dai Procuratori *de Supra* col priore dell'ospitale pel trasporto del medesimo. Vedi Todeschini: *Della dignità dei procuratori di S. Marco* ecc. (Classe VII, Cod. DCXII della Marciana, Cap. VII, Doc. 67). Il Sanuto inoltro ne' suoi *Diarii* nota che il 25 gennaio 1512 M. V. si fece una *caza di tori in Campo Rusolo.*

La famiglia Orseolo venne dall'Alemagna a Torcello, e quindi a Venezia nei primi tempi. Fra i tre dogi che produsse tiene il primato per santità Pietro Orseolo I, eletto nel 976 dopo l'uccisione di Pietro Candiano IV. Egli riedificò a sue spese il tempio dell'Evangelista col palagio ducale, e fondò in Rialto numerosi alberghi pei poveri e pellegrini, ai quali del suo somministrava il vitto. Faceva sperare a tutti un ottimo governo, quando, annojato dall'intestine discordie, e dalle grandezze mondane, fuggì nel 978 celatamente da Venezia con Guerino, abbate di S. Michele di Cussano, nella Guascogna. Drizzatosi verso quel monastero, ed arrivatovi, in breve vestì la cocolla, e dopo parecchi anni spesi nella pratica della virtù passò ad altra vita. Canonizzato nel 1731, si portarono tosto dopo alcune di lui reliquie a Venezia, dono di Luigi XV re di Francia, le quali in argentea cassetta sono riposte nel Tesoro di S. Marco. La famiglia Orseolo mancò fra noi nel 1032 in un Domenico, che, avendosi voluto intrudere nel principato, dovette, non appena trascorsi tre giorni, prendere co' suoi parenti la via dell'esilio.

Il *Campo Rusolo* è detto anche *Canova*, essendo morto in

una casa qui situata Antonio Canova, come appare da lapide affissa alla muraglia. La casa suddetta apparteneva al caffettiere Francesconi, soprannominato Florian, e spesso Canova, venendo nella nostra città, andava ad abitarvi, legato com'era in amicizia fin da giovanetto col padrone della medesima. Anche sul declinare dell'anno 1822, quando il sommo scultore cadde ammalato in Possagno, e si fece trasportare a Venezia, elesse di albergare presso la famiglia del Florian, già defunto, ma, aggravatosi il male che lo affliggeva, soggiacque anch'egli la notte del 13 ottobre dell'anno medesimo al comune destino.

RUZZINI (*Calle*) in *Birri*, verso le *Fondamente nuove*. Nel 1661 *Girolamo Ruzzini fo de s. M. Antonio*, disse nella notifica dei proprii beni: *Io habito in contrà S. Cancian, in una mia casa posta alla Racchetta di Biri, a le fondamente nove, il soler di sotto*. Disse pure di possedere altri stabili in quella situazione. Egli apparteneva a chiara stirpe venuta da Costantinopoli, secondo alcuni, nel 1125, e secondo altri, nel 1171, oppure 1229. Principale ornamento della medesima fu quel Marco, che nel 1358 sconfisse i Genovesi presso Negroponte, predando loro molte galee. La Repubblica dichiarò festivo negli anni avvenire il 29 agosto, giorno sacro alla Decollazione di S. Giovanni Battista, in cui si aveva riportato la vittoria. Un Ruzzini, di nome Carlo, uomo dotto negli studii delle lettere e della politica, venne pure eletto doge di Venezia nel 1732, dopo aver sostenuto varie ambascerie alle primarie corti di Europa.

Digitized by Google

S

SABBION (*Calle del*) a S. Vito. Ebbe la denominazione da uno spaccio, o deposito di sabbia. Non ce lo lascia dubitare la Descrizione della contrada pel 1712, la quale dimostra che in quell'anno in *Corte del Sabion*, a S. Vito, abitava *Dora sabionera* in una casa della *Commissaria Grimani*. Al qual proposito rammenteremo come la commissaria di monsignor Pietro Grimani, Priore d'Ungheria, in concorso colla Scuola di S. Maria della Misericordia, qui dispensava 28 case a povere famiglie. Perciò sull'arco della porta scorgesi scolpito lo stemma Grimani in unione a quello della scuola suddetta.

Sembra che un'eguale circostanza abbia imposto il nome alla *Corte*, ed alla *Calle del Sabbion* a S. Salvatore. Un *Nicolò dal Sabion*, e fratelli fecero passare il 26 gennaio 1554 una casa e bottega situate a S. Salvatore in ditta d'Adriana, loro madre, come pagamento dotale.

Dell'arte dei *Sabioneri* parleremo più innanzi. Vedi SABBIONERA (*Sottoportico e Corte*).

SABBIONCELLA (*Corte*) a S. Giuseppe. Leggiamo nelle Condizioni del 1582: *Dico io Giacomo Sabioncello calafao dell'Arsenal: me atrovo haver una meza caseta a pepian, fabricata sopra mezo teren, ne la qual habito co la mia povera famiglia già anni venti, la qual sono ne la contrà di S. Piero di Castello, a S. Iseppo, in una Corte chiamata de Domenico Sabioncello.*

Digitized by Google

SABBIONERA (*Sottoportico e Corte*) alla Ca' di Dio. Questa Corte, che, col Sottoportico, trovasi chiamata anche *dei Sabioneri*, e che giace in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, quasi di sotto al palazzo Gabriel, ricorda l'arte dei *Sabioneri*, o venditori di sabbia. Trifon Gabriele notificò nel 1537 di possedere una casetta in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, in *Corte dei Sabioneri, stà Rado sabioner*. E nell'anno medesimo un Antonio Gabriel affittava a *Polo sabioner* un'altra casetta posta alla Bragola, in *Corte dei Sabioneri, sotto la casa granda*. Anche le barche dei *Sabioneri* stanziavano in prossimità, poichè trovasi nella Raccolta delle leggi appartenenti al Magistrato delle Acque: *Luogo assegnato all' arte dei Sabioneri per passa otto alla Ca' di Dio dietro la fondamenta*. 1664, 5 *Febbrajo*. I suddetti artieri avevano scuola di devozione nella chiesa di S. Giovanni in Bragora, sotto il patrocinio di S. Andrea. Oltre al portar sabbia per le fabbriche, servivano a portar zavorra pei bastimenti. La loro confraternita fu soppressa nel 1773.

Altre località di Venezia appellaronsi dall'arte dei *Sabioneri*, fra le quali è celebre la *Corte Sabbionera* a S. G. Grisostomo, che anticamente si chiamava *Corte del Milione*, perchè sorgeva in essa il palazzo del celebre viaggiatore Marco Polo, soprannominato *Milione*. Partitosi egli da Venezia circa l'anno 1271 col padre Nicolò e collo zio Matteo, attraversò il continente Asiatico, e giunse alla corte di Cublay, gran signore dei Tartari, da cui fu incaricato di varie ambascierie, ed in gran conto tenuto. Essendo nel 1295 ritornato a Venezia coi suoi compagni, dopo avere percorso moltissime regioni ignote fino allora agli Europei, picchiarono tutti e tre alla propria casa, ma, vestiti, com' erano, in rozzi panni alla foggia di Tartaria, non vennero riconosciuti dai parenti. Allora fecero imbandire solenne convitto, a cui intervennero in vesti di raso chermisino, che ben presto tagliarono a pezzi, e dispensarono ai servi. Quindi indossarono toghe di damasco, dopo le quali altre di velluto, dispensandole ai servi pur esse. Finalmente comparvero vestiti alla Veneziana, abbigliamento che valse a farli riconoscere dagli astanti. Raccontasi che in questo punto Marco Polo traesse fuori i rozzi vestiti da viaggio, e tagliandoli con un coltello, ne facesse uscire grandi tesori

in diamanti, e pietre preziose. Egli fu d'allora in poi sommamente onorato da' suoi concittadini, non mai sazii di fargli ripetere tutte le molteplici avventure da lui incontrate: *E perchè*, dice il Ramusio, *nel continuo raccontare ch' egli faceva più e più volte della grandezza del Gran Can, dicendo l' entrate di quello essere da dieci in quindici milioni d' oro, e così di molte altre ricchezze di quei paesi riferiva tutto a milioni, gli posero per cognome messer Marco Milioni, che così ancora nei libri pubblici di questa Repubblica, dove si fa menzione di lui, ho veduto notato. E la corte della sua casa da quel tempo in quà è ancor volgarmente chiamata del Milione.* Il Barbaro, parlando dei Polo, dice in quella vece: *E loro dal volgo erano detti da cha Milion perchè la fama era ch' avevano in gioje per la valuta d' un milione.* Il *Milione* chiamossi pure il libro dei viaggi intrapresi da Marco, ch' egli, fatto prigione nel 1298 dai Genovesi, dettò in carcere al suo compagno di sventura Rusticiano da Pisa, libro il quale, come sembra abbastanza provato, fu steso per la prima volta in lingua francese. Marco Polo, liberato dalla prigionia nel 1299, e ritornato a Venezia vi fece il proprio testamento nel 1324, morendo probabilmente nell' anno medesimo, e venendo sepolto in S. Lorenzo. Il di lui palazzo a S. Giovanni Grisostomo, che nel secolo XV vuolsi passasse nei Trevisan, patì nel 1597 gravissimo incendio. Poscia, coll' indicazione di *vecchia casa rovinata dalle sue fondamente*, passò in proprietà di Stefano Vecchia, da cui nel 1678 comperolla Giovanni Carlo Grimani onde farvi sorgere il teatro di S. Giovanni Grisostomo. In *Corte Sabbionera* ne esistono ancora alcuni avanzi, il più importante dei quali è una porta sopra cui s' involta un ben ornato arco ad alto peduccio, d' Arabo stile. Per tutto ciò che spetta a Marco Polo vedi la recente pubblicazione, fatta in inglese dal colonnello Henry Yule col titolo *Marco Polo e il suo libro*, la cui erudita prefazione venne volgarizzata dal ch. cav. Guglielmo Berchet, e pubblicata nel volume II dell' *Archivio Veneto.*

SABBIONI (*Fondamenta ora Rio Terrà dei*) a S. Geremia. Dal terreno sabbioniccio. Così il Dezan nelle Illustrazioni all' *Iconografia* del Paganuzzi.

SACCA (*Ponte della*) alla Misericordia. Questo ponte, da cui si gode un' incantevole veduta dell' isole di S. Michele e di Murano, ebbe il nome dalla vicina *Sacca della Misericordia*. Per *sacca* noi intendiamo un luogo ove l' acqua s' insinua, e forma quasi una rada. Molte di tali sacche avevamo anticamente in Venezia, ma la maggior parte di esse si andò a poco a poco interrando. Tale operazione fu permessa dal Senato con decreto 3 decembre 1360, e si continuò in tempi posteriori, poichè leggesi che anche nel 1675 vennero interrate dodici sacche.

La *Sacca della Misericordia*, ove tuttora si scorgono le zattare di legname, è così descritta da Nicandro Jasseo:

. . . . . stagnat
Planities quadrata undis; pars quarta lacunae
Iungitur, et, latere ex triplici, tecta ardua surgunt.
Orta procul quae ligna vides ac vimine nexa,
In molem congesta gravem, ratis ipsa simulque
Grande onus extiterant; hic solvunt more tributum
Postquam praecipiti superant declivia cursu
Flumina . . . . . .

In punta della *Sacca della Misericordia* esiste il *Casino degli Spiriti*, così detto a cagione degli arcani rumori, prodotti forse dal vento, che in esso è fama ascoltarsi, oppure a cagione dell' eco, il quale rimanda distintamente dal casino tutte le voci pronunziate all' estremità delle *Fondamente Nuove*, fenomeno ritenuto altre volte dalla superstizione popolare come un prestigio diabolico. Vuole invece il Zanotto che il casino acquistasse tale denominazione perchè era il ritrovo de' più begli spiriti e talenti del secolo XVI quali l' Aretino, il Tiziano ecc. Non sappiamo donde il Zanotto abbia tratto la surriferita notizia.

SACCA (*Calle*) a S. Francesco della Vigna. Le case di questa calle, che non ha sfogo, si dicono dagli estimi poste *in sacca*. Ed è noto che tanto in Venezia quanto altrove le strade senza sfogo chiamansi *sacche*.

SACCO (*Calle*) all' Angelo Raffaele. Viene appellata negli estimi e nel Paganuzzi *Calle del Scacco*. Un *Zuan Scacho* da *S. Raffael* è registrato come confratello in una delle *Mariegole* appartenenti alla Scuola Grande di S. Maria della Misericordia, che incomincia coll' anno 1308, e termina col 1499.

SACRESTIA (*Calle in faccia la*) a S. G. Nuovo. Per questa, ed altre strade d' eguale appellazione, vedi CHIESA (*Calle della* ecc.).

SAGREDO (*Ramo*) a S. Francesco della Vigna. Dalle case della patrizia famiglia Sagredo, le quali un tempo erano sottoposte alla parrocchia di S. Ternita, e non sono lontane dall' antico palazzo della medesima famiglia. È probabile che i Sagredo ponessero stanza in questi contorni fino dalla loro venuta, poichè sappiamo che, unitamente ai Celsi, edificarono nell' undecimo secolo la chiesa di S. Ternita, e che, fino da tempi rimoti, avevano possessioni in tale parrocchia. Essi in chiesa di S. Ternita possedevano pure una cappella, ove si veneravano alcune reliquie di S. Gerardo, uscito dalla loro progenie, il quale, dopo avere assunto l' abito di S. Benedetto nell' isola di S. Giorgio Maggiore, portossi in Ungheria, e vi fu creato vescovo, ma, volendo ridurre al cristianesimo quei popoli, venne lapidato presso Buda nel 1047. Altra cappella i Sagredo eressero nella prossima chiesa di S. Francesco della Vigna, riedificata poscia dal Temanza, ove si scorgono la statua di S. Gerardo, ed i cenotafi del doge Nicolò Sagredo, eletto nel 1674, e d' Alvise suo fratello, patriarca di Venezia, eletto nel 1678. I Sagredo ebbero origine, secondo il Frescot, in Roma, donde passarono in Dalmazia, acquistando il cognome dai molti secreti e confidenze di cui gli onorarono i Cesari negli affari concernenti l' amministrazione della provincia. Dalla Dalmazia si trasferirono a Venezia nell' 840, ed in merito d' aver ridotto all' obbedienza della Repubblica la città di Sebenico, vennero aggregati al Maggior Consiglio nel 1000. Diedero il nome ad altre vie, e si estinsero l' anno 1871 nel conte Agostino, diligente cultore dei patrii studii. Pel loro palazzo a S. Sofia vedi S. SOFIA (*Campo* ecc.)

SALAMON (*Calle*) a Castello. Un *Nicolò Salamon* e fratelli, in occasione della redecima del 1537, notificarono di possedere *sei case con terreno vacuo, overo squero*, in parrocchia di S. Pietro di Castello. Appartenevano essi a nobile famiglia venuta da Salerno a Torcello, e quindi a Venezia nel 715, ove nei primi tempi chiamavasi Barbolana, o Centranica. Il primo ad assumere il cognome di Salamon fu Pietro Centranico, eletto doge nel 1026, il quale, dopo 4 anni di regno, per sollevazione popolare venne deposto, e, coi capelli rasi, cacciato in esiglio, laonde celossi pel rimanente della sua vita nel chiostro. Un Giacomo Salomoni, entrato l'anno 1247 nell'ordine di S. Domenico, fu posto dopo la sua morte, avvenuta nel 1314, nel novero dei beati. Un'Elisabetta Salomoni cessò di vivere in Padova nel 1673 nell'atto in cui stava per contrarre gli sponsali col cav. Nicolò Lazara, il quale la fece seppellire nella Chiesa dei Carmini, aggiungendovi un epitaffio in cui si chiama dolentissimo per ritrovarsi fra la face nuziale e la funeraria, e dichiara d'aver posto alla sua diletta consorte il tumulo, invece del talamo, onde almeno congiungere con quelle di lei le proprie ceneri ed ossa. Epitaffio da pretto secentista! Un Giacomo Salamoni, frate Domenicano, fiorì pure in Padova come letterato, e nel 1695 pubblicò un' opera intitolata: *Agri Patavini Inscriptiones*, susseguita da un' altra nel 1700 col titolo: *Inscriptiones Urbis Patavinae*. Avendo la famiglia Salamon edificato la chiesa ed il convento di S. Marta, ne aveva il jus patronato. Perciò quando si eleggeva l'abbadessa essa ne dava tosto parte al più vecchio della famiglia, da cui riceveva l' investitura, e nella vigilia di S. Marta riconosceva i Salamon coll'odorato tributo d'una rosa.

Presso la *Calle Salamon* a Castello vi è un ospizio per povere donne, fondato nel 1438 dai conjugi Nicolò, e Maddalena Caretto. Tuttora sul muro dell' edificio scorgesi un' iscrizione che i procuratori dell' ospizio suddetto posero in onore dei fondatori nel 1750.

Un ramo dei Salamoni aveva pure casa propria a S. Felice, in una calle che tuttora conserva il nome dei medesimi. Vedi la Descrizione di quella contrada pel 1661.

SALIZZADA. Si dà questo nome alle vie più larghe, come quelle che furono le prime ad essere lastricate. Nei primi tempi si camminava sul nudo terreno, od al più coperto di erba, ed era lecito di cavalcare per la città. Le donne, per ischivare il fango, usavano di altissimi zoccoli, che nel 1409 vennero proibiti. Leggesi in un cronista che nel 1264 si *diè principio a salizzare le strade*, e ciò si fece con mattoni posti od in piano, od in taglio. Allora divenne meno frequente l'uso del cavalcare, che però, nemmeno nei secoli XIV e XV, era cessato del tutto. Finalmente nel 1676 s'incominciarono a selciare le vie di macigni per opera di Antonio Grimani Provveditore di Comune.

A S. Canciano troviamo una *Corte Salizzada*, così detta, o per essere prossima alla *Salizzada del Formager*, o per essere stata fra le corti una delle prime che vennero selciate.

Sull'alto delle muraglie d'un antico palazzo qui esistente scorgevasi innestata un'immagine della B. V. di scuola lombardesca, trasportata dal cenobio di S. Maria dei Miracoli, che recentemente, forse pell'avidità del proprietario dello stabile, venne rimossa, e sostituita con altra immagine di più ristretta dimensione.

SALONI (*Fondamenta, ora Rio Terrà, Fondamenta e Ponte dei, Fondamente delle Zattere alli*) a S. Gregorio. Riferisce il Codice CLXVI, Classe VII della Marciana, intitolato: *Memorie concernenti le Vite dei Veneti Cancellieri Grandi*, che tali denominazioni hanno avuto origine non, come pretendono alcuni, dai prossimi magazzini del sale, ma bensì dalla cittadinesca famiglia Dalle Fornaci, soprannominata *Saloni*, che produsse Alessandro, eletto Cancellier Grande nel 1470. Questa famiglia era originaria dal Friuli, ed un ramo di essa abitava in parrocchia di S. Gregorio fino dal secolo XIV, poichè un *sier Giacomello dalle Fornase*, da S. Gregorio, trovasi fra gli estimati del 1379. Sembra poi che fosse soprannominata *Saloni* dai varii individui della medesima che portarono il nome d'Assalonne, e non, corrottamente, dal titolo di *Solone*, dato al Cancellier Grande Alessandro per la sua gravità e prudenza. Sappiamo che il 4 marzo 1382 un *Antonius q.dam ser Saloni de*

Marano (castello del Friuli) *a Fornacibus*, ed un Giorgio Lorodan vennero condannati ad un anno di carcere, ed a cinquanta lire di multa perchè trassero fuori *de loco domicellarum S. Agnetis*, e conobbero carnalmente per quattro giorni, l' uno Barbarella, moglie di Giacomo Possente, e l'altro Maria dei Torresani. Anche un *Assalon dalle Fornaci q. Giacomo* da Marano ebbe un processo criminale perchè, dopo aver amoreggiato con una Franceschina, ed aver avuto da essa due figli, abbandonolla, e sposò un'altra donzella per nome Cecilia. Egli, con sentenza 1.° novembre 1396, venne obbligato a pagare due cento ducati per maritare la Franceschina. Chi sa che questi non fosse il padre del Cancellier Grande Alessandro, che, per quanto attestano le *Memorie concernenti le Vite dei Veneti Cancellieri Grandi*, era pur egli nominato Assalonne? Va errato poi il canonico Telesforo Bini, nella sua opera intitolata: *I Lucchesi a Venezia*, confondendo la famiglia di cui si parla coll'altra famiglia Dalle Fornaci, che venne da Lucca, ed ebbe un privilegio di cittadinanza Veneziana fra gli anni 1366 e 1368. Bensì dicono alcune cronache che la famiglia Dalle Fornaci, o Saloni, da S. Gregorio, era d'un medesimo sangue con quell' *Alvise dalle Fornase*, domiciliato a S. Canciano in *Birri*, fatto nobile nel 1381, i discendenti del quale assunsero l' arma ed il cognome dei Bon. La famiglia Dalle Fornaci, o Saloni, (sia, o no, quella che produsse quel vescovo d'Ossaro, sepolto in S. Antonio di Castello) continuò anche in epoche meno lontane ad abitare e possedere stabili in parrocchia di S. Gregorio, constando che l' Oratorio della Dottrina Cristiana sulle *Zattere* venne eretto nel 1575 sopra un terreno vacuo comperato da Giacomo Saloni cittadino Veneziano dal confine di S. Gregorio, e che un *Perina dalle Fornàci, o Saloni*, notificò varie case nel 1661, situate *a S. Gregorio, sulla Fondamenta dei Saloni*. I Saloni mancarono in Venezia nel secolo trascorso, continuando però ad esistere nel patrio Friuli.

Ai *Saloni* fiorì dal 1651 al 1689 un teatro aperto dapprima a produzioni drammatiche, ma che nel 1670 cominciò ad acquistare rinomanza per mezzo d' una società filodrammatica coll'opera: *Adelaide regia principessa di Susa*, poesia di G. Battista Rodoteo, musica di diversi. In questo teatro nulladi-

meno vennero cantate nel giro di varii anni 4 opere soltanto, l'ultima delle quali nell'estate del 1689 col titolo *Argene*, poesia dell'abbate Badi, musica del Caldura.

Quanto alla denominazione di *Fondamenta alle Zattere*, vedi ZATTERE (*Fondamenta, Punta delle*).

SALVADEGO (*Calle, Ramo del*) a S. Marco. Da un'antica osteria, che ancora poco fa era aperta all'insegna dell' *Uomo Selvaggio*. Nella *Mariegola* degli *Osti* la troviamo nominata *la casa del Salvadega in cao de piazza*, e nel Capitolare dei Procuratori *de Supra* si ha memoria della medesima fino dall'anno 1369. Lo stabile di quest'osteria era posseduto anticamente dalla cittadinesca famiglia Da Zara, ma, fino dal principio del secolo XVI, apparteneva ai patrizii Giustinian. In effetto, una cronaca scritta nel principio di detto secolo (N. 2673 della Raccolta Cicogna) così dice, parlando della famiglia Da Zara: *De questa casa fo l'ostaria del Salvadego, fo in frezaria, andando a banda zanca, andando al chaxon, che adesso è de cha Zustignan*. L'osteria del *Salvadego* veniva condotta nel 1560 da un *Piero di Lombardi*. Ne fa menzione il Dotti, autore del secolo XVIII, nella sua satira intitolata *Il Carnovale*, ove, alludendo alle donne di partito, così si esprime:

Se riesce a queste lamie
D' allettar qualche mal pratico
A commetter mille infamie
Lo conducono al Salvatico.

Il passaggio dalle *Procuratie Vecchie* alla *Calle del Salvadego* era da prima di legno. Per ordine della Municipalità fu distrutto, notte tempo, il 5 maggio 1835. Nel 1836, 11 maggio, ordinossi di rifarlo in pietra, quale presentemente si vede. Chiamavasi *Ponte della Neve* perchè, caduta una fiata gran copia di neve, se ne fecero alti mucchi presso questa situazione, e se ne empì eziandio il prossimo *Rio del Cavalletto*.

SS. SALVATORE (*Parrocchia, Campo, Rio, Merceria di*). La chiesa del SS. Salvatore, che da qualche tempo è chiusa per ristauro, fu fatta innalzare in tempi antichissimi dalle fa-

miglie Carosii e Gattolosi per esortazione di S. Magno. Dicesi aver avuto ne' suoi primordii il pavimento formato di grate di ferro, sotto il quale scorreva l'acqua alla foggia della chiesa del Sepolcro in Gerusalemme. Nel 1141 Bonfiglio Zusto, che ne era pievano, abbracciò col suo clero l'ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino per cui soffrì molte persecuzioni dal vescovo di Castello, e morì trucidato in Veglia, ove aveva cercato un rifugio. Nondimeno i papi Innocenzo II, ed Eugenio III approvarono l'istituto dei nuovi canonici, ed Alessandro III, venuto a Venezia, consecrò il 29 agosto 1177 la loro chiesa. Essa fu rifabbricata nel 1182 dal priore Gregorio Fioravante, ma soltanto nel 1506 si ridusse all'odierna magnificenza sul modello di Giorgio Spaventi, riformato in più parti da Tullio Lombardo. La fabbrica ebbe compimento nel 1534 coll'assistenza del Sansovino. La facciata sorse nel 1663 dietro il lascito di Jacopo Galli, ricco mercadante, ed è opera del Longhena, o del Sardi. Tullio, e Sante Lombardo, ed il Sansovino eressero circa il 1540 il vicino convento, il quale, come tanti altri, venne nel 1810 convertito in caserma.

L'istituzione della parrocchia rimonta all'origine della chiesa. Nel 1810 le si aggiunse la soppressa parrocchia di S. Bartolammeo, e porzione di quella conservata di S. Luca.

Narrano alcune cronache che, quando nel 1177 papa Alessandro III riparò sconosciuto a Venezia, dormì la prima notte del suo arrivo sotto il vestibolo della chiesa di S. Salvatore. Vedi Carita' (*Rio Terrà* ecc. *della*) e Perdon (*Calle, Corte del*). Ciò si ricorda da un'iscrizione che leggesi sottoposta al busto di questo pontefice nel vestibolo appunto della chiesa, dalla parte della *Merceria*.

Dicesi ancora che in *Campo di S. Salvatore* eravi un pozzo profondo con vasca d'acqua all'ingiro, e con una prossima ficaja, alla quale, quando costumavasi di cavalcare per la città, i viandanti legavano i loro cavalli, giacchè, per un decreto del 29 febbrajo 1287 M. V., era proibito, a cagione del grande concorso, di percorrere la *Merceria* cavalcando.

In parrocchia di S. Salvatore stanziava il tipografo Nicolò Jenson, che fino dal 1470 pubblicava libri in Venezia. Nella

mariegola della scuola di S. Girolamo sta scritto: *Nicolò Xanson stampador. S. Salvador.*

Presso la chiesa di S. Salvatore Marco Giustinian, uno dei X, riportò il giovedì grasso del 1579 da una maschera grave ferita sul capo, che in breve lo trasse al sepolcro.

E nel giovedì grasso del 1602 Nicolò Moro q. Santo venne ucciso con altri tre patrizi nella contrada medesima, avendo voluto frammettersi acciocchè un cotale non traesse seco a viva forza una donzella.

SALVIONI (*Ramo*) a S. Antonino. Fino dal 19 febbraio 1591 M. V. un *Carlo Salvioni et frat. q. Filippo* traslatarono da Antonio Petrobelli *una casa posta in contrà de S. Antonin, pervenuta in dita per stru.° d' acquisto fatto all' off. del Sopra Gastaldo soto dì 5 Ago. passato.* Si ritrova poi che nel 1634 *Filippo e Zamaria Salvioni q. Vincenzo* presero a livello dai Cubli la *casa granda da statio*, situata pur essa in parrocchia di S. Antonino. Senonchè non sappiamo quali contese sieno insorte poscia fra le due famiglie, poichè nel 1661 *Zorzi Cubli q. Andrea* nella sua notifica ai X Savii sopra le Decime parla della *casa granda di Cubli* a S. Antonino, goduta dai Salvioni, e da lui pretesa, *della qual pende lite.* Questa casa è il palazzo Sansovinesco tuttora esistente sopra il rivo di S. Antonino, che venne fabbricato, secondo le cronache, dalla famiglia cittadinesca Cubli, venuta da Napoli di Romanìa. Esso restò ai Salvioni, e perciò *Ramo Salvioni* intitolossi la strada che a quello conduce.

Dice la cronaca del Ziliolo che la famiglia Salvioni trasmigrò a Venezia da Salonicchio in tempi antichi, ed in parte fu ammessa al Maggior Consiglio nel 1297, ma vi mancò nel 1305. Dice pure che aveva tombe nelle chiese dei SS. Apostoli, S. Francesco, SS. Rocco e Margarita, e che chiamavasi Salvioni, e Savioni indistintamente. Tuttavia un'aggiunta che si trova nella copia di essa cronaca, già posseduta dal cav. Cicogna ci rende avvertiti che quei Salvioni, i quali avevano tombe a S. Francesco, e casa da stazio a S. Antonino, erano venuti dalla Patria del Friuli molto più tardi, cioè nel 1428. Questa famiglia fu approvata cittadina originaria il 5

febbraio 1723 M. V. in un Filippo, e nei nipoti del medesimo Gio. Batta. Girolamo, Vincenzo, Gio. Filippo, Pietro, Bartolammeo, Francesco ed Antonio, i quali tutti, come deposero i testimonii, abitavano a S. Antonino *nel palazzo della loro casa*.

SALUTE (*Calle del Traghetto, Fondamenta della Dogana, Campo, Fondamenta, Ponte, Rio della*). Presso al luogo ove ora sorge il tempio di S. Maria della Salute eranvi anticamente un monastero ed una chiesa dedicati alla SS. Trinità, i quali nel 1256 vennero donati dalla Repubblica ai cavalieri Teutonici, o Templari, in premio dell' assistenza avuta da essi contro i Genovesi. Soppresso nel 1592 da papa Clemente VIII il priorato Veneto dei cavalieri suddetti, si assegnarono queste fabbriche al patriarcato di Venezia per la fondazione di un seminario di cherici, che già si andava piantando nel chiostro di S. Cipriano di Murano. Stettero i cherici nel nuovo ospizio fino al 1630 in cui, afflitta la città da fiera pestilenza, fece voto il Senato di erigere un tempio a S. M. della Salute se avesse impetrata la liberazione dal flagello. Dileguatosi il morbo nel 1631, si volle adempire alla promessa, e frattanto fabbricossi una grande chiesa di legno. Poscia, atterrato il monastero e la chiesa della SS. Trinità, e trasportati i cherici di nuovo a Murano, s' innalzò, dietro disegno del Longhena, il magnifico tempio che ora vediamo. E nel mentre che esso andava avanzando decretò il Senato nel 1656 di consegnarlo ai chorici regolari della congregazione di Somasca, i quali, con disegno del medesimo Longhena, vi fecero sorgere accanto un convento, che si compì nel 1672 contemporaneamente al tempio. Quest' ultimo poi consecrossi nel 1687. Il convento di S. Maria della Salute fu soppresso, come tutti gli altri, nei primordii del secolo presente, e nel 1817 vi si tornò a trasferire da Murano il Seminario dei cherici, che tuttora vi fiorisce.

Nel giorno della B. V. della Salute il tempio ad essa dedicato visitavasi ogni anno dal doge e dalla Signoria in memoria della grazia ottenuta. Visitavasi pure il giorno di S. Antonio di Padova, essendosi, per comando del Senato, collocata in chiesa della Salute una reliquia del Taumaturgo, e credendosi che, per di lui intercessione, la Veneta flotta fosse

rimasta libera da morbo contagioso presso Castelnuovo nel 1687.

La *Calle del Traghetto della Salute* giace all'opposta sponda del *Canal Grande* a S. Moisè, ed è così chiamata perchè prossima al punto ove si tragitta pel *Campo della Salute.*

Per la *Dogana della Salute* vedi Dogana (*Traghetto della*).

S. SAMUELE (*Salizzada, Campo, Piscina, Traghetto*). La chiesa di S. Samuele, sacra nei primordii anche a S. Matteo, sorse nell'anno 1000 per opera della famiglia Boldù. Tanto dopo l'incendio del 1105, quanto dopo quello del 1107, ebbe una rifabbrica. Dopo sei secoli minacciando rovina, tornò ad essere rifatta quasi di pianta nel 1683. Era parrocchiale, ma nel 1810 fu convertita ad oratorio sacramentale della chiesa di S. Stefano.

Circa la *Piscina di S. Samuel* sorse una questione nel 1290 fra Marco e Tomaso Bando ed i vicini, pretendendo gli uni che fosse di loro privata ragione, e gli altri che fosse pubblica. La vinsero i secondi. Vedi *Cod. Pub.*

Leggiamo nelle Raspe che un'Orsa, moglie d'uno *Zanin Diedo*, essendo partito il di lei marito per Corfù, fece bottino di quanto eravi in casa ed, abbandonati i propri figli, riparò dal pievano di S. Samuele Francesco Carello, col quale commise adulterio. Perciò venne condannata il 27 luglio 1389 a finir la vita in prigione, ma poscia l'8 aprile 1393 ottenne in grazia la libertà. Di questo pievano Francesco Carello parla un'altra sentenza del 6 settembre 1391 colla quale condannossi a due anni di carcere ed a perdere la dote Lucia, moglie del N. U. Marco Barbarigo q. Maffeo, perchè, scoperta adultera del Carello, aveva dato un addio alle soglie maritali. Si vede che il buon pievano era a que' tempi il terrore dei Veneziani mariti!

Prescrive una legge del 20 marzo 1468 che, succedendo varie risse, a mano armata, *in la contrada de S. Samuel su la strada maistra che va a dretura da S. Samuel a S. Stephano, e ciò dipendendo da quelle meretrixi, le qual non sono contente de star dentro in el suo luogo consueto antigamente, ma sono vegnude ad habitar in alcune case su la dicta calle mai-*

stra, prescrive, diciamo, essa legge, sotto pena *de lire diexe e scuriade venticinque*, che dette meretrici non potessero giammai fermarsi insieme, o con qualche uomo, *comenzando da la testa della calle stricta va a la chiesa de S. Samuel fin al spicier de S. Stephano.* Il luogo, ove a S. Samuele le meretrici avevano postribolo, era la calle poscia detta *delle Muneghette*, postribolo che di là fu rimosso nel 1485, per concessione fatta alla scuola di S. Rocco.

La parrocchia di S. Samuele è celebre per le memorie di varii personaggi. In essa, secondo il Cadorin, soggiornò l'architetto Bartolammeo Buono II, e poscia nello stabile medesimo Tiziano Vecellio tenne i modelli delle proprie pitture. V'abitavano nel 1521 gli scultori Giulio, Tullio, ed Antonio Lombardo. Vi nacque nel 1555 Modesta da Pozzo, letterata Veneziana. Sante Lombardo vi morì il 16 maggio 1560. Vi tenevano soggiorno nel 1580 Girolamo Campagna, e nel 1582 Paolo Caliari, detto il *Veronese*, in una casa dei cognati Lorenzo Zecchini, e Giulio Girardi. Paolo vi cessò di vivere il 19 aprile 1588 per febbre acuta, presa nell' intervenire la seconda festa di Pasqua ad una solenne processione. In parrocchia di S. Samuele cessarono pure di vivere Benedetto Caliari, fratello di Paolo, Carlo e Gabriele suoi figli, nonchè Giuseppe, figlio di Gabriele, pittori tutti, l'ultimo dei quali, per attestato del Ridolfi, conservava nella sua abitazione di S. Samuele i dipinti dei proprii ascendenti. Vi morì Carlo Ridolfi pittore e biografo dei pittori. Abbiamo nei necrologi sanitarii: 5 *settembre* 1658: *Il sig. Cavalier Carlo Ridolfi d'anni* 64 *amalato g.ni* 19 *da febre dopia terzana contin.ente, m.co Alberici, fa sepelir sua cônsorte* | *S. Samuel.* Egli fu sepolto in S. Stefano. Aveva fatto testamento in atti Giorgio Stefani fino dal 1.° aprile 1657. Nella medesima parrocchia finalmente chiuse i suoi giorni il 18 ottobre 1687 il pittore Pietro Liberi, che colà si aveva fatto erigere quel palazzo oggidì conosciuto sotto il nome di Morolin.

A S. Samuele vide la luce Giacomo Casanova, discolo e furfante Veneziano, assai noto negli ultimi tempi della Repubblica, il quale, fuggito dai *Piombi*, in cui era stato rinchiuso il 26 luglio 1755, scrisse in Boemia nel 1787 il libro intitolato ;

Histoire de ma fuite des Prisons de la rèpublique de Venise qu'on appelle les Plombs. Vedi anche le *Mèmoires de Jacques Casanova de Seingalt,* da lui pure composte.

SANGOLINA (*Corte*) ai Gesuiti. Era detta per lo passato *Corte Zangalina,* e più anticamente *Corte di Zan Galina.* Ciò fa credere che essa ricordi un Giovanni appartenente a qualche famiglia Gallina, varie delle quali abbiamo avuto in Venezia, ed una fra l'altre ammessa al patriziato, che si estinse nella linea maschile in un *ser Franceschino* e *ser Polo,* fratelli, l'anno 1375, rimanendo una sola femmina di nome Marina, che fu moglie del doge Michele Steno. Noi crediamo però che nella corte di cui parliamo, sottoposta anche un tempo alla parrocchia dei SS. Apostoli, abbia abitato un'altra famiglia del cognome medesimo. Un *Cristoforo Gallina* venne eletto pievano dei SS. Apostoli nel 1379. Un *Zulian Gallina, murer,* abitava in parrocchia dei SS. Apostoli nel 1566. E nei Necrologi Sanitarii trovasi registrato sotto il 10 aprile 1610 *M. Giacomo Galina murer de ani* 64 *da febre et cataro giorni* 10 | *S. Apostolo.*

SANGUE (*Calle del*) o BROCHETTA a S. Margarita, presso il Campo. *Giulio e Dom.co frat. Contarini* traslatarono il 20 settembre 1731 dal nome d'Angelo loro padre alcune case e botteghe appigionate a *Giacomo Sangue,* le quali erano *a S. Margarita, sopra il Campo.* Ciò riguardo la prima denominazione. Riguardo la seconda, facciamo osservare che la Descrizione della contrada di S. Margarita pell'anno 1740 pone in campo di detta contrada, e precisamente in questa situazione, una bottega da *brocheta* (venditore di chiodi) posseduta dai medesimi Giulio e Domenico Contarini, ed allora condotta da una *Veronica Artuzzi.*

SANSONI (*Calle, Campiello dei*) a S. Apollinare. Bastava che il continuatore del Berlan gettasse uno sguardo sopra le varie lapidi tuttora in questo *campiello* esistenti, ed avrebbe scorto che le strade suddette non presero il nome, com'egli senza fondamento va supponendo, da qualche statua grande

sopra il naturale, ma bensì dalla cittadinesca famiglia Sansoni. Fino dal secolo XV questa famiglia abitava in parrocchia di S. Apollinare, leggendosi nel Necrologio della Scuola di S. M. della Carità la seguente annotazione: 1427, 24 *Novembre. m. Lion Sanson fo nostro Vardian a S. Aponal passò d'esta vita, e fo sepulto alla Carità con la capa della scuola.* Troviamo pure nel 1445 un *Nicolò Sanson* parroco di S. Apollinare, e nel 1464 un *Giacomo Sanson* da S. Apollinare, Guardian Grande anch' egli della Scuola di S. Maria della Carità. Dei Sansoni così parla il Codice DCCCCXXXIX, Classe VII della Marciana. *Questi venero da Feltre, homini atti alle mercantie, et si davano alle bone lettere. Questi haveano molti stabili in contrà de S. Apollinar, et sono homini letterati, e recognosciuti dalla Rep.ca* Avendo i Sansoni gettato giù un muro di loro proprietà, e formato in tal guisa il *campiello* che da essi prese il nome, conservandosi il diritto dell' area, vollero le famiglie Astori e Balico, successe nelle ragioni dei Sansoni, rammentare questo fatto con una iscrizione posta sulla fronte degli edificii, e segnare i confini ai quali il muro giungeva con alcune bianche pietre, sopra le quali è scritto: Confin De Sansoni.

SANTA (*Calle*) a S. Moisè. Vorrebbe il Fontana che fosse così detta perchè confina nella sua estremità col palazzo Giustiniani, ora *Albergo dell' Europa*, in cui abitò il santo patriarca Lorenzo Giustiniani allorchè si rifaceva quasi dai fondamenti la residenza patriarcale di Castello. Aggiunge il medesimo autore che fino a non molto conservavansi nel suddetto palazzo due altari ove S. Lorenzo celebrò privatamente la messa. Può darsi però che invece questa, e la *Calle della Santa* presso la *Fondamenta delle Ostreghe*, a S. M. Zobenigo, abbiano acquistato il loro nome da qualche famiglia così appellata.

SANTA (*Calle della*) a S. Maria Zobenigo. Vedi Santa (*Calle*).

SANTI (*Sottoportico dei*) a S. Gregorio. Varie famiglie Santi avevamo in Venezia, ed una più nota delle altre, di cui fu Simeone Santo, cavaliere e secretario della Repubblica.

Questa nel principio del secolo XVII abitava in parrocchia di S. Gregorio, come emerge dallo Stringa, il quale nelle aggiunte alla *Venetia* del Sansovino, dopo aver parlato di varii giardini della nostra città, va seguitando: *Ma nobilissimo il giardino di Simon Santo, Cavaliere e Secretario della R., posto a S. Gregorio, in casa sua, sopra il tetto, nel quale, oltre le rare et pretiose piante che vi sono, si vede una montagna con una fontana, et con nicchi, et altre cose simili, fatte da lui di sua propria mano con tanto giuditio che diresti che vi fossero il monte Parnaso con tutti i suoi fonti. Et vi sono molini, et altri edificii che fanno un bellissimo vedere per le tante acque che vi scaturiscono d' ogni lato.*

Un altro *Sottoportico dei Santi* scorgesi a Castello, presso la *Strada Nuova dei Giardini*, e precisamente da quella parte, ove, prima dell' interramento del rivo, stendevasi la *Fondamenta di S. Domenico*. Qui rammentiamo che una *Laura Santo q. Piero*, con traslato 19 gennaio 1631, fece passare in propria ditta da quella di *Lorenzo Dolce q. Marco* una *casa posta in contrà de S. Piero de Castello sulla Fondamenta de S. Domenego, in essa pervenuta per suo pagamento di dote, fatto all' Uff. del Proprio* 25 *febbraro* 1630 *de man de s. Marcantonio Negri N. del detto Uffizio.*

Anche presso la *Fondamenta Rio della Tana*, nella medesima parrocchia di S. Pietro di Castello, scorgonsi una *Calle* ed un *Sottoportico dei Santi*, nelle quali località un *Domenego Santo* possedeva una casa ov' abitava nel 1740. Ed un *Iseppo Santi, interveniente*, era domiciliato alla Tana nel 1761 (*Specchio d' Ordine* ecc.).

Finalmente un *Ramo* ed una *Corte dei Santi* abbiamo a S. Angelo, ma tali denominazioni, piuttostochè da famiglia, potrebbero dipendere da un' antica bottega ove vendevansi immagini di Santi. Egli è certo che nel 1514 stanziava in parrocchia di S. Angelo una *Margarita r.ta de Cosmo de Modena la qual stampa sancti*, e che il 10 decembre 1621 morì nella parrocchia medesima un *Luca vendi santi.*

SANTISSIMO (*Corte e Sottoportico del*) a S. Maurizio. Dall' immagine del Santissimo, scolpita in pietra sul prospetto di

una casa con sopra le parole: Sia Laudato il Santis Sacramento, ed all'intorno e sotto le altre: Regi Seculorum Immortali Et Invisibili Domus Et Om.la P.ri Caimi M.ci viii 7bris Die Nativitatis Virgs Mariae Anno Domini mdclxv, che noi interpretiamo: Al Re Dei Secoli Immortale Ed Invisibile Le Case E Tutte Le Proprietà' Di Pietro Caimo Medico (vengono offerte) viii Settembre, Giorno Della Nativita' Di Maria Vergine, Anno Del Signore MDCLXV. Ritroviamo infatti che l'*Ecc. Piero Caimo Medico q. Azino da Udine* comperò il 16 luglio 1658 dai Procuratori *de Supra*, quali commissarii di Marcantonio Morosini, *una casa posta in contrà di S. Mauritio*, e rileviamo dalla Descrizione della parrocchia di S. Maurizio pel 1661 che la casa suddetta, in quel tempo appigionata al *sig.r Co. Paolo Conti Padovano*, sorgeva precisamente nella corte fin d'allora detta *del Santissimo*. Crediamo poi che l'anno 1665 dell'iscrizione segni l'epoca nella quale Pietro Caimo riedificò il proprio stabile, e rinnovò insieme l'immagine del Santissimo colà prima esistente. Pietro Caimo nel 1661 abitava in parrocchia di S. Giuliano, giù del *Ponte dei Ferali*, in una casa di *D.o Biasio e Marco fratelli Donati*, possedendo in quelle vicinanze altre due case comperate dalla Procuratia *de Citra*.

SANTISSIMO (*Rio del*) a S. Stefano. O dall'avere l'imboccatura dietro la *Corte del Santissimo*, per la quale vedi l'articolo antecedente, o, meglio, dallo scorrere che fa sotto la cappella del Santissimo venerato nella chiesa di S. Stefano.

SANTO (*Campo*) a S. Simeon Grande. Vedi Cimitero (*Calle del*).

SANUDO (*Calle, Campiello*) a S. Polo. Fino dal secolo XIII troviamo negli alberi genealogici di Marco Barbaro alcuni Sanudi, o Sanuti, da S. Polo. Se stiamo ai cronisti, l'autorità dei quali in tali bisogne è alquanto sospetta, questa famiglia discende dai Livii Romani di cui fu il celebre storico Tito. Tramutatasi da Roma a Padova, e poscia a Venezia, contava, come vuolsi, un tribuno fino dal 564 quando approdò a queste rive Narsete. Fra i cinque dogi che diede in seguito alla pa-

tria ricorderemo Pietro III perchè introdusse nella famiglia, prima detta Candiana, il cognome di Sanuto, alludendo, dice il Cappellari, alla sana prudenza, ed al maturo senno degli ascendenti, e Pietro IV noto pel suo fine infelice. Voleva costui governare dispoticamente lo Stato, per lo che il popolo inferocito pose fuoco al palazzo ducale, ed avendosi il tiranno presentato per domandare la vita ai tumultuanti, venne da essi spietatamente ucciso col picciolo figlio che teneva fra le braccia. Alquanti secoli dopo usciva dalla famiglia Sanudo quel Marino, il quale scrisse in 56 volumi i *Diarii* sopra i fatti dell' Italia e della Repubblica dal gennaio 1495 fino al settembre 1533, cioè dalla venuta in Italia del re Carlo VIII di Francia fino al doge Andrea Gritti. I Sanuto da S. Polo si estinsero in un Francesco Livio, morto il 2 gennajo 1852.

In *Campiello Sanudo* a S. Polo leggesi tuttora sul muro un decreto dei Provveditori di Comun col quale si proibiva d' ingombrare quello spazio con *rovinassi*.

SAONERIA (*Calle della*) a S. Pantaleone. Da una fabbrica di sapone che nel 1661 era tenuta da un *Bortolo e Santo Grigis*. Lo stabile era della patrizia famiglia Paruta, la quale abitava nel contiguo palazzo.

SAONERI (*Calle, Calle Seconda dei*) a S. Polo. Prendono il nome queste strade dai fabbricatori di sapone. Nel 1566 *Marco de Mezzo* notificò di possedere in parrocchia di S. Polo, *al ponte deli Savoni* (ora distrutto), due *mezzadi*, ed una bottega, occupata da un *Francesco saoner*. I *Saoneri* si ridussero in corpo nel 1565, e si radunavano per le loro devozioni in chiesa dei Servi, benchè non avessero proprio altare. Ai floridi tempi della Repubblica si contavano 25 fabbriche, le quali davano oltre due milioni di libbre metriche di sapone all' anno, alimentando più migliaia d' individui. Il governo aveva emanato provvide leggi anche relativamente a questa industria leggendosi negli *Annali Veneti* del Malipiero: *Ai* 9 *d' Ottubrio* (1488) *è sta preso che nessun nobile no possa far lavorar saoni a Gaeta nè a Galipoli, sotto pena de* 500 *ducati e bando da Venetia per* 5 *anni, per el danno dei dazi e de le saonerie de particu-*

lari. Gli stranieri in seguito invidiarono la nostra prosperità coll' erigere fabbriche nei loro paesi, e coll' attrarvi i nostri artefici. I primi a ciò intraprendere furono i Marsigliesi, ma la ferita maggiore venne dai Triestini, sicchè nel 1773 Venezia era ridotta in ramo di sapone a sette fabbriche soltanto.

Dai fabbricatori di sapone si denominò eziandio la *Calle dei Saoneri* a S. Barnaba, sottoposta un tempo alla parrocchia di S. Margarita. Un *Marin Garzoni* notificò nel 1514 di possedere in questa parrocchia uno stabile *sora la savoneria*.

SAPONELLA (*Ponte della*) a S. Giobbe. Si vede nella Descrizione della Contrada di S. Geremia pel 1712 che presso questo ponte abitava un *Francesco Saponello*. Egli è forse quel *Francesco Saponello*, ascritto alla scuola di S. Maria della Misericordia, intorno al quale leggesi nell' elenco dei confratelli defunti: 23 *Febbrajo* 1761 *M. V. Sepoltura del q. Fran.co Saponello della contrà di S. Geremia*. Altri individui del medesimo cognome vivevano, secondo l' Anagrafi ordinata dai Provveditori alla Sanità per l' anno 1761, nella parrocchia medesima, ed a tale famiglia apparteneva pure quel *Zuane Saponello beccher de S. Geremia*, che, per gelosia di mestiere, diede il 10 novembre 1774 varie coltellate all'altro beccajo *Francesco Rizzo, detto Chiompo*, in *Beccaria Granda* a S. Marco. Lo sventurato, che contava soltanto 24 anni, si diede a fuggire per la *Calle del Ridotto* gridando: *Oh Dio! Son morto*! e giunto alla farmacia in *Salizzada a S. Moisè*, esalò l' ultimo fiato. Il Saponello venne bandito capitalmente il 1.° settembre 1775.

SARASINA (*Calle stretta, Calle, Corte, Campiello*) a Castello. Tali strade sono chiamate negli estimi di *Cha Sarasin*, ed è certo molto antica la denominazione che portano. Un *Iacomo di Sarasin* trovasi nel 1406 fra i decani di Castello della Scuola di S. Giovanni Evangelista.

Una famiglia Sarasin, o Saresin (più d' una delle quali esisteva in Venezia) diede pure l' appellazione alla *Calle Sarasina*, o di *Cha Sarasin*, presso la *Riva di Biasio*.

SARTORI (*Fondamenta, Calle, Ramo dei*) ai Gesuiti. Fra

Digitized by Google

le Condizioni del sestiere di Cannaregio del 1712 trovasi la seguente: *In esecutione et obbedienza della parte dell' EE.mo Senato di dì 5 settembre* 1711 *notificò io Girolamo Feltrin Gastaldo dell' arte dei Sartori posseder d.o Arte casette n.* 17 *in contrà di Santi Apostoli, sopra la Fondamenta detta dei Sartori, delle quali è formato un ospitale che si dà, amore dei, ai poveri dell'arte.* Tuttora sopra una casa di questa Fondamenta havvi un basso rilievo, ove si scorge la Beata Vergine che tiene in braccio il Bambino, in mezzo a S. Omobon e S. Barbara, sotto il cui patrocinio erano i sarti, e si leggono le parole: Hospedal Dei Poveri Sartori colla data del 1511. L'arte dei Sartori fu eretta in corpo nel 1391, e secondo Flaminio Corner, ottenne fino dal 1485 il dominio sopra il corpo di S. Barbara che veneravasi nella chiesa dei pp. Crociferi, rifabbricata poscia dai pp. Gesuiti, ed ebbe due delle tre chiavi sotto le quali chiudevansi le sacre reliquie. Oltre l'altare di S. Barbara nella chiesa, quest'arte possedeva nel prossimo campo Scuola di devozione, ricca d'alcune egregie pitture. Anticamente i sarti Veneziani dividevansi in tre classi, cioè: *Sarti da veste, Sarti da ziponi* (giubboni), e *Sarti da calze* (sinonimo di brache). Al cadere della Repubblica 172 erano le loro botteghe, 279 i capi maestri, 200 i lavoranti, 300 le *mistre*, e 2 i garzoni.

Al *Ponte dei Sartori* esisteva ancora poco fa uno ospizio fondato da *Zuane Varicelli*, con suo testamento 15 marzo 1332, allo scopo di ricoverare 5 *femmine dispossenti e di buona fama.*

SARTORIO (*Fondamenta, Ponte*) a S. Basilio. Leggasi *Santorio.* Sulla *Fondamenta di Ca' Santorio* a S. Basilio esisteva nel 1712 la *casa propria* dell'*Ill.mo Sig.r Antonio Santorio secretario.* Questa casa, o per meglio dire palazzo, più non esiste. La famiglia Santorio, che anche il Longo dice domiciliata a S. Basilio, e che si rese celebre pegli onorevoli impieghi da essa sempre sostenuti, venne nel secolo XVII da Capodistria, ove era nato nel 1561 il celebre medico Santorio Santorio, il quale professò con gran plauso medicina in Polonia, e nell'università di Padova, inventò molti strumenti dell'arte, e lasciò dopo la sua morte, avvenuta in Venezia nel 1636, varii scritti raccolti e stampati in 4 volumi nel 1660 col ritratto dell'auto-

Digitized by Google

re. Vedi Cicogna (*Inscriz. Ven. T. I.*). Un *Santorio Santorio*, ed un *Isidoro*, di lui fratello, furono approvati cittadini originarii il 10 maggio 1658. I Santorio oggidì sono estinti.

SAVIE (*Calle, Ponte delle*) a S. Giacomo dall' Orio. Questo ponte, il quale è prossimo al *Sottoportico delle Colonne*, chiamavasi anticamente *Storto*, e noi ritroviamo che nel 1661 a S. Giacomo dall' Orio, giù del *Ponte storto sotto le colonne*, abitava la *sig.ra Paulina r.ta q. sig.r Camillo de Savii*, la quale pagava pigione alla patrizia famiglia Loredan. Si vede poi che nel 1712 il ponte suddetto, colla calle vicina, aveva preso il nome *delle Savie* senza dubbio dall' indicata famiglia Savio, o Savia, che prima v' abitava in prossimità. Di tali corrompimenti di nome abbiamo parecchi esempi, come *Ponte delle Mareregie, Campiello delle Orsette, Calle delle Pignatelle* ecc. ecc.

La famiglia Savia da S. Giacomo dall' Orio era cittadinesca, e forse era quella che aveva tomba nella chiesa di S. Eustachio.

SAVORGNAN (*Fondamenta*) a S. Geremia. Lungo questa *Fondamenta* si può ammirare il palazzo Savorgnan, eretto, sopra disegno del Sardi, nel secolo XVII, e ricco d' un giardino, che è uno dei tre più vasti esistenti nella nostra città. Alcuni fanno discendere i Savorgnan da sangue Longobardo; altri dalla gente Severa di Roma, e precisamente da quel Severiano, Aquilejese, che fondò il castello Severiano, detto poscia corrottamente Savorgnan. Questa famiglia, donde uscì Alberto Savorgnan, visdomino e signore del Friuli, poi nel 1219 vescovo di Ceneda, e finalmente nel 1257 patriarca di Aquileja, venne ammessa al patriziato nel 1385 nella persona del cav. Federico che molto si prestò perchè la città d' Udine, e tutto il Friuli cadessero sotto la Veneta Signoria. Egli, mentre era in chiesa assistendo alla messa, venne fatto uccidere da Giovanni patriarca d' Aquileja nel 1390, ma poco dopo fu vendicato dal figlio Tristano che ammazzò il patriarca. Gloria dei Savorgnani sono parecchi valorosi condottieri d' arme, fra cui quel Girolamo il quale, all' epoca della lega di Cambrai, disperse gran numero di nemici, e col suo castello d' Oso-

Digitized by Google

po fece resistenza per quarantacinque giorni a tutto l'esercito di Massimiliano imperatore.

Dal giardino annesso al palazzo Savorgnan a S. Geremia, e del medagliere, che apparteneva a questa nobile famiglia, così canta Nicandro Jasseo:

. . . . . At hospes
Coetera miratus, vastos subsistit ad hortos,
Savornique domum. Viridaria pulchra patebant
Pomiferis distincta viis; ibi citrea ramos
Mela gravant; ibi ramorum pulcherrimus ordo
Multiplici ex nexu testudine contigit aulas;
In vinclis ibi cantat avis canaria, cantu
Et libertatis solatia quaerit ademptae.
Sed magis antiquos spectare numismate vultus
Insculptos placuit, referentes fronte coronas,
Caesareas, circum signata aut nomina regum.
Tot veterum monumenta sibi collegit ad usum
Historiae antiquae Savornius, ipse Latinae,
Historiae simul et Grecae doctissimus idem.

Il palazzo Savorgnan passò nel 1826 in proprietà della famiglia Galvani.

SBIACA (*Calle della*) presso la *Fondamenta del Malcanton.* In *Calle della Sbiaca,* al *Malcanton,* esisteva nel 1712 la *sbiacaria propria di D. Zuane Martinelli, tenuta per uso di negozio di sbiaca.*

Parecchie erano in Venezia le fabbriche, ed i negozii di *sbiaca* (biacca) che per lo passato spacciavasi assai copiosamente, e che tuttora dicesi *Veneta* sebbene adesso ottengasi anche altrove.

SBIANCHESINI (*Sottoportico e Calle dei*) a S. Apollinare. Non *dei Sbianchesini,* ma dei *Bianchesini,* sono chiamate queste strade negli estimi, le quali, anche anticamente, erano sottoposte alla parrocchia di S. Silvestro. I Necrologi Sanitarii fanno fede che il 10 febbrajo 1598 M. V. mancò a' vivi in detta

parrocchia *Bortolo Bianchesin de anni* 20 *da una ferita nel petto*, ed il 26 ottobre 1630 *Anetta moglie di m. Gerardo bianchesin*. Inoltre l'Anagrafi Sanitaria pel 1633 fra gli artieri domiciliati in parrocchia di S. Silvestro pone un *Anzolo bianchesin*.

I *Bianchesini, Bianchezini*, o *Sbianchesini* (scialbatori di pareti) furono uniti fino dal 1578 all'arte dei *Mureri*, o Muratori, come si può conoscere dalla legge seguente, che, sotto quell'anno, è inserita nel *Capitolar Rosa*:

In Coll.º delli Cl.mi SS.ri Cinque Savii sora le Marie.le

Che li pozzeri et bianchezini debbino entrar in Scola.

Et perchè si attrovano alcuni Maestri pozzeri et bianchesini, i quali lavorano delle loro arti, et guadagnano nella citta, senza essere descritti in alcuna scola, nè facendo, o sustentando, alcuna angaria, il che non è conveniente nè honesto, l'And.à parte che, per Aut.à di q.sto coll.º, tutti essi maestri pozzeri et bianchezini sieno tenuti et obbligati entrar nella Scola di Mureri, et sostentar le fattioni nella scola, et entrati che sarano, possano anco lavorar di Murer, et lavorando essi pozzeri et bianchezini di Murer, così all'incontro possano et sii lecito a cad.n murer lavorar de pozzi et bianchizar, essendo massime tutta questa una med.a Arte, et una medesima Profession.

SCALA MATTA (*Corte*) in *Ghetto Vecchio*. Confessiamo d'ignorare l'origine di siffatta denominazione. Che *Scala Matta* sia corruzione di *Ca' Minotto?* I Minotto possedevano per certo alcune case, e fondi di case, in questa situazione, e d'altra parte abbiamo molti esempi di simili corrompimenti nella nomenclatura stradale di Venezia.

SCALE (*Calle, Sottoportico e Corte, Corte, Ramo e Corte delle*) ai Frari. Da alcune scale semiscoperte, tuttora esistenti, che mettono in misere casucce.

Abitava in *Corte delle Scale*, fino dal secolo XV, contraddistinta col nome medesimo, quella Franceschina, moglie di un Giovanni *samiter*, la quale, ritornando a casa la vigilia di S. Lucia del 1417 alle tre ore di notte, incontrò al *Ponte di S. Pantaleone* alcuni giovinastri, per opera dei quali, che avevano incominciato a stazzonarla, andava a risico di perdere là su

due piedi, e sulla pubblica via, l'onore maritale. Quei giovinastri perciò, che erano un Cristoforo di Arbe, *samiter*, da S. Pantaleone, un Giovanni *barbier*, figlio di Matteo Magno da S. Apollinare, ed un Francesco, figlio di Pietro *lavezer*, vennero condannati, mediante sentenza 14 gennaio 1417 M. V., ad essere frustati, ed a rimanere in carcere fino a quadragesima, riportando pure tre mesi di detenzione un Cristoforo *scaleter*, che aveva tenuto il sacco all'intrapresa.

La *Calle delle Scale* a S. Luca sarà stata forse in origine per la medesima ragione così appellata.

SCALETER (*Calle, Corte del*) a S. Agostino. Tuttora esiste, presso questa situazione, uno *scaleter* (ciambellajo). Il nome di *scaleter* proviene da certe ciambelle, che usavansi in antico specialmente nei matrimonii, e che appellavansi *scalete* perchè avevano impressi alcuni segni somiglianti ad una inferrata, oppure ai gradini d'una piccola scala. Gli *scaleteri* si eressero in corpo nel 1493, ed avevano scuola di devozione in chiesa di S. Fantino, sotto il patrocinio di questo santo. Ma verso la metà del secolo trascorso si era introdotto nell'arte suddetta un numero così grande di Grigioni, appartenenti al protestantesimo, che la scuola di S. Fantino restò per qualche tempo abbandonata, e le riduzioni si facevano nel Magistrato del *Fontego della Farina* a Rialto. Ciò diede motivo al Senato di proibire che i Grigioni venissero accettati nell'arte. Gli *scaleteri* contavano in Venezia nel 1773 59 botteghe.

Alcune altre delle nostre vie hanno egual denominazione.

SCALETTA *Calle*) a S. Marina. Il Berlan legge *Scoletta*, e vuole derivato il nome dalla piccola scuola di S. Marina. Ma versa in errore, poichè nel catasto del 1712 questa strada è chiamata *Calle del Scaletta*, cognome, come è chiaro, di famiglia. Un *Zuan Scaletti* fu ammesso nel collegio dei Ragionati il 20 ottobre 1660.

SCALZI (*Fondamenta dei*). L'istituto dei Carmelitani Scalzi si stabilì la prima volta in Venezia nel 1633 per opera del padre Agatangelo da Gesù e Maria, che, con un compagno, pre-

se a pigione una casa a S. Canciano. Nel 1635 egli passò alla Giudecca in un' abitazione più capace, od un anno dopo si trasferì nell' Abazia di S. Gregorio colla lusinga di acquistarla. Ma, non accordatosi nel prezzo, elesse nel 1649 il sito di cui facciamo parola, e vi edificò un convento, ed una piccola chiesa, che intitolò di S. Maria in Nazareth per una sacra immagine della Beata Vergine, tradotta dall' isola di S. Maria in Nazareth, detta, per corruzione, il *Lazzaretto Vecchio*. Nel 1680 la chiesa venne demolita per innalzare l'attuale sul disegno del Longhena che consecrossi nel 1701. La facciata è del Sardi, e sorse a spese di Girolamo Cavazza. Dal 1853 al 1862 se ne operò un radicale ristauro a spese del governo Austriaco. I Carmelitani Scalzi furono soppressi cogli altri ordini religiosi nel 1810. Nel 1840 però alcuni di questi padri ricuperarono l'ufficiatura della chiesa, e si stabilirono in un ospizio vicino.

SCHIAVINE (*Calle delle*) a S. Luca. Qui probabilmente si lavoravano quelle grosse coperte di lana appellate *schiavine*, di cui i nostri progenitori facevano fiorito commercio. Abbiamo una Ducale 24 febbrajo 1744 di Pietro Grimani, donde appare che Venezia era la sola città dello Stato in cui potessero esistere fabbriche di *schiavine*.

La *Calle delle Schiavine*, a S. Luca, è così denominata fino dal secolo XV, poichè nelle *Raspe dell' Avogaria di Comun* leggiamo che, abitando un Datalo ebreo in *curia da le Schiavine, ad Pontem Fusariorum*, contrasse amicizia con una sua vicina cristiana di nome Giacometta, moglie d' un Tommaso di Guriano, e giacque con lei più fiate, laonde, con sentenza 13 giugno 1444, fu condannato ad un anno di carcere, ed a cinquanta lire di multa. La Giacometta poi per avere ardito, *tamquam sus immunda*, di mescolarsi con un ebreo, venne pur essa condannata, con sentenza 1.° agosto successivo, a quattro mesi di carcere, ed alla perdita della dote. Pell' intolleranza religiosa di quei tempi vedi *Ghetto Vecchio*.

SCHIAVONA (*Calle*) a Castello, presso S. Domenico. La Scuola degli Schiavoni possedeva nel 1566 due case in *Rio de Castello, a S. Domenego*. Tuttora in vicinanza alla *Calle Schia-*

vona scorgesi scolpita sulle muraglie l'immagine di S. Giorgio coll'iscrizione: Della Scola di Schiavoni, e colla data del MDCLXIIII, anno in cui le case suddette avranno avuto una rifabbrica. Sembrerebbe poi che gli Schiavoni in una di esse tenessero le proprie radunanze, poichè *Mariana Mazzacavalli* notificò nel 1740 d'essere proprietaria d'una casa *posta nella contrà di S. Pietro de Castello, sopra la Fondumenta di S. Domenico, contigua alla Scuola dei Schiavoni.*

Volendo alcuni Dalmati, o Schiavoni, soccorrere i poveri e gli infermi della propria nazione, si unirono in confraternita sotto l'invocazione dei SS. Giorgio e Trifone, e fino dal 1451 ottennero dai cavalieri Templarii di erigere un altare nella loro chiesa di S. G. Battista, posta nella così detta *Calle dei Furlani*, e di fondare un ospizio in alcune prossime case. Nel 1551 fabbricarono un nobile oratorio sul disegno di *Zuane de Zon*, proto dei muratori dell'Arsenale, oratorio tuttora da essi uffiziato.

SCHIAVONCINA (*Corte, Campiello*) a S. Maria Formosa. Leggasi *Schiavolina*, o *dei Schiavolini*, come nei catasti. Una famiglia di tale cognome v'abitò nel secolo XV. Apparteneva forse alla medesima quel *prè Zuane Schiavolin*, che fece testamento il 21 settembre 1427 in atti Marco Basilio, pievano dei SS. Apostoli, e quella *Cristina, vedova Giacomo Schiavolin*, testatrice il 5 marzo 1435 in atti Paolo Zancanella.

SCHIAVONI (*Riva degli*). Fu incominciata nel secolo IX, e poscia ampliata con una palude che, fino dal 20 luglio 1060, Anzio e Pulcro, suo figlio, donarono ai monaci di S. Giorgio Maggiore con jus di pesca, e che chiamavasi *Schiavona* dai Dalmati o Schiavoni soliti ad approdarvi. Anticamente la larghezza di questa riva era all'incirca eguale a quella che avevano il *Ponte della Paglia* ed i successivi prima dei recenti ingrandimenti. Lungo il margine della medesima gli Schiavoni avevano, parte in terra, e parte in acqua, i loro stazii, ove vendevano *bojane* e *castradine*, e vi durarono a lungo nel loro traffico, ed alcuni straricchirono, essendo nota fra noi, come dice il Fontana, la ditta del fu conte Luigi Ivanovich, che qui conob-

be i primordii della sua fortuna. Nel 1780 poi, ai 5 d'agosto, decretava il Senato che si allargasse, *con muramento*, la *Riva degli Schiavoni* dal *Ponte della Paglia* sino all'altro della *Ca' di Dio*. Ciò venne eseguito sotto la direzione del Temanza, facendosi prima un battuto di pali, e sopra di esso stendendosi due mani di scorza di larice per lungo e traversalmente, indi alzandosi col fango del *Canal Grande*, di cui si era ordinata l'escavazione, il muro in maniera che la riva suddetta ha oggidì nove piedi e mezzo di altezza, mentre ne conta circa 80 di larghezza. Essa scorre lateralmente alle due parrocchie di S. Zaccaria, e di S. G. in Bragora, e va dal *Ponte della Paglia*, fino a quello della *Ca' di Dio*, trovando poi continuazione fino al *Ponte della Veneta Marina* nelle fondamente della *Ca' di Dio*, dei *Forni*, e di S. *Biagio*.

Sulla *Riva degli Schiavoni* venne ucciso nel 1172 il doge Vitale Michieli II. Vedi Rasse (*Calle delle*).

Assai più modernamente vi moriva per apoplessia, nell'atto che passeggiava, l'architetto Antonio Selva il 22 gennaio 1819.

SCIMIA (*Calle, Ramo della*) a S. Salvatore. Da un'osteria all'insegna della *Scimia*. Lo stabile nel 1661 era della famiglia Nani.

SCIMIA (*Calle della*) o delle SPADE, a Rialto, presso la *Pescheria Grande*. Troviamo che, fino dal 1498, questa calle porta la sua denominazione, derivante da un'altra osteria all'insegna della *Scimia*, che esisteva in un fabbricato donato alle monache di S. Lorenzo da Giovanni Venier, con istrumento 5 settembre 1227, in atti del prete e notajo Pietro Bonvicini. Fino dal 1382, 27 febbraio M. V., le monache aveano appigionato ad uso d'osteria, coll'insegna della *Scimia*, il fabbricato medesimo, di cui parla il Sanuto nei *Diarii*, raccontando che nel terribile incendio del 1513 M. V. andò in fiamme l'*hostaria de la Scimia che è di le muneghe di S. Lorenzo, et era nova*. Questo fabbricato serviva alle medesima destinazione anche nel secolo trascorso, mentre la Descrizione della parrocchia di S. Giovanni Elemosinario pel 1712 pone in *Calle della Scimia*, a

Rialto, uno stabile delle monache di S. Lorenzo, per cui pagava pigione *Simon Mascaroni hosto alla Scimia.*

Per quanto sembra, fuvvi eziandio in questa calle un'osteria all' insegna *delle Spade*, che diede il nome anche alla prossima *Calle dietro le Spade*, e che era ben diversa dall' osteria all' insegna medesima respiciente il *Rio delle Beccherie.*

SCOACAMINI (*Calle, Rio dei*) presso la *Calle dei Fabbri*, a S. Marco. Nel 1661 molti *scoacamini* avevano case in questa calle. Davasi l' appellazione di *scoacamini* non solo a coloro che spazzavano i camini, o fumajuoli, ma eziandio ad un corpo di circa 80 persone Chiavennasche, che si esercitavano nel cavare le latrine. Costoro non erano descritti in arte, nè pagavano tansa. Davansi la muta un anno pell' altro, ed estraevano da circa 8 mila ducati all' anno, togliendo in tal guisa l' impiego ai sudditi. Cicogna: *Isc. Ven. Tom. VI.*

SCOAZZERA (*Campiello, Rio terrà della*) a S. Apollinare. Chiamavasi *scoazzera* un chiuso quadrato di muro, senza tetto, ed aperto d' innanzi, ove si raccoglievano le spazzature, dette in vernacolo *squazze*, finchè i *burchieri*, o *burchiellanti*, le avessero trasportate fuori della città. Molti di tali depositi esistevano una volta fra noi, e molti quindi sono i luoghi che da essi presero il nome, e tuttavia lo ritengono.

Le *scoazzere* ebbero origine nel XV o XVI secolo per tener monde le strade, e per impedire che le spazzature si gettassero nei canali. V' invigilava il Magistrato alle Acque, sotto gli ordini del quale erano i così detti *Nettadori dei Sestieri.* Coll' andar del tempo però tali scoazzere si distrussero, e fino dal 1662, spargendosi ovunque le immondezze, molto sordide erano divenute le nostre vie. Deliberò allora il Magistrato alle Acque che le *scoazzere* si rifacessero, e minacciò castighi severissimi a chi s' attentasse di demolirle. Nel 1711 le fece poi ristaurare, prescrivendo che a tal uopo fosse trattenuto dal pubblico proto l' importare d' un mese sopra i crediti dei *Nettadori dei Sestieri.* Vedi Gallicciolli (*Memorie Venete*), e Tentori (*Della Legislazione Veneziana sulla preservazione delle Lagune*).

Si legge che, specialmente sul finire del secolo trascorso, le *scoazzere* chiuse diedero qualche volta argomento al basso popolo di puerili timori, ed ai giovanotti capricciosa occasione di sollazzarsi, fingendosi fantasimi notturni. Era dai summentovati recinti che propagavansi le grandi imprese dell'orco, come se in mezzo a tali lordure avesse egli voluto stabilire la sua regia.

Circa la *Scouzzera* di S. Apollinare leggesi nella raccolta fatta dal Rompiasi delle leggi del Magistrato alle Acque: *Si levi la scoazzera a S. Aponal, ed, allargata quella di S. Silvestro, servirà per l'una e per l'altra contrada.* 1617 29 *Gennaro.*

Il *Rio della Scoazzera* venne interrato negli anni 1844-1845, e nel 1850 sulla muraglia fu posta una lapide coll' iscrizione: Chiusi Tre Rivi Distrutti Tre Ponti Fu Aperta Questa Via Dal Gran Canale al Palazzo Che Fu Gia' Di Bianca Cappello A Spese Civiche MDCCCXLIV-MDCCCXLV.

Per la casa di Bianca vedi Storto (*Ponte*).

S. SCOLASTICA (*Corte*) ai SS. Filippo e Giacomo. Sorgeva qui presso un'antica chiesa sacra a S. Scolastica, fondata dai Cacodrizzi, che bruciò, secondo il Dandolo, nel 1105, ma poscia venne rifabbricata, e sottoposta ai monaci di S. Felice d'Ammiana. Essa formava parte del monastero dei SS. Filippo e Giacomo, ed ignorasi quando fosse distrutta. Sopra la sua area edificossi in seguito un piccolo oratorio sacro alla medesima Santa, che nemmen esso al presente sussiste.

SCOTTI (*Corte*) a S. Luca. Si ha dalla Descrizione della contrada di S. Luca pel 1740 che *il sig.r Francesco Scotti* possedeva in *Corte del Scotti* a S. Luca un corpo di case con prossima bottega da colori. Queste case formano un'isola, la quale stendesi dal *Campo di S. Luca alla Calle dei Fabbri,* ed abbraccia nel mezzo la corte di cui parliamo.

Gli Scotti sono originarii di Bergamo e, giusta documenti che presentarono all'*Avogaria,* si trova onorevole menzione di essi negli atti pubblici di quella città fino dall'anno 1338. Un Giovanni Scotti venne pure ascritto al Consiglio generale di Bergamo nel 1407. Il primo però che di questa fami-

glia si trasferì a Venezia fu un Bernardo, nato nel 1654, il quale aprì quella bottega da colori in *Campo di S. Luca*, che, sotto altri proprietarii, è aperta tuttora. Il di lui figlio Francesco, quel medesimo che nel 1740 possedeva le case a S. Luca, comperò un feudo nel Friuli, di cui venne investito dalla Repubblica il 19 agosto 1776, ond' egli, ed i suoi discendenti ebbero il titolo di conti. Finalmente il 20 decembre 1781 i nipoti di Francesco ottennero di farsi approvare cittadini originarii Veneziani.

Tra i più grandi incendii di Venezia il Gallicciolli ricorda quello che il 28 novembre 1740 appiccossi in *Calle dei fabbri dallo Scotti.*

Nella *Corte Scotti* havvi un pozzo coll' arma della patrizia famiglia Pesaro, arma ripetuta sopra l' arco che unisce le prossime case, formanti la *Calle delle Balance detta di Mezzo*, indizio che le case medesime erano un tempo dalla patrizia famiglia Pesaro possedute.

SCUDI (*Calle, Ramo, Ponte dei*) a S. Martino. Queste strade erano anticamente sottoposte alla parrocchia di S. Ternita, e si legge che *s. Domenego di Scudi q. Domenego* traslatò in dita propria da quella *de s. Piero Malipiero q. Hier.*^{mo} il 29 decembre 1559 *case n.* 3 *poste in contrà de s. Ternita, pervenute in lui in virtù de istr.*^{to} *d' acquisto fatto all' off.*^{o} *del Sopra Gastaldo sotto dì* 17 *xbre* 1586. Anche i Necrologi Sanitarii notano che il 10 novembre 1630 mancò a' vivi in parrocchia di S. Ternita *Menego fio del q. Stef. di Scudi da febre et petechie.* Egli era nipote dell' altro Domenico sopraccennato. Avevamo una famiglia di questo cognome ascritta alla cittadinanza originaria.

SCUOLA (*Corte della*) a S. G. Evangelista. La Scuola di S. Giovanni Evangelista dà il nome a questa località.

Usavano i Veneziani di raccogliersi in alcune pie confraternite, appellate *scuole*, vocabolo proveniente dal greco, e dinotante unioni di persone che danno opera, od attendono a qualche cosa. Dicesi che questo costume sia stato portato in Italia nel secolo VII dalla Germania per mezzo di S. Boni-

facio. Le Scuole si dividevano in Grandi e Minori, conosciute anche sotto il nome di *Fraglie*. Le Scuole Grandi, così chiamate per la loro magnificenza, dovizie e privilegi, erano sei: di S. Teodoro, di S. Maria della Carità, di S. G. Evangelista, di S. Marco, della Misericordia, e di S. Rocco. Assai più numerose erano le Minori, composte per la maggior parte dai varii corpi delle arti e mestieri. Ogni Scuola Grande aveva il suo edificio ove raccoglievasi; il suo edificio avea pure, od almeno il suo altare in qualche chiesa, ogni Scuola Minore, o *Fraglia*. Sì le une che le altre facevan molte opere di carità dotando annualmente povere donzelle, e dispensando in dono case, danari, e mantelli. Talvolta fornivano eziandio militi allo Stato. Erano rette da speciali statuti, raccolti in alcuni libri chiamati *mariegole* (quasi *madri regole*) con un guardiano, un vicario, ed uno scrivano per ciascheduna.

Venendo ora a parlare della Scuola di S. Giovanni Evangelista, diremo come una delle confraternite suddette, stabilita fino dal 1261 in chiesa di S. Apollinare, si trasferì nel 1307 in quella di S. Giovanni Evangelista, e nel 1340 ottenne per le sue riduzioni la parte superiore d'un prossimo ospizio, eretto dai Badoaro per dodici povere. Più tardi poi, assuntosi l'incarico di collocare altrove le povere, divenne padrona dell'ospizio intero, che a proprie spese rifabbricò nel 1349. Questo edificio, dopo altre aggiunte e ristauri, fu compiuto nel 1453, e nel 1481 ebbe un bell'arco d'ingresso, lavoro di Pietro Lombardo. La suddetta confraternita contava di rendita 18 mila ducati, e personaggi altissimi vi erano ascritti, fra cui Filippo II re di Spagna. Nemmen essa però potè resistere alla comune soppressione, avvenuta nel principio del secolo presente. D'allora in poi il magnifico locale ove raccoglievasi servì a magazzino erariale, finchè l'appaltatore Gaspare Biondetti, sorretto da molti soci, comperollo e, ristaurati i guasti recatigli dal tempo, lo ridonò al divin culto il 27 december 1857 per uso della *Società di mutuo soccorso fra gli operai dell' Arti Edificatorie*, da lui istituita.

SCUOLA (*Calle a fianco, Sottoportico, Ponte, Ramo della*) a S. Rocco. Fino dai primordii del secolo XV esisteva presso

la chiesa dei Frari una confraternita sotto l'invocazione di S. Rocco. Unitasi ad un' altra confraternita, che in onore del medesimo Santo esisteva in S. Giuliano, edificò nel 1478 un tempio sacro a S. Rocco, e nel 1481 fu ascritta dal Consiglio dei X fra le Scuole Grandi della città. A mezzo di due monaci Camaldolesi, riuscì eziandio nel 1484 di trafugare da Voghera il corpo del suo Santo protettore. Senonchè, per ignoti motivi, si allontanò nello stesso anno dai Frari, atterrò la chiesa innalzata, e trasferissi in un sito nella parrocchia di S. Samuele, ove sorgeva un antico oratorio dedicato a S. Susanna. Colà stava per erigere una nuova chiesa, quando, mutato consiglio, stabilì la sua dimora nel palazzo dei patriarchi di Grado a S. Silvestro. Poscia, insorti alcuni litigi, ritornò a S. Maria Gloriosa dei Frari, e, fatti nuovi accordi coi padri Minori, rialzò nel 1489 la chiesa in onore di S. Rocco, e traslatovvi il corpo del Santo. Tre anni dopo costrusse la prima scuola che in seguito ampliò, e ristaurò. Essa sussiste ancora col nome di *Ragionateria Vecchia, o Vecchia Scuola.* Circa poi il 1516, giunti i devoti confratelli al numero di 500, vollero erigere un più ampio e magnifico edificio per le loro adunanze. Sembra che, sopra un modello preesistente, lo incominciasse maestro Bartolammeo Buono, a cui si sostituì Sante Lombardo, e finalmente lo Scarpagnino. La fabbrica ebbe compimento nel 1549, e costò 47,000 ducati d'oro. La confraternita di S. Rocco contava nel passato secolo circa 60,000 ducati di rendita, buona parte dei quali erogava a sollievo dei poveri. In premio di tali beneficenze, il Pontefice Pio VI nel 1789 innalzolla sopra le altre, concedendole con molte spirituali prerogative il titolo di Arciconfraternita. Nella generale soppressione del 1806, per cui non si lasciarono sussistere che le fraterne del SS. Sacramento, l'arciconfraternita di S. Rocco fu l'unica rispettata. Il demanio avvocò le sue rendite, ma vi sostituì un conveniente assegno pell' uffiziatura della chiesa. Questo sodalizio tuttodì fiorisce, e conta molti confratelli specialmente nel ceto dei mercadanti.

SCUOLA (*Campiello dietro la*) a S. Fantino. Apresi dietro quell' edificio che era un tempo sede d' una confraternita in-

titolata a Nostra Donna, la quale, avendo assunto l'incarico di accompagnare i rei al patibolo, ed alla tomba, chiamavasi di S. Maria di Giustizia, o della Buona Morte. Nel 1458 essa si congiunse alla scuola di S. Girolamo, istituita nella chiesa di S. Fantino, onde si disse anche di S. Girolamo. Nel principio del secolo XVII prese a ristaurare il locale ove radunavasi, sul disegno di Alessandro Vittoria, che alzò la facciata respiciente il *Campo di S. Fantino* in due ordini Jonico e Corintio, non sapendosi però guardare dai difetti dell'epoca, volta al corrompimento. Soppressa la confraternita di S. Maria di Giustizia, accolse questo locale nel 1810 la Società di Medicina, e poscia varie altre accademie donde formossi l'Ateneo Veneto, il quale vi ha stanza tuttora.

Dietro la Scuola di S. Fantino, in una notte del mese di giugno 1622, venne uccisa con 12 ferite nella testa Angela Celsi, cortigiana, per rubarle quanto possedeva (Codice Cicogna 2454).

SCUOLA (*Calle della*) a S. Maria del Carmine. La confraternita di S. Maria del Carmine incominciossi ad unire nel 1594. Nel secolo XVII innalzò l'edificio che tuttora si scorge presso la chiesa. Altre volte dispensava questa scuola 125 grazie all'anno, di 10 ducati l'una, affine di collocare donzelle in matrimonio, o far loro vestire l'abito monacale. Soppressa nel 1806, in questi ultimi anni venne ripristinata.

SCUOLA (*Calle della*) allo Spirito Santo. Nel 1492, sotto il doge Agostino Barbarigo, fu istituita la Scuola dello Spirito Santo nella chiesa del medesimo nome, e poscia confermata nel 1496 con ispeciale autorità di formare le proprie leggi. Nello stesso anno venne aggregata all'Archiospitale di S. Spirito di Saxia in Roma. Nel 1506, 27 agosto, il Consiglio dei X decretò il fondo perchè si erigesse il locale di riduzione pei confratelli, locale che tuttora vediamo in piedi, e che diede il nome alla calle di cui stiamo parlando. La Scuola dello Spirito Santo, che, al dir del Coronelli, componevasi di 400 confratelli, cioè 200 preti, e 200 secolari, fra i quali molti patrizii, restò soppressa nel 1807.

Per maggiori notizie vedi l'opuscolo: *Archiconfraternitae*

Digitized by Google

Suffragio dello Spirito Santo. Venezia, MDCCXLVIII, per Giacomo Tommasini.

SCUOLA (*Calle della*) a S. Gregorio. Alcuni uomini caritatevoli, essendo promotori Negrin di Ronchi, ed Antonio Tirabosco, presero a pigione nel 1575 da Giacomo Saloni, cittadino Veneziano dal confine di S. Gregorio, un terreno vacuo, e vi costrussero un oratorio sacro alla B. V. nel quale piantarono una scuola di Dottrina Cristiana. Essa componevasi da una pia unione di ecclesiastici e secolari, presieduta dal patriarca, e dicevasi Scuola Maggiore, perchè fino dal 1592 avea avuto l'incarico di regolarē tutte le scuole maschili di Dottrina Cristiana della città. Nell'edificio ove raccoglievasi erano chiamati nei giorni prescritti i fanciulli di più parrocchie per volta a recitare tutta la Dottrina, in cui se venivano riconosciuti abbastanza periti, si eleggevano a maestri delle rispettive chiese parrocchiali, e riportavano una ricompensa devota. La Scuola Maggiore ebbe termine nel 1807. Vedi: *Storica narrazione sull' origine della Scuola della Cristiana Dottrina. Venezia, Tip. Tasso*, 1830.

SCUOLA (*Calle della*) alla Maddalena. Dalla scuola dei *Finestreri* (finestraj) che un tempo era dedicata a S. Maria Maddalena. Nelle *Condizioni della Diocesi di Venezia e Dogado*, presentate nel 1564 ai *Sopraintendenti alle Decime del Clero*, troviamo che alla Maddalena esisteva una *casetta appo la chiesa, sopra la Sagrestia, la qual tien ad affitto la Scola de Finestreri.* Ciò prima che la chiesa di S. Maria Maddalena venisse rifabbricata quale presentemente si vede.

L'arte *dei Finestreri* fu chiusa nel 1474. Essendosi in essa, come in altre parecchie, introdotto nel secolo passato gran numero di Grigioni professanti la religione protestante, e ciò dando luogo a questioni, decretò il Senato che niuno potesse essere eletto per Capo Maestro nelle arti dei Finestrai, Acquavitai, Arrotini, e Prestinai se i votanti alla Banca e Capitolo non fossero almeno per due terzi appartenenti al Cattolicismo.

SCUOLE (*Campiello delle*) in *Ghetto Vecchio*. Dalle tre scuo-

le, o sinagoghe ebraiche, che qui esistono, la prima delle quali chiamasi *Spagnuola*, la seconda *Levantina*, e la terza *Luzzata*, o *Tedesca*. La *Spagnuola* venne fabbricata nel 1655, forse da Baldassare Longhena.

SCURA (*Ramo e Corte*) a S. Eustachio. Vedi CHIARA (*Corte*). La denominazione è altrove ripetuta.

S. SEBASTIANO (*Ponte, Rio, Campazzo*). Fra' Angelo di Corsica, ascritto alla Congregazione di S. Girolamo, fondata dal beato Pietro Gambacurta da Pisa, venne poco dopo il 1393 con alquanti suoi compagni da Rimini a Venezia, e fabbricò nel sito di cui ora si favella un ospizio. Nel 1396 vi sorse accanto un oratorio sotto il titolo di *S. Maria piena di grazia e di giustizia*, a merito specialmente di fra' Giovanni da Ravenna, e del sacerdote Leonardo Pisani, nobile Veneto. Nel 1455 l'oratorio trasformossi in una chiesa più ampia, dedicata al martire S. Sebastiano, la quale ebbe il suo compimento nel 1468. Nel 1470 i padri istituirono anche una scuola sotto l'invocazione del medesimo santo. La chiesa attuale però non incominciossi che nel 1506 con disegno dello Scarpagnino, e venne terminata nel 1548, e consecrata nel 1562 da G. Francesco de' Rossi, vescovo di Aura, od Auria, in Tracia. Nei primi anni del secolo presente si concentrarono nel convento di S. Sebastiano i padri della Vittoria di Verona, e la chiesa ufficiossi da regolari fino al 1810, in cui, soppressa del tutto la Congregazione, divenne succursale dei SS. Gervasio e Protasio.

Corre tradizione che nel convento di S. Sebastiano, attualmente quasi del tutto demolito, sia vissuto per alcun tempo prigione Paolo Caliari, detto il *Veronese*, chi narra per aver offeso un potente, chi per aver ucciso un insultatore, chi per altra cagione. La storia però non offre alcun documento in proposito. Sappiamo soltanto che il *Veronese* decorò copiosamente col proprio pennello la chiesa di S. Sebastiano, e che, venuto a morte, in essa ebbe la tomba.

Racconta il Codice LXXX, Classe XI della Marciana: 1615 *feb. S. Piero Vitturi, q. s. Z. Batta, fu di notte a S. Bastiano, mentre se ne andava a casa, con un' archibugiata ucciso, et fu*

detto esser stato un suo prete di casa. Il medesimo fatto è raccontato dal codice CCCCLXXXI, Classe VII, colle seguenti varianti: 1614. *Piero Vetturi, q. Z. Batta, amazzato di notte a S. Bastian con sospetto che fosse partecipe Cat.ª Marcello sua moglie.*

SECCHERA al *Gesù e Maria. Secchere, o Secchi*, chiamansi quei luoghi che, venendo coperti dall'acqua al momento del flusso marino, ne restano asciutti al momento del riflusso.

SECCHERE (*Corte delle*) a S. Alvise. Vedi Secchera.

Alle *Secchere* di S. Alvise eranvi case 31, le quali venivano distribuite gratuitamente a'poveri dalla famiglia Michiel dalla *Calle degli Avvocati*, e dalla famiglia Zen dalla *Riva di Biasio.*

SECCHI (*Calle ai*) a S. Nicolò. Vedi Secchera.

SEMENZI (*Corte*) sulle *Fondamente Nuove.* La famiglia Semenzi chiamavasi anticamente Premuda, ed ebbe la contea di Prevasto. Ma, abbattuta da varii accidenti, riparò verso il 1440 a Venezia, ove un Tommaso, nato nel 1637, s'impiegò nei più gelosi maneggi della Zecca, ed un figlio di lui, per nome Francesco, applicossi alla Ducale cancelleria, servendo, come secretario, alle corti di Francia e di Spagna. Nel 1685 il suddetto Tommaso, per particolari riguardi, mostrò di essere ricevuto come figlio adottivo da un G. B. Semenzi mercadante di biave, e posto in grado di offrire alla Repubblica 100 mila ducati. Mediante tale offerta, venne ammesso al M. C. col zio Giovanni, frate Domenicano, coi due fratelli, pure Domenicani, Giovanni e Giacinto, e coi propri discendenti. Egli, che da quell'epoca in poi assunse il cognome di Semenzi, cognome che restò poscia a tutto il suo ramo, comperò nel principio del secolo trascorso da *Girolamo, Raimondo, Agapito*, ed *Eustachio Mosca* uno stabile in parrocchia di S. Marina, che prima serviva ad uso di zucchereria, e che era situato *sopra le Fondamente Nove, dalla parte delle Fondamente stesse.* Da questo stabile dei Semenzi, attualmente posseduto da altra famiglia, e di fresco ristaurato, denominossi la prossima corte.

SENSA (*Rio, Fondamenta Rio della*) a S. Alvise. Si sa, che per esporre le mercatanzie nella fiera della *Sensa* (Ascensione), erigevasi in *Piazza di S. Marco* un recinto di tavole colorate, tutto formato da botteghe, innanzi alle quali ricorreva una galleria, sostenuta da colonne. Davano accesso al medesimo 4 porte, e nel mezzo passeggiavano i compratori ed i curiosi, specialmente nelle prime ore della notte, al chiarore di ricche lumiere. L'ultimo di questi recinti venne architettato dal Maccaruzzi nel 1776 col dispendio di 57 mila ducati. Cessata la fiera, le tavole si levavano d'opera, ed, a cura d'apposita ditta impresaria, depositavansi in alcuni magazzini posti sul rivo di cui facciamo parola, il quale perciò denominossi *della Sensa*. E ricordasi anche che, al cadere della Dominante, l'ultimo appaltatore vantava credito ragguardevole, per cui mosse lite ai nuovi signori, da lui sventuratamente perduta. Allora i materiali andarono dispersi, e vôlti ad usi diversi, fra cui a quello di formare una specie di cinta ad una corticella, accomodata ad uso d'orto, in *Rio Terrà di Barba Fruttarol*, ai SS. Apostoli. Vedi Fontana: *Omnibus*, Fasc. XXII.

Leggesi nei *Casi Memorabili* del Gradenigo: 1625, *gen. Basilio conte di Collalto q.m Schinella, diffendendosi dalli officiali delli Sig.ri Cap. sotto il Porteghetto in Rio della Sensa, alla Misericordia, avendo con archibuggiata ucciso il capitanio Gabrieletto, fu anco lui con archibuggiata ucciso.*

Nel secolo XVII usavasi di tenere in *Rio della Sensa* il così detto *fresco*, che poscia trasportossi in canale del *Corpus Domini*, o di S. *Lucia*.

Per la prossima casa di Luigi Dardano, Cancellier Grande della Repubblica, vedi Cenere (*Calle della*), e pel prossimo palazzo Michiel, sede di Arnoldo Ferrier, ambasciatore di Francia, vedi Zaminghi (*Calle*).

SEPOLCRO (*Ponte del*) sulla *Riva degli Schiavoni*. Elena Vioni, con testamento 2 gennaio 1409, in atti Gasparo di Mani, lasciò una casa qui posta perchè dovesse servire per metà ad abitazione d'alcune povere, e per metà a ricettare pellegrini che andavano a visitare il S. Sepolcro di Gerusalemme. Nel 1493 Beatrice Renier, o, come altri vogliono, Ve-

nier, e Polissena Premarin, fuggite alquanti anni prima da Negroponte, arsa e saccheggiata dai Turchi, ottennero dai commissarii della Vioni, l'ospizio suddetto per fondarvi un convento, ove nel 1499 vestirono con altre compagne l'abito del terzo ordine di S. Francesco. Dilatarono eziandio la piccola chiesa preesistente, costruendo in essa un sepolcro di marmo ad imitazione di quello di Gerusalemme. Tanto la chiesa quanto il convento, da quell'istante detti del Sepolcro, vennero col volgere degli anni più fiate ristaurati, ma nel 1810 furono soppressi, e ridotti a caserma. Del convento esiste tuttora la bella porta, architettata dal Vittoria, a spese di Tommaso Rangone, medico e filologo Ravennate, quel desso che nel 1533 cooperò grandemente alla riedificazione della chiesa di S. Giuliano. Mancano però l'iscrizione e la statua del pio largitore, trasportate alla Salute.

Presso il *Ponte del Sepolcro* scorgesi un casamento archiacuto, proprietà un tempo della famiglia Molin, e chiamato il palazzo *delle due torri* per le due torri che aveva sul comignolo. Esso nel 1363 fu donato dalla Repubblica o, meglio, concesso ad uso, sua vita durante, a Francesco Petrarca. Sulla facciata venne posta ai tempi moderni un'allusiva iscrizione. Qui s'intratteneva di quando in quando il sommo poeta col dottissimo Leonzio Pilato, ma molto più domesticamente con Giovanni Boccaccio. Qui molte volte godeva della compagnia della propria figlia naturale Francesca, maritata a Francesco da Brossano. Anzi si narra che, avendo costei ricevuto in Venezia la trista novella della morte d'un suo figliuoletto, avvenuta in Pavia, ove il marito dimorava, e ritrovandosi per caso assente il Petrarca, corse il Boccaccio a consolarla, ed a rasciugarle il pianto materno. Da questa casa il cantore di Laura scacciò certi barbassori Aristotelici che erano venuti a deriderlo perchè nelle sue opere citava piuttosto S. Paolo che l'arabo Averroe. Da questa casa godeva di contemplare i numerosi navigli che ci recavano le ricchezze dell'universo, ed il 4 giugno 1364 vide la galea di Pietro Soranzo, ornata a festa, con alberi cinti di verdi rami, e con galeotti incoronati d'alloro, giungere a Venezia, fra il suono delle trombe, qual messaggiera della sommessione di Candia. In queste soglie finalmente era visitato

dal Cancellier Grando Bonintendi dei Ravagnani, il quale, sull' imbrunire, veniva a prenderlo nella sfarzosa sua gondola, coperta di broccato d'oro, per trascorrere insieme il *Canal Grande* nelle calde sere d' estate. Il palazzo *delle due torri*, come riporta il Sanuto, comperossi per intero dalle monache del sepolcro nel 1523. Ecco le di lui parole: 18 *ottobre* 1523. *Fu leto una gratia di le monache dil Santo Sepolcro vol comprar l' altra parte dila caxa contigua alo suo mon. fo di s. Andrea da Molin, chiamata da le do torre, qual è conditionada, e vol chi la vende li danari siano posti in altri fondi, et li p.ri di Comun consejà la gratia, et presa per tutti i consegi; cossì fo ballotà do volte, la prima non ave el no limitado; la seconda sì, et fu presa.* Questa casa, o palazzo, apparteneva alle monache anche sul finire del secolo trascorso, leggendosi nel *Forestiere Illuminato* dell' Albrizzi (an. 1740), e nel Zucchini: *Nuova Cronaca Veneta* (an. 1784) che esse a que' tempi la facevano servire ad abitazione del proprio cappellano.

SERIMAN (*Salizzada*) ai Gesuiti. *Stefano Sceriman* il 27 luglio 1728 traslatò in dita propria da quella di *Adriana Donado r. s. Alberto Gozi* una *casa per uso ai SS. Apostoli, pervenuta nel d. per acquisto fatto dalli* 4 *Ospitali e Lochi pii* 1726, 13 *Gen.o, atti s. Zuane Garzoni Paolini N. V.* Questa casa è il palazzo archiacuto che sorge presso i Gesuiti, e di cui abbiamo altrove parlato. Vedi Gozzi (*Rio del*).

La famiglia Sceriman, o Seriman, fiorì, col cognome di Sarath, in Ziulfa d' Ispahan, ove, colma d' onori e di ricchezze, eresse templi, ed ampi edifizii pei propagatori del Vangelo. Ma vittima di crudeli persecuzioni, abbandonò la terra natale, e si rifuggì in Italia sul finire del secolo XVII. Questa famiglia diede nel giro di brevi anni distinti prelati alla Corte Romana, commendatori e ciambellani all' Austriaca, valorosi generali all' armate dell' impero Germanico. I Sceriman furono fregiati da Innocenzo XII della Romana cittadinanza, e dall' imperatore Leopoldo I del titolo di conti Ungheresi. Vennero in gran conto tenuti anche dalla Veneta Repubblica, a cui prestarono 720,000 ducati per la guerra di Candia. Essi avevano la loro tomba in chiesa di S. Maria della Consolazione (volgar-

mente *la Fava*) colla modesta epigrafe: SERIMANORUM COMITUM MONUMENTA. All' aprirsi del nostro secolo vantavano uno Stefano Domenico, vescovo di Chioggia, per la morte del quale, avvenuta nel 1806, pubblicossi una funebre orazione che ci fornì di notizie per comporre l'articolo presente

SERVI (*Campo, Ponte, Fondamenta dei*). Alcuni frati dell'ordine dei Servi di Maria, venuti a Venezia nel 1316, poterono, cogli ajuti d'un Giovanni Avanzo, fondare in questa situazione un monastero ed un tempio, di cui si pose la prima pietra il 24 marzo 1318, ma che solo però nel 1474 ottenne perfezione, e nel 1491 fu consecrato da Antonio Saracco arcivescovo di Corinto. Questo tempio fu nel 1813 quasi del tutto demolito unitamente al monastero, il quale nel 1766 aveva patito un grave incendio. Sopra l'area ove sorgeano gli edificii dei Serviti trovasi oggidì il nuovo *Istituto di Patronato per le donne dimesse dal carcere,* di cui si pose la prima pietra il 30 giugno 1862, a merito di mons. Daniele Canal, e della pia donna Anna Maria Marovich.

Nel monastero dei Servi passò la sua vita fra' Paolo Sarpi, consultore e teologo della Repubblica, morto nel 1623. Le di lui ceneri si scoprirono a caso nel 1722, nel 1813 vennero deposte provvisoriamente nella biblioteca di S. Marco, e finalmente nel 1828 collocate nella chiesa di S. Michele di Murano.

Il *Ponte dei Servi,* sul rivo di S. Marziale, fu edificato per la prima volta dai frati nel 1423 dietro una Ducale di Tommaso Mocenigo.

Il Codice CLXXXIV, Classe XI della Marciana, ha queste parole: 1627, 2 *Marzo. S. Girolamo Morosini q. Bortolomio in un ridoto ai Servi fu ucciso da s. Piero da Molin q. Marco q. Vincenzo.* E più avanti: 1636, 22 *Gennaio: s. Zuane Dolfin q. Vettor, venendo da reduto alli Servi, fu da due maschere assalito, et sbaratogli un pistone nella schiena, rimase subito morto, et fu detto fossero mandati da s. Rugier Foscarini fu de s. Lunardo, il quale perciò fu bandito.*

SERVO (*Sottoportico del*) a S. Fosca. Esisteva anticamente una patrizia famiglia Servo, che si estinse nel 1175. Ma

è più probabile che questo Sottoportico ricordi una famiglia popolare più moderna del cognome medesimo.

SESENA (*Calle*) a S. Basilio. Nel 1566 era domiciliato in parrocchia di S. Basilio un *Francesco Sesena fo m. Marco.*

SESTIERE. Le otto miglia di circuito di Venezia si dividono in sei sesti (*sestieri*), tre di quà del *Canal Grande*, e sono: Castello, S. Marco, e Cannaregio; tre di là: S. Polo, S. Croce, e Dorsoduro (che comprende anche la Giudecca, e l'isola di S. Giorgio Maggiore). Murano anticamente apparteneva al Sestiere di Cannaregio, ma nel 1271 gli fu tolto, e forma d'allora in poi una comune separata. L'istituzione dei sestieri è dovuta, secondo alcuni, al doge Partecipazio, appena trasportata la sede ducale in Rialto; secondo altri, al doge Domenico Morosini, oppure Vitale Michiel II, quando per la prima volta s'imposero gli *imprestidi.* Ai tempi della Repubblica i sei consiglieri, che facevano parte della Serenissima Signoria, traevansi uno da ogni sestiere.

S. SEVERO (*Ponte, Rio, Fondamenta, Campo*). La chiesa di S. Severo vuolsi eretta dalla famiglia Partecipazia nell'820. Era sotto la dipendenza delle monache di S. Lorenzo, ed indarno più fiate tentò di emanciparsi. Divorata dalle fiamme nel 1105, fu riedificata, e più tardi ristaurata. Ufficiavasi da 4 cappellani, i quali aveano cura delle anime uno per settimana. Nel 1808 venne chiusa; servì per qualche tempo a ricovero dei lavoranti della Casa d'Industria di S. Lorenzo, e poscia ad officina di falegname. Finalmente nel 1829 atterrossi, e sopra la sua area si eressero le carceri politiche.

Assai nominata nell'antiche carte è la *Battuta di S. Severo*, che, secondo alcuni, prese il nome dal battere che facevano le onde sopra un argine vicino, ma, secondo altri, dal concorso del popolo solito a frequentare questo sito per portarsi ai mercati d'Olivolo o Castello, essendo un tempo stretta ed incomoda la *Riva degli Schiavoni.*

Narrano le cronache che presso la chiesa di S. Severo ritirossi colla moglie Giustiniano, figlio del doge Angelo Par-

Digitized by Google

tecipazio, reduce da Costantinopoli, quando, sdegnato col padre, che aveva eletto compagno al trono il figlio minore, non volle abitare nella ducale residenza.

In parrocchia di S. Severo eravi la casa dell'architetto Calendario nella quale venne arrestato, avendosi reso complice del doge Marin Faliero.

Per una singolare coincidenza poi abitava nella medesima parrocchia la vedova del Falier. Ciò è provato dall'estimo del 1379, e dal testamento della Falier, fatto il 14 ottobre 1384, e consegnato il 18 marzo 1385 al notajo Pietro Spirito. Esso incomincia: *Io Aluyca Falier da qua indriedo dogaressa de Veniexia, relicta de misser Marin Falier da qua indriedo doxie di Veniexia, nasuda dal nobel homo misser Nicolò Gradenigo, al presente abitatrise in la contrada di S. Sovero* ecc. Questo testamento (donde apprendiamo che la Falier non era uscita, come fin qui si stimava, da casa Contarini, ma da casa Gradenigo) è quello che credesi ritenuto valido e pubblicato, poichè gli *Avogadori di Comun*, a petizione di Giorgio Giustinian e di Nicolò Contarini, che si dichiararono danneggiati, annullarono un altro testamento posteriore, che la Falier, già scema di mente, aveva consegnato nel 1387 al notajo Leone, quantunque i medesimi Giustinian e Contarini avessero tentato di far annullare eziandio il testamento dello Spirito, e di far dichiarare valido soltanto un altro testamento anteriore del notajo Guglielmo de Chiarutis. Vedi quanto scrisse il ch. commendatore Bartolammeo Cecchetti nel Vol. I dell'*Archivio Veneto*. Qui aggiungiamo che nel codice della raccolta Cicogna 2929, intitolato: *Registro di testamenti che si conservavano nella Cancelleria Inferiore*, se ne trova registrato uno di *D. Alvisa Falier Ser.ma Dogaressa* in atti di Pietro Grifonio coll'anno 1394.

In *Campo di S. Severo*, alla destra del Ponte, sorge il palazzo Priuli, ove abitò lungamente Giacomo Palma il *Vecchio*. Il Sansovino nella sua *Venezia*, dopo aver descritto altri palazzi di questi contorni, soggiunge: *Et vicino al ponte, dalla destra, è quello di Francesco de Priuli Procurator di S. Marco, dove si conservano pitture illustri di Giacomo Palma il Vecchio, il quale, favorito da questa casa, non solamente fu*

trattenuto da lei, ma vi abitò lungamente, e l'ornò di quadri singolari. Il palazzo di cui si parla venne fondato da Giovanni Priuli q. Costantino q. Lorenzo, morto nel 1456.

In parrocchia di S. Severo morì Francesco Alunno da Ferrara, matematico provvigionato dalla Veneta Signoria, ed autore della *Fabbrica del Mondo,* nonchè d'altre opere. Leggesi nei Necrologi Sanitarii: 1556, *XI. Novembre. M. Pre Francesco Alunno della Scuola della Procuratia provvisionato, ammalato di febre, in nota ai 2 di ottobre | S. Severo.* L'Alunno abitava in una casa delle monache di S. Lorenzo, che esse gli aveano dato a pigione il 12 ottobre 1553 per annui ducati venti.

In parrocchia di S. Severo, ove abitava, pagò il tributo alla natura il 17 febbrajo 1586 (M. V. 1585) Gio. Batta. Peranda, filosofo e medico insigne: Eccone l'annotazione mortuaria: *Addì* 17 *feb.* 1585. *L'ecc.te M. Gio. Batta. Peranda fisico da sette ferite già g.ni* 22, *d'anni* 52 | *S. Severo.* Egli veramente aveva riportato tali ferite la sera del 22 gennajo 1586, mentre ritornava dalla visita d'un ammalato, al *Ponte della Madonna di S. Lorenzo* (ora dei *Greci*) per opera di Alvise Foscarini q. Nicolò, che il 29 del mese medesimo venne bandito da Venezia. La moglie Laura Foscarini eresse al Peranda un monumento in chiesa del SS. Sepolcro, con busto, opera del Vittoria, oggidì trasportato nel chiostro del Seminario della Salute.

Vi morì pochi anni dopo Giuseppe Zarlino, maestro della Cappella di S. Marco, in un'altra casa delle monache di S. Lorenzo. *Adì* 4 *Febraro* 1590. *È morto il R.do M.o p. Isepo Zarlin capelan de S. Severo, de ettà d'anni* 69, *amalato de mal de gotta et catarro da mesi tre.* Ed in margine: *M. de Cap. de S. Marco* (Necrologio parrocchiale). Lo Zarlino, nato a Chioggia nel 1517, passò nel 1531 a Venezia, ove percorse la carriera ecclesiastica. Discepolo dell'insigne Adriano Willaert, venne eletto nel 1565 a maestro della Cappella di S. Marco. Presiedeva ai concerti musicali che si davano in casa del Tintoretto, e Marietta, figliuola del Tintoretto, ne studiava ed eseguiva le composizioni. Il Caffi lo chiama *Apostolo della Musica.*

In capo della *Fondamenta S. Severo,* e precisamente nel palazzo al N. C. 4230, corrispondente al N. A. 5136, nacque il

veneto patrizio Pietro Vito Ottobuono, assunto il 6 ottobre 1689 al soglio pontificio sotto il nome d'Alessandro VIII. Abbiamo nei libri battesimali della parrocchia: *Adì* 22 *Aprile* 1610. *Piero e Vito f. del cl.mo s. Marco Ottobon e della cl.ma signora Vittoria, sua leg.ma consorte, fu battezzato da me Paolo Bozi capellano.* In una stanza del palazzo leggesi la seguente memoria incisa in pietra nera a caratteri d'oro: Alexander VIII Pont. Max. Marci Othoboni Et Victoriae Torniellae Filius In Hoc Sacello Natus Anno MDCX Die XXII Men. Apr. Imposito Petri Viti Nomine Assumptus Ad Pontificatum An. MDCLXXXIX Die VI Men. Oct. Decessit An. MDCXCI Die Prim. Men. Feb. Marco, padre del pontefice, unitamente ai proprii fratelli Pietro ed Antonio, aveva comperato il suddetto palazzo. con istrumento 23 luglio 1597, in atti Fabbrizio Beaziano, da Troilo e Sartorio frat. Altan, fabbricatori e negozianti di panni, i quali poco tempo prima, con istrumento 11 agosto 1594, in atti Federico e Giovanni Figolino, l'avevano acquistato dalla famiglia Donà, a cui, fino da tempi antichi, apparteneva, come poteva scorgersi dai due scudi gentilizii, fiancheggianti il bassorilievo della porta, che ora sono scalpellati, ma che rappresentavano lo stemma Donà, e che si scorgono incisi nelle *Curiosità* del Grevembroch, da noi altrove citate. Il palazzo medesimo, che ai nostri tempi dagli Ottobuoni passò nella chiesa di S. Zaccaria, e che recentemente venne demaniato, fu la sera del 2 settembre 1726, sì all'interno che all'esterno, splendidamente illuminato per ordine del cardinale Pietro Ottobuoni, pronipote di papa Alessandro VIII, che, venuto a Venezia, fece cantare una Pastorale nel sottoposto *Rio di S. Severo.*

Per ultimo, in questa stessa contrada cessò di vivere Vincenzo Scamozzi il 7 agosto 1616. Egli nel principio del suo testamento disse di farlo *nel letto, in casa di mia abitazione, in contrà di S. Severo.*

SICURTÀ (*Calle della*) a Rialto. È così detta perchè avevano in essa il loro cancello, o studio, quei mercatanti che si esponevano a reintegrare i loro colleghi, i cui generi, spediti per mare, perivano, o venivano depredati, e che perciò dice-

vansi *assicuratori*. Basta gettar l'occhio sopra la Descrizione della contrada di S. Giovanni di Rialto pel 1740 per vedere moltissimi *scancelli di sicurtà* stabiliti in questa calle.

Rammemora il Codice Marciano 1620, Classe VII, all' anno 1752, di settembre: *In questo mese si ha dato principio a ristaurare le fabbriche in Calle della Sicurtà et altri luochi, avendo trasportato il pubblico Banco del Giro sotto i portici nei stabili di ca' Lini.*

SICURTÀ (*Corte della*) a S. Alvise. Dalla famiglia cittadinesca Dalla Sicurtà, o Dalle Sicurtà, che qui abitava nel secolo XVI. Fra le iscrizioni sepolcrali della chiesa di S. Alvise i raccoglitori comprendono la seguente: Joannes A Securitatibus Sibi Posterisque Monumentum Hoc Pos. Lucretia Vero Malumbra In Obito Ioannis Mariae Coniugis Instaurandum Cur. An. mdlxxxvii.

S. SILVESTRO (*Parrocchia, Campo, Rio Terrà, Fondamenta ora Rio Terrà, Sottoportico, Traghetto*). Il leggersi che Vittore, figlio del doge Orso I Partecipazio, salito nell' 884 al patriarcato di Grado, era sacerdote di S. Silvestro, dà a divedere che questa chiesa esisteva anche prima di quell' epoca. Essa, giusta il Sansovino, venne fondata dalla famiglia Giulia, ossia Andrearda, e con altre chiese figliali obbediva ai patriarchi di Grado, i quali posero la loro sede in un prossimo palazzo quando nel secolo XI furono costretti, pell' insalubrità dell' aere, e lo scemamento degli abitanti, ad abbandonare Grado, e ricovrarsi a Venezia. La chiesa di S. Silvestro si rifabbricò, come scrive il Cornaro, nel 1422, e nel 1485 vi si incorporò il prossimo oratorio degli Ognissanti, consecrato nel 1177 da papa Alessandro III. Ebbe un altro ristauro nel secolo XVII, senonchè, minacciando nuovamente di cadere, fu quasi rialzata di pianta dal 1837 al 1843 sul disegno degli architetti Santi e Meduna.

Benchè manchino documenti intorno all' istituzione della parrocchia, essa è certo molto antica, e forse contemporanea alla chiesa. Nel 1810 si allargò la sua periferia aggiungendovisi i circondarii di S. Giovanni Elemosinario, e di S.

Matteo con parte di quelli di S. Apollinare, e di S. Cassiano.

A S. Silvestro abitava quel Vendrame, o Beltrame, pelliciajo, che scoprì la congiura di Marin Faliero, ma che poscia, credendo d'essere male rimunerato, uscì in sediziose parole, ed in minaccie contro il governo. Egli perciò venne confinato per anni dieci a Ragusi, ma fuggitosi in Ungheria, vi ritrovò la morte per mano, dicesi, d'alcuni complici di Marin Faliero, che colà si ritrovavano.

In faccia alla porta maggiore della chiesa di S. Silvestro vedesi il palazzoValier, il cui esterno conserva alcune tracce di qualche dipinto. V'abitava Giorgio Barbarelli, detto il *Giorgione*, uno dei più celebri pittori Veneziani, il quale, sonando per eccellenza il liuto, dilettavasi d'intrattenersi a festa in questa sua casa, e, per attestato del Ridolfi, ne dipinse a fresco il prospetto, *nella cui cima fece alcuni ovati con entrovi suonatori, poeti, ed altre fantasie, e ne' corsi dei camini gruppi di fanciulli, techi a chiaro-scuro, ed in altra parte dipinse due mezze figure, credesi vogliano inferire Federico I imperatore, ed Antonia da Bergamo, trattogli il ferro dal fianco in atto d'uccidersi per conservar la verginità, del cui avvenimento è divulgato un dotto elogio del signor Jacopo Pighetti, ed un poema del celebre signor Paolo Vendramin, e nella parte inferiore sono due istorie che mal s'intendono, essendo danneggiate dal tempo.*

Il Giorgione nacque nel 1478 a Castelfranco, castello del Trivigiano, e recatosi giovinetto a Venezia, fu discepolo di Giovanni Bellino, condiscepolo di Tiziano, e maestro di Giovanni Antonio Regillo da Pordenone. Essendo ancora in fresca età, morì nel 1511 per sifilide, contratta da una Cecilia sua amica, o, come altri dicono, pel dolore che l'amica medesima gli fosse stata rapita da un di lui scolare. Tanto questa donna gli preoccupava e sensi e cuore da ritrarla, come è fama, nella Vergine posta nel mezzo della stupenda palina eseguita per Castelfranco, e da scrivere un giorno dietro la tavola mentre stava dipingendo:

Cara Cecilia
Vieni, t'affretta,
Il tuo t'aspetta Giorgio Barbarella.

S. SIMEON GRANDE *(Parrocchia, Campo)*. La chiesa di S. Simeone Profeta appellasi volgarmente di *S. Simeon Grande* per distinguerla dall' altra, poco lontana, dedicata ai SS. Simeone e Giuda Apostoli, la quale anticamente era di più piccola dimensione, e perciò prese il nome di *San Simeon Piccolo.* La chiesa di S. Simeone Profeta venne fabbricata nel 967 dalle famiglie Ghisi, Aoldo, e Briosi, ma ebbe nei tempi successivi più d'una rifabbrica. Avendosi in essa, durante il contagio del 1630, sepolto un appestato, il Magistrato alla Sanità condannò il parroco a ricoprire il vecchio pavimento con uno di nuovo. Questo però nel 1860 fu tolto, e ricomparve il pavimento antico co'suoi sigilli sepolcrali. Quindi si diede mano ad un ristauro della chiesa medesima col rinnovarne il prospetto, che porta in fronte l'anno 1861. Per questa chiesa vedi l'opuscolo del Cappelletti col titolo: *La Chiesa di S. Simeone Profeta. Venezia, Fontana*, 1860. La parrocchia, contemporanea alla fondazione della chiesa, dilatossi nel 1810 con altre finitime contrade.

In parrocchia di S. Simeone Profeta abitava quel Francesco Fontebon, o Fantebon, che, sebbene complice della congiura di Bajamonte Tiepolo, venne graziato. Non per questo egli cessò dallo sparlare contro il governo, dicendo che con 200 uomini gli bastava l'animo di prender la *Piazza*, e che, se le cose si facessero due volte, s'avrebbero fatte bene. Soleva di più girare la notte chiedendo a quanti incontrava se fossero Guelfi o Ghibellini, ed alcuni, da lui odiati, ammazzava. Giunse finalmente a tale da rompere la colonna d'infamia posta per ordine pubblico ove sorgevano le case di Bajamonte. Per tali colpe egli fu punito col taglio d'una mano, coll'accecamento, e col bando.

In *Campo di S. Simeon Grande* havvi tuttora un ospizio per povere, fondato dal N. U. *Piero Morosini* fu di ser *Zuane*. Sul prospetto scorgesi lo stemma Morosini *dalla tressa* con iscrizione.

Nel Supplemento 27 novembre 1621 al *Giornale delle Cose del Mondo avvenute negli anni* 1621-1623 leggiamo: *Questa notte a S. Simeone Grande seguì grand' incendio, sendosi abbruggiate 6 case di ragione del Capitolo di S. Fosca ch' erano habitate da quei Tesseri di pani, sendosi abbruggiato un bambino di 5 anni.*

Ci rende istrutti il Gallicciolli, che il 18 marzo 1795 cadde un pezzo di soffitto della chiesa di S. Simeon Grande accoppando quasi la N. D. Lucrezia Cappello.

S. SIMEON PICCOLO (*Fondamenta*, *Traghetto*, *Campo*). La ragione per cui la chiesa dei SS. Simeone e Giuda Apostoli chiamossi di S. Simeone Piccolo si spiegò colà ove si parlò di S. Simeone Profeta, soprannominato *Grande*. Essa sorse nel secolo IX a merito della famiglia Aoldo, e Brioso. Ebbe in seguito varii ristauri, come provarono tre pavimenti di forma e materia diverse, ritrovati allorquando nel 1718 rinnovossi dai fondamenti. Architetto di tale rifabbrica fu Giovanni Scalfarotto, che volle imitare in essa il Panteon di Roma. La chiesa di S. Simeon Piccolo fu consecrata il 27 aprile 1738. Sotto della medesima havvi un piccolo sotterraneo che serviva altre volte ad uso di sepolcreto. Questa chiesa era parrocchiale, ma nel 1818 divenne sussidiaria di S. Simeone Profeta.

Antichissime sono le memorie di casa Foscari in parrocchia di S. Simeone Piccolo, ed anzi vuolsi che vi sia nato il doge Francesco. Certamente un palazzo Foscari, di stile archiacuto, collo stemma sopra la porta della riva, esiste tuttora prossimo al Caffè dell'*Altanella* sul *Canal Grande*. Il palazzo però, che in questa parrocchia si conósce più comunemente sotto il nome di Foscari, è quello sulla *Fondamenta* vicino alla *Calle Lunga*. Il Priuli lo dice fondato da Marco Foscari, fratello del doge, che morì nel 1417. Fu celebre per le varie feste che, secondo il Sanuto, vi si celebrarono, in occasione delle quali soleva unirsi, mediante un ponte di legno, la *Fondamenta di S. Simeon Piccolo* coll' opposta di *S. Lucia*. Ebbe poi una rifabbrica, e tuttora vi si scorgono sui muri esterni alcune traccie degli affreschi di Lattanzio Gambara, rappresentanti il ratto delle Sabine, ed altri fatti Romani.

Accanto al palazzo Foscari si scorge un' altra casa, ai N. A. 711, 712. Sopra la prima porta di questo edificio, sorto nel secolo XVI, veneudo dalla così detta *Calle Lunga*, leggesi la seguente iscrizione:

HAS O LECTOR AEDES EX HUMILI
JAMQUE COLLABENTE DOMO COL-
LEGIO ET FABRICAE DIVORUM SI-
MONIS ET JUDAE A LUCIA ADOLDA
QUONDAM LEGATAS AERE PROPRIO
VICTOR SPERA IN AMPLIOREM HĀC
QUAM VIDES FORMAM REPOSUIT.
HUJUSCE REI NOLUI TE IONARUM. VALE.
M D X X .

Tale iscrizione è scolpita sopra un marmoreo cartello, tenuto da due figurine in abito talare, rappresentanti i due apostoli Simeone e Giuda, la prima delle quali ha presso un' arma gentilizia, consistente in un uccello in mezzo ad una fascia, e la seconda una piccola nicchia, ora vuota. Dall'iscrizione apprendiamo come il fabbricato venne dato in dono da Lucia Adoldo alla chiesa dei SS. Simeone e Giuda, e come, essendo esso cadente, venne riedificato in forma più ampia da Vittore Spiera nel 1520.

D'ambedue le nominate famiglie, che abitavano in questo circondario, parlano le cronache nostre. Gli Aoldi, Adoldi, ovvero Adoaldi, vennero dalla Grecia, ed ottennero il Veneto patriziato. Erano padroni dell'isola d'Andro, e di metà di quella delle Sercine, la qual metà Nicolò, ultimo della famiglia, vendette ai Michiel. Egli morì nel 1432, e nel 1481, in premio delle sue beneficenze, ebbe memoria sepolcrale in chiesa dei SS. Simeone e Giuda, oppure, come altri vogliono, in quella di S. Simeone Profeta, alla fabbrica d'ambedue le quali avevano concorso i di lui antenati. Lo stemma degli Adoldi consisteva appunto in quella fascia caricata da un uccello, che, come abbiamo detto, scorgesi scolpita presso la prima delle due figurine rappresentanti gli apostoli Simeone e Giuda.

Quanto alla famiglia Spera, o Spiera, essa era d'origine germanica, e quantunque non arrivasse agli onori del patriziato, tenne posto distinto nella cittadinanza. Il Vittor Spiera dell'epigrafe aveva contratto matrimonio con una figlia di G. Francesco Foscarini, e costrusse nel 1525 una tomba per sè e suoi in chiesa dei SS. Simeone e Giuda. Nè dubitiamo che la

nicchia vuota, prossima alla seconda delle due figurine rappresentanti gli Apostoli, sia la situazione ove un tempo esisteva lo stemma della di lui famiglia.

Senza troppo soffermarci sopra il motto: In Deo Spera, visibile sopra la porta di mezzo otturata, veniamo ai distici seguenti onde è fregiata la terza porta:

Nutrices Fuimus Pueri Et Pia Cura Relicti
Qui Vir Mox Nobis Haec Monumenta Dedit.
Indole De Illius Spes Nobis Creverat Inoens,
Hanc Tamen Excessit, Nomen Et Inde Tulit.
Nam Quia Spem Vicit Victor Coonomine Spera Est,
In Nos, In Divum Templa Benignus Opu.
Proin. Quicumque Leois Nobis Gratare, Polique
Adscribas Donis quae Rata Vota Cadunt.

Anche questi distici sono scolpiti sopra un cartello di marmo, tenuto da due figurine di sesso femminile, l'una delle quali ha in mano un compasso, e l'altra un orologio a polvere. Potrebbe sembrare, a prima vista, che esse rappresentino due donne reali, a cui si dovesse l'educazione dello Spiera, ma gli strumenti che hanno seco le farebbero credere in quella vece due donne simboliche, e probabilmente le arti educative.

Terminiamo col rammentare che al basso dell'ultimo pilastro della casa, verso la chiesa, stanno nuovamente scolpiti i due apostoli con un angelo nel mezzo, ora logoro dal tempo, e che sulla cima della facciata torreggia una colomba con sotto le parole: Bonum Est In Deo Sperare, allusive, al pari dell'altre: In Deo Spera, al cognome della famiglia da cui venne rifabbricata la casa.

Sulla *Fondamenta di S. Simeon Piccolo* eravi la casa della famiglia Baldovino patrizia, un Simeone della quale entrò nella congiura del Tiepolo, ed un Francesco venne decapitato nel 1412, perchè aveva tramato di *tagliare a pezzi i cittadini del Consiglio.* Questa famiglia perciò venne privata per anni 100 della patrizia nobiltà, comandandosi inoltre che la sua casa dovesse perpetuamente rimanere aperta di giorno e di notte coll'effigie di S. Marco affissa sopra la porta.

Sulla fondamenta stessa, e precisamente nel palazzo al N.A. 561, poscia comperato dai Diedo, nacque il 3 gennaio 1731 M. V. l'ultimo celebre ammiraglio della Repubblica Angelo Emo.

SOCCORSO (*Fondamenta, Ponte del*) a S. Maria del Carmine. Veronica Franco, Veneziana, si rese celebre per bellezza, valore poetico, e numerosi amanti, fra i quali va citato Enrico III re di Francia che, partendo, riportavane oltre Alpi il ritratto. Pentitasi però, come sembra, de' suoi poco modesti costumi, insinuò nel 1580 ad alcuni patrizii di fondare un ospizio per raccogliere donne traviate. Essi aderirono all'istanze, ed in breve parecchie peccatrici ebbero asilo in una casa a S. Nicolò di Tolentino, dalla quale contrada passarono successivamente a S. Pietro di Castello, ai SS. Gervasio e Protasio, e per ultimo nel 1593, in quel sito di cui si favella. Qui, oltre l'ospizio denominato del *Soccorso*, sorse nel medesimo anno 1593 un oratorio dedicato a S. Maria Assunta, che ebbe consecrazione nel 1609 da Lorenzo Prezzato, vescovo di Chioggia. Durò il pio luogo fino al 1807, in cui le donne in esso raccolte furono concentrate con le penitenti di S. Giobbe, chiudendosi anche in tale occasione l'oratorio.

S. SOFIA (*Campo, Rio, Traghetto*). Riporta il Gallicciolli, sull'autorità di cronache antiche, che fino dall'886 esisteva la chiesa di S. Sofia, edificata da un Giorgio Trilimpolo. Tuttavolta s'attribuisce comunemente la fondazione di essa alla famiglia Gussoni, unita ad un cotal Giorgio Tribuno nel 1020, ovvero 1025. Questa chiesa ebbe due rifabbriche, la prima nel 1225, la seconda nel 1568, nonchè un radicale ristauro nel 1698. Nel 1810 fu chiusa, e nel 1836 rinnovata e riaperta a merito di G. Battista Rebellini, ed altri devoti, sotto l'antico titolare di S. Sofia, ovvero la *Divina Sapienza*, benchè sostengano alcuni che in origine fosse sacra in quella vece a S. Sofia vergine e martire. All'epoca del suo riaprimento il Fontana ne pubblicò una *Storico-critica Illustrazione*.

Presso la chiesa di S. Sofia, all'imboccare della *Calle Sporca o Priuli*, eravi, come dagli stemmi tuttora sussistenti, la scuola dei Pittori sacra a S Luca. I Pittori avevano eretto lo sta-

Digitized by Google

bile coi danari a tal uopo lasciati dal pittore Vincenzo Catena nel 1532. Vedi S. Bartolomeo (*Merceria* ecc.).

Il *Campo S. Sofia*, verso il *Canal Grande*, è fiancheggiato da una parte da un palazzo Foscari archiacuto, che ha lo stemma della famiglia sul prospetto, ove nel 1520 risiedeva l'ambasciatore di Mantova; e dall'altra da un palazzo, pure archiacuto, Morosini, che nel principio del secolo XVIII venne comperato dai Sagredo, donde nel 1791 Leopoldo II imperatore ed altri principi ammirarono lo spettacolo della Regata.

Un Antonio Negro, *cultrarius*, figlio del pievano di S. Sofia, conobbe carnalmente, ed ingravidò Catterina Bedotolo, abbadessa del convento di S. Giacomo di Palude. Egli perciò, con sentenza 29 aprile 1422, venne condannato a due anni di carcere, donde fuggito il 27 giugno seguente, fu agli 8 di luglio bandito da tutto il dominio.

Dalle *Raspe* dell'*Avogaria di Comun* s'apprende pure che Pietro Negro, pievano di S. Sofia (padre del sovraccennato Antonio) perdette il 20 decembre 1436 la carica di pubblico notajo perchè, ad istanza di Francesco Rizzotto, pievano di S. Maria Nuova, rogò e pubblicò un testamento supposto, donde appariva che una *Cristina de Sana* aveva lasciato al Rizzotto tutte le sue facoltà.

Nè maggior onore recò al clero di S. Sofia un'avventura che toccò a Vito Pugliese, prete della chiesa suddetta, accusato nel 1461 da una Lucia, moglie d'Agostino da Feltre, lanajuolo, d'averla goduta a forza più fiate, tanto secondo, quanto contro natura. Siccome però la cattivella aspettò che la tresca avesse durato quattro giorni prima di parlarne col marito e con un frate Francescano, da cui venne consigliata di ricorrere alla curia patriarcale, così è lecito sospettare, come fece intravedere il reo, citato a scolparsi, che il consenso della donna non fosse mancato del tutto nel fatto, e che l'averle negato la chiesta mercede la spingosse, più ch'altro, a presentare l'accusa. Comunque siasi, pre' Vito venne condannato, per sentenza 22 giugno 1461, al carcere in vita, la qual pena un anno dopo, ad istanza del principe di Taranto, commutossi in bando perpetuo. Vedi alcuni atti della Cancelleria Patriarcale di Venezia, raccolti nel codice LXXIV, Classe IX, della Marciana.

Digitized by Google

La *Mariegola* della Scuola di *S. Cristoforo all' Orto*, che va dal 1377 al 1546, fa testimonianza come il pittore Gentile da Fabriano, confratello di quel pio sodalizio, fosse domiciliato in parrocchia di S. Sofia. Gentile da Fabriano (città nella Marca d'Ancona) fece molti lavori in Roma sotto Martino V. Dipinse nel 1417 in Orvieto, e nel 1424 e 1425 a Firenze. Venuto poscia a Venezia, lavorò, per commissione del Senato, nella sala del Maggior Consiglio il conflitto navale, seguito fra il doge Ziani, ed Ottone figlio di Federico imperatore, laonde ottenne annuale provvigione, vestendo la toga ad uso patrizio. Dicesi pure che in Venezia istruisse nella pittura Jacopo Bellini, il quale, in memoria del maestro, pose il nome di Gentile ad un proprio figliuolo, riuscito poscia artista famoso. Finalmente, sentendosi già vecchio, il Fabrianese ritirossi in patria ove morì.

In *Campo di S. Sofia*, e precisamente in una delle case della cittadinesca famiglia Longin, lo stemma della quale, consistente in un albero, scorgevasi, prima delle recenti rifabbriche, sopra le muraglie di fianco la chiesa, ed ora venne donato dal sig. Giacomo Levi, q. Salamone, al Civ. Museo, abitava un fabbro ferrajo, abbastanza provveduto di mezzi di fortuna, che amoreggiava con una vedova nativa di Mirano. Essendosi una volta costei recata a ritrovarlo, e vedendolo posto a letto, fece bollire al focolare, sotto pretesto di sentirsi dolori al ventre, una pentola piena d' olio. Quando poi vide il suo drudo addormentato, gli diede d'un coltello nel petto, ed avendosi egli risentito, gli gettò addosso l'olio bollente, terminando d'ammazzarlo con un colpo di candelliere sul capo. Allora portò via la borsa e due sacchetti di monete dell' ucciso, ma non potè aprire la cassa ove stava rinchiuso il più del danaro, per lo che, indispettita, fuggì, dopo aver appiccato fuoco alla casa. Non si scoprì in quel momento la di lei reità, e fu solo, quando essa, per sospetto d'altro ladrocinio, volle allontanarsi da Venezia, che tutto venne alla luce del giorno, laonde, dopo aver pienamente confessato, fu condannata il 28 gennajo 1505 M. V. ad essere condotta sopra una chiatta pel *Canal Grande* a S. Croce, a smontare al Corpus Domini, ed irsene per terra a S. Sofia, ove le venisse recisa la destra; a continuare final-

mente il viaggio fino a S. Marco fra le colonne, per colà assoggettarsi alla manaja del carnefice. Il suo corpo fu abbruciato, e la sua testa fu appesa ad una forca nell' isola di S. Giorgio Maggiore.

Registra il Sanuto, sotto la data 22 luglio 1512: *Noto achadete questa notte che fu amazado da alcuni gentilhomeni a S. Sofia, intervenendo alcune meretrixe, ser Batista Gradenigo, quondam ser Tadeo, quondam ser Batista, et li fo dato di molte ferite.*

Il Supplemento di Venezia, ottobre 1622, alle *Notizie del Mondo* racconta: *Martedì notte a S. Sofia, sendo andato a sollazzo il Clarissimo Pietro Mocenigo dalle perle, li cascò sopra la testa un pezzo di gorna per il che sta moribondo.*

SOLDÀ (*Corte del*) a Castello. Leggasi *Solta*, come negli estimi, dalla famiglia *Dalle Cipriote*, soprannominata Solta, forse perchè provenne da Solta, isola della Dalmazia. Un Alvise Solta, *paron de nave*, fabbricò nel 1560 in questa corte un edificio, che notificò ai X Savii nel 1566, nel quale, come si espresse, *abito dentro con la mia famegia e con tre miei fradelli con le sue famegie e la madre, che si trovano tutti in fra fioli e fie, elle donne, elli omeni, che sono in tutto persone* 20. Sopra il prospetto poi della casa medesima, recante oggidì il N. A. 910, fece scolpire la seguente bizzarra iscrizione:

ALOYSII SOLTAE DECRETUM.
PRAEBUIT HAS AEDES NOBIS REGNATOR OLIMPI
NON MERITIS PROPRIIS SED BONITATE SUA.
HERCULEI SEXUS SOLTARUM VIVITO SOLUS
HAERES, NEC TECUM GAUDET (*gaudeat*) ULLA VENUS.
PIGNORET HAS NULLUS, NULLUS HAS VENDERE POSSIT;
LEGIBUS AETERNIS HAEC MEA VOTA DICO.
M. D. L. X.

Trovasi che alcuni Solta da Castello furono *calafai* dell' Arsenale. Altri individui di questa famiglia si diedero però ai pubblici impieghi ed alla carriera ecclesiastica, poichè un *Giacomo dalle Cipriote, detto Solta*, nato il 6 agosto 1606, il quale, secondo la fede rilasciata dalla chiesa di S. Pietro di

Digitized by Google

Castello, era *fio de Zuane stà in Corte del Solta*, venne ammesso il primo maggio 1649 nel Collegio dei Ragionati. Un Matteo, di lui fratello, che nel 1661 figurava anch' egli qual possessore di stabili in *Corte del Solta*, fu parroco di S. Biagio. Finalmente un Gasparo Solta restò eletto nel 1730 primicerio castellano.

SOLE (*Calle del*) a S. Apollinare. Questa strada, che mette al *Campiello della Scoazzera*, un tempo detto *Campiel delle Scoazze*, prese il nome da un' osteria all' insegna del *Sole*, che apparteneva ai Venier. Essa nei traslati del 1799 è descritta come segue: *S. Aponal, Campiel delle Scoazze. Casa era aff. a Giacomo Miotti, altra a Francesco Zanga, Botteghin a Bortolo Lioni, Casa era aff.ª a Zuane Casarini, altra a Bortolo Lioni, ora ridotte tutte in un sol stabile serve per osteria all' insegna del Sol.*

SORANZO (*Corte*) a S. Martino. La *N. D. Laura Soranzo* possedeva varie case qui poste nel 1661. Si fa discendere la famiglia Soranzo dalla gente Superanzia di Roma, e si dice venuta da Altino, o da Burano nel 456. Si dice pure fregiata della potestà tribunizia, ed ammessa al Consiglio fino dal 747. Un Giovanni Soranzo, spedito generale di venticinque galere contro i Genovesi nel 1295, prese Caffa nel Chersoneso Taurico. Poscia nel 1310 ebbe l'incarico di persuadere Bajamonte Tiepolo ad abbandonare Venezia, e finalmente nel 1312 ascese al soglio Ducale, che tenne con gloria per anni sedici e mezzo. Aspro ed incomposto nell' esteriore, ci viene dipinto dai cronisti come gentile e cortese ne' fatti. L'agone ove la famiglia Soranzo, al pari di quasi tutte le patrizie famiglie Veneziane, maggiormente rifulse furono le guerre contro i Turchi. Noi, per istudio di brevità, staremo contenti a nominare soltanto quel Benedetto Soranzo, sopraccomito della galera intitolata il *Cristo Resuscitato*, nella grande giornata delle Curzolari, il quale, essendo ferito da tre colpi di freccia, e vedendosi uccisi all' intorno tutti i suoi commilitoni, appiccò fuoco alle munizioni, e saltò in aria col naviglio, e coi nemici, che già se n' erano fatti padroni. I Soranzo produssero pure

alcuni vescovi, e fabbricarono la chiesa di S. Samuele, nonchè la facciata di quella di S. Giustina. Parecchie strade furono da loro denominate.

SORANZO (*Calle*) detta CORRER ai SS. Ermagora e Fortunato. Per la prima famiglia vedi l'articolo antecedente. Per la seconda vedi CORRER (*Ponte* ecc.) Questo ramo dei Correr era domiciliato in un prossimo palazzo risguardante il *Canal Grande*, ove, nel 1687, alloggiò il Duca di Savoja. Il ramo Correr da S. Marcuola andò estinto nel 1771 in un Gregorio, al secolo Giulio, monaco Cassinense.

SORANZO (*Fondamenta*) detta FORNACE a S. Gregorio. Della famiglia Soranzo, un ramo della quale abitava e possedeva stabili sopra questa fondamenta fino al cadere della Repubblica, abbiamo favellato più sopra. Essa fondamenta poi, che oggidì è chiamata *Fornace*, o *della Fornace*, trovasi nominata nelle antiche carte, insieme al contiguo rivo di S. Gregorio, *delle Fornaci*, segno che queste erano più d'una. D'una fornace situata in fondo al rivo di S. Gregorio parla il Codice del *Piovego* fino dal 1292. Il Sabellico in quella vece usa del numero plurale, ed indica che presso lo Spirito Santo, ed in faccia l'emporio dei Sali, vale a dire sulla fondamenta di cui si tratta, eranvi *lateritiae fornaces*. Sembra bensì che esse in tempi a noi più vicini si riducessero ad una sola, la quale era propriamente situata in *Calle della Crea*, presso la *Fondamenta Soranzo detta Fornace*. Infatti la Descrizione della contrada di S. Gregorio pel 1661, nominando la *Calle della Crea*, fa l'annotazione: *Carlo Prandi tiene fornasa con casa, et ariva sopra Canal Grande, nella qual fornasa cucinano calcina e piere con terreno dirimpetto.*

SOTTOPORTICI (*Ramo*) a Rialto. Prende il nome dal *Sottoportico del Banco Giro* che gli sta di fronte.

SOTTOPORTICO. *Sottoportico*, o Sottovolto, è, come ben si conosce, un tratto di strada che passa sotto qualche edificio.

SPADARIA. Non è da meravigliarsi che in una città armigera, co ne fu questa, esistesse una strada appositamente destinata ai fabbricatori di spade. Lo stemma di essi è quello scudo col leone di S. Marco e sotto tre spade, scolpito sul muro all'ingresso della *Spadaria*, dalla parte della così detta *Calle Larga*. Questo stemma, come ci raccontano i vecchi della contrada, era ripetuto sul selciato della *Spadaria*, verso il *Campo di S. Giuliano*. Gli spadaj si eressero in corpo nel 1297, ovvero 1298, ed erano uniti ai *corteleri* (coltellinaj), ed ai *vagineri* (vaginaj), benchè quest' ultimi coll'andar del tempo se ne disgiungessero. Anticamente forse avevano scuola di devozione in chiesa di S. Francesco della Vigna, ove certamente era la loro tomba coll'iscrizione: Questa sepoltura E del Arte de li Spaderi del Mccccc xxx de Novembrio. In tempi a noi più vicini si radunavano però coi coltellinaj in chiesa di S. Angelo sotto l'invocazione di S. Nicolò di Bari. Ce lo attesta il Coronelli nella sua *Guida* (Edizione del 1700). Nel 1661 esistevano in *Spadaria* un *Giacomo Porta spader alla Fortuna*, un *Antonio Gion spader al re di Francia*, un *Piero Sonsonio spader al Lion d' Oro*, un *Antonio Veronese spader alla Campana*, un *Giacomo Tomitan corteler al Imperator*, un *Bernardo Riosa corteler alla Riosa*, un *Bortolo Rimondi vaginer*, un *Francesco Pigli vaginer alla Speranza*, ed altri artieri di questa specie.

Gli spadáj nel 1574 accompagnarono Enrico III, re di Francia e di Polonia, da Murano a Venezia con una barca adobbata a cuoi d'oro, ove scorgevansi armi antiche e trofei, trentotto piccole bandiere Turchesche, ed una bell'insegna antica di battaglia dei tempi del doge Ziani, essendo i remiganti vestiti di livrea rossa e verde.

SPADE (*Ponte, Ramo delle*) a S. Matteo di Rialto. L'osteria all'insegna delle *Spade*, che qui presso esisteva, era molto antica, poichè leggesi che un *Carlo de Zuane hosto al segno delle Spade* era nel 1488 gastaldo della confraternita degli osti, solita allora a radunarsi nella chiesa di S. Matteo. Anche Marin Sanuto nomina l'osteria *della Spada*, o *delle Spade*, a Rialto, *sul rio delle Beccherie*. Ed il catasto del 1566 insegna che *l'osteria delle do spade a S. Matteo*, con due botteghe sottoposte, appar-

teneva allora alla famiglia Foscari, ed era appigionata ad uno ostiere di nome *Battista*.

Una sera di carnovale del 1745 un gentiluomo di casa Balbi, e quel Giacomo Casanova, altre volte in quest' opera menzionato, adocchiarono una bella popolana da S. Giobbe che stava bevendo col marito e con altri due amici in un magazzino alla Croce. Idearono tosto d'averla ai loro voleri, e, sotto colore d'essere pubblici funzionarii, imposero al marito ed agli amici di seguirli in nome del Consiglio dei X fino all' isola di S. Giorgio. Piantati colà quei poveri gonzi, ritornarono a Venezia, e ritrovarono a Rialto la donna, che avevano lasciato a guardia d'alcuni loro compagni. Allora la condussero all' osteria delle *Spade* ove cenarono, e si diedero buon tempo con essa tutta la notte, dopo che la rimandarono a casa. Ciò vienci raccontato nelle sue *Memoires* dallo stesso Casanova, al quale lasciamo tutta la fede del racconto, quantunque il fatto non ci sembri improbabile, nè sia stato il primo di tal genere avvenuto nella corruzione generale, serpeggiata in tutte le classi sociali negli ultimi tempi della Repubblica.

SPADE (*Calle dietro le*) a Rialto, presso la *Pescheria Grande*. Vedi Scimia (*Calle della*) o delle Spade.

SPAGNA (*Lista di*) a S. Geremia. Così chiamossi questo tratto di strada per essere prossimo al palazzo degli ambasciatori Spagnuoli. *Lista*, infatti, voleva significare, come altrove abbiamo notato, le adjacenze del palazzo di qualche ambasciatore, che godevano, al pari degli antichi asili, alcune immunità pei delinquenti. Il palazzo di Spagna, di cui si parla, per quanto ricordano le nostre cronache, e per quanto si deduce dallo stemma della torre coi due grifoni alati ai fianchi, sculto tuttora sopra il bel pozzo della corte interna, venne fondato dalla cittadinesca famiglia Frigerio, o Friziero, del cui sangue vuolsi essere stato S. Magno. L'autore delle *Vite e Memorie de' Santi spettanti alle chiese della Diocesi di Venezia*, pubblicate nel 1763, parlando della parrocchia di S. Geremia, afferma, che *certo sito esistente nel palazzo, ora abitato dall'ambasciatore di Spagna, chiamasi fino al presente la Camera di S. Magno, ove il Santo fa-*

ceva sua dimora assieme con la nobile sua famiglia detta Frizier. Ai Frizieri appartenne il palazzo fino al 25 ottobre 1613, epoca nella quale Antonio Friziero q. G. Battista, con istrumento di permuta, in atti di Marin Renio, lo cesse a Renier Zeno q. Francesco Maria, riportandone in cambio la rendita di 340 ducati di *dadie* sullo stato Veneto. Non sappiamo precisamente l'anno in cui la famiglia Zeno destinò il palazzo medesimo a sede degli ambasciatori Spagnuoli. È certo che questi, sino dai tempi del Martinioni, v'ebbero domicilio, e che il conte Giuseppe di Monteallegre, uno fra i medesimi, finì coll'acquistarlo dopo la metà del secolo trascorso, e rifabbricarlo, come presentemente si vede. Il conte Giuseppe Monteallegre fabbricò pure nella sua chiesa parrocchiale l'altare dedicato alla Sacra Famiglia, a piedi del quale nel 1771 venne sepolto. Ai nostri tempi però era riserbato al palazzo di Spagna, d'essere la sede del pio istituto fondato dall'ultimo Doge dell'estinta Repubblica. Qui, vogliam dire, trasportossi nel 1857 l'Istituto Manin, dopochè il conte G. Battista Sceriman ebbe dato i mezzi alla Commissione Generale di Pubblica Beneficenza di divenire proprietaria dello stabile, con istrumento 23 maggio 1853, in atti Dario Paolucci. E prima che ciò succedesse, aveva già il conte Sceriman disposto, con suo testamento 7 giugno 1850, pubblicato presso l'I. R. Pretura Urbana di Venezia il 13 gennaio 1854, di circa 50 mila lire austriache di rendita a favore dell'Istituto medesimo.

SPECCHIERA (*Corte*) a S. Marina. Qui stanziavano nel 1661 *Matteo Roder spechier*, e *Menego Marin spechier*. Il primo di essi appartenne probabilmente alla famiglia di quel Vincenzo Roder, che, per avere inventato gli specchi cristallini, ebbe dal Senato un privilegio per anni 25, ma poscia insegnò ad altri il secreto. Se ne fa onorevole menzione nella *Mariegola* dei *Marzeri*, esistente nell'Archivio Generale.

SPECCHIERA (*Corte della*) ai SS. Ermagora e Fortunato, presso la *Calle dei Ormesini*. Venne forse così detta dalla proprietaria di qualche laboratorio di specchi. E veramente dai Necrologi Sanitarii si ricava che il 23 ottobre 1630, anno della

pestilenza, morì nella parrocchia indicata una *Betta spechiera, de ani* 39, *di sospeto.*

Pell'arte degli *Specchieri* vedi l'articolo susseguente.

SPECCHIERI (*Salizzada dei*) ai Gesuiti. In questa situazione sorgeva l'oratorio di S. Stefano, appartenente all'arte degli *Specchieri.* Essi ne avevano fatto acquisto il 28 gennaio 1775, mentre prima lo tenevano a pigione dai padri Gesuiti.

L'industria degli specchi sembra introdotta da Nicolò Cauco, Muzio da Murano, e Francesco, fabbricatore di coperte da S. Bartolammeo, il quale fecero il 5 febbraio 1317 M V. un accordo con un maestro di quell'arte in Alemagna, *qui vitrum a speculis laborare sciebat, et fecerunt ipsum dictam artem laborare in Venetiis* (*Fronesis*). Col progresso del tempo un Antonio Bertolini, detto il Gigante, inventore delle molle per dare l'ultima pulitura agli specchi, essendosi associato ad un Bernardo Ponti, ottenne di separarsi dai Muranesi, e potè rendere l'arte degli specchi distinta, coll'obbligo però di ritrarre le paste dalle fornaci di Murano. Gli *specchieri* dipendevano un tempo dai *marzeri*, ma nel 1577 s'emanciparono. Ebbero altre scuole di devozione oltre quella dei Gesuiti, e diedero il nome anche alla *Calle dei Specchieri* a S. Giuliano, ove in gran numero stanziavano, come appare dalla Descrizione della contrada pel 1661.

SPERON (*Sottoportico, Corte*) in *Frezzeria.* È probabile che queste località, chiamate nei catasti *Sottoportico* e *Corte del Spiron*, abbiano preso il nome da una spezieria all'insegna dello *Sperone*, la quale esisteva in *Frezzeria* nel secolo XVI. Egli è certo che nel 1582 *Zaneta Venier relita del q. clarissimo m. Renier Zancarol* notificò di possedere in *Frezzeria* una bottega tenuta a pigione da *Zuan Franco di Bianchi spicier al Spiron.* Sembra poi che lo *sperone*, insegna di tale bottega, fosse dorato, poichè il 25 maggio 1661 un *Domenico de Brolo* trasportò in propria ditta da quella di *Piero Cigaloto* una *casa in contrà di S. Moisè, in Frezzeria, in Corte del Spiron d'oro.*

SPEZIALI (*Ruga dei*) a Rialto. Vi stanziavano gli *Spezie-*

ri da grosso, che fino dal 1383 avevano scuola di divozione, sacra a S. Gottardo, nella prossima chiesa di S. Matteo. Ma nel giorno 9 settembre 1394 ottennero dal Consiglio dei X di trasportarsi a S. Apollinare, essendo i contorni di S. Matteo, come suonano le parole del relativo decreto, *turpissima et inhonestissima quantum plus esse possunt propter tabernas et meretrices, et alias inhonestas personas quae transeunt inde quotidie.* Essi a S. Apollinare raccoglievansi nel piano inferiore d'un fabbricato presso la chiesa, e precisamente sotto la scuola dei Tagliapietra, che occupavano il piano superiore. Colà scorgevasi sulla porta scolpito esteriormente S. Gottardo, e scorgesi tuttora un'iscrizione riportata dal Cicogna. L'arte degli *Spezieri da grosso* chiamavasi Università, perchè abbracciava gli speziali da confetti, i droghieri, i cereri, i raffinatori di zucchero, ed i fabbricatori d'olio di mandorle. Nel 1675 vi s'aggiunsero anche i *mandoleri,* che, mediante una contribuzione, potevano vendere generi affetti all'Università suddetta. Vedi il Manoscritto Dal Senno, citato dal Cicogna nelle sue *Iscrizioni,* Vol. III.

SPEZIER (*Ramo, Calle del*) ai SS. Filippo e Giacomo. La prossima bottega da speziale, o farmacista, che tuttora si scorge aperta all'insegna del *Lupo coronato,* è alquanto antica, poichè fino dal 1557 viveva un *Santo Locatello spicier al Lovo* in *Campo dei Santi Filippo e Giacomo.* Nei primordii i farmacisti erano uniti agli *Spezieri da grosso,* ma poscia se ne staccarono, continuando però a pagare le gravezze coi medesimi. Non ha molto l'erudito prof. Cesare Foucard pubblicò lo statuto dei medici e dei farmacisti, scritto nell'anno 1258. Quest'ultimi avevansi scelto per titolare la Trasfigurazione di N. S., ovvero il SS. Salvatore, e nel giorno che la chiesa ne celebra la festa assistevano in corpo ad una messa cantata in chiesa dei Frari. Nel convento dei Frari facevano pure le loro riduzioni. Distinguevansi specialmente nel comporre la teriaca di cui facevano smercio coi più lontani paesi. I Veneziani appresero la ricetta della teriaca dai Greci e dagli Arabi, ma, mediante la finezza delle droghe, il riconoscimento degli aromati, e dell'altre sostanze, l'esattezza ed uniformità

della composizione, e le cure del magistrato alla Sanità, poterono giungere ad altissima rinomanza in modo che gli stessi popoli dell' Oriente, un tempo i soli custodi e manipolatori del secreto d' Andromaco, non prestarono più fede ad altra teriaca che alla Veneziana, della quale, come nota il Mutinelli, era gran dispensatrice per lo passato la farmacia della *Testa d' Oro* presso il *Ponte di Rialto.* I Farmacisti, in occasione del solenne ingresso che fece in Venezia nel 1574 Enrico III re di Francia e di Polonia, prepararono una fusta Turchesca di dodici banchi colla coperta di panno d' oro. La poppa era di dentro ornata di bellissimi tappeti, ed ai quattro lati di essa sorgevano quattro piramidi di color celeste, contenenti fuochi artificiali, mentre alla base sedevano quattro ninfe. A prora poi ammiravasi altra piramide colla *Testa d' Oro,* insegna della farmacia poc' anzi nominata, e col simbolo del pellicano, intorno a cui giravano le parole: *Respice Domine.* Essendo la farmaceutica calcolata arte nobile, dava diritto a chi l' esercitava di sposare una gentildonna Veneziana. Essa nel 1773 contava in Venezia 90 botteghe, e 90 inviamenti con 90 professori, 60 giovani, e 30 garzoni.

Altre strade sono dette *del Spezier,* non tutte però dai prossimi farmacisti, mentre alcuna ebbe tal nome anche dai prossimi speziali da droghe, o da confetture.

SPEZIER (*Calle del*) DETTA DELLA CHIESA a S. Pantaleone. In principio di questa calle, che guida alla chiesa di S. Pantaleone, esiste tuttora uno speziale da confetture.

SPINI (*Calle dei*) alla Giudecca. Una *Francesca Spin,* ed un *Francesco Spin,* ambidue dalla Giudecca, cessarono di vivere, la prima il giorno 29, ed il secondo il giorno 30 luglio del 1576, anno terribile per le stragi che menò la peste in Venezia.

SPIRITI (*Corte dei*) ai Tolentini. V' ha taluno che fantastica sopra questa denominazione qualche storiella di spiriti folletti. A noi sembra più credibile che qui abitasse anticamente qualche famiglia Spirito. Un Francesco Spirito ebbe

tomba nel chiostro di S. Stefano Protomartire colla data del 25 giugno 1347. Un Francesco, ed un Matteo Spirito furono tra gli allibrati del 1379. Ed un Pietro Spirito venne eletto pievano dei SS. Ermagora e Fortunato nel 1386.

SPIRITO SANTO (*Campo dello, Fondamenta delle Zattere allo*). Maria Caroldo, monaca di S. Catterina in Venezia, coll'appoggio del proprio fratello Girolamo, e del sacerdote Giacomo Zamboni, fondò in questa situazione nel 1483 un convento di monache Agostiniane. Essa però, dieci anni dopo, venne accusata dalla monaca Cecilia Vacca di mantenere amorosa tresca, oltrechè col soprannominato Zamboni, in compagnia del quale, travestita, andava a diporto per la città ed in campagna, con un giovane Greco, altre volte processato, che regalava di vestiti e danari, nonchè con un medico, con cui, fingendosi ammalata, serravasi spesso nella propria cella. Venne accusata inoltre di sperperare i beni della comunità, d'impegnare gli oggetti sacri della chiesa, e di permettere che alcune monache, sue amiche, uscissero di notte travestite dal convento, mentre tiranneggiava le altre in modo da costringerle a fuggire. Il patriarca pertanto condannò la Caroldo ad essere deposta dal grado d'abbadessa, e rinchiusa in più stretto monastero, ma essa appellossi, sicchè nel 1494 pendeva ancora il processo, senza che se ne sappia la sentenza definitiva. Degli scandali, che sotto il di lei reggime succedevano allo Spirito Santo, abbiamo una prova nella condanna inflitta il 12 settembre 1491 a ser Francesco Tagliapietra, e ser Marco Balbi, che avevano avuto carnale commercio con due di quelle claustrali. Tali scandali però non cessarono anche in epoca posteriore, poichè nel 1563 Girolamo Fenaruolo, avvocato, rapì suor Cristina Dolfin, monaca allo Spirito Santo, e nel 1567 suor Camilla Rota, amante di Girolamo Corner, e suor Clemenza Foscarini, amante di Bernardo Contarini, da cui era stata resa gravida, fuggirono dal medesimo convento, nè s'ignora che poscia la Rota passò per concubina in casa d'un Guido Antonio Pizzamano, il quale, a cagione di queste ed altre accuse, ebbe nel 1572 un processo per parte della Santa Inquisizione.

La chiesa dello Spirito Santo, eretta insieme al convento,

si rinnovò sulla fine del secolo XVI, od al principio del XVII, sul disegno, dice il Sansovino, d'un Santo Verde. Quando nel 1806 fu soppresso il cenobio, e le monache si concentrarono con quelle di S. Giustina, anch'essa venne chiusa per essere due anni dopo riaperta come succursale della chiesa di S. Maria del Rosario.

Quanto alle *Zattere*, vedi ZATTERE (*Fondamenta* ecc. *delle*).

SPONZA (*Campo della*) alla Giudecca. Abitava nel 1661 in questo campo una *Franceschina quondam Francesco Sponza* in casa propria. Essa aveva comperato questa casa da un *Francesco Orda, q. Carlo*, con istrumento in atti di Lodovico Bruzzoni N. V. e l'aveva traslatata in proprio nome il 19 dicembre 1652. Rileviamo poi che *Franceschina q. Francesco Sponza* era moglie di *Natale Lucon*, dal nome del quale traslatò un' altra casa alla Giudecca il 10 giugno 1684, a titolo di pagamento dotale, traslato fatto iscrivere da Francesco Lucon di lei figlio.

SPORCA o VALLARESSA (*Calle*) a S. Luca. Questa calle giustifica tuttora col suo aspetto il nome che porta. Esso è proprio di qualche altra via della città, e malamente il Fontana lo vuole originato all'epoca in cui si distrussero le così dette *scoazzere*, o *casselle delle squazze*, e l'immondezze incominciaronsi a gettare per le strade, poichè anche prima esistevano le così dette *calli sporche*.

La mattina del 10 novembre 1601 in *Calle Sporca* a S. Luca venne ferito in faccia da alcuni sconosciuti *Bernardin Briseghella*, sindaco ed agente della città di Crema.

L'altra appellazione dipende dalla patrizia famiglia Vallaresso, un *Zaccaria* della quale, come si legge nell'estimo del 1661, possedeva alcuni stabili in *Calle Sporca* a S. Luca. Per questa famiglia vedi VALLARESSA (*Calle*).

SQUARTAI (*Ponte dei*) ai Tolentini. Nell'assoluta mancanza di storiche memorie si potrebbe ricorrere alla supposizione che qui fossero stati messi a quarti i corpi d'alcuni malfattori, oppure che qui si fossero appesi i quarti dei medesimi dopo la

esecuzione, come praticavasi anticamento a terrore generale. A questa seconda opinione s'accosta il Pullè nelle sue annotazioni ai *Canti pel Popolo Veneziano* del Foscarini.

SQUELLINI (*Campiello dei*) a S. Barnaba. È chiamato nel Sabellico *Figulorum area*, e nei catasti *Campiello dei Scudeleri*, o *dei Squelini*, dai fabbricatori di scodelle che qui avevano fornace. Essi erano uniti ai *Bocaleri*, chiusi in corpo fino dal 1420, e soliti a radunarsi per le devozioni loro in chiesa di S. Maria dei Frari sotto il patrocinio di S. Michele Arcangelo. Nel libro *Fronesis* esiste una legge del 13 settembre 1523 col titolo: *Scutellarii possint coquere sua laboreria in domibus in quibus stant in nocte.* Di essi fa cenno il Sanuto al maggio 1523 colle parole: *Adì 7, la mattina, se intese esser brusà una casa de scudeleri nuova a S. Barnaba.*

In *Campiello dei Squellini*, soggetto un tempo alla parrocchia di S. Pantaleone, morì Lucrezia-Marinelli. Così leggiamo nel necrologio: *Adì 9 ottobre* 1653. *La clarissima Sig.ra Lucrezia Marinelli relicta del q. ecc.te Gerolamo Vacca, d'anni* 82, *da febre quartana mesi uno. Campiel dei Squellini.* Di lei, prima che incontrasse matrimonio, così favellò Nicolò Doglioni: *Questa, se ben vergine, et che si sta nella sua camera tutto il giorno rinchiusa, oltre tutte le virtù domestiche che ad una giovane nobile convengono, attendendo alli studii delle belle lettere, vi ha fatto meraviglioso profitto, et per segno del suo valore sono in stampe la Colomba Sacra, la Nobiltà delle Donne, la Vita di M. V. e quella di S. Francesco, nelle quali si scopre quanta sia ella eccellente nella poesia et filosofia, et, così in prosa, come in verso, non è indegna di concorrere coi più nobili compositori et scrittori dell'età nostra.* Lucrezia Marinelli venne sepolta in chiesa di S. Pantaleone con epigrafe, che però dopo il rifacimento della chiesa andò perduta.

Anche un Sottoportico ed una Calle a S. Simeon Grande presso il *Rio Marin* si dicono *dei Squellini* per la cagione stessa.

SQUERO (*Calle Ramo del*) a S. Moisè. Deve sembrar naturale che varie strade di Venezia portino tale denominazione qualora si consideri che, innanzi all'erezione dell'Arsenale, c'erano varii

squeri, o cantieri, ove la Repubblica faceva costruire i proprii navigli, e che, ai tempi del maggiore commercio, *squeri,* o cantieri, avevano pure molti privati, donde uscivano le galere di secondo rango, destinate alle tratte commerciali. Il Gallicciolli fa provenire la voce *squero* da squadra, strumento necessario ai fabbricatori di barche, come a molte altre specie di artefici, e che nel nostro dialetto viene appellato *squara,* o *squera.* L'arte degli *Squeraroli,* che comprendeva anche quelli dell'Arsenale, si eresse in corpo nel 1610, ed aveva scuola di devozione nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio sotto l'invocazione di S. Elisabetta.

In *Calle* e nel *Ramo dello Squero* a S. Moisè la scuola di S. Maria dei Mercanti alla Madonna dell'Orto possedeva, come si scorge dagli stemmi, alcuni stabili. Essi furono fabbricati nel 1545.

Trovasi pure qualche località denominata dello *Squero Vecchio* pell'antichità dello squero che colà esisteva.

SQUERO (*Calle del*) o DEI NICOLOSI a S. Barnaba. Per la prima denominazione vedi l'articolo antecedente. La seconda deriva dalla famiglia Nicolosi. Un *Zero q. Francesco Nicolosi* da Firenze ottenne, fino dal 1386, un privilegio di cittadinanza Veneziana. Egli nel 1398 ebbe tomba nel chiostro dei SS. Giovanni e Paolo coll'iscrizione seguente: Zeri Q. Francisci Nicolosi De Florentia Civis Venetiarum Et Mercatoris Et Suorum Heredum De Confinio Sancti Benedicti mcccxcviii Die xxx Augusti. Un *Anzolo Nicolosi,* discendente dal citato Zero, notificò nel 1740 di possedere in Venezia, in *Calle longa S. Barnaba,* una *casa da statio,* ove abitava, con altre casette vicine, *le quali,* trascriviamo le di lui identiche parole, *sono state fabbricate nelli squeri che s'attrovano nella Cond.e del s.r Ipolito Trevisan et Andrea Giac.mo fratelli Trevisan, descritti al N.* 249 *Ossoduro, in me pervenuti g.to li miei titoli et traslato* 10 *maggio* 1718. Anche nella Descrizione della contrada di S. Barnaba pell'anno medesimo 1740 si scorge che *allo squero, in Calle Longa,* domiciliavano in casa propria li *Circonspetti Anzolo e Zuane Nicolosi.* Essi coprivano la carica di secretarii del Senato, ed erano nipoti di quel G. Battista Nicolosi, eletto nel 1713

Cancellier Grande. Riportiamo un brano della lettera di ringraziamento che questi diresse al Maggior Consiglio l'8 agosto 1713, poichè il lettore vi troverà dei cenni intorno la famiglia di cui stiamo parlando .... *Quanto ha contribuito di diligenza e di zelo per 54 anni continui il già s.r Anzolo mio fratello nelli Consigli più secreti e nei Mag.ti più gravi, non fu che effetto appunto della Pub. Grazia che lo destinò in tali difficili impieghi.*

Il travaglio sofferto dal già s.r Bernardo mio fratello alla Porta di Cospoli, servendo alla felice memoria dell' ecc.mo s.r Cav.r Giacomo Querini nel periglioso incontro di permutare gli schiavi tra gli orrori di fiera peste, deriva pure dalla stessa fonte della Regia Clem.ma Grazia che si compiacque di destinarlo a quella premurosa occorrenza. E tralasciando, a studio della dovuta brevità, le lunghe fatiche durate dal s.r Costantino mio fratello, che va tuttora prosequendo nel geloso maneggio della zifra, e li studii incessanti de miei nipoti Zuane et Angelo nel ben adempiere le proprie parti in Generalati cospicui, et nella grande ambasciata di Roma, sostenuta dalla virtù dell' Ecc.mo sig.r Cav. Gio. Fran.co Morosini ..... passerò a considerare con semplici tocchi quello concerne la mia deboliss.a et umilis.ma Persona.

Mi viddi adunque obbligato di passare in Levante a servire la riverita memoria dell' Ecc.mo s.r Proc. Andrea Corner Proc. General de Mar in congiuntura che l' Isole erano afflitte di carestia, di sospetto di peste, e d' irruzione de Turchi, che s' andavano disponendo a danni di questa provincia.

Fui destinato appresso l' Ecc.ma s.r Cav.r e Proc.r Carlo Ruzzini, soggetto adorno di sommo merito, e di egual zelo, nell' occasione importante e difficile di trattare la pace coll' Ottomano.

E mi viddi pure prescelto in qualità di Vice Cancelliere Grande dalla gloriosiss.ma memoria del Ser.mo Fran.co Morosini, Capitan General de Mar, in guerra viva e nell' ultima espedizione ecc. ecc.

Il palazzo Nicolosi a S. Barnaba passò più tardi, per via d' eredità, in mano dei Querini.

SQUERO VECCHIO (*Calle del*) ai SS. Giovanni e Paolo,

presso la *Calle della Testa*. Per questa ed altre località di egual nome vedi Squero (*Calle Ramo del*).

S. STAE (*Salizzada, Campo, Traghetto*). Attribuiscono alcuni la fondazione della chiesa di S. Eustachio, volgarmente *S. Stae*, alla famiglia Dal Corno in epoca ignota. Il Savina nella sua cronaca la dice al contrario fondata dalle famiglie Tron, Giusto, ed Adoaldo nel 966. Nulladimeno, come riporta Flaminio Corner, la prima memoria che troviamo di questa chiesa data soltanto dall'anno 1290. La fabbrica attuale sorse nel 1678 sul disegno di Giovanni Grassi, e la facciata che guarda il *Canal Grande* fu eretta nel 1709 a spese del doge Alvise Mocenigo, e per opera dell'architetto Domenico Rossi.

La chiesa di S. Eustachio rimase parrocchiale fino ai primi anni di questo secolo, divenendo poscia oratorio dipendente da S. Cassiano.

In un palazzo posto sul *Canal Grande* a S. Eustachio abitava il generale Francesco Carmagnola, che, caduto in sospetto d'aver tradito i Veneziani nelle guerre contro il duca di Milano, venne decapitato in *Piazzetta* di S. Marco, fra le due colonne, il 5 maggio 1432. Questo palazzo appartenevа anticamente ai patrizii Lion, quindi ai Venier, e comperato nel 1415 dalla Repubblica, passò per regalo in proprietà di Pandolfo Malatesta. Nell'anno medesimo accolse nel proprio recinto il conte Jacopo di Murcia, figlio del re d'Aragona, e marito della regina Giovanna II. di Napoli. Tornato successivamente in comune, venne donato nel 1427 al Carmagnola, appena morto il quale, ospitò il marchese di Monferrato. Nel 1433 fu venduto dalla Repubblica ai Vitturi, cui apparteneva quando nel 1452 diede stanza all'imperatrice Leonora, venuta a Venezia coll'augusto consorte Federico III, ma, ai tempi del Barbaro, apparteneva ai Giustinian. Talento ci spinse ad indagare quale si fosse il palazzo medesimo, e se attualmente ancora sussista. In tale argomento ci porse aiuto il Coronelli, che nelle sue *Singolarità di Venezia* offre inciso sotto il nome di *palazzo Giustinian a S. Eustachio sul Canal Grande* quello che, per incendio patito, non conservava in questi ultimi anni che parte del prospetto del piano inferiore, e che oggidì

è del tutto demolito, facendosi servire la sua area a giardino. Esso dai Giustinian, che lo rifabbricarono, era passato in progresso di tempo nei Contarini, e perciò palazzo Contarini veniva comunemente chiamato.

In parrocchia di S. Eustachio abitava pure nel 1523 il pittore Giacomo Palma *il Vecchio*, e nel 1661 i pittori Pietro Bellotti, e Pietro Ricchi. La casa, che quest' ultimo teneva a pigione dal N. U. Loredan, era situata precisamente nella *Salizzada*.

Nella medesima parrocchia nacque nel 1755 Giustina Renier Michiel, che scrisse le *Origini delle Feste Veneziane*.

In *Canal Grande* a S. Stae annegossi nel 1636 Andrea Donà q. Domenico colla propria moglie Cecilia Polani, mentre di notte partivano dalla festa di ballo mascherata datasi in cà Pesaro.

La contrada di *S. Stae*, finalmente, è ricordata dal codice Cicogna 264, intitolato *Memorie Venete*, colla notizia che il 19 decembre 1760 s' appiccò fuoco ad una casa colà situata di ragione della famiglia Businello, ove abitava il principe Grillo, nonchè coll' altra che il 25 novembre 1761, pel l' elezione a cardinale di G. Molin vescovo di Brescia, si celebrarono feste con musica ed illuminazione sul campo.

STAGNERI (*Calle dei*) a S. Salvatore. *Calle dei Stagneri*, e *Stagneria*, chiamavasi promiscuamente, e ciò per le varie officine da *stagneri*, o *stagnai*, che vi esistevano, del qual fatto si può trovar testimonianza negli estimi. Gli *Stagneri*, uniti ai *Peltreri*, formarono scuola nel 1477, di novembre, in chiesa del SS. Salvatore all' altare di S. Giovanni Evangelista, che scelsero come loro protettore. In seguito però, avendo i canonici regolari del SS. Salvatore disposto altrimenti del suaccennato altare, ed avendovi fatto cancellare lo stemma degli *stagneri*, consistente in un *bocal da galia*, questi intentarono una lite che perdettero nel 1564. Allora si trasportarono nella prossima chiesa di S. Bartolammeo, ove sappiamo che il loro altare, dopo la visita fatta il 21 luglio 1581 da Lorenzo Campeggio, legato apostolico, ed Agostino Valier, vescovo di Verona, restò sospeso, e dopo la visita fatta il 30

novembre 1592 dal patriarca Lorenzo Priuli, venne fatto distruggere per essere indecentemente attaccato alla parte sinistra dell'altar maggiore. Ignoriamo se poscia ne costruissero, o ne acquistassero uno di nuovo, ma non sembra, poichè la *Guida* del Coronelli (Edizione del 1724) dice che radunavansi in chiesa di S. Bartolammeo, ma che non avevano proprio altare. Secondo la statistica del 1773, sei erano in Venezia le botteghe degli *stagneri*, venti i capomaestri, nove i lavoranti, con un solo garzone.

Una parte della *Calle dei Stagneri* chiamasi anche *della Fava*, perchè prossima al ponte così denominato.

STAMPADOR (*Calle del*) a S. Samuele. La Descrizione della contrada di S. Samuele pel 1661 nomina questa calle, ma non accenna che allora vi stanziasse stampatore alcuno. Vi avrà stanziato in antecedenza, leggendosi nei Necrologi Sanitarii: *A dì* 2 *Novembrio* 1555. *Oratio fio de m. Bortolo stampador | S. Samuel.*

L'arte della stampa fu portata in Venezia da Giovanni da Spira, come appare dal privilegio concessogli dalla Signoria nel 1469, privilegio di cui egli non potè godere, poichè poco dopo cessò di vivere improvvisamente. Lo Spira in quell'anno medesimo 1469 aveva stampato le seguenti opere: *Cicero ad Familiares; Plinii Hist. Nat.; Cicero ad Familiares* (seconda edizione). Il fratello di lui Vindellino, il Jenson, ed il Valdarfer progredirono con felice successo l'intrapresa Nel susseguente secolo poi andarono a gara gli Aldo, i Gioliti, i Giunti, e molti altri a pubblicare edizioni con scelta carta, nitidi caratteri, e scrupolose correzioni. Allora incominciò a fiorire in Venezia questo ramo di commercio, crescendo tanto che nel 1773 trentacinque erano le nostre stamperie. Gli stampatori si eressero in corpo, unitamente ai librai, nel 1548, e fino dal 1642 avevano scuola di devozione nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sotto il patrocinio di S. Tommaso d'Aquino.

S. STEFANO (*Parrocchia, Campo, Campiello*). Gli eremiti Agostiniani, che fino dal 1264, ovvero 1274, avevano compe-

rato alcune case nella parrocchia di S. Angelo, fabbricarono colà un convento, ed una chiesa dedicati a S. Stefano Protomartire, della quale nel 1294 si pose la prima pietra. Dopo ciò cessero la chiesa ed il convento di S. Anna di Castello, ove prima abitavano, alle monache Benedettine. La chiesa di S. Stefano, d'architettura Tedesca, ebbe termine nel 1325, e, dopo la sua prima consecrazione, dovette essere riconciliata sei volte per ferimenti in essa commessi. La prima volta fu nel giorno di Pentecoste dell'anno 1348, avendovi Girolamo Bonifazio ferito il N. U. Marco Basadonna; la seconda il 24 maggio 1556; la terza il 15 aprile 1561; la quarta il 17 luglio 1567; la quinta il 17 maggio 1583; la sesta, finalmente, il 26 novembre 1594.

La parrocchia si formò nel 1810 colle soppresse parrocchie di S. Vitale, S. Samuele, S. Maurizio, e con parte di quella, pur soppressa, di S. Michele Arcangelo (S. Angelo).

Secondo la cronaca del Savina, avendo una saetta, la sera del 7 agosto 1585, abbruciato la cella del campanile di S. Stefano, che cadde, recando gran danno, sopra le case dei Malatini oltre il rivo, si liquefecero tutte le campane, compresa quella dell'orologio, e la Signoria concesse ai frati, col patto però di avere il bronzo liquefatto, ed il soprappiù del prezzo, altre 4 campane, le quali erano per fondersi in Arsenale, e provenivano dall'Inghilterra, ove la regina Elisabetta, dichiaratasi eretica, aveva fatto abbattere le chiese ed i campanili cattolici. Quanto all'orologio, esso *venne acconcio di nuovo a spese degli avvocati della città di Ven.ª li quali stanno per il più in quelle contrade per essere vicini al palazzo, et erano privi d'una grande comodità non vedendo le hore, et fu mandato a farlo fare a Serravalle.*

Il convento di S. Stefano, dopo altro incendio, successo nel 1530, venne ristaurato nel 1532 sopra disegno del frate Gabriele da Venezia. Il chiostro, o cortile, di esso, che serve di pubblico transito, e sulle cui pareti si scorgono ancora alcune tracce degli affreschi operati dal Pordenone, sempre, come è fama, coll'armi a fianco per paura del rivale Tiziano, è celebre per memorie antiche e recenti. Imperciocchè anticamente varii distinti uomini vi furono sepolti, fra cui Francesco Novello da Car-

rara, ultimo signore di Padova, fatto strozzare in carcere dalla Repubblica, co'suoi due figli Jacopo e Francesco III, nel 1406. Ove fu sepolto era scritto, secondo il Curti: *Sepultura strenui Viri ser Francisci Novelli et Heredum S.* Nè mancava la credenza che il sepolcro del Novello fosse quello sopra cui scorgevasi la sigla spiegata colle parole: *pro norma tyrannorum.* Il Cicogna però vi scoprì invece la sigla commerciale del mercadante Paolo Tinti. Quantunque poi riferiscano alcune cronache che Marsilio da Carrara, altro figlio di Francesco Novello, giustiziato pur esso per ordine della Repubblica il 23 marzo 1435, sia stato sepolto alla Giudecca nella chiesa dei SS. Biagio e Cataldo, apparirebbe che ciò avvenisse veramente in S. Stefano, avendo letto il Curti nel giornale della sacristia dell'anno 1435 le seguenti annotazioni: 24 *Martii etc. Pro uno sepulto in claustro supras. pro Dno Marsilio de Carraria nihil* — 27 *ejusd. etc. Pro parte nostra de zona vendita Marsilii de Carraria etc. Et* 6 *Aprilis. Pro parte nostra de vestimento vendito Marsilii de Carraria.*

Nel chiostro di S. Stefano fu pure sepolto lo scultore Tullio Lombardo. Così egli si espresse nel suo testamento, fatto il 14 novembre 1532, in atti Angelo Canal: *El mio corpo vogio sia sepulto in linclaustro de s. Stefano in una mia archa che ho in casa fatta, qual archa sia messa alto o basso. Et lasso a detti frati per tal mio deposito diese duchati, sì che non me habbia a tuor più denaro de diese duchati.* Ricorda il Curti che la sepoltura del Lombardo portava la data del 17 novembre 1532.

Nel chiostro medesimo, in epoca moderna, ebbe stanza da studio l'altro scultore Antonio Canova ancor giovanetto, anzi resta memoria che qui, di 14 anni, scolpì in pietra tenera *l' Orfeo.*

Altrove abbiamo parlato del rialto, un tempo cimitero, che sorge quasi di faccia la chiesa di S. Stefano, ove dicesi aver menato vita penitente Paolo da Campo di Catania, fiero corsaro. Vedi Nuovo (*Campiello*).

Abbiamo rammentato pure che in *Campo di S. Stefano* predicò Lutero, che vi si facevano giostre, che vi si teneva

l'antico *listone*, e che vi si celebravano le caccie dei tori. Oltre Lutero però, vi predicò un seguace di lui, già caduto nell'apostasia, poichè leggesi nel Sanuto, sotto la data 25 febbraio 1520 M. V.: *Et sul campo S. Stefano fo predicato per m. Andrea da Ferrara, qual ha gran concorso. Era il campo pien, e lui stava sul pozuolo della casa del Pontremolo, scrivan all' oficio dei dieci uffizii. El disse mal del papa et della corte Romana. Questo seguita la dottrina de fra Martin Luther, è in Alemagna homo doctissimo, qual seguita S. Paolo, et è contrario al papa molto, il quale è stà per il papa scomunicato.* La casa del Pontremolo, situata in *Campo di S. Stefano*, ai N. A. 2954, 2955, 2956, era ricca un tempo di molte memorie. Sulla facciata, a destra del poggiuolo, leggevasi: Dicunt Susannam L. M. K. Martii, ed a sinistra: Perchè Perciò MDXIII. Sopra la porta: Om̄e Aoens Agit Paopter Finem. Nell' interno ti colpiva gli occhi lo stemma Bontremolo, circondato dalle parole: Petrus Bonta. MDXV X Julii Diu Felix. Lo stemma medesimo si ripeteva sotto un balcone in mezzo alle due lettere P. B. Il pozzo della corte, unitamente agli stemmi Bontremolo e Molin, presentava l' iscrizione: Petaus Bontremolus MDXV X Julii Conjug. Marpexie Moline. Finalmente sulle scale eravi un' imagine della Beata Vergine, sotto cui: Petrus Bontremolus MDXXVI. F. Pietro Bontremolo, o Pontremolo, uscito da famiglia cittadinesca, venuta dalla Romagna, la quale fino dal 1211 lasciò ricordo di sè sopra un sepolcro nella chiesa di S. Maria della Misericordia, copriva, come ci insegna il Sanuto, la carica di *Scrivan all' Uffizio dei X Uffizii*, e quantunque fosse sposato con Andriana Negro, trasse dal monastero di S. Giovanni di Torcello suor Marpessia Molin, colla quale incontrò novello matrimonio. Per tal cagione venne processato, allegando egli però che il matrimonio colla Negro era già stato dichiarato invalido dal patriarca per affinità, e che dovevasi ritener valido il suo secondo legame. Probabilmente, in seguito, giunse a raggiungere il proprio intento, alla qual circostanza potrebbe alludere quel: MDXV X Julii, che, col motto Diu Felix, leggesi in una delle riportate iscrizioni, e che, collo stemma e col nome di Marpessia Molin, è ripetuto sul pozzo della corte. Del resto, alcune delle iscrizioni medesime, come quella: Dicunt Su-

SANNAM; oppure l'altra: PERCHÈ, PERCIÒ, od erano capricciose, o si riferivano a fatti noti soltanto a chi le fece scolpire. Imperciocchè non crediamo di sottoscrivere all'opinione del Cicogna, il quale, nelle sue schede manoscritte, sospetta che quel DICUNT SUSANNAM alludesse alla prossima chiesa dei ss. Rocco e Margarita, dedicata un tempo a s. Susanna. Attualmente delle antiche memorie che si ammiravano in casa Bontremolo non resta che il pozzo cogli stemmi e coll'iscrizione, nonchè l'imagine della Beata Vergine, però della sua iscrizione mancante. Fu nei passati ristauri che varie delle indicate lapidi si trasportarono altrove, e confessa il Cicogna d'aver veduto nel 1852 quella del DIU FELIX nel giardino del sig. Alessandro Volpi a s. Barnaba, statagli venduta da un muratore.

Tra le giostre fatte in *Campo di S. Stefano* va ricordata quella in cui oprò belle prove di valore l'infelice Antonio Castrioto, duca di Ferrandina, il 17 febbraio 1548 M. V., la domenica stessa nella quale venne ucciso in una festa da ballo a Murano. Lasciamo le parole al cronista Agostini: *Nel detto millesimo* (1548) *ai* 17 *febbraro, in giorno di Domenica, si fece una bella e superbissima festa sopra il Campo di S. Stefano di giostre e bagordi, e furono ms. Alvise Pisani, vescovo di Padova, l'abate Bibiena Fiorentino, et il duca di Ferrandina, figliuolo che fu del marchese della Tripalda, il quale è disceso per linea retta dal signor Giorgio di Scanderbech, et era valoroso cavaliero nel giostrare, et era amico e capitano dell' imperatore Carlo V, il quale, finita la festa sopra il Campo di S. Stefano, nella quale fece cose maravigliose e degne d'ogni illustre cavaliere, sì nel giostrare come negli ornamenti di maschere, con trar ovi pieni di acqua rosata e moscata alle finestre, dove vi era concorso un grandissimo numero di gentildonne per vedere questi torneamenti, andò la sera medesima a Murano con il vescovo di Padova Pisani e con ms. Fantino Diedo al palazzo del Podestà, ch' era de cà Veniero Sanguinè* (Marco Venier, conte di Sanguinetto) *dove si faceva una bellissima festa, e per causa d'havere invitato una gentildonna, nominata Modesta Veniero* (Modesta Michiel, moglie di Daniele Veniero) *venne a romore, sendo egli mascherato, con ms. Marco Giustinian e ms. Zorzi Contarini, e*

non conosciuto da questi zentilomini, di maniera che si venne alle armi, e l' infelice duca fu ferito dal Giustiniano sopra la testa, e cadette in terra, e così mezzo morto messe mano ad uno stocco, e per mala ventura ferì nella gamba ms. Fantino Diedo, suo carissimo amico, a non pensando, per metterse di mezzo. Il duca di Ferrandina visse un giorno et hore 20 *che passò di questa vita, e fu sepolto in sagrestia delli padri di S. Pietro Martire di Murano, et il Diedo da poi alquanti giorni morì ancor lui, sendogli entrato lo spasimo nella gamba.*

Nè solo giostre, ma altre feste celebravansi *in Campo S. Stefano*. Ricorda il Sanuto al mese di febbrajo 1520 M. V.: *Facendosi una festa sul Campo S. Stefano di corer l'anello, fo la domenega di carnoval, uno corendo a cavallo, il cavallo il trasportò, et dete in s. Piero Mocenigo di s. Lunardo, e li ruppe la testa.* Ed il codice CLXXXIV, Classe VII, della Marciana racconta al mese di genuajo 1599 M. V.: *Fernando Corazza, q. Ferrante, mentre si attrovava mascherato sul Campo di S. Stefano, fu dal conte Mattio Collalto ucciso.*

Circa al listone di S. Stefano aggiungeremo che così venne chiamato questo pubblico passeggio, perchè facevasi sopra una lista di lastricato, posta nel mezzo del campo, ancora nell'altre parti ricoperto dall'erba. Abbiamo una stampa incisa in rame da Giacomo Franco, nato in Venezia nel 1550, e morto nel 1620, sotto la quale leggonsi le seguenti parole: *In questa guisa si veggono le maschere in Vinegia nel carnovale d' ogni qualità di persone, le quali sogliono quasi tutte alle ore* 23 *ridursi in piazza di S. Stefano, e quivi passeggiando trattenersi fino a quasi due hore di notte. Giacomo Franco forma con privilegio.* Il *listone*, per godere del quale disponevansi alcuni ordini di sedili, aveasi trasportato negli ultimi tempi della Repubblica in *Piazza di S. Marco.*

La caccia di torri poi che si godette in *Campo di S. Stefano* il 22 febbraio 1802 fu l' ultima per Venezia. Imperciocchè, essendo caduto durante la medesima, dalla parte del palazzo Morosini, il palco sopra cui stavano gli spettatori, ne seguirono danni non pochi, e le caccie dei tori vennero per sempre proibite fra noi.

Nel 1807 venne trasferito in *Campo S. Stefano* il setti-

manale mercato, che ogni sabato soleva tenersi in *Piazza S. Marco*. In tale occasione si demolirono due botteghe di legno, che esistevano in *Campo S. Strefano*, l'una inserviente a ricevitoria del lotto, e l'altra ad uso di caffè. Il mercato durò in questa situazione fino a tutto febbrajo 1809, epoca in cui trasportossi in *Campo S. Polo*.

STELLA (*Sottoportico, Calle*) in *Birri*, a S. Canciano. La cittadinesca famiglia Stella provenne da Bergamo. Di essa scriveva a' suoi tempi il Ziliolo: *Possiede questa famiglia oggidì molte ricchezze, et ha nobilissima abitazione in S. Canciano, nella contrada detta di Birri.* Anche l'altra cronaca manoscritta intitolata: *Memorie concernenti le Vite dei Veneti Cancellieri Grandi*, parlando del Cancellier Grande G. Pietro Stella, eletto nel 1516, così si esprime: *Domenico fu suo padre, disceso da maggiori di Bergamasca mercantile nazione, che in Venezia aumentarono ricchezze e notabili abitazioni a S. Canziano, nella tortuosa contrada di Birri, dove anche oggi si distingue la Calle Stella. Questo rispettabile vecchio aveva l'incombenza di registrare, e di governare le scritture del consiglio dei X, e ne divenne poi secretario.* La di lui nomina successe il 17 febbraio 1471 M. V. Il Gran Cancelliere G. Pietro Stella, celebre per aver sostenuto ventidue legazioni, fu molto domestico dell'imperatore Massimiliano, e da Lodovico Sforza venne insignito d'ordine equestre. Morì nel 1523. La famiglia Stella produsse pure un Luca arcivescovo di Zara, che nel 1619 consecrò la nostra chiesa di S. Leone, volgamente *S. Lio*, e che chiuse i suoi giorni vescovo di Padova.

Scorgesi tuttora in *Calle Stella* il palazzo che la famiglia Algarotti comperò dai conti Angeli-Stella, ove soggiornò il conte Francesco Algarotti, il quale coltivò con gran successo così le scienze, come le lettere. Nel palazzo medesimo il conte Marcantonio Corniani, erede Algarotti, raccolse un pregiato museo litologico-minerale, che faceva bella mostra di sè unitamente ad altra ricca suppellettile di stampe, disegni, e quadri eccellenti.

STELLA (*Sottoportico della*) a Castello. Qui nel 1712 pos-

sedeva due case un *Piero Stella*. Anche più anticamente, cioè il 12 novembre 1597, troviamo un *Nicolò fio de m. Iserpo Stella*, ed il 22 novembre 1630 una *Mattia massera de Cà Stella*, fra i defunti della parrocchia di S. Pietro di Castello. Tale famiglia era, come crediamo, diversa da quella onde fu parola nell'articolo antecedente.

STELLON (*Calle*) detta DELLA TESTA ai SS. Giovanni e Paolo. È denominazione moderna, derivante da case che appartengono a quella famiglia Stellon, la quale ha fondaco di merci a S. Salvatore, giù del *Ponte del Lovo*.

Per la seconda denominazione vedi Testa (*Calle* ecc. *della*).

STENDARDO (*Calle Larga, Calle e Corte dello*) a S. Nicolò. Un'antenna, dalla quale nei giorni festivi sventolava lo stendardo di S. Marco, ed una colonna di marmo col leone, tuttora qui sussistenti, imdicavano, al tempo della Repubblica, che la parrocchia di S. Nicolò era comunità separata dal restante della popolazione, ed arricchita di privilegi.

S. STIN (*Campo, Ponte, Rio*). La chiesa parrocchialo di S. Stefano Confessore, si denominò di S. Stefanino, e quindi corrottamente di *S. Stin*, perchè era picciola in confronto dell'altra grandiosa, sacra a S. Stefano Protomartire. È probabile che sia stata fabbricata nel secolo X, ovvero XI. Rovinata nel 1105, venne rifabbricata nel 1295 da Giorgio Zancani, patrizio Veneto della colonia Cretense. Si chiuse nel 1810, e pochi anni dopo si demolì.

Sembra che presso la chiesa di S. Stefano Confessore (vulgo *S. Stin*) abitasse Carlo Zeno. Nella vita dal medesimo, scritta latinamente da Jacopo Zeno, vescovo di Feltre, e volgarizzata dal Querini, si legge, che il prode capitano negli ultimi anni della sua vita *ciascuno dì andava nella chiesa di S. Stephano, presso alla casa sua, ai divini ufficii*. Egli probabilmente avrà abitato nel palazzo Zeno, che ha la facciata archiacuta sul *Rio di S. Stin*, e che tuttora è posseduto ed abitato dalla stessa patrizia famiglia.

Il Codice CCCCLXXXII, Classe VII della Marciana, col

titolo: *Anni Emortuali di diversi personaggi distinti* ecc. riferisce che in parrocchia di *S. Stin* morì l'8 novembre 1768, in età di anni 94, Luigi Gonzaga, già principe sovrano di Castiglione e Bozzolo, privato de' suoi stati. Egli venne sepolto ai Frari.

STIVALETTO (*Calle del*) a S. Silvestro. Da una bottega da calzolajo all'insegna dello *Stivaletto*, che qui esisteva nel secolo trascorso.

STORTO (*Ponte, Calle del Ponte*) a S. Apollinare. Alcuni ponti di Venezia sono così denominati per la conformazione che avevano, oppure hanno tuttora. Il *Ponte Storto* a S. Apollinare, prima dell'interramento del *Rio della Scoazzera*, avvenuto negli anni 1844-1845, intestavasi ad altro ponte, il quale metteva nel vestibolo d'un palazzo Lombardesco, ai N. A. 1279 e 1280, proprietà un tempo d'un ramo della patrizia famiglia Cappello. Qui nacque la celebre Bianca da Bartolammeo Cappello, e da Pellegrina Morosini nel 1548. Mortale la madre ed invaghitasi di Pietro, figlio di Zenobio Bonaventuri, Fiorentino, giovane che in Venezia teneva le ragioni al banco dei signori Salviati di Firenze, che le stava in faccia di casa, e che, per quanto dicesi, le aveva dato ad intendere d'essere uno de' Salviati, fuggì seco lui dalla casa paterna nella notte 28, venendo il 29 novembre, del 1563, dirigendosi a Firenze. Colà i due amanti divennero marito è moglie, e ben presto ebbero una figlia per nome Pellegrina. Frattanto la fuga di Bianca fece grande rumore in Venezia, e gli Avogadori di Comun emanarono bando capitale contro l'assente Pietro Bonaventuri e complici, bandita, per quanto vogliono alcuni, fu la stessa Bianca, e Bartolammeo Cappello, di lei padre, aggiunse de'propri danari un premio a quello che dagli Avogadori era stato decretato a favore di chi, o vivo o morto, desse nelle mani della giustizia il seduttore. Bianca in Firenze non tardò a dar nell'occhio a Francesco dei Medici, figlio di Cosimo primo Granduca, reggente della Toscana, ed a divenirne amica. Pietro Bonaventuri, dall'altra parte, incominciò a frequentare Cassandra Bongiovanni, nata Ricci, il che oc-

casionò la morte di Pietro e di Cassandra per opera della famiglia Ricci, desiderosa di vendicarsi dell' onta. Rimasta vedova Bianca, venne nel 1578 presa in moglie da Francesco dei Medici, successo fino dal 1574 a Cosimo suo padre nel granducato, e rimasto vedovo pur egli per la morte dell' arciduchessa Giovanna d' Austria. Tosto che tali nozze furono partecipate al doge, i Veneziani affrettaronsi a dichiarare Bianca *vera et particolar figliuola della repub.* ed in obblio fu posto il processo. Bianca, in contraccambio, si rese utile in molti incontri alla madre patria, beneficò di molti danari il padre Bartolammeo, e donò al fratello Vittore il palazzo dei Trevisani in *Canonica,* da lei comperato. Senonchè nell' anno 1587, Francesco ai 19, e Bianca ai 20 d' ottobre, morirono a Poggio di Cajano, non senza sospetto di veleno loro procurato dal cardinale Ferdinando dei Medici, fratello di Francesco. Egli è certo che costui non volle che a Bianca si rendessero dopo morte regii onori, che non la volle sepolta nelle tombe dei Medici, e che fece levare da tutti i luoghi pubblici i di lei stemmi. Anche il Veneto Senato, per piacenteria al medesimo, già successo nel granducato al fratello, proibì il lutto per la morte di Bianca. Vedi Cicogna: *Iscrizioni Veneziane, Vol. I.*

Il *Ponte Storto* a S. Apollinare venne in quest' anno 1873 ristaurato.

STORTO o PINELLI (*Ponte*) ai SS. Giovanni e Paolo. Per la prima denominazione vedi l' articolo antecedente. Per la seconda Bragadin o Pinelli (*Calle*).

Il *Ponte Storto o Pinelli* venne rifatto in ferro nel 1852.

STRADA FERRATA (*Via alla*). Guida alla stazione ferroviaria di Venezia, fondata sopra l' area dell' interrata *sacca di S. Lucia* e dell' antiche chiese e conventi di S. Lucia e del Corpus Domini, nonchè d' altri edificii ora distrutti. Per essa si ha l' adito al gran ponte che congiunge Venezia al continente, eretto sopra il disegno di Tommaso Meduna con qualche modificazione di Luigi Duodo, ed eseguito da Antonio Busetto. Se ne gettò la prima pietra il 25 aprile 1841, incominciossi il 10 maggio susseguente, compissi l' 8 novembre 1845, ed in-

augurossi l'11 gennajo 1846 colla spesa di oltre cinque milioni di Lire Austriache. Avendo questo ponte patito danni non pochi nella guerra del 1848-1849, essendochè allora il gran piazzale aveasi convertito in fortezza, fu ristaurato, dopo la rioccupazione degli Austriaci, dall'ingegnere Gaspare del Mayno.

A comodo del forestiere la denominazione è in molti punti ripetuta.

STRADON (*Ramo del*) a S. Giacomo dall'Orio. È un tratto di strada appellato in tal guisa per la sua larghezza.

STRAMAZZER (*Calle del*) o SERNAGIOTTO a S. Giovanni Grisostomo. Questa calle, a cui dà accesso un sottoportico, laonde dicevasi per lo passato *Calle del Sottoportico del Stramazzer*, prese il nome da uno *stramazzer* (materassaio) che vi stanziava d'appresso nel secolo trascorso. Può citarsi in prova la notifica che nel 1740 fece il N. U. Giovanni Loredan di possedere a S. Giovanni Grisostomo *un magazzen a pepian in Calle del Sottoportico del Stramazzer, affittato a Bortolo Cristinelli stramazzer*. L'arte degli *stramazzeri* fu eretta in corpo nel 1643 sotto il patrocinio di S. Giacomo. Essi, collo strumento 26 novembre 1646, in atti Gabriel Gabrieli, comperarono da D. Giustina Foresti un altare ed un'arca in chiesa di S. Polo, ove si radunavano la terza domenica d'ogni mese a trattare delle loro faccende. Solennizzavano poi il giorno del santo protettore con pompa religiosa, e con lauto convito. Si trova nella Statistica del 1773 che contavano quarantanove botteghe, ventitre capo maestri, e ventisei garzoni.

La seconda denominazione proviene dalla famiglia Sernagiotto, che comperò questa calle dal comune con istrumento 13 marzo 1854, in atti del veneto notaio Molin, avendo in fondo della medesima fino dal 1847 incominciato a fabbricare un palazzo, respiciente colla facciata il *Canal Grande*, sopra disegno di Giovanni Battista Benvenuti. La famiglia Sernagiotto, che ci fu cortese di questi cenni, ci comunica pure riconoscere essa a suo capostipite quel Filippo Novolo, o Novoloni, o Nuvoloni, discendente dagli antichi castellani di Sernaglia, e poi di Creazzo, uno dei pochi capitani salvatisi dal-

l'eccidio nelle fatali guerre contro i Turchi nel secolo decimosesto. I discendenti di Filippo Novolo assunsero prima il cognome di Filippini semplicemente, poscia, trappiantatisi in Volpago, di Filippini di Sernaglia, e finalmente di Sernagiotto di Casa Vecchia. Ora questa famiglia è suddivisa in quattro rami, esistente il primo in Volpago, il secondo in Treviso, il terzo in Crocetta di Cornuda, ed il quarto in Venezia.

STRAZZAROL (*Calle del*) a S. Giuliano. Pell' arte degli *Strazzeri, o Strazzaroli* (stracciajuoli), vedi l' articolo seguente.

STRAZZE (*Calle delle*) a S. Marco, presso la *Calle dei Fabbri*. È chiamata nei catasti *Calle dei Strazzeri*. L'arte degli *Strazzeri*, o Stracciajuoli, fu chiusa nel 1419, e nel 1584 riordinata. A difesa della medesima, in cui era facile a molti d'illecitamente immischiarsi, i *Giustizieri Vecchi* promulgarono le terminazioni del 20 aprile 1718, del 17 aprile 1725, e del 12 marzo 1733, ravvivate poi coll' ultima 31 luglio 1795. Era proibito a tutti di comperare per rivendere, ed anche di vendere semplicemente in qualunque luogo della città oggetti spettanti all' arte degli Stracciajuoli, essendo ciò permesso soltanto ai capo maestri. Anzi nemmeno questi potevano andar gridando per vendere nella città se non possedevano il bollettino a stampa del gastaldo, che rinnovavasi di tre in tre mesi, e che loro veniva ricusato qualora non avessero supplito alle gravezze di *tansa, taglione,* e *luminaria*. Gli Stracciajuoli contavano nel 1773 cinquantasette botteghe, cinquantasette capi maestri, e quarantadue garzoni. Essi raccoglievansi in chiesa di S. Giuliano all' altare di S. Giacomo, che attualmente è sacro all' arciconfraternita della B. V. Addolorata, eretta nel 1855.

STRETTA (*Calle*) a S. Apollinare. Denominazione siffatta è anche altrove ripetuta. Venezia, come ben si vede, di strade strette non ha penuria.

STROPPE (*Campiello delle*) a S. Giacomo dall' Orio. Dice

il continuatore del Berlan che forse qui germogliavano le *stroppe*, ossia quelle sottili vermene di salcio con cui sogliansi legare le viti. Ma sembra al contrario che qui abbia abitato una famiglia di questo cognome. Nel volume II dei Privilegi di Cittadinanza (M. S. presso l'Archivio Generale) ne abbiamo uno in data del 18 febbraio 1486 M. V. col titolo seguente: *Privilegium civilitatis per habitationem annorun XV de intus et extra prudentis viri Antonii De Stropis draperii.* E quest' Antonio era *habitator Venetiarum in contractu S. Jacobi de Lorio.* Egli probabilmente è quel medesimo *Antonius a Stropis* che il 16 ottobre 1439 venne cassato dall' ufficio della *Stimaria dei panni*, insieme ad un Marco de Sovero, perchè, senza il terzo compagno, avevano stimato certi panni del N. U. Marco Contarini. Tale sentenza però venne rivocata il 6 novembre dell' anno medesimo.

STUA (*Sottoportico della*) a S. Giovanni Nuovo. Secondo il Gallicciolli, *stua*, o stufa, chiamavasi il luogo ove stavano quei bassi chirurghi che curavano le ugne dei piedi, e tagliavano calli, perchè colà eravi sempre in pronto acqua calda, ovvero qualche lungo caldano. Tali maestri dicevansi *stueri* (stufajuoli). Sembrerebbe però, come accenna il Romanin (*Storia di Venezia*), che le *stue* servissero eziandio ai bagni caldi, poichè Alvise Molin nel suo Diario dell' ambasciata a Costantinopoli (Cod. CCCLXV della Marciana) così si esprime: *Nel ritorno a casa dessimo un' occhiata ad uno dei loro bagni, che molti e frequentissimi sono nella Turchia, fatti per lavarsi prima dell' orazioni loro, che altro non sono che stufe in tutto simili alle nostre.* E che gli stufajuoli attendessero ad altro, oltrechè a tagliar ugne e calli, lo si può desumere dal decreto 3 luglio 1615, il quale fa menzione delle *stue*, ove parecchi prendevano a curare *malati di diverse qualità di mali, e da se stessi gli ordinano decotti di legno che non avendo cognitione della complessione del patiente per il più lo abbruqiano; altri fanno ontioni con l' argento vivo, profumi, od altro, a gran danno del prossimo, et anima loro, et altri, segnando da strigarie, danno medicamenti per bocca così gagliardi che, invece di cacciar spiriti, cacciano l' anima.* Gli *Stueri* erano uniti ai Chirurghi,

Digitized by Google

avendo scuola comune in chiesa di S. Paterniano sotto gli auspici del medesimo santo. Abbiamo poi circa le *stue* la legge seguente del 1460: *Quod aliqua pecatrix, vel femina, non possit se tangi facere, aut carnaliter cognoscere aliquem hominem de die in aliqua hosteria, taberna, vel stufa* ecc.

Varie strade di Venezia presero il nome dagli anzidetti *stueri*, nel cui numero era molto rinomato quello di S. Gio. Nuovo, come si ricava dalle seguenti parole del Coronelli: *Molti sono gli stueri sparsi per le contrade, ma quello di S. Gio. Nuovo porta sopra tutti il vanto.*

Giacomo Rota, *stuer* a S. Gio. Nuovo, e Vincenzo di lui nipote uccisero presso il *Campo di S. Gio. Nuovo* il 21 marzo 1597 il N. U. Antonio Molin q. Giovanni, e perciò furono banditi il 6 giugno successivo, venendo pure citato a scolparsi il capitano di Giustizia *Marco Dolce,* che, presente al fatto, tardò ad inseguirli.

Nel *Giornale delle Cose del mondo avvenute negli anni* 1621-1623 (Cod. Cicogna 983), e precisamente nel *Suplimento di Venezia* 29 *gennaro* 1621, leggiamo: *Giovedì mattina furono dati in publico* 3 *tratti di corda ad Agostin stuer a S. Gio. Novo et ad un giovine battioro, trovati mascherati con armi, havendoli dato la corda con le maschere sulla faccia, et in oltre condennati certo tempo in prigione.*

Nella *stua* di S. Giovanni Nuovo morì il 18 maggio 1629 Zaccaria Fasuol parroco di S. M. Elisabetta del Lido.

STUPENDA (*Corte*) a S. Giovanni Nuovo. Era nel 1661 domiciliato presso questa corte un *Francesco Stupendo.*

STURION (*Ramo, Calle, Ramo Calle del*) a Rialto. Antichissima era l'osteria all'insegna dello *Sturione* in Rialto, se l'undici luglio 1398 trovasi condannato con altri osti per vendere il vino in anguistare di minor tenuta del prescritto *Guilelmus hospes ad Sturionum in Rivoalto.* Un'altra sentenza dell'11 gennaio 1414 colpisce Antonia moglie *Pasqualini Bonmathei hospitis ad hospitium Sturionis in R.to* perchè, per le sue mire interessate, aveva maritato la figlia Chiara, avuta dal suo primo consorte Meneghino Tubeta, ammazzato in servigio del

comune, senza andar d'accordo coi Signori di Notte, ai quali era stato commesso il matrimonio della donzella, come quello della sorella Elisabetta, col benefizio dell'osteria delle *Spade*. Gli sponsali perciò furono rotti, ed Antonia riportò la pena di tre mesi di carcere.

Riferisce il Gallicciolli che in *Calle del Sturion*, a Rialto, abitavano alcuni Procuratori di S. Marco prima del 1365. Vi abitava medesimamente, e vi morì il 12 decembre 1557 il matematico Nicolò Fontana, detto *Tartaglia*. Egli due giorni prima fece testamento in atti del Veneto notaio Rocco di Benedetti, beneficando il fratello *Zampiero*, la sorella Catterina, e Trajano Navò, librajo all'insegna del *Leone* in *Merceria*, al *Ponte dei Baratteri*. Il Tartaglia, come egli stesso dispose, ebbe sepoltura in chiesa di S. Silvestro.

SURIAN (*Sottoportico, Calle*) al *Malcanton*. Un *Bortolo Surian dall' oro*, nato in Rimini, e venuto a Venezia nel secolo XV, è il capostipite della famiglia che diede il nome a queste vie. Egli ebbe un figlio per nome Giacomo, medico insigne, marito ad Eugenia Abram. Dagli Abram i Suriani ereditarono le case al *Malcanton*, sotto l'antica parrocchia di S. Pantaleone. Imperciocchè si ritrova che Bianca, vedova di Pasquale Abram, testando nel 1467, in atti di Domenico Groppi pievano di S. Barnaba, lasciò a' suoi nipoti Giacomo ed Eugenia tutte le case che possedeva in S. Pantaleone, con questo che le case a destra dovessero appartenere al primo, quelle a sinitra alla seconda. I nipoti di Giacomo notificarono nel 1566 ai X Savii le case suddette, sopra le quali scorgesi tuttora scolpito lo stemma della famiglia, dicendole situate *in contrà di S. Pantalon, al ponte de cha Marcello*, *in Calle de Ca' Surian*. Andrea, uno di essi, assistette nel 1571 alla battaglia di Lepanto, ove segnalossi ferito, accogliendo fra le sue braccia il provveditore Agostino Barbarigo, colpito da freccia nemica, e sostenendone le veci con mirabile prontezza e coraggio. Per tali meriti, e per varie ambascerie sapientemente sostenute, venne eletto Cancellier Grande nel 1586. Fin qui abbiamo veduto la famiglia Surian brillare fra le cittadinesche; ora però la vedremo brillare fra le patrizie. Imperciocchè Domenico

Surian, nipote del Cancellier Grande Andrea, ebbe accesso coi discendenti all'aula degli ottimati nel 1648, ed Alessandro di lui figliuolo, nobile in Dalmazia, poi governatore di galera, e finalmente provveditore di Macarsca nel 1653, morendo in battaglia contro i Narentani, giustificò tosto collo spargere il sangue in pro della patria l'onore conferito alla di lui famiglia. Essa mancò in Venezia al patriziato nel 1679. E qui noteremo come la famiglia, di cui ci occupammo, non vada confusa con un'altra del cognome medesimo, ma d'origine diversa, aggregata anch'essa al patriziato, ed estintasi nel 1650.

SURLIN (*Sottoportico, Corte*) a Castello. Leggasi *Zurlin*, come nella Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1712, la quale insegna che al *Sottoportico Zurlin*, in *Ruga*, sei case erano possedute da *Francesco Zurlin*. A questa famiglia, un tempo assai ricca, apparteneva, al dir del Cicogna, quell'avarone Zurlino, che non volle contribuire cogli altri della parrocchia a far dipingere una cappella nella chiesa di S. Pietro, e che dal pittore Pietro Ricchi fu ritratto nel quadro rappresentante l'Adorazione dei Magi in quella figura che si alza dallo scrigno per vedere i magi vegnenti. Un Donato Zurlin, suddiacono della chiesa di S. Pietro, e morto nel 1646, ebbe sepolcro in chiesa di S. Daniele con epigrafe illustrata dal Cicogna.

Digitized by Google

T

TABACCO (*Calle del*) o DEL FIGHER all' *Anconetta*. Da uno spaccio di tabacco che esisteva all'imboccatura di questa calle, che poscia venne trasportato quasi dirimpetto, ed ora nuovamente in vicinanza della calle medesima.

In *Calle del Tabacco* o *del Figher*, all' Anconetta, abitava in casa propria nel 1661 Marco Boschini pittore, e scrittore delle *Ricche Minere della Pittura Veneziana*, da noi nel corso di quest' opera spesse volte citate. Egli così incominciò la notifica dei proprii beni, in quell' anno presentata ai X Savii: *Io Marco Boschini pittor q. Z. ant.° habitante in contrà di S. Marcuola, al Ponte di Rio Terrà, in Calle del Figher, dò in nota esser mia la casa dove habito* ecc. Notifica poi di possedere altre case in Venezia, e beni nelle ville di Maerne e Briana.

Un *Ramo*, ed una *Calle del Tabacco*, probabilmente pel medesimo motivo così denominate, scorgonsi pure a S. Stin.

Per la seconda denominazione vedi FICO (*Ramo Calle del*).

TAGLIACALZE (*Corte*) a Castello. La Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1661 la chiama *Corte del Tagliacalze*, e dimostra che al suo ingresso stanziava *Rocco Villi Sartor*, il quale pagava pigione al *N. U. Polo Corner*.

I sarti Veneziani, come altrove abbiamo notato, si distinguevano in tre classi, cioè: *Sartori da veste*, *Sartori da ziponi* (giubboni), e *Sartori da calze* (sinonimo di *brache*). Questi pur anche *tagliacalze* erano appellati.

Digitized by Google

TAGLIAPIETRA (*Campiello del*) ai SS. Ermagora o Fortunato. Le officine degli scalpellini (tagliapietre) diedoro il nome a moltissimi sentieri della città. Questa ai SS. Ermagora e Fortunato esiste tuttora. Anticamente gli scalpellini erano accomunati cogli scultori, e soltanto, come nota il Temanza, nel 1723, oppure, come racconta il Sagredo, nel 1727, si divisero. Dicesi essere ciò avvenuto per opera dello scultore Antonio Corradini. Gli scalpellini avevano per protettori i quattro Santi Coronati, e si radunavano prima a San G. Evangelista, donde nel 1515 passarono a S. Apollinare, ove, specialmente per le cure di Pietro Lombardo loro gastaldo, comperarono un fondo presso la chiesa, dalla parte del campanile, per erigersi un albergo, sul piano superiore del qnale scorgonsi scolpiti tuttora i quattro Santi Coronati coll' iscrizione: MDCLII Scola di Tagiapiera. Quattro gradi si conoscevano in quest' arte: garzoni, lavoranti, maestri, e padroni dell' officine, detti perciò *paroni di corte*, perchè le officine degli scalpellini, ove tengono le pietre e si lavora di grosso, sono nei cortili ad aria aperta. La prova per essere maestri consisteva nello scolpire una base antica, che doveva disegnarsi e compirsi senza sagoma, e traendola dal disegno. Poi il lavoro veniva misurato con un modulo di rame. Gli scalpellini, per disciplina ed economia, dipendevano dai *Giustizieri Vecchi* e dai *Provveditori della Giustizia Vecchia*, o per le gravezze e pei livelli dal *Collegio della Milizia de Mar.*

Presso il *Campiello del Tagliapietra* ai SS. Ermagora e Fortunato arse il dì 28 novembre 1789 un memorabile fuoco, di cui nel Giornale Veneto il *Nuovo Postiglione, o Notizie del Mondo*, troviamo i cenni seguenti: *Accesosi fortuitamente in uno dei magazzini da olio, trascorse come torrente pel vicino canale; distrusse d' un lato le case adiacenti lungo il campiello, le Colombine, ed il Volto Santo, e dall' altro tutto lo spazio tra il canale stesso ed il Campiello dell' Anconetta. Le case perdute furono circa* 60, *abitate da* 140 *desolate famiglie, tra le quali* 50 *composte da circa* 400 *indigenti.* Narra il Giornale medesimo come il doge soccorresse i danneggiati con 24,000 lire; Giulio Corner con 16,000; Giulio Contarini con 5000, e la Società del nobile Casino di S. Samuele con 4400. Aprironsi inoltre offerte volontarie nelle

chiese dei SS. Ermagora e Fortunato, S. Paolo, S. Giovanni in Bragora e S. Giuliano. Per tale incendio, rammemorato sulla facciata delle case appartenenti alla confraternita del Volto Santo al *Ponte dell' Anconetta,* vedi anche l' opuscolo pubblicato in Venezia col titolo: *Stanze sull' incendio avvenuto in Venezia il* 28 *novembre* 1789 *colla veduta delle rovine,* in 8.° nonchè il Codice Cicogna 2986.

TAIAI (*Calle dei*) a S. Nicolò. *Domenico e Girolamo Ferro detti Tajai* possedevano in questa calle nel 1661 una *casa da statio con soler et pepian con cortesella sopra la laguna.* Veggansi le Condizioni di quell' anno, e notisi che, allorquando non esisteva ancora l' opposto *Campo di Marte,* la *Calle dei Tajai* guardava appunto colla sua parte posteriore la laguna. Trovasi pur anche che un *Alberto Ferro detto Tajao* da S. Nicolò era nel 1665 uno dei Decani della Scuola Grande di S. Marco.

TAMOSSI (*Fondamenta, Sottoportico, Calle, Ramo*) a S. Apollinare. Dalla famiglia Tamossi, ditta mercantile di gran credito, ma ora estinta, un Domenico della quale, procuratore della chiesa di S. Apollinare, venne in essa sepolto nel 1757. I Tamossi anche nel principio del nostro secolo tenevano a pigione un palazzo archiacuto qui posto, ove, come sembra, nel secolo XVI stanziava Pietro Bonaventuri, il seduttore di Bianca Cappello, quando attendeva alle ragioni del banco Salviati. Vedi Storto (*Ponte*). Egli è certo che Bartolammeo Cappello, padre di Bianca, nella querela presentata il 9 decembre 1563 pel rapimento della figlia, disse che Pietro, collo zio ed altri complici, aveva una casa *alquanto discosta dalla mia, dove habito al Ponte Storto, ma che facilmente però si può veder per retta linea per via del canal.* Questo palazzo era un fidecommisso degli Zorzi, ma oggidì viene posseduto ed abitato dal cav. Federico Stefani, cultore studiosissimo delle cose patrie, ed erudito continuatore delle *Famiglie celebri Italiane* del Litta. Egli gentilmente volle avvertirci come, ristaurando il palazzo medesimo, vi ritrovò sculta in marmo l' arma dei Caminesi, donde argomenta, che esso, in tempi antichi,

Digitized by Google

appartenesse a questa nobilissima famiglia. Infatti si rileva da un documento riportato nella *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* del Verci che Ensidisio, conte di Collalto, creò in Venezia un notajo il 16 dicembre 1392 nel palazzo di Gerardo q. Guecellone da Camin, situato in parrocchia di S. Apollinare.

TANA (*Fondamenta Rio, Fondamenta Rio, Ponte, Ramo del Ponte, Campo della*) all' Arsenale. La Tana, costrutta nel 1303, ovvero 1304, e rinnovata nel 1579 dall' architetto Da Ponte, oltrechè officina dell' Arsenale, era emporio del canape di pubblica e di privata appartenenza. Qui, fatta scelta del migliore, si allestivano le gomene, e le altre grosse funi pel servizio dei navigli da guerra e di commercio, nè era permesso di formarle altrove, e specialmente quando avessero superato una determinata grossezza. Questa sala chiamossi Tana, secondo il Gallicciolli, dal nome d' una palude che si asciugò per formarla, ma, secondo l' Algarotti, da Tana città situata alle sponde del fiume Tanai, ora Don, donde il canape traevasi dai Veneziani, e dove fino dal 1281 essi possedevano vastissimi fondachi, ed altri stabilimenti mercantili, che soggiacquero poscia a distruzione ed incendii nel 1410. Essa aveva l' ingresso, ora otturato, in *Campo della Tana*, mentre internamente non comunicava col restante dell' Arsenale che per mezzo di una piccola porta a comodo di passare le sarchie (*sarte*), la quale troviamo nominata in un decreto del Senato 21 agosto 1539. Alla Tana presiedeva un magistrato composto di tre patrizii, che anticamente portavano il titolo di *Uffiziali alla Camera del Canevo*, e poscia di *Visdomini alla Tana*, e che in *Campo della Tana* aveano il loro uffizio. I *Conzacanevi* (acconciatori di canape) della Tana si raccoglievano in devoto sovvegno nella chiesa di S. Biagio, all' altare della Madonna dei Sette Dolori, sotto il patrocinio della SS. Croce.

Anche i *Filacanevi* della Tana si raccoglievano un tempo, sotto il patrocinio di S. Bernardino, in chiesa di S. Biagio, ma poscia nel 1488 trasportarono la scuola in chiesa di S. Gio. in Bragora.

Sulla *Fondamenta della Tana* nacque nel 1775 un ridicolo e strano avvenimento, che vogliamo riportare. Giuseppe Musolo,

medico, avendo certa ruggine con Matilde figliuola del capitano Lorenzo Cassinis, nobile Padovano, perchè credeva ch'ella avesse fatto alcuni mali uffizii nei dissapori coi di lui fratelli, la raggiunse per di dietro una mattina sulla *Fondamenta della Tana*, ed, afferratala pel collo, e gettatala a terra, alzolle le vesti battendola a carni nude sulle parti deretane, in mezzo al ludibrio della plebaglia. Perciò venne bandito, ed in quell' occasione venne divulgato per Venezia un burlesco sonetto. Vedi *Miscellanea Cicogna N.* 687.

Il *Campo della Tana* era prescelto nel secolo passato dai Castellani per celebrare le così dette *Forze di Ercole*. Vedi S. Gregorio (*Campo* ecc.)

TAPEZZIER (*Calle del*) a S. Polo. I *Tapezzieri*, uniti ai *Selleri* (sellai), ed ai *Bolzeri* (valigiai), erano anticamente un colonnello dell' arte dei Merciai, ma nel 1370 se ne staccarono eleggendosi a protettrice la Beata Vergine Assunta, ed ottenendo di radunarsi in chiesa di S. Felice. Da S. Felice passarono a S. Gallo, e di là a S. Fantino. Aggiunsero frattanto alla B. Vergine, come loro protettore, anche S. Gualfardo di professione sellajo. Essi nel 1773 avevano sei capomaestri, dodici lavoranti e tre garzoni.

TEATRO (*Calle e Ramo, Corte del*) a S. Luca. Il teatro di S. Luca, o, come anticamente dicevasi, di S. Salvatore, credesi eretto intorno al 1629. Dopo un incendio venne rifabbricato nel 1661, e vi si cantarono opere in musica, la prima delle quali fu la *Pasife*, ovvero l'*Impossibile fatto Possibile*, poesia dell' Artale, musica del Castrovillari. Altro incendio patì nel 1740, risorgendo però nell' anno medesimo sopra disegno di Pietro Chezia. Ebbe in seguito altri ristauri che lo resero più armonico e gajo. Modernamente prese il titolo di *Teatro Apollo*, e fu sempre dei patrizii Vendramin.

Merita uno sguardo quella testina di marmo rappresentante una donna in vecchia età, che, unitamente agli stemmi dei Bembo e dei Moro fra essi congiunti, nonchè allo stemma della Confraternita di S. Rocco, scorgesi sopra una muraglia in *Corte del Teatro* a S. Luca. Se il bujo dei tempi non ci per-

mette di sapere chi raffiguri quella testa, possiamo dedurre che essa fosse fatta collocare ove esiste dalla famiglia Querini, e che un tempo ai Querini appartenesse lo stabile. I Querini infatti anche nel secolo XIV possedevano varii stabili contermini a quello di cui si parla, e quando esso nel 1387, 8 novembre, fu dato in possesso dai Giudici dell'Esaminador a donna Chiara di *ser Dionisio de Rebusatis*, merciajo da S. Salvatore, non si omise di dire nel relativo istrumento, rogato dal notajo prè Bartolammeo dei Ricovrati, esservi sopra il muro *una testa d. petra a dna que debet removeri qm. placuerit dno Bertucio Quirino*. Ciò si ripete nell'altro istrumento 25 giugno 1388, col quale Cattaruzza, moglie di Nicolò Paruta da S. Croce, di consenso del proprio marito, alienò a *Lucia da Lago relit. del nob. Nicolò Dandolo*, lo stabile medesimo. Esso nel secolo XVI era dei Bembo, e da Domenico Bembo q. Tommaso venne lasciato con altre facoltà nel 1545 alla sorella Lucia, vedova d'Antonio Moro, che, morendo il 1.° marzo 1546, lasciavalo ai figli Giacomo, Tomaso, e Nicolò Moro, dall'ultimo dei quali, rimasto superstite ai fratelli, passava in commissaria, per virtù del testamento 9 marzo 1552, e codicillo 17 maggio successivo (atti d'Antonio Marsillio), all'arciconfraternita di S. Rocco. Non è improbabile poi aver avuto origine dalla testina l'insegna della *Vecchia*, che porta da secoli la farmacia in *Campo di S. Luca*, oggidì detta della *Vecchia*, e del *Cedro Imperiale* pell'unione avvenuta ad altra farmacia, che poco lungi esisteva, all'insegna del *Cedro Imperiale*. Imperciocchè il casamento ove è situata arriva fino alla *Corte del Teatro*, e per di dietro ha un uscio sottoposto precisamente alla testina. Nè possiamo chiudere i cenni presenti senza ripetere il voto, da noi emesso a proposito della statuetta di M. V. già collocata sul *Ponte del Lovo* a S. Salvatore, che anche la testina di cui ci abbiamo occupato, coi prossimi stemmi, non venga in qualche occasione rimossa dal suo posto, e non faccia la fine di tanti piccoli oggetti d'antichità, di cui di giorno in giorno vassi defraudando Venezia.

TEATRO (*Corte, Ramo Corte, Calle del*) a S. Samuele. Soltanto dal 1655 si ha memoria del teatro di S. Samuele, pro-

prietarii del quale erano i Grimani. Qui si rappresentarono commedie, e nel 1710 la prima opera, cioè l'*Ingannatore ingannato,* poesia del Marchi e musica del Ruggeri. Questo teatro abbruciossi nel 1747, ma fu poscia ricostrutto in miglior forma col disegno e la direzione di Romualdo e di Alessandro Mauri, architetti e pittori teatrali, sicchè nel 1748 ravvivossi coll'*Ipermnestra,* il cui scenario, dipinto dal Veneziano G. B. Moretti, riscosse straordinarii applausi. Da ultimo il teatro di S. Samuele fu comperato, e ristaurato dal sig.r Giuseppe Camploy con assai comodo loggione che, a guisa di ringhiera, sovrasta gli ordini dei palchetti.

TEATRO (*Ramo, Campiello del*) a S. Angelo. Sorse il teatro di S. Angelo nel 1676 a spese di Francesco Santorini. Passò dopo ad altre famiglie, fra le quali alla Marcello, ed alla Cappello, ma venne disfatto negli ultimi tempi, ed attualmente non ne rimane che il solo cassone destinato a magazzino. La prima opera cantata in questo teatro fu l'*Elena rapita da Paride*, poesia dell'Aurelii, musica del Freschi, nel 1677. Continuò coi drammi musicali fino al 1759, poscia accolse commedianti, e finalmente servì ora questi ed ora a quelli. Fra il tempo piuttosto lungo dedicato alle musiche eccettuisi l'anno 1748, nel quale vi si rappresentarono commedie, essendovi passati i comici del teatro di S. Samuele, poco prima rovinato dal fuoco.

TEATRO (*Calle, Corte, Ponte del*) a S. G. Grisostomo. Un anno dopo il teatro di S. Angelo, cioè nel 1677, venne eretto quello di S. G. Grisostomo dalla famiglia Grimani. Esso era il più ampio ed armonioso che qui si conoscesse, ed il più ricco d'intagli, cornici, e dorature. Nel 1678 vi si rappresentò la prima opera, avente per titolo il *Vespasiano,* poesia del Corradi, musica del Pallavicino. Questo teatro rimase in riputazione per maestri di musica, e cantanti insigni fino al 1747, ma poscia si dischiuse quasi sempre alle produzioni drammatiche. Nel 1834 fu riedificato dalla famiglia Gallo, divenutane proprietaria, sul disegno di Giuseppe Salvatori, coi loggioni comuni, oltre ai palchetti separati, e coi finestroni all'intorno

acciocchè potesse servire anche di giorno, laonde gli venne il nome di *Emerumittio*. Assunse poi l'altro di *Malibran* per riconoscenza dei Gallo, a cui questa rinomata cantante donò il provento di due spettacoli.

Il teatro di S. Giovanni Grisostomo sorge sull'area dell'antico palazzo di Marco Polo, la qual circostanza viene rammemorata dalla seguente iscrizione, posta nella prossima via: Aedes Proxima Thaliae Cultui Modo Addicta Marci Poli P. V. Itinerum Fama Praeclari Iam Habitatio Fuit.

TEATRO (*Calle, Sottoportico, Corte del*) a S. Moisè. Il teatrino di S. Moisè apparteneva in origine alla famiglia Giustinian, poscia passò alla Zane da S. Stin, e finalmente nel 1715 di nuovo alla Giustinian. La prima opera che vi si produsse fu l'*Arianna* di Ottavio Rinuccini colla musica del famoso Claudio Monteverde nel 1640. In seguito ristaurossi e servì ora a commedie, ed ora ad opere musicali, alcune delle quali, come si ha memoria, vennero cantate dietro le quinte, e rappresentate per mezzo di figure di legno o di cera. Il teatro di S. Moisè si chiuse nel 1818 coll'opera di Rossini *Torvaldo e Dorlisha*. Poscia, per iscrupoli del proprietario, si ridusse ad officina di falegname, ma ristaurato di bel nuovo nel 1872, ora serve agli spettacoli delle marionette.

TEATRO (*Calle, Ramo Primo, Ramo Secondo del*) a S. Cassiano. Questo teatro, come sembra, venne incominciato nel principio del secolo XVII, ed era detto *nuovo*, perchè posteriore all'altro teatro anteriormente fabbricato nella medesima contrada, pel quale vedi Teatro Vecchio (*Calle, Corte del*). Incendiatosi nel 1629, fu tosto ricostruito, ed in esso si rappresentò nell'inverno 1637 il primo dramma in musica che si facesse in Venezia, intitolato l'*Andromeda*, poesia del Ferrari, musica del Manelli. Minacciando rovina, ebbe una rifabbrica nel 1736 sopra disegno dell'architetto Bognolo. Apparteneva alla famiglia Tron di S. Benedetto. Nel 1800 fu del tutto demolito, ed ora sulla sua area la famiglia Albrizzi ha un vago boschetto di alberi esotici. *Alcuni si ricorderanno*, scriveva il cons. Rossi in una sua memoria sopra i teatri di

Venezia, *come fosse alto fuor di misura, tenendo un ordine di palchetti più di qualunque altro, e come negli ultimi anni della sua durazione solessero i Veneziani sovente tra un atto e l' altro delle Commedie, o dell' Opere musicali, ripetere in esso una specie di baccanale, cenando molti senza cerimonie, ma gran rumore, nei palchetti, e nella platea, apparendo d' improviso qua e là irregolare illuminazione spontanea.*

Danzava in questo teatro Stella Cellini, che, rifiutando di prestarsi alle concupiscenze del N. U. Tommaso Sandi, giudice della *Bestemmia*, veniva, per vendetta, accusata dal medesimo al proprio tribunale di pubblica vita scadalosa con un Turco. Essa perciò condannavasi allo sfratto il 1.° febbrajo 1781 M. V., ma, sporto reclamo al consiglio dei X, e riconosciuta, per perizia medica, tuttora pulcella, era assolta pienamente pochi giorni dopo, e tornava a danzare sulle scene fra gli applausi del popolo che, gettando la cosa in celia, cominciava da quell' istante a giurare per la vergine Cellini. Vedi Ballerini: *Lettere* 9 e 16 *febbrajo* 1781, citate nelle *Memorie Storiche degli Ultimi Cinquant' Anni della Repubblica Veneta del Mutinelli;* e vedi anche Zilli: *Memorie di Casi avvenuti in Venezia* ecc. (Codice Cicogna 1166).

TEATRO VECCHIO (*Calle, Corte del*) a S. Cassiano. Il primo teatro in Venezia fu eretto in legno dal Palladio nell' atrio del monastero della Carità l' anno 1565, mentre per lo innanzi le rappresentazioni teatrali seguivano sopra mobili palchi nelle sale e nelle corti dei palazzi, o nei conventi. Poco dopo si pensò di erigere un teatro di pietra a S. Cassiano in una corte detta di *Ca' Michiel,* il quale era di forma ellittica, e servì alla rappresentazione di commedie. Dopochè sorse nella medesima contrada l' altro teatro da noi mentovato più sopra, le vie prossime a quello di cui parliamo presero il nome della *Commedia Vecchia,* o del *Teatro Vecchio.*

TEATRO (*Corte del*) o LAVEZZERA a S. Fantino. È così detta colla prossima *Calle del Forno* o *del Teatro* dal teatro della Fenice. Vedi Fenice (*Ponte* ecc. *della*).

Per la seconda denominazione vedi Lavezzara (*Corte*).

TEDEUM (*Calle del*) a S. Giustina, dietro la Chiesa. O ricorda, come accenna il Berlan, il doge Marcantonio Giustiniani, chiamato il principe del *Tedeum* pei molti *Tedeum* da lui fatti cantare in seguito alle vittorie riportate sopra gli infedeli, il quale fu sepolto l'anno 1688 nella vicina chiesa di S. Francesco della Vigna, e forse ebbe in questa situazione degli stabili; o trasso il nome, come pensa il Quadri, dal solenne *Tedeum* che cantavasi annnalmente nella chiesa di S. Giustina nel giorno dedicato a questa santa in memoria del trionfo riportato in tal giorno l'anno 1571 sopra la flotta Turca presso le Curzolari.

TEDESCHI (*Ramo e Campo, Campo dei*) a S. Giacomo dall'Orio. Sostiene il Dezan che queste località, le quali sono vicine al sito appellato *Gradisca,* abbiano tratto il nome da quei di Gradisca, venuti, come dicemmo, a Venezia per esercitarvi il lanificio, e volgarmente detti Tedeschi perchè confinanti con tale nazione. Vedi Gradisca (*Calle, Ramo*). E veramente nei Necrologi Sanitarii, e specialmente in quello del 1630, anno in cui la peste fece tante vittime in Venezia, trovansi fra i decessi nella parrocchia di S. Giacomo dall'Orio molti individui addetti al lanificio, e contraddistinti coll'appellazione di Tedeschi.

In *Campo dei Tedeschi* a S. Giacomo dall'Orio venne piantato nel 1872 un piccolo giardino cinto da ferreo cancello.

TEDESCHI (*Calle dei*) a S. Samuele. Venuti a Venezia alcuni prestinai Tedeschi per cuocere i biscotti ad uso delle milizie, furono stanziati a lavorare nell'isola di S. Elena. Essi nel 1433 comperarono in parrocchia di S. Samuele alcune case per formarvi uno spedale, ove, in caso di malattia, avessero potuto curare i loro confratelli. Tali stabili, come si desume dagli Estimi, erano nella calle di cui parliamo. I prestinai Tedeschi, come nota il Coronelli, si radunavano nella vicina chiesa di S. Stefano sotto l'invocazione della Natività di Maria Vergine.

S. TEODORO (*Salizzada*) a S. Salvatore. Si ritiene che la

confraternita di S. Teodoro sia stata contemporanea all'erezione della chiesa di S. Salvatore. Essa però coll'andar del tempo andò disciolta, e solo ripristinossi dopochè nel secolo XIII il corpo di S. Teodoro venne portato a Venezia. Questa confraternita raccoglievasi da principio in un locale *sopra il portego della porta granda* della chiesa di S. Salvatore. Nel 1530 eresse un apposito albergo, e nel 1552 fu dichiarata dal Consiglio dei X sesta ed ultima delle Scuole Grandi. Componevasi specialmente di mercadanti, e fu un Giacomo Galli q. Antonio, negoziante di merci all'insegna della Campana in *Merceria*, che col suo testamento 13 febbraio 1648 M. V., in atti di G. Battista Coderta, non contento d'aver disposto 70 mila ducati pel prospetto della chiesa di S. Salvatore, nonchè 30 mila per quello della chiesa de' Mendicanti, disponeva altri 30 mila ducati pel prospetto della Scuola di S. Teodoro. L'opera affidavasi al Sardi, e tuttora s'ammira, quantunque la confraternita fino dal 1810 sia stata soppressa, ed il locale da quell'epoca in poi abbia servito ad usi profani.

TERCO *(Calle del)* a Castello. *Terco* è cognomo di famiglia. Un *G. Maria Terco* possedeva stabili a Castello nel secolo XVII.

In *Calle del Terco* esistono ancora cinque casette destinate a ricovero di povere vedove. Esse provengono dalla commissaria Antelmi.

TERESE *(Calle, Fondamenta, Rio delle)* a S. Nicolò. Maria, figliuola di Maddalena Poli e di Luigi Ferrazzo intarsiatore, rimasta orfana dei genitori morti nella peste del 1630, si diede tutta alla vita spirituale sotto la direzione del carmelitano Bonaventura Pinzoni, e nel 1643 fondò una chiesetta dedicata a S. Teresa con annesso convento di vergini carmelitane, che volgarmente s'appellarono *le Terese*, sottoponendo nel 1647 gli edificii al juspatronato ducale. Sorse pertanto il costume che la chiesa delle Terese fosse annualmente visitata dal Doge e dalla Signoria, la qual visita esoguivasi in origine nel giorno della santa titolare, ma nel 1774 fu trasferita a quello della Beata Vergine del Carmine. La Ferrazzo andò poscia a fon-

dare altri chiostri a Padova, Vicenza e Verona, e, reduce in patria, morì nel 1668, non senza prima aver avuto il contento di veder rifabbricato il monastero da lei fondato, ed ingrandita la chiesa sul disegno d'Andrea Cominelli. Le di lei seguaci restarono nel sacro asilo fino al 1810. Nel 1811 il locale fu convertito in orfanotrofio prima d'ambi i sessi, e poi di femmine soltanto, al cui uso destinossi anche la chiesa.

S. TERNITA (*Campo, Ponte, Rio*). La chiesa parrocchiale della SS. Trinità, detta volgarmente *S. Ternita*, venne innalzata dalle famiglie Celsi e Sagredo sotto il doge Pietro Barbolano, o Centranico, nell'XI secolo. Fu poi rifabbricata nel XVI, ed anche nel XVIII ebbe ristauri. Si chiuse nel 1810, e nel 1832 andò demolita.

In parrocchia di S. Ternita abitava nel secolo XIV il patrizio Giovanni dalle Boccole. Una bella mattina si videro attaccate presso la di lui porta due teste di caprone con una scritta obbrobriosa alla moglie, alla sorella, ed alla suocera del medesimo. Autore del fatto si scoprì il figlio del doge Antonio Venier, per nome Luigi, che, amante della moglie, del Dalle Boccole, e corrucciatosi con essa, fu, insieme ad un Marco Loredan, la vigilia della SS. Trinità di notte, *in contracta S. Trinitae, et super ponte de cha Bocholis afixit duos magnos mazios charichatos cornibus cum aliquibus brevibus sup. quibus scripta erant quamplurima turpia inhonesta verba, quor. naratio obmititur propter inhonestissimam turpitudinem ear., q. quidem brevia continebant nomina uxoris et sororis, ac socerae nob. viri s. Iohanis de Bocholis, cujus domus et habitatio est sup. dicto ponte* ecc. (Sentenza della *Quarantia Criminale* 1.° giugno 1388). Pell'imparziale severità dimostrata dal doge nella circostanza dell'avvenuta prigionia del figlio vedi VENIER (*Calle*).

Presso S. Ternita abitò m. Francesco Berni quando venne a Venezia, come si può rilevare dai versi seguenti diretti a messer Francesco da Milano:

Stiamo in una contrada e in un rio
Presso alla Trinità e all' Arsenale,
Incontro a certe monache di Dio,

Che fan la pasqua come il carnovale,
Idest che non son troppo scrupolose,
Che voi non intendeste qualche male.

Le monache suddette erano quelle della Celestia, della cui sregolatezza abbiamo altrove parlato. Vedi CELESTIA (*Campo, Rio della*).

Francesco Marcolini, da Forlì, celebre stampatore del secolo XVI, aveva trasportato nel novembre del 1536 presso la chiesa di S. Ternita la propria tipografia dalla contrada dei SS. Apostoli ove prima esisteva. Vedi PADIGLION (*Calle del*). Nel *Petrarcha* di Girolamo Malipiero è leggibile la seguente annotazione: *Stampato per Francesco Marcolini da Forlì in Venezia appresso la chiesa de la Trinità gli anni del Signore MDXXXVI del mese di Novembre.*

Francesco Marcolini era anche letterato, antiquario, intagliatore, orologiajo, ed architetto, come lo prova il *Ponte Lungo* di Murano, che costrusse nel 1545. Aveva poi l'onore di essere compare di Pietro Aretino, il quale di sovente andavalo a visitare, ed anzi, per quanto si legge nella *Vita di Pietro Aretino* attribuita al Berni, e nel *Terremoto del Doni*, godeva i favori della di lui moglie Isabella, donna tanto impudica da prestar il corpo a vettura perfino ai lavoranti della stamperia. Senonchè, segue a raccontare il Doni, sorti in progresso di tempo alcuni dissapori fra i due amici, eccoti l'Aretino, colla solita maldicenza, vantarsi delle corna fatte al Marcolini, sparger voce che questi, in vendetta dei cattivi costumi della moglie, l'aveva condotta in Cipro ed attossicata, asseverare finalmente che il Marcolini aveva rubato ad un tedesco il disegno del *Ponte Lungo* di Murano.

Era prete della chiesa di S. Ternita quel Michele Viti Bergamasco, che con altri attentò alla vita di fra' Paolo Sarpi, e che perciò fu bandito nel 1607 con decreto del Consiglio dei X; ed era prete della chiesa stessa quel G. Battista Buogo, detto *Chebba*, che, non avendo potuto condurre alle sue voglie la fanciulla Orsetta, figlia d'Agostino Tuffo *peater*, domiciliato nella contrada medesima, la fece sfregiare sul viso con un coltello mentre usciva dalla chiesa di S. Ternita il primo

giorno di quaresima dell'anno 1752, e perciò, assentatosi da Venezia, venne colpito da bando.

In parrocchia di S. Ternita nacque finalmente nel 1668 il celebre poeta Apostolo Zeno.

Nel 1751 si rifabbricò il *Ponte di S. Ternita,* che va alla Celestia, trasportandolo sei braccia più a sinistra del sito ove esso prima sorgeva, e facendosi una sola riva inserviente alle due case Sagredo e Zorzi, mentre prima le rive erano due.

TERRAZZA *(Corte della)* all'Ospedaletto. Da un terrazzo scoperto, tuttora sussistente.

Qui tu scorgi una antica scala ad archi, che furono otturati, ed un bell'anello di pozzo della scuola Lombardesca.

TERRAZZERA *(Calle)* a S. Giovanni in Bragora. È chiamata negli Estimi *Calle del Terrazzer* da un terrazzajo, o lavoratore di terrazzo, che qui anticamente abitava. Quest'arte, in cui tanto si distinsero i nostri, era conosciuta anche dai Romani. Anch'essi, come attesta Vitruvio, formavano il terrazzo di calce con sassi, o mattoni pesti o polverizzati, lo induravano mediante battitoj, lustravanlo mediante olio linaceo, e mediante pomici lisciavanlo, *rudus novum* dicendolo se fatto con sassi, e *rudus redivivum* se con pesti mattoni. I *terrazzeri*, uniti in corpo nel 1736, avevano la loro scuola di devozione nella chiesa di S. Paterniano sotto il titolo di S. Floriano. Poi trasportaronsi in un albergo contiguo alla chiesa di S. Samuele, dov'era un'antica confraternita di S. Spiridione, laonde a S. Floriano aggiunsero, come loro protettore, anche S. Spiridione. Vedi Agostino Sagredo: *Sulle Consorterie delle Arti Edificative in Venezia.*

TERREN *(Campiello del)* a S. Nicolò. Questo tratto di strada, che è prossimo al così detto *Arzere S. Nicolò*, è chiamato nella Descrizione della contrada di S. Nicolò pel 1712 *Campiel del Panizza* coll'annotazione che colà esisteva un *terren vacuo era del Panizza.* E *Campiel del Panizza* lo chiamano pure le tavole topografiche del Paganuzzi. I Panizza lo avevano acquistato alla metà circa del secolo XVII,

come si vede dalla seguente appendice alla notifica dei loro beni, ch'essi presentarono ai X Savii il 24 ottobre 1646: *Sia aggionto alla Cond.e di noi Alvise Panizza e frat. fo de s. Iseppo un terren vacuo, dove era alcune casette ruinose, posto in contrà di S. Nicolò, in arzere, acquistato dall' off. delle Cazude sotto li* 17 *april p. passato, venduto per debito de Sebast.n et Zorzi di Busi, et Gier.ma Rimondo, consorte Zorzi di Busi, debitori al d. off. del qual terren non si cava cosa alcuna, et quando si fabbricherà, et caverà affitto si darà in nota.*

TESTA *(Calle, Sottoportico e Corte della)* ai SS. Giovanni e Paolo. Da una smisurata testa di marmo che si vede innestata nel muro, avanzo per certo di più antichi edifizii.

Avendo un Leonardo Corradini il 12 gennaio 1490 M. V. donato alla Scuola di S. Marco una sua casa da stazio, situata in *Calle della Testa* ai SS. Giovanni e Paolo, la Scuola suddetta nel 1495 vi trasportò il proprio spedale, che fino dal 1347 era stato fondato in parrocchia della Croce. Qui alloggiavansi e mantenevansi quattro poveri fratelli, che dovevano portare sull' abito un S. Marco, e che percepivano annui ducati 22 per ciascheduno. V'era pure un mansionario coll' elemosina d' annui ducati 18.

Si desume dall' estimo del 1740, che presso la *Calle della Testa, in Rio della Panada,* nell' antico circondario di S. Marina, esisteva, quantunque allora non fosse aperto, un teatro fondato nel 1654 da *Zuane Grimani.* Questo teatro, la cui erezione trasportasi da alcuni a qualche anno prima, giaceva verso le *Fondamente Nuove*, e chiamavasi dei SS. Giovanni e Paolo. Era stato costrutto in pietra a sostituzione di un altro prossimo teatro di legno, proprietà del medesimo Grimani, che datava dal 1638, ed in cui nel 1639 aveasi rappresentato la prima opera intitolata: *Delia, ossia la Sposa del Sole*, poesia di Giulio Strozzi, musica del Sacrati. Il teatro dei SS. Giovanni e Paolo fu arringo di rappresentazioni soltanto fino al 1715, e si ha memoria che nel 1748 ne precipitò il tetto, laonde in seguito venne completamente distrutto.

In *Calle della Testa* esisteva pure nel secolo passato il

Fondaco del curame nell' antico palazzo Contarini posseduto poscia dai Grifalconi.

Una prossima viuzza, oltre il nome di *Calle della Testa*, porta quello di *Stellon*. Vedi STELLON (*Calle*) DETTA DELLA TESTA.

TESTORI (*Calle dei*) a S. Andrea. Da case spettanti all' arte dei tessitori di seta, e che, unitamente ad altre nel vicino *Campo di S. Andrea*, servivano ad ospizio dei poveri infermi dell' arte stessa. Sopra una di queste case leggevasi la seguente iscrizione: FU FATTA DE BENI DELL' OFFIZIO ET ARTE DE TESTORI DA PANNI DI SEDA. ANNO MDCCXI. Tale iscrizione venne tolta allorquando le case medesime, già acquistate dall' ab. Lorenzo Barbaro a beneficio d' alcune donzelle bisognose e derelitte, ebbero un ristauro, e convertironsi in istituto d' educazione femminile, diretto dalle suore di S. Dorotea, la cui regolare attivazione venne sancita con decreto del governo Austriaco 24 marzo 1840.

Come abbiamo altrove veduto, il setificio incominciò nel secolo XIV a fiorire in Venezia per la venuta delle famiglie Lucchesi. Dal 1300 al 1660 il numero dei telai, che servivano ai lavori della seta da spedirsi in Levante ed in Ponente, giunse fino ai tremila, oltre ad altri mille dedicati all' uso della città, e dello stato. Nei tempi successivi però incominciarono a decrescere tanto che, sul cadere della Repubblica, non se ne contavano che 350, metà pel Levante, e metà per le provincie Venete. Finalmente si ristrinsero a 300, ed ancor meno. I tessitori di seta, come appare dalla loro *mariegola*, avevano scelta per loro protettrice la B. Vergine Annunziata, e si ha memoria di due scuole di devozione che ad essi appartennero, l' una accanto la chiesa dell' Abbazia, nell' antico albergo della confratenita della Misericordia; l' altra in chiesa dei Gesuiti. Quest' arte dimostrò la propria magnificenza principalmente quando ebbe luogo il solenne ingresso della dogaressa Morosini, cioè il 4 maggio 1597. Imperciocchè avea posto nelle stanze dei *Signori di Notte al Criminale*, in palazzo, due gran pilastri con un grosso architrave sopra, coperto di panni di seta e d' oro variopinti, in forma di portone, e dalle bande del corridojo lunghi teli di raso giallo e di damasco chermi-

sino, e dentro, nell'uffizio, un fornimento di tela d'oro pieno di cordelle d'argento con fregi lavorati d'argento e d'oro. Avea coperto poi la tavola delle argenterie con tabì d'oro, tutto disegnato ed orlato all'intorno di tabì d'argento, pieno di fogliami di seta verde e d'oro.

TETTA (*Calle, Ponte e Fondamenta*) a S. Giovanni Laterano. La famiglia Tetta era nobile di Sebenico, e vanta fra i suoi fasti quel Giacinto che, avendo valorosamente combattuto in Polonia come colonnello, ebbe dal re Giovanni III il titolo di marchese con giurisdizione feudale, mediante diploma dato in Varsavia il 26 marzo 1683. Lorenzo di lui fratello trappiantò il primo la famiglia da Sebenico a Venezia circa l'anno 1611. Egli attese alla mercatura, e nel 1636 presentò supplica all'*Avogaria* perchè *Marchiò* e *Z. Nicolò* di lui figli venissero approvati cittadini originarii. I due fratelli ottennero la grazia, e *Marchiò* si vide pure rivestito coi discendenti del titolo marchesale, concesso al zio Giacinto, titolo riconosciuto dalla Repubblica il 2 ottobre 1683. Questo *Marchiò* Tetta fu Guardian Grande dell'Arciconfraternita di S. Rocco, e Governatore dell'Ospitale dei Mendicanti, nella cui chiesa pose tomba a sè, alla moglie Catterina e posteri colla data del 1693. Un'altra aggregazione alla cittadinanza originaria ebbero nel 1718 Lorenzo, Francesco Antonio, G. Domenico, Giacinto ed Alvise Tetta, figliuoli di *Marchiò*, i quali tutti abitavano allora in parrocchia di S. Maria Formosa, e precisamente a S. G. Laterano nella *callesella va al Ponte di Ca' Tetta*. Il casamento da essi posseduto era quello che sorge in quel punto ove il *Rio del Pestrin* si divide ne' due rivi di S. Giovanni Laterano.

TETTE (*Ponte e Fondamenta delle*) a S. Cassiano. Affine di ritrovare l'origine delle presenti denominazioni è da considerarsi che i posti delle meretrici, confinate in *Carampane*, arrivavano fino a questo ponte, ed a questa fondamenta, e che esse solevano stare al balcone colle *tete* (poppe) scoperte per allettare i passanti (Gallicciolli, *Memorie*, T. VI). A quanto si dice, tale costume provenne da una legge del governo,

emanata allo scopo di distogliere con siffatto incentivo gli uomini dal peccare contro natura. Che poi la sodomia si fosse anticamente abbarbicata in Venezia, lo provano varii turpi fatti raccontati dalle cronache, fra cui quello di un *s. Bernardino Correr,* il quale, come racconta il Sanuto (*Guerra di Ferrara,* Cod. DCCCI, Classe VII della Marciana) nel 1482 *volse forzar ser Hieronimo Foscari per sodomitio, e li tajo le stringhe delle calze* (sinonimo allora di *brache*) *in Calle di Ca' Trevixan, a S. Bortolamio, de sera.* Conosconsi alcuni decreti del Consiglio dei X promulgati nel medesimo secolo, dai quali si ricava che, per estirpare *abhominabile vitium sodomiae*, si erano eletti due nobili per contrada; che ogni venerdì si doveva raccogliere il collegio dei deputati ad inquisire sopra i sodomiti; che tutti i medici ed i barbieri, chiamati a curare qualche uomo, oppure qualche femmina, *in partem posteriorem confractam per sodomiam*, erano obbligati entro tre giorni di farne denunzia all'autorità; che finalmente i sodomiti s'appiccavano fra le due colonne della *Piazzetta,* dopochè s'abbruciavano fin che fossero ridotti in cenere, pena inflitta eziandio il 10 ottobre 1482, a quella buona lana di Bernardino, da noi summentovato.

TIEPOLO (*Calle, Campiello*) a S. Apollinare. Il palazzo che sorge qui presso venne edificato dalla cittadinesca famiglia Cuccina, e credesi del Sansovino, o, meglio, della sua scuola. L'ebbero poscia i Tiepolo, progenie illustre, oriunda di Roma, donde trasferissi a Rimini, e successivamente a Venezia. Essa diede tribuni, cooperò all'elezione del primo doge, ed in parte rimase del Consiglio nel 1297. Un Giacomo Tiepolo, dopo molto valore dimostrato, ed eminenti servigi prestati alla patria, salì nel 1229 al solio ducale. Egli compendiò le leggi Veneziane, e fece dono ai pp. di S. Domenico di quel terreno paludoso ove fabbricarono la chiesa ed il convento dei SS. Giovanni e Paolo. Nè degenere fu Lorenzo di lui figlio, prode capitano dell'armata contro i Genovesi, vittorioso presso Tiro, e conquistatore di Tolemaide, eletto doge pur esso nel 1268. Lungo sarebbe l'andar annoverando gli altri personaggi distinti della famiglia Tiepolo. A noi basterà ricordare Giovanni

Digitized by Google

patriarca di Venezia nel 1619, e quel Domenico autore dei *Discorsi sulla Storia Veneta*, il quale ospitò nel suo palazzo a S. Apollinare un arciduca palatino, a cui diede nel *Canal dei Marani* lo spettacolo d'una festa. Questo palazzo accolse pure nelle proprie soglie in epoche differenti il vicerè Eugenio Beauharnais, l'arciduca Giovanni, e l'imperatore Francesco I che ne acquistò il ricco medagliere.

Anche a S. Tomà, presso la *Calle Centani*, vi è una *Corte Tiepolo* perchè un ramo della medesima famiglia qui possedeva due palazzi respicienti colla facciata il *Canal Grande*, l'uno di stile lombardesco, e fregiato dagli affreschi dello Schiavone, e l'altro di stile archiacuto nel piano nobile. In *Ca' Tiepolo* a S. Tomà abitò, secondo il Fontana, lo storico Tentori.

TINTORI (*Rio dei*) a S. Maria Maggiore. Varie tintorie erano stabilite nel 1661 lungo questo rivo, il quale anticamente era attraversato da un ponte detto della *Tintoria*.

I Tintori unironsi in corpo anteriormente al 1436, ed avevano dapprima scuola di devozione sotto il patrocinio di S. Onofrio nella chiesa di S. Giovanni Grisostomo. Ricorda il Burani nel suo *Giornale Solario*, che nei registri di detta chiesa esisteva, sotto l'anno 1490, l'annotazione seguente: *Per la scuola delli Tentori ogni anno si scuode il giorno di Mess: Sant' Onofrio, che è a dì* 14 *Zugno, lire* 44 ecc. I Tintori poscia, con istrumento 7 ottobre 1581, in atti Giovanni Figolino, ottennero per le proprie radunanze un locale presso il *Ponte dei Servi*, ed in chiesa dei Servi eressero arche ed altare. Il locale inserviente alla scuola di quest'arte venne distrutto da un incendio nel 1769, e quindi rifabbricato. I Tintori si dividevano in tre classi: di sete, fustagni, e tele, facendo grandissimo traffico coll'Olanda, Fiume, Levante, e Turchia. Lo scarlatto ed il chermisi di Venezia godevano una rinomanza universale. I secreti delle tinture erano così meravigliosamente mantenuti da originare una singolarissima usanza. Le leggi ordinavano le stagioni nelle quali si dovevano comporre le misture per lo scarlatto. Siccome si voleva distrarre il pubblico dal por mente alla fabbricazione di tale

tintura, solevasi spacciare qualche favola che mettesse paura nel popolo. Ora aggiravasi in que' contorni un fantasima bianco, ora un omaccio con un cappellone, ora un gigante con un lanternino in mano. Ecco come s' introdusse nel nostro vernacolo la parola *scarlatto*, per indicare un timore senza fondamento. In questa guisa la credulità umana veniva messa a contributo dall' industria. Vedi l' opera: *Venezia e le sue Lagune* Tom. I, P. I.

TINTOR (*Sottoportico e Corte del*) a S. Maria Mater Domini. Nel 1712 qui esistevano la *casa e bottega da tentor del sig. Domenico Anichini affittual di Antonio Giamola.* Pell' arte dei Tintori, che diede lo stesso nome ad altre strade di Venezia, vedi l' articolo antecedente.

TIOZZI (*Calle, Ramo e Corte, Ramo, Corte, Sottoportico Corte, Ramo Corte*) a S. Eustachio. Rilevasi dalla Descrizione della contrada di S. Eustachio pel 1740 che qui presso abitava il *Rev.do D. Andrea Tiozzi* in una casa *in soler*, presa a pigione il 20 agosto 1738 dal *N. U. Zuane Basadona fu de m.r Gerol.o Proc.r* Si vede in seguito che il 29 marzo 1764 la casa *aff. al Rd. D. Andrea Tiozzi q. Marcantonio* passò dalla ditta *Zuane Basadona fu de m. Girolamo* in quella *dell' Ecc. Z. Fran.co Tiozzi q. Angelo*, e ciò *in ordine ad istrumento di livello del dì* 5 *April* 1764, *atti D. Marco M.a Uccelli N. V.* G. Francesco Tiozzi, nipote di Andrea, fu Fiscal del Magistrato della *Milizia da Mar*, e poscia Notajo del Magistrato dei *Sopramonasteri*. Egli nel 1737 aveva sposato Isabella Luchini, la quale l' anno seguente gli partorì il figlio Angelo Maria, approvato cittadino originario il 2 aprile 1759. La famiglia Tiozzi teneva anticamente bottega da orefice all'insegna del *Sanson* in *Ruga* di Rialto, e negoziava di paste d' oro e d'argento in Zecca.

TIZIANO (*Campo di*) in *Birri*, a S. Canciano. A torto il continuatore del Berlan affermò che la presente denominazione è moderna, e data da quando l' abbate Cadorin pubblicò l' operetta intitolata: *Dello Amore dei Veneziani a Tiziano Vecellio*, poichè anche nella Descrizione della contrada di S.

Canciano pel 1661 trovasi la *Calle del Tizian* in *Birri*. L'abbate Cadorin ebbe il merito bensì di provare, a luce di meriggio, che il sommo pittore abitava in una casa posta qui presso. Si rileva che essa venne fabbricata nel 1527 dal patrizio Alvise Pollani. Nel 1531 Tiziano la prese in affitto dal N. U. Leonardo Molin, marito di Bianca Pollani, figliuola d'Alvise. Nel 1549 prese in affitto da Bianca, rimasta vedova, anche un prossimo *terren vacuo* che ridusse ad orto amenissimo ove solevasi intrattenere a diporto coi propri amici. Di esso parla il rettore Priscianese in calce dei 6 *Libri della Lingua Latina*, impressi nel 1553, dicendo che coll'Aretino, il Sansovino, e Jacopo Nardi venne invitato dal Vecellio a *ferrar Agosto* in un suo giardino, il quale era posto *nell'estremità di Venezia, sopra il mare, là onde si risguarda la vaga isoletta di Murano, ed altri luoghi bellissimi*. Continuò il Tiziano ad abitare nel medesimo sito anche nel 1566, trovandosi sotto quell'anno la Condizione dei beni di lui che incomincia: *Io Titian Vecellio q. m. Gregorio, habitante in la contrà di S. Cantiano in le case della magn. mad. Bianca Polani* ecc. Nel 1571 finalmente egli rinnovò coi proprietarii successi alla Pollani tutte le locazioni precedenti, ed in questa sua casa rimase fino alla sua morte avvenuta il 27 agosto 1576, il che è provato dalla fede seguente: 1585, 27 *Giugno. Alli Chiaris. sig. Avvog. et a qualunque Magistr. Faccio fede io pre' Domenego Thomasini piovan della gesia di S. Cancian qualmente nel* 1576, 27 *Agosto, morse il mag. m. Titian Vecelio pitor, qual stava in biri grando nella mia contrada, come apar per nota B. livro appresso di me, e fu sepolto ali fra minori. In q. fidem. Di gesia ali* 27 *Zugno* 1585. *Idem praesbiter ut supra scripsi et sigillavi*. Aggiungeremo poi, per debito di precisione, che la casa di Tiziano, ove abitò anche Pomponio di lui figlio, e poscia in epoche differenti i pittori Francesco Da Ponte, detto il Bassano, e Leonardo Corona, è quella che, come esaminati i susseguenti trapassi di proprietà, dimostrò il sullodato Cadorin, aveva il prospetto nel così detto *Campo Rotto* al C. N. 5526. Nel cortilè di essa cresceva il celebre albero dalle foglie rotonde, che Tiziano ritrasse nella tavola di S. Pietro Martire. Ora l'albero fu sradicato, e successe una generale rifabbrica. Nè può fare osta-

colo che la casa predotta si dica nei vecchi documenti situata in *Biri, sopra il Canal Grande,* oppure *in Biri magno versus paludes,* e che il Priscianese chiami l'orto *posto sopra il mare,* poichè a quell' epoca non esistevano ancora le *Fondamente Nuove* cogli edificii sorti dappoi, e benissimo dall' orto di Tiziano si poteva prospettare la laguna, la quale ora si scorge soltanto da lungi per mezzo dell' angusta *Calle Colombina.*

TODESCHINI (*Sottoportico, Corte, Sottoportico*) a S. Apollinare. Dalla cittadinesca famiglia Todeschini, ora domiciliata fuori di Venezia, ma tuttora proprietaria dei prossimi stabili, presso ai quali scorgesi innestata nel pavimento della via una lapide, recentemente rinnovata, che porta scritto PRO.TA' TOD.NI Antecedentemente era scritto: PRO.TA' MOROS.NI poichè gli stabili dei Todeschini appartenevano in antico ai Morosini, o forse ad essi allude Marin Sanuto raccontando nei Diarii che il 6 febbrajo 1526 M. V. venne fatta *una commedia a S. Aponal in cha Moroxini per Zuan Francesco Benenti dacier et alcuni soi compagni, in la qual se entrava per bollettini. Era locho picolo. La fece Cherea, et fo una di Plauto di do frati non molto bella, la qual compite a hore* 4 *di notte.*

TOFFETTI (*Fondamenta*) ai SS. Gervasio e Protasio. Tuttora sopra questa fondamenta scorgesi il palazzo Sangiantoffetti, e per brevità Toffetti, con qualche traccia degli affreschi onde fregiavalo il Tintoretto. Al tempo del Boschini e del Ridolfi apparteneva alla famiglia Marcello, e, parlando de' suoi affreschi, così si esprime il secondo degli accennati due autori: *Ma tra le opere a fresco ottiene gli applausi primieri la facciata di casa Marcello di S. Trovaso, ove dipinse quattro favole d' Ovidio, cioè di Giove e Semele, d' Apollo che scortica Marsia, dell' Aurora che prende congedo da Titone, e di Cibele coronata di torri sopra un carro tirato da leoni. Di sopra fece un lungo fregio inserito di uomini e di donne ignude, così vivaci e freschi che pajono vivi; oltrechè egli è il più curioso incatenamento di figure che dal più esperto pittore inventar si potesse.* Il vedere questo medesimo palazzo nelle *Singolarità* del Coronelli inciso sotto il nome di *Palazzo Foscarini a*

S. Trovaso fa credere che prima dei Sangiantoffetti lo possedesse per qualche tempo anche la famiglia patrizia Foscarini.

I Sangiantoffetti, o Toffetti, vennero da Crema, ed attesero alla mercatura, accumulando oro non poco. Fra essi un Gasparo, mentre dubitavasi di rottura coi Turchi, mostrossi pronto nel 1639 d'allestire a sue spese dieci vascelli, e di dare mille ducati all'anno per anni sette. Egli venne imitato nella sua generosità dal nipote Carlo che depositò argento nel 1647, ed offerse senza vantaggio danari a sollievo del pubblico. Il suddetto Gasparo sborsò pure 100 mila ducati per la guerra di Candia. Tali benemerenze fecero ammettere questa famiglia al patriziato nel 1649.

TOLE (*Barbaria delle*) ai SS. Giovanni e Paolo. In questa strada si veggono ancora varii magazzini di *tole* (tavole), laonde è chiara l'origine della seconda denominazione. Quanto alla prima, alcuni vogliono che il luogo si dicesse *Barbaria*, quasi luogo selvaggio, da un'antica boscaglia. Altri, come il Gallicciolli, da alcune botteghe da barbiere. Altri dal traffico che qui facevano di tavole alcuni montanari, gente rozza e barbara. Altri finalmente dall'essere destinate le tavole qui accumulate pei paesi della Barbaria. Questa opinione è la più verosimile. Si sa dal Filiasi che i Veneziani portavano fino dai tempi più antichi del legname in Barbaria, e che questo traffico fu regolato con una legge dell' 822 dal doge Giustiniano Partecipazio. Si sa inoltre che nel 971 gl' imperatori Greci fecero gravi doglianze coi nostri pel legname da costruzione, pell' armi, ed il ferro che portavano nei paesi dei Saraceni.

I Mercanti da legname non erano uniti in corpo d'arte, ma soltanto in un consorzio, del quale cessava di far parte chiunque abbandonava quel traffico. Essi non avevano alcuna dipendenza dalla *Giustizia Vecchia*. Pagavano una piccola tassa alla *Milizia da Mar*, essendo soggetti pel dazio del legname ai *Governatori dell' Intrade*, e pel traffico ai *Cinque Savii alla Mercanzia*.

Abbiamo nel libro *Spiritus* un' antica legge del 6 febbraio 1331 col titolo: *Barbariae Tabularum strata quomodo aptari fieri debeat a Dmnis de Nocte.*

Digitized by Google

Presso questa strada eravi il così detto *Bersaglio dei SS. Giovanni e Paolo*. Il Sabellico, dopo aver parlato del medesimo *bersaglio*, così dice: *Contiguus inde vicus cum venalibus stabulis utrimque ad aedificandum dispositis; barbarus vicus, quem rectius tabularium dicerent*

Alla *Barbaria delle Tole* s'annoda la memoria di due furiosissimi incendii nel secolo XVII, laonde due prossime strade portano tuttora il nome di *Calle Primo* e *Calle Secondo Brusà*. Sviluppossi il primo di essi nel settembre del 1683 mentre il popolo era accorso a Castello a ricevere il giubileo largito per la liberazione di Vienna. S'appiccò il secondo il 2 giugno 1686, vigilia della Pentecoste, ad una bottega da legname, ed incenerì tutti gli stabili che sono dall' Ospedaletto a S. Maria del Pianto, stendendosi anche nel rivo di S. Giovanni Laterano. È fama che allora restasse illesa dalle fiamme una sola casa, e ciò venne attribuito all'intercessione di S. Antonio, la cui immagine veneravasi sul prospetto. Nicandro Iasseo, che scrisse il suo poema *Venetae Urbis Descriptio* dopo la metà del secolo trascorso, così ebbe a cantare in proposito:

Hic domus extat adhuc, frontemque Antonius ornat;
Ille loci custos: dum saeva incendia circum
Omnia vastarent, mediis defensa periclis
Una domus rapidis ceu tuta extollitur undis
Insula. Dum flammis alimenta voracibus apta
Ligna dabant, jacuere ignoto in pulvere merces;
Una intacta domus, quae divum in fronte receptum
Servabat, factique memor servabit in aevum.

Vi sottopose poi la seguente annotazione: *Inter receptacula lignorum domus est olim illaesa ab igne, S. Antonii Patavini beneficio, cujus immago, ut nunc etiam, parvo sub tholo in fronte domus aderat.* Tale immagine è forse quella che tuttora si scorge in un piccolo altarino, o capitello, sopra la facciata della casa al N. A. 6663.

Narrano alcuni cronisti che anticamente eravi un ponte di legno dalla *Barbaria delle Tole* al *Campo di S. Lorenzo*, ponte che esisteva anche nel 1443.

TOLETTA (*Sacca, Ramo, Ramo Secondo, Calle Seconda, Calle, Rio, Ponte della*) ai SS. Gervasio o Protasio. Corre tradizione che così si dicessero queste strade perchè anticamente una *toleta*, ossia piccola tavola, faceva l'uffizio di ponte per passare il canale.

TOLENTINI (*Parrocchia, Fondamenta, Campo, Rio, Ponte dei*). In occasione del famoso sacco che patì Roma dalle armi di Carlo V, i cherici Regolari Teatini, la congregazione dei quali era stata fondata in quella città nel 1524 da Giovanni Pietro Caraffa, poscia Paolo IV, e da S. Gaetano da Thiene, cercarono un rifugio in Venezia. Abitarono dapprima nell'ospitale degli Incurabili, poi alla Giudecca, poi nell'Abazia di S. Gregorio, e finalmente, ottenuto nel 1528 un oratorio, che una devota confraternita aveva fabbricato fino dal 1505 in onore di S. Nicolò da Tolentino nella parrocchia di S. Pantaleone, presso al medesimo si stabilirono. Essi nel 1591 s'accinsero ad ampliarlo, ed innalzarvi appresso un convento, affidando ambedue le opere all'architetto Scamozzi. Il tempio, che sorse bello e grandioso, fu consecrato il 20 ottobre 1602 da Marco Zane patriarca di Venezia, sotto l'antico titolo di S. Nicolò da Tolentino, onde poscia corrottamente si disse dei *Tolentini*. Il magnifico vestibolo venne aggiunto da Andrea Tirali sul modello del tempio di Antonino e Faustina in Roma. Giunto l'anno 1810, il convento si ridusse a caserma, o la chiesa si dichiarò parrocchiale, assegnandovisi per circondario la massima parte della soppressa parrocchia di S. Croce, ed alcune frazioni di quelle di S. Margarita, e di S. Pantaleone.

Avendo Francesco Morosini nel 1684, il giorno di S. Gaetano, acquistato Corone, si decretò che lo stendardo a due code preso al sorraschiere Ottomano fosse appeso all'altare di detto santo nella chiesa dei Tolentini. Succeduta poi la conquista di tutta la Morea, di Corinto, e di Atene, si volle eziandio che la chiesa medesima fosse visitata ogni anno dal doge e dalla Signoria nel giorno di S. Gaetano in riconoscenza che sotto i di lui auspicii aveva incominciato il favorevole andamento di quella guerra.

Digitized by Google

S. TOMA' (*Ponte, Rio, Fondamenta Ponte, e Traghetto, Rio Terrà.*) La chiesa di S. Tommaso Apostolo, *volgarmente S. Tomà,* fu eretta nel 917 sopra un fondo appartenente alla famiglia Touisto per opera, secondo alcuni, dei Miani, secondo altri, di Coriolano Tribuno. Nel 1395 venne riedificata, aggrandita nel 1508, e poco dopo ristaurata. Abellivasi dal 1666 al 1672 con prospetto di marmo disegnato dal Longhena, ma, minacciando in seguito di ricadere, rinnovavasi dai fondamenti nel 1742 sopra modello dell'architetto Bognolo, e compiuta, consecravasi il giorno 11 settembre 1803. Cessò di essere parrocchiale nel 1807. Poco appresso tuttavia tornò ad esserlo coll'aggiunta del circondario di S. Stin, e tale rimase fino al 1810 in cui divenne oratorio. La chiesa di S. Tomà, dal 1835 al 1867, venne uffiziata dai Minori Conventuali che abitavano in un vicino ospizio, figliale a quello di S. Antonio di Padova.

Narra il Caroldo, che, allorquando nel 1240 i Veneziani fecero prigioniero Salinguerra, signore di Ferrara, gli assegnarono per abitazione una casa in parrocchia di S. Tomà, che apparteneva all'antica famiglia patrizia Bosco, o Bosso, ove egli, dopo pochi anni, venne a morte. È noto come con solenne pompa funebre venisse sepolto in S. Nicolò del Lido.

Apprendiamo dal Barbo, che nel 1542 fu imprigionato per sospetto di stato *Zorzi Querini che sta a S. Tomao sopra Canal Grando.* Il di lui palazzo è quello che passò poscia nella famiglia Persico.

Spaventato il doge Alvise Mocenigo dall'incendio, che nel 1574 appiccossi al palazzo ducale, ritirossi in parrocchia di S. Tomà nelle case di suo fratello Giovanni, ma in quella sera medesima i consiglieri gli fecero intendere che dovesse ritornare nella propria residenza.

Nel medesimo anno 1574, in una sera del mese di novembre, videro le guardie un Nadalin da Trento, *garbelador* e *ligador* al Fontico dei Tedeschi, aggirarsi furtivamente, con un sacco in ispalla, intorno la chiesa di S. Tomà. Dopo che gli ebbero trovato nel sacco tanaglie, scalpelli, leve ecc., e dopo aver scoperto nella di lui abitazione alquanti preziosi arredi sacri, nonchè buona quantità d'oro e d'argento colati, lo trassero in carcere unitamente alla moglie Cassandra. Questa fu

la prima a far rivelazioni, sicchè anche Nadalin, vedendosi scoperto, e sperando con una piena confessione di ritrovare nei giudici minore severità, depose che in quella sera era sua intenzione d' entrare nella chiesa di S. Tomà per impadronirsi degli arredi ond' era fornita per la prossima festa di S. Aniano, e palesò altri suoi furti commessi nella Scuola Grande di S. Marco, ed in quella di S. Rocco. Ciò tuttavia nulla gli valse, chè il Consiglio dei X, con sentenza 3 decembre 1574, condannollo ad essere appiccato, ed abbruciato in *Piazzetta* dopo i tormenti consueti.

Il 7 settembre dell' anno 1600 *Zuane orese in Campo S. Tomà*, unitamente ad *Anzolo strazarol in Campo dei Frari* venne citato a comparire innanzi ai Capi del Consiglio dei X sotto l' incolpazione d' aver tenuto compagnia a *Catte da Cattaro*, rifugiatasi in chiesa dei Frari, e poscia d' averla condotta a casa di *Antonio verghezin già campaner dei Frari*, ajutandola a travestirsi da uomo, e promettendole di condurla in salvo fuori di Venezia. *Catte da Cattaro* era stata accusata dell' uccisione del marito Florian, d' accordo col proprio drudo Daniele d' Hanna, e del seppellimento del medesimo nella propria abitazione a S. Geremia.

Leggiamo nel Cod. CLXXXIV, Classe XI della Marciana: 1610, *Dicembre. S. Andrea Contarini di Z. Battista fu in Calle di S. Tomà da un figliuolo di Z. Batta. Moretto, che era in sua compagnia, con un pistone ucciso.*

In parrocchia di S. Tomà nacque, come si è detto, il celebre commediografo Carlo Goldoni. Eccone la fede di nascita: *Primo Marzo* 1707. *Carlo Sgualdo, fio de d. Giulio q. m. Carlo Goldoni e della sig. Margherita, giugali, nato li* 25 *febbraio passato. Compare l' ill. sig. Zuanne Carlichiopolo avvocato, abita a S. Anzolo, comare la Bazzata da S. Polo. Battezzò il sig. Piovan.* Pel sito preciso della nascita vedi Centani (*Calle* ecc.)

Circa al *Traghetto di S. Tomà* troviamo che la *fraglia* del medesimo venne eretta nel 1505 sotto gli auspicii della B. V., e che più tardi le fu concesso un altare in chiesa di S. Tomà, antichissimamente fabbricato dai Falier, passato quindi in proprietà dei Morosini, e dei Dandolo.

Il *Rio Terrà di S. Tomà*, sebbene lontano dalla chiesa ed

aderente all'Archivio dei Frari, ha questo nome perchè un tempo segnava i limiti della parrocchia, come si può vedere nel Pivoto: *Vetera ac nova ecclesiae S. Thomae Apostoli Monumenta.*

TONDA (*Riva*) a S. Salvatore. È così detta, come bene si può scorgere, dalla sua conformazione.

TORNI (*Sottoportico e Corte dei*) a S. Bartolammeo, in *Calle dei Bombaseri.* Queste strade, attualmente chiuse, si dicono nell'estimo del 1740, e nelle piante topografiche del Paganuzzi e del Quadri, *Sottoportico e Calle del Torni.* Sappiamo poi che fino dal 1.° maggio 1737 un *Alvise Torni* aveva preso a pigione una casa ed una bottega posta in questo sito da *Annibale Tasca q. Nicolò.*

Malamente poi le medesime località nell'Anagrafi pubblicata dal Municipio nel 1841, ed in quella aggiunta alla Planimetria dei fratelli Combatti nel 1846, si chiamano *Sottoportico e Corte del Forno.*

TORRESELLE (*Rio delle*) a S. Vito. Da un antico palazzo, ora distrutto, che, per avere una torre sulla sommità, si disse *dalla Torresella,* e quindi, per corruzione, *dalle Torreselle,* laonde assunse questo soprannome il ramo della famiglia Venier, che fino dall'origine n'era proprietario. Il palazzo suddetto guardava colla facciata il *Canal Grande,* e sorgeva all'imboccatura del rivo, lungo il quale se ne scorgono tuttavia i marmorei basamenti. Esso nel secolo XVI andò diviso fra varii individui della famiglia Venier. Successivamente, una parte, pel testamento 6 febbrajo 1571 M. V. di Girolamo Venier q. G. Francesco, ne toccò a Laura moglie di Polo Trevisan, ed a Pietro Donà fu Tommaso, mentre un'altra parte, pel testamento 12 gennajo 1586 M. V., di Diana, vedova di G. Francesco Venier q. Nicolò, ne toccò all'arciconfraternita di S. Rocco. Dopo altre divisioni ed altri trapassi di proprietà, tutto il palazzo medesimo venne in potere dei Donà, meno la parte della confraternita di S. Rocco, che però dai Donà veniva tenuta a pigione. Perciò i Donà si dissero anch'essi *delle Torreselle.* Che poi la fabbrica

di cui parliamo non avesse che una torre soltanto, lo provano varii argomenti. I. Matteo Venier, primicerio di S. Marco, disponendone per testamento 3 settembre 1326, la chiama *domum de turre*. II. Con una torre soltanto la vediamo effigiata nella pianta topografica di Venezia, intagliata in legno nel 1500, ed attribuita ad Alberto Durero. III. I *Diarii* del Sanuto, sotto il 26 maggio 1511, ricordano: *casete la cuba di la torresella di la caxa di s. Nicolò Venier a S. Vio sopra Canal Grande.* IV. Nella divisione che di questa fabbrica venne fatta il 6 luglio 1560 dai proti Giacomo Sansovino e Pietro de Guberni fra i fratelli Benedetto, Pietro, e G. Francesco Venier q. Nicolò, e Girolamo Venier q. Z. Francesco, loro cugino, essa si nomina sempre la *caxa detta dalla Torresella.* Finalmente, venendo nel secolo trascorso essa casa conosciuta sotto il nome di *palazzo Donà*, Nicandro Iasseo, nel suo poema: *Venetae Urbis Descriptio*, dice: *turris notat alta Donatum* coll'annotazione: *Donà dalle Torreselle.*

Non lungi dal *palazzo dalle Torreselle*, sul *Canal Grande*, un altro ramo della famiglia Venier aveva verso la metà del secolo trascorso incominciato a fabbricare, sui disegni di Giorgio Massari, un altro palazzo, che però rimase interrotto, scorgendosene soltanto il basamento e l'area relativa, ora ridotta ad ortaglia. Qui visse per alcuni anni un leone addomesticato, di cui così cantò il Iasseo sovraccitato:

. . . . . .
Diffusis per colla jubis, fastuque superbo observare leonem
Lente incedentem poteris; comes additur intus
Turba canum ferae in obsequium, quae visa timorem
Dissimulare, ultro venientibus obvia (crates
Qua minus impediunt) laetis se motibus offert.

Il *Rio delle Torreselle* trovasi chiamato nelle cronache *Rio delle Pietre Bianche*, forse per la bianchezza delle pietre onde un tempo erano formate le sue rive. Lungo il medesimo, sulla *Fondamenta Zorzi o Bragadin*, havvi l'ospitaletto della *Frescada*. Vedi Frescada (*Ponte ecc. della*) e Zorzi o Bragadin (*Fondamenta*).

TORRETTA (*Sottoportico e Corte*) a S. Marco. Era nominata *Corte del Torretto*. Ciò indica che il nome proviene dalla famiglia *Torretto*, un *Iseppo q. Bernardo* della quale abitava in questa situazione nel secolo XVI.

TORRETTA (*Ponte della*) a S. Girolamo. Scorgendo il Dezan che questo ponte trovasi appellato nell'*Iconografia* del Paganuzzi *Ponte delle Torrette*, venne indotto nella credenza che il medesimo abbia desunto il nome da due piccole torri, innalzate un tempo sopra qualche prossimo fabbricato.

TOSCANA (*Calle, Ramo Calle*) a Rialto. Molti Toscani trasmigrarono nel secolo XIV da Lucca, lor patria, a Venezia, ove, se non introdussero, perfezionarono al certo l'arte della seta. Ciò avverossi a varie riprese, poichè, per le civili discordie, parte di essi venne prima del 1307, parte nel 1309, parte nel 1314, parte finalmente nel 1317. Riferiscono le cronache che i Toscani, o Lucchesi che dir si vogliano, si sparsero dapprima nei contorni di S. Bartolammeo e di S. G. Grisostomo, poscia fissarono eziandio il loro domicilio in Rialto Nuovo, avendo ottenute alcune case dal pubblico. Nel 1514 provvisoriamente se ne partirono, poichè troviamo nei Diarii del Sanuto che dopo il terribile fuoco, il quale in quell'anno devastò Rialto, *li Toscani tutti andarono a stare dove prima stavano a S. Bortolomio*. Vi furono di ritorno però tosto dopo, ciò potendosi dedurre dal Sanuto medesimo ove racconta che il 21 febbrajo 1525 si fece *in Rialto Novo per li Toscani una bella festa con soleri, bufoni, et altre zentilezze*. Ed anche nelle Condizioni di beni presentate nel 1537 vediamo spesso volte nominate *le case e volte dei Toscani in Rialto Nuovo*. Le ricchezze che avevano portato a Venezia, e l'interesse che ne ritraeva il governo fecero sì che godessero di molti privilegi, fra i quali della Veneta cittadinanza, il perchè alcuni s'imparentarono colle principali famiglie patrizie, e furono fatti nobili del Consiglio. Per la loro scuola di devozione, ed il locale delle loro adunanze vedi VOLTO SANTO.

TRAGHETTO (*Calle, Ramo, Sottoportico del*) a S. Cancia-

no. Mettono al traghetto pell' isola di Murano, a cui ora si accede più comunemente per la parte del *Ponte di S. Canciano.* Questo traghetto è antichissimo, narrando un vecchio cronista che il doge Angelo Partecipazio, il quale nel nono secolo aveva foro nel prossimo *Campiello della Cason*, teneva delle barche armate colà ove ricevevansi quelle provenienti dall' isola di Murano. Sono pure antichi i traghetti del *Canal Grande*, cagione del nome di varie nostre strade. Il Gallicciolli ne attesta l' esistenza fino dall' undecimo secolo, ed allora facevasi il passaggio sopra certe piccole barche chiamate *sceole*, colla spesa d' un *quartarolo.* Tutti i barcaiuoli dei traghetti di Venezia formavano una confraternita, divisa in parecchie altre. Col titolo di *libertà dei traghetti* s' intendeva il diritto di occupare i posti ove doveano stanziare le barche destinate a tragittare le persone, nè lieve era il profitto che traevano i padroni di queste libertà affittandole ai barcajuoli.

Sovrastà al *Sottoportico del Traghetto* a S. Canciano un palazzo, che anticamente apparteneva ai Morosini, ove abitarono gli Strozzi, e quindi Amedeo Svajer e Davide Weber. Vedi S. CANCIANO (*Parrocchia* ecc.)

TRAGHETTO VECCHIO (*Calle del*) a S. Tomà. Da un antico traghetto che più non esisto. Forse quest' appellazione nacque quando a S. Tomà si stabilì il traghetto attuale presso il *Campiello Centanni.*

Il traghetto vecchio di S. Tomà è celebre per un ratto commesso presso al medesimo nel secolo XV. Leggesi nei Diarii di Marino Sanuto che nel 1482, 3 marzo, *al tragito vecchio di S. Thomado fo rapido la fia de Zuan di Riviera, donzella che andava a messa con la madre, per Francesco Zucato di sier Poto, qual era travestido, e fo afferrada e messa in barca per forza, e menata via. Parve tal cossa di novo a tutti, adeo per gli avogadori di comun fo posto un bando di terra e luoghi, con taja L.* 3000 *o viro o morto*

TRAMONTIN o BASADONNA (*Sottoportico, Corte*) a S. Salvatore. Abitava in questa corte nel 1712 e 1740 un *Zuane Tramontin q. Anzolo, tornidor d' avorio*, in una casa del *N. U.*

Francesco Pasqualigo Basadonna. Questo *Zuane Tramontin* teneva aperta una bottega d'avorio e di chincaglie in *Merceria* all'insegna dei *Due Elefanti.* Ne parla un *Diario Veneto* manoscritto, da noi altre volte citato, sotto la data 3 maggio 1743 colle seguenti parole: *Il sig. Duca di Modona doveva partire la sera del primo di questo mese, ed aveva fatto aprire apposta la bottega del Tramontin in Merceria per provvedersi di scattole ed altro.*

I Pasqualigo Basadonna possedevano nella corte di cui parliamo altre case e botteghe. È noto che un ramo dei Pasqualigo aggiunse al proprio, per disposizione testamentaria, il cognome dei Basadonna, famiglia passata da Altino a Burano, e da Burano a Venezia, ove si rese celebre per antichi tribuni, e per lunga schiera di distinti senatori.

TRAPOLIN (*Corte, Fondamenta del*) a S. Marziale. In parrocchia di S. Marziale morì il 2 febbrajo 1550 M. V. *D. Menega Trapolina amalada za molti ani.* Eravi fra noi una famiglia Trapolin, venuta da Cipro, un Ettore della quale diede in isposa nel 1539 una propria figlia al N. U. Francesco Bembo q. Alvise.

Ha menzione di questa Corte nel *Repertorio ossia Rubrica delle pubbliche meretrici condannate per trasgressioni alle leggi promulgate dal Magistrato delle Pompe dal* 1579 *al* 1617. (Codice Cicogna 1214) ove si legge: *Armenia Proveglia, cortesana, abita in contrà S. Marsilian in Corte del Trapolin, fo condannada, adi* 13 *novembre* 1595, *appar in libro a carte* 34, *ducati* 10.

TRASTI (*Rio dei*) a S. Alvise. Questo rivo è attraversato da un ponte, ora chiamato *Rosso,* ma che nella pianta del Coronelli si chiama *Ponte di Santo dei Trasti,* da un Santo che fabbricava i *trasti,* cioè quegli assi i quali, attraversati alle gondole ed ai battelli, servono a tenerli saldi, ed a comodo di sedere.

Si conosce una legge del 1623 con cui proibivasi che i trasti delle gondole fossero costrutti od intarsiati d'ebano, o vi si facessero figure, piramidi, pomoli ecc. con intagli scavati o rilevati.

TREMOSINA (*Corte*) allo Spirito Santo. Leggasi *Tramezzina*, come nei catasti, dalla cittadinesca famiglia Tramezzin, che, secondo le cronache, venne dalla Romagna, e che esercitava con lode l' arte tipografica all' insegna della Sibilla. Un *Michiel Tramezzino habitante nella contrà di S. Gregorio, appresso allo Spirito Santo* notificò nel 1582 cinque case colà poste. E nell'anno medesimo *Cecilia figliuola del q. Fran.co Tramezzin*, allora domiciliata in Roma, confessò di possedere *casette undese in contrada di S. Gregorio in Corte Tramezzina*. Si scorge che anche nel 1712 una *Isabeta Barnabò Tramezzina* era proprietaria di quattro case presso lo Spirito Santo, in *Corte Tramezzina*.

TRE PONTI (*Ponte, Rio, Campazzo dei*) a S. Andrea. Un ponte che si divide in tre rami, e che tuttora sussiste, dà queste denominazioni.

Abitava *ai tre Ponti* quel G. Battista Piantella *saoner*, il quale, essendo stato licenziato dalla *saoneria* di Antonio Biondini per furto, e condannato al bando di 20 anni, aspettò per vendicarsi che il Biondini suddetto passasse per la sua casa, ed allora, spintolo entro la propria porta, massacrollo a colpi di mazza. Poscia, indossati gli abiti dell' interfetto, andò alla di lui abitazione, di là non molto discosta, uccise la serva, Lucietta, e s' impadronì di tutti gli effetti rinvenuti, dopochè fuggissi da Venezia. Ma colto in quel Trevigi, venne giustiziato il 1.° febbrajo 1710 M. V. a tenore della seguente sentenza... *sia posto sopra una piata sopra il palo di berlina, e condotto a S. Croce, dovendo nel viaggio esserli dato cinque botte di tanaglia infocata in traghetto per traghetto, ed ivi giunto, per il ministro di giustizia, li sia tagliata la mano più valida, sicchè si separi dal braccio, et con la medesima appesa al collo, sia strascinato a coda di cavallo al luoco del commesso delitto a S. Andrea, dove parimente li sia tagliata l' altra mano, et con la medesima parimente al collo, sia trascinato in piazza tra le due colonne di S. Marco, dovendo nel viaggio, per pubblico Comandador, esser pubblicata la sua colpa, et poi sopra un emminente solaro dal detto ministro di giustizia li sia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto e muora, e diviso il suo cadavere in*

quattro quarti, siano li medesimi appesi ai luochi soliti sino alla consumazione..... Maddalena poi, madre di Piantella, e sua complice, fu condannata alla prigione in vita, ma, ammalatasi di febbre, in tre mesi morì.

Dicesi che nel caso di Piantella, come in qualche altro, si desse a divedere il buon cuore del popolo Veneziano, il quale si mise a gettare materassi, ed altre cose soffici sulla via per la quale il reo, a coda di cavallo, veniva trascinato, acciocchè meno dura riuscire gli dovesse la fatale traversata.

TREVISANA (*Calle*) a S. Maria Formosa. È chiamata negli estimi *Calle di cha Trevisan*, per la qual famiglia vedi l'articolo successivo.

In *Calle Trevisana* a S. Maria Formosa venne a morte, il 22 febbrajo 1868, il cav. Emmanuele Antonio Cicogna, l'illustre autore delle *Iscrizioni Veneziane*. Egli nacque in Venezia nel 1789 da cittadinesca famiglia, originaria di Candia, e compiuti gli studii nel collegio dei Nobili in Udine, si diede, reduce in patria, a percorrere la carriera giudiziaria, in cui giunse alla carica di secretario del Tribunale d'Appello. Ma, molto più che pegli impieghi pubblici, il Cicogna si rese chiaro pegli instancabili suoi studii di patria erudizione, laonde venne aggregato a molti istituti scientifici, e premiato da varii principi con ordini cavallereschi, non escluso quello della Legione d'Onore. Gentile ed affabile, quanto erudito, si prestava con prontezza a tutte le ricerche degli studiosi, aprendo loro la propria biblioteca, ricca speciamente di codici, la quale, vivo ancora, cesse al comune di Venezia, e fu riposta nel patrio Museo.

TREVISAN (*Sottoportico*) a S. Agnese. In questo luogo ancora sussiste, benchè in mille modi deturpato, l'antico palazzo Trevisan, che guarda col prospetto le *Zattere*, e che ha d'innanzi due olivi, trasportati, dicesi, da un isola dell'Arcipelago.

Della famiglia che ne era proprietaria così il Cappellari nel suo *Campidoglio Veneto: Hanno creduto alcuni autori che la famiglia Trevisano fosse di origine diversa, e tra se distinta,*

per trovarsi che da differenti luoghi ella si sia in Venetia tradotta, et per la disomiglianza dell' armi che porta, ondechè separatamente ne scrissero, ma il Frescot consente che ella sia d' un' unica ascendenza, et che, diramatasi in varie linee da Aquileja prima, e poi da Trevigi ancora, dove in parte s' era diffusa, facesse a Venetia passaggio, et in verità l' arbore che si vede di questa casa è un solo, e tutto provenuto da un medesimo stipite; nè osta punto la varietà dell' armi gentilitie delle quali si serve la famiglia, poichè queste furono introdotte per motivo di distintione, come chiaramente lo dicono il Malfatti, ed il Frescot predetto. Per tanto la prima venuta dei Trevisani a Venetia fu dalla città d' Aquileja o ai tempi d' Attila, come vuole il Piloni, nell' Historie di Belluno, oppure l' anno 705, *come scrive il Palladio, nella prima parte dell' Historia del Friuli... Vennero poi gli altri da Trevigi, e tutti insieme produssero huomini antichi, savii, cattolici molto, discretti, amatori della Patria, e gran maestri di Mare. Nel chiudere del Gran Consiglio l' anno* 1297 *parte di questa casa rimase fra le popolari, ma fu poi riassunta fra le Patritie l' anno* 1381 *per la guerra dei Genovesi. Gode una linea di essa la Contea di S. Donato nel Trivigiano, come per privilegio di Carlo V, et ha prodotti vescovi, e prelati degnissimi, un Serenissimo Principe di Venetia, dieci procuratori di S. Marco, Dottori, Cavallieri, Senatori, e Generali in tanta copia quanto alcuna altra famiglia patritia. Fondò e dotò in antichissimi tempi la celebre Abatia di S. Tommaso dei Borgognoni nell' isola di Torcello, sopra la quale conserva jus patronato, fabbricò le chiese di S. Benedetto, S. Gio. in Oleo, e di S. Gio. Elemosinario di Rialto, come pure ha sepolcri, memorie, et iscritioni nobilissime in molte altre.*

Venendo poi a parlare particolarmente del ramo Trevisan da S. Agnese, esso è antichissimo in tale contrada, poichè un Marco Trevisan vi fece testamento nel 1242 in atti d' un Marco prete di S. Apollinare. Da questo ramo uscì quel Melchiore Trevisano, generalissimo di mare, morto nel 1500, e sepolto in chiesa dei Frari con elegante monumento lombardesco, il quale nella chiesa medesima trasportò da Costantinopoli la reliquia del sangue di G. C. Perciò il Coronelli nel *Libro d' oro* del 1714, volendo distinguere i Trevisan domici-

liati a S. Agnese dagli altri, dice che *portano la stolla alla spalla dritta per il preziosissimo sangue di G. C. che Melchiore portò da Costantinopoli nei Frari nel* 1479. Il ramo suddetto aveva pure sepolcro in chiesa di S. Agnese con epigrafe illustrata dal Cicogna.

La famiglia Trevisan diede il nome ad altre strade della città.

TREVISANI (*Campiello, Calle*) a S. Marziale. Scrive il Dezan che queste strade presero il nome da un ospizio, ove, fino dai tempi dei pellegrinaggi, accoglievansi i poveri cittadini di Trevigi che qui arrivavano. Noi non sappiamo se tale istituzione fosse tanto antica, ma egli è certo che anche nel 1740 esisteva in *Campiello dei Trevisani*, a S. Marziale, *l' ospital di Treviso*, nonchè una casa ed una bottega di ragione del medesimo. Sulla prossima *Fondamenta della Misericordia* avevano stazio eziandio, per determinazione 12 ottobre 1581, le barche di Trevigi.

TRON (*Calle, Rio*) a S. Eustachio. Discordi i cronisti circa la regione donde venne a Venezia la patrizia famiglia Tron, sono tutti concordi nel constatare l'antichità della sua venuta. Sembra che tosto prendesse stanza colà ove poscia formossi la contrada di S. Eustachio, poichè riporta il Savina che i Tron fondarono nel 966, insieme con altre famiglie, la chiesa dedicata a questo Santo. Secondo il Barbaro poi, viveva in contrada di S. Eustachio nei primi anni del secolo XIV un Marco Tron, padre di quel Donato che l'anno 1379 faceva fazione all' estimo del comune nella contrada medesima. E per vero dire, il palazzo Tron a S. Eustachio, respiciente col prospetto il *Canal Grande*, ad onta della rifabbrica ottenuta sulla fine del secolo XVI, conserva ancora nell' interno alcuni indizii della sua vetustà. La famiglia che ne era proprietaria vanta un doge per nome Nicolò, eletto nel 1471. Notissimi poi sono i meriti da essa acqnistati nelle guerre contro i Turchi, meriti che indarno cercò d' oscurare quel Girolamo, giustiziato nel 1504 fra le colonne del palazzo ducale perchè, corrotto dagli infedeli, consegnò loro la rocca di Lepanto in cui trovavasi

come governatore. Il Barbaro racconta un aneddoto successo ad un *Piero fu de s. Alvise* di questa famiglia. Diede costui da allattare una sua bambina ad una donna di bassa schiatta, madre d'altra bambina d'eguale età. Collocò poi in matrimonio quella che credeva la propria figliuola con un gentiluomo, e l'altra con un calzolajo. Senonchè la balia, venuta a termine di morte, confessò lo scambio da lei operato fra le fanciulle mentre ancora erano in fasce, dichiarando che la moglie del gentiluomo era parto delle sue viscere, e che quella del calzolajo apparteneva invece alla progenie dei Tron. Negli ultimi tempi della Repubblica si ha memoria d'un Andrea Tron che la sera del 28 maggio 1775 diede una splendida festa da ballo nel suo palazzo di S. Eustachio all'imperatore Giuseppe, venuto con altri principi a visitare Venezia. Questo senatore, distinto uomo di stato, fu tenuto in gran pregio dal principe ereditario di Russia, che il volle sempre vicino nella brillante dimora fatta fra noi colla consorte nel 1782. I Tron da S. Eustachio andarono estinti l'8 giugno 1800 in un Vincenzo q. Nicolò già stato luogotenente ad Udine.

Altre strade di Venezia presero il nome dalla famiglia Tron.

TURCHETTE (*Ponte*, *Calle*, *Fondamenta delle*) alle Eremite. Dice il Fontana correre tradizione, che allorquando non era ancora istituita in Venezia la casa dei Catecumeni, qui fosse confinata una colonia di prigionere *Ottomane*, dette le *Turchette*, per condurle alla religione di Cristo. Sembra che la tradizione suddetta abbia qualche fondamento di verità, poichè nel libro delle *Case della commissaria Dalla Vecchia*, appartenenti alla Scuola Grande di S. Rocco, si trova scritto, che questa confraternita possedeva una casa in parrocchia di S. Barnaba in *Calle Longa, dove stava le Turchette*. Si faccia osservazione poi che la *Calle delle Turchette* sbocca appunto in *Calle Lunga* di S. Barnaba, e che sulle prossime case scorgesi tuttora scolpito lo stemma della confraternita di S. Rocco.

La *Fondamenta delle Turchette* è detta anche *di Borgo* per essere vicina al così detto *Borgo di S. Trovaso*.

TURLONA (*Calle, Ponte*) a S. Girolamo. Sappiamo che nel secolo XVI la cittadinesca famiglia Turloni abitava a S. Polo, e precisamente in quella calle oggidì chiamata *Pezzana*, ma che possedeva una ruga di ventiquattro case in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, presso S. Girolamo. Di tali case parla il Sanuto ne'suoi Diarii sotto la data del 1 ottobre 1503 colle seguenti parole: *Dapoi disnar fo gran conseio, et veneno do fioli fo dil sig Znane Francesco di Gonzaga, germani dil marchese di Mantua, zoveni ben disposti e formosi, nominati l'uno Lodovico, l'altro Federico; venuti per avanti qua, voleano conduta; alozono a cha Turlon a S. Hieronimo.*

La famiglia Turloni venne dal territorio Bergamasco, ed esercitava l'arte della lana con cui acquistossi molte ricchezze. Giacomo Turloni donò in occasione della guerra di Chioggia buona parte delle sue facoltà alla Repubblica, il che lo fece ballottare, benchè senza effetto, pel Maggior Consiglio. Un altro Giacomo Turloni venne eletto vescovo di Traù. Un Gasparo fu grandemente accetto a varii principi, ma principalmente a Stefano Bathori principe di Transilvania, e poi re di Pololonia, al cui fianco combattè valorosamente contro i Turchi, soccorrendo una fiata il principe stesso caduto da cavallo, e prossimo ad essere oppresso dai nemici. Ricolmo perciò d'onori e ricchezze, ritornò a Venezia, ove soleva camminare per la città burbanzoso con codazzo di bravi e soldati, commettendo anche qualche violenza. Avendo perciò incontrato l'inimicizia di molti, fra i quali di Leonardo Moro Procurator di S. Marco, venne imprigionato, e poscia, fuggito di prigione, esigliato nel 1599 colla perdita di tutte le sue facoltà. Egli morì in Fiandra col titolo di Capo Fanteria, ed in lui si estinse la famiglia Turloni. Nel 1599 Paolo Antonio Labia comperò dal fisco le case che Gasparo possedeva a S. Girolamo, e le ristaurò nel 1603, come si deduce da una lapide tuttora visibile sul prospetto delle case medesime.

V

VALMARANA (*Ramo, Calle, Campiello*) ai SS. Apostoli. Qui sorgeva un palazzo, il quale anticamente apparteneva alla famiglia Erizzo, ed ove vuolsi che nascessero Paolo Erizzo, martire della patria, ed Anna di lui figlia, vergine eroina. Questo palazzo, rifabbricato, come scrive il Temanza, sul disegno del Palladio, aveva annesso un vago giardino, laonde i Morosini, successivi proprietarii, ebbero l'appellativo *del giardino*. È noto che il patrizio G. Francesco Morosini, cangiato tale giardino in ispazioso cortile, cinto da alte e suntuose fabbriche, con ricche stanze, ed eccellenti pitture, stucchi ecc. soleva ricettare gli accademici Industriosi, soliti prima a raccogliersi in ca' Gozzi ai Gesuiti. Col progresso del tempo il palazzo Erizzo, poscia Morosini, passò in proprietà dei Valmarana, ma nel nostro secolo venne interamente distrutto.

I Valmarana, se vogliamo credere a quanto essi medesimi affermarono nella supplica per ottenere la Veneziana nobiltà, discendono dai Marii Romani. Chi primo assunse il cognome di Valmarana sarebbe stato un Mario, figlio di Regolo del Gallo, console di Vicenza, e di Brunechilde, il quale fabbricò il castello di Valmarana, e ne fu fatto conte coi discendenti nel 1031 dall' imperatore Corrado II. Un ramo dei Valmarana, che nel 1540 vennero pure creati da Carlo V conti di Nogara, ebbe il fregio del nostro patriziato nel 1658, e diede il nome a varie strade di Venezia, nella qual città sostenne con onore cariche non poche.

Digitized by Google

VALLARESSO (*Calle*) a S. Moisè. Da alcuni documenti, citati nell' opera del Colletti: *Monumenta Ecclesiae Venetae S. Moysis*, si viene a conoscenza che la famiglia Vallaresso aveva possessioni a S. Moisè fino dal secolo XII. Un documento poi colla data del 1233 descrive così bene i confini delle possessioni di questa famiglia che il Temanza nell' Illustrazioni all' antica piauta topografica di Venezia, da lui pubblicata, vi riconosce chiaramente il sito della calle che tuttora appellasi *Vallaressa*.

I più fanno discendere i Vallaresso da una delle famiglie Romane, mandate in colonia dall' imperatore Diocleziano a Salona, sua patria. Venuti a Venezia nei primi tempi, cooperarono alla riedificazione delle chiese di S. Martino, e di S. Bartolammeo. Questa famiglia va lodata principalmente per un Fantino, uomo eruditissimo, nel 1417 vescovo di Parenzo, e nel 1426 arcivescovo di Candia; per un Maffeo, nipote di Fantino, nel 1450 arcivescovo di Zara; per un Giacomo, fratello di Maffeo, nel 1482 vescovo di Capo d' Istria; per un Luigi chiamato dal Cappellari *senatore di costante giustitia e d' eterna memoria*, celebre per le sue geste militari, per le sue legazioni, e pe' suoi meriti a favore della città di Padova, quand' egli nel 1631 la resse come capitano; finalmente per un Paolo Antonio, vescovo di Concordia, nel 1713.

In fondo alla *Calle Vallaressa* a S. Moisè esiste un edificio Lombardesco che, come da iscrizione letta dal Cicogna sulla facciata respiciente il *Rio del Palazzo Reale*, venne eretto nel 1493. Esso anticamente era sede del magistrato del *Fontego della Farina*, il quale però, dopo la metà del secolo trascorso, cesse le sale superiori dello stabile all' Accademia di Pittura, Scultura, ed Architettura. Il primo decreto col quale essa volevasi istituita data dal 14 decembre 1724. Un altro del 24 settembre 1750 raffermava il nobilissimo progetto. Finalmente un terzo del 1766, 27 decembre, prescriveva che essa accademia si erigesse senza indugio *a similitudine delle principali d' Italia e d' Europa*. Nel 1810 l' edificio di cui parliamo divenne sede dell' Uffizio di Sanità Marittima. Facendosene un ristauro nel 1831, come nota il Cicogna nelle sue schede manoscritte, si rinvennero nel cortile molte fosse o sepolcri

di terra cotta, e di figura ellittica, con entro avanzi d' umani cadaveri, il che farebbe credere che quell' area fosse anticamente il cimitero della prossima chiesa di S. Maria dell' Ascensione.

Anche a S. Luca vi è una *Calle Sporca o Vallaressa*. Vedi Sporca o Vallaressa (*Calle*).

VARISCA (*Calle, Ramo, Corte*) a S. Canciano, in *Birri*. Dalla famiglia Varisco che venne da Bergamo, e che da principio attendeva all' arte della seta. Il capostipite di questa famiglia in Venezia fu un *Petrus de Varisco a serico*, nato a Bergamo, e stabilitosi fra noi nel secolo XV. Troviamo che, mentre egli ingiuriava un dì nella propria bottega, situata in Rialto Nuovo, Mario, giovane Romano, che si doleva d'essere stato frodato nel contratto d'alcune pezze di *raxi ormesini*, accorse al rumore il legato apostolico Bartolammeo degli Alberti, padrone del detto Mario, e tosto volle prenderne la difesa. Allora Pietro, nel calore dell' ira, incitò suo figlio Luigi a dare uno schiaffo al legato, e perciò insieme al figlio fu condannato alla carcere, ed a forte multa con sentenza 8 marzo 1491. Una sentenza del 19 novembre 1488 aveva pure colpito in antecedenza Giovanni, altro figlio di Pietro Varisco, *hominem rixosum et malae conditionis*, per aver ferito nel bersaglio dei SS. Giovanni e Paolo Luigi, figliuolo del librajo Pietro Andrea Dragan. La famiglia Varisco notificò nel 1566 e 1582 due case *in Contrà di S. Cancian in Biri grando*. Anche nel 1633, come appare dall' anagrafi ordinata per quell' anno dai Provveditori alla Sanità, abitava in parrocchia di S. Canciano. Dopo quell' epoca però o mutò d'abitazione, oppure andò estinta. Un ramo di essa venne ascritto nel 1576 alla cittadinanza originaria.

VECCHIA (*Calle*) a Castello. Suppone il Berlan che sia stata così appellata dal distrutto ospitale dei vecchi marinai, che nel 1474 venne eretto, sotto il titolo di *Messer Gesù Cristo*, presso la chiesa pur distrutta di S. Nicolò dei Bari, allo scopo di ricettare marinai feriti, ed incapaci di servire, e che diede il nome di *Rio dei Vecchi* ad un prossimo canale, ora interrato.

Noi però, considerando che da questa calle al sito ove sorgeva il detto ospitale havvi qualche distanza, e vedendo alcune altre località di Venezia contrassegnate colla medesima appellazione, crediamo che tutte piuttosto l'abbiano tratta dalla loro antichità, ed in relazione ad altre strade formate in tempi posteriori. Vedi Nuova (*Corte*).

VECCHIA (*Calle, Sottoportico e Calle della*) alla Giudecca, presso le Convertite. *Stefano q. Venturin dalla Vecchia* notificò nel 1661 di possedere alcune casette alla Giudecca, attaccate al monastero delle Convertite. Questo Stefano, il cui padre Venturino era stato approvato cittadino originario il 29 ottobre 1627, apparteneva, come rilevasi dai registri dell' *Avogaria*, e dal Codice CCCXLI, Classe VII della Marciana, alla famiglia Dalla Vecchia, la quale venne dal territorio di Bergamo, ed era detta da principio Cornovi. Ma poscia, avendo cangiato il suo negozio di legname in *Barbaria delle Tole* in un altro di cambellotti a S. Bartolammeo, all' insegna della *Vecchia*, cangiò anche il cognome. Un Antonio di questa famiglia, il cui figlio Zaccaria fu vescovo di Torcello, comperò nel 1565 un nobile palazzo sulla *Fondamenta della Madonna dell' Orto*, che poscia servì a residenza degli ambasciatori di Francia. I Dalla Vecchia si estinsero verso l'anno 1691, e le loro ricchezze passarono nei conti Vigonza.

VECCHI (*Corte dei*) a S. Sebastiano. Dall' ospitale di S. Lodovico, tuttora esistente, il quale fu fondato per testamento del N. U. Lodovico Priuli 18 decembre 1571 allo scopo di ricettare dodici poveri vecchi *di buona vita et senza fioli, nè mugier, venetiani over sudditi*. Commissario ed amministratore ne era sempre per lo passato il più vecchio di casa Priuli da S. Polo col titolo di priore. Oltre le 12 casette pei suddetti poveri, havvi l'abitazione pel cappellano, che deve celebrare la messa festiva nell' attiguo oratorio, e presiedere ogni sera alla recita del rosario, al quale effetto percepisce l'elemosina di L. 14 al mese.

VELE (*Calle delle*) a S. Lio. Qui domiciliava nel 1661 il

sig.r Zuane de Pietro veler fiamengo in uno stabile del N. U. Pietro Mocenigo.

Altri fabbricatori di vele diedero lo stesso nome ad altre strade di Venezia.

VENDRAMIN (*Calle Larga, Campiello, Calle e Sottoportico, Ramo, Calle*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Andrea Loredan, secondo i registri di famiglia, ordinò l'erezione del prossimo palazzo, risguardante con la facciata il *Canal grande*, nel 1481. Di subito forse non si diede mano all'opera, oppure andossi a rilento nei lavori, ma dopo alcuni anni finalmente, sopra disegno lombardesco, sorse la fabbrica bella e grandiosa in modo da essere destinata nel 1550, per quanto scrive la cronaca del Trevisan, unitamente ai palazzi del Duca di Ferrara e dei Gussoni, a stanza d'alcuni principi tedeschi che dovevano visitare Venezia. I Loredani nel 1581 vendettero questo palazzo (conosciuto sotto il titolo del *Non Nobis* a cagione del motto: *Non Nobis Domine, Non Nobis*, sculto sulla facciata) al Duca di Mantova per 50 mila ducati, e questi nel 1583 lo rivendette al Duca di Brunswich per ducati 91 mila. Ma sorto poscia un litigio fra il venditore e gli eredi di chi n'aveva fatto l'acquisto, il palazzo medesimo andò all'asta, e nel 1589 venne comperato da Vittore Calergi al prezzo di ducati 36 mila, per passare in seguito, mercè il matrimonio avvenuto nel 1608 fra Marina Calergi, figlia di Vittore, e Vincenzo Grimani, in una linea dei Grimani, la quale si disse perciò Grimani Calergi. Essi nel 1652 v'ospitarono Carlo Ferdinando d'Innsbruck, arciduca d'Austria, colla moglie Anna dei Medici, e col fratello Sigismondo, ai quali diedero una splendida festa di ballo. Non tardarono però a lordarsi le mani nel sangue, secondo i fieri costumi di quei tempi; imperciocchè Vittore abate, Giovanni e Pietro, figli tutti di Vincenzo Grimani e di Marina Calergi, uomini facinorosi, che erano stati banditi da Venezia, ma che, a dispetto delle leggi, circondati da bravi e sicari, vi si trattenevano, nutrendo odio fierissimo contro Francesco Querini Stampalia, lo fecero cogliere la notte del 15 gennajo 1658 m. v., finita la prova dell'Opera al teatro dei SS. Giovanni e Paolo, e tradurre in gondola nei recinti del

palazzo di cui parliamo, ove, sotto i propri occhi, ne ordinarono l'uccisione. Citati perciò e non comparsi, furono, con sentenza del successivo giorno 20 gennajo, nuovamente banditi, colla perdita della nobiltà, e colla confisca dei beni, ordinandosi che la porta del loro palazzo venisse bollata coll' immagine di S. Marco in pietra, che l'annessa *casa bianca*, prospettante il giardino, ove precisamente era stato commesso il delitto, andasse spianata, e sopra quell' area si erigesse una colonna d' infamia colla seguente iscrizione — L' Ab. Vetor, Zuane e Piero, fratelli Grimani furono banditi per haver contro la publica libertà nelle proprie case barbaramente condotto et con moltissime archibugiate interfetto S. Francesco Querini fu de Z. Francesco. — Ad onta di tutto ciò, i tre fratelli suddetti ottennero nel 1660 la liberazione dal bando, ed il ricupero delle loro facoltà e prerogative. Fu allora che levarono il S. Marco dalla porta della loro dimora, distrussero la colonna d' infamia, ed, a sostituzione della casa atterrata, aggiunsero al palazzo l' ala sinistra, quale presentemente si vede. Era frattanto sino dal 1638 successo il matrimonio fra Maria figlia di Vincenzo Grimani o di Marina Calergi con Nicolò Vendramin, ed, estintasi nel 1740 la linea maschile dei Grimani Calergi, il palazzo venne in proprietà dei Vendramin, anch' essi perciò chiamati Vendramin Calergi, l'ultimo rampollo maschio dei quali, altro Nicolò del q. Girolamo, alienollo ai nostri tempi per 160 mila lire austriache alla Duchessa di Berry, con istrumento 23 aprile 1844 in atti del veneto notaio Paolino Comincioli. Attualmente trovasi posseduto dal conte di Chambord, figlio della Duchessa, nè qui va pretermesso che, se l' avverso destino volle farlo cadere in mani straniere, cadde almeno in mano di tali che possono conservarlo nel suo antico splendore.

La famiglia Vendramin, che nel 1661 troviamo aver posseduto stabili anche a S. Polo, presso il *Traghetto della Madonetta*, ove pure esistono alcune località contraddistiute col di lei nome, trasse origine, secondo il Frescot, dall'Illirio. Sembra che anticamente fosse del Consiglio, ma che poscia ne rimanesse esclusa, poichè vi fu riassunta l'anno 1381 in un Andrea da S. Leonardo, il quale teneva banco in Rialto, ed aveva assai

bene meritato della Repubblica nella guerra di Chioggia. Un di lui nipote, medesimamente nominato Andrea, il più ricco e più bel gentiluomo de' suoi tempi, venne eletto nel 1476 principe di Venezia. Egli morì nel 1477, ed ebbe un magnifico mausoleo nella chiesa dei Servi, trasportato poscia in quella dei SS. Giovanni e Paolo. Generò molti figli, fra i quali Bartolammeo comperò nel 1457 da Giovanni e Bartolammeo Malombra la terra della Tisana, di cui venne investito conte co' suoi discendenti. Circa a questi tempi la famiglia Vendramin produsse quel Filippo, celebre pell' amore grandissimo portatogli dalla moglie Cecilia Barbarigo, la quale, quand' egli dovette pagare il debito alla natura, ricusò di prendere cibo, e morì d'inedia, nulla curando i conforti e le violenze de' suoi. I Vendramini andarono pure celebrati per un Francesco, eletto nel 1605 patriarca di Venezia, e nel 1615 cardinale di S. Chiesa, nonchè per varii guerrieri che furono il sostegno dello stato nell'aspra guerra di Candia.

All'ingresso della *Calle e Sottoportico Vendramin*, ai SS. Ermagora e Fortunato, fu posto ai nostri giorni un medaglione (ora però rimosso) coll'effigie di Benedetto Marcello, principe della musica Veneziana, e con relativa iscrizione, tuttora visibile, donde si ritrae che il sommo compositore abitava qui presso. Vanno errati però alcuni nel dire che Benedetto stanziasse nel sovrastante casamento, mentre abbiamo tutti i dati positivi per affermare che egli nacque e visse nel palazzo di sua famiglia, il quale col prospetto guarda il *Canal Grande*, è contermine a quello degli Erizzo, e dalla parte di terra per la *Corte Erizzo* ha l'ingresso. L'ebbero i Marcello nel 1485 pel matrimonio di Petronilla Crispo dei duchi di Naxia con Natale q. Gasparo Marcello. In esso nacque pure Alessandro Marcello, il quale esercitò la pittura con buon successo, e lasciò negli ammezzati alcuni dipinti allegorici. L'iscrizione adunque allusiva all'abitazione di Benedetto Marcello fu posta presso la *Calle e Sottoportico Vendramin* soltanto perchè il luogo è di passaggio, o per additare ai curiosi il varco, addentrandosi pel quale, possono pervenire alla *Corte Erizzo*, ed al palazzo dal Marcello abitato.

VENETA MARINA (*Ponte della*) a Castello. È così chiamato dall' insegna del prossimo Caffè, o perchè, essendo un tempo di legno, ed aprendosi nel mozzo, dava passaggio alle barcho, ed ai piccoli navigli che da questa parte uscivano dall' Arsenale. Si diceva eziandio *Ponte delle Catene* per le catene che d'ambidue i lati lo sostenevano. Effigiato con tali catene tu lo vedi nel libro di G. Matteo Alberti che descrive la regata, e l'altre feste fatte in Venezia all' epoca della dimora d' Ernesto duca di Brunswich, libro impresso in Venezia nel 1686.

Nell' 8 decembre 1720, giorno di Domenica, andando molta gente a Castello, questo ponte precipitò colla morte di 4 persone. Esso venne rifatto in forma più comoda e decorosa nel 1871.

VENEZIANA (*Sottoportico e Calle, Calle*) a S. Marco, presso la *Frezzeria*. Tali strade sono chiamate negli estimi *del Venezian*. Alvise o Simeoni Conti notificarono nel 1582 d'appigionare una casa in parrocchia di S. Moisè a *Margherita Veneziana*. E nei Necrologi Sanitarii: *A dì* 21 *Marzo* 1595. *Zambatista Venecian de ani* 60, *da febre g.ni* 13 | *S. Moisè*.

VENIERA (*Calle*) a S. Geremia. È una strada attualmente chiusa, che venne così appellata perchè giace dietro un giardino ed un palazzo oggidì conosciuti più comunemente sotto il nome di *Manfrin*, ma che, come stiamo per dire, fra le altre famiglie, appartennero anche ai Venier, laonde si chiama *Venier* anche un tratto di fondamenta giù del *Ponte delle Guglie* per avviarsi a S. Giobbe, ove il palazzo medesimo ha la sua facciata.

L'anno MDXX, collo stemma Priuli nel mezzo, rilevato dal Cicogna sopra un'antica porta otturata, ci rende edotti che esso venne in quell'anno dai Priuli fabbricato. Tal merito, secondo ogni probabilità, è dovuto ad Angelo Maria Priuli q. Pietro, nato nel 1484, e morto nel 1550, il quale fu Savio del Sestiere di Cannaregio e, per mezzo della moglie Andriana Venier, sposata nel 1517, ebbe in eredità il castello di Sanguinetto nel Veronese, da lui trasmesso ai discendenti. Daniele

suo figlio (come scrive il genealogista Girolamo Priuli, uscito dalla stessa famiglia), essendo negli anni 1589 e 1592 Consigliere di Cannaregio, abitava *le sue case appiedi del Ponte*, colle quali espressioni si deve certamente intendere il palazzo di cui si favella. Egli nel 1589 pose tomba in chiesa di S. Giobbe al padre, alla madre, ai fratelli Giovanni Battista e Zaccaria, ed alla figliuoletta Andriana, venendo poscia nel 1596 sepolto con onorevole iscrizione nella chiesa di S. Geremia, ove aveva fatto erigere un' arca ed un altare fra quello del SS. Sacramento, e quello della Beata Vergine. Trascorsi più di due secoli dalla fondazione, nel quale frattempo il palazzo ebbe una rifabbrica, sul disegno del Tirali, Elena, figlia d' un altro Angelo Maria Priuli, e sposa di Federico Venier, lasciollo ai proprii figli Giovanni e Pietro, con testamento 18 agosto 1756, pubblicato il 19 maggio 1762. Ma per breve tempo restò l' edificio in mano dei Venier, poichè essi, con istrumento 24 giugno 1787, lo vendettero al conte Girolamo Manfrin di Zara, il quale, dopo varie difficoltà e traversie coraggiosamente superate, avendo assunto nel 1777 la ferma generale dei Tabacchi, ebbe così prospera fortuna da poter comperare, oltre quello di Venezia, due palazzi a Santartien e Paese nel Trivigiano. Egli fondò pur anche una grandiosa fabbrica di tabacchi a Nona in Dalmazia, ove possedeva estesi latifondi, e raccolse nel suo palazzo di Venezia una ricca galleria di quadri, ed altre antichità che, sebbene abbia sofferto ai nostri tempi non lieve diminuzione, è tuttavia meritamente ammirata dai visitatori. Morto nel 1802, lasciò il palazzo al figlio Pietro, da cui nel 1835 passò alla sorella Giovanna, maritata in G. Battista Plattis. Nel 1849 finalmente venne in proprietà, per retaggio materno, della vivente Lina Plattis, vedova del nobile Francesco cav. Sardagna.

VENIER (*Calle*) a S. M. Formosa. Mette ad un' antica fabbrica di stile archiacuto, tuttora posseduta da un ramo della patrizia famiglia Venier. Questa fabbrica era un tempo posta in comunicazione colla *Fondamenta del Rimedio* mediante un ponte distrutto il 2 maggio 1851.

Il Cappellari cita molti autori che fanno discendere i Ve-

nier dalla gente Aurelia di Roma, a cui appartennero Valeriano e Gallieno imperatori. Lasciamo di buon grado agli autori suddetti tutta la fede di tale asserto, sapendo bene quanto l'adulazione abbia prevalso nel fissare l'origini delle famiglie patrizie di Venezia. Bene crediamo che i Venieri si ritrovassero fra noi fino dai primi tempi, e che fondassero o ristaurassero molte delle nostre chiese. Essi ebbero lungo dominio sopra Cerigo e Paros, isole dell'Arcipelago, e sopra Zemonico, castello della Dalmazia, nonchè per qualche tempo sopra il castello di Sanguinetto nel Veronese. Produssero varii prelati insigni, tre dogi, diciotto procuratori di S. Marco, e gran numero di capitani generali, e d'uomini celebri nelle lettere, e nelle magistrature. Il primo dei dogi Venier, cioè Antonio, eletto nel 1382, si fece ammirare per la sua esemplarissima giustizia. Aveva egli un unico figlio, di nome Luigi, che, come corse fama, amoreggiava una gentildonna, ammogliata al patrizio Giovanni dalle Boccole. Insorta fra gli amanti questione, Luigi in compagnia di Marco Loredano, giovane al pari di lui sconsigliato, si recò di notte alla casa della dama, posta a S. Ternita, e v'attaccò alla porta due teste da caprone, aggiungendovi ingiuriose parole. Vedi S. Ternita (*Campo* ecc.). Sdegnato il marito, querelossi la mattina susseguente ai tribunali, i quali condannarono i rei, oltrechè a 100 ducati di multa, a due mesi di prigionia. Il doge confermò la sentenza, e benchè Luigi cadesse in seguito gravemente ammalato, non fece un sol passo per liberarlo, sicchè l'infelice dovette morire in prigione. Altro genere di gloria mercossi Sebastiano Venier, pur egli doge di Venezia nel 1577, per essere stato nel 1571 condottiere della flotta cristiana contro il Turco nella famosa giornata delle Curzolari, ove rimase ferito di freccia in un ginocchio, ed ove ebbe a compagno del suo valore il nipote Lorenzo, che in seguito, fatto generalissimo di mare, affrontò ed arditamente respinse l'armata Spagnuola comandata dal duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, la quale tentava d'inoltrarsi nell'Adriatico per assistere gli Austriaci fautori degli Uscocchi. Tale azione fece sì che Lorenzo il 30 maggio 1618 venisse eletto procuratore di S. Marco. Nè gli allori poetici mancarono a questa famiglia; potendo essa vantare nel solo secolo XVI

cinque poeti, cioè i due fratelli Lorenzo e Domenico, Luigi e Maffeo, arcivescovo di Corfù, figliuoli di Lorenzo, nonchè Marco, uno tra gli amici di Veronica Franco.

Altri sentieri di Venezia portano il nome della famiglia Venier.

VENIER E BALBI (*Campiello*) a S. Pantaleone. È prossimo ad un casamento già posseduto dalla famiglia Venier, di cui abbiamo parlato più sopra, ed al palazzo Balbi, detto in *volta di Canal*, perchè ha la facciata colà ove il *Canal Grande* volge direzione. Dicesi che, sopra disegno del Vittoria, lo abbia fatto erigere fra gli anni 1582 e 1590 un Nicolò di Girolamo Balbi, perchè questi nel 1582 notificò di possedere sul *Canal Grande* un terreno infruttuoso ove si avrebbe potuto edificare un palazzo, e nel 1590 dispose di esso palazzo col proprio testamento. Narrasi in proposito la seguente storiella. Abitava antecedentemente quel gentiluomo non molto lontano in una casa presa a pigione, ed essendosi innocentemente dimenticato della scadenza d'una rata, ritrovò un bel dì, mentre recavasi al Maggior Consiglio, il proprietario, che bruscamente invitollo a pagarla. Nicolò soddisfece al suo debito, ma volle tosto rinunziare alla locazione, dando gli ordini opportuni perchè gli si fabbricasse il palazzo, e riparando frattanto colla famiglia in un ampio naviglio fermo alla riva, la mole del quale oscurava l'abitazione di colui che gli aveva fatto per istrada il mal garbo.

Dalle finestre di questo palazzo Napoleone ed altri principi godettero il nazionale spettacolo della regata, poichè, come altrove si è narrato, qui presso soleva fabbricarsi la così detta *machina*, cioè il palco ove sedevano tre personaggi destinati a giudicare dei premii, ed a distribuirli ai vincitori della corsa.

Il Frescot fa discendere la patrizia famiglia Balbi dalla gente Balba di Roma, e vuole che trasmigrasse a Pavia, quindi a Milano, e finalmente a Ravenna, ove si distinguesse in due rami, l'uno dei quali andasse direttamente a Venezia, e l'altro, prima d'andarvi, avesse stanza in Aquileja. Un Bono Balbi morì vescovo di Torcello nel 1215, ed altri suoi discen-

denti troviamo insigniti delle primarie dignità della chiesa. Nè fu punto inferiore all'altre questa famiglia nelle imprese militari, poichè un Pietro Balbi, chiamato dal Cappellari *cavalliere e senatore grande,* liberò nel 1509 la città di Padova dallo stretto assedio postovi da Massimiliano imperatore; un Teodoro Balbi, sopraccomito della galera intitolata il *SS. Salvatore*, rimase ferito nel 1571 alle Curzolari, ed un anno dopo non dubitò con sole quattro galere d'attaccare arditamente tutta la flotta degli Ottomani; un Bernardo, ed un Lucio Balbi finalmente pugnarono anch'essi con gran fortuna e coraggio contro gl'infedeli.

VENTO (*Calle del*) a S. Basilio. È così chiamata, secondo il Dezan, dall'infuriare che fa quì più che altrove questo elemento.

VENZATA (*Calle*) o DEL CAUSTICO in *Rio Marin*. Apparteneva questa strada alla parrocchia di S. Giacomo dall'Orio, ove troviamo domiciliato, secondo l'anagrafi del 1761, un *Zuane Venzato* artiere. Anche nel registro delle case lasciate alla Scuola Grande di S. Rocco da Pietro Dalla Vecchia nell'anzidetta parrocchia se ne ritrova una che nel secolo decorso appigionavasi ad un *Zuane Venzato.*

La seconda denominazione non sappiamo donde provenga, se pur qui non si avesse preparato il *caustico,* che è una specie di medicamento estrinseco, di forza adustiva.

VERDE (*Sottoportico e Corte*) ai SS. Apostoli. Erano dette anticamente queste località *Sottoportico e Corte di Ca' Verde* da una famiglia di tal cognome. Nei Necrologi Sanitarii leggesi che il 2 luglio 1551 mancò ai vivi nella parrocchia dei SS. Apostoli *Santo fio de m. Fr.co Verde. È sta ferido e morto,* e che il 25 gennaio 1555 M. V. pagò il medesimo tributo alla natura nella parrocchia medesima *M. Fr.co Verde amalà za doi anni, et za* 15 *zorni non uscito di casa.* Questa famiglia fu ascritta alla cittadinanza originaria, e dai registri dell'*Avogaria* si viene a rilevare che fuvvi un tempo in cui abitò ai SS. Apostoli, e che il citato Francesco, padre di Santo, era

sensale al Fondaco dei Tedeschi. Nei registri dell' *Avogaria* abbiamo pure l'albero dei Verde che rimonta però soltanto ad un Marco marito di Lucia Mallazza, la quale nel 1442 fece donazione a Girolamo suo figlio d'alcune proprietà in parrocchia di S. Gregorio, pervenutele in virtù della disposizione testamentaria (an. 1299) d'un Angelo Mallazza, di cui era pronipote. Non si può quindi precisare, sebbene paia probabile, che appartenesse alla suddetta famiglia il noto Bartolammeo Verde da S. Ternita, il quale nel 1332 ottenne uno spazio sopra le velme, o paludi, adiacenti a S. Michele di Murano per istabilirvi il primo ospizio per le convertite sotto l'invocazione di S. Cristoforo, laonde l'isoletta, inserviente ad uso di cimitero comunale, chiamasi ancora col nome di questo santo. I Verde, di cui parliamo, oltre gli stabili situati in parrocchia di S. Gregorio, avevano in chiesa di S. Gregorio la loro tomba con epigrafe riportata dal Cicogna.

Una famiglia Verde, o Verdi, diversa dalla surriferita, lasciò il suo nome alla *Calle del Verde*, che mette capo alla *Calle dell' Oca,* e che anch'essa è attualmente sotto la parrocchia dei SS. Apostoli, ma nei tempi andati era sotto quella di S. Sofia. Ed in vero si ritrae dalle notifiche del 1566 che un Bartolammeo Verdi possedeva in parrocchia di S. Sofia due case, ed una bottega da fruttaiuolo. Nel 1661 un Antonio Verdi notificò poi di possedere una *casa a S. Sofia, in Calle dell' Oca, con bottega di sotto da fruttariol all' insegna dell' Oca, data in affitto ad un Venturin Girardi, fruttariol all' Oca.* Questa famiglia, che anticamente esercitava il mestiere dello stracciaiuolo, possedeva altre case a S. Sofia, in *Ruga dei due Pozzi,* e beni a Maerne, Rubegan, e Martellago. Il di lei stemma, consistente, come scorgesi da un manoscritto lasciatoci dal Cicogna, in un albero a cui s'attacca un braccio, è scolpito tuttora in *Calle dell' Oca,* e precisamente all' ingresso della *Calle del Verde.*

VERGINI (*Ponte, Rio, Calle, Fondamenta delle*) a Castello. Ugolino, vescovo di Ostia, che fu poi papa Gregorio IX, giunto a Venezia come legato di Onorio III, consigliò nel 1224 al doge Pietro Ziani di erigere una chiesa intitolata S. Ma-

ria Nuova di Gerusalemme, in memoria di quella del medesimo titolo che in Palestina era stata poco prima distrutta dai Saraceni. Il doge aderì al pio desiderio, ed aggiunse alla chiesa un convento di monache Agostiniane, per cui ambidue questi edificii presero volgarmente il nome di S. Maria dello Vergini. A due incendii essi andarono soggetti nel 1368 e nel 1487, dopo i quali vennero rifabbricati. Nel 1806 si consegnarono alla Veneta Marina, e nel 1809 si ridussero ad ergastolo o bagno dei forzati. Ora però servono ad uso di magazzino.

Anche le monache delle Vergini coabitavano un tempo con frati che, probabilmente per le loro intemperanze, furono per due volte, cioè nel 1295, e nel 1449, espulsi dal convento. Anch' esse si resero note per iscandali e sacrilegi. Scrive il Sanuto: *A dì* 26 *agosto* 1502. *Nel monasterio di le Verzene, fatto la consientia ali avogadori, et examinato alcuni, fo trovato in dito monastier esserne di gravide; perhò per la signoria fo mandato l'abate di Borgognoni, dicendo voleva venir dentro a far l'oficio comessoli; or dite monache li rispose non voler per niun modo venisse, perchè erano sottoposte solum al serenissimo principe.* Nè il Sanuto scrisse il falso, poichè, oltre Giuseppe di Marchiano, gastaldo del monastero, condannato per tali scandali fino dal 1418, si trovano nelle *Raspe* condannati pel medesimo oggetto nell' anno 1502, accennato dal Sanuto, Francesco Frescobaldi, Francesco Spizega, ser Giorgio Contarini, ser Francesco Giustinian, ser Pietro Valier, ser Benedetto Priuli, ser Giovanni Baffo, e ser Vincenzo Morosini. Quindi, sotto l'anno 1503, ser Giusto Gauro, ser Bernardo Pisani, e nuovamente ser Vincenzo Moresini.

La chiesa delle Vergini era visitata il primo maggio di ogni anno dal doge o dalla Signoria tanto per fruire della indulgenza detta della *Porziuncula*, concessa da Bonifacio IX, quanto per ricordare alle monache il jus patronato ducale. In questa occasione la badessa recitava un discorso innanzi al principe, e lo regalava d'un mazzo di fiori con manico d'oro, e guernito di merletti veneziani.

Nel convento delle Vergini ebbe stanza la moglie del Carmagnola dopo la decollazione del marito, provveduta d'annua

pensione, ch'essa però perdette tostochè da alcune donne di Lombardia si lasciò sedurre alla fuga.

VERGOLA (*Calle*) a S. Geremia. Deve leggersi *Calle del Vergola,* come nella Descrizione della contrada di S. Geremia pel 1712, che ci dimostra aver qui domiciliato in quel tempo *Alessandro Zentilini Vergola affittual dei NN. UU. Priuli,* Anche più anticamente, cioè nel 1630, trovasi memoria d'un *Vergola,* o *vergoler* (fabbricatore di *vergole*) nella medesima parrocchia, leggendosi nei Necrologi Sanitarii: *A dì* 30 *decembre* 1630. *Marco de Gier.º dalle vergole* | *S. Geremia.* Ed uno di siffatti artieri diede il nome eziandio, secondo il Dezan, al *Sottoportico Vergola* a S. Alvise, il quale un tempo era sottoposto alla parrocchia di SS. Ermagora e Fortunato, volgarmente *S. Marcuola,* ove morì il 16 marzo 1609: *Mad.ª Oliva consorte de m. Ger.º Carentio dalle Vergole, d'ani* 40 *in c.ª da parto, g.ni X.*

Il citato Dezan vuole che le *vergole* fossero alcuni cordoni di seta ravvolti sopra sottilissimi rottoli di carta, che usavansi ad ornamento delle vesti, e di fatti leggiamo che negli ultimi tempi della Repubblica esse erano pieno di *vergole, talchi e fiocchi.* Altri intendono per *vergole* certe armature, composte di fili metallici, per sostenere i *conzieri,* o *conziereti,* smisuratamente grandi delle donne Veneziane. Col mutarsi della moda l'arte dei *vergoleri* andò affatto perduta.

VERIERA (*Sottoportico e Corte*) ai SS. Giovanni e Paolo. Queste strade, dette negli estimi *del Verier,* presero il nome da un'antica bottega da *verier* (vetrajo), la quale nel secolo XVI apparteneva ai Grimani.

I *Verieri,* o *Stationeri che vende veri,* di Venezia, eressero scuola il 6 luglio 1436 sotto il patrocinio di S. Sebastiano nella chiesa di S. Giovanni Nuovo, ma nel 27 luglio 1438 si trasportarono in quella di S. Polo, ove acquistarono una cappella, ed un tratto di terreno sotto il portico per fabbricare le loro sepolture. Nel 1580 passarono in chiesa di S. Angelo, o colà nel 1592 eressero un altare di pietra sul disegno di m. Paolo Tagliapietra da S. Trovaso, avendo ricevuto in dono

dal pievano e capitolo un *paro di colonne di marmo fino.* Finalmente nel 1671 rifabbricarono questo altare, fatto cambio di sito colla scuola di S. Antonio. Tanto deduciamo dalla loro *mariegola* che si conserva nell' Archivio Generale. Essi formavano un' arte distinta da quella dei *verieri,* o padroni di fornaci di vetro di Murano, coi quali ebbero varie liti, il che si deduce chiaramente dalla *mariegola* stessa.

VERONA (*Calle, Ponte, Fondamenta della*) a S. Fantino. Esisteva qui presso nel 1740 la *casa locante alla Verona, tenuta da Pellegrino Mandelli,* il quale pagava pigione al N. U. Pietro Zusto. Troviamo nei registri dei *Proveditori di Comun* che *il ponte di pietra denominato della Locanda di Verona a S. Fantino venne rifatto tutto al disopra, et aggiustato al di sotto in ord. alla termin.* 22 *xbre* 1758. Anticamente il *Ponte* e la *Fondamenta della Verona* chiamavansi *del Tintor,* mentre la *Calle della Verona* era conosciuta sotto il nome di *Calle della Scoletta,* per la prossima scuola di S. Maria della Giustizia, ora Veneto Ateneo.

VERZE (*Calle delle*) a S. Antonino. Era detta anche *Calle della Verza* forse dalla famiglia Verza, o Verzi, venuta da Capo d'Istria, un Luca della quale, fino dal 1416, ottenne un privilegio di cittadinanza Veneziana. Questa famiglia per via di donne contrasse parentela con case patrizie.

VESTE (*Fondamenta, Ponte, Calle delle*) a S Fantino. Da una sartoria di *veste da zentilomini,* che nel 1712 conducevasi da un Bernardo Franalonga, e che conservossi fino agli ultimi tempi della Repubblica. Essa era propriamente situata in *Campo di S. Fantino,* nella bottega aperta adesso ad uso di Caffè, laonde anche il prossimo braccio di calle, ora detto del *Caffettier,* era un tempo chiamato *delle Veste,* denominazione in seguito rimasta soltanto alla Fondamenta, al Ponte, ed all' altro braccio di calle giù del ponte verso S. Moisè.

La *vesta da zentilomo* era quella toga di panno nero ad uso Greco che indossavano i patrizii, ed alcuni pubblici funzionarii. Nell' estate portavasi sciorinata d' innanzi, e nell' inverno ser-

rata alla vita, e bordata di striscie larghe di pelli, dette *fende*, con una cintura attorniata ai lombi. Nei primi tempi la vestivano anche le persone del volgo, e moltissimi quindi erano i *sartori da veste*, i quali venivano retti da un capo chiamato *gastaldo da veste*.

VICENZA (*Sottoportico e Corte della*) a S. Moisè. Da un albergo destinato in origine ad accogliere i forestieri venuti dalla città di Vicenza. Vedi Bressana (*Calle* ecc.), Feltrina (*Ponte* ecc. *della*) e Verona (*Calle* ecc. *della*). L' anagrafi ordinata pell' anno 1642 dai Provveditori alla Sanità ricorda la *Casa Visentina* in parrocchia di S. Moisè, ed il necrologio del 1675 la *Camera locante all' insegna della Vicenza* nella medesima parrocchia.

VIDA (*Corte della*) a S. Samuele. Per queste, ed altre località così denominate vedi Fico (*Ramo, Corte del*).

VIDA (*Calle della*) o DELLE LOCANDE a S. Paterniano. Per la prima denominazione vedi l' articolo antecedente; per la seconda Locande (*Ramo delle*).

S. VIDAL (*Campiello, Campo, Traghetto, Rio di*). Il doge Vitale Falier eresse la chiesa di S. Vitale nel 1084. Dopo l' incendio del 1105 essa venne rialzata, e riedificata un'altra volta sul finire del secolo XVII per cura del pievano Teodoro Tessari. Il prospetto s' innalzò per un pio legato del doge Carlo Contarini sul disegno d' Andrea Tirali. Lo adornano i busti del detto doge Contarini, della dogaressa sua moglie, e del pievano Tessari, scolpiti da Giuseppe Gnoccola. Nel 1810 questa chiesa, per lo innanzi parrocchiale, divenne succursale di S. Stefano.

Al basso della sua torre esistono due lapidi romane, che, secondo il Sansovino, si trasportarono da Pola, e che, come vuolsi, formavano ambedue un sol pezzo.

Il clero della chiesa di S. Vitale nel giorno del santo titolare andava annualmente in processione al vicino traghetto per incontrare il capitolo dei SS. Gervasio e Protasio, al quale

presentava un mazzetto di fiori, conducendolo poscia a cantar messa nella propria chiesa. Tali formalità praticava vicendevolmente verso il clero di S. Vitale quello dei SS. Gervasio e Protasio quando celebrava la propria festa, e ciò perchè S. Vitale fu padre dei SS. Gervasio e Protasio.

In *Campo di S. Vitale* eravi il bersaglio pel sestiere di S. Marco, e di esso fa menzione una sentenza del 4 agosto 1335, colla quale condannossi in lire 700 un *Thomadus de Thomado*, che incontrò colà una fanciulla di nome Soprana, figlia di Bartolammeo da Pirano, e condottala sotto il portico della chiesa della Carità, ebbe seco lei per forza copula carnale. Delle lire 700 ducento dovevano servire per maritare, o monacare la mal capitata.

Leggiamo nel Giornale della Sacristia di S. Stefano che nel 2 aprile 1556 una donna partorì in parrocchia di S. Vitale sette bambini ad un punto, i quali furono sepolti nel cimitero dei padri di S. Stefano.

Presso S. Vitale in *Canal grande* ritrovossi nel 1584 una fontana d'acqua dolce. Vedi la *Canzone fatta nel tempo che si ritrovò una fontana in Canal grande presso a S. Vitale del* 1584, stampata dopo il *Panegirico del Sig.r Mutio Sforza a Venetia sotto nome di Reina. In Venetia appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli. MDLXXXV.*

Abitava in parrocchia di S. Vitale quel Nicola Faragone, figliuolo d'un contadino d'Ariano in Puglia. Costui si era messo da principio in pratica appresso un avvocato della sua patria, ma, avendolo derubato, e poscia avendo commesso altro grosso furto a danno di D. Costanzo della Noce, nella cui casa praticava come maestro dei figliuoli, era stato scoperto, e messo in prigione. Di là fuggito, venne a Venezia, ove si fece amico di due meretrici Napolitane, madre e figlia, l'una Fortunata, e l'altra Leonora appellate. Allo scopo d'appropriarsi quanto esse possedevano, una notte le uccise, e fattele a pezzi, le nascose in un baule, al quale, per mezzo d'una corda, legò una grossa pietra che copriva la pila del pozzo di casa. Poscia avendo preso barca, si condusse al Canal della Giudecca, e colà giunto, gettò in acqua il baule e la pietra. Ma essendo troppo lunga la corda, onde l'uno all'altro erano rac-

comandati questi arnesi, volle il caso che essa andasse a traverso della gomena d'un naviglio colà stanziato. Ciò fece sì che, restando a cavalcioni da una parte il baule, e dall'altra la pietra, si scoprisse ben presto il delitto, ed il reo venisse condannato il 21 settembre 1729 ad aver tagliata la testa, e ad essere poscia diviso in quattro parti da affiggersi nei soliti luoghi.

In parrocchia di S. Vitale abitava il poeta satirico Bartolammeo Dotti, il quale, ferito il 27 gennajo 1713 (1712 M. V.) in *Calle della Madonna* a S. Angelo, venne a morte il giorno successivo. Così nel Necrologio parrocchiale: *Adi* 28 *genaro* 1712 *M. V. Il Sig.r Cav. Bartolomio Dotti, d' anni* 64, *noncio del territorio di Brescia, in circa, ferito in tre luochi non si sa da chi, a quattr' hore incirca, sarà fatto sepelir da suoi germani con cap.*

A S. Vitale venne a morte il 2 gennaio 1784 M. V. il celebre compositore di musica Baldassare Galuppi, detto il Buranello.

A S. Vitale abitava pure, e precisamente nel palazzo Cavalli, il celebre conte Alessandro Pepoli, autore di tragedie, e traduttore di poemi, il quale nella sua abitazione dava rappresentazioni teatrali, ed accademie di canto. Qui pure raccoglievasi l'accademia dei Rinnovati, primo ornamento della quale era il suddetto Alessandro Pepoli. In questo palazzo, oggidì proprietà del Conte di Chambord, risiedette l'arciduca d'Austria Federico, decesso nel 1836.

VIDMAN (*Fondamenta, Calle, Rio, Ponte, Calle Larga*) a S. Canciano. Il palazzo Vidman, o Widman, fu architettato dal Longhena, ed in origine apparteneva alla cittadinesca famiglia Sarotti. Così ne parla il Martinioni: *Il palazzo dei conti Vidmani, posto in contrà di S. Cantiano, nell'entrar in Biri, è notando per costruttura, per copia di stanze, per magnifiche sale, e per la facciata ornata di marmi di singolarissimo ordine d'architettura, e per esser di dentro fornito di statue, di pitture, e di altre ricchezze.*

Noi non sappiamo se dicano il vero alcune cronache quando affermano che Giovanni Widman, venuto dalla Germania

circa il 1590, e capostipite della famiglia in Venezia, fosse da principio *bastaso*, o facchino, nel Fondaco dei Tedeschi. Egli certamente era di bassissima schiatta, e dipendente dalla ricca famiglia Alemanna Otti, ma poscia, messosi a mercanteggiare per proprio conto, accumulò grandi ricchezze, per cui, venendo a morte nel 1634, lasciò un milione e ducentomila ducati ai figliuoli, che nel 1646, mediante l'offerte per la guerra di Candia, furono ammessi alla Veneta nobiltà. Dei figliuoli di Giovanni, Martino acquistò la contea d'Ortemburgo, e la baronia di Paterniano e Sumcrech nella Carintia; Cristoforo venne da papa Innocenzo X creato cardinale di Santa Chiesa nel 1647; e Davide fu generale delle milizie pontificie contro il duca di Parma, a cui nel 1649 prese ed interamente distrusse Castro. Trovasi pure un Carlo Widman negli ultimi anni della Repubblica generale di mare in Levante.

Questa famiglia donò alla chiesa di S. Canciano il corpo di S. Massimo, vescovo di Cittanova, e nella chiesa medesima costrusse una cappella, ove ha le proprie tombe ed iscrizioni. Costrusse inoltre un superbo altare nella chiesa di S. Michele in Bagnoli, ed una colonna di marmo da porsi nella piazza di quel villaggio.

VIGNA (*Campiello della*) in *Quintavalle*. Da una vigna, o vigneto, che qui stendevasi, laonde la Descrizione della contrada di S. Pietro di Castello pel 1661, all'oggetto d'indicare la situazione d'alcune case, le dice poste *dietro la Vigna*. Essa apparteneva al patriarcato, trovandosi che il 16 gennaio 1477 Giovanni Memmo, a nome di suo zio patriarca di Venezia, la diede in affitto ad un Pietro di Sdrigni. Parecchie di tali vigne esistevano in Venezia, ed esse erano coltivate dai così detti *ortolani*, che non formavano un' arte, ma sibbene un corpo contribuente, il quale nel 1773 si divideva in tre categorie: I. *Affittuali di Vigne a Castello ed alle Vignole* 17. II. *Affittuali di Vigne alla Giudecca* 32. III. *Affittuali di Vigne in Cannaregio* 13.

VINANTI (*Calle*) a S. Pantaleone. Era qui domiciliato nel

1712 un *Zandonà Vinanti*. Questi, nel 1729, venne citato all'uffizio dell'*Avogaria* per dare informazioni sopra un Pietro Redivo, che chiedeva d'essere ammesso nel collegio dei Ragionati. Quinci apprendiamo che il Vinanti copriva la carica di *nodaro al M. del Proprio*, e che continuava ad abitare in parrocchia di S. Pantaleone. Egli nel 1740 costrusse la tomba per sè e posteri in chiesa di S. Pantaleone con epigrafe riportata dai raccoglitori. Nella medesima parrocchia abitava nel 1775 Nicolò, di lui figlio, avvocato Veneziano. Più anticamente la famiglia Vinanti, che s'occupava nel commercio di cordovani, aveva dato alla chiesa di S. Pantaleone un pievano in un G. Battista eletto nel 1645, il quale meritò l'amore della Veneta Signoria a cagione del suo zelo pei poveri, sicchè fu fatto dal doge Francesco Molin canonico della basilica ducale. Nel 1668 rinnovò la sua chiesa, sobbarcandosi a parte del dispendio. Passò a miglior vita nel 1675, venendo pur egli in S. Pantaleone sepolto.

VIN (*Fondamenta del*) a S. Silvestro. Chiamavasi, come abbiamo detto, anticamente *del Ferro*, nome passato alla Fondamenta opposta. Si disse *del Vino* da quando le barche cariche di vino incominciarono ad aver stazio lungo la medesima, il che continuano a fare tuttora. Sopra questa fondamenta eravi pure *l'Uffizio del Dazio del Vin* in un locale che fu demolito nel 1842 per costruire quello della Direzione del Lotto. I mercatanti da vino, eretti in corpo nel 1505, si raccoglievano in confraternita, sotto l'invocazione della SS. Croce, nella prossima chiesa di S. Silvestro.

Alcune altre località di Venezia dividono il nome con questa fondamenta o perchè vi approdassero le barche da vino, o perchè vi si vendesse tale liquore.

S. VIO (*Rio terrà, Campo, Ponte*). La ex chiesa parrocchiale dei SS. Vito e Modesto, volgarmente *S. Vio*, fu eretta nel 912, come vogliono alcuni, dalle famiglie Magno e Vivo, e, come vogliono altri, dalle famiglie Vido e Balbi. Sprofondatosi in seguito il terreno della medesima, assegnò il senato, a riattarla, sussidii, ed alcuni marmi tratti dalle case at-

terrate di Bajamonte Tiepolo, sopra il quale il giorno di S. Vito del 1310 aveasi riportato vittoria. Stabilì ancora, in segno di gratitudine, che ogni anno, nel giorno dedicato a detto santo, questa chiesa venisse processionalmente visitata dal doge e dalla Signoria colle sei Scuole Grandi, i regolari, le congregazioni del clero, ed il capitolo dei canonici di Castello, e che fosse dato poscia uno dei solenni banchetti a quanti aveano seguito il doge nella visita. La chiesa di S. Vito si chiuse nel 1808, e nel 1813 si demolì del tutto. Il proprietario del fondo ov' essa sorgeva, sig. Gaspare Biondetti Crovato, prese ad innalzare colà nel 1864 nuova cappella sopra disegno di Giovanni Pividor, nella porta della quale volle posti in opera alcuni frammenti marmorei della chiesa antica, già appartenenti alle case del Tiepolo. Questa cappella venne aperta il 25 giugno 1865.

In *Campo di S. Vito* nacque nel 1288, ed abitò fino alla morte, la beata Contessa Tagliapietra, patrizia Veneta. Narrano gli scrittori ecclesiastici che, non volendo la di lei famiglia che ella si recasse da un sacerdote della chiesa di S. Maurizio, con cui diceva d'intrattenersi in ispirituali colloquii, proibì una fiata alle barche appostate alla riva di S. Vito di traghettarla oltre il canale, ma che la beata, steso un lino sopra l'acque, miracolosamente passò a piede asciutto all'altra sponda. La casa di Contessa atterrossi nel 1354 *per far più bella veduta*, dice il Barbaro, *al dose et alla signoria*, i quali si recavano, come dicemmo più sopra, a visitare annualmente la chiesa di S. Vito.

Presso la chiesa di S. Vito esisteva un romitaggio di donne, chiamate le *Pinzochere della Madonna di S. Vio*. Col loro abito volle essere sepolta nel 1533 Maria Loredan nella chiesa di S. Michele di Murano, lasciando un pio legato di dieci ducati annui ad esse pinzochere.

Badiale, e quasi passata in proverbio, fu l'ignoranza d'un Pietro Paolo Lupo, o Lovo, che nel 1557 fu eletto pievano di S. Vito, ma che perciò venne rifiutato. Costui negli esami lesse: *ut exhibeatis corpora vestra*, ed interrogato che cosa significasse *exhibeatis*, dopo molta esitanza, rispose: *che sie beati*, soggiungendo poscia: *monsignore, sono vecchio de anni* 78; *el q.m*

magnifico ser Girolamo Marcello me ha menato in qua e in la per molto tempo digando messa; quel poco che sapeva me ho desmentegao! Vedi Gallicciolli: *Memorie Venete.*

Leggiamo nella cronaca Molina: *In Venezia nacque una fanciulla il mese d'aprile* 1740 *con la faccia di capra, et il resto forma umana, e battezzata morì nella contrada di S. Vito.*

In questa contrada morì pure la celebre pittrice Rosalba Carriera il 15 aprile 1757. Vedi S. Bassgio (*Campo* ecc.)

Almorò Contarini, pievano di S. Vito, e canonico di S. Marco, accusato nel 1749 da alcuni suoi preti di chiesa d'eresia, e da tre femmine di sollecitazione, non che di falsi insegnamenti dati ad una Maria Pisani, neofita ebrea, venne dopo 14 mesi di prigionia sospeso, e confinato per tre anni nell'isola di S. Spirito. Nel 1767 però il processo fu lacerato dal S. Uffizio, e rimesso il Contarini nelle sue parrocchiali mansioni.

VISIERA (*Sottoportico e Corte*) ai SS. Giovanni e Paolo. Attualmente queste località sono chiuse. Presero il nome dalla famiglia Visier, un G. Battista della quale qui abitava nella seconda metà del secolo XVII.

VISSIGA (*Calle della*) a S. Simeon Profeta, in *Rio Marin.* Forse da qualche famiglia di questo cognome. Le *Raspe* dell'*Avogaria di Comun* ci fanno conoscere che un *Leonardus samitarius filius Vesice custodis dominorum de nocte* fu condannato, con sentenza 19 settembre 1490, ad un anno di carcere, ed a cinque di bando per la colpa seguente. Stando in casa di Pietro Zanini, posta sul ponte di S. Giacomo dall'Orio, gli venne veduta certa Maddalena, moglie d'Antonio Rosso *a serico.* Saltò allora fuori dalla casa, ed ingiuriolla con queste testuali parole, conservateci dal processo, e che noi riportiamo volentieri come un documento del dialetto veneziano di quel tempo: *Nasca el vermocan e le fistole a tanti bombaseli e tanti rosseti, e lo lin che tu ha in cavo va... de me...* Risentitasi la donna, gli rispose = Guarda il valentuomo che mi dice tali ingiurie! Mi conosci bene? Se fosse qui mio marito forse ti dispiacerebbe, perchè potrebbe nascerne fiera contesa! = A cui Leonardo « *tu ha trope zanze!* » ed in questo dire le dà uno schiaffo, e vuo-

le strapparlo la treccia minacciandola di tagliarle la faccia. Nè contento di ciò, il giorno seguente ritrova per istrada il marito, l'assale con un coltello, e lo costringe a ricercare salvezza in una casa vicina.

Anche verso la metà del secolo XVII viveva in Venezia un *Daniele Vessiga*.

VITALBA (*Corte*) a S. Giovanni Evangelista. Un *Ger.mo Vitalba mercante di lana q. Z. Batta, habita a S. Gio. Evangelista*, fu uno fra i testimoni, che nel 1695 vennero citati all'*Avogaria* in occasione del processo istituitosi presso quell'uffizio pell'approvazione del matrimonio tra il N. U. Giacomo Antonio Marcello, e Catterina Piroco. La Descrizione della contrada di S. Stin pel 1712, ci ammaestra poi ch'egli abitava precisamente nella corte chiamata perciò sin d'allora del *Vitalba*, in una casa presa a pigione nel 1680 dal N. U. Vittore Zane. Egli è con tutta probabilità quel Girolamo Baldassare Vitalba Bergamasco, procuratore della prossima chiesa di S. Stin, ora distrutta, il quale nella chiesa medesima eresse tomba a sè, ed eredi nel 1715.

VITELLI (*Sottoportico, Corte dei*) sulla *Fondamenta di Cannaregio*. Sembra che qui anticamente esistesse il partito dei vitelli, trasportato poscia a S. Girolamo. Vedi Partido (*Calle del*). Un *m. Zuane Piceni partidante del vitello* morì in parrocchia di S. Geremia il 22 luglio 1688.

VITTORIO EMANUELE (*Via*) ai SS. Apostoli. Aperta fino alla *Ca d' Oro* il 2 settembre 1871, venne ultimata nel seguente anno 1872. Porta il nome di S. M. Vittorio Emanuele di Savoja, attuale re d' Italia.

VITTURI (*Ponte*) a S. Vitale. D' antica origine Romana, la famiglia Vitturi produsse, al dir dei cronisti, tribuni *molto ingegnosi, sagaci, superbi e piccoli delle persone*. Troviamo Giovanni, Marino, Orlando, e Silvestro Vitturi fra i nobili che nel 1153 sottoscrissero l' atto di quitanza, fatto dal doge Morosini ai nobili di ca' Basegio. Un Daniele Vitturi sconfisse nel 1260

Digitized by Google

la flotta unita dei Genovesi e dei Pisani, predando ai primi otto navi, e cinque ai secondi. Un Lampridio fu vescovo di Traù nel 1315. Un Giovanni, eletto nel 1510 provveditore in Friuli, ruppe in quell' anno i nemici presso Cormons; nel 1513 venne spedito ad assistere la città d' Udine minacciata dai Tedeschi; nel 1514 prese in certo incontro il generale Cristoforo Frangipane; nel 1527 andò al soccorso di papa Clemente, assediato in Castel S. Angelo; nel 1528 fu posto a guardia di Barletta, ed altri luoghi marittimi della Puglia, conquistati dall'armata Veneta a favore dei Francesi; nel 1531, sotto nna accusa *de peculatu,* fuggì presso Ferdinando re dei Romani, che lo creò cavaliere e capitano in Ungheria, ove sconfisse i Turchi; nel 1537, essendo stato richiamato, venne fatto generale d' armata in Golfo; nel 1539 provveditore generale in Candia; nel 1540 finalmente morte colpillo, e ritrovò tomba in chiesa di S. Canciano. La famiglia Vitturi si gloria pure di un Lorenzo arcivescovo di Candia nel 1595, il quale in tempo di fame e di peste sovvenne con esemplare carità ai proprii soggetti. Essa ha tuttora scolpito il proprio stemma sul pozzo interno del palazzo che a S. Vitale appartenevale.

Il *Ponte Vitturi* chiamasi anche volgarmente *dello Scutelio* da un Girolamo Scutelio, chirurgo, che vi domiciliava appresso nel 1781.

In prossimità vi è pure una calle detta *Vitturi* o *Falier*, essendo vicina, oltrechè alle caso dei Vitturi, anche al palazzo Falier. Vedi Falier (*Corte*).

VOLTI (*Calle dei*) ai Gesuiti. Alcuni archi, o volti, che congiungono le case, danno origine a tale denominazione, più fiate ripetuta nella nostra città.

In questa strada la scuola Grande della Carità possedeva varii stabili che, come dalle iscrizioni, venuero eretti nel 1495 coi danari ritratti dalla vendita d' un palazzo a S. Lio, lasciato ad essa scuola da Tommaso Cavazza, e che furono ristaurati dal 1747 al 1753.

Spesso trovasi eziandio qualche strada chiamata *del Volto*, perchè vi si scorge, o vi si scorgeva, un volto soltanto.

VOLTO (*Calle del*) a S. Lio. Vedi VOLTI (*Calle dei*).

VOLTO SANTO, presso il *Ponte dell' Anconetta*. Essendo venuti alcuni mercadanti Lucchesi a Venezia, ove perfezionarono l' arte della seta, formarono nel 1360, col consentimento del governo, una pia società, o consorzio, fra di loro sotto il nome del *Volto Santo*, perchè così chiamavasi un prodigioso crocefisso a Lucca venerato. Poscia, con istrumento 2 ottobre 1370, in atti Nicolò q. Nicolò notajo di Firenze, ottennero uno spazio in faccia la chiesa di S. Maria dei Servi per fabbricare un oratorio, e per formare il loro cimitero. Finalmente, coll' altro istrumento 6 settembre 1398, in atti pre' Lorenzo Foscarini, acquistarono dai padri Serviti medesimi un *teren vachuo meso in la contrada de S. Marchuola, lo qual è per mezo la chiexia oltre lo rio,* ove eressero un' aula per le loro adunanze, e dieci case a ricovero dei poveri della propria nazione. Questi edificii, che portano scolpita sulla facciata l' immagine del Volto Santo, e che diedero il nome alla strada da noi rammentata, bruciarono miseramente nel 1789, avendosi appreso il fuoco ad un magazzino da olio, ed avendo galleggiato le fiamme sopra l' acque del prossimo canale. Del suddetto incendio abbiamo altrove parlato. Vedi TAGLIAPIETRA (*Campiello del*). Un anno dopo le case dei Lucchesi vennero rifabbricate, e due iscrizioni furono poste sopra le medesime a documento del fatto.

U

UMILTA' (*Ponte della*) alla Salute. La chiesa ed il monastero di S. Maria dell' Umiltà appartenevano un tempo ai Templari, ma circa la metà del secolo XVI si concessero ai padri della Compagnia di Gesù, che nel 1589 li restaurarono. Partiti però i Gesuiti da Venezia nel 1606, gli anzidetti edificii rimasero vuoti, ed abbandonati, finchè nel 1615 vennero affidati alle monache Benedettine dell' antico convento di S. Servolo. Esse vi rimasero fino al 1806 in cui furono concentrate con quelle di S. Lorenzo. Nel 1824 la chiesa ed il monastero di S. Maria dell' Umiltà si atterrarono insieme ad un oratorio vicino, dedicato a S. Filippo Neri, per ampliare l'orto del Seminario.

Circa il *Ponte dell' Umiltà* così scrive il continuatore del Berlan: *Il passaggero oggidì, suo malgrado, a questo ponte si arresta, nè segue più il cammino delle Zattere, ed il giro alla punta della Dogana fino al campo della Salute. Il ponte fu chiuso di nuovo quando, circa il* 1851, *la Dogana di S. Giorgio fu qui trasferita.*

UVA (*Sottoportico dell'*) a S. Margarita. Questo Sottoportico trasse per avventura il nome dai frutti d' una vite, che soleva stendere i suoi rami all' imboccatura del medesimo.

Digitized by Google

Z

S. ZACCARIA (*Parrocchia*, *Campo*, *Calle*, *Sottoportico*). La chiesa di S. Zaccaria dicesi fondata da S. Magno nel VII secolo, e subito fatta parrocchiale. I dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio vi aggiunsero un monastero di Benedettine quando ricevettero in dono dall' imperatore d' Oriente Leone V il corpo di S. Zaccaria. Questo monastero venne riedificato sotto il doge Orso Partecipazio, eletto nell' 864, dall'abbadessa Giovanna, figliuola di esso doge. Ebbe un' altra rifabbrica insieme con la chiesa dopo il terribile incendio del 1105, incendio in cui vuolsi che perissero soffocate 100 monache, rifugiatesi nel sotterraneo sussistente ancora a destra dell' altar maggiore. Nel 1456-57 cominciò ad innalzarsi la chiesa attuale, che fu compiuta nel 1515 sullo stile dei Lombardi. Il monastero fu soppresso nel 1810, e nel 1815 ridotto ad uso profano. A bella prima si chiuse anche la chiesa, ma poco dopo si ridonò al divin culto come sede di nuova più ampia parrocchia, formata colle contrade delle circonvicine parrocchie allora soppresse.

Papa Benedetto III, essendo stato accolto, allorchè nell' 855 fuggiva la violenza dell' antipapa Anastasio, dalle monache di S. Zaccaria, fece dono alla loro chiesa di molte reliquie. Allora si stabilì che ogni anno ai 13 del mese di settembre, anniversario della vigilia del giorno in cui ebbe luogo la consecrazione della chiesa predetta, essa venisse visitata dal doge e dalla Signoria. Nella prima visita il doge Pietro Tradonico ebbe in regalo dall' abbadessa Morosini un corno ducale tutto d' oro, e superbamente gemmato, col quale in se-

guito s' incoronarono i dogi; nella visita poi che fece l' anno 864 trovò la morte sotto i pugnali della fazione Barbolana. Ad inquirire sopra questo assassinio si formò una commissione che in seguito si rese permanente, formando il magistrato degli *Avogadori di Comun*. La visita della chiesa di S. Zaccaria dal 13 settembre venne nei secoli successivi trasportata al giorno di Pasqua, e si mantenne fino alla caduta della Repubblica. In quest' occasione un altro doge, cioè Vital Michiel II, venne ucciso da Marco Cassolo, come abbiamo narrato. Vedi Rasse (*Calle delle*).

Avendo il N. U. Giovanni Vallaresso conosciuta carnalmente suor Polissena Caotorta, monaca non professa del convento di S. Zaccaria, ed avutone un figlio con impromessa di prenderla in moglie, venne condannato, mediante sentenza 18 marzo 1451, a due anni di carcere, e 200 lire di multa, ed a compensare la danneggiata con ducati ottocento. Se poi avesse voluto adempiere a'proprii impegni, egli restava assolto, ed otteneva mille ducati di dote. Sembra che accettasse piuttosto la condanna, poichè non troviamo negli alberi genealogici patrizii alcun Giovanni Vallaresso ammogliato con Polissena Caotorta.

Vennero pure condannati al bando, con sentenza 23 agosto 1614, Andrea Foscarini ed Alvise Zorzi per essere entrati, mediante rottura di muro, nel convento di S. Zaccaria, ed avere colà usato carnalmente l' uno con Laura Querini, monaca professa, e l' altro con una giovane conversa.

Abitava a S. Zaccaria quel Vittore Camelio, Camello, o Gambello, valente fusore di medaglie, e scultore, adoperato dalla Repubblica per incidere i conii delle proprie monete. Egli scolpì le dodici statue degli Apostoli che si scorgono nella cappella maggiore della chiesa di S. Stefano. A tal fama era salito che il Maggior Consiglio il 26 marzo 1487 lo chiamava *sumo maestro nel arte*.

All' ingresso che dal *Campo di S. Provolo* guida a quello di S. Zaccaria s' ammira un leggiadro bassorilievo, rappresentante la Vergine fra S. Giovanni Battista e S. Marco con sopra S. Zaccaria.

ZAGURI (*Calle, Sottoportico*) a S. Maurizio. Vedi CORNER ZAGURI (*Ponte, Fondamenta*).

ZAMBELLI (*Sottoportico e Calle*) a S. Giacomo dall'Orio. La famiglia Zambelli, che possedeva il vicino palazzo, venne da Padova, ove, secondo il Cappellari, i suoi ascendenti erano mercadanti di *malvasia*. Con questi ed altri negozii fattasi ricca, acquistò la cittadinanza originaria, e poi la Veneta nobiltà nel 1648. I Zambelli notificarono nel 1740, oltre la casa dominicale di S. Giacomo dall'Orio, ed altre vicine, molte case in Padova con grandi possessioni nel Padovano.

ZAMBONI (*Calle*) a S. Gregorio. Questa calle, che sbocca sulla Fondamenta la quale costeggia il *Rio di S. Gregorio*, ebbe il nome dalla cittadinesca famiglia Zamboni. Rilevasi da una sentenza del *Piovego* che fino dal 1260 un Giacomo Zambon aveva stabili confinanti col *Rio di S. Gregorio*. E nel 1566 un Federico Zambon notificò varie case *in contrà de S. Gregorio, in Corte de ca' Zambon*. Una cronaca di famiglie (Classe VII, Cod. DCCCCXXXIX della Marciana), parlando dei *Zamboni da S. Gregorio*, così si esprime: *Sono antiquissimi Venetiani, et hano fatto molte fabriche in questa città, adoperati nelle cose pubbliche, et beneficiati da questa rep.* Apparteneva forse a tale famiglia anche quel sacerdote Giacomo Zamboni, il quale nel 1483 prestò ajuto a Maria Caroldo per fondare la chiesa ed il monastero dello Spirito Santo.

ZAMINGHI (*Calle*) a S. Alvise. Dalla famiglia Zaminghi, o Zamenghi. Una *Domenica q. Orazio Zamengo* morì il 30 marzo 1790 nella parrocchia di S. Marcuola, a cui questa calle era un tempo soggetta.

Non lungi dalla *Calle Zaminghi*, e quasi di faccia al *Ponte Turlona* sulla *Fondamenta Rio della Sensa*, al N. A. 3218, scorgesi il palazzo Michiel lombardesco, eretto nei primi anni del secolo XVI. Qui abitava Arnoldo Ferrier, ambasciatore Francese alla Repubblica, ed allorquando nel 1574 Enrico III re di Francia e di Polonia venne a Venezia, avendo una domenica

udito messa nella prossima chiesa di S. Alvise, si trasferì poscia a desinare nel palazzo dell' ambasciatore suddetto.

ZANARDI (*Calle, Calle e Ramo, Ponte*) a S. Catterina. Presso il *Ponte Zanardi* sorge un palazzo posseduto anticamente dalla famiglia cittadinesca Rizzo, che poscia fu detta dalla Madonna dell' Orto per aversi trasportato in quella contrada. Lo stabile suddetto, con istrumento d' acquisto 30 luglio 1540, atti Bonifacio Solian, passò in Benedetto Ragazzoni; con istrumento 23 marzo 1624, atti Martino Renio, in G. Battista Combi; con istrumento 6 ottobre 1651, atti Girolamo Paganuzzi, in G. Domenico Biava; finalmente, con istrumento 14 giugno 1661, atti Angelo Maria Picino, in G. Andrea Zanardi. Questi, venuto dalla Bergamasca, *faceva* (dice il Codice 1809, Classe VII della Marciana) *il pesta spezie da quel del Guanto, speciale all' Ascensione. Indi fu giovine di bottega e poi giovine del negozio Polferini con il che arricchì molto la sua casa e la fortuna il sollevò a sì fatta ricchezza che, esibendo lui ancora nel* 1653, *tempo della guerra di Candia, li soliti ducati centomila, co li suoi legittimi nipoti fu eletto nobile veneto, come da supplica e parte si vede. Questo Gio. Andrea morì con un piede sopra il letto et il viso in una tazza da sputar sopra il terrazzo dal detto al fatto.* I Zanardi continuarono ad abitare a S. Catterina fino alla loro estinzione, avvenuta nella seconda metà del secolo trascorso, laonde una cronaca cittadinesca, compilata in quel secolo (Classe VII, Cod. CCCXLI della Marciana), parlando del palazzo che possedevano, così si esprime: *Il qual palazzo situato dirimpetto del monastero di S. Catterina di là del Rio, serve tuttora di abitazione della famiglia Zanardi, e nel mezzo della sua facciata si comprende lo scudo che fu di ca' Ragazzoni, mentre, tuttochè vi sia stato cangiato lo stemma, si vede però ancora il cimiero reale dell' Inghilterra, donato da Maria, regina di quel regno, e da D. Filippo di Spagna, suo consorte, a Giacomo Ragazzoni, qual è formato da un braccio di donna sopra l' elmo che esce da una corona, e tiene nella mano un elitropio, una rosa, ed un pomo granato.* Lo stemma descritto scomparve nel raffazzonamento, o meglio deturpamento, che il palazzo subì ai nostri giorni.

ZANCANA (*Calle, Calle e Ponte*) a S. Marziale. Non già, come pensano il Dezan ed il continuatore del Berlan, dalla famiglia Zancani, patrizia, estintasi nel 1502, ma da quel *Zuane Zancan* che avea qui presso bottega da fruttaiuolo nel 1712. Egli pagava affitto ai *convicini di S. Marziale*, ed appunto sopra gli stabili prossimi alla *Calle Zancana* vi è ancora questa iscrizione: Caxe deli Convecini de S. Marziale.

Al qual proposito noteremo come, ordinatasi la costruzione dei ponti di Venezia a spese delle contrade, quella di S. Marziale ammassò per tale oggetto danari non pochi, e quindi ebbe ad investirli per varii anni. Con questi redditi si fabbricarono alcune case il cui ricavato destinossi a vantaggio della chiesa ed in dotazione di donzelle. Il fondo era governato da quelli che aveano stabili in contrada e tale società chiamavasi del *convicinato di S. Marziale.*

S. ZAN DEGOLA' (*Fondamenta, Rio, Campo, Traghetto*), *S. Zan Degolà* è corruzione di S. Giovanni Decollato. Questa chiesa fu eretta nel principio del secolo XI dalla famiglia Venier sopra un'isola che alcuni erroneamente credono una delle *Pullarie*, nominate da Strabone. Fu rinnovata nel secolo XIII dai Pesaro, e nel 1703 ridotta alla forma presente. Era anticamente parrocchia, ma chiusa, si riaprì nel 1810 come oratorio sacramentale.

Celebre per santità si rese un Giovanni, che, circa il 1265, era pievano di questa chiesa. Alcuni lo fanno di cognome Olini, ma dice il Cicogna che questo equivoco fu prodotto dal trovarsi esso nominato negli antichi documenti *beato Zuane olim piovan de S. Zuan Degolado.*

Avendo la flotta Veneta superato nel 1358 quella dei Genovesi presso Negroponte, ed essendo tale vittoria accaduta il giorno di S. Giovanni Decollato, decretò il governo di celebrarne l'anniversario. Siccome però la chiesa del Santo parve alquanto angusta, fu disposto che alla ricorrenza del giorno suddetto il doge colla Signoria visitasse invece la basilica di S. Marco.

Antichissima è la scultura innestata nel muro d' una casa in *Campo S. Zan Degolà* presso il ponte, la quale rappresenta la testa recisa del Santo sopra un bacino.

Digitized by Google

Scrive il Sanuto: *Adì* 21 *novembrio* 1500. *In questa mattina è da saper fo discoperto un strano caxo in la contrà de S. Znane di Golao ad uno ser Beneto Morexini quondam ser Jacomo, di ani* 50, *qual stava in caxa za* 4 *ani pel mal franzoso e in leto; or havia un fiol bastardo di ani* 9 *et una saraxina; par siano sta trovati morto eri sera ditto ser Beneto in letto, et il puto su le legna, et la saraxina quasi morta et non parlava per do ferite su la testa havia, et le casse tutte era aperte, e la roba dentro; fo incolpado pre Francesco oficiava in la chiesia, et ita fuit.* In effetto il Sanuto medesimo così continua in data 19 decembre 1500: *In questo zorno fo exeguito la sententia del prete amazò s.r Benetto Morexini. Fo portato per Canal fino a Santa Croxe et davanti la porta del morto taiatoli la man destra e menato a coa di cavallo fino a S. Marco dove fo discopato, qual stentò assà a morir, et poi squartato in quattro parti.*

Essendo i patrizii Giovanni Bragadin q. Vettor cav., Daniel Venier q. Giovanni, e Francesco Bon q. Alessandro proc. andati di conserva il sabato santo del 1590 alla casa d'Adriana Formento, meretrice *a S. Zuan Degolà al traghetto per mezo S. Marcuola*, ed avendola ritrovata a desinare, la condussero in una camera, ed ivi, spogliatala per forza, la vollero l'uno dopo l'altro, *etiam con modi stravaganti*, usare contro natura, ad onta della *continua renitentia di detta donna così di pianto come di resistentia.* Citati perciò e non comparsi, furono banditi dal Consiglio dei X con sentenza 21 aprile 1590.

ZAN DEL VERME (*Calle*) o DEL SQUERO a Castello. Il Berlan ed il Zanotto attribuiscono la prima denominazione ad un Giovanni della patrizia famiglia Dal Verme, che si estinse nel 1485. Senonchè noi non abbiamo alcuna notizia che tale famiglia abitasse, o possedesse stabili in parrocchia di S. Pietro di Castello, nè sua per certo, come vorrebbe il Zanotto, è quell'arma che vedesi scolpita sopra il prossimo palazzino lombardesco, respiciente colla facciata la *Strada Nuova dei Giardini.* Per lo contrario sappiamo che un'altra famiglia popolare del cognome medesimo abitava nel secolo XVII nella suddetta parrocchia. I Necrologi del Magistrato alla Sanità hanno la seguente annotazione: *Adì* 22 *April* 1617. *Isabetta fia de m.*

Zuane dal Verme, calafà del Arsenal, de m. 7, da spasemo g.ni 6 | S. Piero. Ecco probabilmente il Giovanni che diede il nome alla calle di cui parliamo. E vale a confermarci nella nostra opinione il considerare che nei catasti del secolo XVI non è giammai nominata la *Calle Zan del Verme*, mentre la cominciamo a ritrovare soltanto nel catasto del 1661. Della famiglia Dal Verme, domiciliata in parrocchia di S. Pietro di Castello, trovasi memoria anche nel necrologio del 1618, ove, sotto la data del 3 marzo, è registrata la seguente nota: *M. Z. Maria fio de M. Renaldo detto dal Vermo, de anni 23, da feb.re, g.ni 8, il medico Gadaldini e Rovere | S. Piero de Castello.*

Proviene la seconda denominazione da uno *squero*, o cantiere privato, tuttora in questo sito esistente. Vedi Squero (*Calle del*).

ZANE (*Calle*) a S. Stin. Molti stabili possedeva in questi contorni la patrizia famiglia Zane, alcuni dei quali guardano il rivo di S. Agostino, come quel palazzo oggidì più conosciuto sotto il nome di Collalto. Vedi Collalto (*Calle*). Perciò alcune cronache, per indicare il sito delle case di Bajamonte Tiepolo, dicono che esse sorgevano *a S. Agostin, in faza ca' Zane, sul canton del rio.* E nel libro *Presbyter* si legge che l'ultimo decembre del 1310 fu concesso ad Andrea Zane di poter fare un ponte *in rivo sancti Augustini ad suam possessionem quam ibi habet, et ponere caput super terram vacuam comunis quae fuit olim bajamontis Theupoli proditoris faciendo illum ita altum sicut est alius pons sancti Augustini.*

Sostengono alcuni cronisti che la famiglia Zane sia d'un medesimo sangue cogli Ziani. Ma altri, nè senza buone ragioni, lo niegano ricisamente. Vogliono quest'ultimi che gli Zane venissero da Eraclea a Malamocco, e da Malamocco a Venezia nel secolo nono, ove coi vicini fabbricassero la chiesa di S. Maria Mater Domini. Senza dubbio fino dal secolo XIII abitavano in parrocchia di S. Stin, trovandosi nel Barbaro che Nicolò Zane da S. Stin venne eletto nel 1276 procuratore di S. Marco. Un Andrea Zane, detto Andriolo, difese Trevigi dagli Ungheri, e nel 1361 alloggiò nel suo palazzo, posto a S. Luca sulla *Riva del Carbon* (palazzo passato poscia in pro-

Digitized by Google

prietà dei Corner dalla Piscopia, e quindi dei Loredan) la corte del Duca d' Austria, venuto a visitare Venezia. Un Lorenzo fu eletto nel 1476 patriarca di Grado. Un Paolo fu in quel secolo medesimo vescovo di Brescia. Un Jacopo fiorì nel 1576 come poeta volgare. Un Matteo, dopo rilevanti servigi prestati, salì nel 1601 al patriarcato di Venezia. Un Domenico finalmente, chiamato il Pericle della patria, si rese celebre nel 1658 per la sua eloquente e cauta ambasceria a Filippo IV re di Spagna, dal quale venne creato cavaliere, ed ebbe in dono l' arma di Castiglia.

ZANETTI (*Corte*) a S. Maria Mater Domini. Racconta il Longo (*Dei Veneti Cittadini originarii* ecc.) che la famiglia Zanetti, tuttora qui domiciliata, provenne dalla Lombardia, e che anticamente apparteneva al Consiglio. Nulla di tutto ciò nei nostri cronisti. Le prime memorie che troviamo in Venezia di questa famiglia rimontano soltanto al secolo XVII, in cui da varii consorti comperò lo stabile situato in *Campo di S. Maria Mater Domini*, che tuttora possiede, ed aprì una sottoposta bottega da merciajo all' insegna del *Carro*. Bensì coll' andar del tempo, arricchitasi col traffico, venne ascritta alla cittadinanza originaria, ed ottenne la nobiltà del sacro Romano Impero, nonchè parecchie altre onorificenze dai principi d' Europa. La gloria maggiore dei Zanetti sta in A. Maria, nato nel 1706 da Alessandro e da Antonia Limonti, il quale scrisse sulla *Pittura Veneziana*, e sulle *Varie Pitture a fresco dei principali Maestri Veneziani*. Girolamo, di lui fratello, nella prefazione al secondo degli accennati due lavori così parla d' A. Maria: *Finì di vivere per fiera colica il dì* 3 *di Novembre del* 1778, *e fu sotterrato in S. Maria Mater Domini, ove dimorò poco meno che tutti i suoi giorni, nella sepoltura di famiglia con una breve ma non bugiarda iscrizione. Intese molto bene l' architettura e la prospettiva, e fu anche buon poeta, perito nella musica, versatissimo poi nella numismatica, e singolarmente nella cognizione di statue, cammei, gemme scolpite, et altri antichi lavori d' ogni genere. Fu di bell' aspetto, di giusta statura, d' ottimi costumi, amico fedele, talvolta alquanto più serio del dovere, d' animo forte, difficile per lo più col bel sesso, sobrio, e niente inclinato*

al guadagno. Assai di rado disegnò o dipinse per prezzo. Fu aggregato alle principali accademie d'Europa, e conosciuto da tutti i principali letterati del suo tempo. Un armadio che lasciò ripieno di diplomi, patenti, lettere ecc. ne può far fede. Anche Girolamo Zanetti, fratello d' A. Maria, fu autore di pregevoli scritti, fra cui va citato quello: *Dell' Origine di alcune Arti principali presso i Veneziani.*

ZAPPA (*Corte*) sulla *Fondamenta Ormesini*, presso S. Girolamo. Questa corte, ove tuttora esistono due pozzi fregiati da un' arma gentilizia, consistente in uno scudo diviso da una fascia, nella parte superiore del quale scorgonsi scolpite due zappe, ed una nell' inferiore, prese il nome dalla famiglia *Zappa*, o volgarmente *Sappa*. Leggesi infatti che qui esistevano varie case concesse gratuitamente dalla Procuratia *de citra* a povere famiglie, e dipendenti dalla commissaria di *Zorzi q. Stefano de Galliera ditto Sappa*. Abbiamo scorso il testamento del medesimo, 2 settembre 1391, in atti Bongiovanni fu Cristoforo de Brisariis, ov' egli si chiama *Georgius q. domini Stephani de Galera dictus Georgius Sapa de confinio sancti Hermacorae*, ed ove nomina l' ospitale da lui incominciato per sedici marinai, ed altre oneste persone, ordinando che, qualora alla sua morte non fosse compiuto, si terminasse colle rendite delle sue case poste in parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, e col pro' de' suoi *imprestidi*, coi quali mezzi dovesse pure essere tenuto in *colmo*. Giorgio Zappa, come si ricava dal testamento medesimo, era mercadante, possedeva molti beni a Castelfranco, ed aveva delle parenti maritate con patrizii. Egli dispose di venire sepolto in chiesa dei Carmini nel sepolcro della sua famiglia.

Un' altra *Corte Zappa* esiste non lungi da S. Sebastiano, per avviarsi al *Ponte dell' Avogaria*, nell' antica parrocchia di *S. Basegio*, o Basilio, e colà nel 1740 *Maddal.ª rel.ª Ipo. Zappa tutrice de figli* teneva una casa per proprio uso; un' altra ne possedeva *Angela Zappa Sacchetto*, ed una terza *Paolina Zappa*, da esse però ad altre famiglie appigionate.

La *Corte Zappa* a S. Sebastiano era più anticamente detta di *Cà Guoro*.

ZATTERE (*Fondamenta, Ponte delle*) in faccia alla *Giudecca*. Rimonta all'8 febbraio 1519 M. V. il decreto di costruirle da S. Marta fino alla Dogana di Mare. Sono così appellate perchè v'approdavano le zattere cariche di legname, ed abbiamo un decreto dell'anno 1640 col quale Giovanni Valier e Giuseppe Barbarigo, Provveditori alle Legne e Boschi, comandarono, in esecuzione della Parte del Consiglio dei X 23 luglio 1541 che tutti i conduttori di legname dovessero scaricarlo alla riva dello Spirito Santo, e non altrove. Alcuni vogliono che a questa fondamenta approdassero pure anticamente zattere cariche di carbone, laonde il canale che le divide dall'isola della Giudecca chiamavasi un tempo *Carbonaria*. Le *Zattere*, secondo le varie chiese e località a cui sono vicine, aggiungono al proprio varii altri nomi. Così abbiamo *Fondamenta delle Zattere alli Saloni, Fondamenta delle Zattere alli Gesuati.*

Il Codice Cicogna 3255 racconta, all'anno 1680, d'una *giostra solennemente eseguita in Venezia sopra le Zattere dal Ponte Longo sino a S. Basegio, in congiuntura dell'ingresso di S. E. Alvise Dolfin, eletto procurator di S. Marco de ultra, fu podestà di Brescia, et in situazione contigua al di lui palazzo, e quattro anni dopo li sponsali di Angelo, suo nipote, con Marietta di Piero Gradenigo.*

ZAVATER (*Calle del*) ai SS. Ermagora e Fortunato. Nel 1712 in *Calle del Zavater*, ai SS. Ermagora e Fortunato, la *sig. Giustina Campioni* possedeva *casa e bottega da zavatter*, occupate da *G. B. Torre.*

L'arte dei *Zavateri* (ciabattini) era unita a quella dei Calzolai, e con essi aveva altare dedicato a S. Aniano nella chiesa di S. Tomà, e luogo di riduzione nel prossimo campo. Vedi Calleoheri (*Ramo dei*).

ZECCHINI (*Rio dei*) alla Madonna dell'Orto. La cittadinesca famiglia Girardi (che poscia per eredità aggiunse al proprio il cognome Zecchini) venne da Bergamo. I due fratelli Lorenzo e G. Antonio Girardi q. Francesco, coi due strumenti d'acquisto 7 dec. 1574 in atti Carlo Bianco, e 13 gennajo 1575 M.V. in atti Antonio Alchiero, comperarono, parte da Angelo e fratelli Lioncini

fu Magno, e parte da Girolamo Mazza fu Gasparo, il palazzo alla Madonna dell' Orto, la cui facciata archiacuta guarda il rivo che perciò denominossi dei Zecchini. Incominciarono in seguito a rifabbricare l' acquistato palazzo, comperando a tale effetto anche altre prossime case, e tuttora l' arma di questa famiglia si può vedere scolpita nel peristilio, e sopra l' anello del pozzo. Senonchè, qualunque se ne fosse la causa, l' opera restò incompiuta, ed hassi memoria che i marmi accumulati per la riedificazione della facciata, andarono venduti dopo molti anni ai Pesaro che facevano sorgere il loro palazzo di S. Eustachio. Questo della Madonna dell' Orto, unitamente a tutte le possessioni di Caerano sotto Bassano, in virtù del matrimonio contratto nel 1635 tra Valeria, figliuola di Laura Girardi Zecchini, e Benigno Benzi, venne a passare nei discendenti del medesimo coll' obbligo di chiamarsi Benzi Zecchini. Ancora ai nostri tempi scorgevansi in queste soglie due ritratti di S. Benigno Benzi, arcivescovo di Milano, morto circa l'anno 476; quello di Milano Benzi, canonico di Padova, e quindi vescovo della Canea, occupata la quale dai Turchi, fu da Innocenzo X nominato prefetto di Norcia, e commissario generale dell' armi pontificie; finalmente il ritratto di Marc' Antonio Benzi Zecchini, figlio di Benigno. In tale famiglia rimase il palazzo sino alla morte d' Elisabetta Casser, vedova dell' ultimo Benzi Zecchini, la quale, colle disposizioni testamentarie 21 giugno 1828 e 16 marzo 1836, lasciò le sue facoltà alla Casa di Ricovero di Venezia. Ora la magione descritta, notabile fra tutte le altre di Venezia perchè l' acqua del prossimo canale s' introduce, per mezzo d' una cavana, nel cortile interno, e le gondole possono approdare appiedi delle scale, invoca un pronto ristauro.

Essendo tanto chiara ed accertata dalle cronache l' origine del nome attribuito al *Rio dei Zecchini*, cade da per sè la supposizione d' alcuni che questo rivo venisse in tal guisa appellato per una zecca, altre volte stabilita ne' suoi contorni.

ZEN (*Fondamenta*) ai Gesuiti. Il palazzo Zen ai Gesuiti sorse nel secolo XVI sull' area forse d' una fabbrica più antica, appartenente alla famiglia medesima. Esso è diviso in tre parti, e

ne fu architetto il patrizio Francesco Zen, morto nel 1538. Pietro, padre di Francesco, che fu, sebben per poco, superstite al figlio, e che morì il 25 giugno 1539, così disse nel suo testamento: *Quanto veramente alle mie case che fabrico alli Crosechieri, voglio che le sieno compide al disegno fece il q.m m.r Francesco; sopra la fazza delle partition dentro et ornamenti faccia mie figli come li piase, e li laudo far l' opinion de m.r Bastianello.* Questi probabilmente è l' architetto Sebastiano Serlio, amico della famiglia. Ignorasi precisamente quando il palazzo Zen avesse il suo compimento, ma egli è certo che l' undici marzo 1553, in cui se ne fecero le divisioni, la parte verso ponente trovavasi tuttora imperfetta. Sopra i muri esterni del suddetto palazzo scorgevansi alcuni affreschi del Tintoretto e dello Schiavone, i quali, meno qualche languida traccia, sono del tutto cancellati.

Il Cappellari, appoggiato all' autorità d' alcuni scrittori, alquanto in vero sospetti, fa che la patrizia famiglia Zeno discenda dalla gente Fania di Roma, che produsse i due imperatori d'Oriente Zenone e Leone II. Giusta l'autore citato, un ramo di questa famiglia trasferissi a Padova, quindi a Burano, ove esercitò il potere tribunizio, e finalmente a Venezia sotto il principato d'Angelo Partecipazio, o Badoaro. Renier Zen, spedito nel 1240 con quarantacinque galere contro i Zaratini ribelli, li ridusse ad obbedienza, e poscia riportò vittoria contro i Genovesi, cui ritornò a debellare dopochè nel 1252 venne assunto al soglio ducale. Egli morì nel 1268, e ritrovò in Andrea e Marco, suoi fratelli, due emuli del suo valore contro i nemici del nome Veneziano. Pietro Zeno, cognominato Dragone, fu eletto nel 1334 generale di cento galere contro i Turchi; nel 1337 pugnò contro gli Scaligeri; e nel 1344 conquistò Smirne. Senonchè, mentre stava assistendo al divino sacrificio, celebrato dal legato del pontefice in ringraziamento della vittoria, cadde sotto i colpi degli infedeli che avevano ricuperato la piazza. Gloria ancor più grande acquistossi Carlo di lui figlio, che nel 1380 salvò la Repubblica dall' imminente rovina, quando i Genovesi, presa Chioggia, s'avvanzavano contro Venezia. Egli ebbe due fratelli Nicolò ed Antonio che, equipaggiata una nave a proprie spese, si spinsero a settentrione dell'oceano Atlantico, e scopersero il

Drogeo, ora detto Terra del Labrador, nell' America settentrionale con altre regioni. La brevità che ci abbiamo prefisso non ci acconsente di parlare dei molti altri uomini illustri che produsse la famiglia Zeno sì nell'armi, come nella carriera civile ed ecclesiastica, arringo quest'ultimo in cui può vantare parecchi vescovi, ed un G. Battista cardinale, morto nel 1501. La famiglia suddetta dominò per molto tempo l' isola d'Andro nell'Arcipelago, i castelli di Monteverde, e di Francavilla, e la nobil terra di Montegranaro nella Marca. Diede il suo nome ad altre delle nostre vie, fra cui ad un Campiello, e ad un Sottoportico ai Frari, prossimi ad un palazzo archiacuto respiciente colla facciata il *Rio di S. Stin*, da essa posseduto, ed abitato tuttora, ove forse, come abbiamo detto in altro articolo, ebbe stanza il famoso Carlo. Vedi S. Stin (*Campo* ecc.)

Uno degli Zeno, anch'egli per nome Carlo, oltre di aver ucciso Angelo di Franceschi, figlio di Girolamo secretario del Senato, sparò un'archibugiata nel palazzo dei Frari contro Girolamo Surian, di cui aveva sposato la sorella, perchè questi, dopo la di lei fuga dal marito, solito a batterla fieramente senza ragione, aveva dato alla medesima ricetto nella sua propria casa. Perciò Carlo venne decapitato il 29 marzo 1586.

ZINELLI (*Sottoportico e Calle*) a S. Simeon Grando. La famiglia Zinelli è originaria da Odolo in Val Sabbia, territorio Bresciano. Un Federico Zinelli, colà nato nel 1659, venne giovanetto a Venezia, e da bella prima accasossi con un suo zio di nome Pietro, mercatante di conterie e ferro in *Merceria*, all' insegna del *Pomo Ingranà*, il quale poscia trasportò il negozio nella sua abitazione situata in *Calle S. Antonio* (ora *Bembo*) a S. Salvatore. Federico però, dopo il matrimonio contratto con Elisabetta Caldarolla, piantò casa a S. Silvestro, ed aprì per proprio conto una bottega da ferramenta sul *Ponte di Rialto*, all' insegna della *Madonna*. Rimasto coll'andar del tempo erede dello zio, che fino dal 1603 avevasi preparato il sepolcro con epigrafe in chiesa di S. Salvatore, comperò circa il 1728 un ampio casamento a S. Simeon Grande, in *Calle Lunga*, laonde la Descrizione della contrada pel 1740

Digitized by Google

pone in quella situazione il *palazzo del sig. Federico Zinelli.* Da Federico nacque Nicolò, e da Nicolò un altro Federico, che, circa il 1754, tornò ad abitare la casa dominicale di S. Salvatore, tuttavia posseduta dalla di lui famiglia. Egli era *negoziante in piazza singolarmente di carichi intieri per ponente, senza bottega.* Colla moglie Elena Zuccato procreò Nicolò e Tiberio, approvati cittadini originarii nel 1792, e nel 1793 aggregati alla nobiltà Padovana, nobiltà confermata dal governo Austriaco con sovrana risoluzione 1.° agosto 1819. Nicolò, uno dei suddetti fratelli, ebbe dalla seconda moglie Laura Dolfin nel 1805 Federico Maria, già canonico teologo della Marciana di Venezia, e nel 1861 eletto vescovo di Treviso.

ZIO (*Sottoportico e Corte*) a S. Pantaleone. Della famiglia Zio da S. Pantaleone così parla il Codice DCCCCXXXIX, Classe VII, della Marciana: *Questi sono antiquissimi venetiani descesi da un s. Homobon Zio el qual del* 1253 *si trovava esser in Venetia nella contrà de S. Zuane de Rialto, et da lui sono descesi quelli sono al presente habitanti in contrà de S. Pantalon, in casa propria; et sono venuti da Franza.* Una delle case di questa famiglia venne da essa venduta ad Orazio Dario, cittadino e notajo Veneto, con istrumento 10 gennaio 1620 M. V. ove si legge che la medesima era posta *in contrà de S. Pantalon, quale ha la sua porta in corte detta de ca Zio, et ha la sua fazzada che guarda sopra la strada che discorre a S. Pantalon, alli Tolentini, et altrove.* Anche nell' occasione in cui Girolamo ed Alessandro Zio, figliuoli di Antonio, vennero il 15 giugno 1636 ammessi alla cittadinanza originaria deposero i testimoni che questi due fratelli vivevano coi pro' delle loro case situate *a S. Pantalon in corte de cha Zio*, e che era loro *zerman el vescovo de Vicenza.* La famiglia di cui parliamo aveva pure in chiesa di S. Pantaleono il proprio sepolcro.

Una famiglia Zio, diversa per avventura dall'accennata, lasciò il suo nome al *Ramo del Zio* a Castello, presso S. Gioachino. Un *Francesco Zio q. Benetto*, domiciliato a Castello, notificò nel 1514 case a S. Polo, e beni a Mazzorbo, od alla Ba-

dia. Dice il Sansovino che questo Francesco Zio, o Giglio, *si dilettò molto della scultura e della pittura, nelle quali due professioni fece per lungo tempo conserva di rare et squisite cose.* Per le rarità di tal genere, che in sua casa conservava, vedi le *Notizie d' opere di disegno che esistevano nella prima metà del secolo XVI*, pubblicate ed illustrate per opera del Morelli. Francesco Zio era procuratore del monastero delle Vergini, nella chiesa delle quali venne sepolto coll'arma della famiglia sulla tomba, e con iscrizione riportata dal Cicogna. Aveva fatto testamento il 1.° marzo del 1523, in atti Francesco dal Pozzo, incominciando colle parole: *Franciscus Zio filius q. dni Bndicti de confinio sti Petri de Castello Gastaldio Ven. Monialium S. Mariae a Virginibus.*

ZITELLE (*Calle, Fondamenta delle*) alla Giudecca. Benedetto Palmio, sacerdote della compagnia di Gesù, essendo venuto nel 1558 a predicare a Venezia, ed avendo scorto molte fanciulle povere esposte alle seduzioni del mondo, ne ricoverò parecchie in una casa nella parrocchia di S. Marziale. Nel 1561 fabbricossi a tale scopo un più spazioso edificio alla Giudecca con annesso oratorio, disegnato dal Palladio, e consecrato nel 1588 alla Presentazione di M. V. al Tempio. Il pio conservatorio, che si conosce sotto il nome delle Zitelle, conta anche attualmente parecchie ricoverate.

Nel 1764 sviluppossi grave incendio alle Zitelle, acceso da una figlia di Baldassare Pasqualigo, inviperita per dilazione del promessole matrimonio.

Assistendo la sera del 23 gennajo 1597 M.V. Antonio ed Agostino Venier q. Stefano, unitamente a Nicolò Moro figliuolo di Santo da S. Antonino, travestiti tutti, ad una festa presso il conservatorio delle Zitelle alla Giudecca, ed avendo avuto alcun lieve motivo di disgusto per parte di Pietro Mazzoleni, G. Maria Giunta, e Nicolò Crota, che, mascherati in bauta, colà pure con una donna si ritrovavano, loro tennero dietro, finita la festa, e gli assalirono con armi, restando ucciso nell'incontro Pietro Mazzoleni. Perciò il 15 febbrajo 1597 furon proclamati a S. Marco ed a Rialto, e non comparsi, banditi il 6 aprile 1599.

ZOCCHI (*Sottoportico e Corte*) presso la *Calle della Bissa*, a S. Bartolammeo. *G. Battista Zocchi sanser ordinario q. Piero* traslatò il 19 luglio 1674 da *Riosa Signorini et eredi del q. Lazaro stagerer habitante a Bressa* due case ed una bottega in parrocchia di S. Bartolammeo, in *Calle della Bissa*. Traslatò pure il 10 aprile 1684 da *Andrea Zontini q. Zuane* un' altra bottega nel sito medesimo, pervenutagli per prelazione ottenuta all' *Uffizio dell' Esaminador*, sopra strumento del giorno 8 aprile di quell' anno, in atti d' Orlando Grazioli N. V. Gio. Batta. Zocchi, oltre d' essere sensale, era mercante da droghe, e console della Religione di Malta. Dalla moglie Maria Evangelisti, sposata nel 1639, ebbe due figli Gio. Pietro e G. Antonio, che, giusta il testamento del padre 9 ottobre 1699 in atti Francesco Simbeni, si divisero, fra gli altri beni, anche gli stabili in *Calle della Bissa*. Da Gio. Pietro Zocchi nacque G. Battista, e da esso i cinque fratelli Pietro Maria, Andrea, Gio. Domenico, Alessandro, e Sebastiano, i quali vennero il 18 giugno 1755 approvati cittadini originarii. Si vede che allora la famiglia Zocchi continuava a possedere gli stabili in *Calle della Bissa*, probabilmente coll' aggiunta di nuovi acquisti, poichè un testimonio citato all' *Avogaria* per deporre circa la condizione della famiglia medesima, di tal guisa ebbe ad esprimersi: *La famiglia è benestante; abita uno stabile di propria ragione, et ha molti altri stabili suoi in Calle della Bissa.*

ZOCCOLO (*Corte, Ramo del*) a *Castello*, in *Quintavalle*. Sappiamo dai catasti che una famiglia *dal Zoccolo* possedeva stabili in parrocchia di S. Pietro di Castello nel secolo XVII.

Una famiglia così cognominata abitò pure presso la *Calle del Zoccolo* a S. Marziale.

ZOGIA (*Sottoportico, Corte della*) a S. Giuliano. È incerto se ricordi una bottega all' insegna della *Zogia*, oppure una famiglia così cognominata. Una famiglia Zogia, o Zoja, venuta dalle Contrade, abitava in Venezia fino dal 1390. Un Giovanni Zoja fece testamento nel 1467 in atti Fantin Saracco, ed un Alessandro Zoja fu eletto notajo Veneto l' 8 marzo 1506.

ZON (*Calle, Corte*) a S. Giustina. Da Perugia, ove chiamavasi Boncambi, venne a Venezia la famiglia Zon in tempi antichi. Il nuovo cognome le derivò da Ugoccione, e corrottamente Cion, o Zon, suo ascendente. Essa ebbe nome cospicuo fra le cittadinesche, ed anzi un ramo della medesima fu ammesso al M. C. nel 1651, benchè tosto dopo vi mancasse. Gli stabili che questa famiglia tuttora possiede a S.ª Giustina dipendono dal matrimonio che nel 1400 fece Michiele Zon con Lucrezia Dandolo (Cod. CCCXLI, Classe VII della Marciana). Questo Michele fu molto accetto a papa Eugenio IV, che nel 1449 lo incaricò di mettere a disposizione della Repubblica otto galere armate a spese pontificie contro i Turchi. Eugenio IV nel 1449 lo elesse pure cavaliere, e conte palatino. I Zon vantano inoltre un cardinale, più vescovi, ed un Cancellier Grande, di nome Angelo, che venne assunto a tal carica nel 1717.

Circa le case della famiglia Zon a S. Giustina leggiamo sotto l'agosto 1658 nel Codice intitolato: *Infelice fine d' alcuni Nobili Veneti* (2947 della raccolta Cicogna): *S. Lorenzo Valier q. s. Z. Antonio, in casa del cl.mo Zon a S. Giustina, volendo dar ad un servitor del Zon, da quello fu ammazzato.*

S. ZORZI (*Corte*) a S. Gallo. Sino dal 1161 Buonafante, già moglie di Giovanni Foscari, donò al monastero di S. Giorgio Maggiore alcune case di legno poste in questa situazione, che in seguito furono fatte di pietra, e fruttavano circa mille ducati di rendita. L'abbate Iacopo Milanese le fece ricostruire nel 1542. La Descrizione della contrada di S. Geminiano pel 1661, parlando di queste case, le chiama: *Case delli R.di padri di S. Giorgio Maggiore, parte delle quali sono in campo Rusolo, parte in calle fuori del campo Rusolo, et il rimanente in Corte detta di S. Zorzi.* Tuttora sopra l' ingresso della *Corte di S. Zorzi*, nonchè sopra una casa di fianco, scorgesi scolpito il cavaliere S. Giorgio.

Il monastero di S. Giorgio Maggiore apparteneva ai seguaci di S. Benedetto, e venne fondato da Giovanni Morosini sopra un' isola posta di facciata alla *Piazzetta di S. Marco*, donatagli nel 982 dal doge Tribuno Memmo, la quale anticamente

chiamavasi *isola dei Cipressi* pei molti alberi di questa specie, ma poscia prese il nome di *S. Giorgio* per una chiesa sacra a questo santo, eretta dai Partecipazii nel 790, e di *maggiore* per contraddistinguerla dall'altra isoletta di S. Giorgio in Alga. Tanto il monastero, quanto la chiesa di S. Giorgio Maggiore, vennero in seguito più volte ristaurati, e nel secolo XVI rinnovati dal Palladio, e successivamente compiuti da altri architetti. Alla soppressione degli ordini religiosi ambidue gli edificii rimasero secolarizzati, ma poco dopo il secondo fu ridonato al divin culto per merito del patriarca Saverio Gamboni. L'isola frattanto convertivasi a luogo di franchigia pel commercio, e vi si costruiva il bacino, terminato da due torricelle. Quando poi nel 1829 si estese la franchigia all'intera città, diveniva emporeo delle merci nazionali con particolare dogana. Succeduti finalmente gli sconvolgimenti del 1848, qui tornava ad essere ristretta la franchigia, estesa la quale nuovamente nel 1851 a tutta la città, veniva l'isola occupata dal militare. Il tempio di S. Giorgio Maggiore è tuttora uffiziato da alcuni Benedettini.

Nel cenobio si radunò nel 1800 il conclave di cardinali, donde uscì papa Barnaba Chiaramonti col nome di Pio VII. Si ha memoria che il campanile di S. Giorgio Maggiore precipitò improvvisamente il 27 febbrajo 1773 M. V. fracassando il dormitorio del chiostro, la sacrestia, ed il coro della chiesa, ove restarono feriti gravemente tre monaci, mentre stavano uffiziando, uno dei quali morì sull'istante.

S. ZORZI (*Calle*) a S. Giovanni Decollato. È detta negli estimi *Calle di S. Martino*, e così va letto, poichè l'immagine scolpita sul muro, appena imboccato il sottoportico, non è di S. Giorgio, ma di S. Martino. Derivò forse lo scambio del nome dalla circostanza che ambidue i santi si rappresentano a cavallo. Quell'immagine è forse lo stemma di qualche confraternita, o corporazione religiosa, sacra a S. Martino.

S. ZORZI (*Calle, Corte seconda, Corte prima*) in *Frezzeria*. Nella Descrizione della contrada di S. Moisè pel 1661 vengono appellate queste strade non di *S. Zorzi*, ma *di S. Nicolò* per le

case che vi possedeva il monastero di S. Nicolò del Lido. Le case suddette vennero vendute il 22 agosto 1778 dai *NN. UU. Aggiunti sopra Monasteri*, a *Domenico Maria Gobbi*, essendo già stati soppressi fino dal 1770 i Benedettini di S. Nicolò. L'origine dell'attuale denominazione ci è ignota, se pur essa non dipende da qualche *capitello*, od altarino, sacro a S. Giorgio.

ZORZI (*Salizzada*) a S. Severo. Costeggia un palazzo architettato sullo stile della prima età dei Lombardi con marmoreo prospetto respiciente il rivo di S. Severo, il quale apparteneva alla patrizia famiglia Zorzi, proprietaria un tempo anche dell'altro vicino palazzo archiacuto. Vedi Arco (*Calle dell'*) detta Bon.

Alcuni discendenti degli antichi duchi di Moravia vennero, come vuolsi, in Italia nel 411 militando sotto le insegne dell'imperatore Onorio. Fermatisi in Pavia, comperarono varii castelli, ed assunsero il cognome di Giorgi, o Zorzi, da Giorgio, uno di loro, che ai tempi del vescovo S. Epifanio liberò Pavia da strettissimo assedio. La famiglia Zorzi, fuggendo d'innanzi ad Attila, trasmigrò nelle nostre lagune l'anno 453, e diede opera con altre famiglie all'edificazione di Venezia. Vanta parecchi vescovi, un doge per nome Marino, eletto nel 1311, varii militari valorosi, e più d'un letterato di grido. Portava anticamente due insegne, l'una consistente in un leone nero rampante in campo d'oro, e l'altra in uno scudo scaccheggiato d'oro e vermiglio. Ma, dopochè nel 1250 Pietro Zorzi, reduce dall'aver resa tributaria alla Repubblica l'isola di Rodi, si volse a sottomettere Curzola, e, per incoraggiare le milizie, espose sopra un asta un lino bianco, tinto del suo sangue, in sostituzione del perduto stendardo, assunse per arma una fascia vermiglia in campo d'argento. Il Cappellari, che annovera varii distinti personaggi di questo casato, senza però omettere quel Giovanni Zorzi, bandito da Trevigi a cagione di molte scelleratezze, e condannato nel 1492, per infrazione del bando, al taglio della lingua, e d'una mano fra le colonne della *Piazzetta*, dice che la famiglia di cui trattiamo possedè *il marchesato della Bondonizza, e fu signora del castello di Lamasac e di Caristo alli Dardanelli. Hebbe pure lungamente il dominio di Cur-*

zola sino che, resosi il posto geloso, gli fu dalla pubblica munificenza cambiato nella contea di Zumelle, detta volgarmente Mel, Castello e Podestaria di grande estimatione, posta nel Friuli tra Cividale e Feltre. In Venetia corrottamente si dice Zorzi, et con regia splendidezza edificò la chiesa di S. Benedetto et di S. Domenico, come tiene memorie illustri in molte altre, così dentro, come fuori di Venetia, e per contrassegno della stima in cui fu sempre tenuta questa casa si trova che nella pace stipulata tra la Repubblica e Mehemet II. Imperatore de' Turchi, con capitoli espressi, fu conservato alla stessa il dominio del castello di Lamasac, o Lampsac, acquistato dal valore de' suoi maggiori quale poi divenne preda dell' Ottomana voracità.

I Zorzi diedero il nome a parecchi sentieri della città.

ZORZI o BRAGADIN (*Fondamenta*) a S. Vito. V'abitavano nel 1740 il *N. U. Pietro Zorzi*, allora in Reggimento, in una casa del *N. U. Zuane Emo uxorio nomine*, ed il *N. U. Zuane Bragadin* in un' altra casa della *N. D. Faustina Querini Bragadin commissaria per testamento*. Per la famiglia Zorzi vedi l' articolo antecedente, e per la Bragadin, BRAGADIN (*Calle*).

Questa fondamenta chiamasi anche volgarmente dell'*Ospedaletto*, perchè tuttora v' esiste il piccolo ospizio per poveri eretto dai Procuratori di S. Marco *de ultra*, giusta testamento 7 agosto 1320 di Marco dalla Frescada. Vedi FRESCADA (*Ponte* ecc. *della*). Eccone il punto relativo: *Volo et ordino quod mei commissarii facere debeant in Rivoalto, ubi melius videbitur, unum hospitale, et pro emendo et laborando ipsum possint expendere usque ad summam librarum centum grossorum.* Dai Procuratori l' ospitale medesimo venne rinnovato nel 1755. Allora, scavandosi la Fondamenta, ritrovossi lo stemma della famiglia Frescada, traforato con contorno di foglie, e senza rovescio. Vedi il Codice Cicogna 612 col titolo: *Medaglie di uomini illustri ed altre del Museo Gradenigo a Santa Giustina di Venezia.*

ZOTTE (*Calle delle*) a S. Felice. Probabilmente dalla famiglia Zotta, o Zotti, che si trova aver abitato in questa contrada.

ZOTTI (*Calle, Ramo dei*) a S. Samuele. Da case che ap-

partenevano alla *Scuola dei Zoti* (zoppi) sacra all' Annunziazione, sopra il prospetto delle quali, respiciente la *Salizada di S. Samuel*, scorgesi tuttora scolpito il celeste messaggero in atto d' annunziare alla Vergine il concepimento divino colle sottoposte parole: CASE DELLA SCOLA DE LA S.MA ANTA. DE POVERI ZOTTI A S. ANGIELO RESTAUR.TE L' ANO MDCLXXXIII DEI BENI DI SCOLA.

La confraternita dell' Annunziazione, detta dei *Zoti*, o zoppi, perchè composta da uomini che avevano tale difetto, venne eretta nel 1392, e fino da quel tempo ottenne per le sue riduzioni dalla famiglia Morosini un oratorio, che allora prese il nome dell' Annnnziazione, o di S. Michiele, posto in *Campo S. Angelo*, e sacro a S. Michele. Questo oratorio era stato fondato dai Morosini fino dal 920. Nel 1527 ebbe una rifabbrica, e sta in piedi tuttora. I Zoppi solevano andare ogni anno nel mese d' aprile a pranzo dai Contarini alla Carità, ove erano serviti a tavola dai nobili di casa. La loro scuola maritava figlie di confratelli, le quali, se nate dopo che erano stati aggregati, avevano in dote dieci ducati, se prima, cinque soltanto.

S. ZUANE (*Calle*) in *Rio Marin*, a S. Simeone Profeta. *Tommaso Bogieti sartor* donò alla Scuola Grande di S. G. Evangelista, con istrumento 5 febbraio 1474 M. V., in atti di Francesco Rossi N. V. *una casa de statio con case da sazenti, corte, pozzo et orto in Rio Marin, al Ponte della Latte.* In seguito la Scuola di S. Giovanni Evangelista comperò colà, con istrumento 13 marzo 1605, in atti di G. Paolo Dario N. V., un'*altra casa de statio con corte, orto, sive teren vacuo, da Zuane Cavazeni.* Avendo poi bisogno la scuola medesima *d' impiegar li denari cavati dall' affrancatura del Monte*, operò, secondo il catastico, una rifabbrica nel 1608, e ne sorsero le nove case che nelle Descrizioni della contrada di S. Simeon Grande figurano come possedute dalla scuola di S. Giovanni Evangelista nella *Calle di S. Zuane*, presso il *Ponte della Latte*. Di questa scuola abbiamo altrove parlato. Vedi SCUOLA (*Calle della*) a S. Giovanni Evangelista.

ZUCCHERO (*Calle dello*) sulle Zattere. *Da Candia*, dice il

Manuale ad uso del Forestiere, compilato dal Fontana, *traevano i Veneziani lo zucchero, ivi tenendo piantagioni e fabriche, introdottevi, come credesi, dai Saraceni. Si riporta dagli storici una legge del* 13 *agosto* 1334, *che imponeva il dazio del* 5 *per* 100 *sui vascelli che portavano in Venezia lo zucchero di Candia. Grande era il traffico fra noi del genere; oltre di spedirsene in copia a tutte le città d' Italia, vi erano sempre nella capitale magazzini ripieni, donde ad una via delle Zattere il nome, che ancora sussiste, di Calle dello Zucchero. Le sole città Lombarde ritraevano zuccheri da Venezia per* 85 *mila zecchini all' anno.*

Una *Corte del Zucchero*, per l' istessa ragione così appellata, havvi anche a S. Barnaba.

ZUDIO (*Calle del*) sulla *Fondamenta degli Ormesini*. Questa calle, soggetta un tempo alla parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, *vulgo* S. Marcuola, e non lontana dal *Ponte del Ghetto Nuovo*, derivò l' appellazione da una spezieria all' insegna del *Zudio* (Giudeo, Ebreo) che qui esisteva nel secolo XVI. Un Bernardin Pencin diede in nota nel 1566 di possedere, fra gli altri suoi beni, *una bottega da spezier in contrà de S. Marcuola, sulla Fondamenta presso il Ghetto; tien in affitto M. Gabriel, ha l' inseyna del Zudio.* Ed un Nicolò Rimondo così si esprime in occasione della redecima del 1582: *Habito in contrà di S. Marcuola, in calle del spicier dal Zudio.*

Sulla *Fondamenta degli Ormesini*, sopra una casa che fa angolo con la *Calle del Zudio*, ammirasi un rimasuglio d' affresco del secolo XVI, rappresentante un uomo a cavallo, nonchè, più sotto, incisa in pietra una meridiana coll' anno 1566, la più antica forse di tal genere che abbiamo fra noi.

Nel Repertorio delle meretrici condannate dal Magistrato alle Pompe leggiamo: *Adì* 30 *ottobre* 1598. *La signora Paulina moglie de messer Lorenzo de Simoni, fiola de Piero de Zuani, sta a S. Marcuola in Calle del Zudio. fu condanada in ducati* 40 *et le spese*; *appar in Libro a carte* 46.

Mantenendo Vincenzo Redosin, *margariter*, libidinosa tresca con Elisabetta Poli, d' anni 29, vedova, domiciliata in *Calle del Zudio*, ed avendola colta la notte del 21 aprile 1761 fra gli amplessi d' un giovanotto, da lui molto ben conosciuto, la uc-

cise, quantunque fosse gravida, a colpi di cortello, per cui chiamato a discolparsi e non comparso, ebbe sentenza di bando il 22 maggio dell' anno medesimo.

ZULIAN (*Sottoportico e Corte*) a S. Fosca. Sono discordi i cronisti nel determinare la regione donde venne a Venezia la famiglia Zulian, o Giuliani. Antica al certo fu la sua venuta poichè diede tribuni, e nel 741, se badiamo al p. Ireneo della Croce, un Maestro dei Cavalieri. E da antichi tempi pur anche fissò il suo soggiorno in contrada di S. Fosca, sapendosi dal Barbaro che era da S. Fosca quel *Marco Zulian*, il quale nel 1120 fece costruire la chiesa, ed il monastero della Carità. Similmente erano da S. Fosca quel *sier Francesco*, e quel *sier Polo Zulian* allibrati nel 1379 all' estimo del comune. *Polo*, o Paolo Zulian, soggetto notissimo per varie ambascierie, venne eletto nel 1382 duca di Candia, ma ricusò per modestia, e nel 1410 ebbe la dignità procuratoria. Andrea, suo nipote, vissuto nel 1412, tradusse Dione in latino, e lasciò parecchie orazioni, onde si trova celebrato dal Biondo nell' *Italia Illustrata*. Altro Andrea Zulian difese valorosamente nel 1439 il Castel Vecchio di Verona dagli attacchi del generale Piccinino, che aveva sorpreso la città. La citata famiglia abitava a S. Fosca eziandio nel secolo trascorso (*Libri d' Oro*).

ZUSTO (*Salizzada, Ramo, Salizzada*) a S. Giacomo dall' Orio. L' Orsato, storico Padovano, riferisce che la famiglia Giusto, o Zusto, si trasferì da Padova a Venezia nel 454. Ad epoca antica per certo rimonta il suo arrivo, essendoci noto che esercitò la podestà tribunizia. Essa cooperò alla fondazione di varie chiese di Venezia, e produsse quell' Almorò che ottenne sopra i Bolognesi nel 1276 un segnalato trionfo. Questa famiglia, parte della quale, rimasta esclusa dal M. C. nel 1297, vi fu riassunta nel 1381, era padrona di tutte le botteghe del vecchio Fondaco dei Tedeschi; anzi si legge che, incendiato il medesimo, alienò al pubblico l' area affinchè si costruisse il nuovo. I Zusto abitavano in parrocchia di S. Giacomo dall' Orio fino dal 1379, poichè un *Andrea Zusto* da S. Giacomo dall' Orio contribuì in quell' epoca prestiti allo Stato.

AVVERTENZA

Dopo l'articolo Canonica (*Sottoportico, Corte, Calle,* ecc. *di*) a S. Marco, aggiungi:

CANONICA (*Calle*) a S. Girolamo. È così detta, secondo la Descrizione della contrada dei SS. Ermagora e Fortunato pel 1661, da varie case e botteghe possedute allora dal patriarca di Venezia G. Francesco Morosini.

In calce all'articolo Moretta (*Corte e Ramo*) a S. Samuele, aggiungi:

Finalmente da un'altra famiglia Moretti denominossi la *Calle Moretta* dietro la chiesa di S. Canciano. A questa famiglia apparteneva nel 1666 quel D. Giovanni Moretti, la cui elezione a terzo prete di S. Canciano venne dichiarata nulla dal Consiglio dei X, dietro ricorso del Diacono, stantechè esso Moretti era stato bandito per venti anni dal dominio.

In fondo alla *Calle Moretta*, a S. Canciano, sopra una porta otturata, scorgesi scolpito un antico leone, uno di quelli forse coi quali vennero bollate per infamia nel 1310 le case dei seguaci di Bajamonte Tiepolo.

FINE DELL'OPERA.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 42	linea	2	*rederlo*	*rederli*
» 65	»	30	MDLXXXII	MDXCII
» 67	»		BARBA	BARBO
» 70	»	13	molte volte alla lettera	molte volte in latino nlla lettera
» 84	»	15	1822	1827
» 91	»	34	o Cargnio, Cargnico	Cargnio, o Cargnico
» 106	»	15	1593	1596
» 110	»	5	Brescia, Chioggia	Brescia, Bergamo, Chioggia
» 118	»	30	1797	1697
» 152	»	35	corte	calle
» 157	»	32	*tener*	*retener*
» 163	»	24	ancora rifabbricate	ancora compiutamente rifabbricate
» 174	»	22	*Forestieri*	*Forestier*
» 215	»	35	al principio del secolo decorso	verso la fine del secolo XVII
» 220	»	8	COSTANTINI (*Sottoportico*)	COSTANTINA (*Calle*)
» 226	»	1	estinse	estinsero
» 226	»	24	*Sampiello*	*Campiello*
» 237	»	16	*Calle Dragan*	*Ramo Dragan*
» 243	»	19	erigergli	rifabbricargli
» 250	»	2	odiernamente ridotta	che ultimamente serviva
» 324	»	12	fe' servire	fa servire
» 324	»	14	dei	dal
» 330	»	36	Carlo VI	Carlo VII
» 353	»	26	*cun*	*cum*
» 359	»	2	nelle note alla sua traduzione	nelle sue note alla traduzione
» 359	»	30	*ogeri*	*ageri*
» 366	»	12	combattenti	combattimenti
» 374	»	30	nella *Calle del Bo* a Rialto	nella prossima *Calle di S. Zuane*, volgarmente detta *del Bo*
» 386	»	10	Lombardo	Lambardo
» 393	»	14	1787	1837
» 393	»	21	passò	era passata
» 403	»	12	eretto	formato
» 404	»	16	*Madonetta*	*Maddalena*
» 409	»	25	di Faliero	dei Faliero
» 421	»	19	si vede	si vedeva
» 421	»	19	che tuttora sono impresse	che ancora poco fà erano impresse
» 427	»	4	ora	poscia
» 438	»	30	1818	1808
» 438	»	31	1808	1818
» 449	»	36	*Ponte del Megio*	*Calle del Megio*
» 460	»	6	nato	nati
» 469	»	29	ara	arca
» 470	»	31	*Baballi*	*Baballi*
» 470	»	38	*Peruzo*	*Paniza* o *Paiuza*
» 485	»	16	e	è
» 511	»	24	sussisteva	sussiste

Pag.	535	lin	31	*morabatur*	*morabatur*
»	548	»	19	al N. A. 5481	al N. A. 5484, e poco lungi al N. A. 5485, havvi una casa collo stemma Canal sulla porta, la quale guarda *Corte Perian*
»	620	»	9	Paterol	Patarol
»	620	»	14	da vaga grotta	di vaga grotta
»	634	»	26	comperolla	comperollo
»	705	»	12	2954, 2955, 2956	2953, 2954, 2955, 2956
»	708	»	3	Stefano	Stefano
»	745	»	34	*delle*	*dalle*
»	746	»	25	*Diffusis per colla jubis, fastuque superbo, observare leonem*	*Obscurare leonem Diffusis per colla jubis, fastuque superbo*
»	749	»	29	*dei Trasti*	*dai Trasti.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google